3 1761 08098054 3

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME SECONDO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME SECONDO

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

301446
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1866

31
N8
V.2

Tip. dei Successori Le Monnier.

I PRINCIPATI DANUBIANI

NEL PASSATO E NEL PRESENTE.

Pochi paesi di mediocre estensione di territorio hanno avuto e negli antichi tempi e nei moderni il triste privilegio di essere soggetto di grandi preoccupazioni e di grandi gare, come i Principati Danubiani della Moldo-Valacchia. La lor giacitura ne spiega la importanza. Chi getti uno sguardo sulla Carta d'Europa subito scorge che le regioni poste fra il Dniester, il Danubio ed i Carpati hanno dovuto essere sempre e sempre saranno il necessario teatro delle lotte dell'Occidente contro l'Oriente, dell'Oriente contro l'Occidente. Il corso del basso Danubio è oggidì ormai il solo riparo alla marcia progressiva della Russia verso Costantinopoli, ed è ad un tempo una delle più grandi vie fluviali aperte al commercio del mondo. Le terre della gran valle Danubiana concorrono in larghe proporzioni ad approvvigionar di grani l'Europa. Quindi e dal lato dell'equilibrio politico, e dal lato economico e commerciale ogni evento che tocchi il possesso e le condizioni dei Principati Danubiani, desterà sempre giuste sollecitudini e rivalità pericolose.

La Moldavia e la Valacchia son parte dell'antica Dacia, la quale si estendeva ben oltre ai presenti confini dei Principati. I Geti o Daci, popoli d'incerta origine, ma probabilmente Slavi, tennero lungamente fronte all'invadente potenza di Roma, e gl'imperatori romani furono più d'una volta costretti a pagare tributo ai re di quella forte nazione. L'imperatore Trajano, soggiogati i Daci, stabiliva nelle loro terre legioni o colonie militari romane. Dalla mistura di queste colonie romane cogli antichi abitanti

nacque una nuova nazionalità, a cui però altri elementi aggiunsero le successive invasioni dei barbari. Ma l'elemento latino si mantenne prevalente e nella lingua, e nella fisica costituzione degli abitanti, che al loro paese diedero il nome di Romania, o Trara Roumaneska, se stessi chiamarono Rumeni, Romani, ed ancora conservano nelle loro insegne l'Aquila Romana. Dopo la divisione dell'Impero Romano, la Valacchia e la Moldavia furon soggette all'Impero Bizantino, poi ai Bulgari ed agli Ungari, più tardi si ressero indipendenti sotto ai propri principi. Per alcun tempo la Valacchia si trovò divisa in due parti, la Valacchia propria ed il così detto Banato che aveva per capitale Crajova e che dalla destra dell'Aluta si estendeva al paese oltre i Carpati, ora posseduto dall'Austria col nome appunto di Banato.

Quando i Turchi Ottomani, occupata nel 1358 Gallipoli, cominciarono ad avanzarsi in Europa, i Rumeni, congiunti ai Serbi ed ai Bulgari dapprima, agli Ungheresi e Polacchi in appresso, opposero vigorosa resistenza ai progressi di quel popolo barbaro e guerriero. — Vinti più volte e più volte tornati a combattere, furono costretti nel 1526, dopo la battaglia di Mohacs perduta dagli Ungheresi loro collegati, a riconoscere definitivamente la supremazia dell'Impero Ottomano. La Turchia però nè durante il corso delle varie sue invasioni nè dopo la battaglia di Mohacs potè o pretese mai privare i Principati della loro autonomia e delle proprie leggi. I trattati o capitolazioni che i sultani ottomani stipularono coi Principati, o loro concessero da Bajazet I ai giorni nostri, riservarono solo alla Porta un diritto di alta sovranità, ed un tributo. Per lunga serie di anni la Turchia lasciava avessero principi indigeni o ereditarii o eletti, e si contentava conceder loro l'investitura. Ma introdusse dappoi l'uso, alcune volte però interrotto o da interni rivolgimenti o da esterni appoggi, di mandarvi ogni sette anni, e talora entro a più breve spazio di tempo, Ospodari greci, appartenenti a famiglie nobili del quartiere del Fanar di Costantinopoli, detti perciò Fanarioti, che solevano servire alla Porta negli ufficii d'Interpreti o Dragomanni. La dignità di Ospodaro era ordinariamente dal Divano venduta per danaro, e chi più pagava l'aveva. Quei principi stranieri al paese, col quale non avevano altro vincolo fuorchè quello della religione greca, sapendo che il loro potere presto spirerebbe, generalmente ne profittavano per angariare le popolazioni ed arricchirsi. Impiegati greci li seguivano cogli stessi fini, ed uguali modi adopravano. L'amministrazione fanariota fu

per i Principati un flagello che lungamente li afflisse e vi guastò l'indole degli abitanti, introducendovi germi di bizantina sottigliezza e corruzione.

La Turchia che per dugento e più anni aveva minacciata l'Europa, vide crescersi contro due potenti Imperi che si volsero ad assalirla e smembrarla. Dal fine del secolo decimosettimo in poi l'Austria e la Russia, talora unite, talora separate, più volte inoltraronsi vincitrici nei Principati Danubiani, e se avessero potuto intendersi o per la divisione o per l'intero possesso di quelle importanti contrade, la Moldo-Valacchia avrebbe da gran tempo cessato di appartenere all'Impero Ottomano. Ma gelose l'una dell'altra, e combattendosi colle arti della diplomazia anche quando erano state congiunte coll'armi, si rassegnavano ad ottenerne ciascuna qualche brano.

Colla pace di Passarovitz del 1718 l'Austria acquistava dalla Turchia la parte della Valacchia sulla destra dell'Aluta, ma poi col trattato di Belgrado del 1739 restituiva quanto è tra i Carpati ed il Danubio, e solo riteneva il Banato di Temesvar.

Dal canto suo la Russia che nel corso del secolo decimottavo aveva tolto alla Turchia le provincie fra il Dniester ed il Mar Nero, otteneva colla pace di Bukarest del 28 maggio 1812 la regione fra il Dniester ed il Pruth, nella quale era compreso un terzo circa dell'antico territorio della Moldavia.

I confini dei Principati, ad eccezione di un piccolo tratto di terreno che pel trattato di Parigi del 1856 veniva tolto alla Russia e ricongiunto alla Moldavia, rimasero adunque sostanzialmente quali sono oggidì, il Pruth verso la Russia,[1] la Gallizia ed i Carpati verso gli Stati Austriaci, il Danubio verso la Turchia e la Serbia.

La superficie dei due Principati è di 98 mila kilometri quadrati, cioè 60 mila per la Valacchia, 38 mila per la Moldavia. La popolazione è di 4,430,000 abitanti, divisa in 2,800,000 per la Valacchia, in 1,630,000 per la Moldavia. La stirpe rumena però non è ristretta nei Principati, ed ascende a numero di gran lunga maggiore. Più di un milione di Rumeni abitano il paese ceduto alla Russia oltre il Pruth. Due o tre milioni circa la Transilvania ed il Banato. Due o trecento migliaja sono sparsi nella Bulgheria od in altre provincie della Turchia Europea. Cosicchè

[1] Il trattato di Parigi tolse alla Russia ed unì alla Moldavia un piccolo tratto di territorio posto fra il Pruth ed il ramo più settentrionale degli sbocchi del Danubio.

la nazionalità rumena abbraccia in totale dagli 8 ai 9 milioni d'individui. Fra i Rumeni della Moldo-Valacchia si noverano circa 30 mila bojardi o nobili, di cui parecchi di origine greca, e non pochi appartenenti a famiglie che tennero l'Ospodarato in quei paesi. Il terreno dei Principati è fertilissimo massime in cereali; nè mancano nella parte montuosa preziosi od utili minerali, e marmi e pietre da lavoro. Tali ricchezze però giacciono per gran parte improduttive. Il clima è salubre, eccettochè nelle parti basse del Danubio e del Sereth, dove per difetto di canali e di scoli le acque che discendono dai Carpati, ristagnando esalano perniciosi miasmi. Numeroso è il bestiame di ogni specie, e vi si nudriscono forse un ottocento mila cavalli, molti de' quali sono atti agli usi militari.

Gli abitanti delle campagne sono sobrii, robusti e pazienti, ma tenuti, sino a questi ultimi anni, quasi in condizione di servi peccano di rozzezza e di trascuranza. Nelle città è maggiore la corruzione, segnatamente in quelle che furono sede degli Ospodari fanarioti, e dove trovansi in maggior copia raccolte le famiglie bojaresche dedite ad un lusso frequentemente sfrenato. Il clero, generalmente poco istrutto e superstizioso assai, non vi è guari di sussidio all'incivilimento, seppure non lo contrasta.

Accennato quale fosse e qual sia il paese, ripigliamo il filo degli eventi. Riprese le armi contro alla Turchia nel 1827 i Russi la costringevano a conceder loro il Protettorato dei Principati.

Col trattato di Andrinopoli del settembre 1829 e col regolamento organico dettato dalla Russia e promulgato dalla Porta nel 1835, la Moldavia e la Valacchia ricevevano nuovi ordinamenti. Il regolamento organico riconosceva in massima la convenienza che i Principati fossero un giorno riuniti, ed a preparare l'unione provvedeva coll'istituzione di una Commissione mista che ne unificasse la legislazione civile e penale. Recava intanto che ciascun Principato avrebbe un Ospodaro non più per 7 anni, ma eletto a vita da un' Assemblea straordinaria di Bojardi. Questi Ospodari dovrebbero essere approvati dalla Russia e ricevere l'investitura dalla Turchia. Vacando l'Ospodarato, il Governo sarebbe tenuto da una Caimacania o Luogotenenza composta di tre membri. Le leggi verrebbero deliberate in ciascun Principato da una Camera elettiva.

Sebbene imposto da stranieri ed a profitto di straniera influenza, il Regolamento organico pure rispettava sino ad un certo punto l'interna autonomia della Moldo-Valacchia. Ma nel 1838

la Russia vi faceva aggiungere d'accordo colla Turchia un articolo che prescriveva niuna legge poter essere promulgata nei Principati senza l'approvazione delle due Corti; cosicchè ogni libertà ed indipendenza era virtualmente abolita.

Stanchi ed offesi della tutela russa i Rumeni nel 1848 tentavano rendersi più indipendenti. Il soffio di libertà che, suscitatosi allora in Europa, si spandeva dappertutto dov' erano servitù e prepotenze da combattere, aveva anche acceso il petto dei Rumeni. Ma nella quasi universal reazione che tenne dietro ai moti del 1848, le sorti della Rumenia si aggravavano. La Russia otteneva dalla Porta un decreto (Sened di Balta Liman) che aboliva l'assemblea nazionale, affidava alle due Corti la nomina degli Ospodari, e convocava Divani *ad hoc* per proporre alle due Potenze le riforme da farsi.

Così erano retti i Principati a forma di paesi vassalli della Russia, quando nel 1854 scoppiava la guerra d'Oriente. La Rumenia era allora nuovamente campo di straniere invasioni. Alla occupazione dei Russi succedeva l'occupazione degli Austriaci, che invece di procacciarvisi simpatie, vi si rendevano esosi per le soldatesche e poliziesche loro vessazioni. Al ristabilirsi della pace, l'organamento dei Principati fu tra le maggiori cure delle Potenze. Ed in vero grave problema toccava loro a risolvere. Le passate vicissitudini facevano manifesta la necessità di costituirli in guisa che potessero formare fra la Russia e la Turchia un argine ai primi impeti di un' aggressione. L'idea di riunirli in un solo Stato e di dotarli d'instituzioni che piacendo alle popolazioni le mantenessero quiete ed aliene dal parteggiare per l'estero, si presentava dunque spontanea. La Francia proponeva l'unione nel Congresso di Parigi, ed aveva consenzienti l'Inghilterra, la Prussia e la Sardegna che molto s'era adoprata per il successo di tale combinazione. La Russia stessa vi dava favore. L'Austria e la Turchia sole risolutamente la combattevano, dicendola contraria ai desiderii delle popolazioni. Ben si capisce quali vere paure o quali secondi fini celassero questi singolari scrupoli di Vienna e di Costantinopoli. L'Austria temeva le si attaccasse ai fianchi in sul Danubio un secondo Piemonte fautore di libertà e di nazionalità, o che la Corona rumena fosse data a qualcuno dei piccoli principi d'Italia per ingrandire con qualche provincia italiana la Monarchia piemontese. La Turchia non sapeva rinunciare alla vaga e lontana speranza di fare un giorno coi Principati Danubiani ciò che aveva fatto colla Reggenza di Tripoli.

Tuttavia per non mostrarsi meno riguardose dell' Austria e della Turchia le altre Potenze consentivano a fare lo sperimento di esplorare apertamente i voti degli abitanti dei Principati. Pertanto il trattato di Parigi restringendosi a dichiarare che i Principati godrebbero, sotto l' alta sovranità della Porta e la guarentigia delle potenze contraenti, dei privilegi ed immunità di cui erano in possesso, esclusa ogni protezione ed ogni ingerenza delle Potenze medesime negli affari loro interni, stipulava che Commissari delle Potenze vi sarebbero mandati per investigare le condizioni di quei paesi, che verrebbero convocate speciali assemblee per esprimerne i voti, e che una Convenzione speciale promulgata con Hattischeriffo della Porta regolerebbe il loro ordinamento.

Sarebbe stato impossibile desiderare esito migliore di quello che aveva l' ordinato esperimento. Il 21 ottobre 1857, le assemblee o Divani *ad hoc* domandavano unanimi: fosse guarentita l' autonomia dei Principati, e la neutralità del territorio moldovalacco; si decretasse l' unione perpetua dei due paesi in un solo Stato retto da un principe straniero eletto in qualcuna delle dinastie regnanti d' Europa; il trono fosse ereditario: si formasse un Governo costituzionale con una sola assemblea rappresentativa fondata sovra le più larghe basi, affinchè rappresentasse gl' interessi generali della nazione rumena. Se questi voti fossero stati esauditi nella loro pienezza, è probabile che la Rumenia sarebbesi assodata a Stato forte e tranquillo, e che nuove complicazioni non sarebbero di là venute a turbare l' Europa. Ma se i Governi stranieri e la diplomazia talvolta consacrano i fatti compiuti, ancorchè segnino una sconfitta de' vecchi principii, mai o quasi mai avviene che un Congresso si faccia autore di grandi e feconde novazioni.

Nel tempo corso fra il trattato di Parigi ed il voto delle Assemblee già s' erano raffreddate in qualche Potenza le prime intenzioni, mentre l' Austria e la Turchia più che mai persistevano nelle loro obbiezioni. La diversità dei propositi produceva pertanto uno di quei compromessi, pei quali troppo spesso le Potenze invece di troncare risolutamente le quistioni dando intera soddisfazione a dimostrati bisogni, le perpetuano con paurosi temperamenti. La Convenzione di Parigi del 19 agosto 1858 conferiva alle due provincie il titolo di Principati Uniti, ma intanto stabiliva che rimarrebbero separati. Esigeva che l' Ospodaro da eleggersi a vita per ciascun Principato fosse indigeno,

possedesse una rendita di 3 mila ducati (25 mila franchi circa), avesse sostenuto in patria pubblici officii per lo spazio di dieci anni o seduto nelle Assemblee legislative. Ordinava vi fosse per ciascun Principato un' Assemblea eletta con due gradi di suffragio, secondo una legge elettorale annessa alla Convenzione, la quale concedeva maggior numero di Deputati tanto ai municipii che ai distretti, e fissava un censo elettorale molto elevato massime per gli elettori diretti, cosicchè i Bojari e maggiori possidenti avrebbero quasi il monopolio della Deputazione.

Mantenendo tuttavia la separazione politica e governativa, la Convenzione provvedeva all' unione legislativa e militare dei Principati, e tendeva per tal modo a render facile col tempo l' unirli sotto un solo Governo. Creava difatti una Commissione mista di 16 membri, 8 per ciascun Principato, che risiederebbe in Focksani città posta sul fiume Vilkow che separa la Moldavia dalla Valacchia, col mandato di fare le leggi concernenti interessi comuni, cioè le dogane, le poste, i telegrafi, l' unificazione dei codici, la moneta; decretava l' istituzione di un' alta Corte di giustizia e di Cassazione comune ai due Principati e la cui sede sarebbe parimente a Focksani: stabiliva finalmente che le milizie regolari avrebbero organamento identico. Sebbene questi ordinamenti non appagassero appieno nessuno nè dentro nè fuori dei Principati, nulla tuttavia sembrava poter efficacemente contrastare i successi di quelle Potenze che per loro interessati fini volevano tenerli disgiunti. La Porta sostenuta dall' Austria tutto poneva in opera, perchè le Assemblee, da cui dovevano eleggersi gli Ospodari, riescissero in maggioranza composte di separatisti. I membri delle caimacanie o governi provvisorii si mostravano in gran parte favorevoli ai suoi maneggi. I candidati ai due troni si presentavano numerosi fra i principali Bojardi, gli Stirbey, i Bibesco, i Ghika, gli Stourdza, i Golesco, i Cantacuzeno ed altri o stati già Ospodari o discendenti da antichi Ospodari.

Ma con universale meraviglia d' Europa e per un tacito accordo le due Assemblee di Iassy e di Bukarest nominavano ambedue lo stesso Ospodaro nella persona del colonnello Couza, stato educato militarmente in Francia e che si era reso popolare resistendo come prefetto di Galacz agl' intrighi separatisti degli agenti dell' Austria e della Porta. Accettando l' Ospodarato dei due Principati il colonnello Couza s' impegnava ad abdicare in favore di un principe straniero qualora, vista quella nuova dimostrazione del generale desiderio dei Rumeni, le Potenze si fos-

sero decise ad ammettere l'unione definitiva della Rumenia. Lungamente la Turchia oppugnava la validità della duplice elezione, dichiarandola contraria ai trattati; lungamente negava riconoscere il principe e concedergli l'investitura. E quando vinta dalle insistenti esortazioni degli altri governi, esclusa l'Austria, ne spediva il firmano, vi poneva una clausola, che dichiarava cesserebbe l'unione nel caso cessasse di regnare il principe Couza; clausola però a cui non aderiva la maggior parte delle Potenze. Il 20 febbraio 1859 il colonnello Couza, che aveva assunto il nome di Alessandro Giovanni I, faceva il solenne suo ingresso in Bukarest. Il suo viaggio nei Principati era stato una continua ovazione. Rare volte un principe pigliò il potere con maggior plauso popolare, e con più lusinghiera aspettazione; nè a lui mancavano qualità per condurre uno Stato. Di svegliato ingegno, d'aspetto e di modi piacevoli, d'animo risoluto, sarebbe riescito un buon principe, se meno avesse avuto di ambizion personale e di politica versatilità, se per leggerezza o per avidità di potere non avesse lasciato sciolto il freno agli abusi ed alle corruzioni.

Era del resto ardua assai l'impresa a cui si accingeva, e sotto ai ridenti auspici grandissime difficoltà stavano nascoste. Molti fra i Bojardi dolenti di vedersi troncate le speranze di salire all'Ospodorato, i democratici che aspiravano a più libere forme di governo, i partigiani della separazione, ben presto lo osteggiarono. Erano poco liete le condizioni morali ed economiche del paese.

Un quarto delle terre almeno posseduto dal clero e da conventi. I beni di alcuni di questi conosciuti col nome di conventi dedicati abbracciavano la quinta parte del territorio, ed il meglio delle loro rendite, negletti gli oneri a benefizio delle popolazioni e del pubblico erario, andava ai Luoghi Santi d'Oriente, che mandavano a governarli loro delegati od egumeni. Le altre proprietà in mano quasi tutte dei Bojardi. I contadini tenuti pressochè in condizione di servi, soggetti a prestazioni personali, a decime od a canoni per terre che coltivavano senza poterne acquistare la proprietà. Quindi negletta l'agricoltura, e molto suolo incolto. Poche arti e professioni industriali, e queste per lo più esercitate da stranieri, Armeni, Greci, Ebrei, Zingari ambulanti. Perciò scarsissimo e quasi del tutto mancante quel ceto medio che nei paesi civili è il più sicuro e più forte sostegno di liberale ed illuminato governo. Guaste assai per abitudini di lusso e per eccessivo amore di lucro le classi civili, da cui traggonsi i pubblici funzionarii e magistrati. In fine le istituzioni stesse create per reggere provin-

cie tenute da due principi, male si adattavano al reggimento di un solo. La Commissione mista di Fochsani tendeva necessariamente ad assorbire in se la formazion delle leggi. Le assemblee separate di Iassy e di Bukarest erano naturalmente causa di screzi e di confusione.

Dopo due o tre anni di conflitti costituzionali e di mutazioni frequenti di ministeri, il principe Couza cercava un primo rimedio alle difficoltà che gli si aumentavano intorno abolendo, col consenso delle potenze, la Commissione Centrale di Fochsani, facendo eleggere una sola assemblea legislativa, e riducendo a Bukarest la sede di tutte le amministrazioni. Ma questo rimedio aveva l'inconveniente di accumulare, accentrandoli in un solo corpo rappresentativo, gli elementi oligarchici, di cui la legge elettorale favoriva la prevalenza, e di rendere più sensibili ancora i difetti di un'amministrazione dispendiosa e dilapidatrice. L'opposizione nell'assemblea unica di Bukarest si faceva più viva e più risentita ancora che nelle due assemblee separate. I liberali avanzati spingevano il governo ad arrischiate riforme. I bojardi avversavano quanto poteva dare autorità al principe. Questi, sentendosi da tutte parti soverchiato, pigliava un estremo partito, col quale sperava farsi padrone del paese e fondare una dinastia. L'assemblea legislativa convocata il 14 maggio 1864 per deliberare intorno ad una nuova legge elettorale che già prima aveva respinta, veniva sciolta dalla forza armata il giorno stesso dopo una seduta tumultuosa. L'indomani un manifesto del principe chiamava le popolazioni a votare col suffragio universale o per sì o per no una nuova Costituzione che aveva a modello la presente costituzione francese. Un Consiglio di Stato per elaborare le leggi, con membri nominati dal principe e stipendiati. Un Senato di 64 membri parimente nominati dal principe e stipendiati. Una Camera elettiva, ma senza l'iniziativa delle leggi, e senza il diritto d'interpellanza; una nuova legge elettorale che distruggendo le distinzioni fra collegii municipali e collegii di distretto, era intesa ad introdurre nelle Camere i contadini e la borghesia, ed a rompervi così ad un tempo la potenza dei bojardi e la influenza dei democratici. Il suffragio universale dava quei risultati che deve quasi necessariamente produrre, quando il voto delle classi men colte è guidato da un poter vincitore. Circa 700 mila voti si chiarivano favorevoli; solo 1307 contrari. Il 2 giugno 1864, giorno onomastico della principessa Elena sua sposa, Alessandro Giovanni riceveva con solenne ap-

parato l'atto del Plebiscito. Nel presentarglielo il Metropolitano di Bukarest proferiva pompose parole. « Le speranze di questo popolo, diceva egli, si concentrano tutte in voi; taluni de' suoi principi l'hanno liberato dalla schiavitù, altri gli hanno dato la gloria militare; Vostra Altezza lo condurrà per la via della giustizia alla eguaglianza, alla libertà ed alla gloria nazionale. » Poi seguivano i soliti *Te Deum*, le solite luminarie, le solite acclamazioni di popolo. I municipii gli prodigavano adulatorj indirizzi. I liberali, i boiardi indipendenti, ridotti a momentanea impotenza si contentavano di astenersi dalle pubbliche dimostrazioni. Tutto pareva dunque sorridere ai disegni del principe Couza. Solo rimaneva che lo Statuto da lui ottriato ricevesse l'approvazione delle Potenze garanti, massime della Porta.

Ed anche ciò egli otteneva con maggiore facilità che forse non avesse sperata. La Porta lusingata dall'omaggio che egli nel giugno successivo si era recato a prestarle personalmente in Costantinopoli, dove gli si erano fatte quasi regali accoglienze, approvava con poche e non sostanziali modificazioni il nuovo ordine di cose. Le altre Potenze assentivano del pari, alcune per evitare turbamenti, alcune perchè delle vicine libertà dei Principati sempre avevano temuto. Tornato nel luglio a Bukarest Alessandro Giovanni si dava frettoloso a compiere le innovazioni sociali e politiche che dovevano, secondo lui, farlo assolutamente indipendente e dai partiti interni e dall'estero.

Già prima del colpo di Stato e col concorso dell'antica Assemblea aveva incamerato gl'immensi beni dei conventi dedicati, offrendo ai Luoghi Santi un'indennità di 30 o 40 milioni di franchi. Aveva ordinato militarmente la nazione, obbligando per legge al servizio nei corpi regolari od irregolari e nelle guardie nazionali tutti gli uomini validi dai 20 ai 50 anni, e formando un esercito permanente di 44 mila uomini. Seguito il colpo di Stato, nel breve intervallo di meno di due anni emancipava con una legge rurale i contadini dalle prestazioni personali (*corvées*) e dai canoni, e loro trasferiva la proprietà dei beni da essi tenuti a livello mediante indennità in danaro ai proprietari. Con altre leggi costituiva le Provincie ed i Comuni; divideva la Rumenia in 33 distretti amministrati da Prefetti con larghi stipendi, e 161 circondari affidati a Sotto-prefetti. Ai corpi municipali, che prima erano quasi esclusivamente rappresentati dalle classi privilegiate, sostituiva Consigli che dovevan nominarsi per elezione da tutti i contribuenti. Promulgava codici civili penali e di procedura con-

formi ai codici liberali d' Europa. Creava Camere di agricoltura e commercio. Costituiva la Chiesa Rumena con un sinodo generale indipendente dalla Chiesa di Costantinopoli, ed al principe riservava la nomina e la investitura dei Vescovi.

Queste riforme, sebbene in parte soverchiamente radicali per un paese nuovo all' europea civiltà, avrebbero probabilmente conciliata al principe la stima e l' affezione del popolo, se cogli arbitrii e cogli atti di reazione non avesse minacciato quel poco di politica libertà che le leggi lasciavano, se modi più dignitosi e più temperati egli avesse tenuto, e se avesse curato non si malversassero le pubbliche entrate e non si corrompessero i giudizii. Ma l' ambizione sua di costituirsi a sovrano troppo apertamente si rivelava e tristi effetti produceva. Ei governava più da principe assoluto che da capo di governo costituzionale. Promulgava con decreti dittatoriali leggi importanti e talvolta odiose. Introduceva alla sua Corte i ceremoniali usati dalle teste coronate. Nell'aprire la nuova Assemblea legislativa del 1864-1865 si mostrava per la prima volta seduto sovra un trono splendidamente parato e col capo coperto. In eguale atteggiamento e con pompa solenne consegnava ai Vescovi eletti, secondo il nuovo ordinamento della Chiesa Rumena, il baston pastorale in segno d' investitura. Esigeva che per parlargli gli Agenti e Consoli stranieri gli chiedessero udienza per mezzo del Ministro degli Affari Esteri, come si costuma per i Rappresentanti presso le Corti sovrane d' Europa.

Ordinava gli si desse il titolo di Altezza serenissima e su qualche giornale ufficioso, quasi a saggiare l' opinion pubblica, s' era anche visto spuntare qualche volta il titolo di Maestà. In ogni pubblica solennità faceva schierare in parata le truppe sul suo passaggio.

Ma sconci più gravi che queste voglie da monarca e queste frivole mostre di regio cerimoniale screditavano il suo governo e toglievano a lui riputazione. I liberali teneva non solo lontani dal potere, ma perseguitava. I giornali liberali inesorabilmente aboliva, e fra questi il più riputato, il *Romanulu*, organo del capo dei democratici signor Rossetti. Per moltiplicarsi gli aderenti moltiplicava gl' impieghi. La servilità ed il favoritismo, non l' onestà ed il merito, sovente eran titolo a non dovute promozioni negli ufficii civili e nell' esercito. Vivendo egli stesso con una parsimonia che nuoceva al commercio uso ad aver fonti di guadagno nella fastosa splendidezza degli antichi Ospodari, lasciava si commettessero in ogni ramo della cosa pubblica concussioni

e malversazioni per tener ligii ed aumentare i suoi aderenti. Le concessioni di opere utili, come strade ferrate, banche, istituti di credito, o di approvigionamenti, si facevano sovente a patti onerosi; frivole imprese di avventurieri si favorivano con pubblico danaro. Gli storni dei fondi dei bilanci ad usi diversi da quelli designati diventavano un'ordinaria consuetudine. Le rendite più non bastavano alle spese. I grossi stipendi del Consiglio di Stato, del Senato, delle Corti di giustizia, gli armamenti dell'esercito, per i quali tutto si traeva dall'estero, consumavano somme superiori alle forze del paese. Le deficienze del bilancio d'anno in anno s'accrescevano. Negli ultimi anni lo squilibrio saliva a circa 20 milioni di franchi, somma grave per uno Stato di scarse entrate. Il debito pubblico quasi nullo quando il principe Couza pigliava il potere, superava i 100 milioni di franchi quando egli cadeva, e molti milioni rimanevano dovuti per paghe e spese arretrate. La giustizia male e trascuratamente amministrata. Caduto il governo del principe, si trovarono nelle sole carceri di Bukarest circa 400 detenuti, una gran parte dei quali vi erano da molti mesi senza mai essere stati interrogati; gli altri vi rimanevano dimenticati, quantunque da lungo tempo avessero scontata la pena.

Così scorretto andamento della pubblica cosa e tanta leggerezza di procedere avevan ben presto finito per esautorare il principe, e sdegnare contro di lui tutte le classi della popolazione. Un ultimo errore, offendendo il senso morale e la dignità della nazione, dava il tracollo al suo credito. Mancandogli prole propria, egli adottava successivamente ed in forma pubblica a suoi eredi e successori in ogni suo diritto due fanciulli che dichiarava senza parenti, ma che la pubblica voce diceva figli di una nobile ed avvenente vedova, colla quale non s'ignoravano le sue relazioni.

Nè la politica estera era tale da procacciargli sicuri e stabili appoggi. Conducendosi con troppo fini accorgimenti, ora propendeva verso una potenza, ora verso l'altra. Talora pareva voler dar favore ai desiderj nazionali delle vicine popolazioni cristiane dell'Impero Ottomano, ed ingelosiva la Porta e l'Inghilterra, poi si chiariva ossequente alla Turchia. Altre volte sembrava pigliar attitudine avversa alla Russia ed all'Austria, ma poi cacciava i profughi politici di Ungheria e di Polonia, poneva gli stranieri sotto l'alta vigilanza della polizia, e concludeva coll'Austria un trattato di estradizione dei disertori militari e dei vagabondi che poteva, per le elastiche sue disposizioni, applicarsi eziandio a' profughi politici. Coll'incameramento dei beni

dei conventi dedicati e coi rigori adoprati contro gli Egumeni o Rettori greci recalcitranti si era inimicata la Russia e la Chiesa d' Oriente. Ciò non ostante la vigilia stessa della sua caduta egli aveva combinato un ministero presieduto dal principe Mourouzi che passava per essere devoto alla Russia. Coll' invadere le giurisdizioni dei Consoli, e coll' assoggettare il commercio straniero a tasse non consentite dai trattati fra la Turchia ed i Governi europei aveva raffreddate le sue relazioni con tutte le Potenze.

Quantunque però le sue politiche tergiversazioni non lo mettessero in grazia di verun governo, la difficoltà del surrogarlo allontanava il pericolo che per opera di alcuno di loro egli fosse rovesciato dal trono, ed egli che ciò ben sapeva si teneva sicuro.

Ma il malessere interno e la generale annimavversione delle popolazioni bastavano alla sua rovina. Sin dai primi giorni dell' agosto 1865 tutti i partiti, Bojardi, liberali, democratici, s' erano intesi in segreto convegno a Bukarest per cacciarlo, ed a vincolo e programma del loro comune accordo avevano presa la risoluzione di chiamare al trono dei Principati uniti un principe straniero. I primi sintomi d' irritazione si erano manifestati il 15 di quel mese con una sommossa di popolo minuto in Bukarest stata non senza sangue soffocata dalle truppe, ed il principe aveva dovuto tornare precipitosamente dai bagni di Ems, dove si era condotto dopo d' aver passata una settimana a Vienna.

Egli però credendosi fortemente sostenuto dalle Camere, dagl' impiegati, dalle classi rurali e dall' esercito non concepiva nissun serio timore. Al discorso del trono, con cui aprendo il 15 dicembre le Camere aveva dichiarato che il paese troverebbe sempre in lui lo stesso colonnello Couza, che aveva accettata la Corona dei Principati solamente come un sacro deposito, le Camere rispondevano con indirizzi adulatorii di fiducia nella sua persona, di gratitudine ai beneficii da lui fatti alla Rumenia.

Il primo giorno dell' anno (1866) tutti i Corpi dello Stato gli avevano prodigato congratulazioni ed augurii.

Intanto era ormai tutto pronto per rovesciarlo, la cospirazione poteva dirsi universale. I congiurati, sicuri dell' indifferenza o del consenso del popolo, avevano partecipi del loro disegno tre capi militari, il colonnello Karalambi (valaco), Comandante il Corpo d' Artiglieria, il colonnello Crezzulesco (valaco), Comandante il 7° Reggimento di Fanteria, ed il maggiore Leca (moldavo), Comandante il battaglione dei Cacciatori, oltre a molti altri uffiziali.

La guardia del palazzo dipendeva dai loro cenni. Il mattino del 23 febbrajo alle ore 4 ½ questi tre capi, a cui s'era aggiunto il Comandante del 3° Reggimento di Fanteria, movevano dalle loro caserme coi proprii soldati verso la dimora del principe. Il palazzo veniva circondato dai Cacciatori. L'artiglieria si accampava nella vicina piazza del Teatro, e la fanteria nelle adiacenze. Tre uffiziali subalterni salite le scale del palazzo e sfondata la porta della stanza del principe lo sorprendevano in letto. Vestitosi il Principe del suo uniforme militare, firmava l'atto di abdicazione che gli venne presentato dagli uffiziali. Poi coperto da questi di un mantello borghese, perchè non fosse riconosciuto nel suo passaggio, veniva condotto in carrozza chiusa in casa di un antico democratico, dove tutto era predisposto pel suo ricevimento e dove gli furono usate rispettose attenzioni. Pochi giorni dopo, il principe lasciava il paese da lûi per 7 anni governato.

Niuna commozione manifestossi nel popolo; nissun tumulto avvenne. La rivoluzione era stata affatto incruenta. Intanto i congiurati avevano già formata una luogotenenza ed un Ministero. La luogotenenza veniva composta del generale Nicola Golesco gran bojardo valacco, uno dei capi del partito liberale; di Lascar Cattargi gran bojardo moldavo, e del colonnello Karalambi, uomini capaci e di buona riputazione. Alla presidenza del Ministero, parimente composto di provati liberali, era assunto il principe Giovanni Ghika che, per quanto si dice, era stato l'anima dell'abile e pacifica rivoluzione.

Il Senato e la Camera adunati nel pomeriggio dello stesso giorno 23 rinnovavano il voto di unione della Moldo-Valacchia sotto un principe forestiero, ed acclamavano a candidato al trono il conte di Fiandra. È noto come la Corona rumena da lui rifiutata sia stata poi per plebiscito offerta ad un principe prussiano, il principe Carlo di Hohenzollern.

L'Europa stupì della improvvisa caduta del colonnello Couza, come prima aveva stupito della sua duplice elezione. Gravi furono gli errori della sua amministrazione, ma i Rumeni dovranno pur sempre a lui l'emancipazione dei contadini, lo svincolo delle proprietà, l'incameramento dei beni dei conventi dedicati, la formazione di un esercito, una legislazione civile e penale uniforme e pregevole per giusti principii, buone leggi insomma, a cui solo mancarono buoni amministratori.

Appena succeduta la rivoluzione, la Russia, e la Turchia ammassavano truppe sulle frontiere dei Principati e pigliavano atti-

tudine minacciosa. Le potenze garanti dell'integrità dell'Impero Ottomano radunate in conferenza a Parigi invitavano la Luogotenenza a nulla fare che potesse pregiudicare le future loro deliberazioni. Poi con dichiarazione del 4 maggio lasciavano bensì all'assemblea rumena la cura di risolvere la quistione dell'unione continuata fra i due Principati, ma avvertivano che giusta l'articolo 13 della Convenzione 19 agosto 1858 la scelta dell' Ospodaro dovrebbe cadere sovra un indigeno. Però era così fermo il proposito dei Rumeni di esser uniti sotto un principe straniero, che l'assemblea di Bukarest non intimorita da tante opposizioni confermava il plebiscito, e quasi per acclamazione nuovamente proclamava l'eletto dalla nazione. Dubitavasi tuttavia che il principe di Hohenzollern veramente volesse accingersi a prender possesso di una corona che gli si presentava circondata da tanti pericoli e che a lui era o pareva vietata dall'intiera Europa. Ma ecco spandersi improvviso e confermarsi l'annunzio che il principe rompendo gl' indugi è partito senza aspettare l' arrivo a Dusseldorf dei Delegati dell' assemblea rumena, che è giunto in Valacchia, che le popolazioni lo acclamano, e che ha fatto il suo solenne ingresso in Bukarest. Questo generoso ardimento del principe salverà egli da nuove peripezie il paese che gli ha affidati i suoi destini? Le Potenze approveranno esse come fatto compiuto ciò che negavano come legittima soddisfazione ai voti di un popolo? È manifesto che un principe straniero può solo dare alla Rumenia, così lungamente travagliata da straniere dominazioni e da interne rivalità, l' ordine e la quiete di cui essa abbisogna per progredire secura nelle vie del moderno incivilimento. D' indole mite i Rumeni son facilmente governabili. Ma niuna grande famiglia indigena di tanto alle altre sovrasta da poter frenare le ambizioni di numerosi competitori. Un principe indigeno tenuto in suggezione da parentele e da aderenze non potrebbe aver mai l' autorità necessaria a governare con mano ferma e con animo imparziale ed indipendente. Ogni tentativo di stabilir nuovamente nei Principati un Ospodaro indigeno provocherebbe la resistenza dei Rumeni, e niuno può prevedere quali sarebbero le ultime conseguenze di un conflitto o di nuovi sconvolgimenti in quelle provincie. Le ragioni di una sana politica non meno che i principii della giustizia consigliano adunque di rispettare il partito abbracciato dai Rumeni e nulla dovrebbe ormai impedire al principe eletto di assidersi pacificamente e mantenersi sul trono, a cui fu chiamato dal popolare suffragio. La

stessa Turchia, se consultasse i suoi veri interessi, dovrebbe andar lieta di avere in quelle parti così vulnerabili de' suoi confini un popolo amico e contento sotto un governo stabile, forte e rispettato. La Porta dovrebbe ringraziare la maggioranza delle Potenze che pronunciandosi contrarie al suo febbril desiderio di occupare militarmente i Principati, l'hanno trattenuta sin qui dal metter fuoco alle materie infiammabili che sovrabbondano nelle sue provincie europee, e dal suscitare un incendio che potrebbe consumare l'Impero Ottomano. Ad una sola Potenza, alla Russia, potrebbe forse convenire le si porgesse sul Danubio una occasione di uscire dal suo non inoperoso raccoglimento. Ma impegnata colla Francia e coll'Inghilterra nell'ardua e forse inutile impresa di affidare ad un Congresso la cura di sciorre pacificamente la questione germanica e la questione della Venezia, la Russia, quantunque avesse avversata l'elezione di un Principe straniero, non sembra approvare neppur essa le guerresche brame della Turchia. Per il momento adunque un intervento armato nei Principati Danubiani parrebbe escluso; e siccome il tempo è autore di savi consigli, v'è motivo di credere che il Governo Ottomano finirà per riconoscere un principe, che sobbarcandosi risolutamente a grave e contrastato incarico, si mostrò degno di reggere una nazione.

Però la presente situazione d'Europa è così complicata, che ogni giudizio sui futuri eventi nei Principati potrebbe tornare prematuro e fallace. La Turchia è tanto vogliosa d'intervenire, che un errore dal canto suo è ancora fra le cose possibili. D'altronde tutte le grandi quistioni a' giorni nostri talmente si collegano, che ognuna di esse quasi necessariamente risente un qualche influsso dall'andamento delle altre. L'Europa vive in un'epoca di grandi e provvidenziali trasformazioni. Auguriamoci che la causa della civiltà ne provi dovunque benefici effetti.

Firenze, 27 Maggio.

C. R. S.

ECONOMIA POLITICA.

IL CORSO FORZATO DE' BIGLIETTI DI BANCO

IN ITALIA.

Alle aspre condizioni in cui lo stato economico dell' Italia versava, si è aggiunto di un tratto il Decreto del 1° maggio, col quale noi entriamo a piene vele nel reggime della carta-monetata, senza che possibile sia per alcuno l' antivedere fin dove si andrà, quando e in che modo ci sarà dato d' uscirne.

Dalle discussioni che si destarono, e dalla diversità delle frasi in cui il corso forzato giornalmente si cita, si difende o combatte, può ben raccorsi che un perfetto accordo non regna sul modo di giudicarlo.

Alcuni fra i nostri concittadini nutrono ed esprimono idee che evidentemente son frutto di gravi meditazioni, o di lunga pratica nel maneggio degli affari bancarii. La Nazione li ascolta con deferenza, e rivela una lodevole avidità di conoscere ogni cosa che da qualsiasi lato possa portare qualche raggio di luce, sopra un argomento che più di cent' altri, bisogna pur confessarlo, tiene oggi in sospeso i pensieri, gli atti, la vita economica degl' Italiani.

Da ciò sarò io giustificato abbastanza della vogliosità che mi spinge a manifestare il modo secondo cui ho l' abitudine di considerare i fenomeni e le leggi del corso forzato? Nulla ho a poter dire di peregrino; ma per un uomo, la cui vita è dovuta trascorrere nello studio de' fatti economici, esporre la propria opinione può sembrare un ajuto alle intelligenze che oggi per la prima volta comincino a travagliarsi nell' intento di trovare un sistema di rette idee su cosa di tanta importanza; può anzi sem-

brare, in certo modo, un dovere. E se lo è, io qui intendo adempirlo, con tutta coscienza e semplicità, e con tutta la parsimonia che occorra, perchè non si faccia indegno abuso del giornale di cui mi si offrono cortesemente le pagine.

I.

La carta-moneta della quale qui intendo occupare i lettori non deve andar confusa con qualsivoglia *carta-moneta*, nè con qualsivoglia *carta di credito;* e l'incerta maniera, in cui ordinariamente codeste espressioni si adoprano, fa sentire il bisogno di determinare il preciso significato che lor converrebbe di attribuire.

Io chiamo *carta di credito* il complesso di tutte quelle obbligazioni scritte le quali, benchè contengano la promessa di un futuro pagamento in danaro, pure non professano di rappresentare il danaro circolante. Tali sono le Cambiali, i Buoni o Biglietti del Tesoro, le Cedole di Rendita pubblica ec. Il valore, che siffatti titoli promettono, li rende bensì acconci a permutarsi e trasmettersi; ma essi si vendono e comprano come merci, si cambiano con merci, moneta, o altri titoli di credito, forman soggetto di contrattazioni peculiari, non si danno abitualmente come valori inconcussi, non vanno di mano in mano, non sono univoco strumento di circolazione.

Chiamo *carta-moneta* ciò che alcuni moderni scrittori han preferito di denominare *moneta di carta*, ed altri avevan già detta *moneta* o *carta fiduciaria:* quelle obbligazioni nelle quali espressamente la pronta permutabilità in danaro è professata, e può effettuarsi ad ogni momento che vogliasi; le quali, perciò, finchè codesta condizione venga adempiuta, figurano il danaro, son vera moneta. Tali sono i Biglietti di Banco, pagabili al latore ed a vista.

Queste due specie di valori in carta, senza dubbio, potrebbero far parte di ciò che in un senso generalissimo si dice moneta o strumento de' cambii, ma vi entrano per atto di libera volontà de' cambiatori: volontà che, nel caso della semplice carta di credito, si determina per singole ed espresse contrattazioni, laddove, nel caso della carta-moneta, diviene frequente, abituale, e quasi non avvertita.

Se ora si fa un passo di più, imaginando che una carta qua-

lunque, o di quelle che d'altronde esistano, o creata a bella posta, divenga, per virtù d'una legge, obbligatoria, cioè acquisti la forza di farsi accettare come pretta moneta metallica, malgrado la contraria volontà di chi debba riceverla, e nonostante qualunque obbligazione e patto diverso; noi avremo ciò che gli scrittori francesi dicono *papier-monnaie*, e che io più volentieri amo chiamare *carta-monetata* o *moneta di carta*.

Questo vocabolo *carta* sarà quasi sempre sufficiente, perchè oggidì la carta è la materia di cui quasi sempre si usa in tal caso; ma se vuolsi, del resto, comprendervi ogni altra materia possibile — lo stagno adoperato da Dionigi in Siracusa, il bronzo di Timoteo in Atene, il cuojo o i pezzetti di rame in Cartagine, il ferro in Bisanzio, le foglie di tabacco nella Virginia, i *tokens* inglesi, ec. — si dirà anche meglio *moneta di convenzione* o *moneta fittizia*. Si tratta sempre di materie il cui valore intrinseco è nullo, o quasi; materie che gli uomini, di loro libera scelta, non adoprerebbero come strumento di cambii, ma che la pubblica Autorità ordina, fin dove possa farsi ubbidire, di riceversi con tal carattere, come se fossero metallo coniato, dichiarando ben soddisfatto ogni creditore d'oro o d'argento quando abbiale ricevute.

Le varie forme della carta-monetata si posson tutte ridurre a due specie. — Ve n'ha di quella che si fabbrica di proposito per il bisogno della circolazione. Tali erano i polizzini che furono in uso alla China dal 1260 al 1489; tali i biglietti primitivi delle colonie americane; tali i biglietti di rendita, le anticipazioni estinguibili, i biglietti di lotteria, ec. in Austria; tali gli *assegnati* francesi. — Ve n'ha di quella che aveva già, o assume nel crearsi, la forma di semplice *carta di credito* o *carta-moneta*, e temporaneamente viene investita del privilegio d'un corso forzato. I biglietti di banco sogliono più comunemente destinarsi a siffatto ufficio: così fecesi fin dal tempo di Law in Francia; così in Inghilterra dal 1789 al 1821; così in Russia, in Isvezia, in Danimarca, negli Stati-Uniti di America, in Piemonte, in Italia oggi, e innanzi a tutti in Venezia sin dai primordii del suo *Banco di giro*.

Per certi tempi e paesi, la moneta fittizia sembra essersi adoperata come cosa ordinaria. Ho citato la China. Gli eruditi ritengono che così siasi usato in Cartagine. Niebuhr afferma che pezzetti di rame, *æs rude*, o anche di cuojo, erano tutta la moneta di Roma, prima di Servio. Ma egli è soprattutto ne' tempi

difficili, ne' casi di guerra o di assedio, in momenti di pubbliche estremità, che si ricorre al corso forzato; e non sempre si fa coll' intento di sovvenire alle penurie proprie dello Stato, ma talvolta ben anco, come nei tempi moderni si vide, a sollievo di speciali Istituti che i Governi credano dover tutelare contro il pericolo del fallimento. Quindi è cosa ben naturale che la introduzione del corso forzato vada sempre congiunta a de' concetti sinistri. L' esperienza, per altro, li ha nudriti. I periodi in cui siasi adoprata una moneta fittizia stan segnati nella storia come ère di grandi calamità. Volete voi dipingere la depressione economica in cui per un lungo corso di tempo l' Austria si è trascinata? Non dovete che enumerare tutte le specie di moneta fittizia che ha messo in corso, e gl' inutili sforzi tentati per liberarsene. Citare, negli annali della Francia, il tempo di Law e quello degli Assegnati, è un alludere a catastrofi spaventevoli. Gli economisti in generale non parlano della carta-monetata, che per deplorarla e condannarla co' termini più odiosi: ella è una « funesta invenzione, che può considerarsi come l' estremo limite delle alterazioni di moneta »; è una « impudente violazione della fede pubblica »; è la « distruzione de' capitali, la bancarotta generale »; è la « falsificazione innalzata ad ufficio governativo »; è un « gran flagello de' popoli, che solo a nome della più imperiosa necessità potrebbe appena giustificarsi ». Al primo annunzio, dunque, che uno Stato si trovi in procinto di decretare il corso forzato, le popolazioni impallidiscono, e l' andamento ordinario degli affari si arresta, si conturba, o muta subitamente indirizzo. Nella mente degli uomini più danarosi, il vitello d' oro mutato in vitello di carta si presenta come la distruzione d' ogni tesoro, d' ogni proprietà, d' ogni bene, inaugura il regno delle spoliazioni demagogiche e sovversive; e non si inducono a tollerarlo, a domandarlo talvolta, se non perchè, abituati a speculare sopra ogni specie di avvenimenti, abbiano concepito il disegno di poter volgere a loro privato profitto l' universale sventura.

Il fenomeno a cui codesti giudizii e timori si collegano è quello dello svilimento che la moneta fittizia mai non tarda a subire. Poichè la sua materia non ha che un valore minimo, e non è punto una merce la cui importanza si misuri sulla quantità, ne viene che tutta la gradazione possibile a farvisi si restringe in mere parole: un consimile pezzuolo di carta è destinato

ad esprimere, per mezzo di leggende diverse o di diversi colori, differentissime somme. Intenzione del legislatore certamente si è che queste somme scritte corrispondano, negli atti di cambio, ad eguali somme effettive, cioè che con un biglietto portante, ad esempio, 100 lire, si possano comperare quelle merci che si otterrebbero offerendo 500 grammi di argento coniato; che il possessore di 100 lire in carta possa senza difficoltà trovar la persona pronta a permutarlo in 500 grammi di argento. Ma così ordinariamente non accade. Appena la carta si lanci nella circolazione, una discrepanza si rivela, tra la somma metallica che essa vuol rappresentare, e quella che realmente si ottiene; uno è il prezzo secondo cui talune merci si vendono a chi le comperi per danaro contanti, altro, e maggiore, sarà quello per cui si venderanno in carta monetata; e la differenza è ciò che chiamasi scapito della carta, aggio della moneta. Il suo primo effetto evidentemente sarà il far risentire, almeno nominalmente, una perdita a chi possieda e baratti la carta: se egli credeva di aver 100 lire, non trova in piazza che l'argento contenuto in 95, in 90, o meno; e se lo scapito cresce sin quasi ad annichilare il valore della carta, come in certe contingenze si è veduto accadere, si vedranno degli uomini, e intere popolazioni alle volte, passare dalle più favolose dovizie alla più stretta miseria.

Importa soprattutto il notare che, qualunque fosse il nome, la forma, e l'opportunità, sotto cui l'emissione d'una moneta cartacea cominci, essa altro sostanzialmente non è, che un debito dallo Stato contratto (se nell'interesse dello Stato fu istituita), per la ragione che, un giorno o l'altro, dev'essere smonetata, convertendola in un valore reale. Così promettesi al meno, talora in modo esplicito, col dichiararla permutabile in terre, dandole malleveria ipotecaria, assegnandole certi rami di pubblico reddito; il più spesso tacitamente, creando una carta che sarà, si dice, posta fuori di corso in un dato momento, come i *Vaglia* spagnuoli che si sarebber pagati *dopo la pace*, o cominciando dal mettere in circolazione semplici carte di credito, alle quali poscia si dà il corso forzato a titolo di mera sospensione temporanea, come fu co' biglietti di Law, cogli Assegnati di Caterina II, co' *Bancozettels* di Maria Teresa ec. L'operazione dell'imprestito è più trasparente nel metodo che oggi più volentieri si adopera. Un terzo ente, per esempio un Banco, si tira in iscena: esso dà al Tesoro in imprestito una quantità di biglietti, che si dicono pagabili al

latore ed a vista, ma che il Governo ordina non doversi pagare per un tempo indeterminato, cioè fino a quando egli avrà potuto restituire al Banco la valuta metallica di quella somma, e il Banco avrà potuto così ritirarli dalla circolazione.

L'operazione, dunque, del corso forzato è sempre una costituzione di debito, del quale i Governi devono quandocchessia liberarsi, ciò che non sempre fanno ad un modo.

Il caso più semplice è quello in cui le ordinarie entrate del Tesoro presentino un sopravanzo che permetta di restituire prontamente la somma. La qual cosa, in verità, non è da sperarsi, se non quando l'emissione si sia contenuta in ristrettissimi limiti, ed il Governo sia animato da alti e rigorosi principii di onore. Si è veduta, per quanto io sappia, una volta, nel 1812 in Prussia: eransi emessi 4 ½ milioni di scudi in tanti *Steuer-anweisungen*, e *Gestempelte-Tresorscheine;* appena conchiusa la pace, si cominciò a ripagarli, e nel 1816 erano tutti annientati.

Per lo più avviene che, finita l'emergenza critica, la moneta fittizia non può farsi sparire se non mediante una nuova forma d'imprestito che distrugga la prima. Gustavo III in Isvezia, nel 1772, per pagare i Biglietti che avevano sovraccaricato e turbato la circolazione del paese, si fe' prestare verghe metalliche dal commercio olandese e le battè in moneta con cui li estinse. Il Governo spagnuolo prese di forza, nel 1800, una massa di beni donati alle chiese, li vendette, e col prezzo loro smonetò 10, fra i 130 milioni di piastre, che circolavano sotto forma di *Vales*. Talvolta si fa una semplice *consolidazione:* si bandisce un imprestito al modo ordinario, con costituzione di rendita, e vi si ammette in pagamento la carta monetata, che così diviene fruttifera e vendibile in piazza a danaro contanti. Alle volte, prima di giungere a questo definitivo partito, si fa precedere un mutuo temporaneo, in Buoni del Tesoro o Biglietti dello Scacchiere, che poi si convertono in fondi consolidati, o pure si vanno mano mano estinguendo, in danaro o altro. Così fu praticato in Francia per gli Assegnati: si mutarono in *Mandati territoriali*, che ai loro latori conferivano, non più un diritto vago di acquistare beni nazionali, ma specificatamente il diritto sul tale o tal altro tratto di terra, da aversi senza rito d'incanti ed a mero prezzo di stima. Invece di danaro, di rendita, di terra, o altro valore palpabile, si può anche offerire una partecipazione a qualche fruttifera impresa: così furono ingannati i Francesi nella gran manovra di Law; così in Austria, nel 1816, si crearono Azioni del Banco

di Vienna, da 1100 fiorini ciascuna, pagabili, fino a 1000 fiorini in *Bancozettels* sviliti, e per 100 fiorini in danaro metallico. E tutte queste combinazioni son sempre abbastanza legittime, allorchè il rimborso, mediato o immediato che sia, vien fatto in ragione del valore che nominalmente porta la carta; ma non di raro, per l'impotenza a cui lo Stato è ridotto di soddisfare integralmente il suo debito, si viene ad una liquidazione che più o meno somigli alla bancarotta: la carta non si riscatta, che ricevendola a prezzo diminuito. I Biglietti austriaci, nel 1812, valevano appena 20 % del valor nominale; il Governo li ritirò appunto dando un nuovo biglietto da 1 fiorino per 5 antichi. Parimente la Russia, nel 1839, ha dato il nuovo Rublo di carta pagabile a vista nel Banco imperiale, contro 3 ½ rubli della carta invilita.

II.

Questi concetti premessi, procuriamo di formarci un'esatta idea intorno al principio che regola e determina il valore della carta monetata. Gli economisti professano intorno a ciò due opinioni che, sembra a me, si debbono rettificare, sotto pena di cadere in gravi errori di pratica. Assumono in primo luogo che la carta monetata non abbia valore suo proprio; poi suppongono che l'aggio, il prezzo corrente della carta, dipenda dalla quantità che ne circoli.

Io non so, in verità, come mai siasi potuto negare un valore intrinseco alla moneta di carta, quale oggi l'intendiamo e quale l'ho qui descritta, cioè come provvisorio titolo d'un imprestito, non per anco formalmente stipulato, ma sostanzialmente contratto. Essa è in condizioni affatto analoghe a quelle di ogni altra moneta, foss'anco d'oro ed argento, nè presenta che differenze di mero accidente: parrà ciò un paradosso, ma chi ben vi rifletta non potrà, io credo, non ravvisarvi una verità evidentissima.

Il valor proprio di qualsiasi moneta risulta da due elementi.

In primo luogo, viene dal suo ufficio di strumento de' cambii, che ne fa un *equivalente*, un *pegno*, in ogni singolo atto di cambio. Tutti sappiamo che, accettandola, noi abbiamo un intento ben diverso da quello che ci guida nel domandare altre merci: di queste, noi siamo *consumatori;* là, siamo semplici venditori, cioè cerchiamo il danaro con lo scopo, non di distruggere le sue forme, ma di trasmetterlo nuovamente altrui. A ciascuno di noi,

il danaro rappresenta l'insieme delle cose che vorremmo acquistare; e nella massima parte, finirebbe di sembrarci un bene, se perdesse l'attitudine a permutarsi con tutto ciò che ci occorra per soddisfare la fame, vestirci, ricoverarci. È il danaro, che scinde il cambio in due parti; ne fa una vendita ed una compra, e nell'intervallo serve di *pegno*, inquantochè ci assicura che la cosa da noi ceduta avrà sempre il suo compenso nello acquisto della cosa desiderata.

Ma appunto da ciò sorge il secondo elemento del suo valore. L'essere un *pegno* per ciascuno di noi, importa che, quanto al complesso della società, la moneta costituisce un credito, a favore di tutti coloro nelle cui mani si trovi, un debito da parte della società che dovrà fornir loro l'equivalente. Finchè si trovin le merci di cui essi abbisognino, potranno provvederselo da sè stessi, in via di singoli cambii; ma se la merce venisse meno, o ne mancasse il bisogno nel possessore della moneta, questa non diverrebbe che un capo morto, perderebbe il suo carattere di *pegno*, sarebbe menzogna, delusione. Ecco perchè gli uomini ben presto si convinsero che, ad ovviare una difficoltà così radicale, era indeclinabile necessità lo addire all'ufficio di moneta una materia, la quale avesse in sè medesima tali pregi, da renderla desiderata come merce utile, indipendentemente dalla sua attitudine a servire da strumento de' cambii. Coi metalli nobili, il problema fu sciolto a meraviglia: non solo son essi agevoli a dividersi, proporzionarsi, trasportarsi, non solo son semplici ed uniformi in tutti i punti del globo; ma le loro fisiche e chimiche qualità li rendono acconci a moltissimi usi della vita, e la loro bellezza li rende così peculiarmente atti a servire come ornamento e pascere la più gagliarda fra le passioni dell'umana specie, la vanità, da farne sempre l'oggetto delle più vive richieste. Chi ne possiede sarà sempre certo di poterli ricambiare: se più non gli occorrono come ghinee, dollari, scudi, troverà sempre, nel proprio paese o fuori, chi voglia rifonderli e convertirli in verghe, utensili, gioielli. Se questa certezza si toglie, l'ufficio monetale si rende impossibile. A rigore, potrebbe ben concepirsi che il credito dei possessori di moneta venga dilazionato in perpetuo, trasmettendolo sempre da oggi a domani, da una generazione all'altra; ma gli uomini amano liquidare, e vien sempre il giorno in cui questo *pegno* si trovi caduto nelle mani di qualcheduno che, non avendo voglia di consumare, ama mettere in serbo: allora, se la materia della moneta non avesse un valore

ben certo, incontrerebbe un rifiuto; e basta il pericolo di essere rifiutata in un punto, perchè un moto regressivo si comunichi in tutto il circolo. Ove così non fosse, qual bisogno avremmo noi di scavar miniere e tenere in moto le zecche? Se la moneta si potesse ridurre ad un mero *segno* di convenzione, la carta, il cuojo, la parola, la cifra, il fango stesso, ci basterebbe. Quella moneta che alcuni scrittori han chiamata *ideale*, *imaginaria*, le macute de' negri di Mandingo, se veramente esistette mai, non significa che assenza d'ogni moneta; sarebbe tutt' al più un ricordo, una nota, in ajuto della memoria, buono soltanto per società incipienti, in cui predomini il sistema de' baratti isolati, e non siasi ancora introdotto quello della rapida e complicata circolazione.

Questi principii son divenuti volgari, dacchè la moderna Economia politica li ebbe scoperti e insegnati: basta aver messo gli occhi su qualunque elementare trattato della scienza, per sapere che due qualità si devon congiungere in ogni moneta, l'attitudine a misurare il valore delle altre merci, e l'essere ella medesima un' utile merce; qualità che non si possono separare, senza che il carattere di moneta venga *ipso facto* a distruggersi. Come mai dunque avviene che i migliori economisti, cadendo in una contraddizione palpabile, le separino quando si tratti di carta monetata, in cui suppongono l'una e negano l'altra?

L' attitudine a circolare, da nessuno è recata in dubbio. G.-B. Say confessa che la moneta fittizia ha bene il suo valore, ma quel solo che nasce dall' ufficio cui serve. Chi riceve il Biglietto non convertibile, lo fa con la mira di trasmetterlo in altre mani; ed è costretto di comportarsi così, perchè i suoi compratori non possono offerirgli altra cosa che carta. I loro vicendevoli bisogni bastano per farla circolare. Ora, dice l' A., codesto poter servire alla compra di qualsivoglia merce, ne costituisce il valore. Stuart Mill ne ha la medesima idea. Secondo lui, una moneta di carta circola perchè le fu dato il nome di lira; la potenza di adempire agli ufficii del danaro le viene dalla convenzione, dalla parola del Principe, « dappoichè, a far che si accetti una cosa come danaro, anche per un valore arbitrario, basta il sapere che essa sarà pure accettata da altri ne' medesimi termini ».

Questo linguaggio, che giusto sarebbe e sufficiente per provare nella carta monetata l' esistenza di uno fra i due elementi del suo valore, diviene erroneo tostochè si voglia presentarcelo come unica ed esclusiva dimostrazione di codesto valore. E tale appunto è l' intenzione de' due illustri autori. Say ripetutamente

afferma che la carta monetata non ha assolutamente valore alcuno, all'infuori di quello che, in ragione di circolabilità, le viene dall'impronta segnatavi con un po' d'inchiostro; che essa è l'esempio d'una moneta, fatta di materia priva d'ogni pregio; che *non rappresenta alcun valore*; ed è perciò che egli propone il dubbio, come mai si riesca a farla ricevere in cambio di preziosi prodotti? Mill non si esprime diversamente. « Allorchè (ha detto) i Governi ebber veduto che certi brani di carta, privi d'ogni valore intrinseco, solo perchè vi fu scritto che equivalevano a un certo numero di franchi, dollari o lire, si potevano far circolare come moneta, e producevano tutti i vantaggi della moneta, si misero a fabbricarne.... ec. ».

Ma l'impossibilità, teoricamente già dagli Autori medesimi riconosciuta, di supporre che una moneta *ideale*, di mera convenzione, si tenesse in corso, avrebbe dovuto destare nell'animo loro il sospetto che la loro maniera di concepire l'indole della moneta di carta non fosse esatta. Evidentemente, non han veduto che una sola metà della parola del Principe. Videro il Decreto che, conferendo il corso forzato alla carta, la rende atta alla circolazione, non videro la promessa di un rimborso futuro. La carta non è accettata perchè porta il titolo di 100 o di 1000 lire: ciò basterebbe per poterla proporzionare a' bisogni del cambio; ma se si riceve e trasmette senza incontrare resistenze, egli è, più che altro, perchè porta seco, in modo più o meno esplicito e fedele, la promessa di vederla un dì trasmutata in qualche valore reale di 100 o di 1000 lire. L'equivoco degli autori sta nel supporre che *valore intrinseco* d'un oggetto, sempre e inesorabilmente debba significare valore della materia di cui la cosa è formata, e non riflettere che se esso è permutabile in una seconda sostanza, il valore inerente a quest'ultima diviene valore intrinseco del primo. Mill ha ben detto che « a farla accettare basta il sapersi che sarà accettata da altri »; ma ha obbliato di aggiungere che, in tanto può essere accettata da altri, in quanto si è promesso e si crede che sarà rimborsata. Say ha detto che *non rappresenta valore alcuno;* ciò è falso del tutto: la carta fa precisamente le veci del danaro metallico, e la sola differenza che passi tra loro sta in ciò, che il danaro È già metallo, la cartà il SARÀ. E veramente, vi ha egli esempio alcuno nel mondo di una moneta fittizia, che siasi mantenuta in corso, senza fiducia o lusinga di doversi, quandochessia, permutare in qualche cosa di utile? Io l'ho già detto di sopra: Assegnati, Vales, Ban-

cozettels ec. nacquero sempre forniti d'una speranza di questo genere. Si provi pure un Governo a decretare il corso forzato in favore d'una materia, d'un titolo, che, non avendo utilità propria, si dichiari di non doversi mai barattare in cosa che abbia un valore; e si vedrà che gli uomini, appena ne sieno avvertiti, si troveranno come per incantesimo ammutinati a rifiutarla, si rassegneranno alla inazione, al bastone, alla morte d'inedia, anzichè a lavorare e cedere altrui, per cosa non permutabile in valori reali, il frutto del proprio travaglio.

III.

Partendo da siffatta preoccupazione, e professando d'altronde la dottrina, ben più che dubbia, secondo la quale ogni valore sarebbe determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta, gli economisti dovevano naturalmente discendere all'altro assunto, che il valore della carta monetata si regoli in ragione inversa della quantità messane in circolazione.

A mano a mano, si dice, che essa si emetta, le unità monetarie vengono a moltiplicarsi, la massa generale della moneta diviene esuberante, e perciò invilisce e scapita, cioè i prezzi delle cose s'innalzano. Tutti, io credo, gli autori portarono la medesima opinione; e Courcelle Seneuil, compendiando la loro idea, si è lasciato condurre sino ad asserire che « la legge di svilimento, nella carta monetata, può esprimersi in *formola assoluta e matematica*. Il valore della somma di carta circolante, qualunque essa sia, sarà uguale alla somma, ignota ma certa, de' valori monetarii di cui la società abbisogni, la quale è quasi immutabile in un dato luogo e in date condizioni del commercio. Se, per esempio, si calcola un miliardo la somma di moneta che occorra in Francia per il servizio attivo de'cambii, la somma qualunque di carta monetata, che il Governo della Francia possa emettere, mai non varrà più che un miliardo. Ogni emissione che ecceda codesto termine avrebbe per diretta ed inevitabile conseguenza uno svilimento proporzionato allo eccesso. A due miliardi di emissione, la carta scapiterebbe per metà del suo valore; a tre miliardi, per due terzi; a quattro, per tre-quarti, e così di seguito; a 45 miliardi, non si avrebbe che $^1/_{45}$ del suo valore ».

Ma, indipendentemente dalle obbiezioni che si possano muovere contro questo generale principio di equazione proporzionata,

tra il valore delle merci e quello della moneta circolante, parmi che la spiegazione di M. Courcelle ben poco spieghi del quesito a cui qui miriamo; indicherebbe, tutt'al più, un solo fra i diversi modi in cui possa avvenire che il valore della carta monetata si deprima. Vi son due fenomeni, che non devono andar confusi: altro è dire che la moneta tutta in generale soffra una mutazione di valore in riguardo alle merci tutte; altro è poi dire che la carta monetata vaglia più o meno in riguardo al danaro sonante. La spiegazione che ci si dà apparterrebbe al primo caso, non chiarisce punto la legge che possa regolare il secondo. Infatti, accordando pure che la moltitudine delle unità monetarie riesca a svilirle, resterebbe sempre di sapere se e come accada che lo svilimento si manifesti, priachè la massa generale della moneta sia divenuta superiore al bisogno del traffico. Anzi, la teoria dell'A. dev'esser presa appunto come appoggiata sopra l'ipotesi che il valore speciale della carta si mantenga identico a quello del metallo: è allora soltanto che si può studiare il mero effetto della moltiplicata massa di unità monetali, giacchè, se si trattasse di un caso in cui la carta sia già discreditata relativamente al danaro effettivo, si rischierebbe di prendere come dovuto alla moltiplicazione delle unità ciò che in vece derivi dal valore della carta peculiarmente alterato. Procediamo dunque con miglior ordine: cerchiamo primieramente quali cause possan turbare la parità di valore fra la carta e il metallo; e poi si vedrà se e come, oltracciò, l'emissione della carta, aumentando la somma delle unità monetarie, generi un mutamento di valore in tutta la moneta, comparativamente alle merci.

Poichè la moneta fittizia è destinata a tenere, solo per qualche tempo, il luogo del danaro metallico, è ben facile a concepirsi come la base precipua del suo valore consista nel grado di sicurezza, che si abbia, sulla verità della promessa di convertirla in valori reali. Quanto più questo rimborso è certo, tanto meno il valore della carta andrà soggetto a depressioni; ed a seconda che la certezza del rimborso si muti, codesto valore oscillerà. Una tal conseguenza si prevede, mi sembra, per intuizione, quando si parta dal principio che la carta non vale se non perchè rappresenta il valore promesso; ma la storia di tutti i corsi forzati può largamente dimostrarlo viemeglio.

Gli Assegnati, per esempio, in Francia trovarono un qualche discredito sin da quando apparvero: promettevano vagamente

qualche tratto di terra, e l'adempimento, oltrechè fu sottoposto a condizioni e riti che lo rendevano ineseguibile, dipendeva poi dalla volontà d'un Governo, occupato a sciupare valori che si contavano a miliardi, un Governo lordo di spoliazioni e carnificine, senza viscere, senza fede, senza avvenire. Chi potea riposare sulla sua parola? Gli Assegnati dovevano da un'ora all'altra sempre meno rappresentare il danaro o qualunque altro equivalente reale; e però si giunse ben presto a vederli caduti sì basso, che, ad ottenere una tazza di caffè, l'Assegnato di 500 fr. si trovò appena bastevole.

I Biglietti inglesi, nel primo periodo della loro circolazione, si mantennero a paro colla moneta metallica: il popolo della Gran Bretagna aveva fiducia illimitata nella potenza e fedeltà del suo Governo; i banchieri avevan giurato di non opporre, nelle loro contrattazioni, la menoma difficoltà contro l'uso della carta del Banco. Ma sul principio del nostro secolo, il corso degli avvenimenti s'intorbida, ed ecco che nel 1801 e 1802, l'aggio ascende fino a più che 7 %. Le sorti del paese sembran meglio assodate poco dopo, e dal 1803 al 1809 lo scapito della carta si aggira soltanto sul 3 %. Dal 1812 al 1816, non tanto per le vicende della politica, quanto per il sospetto che il Governo inglese non fosse più in grado di ripagare le sterminate masse di Biglietti versati nella circolazione, nuovi timori si concepiscono; e la carta arriva a scapitare 25 %. Si annunzia infine la ferma intenzione di riprendere a gradi i pagamenti in danaro; e l'aggio scende al 2 %, per trovarsi ridotto a zero nel 1821.

I Biglietti di Law furon tutt' altro che rifiutati finchè ognuno credette alle sue imprese lontane, alle sue Compagnie, ai suoi vaniloquii; si accettarono volentieri, e niuno pensava a dimandarne il pagamento, o mettere la più piccola differenza tra essi e la moneta che pretendevano rappresentare. Ma vennero ben presto i giorni della prudenza. Si cercò di permutare il Biglietto in verghe d'oro o in monete; le verghe e le monete mancavano; il biglietto divenne un cencio, sparirono le imprese coloniali, si dileguarono le imaginarie ricchezze del giorno innanzi; ed egli medesimo allora, poco prima effigiato, cantato, idolatrato ed onnipotente, finì col mendicare a Londra, e morire oscuramente a Venezia.

Una prova ancora più nitida si può raccogliere ne' Vales spagnuoli del secolo scorso. Creati come pagabili a vista nel tempo della guerra d'America, quando appunto l'impossibilità di

pagar danaro faceali nascere, furono immediatamente perduti nella pubblica opinione, e scaddero di un 26 %. Alla fine del 1786, rinata la fiducia, li troviamo saliti al pari. Scoppia la guerra del 1793, e perdono fino al 30 %. Verso la metà del 1796, in quello stato di dubbia pace, si tengono al 12 %. All'annunzio d'una rottura con l'Inghilterra, l'aggio ascende al 18 %, e nel 1801 perviene al 75 %!

« Durante la guerra dell'indipendenza americana (trascrivo qui le parole dello stesso M. Courcelle Seneuil) la carta continentale acquistò o perdette valore più volte, secondochè la causa della rivoluzione pareva dover soccombere o trionfare. Nel 1776, con una emissione di 9 milioni di dollari, la carta era quasi al pari. In aprile 1778, l'emissione ascendeva a 30 milioni di dollari, ma siccome la guerra pareva di un esito molto dubbio, così 6 dollari in carta non valevano che un solo dollaro in argento. Nel giugno seguente, le emissioni erano pervenute a 45 milioni; eppure giacchè la Francia era intervenuta, e la capitolazione di Burgoyne aveva assicurato le sorti dell'America, un dollaro di argento si barattava con soli quattro di carta. »

Abbiamo anche un piccolo fatto che ci riguarda più da vicino, e che può vie meglio mostrare come una carta monetata subisca variazioni gravissime, restandone immutata o anche scemata la quantità, secondochè la fiducia del rimborso si muti. In Sicilia, il Governo rivoluzionario del 1848 emise de' *Buoni*, che al primo apparire si permutavano senza scapito; a poco tempo cominciarono a perdere qualche cosa; caduta la rivoluzione, conservarono un certo valore fino a che si sperava che il Governo Borbonico avrebbe rispettato le promesse del Governo rivoluzionario. Le rispettò infatti, ma per la sola parte degli stranieri, la quale fu ritirata ed estinta. Poca somma fu quella che rimase in mano de' possessori nazionali: se il valore della carta dipendesse dalla quantità, que' Buoni residuali avrebber dovuto riacquistare un grande favore. In vece, non valsero più che il brano di carta su cui erano scritti. Ma dopo il 1860, un bel mattino si seppe che certuni avevan potuto guadagnare cospicue somme, perchè il giorno innanzi, riusciti a penetrare il segreto d'un prossimo rimborso de' Buoni del 1848, venne lor fatto di accaparrare quella massa di cenci, che il giorno appresso si potè liberamente cambiare in tanti scudi di argento.

Finalmente, noi conosciamo nelle storie italiane, un fatto più espressivo ancora, e che altra volta ho avuto l'opportunità

di spiegare,[1] quello delle celebri polizze bancarie di Venezia. Erano una vera carta monetata, nel più puro significato della parola; perchè i pagamenti sulla piazza di Venezia non eran permessi in danaro, ma ciascuno doveva depositare la sua moneta metallica nel Banco, e pagare i suoi creditori per mezzo di *girate*, cosicchè il danaro posto *in deposito* non doveva più tornare, in eterno, nelle mani de' suoi proprietarii. Pure ognun sapeva o credeva che, in tutti i casi, la Repubblica ne sarebbe stata mallevadrice, e questa ferma credenza bastava perchè una carta, impermutabile affatto, avesse tutto il pregio della moneta metallica.[2]

Gli esempii si potrebbero accumulare a centinaja, e, studiandoli attentamente, si andrebbe sempre a toccar con mano questo principio ineluttabile, che prima e precipua base al valore d'ogni moneta fittizia è la fiducia, il concetto di maggiore o minore stabilità e fedeltà dello Stato, da cui la promessa di rimborsarla derivi.

Ma ricordandoci che ogni sorta di moneta, mentr'è un equivalente, è pure organo degli atti di cambio, ci accorgeremo che il suo valor corrente può essere ancora modificato da una seconda cagione, la momentanea attitudine al cambio.

Una carta il cui pagamento futuro non desti la menoma apprensione, e che al tempo medesimo non rechi il più lieve disagio nello adattarla a tutti i bisogni del traffico, sarà vera e perfetta moneta; e non solamente nulla può perdere, ma in certi casi potrà godere un aggio, per quella parte di vantaggi che, comparativamente a' pezzi metallici, si contengono nell'uso della moneta di carta, più semplice, non costosa, più facile a conservare e trasportare: l'esempio di Venezia, che or ora io citava, lo dimostra evidentemente. È caso, nondimeno, ben raro. Per lo più, fin le carte più solide van soggette a calare di qualche cosa, in ragione dell'incomodo che talora presentino nel piegarsi alle necessità della circolazione. Noi lo vediamo in tempi normali anche ne' Biglietti di Banco. Quantunque sieno di lor natura pagabili in contanti e non minaccino alcun pericolo, pure, se siamo costretti di scambiarli in un luogo lontano dal Banco, o in ore in cui la

[1] *Della moneta e suoi surrogati*, prefazione al vol. VI (Sec. Serie) della *Bibliot. dell'Econ.*, pag. CXLVI, e seg.

[2] Godeva anzi un aggio considerevole, ma per una ragione diversa che qui non occorre spiegare, e che può vedersi nel luogo citato.

cassa del Banco non sia aperta al pubblico, dovremo indirizzarci al mercante o cambiavalute, il quale, prestandosi a darcene tanta moneta, richiede in compenso uno sconto. Ora, trattandosi del corso generalmente forzato, questo fatto avviene più spesso. Il corso forzato non estingue ogni bisogno d'una certa quantità di monete, e per due potenti motivi. 1° Perchè la carta non corre al di là delle frontiere; e però in tutti i casi di debito scoverto, quando non si possa saldare con un giro di tratte, ma occorra rimettere danaro o paste d'oro o di argento, sarà mestieri cercarne e comperarne con della carta di corso. 2° Perchè i biglietti esprimono somme rotonde, e mai non offrono tutta quella comodità di spezzature che si trova nella moneta; portano inoltre somme molto superiori a quelle che è uso di spendere nel traffico cotidiano, nè si può attenuarle al di là di certi confini, senza urtare in disordini d'un altro genere e gravissimi pure. V'è dunque una incessante necessità di barattare la carta col danaro; e quindi chi lo possiede, non essendo tenuto di cederlo, domanda il prezzo del servigio che rende; prezzo il quale seguirà la legge generale de' valori, sarà maggiore o minore, secondochè la reale esistenza dell'oro e dell'argento, le mani fra cui si trovi distribuito, la volontà di privarsene, ne rendano più o meno agevole lo acquisto a coloro che ne faccian ricerca.

E occorre appena notare che la fiducia del rimborso può anch'essa divenire cagione per cui le difficoltà della circolazione si accrescano e il baratto riesca più costoso, essendo evidente che i possessori di moneta saranno tanto meno proclivi a farne baratto con la carta, quanto più vedano in pericolo il valore intrinseco del Biglietto. Ma indipendentemente da ciò, la carta ha sempre questa peculiare cagione di scapito, proveniente dalla difficoltà di trasmutarla in danaro ne' casi in cui sen' abbia bisogno, scapito, bensì, che, quando non sia inasprito dalla sfiducia, si manterrà sempre ne' ristretti termini di minime frazioni.

IV.

Adesso siam bene in grado di giudicare l'ordinaria teoria degli economisti, compendiata in formola matematica dal sig. Courcelle.

Delle due cause che evidentemente decidono le ondulazioni a cui va soggetto il valor proprio della carta monetata, non si suol tenere alcun conto; e invece, si affigge una suprema importanza

alla quantità della carta emessa. In tal modo, come già ho cennato, la quistione si sposta: non più si cerca perchè il valore della moneta fittizia si abbassi, ma perchè si abbassi in generale il valore di tutta la moneta che circola. Ora io mi permetterò di scorgere in ciò un doppio sbaglio. Mi sembra falsa in sè stessa la teoria dello svilimento in ragione delle quantità, e mi sembra inesattamente osservato il fatto che la storia delle carte monetate presenta.

Falsa sarebbe in generale la teoria, senza nè anco bisogno di prenderla in tutto quel rigore matematico a cui il sig. Courcelle ha amato di spingerla; e falsa non già nel solo caso della moneta (il cui valore non è certamente retto da alcuna legge speciale), ma nel caso di tutte quante le merci.

Questo supporre che le *quantità offerte* possano, per sè sole, determinare il prezzo delle cose, è una delle preoccupazioni in cui gli scrittori di materie economiche si mostrino ostinati di più. Io non mi porrò qui a dissertare sopra un punto così dottrinale; ma mi appello al più comune buon senso, per poter asserire che le qualità non possono generare un ribasso, se non in quanto si risolvano in decremento del costo di riproduzione: se ciò non fanno, potranno, bensì, eccitare una *tendenza al ribasso*, momentanea e per un sol ciclo di cambii, ma il loro effetto permanente sarà il diminuire di nuovo la quantità prodotta, tenendola bene a livello del bisogno che se ne abbia. Se voi, senza nulla mutare nel costo del panno o della tela, ne portate in piazza una quantità doppia di quella che i consumatori richiedano, codesto improvviso aumento non potrà generare una durevole attenuazione nel prezzo del panno e della tela: solamente, siccome la quantità aumentata si converte in maggiore *facilità di consecuzione*, così il panno o la tela, in quel dato giorno e luogo, si potrà vendere a perdita; ma in un secondo ciclo di traffico, ne sarà offerto di meno al mercato, per modo che il prezzo rimonti e si conservi alla sua giusta mèta, sempre ed unicamente determinata dal costo di riproduzione.

Questo fenomeno, che avviene per qualsiasi prodotto, più facilmente ancora avviene per la moneta. Io sono affatto alieno dal credere che il danaro metallico mai non possa riuscire soverchio, anzi ho sostenuto altra volta e procurato di ben chiarire un fatto così importante nella teoria de' cambi; [1] ma credo bene che il da-

[1] Loc. cit.

naro non può mai sopravanzare per modo che il suo valore si attenui, se non qualora il suo costo di riproduzione si attenui. Quando ci si dice che, dopo la scoverta dell' America, i prezzi delle cose crebbero perchè crebbe la massa delle unità monetarie; quando il crescere de' prezzi odierni si ascrive alle sterminate quantità d' oro raccolte nella California e nella Australia; si narra un fatto ben vero, ma se ne dà, a mio avviso, una cattiva spiegazione. Nel secolo XVI, come oggidì, l' innalzamento de' prezzi è stato effetto, non della quantità cresciuta, ma del costo diminuito: il mondo potrebbe non avere acquistato una sola pagliuccola d' oro al di là di quanto ne possedeva, potrebbe anzi aver perduto una parte di quel che aveva, e nondimeno, se il costo del metallo si fosse scemato, i prezzi si sarebbero sempre innalzati. L' offerta della moneta, più prontamente ancora che quella del panno o della tela, si può aumentare, ma la moneta, appena dia segno di rigurgitare, se non se n'è diminuito il valore intrinseco, sparisce. E siccome non è una merce che serva per consumarsi, come cibo o vestito, la sua disparizione consiste nel rinunziare al servizio de' cambii: o si converte in arnesi e giojelli, o si accumula come tesoro; ne rimane in corso quel tanto solo che basti, perchè le merci si possano comodamente trasmettere dal produttore al consumatore. Or questo, che senza dubbio accade per la moneta puramente metallica, dovrà pure accadere nel caso della circolazione mista di metallo e carta, nel caso della circolazione di sola carta; ed ecco infatti come la cosa proceda.

Quando una prima risma di Biglietti impermutabili si versa nel commercio, suppongasi (com' è necessario, per seguire l' ipotesi dell' A.) che nulla essi perdano per causa inerente a sè stessi. Allora, le unità monetarie si saranno moltiplicate: il paese che trafficava per mezzo di mille milioni di lire, ne avrà, ad esempio, 1200 milioni, e così dugento milioni di lire ridonderanno. Che cosa avverrà? Il costo del metallo rimase intatto; il Biglietto non si acquista gratuitamente, ma si riceve in compenso d' una produzione, equivalente (come l' ipotesi vuole) a quella dell' oro che corrisponda al suo valor nominale; dunque ogni unità monetaria val quanto valeva; non sarà dunque possibile che i prezzi delle cose s' ingrossino in modo, che 1200 milioni comprino ciò che prima compravasi con mille soli; ma possiamo, in vece, esser certi che 200 milioni saran fatti sparire dalla circolazione. Naturalmente essi verranno presi sulla parte metallica, perchè questa offre un doppio ed agevole modo di farla uscir fuori dalla circon-

ferenza de' cambii. Viene la seconda emissione, ed una seconda porzione di metallo si tira indietro. Ne sopraggiungono altre, e lo stesso fatto si riproduce, e gradatamente si compirà il fenomeno, tanto descritto e temuto, della *carta che scaccia l'oro*. Fin qui, evidentemente, le unità monetarie non si saranno moltiplicate, e dirò di passaggio che io non intendo come mai gli economisti, i quali sogliono lamentare la cacciata dell'oro, sieno poi quegli stessi che accusano la subitanea moltiplicazione delle unità monetali. Ma comunque sia, nulla impedisce che, dopo messa in fuga tutta la moneta metallica, le emissioni si accrescano ancora. Allora vi sarebbe una esuberanza, tutta in Biglietti, ciò che spaventa le imaginazioni più timide. Non si può, come dell'oro si pratica, rimpastarli in oggetti di ornamento e di lusso, ma che perciò? Si potrà bene accumulare la parte soverchia, richiuderli in portafogli e forzieri, tenerli in serbo per tempi in cui convenga di spenderli, se pur d'altronde la loro oziosa presenza non divenga uno stimolo a nuove produzioni, che si schiudano un ingresso nella sfera de' cambii ed assorbano così quella carta che eravi esuberante.[1] E non occorre di dimostrare che l'accumulazione sarà possibile e voluta, purchè un sol patto stia fermo, il patto dell'ipotesi da cui siamo partiti; purchè niun lontano sospetto si nutra sul valore intrinseco della carta; purchè la menoma differenza in nessun punto non si faccia tra 100 lire di carta e 100 lire di argento. Si può, così, francamente asserire che il valore della carta monetata non soffrirebbe alterazione giammai, qualora la causa del suo svilimento dovesse tutta consistere nella quantità dell'emissione. Se dunque il valore si abbassa ed oscilla, come pur troppo vediamo costantemente accadere, uopo è riconoscere che questo fatto non va spiegato colla teoria della quantità, ma deve unicamente attribuirsi alle mutazioni che avvengano ne' due elementi da cui abbiam veduto dipendere il valor proprio della moneta di carta: fiducia del rimborso, comodità di circolazione.

L'esperienza vien molto opportunamente in soccorso di questa tesi; imperocchè, si ha un bel ripetere che dappertutto la depressione della moneta di carta segue la legge dell'incremento

[1] G.-B. Say riconosce questo principio quanto al danaro metallico; ma immediatamente, in riguardo alla carta, soggiunge: « *non essendo* applicabile lo stesso rimedio alla carta monetata, quando se ne moltiplicano le unità oltre ai bisogni della circolazione, la carta si degrada. » Ciò era appunto da dimostrarsi.

di quantità, ma da tutte le cifre che si conoscano al mondo siffatta asserzione riceve la più solenne mentita. Io ho già riportato un passo del medesimo Sig. Courcelle, ov' egli si mostra convinto che in America le variazioni del valore si proporzionarono sempre alla sfiducia, anzichè all' importanza delle emissioni; non sarà ora superfluo il ritornare agli esempii dell' Austria e dell' Inghilterra.

In Austria, dal 1796 al 1811, si ebbero i resultati che la tavola seguente compendia:

Valore annuale della Carta monetata in Austria. [1]

ANNI.	CARTA MONETATA EMESSA.	AGGIO della MONETA METALLICA.
	Milioni di fiorini.	
1796	46	pari
1797	74	2 su 100
1798	91	1 »
1799	141	7 »
1800	200	15 »
1801	262	16 »
1802	337	20 »
1803	339	33 »
1804	337	35 »
1805	377	46 »
1806	449	75 »
1807	487	102 »
1808	524	122 »
1809	650	215 »
1810	995	452 »
1811	1061	733 »

È cosa assai facile argomentare da codesti numeri l'erroneità della teoria che io qui combatto.

Primieramente, si osservi che, se vera ella fosse, si potrebbe, dall'aggio manifestatosi in un dato anno, indovinare la massa totale delle unità monetarie che circolavano nell'anno antecedente. Noi troviamo, per esempio, che nel 1797 si emisero 74 milioni, e si manifestò un aggio di 2 $^0/_0$. Poichè nell' aggio si vuol vedere l' indizio della esuberanza, bisogna supporre che nel 1796 le unità monetarie ascendevano in tutto a milioni 72 $^1/_2$, de' quali (come si vede nella tavola) 46 erano in carta, e 26 $^1/_2$ dovevano essere in metallo. Ma ragionando nello stesso modo, si troverà che la cifra esprimente la circolazione totale sarebbe stata mutabile e differentissima ogni anno. Nel 1798, l'emissione di 91 milioni ge-

[1] Le cifre delle emissioni son prese da un articolo di M. Paul Coq. nel *Dict. univ. du Commerce*, Parigi, Guillamin, 1861.

nerò un aggio dell'un $^0/_0$; dunque, nel 1797 la circolazione totale doveva essere di circa 90 milioni. Nel 1799, l'emissione di 141 milioni generò un aggio del 7 $^0/_0$, dunque nel 1798 la circolazione doveva essere di 131 milioni. Si continui il calcolo, e si andrà ai resultati seguenti:

ANNI.	EMISSIONI.	AGGIO.	CIRCOLAZIONE argomentata dall' aggio.
1796	46		mil. 72 $^0/_0$
1797	74	2 su 100	90
1998	91	1	131
1999	141	7	174
1800	200	15	225
1801	262	16	281
1802	337	20	254
1803	339	33	249
1804	337	35	258
1805	377	40	256
1806	449	75	242
1807	487	102	236
1808	524	122	206
1809	650	215	180
1810	995	452	127
1811	1061	733	—

Dal che, due conseguenze: 1° bisognerebbe supporre in Austria una circolazione totale così sparuta, che mai non sia giunta al di là di 281 milioni, e che nel primo anno sia stata appena di 72 milioni, cosa evidentemente assurda; 2° quella costanza di unità monetarie, sulla quale si appoggia tutta la teoria, quella somma che M. Courcelle ha chiamata certa e immutabile, sarebbe una favola, poichè nel giro di pochi anni la vedremmo ondeggiare tra i due non prossimi limiti di 72 e 281.

Ma in secondo luogo, sarà più sorprendente il vedere che, partendo da una qualsiasi di codeste cifre di circolazione, e facendo calcolo della sovraggiunta che le nuove emissioni successivamente vi abbiano arrecato, si dovrebbe avere un aggio molto diverso da quello che in realtà fu accertato. Così, le unità monetarie erano 72 milioni nel 1796, e divennero 74 nel 1797: ascendendo a 91 nell'anno appresso, formavano già una esuberanza che avrebbe dovuto dare l'aggio del 23 $^0/_0$, e invece, troviamo soltanto quello dell'uno per 100. Ascendendo nel 1799 a 141 milioni la carta emessa, l'aggio doveva già essere di 90 su 100, e non fu che di 7. E nell'ultimo anno, l'aggio che troviamo a 733 su 100, dovrebbe essere stato a 1332. — Partasi pure, se vuolsi, dalla circolazione massima, che sarebbe stata di 281 mi-

lioni nel 1801: si troveranno le seguenti cifre che pienamente confermano la medesima anomalia.

ANNI.	AGGIO CALCOLATO.	AGGIO REALE.
1802	20 su cento	20 su cento
1803	20 »	35 »
1804	20 »	35 »
1805	34 »	46 »
1806	60 »	75 »
1807	75 »	102 »
1808	86 »	122 »
1809	151 »	215 »
1810	354 »	452 »
1811	577 »	733 »

Da un lato, dunque, rimontando dalle cifre dell'aggio a quelle dell'unità monetarie, si avrebbe una circolazione, non solamente troppo meschina per poterla attribuire all'impero austriaco, ma anche troppo incostante per poterla supporre vera in un periodo così ristretto.

Dall'altro lato, se accettiamo per base una qualunque tra le cifre della circolazione, i successivi aumenti della carta ci condurrebbero ad una serie di aggi profondamente diversa da quella che il fatto reale presenta.

Non son queste due palpabili prove della nessuna relazione che esista fra la somma delle emissioni e la mèta dell'aggio?

Ecco ora per l'Inghilterra un'altra tavola riguardante il corso forzato di quel paese dal 1800 al 1821, e fondata su cifre di M'Culloch e Tooke, che è quanto dire su tutto ciò che siavi di più accurato ed officiale:

Valore annuale della Carta monetata in Inghilterra.

ANNI.	BIGLIETTI CIRCOLANTI.	AGGIO.	ANNI.	BIGLIETTI CIRCOLANTI.	AGGIO.
	Milioni di lire ital.			Milioni di lire ital.	
1800	375	pari	1811	580	7. 80 su 100
1801	362	8. 35 su 100	1812	575	20. 70 »
1802	425	7. 25 »	1813	620	22. 90 »
1803	397	2. 65 »	1814	707	25. 10 »
1804	427	2. 65 »	1815	680	16. 70 »
1805	407	2. 65 »	1816	667	16. 70 »
1806	525	2. 65 »	1817	757	2. 65 »
1807	490	2. 65 »	1818	655	2. 65 »
1808	427	2. 65 »	1819	650	4. 45 »
1809	487	2. 65 »	1820	605	2. 60 »
1810	617	13. 45 »	1821	505	pari

Qui tutte le dimostrazioni si trovano riunite insieme. Le emissioni crescono o decrescono in un rapporto affatto diverso da quello secondo cui l'aggio si manifesta; decrescono dal 1800 al 1801, dal 1804 al 1805, dal 1818 al 1819, e l'aggio ne' medesimi anni o s'innalza o riman fermo; crescon di poco dal 1809 al 1810, e l'aggio balza dal 2, 65 al 13, 45; sebbene il massimo aggio, nel 1814, si sia veduto quando la circolazione era già montata a 707 milioni, pure fuvvi un altr'anno, il 1817, in cui, con una circolazione di ben 737 milioni, la carta non calava che del solo 2, 65 %; mentre nel 1812, con 575 milioni emessi, l'aggio fu al 20 %, nel 1820 e con 605 milioni, si tenne al 2, 60; e infine, nel 1821 troviamo la carta al pari, benchè ne circolasse per 505 milioni, appunto perchè il momento del rimborso si avvicinava a gran passi.

Qui dunque abbiamo tutto ciò che possa mai esser d'uopo per affermare ancora una volta, che le oscillazioni di valore nella moneta fittizia scaturiscono dal sentimento della fiducia, non han vincolo alcuno con le quantità, salvo per altro quella naturale coincidenza che possa avvenire, e bene spesso avviene, tra una quantità smodatamente versata sopra il mercato, e il discredito in cui, foss'anco per questo sol fatto, cada una Amministrazione pericolante ed improvvida. E difatti è forse in ciò l'origine della illusione, dalla quale mi sembra che gli autori si sieno così facilmente lasciati sedurre. Le prime apparenze stan talvolta in favore del loro assunto; ma è da riflettere che molto spesso la carta si moltiplica ne' momenti più critici, quelli, cioè, ne' quali sarebbe sempre soggetta a svilire, quand'anche non si accrescesse di un obolo, o di più milioni si sminuisse. E l'atto medesimo del moltiplicarla, la leggerezza e l'intemperanza con cui i Governi, rotto ogni freno, vi si comportano, diviene nella mente de' popoli un nuovo indizio della cresciuta difficoltà da incontrarsi più tardi, quando si venga al proposito di annichilarla. Non confondiamo insieme, adunque, la mera coincidenza e la causa efficiente: son due cose diverse di lor natura, diversissime poi per le pratiche conseguenze che potremo cavarne, dopochè avremo un po' analizzato quali siano, su chi ripiombino, i danni che l'uso della carta monetata minaccia.

F. Ferrara.

(*La fine nel prossimo numero.*)

PRIME IMPRESE DEGL' ITALIANI

NEL MEDITERRANEO.

I.

Richiesto gentilmente dal Direttore della *Nuova Antologia*, gli ho assentito volentieri di inserir qui due brani del terzo volume della mia Storia de' Musulmani di Sicilia, composti ormai da parecchi anni in caratteri da stampa e messi da canto; poichè faccende lontane da' miei studii mi toglieano fin qui di compiere il volume, nè posso sperare di darlo alla luce entro quest' anno. È parso di affrettare la pubblicazione di cotesti due brani, perch' essi, quantunque abbiano connessione col conquisto della Sicilia sopra i Musulmani, appartengono pure direttamente alla storia d' altre province nostre ed a quel fatto principalissimo dell' incivilimento moderno: la potenza navale de' popoli italiani. Come ognun sa, i coltivatori della storia, nostrani e stranieri, dal principio del presente secolo in qua e con raddoppiato ardore in questi ultimi anni, lavorano su così fatto argomento; dond' e' può tornare utile ad alcuno e grata a molti la narrazione particolareggiata, e attinta la più parte a sorgenti arabiche, di due antiche e importanti e pur mal note imprese navali che Genova e Pisa, unite, combatteano contro i Musulmani. Delle quali la prima, compiuta negli anni 1015-1016 dell' èra volgare, ritolse la Sardegna agli Spagnuoli. La seconda, rivolta contro gli Affricani, condusse dinanzi a Mehdia, fortissima città capitale del primo impero de' Fatemiti, quattrocento navi italiane, che in un giorno se ne insignorivano, l' anno 1087. L' una e l' altra assicurò la via a' commerci nostri nel Mediterraneo ed apersela alle Crociate.

A' due squarci del citato mio lavoro (§§ II e III) io aggiungo, a maggiore schiarimento di chi prenda a investigare le cose della

Sardegna, le versioni di due capitoli degli annali d'Ibn-el-Athîr, il Muratori degli Arabi (§ IV), e d' un articolo biografico su Mogêhid el-'Amiri (§ V). Presento poi la traduzione di alcuni versi arabici su l' impresa di Mehdia (§ VI). Altre notizie avrei potuto dare su Mogèhid, traducendo gli altri passi di autori arabi citati nella mia storia; ma me ne sono rimaso, perchè altro non contengono che lodi e aneddoti di quel piccolo Mecenate, risguardanti le sue relazioni co' letterati musulmani della Spagna e non già la guerra contro genti italiane. Avverto in fine que' lettori che non abbiano fatto studio particolare della istoriografia musulmana, che il Conde, citato da me con cautela ne' fatti di Mogêhid, non merita piena fede. Questo compilatore spagnuolo de' principii del nostro secolo, non sapea molto bene l' arabico, non avea molto acume di critica e abborracciava in gran fretta; oltrechè l' ultima parte del suo lavoro fu pubblicata dopo la sua morte. Il mio dotto amico il professore Dozy di Leyda, al quale si debbono tanti testi inediti e tanti lavori da vero storico su la Spagna musulmana, ha mostrato benissimo il poco valore dell' opera del Conde; il quale acquistò fama, al suo tempo, per essere stato il primo che adoperasse gli autori arabi nel narrare le vicende de' Musulmani Spagnuoli.

Poichè fu apparecchiato alla stampa il primo capitolo del mio terzo volume, dove si narra la impresa de' Pisani e de' Genovesi contro Mogèhid, sono usciti alla luce due libri, ne' quali è toccato lo stesso argomento. Il primo s' intitola: *Storia delle invasioni degli Arabi in Sardegna*, per Pietro Martini, Cagliari, 1861; il secondo *De Sardinia insula..... Dissertatio inauguralis historica*, del dottor Alfredo Dove, Berlino, 1866, in 12°. Per ragioni diametralmente contrarie, io lascerò il mio lavoro tal quale esso è, non ostante queste due pubblicazioni. Quanto alla prima, perchè il Martini fabbricò in parte sopra materiali apocrifi. Quanto alla seconda, perchè l'autore, fornito al par di vasta erudizione e di sana critica, ha veduti i fatti a un di presso nello stesso aspetto che a me era parso. Maggior lode merita al certo quel valente giovane, perch' egli, avendo sotto gli occhi i soli testi cristiani e quel po' di compendii musulmani che sono tradotti nelle lingue europee, ne cavò risultati generali, non dissimili da quelli a' quali conducean me le testimonianze latine ed arabiche messe a riscontro. Che se poi queste ultime mi hanno forniti alcuni particolari fin qui ignoti, io non ci ho altro merito che della perseveranza nel ricercar le memorie dettate in quel difficile idioma.

II.

A un tempo con le cause che rodeano al di dentro lo stato musulmano in Sicilia, operarono le cause esteriori ond' ebbe la pinta. Oltre quella universale reazione dei Cristiani occidentali contro i settatori di Maometto, s' accese all' entrar dell' undecimo secolo un genio di libertà nelle popolazioni indigene e oltramontane, mescolate da parecchi secoli nel nostro territorio e fatte il nuovo popolo italiano. Il qual movimento, come sempre accade, mutò aspetto secondo gli ostacoli locali: dove fece vendetta di assalti forastieri; dove aspirò alla emancipazione da reggimento straniero; dove portò ad opere ed ordini e in ultimo a forme di repubblica; sovente partecipò dell' uno e dell' altro, e più spesse furono le nimistà scambievoli dei cittadini. Ma dalle guerre civili ne allontana per ora l' argomento nostro, e ne conduce alle due serie di fatti che prelusero al conquisto della Sicilia: cioè la guerra di Pisa e Genova contro i Musulmani, e la cacciata dei Bizantini dall' Italia meridionale.

I Pisani, fin dalla seconda metà del decimo secolo, compariscono nella storia liberi in mare e sudditi in terra: qui reggeansi a nome del marchese di Toscana e dell' imperatore germanico, sovrano feudale; lì il commercio, necessariamente armato in mezzo ai Musulmani che solcavano d' ogni parte il Mediterraneo, portò i cittadini ad autonomia, non che non sospetta, gratissima ai signori della patria; i quali non avendo forze navali, volentieri ne accattavano da loro. Certamente i privati armatori si associarono; certamente deliberarono le imprese navali e provvidero ai mezzi, nella stessa guisa che avean fatto quand' era fine principale il traffico; la preda si sparti come i guadagni; e la compagnia, qual che ne fosse il nome e la forma in quei primi tempi, diè nascimento al governo della repubblica. Aveano i Pisani combattuto la fazione del novecensettanta contro i Musulmani di Sicilia[1] e forse altre minori contro que' d' Affrica e di Spagna, e avevan già patite le vicende di lor nuova industria, del mille e quattro, quando un' armata musulmana saccheggiò un quartiere della città.[2] Per farne vendetta ed assicurare lor com-

[1] Si vegga il Libro IV, cap. VI, pag. 311 del vol. II.

[2] *Chronicon Pisanum*, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, p. 101, e *Breviarium pisanæ historiæ*, a p. 167; e Marangone, nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo VI, parte II, pag. 4, tutti nell' anno

mercio, i Pisani metteano in mare il navilio che sconfisse i Siciliani a Reggio: alla quale impresa molto inopportunamente si è data sembianza di guerra religiosa, scrivendo che il dotto monaco francese Gerberto, salito al trono pontificale col nome di Silvestro II, bandì la crociata per liberare Gerusalemme, e che i Pisani a tal invito corsero alle navi e tagliarono in pezzi i primi Infedeli in cui s' imbattessero.[1] Il vero è che la potenza surta allora nel Tirreno dovea venire alle prese coi Musulmani, come gli antichi popoli che dettero nome a quel mare avean fatto coi Fenicii, predecessori dei Musulmani in Sicilia, Affrica, Sardegna, Baleari e Spagna. Uscì dai porti di Spagna il navilio che rinnovò

pisano 1005. Il *Breviarium*, compilato alla fine del XIII secolo, aggiugne che i Saraceni avessero minacciato Roma, fatto poco probabile, finto, com' io credo, per vantare i meriti dei Pisani appo la corte papale e rincalzare la supposta concessione della Sardegna. I compilatori pisani più moderni; a mano a mano confusero la narrazione, ponendo questo assalto lo stesso anno della battaglia di Reggio, e proprio nell' assenza dell' armata; poi la scena si ravvivò con Mogêhid (Musetto), con la Chinzica eroina, con le esortazioni del papa, le arringhe dei consoli pisani, i quali furono supposti con date, nomi e cognomi ec. Si veggano cotesti romanzi nel Sardo, *Cronaca Pisana;* e nel Roncioni, *Storie Pisane*, nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo VI, parte II, pag. 76, e parte I, pag. 49, 51, e si riscontri il Muratori, *Annali d' Italia*, 1005, il quale con sana critica rigetta tutti quegli episodii. Quanto all' origine arabica del nome *Chinzica*, supposta dal Muratori, mi accordo col Wenrich che la mette in forse, *Rerum ab Arabibus* ec., lib. I, cap. XIII, § 115. In ogni modo quella voce non ha che fare coll' avvenimento del 1004, poichè le carte pisane innanzi il mille fanno menzione d' un quartiere di tal nome. Si vegga l' avvertenza dei dotti editori del Roncioni, op. cit., pag. 63, nota 1.

[1] Quel che si sa della battaglia di Reggio è stato riferito da noi nel Libro IV, cap. VII, pag. 311, del vol. II. La supposizione della pia gesta dei Pisani è nata in questo modo. I Benedettini della congregazione di Saint-Maur pubblicarono tra le epistole di Gerberto (*Recueil des Historiens des Gaules*, tomo X, pag. 426, nº. CVII) una del 999, indirizzata non si sa a chi e molto oscura, nella quale il papa, lamentando Gerusalemme profanata dai Pagani, esorta lo sconosciuto cristiano: « Enitere ergo, miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilio subveni; » nelle quali parole in vero si trova l' idea immatura d' una crociata e la domanda di oblazioni per la santa impresa. I dotti editori aggiungono in nota che i Pisani subito si messero in mare e andarono a combattere. Si cita per questo, Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, III, 400, ma in fondo non si trova altra fonte che un moderno panegirico municipale dei più avventati, voglio dir le lunghissime note di Costantino Gaietani alle vite dei papi di Pandolfo Pisano, pubblicate a Roma il 1638, e ristampate dal Muratori nel detto volume. Torniamo dunque al Tronci e peggio, e si spezza il legame tra l' epistola di Gerberto del 999 e la battaglia di Reggio del 1005.

del mille undici l'assalto e il guasto sopra Pisa;[1] forse dagli stessi porti e con le medesime genti che a capo di pochi anni occuparono la Sardegna, infestaron Luni e soggiacquero alle forze unite di Pisa e Genova.

Mentre in Spagna tre usurpatori si contendeano il califato e i governatori si prendean le province, trovossi a regger Denia un Abu-l-Geisc,[2] Mogêhid-ibn-Abd-Allah, d'origine cristiano,[3] liberto della casa del celebre Almansor, indi soprannominato 'Amiri:[4] uomo intraprendente, valoroso, educato alle lettere ed alle scienze coraniche in Cordova, e mecenate dei dotti.[5] Appo il quale rifuggitosi da Cordova con molta mano di partigiani un Abu-Abd-Allah Mo'aiti, giurista chiarissimo per sapere e antica nobiltà, chè discendea di schiatta collaterale agli Omeiadi, Mogêhid, non osando per anco aspirare al principato, volle mettere su quel regolo di sua fattura; gli prestò giuramento e rese onori quali soleansi ai califi, di giumadi secondo del quattrocentocinque (dicembre 1014); gli si fe' socio nel reggimento; ed a capo di cinque mesi, allestita l'armata, andò con Mo'aiti ad occupar le isole Baleari. Non guari dopo, rimandato il finto principe a Denia, Mogêhid con un migliaio di cavalli e centoventi navi tra picciole e grandi, fece prora per la Sardegna.[6]

[1] *Chronicon Pisanum*; e Marangone, ll. cc., anno 1012.

[2] Nei Mss. d'Ibn-el-Athîr si legge erroneamente Abu-Hosein. Abu-l-Geisc (padre dell'esercito) significa il soldato per antonomasia.

[3] Rumi. Così il chiama Marrekosci, *The history of the Almohades*, testo arabico, pag. 52. Può significare schiavo greco o italiano; e, in Spagna, uom delle schiatte sottomesse dai Musulmani.

[4] Almansor si chiamava Ibn-abi-'Amir.

[5] Dhobbi, Ms. della Società Asiatica di Parigi e Ibn-Bassâm, Ms. della Bibl. di Gotha, entrambi all'articolo *Mogêhid*. Debbo questi estratti alla cortesia, l'uno del prof. Dozy di Leyda e l'altro del dott. Weil di Heidelberg. Ibn-el-Athîr dice che Mogêhid e il figliuolo Alì suo successore furono entrambi « uomini di dottrina, amicissimi e benefici verso i dotti, cui ricercavano nei paesi vicini e lontani. » Il Marrekosci fa le stesse lodi del solo figlio. La voce che adoperano (*'ilm*) è in generale scienza, ma più specialmente il diritto con sue vaste ramificazioni. Sappiamo da Ibn-Khaldûn, *Prolegomeni*, testo arabico, Parte II, nelle *Notices et Extraits*, tomo XVIII, p. 389, che Mogêhid segnalossi nelle scienze coraniche e particolarmente nella *Lettura*, come la chiamano. Si vegga anco il Makkari, *Analectes de l'histoire de l'Espagne*, testo arabico stampato a Leyda, vol. I, pag. 280, 523, 524; vol. II, pag. 117, 129, 415, 433, 511, 526.

[6] Ibn-el-Athîr, ediz. Tornberg. tom. IX, pag. 497, anno 407, nel cenno su i piccioli Stati che nacquero in Spagna. Uno squarcio del testo si legge nella mia *Biblioteca Arabo-Sicula*, pag. 271. Lo stesso capitolo con poche

Ormai gli autori arabi chiariscon erroneo il moderno racconto della dominazione musulmana in Sardegna e confermano i nostri antichi ricordi, dai quali si scorgea travagliata sì quell'isola con depredazioni e guasti, ma non mai occupata, innanzi il brevissimo regno di Mogêhid. È verosimile, anzi direi certo, che i Sardi, abbandonati dall'impero bizantino, dai re longobardi e dall'impero d'occidente, fin dall'ottavo secolo si reggessero per loro giudici o re, chè s'intitolavan l'uno e l'altro. Fiera gente, assecurata dalla povertà, dal proprio valore e dai luoghi aspri e salvatichi, scansò il giogo dei Musulmani; i quali fatto fardello (710, 752, 813, 816, 817, 935) dell'oro e argento, ma spaventati insieme dai frequenti naufragi e dalla resistenza degli isolani nelle scorrerie minori, li lasciarono tranquilli, [1] tenendoli uomini indomabili, avvezzi a star sempre con le armi allato, [2] da buscarsi

varianti è trascritto dal Nowairi, *Storia di Spagna*, Ms. di Parigi. A. F., 647, fog. 108 recto, il quale chiama Mo'aîti, Abu-Mohammed-Abd-Allah. Quanto ai principii della signoria di Mogêhid a Denia, seguo piuttosto il racconto verosimile dell'annalista musulmano, che quello del Conde, *Dominacion de los Arabes en España*, cap. CIX; non potendomi fidare del traduttore spagnuolo se abbia ben letti e capiti i passi arabici diversi da Ibn-el-Athîr, e parendomi vaghi e talvolta incoerenti i fatti ch'ei narra. Comincia dal nome proprio Mogêhid, di che egli fece un titolo *Mogêhid-ed-din*, " Guerrier della Fede, " che non si adatta alle usanze di Spagna in quel tempo. Marrekosci, loc. cit., dà appena il nome e pochissimi cenni di Mogêhid. Egli attribuisce al costui figlio Ali, successore suo nel principato di Denia e Majorca, il titolo di *Mowaffek*, " Favorito (da Dio) " che Ibn-el-Athîr, Nowairi e Conde danno a Mogêhid stesso, e ch'egli forse prese quando restò solo signore, dopo la morte di Mo'aiti.

[1] Si vegga il Libro I, cap. VII, e X, nel vol. I, pag. 170, 175, 227, e il Libro III, cap. VIII, vol. II, pag. 180. Le scorrerie dell'816 e 817 si ritraggono da Ibn-el-Athîr, nella *Bibl. Arabo-Sicula*, pag. 221, 228, del testo. Entrambe mossero d'Affrica. Nella prima non pochi Musulmani, dopo aver fatto preda, si perderono per fortuna di mare. Quegli andati alla seconda impresa « or vinsero, or furono vinti, e se ne tornarono. »

[2] Così leggiamo in Edrisi, autore del XII secolo, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, testo, pag. 20 e 21, e presso Di Gregorio, *Rerum Arabic.*, pag. 112. Il passo relativo ai Sardi, ch'è mutilato nella *Geographia Nubiensis*, seguita dal Di Gregorio, corre così: « Gli abitatori della Sardegna sono di origine » Rûm-Afarika, berberizzati, nemici di ogni altro ramo della schiatta dei » Rûm: uomini prodi e di saldo proponimento che non lascian mai l'armi. » L'appellazione Rûm, nota ai nostri lettori, qui significa evidentemente gente italiana. Gli Afarika erano le popolazioni cristiane dell'Affrica, di schiatta fenicia, come accennammo nel Libro I, cap. V, tomo I, pag. 105. Berberizzati non può qui significar altro che misti coi Berberi, e ci ricorda i notissimi *Barbaricini* dei tempi di San Gregorio in Sardegna.

appo di loro più colpi che preda.[1] Gli annali musulmani ci narrano che dopo la strage fattavi da Abd-er-Rahmân-ibn-Habib (752) gli abitatori si sottomessero a tributo onde per lungo tempo non furono molestati, anzi i Rûm ristorarono le cose dell' isola.[2] Erronea parmi la fazione dei Musulmani di Spagna a Cagliari nel mille ed uno, che si legge in un compendio di storia pisana di tre secoli appresso.[3]

Sbarcato Mogêhid in Sardegna con forze di gran momento secondo la qualità dei tempi e dell'impresa, ruppe gl' isolani con molta strage di rebi' primo del quattrocentosei (18 agosto a' 16 settembre 1015); uccise Maloto lor condottiero, e fece grandissimo numero di prigioni, donne e fanciulli.[4] L'armata, com'e' sembra, si mostrò prima o dopo su la costiera tra Genova e Pisa, approdando, presso Sarzana, all'antica città di Luni, cui saccheggiò forse e si ritrasse; ma bastò a provocare i Pisani già possenti in mare, e i Genovesi, i quali prosperando nel commercio dovean anco adoperarsi a cacciare il vicin nemico. Par si collegassero le

[1] Ibn-el-Athîr sotto l' anno 92 (710-11) raccoglie in unico capitolo la storia di tutte le relazioni dei Musulmani con la Sardegna, perchè, dice egli, « son poca cosa e sparnazzandole qua e là mal si comprenderebbero. » In questo capitolo ei narra, o accenna, le fazioni seguenti, 710, 752, dopo le quali aggiugne: « Questa isola non fu poscia osteggiata, e i Rûm la ristorarono; » 935; e in ultimo la impresa di Mogêhid del 1016, avvertendo in fine: « nè fu mai più combattuta (dai Musulmani) dopo questo tempo. » In questo capitolo Ibn-el-Athîr dimentica le fazioni dell' 816 e 817, ch'ei narra altrove, come si è accennato. La menzione che si fa dei Giudici di Sardegna nell'865 (veggasi Muratori, *Dissertat. Antiq. Ital. medii ævi*, II, pag. 1077, Diss. XXXII) si attaglia, come dicemmo, alla testimonianza d' Ibn-el-Athîr. Si vegga anco Manno, *Storia di Sardegna*, lib. VII, pag. 333 e seg. dell' ediz. di Capolago, 1840, vol. I, e Wenrich, *Rerum ab Arabibus* etc., lib. I, cap. XIII, § 112, 113. Questi due diligenti compilatori avrebbero smesso ogni dubbio, leggendo il citato capitolo d' Ibn-el-Athîr.

[2] Ibn-el-Athîr, capitolo dell' anno 92, nella *Bibl. arabo-sicula*, pag. 217.

[3] *Breviarium* ec., presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, pag. 167, anno pisano 1002. Marangone nè l'altra cronica non ne fanno menzione, e la data mal si accorda con quella sì precisa degli autori arabi.

[4] Si riscontrino: Ibn-el-Athîr nei citati due capitoli del 92, e del 407, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, pag. 218, e 271; Ibn-Khaldûn, *Prolegomeni*, testo, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, pag. 461; e nelle *Notices et Extraits des MS.*, tomo XVII, parte I, pag. 36; Makkari, *Mohammedan Dynasties in Spain*, versione inglese del prof. Gayangos, tomo II, pag. 258; Conde, *Dominacion de los Arabes en España*, parte II, cap. CIX. La data precisa si ha dal solo Ibn-el-Athîr, nel secondo de' luoghi citati. Nel primo si legge con le vocali il nome *Màlot*, ch' è evidentemente latino; forse d' alcun *giudice* di Sardegna.

due repubbliche nell'umile sembianza di compagnie di mercatanti, premurose d'ubbidire ai comandi del papa e dell'imperatore; e il papa ch'era Benedetto VIII, partigiano favorito d'Arrigo II e vago di por mano nelle cose temporali, par s'arrogasse di promulgare la guerra, e di negoziare con Mogêhid. Nondimeno l'importanza dell'impresa stava tutta nelle forze, interesse e volontà dei Pisani e dei Genovesi; i quali andati a trovare il navilio musulmano in Sardegna, riportarono una prima vittoria nello stesso anno mille e quindici.[1] Mogêhid si sfogava

[1] Si riscontrino: Ditmar, *Chronicon,* lib. VII, cap. 31, presso Pertz, *Scriptores,* tomo III, pag. 850; Marangone, nell'*Archivio Storico Italiano,* tomo VI, parte II, pag. 4; *Chronicon Pisanum* e *Breviarium,* presso Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, tomo VI, pag. 107, 167, sotto l'anno pisano 1016; e il poema di Lorenzo Vernese, presso Muratori, stesso volume, pag. 124, dove si accenna che Mugeto, l'anno innanzi la sconfitta finale (cioè 1016, del conto comune), s'era dato alla fuga, vedendo venire l'armata pisana. Le croniche pisane laconicamente portano che i Pisani e i Genovesi, fatta guerra in Sardegna con Mugeto, il vinsero. Ditmar vescovo di Mersebourg, morto il 1018, scrisse in fin della sua cronica, in luogo che risponde al 1016, come i Saraceni venuti con l'armata in Longobardia, occupavano « Lunam civitatem; » cacciatone il vescovo, s'impadronivano delle case e mogli de' terrazzani; come papa Benedetto chiamava alle armi i rettori e difensori della Chiesa; come il grande navilio ch'egli adunò, stringeva i Saraceni nel porto. Il re allor fugge in barchetta; i suoi assaliti da' Cristiani, per tre di hanno l'avvantaggio; poi sono rotti e passati a fil di spada; presa la regina e troncatole il capo, il papa vuol per sè la di lei corona d'oro gemmato, e manda all'imperatore mille libbre d'oro, per parte del bottino. Ma il re saraceno facea dono al papa d'un sacco di castagne, minacciando di tornare con altrettanti uomini; Benedetto gli rimandava il sacco pieno di miglio, aggiungendo: " tanti uomini e più troverai vestiti di corazze per accoglierti. " E il cronista, come scandalezzato di cosi fatta risposta, conchiude: " Iddio giudica gli uomini; e noi preghiamlo che allontani tal flagello da quel paese, e gli conceda la pace. "

Or ognun vede che si tratta d'unico fatto, di cui Ditmar scrisse le novelle che correano in Germania, cioè l'insulto degl' Infedeli sopra una città imperiale, e la vendetta che n'avean presa i sudditi dell'imperatore; e i cronisti pisani notarono quel che loro premea, cioè la vittoria del navilio italiano. E però il primo ristringe il fatto a Luni; i secondi lo pongono in Sardegna; ai quali dobbiam credere, come meglio informati, ancorchè non contemporanei. Tanto più che Ditmar, con quella fuga del re, prigionia della moglie, e data del 1016, ci mostra aver confuso le fazioni di questo e del 1015, come or or si vedrà nel racconto della fuga secondo gli autori arabi. Da un'altra parte non si può supporre che Ditmar abbia sbagliato il nome della città e provincia assalita. Dunque i Musulmani al tempo dell'impresa di Sardegna fecero una scorreria a Luni, prima o dopo la vittoria sopra Malot, credo piuttosto prima che dopo; i Pisani e Genovesi gli diedero una rotta navale nello stesso anno 1015, e un'altra nella state del 1016.

con atroci supplizii sopra i Cristiani di Sardegna,[1] innasprito forse dalla resistenza che facessero i Sardi qua e là per l'isola; e sapendo i grossi armamenti che s'apparecchiavano in Terraferma, diede opera a fabbricare una fortezza.[2] Intanto i suoi, scontenti del poco acquisto, sbigottiti dal clima malsano e dai travagli della guerra, mormoravano; tardava alla più parte di tornare in patria, dove li chiamavan tutte le passioni della guerra civile. Talchè, di maggio millesedici, venuta grand'oste di Pisani e Genovesi, Mogêhid si deliberò a sgombrare.[3] Combattuto dagl' Italiani mentre s'imbarcava, in su l'entrar di giugno,[4] fu sconfitto, e atrocemente straziati i suoi da una tempesta che ruppe molte navi, altre spinse a terra, ove i naufraghi erano spacciati dai Cristiani.[5] Campò Mogêhid a Denia con le reliquie dell'armata; lasciando prigioni un fratello e il proprio figliuolo Alì che gli succedette nel principato;[6] altri scrive il figliuolo e una moglie.[7] Con sì lieve fatica i nostri riebbero la Sardegna.[8]

[1] Marangone e le altre Croniche Pisane, dicono « homines sardos vivos in cruce murare. » Lo spiega Lorenzo Vernese, dicendo che Mogêhid, nel fabbricar una sua fortezza, adoperava i Sardi da manovali e poi li facea seppellir vivi dentro le mura.

[2] Marangone e *Croniche Pisane.*

[3] Conde e le *Croniche Pisane.*

[4] La data si ritrae da Ibn-el-Athîr, che nota Mogêhid *scacciato* dalla Sardegna, in su la fine del quattrocentosei (8 giugno 1016). Lo stesso autore in altro luogo lo dice *combattuto e sconfitto.* Le Croniche Pisane accenman solo alla fuga, ma Lorenzo Vernese afferma: « Rex fugisse (*fugæ sese?*) datur multis jam marte peremptis; Barbarus abscessit, capto cum conjuge nato. »

[5] Dhobbi, l. c., e Conde, il quale lo copia inesattamente.

[6] Ibn-el-Athîr.

[7] Lorenzo Vernese, il quale aggiugne un lungo racconto sul riscatto del figliuolo.

[8] Si riscontrino: i due citati capitoli d'Ibn-el-Athîr, anni 92 e 407; Dhobbi, l. c., il quale narra alcuni particolari della sconfitta con le parole d'un testimonio oculare; Nowairi, *Storia di Spagna,* l. c.: Ibn-Khaldûn, loc. cit., il quale dice che i Cristiani « ripigliarono *immantinenti* la Sardegna »; Conde, *Dominacion* ec., parte II, cap. 110; Marangone nell'*Archivio Storico,* vol. cit., p. 4; e il *Chronicon Pisanum,* e il *Breviarium* ec. presso Muratori, *Rerum Ital.*, tomo VI, pag. 107 e 167, sotto l'anno pisano 1017. Lorenzo Vernese, autore del XII secolo, nel poema su la impresa di Majorca del 1114, presso Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, VI, 124, racconta in versi la guerra di Sardegna, come l'avea intesa da' vecchi della sua città, e s'accorda bene con gli annalisti arabi. « Mugetus, rex Baleæ et Dianæ, » (Denia e le Baleari; gli altri Pisani, anche Marangone, lo suppongono africano) occupa la Sardegna. Vengono i Pisani con l'armata ed egli fugge (probabilmente nelle parti occidentali dell'isola). Torna l'anno appresso nel

E tosto voltarono le armi l'un contro l'altro: i Genovesi assalivano i Pisani, i quali, avutone l'avvantaggio, li cacciarono dall'isola.[1] Onde i mercatanti di Pisa cominciarono ad esercitare una clientela su quei giudici, o regoli, bisognosi di lor danaro e di loro forze navali; tennero fattorie; forse usurparono privilegi commerciali: nelle quali brighe ebbero sempre a gareggiare coi mercatanti genovesi.[2] Nel secolo appresso, quando le due città si reggeano a comune, e Genova adulta agguagliava la rivale, si

regno Calaritano con suoi Mori e fabbrica una fortezza. Incrudelisce nei Cristiani. Assalito dalle armi di Pisa, fugge di nuovo, lasciando prigioni il figlio e la moglie; e i principi dell'isola rimangono sudditi dei Pisani.

[1] Marangone, *Chronicon Pisanum*, e *Breviarium* ec., ll. cc.

[2] A tal concetto mi portano i pochi fatti che abbiamo della Storia di Sardegna nell'XI e XII secolo, i quali si leggono nel Manno, op. cit., lib. VII. Lorenzo Vernese, nel luogo citato del suo poema, scrive:

Erepti Sardi jugulis, tutique fuerunt;
Indeque tota manent Pisanis subdita regna
Sardiniæ: docuere senes quæcumque retexo;
Quæsitis Sardis, non hæc tibi vera negabunt.

Le quali parole, con le testimonianze non richieste che allega il poeta, mostrano che nella prima metà del XII secolo i Pisani non pretendeano per anco la piena signoria della Sardegna, ma un protettorato con gli abusi che ne seguitano. Del resto, non si comprenderebbe in qual altro modo avrebbero potuto signoreggiare in Sardegna i nobili e mercatanti che non governavano per anco Pisa. E si veggono molto più antichi della fuga di Mogêhid i giudici, che Benvenuto da Imola, presso Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, tomo I, p. 1089, secondo le idee del XIV secolo, supponeva istituiti dai Pisani. La concessione dell'isola per Benedetto VIII è invenzione del XIII secolo, quando la corte di Roma avea dato lo scandalo di infeudare a questo ed a quello la Sicilia e la Sardegna stessa; nè alcuno ha prodotto mai il testo di quel privilegio; nè si allegò mai nelle contese fra i Genovesi e i Pisani presso Federigo Barbarossa, le quali si leggono distintamente nella continuazione di Caffari, anno 1164, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, p. 294, 295.

È da avvertire che il Saint-Marc, *Abrégé chronologique de l'histoire d'Italie*, anni 1017 e 1021, tenendo per guida il Muratori, nega la concessione papale e la dominazione pisana, senza particolareggiare gli argomenti.

Il Manno (tomo I, p. 381, dell'edizione di Capolago) non osa troncare la difficoltà, nè rigettare apertamente la narrazione riferita dal Gaietani nelle annotazioni alle Vite dei Papi (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, p. 401); il quale, nel 1638, affermava averla tolta da Lorenzo Bonincontro da San Miniato, che scrisse, dice egli, *più di dugent' anni addietro*. Bonincontro o Gaietani, dava con nomi e cognomi la divisione della Sardegna tra Pisani, Genovesi e *Spagnuoli*, dopo la sconfitta e prigionia di Musetto. Basterebbe la menzione degli Spagnuoli per dimostrarla fattura del XV secolo.

contesero la Sardegna con le armi, con le pratiche appo quei regoli ed a corte di Federigo Barbarossa,[1] e poscia con falsare la storia, immaginandosi dai Pisani due concessioni papali (1016 e 1049) e due novelli conquisti, del mille diciannove e mille quarantanove, sopra Mogèhid, che alfine fosse caduto in lor mani.[2] Da ricordi più genuini si ritrae che i Musulmani, dopo la fuga di Mogèhid a Denia (1016), non assalirono mai più la Sardegna.[3] Quei si tuffò tutto, scrive Ibn-el-Athir, nelle guerre civili di Spagna;[4] molestò la contea di Barcellona, fu costretto alla pace, dicon anco a pagar tributo (1018), da una mano di Normanni ausiliari della contessa Ermenseda, nella minorità di Berengario,[5] e morì nel millequarantaquattro.[6] Di certo i corsali di Denia e delle Baleari lungo tempo infestarono le parti occidentali del Mediterraneo; poichè quel nome di Mugeto, supposto re d'Affrica, suonò terribile appo i Cristiani: chiunque combatteva gl' Infedeli spagnuoli o affricani si vantava d'aver preso o ammazzato il gran Saracino.[7]

[1] Caffari, *Annales Januenses*; e continuazione presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, anni 1162 e 1164; Marangone nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo VI, Parte II, p. 38, anno 1165. Su le guerre tra quelle due città si vegga Marangone, op. cit., p. 8 e segg, fin dal 1119 (1118) Si vegga anche il Manno, *Storia di Sardegna*, lib. VII.

[2] Cotesta falsa tradizione nacque nel XIII secolo, trovandosi nel *Breviarium* ec., presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, pag. 167, anni 1017, 1020, 1050, non già nelle due croniche del XII secolo, cioè l'anonima del Muratori e quella di Marangone. I Genovesi, a lor volta, nella lite del 1164 affermavano audacemente dinanzi il Barbarossa, come i lor maggiori avessero preso Muzaito; e il vescovo di Genova lo avesse mandato all' imperatore.

[3] Ibn-el Athir, capitolo dell' anno 92, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, testo, p. 218. Ibn-Khaldûn riferisce altre scorrerie degli Ziriti d' Affrica nel regno di Iehia-ibn Temin (1108 a 1116), *Biblioteca Arabo-Sicula*, testo, pag. 482, e *Historie des Berbères*, versione di M. de Slane, tomo II, pag. 25.

[4] Ibn-el-Athir, ediz. Tornberg, tom. IX, pag. 205, anno 407.

[5] Ademari Cabanensis *Chronicon*, nel *Recueil des Historiens des Gaules* ec., tomo X, p. 156. L' autore era contemporaneo, ma confondea spesso l' ordine cronologico dei fatti.

[6] Gayangos, *The Mohammedan dynasties in Spain*, tom. II, pag. lxxxviiij; Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, tom. IV, pag. 290, 304. Cf. pag. 21. della stessa opera e Dozy medesimo, *Recherches*, 2ª ediz., I, 245.

[7] Così nell' impresa del 1035, che si ritrae da Rodolfo Glabro e che or si narrerà. Si è veduto che i Genovesi nel 1164 davano lo stesso vanto ai lor maggiori. Le supposte imprese del 1019 e 1049 nella compilazione pisana del XIII secolo, provano che durasse la terribile leggenda di Mogèhid. È da notare che, dal poeta Lorenzo Vernese in fuori, tutti supponeano Mugeto re

Tolte così le favole, che son debole fondamento alla gloria dei popoli, quella dei Pisani e Genovesi risplende nella liberazione della Sardegna; nel primo esempio dato in Ponente di grosse espedizioni contro i Musulmani; nell'acquistata signoria del bacino occidentale del Mediterraneo. Venuti loro a noia gli armamenti navali di Moezz-ibn-Badìs,[1] i Pisani assaltarono l'Affrica il milletrentaquattro, presero Bona:[2] strepitosa vittoria che suonò oltremonti come trionfo della Cristianità sopra l'Islamismo, e probabil è vi abbiano partecipato i Genovesi e qualche nave provenzale.[3] Le due repubbliche italiane messero da parte lor odii, quand'occorrea domare il nemico comune: i Pisani uniti di nuovo ai Genovesi schierarono dinanzi Mehdia (1087) quattrocento navi italiane; e prima avean assalita soli Palermo (1062), poscia occu-

d' Affrica. Quest' errore è durato fino al Manno. Il Wenrich, *Rerum ab Arabibus in Italia* ec., lib. 1, cap. XIII, § 113 a 119, rattoppa col supposto che Mogèhid fosse il principale dei regoli musulmani di Sardegna e che avesse chiesti aiuti in Affrica. Del resto ei segue la tradizione pisana; se non che riconosce l' identità del fatto di Luni e della prima vittoria dei Pisani e Genovesi.

[1] Si vegga il Libro IV, cap. VIII, pag. 364 del vol. II.

[2] Marangone, nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. cit., p. 5, anno pisano 1035; *Chronicon Pisanum*, stesso anno, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, p. 108. Il *Breviarium*, nello stesso volume del Muratori, p. 167, finge la occupazione di Cartagine e le corone dei due re, di Bona e Cartagine, mandate in dono dai Pisani all' Imperatore!

[3] Rodolfo Glabro, *Historiarum*, lib. I, cap. VII, nel *Recueil des Historiens des Gaules* ec., tomo X, p. 52, narra che i Saraceni d' Affrica perseguitavano i Cristiani per terra e per mare; che entrambi si accordarono di combattere giusta battaglia; che i Cristiani vinsero con grande strage, dicendosi anche ucciso il principe saraceno Motget; e che ragunate le preziose armadure nemiche del prezzo di parecchi *talenti d' argento*, le dettero per voto a Odilone abate di Cluni, il quale investì il valsente in arredi sacri e limosine. Rodolfo era contemporaneo e famigliare dell' abate di Cluni; ma testa bislacca e gran contatore di favole. L' offerta votiva al monastero mi fece pensare dapprima a un' impresa di Provenzali: ma fattone parola al savio autore delle *Invasions des Sarrazins en France*, mi ha convinto che questa fazione, di certo navale, non potè compiersi se non che da armate italiane. Però suppongo il voto di qualche ausiliare provenzale ed una delle solite esagerazioni di Rodolfo Glabro. Si tratta probabilmente dell' assalto di Bona, e vi risponde la data; poichè Rodolfo, non osservando l' ordine cronologico, pone questo fatto tra la morte di Roberto, duca di Normandia (22 luglio 1035) e la ecclissi solare del 29 giugno 1033. Nelle *Invasions des Sarrazins en France*, p. 221, il dotto autore, M. Reinaud, accettò che Mogèhid fosse il condottiero dell' armata vinta; ma so ch' egli sarà per considerare il fatto altrimenti nella nuova edizione che apparecchia.

parono le Baleari (1113-4): per tutto il duodecimo secolo i navilii d'Italia, terrore dei Musulmani, apriron la via agli accordi commerciali e alla fondazione di fattorie nelle città marittime d'Affrica e di Levante. Quella virtù cominciando ad operare, come si è notato, nei principii del secolo undecimo, diè incentivo ed aiuto al conquisto della Sicilia.

(*Dalla Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, lib. V, cap. I.)

III.

Il giusto orgoglio d'una impresa navale de' nostri e la connessione del subietto, mi conducono or a toccare l'espugnazione di Mehdia, interrompendo il racconto della guerra siciliana. Scrive l'istoriografo di Ruggiero che, stando questi all'assedio di Siracusa, (1086) i Pisani per vendetta d'alcuna ingiuria avessero osteggiata e occupata la capitale di Temim, fuorchè il castello; e che, non fidandosi di prender questo, nè di tenere la città, avessero profferto lo splendido acquisto loro al conte Ruggiero, il quale ricusò per mantener fede a Temim, cui lo stringeva un accordo.[1] Lealtà necessaria, come ognun vede, a chi tuttavia s'affaticava sotto le mura di Siracusa e gli rimaneano a soggiogare nell'isola tante altre cittadi e province. Ma le genuine memorie nostrali e musulmane scoprono viepiù la fallacia del cronista e provano che, se pur i Pisani richiesero il conte, fu sol di entrare nella lega quando si apparecchiavano gli armamenti.

Delle condizioni di casa zirita, delle fortificazioni di Mehdia, ci è occorso dire più volte.[2] Il munitissimo porto era nido di pirati che tutto infestavano il Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia, e assalivano talvolta le costiere e rapivano gli uomini al par che la roba, nè rispettavano al certo gli accordi che per avventura fermò con gli ziriti or questo or quello Stato italiano.[3] Colma

[1] Malaterra, Lib. IV, cap. III.

Il primo errore, volontario o no, di questo autore o di chi gli dettava lo scritto, sta nella cronologia. Posto l'assedio di Siracusa nel 1086, i Pisani non gli poteano offrir allora la città di Mehdia, la quale fu presa nel 1087. Si trattava dunque della lega e de' preparamenti alla spedizione.

[2] Veggansi i Libri III, cap. VI; IV, cap. IX; V cap. III, vol. II, p. 139-367; vol. III, pag. 80, 81.

[3] Si vegga la Introduzione ai *Diplomi Arabi dell'Archivio fiorentino* § XVI, pag. XXVI.

la misura, mossi i Pisani dalle querele di lor cittadini cattivi degl' Infedeli, proposero lega a Genova, domandarono aiuti a tutti navigatori italiani e benedizioni al papa, che era allor lo scaltro abate Desiderio, o vogliam dire Vittore III; il quale, travagliandosi in dure strette, aiutò di quel che potea, conforti ed esortazioni. Con gli stessi elementi, gli stessi modi e gli stessi intenti, ma assai più larga e possente si rifacea così, dopo settant'anni, la lega che oppresse Mogêhid nel millequindici. Apparecchiate lungamente[1] da Pisani, Genovesi, Amalfitani,[2] sommarono le navi italiane a tre o quattrocento, gli uomini, comprese al certo le ciurme, a trentamila;[3] e lor fu dato il ritrovo a Pantellaria. Dove i Musulmani, provatisi indarno a resistere, mandarono avvisi a Temîm per dispacci attacati al collo delle colombe: ma l'annunzio del pericolo nocque, più che non giovasse, nella città spreparata, nella corte pusillanime e discorde. Mentre quivi i Musulmani si bisticciano tra loro, il mare si ricopre delle italiane vele; i palischermi s'avanzano a branchi; sbarcan lesti i nostri nel borgo di Zawila a mezzodì, e nella penisola stessa di Mehdia a tramontana: per aspri combattimenti occupano il borgo, occupano la città, fuorchè il cassaro[4] ossia palagio afforzato; bruciano l'armata musulmana entro il porto; appican fuoco alle case; fan prigioni, saccheggiano e furiosamente stringono il cassaro, dove s'era rifuggito Temîm. Era il sei agosto del mille ottantasette. Ma assalito invano il castello per parecchi giorni, Temîm chiedea la pace, a patto di sborsare trentamila, altri dice ottanta e altri centomila, dinâr d'oro,[5] liberare i prigioni cristiani, smettere la pirateria contro Cristiani, e concedere franchigie doganali ai Pisani ed ai Genovesi.[6] E i collegati, conse-

[1] Ibn-el-Athîr dice per quattro anni; Guido per tre mesi. Mi accosto anzi al primo che al secondo.

[2] Oltre i Pisani e i Genovesi, Guido cita un *Pantaleo Amalfitanus, inter Græcos, Sipantus*. Gli Arabi dicono Pisani, Genovesi e tutti gli altri *Rûm* ossia, qui, Italiani.

[3] Così tutti gli scrittori arabi.

[4] Guido.

[5] A un di presso 435,000, ovvero 1,160,000 o infine 1,450,000 lire nostre. La prima cifra si legge in Ibn-el-Athîr, la seconda in Nowairi e la terza in Ibn-Khaldûn. E questa è la più verosimile, posto il poco valore dell'oro nell'Affrica propria nell' XI secolo, di che ho toccato nel Lib. IV, cap. VIII, pag. 362 del Vol. II, ed anco nella Introduzione ai Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, § XII, pag. XVI e seguenti. Guido dice vagamente " prezzo infinito d'oro e di argento. "

[6] Questi due altri patti si leggono nel solo poema di Guido e mi sem-

guito l'intento, accettarono i patti; caricarono le navi d'oro, argento, pallii, arnesi di bronzo, prigioni cristiani da liberare o da rivendere, schiavi musulmani da recare al mercato, e ciascuno se ne andò in quella che chiamava sua patria, a far mostra della preda, arricchire la chiesa più favorita; e poi riarmare la nave, ed arrotar l'azza e la spada contro un'altra città italiana. L'imbarbarita musa arabica dell'Affrica si fece a descrivere le calamità di Mehdia, cominciando a dire del gran numero dei nostri, agguerriti e feroci, che assalirono improvvisamente un pugno di cittadini, avvezzi a molle vita più che alle armi; ma sventuratamente ci manca la più parte di questa lunga elegia. Intero abbiamo lo scritto d'un italiano, il quale, provandosi nei principj del duodecimo secolo a cantare in una lingua ch'ei non parlava, le geste di una nazione, la quale non vedea per anco la sua stella polare, dettò in versi latini un racconto preciso e fedele nella importanza de' fatti, ma lo vestì di goffe metafore da romanzo, facendo allestir da' cittadini di Pisa e di Genova mille navi in tre mesi, uccidere in Mehdia centomila Arabi, liberare centomila Cristiani e simili baie.[1]

(*Dalla Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, lib. V, cap. VI.)

brano verosimili. Non così l'altro che egli aggiugne, cioè di tenere come suoi signori i Pisani e i Genovesi, di riconoscere l'alto dominio del papa e pagargli tributo annuale.

[1] Marangone, nell' *Archivio storico Italiano*, tom. VI, parte II, pag. 6; *Chronica Pisana*, presso Muratori, *Rerum Italic. Scr.*, tom. VI, pag. 109 e 168; *Chronic. Mon. S. Sophiæ Beneventi*, presso Muratori, *Antiq. Ital.*, tom. I, pag. 259; *Chronica Fossenovæ*, anno 1087, presso Muratori, *Rer. Ital.*, tom. VII; Poesia latina di Guido, nel *Bulletin de l'Académie de Bruxelles*, tom. X, parte I, pag. 524 segg. ripubblicata da M. Du Méril, *Poesies populaires latines de Moyen-âge*, Paris, 1847, in-8, pag. 239 segg. *Chronica* di Leone d'Ostia, continuata da Pietro Diacono, presso Muratori, *Rer. Italic. Scr.*, IV, Lib. III, cap. 71, la quale dà tutto il merito dell' impresa al papa e vi fa perire centomila Saraceni; Bernoldi, *Cronic.*, presso Pertz, *Script.*, tom. V, pag. 447. Si vegga un' altra autorità contemporanea citata dal Pagi, *Annali del Baronio*, anno 1087, n. II (§ VIII del Baronio).

El-Bayan-el-Moghrib, testo arabico, edizione Dozy, tom. I, pag. 309, 310; Ibn-el-Athîr, anno 481, ediz. Tornberg, tom. X, pag. 109, 110; Nowairi, *Bibl. Arabo-Sicula*, testo, pagina 454; Tigiani, nella *Bibl. Arabo-Sicula*, testo, pag. 390, 391, e traduzione francese di M. Rousseau, nel *Journal Asiatique* di febbrajo 1853, pag. 72, leggendosi per manifesto errore del Ms. il riscatto di 1000 dinar; Ibn-Khaldûn, *Histoire des Berbères*, traduzione di M. De Slane, tom. II, pag. 24; infine Ibn-Abi-Dinar (El-Kairouani) testo, nella *Bibl-Arabo-Sicula*, pag. 530, e traduzione francese pag. 146, dove i traduttori han letto Veneziani in luogo di Pisani. Secondo Ibn-el-Athîr

IV.

Anno 92 (710-11 dell'èra volgare). Guerra di Sardegna. Questa è la maggiore tra le isole del mare de' Rùm (il Mediterraneo), eccetto la Sicilia e Creta. Essa abbonda di frutte. Mùsa (ibn-Noseir) dopo il conquisto della Spagna spedivvi quest' anno una banda del suo esercito, al cui sbarco i Cristiani dell' isola, raccolto tutto lor vasellame d'oro e di argento, lo gittarono (sott'acqua) nel porto: ragunata similmente la moneta ch' e' possedeano, ascoserla in un palco, a bella posta costruito sotto il tetto della lor chiesa maggiore. Mentre i Musulmani faceano in quest' isola infinito bottino, frodandone (anco il pubblico erario dell' Islam), egli avvenne che un Musulmano, bagnandosi nel porto, sentì al piede un inciampo e cercando che fosse, cavò fuori un vassoio d' argento; donde fu tosto (frugato il luogo e) preso tutto il tesoro. Un' altro dì, entrato un soldato nella

e Nowairi fu pattuita la restituzione de' prigioni musulmani. Il Tigiani dice positivamente il contrario.

La data esatta, che si legge nel Baian e ch' è seguita dal Tigiani e da Ibn-Khaldûn, torna al 480 dell' egira (8 aprile 1087-26 marzo 1088). La conferma la ecclisse solare del 1 agosto 1087; poichè Abu-s-Salt, citato dal Tigiani, dice seguito il caso di Mehdia immediatamente dopo la ecclisse totale del sole nella costellazione del Lione, sotto la quale erano state gittate le fondamenta di quella città. Ibn-el-Athîr, Nowairi e Ibn-Abi-Dinar riferiscono il fatto al 481. Marangone dà il giorno di San Sisto del 1088 (1087 dell' anno comune), e la cronica di Santa Sofia il 1089. Ricordisi che, se si dovesse credere al Malaterra, sarebbe stata presa Mehdia il 1086.

Su la citata poesia latina è da notare la esattezza de' nomi geografici e di molti fatti che si ritraggono da fonti musulmane. Per esempio, veggiamo *Madia* (Mehdia) mirabile e vasto porto e *Sibilia* (Zawila) città attigua a quella; *Pantalorea* (Pantellaria), *Timimus* (Temîm), gli *Arrabites* (Arabi) nemici di Temîm, *macris equis insidentes corporibus ductiles* ec. In generale si può dire che, tagliando un paio di zeri nelle cifre numerali, la narrazione corra esattissima.

Si riscontri il Muratori, *Annali*, 1088; il quale, non avendo alle mani le memorie arabiche, nè il poema di Guido, cammina con troppo sospetto; suppone esagerata troppo la importanza del fatto; si adombra di quella espugnazione contemporanea di due città, Almadia e Siviglia (El-Mehdia e Zawila) la seconda delle quali gli pare la nota città di Spagna; e conchiude erroneamente " che lo sforzo de' Pisani fu contro Tunisi. " A cotesto sbaglio lo condusse per avventura la dizione del Malaterra: *urbem regiam regis Tunicii*, dove, senza dubbio, è da leggere *regis Temimi*, si come ho notato in questo medesimo capitolo, pag. 158, nota 1.

chiesa, e vedutavi una colomba, la saettava e la sbagliava; ma la freccia, spezzando un' asse del palco, facea cadere parecchi dinar d' oro: e indi era tolto il rimanente della moneta.

Le frodi de' soldati musulmani (a danno del pubblico) passavano ogni misura. Vi fu chi ucciso un gatto e sventratolo lo imbotti di dinar, lo ricucì e gittollo (dalla chiesa?) su la pubblica via, per riprenderlo all' uscita. Altri, ripieno d' oro il fodero della sciabola (e toltane la lama) rimesse al suo posto l' impugnatura. (Ma il cielo punì costoro). Imbarcatisi (per ritornare in Spagna) udirono una voce che diceva: " O gran Dio, sommergili! " Ed annegarono dal primo infino all' ultimo; e su i cadaveri rigettati alla riva furon trovate le cinture piene d' oro.

L' anno 135 (752-3) osteggiò quest' isola Abd-er-Rahman-ibn-Habib-ibn-abi-Obeida, el-Fihri (governatore d' Affrica); il quale vi fece grande strage; ma poi fermò pace con gli abitatori a patto che pagassero la *gezia*; la quale fu riscossa e durò. Nè altri dopo Abd-er-Rahman molestò quest' isola; talchè i Rûm ristorarono le cose di quella.

L' anno 323 (934-5) Mansor-ibn-el-Kâim (il califo fatemita), sovrano dell' Affrica, spedì un' armata, di Mehdia nella Sardegna; la quale armata corse infino a Genova ed espugnolla. Approdata poi in Sardegna, combattè con gli abitatori; fece molti prigioni, arse molte navi e (poi?) saccheggiò Genova e distrussela.

Finalmente l' anno 406 (20 giugno 1015 a 8 giugno 1016) sbarcò in quest' isola, con centoventi navi, Mogèhid e l' Amiri, partito di Denia, ch' ei signoreggiava. Costui conquistò l' isola; uccise Malot; e trasse in schiavitu le donne e i bambini. Il che risaputo dai re dei Rûm, armarono contro Mogèhid; mossero dalla Terraferma d' Italia con grande sforzo d' uomini; e venuti a battaglia, ruppero i Musulmani, cacciaronli dall' isola, presero parecchie navi loro e fecero prigioni il fratello di Mogehid ed anco il figliuolo, per nome Ali-ibn-Mogèhid. Le reliquie dell' esercito musulmano si ridussero a Denia. Dopo questo fatto, la Sardegna non fu mai più osteggiata. Noi abbiamo raccolto in questo capitolo tutti gli avvenimenti della Sardegna, poichè son poca cosa, e mal s' intenderebbero a narrarli spartitamente.

(*Dal testo Arabico degli Annali d' Ibn-el-Athir, pubblicato nella Biblioteca arabo-sicula*, pag. 216-8.)

(Anno 407).... Denia e le isole Baleari. Tenea Denia Mowaffek abu-l-Hasan (*correggasi* abu-l-Geise) Mogèhid-el-'Amiri, quando

venne a trovarlo da Cordova il giurista Abu-Mohammed-Abd-Allah Mo'aiti con gran tratta di gente. Mogêhid fe' di costui una sembianza di califo che operasse a sua posta e gli prestò giuramento, del mese di giumadi secondo del 405 (26 novembre a 24 dicembre 1014): dopo la quale solennità Mo'aiti, con Mogêhid e co' suoi aderenti, rimase in Denia per cinque mesi a un di presso. Poi egli e Mogêhid, con forze navali, passarono alle isole di Maiorca, Minorca e Ivisa; nè andò guari che Mo'aiti spedì Mogêhid in Sardegna, con centoventi navi tra piccole e grandi e mille cavalieri. Mogêhid conquistava quell'isola, di rebi' primo del 406 (18 agosto a 16 settembre 1015) uccidendo grandissimo numero di Cristiani e facendone prigioni altrettanti. Ma allo scorcio dello stesso anno (finiva l'8 giugno 1016), mossi contro di lui dalla Terraferma i Franchi e i Rùm, lo scacciarono dall'isola; ond'egli ritornò in Spagna, che già eravi morto Mo'aiti. Si tuffò allora Mogêhid nelle guerre civili di quel paese, fino alla sua morte; ed ebbe per successore il suo figliuolo Ali-ibn-Mogêhid. Furono entrambi uomini dotti e amanti dei dotti, cui beneficavano e facean venire a sè da' vicini come da' lontani paesi. Morto Ali, prese lo Stato il suo figliuolo Abu-'Amir, dissimile molto dal padre e dall'avolo; finchè nel mese di ramadhan del 478 (20 dicembre 1085 a 18 gennaio 1086) Denia e i rimanenti dominii della dinastia di Mogêhid caddero in potere di Moktader-billah, Ahmed-ibn-Soleiman-ibn-Hùd (re di Saragozza).

(*Dagli Annali d' Ibn-el-Athir, testo arabico pubblicato dal professor Tornberg di Lund,* vol. IX, Leyda, 1863, in-8, pag. 206.)

V.

Mogêhid-ibn-Abd-Allah el-'Amiri (soprannominato) Abu-l-Geisc (e intitolato) Mowaffek, liberto di Abd-er-Rahmân, en-Nâsir, figliuolo (del famoso) Almansor-Mohammed-ibn-abi-'Amir, fu uomo erudito, valoroso, e amante della scienza e dei dotti. Educato in Cordova, ei segnalossi (poscia) per alto animo, fierezza e ardire. A' tempi della guerra civile, quando le milizie usurparono le (varie) province (della Spagna) caduta che fu la dinastia d'Ibn-abi-'Amir, questo Mogêhid co' suoi partigiani mosse alla volta delle isole orientali della Spagna, vaste e fertili isole; le quali occupò e tenne fortemente. Da quelle poi col suo navilio assaltò la Sardegna, grande isola dei Rùm, l'anno 406, o 407; insignorissi

della più parte di cotesta isola e ne espugnò le fortezze. Alienandosi, intanto, da lui gli animi de' suoi soldati e sopravvenendo rinforzi dei Rùm, egli già si proponea di andar via dalla Sardegna, ansioso di (tornare in Spagna e) disperdere gli ammutinati contro di lui, quando i Rùm gli piombarono addosso e presero la più parte delle sue navi.

Io tengo da Abu-l-Hasan-Nogeba-ibn-Iehia la seguente narrazione, ch' egli avea sentita da Sceriḥ-ibn-Mohammed-ibn-abi-Mohammed-ibn-Hazm, e questi da Abu-l-Fotùḥ-Thabit-ibn-Mohammed, Giorgiani. Io mi trovai (diceva il Giorgiani) con Abu-l-Geisc-Mogèhid, nella guerra di Sardegna. Egli era entrato con le sue navi in un porto (dell'isola) contro l'espresso ammonimento del suo primo pilota Abu-Kharùb; quand'ecco levarsi un temporale che gittò le nostre navi ad una ad una su la spiaggia; dove i Rùm stavano ad aspettarle; e senza fatica nè rischio, imprigionavano i nostri o li ammazzavano. Ad ogni nave che si vedea cader nelle loro mani, Mogèhid rompeva in altissimo pianto; non potendo egli, nè altr' uomo al mondo, dar aiuto a'Musulmani, in quel furor del mare e de'venti. Allora Abu-Kharùb ci si fece incontro recitando questo verso:

" Piange il bestione; nè io gli dirò: Dio ti abbia in guardia. No; chè il bestione piange per dappocaggine. "

E continuò: " L'avvertii bene a non ficcarsi qui; ma non mi diè retta. "

A mala pena noi campammo, conchiudeva il Giorgiani, con poche navi (e il Dhobbi finisce l'articolo biografico dicendo che) ritornò Mogèhid alle isole spagnuole.

(*Estratto del* Boghiat-el-Moktabis, *di Dhobbi, autore del XII secolo, Ms. della Società Asiatica di Parigi, copiato sul MDCLXXI dell' Escuriale, articolo Mogèhid. Debbo questo estratto all' illustre professor Dozy, di Leyda.*)

VI

« Che ci apparisca in sogno la bella o che la si asconda, non ci cale; è intento a ben altro l'animo nostro.

» Hanno assalita la nostra patria i nemici, in tal numero che pareano nuvoli di locuste o brulicame di vermicciuoli.

» Ventimila, e la metà per arrota, si raccolsero d'ogni banda: ahi fiera accolta!

» Piombarono improvvisi sopra un pugno d'uomini inesperti di guerra, ignari,

» Usi a tutti agi della vita, chè non avean costume di star sempre all'erta.

» Talchè destandosi dal sonno, lor si appresentarono occhi torvi ed affilati brandi,

» Su galee che pareano montagne, se non che le vette eran irte di lance e di spade.

» Soavemente portavale un'aura a seconda di lor brame: lasso, che per noi fu tempesta!

» E calato il vento, le spingean remi, che quai serpenti rapidi venianci addosso. »

(*Dal testo arabico del Tigiani, nella Biblioteca Arabo-sicula,* pag. 391. *Il Tigiani dà soltanto questi pochi versi "della lunga Kasida con che Abu-l-Hasan-ibn-Haddâd avea compiutamente descritto questo avvenimento.* "

MICHELE AMARI.

GIUSEPPE PUCCIONI

ED

IL DIRITTO PENALE.

Quando morte rapisce dal teatro di questa vita un uomo che si elevò sopra gli altri o per meriti suoi, o per virtù domestiche e cittadine, o per fatti generosi, o per servigi renduti alla patria, destasi attorno una generale commozione ed un grido unanime di compianto e di elogio. Gli omaggi al feretro, le funebri pompe, i cenni necrologici, ed altre simili effusioni dei concittadini e degli amici fanno testimonianza del grande affetto e riverenza, in che tennesi quello estinto. Poi tutto tace: e la tomba è restituita al suo feral silenzio. La storia registra quel nome sopra una pagina, se qualche atto d'importanza politica le ne porga occasione, e i posteri vengono di tratto in tratto leggendo quel nome senza commozione perchè confuso fra i molti, ai quali toccò in sorte l'onore di un fugace ricordo. Ma quando l'estinto fu sacerdote di una scienza, e per la medesima tanto operò da allargarne la vita, e notabilmente influire sul progresso della medesima, oh! allora non bastano le manifestazioni ordinarie a soddisfare il debito incombente ai superstiti verso l'illustre defunto. Bisogna che si commuova la scienza nei sacerdoti che rimangono a coltivarla; bisogna che per mano di questi rivelisi come l'estinto abbia eretto a sè stesso un monumento più duraturo e saldo che non sono le lacrime e gli encomii dei presenti, per aver dato alla scienza da lui professata un tale incremento da meritare la gratitudine della più remota posterità. Avvegnachè i benefizi recati da un uomo alla patria sua attorno a cose caduche siano passeggieri quanto esse, ma i benefizii recati al mondo morale sieno

perpetui nell'avvenire, e tanto più larghi di frutto perenne, quanto più la fecondata dottrina avvicinasi alla classe delle scienze sociali.

Bene e con grande affetto soddisfece la nobilissima città di Firenze al debito di riconoscenza che le correva verso Giuseppe Puccioni; poichè furono molti (molti, ma non mai troppi) i tributi di reverenza e di dolore che nel giorno tristissimo della sua perdita vennero a palesare quanto egli fosse amato e venerato tra noi. Ma Giuseppe Puccioni fu sacerdote di una scienza; e di tale scienza che sovra tutte eminentemente si connette al sociale progresso, la scienza penale: e attorno a codesta scienza tanto egli, e con tanto frutto si adoperò, che le vestigie ne rimarranno perpetue, ed oltre ai presenti, ne raccorranno benefizio le generazioni future. A lui debbesi dunque ben altro che le lodi dei contemporanei: a lui debbesi dalla gratitudine della posterità monumento più saldo che non siano quelli scolpiti da prezzolata mano in bronzo od in marmo.

Questa verità io sentiva nel cuore; e come confratello del nobile estinto nel sacerdozio della scienza penale, e come legato a lui, oltre che per vincoli di personale affetto, da una sacra alleanza di principii e di fede scientifica, credetti fosse mio debito studiare il Puccioni nella vita sua di criminalista, affinchè si chiarisse quanto egli fece in codesta dottrina e quanto sia grande l'eredità che le lascia. Ecco il pensiero a cui s'inspirano queste pagine, le quali se saranno vergate con poco abile mano, saranno dettate con tutta la caldezza del cuore. Io contemplo Giuseppe Puccioni criminalista, ed in tale contemplazione io lo guardo nella cattedra, io lo guardo nella legislazione, io lo guardo nella giurisprudenza.

I.

GIUSEPPE PUCCIONI E LA CATTEDRA DI GIURE PENALE.

La scienza penale non vanta una vetustà che la faccia risalire a remotissimi tempi. Confusa da prima insieme con ogni altra dottrina giuridica nel generale concetto della filosofia, quando da questa si staccò lo studio del diritto, rimase per altra lunga stagione compenetrata nel medesimo. Tutti sanno che i romani giureconsulti non mai concepirono neppur essi il pensiero che

la dottrina del giure punito potesse formare un corpo separato e distinto dal restante delle cognizioni giuridiche, il quale si reggesse dietro speciali principii, e con un ordine tutto particolare procedesse alla direzione della umanità. Non è dunque meraviglia se nel primo risorgimento delle scienze in Europa, quando così alacremente si aprirono quei grandi centri d'insegnamento destinati ad educare i giovani alla dottrina giuridica, onde poscia nacque questo nobilissimo ceto dei giuristi, che tanto influsso venne poi esercitando sul progresso civile, sugli ordini politici e sui costumi dei popoli; non è meraviglia, io dico, che nelle Università per lunga stagione mancasse una cattedra apposta destinata ad erudire la gioventù nella teoria del delitto e della pena. I repetenti che salivano in cattedra prendendo a testo del loro insegnamento ora le Instituta di Giustiniano, ora le Pandette, ora il Codice, se venivano nel corso delle loro esegesi o delle loro repetizioni, o dei loro riassunti, a dir qualche cosa che concernesse alle materie penali, nol presentavano che come parte di un tutto, del quale le diverse frazioni si concatenavano per unità di cardini. Da ciò doveva nascere la conseguenza che nella parte relativa ai reati la dottrina per tal guisa informata da identici principii rivelasse frequente lo influsso del civile sul criminale, e non si vedesse che le regole buone per quello divenivano pericolose e fallaci quando si rendevano dominatrici di questo. Anche ai tempi più recenti rimasero tracce di questo mal uso di sciogliere un problema di diritto penale con l'autorità di un frammento o di un rescritto dettato ai fini civili; e la scienza moderna fra i molti impacci, tra i quali agitossi, molto dovette lottare anche avverso le reliquie tradizionali di siffatto modo di argomentare. Sa ognuno ugualmente che il pensiero di staccare la dottrina del giure punitivo dal generale insegnamento del diritto facendone oggetto d'insegnamento speciale fu parto d'ingegno italiano. Il Gandino nel secolo decimo terzo pubblicò un particolare trattato *De maleficiis* che tuttavia si conserva; e per quanto sia informe ed incompleto, questo lavoro andrà ricordato fino ai più lontani nepoti per la benemerenza dovuta al pensiero. Prima di lui aveva Rolandino Romaniceo pubblicato uno scritto che intitolava *De ordine maleficiorum*, e che sembra fosse destinato a dettare le particolari regole delle procedure criminali. Ma Rolandino e Gandino non erano che privati giureconsulti. Taluno credette che essi esercitassero l'ufficio di professori o docenti in diritto, onde vollero congiungere la pubblicazione

di quei loro scritti con la ipotesi di una cattedra speciale già istituita allora in qualche Università italiana per lo insegnamento del giure punitivo. Ma ciò che ci narra di quei due giuristi il Pancirolo (*De claris legum interpretibus*, lib. 2, cap. 43 e 47) mi dà ragione di avere come non del tutto conforme alla verità codesta credenza.

Infatti facendoci sapere quel diligente scrittore come il Rolandino fosse avvocato distinto e celebre nelle difese, mentre il Dino contemporaneamente era professore alla Università di Bologna; e come il Gandino cuoprisse ufficio superiore nella magistratura, non è a credersi che se l'uno o l'altro avessero esercitato lo insegnamento, ne avesse quello erudito dimenticato un accenno.

Ad ogni modo non vi è documento (per quanto io conosca) che lo avvalori; nè mi è riuscito a malgrado di lunghe e continuate ricerche di risalire alla prima genesi di una cattedra eretta nelle Università di Europa con la esclusiva destinazione allo insegnamento del giure punitivo; nè parmi che dal semplice fatto della pubblicazione di un trattato possa con sicurezza argomentarsene la esistenza di una cattedra relativa. Inutilmente a chiarirmi su questo punto ho posto a contribuzione l'amicizia di distinti colleghi a Bologna, a Roma, a Modena, a Milano, a Pavia, invocando il soccorso di Pietro Ellero, del Bosellini, del Buccellati, di Emilio Brusa, e del chiarissimo professore Giuseppe Giuliani, che tutti nomino a cagione di onore e di riconoscenza. Nessuno ha potuto spingere le mie ricerche al di là di quel punto, al quale mi conducevano le notizie che si conservano della Pisana Università. Altri di me più erudito già forse conoscerà codesta data; altri più fortunato giungerà ad accertarla; in quanto a me, debbo farne sincera professione d'ignoranza.

Nella Pisana Università fiorente fino dal 1320 abbiamo certezze che la istituzione di una cattedra a bella posta destinata allo insegnamento del diritto penale avvenne soltanto nell'anno 1544 per decreto di Cosimo I dei Medici, e vi fu chiamato per il primo come professore titolare un tale Uberto o Roberto Vanni pisano, che continuò in quella cattedra fino all'anno 1581.

Intorno al quale provvedimento di Cosimo il dotto Fabroni *Notitiæ Academiæ Pisanæ* (Vol. II, pag. 86) ci narra che il principe mediceo s'indusse a ciò fare *ad imitazione di altre Università*. Ma non ci fa poi sapere quali fossero quelle Università così tolte ad esempio; nè se di Germania, di Spagna, di Francia, o d'Ita-

lia, o di altro luogo si fossero. Lochè se quel buon uomo avesse fatto, ci avrebbe tolto d'impaccio ed illuminato, o per lo meno ci avrebbe additato la via da seguirsi nella desiderata ricerca. Così noi abbiamo dal Fabroni l'assicurazione che Pisa non fu la prima ad aver la gloria di quel separato insegnamento: e qui si rimane.

Ma come la pubblicazione di un trattato criminale non significa erezione di una cattedra, così la erezione di una cattedra non significò costruzione di una scienza. Infatti i professori destinati a quello insegnamento speciale non fecero altro per lunga stagione che continuare le ripetizioni sul testo Romano, la innovazione consistendo soltanto in una divisione del lavoro senza mutamento di metodo. Apprendiamo dai sillabi di quei professori annualmente presentati ai loro scolari, come i loro corsi consistessero ora nello esporre il commento alla legge Giulia di maestà, ora il commento alla legge Cornelia dei sicarii, ed ora altro simile. Corsero molti anni prima che lo insegnamento penale emancipatosi da questa pastoja di essere il mero commentario di leggi positive (e quali leggi mio Dio!) si lanciasse sulla guida dei sommi principii della legge naturale alla ricerca del vero in cotesto argomento, ajutata dal gagliardo presidio delle logiche deduzioni, e rejette le ingannatrici stampelle del *sic dixit et ita voluit*, giungesse a proclamare nel diritto punitivo il sommo protettore della umana libertà, e non il perpetuo protettore delle tirannidi. Pare anzi che per lungo tempo in alcuni luoghi il metodo dello insegnamento positivo s'imponesse dai governi come obbligatorio ai professori di diritto criminale, nel modo stesso che ciò si è veduto in alcuni intervalli praticare in Francia nei tempi nostri; avvegnachè i governi dispotici ogni forza sociale amino volgere a puntellare l'autorità loro, e di ogni forza sociale siano gelosi per poco che possa oscurarsene la loro infallibilità o vacillarne il credito loro. Laonde è ben naturale che a quei governi che più tengono cara l'autorità dispotica sia piaciuto prediligere lo insegnamento positivo del diritto allo insegnamento filosofico; e far precetto agl' insegnanti di restringersi al commentario de' Codici attuali; e questa forma d'insegnamento allargare, e comprimere l'altra o del tutto inibirla, al fine di radicare nei giovani la credenza che primo fonte di ogni legge sia il piacimento del principe. Di questo vero fanno testimonianza tutte le storie Universitarie, e soltanto ci reca meraviglia il vedere che simili tradizioni si vogliano accarezzare tuttavia sotto la bandiera d'Italia

libera anche là dove sotto la bandiera dispotica avevano dovuto impallidire innanzi alla cresciuta indipendenza dei dotti. E quanto all' antica Pisa ci fa testimonianza di ciò il sillabo dell' anno accademico 1760-61. È questo il primo Programma, in cui si trovi fatto cenno di un corso filosofico di diritto penale sotto la forma d' istituzioni composte secondo ragione sua dal professore insegnante. Sino a quell' anno non trovasi altro Programma segnato per quella cattedra, tranne, come ho detto, la illustrazione di qualche titolo delle Pandette, o del Codice. Ma come esordiva egli codesto insegnamento filosofico? Giovi mostrarlo riproducendo il testo di quel sillabo, come ce lo ha dettato il nostro illustre amico e collega Professore Perrucci. *Ordinarius Professor Criminalis Exc. D.* CÆSAR ALBERICUS BORGHI *Pisanus ad L. Juliam Majestatis. Hora 3 antemerid. Domi vero dictavit et explicavit Institutiones Juris Criminalis.*

Non era dunque a fronte levata e con licenza dei superiori che il professor Borghi nel 1760 osava proporre l' insegnamento filosofico come Programma officiale: quasi alla fuggiasca egli si permetteva di darne agli scolari un saggio nelle private adunanze raccolte nella sua casa. Per tal guisa l' insegnamento filosofico del giure penale si manteneva in Toscana nella forma di scuola privata, quantunque già da vari anni avesse avuto l' onore della pubblica cattedra in Roma. Infatti nell' Università Romana erasi eretta nel 1660 da Alessandro VII la cattedra separata di diritto penale; ed a quella successivamente chiamato nel 1699 l' Ursaya, abbiamo sicuro documento che questo docente procedeva nello insegnamento suo con l' ordine sistematico, e non valendosi delle leggi Romane come testo, ma soltanto a certe occasioni come argomento. Ma se certe idee possono tardare lunga pezza a svilupparsi dal loro embrione, appena si mostrano rapide e sicure muovono per intima virtù al proprio incremento. Così troviamo che dopo il breve giro di tre anni quello insegnamento filosofico che aveva fatto in Pisa le prime sue prove nelle domestiche pareti del professore Borghi convertivasi in ammaestramento ufficiale. L' anno accademico 1763-64 si aprì nell' Accademia Pisana non più con una, ma con due cattedre dedicate al Criminale diritto. L' una, intitolata *Rerum criminalium*, continuossi ad esercitare dal Borghi secondo il vecchio uso, leggendo cioè sul testo Romano ora della Legge Giulia di maestà, ora della Legge Cornelia dei micidiali; l' altra *Institutionum Criminalium*, affidata novellamente a Filippo Della Pura di Castel Fiorentino.

In tal guisa l'insegnamento metodico e razionale della dottrina punitiva proseguì nel pisano Ateneo a far concorrenza con la esegesi delle Leggi Criminali romane fino all'anno Accademico 1783-84. A questo anno scompariscono affatto così il Della Pura come il Borghi, e le veci di entrambi viene a sostenere Pietro Ranucci di città di Castello; o a meglio dire scomparisce lo insegnamento del diritto criminale positivo, e tutta la dottrina penale in questo Ateneo si concentra nello insegnamento filosofico. Così cessò nella Università di Pisa quello inetto metodo di dettare commenti di un codice penale: metodo inetto, perchè ad altro non serve tranne ad ingombrare le giovani menti di dettati positivi, i quali poscia al presentarsi di quei giovani nella palestra forense possono trovarsi totalmente cambiati, lasciandole affatto digiune dei sommi principii razionali che valgono per chiunque sa leggere ad interpetrare senza difficoltà qualsisia Codice penale novello che del tutto discorde dai principii di ragione non sia.

E l'ostracismo da questa Università dello insegnamento positivo del giure penale ebbe la sanzione non interrotta di sedici lustri, e dura e durerà tuttavia, se Dio non manda alla Italia una nuova irruzione di barbari.

Tal era lo stato dello ammaestramento penale in Pisa al cadere del passato secolo. Ma mentre attendevasi, per rispetto al Borghi, la opportunità di abolire qua lo insegnamento esegetico del giure penale, un'altra cattedra a questa importante dottrina si veniva destinando nella città di Firenze. Per sovrano Rescritto del 22 febbraio 1778 s'instituiva nella capitale della Toscana una cattedra speciale intitolata di *giurisprudenza criminale pratica*.

Codesta istituzione non era conseguenza di un disegno generale d'insegnamento: avvegnachè il Liceo Fiorentino, del quale poscia venne a far parte cotesta cattedra, non fosse peranco istituito; e si aprisse parecchi anni dipoi. Era bensì la conseguenza di un disegno generale di riforme penali. Quella sapienza, che poi lasciò tanto monumento di sè nel Codice penale Leopoldino del 1786, già maturavasi nel segreto dell'aula legislativa: ma sentivasi il bisogno di preparare il terreno alle nuove riforme che si volevano effettuare: e il terreno da prepararsi era quello di far nascere dei giovani giuristi, i quali si erudissero in Pisa nelle alte teorie filosofiche della scienza penale; e di far nascere dei giovani giuristi, i quali si erudissero in Firenze in una pratica che si voleva istituire su basi razionali, e non più

sul mero formulismo e sul maneggio dei cavalletti. Ecco l'unità di pensiero che congiunge insieme nella storia nostra la istituzione dello insegnamento filosofico penale in Pisa nel 1763 e la finale abolizione della scuola esegetica nel 1784; la istituzione di una cattedra di giurisprudenza penale in Firenze nel 1778 e la promulgazione del nuovo Codice penale nel 1786. Questi tre grandi fatti si annodano in un solo concetto. I principii della scienza penale risorta promulgati dal Beccaria avevano avuto un eco in tutta l'Europa; ed in Toscana avevano eccitato le simpatie universali. La civiltà nostra era matura per una radicale riforma nel sistema delle pene. Le ansie dei dotti precorrevano al Codice Leopoldino. Si doveva abbattere fino ai fondamenti il vecchio edifizio delle inquisizioni ordinate sui tormenti; delle prove privilegiate; degli esorbitanti supplizii; delle pene aberranti, e di quanto altro o stolto o crudele aveva formato fino a quel giorno tutto l'armamentario della pubblica difesa. Si voleva rovesciare un sistema di procedura fondato sullo iniquo principio del sospetto; ed un sistema penale fondato sul draconiano principio della intimidazione.

Un nuovo ordinamento che voleva nelle procedure lasciare aperto il libero svolgimento della verità, e nelle pene congiungere al bisogno della difesa sociale la speranza di emendare il colpevole, male poteva affidarsi ad uomini che si fossero nodriti al latte impuro della legge *quisquis*, e dei frodolenti precetti di Covarruvio. Improvvido sempre è un governo che volendo dar vita a nuovi ordinamenti da lui creduti conformi ai bisogni dei tempi ed al miglioramento sociale, l'effettuazione di quelli consegna alle mani di uomini entusiasti di ogni tradizione del passato, e di ogni mutamento o diffidenti o nemici. Questo sbaglio non volevano commettere i riformatori della Toscana, e saviamente perciò incominciarono dal riformare lo insegnamento penale. Avevano di ciò un classico esempio in quello che nell'opposta direzione ed a fine tutto contrario erasi in antico con tanta destrezza operato da quel Reale di Francia che chiamossi Filippo il Bello; il quale dei privilegi e favori conceduti ai legisti della Università di Parigi aveva saputo fare al suo trono così gagliardo puntello da spengere senza lotte ogni avanzo di libertà nel popolo a lui soggetto. Singolare fenomeno, col quale la storia rivela spesso la fallacia degli umani divisamenti. Le Università e gli studi giuridici in certi luoghi ed in certi tempi si protessero per rinforzare con le tradizioni dell'imperio orientale il principio di autorità, e

persuadere ai sudditi che la giustizia emana dal re, e che il re è lo Stato. Altrove ed in altri tempi le Università e gli studi giuridici si protessero ad un fine del tutto opposto; ed in fatti mirabilmente servirono a rovesciare le dominazioni di quei principii falsi e tirannici che per loro mano si erano voluti assodare. E quanta fosse la importanza che il governo toscano di allora metteva nella instituzione di quella cattedra fiorentina, basti a mostrarlo il nome di colui che per il primo la ricopri, il quale fu Jacopo Maria Paoletti, a cui poscia fu dato per successore Guido Angiolo Poggi. Nata per impulso di simili aspirazioni, ed a tali uomini affidata, la riforma dello insegnamento non poteva non dare largo e consentaneo frutto in Toscana.

Per la forza convergente delle due cattedre i veri dettati della moderna scienza penale s' incarnarono quasi nel popolo nostro, per guisa che se avveniva poscia che rivolgimenti politici spingessero un legislatore ingannato o pauroso nella via del regresso, egli rimaneva fiaccato nel suo tentativo per difetto di esecutori e la sua voce periva soffocata nel grido riprovatore della pubblica opinione. Così mercè le cattedre della giurisprudenza pratica destinata ad erudire gli ordini inferiori, poterono i buoni principii della scienza penale diffondersi anche negli ordini inferiori della magistratura, come per le cattedre universitarie si venivano allargando negli ordini superiori. Così potè stendere larghe radici il sentimento di quel rispetto che devesi al cittadino quantunque accusato di un malefizio, mentre non essendo ancora chiarita per una sentenza la sua reità, egli non è colpevole di altro che dei sospetti altrui. E insieme con la carità verso lo infelice, sul quale pende un'accusa, crebbe il rispetto ai sacri diritti della difesa, e se ne aumentò la dignità, dei patroni e dell' ordine degli avvocati, che potè sollevarsi a quella nobile altezza, a cui surse in Toscana per la sapienza ad un tempo di che si fregiava, e per la reverenza che reciprocamente si professarono la curia e la magistratura. Avvegnachè male si creda che la magistratura s' innalzi dove non s' innalza la curia, essendo quella figlia di questa, e sorella ad un tempo ed alleata nel sacerdozio della giustizia e del vero. Cotesto sacerdozio e dall' una e dell' altra forse non mai esercitossi altrove con altrettanta nobiltà ed indipendenza con quanta se ne vide in Toscana. Ivi a dispetto di un reggimento dispotico e delle voglie di ferocia, che per irruzioni o per ispirazioni straniere vennero a certi momenti risorgendo come fugaci meteore nelle aule della

suprema potestà, la libertà civile ebbe un gagliardo riparo in quei due ordini rispettabili. L'uno sempre pronto a moderare l'esorbitanza della legge con ragionevole interpretazione, senza curare i suggerimenti che potevano venire dall'alto; l'altro sempre veloce ad accorrere dovunque suonava parola di persecuzione. Nella qual cosa se la storia imparziale dei tempi moderni faccia un confronto tra le condizioni nostre e quelle di altre genti vicine, appo le quali grandi parole si fanno di libertà senza corrispondenza di fatti; se ne dovrà concludere che non sempre la libertà politica è guarentigia di libertà civile, e spesso dove quella è niente, questa è grandissima, sia per la fermezza degli uomini che hanno ufficio di sostenerla con l'arme della legge, sia per la potenza della pubblica opinione.

Certamente appo noi non si videro mai avvocati sottoposti a processo per lo zelo spiegato in una difesa, o (come avvenne in Francia all'illustre Bavoux) per i principii giuridici alla difesa più acconci che avevano propugnati; e molto meno elevossi a delitto il numero degli esemplari dello stampato di una Memoria legale.

A questa cattedra fiorentina chiamavasi Giuseppe Puccioni nell'anno 1832. Le tradizioni dei suoi antecessori; l'aspetto umanitario, a cui la dottrina penale erasi recata in Toscana per virtù degli esimii professori Giovanni Valeri e Celso Marzucchi succedutisi in Siena, e dei tenaci sforzi del Carmignani, per universale fortuna mantenuto più di sei lustri nella cattedra di Pisa; le condizioni della pubblica opinione in Toscana su tale argomento: tutto in una parola avrebbe posto il Puccioni nella necessità di continuare il programma della mitezza nelle pene e dell'imparzialità nelle procedure, quando anche avessero nella sua mente allignato difformi pensieri.

Ma egli non aveva bisogno di siffatti stimoli nè di quelli splendidi esempii. Egli fin da quando esordiva nel 1812 la sua vita pubblica nell'Uffizio del Procuratore Imperiale a Montepulciano, donde poscia passava a Siena Sostituto Procuratore Imperiale nel marzo del 1814, mostrava come fosse profonda nelle sue convinzioni la fede nella mitezza, e l'aborrimento dall'eccessivo rigore; e come specialmente fosse in lui gagliarda la reverenza verso le forme dei giudizj penali. Quella bella sentenza da Pietro Ayrault insegnata più secoli addietro alla Francia, e colà per più secoli dimenticata, non essere la giustizia penale altro che formalità, aveva posto nell'animo del Puccioni le radici di una

saldissima fede giuridica, della quale non mai cessò di porgere splendide prove in tutti gli uffici che venne successivamente ad esercitare.

Tutto quanto rimane di lui negli Annali dei giudicati ne fa solenne testimonianza. Ma più ampia e coraggiosa professione di codesta fede a lui fu dato di fare, quando salì sulla Cattedra. Di là noi lo udimmo con santo zelo inveire contro i suggesti di ogni modo (*lo cui funesto seme ancor non cessa*), contro le inutili restrizioni, contro i birreschi artifizi, e contro tutti cotesti ruderi dell' antica barbarie orientale; dei quali, per uno zelo divenuto criminoso per eccesso proprio, tuttavia rimanevano esempi nelle nostre procedure penali: di là noi lo udimmo caldeggiare con generosa espansione gli interessi del cittadino sottoposto ad inquisizione criminale e propugnare i sacri diritti della difesa dei rei. In questa egli insegnava non doversi dallo Stato guardare con insipiente gelosia un nemico stoltamente temuto da mantenersi per rispetto alla pubblica opinione, ma da ridursi ad una mera apparenza con angustiarne i movimenti tra perpetue catene: ma in lei doversi invece riconoscere un'alleata della giustizia, alla quale una cosa sola deve importare, vale a dire il discuoprimento del vero: essere a cotesto ultimo fine non solo utile, ma necessaria la maggiore larghezza conceduta allo svolgimento dei mezzi defensionali: doversi le potestà della difesa costituire sulla vera base della uguaglianza con le potestà dell' accusa per diradare quanto è più possibile il pericolo della condanna di un innocente, nella quale non sta soltanto il danno privato, ma il gravissimo danno sociale della impunità del colpevole: ad un solo pensiero doversi foggiare i limiti delle potestà defensionali, quello cioè d' impedire allo affetto partigiano di deludere la giustizia, come allo identico pensiero devono foggiarsi i limiti delle potestà dell' accusa, quello cioè d' impedirle di trarre in inganno la giustizia per calore di zelo o ambiziose mire o perniciose preoccupazioni.

Fermo in tali credenze il Puccioni non poteva non essere avverso al metodo inquisitorio che pure rimaneva tra noi; non poteva omettere passo o parola che valesse a spingere la Toscana a compiere la sua rigenerazione ed il suo progresso nelle istituzioni giudiciarie. A lui l' ufficio di magistrato aveva rivelato tutte le brutture, tutti i pericoli, tutte le iniquità del processo segreto: l' ufficio di professore a lui dava balia di divulgare coteste sue osservazioni e popolarizzare il desiderio dell' orale procedimento nei giudizi penali. A lui entrambo gli uffizi offerivano

lena ed autorità ad insistere efficacemente presso il governo, affinchè la riforma penale ottenesse finalmente il suo pieno sviluppo in Toscana anche dal lato delle procedure. Grandi per fermo, e potrebbe dirsi gigantesche per le condizioni dei tempi, erano state nell' argomento penale le riforme legislative del 1786. Si era visto un principe assoluto convertire in precetti di legge le grandi verità promulgate dal filosofo milanese; sanzionare il diritto che ha il cittadino erroneamente accusato alle indennità dal Governo: professare il principio della moderazione sulla base della sua politica utilità, e riprovare la stoltezza di attendere dai flagelli il miglioramento delle città: proscrivere le vessazioni degl' inquisiti, le torture ed i supplizii, le pene aberranti, non solo come contradizioni alla giustizia, ma anche come ostacoli alla pubblica felicità. Tutto questo era bello, era grande, era caparra di più sapiente avvenire. Ma pure restava la nefandezza delle galere, restava la fustigazione, restava la gogna, restavano le procedure tenebrose, restava l' assurdo frazionamento della pena misurato sul frazionamento della prova, restavano tante altre vestigie di un' antichità che il torrente dei lumi doveva fugare. In ciò stava lo avvenire promesso da quelle riforme. Ma i rivolgimenti politici e le intemperanze dei moti stranieri, un lungo periodo di agitazioni e di guerre, e le paure dei governanti erano sopravvenute, intempestiva barriera al progresso ulteriore delle nostre riforme; le quali è da meravigliare piuttosto (e cavarne particolare segnale della civiltà nostra) che non perissero affatto in quel cataclisma, anzichè meravigliare che non progredissero quanto faceva mestieri.

Ma come la pensasse il Puccioni e come dalla cattedra inveisse contro il metodo inquisitorio, oltre ad esser noto appo tutti coloro che lo udirono, viene mostrato per quei brevi cenni che egli ne lasciò nel suo *Saggio* (pag, 185, 186), troppo succinta sinopsi del molto che egli dettava ai discepoli suoi. Non solo per i gravi pericoli d' infedeltà disapprovava il Puccioni il metodo inquisitorio; pericolo al quale si sarebbe potuto, com' ei suggeriva, arrecare pure un qualche rimedio ad imitazione di altre genti: ma più specialmente lo riprovava per quel vizio radicale che le deposizioni dei testimoni nelle procedure scritte non presentano *mai* il ritratto fedele delle parole dei testimoni. Il giudice istruttore o il cancelliere non iscrivono mai quello che dice il fidefacente nel suo vernacolo e nella sua inesatta sintassi. Egli (come bene nota il nostro maestro al luogo citato) si compiace

a fare una *parafrasi* delle rozze risposte del testimone volgare, ed immola la verità alla eleganza od alla rettorica. Laonde nei processi scritti si leggono troppo sovente deposizioni d'incolti villici, i quali parlano come dottori, ed usano locuzioni scientifiche; e quel che è più singolare, si trovano spesso dozzine di racconti ripetuti da persone anche di diverso grado e di diversi contadi, espresse tutte con meravigliosa somiglianza di frasi ed anche identità di parole, da farne positivamente certi di uno dei due termini di questo dilemma: o che lo interrogante suggeriva sempre la risposta con la interrogazione, ed il sì od il no del testimone traduceva nella interrogazione da lui formulata, o che lo interrogante traduceva a suo modo in una identica formula le risposte degl' interrogati, nelle quali era impossibile supporre cotanta uniformità. Di cotesta verità ne abbiamo avuto solenni riprove ed esperimenti nelle ripetizioni dei testimoni nei giudizi orali, ove il povero testimone ripetuto lo vidi spesso stringersi nelle spalle e rimanere stupito allo udirsi contestare come detta da lui ora la parola *corrissanti*, ora la parola *contumelia*, ora la parola *doloso*, ora la parola *ottemperare*, ed altre simili che trovava scritte nella sua deposizione, senza che il poveretto, non che averle proferite, le avesse mai neppure ascoltate. Questo vizio radicale ed inseparabile dal sistema non lascia mai tranquilla la coscienza del giudice che deve cercare il vero sulle mute pagine del processo. Il senso comune lo fa certo di una sola cosa, cioè che quelle parole rappresentate a lui dalla carta non possono essere uscite dal labbro del testimone. Se poi l'attuario sia stato un traduttore fedele, o inconsapevolmente un traditore del concetto del testimone, questo è un dubbio che turba la coscienza del giudice e che egli non può chiarire.

Cotesti pensieri del nostro criminalista dovevano per buona logica condurlo a propugnare la oralità pura nei processi penali. E difatti chi mediti quanto egli scrisse per via di mero accenno nel suo *Saggio*, riscontrerà veritiero l'asserto mio, quando narro che la mente del Puccioni sempre tenera a buona ragione per le guarentigie degli accusati, le quali sono guarentigia della verità e della giustizia, non poteva approvare il processo misto in quella forma che prevalse tra noi; perchè nella medesima l'oralità fu sommersa nel processo scritto invece di essere, come si va jattando, prevalente su quello. Infatti non può esservi uomo che abbia senno in capo, se una fatale parzialità non lo accieca, che accetti come verità la decantata prevalenza del processo

orale sul processo scritto, tostochè abbia pur poche volte assistito ad un pubblico dibattimento. Se il testimone chiamato all'udienza fa mutazioni su quanto al suo detto attribuisce il processo scritto, ove tali mutazioni tornino a pregiudizio dello accusato si accettano con alacrità, e se ne procura senza più la inserzione nel processo verbale. Ma guardisi bene il testimone dal mutare anche una sillaba in giovamento dello accusato. Egli è fatto segno di acri rimproveri, un tostano sdegno agita il Pubblico Ministero; gli si minaccia il carcere immediato, nè si tarda ad inviarvelo, quantunque della supposta sua falsità non abbiasi altro documento, tranne la differenziale fra ciò che dice e ciò che fu scritto. Che ai reggitori del giudizio diasi facoltà di porre immediatamente in stato di arresto un testimone quando *apparisca falso*, è cosa ben giusta: ciò è necessario per lo esempio del pubblico e per servizio di giustizia. E senza cercare adesso se troppo o no siasi corso in Francia, quando testè si è conceduta la terribile potestà della immediata condanna del testimone sospetto alle pene della falsa testimonianza senza processo e senza preparazione di difesa, non può trovarsi eccezione ragionevole contro qualche provvedimento di rigore da adoprarsi immediatamente contro un testimone sospetto. Ma quando cio? Intendasi bene questo punto, dove sta tutto il sofisma delle pratiche odierne. Ciò è giusto, anzi necessario quando il testimone *apparisca falso*. Or tutto il giuoco sta su codesta formula dello *apparire falso*. Certamente se il testimone venga smentito da altri che abbiano nella loro persona o nel loro detto una prevalenza di credibilità oltre quella di nuocere allo accusato; se risultarono all'orale giudizio circostanze da far supporre una subornazione; se il testimone si mostri incerto, esitante, o narri inverosimili cose; se in una parola per altri elementi estrinseci emergano gravi sospetti della sua falsità, dovrà bene ricorrersi ad un provvedimento contro di lui. Ma questa non è la disputa e non è ciò che avviene. La disputa sorge in questi semplici termini: se per affermare che il testimone è sospetto basti soltanto la mera circostanza che ei non confermi fino alla ultima lettera tutto ciò che trovasi registrato nella scritta procedura. Questo è ciò che si vuole da certi pubblici accusatori. Sia che il testimone sostenga non aver detto altrimenti tutto quello che trovasi scritto; sia che il testimone convenga di averlo detto, ma soggiunga che, fatta più matura riflessione, abbia conosciuto l'equivoco incorso nella sua prima deposizione, tutto è lo stesso. Voi diceste nel primo esame che erano le ore otto; voi dite adesso che erano

le dieci, e di qui non si esce: o spergiuraste allora, o spergiurate adesso; perciò o confermate il già detto, o andate in prigione. Ecco la ultima soluzione delle verificazioni che porge alla giustizia il processo orale dopo un processo scritto che si formò con tutti gli ordini della inquisizione. Il testimone non è possibile che convenga di avere spergiurato, e molto meno che mantenga nervi di ferro in presenza della minaccia del carcere e del burbero piglio di un magistrato: egli cerca la sua quiete e la sua salvezza ed afferma ciò che si chiede. Così all'orale giudizio si strappano le dichiarazioni con una minaccia imminente, lo che altro non è se non che una tortura in guanti gialli: così si mostra a chi ha occhi in testa quanta ipocrisia si nasconda in quella affermazione della legge che non riconosce valore nella scritta procedura, e tutto annunzia dover dipendere unicamente dall'orale processo.

L'orale processo che a detto della legge dovrebbe esser tutto, doventa nulla nella concreta realtà dei fatti. L'orale processo dovrebbe servire a rettificare e correggere gli errori incorsi nella procedura scritta, poichè altrimenti avrebbe mancato di senso comune il legislatore che volle appunto la ripetizione dei deposti scritti, perchè questi ritenne come sospetti di errore e sentì il bisogno che al cospetto del pubblico la conferma spontanea del fidefacente rendesse sicurtà del genuino deposto. La pratica invece capovolge la ragione della legge, e fa la riprova del conto con la idea fissa che questa deve tornare conforme alla prima prova, nella quale non ammette la possibilità dell'errore. Strana confusione di termini; artificioso modo di distruggere le guarentigie della verità.

Questi erano i pensieri del nostro professore: e per i medesimi in codesta sua qualità francamente per la oralità pura si dichiarò. Ma il meglio non può sempre eleggersi, quando si deve lottare coi pregiudizi e con le paure governative, le quali per una singolare fatalità osteggiano il bene e non prevengono il male. Laonde il Puccioni intento a demolire il vecchio edifizio inquisitorio doveva appagarsi di quello che si poteva ottenere dallo esitante granduca. Postosi attorno al ministro Puccini e nell'animo suo insinuando quelle verità che le cattedre di Pisa, di Firenze, e di Siena avevano rendute popolari; e coi fatti raccolti dalla sua lunga esperienza documentando i gravi pericoli, nei quali il vecchio metodo lasciava la innocenza di un inquisito; giunse a vincere la titubanza, e ad ottenere che la oralità del processo penale

avesse in Toscana almeno una iniziativa, la quale valesse a preludio di un più largo avvenire.

Ma il principe non ancora si decideva ad un passo coraggioso. Ondeggiante sempre fra il desiderio del bene e i fantasmi della paura, fra i consigli di chi spingevalo a vagheggiare lo splendore dell'avo e di chi atterrivalo con la memoria dei disastri del genitore; signoreggiato troppo spesso da influenze straniere e spesso ancora dal semplice timore di quelle, le quali da qualsisia lato provengano sono sempre funesto inciampo ad ogni governo, esso mai non fece passo che incerto e trepidante non fosse; perlochè parve sempre che il bene lo facesse a ritroso, e ciò sempre non era vero. Anche in questa opera, ormai divenuta necessità di tempo, della abolizione del processo inquisitorio il principe lungamente ondeggiava: nè si potè determinare alla definitiva sanzione della riforma, finchè a condurvelo non gli fu proposta la via di un *esperimento;* magica e prediletta parola che può dirsi designare in un profilo o compendiare in un solo concetto tutta la fisonomia e tutta la storia di quel governo. A teatro dello esperimento del giudizio orale si destinava col motuproprio del 31 decembre 1836 la città di Grosseto, che già di altri esperimenti aveva fornito il terreno, ma con fortuna minore, al granduca. Ivi instituivasi un Tribunale di Prima Istanza provvisorio che doveva eseguire la costituzione sperimentale del giudizio pubblico in quella provincia, e come Commissario straordinario a dar mano a siffatta costituzione colà s'inviava Giuseppe Puccioni col titolo di presidente di quel Tribunale. Per tal guisa affidata l'opera a chi per intimo convincimento credevala buona, ed a chi ne aveva proclamato la convenienza nella scuola e nei consigli del principe, l'opera stessa non poteva fallire. La testimonianza dei contemporanei, la corrispondenza fra il ministro Puccini e Giuseppe Puccioni, che conservasi dalla famiglia, ed il progresso ulteriore del fatto, mostrano come sotto le mani del Puccioni la vagheggiata riforma buona prova facesse; anzi ottima prova. Avvegnachè la fede nella virtù di una legge sia la prima e più necessaria condizione di chi deve eseguirla; e nel Puccioni, oltre la fede nella virtù della riforma, ricorresse sapienza grandissima nello argomento penale, e maestria di quel tatto pratico, senza del quale anche gli ordinamenti buoni possono farsi apparire cattivi. La felicità della prova troncò le esitazioni del principe, e le leggi del 1838 che definitivamente bandirono la inquisizione pura dalla Toscana e vi gettarono le radici del giudizio

pubblico criminale, furono il frutto che raccogliemmo dalle incessanti fatiche del nostro criminalista. A lui venne, come ragione voleva, affidato eziandio il complemento della riforma; e quando lo vedemmo, mercè il Decreto del 28 agosto 1838, destinato all'uffizio di Vice-Presidente della Corte Regia di Firenze, che doveva avviare nell'ordine della oralità anche i giudizi di alto criminale in Toscana, noi tutti applaudimmo: e poichè la riforma era bella, ed a mani così leali e gagliarde affidavasi la tutela del suo avvenire, più non si ebbe motivo di dubitare. Così ne avvenne che il giudizio penale pubblico, il quale per lunga stagione era stato nel desiderio dei sapienti e nelle speculazioni dei cattedratici, s'incarnasse con solida e durevole vita nella Toscana.

Ma i ruderi di un diritto penale barbaro ed irragionevole non erano ancora demoliti del tutto. Rimaneva tuttavia l'ascoso e fatalissimo verme della demoralizzazione del popolo operata mediante le penalità; controsenso più assurdo di quanti mai ne furono sognati dalla insipienza delle signorie umane; rimanevano le galère, e le carcerazioni promiscue: avverso alle quali io niente dirò, sì perchè troppo vasto argomento mi porgerebbero se tenerne volessi distesamente parola; sì perchè la nefandità loro è ormai rivelata alle convinzioni di tutti. Ed anche qui il principe stavasi in quella perpetua titubanza, e temporeggiava, e in ciò ulteriori ragioni accrescevano la sua naturale perplessità, voglio dire i riguardi alla economia ed alla finanza pubblica. Nè io già voglio biasimare la tenerezza verso il pubblico erario, la quale, purchè ristretta nei debiti confini, è una delle prime virtù di un governo, altrettanto benefica quanto è stolta e rovinosa la opposta inconsideratezza, e la smania d'inutili profusioni. Ma la economia vuole essere da un saggio governo adoperata in tutto, fuorchè in ciò che riguarda il bisogno degli ordini di giustizia; e sovra ogni altra cosa, l'amore della economia deve porsi da banda in ciò che riguarda la pubblica sicurezza e la moralizzazione del popolo. Non debbono i governati mostrarsi ritrosi mai a contribuire con ogni loro sacrificio per simile oggetto: debbono i governanti con parca mano provvedere ad ogni rimanente, purchè al medesimo avanzi copia di mezzi. Avvegnachè sia questo il primario e quasi dissi l'unico fine di ogni politica istituzione; non avendo l'autorità civile altra solida ragione dell'essere suo, tranne quella di costituirsi necessario istrumento della sicurtà del diritto e del miglioramento morale dei popoli. Come sarebbe riprovevole

il pensiero di quel padre che per assicurare ai figli un più largo retaggio li lasciasse crescere o viziosi o ignoranti, così non è saggia quella pubblica amministrazione che tarda a diradare la ignoranza del popolo od a correggerne la morale per timore della spesa, e tanto meno è quando il denaro profonda in cose di niuna o di minore importanza, o faccia per altra via della pubblica pecunia scioperato governo.

Ed anche qui a vincere le dubbiezze dei nostri reggitori non poco giovò l'opera di Giuseppe Puccioni. Nel 1847 dalla tipografia Cino di Pistoia usciva un opuscolo intitolato *Pensieri d'un filantropo sul sistema penitenziario*. Questo scritto, sebbene di piccola mole, rigurgitante di utili osservazioni e di coraggiose idee, può dirsi la sintesi di un trattato delle pene. Quanto vi era d'ingiusto o d'immorale o di avvilitivo della umana dignità nei vecchi modi di punire, ei combatte con energiche parole e sodo ragionamento: e mostrata la inconvenienza delle pene pecuniarie, dello esilio, della fustigazione, della gogna, delle galere, delle agglomerazioni dei detenuti, conduce alla conclusione che la pena principale di un codice destinato a reggere popoli civili bisogna che divenga esclusivamente il carcere con isolamento; onde rejetti tutti i luridi avanzi del paganesimo e della dominazione della forza, nel giure punitivo s'incarni la idea cristiana della penitenza e del ravvedimento. Questo libro, quantunque pubblicato col velo dell'anonimo, da tutti si seppe essere lavoro di Giuseppe Puccioni; e menò grande rumore sì per la reverenza verso l'autore suo, sì per la importanza della materia trattata, sì per la verità e per la simpatia dei principii che propugnava. Dopo la pubblicazione di quello scritto la questione del sistema penitenziario non fu più tra noi che questione di tempo; tanto la pubblica opinione se ne infiammò.

Laonde ad un tempo si accrebbe il desiderio universale di veder chiuse una volta quelle scuole d'iniquità e di sfrontataggine che si chiamavano carceri e bagni; e di vedere la nobile Toscana restituire per la prima alla Italia quella gemma del sistema penitenziario che nel suo nascimento era stato parto ed opera di menti italiane, e che lo straniero aveva, com'è di stile, renduta sua per la infingardaggine nostra e per la calamità che tante volte compressero i nostri slanci verso il miglioramento sociale. Il governo granducale sentì pure l'impulso di quella scossa, e già l'abolizione delle galere e la istituzione del carcere cellulare erasi determinata nei consigli del principe; già tutto era prepa-

rato per la sanzione e già tutto in ordine per l'effettuazione del nuovo sistema penale.

Ma i moti incomposti dei 1848 ritardarono il complemento di questa riforma; laonde il sopravvenuto governo provvisorio potè farsene bello instaurandola come cosa sua mediante il decreto del 5 marzo 1849. Mostrò in ciò accorgimento grandissimo, poichè la pubblica opinione essendosi ormai manifestata contro i vecchi sistemi, era una carezza ed un modo di guadagnare simpatie spingere tosto alla esecuzione il progetto. Ma in Toscana nessuno s'illuse su ciò; sì perchè ognuno capiva come ai provvisorii reggitori fosse mancato anche il tempo necessario per concepire e disporre così vasto ordinamento; sì perchè ella era cosa notoria altro non avere aggiunto nella legge del 5 marzo il nuovo governo, tranne la indugiata sanzione del potere esecutivo: come del pari era a tutti notorio quanto fosse stato grande lo influsso che sui consigli del principe e sulla pubblica opinione avevano esercitato le parole e gli scritti del nostro cattedratico.

Per tal guisa la storia di tutte le civiltà ripete agli occhi dell'osservatore questo perpetuo processo; il quale non deve dirsi un fenomeno, ma una legge costante nell'ordine umanitario. La verità si palesa come raggio di luce istantanea mandato da Dio nella solitaria cella di qualche pensatore; poi timida ancora si affaccia negli scritti; poscia a fronte levata si mostra nelle cattedre, e si converte in torrente di fuoco che illumina le menti di tutti; e finalmente compie la sua fase irrompendo nelle aule governative per virtù della pubblica opinione, della quale si è fatta dominatrice. Le lodi e la benemerenza per il trionfo della idea umanitaria meno pertanto si debbono a coloro che trascinati da impulso esteriore la sanzionarono; e meglio si debbono a quei fortunati, a cui la Provvidenza largì il santo ufficio di farsene banditori.

FRANCESCO CARRARA.

(Continua.)

DELLE IPOTESI E DELLE TEORIE

NEGLI STUDJ FISICI.

Il commendatore Matteucci in uno splendido discorso « *Del metodo sperimentale* » pubblicato nel II fasc. della *Nuova Antologia*, avvertì come questo metodo abbia condotto « *alla più grande scoperta dei nostri tempi*, quale è *la teoria dinamica del calore* » e ricordò le ipotesi dell' esistenza dell' etere e della costituzione atomica della materia, fra le altre « *distinte dalla possibilità di abbracciare sotto un principio solo, benchè non dimostrato dalla esperienza, il maggior numero possibile di fatti.* »

Quel discorso mi fece nascere l'idea che forse non sarebbe discaro ai lettori il conoscere come quelle ipotesi e quella teoria abbiano avuto primamente origine, come siansi modificate in progresso, da quali fatti e da quali principii siano in particolar modo sorrette. La loro storia segue assiduamente quella dei procedimenti del sapere in questo ordine di studj, e quindi non potrebbe essere ristretta nei confini consentiti da un periodico; può però trovarvi luogo, non senza qualche allettamento, un cenno sommario che ne sfiori i punti più importanti o meno comunemente avvertiti, il quale mentre richiami alcuni ravvicinamenti storici a chi già ebbe a versare nell' argomento, possa in egual tempo servire d' indirizzo a chi intraprenda a più specialmente studiarlo.

Ecco ciò che mi sono proposto di offrire in questo scritto.

I.

E innato nell' uomo il bisogno di conoscere, e non potendo conoscere, d' indovinare le leggi che governano la natura; di ricomporre per mezzo dei gruppi isolati di fenomeni il complesso di

essa; di dedurre dalle condizioni comuni a quelli e dalla loro costanza le leggi che li governano; di risalire da queste leggi al legame di casualità che esiste fra loro.

L'antichità traeva le nozioni del mondo fisico dal mondo spirituale; finchè bastava l' osservazione, registrava i fenomeni ed avvertiva le leggi del loro periodico ricorso; ma, restando aliena da ogni investigazione sperimentale dei fatti, imaginava, divinava, non ispiegava. La teocrazia che ebbe tanta azione sulle civiltà antiche, forse non fu estranea a questo indirizzo degli spiriti che manteneva il prestigio di una potenza, la quale si ravvolgeva nel mistero, e forse era unica depositaria anche delle ragioni di quei processi industriali che, tramandati dai vinti ai vincitori, sopravvivevano ai cataclismi delle civiltà.

Però fin dove le speculazioni della mente arrivavano, gli antichi si spinsero. Ad essi dobbiamo il nostro sistema di numerazione e di aritmetica, o trovato dagl' Indiani e diffuso dagli Arabi in occidente, come con altri vorrebbe il Libri, od interamente dovuto ai Greci, e particolarmente a Diofante, come sostiene il Chasles; ad essi il rigore del ragionamento geometrico e quel corpo di dottrina, che trasmesso successivamente da Bhascara e Bramegupta indiani, dal siriaco Albategnio, dall' ebraico Savosorda, venne fuso ed arricchito nelle opere di Euclide e di Archimede non che nelle tradizioni della Scuola Pitagorica; ad essi il principio della leva, fondamento della statica, trovato da Archimede, cui pure si devono i primi principii sull' equilibrio dei fluidi; ad essi il simbolismo matematico della Scuola Pitagorica che colle sue considerazioni sul numero e sulla forma, colla sua ricerca dei rapporti numerici nello spazio e nel tempo, mentre creava una filosofia della misura e dell' armonia, offriva i primi esempii dell'applicazione della matematica ai fenomeni fisici e poneva le basi delle nostre scienze sperimentali.

Nondimeno dalle acute intuizioni mentali alle diligenti investigazioni ed alle esatte determinazioni sperimentali il passo non era così spontaneo; nè gli antichi lo fecero. Ond' è ch' essi non ci tramandarono alcun principio di dinamica, e cominciarono solo con Galileo le indagini sulle leggi del moto dei solidi, col Newton e col Dalembert quelle sul moto dei fluidi; ed appena si conoscono sotto il dominio romano le poche esperienze chimiche di Dioscoride sulla distillazione dell' acqua del mare, che pure erano un primo passo allo studio ed alla cognizione dell'eterogeneità delle sostanze, e della loro composizione. La sola parte di

studj sperimentali che trovasse cultori, fu l'ottica in Archimede ed in Claudio Tolomeo, che sperimentava sulla rifrazione dei raggi luminosi attraverso mezzi diversi e sotto incidenze diverse, riunendo in un prospetto i risultati delle esperienze, fatto unico nella fisica degli antichi. Gli scolastici, esagerando e travisando le dottrine di Aristotile, tentarono di costringere le intelligenze nella cerchia di un dogmatismo scientifico. Il Cartesio, erede della sapienza antica, ne scosse il giogo sostituendo al dogmatismo l'esame della ragione, mentre Galileo appoggiava l'esame della ragione sui dati dell'esperienza. Le famose parole *provando e riprovando*, che costituivano il motto dell'accademia del Cimento, fanno riscontro a quelle con cui, un secolo prima del Bacone, Leonardo da Vinci le aveva precedute, cioè: « *cominciare dall'esperienza e per mezzo di questa scoprire la ragione.* »

Queste parole contengono tutto l'indirizzo moderno; perocchè quando gli studiosi della natura accettarono il metodo sperimentale, non abbandonarono perciò affatto il campo della speculazione. Quello osserva i fenomeni, o li produce e ne studia le leggi; questa le collega fra loro, ne costituisce separate dottrine che si sforza di riunire nella grande sintesi della scienza dell'universo.

In questo lavoro intellettuale l'*induzione* deducendo le leggi dei fenomeni dal modo, con cui essi avvengono costantemente, ed assumendo come leggi fisiche le regole che si verificano in un dato numero di casi, apporta i lavori preliminari e la preparazione all'edificio scientifico. Esso è compito dalla *deduzione*, quando arriva a trarre per conseguenze logiche le leggi dei fenomeni dal modo di operare delle loro cause, e quando può portare in queste indagini la luce dell'evidenza mediante l'applicazione dell'analisi matematica. — Le osservazioni precise del Tycho offrono il modo al Keplero di scoprire le leggi eterne del mondo planetario, e il Newton ne deduce la forza, di cui quelle leggi sono la conseguenza; l'astronomia scientifica comincia con lui.

Però le vere cause finali non è dato all'uomo il conoscerle: e le deduzioni si appoggiano necessariamente ad *ipotesi*, le quali, sulle prime appena intravvedute nelle relazioni dei fenomeni, aprono nuovi campi all'investigazione pel desiderio di dimostrarle o di scoprirne l'erroneità, e successivamente appurandosi col criterio di nuovi fatti, si elevano finalmente a tal grado di probabilità che equivale alla certezza. A questo punto i seguiti delle conseguenze che deduconsi da esse, costituiscono, vere *teorie fisi-*

che. Ma perchè con questo carattere un' ipotesi sia accettata nella scienza, è mestieri non solo che essa valga a spiegare tutti i fenomeni conosciuti in quell' ordine di fatti, a cui si riferisce; ma che guidi alla scoperta di nuovi fatti, i quali altrimenti non si sarebbero sospettati. L' Hamilton studiando la superficie dell' onda luminosa nei cristalli birefrangenti ne deduce che in data direzione dovrebbe emergere non un fascio rettilineo, ma un cono di luce; il Lloyd verifica la deduzione teorica coll' esperienza, ed il fatto della *rifrazione conica* apporta una nuova e splendida conferma alla teoria delle ondulazioni.

Le ipotesi quindi che ora noi crediamo accertate non sono che una progressiva trasformazione di quelle che le hanno precedute, di mano in mano che queste riescivano impotenti a spiegare nuovi fatti, o nuovi ordini di fatti. In questo progresso di idee e di studj, alcune delle ipotesi rifiutate come chimere, perchè repugnanti a nuove scoperte, furono da scoperte successive opportunamente modificate e richiamate a nuova vita.

Il pensatore più ardito del secolo scorso, il filosofo di Ferney, interprete delle idee più eminenti de' suoi tempi, accusava di assurdo chi avesse ammessa l' esistenza della materia sottile, e sostenuto che la terra sia un sole incrostato. Pure la geologia ha già chiarita questa condizione della terra, e l' ottica fisica ha resa necessaria l' esistenza dell' etere. Ciò che era assurdo vaneggiamento nel 1740, è ipotesi accertata oggidì. — Il passaggio dai presentimenti che precedono la scienza alla scienza positiva è importante nella storia delle scoperte. « Quante spiegazioni, dice l' Humbolt (*Cosmos*, II, 89) avventurate dagl' Indiani, dai Greci e dal medio evo, senza prova e mescolate alle più gratuite ipotesi, furono più tardi appoggiate sopra esperienze sicure e quindi constatate scientificamente? Non è giusto di rimproverare alla imaginazione divinatrice di non aver creato alcuna cosa nel dominio della scienza. »

II.

L' *orrore della natura al vuoto*, ammesso dagli scolastici, aveva un senso preciso per Aristotile; il quale sosteneva contro Leucippo e Democrito che non potessero esistere spazii nell' Universo inoccupati da materia. Questa idea ch' egli traeva dagli antichi, si atteneva alla credenza nell' *etere universale*, la cui nozione risale ai tempi più remoti.

L'etere, fluido luminoso e brillante, sorgente del calore e della vita universale, si riscontra nella tradizione sanscrita e nelle dottrine della Scuola Jonica. *AKâsa* nel dizionario sanscrito è definito il fluido sottile ed etereo che riempie ed invade l'Universo. L'etere di Anassagora ed Empedocle era « di natura ignea, una pura aura di fuoco, dotata di tenuità estrema e di eterna attività. » I pitagorici consideravano l'etere come un quinto elemento, ed Aristotile come una sostanza estremamente sottile che penetra incessantemente l'atmosfera ed i corpi, non che tutti gli organismi; ciò che lo avvicina all'etere dell'Huyghens, dell'Hooche e dei fisici moderni per ispiegare la propagazione delle sue ondulazioni attraverso i corpi diafani. (*Cosmos*, vol. III, pag. 29.)

La differenza fra l'etere di Anassagora e di Empedocle e quello delle scuole fisiche moderne è che i Greci gli attribuivano la facoltà di essere luminoso per se stesso. Aristotile però aveva supposto che il mezzo si mova fra l'occhio e l'oggetto, su cui si fissa (*De anima*, l. II, c. 7). Sopra questo punto le sue idee non sono, come non potevano essere, ben definite. Nel trattato *De insomniis*, c. 2, esprime che « la vista non è solo passiva, ma attiva, e reagisce sul mezzo, in cui si opera la visione; » ma nel trattato *De anima* (loc. cit.) dice chiaramente che « la sensazione della vista è prodotta da uno scuotimento del mezzo posto fra l'occhio e l'oggetto, e non da una emanazione che sfugga dall'uno o dall'altro; e paragona l'udito alla vista, perchè il suono è pure un effetto delle vibrazioni dell'aria. » Come non vedere in queste parole il germe della teoria delle ondulazioni luminose? Anassagora spiega il moto apparente della sfera celeste coll'ipotesi d'un moto di rivoluzione generale, di cui la interruzione produce la caduta delle pietre meteoriche. Tutto si opera, secondo lui, nell'Universo per combinazioni di masse e di moti; il principio che i corpi in moto circolare tendono ad allontanarsi dal centro è riconosciuto. Le idee di Anassagora sono il punto di partenza ai vortici di Cartesio.

Preceduto dalle scoperte che allargarono i confini della terra e del cielo, cresciuto mentre Galileo applicava la geometria alla dottrina del moto, e misurava la forza acceleratrice nella caduta dei gravi, il Cartesio, dopo avere applicato l'algebra alla geometria ed ambedue queste scienze alla meccanica ed alla fisica, cerca di elevarsi al concetto generale dell'Universo, considerandolo come una grande macchina e spiegandolo colle leggi della meccanica. Ammette l'etere immenso e continuo che circola nelle diverse

parti dell'Universo, e la materia divisa e divisibile all'infinito, composta e scomposta nel moto con cui gli elementi, aggirandosi in vortici, e trasportati con immensa rapidità intorno a centri diversi, vengono per l'azione della forza centrifuga trattenuti a diverse distanze dai centri stessi, a norma della loro densità. E questi vortici, o moti rotatorii della materia divisa che vogliano dirsi, verificansi intorno a centri d'ogni ordine di grandezza, propagandosi nello spazio, sovrapponendosi e componendosi fra loro. Ecco, delle idee da lui esposte nel libro dei *principii* compendiate brevemente quelle che hanno attinenza a più moderne dottrine.

Il Newton, l'inventore del sistema del mondo, quegli che dedusse le leggi del Keplero dal principio della gravitazione universale e che dichiarava giustamente che alla filosofia sperimentale « *basta che la gravitazione esista colle leggi* da lui *esposte e che possa spiegare tutti i moti dei corpi celesti e quelli del mare;* » pure non repugnava all'idea dell'esistenza dell'etere.

Nello Scolio generale, lib. III dei *Principii* dice: « Qui sa-
» rebbe il caso di parlare di quella specie di spirito sottile che
» penetra attraverso tutti i corpi solidi e che è nascosto nella
» loro sostanza. È per la forza e per l'azione di questo spirito
» che le particelle dei corpi si attraggono mutuamente alle mi-
» nime distanze e che aderiscono quando sono contigue. È per
» lui che i corpi elettrici operano a maggiori distanze sì per at-
» trarre come per respingere i corpuscoli vicini, ed è ancora per
» mezzo di questo spirito che la luce emana, si riflette, s'inflette,
» si rifrange, e si scaldano i corpi.

» Tutte le sensazioni sono eccitate e le membra degli animali
» sono mosse, quando la loro volontà l'ordina, per le vibrazioni
» di questa sostanza spiritosa che si propaga dagli organi esterni
» dei sensi per i fili solidi dei nervi fino al cervello, ed in seguito
» dal cervello nei muscoli. Ma queste cose non possono spiegarsi
» in poche parole. Non si è fatto un numero di esperienze suf-
» ficiente a determinare le leggi, secondo le quali opera questo
» spirito universale. »

Il Voltaire non aveva presente questo passo, quando, professandosi Neutoniano puro, metteva in ridicolo i sostenitori della materia sottile. Chi non crederebbe di leggere un paragrafo di un trattato di fisica moderna? — L'esistenza e l'influenza dell'etere nella costituzione della materia, la teoria dinamica dell'elettricità e della luce, le correnti elettriche animali sono retta-

mente intravvedute in esso, e l'etere è in qualche modo raffigurato come il veicolo della correlazione delle forze.

In una lettera poi a Roberto Boyle, 28 febbrajo 1678, ammettendo l'etere che riempie lo spazio e che « più raro negl' interstizii delle molecole, cresce in densità all'esterno », chiudeva dicendo: *io cerco nell' etere la causa della gravitazione.*

Essa è attribuita dall' Huyghens (nel trattato *De gravitatis causa*) ad un effetto risultante delle oscillazioni e del moto di rotazione dell' etere, opinione a cui si accostava a' nostri giorni il Prof. Targioni che credeva l' attrazione derivante dal doppio moto impresso all' etere dal movimento del Sole.

Le nuove scoperte sulla luce sono quelle che elevarono l' ipotesi dell' etere a base di una teoria fisica. L' Huyghens, nel trattato *De lumine*, aveva già stabilito il principio che tutti i punti della superficie d' un' onda sono centri di onde secondarie, di cui è successivamente inviluppante l' onda fluente, e, nella mirabile sua spiegazione della doppia rifrazione prodotta dallo spato islandico, era stato condotto a considerare le onde sferoidiche. L' Young espone chiaramente la teoria delle interferenze, di cui, dietro l' esperienza del Grimaldi, l' Hooch aveva già indicato il principio. Il Fresnel colle sue mirabili scoperte dimostra che le ondulazioni luminose vanno affatto distinte, nel modo di prodursi e di propagarsi, dalle onde sonore; con *lui* l' ottica fisica fu stabilita. Morto innanzi tempo, furono le sue ricerche continuate nel campo dell' esperienza e nel campo dell' analisi dai più illustri fisici e geometri, sicchè oggidì male si saprebbe sentenziare quale dei due fatti intellettuali abbia avuto la prevalenza, o le deduzioni analitiche che diressero l' attenzione degli sperimentatori, o le scoperte sperimentali che indirizzarono alle verificazioni analitiche.

III.

Anche sull' essenza delle sostanze materiali espressero gli antichi idee che chiarivano come vi avessero portata attenzione; ma queste idee riescivano al solito vaghe e non conducevano che a discussioni filosofiche senza fondamento di fatti. Tuttavia, mentre Anassagora ed Aristotile ammettevano la divisibilità all' infinito della materia, considerata perciò come sostanza continua; Democrito sosteneva le idee di Empedocle, Zenone e Leucippo, supponendo nell' atomo il limite alla divisibilità della materia, ed

intravvide le forze di *attrazione e ripulsione* nell'*amore e l'odio* fra materie diverse. Questo sistema sostenuto da Epicuro, cantato da Lucrezio, attraversò i secoli. Il Newton ammetteva che i corpi siano formati dall'unione di minime particelle estese, figurate, solide, e per le presenti forze della natura incorruttibili. Questa ipotesi è fondamento alla chimica moderna; ma da quella divinazione alla vera dottrina scientifica corse ancora un secolo. E per verità, se verso la fine del secolo scorso l'Higghins, il Ricter e il Dalton emisero le prime idee ragionando sui fatti chimici; è solo in questo secolo (1808) che il Dalton esponeva la vera teoria atomistica, cui la determinazione del peso atomico e la scoperta della isomeria e polimeria del Berzelius, non che quella del Mitscherlich sull'isomorfismo e dimorfismo, diedero stabile fondamento.

Tra i fisici si divise allora il campo circa il modo di operare della forza che, tenendo gli atomi e le molecole unite fra loro, prese nome di attrazione molecolare. Il Buffon, negli atti dell'accademia di Parigi pel 1745, il Laplace nella sua *Exposition du système du Monde* e più recentemente il nostro Nobili (*Giornale di fisica*, di Pavia, 1817) ammettevano l'identità dell'attrazione molecolare coll'astronomica, parendo loro tale ipotesi più consentanea alla semplicità delle operazioni della natura. Il Newton invece, lo stesso scopritore della legge di gravitazione, teneva che l'attrazione molecolare decresca con una legge molto più rapida all'aumentare delle distanze. Il Clairaut (*Atti di Parigi*, 1745) ammetteva una legge più rapida dell'inversa dei cubi, ed il Belli (*Giornale di Fisica*, di Pavia, 1814) chiariva, con discussioni e calcoli approssimativi su diversi fenomeni, che l'attrazione molecolare doveva operare secondo una legge più rapida di quella delle quinte potenze reciproche delle distanze. Ma in tutto questo periodo di discussioni, sul quale sorvolo, non erano messi a calcolo tutti i dati della quistione.

Frattanto la meccanica astratta che ammetteva la supposizione della materia continua, se valeva a determinare esattamente le leggi dell'equilibrio e del moto dei corpi, non bastava più a rendere ragione dei fenomeni della natura. Il Poisson sente il bisogno di rifare la meccanica avvicinandola alla meccanica fisica, e nel 1829 legge all'Accademia delle Scienze la sua prima Memoria *Sulle equazioni generali dell'equilibrio e del moto dei corpi solidi elastici e dei fluidi*, nella quale considera i corpi formati di molecole disgiunte, rivestite di atmosfere di calore e soggette non solo alla gravitazione universale; ma altresì ad una forza speciale che di-

pende *dalla natura delle particelle e dalla loro quantità di calore.* Egli pone così il primo fondamento alla meccanica molecolare che dal Cauchy ed ultimamente dal Lamé fu ridotta a vera teoria fisico-matematica. Però in questa teoria le azioni molecolari sono rappresentate da funzioni simboliche, le quali non sono tuttavia che una incognita nello studio della natura. La resistenza che oppongono i corpi alla compressione, e la coesione tra le loro parti, il peso che dimostrano gli aggregati appena sensibili di molecole, chiariscono che la risultante delle azioni molecolari deve essere ripulsiva alle minime distanze e deve variare rapidamente e cambiare di segno a distanze maggiori, sempre inapprezzabili, divenendo attrattiva perchè l' equilibrio stabile delle molecole sia possibile, e che infine a maggiori distanze deve rappresentare l' attrazione universale. Ma quali sono le azioni che danno origine a questa risultante, qual' è la loro legge? Si sono studiate non solo forme di funzioni per rappresentare la risultante stessa, ma si ricorse altresì a speciali costituzioni e condizioni di tessuti molecolari, come può vedersi nelle opere e memorie del Musschembroek, del Boscovich, del Le Sage, del Nobili, del Paoli e d' altri. Caddero però sempre nel vago le ipotesi che si misero innanzi a quel tempo e non sono più ricordate che nella storia della scienza.

Il primo che ponesse chiaramente la quistione e che arrivasse ad una soluzione maravigliosa è il celebre nostro Mossotti, in cui l' Italia lamenta da tre anni una perduta sua gloria purissima. Nel corso di fisica da lui professato all' Università di Buenos-Ayres aveva già intravveduto che se le molecole ponderabili si respingono a certe distanze e si attraggono ad altre maggiori, resistendo così ai cambiamenti di volume, doveva esservi un punto neutro intermediario corrispondente ad una condizione di equilibrio stabile e che doveva appunto essere sotto questa condizione che entravano nella composizione dei corpi. Reduce in Europa trovò che l' attenzione dei geometri era diretta alle forze molecolari, come quelle che possono condurre più direttamente alla cognizione delle proprietà intime dei corpi. Incoraggiato da ciò, assoggetta la sua idea all' analisi, che gli risponde in modo meraviglioso. Nella sua celebre Memoria *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps*, pubblicata nel 1836, adotta la teoria dell' unico fluido elettrico del Franklin, ammette con l' Eulero [1] che questo fluido elettrico sia lo stesso etere che serve alla

[1] Euler, *Lettres*, lett. CXL.

produzione dei fenomeni luminosi, suppone che fra la materia e l'etere operino le stesse forze richieste dalla teoria di Epino; e seguendo le deduzioni di un'analisi rigorosa, arriva alla conseguenza che le molecole sono circondate da un'atmosfera d'etere, la cui densità si sovrappone in ogni punto a quella dell'etere diffuso, ed è grandissima alla superficie delle molecole, decrescendo rapidamente a distanze minime. La risultante delle azioni che si esercitano fra due molecole così rivestite di atmosfere eteree ha precisamente i caratteri di un'azione molecolare; perchè ripulsiva del contatto fino ad un certo limite di distanza, alla quale esse sono in equilibrio stabile fra loro, diviene in séguito attrattiva ed aumenta fino ad un altro limite di distanza, oltre il quale, restando sempre attrattiva, decresce nel rapporto reciproco del quadrato delle distanze, uscendo così dall'ordine delle azioni molecolari e rappresentando la gravitazione universale.

Queste atmosfere eteree degli atomi, o molecole ponderabili, spostandosi sotto l'influenza di cause determinate, possono condensarsi da una parte e rarefarsi dall'altra, presentando così un eccesso di attrazione per la materia e di ripulsione per l'etere dalla parte del condensamento, e l'eccesso di azioni reciproche dalla parte della rarefazione. Con ciò si costituiscono gli atomi in uno stato di vera polarità. Per tal guisa il Mossotti spiega i fenomeni dell'induzione elettrostatica attraverso i mezzi dielettrici. [1] Le linee, a cui riescono tangenti le direzioni di polarizzazione delle molecole materiali del mezzo, sono le linee di forza del Faraday, e le conseguenze della bella analisi del Mossotti sono conformi ai risultati dimostrati da W. Thompson, [2] applicando i principii del Poisson e del Green sulla elettricità agli atomi dei dielettrici polarizzati per induzione elettrostatica.

Le atmosfere di etere intorno alle molecole ponderabili erano già state supposte dal Fresnel per ispiegare i fenomeni di aberrazione della luce, e furono dimostrate dal signor Fizeau per l'accordo di dilicate sperienze colle previsioni razionali intorno all'influenza del moto dei corpi trasparenti sulla velocità della luce che gli attraversa. [3]

[1] Sull'influenza che l'azione d'un mezzo dielettrico spiega sulla distribuzione dell'elettricità ec. *Mem. della Società Italiana*, parte II, tom. XXIV.

[2] On the mathematical theory of electricity in equilibrium. Cambridge and Dublin, *Math. Journ.* nov. 1845. — Phil. Magaz., July, 1854.

[3] *Comptes-Rendus*, 29 sept. 1851.

Anche le atmosfere elettriche e la polarizzazione degli atomi erano già state ammesse ipoteticamente senza dimostrazione. L'Ampère credeva che ogni atomo possedesse una elettricità propria e fosse circondato da un' atmosfera di elettricità contraria. Il Berzelius credeva che ciascun atomo fosse polare, cioè dotato di due poli opposti. Altri fisici ultimamente ammisero anche un numero maggiore di poli per ispiegare l' aggruppamento degli atomi nelle molecole integranti dei cristalli. Il signor Dana, fisico americano, ammise sei poli nell' atomo, tre d' un nome e tre dell' altro, per ispiegare la forma cubica.[1] La polarità primitiva dell' atomo è ammessa dal De La Rive, da cui come conseguenza delle leggi conosciute della elettricità, dipendono, secondo lui, le correnti atomiche[2] nell' atomo isolato, per effetto dell' accumularsi delle due elettricità ai poli e quindi delle decomposizioni e ricomposizioni dell' atmosfera di elettrico neutro, le quali avvengono esternamente per la superficie dell' atomo ed internamente lungo il suo asse di polarità. Con la composizione delle correnti atomiche egli spiega le correnti che circolano attorno le molecole nella teoria dell' Ampère.

Oggidì la nozione delle atmosfere di etere intorno alle molecole ponderabili fu introdotta anche nell' istruzione elementare della fisica, ed è il punto di partenza ai tentativi dei fisici e dei geometri di arrivare ad una vera meccanica fisica, e fisica molecolare, atta a raccogliere e coordinare in un solo nesso di spiegazioni, dipendenti dalle stesse premesse, tutti i fenomeni naturali.

Quasi contemporaneamente fra loro il Redtenbacher e il Rankine appoggiandosi ad ipotesi speciali che hanno comune il punto di partenza, cioè l' azione complessa degli atomi ponderabili e del mezzo che li circonda e che si addensa intorno ad essi, tentarono di dedurne con rigore d' analisi la spiegazione de' fenomeni principali della fisica moderna.

Il Redtenbacher espose primamente le sue idee nel 1852[3] e le spiegò analiticamente nel 1857 nel suo sistema dei *dinamidi*,[4]

[1] Robert Forster. *On the Molecular Constitution of Cristals*. Phil. Mag., Aug. 1805.

[2] *Traité d'électricité*, vol. I, pag. 570.

[3] *Prinzipien der Mechanik and des Maschinenbaues*, (pag. 20 a 41). Manheim, 1852.

[4] *Das Dynamiden-System Grundziige einer Mechanischen Physik*. Manheim, 1857.

colla quale denominazione designa un elemento corporeo circondato dall'atmosfera di etere. Egli però non ammette le forze fra l'etere e la materia, come le ammise Epino, le quali furono impropriamente, e sono ancora da alcuni credute repugnanti alla teoria del Newton. Nella sua teoria è ammesso attrazione della materia per se stessa e della materia per l'etere, ripulsione dell'etere per se stesso. È facile avvertire che questo semplice cambiamento di segno in una delle forze elementari non cambia radicalmente l'analisi del Mossotti, e che le due teorie possono facilmente ridursi d'accordo. Ma il Redtenbacher scriveva dopo i lavori analitici del Cauchy e del Lamé, dopo le esperienze del Wertheim e quando aveva già trovato saldo fondamento la teoria dinamica del calore. Egli perciò cerca di dedurre dalla sua ipotesi, col mezzo dell'analisi e di determinazioni numeriche, la spiegazione dei nuovi fatti in tutti quei rami di fisica e di meccanica molecolare, in cui le azioni molecolari spiegano la loro influenza.

Il Rankine partendo dagli studii sperimentali sulla elasticità dei gaz e dei vapori e sugli effetti del calore nel far variare l'elasticità de' corpi, ideò una propria teoria corpuscolare. I punti principali di essa si compendiano nei seguenti. [1] Ciascun atomo materiale consiste di un centro fisico avviluppato da un'atmosfera elastica trattenuta intorno a lui per attrazione. L'elasticità dipendente dalle atmosfere resiste ai cambiamenti di volume, quella dipendente dalle azioni fra i nuclei resiste altresì ai cambiamenti di forma.

Il mezzo che trasmette luce e calore raggiante consiste di nuclei di atomi, vibranti indipendentemente, o quasi indipendentemente, dalle loro atmosfere.

Il Redtenbacher attribuisce il calore a vibrazioni delle atmosfere in direzione normale intorno ai nuclei; il Rankine l'attribuisce alla forza centrifuga dipendente da rivoluzioni delle molecole. Egli lascia intatta la quistione, se il nucleo centrale sia di natura distinta dall'atmosfera, o sia una porzione di atmosfera in uno stato di grande condensazione, o più generalmente, se esso non sia che un centro di forze. Se il nucleo varii colla natura chimica del corpo, e l'atmosfera sia di fluido elettrico o di etere; gli atomi del Rankine rientrano nelle ipotesi del Franklin e del Mossotti. Se il nucleo non sia che una porzione dell'atmosfera in uno stato di grande condensamento, o, che è lo stesso, l'atmosfera non

[1] *Transact. of the R. Society of Edinburgh*, tom. XXI, pag. 1.

sia che sostanza del nucleo immensamente rarefatta, allora si viene ad avvicinarsi alle idee del Fusinieri sulla materia attenuata.

Quanto alle rivoluzioni delle molecole nell' interno de' corpi con velocità incomparabilmente superiore a quella dei moti di traslazione, il Laurent l' aveva già dedotta analiticamente dalle *equazioni de' movimenti molecolari infinitamente piccoli di un sistema di sferoidi soggette a forze di attrazione o di ripulsione mutua*;[1] ed oggidì le più recenti esperienze col toro del Faucault chiariscono che non solo i moti rotatorii rapidissimi delle molecole sono compatibili colle condizioni di equilibrio stabile, in cui si trovano nei corpi, ma contribuiscono a mantenere quelle condizioni.

Io non seguirò tutti i lavori che si vanno oggidì accumulando nell' intento di scoprire una teoria generale che spieghi la convertibilità delle azioni fisiche e meccaniche tra loro. Non voglio però passare sotto silenzio le idee dell' illustre direttore dell' osservatorio di Cambridge, il Sig. Challis, pei ravvicinamenti storici che suggeriscono. Secondo lui, la materia tangibile è costituita di atomi sferici originariamente separati e liberamente attraversati dall' etere, che opera per pressione come un mezzo elastico continuo. Egli dimostra matematicamente che le vibrazioni di questo mezzo possono imprimere a piccoli corpi sferici moti permanenti di traslazione che gli avvicinino o gli allontanino dai centri, da cui le ondulazioni emanano. Queste ondulazioni primitive per la loro composizione e la loro combinazione a più grandi distanze danno origine a ondulazioni di un ordine superiore e di ampiezza più grande (*ondulazioni della gravità*).

Le ondulazioni d' ogni natura che arrivano da tutte le masse dell' Universo a ciascuna massa individuale, conservano il moto di essa e perpetuano le forze di aggregazione e di gravità. I moti di traslazione delle masse planetarie ed i moti di rotazione intorno ad esse imprimono all' etere delle ondulazioni. Queste masse divengono perciò centri di girazione eterea che denomina vortici.

Eccoci ricondotti col soccorso dell' analisi moderna ai vortici del Cartesio ed alle idee dell' Huyghens; perocchè lo Challis non tiene conto delle vibrazioni trasversali.

L' etere del Fresnel e del Cauchy deve necessariamente avere proprietà distinte da quello dell' Huyghens e dello Challis; giacchè

[1] Extrait d'une lettre de M. Laurent à M. Arago. *Comptes-Rendus*, tom. XVIII, nº 17.

questi ammettono la fluidità assoluta, mentre per ispiegare le vibrazioni trasversali occorre supporgli una certa maniera di rigidità dipendentemente dalle risultanti delle azioni che si esercitano fra i suoi atomi e che tendono a mantenerli e ricondurli a posizioni di equilibrio stabile. Altre serie di fenomeni fisici poi avviarono ad altre supposizioni sulla costituzione dell'etere, che meritano di essere ricordate.

La scoperta del Brugmann (1788) sulla ripulsione fra i poli di una calamita ed il bismuto non condusse prima del Faraday ad alcuna conseguenza importante; lo stesso vetro pesante però, con cui l'illustre fisico di Londra ottenne la polarizzazione rotatoria magnetica, lo condusse altresì alla scoperta dei fenomeni di diamagnetismo. Da quel tempo si divisero i fisici nella loro interpretazione. Alcuni, e tra questi lo stesso Faraday, gli attribuirono ad un effetto differenziale di magnetismo relativo fra la sostanza sperimentata ed il mezzo in cui è immersa; altri dalla circostanza che i fenomeni di diamagnetismo avvengono nel vuoto, ammisero una polarità diamagnetica della stessa indole, ma in direzione opposta della magnetica. Il Faraday [1] vorrebbe che anche negli spazii vuoti di materia ponderabile il mezzo fosse atto ad assumere la condizione magnetica, e dice che « l'erigere a principio lo stato di oscurità magnetica nel vuoto di materia ponderabile, è tale premessa che non se ne conosce altra più ampia in alcuna parte della scienza elettromagnetica. » Egli crede perciò che le azioni magnetiche siano trasmesse attraverso il vuoto non solo secondo linee matematiche, ma secondo vere linee fisiche di forza; con ciò non pone innanzi che una supposizione tendente a dirigere le idee; ma la quistione è posta e non è affatto repugnante allo stato presente delle cognizioni.

Il Newton stesso dichiarava che il credere « che un corpo possa oprare a distanza sopra di un altro attraverso il vuoto, senza la mediazione di qualche agente, per cui, od attraverso il quale, la loro azione possa essere trasmessa; era tale assurdità da non poter essere ammessa da alcuno che avesse un retto giudizio nelle cose di fisica. » [2] Ma le idee preconcette ed i sistemi di scuola velano spesso le ragioni delle cose, allontanando dalle interpretazioni più semplici; le quali, se pure intravvedute da alcuno, rimangono quasi obbliate, finchè nuove serie di fatti,

[1] *On some points of magnetic philosophy*. Phil. Magaz., feb. 1855.
[2] Terza lettera al Bentley.

richiamando l'attenzione su di esse come le sole plausibili, non le facciano accettare nella scienza. Osserva l'Eulero che il Newton non sarebbe stato condotto alla necessità di ammettere il sistema della emanazione della luce, a malgrado delle gravi difficoltà che presentava fino da que' tempi, se non avesse trovata necessaria l'idea d'un vuoto perfetto fra i corpi celesti.[1] E il Thompson[2] avverte che siccome è fuori di dubbio che gli spazii interplanetarii ed il vuoto artificiale hanno qualità meccaniche perfettamente decise, per cui valgono a trasmettere energia meccanica in enorme quantità, quali sarebbero la gravitazione, le radiazioni luminose e calorifiche; così non ripugna che fra le proprietà, di cui sono dotati quegli spazii, possa esistere la proprietà magnetica.

Ma se esiste un mezzo magnetico, quali possono esserne l'indole e la costituzione? È esso lo stesso etere che serve a propagare la radiazione luminosa, od un altro mezzo diffuso in esso? La dualità delle forze insidente in ciascun atomo, o punto fisico del mezzo, è essa una proprietà permanente e primitiva dell'atomo, od un effetto accidentale risultante dalla costituzione dell'atomo stesso? In altre parole: questo mezzo magnetico è il medesimo etere luminifero, o è l'etere titonico del Draper[3] o l'elettrico dello Knox;[4] ovvero il mezzo che trasmette la luce ed il calore è composto anch'esso di nuclei e relative atmosfere, secondo le idee del Rankine?

Anche il nostro Mossotti, per rispondere ad una obbiezione mossagli dal professore Avogadro, aveva modificate in questo senso le sue prime idee, mantenendo i principii usati nella sua prima Memoria del 1836; ma adottando l'ipotesi, a cui l'illustre scienziato inglese Carlo Babbage aveva data la preferenza nella prima nota dell'appendice al suo *Ninth Bridgewater Treatise*. Egli mi esponeva le sue idee in una di quelle corrispondenze scientifiche, di cui mi onorava, e che io pubblicai fino dal 1862 negli Atti del R. Istituto Lombardo. « Questa ipotesi consiste nel riguardare l'etere composto di due specie di atomi. Gli atomi di ciascuna specie sono attraenti per quelli dell'altra e repellenti fra loro. Gli atomi d'una specie sono attratti e quelli dell'altra respinti dalle molecole materiali. Pel calcolo è indifferente che l'etere composto risulti da un atomo d'una specie attorniato da un'atmosfera di atomi del-

[1] Euler, *Lettres à une Princesse d'Allemagne*, vol. I, lett. XVIII.
[2] *Observations on the Magnetic Medium*, Phil. Magaz., vol. IX, p. 290.
[3] Phil. Mag., decemb. 1842.
[4] Phil. Mag., june 1855.

l'altra specie, ovvero semplicemente da un certo numero di atomi di ciascuna specie indipendenti ed in equilibrio fra loro. » Mentre così il Mossotti deduce da questa ipotesi una formola che rappresenta compiutamente tutte le condizioni delle azioni molecolari, senza introdurre altre influenze; è chiaro che, ove riescisse confermata, renderebbe altresì ragione dello stato magnetico o bipolare che può assumere lo spazio sotto determinate influenze, e quindi varrebbe a collegare fra loro altre serie di fenomeni.

Ma l'etere in condizioni magnetiche può egli essere atto a dar origine ai fenomeni di luce? Mi si permetta di ricordare ch'io mi sono provato a chiarirlo [1] cercando le equazioni dell'equilibrio e del moto dei centri di un sistema d'atomi magnetici, e trovando che si arriva ad equazioni della stessa forma di quelle dei moti piccolissimi d'un sistema di punti materiali, quali furono assegnate dal Cauchy nelle sue diverse Memorie sulla teoria della luce.

Ultimamente un fisico americano, il Sig. Norton, in una serie di letture all'Accademia d'arti e scienze del Connecticut, [2] offrendo una generale esposizione della teoria fisica dei fenomeni molecolari in relazione agli ultimi progressi sperimentali, ammise *la materia ponderabile*, *l'etere elettrico*, i cui atomi sono attratti dalla materia ponderabile e si respingono fra loro, ed una più tenue forma di etere (*l'etere luminifero,*) o l'etere universale che invade tutto lo spazio e si interpone fra gli atomi dell'etere elettrico. Con ciò egli si sforza di spiegare tutti i fenomeni di coesione, di elasticità, di elettricità; in generale tutti i fenomeni in cui hanno parte azioni molecolari.

Io mi sono proposto solo qualche ravvicinamento storico fra le diverse ipotesi e non mi è qui consentito di discuterle. Tanto meno credo sia giunto il tempo di giudicare tra esse; chè non si possono ancora abbracciare tutti i termini della quistione. Ripudieremo noi perciò gli sforzi, con cui gli studiosi proseguono in questa via con forza di imaginazione e con potenza di analisi, avidi di risolverla? Sarà essa un enigma per sempre insolubile? No, dice il Lamé [3] « questo intervento, *dell'etere*, saviamente condotto, scoprirà il segreto o la vera causa degli effetti che si attribuiscono al calore, all'elettricità, al magnetismo, alla attrazione

[1] *Sulla possibilità dell'esistenza d'un mezzo magnetico negli spazi vuoti di materia ponderabile.* Giornale dell'Istituto Lombardo, giugno 1856.

[2] *Sillimans American Journal.* July, 1864, Phil. Mag., 1864-65.

[3] *Leçon sur la théorie mathématique de l'élasticité des corps solides.* (1852) p. 335.

universale, alla coesione, alle affinità chimiche. » Ma il lavoro è lento, e le ipotesi che successivamente s' incalzano, si sovrappongono, si distruggono e rinascono sotto nuove forme, tenendo sempre un piede nel passato e lo sguardo intento all' avvenire, segnano le successive fasi di questo desiderio nobilissimo e costante nell' uomo di svelare le ultime leggi della natura, senza il quale desiderio anche all' esperienza mancherebbe il più nobile suo fine e la causa più efficace.

IV.

Divinazioni intuitive, esperienze ed induzioni avevano condotto i dotti, anche prima del 1842, a coltivare idee analoghe a quelle che sono fondamento della *teoria dinamica del calore;* ma il vero principio di essa non era ancora trovato. Avvenne in questo, come in parecchi altri rami del sapere. Si accumulano col tempo fatti ed opinioni che rimangono sforzi isolati, dottrine distinte; ma che, non essendo raccolte sotto un unico principio, esercitano una lenta e meno avvertita azione sul progresso generale della scienza. Talvolta il genio, abolendo i passi intermedii nell' andamento delle cognizioni, si slancia rapidamente ad un' imprevista mèta, senza lasciare scorgere la via percorsa. È un lavoro postumo quello di scoprire e ristabilire il legame fra il punto a cui è arrivato e la preparazione antecedente; lavoro sempre fruttuoso, perchè colla filiazione storica delle idee chiarisce il metodo agli studiosi. Più spesso però il séguito degli studj e delle scoperte coordina i fatti e le opinioni, e conduce lo stato generale delle cognizioni a quel punto, per cui i nuovi principii riescono conseguenze logiche e necessarie di premesse già stabilite. In tal caso non è infrequente che questi principii si rivelino quasi contemporaneamente allo spirito di parecchi studiosi.

È ciò che avvenne dal 1839 al 1843 rispetto alla teoria dinamica del calore. Questa dottrina è oggidì così diffusa, non solo nelle scuole, ma anche nella coltura generale, principalmente dopo che illustri scienziati ne fecero soggetto di corsi, di letture, di libri popolari, che sarebbe inopportuno ed ozioso il tentarne qui una rapida esposizione. Non egualmente potrebbe dirsi ozioso affatto ed infruttuoso il rintracciarne la filiazione, la quale vuol essere riscontrata nella successione delle idee e nelle scoperte dei fatti; e sarà facilmente chiarito come quelle precedessero queste.

L'*indestruttibilità di ciò che esiste*, concetto che i chimici avevano già sancito per la materia, e che i fisici estesero altresì alle forze; la *impossibilità del moto perpetuo;* il principio della *conservazione delle forze vive*, come principio dinamico, allargato a tutte le energie fisiche sotto il nome di *conservazione della forza:* ecco i cardini dei ragionamenti sui quali si fonda non solo la teoria termodinamica, ma quella più generale altresì della convertibilità delle diverse forme di energie fisiche fra loro.

Il Cartesio fu il primo a dar forma al pensiero che ciò che è immateriale è indestruttibile, ed a ciò che è immateriale egli diede pure talvolta il nome di forza.[1] Ma egli come più tardi il Colding, basava la prova di questo teorema sugli attributi della Divinità. Poco dopo di lui, il Locke sentenziava chiaramente pel primo che il calore è una viva agitazione delle parti insensibili dell'oggetto che produce in noi la sensazione, per cui diciamo che quell'oggetto è caldo; in guisa che, ciò che in noi è calore, nell'oggetto non è che moto. E il Newton, dopo il Locke, comunque sostenitore della teoria dell'emissione, pure con una intuizione degna del suo genio, intravvedeva il principio della convertibilità delle energie fisiche fra loro in quelle memorabili parole dell'ottica: « Corpo e luce non possono convertirsi l'uno nell'altra? e i corpi non possono ricevere una gran parte della loro attività dalle particelle di luce che entrano nella loro composizione? Il cambiamento dei corpi in luce e della luce in corpi è in armonia coll'andamento della natura, che sembra compiacersi alle trasformazioni. » — Alcuni sostengono pure, altri contrastano, che si trovi già esposto anche il principio della conservazione dell'energia nella prop. XL, sez. VIII *dei Principii*, nella quale stabilisce l'eguaglianza fra l'*azione*, valutata in intensità di forza e velocità del corpo agente, e la *reazione* risultante dalle velocità trasmesse alle singole parti del corpo resistente, dal loro attrito, coesione, peso ed accelerazione. Si deve però al Leibnitz il vero concetto di forze vive e l'enunciazione nella dinamica astratta del principio della loro conservazione.[2] Egli per il primo adoperò come argomento *ab absurdo* l'impossibilità del moto perpetuo, argomento sul quale si basarono più tardi i ragionamenti del Colding (1842), dell'Helmoltz (1847) e del Tompson (1850). Ma l'esposizione del principio della conservazione delle forze vive sotto la

[1] *Princip. Philosophiq.*, part. II, § XXXVI.
[2] *Acta eruditorum*, Lipsiæ, 1686.

sua vera forma, non fu data che da Giovanni Bernoulli [1] ed estesa da Danielle Bernoulli [2] al moto dei corpi animati da attrazioni mutue quali si vogliano, od attratti verso centri fissi da forze proporzionali a qualsiansi funzioni delle distanze. Un' avvertenza di particolare rilievo per la storia delle idee moderne è l' asserzione di Gio. Bernoulli, che quella porzione di forza viva che apparentemente scompare, perchè non produce lavoro esterno, può essere consumata in lavoro molecolare. [3]

Tutto questo finora non è che in un ordine di idee puramente meccaniche. Ma poco più di trent' anni dopo la Memoria di Daniele Bernoulli, trovasi nella Memoria *Sul calore*, del Lavoisier e del Laplace (1780): « altri fisici pensano che il calore è solo il risultato di una vibrazione insensibile di materia. In questo sistema il calore è la forza viva.... è la somma dei prodotti delle masse di ciascuna molecola per il quadrato delle rispettive velocità.... parecchi fenomeni sembrano favorevoli a questa ipotesi. » Ecco le idee del Locke tradotte in rigoroso linguaggio meccanico. Però il Laplace si mantenne sostenitore della materialità del calore; ma poco più di tre lustri più tardi il fondamento di questa dottrina è combattuto dall' esperienza.

Sono del 1798 le esperienze del Rumford dinanzi la Società Reale di Londra, *sul riscaldamento dell' acqua prodotto per l' attrito*, suggeritegli dal grande sviluppo di calore che egli riscontrava nella trapanazione dei pezzi d' artiglieria. « La massa delle atmosfere di calore che involgono gli atomi ponderabili, sostenevano i difensori della materialità del calore, è funzione di due termini, di cui l' uno dipende dalla temperatura, l' altro dall' approfondamento degli atomi sotto la superficie dei corpi. Di qui il grande sviluppo di calore nella disgregazione dei corpi stessi. » E così con una nuova ipotesi si tentava di sostenere un' ipotesi crollante. L' ultimo colpo le fu dato dalla esperienza, per cui il Davy produceva la fusione di due pezzi di ghiaccio sfregandoli l' uno contro l' altro (1799). Da quel tempo lo slancio verso le nuove dottrine fu continuo e progressivo. Il Mongolfier (1800) [4] pro-

[1] Op. Omn., tom. III, pag. 239. *De vera notione virium vivarum earumque usu in dynamicis.*

[2] *Memorie di Berlino*, 1748.

[3] « Si corpora non sunt perfecte elastica, aliqua pars virium vivarum quæ periisse videtur, consummitur in compressione corporum, quando perfecte se non restituunt.... unde nihil virium periret etsi periisse videretur. »

[4] In una nota all' *Ariete idraulico.*

clama che il moto non può essere nè annientato, nè creato; che la forza ed il calore sono manifestazioni sotto forma diversa di una sola e stessa causa. Il Fresnel, in una nota alla traduzione della chimica del Thompson, parlando dell' assorbimento di luce che avviene alla superficie dei corpi opachi, ne conclude che « *la quantità di forze vive che dispare come luce è riprodotta in calore.* » Quindi mentre le scoperte del De la Roche, del Secbech, del Melloni, del Matteucci, del Forbes e di altri sulla termocrosi e sull' interferenza, polarizzazione e doppia rifrazione dei raggi di calore, chiariscono l' identità nel modo di diportarsi del calore e della luce e quindi la natura dinamica di quello; altri si mettono per altra via a dimostrare la convertibilità equivalente del calore in lavoro meccanico.

Nel 1824 il Sidi Carnot,[1] comunque attaccato ancora all' ipotesi dell' esistenza materiale del calore, pure ammise il principio che il lavoro che si ottiene da una *machine à feu* è dovuto al passaggio del calore da un corpo caldo ad un corpo freddo che lo raccoglie. Egli ed il suo commentatore Clapeyron[2] inventano la forma di ragionamento usata continuamente nella teoria meccanica del calore; ma partendo dalla indestruttibilità di esso. Anche il Lavoisier e il Laplace avevano già avvertita l' equivalenza assoluta delle variazioni reciproche del calore in un corpo od in un sistema di corpi, durante un cambiamento determinato di essi ed il ritorno al primitivo stato, ciò che costituisce il processo circolare del Carnot e del Clapeyron. Se quelli o questi avessero aggiunto « purchè non avvenga produzione di lavoro esterno, » il principio sarebbe stato esatto nella teoria dinamica.

La vera trasformazione del calore in lavoro meccanico, secondo le idee del Mongolfier, fu spiegata la prima volta dal Seguin seniore, pure nel 1824, in una lettera a Sir John Herschel pubblicata nella Rivista di Edimburgo e nel 1839 nel libro sulla influenza delle strade ferrate.[3] Egli studiò anche il rapporto fra il calore occorrente a produrre il vapore a date tensioni ed il lavoro meccanico che gli corrisponde. Subito dopo e quasi contemporaneamente si hanno i lavori teorici e sperimentali del Mayer di Heilbronne nel Wurtemberg, dell' Youle fisico di Londra e del Colding ingegnere idraulico di Copenaghen; cui tennero presso i lavori analitici del Clausius, del Rankine, del Thompson, del Reech, del

[1] *Réflexions sur la puissance motrice de feu.*
[2] *Sur la puissance motrice de la chaleur.* Journ. Polyt., 1834.
[3] *Etude sur l'influence des chemins de fer,* pag. 380.

Zeuner, dell' Hira ed altri, che diedero alla teoria dinamica del calore stabile fondamento.

Oggi quest' ordine d' idee si è allargato in più ampi confini. Come il Grove esponeva fino dal 1842 alla Istituzione di Londra le sue prime idee sulla correlazione delle forze, svolte da lui più compiutamente nel 1843; così l' Hemoltz (1847) nella sua Memoria *Sulla conservazione della forza* unisce in corpo di dottrina le nuove idee, ne fa importanti applicazioni all' induzione, all' elettrochimica ed alle correnti termoelettriche: e pone il principio della convertibilità equivalente delle diverse energie fisiche fra loro, che fu punto di partenza ad ulteriori lavori del Rankine, del Thompson e del Clausius.

Come l' Hemoltz aveva distinte le *forze vive* e le *tensioni*, così il Rankine distinse l' *energia fisica attuale* e la *potenziale*, corrispondendo quest' ultima a quella che il Tyndall denomina *energia fisica* possibile, ed avvertì che è la somma di queste due energie che in ogni sistema di corpi non è alterata dalle loro mutue azioni.[1]

Mi sia permesso il ricordare che in una Memoria letta nel dicembre 1864 alla classe di scienze matematiche e naturali del R. Istituto Lombardo, io mi provai a dimostrare quella proposizione,[2] considerando l' Universo come un *insieme di sistemi di punti fisici tenuti a distanza fra loro dalle risultanti di forze*, ed appoggiando la dimostrazione *ai principii della meccanica razionale*. Questo teorema è l' espressione più generale del principio della correlazione delle forze fisiche tra loro.

Dottrina degli atomi, e della composizione molecolare dei corpi, esistenza dell' etere, teoria dinamica del calore come cosa particolare del principio più generale della conservazione della forza; ecco i punti, su cui mi ero proposto di offrire un cenno che raccogliesse i più importanti ravvicinamenti storici, per chiarire la filiazione delle idee oggidì accettate nella scienza, e che sono il punto di partenza all' assidua attività dell' odierne ricerche. È un modesto ufficio, cui auguro che riesca non affatto inutile.

GIO. CODAZZA.

[1] *Philosof. Soc.* of Glasgow Sth. of Jannuary 1853.
[2] *Sul principio della conservazione della forza,* Dic. 1864.

SCIENZA DEL LINGUAGGIO.

DELLA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE.

Studj critici di G.-J. Ascoli. — Cenni sull'origine delle forme grammaticali. — Saggi di dialettologia italiana. — Colonie straniere in Italia. — Frammenti Albanesi. — Gerghi. Milano, 1861.

Se, perchè uno acquisti la riputazione d'essere presso qualsiasi delle nazioni civili in cui si distingue l'Europa, un vero ed efficace cultore di questo o quel ramo dello scibile, bisogna che non solo sia in se medesimo persuaso di conoscerlo, e che questa persuasione l'abbia comunicata a un cerchio d'amici o al ministro, ma che abbia data di sè prova pubblica in più scritti, e che questi scritti siano riusciti ad attirare l'attenzione e la discussione dei dotti degli altri paesi, noi Italiani non abbiamo che il solo nome dell'Ascoli da contrapporre a quegli stranieri, i quali affermassero che una delle più nuove e delle più feconde scienze, la scienza del linguaggio, non ha in Italia chi la coltivi. Giacchè se v'ha altri che lo facciano, non se ne sa anche nulla; e se v'ha altri che presumono farlo, si vede, al poco grido che segue i loro sforzi, che non hanno nessun sentimento di quello che questa scienza oggi sia.

In questo fascicolo che l'Ascoli ha pubblicato da quattro anni, ma che non è però meno nuovo e meno degno che se ne parli, egli prende occasione da un volume del Biondelli, *linguista*, com'egli dice, *del quale non si potrebbe citare nessuno più operoso in Italia*, ma che non si sa *tenere, come suol dirsi, a livello della scienza contemporanea*. Questo volume, che ha titolo di *Studii linguistici*, ne raccoglie dieci di soggetti svariatissimi. L'Ascoli, nel succitato fascicolo, presenta le sue osservazioni sopra i primi *cinque* soli, non si trovando pronto a fare di più. Io, per la mia parte, mi sento appena in grado di dire alcuna cosa sul primo, che

è sull'*origine e sullo sviluppo della linguistica;* anzi, più propriamente, sopra la sola ultima parte di cotesto studio, che è anche la sola che l'Ascoli tratta, e che contiene un *saggio pratico del vero ordinamento filosofico dei linguaggi.* Nè servirebbe a nulla il ribadire le obbiezioni che l'Ascoli fa contro l'ordinamento proposto dal Biondelli; il quale, del rimanente, s'era contentato di copiare Federico Schlegel, ed, aggiugni, con così poca preparazione e ponderazione, che se avesse proprio avuta un'intenzione deliberata di esporre cotesto non suo modo di ordinamento de' linguaggi, nella maniera più adatta a dar luogo altrui di dimostrare che non si possa nè si deva ammettere, non avrebbe, per vero dire, potuto esporlo altrimenti da quello che ha fatto.

Mi pare più giovevole e più piacevole anche — sin dove in cotali studii può prendere gusto un lettore, che non ne fa professione — l'accennare brevemente il problema; l'indicare i modi, nei quali è stato tentato, e l'aggiugnere alcune osservazioni a quelle che l'Ascoli ha già fatte, ed indicare, per mio conto, una via, in cui una soluzione definitiva si potrebbe trovare.

I.

LE CLASSIFICAZIONI TENTATE.

La scienza del linguaggio ha questa attrattiva grandissima sopra ogni altra, che nata, son per dire, a' tempi nostri, mostra come e quando una scienza nasce. Noi, di fatti, riconosciamo facilmente, che lo studio del linguaggio non ha preso dignità di scienza, se non il giorno che esso è diventato oggetto di studio per se medesimo, e non s'è cercato più di capire una lingua per intendere quello che altri dica in essa, bensì di capirla per intendere in che maniera, e con quai mezzi ella esprima ciò che ogni lingua è ordinata ad esprimere. Il problema della classificazione delle lingue non poteva nascere, se non quando il concetto della loro scienza fosse maturo. Giacchè questo problema suppone che l'organismo delle lingue sia stato cominciato a studiare per se stesso, e che in esso, a questo o quel punto, si siano scoperte diversità cosiffatte, che legittimano una distinzione specifica delle lingue, simile a quella ch'è fatta degli animali e delle piante. Quali diversità si sono scelte? Qual è stato il criterio della scelta?

La risposta a tali interrogazioni è tutta quanta la storia della scienza del linguaggio su questo particolar punto della classificazione delle lingue, che è il più importante per ciò solo, che ciascuna sua diversa soluzione compendia tutti i resultati, a' quali la scienza è giunta sino ad essa.

La scienza del linguaggio si può dire indovinata dal Leibnizio; fu egli il primo che suggerì, che lo studio delle lingue non dovesse esser condotto altrimenti da quello delle scienze esatte; che procurò da ogni parte che si cercassero ed appurassero i fatti: che indicò un modo di raccoglierli, compilando una lista di vocaboli, dei quali si dovesse cercare la traduzione in quante più lingue si potesse. Egli intese il frutto che dalle Missioni si poteva trarre, a fine di avere tradotti nel maggior numero delle lingue parlate l'orazione dominicale, i dieci comandamenti, o qualche altra parte del catechismo; la qual raccolta avrebbe potuto poi essere fondamento di paragoni. E con più vigore d'altri e tra' primi combattè l'opinione comune sino a lui, che l'ebraico fosse la lingua primitiva, affermando, che non vi fosse maggior ragione di dir questo che d'adottare l'opinione del Goropio, il quale nel 1580 aveva pubblicata in Antuerpia un'opera intesa a provare che l'olandese fosse propriamente il linguaggio parlato nel paradiso. Giacchè una discussione proseguita molto acerbamente tra' dotti per lungo tempo era stata per lo appunto questa: — In che lingua avessero parlato Adamo ed Eva? — E se i cervelli sani stavano per l'ebraico, i cervelli più curiosi non si trattenevano dallo sbizzarrirsi a lor posta. Se il Goropio parteggiava, come s'è detto, per l'olandese, Andrea Kempe opinava con argomenti non meno gagliardi, che Iddio avesse parlato svedese ad Adamo, questi gli avesse risposto in danese, e il serpente discorresse francese con Eva. Lo Stiernhelm tenne a dirittura per la svedese; e lo Schrieck per la celtica. Se non che, in quella vece, all'Erro parve che il linguaggio parlato da Adamo dovesse veramente essere stato il basco; e Max Müller trae dall' Hennequin [1] che ben dugento anni fa fosse stata fatta nel concilio metropolitano di Pamplona un'agitata discussione; la quale posò infine in queste conchiusioni: « 1. Il basco è stato egli il primo linguaggio dell'uomo? — I dotti canonici confessano, che a malgrado del forte convincimento che ne hanno, essi non osano dare una risposta affermativa. — 2. È stato il basco il solo linguaggio parlato da Adamo ed Eva nel paradiso? —

[1] *Essai sur l'analogie des langues*, Bordeaux, 1838, pag. 60.

Su questo punto il Capitolo dichiara che nessun dubbio può esistere nella sua mente, e ch'egli è impossibile di contrapporre a ciò nessuna certa o ragionevole obbiezione. »

La mossa data dal Leibnizio seguirono l'Hervas e l'Adelung; tacendo del *Dizionario comparativo delle lingue di tutto il mondo*, fatto compilare da Caterina II. L'Hervas era un gesuita spagnuolo, stato missionario egli stesso, e che di ritorno da' suoi viaggi rimase in Roma, ed aiutato da' suoi confratelli che erano stati a quei giorni richiamati da ogni parte del mondo, attese a dar atto a un concetto che gli era venuto in mente, mentre viveva tra le poliglotte tribù d'America. Nel 1800 pubblicò in ispagnuolo un *catalogo dei linguaggi*, che doveva far parte d'una vastissima opera, a cui dava titolo d'*Idea dell' universo*. Raccolse esempii ed informazioni di più di trecento linguaggi; ma, per dirlo con le parole di Max Müller[1] « fece ancora di più. Compose grammatiche di più che quaranta lingue. Fu il primo ad indicare, che le vere affinità delle lingue devono essere soprattutto determinate da raffronti delle lor grammatiche, non da mera somiglianza di vocaboli. Provò mediante una lista comparativa di declinazioni e coniugazioni, che l'ebraico, il caldaico, il siriaco, l'arabo e l'amarico non sono se non dialetti di un solo linguaggio originario, e costituiscono una sola famiglia di lingue, la semitica. Pose in dileggio l'idea di derivare tutti i linguaggi umani dall'ebraico. Percepì chiare traccie di affinità tra la lingua ungarica, la lapponica e la finnica, tre dialetti ora classificati come membri della famiglia turanica. Dimostrò che il basco non era, come comunemente si credeva, un dialetto celtico, ma una lingua da sè, parlata da' primi abitanti della Spagna, secondo è provato da' nomi delle montagne e dei fiumi spagnuoli. Anzi una delle più splendide scoperte nella storia della scienza delle lingue, l'accertamento della famiglia dei linguaggi malesi e polinesii, che s'estende dall'isola di Madagascar ad oriente d'Affrica, sopra 208 gradi di longitudine, sino all'isola di Pasqua ad occidente d'America, fu fatta dall'Hervas, molto tempo prima che l'Humboldt l'annunciasse al mondo. » Se non che cotesti aggruppamenti, già molto notevoli, di linguaggi stati da lui ritrovati non erano dedotti da interne analisi accurate ed adeguate, bensì dalle lor prime e più appariscenti similitudini. Cosicchè quantunque egli avesse cognizione delle simiglianze gramma-

[1] *Science of language*, vol. I, pag. 137.

ticali che passavano tra il sanscrito e il greco, ed indicasse per il primo alcune conformità molto spiccate delle due lingue, pure, o per l'imperfetta cognizione che del sanscrito gli aveva data la prima grammatica che ne scrisse l'amico suo, padre Paolino da San Bartolommeo, o per l'imperfetta veduta ed analisi della struttura intima dei linguaggi, si risolse a credere che queste simiglianze nascessero dall'avere i Greci preso a prestito dagl'Indiani non meno delle loro scienze molti de' lor vocaboli, e persino l'artificio di distinguere i generi.

L'Adelung non andò più oltre dell'Hervas. La parte sua è così giudicata dallo Steinthal:[1] — « Per segnare il punto suo di veduta basta osservare, che la scienza universale del linguaggio egli la ritrovava meccanicamente nel complesso delle cognizioni di tutte le singole lingue. Il pregio di quella consiste per lui principalmente nella notizia che se ne ritrae per le conoscenze dei popoli, vuol dire in qualcosa d'estrinseco ad essa stessa. Anche le sue opinioni sulla nascita e sulla formazione della lingua portano il segno d'un concetto affatto meccanico di questa. Egli paragona ciascun linguaggio ad un vascello da guerra di 100 cannoni, che può marcire in una rada, o conquistare città, e si spazia in questo paragone, e ci si diletta e se ne compiace molto visibilmente. E conchiude. « Le lingue sono disposte tutte a un modo e costrutte sopra un'unica base; può, quindi, ciascuna di esse divenire ciò che il tempo, le circostanze e la coltura pur vogliano. È quindi affatto inutile il contendere circa i meriti d'una lingua rispetto all'altra. » Sono state una volta tutte imperfette del pari; e son tutte capaci d'una uguale perfezione; muovono tutte dallo stesso punto, e vanno per lo stesso cammino nel loro sviluppo: e la diversità delle lingue, prescindendo dal suono estrinseco, poggia solo sopra questo, che esse si son fermate a diversi punti della stessa via; cosicchè per l'Adelung non accade discorrere d'una divisione, ma solo d'un ordinamento dei linguaggi in serie. La quale principia con alcuni punti iniziali: ciò è dire, nel parer suo, coi rozzi cominciamenti d'ogni linguaggio, ch'egli trova nelle lingue monosillabiche dell'Asia orientale. Ma poichè egli non riconosce nel linguaggio nessun moto di vita organica, e non vi ammette che un progredire meccanico da punto a punto, la via seguita dal linguaggio umano nel suo formarsi è pensata

[1] *Characteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*. Berlin, 1860, pag. 3.

da lui a modo di linea diritta. Questa egli la spezza in due parti; secondo ch' essa si ferma nel suo principio o continua: donde nascono le lingue monosillabiche e le polisillabiche, a vocaboli, cioè dire, d'una o di più sillabe. Ora, cotesta linea linguistica, che propriamente è solo ideale, gli acquista a un tratto realità nello spazio: la si distende dall'Asia orientale, per la centrale, all' occidentale e all' Europa; e insieme, realità nel tempo: la lingua monosillabica sull' estremo oriente, la chinese, è la più vecchia e la madre di tutte le rimanenti; ogni ulteriore partizione delle lingue è fatta secondo le loro relazioni nello spazio. E v' ha lingue asiatiche, americane del mezzogiorno, del centro, del settentrione, e così via via. Costì s' estingue ogni senso di analisi scientifica. Quando, adunque, l' Adelung confessa, che « si debba lasciare molto ad un migliore avvenire, » bisogna credergli, anzi aggiungere, che a cotesto avvenire, in verità, sarebbe toccato fare ogni cosa. » —

La ragione, per la quale e l' Hervas e l' Adelung e l' Eichoff e tutti quegli che seguirono le stesse traccie, progredirono così scarsamente nella soluzione del problema della classificazione, era questa, che essi dell' intima natura del linguaggio non si facevano nessuna nozione adeguata.

Di fatti, insino allora la lingua era stata concepita come un mucchio, son per dire, di suoni diversi, diviso in alcuni scompartimenti, distinti ciascuno ed allogati in un ordine artificiale, mediante regole estrinsecamente sovrapposte, e pensate a fine di avere a mano convenevolmente raccolta cotesta moltiplicità di suoni. Non si aveva nessuna nozione, che in questa materia infinita dei vocaboli un unico principio vivesse: che in quest' unico principio trovassero le forme della proposizione e dei vocaboli le loro origini e il lor fondamento: e che il linguaggio, quindi, abbia qualità di un organismo spirituale, non diverso essenzialmente da ogni altro organismo nei due caratteri essenziali: — unità sostanziale, ed assimilazione perfetta d'ogni elemento, che dal di fuori possa introdursi in esso.

Il primo a concepire così il linguaggio fu Federico Schlegel; con questo però, che, per il modo stesso in cui egli giunse a questo concetto, lo restrinse ad una sola classe di lingue. Dove è bene citare ancora le parole dello Steinthal:[1] « Nel suo scritto, egli dice, *sulla lingua e la sapienza degl' Indiani* s' agita un molto più profondo spirito, che non in tutti quelli che l' ave-

[1] Op. cit., pag. 5.

vano preceduto. Con lui comincia la storia d' una scienza nuova del linguaggio; e presso lui si manifesta anche affatto spiccata l'intenzione di classificare le lingue. Egli stabilisce tre specie principali di linguaggi: *senza flessioni*, *affissivi*, ed *inflessivi*. Nella prima classe, dice egli, p. e. nel chinese, le particelle, che danno precisione al significato, sono vocaboli monosillabici, stanti di per sè, affatto indipendenti dalla radice.[1] Nella seconda classe la grammatica è tuttaquanta formata mediante suffissi e prefissi,[2] che quasi da pertutto si possono facilmente staccare, e in parte hanno per se medesimi una significazione (moltitudine, passato, futuro, e altre nozioni relative di tal fatta): pure, le particole aggiunte cominciano a colliquefarsi e connaturarsi col vocabolo. » Queste due classi sono da F. Schlegel indicate come inorganiche, e ad esse contrapposta la terza in qualità d' organica. Nella qual contrapposizione appare com'egli sentisse la gran distanza, che corre dalla flessione del vocabolo ad ogni altra maniera di espressione del concetto, che prevale presso altri popoli; sentisse che la nostra flessione[3] non si possa spiegare mediante qualunque artificio meccanico; che essa sia qualcosa di organico: se non che egli non l'ha più che sentito, non s' è potuto formare una chiara coscienza della sua natura. Egli presente, che essa

[1] *Radice* si chiama ogni sillaba significativa, in quanto è originario rudimento del vocabolo. Nel chinese si dà nome di *radice* a ciascuno dei suoi suoni significativi, quantunque in questi non vi siano i germi dei vocaboli, ma i vocaboli stessi. Nelle sole lingue semitiche, quali oggi le troviamo formate, le radici sono triliterali, e quindi, di più sillabe, o *polisillabiche*; in tutte le altre sono *monosillabiche*. Lo Schlegel non s' esprime precisamente.

[2] Così si chiamano i suoni sillabici, che messi dopo o avanti alla radice sostanziale del vocabolo, modificano o alterano il significato di quella. La questione cade appunto sulla lor natura. Sono essi de' suoni che avessero in origine un lor proprio e distinto significato? E se sì, erano delle radici speciali, e di carattere meramente pronominale? Ovvero, tra esse v'ha anche delle radici *sostanziali* (indicanti oggetto o cosa, verbali, concettuali) e delle radici *pronominali* (indicanti relazioni di tempo, di spazio, di persona ec.)? O ve n'ha d' ogni specie, così *sostanziali*, come *pronominali*, ed anche di quelle assolutamente senza significato persino in origine?

[3] Questa parola è intesa in due sensi alquanto diversi. Per certuni indica la sola alterazione nella vocale della radice, mediante la quale questa è fatta capace di esprimere le relazioni del vocabolo, se nome, nei casi; se verbo, nei tempi, nelle persone, nei modi ec.; per altri vale così questa alterazione, come le aggiunte che alla radice son fatte a questo fine. Per esempio, in *visto* rispetto a *vedere*, taluni chiamerebbero flessione la mera mutazione del *ved* in *vis;* altri così questa, come la terminazione (suffisso, *to*) che serve a formare il participio. Così si deve intendere in questo luogo.

consista in un movimento dal di dentro al di fuori; ma nell'additarne più precisamente la natura, si mostra ambiguo, anzi confuso, mistico, si potrebbe dire, e quindi, in certo modo, rozzo e materiale. Le sue parole son queste: — « Nella lingua indiana o greca ciascuna radice è veramente quello che il nome indica, e come un germe vivente: giacchè essendo le nozioni di relazione indicate mediante un'interna alterazione, è dato alla esplicazione di quella (?) un più largo spazio.... Ma appunto ciò che dalla semplice radice nasce a questo modo, resta collegato insieme con essa, e porta ed è portato, sostenta ed è sostentato scambievolmente. Di qui la ricchezza da una parte, e poi la costanza e la durabilità di queste lingue, delle quali si può ben dire, che esse sieno organiche, e formino un tessuto organico.... » — Questo concetto attinto troppo da vicino ad un' intuizione della natura reale e viva fu temperato, quantunque essenzialmente mantenuto, da Guglielmo Schlegel; il quale si contentò di dire, che le lingue inflessive si *potrebbero* chiamare organiche, perchè rinchiudono un vivo principio di sviluppo e di cresciuta, ed hanno sole, se posso così esprimermi, una vegetazione abbondevole e feconda. E tra esse e le lingue affissive determinò più particolarmente questa distinzione, che le seconde esprimono le relazioni e le modificazioni d'idee mediante alcune sillabe, le quali s'aggiungono alla radice principale ed hanno anche da se sole un significato: dove le prime lo fanno mediante sillabe che da se sole non significano nulla.

Questo criterio della classificazione delle lingue attinto più o meno ad un raffronto della lor natura con quella di creature viventi, questo criterio, tratto da un' intuizione immediata della loro struttura organica, fu anche esagerato più tardi: cosicchè nacquero quelle distinzioni dei linguaggi in cristalliformi, piantiformi ed animaliformi, se le parole mi si consentono, ovvero in maschili e femminili.

Ora, appunto, il Biondelli nel 1856 riproduceva nuda ed intera cotesta classificazione che lo Schlegel divinava nel 1808; aggiungendovi di suo alcune esemplificazioni, che non poteva desiderarle più adatte chi si fosse voluto pigliare la briga di confutarla. Poichè, oltre ad una designazione molto inesatta del chinese e che pecca per il lato opposto a quello, per cui è difettosa la designazione che se n'è vista più su dello Schlegel, mette ad esempio di lingue *affissive* il copto ed il basco, appunto due lingue delle quali la prima è riferita oggi da' più al gruppo semi-

tico,[1] la seconda ch' è la più ostinata di tutte a nascondere la sua parentela, è forse quella che di tutte le lingue non appartenenti alle famiglie semitiche ed ariane più ripugna a lasciarsi ricusare ogni artificio di flessione.

Il concetto di classificazione dello Schlegel fu dovuto abbandonare, del resto, sino da' primi lavori del Bopp; che vuol dire, sino dal 1816. Giacchè questi provò, che quelle sillabe, le quali nelle lingue indiana e greca allo Schlegel parevano nate da un intimo vigore d'una viva radice che si sviluppa, erano state ancor esse a principio o in tutto o in gran parte sillabe distinte e significative: cosicchè tra le lingue affissive e le inflessive non potesse correre altra differenza, se non questa sola, che nelle seconde l' unione di coteste sillabe colle radici fosse diventata una vera connaturazione, dove nelle prime sarebbe rimasta un mero aggiugnimento o agglutinazione. Cosicchè parte egli stesso pensò un' altra classificazione; parte, fu causa che altri modificasse molto sostanzialmente quella immaginata dallo Schlegel.

La classificazione che il Bopp stesso formulò, fu attinta più prossimamente all'artificio tecnico del linguaggio. Rispetto al quale egli distinse ancora tre classi. — « Nella prima, linguaggi senza radici propriamente dette [2] e senza capacità di composizione, e quindi senza organismo, senza grammatica. A questa appartiene la lingua chinese, nella quale ogni suono è, almeno in apparenza, una nuda radice e le categorie grammaticali e le relazioni del concetto principale non possono essere conosciute se non dalla giacitura di coteste presunte radici nella proposizione. Alla seconda classe apparterrebbero le lingue con radici monosillabiche, che son capaci di composizione, ed ottengono unicamente mediante questa il loro organismo e la loro grammatica. In cotesta classe s'annoverebbero le lingue sanscritiche e tutte quell'altre, che non entrano nella prima classe, dalle semitiche in fuori. Le quali formano da se sole la terza classe e producono le lor forme grammaticali, non solo per mezzo della composizione, come le seconde, ma altresì mediante una semplice interna modificazione delle radici. Cosicchè queste radici delle lingue semitiche consistono necessariamente in tre consonanti, le quali da se sole, senza vocale, sono il sostrato della significazione fondamentale,

[1] Max Müller, op. cit., pag. 288.
[2] Vedi la nota a pag. 20.

mentre le vocali non vi appartengono alla radice, bensì al moto grammaticale, alla nozione accessoria ed al meccanismo della formazione della parola. »[1]

A questo punto si può dire che il tentativo di classificare i linguaggi piglia una doppia strada, secondo i filologi ne pongono il criterio nell' intima natura del discorso o nell' esterna composizione della parola; o cercano un punto, in cui quest' ultima appaja il perfetto riverbero della prima.

Il Pott si può dire sia stato il primo che tentasse una classificazione, nella quale il criterio degli elementi, in cui si scioglie il discorso e la parola, si combina col valore proprio ed intimo di ciascun d' essi. La sua divisione è stata, in effetto, formulata così:

1° Lingue isolanti, nelle quali la materia (*radice*, *nozione principale*) e la forma (*atto di derivazione e di flessione*, *nozione accessoria*, *determinazione*), persistono interamente divise. Lingue monosillabiche (*chinesi* ed *indo-chinesi*).

2° Lingue agglutinanti, nelle quali materia e forma aderiscono l'una all' altra quasi solo estrinsecamente (*tatare*, *turche* e *finniche*).

3° Lingue propriamente inflessive, nelle quali si fa un' intima compenetrazione della materia e della forma, cosicchè si fondano amendue in una unità insolubile (*semitiche* ed *ariane* o *indogermaniche*). Quest' ultima classe è propriamente la normale, e mentre le due prime restano di qua dalla norma, così questa è da altre lingue, soprattutto dalle americane, oltrepassata; cosicchè queste formano una quarta classe, e si possono chiamare:

4° Trasnormali, incorporanti;[2] o, a dirla altrimenti, esagerano l' unità del vocabolo, e non che farlo risultare dall' accozzo delle nozioni accessorie colle principali, e collocarlo in una speciale categoria, congiungono più nozioni principali in un vocabolo solo.

Ora, si badi come in codesta classificazione entri quel concetto

[1] *Vergl. Grammat.*, § 107 e 108. Non si deve intendere che la vocale della radice nelle lingue ariane o sanscritiche o indogermaniche o indoeuropee — tutti nomi equivalenti — non sia capace di alterazione o d' innalzamento (*steigerung*); perchè non sarebbe vero: bensì, che in coteste lingue essa appartiene alla radice, mentre nelle semitiche non le appartiene; e che nelle prime l' alterazione o l' innalzamento non serve normalmente alla creazione delle forme grammaticali, mentre nelle seconde queste nascono mediante l' inserzione della vocale nella radice e le sue alterazioni.

[2] *Jahrbücher der freien deutschen Akademie*. 1, Heft, 1848.

nuovo che accennavo, e si guardi perchè entra. Qui il Pott non si contenta d'indicare il modo della combinazione delle radici nelle proposizioni o nel vocabolo, come distintivo di divisione; si dimanda, che rispetto hanno tra di loro queste radici, che così diversamente si combinano. Ed applica a contrassegnare la lor relazione due dei più antichi termini della filosofia, *materia* e *forma*. Questa seconda non appare che nella prima, nel giro delle cose della natura; giacchè bisogna che sia sasso, legno, o altra *materia* qual sia quello che appare tondo, appare, cioè, ricevere la *forma* della *rotondità*. Ora, *materia* nel vocabolo è quel tanto che nella sua struttura indica il concetto generico ed indeterminato; *forma*, quel tanto che lo determina, lo particolareggia, lo fissa e gli dà quel proprio atto e moto, con cui si mostra nella proposizione, nel discorso.[1] Poichè nel vocabolo e nella proposizione v'ha *materia* e *forma*, vi stanno sempre espresse del pari? Le varietà di questa espressione sono il motivo, secondo il Pott, della diversa combinazione degli elementi della proposizione o della parola.

Ma, se in questa classificazione si cerca di penetrare più in là che non in quella dedotta dalla mera estrinseca ed appariscente combinazione di cotesti elementi, essa è soggetta a due obbiezioni non lievi. L'una è che vi si assume, che in ogni lingua si concepisce una parte della proposizione o del vocabolo[2] come *materia* e un'altra come *forma;* il che non è vero, e ad ogni modo vorrebbe esser provato. L'altra, che si sforza la classificazione, attinta dalla combinazione degli elementi del vocabolo, ad accettare un quarto membro, che per sè non le spetta. Di fatti, è palpabile che per quanto concerne l'unione di cotesti elementi le lingue *polisintetiche* o *incorporanti* non si distinguono dalle *agglutinative:* e quella quarta classe non nasce che dallo estendere arbitrariamente a tutte il concetto della *materia* e della *forma*, e dal fissarsi anche in capo un tipo arbitrario ed astratto d'una lor maniera di unione perfetta ed ideale.

[1] In *dottissimo*, ponete, *dot* (*doc*) indica l'idea generale del vocabolo: *tissimo* è il complesso d'una serie di determinazioni; *doctissimi* in latino ne ha ancora una di più, poichè l'ultimo *i* indica anche il caso.

[2] Noi siamo costretti a dire *della proposizione o del vocabolo*, perchè nella lingua chinese non accade che nella *proposizione* quello che nelle ariane e semitiche accade nel *vocabolo;* giacchè queste indicano già nell'unità del vocabolo le relazioni del concetto che esso esprime; mentre la chinese, che non ha vocaboli distinti dalle radici, non indica coteste relazioni che nell'unità della proposizione.

Perciò il Max Müller è ritornato ad una classificazione meramente estrinseca ed osservativa, e spoglia d'ogni colore di speculazione; e confondendo di nuovo le lingue *polisintetiche* colle *agglutinative*, ha esposta la distinzione tripartita in questi termini:

1° Le radici possono essere usate come vocaboli, ciascuna radice preservando la sua piena indipendenza. (Chinese ed indochinese.)

2° Due radici possono essere congiunte insieme a formare vocaboli, ed in cotesti composti una delle radici può perdere la sua indipendenza. (Lingue turaniche.)

3° Due radici possono essere congiunte insieme a formare vocaboli, ed in cotesti composti amendue le radici possono perdere la loro indipendenza.[1] (Lingue ariane e semitiche.)

Nella classificazione tripartita, così espressa, le lingue sono tutte concepite del pari; non v'ha in una un processo vitale ed organico e nell'altre no, secondo era parso allo Schlegel. In ciascuna vive un proprio principio di formazione; e da questo dipende la diversa organizzazione dei suoni ch'ella usa. Ma cotesti suoni, dei quali alcuni esprimono concetti principali, altri modificazioni o determinazioni o atti di questi, sono di lor natura distinti l'uno dall'altro, ed o restan tali, come nella prima classe, o si uniscono più o meno intimamente, come nell'altre due. E si guardi, che le due ultime non sono già distinte tra loro, perchè nella seconda il suono che si aggiunge al principale per modificarlo, conservi anche una sua esistenza staccata o un significato da sè, e nella terza no; ma perchè in quella il principale dei due suoni conserva una sua esistenza separata e propria, quantunque l'accessorio la smarrisca, mentre in questa

[1] L'ultimo concetto di classificazione tripartita è espresso da A. Schleicher mediante alcune formole, che ha più volte rimaneggiate, ma la cui ultima forma è la migliore. Egli indica la radice principale del vocabolo con un R. maiuscolo; e l'accessoria con un r minuscolo: il prefisso con un *p*. l'infisso con un *i*, il suffisso con un *s*: ed esprime quindi le lingue monosillabiche colla formula $R + r$: le agglutinative o aggiugnenti coll'altra, Rs: le inflessive con questa, R^{s} s. Se non che queste formule avrebbero bisogno di non piccole variazioni per adattarsi a tutte le varietà di combinazioni in ciascun gruppo, e all'indicazione de' prefissi e degl'infissi; e d'altra parte non vi appare, che il suffisso, il prefisso e l'infisso siano o possano essere radici, ovvero suoni monosillabici significativi ancor essi. Vedi *Compendium der vergleichenden Grammatik* 1, p. 2: e *Die unterscheidung von nomen und verbum*, p. 514.

il principale e l'accessorio subiscono una siffatta trasformazione, che non sopravvivono se non nella nuova unione che formano.

Nel mio parere, però, questa alterazione ch'è stata fatta alla classificazione dello Schlegel, per sostanziale ch'ella sia, non vorrà essere l'ultima; e di ciò non tarderà a convincersene chi la paragoni alla classificazione del Bopp, e osservi come in questa, pure attinta alla stessa diversità dell'artificio tecnico della composizione del vocabolo, sono confuse in una sola classe le lingue turaniche e sanscritiche, le quali si partiscono tra la seconda e la terza classe del Müller, e sono invece staccate in due classi le lingue ariane e semitiche, che il Müller abbraccia insieme nella sua terza. Come la precisione messa dal Muller nella vecchia classificazione dello Schlegel è stata cagionata da uno studio sempre più perfetto delle lingue *agglutinative*, a cui alcuni danno il nome generale di turaniche,[1] non sicuramente appropriato per anche, così è molto ragionevole il supporre, che una più esatta cognizione di cotesto immenso gruppo di linguaggi richieda infine una diversa e più precisa determinazione. Giacchè è bene osservare, che la formula della classe, la quale ha più variato sinora, è quella che si riferisce a cotesti linguaggi agglutinativi; i quali nel loro organismo variano siffattamente, che toccano con una estremità della lor catena la prima classe, e coll'altra l'ultima.

Se non che io non intendo entrare qui in una più accurata analisi della classificazione tripartita, formulata dal Müller: e mi pare il meglio, per ora, accettarla senz'altro. Però ciò che importa notare è ch'essa non giunge oltre la combinazione estrinseca degli elementi del vocabolo e della frase; e non tenta spiegare come succede ch'essa sia così varia. S'ammetta pure, voglio dire, che queste radici o primi rudimenti del vocabolo o della frase si combinino così; perchè ciò accade? Qual è il fatto primigenio, dal quale deriva che ciò accada? E se questo fatto ci fosse, non sarebbe esso stesso un criterio migliore e più compiuto di classificazione?

Lo sforzo di penetrare più in là si vede, come dicevo, nella classificazione del Pott; giacchè vi s'introduce il concetto della

[1] Turanico è un nome che s'applica alle schiatte nomadi dell'Asia in contrapposto alle agricole o residenti. Era chiamata *Turan* dagli abitanti dell'*Iran* tutta la regione piana che si distendeva ad oriente e a settentrione dei monti e dei fiumi, che ricignevano questo. Del resto, ora il nome Turanico è applicato a popolazioni disperse sopra molte più vaste e diverse regioni. Il Max Müller annovera 117 lingue turaniche, divise in 11 classi.

materia e della *forma*, e si fonda sopra esso la diversità della combinazione estrinseca dei rudimenti del vocabolo. Ed ho indicato anche, che cosa nel vocabolo sia la *materia* e la *forma*. La prima è il concetto suo ideale ed astratto; la seconda è quell'atto, per cui ciascun concetto ha una particolar relazione nella frase. *Materia* è il concetto espresso da un nome o da un verbo; forma è il *caso* del primo o la *desinenza* del secondo. Il Pott arguisce che la diversa combinazione dei rudimenti del vocabolo o della frase derivi dal diverso modo, in cui la *materia* e la *forma* del vocabolo o della proposizione sono intese dal popolo che parla la lingua. Or qui appunto lo Steinthal ha trovato appicco e ragione di penetrare più addentro.

Guglielmo di Humboldt, che non ho nominato sinora, aveva notato anch' egli, a suo modo, ciò è dire con tratti meno recisi e taglienti, la classificazione che il Pott ha formulata più tardi; se non che egli stesso ha aperta la via ad una veduta più profonda e fondamentale. Giacchè nessuno più di lui ha avuto un senso più intimo e compiuto del genio proprio e particolare di ciascuna lingua, ed è stato più inclinato a lasciarle tutte spaiate e divise per se sole, come una pluralità subitanea ed immediata, avanti all' unità dell' idea del linguaggio. Dopo lui diventò quindi possibile di studiare ciascuna lingua in se stessa, senza presupposti; e di chiedere a ciascuna quello che ella fosse. Ora, nella classificazione, quale il Pott la formula, v' ha, secondo ho già accennato, un presupposto, e grande; e questo è che in ogni lingua questa distinzione di *materia* e *forma* vi sia. Gli è questo presupposto, che lo Steinthal esamina; e dalla critica, alla quale lo assoggetta, una nuova classificazione nasce.

In questa, le lingue sono distinte in quelle che non hanno *forma*, cioè esprimono le relazioni dei concetti principali alla stessa maniera di questi, — come se noi in luogo di dire *colla mano* o *manu* in latino o *cheiri* in greco dicessimo *istrumento mano:* — e in quelle che hanno forma, come soprattutto sono le indoeuropee, giacchè si servono di mezzi a posta, *casi*, *desinenze*, *particelle*, ad indicare le relazioni dei concetti, mezzi affatto distinti da quelli che sono adoperati all' espressione dei concetti stessi.

E distingue da capo le lingue senza *forma* in quattro classi:

La prima non ha altro mezzo che di mettere gli uni accosto agli altri, in riga ed in filza, i suoni significativi o vocaboli per

esprimere le determinazioni dei concetti; ed abbraccia le lingue delle Indie Orientali, o indochinesi.

Le altre modificano i lor suoni; ed esprimono le determinazioni del contenuto dei concetti o mediante la duplicazione e prefissi — *le lingue della Polinesia:* — o mediante affissi aggiunti in coda alle radici — le *urali-altaiche:* — o mediante la incorporazione,[1] che s'estende ad indicare anche le relazioni — *le americane.* —

Le lingue poi che hanno *forma* si distinguono in quattro classi del pari.

La prima altresì non ha altro mezzo che l'accostamento dei suoni, e non comprende altra lingua che la chinese.

Le altre tre modificano i suoni o mediante la mera aggiunzione degli elementi grammaticali (formali) — *la lingua egiziana:* — o mediante l'interna mutazione della radice — *le lingue semitiche:* — o mediante proprii e veri suffissi — *le lingue sanscritiche.*

Chi appena ci pensa su vedrà che questa distinzione fisiologica, come a dire, o intima non quadra affatto a quella morfologica o estrinseca, per cui le lingue si distinguono in *isolanti, agglutinative* ed *inflessive;* giacchè le prime abbracciano le lingue indochinesi e le chinesi, le seconde corrispondono a quelle della Polinesia, alle urali-altaiche, alle americane e all'egiziana, le terze alle semitiche e alle sanscritiche. Se non che quella stessa maniera, se mi si permette dire, eccentrica di corrispondenza fra le due classificazioni, l'intima e l'estrinseca, mostra come, se non se ne potesse trovar altra, bisognerebbe rinunciare a connettere le due insieme, e disperare che il problema, nella maniera che il Pott l'ha posto, sia risolvibile.

Ora, prima di fermarsi in questa conclusione non lieta, bisognerebbe, certo, cercare se nella classificazione *fisiologica* o intima non si possa andare più in là di quello che lo Steinthal ha fatto, e ritrovarne un fondamento più segreto e più vero. Solo, quando questa ricerca si sia recata a termine, si può giudicare, se la classificazione dei linguaggi tratta dall'intima funzione del discorso trovi esatto riscontro in una cercata nell'esterna apparenza della parola. Ora, per procedere in questa via, a me par di dimandare: perchè il concetto della *forma* è distinto da quello

[1] Si guardi a pag. 130 gli esempii citati delle lingue messicane, per intendere quello che sia l'*incorporazione.*

della *materia* in alcune lingue, e in altre no, e perchè questa distinzione, dove appare, non diventa subito e da per tutto intera e perfetta?[1]

II.

IL VERBO.

Parrebbe, di fatti, che se si vuol trovare un criterio di distinzione fermo e sicuro, il quale non sia unicamente morfologico, o figurativo ed estrinseco, che si deva dire un criterio non attinto alla mera relazione, che gli elementi semplici del linguaggio acquistano nel vocabolo come segno d'idea, ovvero alla maggiore o minore intimità, così malagevole a misurare precisamente, della loro combinazione; se si vuole, ad ogni modo, rendersi conto di cotesta stessa maniera di distinzione ed intenderla, è necessario di addentrarsi sino nei penetrali della mente, e cogliere, se occorra, nella rappresentazione mentale del fatto percepito qualche diversità essenziale tra popolo e popolo, la quale si riverberi nell'espressione parlata, la suggelli d'un'impronta diversa, e penetri, come a dire, tutta la natura della lingua.

Per provarsi a riconoscere se questa diversità ci sia, bisogna scegliere in cotesta rappresentazione mentale una relazione, come a dir, culminante, a cui si possa poggiare e da cui riconoscere tuttoquanto il perimetro di quella. Ora, una cosiffatta relazione è certo quella indicata dal verbo. Giacchè cotesta relazione, ch'è quella propriamente che passa tra il soggetto ed il predicato, è il fondamento e l'origine dell'altra che può passare tra il soggetto e l'attributo, in qualunque maniera questo sia espresso, ed è tale di sua natura, che può assumere in sè

[1] Io non ho accennato ad un'altra distinzione che si suol fare tra le lingue in *analitiche* e *sintetiche*. Essa segna, nel parer mio, piuttosto i diversi gradi di sviluppo interno di ciascuna famiglia di linguaggi o di ciascun linguaggio, che non i caratteri, pei quali due tipi essenzialmente diversi di linguaggio si separano l'uno dall'altro. Ad ogni modo, chi volesse vedere esposta cotesta distinzione molto accuratamente e largamente, veda Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes;* vol. I, pag. 45 e seg. Il primo a indicarla è stato Guglielmo Schlegel nelle *Observations sur la langue et la littérature provençales:* p. 25 seg.

la terza ed ultima, che è quella che passa tra il predicato e l'oggetto suo.[1]

Ora, cotesta relazione tra il soggetto e il predicato è pensata da tutti i popoli a un modo? o a dirla altrimenti: il verbo è da tutti inteso del pari?

E da prima, come l'intendiamo noi?

Questa è una dimanda così semplice, che ciascuno s'immagina alla prima di sapervi rispondere subito, e non riconosce se non più tardi, pensandoci su, che non saprebbe proprio come cavarsene.

Questa riprova dell'ignoranza di ciascheduno di noi si potrebbe tentare alla socratica, non senza sale; ma sarebbe ad ogni modo lunga, e per gente impaziente, come sono probabilmente i miei lettori, ed affaccendata anche, è meglio lasciarla da parte, e supporla fatta. E poichè bisogna pure, che ci s'intenda su questo concetto del verbo, — e s'intende del verbo finito, in cui traspare tutta quanta e schietta la natura di questa così detta *parte del discorso* — ci basti d'indicarne i principali caratteri.

Da prima ogni verbo indica una nozione: *biancheggiare* quella di *bianco; rosseggiare* quella di *rosso; impallidire* quella di *pallidezza;* e così via via.

Poi indica, che questa nozione non è pensata in astratto, ma in concreto; e perciò è assegnato un tempo a tale esistenza. *Biancheggia* vale la nozione di bianco pensata esistente ora; *biancheggerà* la nozione stessa pensata esistente nell'avvenire.

Poi indica questa nozione, come qualificativa di qualcosa altro; e questo qualcos'altro è ciò, di cui il verbo dinota che l'una o l'altra qualità gli appartenga.

Ma in cotesti tre caratteri non v'è ancora il verbo; quantunque sieno i soli che la più parte dei grammatici notano, e quelli che Aristotele ha notati colla sua solita acutezza avanti ogni altro. Di fatti, il primo si trova in ogni vocabolo che non

[1] È forse superfluo notare che in questa proposizione: — Il candido giglio manda un soavissimo odore, — vi ha tre relazioni: quella tra *giglio* e *manda* è tra soggetto e predicato: quella tra *candido* e *giglio* è tra attributo e soggetto: l'altra tra *manda* ed *odore* è tra verbo ed oggetto. Nè è meno evidente che *candido giglio* è un nesso, il quale suppone una proposizione anteriore: — *il giglio biancheggia* o *è candido;* e che *manda odore* si compendia in *odora*. In *dormo*, per esempio, soggetto, predicato, oggetto stanno abbracciati e confusi insieme; e le tre relazioni non sono già diventate una sola logicamente, ma si son sovrapposte, e combaciano grammaticalmente.

dinoti una mera relazione; si trova in tutti gli aggettivi od avverbi che indicano tempo; il terzo in tutti gli aggettivi.

Ve n'aggiungono quindi un altro: il verbo indica un atto, dicono, fatto o patito, intrinseco alla cosa, di cui si dice, od estrinseco. Ma un atto è indicato del pari in tutti i nomi che si chiamano *nomina actionis* o *acti* od *agentis;* nomi, cioè, che dinotano chi fa, o quello ch'è fatto. Cotesti nomi hanno, nelle lingue ariane, una progenie molto antica, e di tratti facilmente riconoscibili: ma, per non ci confondere ora senza bisogno, basta allegare i nomi nostri in *ore* od in *one, ento, oria, ura;* per esempio, *attore, vincitore, feritore, azione, ferimento, vittoria, spigolatura.* E si badi che i nomi in *or* latini, che corrispondono in buona parte a' nostri in *ore,* indicano più chiaramente che non facciano i nostri, un tempo, il presente; lasciando stare che coi quattro caratteri, sinora notati, non s'arriva, al più, che al participio.

Pure, questo verbo c'è, distinto da ogni altra di quelle che chiamiamo *parti del discorso,* e distinto così bene, che tutte le altre parole ci pare che smarriscano ogni senso di vita senz'esso. Che è egli?

Forse il male sta nel cercarne una definizione; e nel non s'accorgere, che un più appropriato modo ad intendere i delicati e fuggevoli fenomeni della parola è indicare a dito il punto, in cui nascono, e la piega dello spirito, dalla quale si svolgono. Fermiamoci, di fatti, a considerare che atteggiamento gli è quello che lo spirito umano prende, quando osa pronunciare il verbo; e se ci è una realtà di simiglianza nel fondo di cotesta maravigliosa sinonimia, per la quale si chiama dello stesso nome una *parte del discorso* e l'atto creatore di Dio.

Ora, chi ci pensi su un poco, vedrà chiaro che noi in ogni enunciazione, nella quale entra un verbo, diciamo più e meno di ciò che precisamente saremmo in grado di dire. Di vero, si guardi a' fatti. Ponete che voi sentiate un suono di campana. Che è egli questo? L'animo nostro subisce una modificazione: riceve mediante l'orecchio un'impressione, e la percepisce. Cotesta è un'impressione di suono: sta bene. Volendo, adunque, esprimere la particolar modificazione che sentiamo, avremmo a dire: « *sento un suono;* » e quando potessimo riuscire a riappiccare questo suono ad una causa, e questa fosse una campana, potremmo aggiungere; *sento suono di campana.* Vorrebbe dire, che si parano dinanzi alla nostra mente due nozioni, quella di suono e l'altra di campana, le quali ci appajono determinate l'una dall'altra; e la percezione

rispondente alla prima che ci serve di passaggio alla seconda, modifica in un certo modo suo proprio la sensibilità nostra. Ora, di questa relazione in cui il suono e la campana sono colla sensibilità nostra, noi non accenniamo nulla, quando a dirittura esprimiamo le due nostre modificazioni col dire — *La campana suona.* Che è quello che facciamo in questo modo? A quella delle due nozioni che determinava l'altra, diamo carattere di persona ed atto di soggetto; e l'alterazione del nostro animo, ch'era cagionata da essa, la trasmutiamo in un'energia di cotesto soggetto. Non è patente l'audacia? C'era una modificazione dei nostri sensi; una loro particolar vibrazione: era così legata con essi, come il bianco con questa carta, sulla quale scrivo; era tutta stesa sopra essi, quanto un rivolo sul terreno, su cui serpeggia. Ebbene, col *verbo* noi stacchiamo da noi la modificazione; la drizziamo in piè; e la convertiamo in atto d'un soggetto, che creiamo apposta per essa; giacchè soggetto non era, a nessun patto, e non c'era apparso, che come l'oggetto, sul quale poggiava come qualità quello che in noi succedeva come sensazione.

Chi vuole intendere il verbo, bisogna che affisi appunto la sua terza persona singolare, quando il soggetto di quella è costituito da un oggetto reale, a cui è attribuita un'energia.

Chi lo guardasse nella prima e nella seconda persona, ovvero anche nella terza, quando il soggetto di questa è l'uomo, risicherebbe di non afferrarne tutta la forza. E ciò perchè gli sarebbe più facile prendere uno scambio. A dire, di fatti, *io sento, io vedo*, parrebbe che non occorra quel medesimo che a dire — *la campana suona:* — poichè il vedere, il sentire è veramente un' *energia* del soggetto, e non si fa che enunciarla tal quale ella è. Ora, in quanto al carattere dell' espressione, non v' ha veramente divario di sorta, per quanto ve ne sia nella relazione che passa tra l' energia e il soggetto nelle due enunciazioni notate. In effetto, nel dire — *io sento* — l'uomo non fa diverso sforzo da quello che abbiamo segnalato nell' altra proposizione. Qui ancora egli non esprime schietta la mera e nuda percezione d'una modificazione sua — *il sentimento suo;* — e la converte in una proposizione, di cui il soggetto è quello che determina la qualificazione sua interna, e questa è mutata in una sua energia. Quando l'uomo dice *io*, si pensa come un oggetto; appunto nella stessa maniera, in cui pensa come un oggetto la *campana*, nel nominarla e tradurla in soggetto d'un predicato. Il primo è un oggetto intimissimo all' uomo stesso; il secondo esteriore: ma il momento

del pensiero nelle due concezioni è il medesimo. Anzi, non vorrei che nessuno si meravigliasse, se io aggiungessi che lo sforzo che suppone il pensar *se* come oggetto e la propria modificazione come *energia*, è maggiore che non è quello che bisogna nel pensar così qualcosa di diverso da sè. Del che si persuaderà chiunque avrà osservato, che a persone grossolane e volgari accade di non parlare di sè che in terza persona; come talora accade altresì a quelli, che sono compresi da un sonno magnetico.

Ora, chi m'avrà seguito, e non avrà trovato per via obbiezioni subitanee che gli avranno consigliato di lasciarmi in istrada, avrà inteso dove l'essenza del verbo stia. Esso è una designazione d'una energia in una persona, o in un oggetto concepito come tale; e nasce nel punto in cui lo spirito dell'uomo ha od acquista tanta gagliardia da sollevarsi a convertire ciascuna delle sue modificazioni, da *qualità*, come veramente gli appare, d'un oggetto, in *energia* d'un soggetto.

Se questa analisi è esatta, noi non troveremo intero e pieno il concetto del verbo che nei linguaggi, nei quali la forma ordinata ad esprimerlo è cosiffatta che quell'energia v'è indicata pura e di per sè, così come diventa nell'atto che è concepita, senza traccia del carattere sostantivo o qualificativo, che aveva in sè la percezione, prima che la concezione di quell'energia nascesse. La designazione del tempo nel verbo dovrà essere, di sua natura, conseguente e secondaria; giacchè viene da questo, che quell'energia è vista nel soggetto o come attuale o come passata o come avvenire

Ora ci ha egli in questo rispetto una diversità essenziale tra le lingue? Se ci fosse, avremmo colto in esso un criterio di classificazione davvero fondamentale?

Questa dimanda non sarebbe stata possibile il farla, quando ogni lingua era studiata ed esposta con questo pregiudizio, che le forme grammaticali delle lingue classiche, e per lor mezzo delle nostre, fossero assolute, cosicchè si ritrovassero tali e quali in ogni altra lingua, e la grammatica di ciascuna, quindi, se si variava dall'altra nel contenuto, non si variava punto nel disegno.

Il primo, secondo accennai, a dissipare questo pregiudizio è stato Guglielmo di Humboldt. In un suo libretto — *Dell'origine delle forme grammaticali e della loro influenza sullo sviluppo delle idee* — egli cerca, che mai sia quello che ci fosse dentro e sotto le apparenti forme del verbo in lingue di natura diversa dalle nostre. Egli scrive così: « Nella lingua dei Caraibi la parola *aveiri-*

daco è data per la seconda persona del singolare dell' imperfetto del soggiuntivo: *se tu fossi*. Ma la si analizzi con più esattezza, e vi si troverà; *veiri*, essere, *a*, pronome della seconda persona del singolare che s' unisce altresì a sostantivi, e *daco*, particella che designa il tempo. Può anzi essere, quantunque io non trovi questo senso indicato nel dizionario, ch' ella designi una parte determinata del tempo: giacchè *ornacono daco* significa *al terzo giorno*. La traduzione, adunque, letterale di questa espressione sarebbe *al giorno del tuo essere:* ed è per via di questa circonlocuzione che è espressa l' idea condizionale, la quale contiene il soggiuntivo. Ciò che quivi si chiama soggiuntivo, è quindi un sostantivo verbale congiunto a una proposizione, o, se si vuole, un termine che richiami di più la forma verbale, è un ablativo dell' infinitivo, è il gerondivo latino in *do*. In molte lingue americane il soggiuntivo non s' indica altrimenti.

» La nozione dell' infinito, quale i Greci e i Latini la conoscevano, non è ancora attribuita alla più parte delle lingue americane, per non dire a tutte, che per una simile confusione di forme differenti. L' infinito della lingua brasiliana è un vero sostantivo; *iuca* vuol dire *uccidere* ed *omicidio; caru*, *mangiare* e *cibo. Io voglio mangiare* si traduce, sia con *caru ai-pota;* parola a parola, *il mio mangiare io voglio:* sia coll' accusativo incorporato nel verbo *ai-caru-pota*. Cotesta combinazione di parole non mantiene la natura verbale, se non per questo ch' essa può reggere altri sostantivi all' accusativo. Nel messicano si ritrova la stessa incorporazione dell' infinito, preso come accusativo, nel verbo che lo regge. Solo, l' infinito vi è surrogato dal futuro, colla desinenza della persona cui si vuol parlare: *ni-tlaçotlaz nequia, io voleva amare:* parola a parola: *io, io amerò, volevo. Ninequia* significa *io voleva*: riceve in sè la prima persona singolare del futuro, *tlaçotaz, io amerò;* e di questa maniera tutta la frase si riduce in una sola parola. Lo stesso futuro può seguire altresì il verbo che lo regge, e restare una parola da sè; allora, secondo succede soprattutto nel messicano, è annunciato nel corpo del verbo mediante un pronome che vi s' intercala, *c: ni-c nequia tlaçotlaz; io ciò volevo*, cioè, *io amerò*. Questa doppia posizione, possibile rispetto al verbo, appartiene altresì a' sostantivi. La lingua messicana unisce, adunque, nell' infinito l' idea del futuro con quella del sostantivo, ed indica l' una mediante la flessione, l' altra mediante la costruzione. »[1]

[1] Vedi la trad. francese, p. 11.

Se non che l'analisi dell'Humboldt non è ancora compiuta; nè egli raggiunge il concetto della perfetta indifferenza delle forme grammaticali delle lingue classiche all'essenza stessa del linguaggio, ancora invaso come egli era, dal sentimento della loro fondamentale importanza per i linguaggi che le possedono. E osserva lo Steinthal molto giustamente:[1] « Quando l'Humboldt dice (*Abhandl. uber den Dualis*): — " Se lo studio comparativo delle lingue si pensasse in un'unica perfezione, dovrebb'essere ricercato il diverso modo, in cui la grammatica e le sue forme sono ricevute in esse, " — appar chiaro la rigidità della nozione di sostanza. Di fatti il subietto — la grammatica e le sue forme — è tenuto saldo come qualcosa di addirittura fermo, quasi le forme fossero qualcosa di assoluto, che esista immancabilmente senza avere coscienza che nel predicato — sono ricevute — esso è diventato affatto fluido e scorrevole; poichè, se devono prima essere ricevute per esserci, possono anche non essere ricevute in nessuna maniera; e ponete anche che vi fossero pur accolte, la maniera in cui ciò succede, è affatto indeterminata. Ora, se io ricevo, prendo, cioè, intendo, qualcosa altrimenti, ho preso anche, inteso qualcos' altro. » Il che, a dirla più volgarmente, si traduce in questo, che il concetto della grammatica, il quale per la sua forma sostantiva appare una cosa di per sè stante e irremovibile, ha tanto potere sulla nostra mente, che ci si domanda, qual mutazione ricevono le sue forme nei diversi linguaggi, senza dimandarci prima se esse esistono in questi in nessuna maniera, e senza attendere che le maniere diverse in cui vi esistessero, ne varierebbero essenzialmente il significato. Mentre il vero è che una grammatica universale è così poco ammissibile e pensabile, come sarebbe una forma universale delle costituzioni degli Stati e delle Religioni, ovvero una forma generale e comune di pianta e di animale. Però, di quanto diminuisce la necessità assoluta delle forme grammaticali, di tanto aumenta l'importanza del riconoscere e segnare le differenze essenziali dei linguaggi: giacchè quanto più si rinuncia a ritrovare in quelle forme una condizione comune dell'espressione parlata del pensiero, tanto più sono le proprie fattezze dello spirito del popolo quelle che s'imprimono nella originale struttura del linguaggio che esso parla. E si accresce l'importanza dell'osservare un fatto che è il più intimo d'ogni altro, e le cui differenze essenziali, quindi, sono

[1] Op. cit., pag. 104.

in grado di aprirci la veduta ad una più profonda e compiuta cognizione di tutto il carattere sociale ed intellettuale d'un popolo. Ora, a fin di mostrare per l'appunto se e quanta sia la differenza dei linguaggi nel rappresentare la funzione di quella parte del discorso che noi chiamiamo *verbo*, e se tutti vi suppliscano del pari e con uguale perfezione, si richiederebbe che qui io esaminassi tutti i linguaggi conosciuti, l'uno dietro l'altro; e in ciascuno analizzassi la proposizione, e facessi la più minuta anatomia della relazione che vi corrisponde a quella che ho indicata tra il soggetto e il predicato in una proposizione nostra. È evidente che a un siffatto studio il luogo non sarebbe a proposito, e devo aggiungere che mi mancherebbero, almeno per ora, i libri, il tempo e gli studii.

Si può peraltro aprire una via più breve, e non meno sicura. Pigliare ad esame quattro o cinque linguaggi soli, ciascuno tipo ed esemplare d'un gruppo di lingue diverso.

III.

CRITICA DEI LINGUAGGI, A'QUALI IL VERBO MANCA.

1. Toccheremo per primo un linguaggio monosillabico, un linguaggio cioè, in cui le sillabe sono per se stesse significative, ma non hanno capacità di nessuna combinazione od alterazione. In un linguaggio siffatto non v'ha che rudimenti di vocaboli, non v'ha ancora nè radici, nè temi, nè vocaboli, per vero dire:[1] o ad esprimermi altrimenti, dall'indifferenza di cotesto rudimento a dare piuttosto una piega che un'altra al senso primigenio, che vi è annesso, appare che esso non sia nè nome, nè verbo, nè aggettivo, nè preposizione, e sia ogni cosa. È evidente, che per

[1] Di fatti, coteste sillabe rudimentali non si possono chiamar *radici*, poichè da esse non germoglia nulla; e poichè non ne germoglia nulla, appunto non v'ha *temi*; giacchè tema è tutto quello che resta d'un vocabolo, quando gli sieno tolte le desinenze che formano i *casi* del nome, o le *persone*, i *modi*, i *tempi* del verbo; come *radice* è quello che ne resta, quando oltre le desinenze gli sieno sottratti tutti gli elementi formativi e determinanti (*suffissi* o *prefissi*). *Vocaboli*, poi, non vi sono, se la desinenza è presa come ultima condizione della loro attualità: è evidente però che non si potrebbe dire che non vi siano, quando per vocabolo s'intendesse semplicemente un suono significativo d'una nozione o d'un atto.

tutte le lingue di questa fatta, come sono la siamese, la barmana, la chinese, non si può aspettare che il proprio concetto del verbo vi abbia acquistata nessuna sua propria forma; giacchè questa essenzialmente manca per ogni parte del discorso insieme. In queste lingue dovrebbe mancare anche ogni mezzo di distinguere la relazione attributiva dalla predicativa e dall'oggettiva: e il nesso di due sillabe, che valessero l'una *monte*, l'altra *alto*, dovrebbe significarvi così *alto monte*, come *il monte è alto*, e gli stessi rudimenti che valgono relazioni di luogo, valere relazioni di tempo, secondo il vocabolo cui precedono. Queste lingue tengono nel mondo dei linguaggi lo stesso posto, che le felci nel mondo vegetale o i polipi nell'animale. Pure, il chinese sta a mostrare quanto, in circostanze felici, se il pensiero dell'uomo non suol mutare sostanzialmente la forma della lingua che ha una volta scelta, può bensì perfezionare l'istrumento che si trova alle mani; giacchè il chinese è riuscito a determinare ed esprimere le tre relazioni della proposizione, meglio che altre lingue più felici nella formazione dei vocaboli non hanno saputo o potuto fare. Non potendo esprimerle, dando una particolar forma a'vocaboli, l'ha fatto fissando loro un diverso posto nella frase, secondo il senso che devono avere. Secondo questa legge di posizione, il vocabolo se è in una relazione attributiva con un altro, precede quello, di cui è attributo; se è in una relazione predicativa, segue quello, di cui è predicato: se è in una relazione oggettiva, segue ancora quello, di cui è oggetto. Cosicchè due sillabe, che l'una vale *cattivo*, *ngô*, l'altra *uomo*, *g'in*, se son collocate così, *ngô g'in*, vogliono dire *cattivo uomo;* se invece trasposte così: *g'in ngô*, significano: l'*uomo è cattivo*. E tre sillabe, che, una vale *io*, *ngò*, l'altra *battere*, *tà*, la terza *te*, *ni*, vorranno dire: *io batto te*, se allogate in questo modo — *ngò tà ni*: — e vorranno dire al contrario: *tu batti me*, se disposte in quest'altra maniera: *ni tà ngò*. Certo, in questa peculiare e definitiva posizione, assegnata ad una sillaba che può compiere ancora altre funzioni, perchè compia quella del verbo, v'ha una prova grandissima d'una gran sottigliezza e precisione di mente. Ma, se così il verbo adempie tutte le condizioni logiche del suo uso, non rappresenta nella sua forma — poichè gli manca ogni forma — tutto il processo fantastico, dal quale, come abbiamo esposto, esso è nato. Ora, il linguaggio non è un trovato raziocinativo ed astratto, bensì tutto immaginativo, sensibile, concreto, e che sgorga dalla viva ed intera natura dell'animo commosso. Il verbo chinese, se così si può chiamarlo, è

tutto interno e monco, non è un prodotto di quella forza spirituale, della quale il linguaggio è figliuolo.

2. Ora tocchiamo un linguaggio di ragione diversa, un linguaggio di quel grosso gruppo di lingue che sono parlate nella penisola di Malacca, in Sumatra ed in tutte quante le isole grandi e piccole dell' indiano, del chinese e del grande oceano, a settentrione sino a Formosa, a mezzogiorno sino a Newseeland, e da Madagascar sino all' isola della Pasqua. Coteste sono già lingue polisillabiche; lingue cioè, in cui i suoni sillabici significativi si combinano per formare un vocabolo solo. Di più, i vocaboli vi si modificano mediante prefissi e suffissi, vuol dire, mediante suoni, che vi s' aggiungono in principio od in fine. Ma non per questo le differenti funzioni della parola v' hanno acquistata una forma distinta. Il sostantivo, l' aggettivo, il verbo, la preposizione v' hanno la stessa forma. Nel malese, *buni* vale *suono, rumore*, e *sonare, far rumore; tidor, sonno* e *dormire*. Nel Dajacco *matai* vale *morte* e *morire; hapan, usare, con, per*. E perciò anche, nè il genere, nè il numero, nè la comparazione, nè la persona, nè il tempo, nè il modo v'hanno indicazione; e dove bisogna esprimerle, vi si provvede mediante parole apposta, come *maschile, molto, più, una volta, può* e così via via. Queste lingue, in somma, hanno più che quel mero rudimento di vocabolo, che solo si trova nelle lingue monosillabiche, ma non hanno ancora il vocabolo, giacchè non si può chiamare di questo nome una figura di suono, che non appartiene ad una distinta categoria, e non porta in sè una distinta relazione col complesso della proposizione.[1]

Questo ci basterebbe per negare a tali lingue il concetto del verbo; giacchè dove manca la forma, non è possibile che esista la funzione. Nè vi esiste neanche quella determinazione meramente logica del verbo, che nel chinese è stata fissata con tanta precisione; giacchè dalla stessa più progredita formazione del vocabolo la mente del Dajacco è tratta a convertire affatto la relazione del soggetto col predicato in una relazione inversa di soggetto con attributo. Il che apparirà chiaro soprattutto con un esempio. Dove noi diciamo — *lo stivale è molto bello* — il Dajacco traduce — *molta la bellezza del tuo stivale:* — o a parola a parola: — *molta bellezza sua stivale tuo: kutoh ka-halap-e arut-m:*

[1] Steinthal, op. cit., pag. 156. La trasliterazione degli esempii, così in questo paragrafo come nei seguenti, non è perfetta; ma non si poteva farla più esatta.

dove il *kutoh* significa *molto*, *ka* serve a formare il sostantivo astratto, *halap* significa *bello*, *e* val *suo*, *arut* è *stivale*, *m* significa *tuo*. Ora, in questa enunciazione si vede che non solo manca la *copula*, che il Dajacco non ha, ma che vi deve essenzialmente mancare; che il sostantivo diventa la forma comune dell' espressione; che la relazione del sostantivo con quello a cui si riferisce, è espressa mediante un pronome possessivo; il che è naturale, perchè, quando quello che s' esprime come atto nel verbo, è espresso come qualità mediante un sostantivo astratto, resta ad indicare a chi o a che cotesta qualificazione appartenga.

3. E, veniamo a un terzo gruppo di linguaggi, a quello che si dirama su quell' immenso tratto di terra che s' estende da' golfi dell' Ochotsk e del Giappone nell' estremo oriente dell' Asia, tra il mare di ghiaccio e le montagne dauriche ed altaiche sino all' Ural e al Volga, e dalla parte dell' Europa, sino alla Finlandia ed alla Lapponia; ed in una direzione più meridionale, dalla Mansciuria per la Mongolia, il Turkestan, la Bukeria, e la Tataria sino a Costantinopoli abitano o vagano popoli, le cui lingue pigliano il comune nome di Altaiche. In esse la unione delle sillabe nella formazione del vocabolo ha conseguita la più squisita perfezione, e nessun altro linguaggio le supera in quanto a delicatezza e rigore di leggi eufoniche. L'amalgamazione dei suffissi, adoperati ad indicare le relazioni delle parole, se non è accompagnata da nessuna alterazione della radice, o propria flessione, v' è però così intima come in qual sia altra lingua: e la copia dei suffissi è grande, e svariata e molta la lor facoltà di combinazione. Hanno esse la propria nozione del verbo?

Nella lingua turca il modo di formazione di questo è così trasparente, che da nessuna ci converrebbe meglio di pigliare un esempio. *Sev* semplice radice ha significato di *amare;* e la forza di composizione della lingua è tanta, che mediante diversi infissi e suffissi possono da cotesta radice germogliare 36 diverse forme, nelle quali l' idea dell' amare è diversamente accompagnata e complessa. Prendiamo ad esempio l' ultima *Sev-ish-dir-il-e-me ;* è una forma reciproca per l' *ish*, causativa per il *dir*, passiva per l' *il*, e dinotante impossibilità per l' *eme ;* e potrebbe essere usata, dice Max Müller, se si volesse dire, che il sultano e lo czar non possono essere indotti ad amarsi a vicenda. Ora, come si coniuga cotesto *sev?*

Il presente si coniuga unendo una forma participiale e aggettiva, *sever*, al pronome personale: il passato, unendo una forma

sostantiva, *sever-di*, al pronome possessivo. Il presente varrebbe, alla lettera, *amante io*, *amante tu* etc: il perfetto è *amor mio*, *amor tuo* etc. E si badi a questa peculiarità, che si ritroverà in tutte le lingue, nelle quali la conjugazione del verbo o manca o è imperfetta. La terza persona singolare non ha nessun segno di relazione personale; è *amante* o *amore* solo.[1]

Non sarebbe difficile spiegare, come sia potuta parere un' adatta espressione del perfetto l' unione del sostantivo col possessivo. Ma qui non m' importa notare, se non sola la trasformazione che nell' espressione del concetto porta questo particolar modo d' intendere il verbo.

Con un esempio, che piglieremo dalla lingua degli Jakuti, la quale appartiene allo stesso gruppo, sarà possibile farsi capace alla prima di cotesta trasformazione. — *Esiste molto legno impietrito* si tradurrebbe in questa lingua: *mas tās buol-but-a albaχ*: che varrebbe alla lettera: *Legno pietra esser diventato suo molto*: dove si badi che la copula manca, e che il possessivo è aggiunto all' atto del divenire per indicare che questa mutazione succede nel legno. E si prenda una proposizione semplice: *Io sono padre*, in Jacuto si dice: *io padre-io*: *min aχa-bin*; *io son fanciullo*, va tradotto *min oχo-bun*; *io fanciullo io*; e così via via, non sopprimendo già la copula, ma non concependola in nessuna maniera. Tanto, in lingua di così ricca e lussureggiante vegetazione, può mancare quello che a noi pare e veramente è il punto centrale del linguaggio, del linguaggio, però, in cui si trova.

4. Passiamo a un linguaggio americano: pigliamo, a mo' d'esempio, il messicano. In esso accade per lo appunto l' opposto che nel chinese. Dove questo non ha propriamente vocaboli, e ciascuno dei suoi elementi o rudimenti non piglia significato pieno che nella proposizione dove piglia anche posto, nel messicano, in quella vece, la tendenza è appunto l' opposta; giacchè esso non solo compone i suoi elementi in modo da formare vocaboli, ma esagera il processo della composizione così, che l' applica, sin dove gli è possibile, a tutta quanta una proposizione, e di tutti i suoni significativi che gli bisognano a formarla, diminuiti nelle desinenze di qualche parte o suffisso, forma un vocabolo solo. *Nèwàtl*, per mo' d' esempio, vuol dire, *io*: *nakatl*, *carne*; *kwa*, *mangiare*: queste tre parole diventano, smozzicate le due prime in ultimo, un vocabolo solo per formare la proposizione: *ni-naka-kwa*, *io*

[1] Max Müller, *op. cit.*, vol. I, pag. 316. Steinthal, *op. cit.*, p. 183.

carne mangio. Ma da questo solo non s'intende sin dove nel messicano il concetto del verbo si possa dire formato.

Per riconoscerlo dobbiamo chiederci, se esso ha, almeno quanto e come il chinese, qualche special modo di rappresentare la relazione tra il predicato ed il soggetto, la cui espressione è la logica funzione del verbo: qualche modo, cioè, in cui questa relazione appaja distinta da quella che corre tra il soggetto e l'attributo o dall'altra che passa tra il predicato e l'oggetto.

Or bene, bisogna, per prima cosa, dire che le tratta del pari. Usa per tutte e tre questo processo d'*incorporazione*, e l'usa senza distinzione. Giacchè per una relazione attributiva pone del pari la parola determinante per la prima, e compone le due insieme allo stesso modo: *teo-tlàtolli; di Dio parola;* da *teōl*, *dio*, e *tlàtolli*, *parola:* e s'è visto nel solo esempio che abbiamo riferito, come il soggetto e l'oggetto precedono del pari il verbo.

Pure, parrebbe che il concetto di questo dovesse essere molto spiccato nella mente messicana, poichè prende in sè ed unisce veramente esso tutte le rimanenti parti della proposizione. Il che apparirà soprattutto evidente a chi attenda a questa enunciazione: *ni-k-tle-watsa in nakatl;* che parola a parola vuol dire: *io-la-fuoco-brucio la carne.* Si badi che in queste e in altre simili enunciazioni al messicano l'incorporazione non basta; e pone staccato l'oggetto: *in nakatl, la carne.* Ma però richiama quest'oggetto separato appena dopo il soggetto con quel *k*, che tiene appunto luogo del nostro *la;* cosicchè davvero è il verbo *watsa*, che sostenta sempre sopra di sè il soggetto e l'oggetto che lo precedono.

Ma ch'è egli questo *verbo?* È quello che è per noi? Appunto no. È certo un suono che vale l'atto di qualcosa: ma cotest'atto non v'è concepito, come l'energia, bensì come la proprietà di questo. Di fatti, si guardi a ciò; nella terza persona singolare il segno che esprime cotesto atto, non ha indicazione di persona, che le sia *prefissa.* — *Voi lui uccidete:* va tradotto a parola *an-ki-miktia:* invece *egli uccide lui* si traduce *ki-miktia*, dove manca l'*egli.*

Nè basta: il plurale del verbo è formato come quello del nome: *nemî*, egli vive, *nemî*, vivono.

Ma come sconoscere un verbo, dove a un suono è intimamente prefisso ed accoppiato un pronome personale, come negli esempii di prime e di seconde persone che abbiamo arrecati? Quei pronomi non imprimono nel suono, a cui vanno così prefissi, il proprio

carattere del verbo? Per lo appunto si trovano prefissi a vocaboli, che hanno un certissimo carattere di sostantivi; poichè il sostantivo è formato in messicano dall' aggiunta *tl*, che non perde, se non quando entra in composizione con una parola che lo segue. Ora, in messicano si dice: *ni-kwalli* (quel *lli* è un mutamento eufonico del *tli*): *io buono, io* (*sono*) *buono:* e *kwalli*, solo, (egli) *buono: ni-solopitli: io matto:* e si legga questa enunciazione tutta composta di pronomi e sostantivi: *ti-motsintin-tlāltikpak ti-tlakà ti-tlàtlakoānimè; noi-tutti insieme noi-uomini noi-peccatori:* che vuol dire: *noi uomini siamo tutti insieme peccatori.*[1]

Laddove appar chiara la diversità del concetto messicano del verbo dal nostro, è in questo: che dove il segno del *modo*, del *tempo* del verbo appare tra il tema del verbo e la terminazione personale in tutte le lingue del genere della nostra, per es., il segno del tempo imperfetto dell' indicativo *v* tra il tema e la terminazione personale *a*,[2] nel Messicano invece cotesto segno del tempo è posto innanzi al prefisso personale: che sarebbe, come se in italiano in luogo di *io vedeva*, si dicesse *v'-io-ved*. Che vuol egli dire? Non è la persona quella che è collegata con un' energia vista nel passato; è bensì una proprietà o qualificazione connessa con una persona, trasferita tutta insieme in un passato.[3]

IV.

I LINGUAGGI ARIANI.

Noi abbiamo preso ad esempio quattro lingue, l' una *monosillabica*, e l' altre tre in diversi rispetti *agglutinative*. S' è trovato in ciascuna, che la funzione del verbo, quale appare nella parola ordinata a compierla, non risponde al concetto che noi ce ne siamo formati dall' uso che ne facciamo nelle lingue nostre. Quest'uso com' è egli nato nella forma che gli è appropriata da noi? E

[1] Steinthal, *op. cit.*, p. 216.

[2] L' esempio non è più preciso di quello che sia possibile nell' italiano.

[3] Non ho discorso delle lingue semitiche, perchè avrebbero richiesto discorso troppo tecnico. Chi vuol vedere in che maniera ad esse s' applichino le osservazioni che alle altre lingue si son fatte sinora, legga lo Schleicher, *Untersuchung*, ec., pag. 514, seg., e Fr. Müller nell'*Orient und Occident*, 2° fascicolo, 1860, pag. 322.

quando? E di dove si deriva nelle lingue d'Europa, che hanno da più vicino o da più discosto parentela colle nostre in una comune e lontana origine?

Rispondendo a quest' ultima dimanda si rifarà più vivo e più spiegato quel concetto che del verbo ho designato a principio, e si chiarirà di rimbalzo molto meglio quanto esso sia sciatto e monco nelle lingue che abbiamo esaminate.

Dobbiamo però risalire molto in su per dare alla nostra indagine un fondamento sicuro, giacchè nella lingua italiana e in tutte quelle che le sono contemporanee di nascita, e nella latina ancora, nella greca e nella sanscrita persino, i fatti linguistici non appaiono abbastanza puri da essere riconosciuti nelle loro schiette fattezze. Troppa età è passata; e troppe labbra e denti e gole di uomini hanno smussato, alterato, limato i suoni primitivi. Se vogliamo cogliere davvero il riverbero della funzione del verbo nella parola, e riconoscerlo colla maggiore purezza, c'è necessario risalire sino a quella lingua primitiva, che i filologi ricostruiscono, e che è il comune stipite di tutte le lingue ariane, di quelle lingue parlate da popoli, che, divisi al Caucaso da tribù di diversa stirpe, si diramano, per due immensi tratti di terra, quasi di pari lunghezza, da Erzerun sino alle bocche del Gange in oriente, e da Lisbona sino a Waitka di Russia in occidente.[1]

Ora, in questa lingua primitiva, da cui si derivano per una serie di trasmutazioni possibili tutte a documentare nella lunga storia dei secoli le desinenze delle nostre coniugazioni, in questa lingua antichissima il verbo schiettamente risulta composto da un tema e da un suffisso personale, come d'altra parte il nome appare con uguale chiarezza risultare da un tema[2] e da un suffisso indicante caso. La radice che è il primo sostrato del *tema*, — quello da cui, mediante una giunta o suffisso, si forma il *tema* del nome e del verbo —, non appare mai o non è mai presunto apparire nel discorso sola, nè forma sola il vocabolo: come d'altra parte, il tema, sia del nome, sia del verbo, non è quello o

[1] I Tedeschi chiamano *stamm* il *tema*, e gl'Inglesi *stem*; in italiano sarebbe *stelo*; ma l'adoperare questa parola, se avrebbe il vantaggio di continuare la metafora della *radice*, avrebbe il danno d'introdurre una metafora nuova ed insolita. D'altra parte quel primo vantaggio cessa più in là; poichè dopo il *tema* del vocabolo vengono le *desinenze* e i *casi*; e qui, la metafora s'interrompe così per noi come per i Tedeschi e gl'Inglesi.

[2] Meier, *Vergleichende Grammatik der Griechischen und Lateinischer Sprache*, I vol., pag. 4.

questo, senza una desinenza o di caso per il primo o di persona per il secondo.[1]

Chi attenda, di fatti, nella nota, alla forma del nome contrapposta a quella del verbo, vedrà quanto sieno spiccatamente diverse l'una dall'altra; e rispetto al verbo, gli basterà osservare come le sue desinenze sono palpabilmente un'alterazione d'un pronome personale, già assoggettato ad alcune mutazioni eufoniche, per l'intimità di nesso in cui è entrato col tema verbale, ma non tali che l'abbian fatto diventare sconoscibile, o così difficilmente riconoscibile, come sarebbe nel greco e nel latino, e soprattutto poi nelle lingue che sono derivate da questo.

Di fatti, il *ma* è la radice del pronome personale di prima persona; il *tva*, alterato in *si*, della seconda; il *ta* della terza: e la prima del plurale è una combinazione della prima e seconda singolare: *ma-si*; *io* e *tù*: la seconda plurale è la seconda singolare ripetuta sotto due forme: *ta-si*; *tu* e *tu*; la terza plurale è la terza singolare ripetuta conforme a due diverse radici: *an-ti*; *egli* ed *egli*, giacchè *ana* è un altro tema pronominale.[2]

[1] Prendiamo un esempio: una radice *vak* forma un tema nominale *vâk*, un tema verbale *vak*; vale il primo *parola* (lat. *vox*); il secondo *parlare* (lat. *vocare*): e ne derivano le due seguenti forme, di declinazione per il nome, di coniugazione per il verbo:

come nome vâk.		come verbo vak.
	SINGOLARE.	
nom.	vâk-s.	I. pers. vak-mi.
acc.	vâk-am.	II. pers. vak-si.
abl.	vâk-at.	III. pers. vak-ti.
gen.	vâk-as.	
locat.	vâk-i.	
dat.	vâk-ai.	
instr. I.	vâk-â.	
instr. II.	vâk-bhi.	
	PLURALE.	
nom.	vâk-(s)-âs.	
acc.	vâk-am-s.	I. pers. vak-masi.
gen.	vâk-(s)-âm-(s).	
locat.	vâk-sva-(s).	II. pers. vak-tasi.
dat. abl.	vâk-bhjam-s.	
instr.	vâk-bhi-s.	III. pers. vak-anti.

Non ho riferito il duale, perchè fuori della prima persona *vak-vasi* è impossibile ripescarne la forma originaria.

[2] Schleicher, *Vergl. Grammatik*, § 269 seg.

E perchè il lettore si persuada della precisa, singolare e piena nozione del verbo nelle lingue ariane, ponga mente ai seguenti punti.

Badi alla forma *media* o *passiva* della famiglia indiana, eranica, greca e tedesca; se *vaghati, vehit, porta,* è attivo, ed ha affisso un solo pronome personale al nominativo, *vagha-ta-ti* è medio e vale *vehitur, è portato*, ed ha affisso due volte il pronome, la prima in valore d'oggetto, l'altra in valore di soggetto; che vuol dire che delle due persone una è portata.

Guardi come è diversa la formazione del plurale nel nome e nel verbo.

Osservi, che anche la terza persona dell'indicativo ha un suffisso personale: ed abbia bene in mente che neanche alla seconda persona dell'imperativo manca.

Sappia pure che in tutte le conjugazioni o forme di temi verbali la designazione della persona è essenzialmente conforme.

Veda, come non v' ha suffissi pronominali possessivi.

E non trascuri che nell'originaria lingua ariana o indogermanica si trova già sviluppato un reale verbo sostantivo che ne era una prima radice verbale, la quale era già giunta ad esprimere la significazione del puro *essere*, la radice *as*. La più sicura prova di ciò è fornita da quei tempi che già in cotesta lingua originaria si posson provare composti con questa radice *essere*, come nella lingua nostra e nella francese ne troviamo formati coll'ausiliare *avere*. Per es. *dàsjami* (da-as-jâmi), in greco *dōsō*, in lat. *dabo* (dalla radice *bhu*, che ha lo stesso significato o più precisamente *fieri*);[1] in italiano *darò* (dare-ho), in francese *donnerai* (donner-ai).

E un'ultima osservazione è da fare. Si attenda quanta alterazione ha portato nel pronome la sua connessione così intima colla radice verbale. Donde tanta alterazione sia necessariamente dovuta nascere, non è qui il luogo di dire: ma da qualunque parte sia nata, non ispiega come è stato il bisogno di cotesta intima connessione, e l'alterazione che n'è seguita negli elementi connessi, ciò che ha dato alle lingue dette inflessive tutta la virtù e l'apparenza della flessione.

[1] Vedi A. Schleicher, *Unters.*, pag. 513.

V.

CIÒ CHE RESTEREBBE A FARE, ED È IL PIÙ.

Nessuno oramai può sconoscere in questa formazione del verbo, nello stipite del tronco del linguaggio ariano, quei caratteri che ho appunto notati a principio nel concetto nostro del verbo. Quivi il verbo non è una formazione secondaria del linguaggio: quivi soltanto il verbo si può dire veramente che sia. Giacchè non ve n'ha solo la determinazione logica, come nel chinese, nè ottenuta per modo accidentale ed estrinseco; ve n'ha una determinazione conforme alla propria indole d'ogni linguaggio, che è una creazione fantastica, poichè il verbo vi forma un'immagine unica e distinta; una determinazione ottenuta per modo essenziale ed intrinseco, poichè penetra tutto intero il vocabolo, e gli dà una sua propria forma. E questa determinazione resulta da una immedesimazione della relazione personale colla radice indicante il verbo, cosicchè quella faccia parte integrale di questa. L'aggiunzione a modo di suffisso dell'elemento pronominale al nudo tema verbale, non determinato anteriormente a nessun'altra funzione, cotesta intima amalgamazione è ben altra cosa che non l'accostamento sconnesso, che n'è fatto a modo di prefisso, ad un nome sostantivo o aggettivo in alcune lingue, o la connessione anche, a modo di suffisso che n'è fatta altresì, al nome sostantivo od aggettivo in alcune altre. Il difetto di relazion personale nella terza singolare, la surrogazione per alcuni tempi del pronome possessivo al personale, l'assoluta identità delle forme, mostrano or per l'uno or per l'altro linguaggio, come il proprio concetto del verbo vi manca, e vi si è dovuto surrogare qualcos'altro che ne tenga le veci, ma a patto di forzare l'enunciazione della intera rappresentazione a prendere tutt'altra forma. E quest'enunciazione noi l'abbiamo vista in alcuni esempii; e non vi si è potuto non riconoscere, quanto corrispondesse a quelle che a principio ho chiarite anteriori allo sviluppo del concetto del verbo. Il carattere di queste enunciazioni doveva essere ed era, che l'interna modificazione dell'animo, che si tratta di enunciare, è espressa come tale rispetto a chi l'esprime, e come qualità rispetto all'oggetto a cui l'è riferita. Manca quel proprio atto del pensiero, a cui risponde il verbo; quel proprio atto, pel quale la modificazione è trasmu-

tata in energia, e l'oggetto, da cui s'origina, in soggetto di questa energia.[1]

Ora, perchè questo non sarebbe il criterio d'una vera classificazione delle lingue, quello vo' dire dell'esistenza o no del *verbo* in esse e del grado di cotesta esistenza? Così si avrebbero da prima due grandi classi, per le quali un carattere molto preciso sarebbe la cagione della separazione. Nè cagione per vero dire leggiera; giacchè io davvero saprei piuttosto esagerare che attenuare gli effetti, in tutta quanta la forma dello spirito di un popolo e de'fatti letterarii o storici di cui diventa autore, di cotesta attitudine alla propria ed intera creazione del verbo. E quanti più ne sono gli effetti, e più scaturiscono dall'intima natura di questo popolo, tanto più la creazione stessa suppone in esso una primigenia indole di mente, affatto sua e distinta. Ora non posso qui fermarmi ad esporre i tratti di cotesta indole di mente e cotesti effetti; ma mi si permetta accennare, come io vedo nel mio pensiero un'intima ed identica cagione correre per una lunga serie di fatti intellettuali e civili. Vedo i popoli, nella cui mente il concetto del verbo è nato o si trasfonde, soli capaci di poesia epica e di formare gli Stati, soli capaci, cioè, d'un pensiero e d'una esistenza oggettiva; dove gli altri non adatti che alla poesia lirica, alla poesia che racconta l'interne modificazioni dell'animo e che vi aderisce, ed alla vita pastorale, ed alle conquiste, più o meno durature o rapide, ma del pari incapaci di convertire le schiatte sovrapposte in nazioni.

Ma perchè questa maniera di classificazione, la quale immagino, sia accolta, bisognerebbe poterla comprovare di molti

[1] Guglielmo d'Humboldt, il quale per il vivacissimo intuito che aveva dell'organismo individuale di ciascuna lingua, ripugnava, come dicevo, a determinare classi recise, e si contentava di disporre le lingue diverse, come a gradi, innanzi all'idea del linguaggio, a cui ciascuna procurava di dar atto a suo modo, penetrò più addentro di altri in questa particolare attitudine del verbo a fissare le qualità d'ogni singolo linguaggio; e tentò una lor divisione che potrebb'essere presentata così:

A. Lingue imperfette.	*a* Lingue a particelle: il verbo senza veruna indicazione che lo qualifichi.		il linguaggio malese-polinesio, il barmano etc.
	b Lingue pronominali, che qualificano il verbo mediante pronomi aggiunti.		le lingue americane.
B. Lingue più perfette.	*a* isolanti		il chinese.
	b inflettenti	*a* il gruppo semitico.	
		b l'indoeuropeo.	

Vedi Steinthal, *op. cit.*, pag. 70.

più fatti che io non ho potuto qui accennare: giacchè davvero a me non è stato possibile giovarmi se non di quelli che mi erano suggeriti da autori, i quali o non intendevano usargli a trovare un criterio di classificazione, ovvero non credevano che questo criterio dovesse essere fondamentale. In quella grande classe di lingue, che non hanno il verbo, bisognerebbe ritrovare i criterii, per cui si distinguono l'una dall'altra e s'accostano ad un concetto di esso, qual più, qual meno. Bisognerebbe poi cercare quali altre differenze questa prima porti in tutto l'organismo dei linguaggi, e a quali alterazioni gli sforzi o gli spinga nel modellarne tutta la forma. Bisognerebbe provare, come la maggiore o minore intimità dell'amalgamazione degli elementi dei vocaboli s'origini nella forma trovata del verbo; giacchè la propria natura del concetto vivissimo di questo è una sufficiente ragione per introdurre nel linguaggio il processo della flessione e surrogarlo a quello dell'agglutinazione o della sovrapposizione: e come questa forma stessa crei la necessità contemporanea d'una precisa forma del nome; cosicchè la coniugazione e la declinazione sorgono a un tempo e del pari da un felice sforzo della mente. Bisognerebbe, insomma, da' primi tratti d'uno schizzo trarre un quadro, efficace di realità e splendido di colorito; e cotesta sarebbe opera che l'Ascoli potrebbe compiere, se lo schizzo gli piacesse. Ma quando le ricerche spajate e minute fossero più di suo genio che le sintesi grosse, non sarei meno lieto di vedergli continuare le prime; giacchè esse sono il vero veicolo d'ogni schietto progresso di sintesi nelle scienze. Poichè due cose son vere; l'una che lo spirito umano dimanda e dimanderà con pertinacia alla scienza coteste sintesi somme, che sono o rasentano le soluzioni di quei problemi intorno alle origini, che più l'incalzano e lo premono: l'altra che, prima o poi che a queste sintesi si debba o si possa arrivare, la via di arrivarvi è una sola: l'analisi accurata e curiosa dei singoli fatti.

R. Bonghi.

Nota. Mi piace tanto più di avere avuta un'occasione di dare all'Ascoli in questo breve scritto una pubblica testimonianza di stima, quanto ch'egli è stato a questi ultimi giorni villanamente assaltato da parecchi giornali, per avere osato dire il vero d'un *Dizionario etimologico* pubblicato recentemente. La censura ch'egli ha fatta di quella compilazione acciabattata, non è potuta parere che molto discreta e parca a tutti quelli, i quali s'intendono di simili materie, nè il Gorresio ha giudicato altrimenti da' suoi colleghi in filologia, chi voglia penetrare la sua mente sotto il velame delle caute parole, e perdonare qualcosa alla voglia di non ispiacere troppo a nessuno.

VENEZIA NEL 1797.[1]

.....Intanto le cose d'Italia si arruffavano sempre più. Già da più che sei mesi Modena, Bologna e Ferrara aveano dato l'esempio d'una servile imitazione di Francia: per eccitamenti francesi aveano improvvisato come una bòlla di sapone la Repubblica Cispadana. Carlo Emanuele succedeva a Vittorio Amedeo nel regno di Sardegna già occupato e ridotto a provincia militare francese. Tutta Italia metteva i ginocchi sulle orme trionfali del Buonaparte, ed egli ingannava questi, beffeggiava quelli con alleanze, con lusinghe, con mezzi termini. Gli Stati veneziani di terraferma da lui astutamente stuzzicati si levavano a romore contro lo stendardo del Leone: sorgevano per tutto alberi della libertà; egli solo sapeva con quanta radice. E fu un momento ch'egli dubitò della propria fortuna pel gran nugolo di nemici che aveva dinanzi a combattere, per la grande distanza di provincie non tanto fedeli nè pienamente illuse, che lo divideva da Francia; ma rifiutatigli i proposti negoziati, gittò via ogni timore, e andò fino a Leoben ad imporre all'Austria i preliminari di pace. La Serenissima Signoria aveva veduto pas-

[1] Intanto che la Direzione della *Nuova Antologia* si adopera per pubblicare anche novelle e romanzi de'più celebrati scrittori d'Italia, è lieta che per cortesia della gentile poetessa Erminia Fuà Fusinato possa in un capitolo far conoscere un romanzo storico inedito, intitolato *Le confessioni di un ottuagenario*, lavoro di un giovane, il quale diè alla patria l'ingegno e il braccio, e morì di 29 anni miseramente annegato in mare il 4 di marzo 1861: Ippolito Nievo della Venezia.

sarsi dinanzi quel turbine di guerra, come l'agonizzante che intravvede nell'annebbiata fantasia lo spettro della morte. Altro non avea fatto che avvilirsi, pazientare, pregare e supplicare, dinanzi al nemico prepotente che la struggeva ad oncia ad oncia, disonorandola cogl'inganni e col vitupero. Francesco Battaglia, Provveditore straordinario in terraferma, fu l'interprete più degno di cotali vilissimi sensi di servitù; e infamò peggio la sua codarda obbedienza coll'inobbedienza e col tradimento più codardi ancora. Alle umilianti proteste contro l'invasione delle città, l'occupazione dei castelli e delle fortezze, il sollevamento delle popolazioni, lo spoglio delle pubbliche casse e la devastazione universale, il Buonaparte rispondeva con beffarde proposte d'alleanza, con ironici lamenti e con domande di tributi. Il Procuratore Francesco Pesaro e Giambattista Corner, Savio di terraferma, si erano abboccati con lui a Gorizia per protestar contro la parte presa da officiali francesi nelle rivoluzioni di Brescia e di Bergamo, nonchè contro le piraterie degli armatori francesi negl'intimi recessi del golfo. Ne ebbero tale risposta, che sulla chiusa del loro rapporto i due inviati non dubitarono di affermare, soltanto dalla divina assistenza potersi sperare ai loro negoziati quel successo che dalle durissime congiunture non era lecito in alcun modo di attendere. Francesco Pesaro ebbe animo retto e chiara previdenza, ma gli mancavano la costanza e l'entusiasmo, come mostrò dipoi; per questo non fu capace nè di salvar la Repubblica, nè d'imprimere alla sua caduta un suggello di grandezza. I turbolenti intanto romoreggiavano; i paurosi davano ansa al partito, e fu veduto nel Maggior Consiglio lo strano caso che la filosofia e la paura votassero contro la stabilità ed il coraggio. Ma la vera filosofia a quei giorni avrebbe dovuto consigliare di cercar la salute nella propria dignità, non di chiederla in ginocchioni alla sapienza politica d'un condottiero. Io per me fui degl'illusi, e me ne pento e me ne dolgo; ma operavo a fin di bene; e dall'altra parte l'amicizia di Amilcare, ancora prigione, Lucilio, intrinseco affatto dell'ambasciatore francese, e mio padre, più di tutti fidente nel prossimo rinnovamento di Venezia, mi spingevano per quella via. Oh terribile insegnamento! Ripudiare, schernire le virtù antiche senza prima essersi ricinti il cuore colle nuove, e implorare la libertà col lievito della servitù già gonfio nell'animo! Vi sono diritti che sol meritati possono chiamarsi tali; la libertà non si domanda, ma si vuole: a chi la domanda vilmente è giusto rispondere col disprezzo, e il

Buonaparte aveva ragione, e Venezia torto. Ma anche un eroe che ha ragione può esser ingeneroso nei modi di farsela. Il partito democratico, che allora poteva chiamarsi, ed era infatti, francese, non predominava forse a Venezia per numero, sibbene per gagliardia d'animo, per forza d'azione, e sopratutto per potenza d'aiuti. I contrari non formavano partito; ma un volume inerte di viltà e d'impotenza, che dalla grandezza non riceveva nessun accrescimento di forza. I nervi ubbidiscono all'anima, le braccia all'idea, e dove non sono nè idee nè anima, o il letargo intorpidisce, o la vita stultizza. I parrucconi veneziani erano nel primo caso. La Legazione Francese, non il Senato nè il Collegio dei Savi, governava allora. Essa sotto l'occhio stesso e a marcio dispetto dell'Inquisizione preparava i fili della trama che dovea precipitare dal trono la sfibrata aristocrazia; e buona parte della gente di lettere e di garbo le dava mano in cotali macchinazioni. I Piombi ed i Pozzi erano vani spauracchi; un monitorio dell'ambasciator Lallemand spalancava ai rei di Stato quelle porte che non si riaprivano di solito che ai condannati del capo e ai cadaveri. Il dottor Lucilio si facea notare per la sua fervorosa devozione alla causa dei Francesi, e forse l'addentellato a questo zelo civile si trovava da lungo tempo disposto nelle misteriose turbolenze della sua gioventù. Si sa già ch'egli era, come allora si diceva, filosofo; e fra i filosofi principalmente si cercavano i caporioni delle società secrete, che serpeggiavano fin d'allora cupe e corrosive sotto la vernice screpolante della vecchia società. Ad ogni modo nel suo apostolato liberalesco ei ci metteva tutto il calore, tutta l'accortezza, di cui era capace; e i patrizii che lo incontravano in piazza tremavano, come i peccatori alla notturna apparizione d'un demonio. Gli è vero che se un d'essi ammalava, non era restìo al ricorrere a questo demonio, purchè trovasse il bandolo di guarirlo. Allora il celebre medico tastava quei polsi, guardava quelle faccie con un certo ghigno che lo vendicava dell'odio sofferto. Pareva che dicesse: io vi disprezzo tanto che voglio anche guarirvi, e so che mi siete nemici, ma non me ne cale. — Le signore dimostravano a Lucilio quel rispetto timido e vergognoso che pare uno stregamento, e suole ad una sola occhiata e ad un sol cenno trasformarsi, più che in amore, in venerazione ed in servitù. Dicevano ch'egli fosse maestro nell'arte di Mesmer e ne contavano miracoli: certo è peraltro che di quel suo potere egli usava assai parcamente. E non vi fu donna che potesse dire di aver raccolto da'suoi occhi il lampo d'un desiderio.

Serbava l'indipendenza, la castità, il mistero del mago; ed io solo conoscevo forse il segreto di tale sua ritenutezza, poichè i costumi d'allora e più la sua fama di gran medico, di gran filosofo, non permettevano il sospetto d'un amore che l'occupasse tutto. Eppur era; e ve lo posso dir io; e quell'amore, allargatosi in un'anima capace come la sua, pigliava oggimai la forza e la grandezza d'una passione irresistibile. Direte voi, ch'egli avea lasciato tranquilla la Clara presso sua madre, che non s'era sbizzarrito nel darle la scalata al balcone, o nel cantarle la serenata dalla gondola, che l'avea lasciata entrare in convento, e che so io. Ma l'amor suo non apparteneva ai comuni: egli non voleva rapire, ma ottenere: sicuro della Clara, e ch'essa lo avrebbe aspettato un secolo senza piegare e senza disperarsi, egli agognava e maturava con ogni fervore d'opere e di sacrificii il momento, quando l'avrebbero pregato di prendersela, tenendosi onorati del suo parentado. L'amore e la religione politica s'erano confusi in un solo sentimento, tanto vivace, tanto potente, tanto ostinato, quanto possono esser tutte le forze d'un'indole così robusta, stretta ed attortigliata in un fascio. Quand'egli si abbatteva nel viso adunco e orgoglioso della contessa, o nella faccia nebbiosa, slavata, aristocratica del conte Rinaldo, o in quei visetti mobili, graziosi, sdolcinati, di casa Frumier, egli sorrideva di sottecche. Sentiva che era prossimo a diventar il padrone lui, e allora avrebbe potuto intimare a quei vanerelli i patti che da lui fossero stimati convenevoli. La loro pieghevole natura, e la facilità degli spaventi lo assicuravano dal timore d'un'importuna opposizione. Ma la contessa dal canto suo non si stava colle mani alla cintola; essa conosceva Lucilio più forse ch'egli non credesse, e le mura d'un monastero le sembravano debole riparo contro la sua temerità. Perciò aveva raccomandato particolarmente la figliuola ad una certa Madre Redenta Navagera, che era la più gran santa e astuta monaca del convento, perchè con altri argomenti le afforzasse l'anima contro le tentazioni del demonio. Infatti costei ci si mise di gran lena, e non dirò che a quel tempo fosse ita molto innanzi, ma avea fatto già uscir del capo alla Clara, se non Lucilio, certo tutte le altre cose del mondo. Non era poco; molti fili erano tagliati; restava il capo grosso, la gomena maestra; ma scuoti, sega e risega, non disperava di recidere anche questa, e di ridurre quella diletta animina al beato isolamento dell'estasi claustrale. La Clara per mezzo d'una servigiale del monastero riceveva qualche notizia di Lucilio;

ma ciò succedeva di rado, e negl' intervalli chiedeva conforto alle reminiscenze ed alla devozione. Ma la divozione spostò appoco appoco le reminiscenze, massime quando il confessore e Madre Redenta la ebbero persuasa a non divagar troppo in immagini mondane, e ad abbondare nelle preghiere, allora che se ne avea tanto bisogno per gli urgenti pericoli della Repubblica e della Religione. Per quelle monache, quasi tutte patrizie, Repubblica di San Marco e Religione cristiana formavano un solo impasto; a udirle parlare delle cose di Francia e dei Francesi sarebbe stato il gusto più matto del mondo. Nominar Parigi o l' Inferno era per esse tutt' uno; e le più vecchie tremavano di raccapriccio pensando le orrende cose che avrebbero potuto commettere quei diavoli incarnati una volta entrati in Venezia. Le più giovani dicevano: non bisogna spaventarsi, Iddio ci aiuterà! — E taluna pur anco che avea fatto i voti per ubbidienza o per distrazione, sperava di abbisognare quandochessia di questo soccorso divino. Qui non è il caso di dire che sarebbe stato il soccorso di Pisa; ma ad ogni modo chi non ebbe una vera vocazione, non è poi obbligata a cercare e ad adorare la necessità di fingere d' averla avuta. La Clara, più sicura e meno bigotta, si scandolezzava di queste mezze eresie. Quanto ai Francesi, ella stava colle vecchie, massime dopo l'orrenda tragedia della sua nonna, che sebben contata a lei con tutti i debiti riguardi, pur l' aveva fatta piangere lunghi giorni e lunghissime notti. Ella li credeva con tutta buona fede eretici, bestiali, indemoniati; e nelle litanie dei Santi, dopo aver pregato il Signore per l' allontanamento di ogni male, lo supplicava mentalmente di liberar Venezia dai Francesi che le sembravano il male più grosso.

Per Venezia infatti, se non il più grosso, era certo il male più nuovo ed imminente. Le altre disgrazie già incancrenite non davano più sentore di sè: quella era la piaga viva e sanguinosa che si dilatava nello Stato, facendone rifluir al cuore gli umori guasti e stagnanti. Ogni giorno recava l' annunzio d' una nuova defezione, d' un nuovo tradimento, d' una nuova ribellione. Il Doge si scomponeva il corno sul capo anche nelle grandi cerimonie, i Savii perdevano la testa e commettevano al Nobile di Parigi che comperasse da qualche portiere i segreti del Direttorio. Tentarono anche di giungere al cuore del Buonaparte per una lunga trafila d' amici, di cui il primo capo era un banchiere francese stabilito a Venezia, e pagato perciò, credo, alcune migliaja di ducati. Figuratevi che puntelli da sostenere

un governo pericolante! — La storia della Repubblica di Venezia si trovò nel caso degli spettacoli teatrali d'inverno; una tragedia non basta ad occupare le ore troppo lunghe, ci vuole dopo la farsa. E la farsa ci fu, ma non tutta da ridere. Molti giovinastri, non per liberalità d'opinione, ma per chiassata da bravi, si perdevano a far la satira di quei parrucconi senza cervello; come succede a tutti i grandi diventati piccoli, a tutti i potenti ridotti impotenti, che s'hanno subito addosso le maledizioni, il danno e le beffe. I libelli, i versacci, le cantafere che andarono attorno a quel tempo serviron lunga pezza dopo a incartocciar sardelle; ma sembra impossibile il merito che allor si attribuiva agli autori di quelle sconcie e vili parodie. A Giulio Del Ponte, letteratuzzo sparvierato, non parve vero d'impiegare il proprio ingegno a sì alta usura, e si mescolò per bene in tali pettegolezzi. Egli godeva di vedersi segnato a dito; e bisogna anche dire che le sue composizioni si distinguevano dalle solite; e taluna non mancava nè di forza nè di brio, quasi anche d'opportunità. La Pisana, nel vederlo tanto stimato e temuto, gli concedeva qualcheduna delle sue occhiate d'una volta, e per merito di queste egli sfidava gli atti villani, e perfino i rabbuffi della contessa. Io poi, anch'io ero venuto in uggia alla signora zia pei miei grilli democratici, ma le doble del signor padre me la rendevano buona; e spesso lavorava di gomito nelle coste alla figliuola, affinchè mi usasse maggior cortesia. Queste gomitate e il mio svagamento continuo davano la stizza alla Pisana, e l'allontanavano col pensiero da me: rimaneva però sempre qualche sguardo fuggitivo, qualche subito rossore, che ad osservarlo come andava osservato m'avrebbe potuto lusingare. Gulio Del Ponte se ne accorgeva e ne diventava giallo di bile; ma cercava un compenso nella vanità, e correva a' suoi amici che lo incensavano mattina e sera come il Persio e il Giovenale o l'Aristofane del suo tempo. Soltanto il dottor Lucilio, benchè simile d'opinioni, gli avea parlato chiaro dimostrandogli il pericolo d'infervorarsi in un alto ministero civile, non già per salda persuasione e per istudio del pubblico bene, ma per frivolezza e per albagia.

— Che ne sapete voi? — gli rispondeva Giulio. — Posso bene avere anch'io, come pretendete averla voi, la vera virtù del cittadino!... Devo proprio prendere in prestito tutte le idee dall'orgoglio e dall'irrequietudine?...

Lucilio scuoteva il capo vedendo quel cervellino gonfio di

boria sfarfallare in tali gradassate; ma forse impietosiva entro sè a tante belle doti già appassite in una persona esile e rovinata. Il dottore ci vedeva a doppio nell' anima e nel corpo. Lì in Giulio egli ebbe tosto indovinato i segni d' una passione, ed erano segni fatali, e di più si accorgeva che la calma di quella passione non bastava a cancellarli; e perciò guaj a lui, se risorgesse mai con tutta la sua misera violenza! — Il giovinotto invece non badava a tali paure: omai persuaso di valer qualche cosa, se la Pisana lo disdegnava, egli s' arrischiava a punirla con un' ombra d' indifferenza. Poco dopo se ne pentiva, perchè la banderuola era pronta a piegar altrove; e raddoppiava allora di premure e di brio per rendersele desiderabile e gradito. E sopratutto in mio confronto egli s' affaccendava a primeggiare, perchè nelle maniere usate dalla Pisana verso di me aveva fiutato una vogliuzza non mai sazia, una rimembranza non ancora spenta d' amore. Io non mi rassegnavo tanto facilmente a sparir dietro lui, massime dopo le belle accoglienze ch' era usato a ricevere per tutta Venezia. E a poco a poco ne nacque un astio, una inimicizia scambievole che scoppiò molte volte perfino dinanzi alla Pisana stessa in rimbrotti e in improperii. Giulio cominciò a tacciarmi di aristocratico e di Sammarchino; io presi dal canto mio a trascendere nei sentimenti di libertà e d' eguaglianza; la Pisana in tali dispute si scaldava anch' ella, e in breve diventò al pari di noi la più sfrenata e incorreggibile *libertina*. Credo che tali contese, nelle quali tutti andavamo d' accordo, e ognuno, anzi, non faceva che correr davanti al compagno nei disegni e nelle speranze, non possano rinnovarsi così di leggieri. I Francesi erano il tema prediletto de' nostri discorsi; e senza di essi non vedevamo salute. Giulio li cantava in versi, io gl' invocavo in prosa; la Pisana ne sognava tanti paladini della libertà, colla fiamma dell' eroismo sulla fronte. E sì, che giorni prima praticando nel convento di sua sorella, essa era giunta a vincer le monache nell' odio contro di essi!

Un giorno capitò la notizia dell' entrata dei Francesi in Verona, creduta fino allora la città più restia a far novità. I villici armati s' eran dispersi, le truppe raccolte per sottomettere Bergamo e Brescia, ritirate a Padova e a Vicenza. Fu una gran baldoria pei fautori di Francia. Alcuni giorni dopo succede lo spavento delle tremende Pasque Veronesi, con tutte le atrocità sopra i Francesi che le contaminarono. Giungono le furiose proteste del Buonaparte, e l' intimazione di guerra in tutta regola. Senatori, Savii, Consiglieri e tutti, cominciano a credere che quello che

ha durato molto possa anche finire, e di buon accordo si danno attorno per provvedere di viveri la Serenissima Dominante: quanto alla difesa, ci pensano poco, perchè, a dirla chiara, nessuno vi crede. Finalmente il generale Baraguay d'Hilliers cinge col suo campo l'estuario; le comunicazioni sono intercettate; il Donà e l'Justinian, inviati al general Buonaparte, svelano le intenzioni di questo che una nuova forma più libera e più larga sia introdotta nel governo della Repubblica. Egli impone di più che l'Ammiraglio del Porto e gl'Inquisitori di Stato siano consegnati nelle sue mani, come colpevoli di atti ostili contro una nave francese, che voleva sforzar l'ingresso del Porto di Lido. I Signori Savii capirono l'avvertimento, e si disposero umilmente a servire il generale di barba e di parrucca, come si dice a Venezia. Parve a loro che le deliberazioni del Maggior Consiglio fossero troppo lente alla stretta del bisogno, e improvvisarono una specie di magistratura funeraria, un Collegio di becchini per la moribonda Repubblica, il quale si componeva di tutte le cariche che formavano la Signoria, dei Savii di Consiglio, dei tre capi del Consiglio di Deca, e dei tre Avogadori di Comun; in tutto quarant'una persona, e il Serenissimo Doge a capo, col titolo comodissimo di Conferenza. Intanto si ciarlava per Venezia che sedicimila congiurati coi loro pugnali fossero già appostati in città per rinnovare su tutti i nobili la strage degl'Innocenti. Figuratevi che conforto per la Conferenza! — Mi ricordo che con modi da furbo io domandai Lucilio di quello ch'egli credesse esservi di vero in quella via, e che il dottore mi rispose scuotendo le spalle: Oh, Carlino mio! credete che siano pazzi i Francesi ad assoldare sedicimila congiurati reali, mentre facendoli balenare affatto immaginarii si ottiene lo stesso effetto?.... Credetemi che in tuttociò non c'è di vero la punta d'un chiodo, eppur sarà come fosse vero; perchè questi patrizii non è necessario ammazzarli, sono già belli e morti!

La Conferenza si radunò la prima volta la sera del trenta aprile nelle camere private del Doge. Questi spifferò un esordio che principiava — *La gravità e l'angustia delle presenti circostanze,* — ma le sciocchezze che vi si dissero poi, se designarono bassamente l'angustia, non corrisposero affatto all'accennata gravità delle circostanze. Si tornò a proporre di toccar il cuore del general Buonaparte per mezzo di certo Haller suo amicissimo; e il cavalier Dolfin fu ritrovatore d'un sì decisivo consiglio. Il Procuratore Antonio Cappello da me conosciuto in casa Frumier si

levò a deriderne la puerilità; e con lui si strinse il Pesaro per far deliberare sulla costanza nella difesa e nulla più. Infatti le intenzioni dei Francesi non avean oggimai bisogno d'esser chiarite, ed era inutile illudersi con vane chimere. Ma i Savii adoperarono in modo che si perdesse il filo di questo discorso; quando sul più bello giunse al Savio di Settimana un piego dello Ammiraglio Tommaso Condulmer, che riferiva l'avanzarsi dei Francesi sulla laguna coll'ajuto di botti galleggianti. La costernazione fu subitanea e quasi generale; alcuni cercavano di cavarsi d'impiccio, altri proponevano si trattasse, o meglio si offrisse la resa. Fu in quella congiuntura che il Serenissimo Doge Lodovico Manin passeggiando su e giù per la stanza, e tirandosi le brachesse sul ventre, proferì quelle memorabili parole: — *Sta notte no semo sicuri gnanca nel nostro letto.* Il Procurator Cappello mi affermava che la maggior parte dei consiglieri uguagliava Sua Serenità in altezza d'animo ed in coraggio. Fu deciso a rompicollo che si proporrebbe al Maggior Consiglio la parte, per cui ai due deputati fosse concesso di trattare col Buonaparte sui cambiamenti nella forma del governo. Il Pesaro indignato di sì vigliacca deliberazione proruppe colle lagrime agli occhi in parole di compassione sulla rovina della patria, già sicura; e dichiarò di voler partire quella notte stessa da Venezia per ritirarsi fra gli Svizzeri. Il che egli non fece poi: e credo che s'andasse per le poste a Vienna. Davvero che a me non basta l'animo di palliare per un misero orgoglio nazionale la viltà buffonesca di tutte queste scene. Contengono esse un grande e severo insegnamento. — Siate uomini, se volete esser cittadini; credete alla virtù vostra, se ne avete, non all'altrui che vi può mancare, non all'indulgenza o alla giustizia d'un vincitore, che non ha più freno di paure e di leggi.

Il primo maggio, colla mia toga e la mia parrucca, io entrai nel Maggior Consiglio a braccetto del Nobiluomo Agostino Frumier, secondogenito del Senatore. Il primo apparteneva al partito del Pesaro e sdegnava far comunella con noi. Quel giorno il consesso era scarso; appena giungeva al numero di 600 votanti, senza il quale per legge nessuna deliberazione era valida. I vecchi erano pallidi, non di dolore, ma di paura; i giovani ostentavano un portamento altero e contento; ma molti sapevano dentro sè di esser costretti a darsi la zappa sui piedi, e quell'allegria non era sincera. Si lesse il decreto che dava facoltà ai negoziatori di mutare a lor grado la Repubblica, e che prometteva al Buonaparte la liberazione di tutti gli arrestati politici dal primo

ingresso delle truppe francesi in Italia. Da questa clausola io conobbi l'influenza del dottor Lucilio, pensai ad Amilcare, e fui forse il solo che ne gioisse non indecorosamente. Del resto ero un capo d'oca a non intendere la vigliaccheria di quella promessa, e a crederla giusta sul mio sentimento affatto privato. Il decreto fu approvato con soli sette voti contrarii; altri quattordici ne furono di non sinceri, cioè di quelli che nè accoglievano nè rigettavano la proposta, ma ne negavano la presente opportunità. E appena esso fu noto in piazza, subito i favoreggiatori dei Francesi che tumultuavano, corsero con grande impeto alle carceri: coi buoni uscirono i galeotti, coi fanatici i tristi, e la favola dei sedicimila congiurati ottenne maggior fede di prima. I patrizii credettero aver dato prova di sommo coraggio col non deliberare sulla consegna richiesta dell' Ammiraglio del Lido, e dei tre Inquisitori. Ma ecco che il general Buonaparte torna da capo col dichiarare al Donà e all' Justinian che non gli accoglierà come inviati del Maggior Consiglio, se prima quei quattro magistrati non siano imprigionati e puniti. L' umilissimo Maggior Consiglio s' inchinò un' altra volta non più con cinquecento, ma con settecento voti: e il Capitano del Porto e i tre Inquisitori furono carcerati quel giorno stesso per lo strano delitto di aver ubbidito meno infedelmente degli altri alle leggi della patria. Francesco Battaglia, il traditore, fu tra gli Avogadori di Comun incaricati dell' esecuzione di quel sacrilego decreto. Ma questo non bastava nè all' impazienza dei novatori nè alla spaventata condiscendenza dei nobili. La solita Conferenza ammanni un altro decreto, nel quale veniva ordinato al Condulmer di non resistere colla forza alle operazioni militari dei Francesi, ma soltanto di persuaderli a non entrare nella Serenissima Dominante, finchè si avesse il tempo di allontanar gli Schiavoni, a scanso di spiacevoli conseguenze. Volevano tosarsi perfino le unghie per non dare in isbaglio qualche graffiatura a chi si apprestava a soffocarli. Se questa non fu mansuetudine meravigliosa, anzi unica al mondo, io sfido una pecorella ad inventarne una migliore. Mio padre era proprio tornato di Turchia a tempo, per far me poverello partecipe, senza saperlo, di tali codarde castronerie. E dall'altra parte che cosa valeva il sapere? Il dottor Lucilio fu invischiato peggio di me in quella brutta pece. Guai anche ai sapienti, cui non corrisponde la virtù dei contemporanei: sorretti dalla fiducia nelle proprie dottrine, essi salgono facilmente ad abitare le nuvole; e se non disperano prima per discrezione di criterio, disperano poi per

necessità d'esperienza! Amilcare intanto era uscito di prigione, e con lui avevamo rappiccato l'antica amicizia; un altro invasato anche lui, che vedeva nei Francesi i liberatori del mondo, e fin lì forse il ragionamento si reggeva; ma zoppicava poi, quando li credeva i liberatori di Venezia. Ciò non toglie che Amilcare non cooperasse a infervorare e persuader maggiormente anche me: poichè il suo ardore non era chiuso come quello di Lucilio, ma tendeva a dilatarsi con tutta l'espansione della gioventù. Insieme con Amilcare indovinate mo' chi fu liberato dagli artigli dell'Inquisizione? — Il signore di Venchieredo. Non ve l'aspettavate forse, perchè il suo delitto non era certo di favoreggiare i Francesi. Ma io credo che o avesse dal carcere intelligenza con questi, o che la grazia fosse concessa anche a lui per isbadataggine, o che la sua pena fosse prossima a finire. Il fatto sta che Lucilio mi diede sue novelle, aggiungendo misteriosamente che dalla Rôcca d'Anfo egli era corso a Milano dov'era allora la stanza del general Buonaparte, e dove si agitavano diplomaticamente i destini della Repubblica Veneta.

Una sera (già si correva precipitosamente all'abisso del dodici maggio) mio padre mi chiamò nella sua camera, dicendo che aveva grandi cose a comunicarmi, e che stessi bene attento e ponderassi tutto, perchè dalla mia destrezza dipendeva la fortuna mia e lo splendore della famiglia.

— Domani, egli mi disse, si compirà la rivoluzione a Venezia.

Io diedi un balzo di maraviglia, perchè colla duttile arrendevolezza del Maggior Consiglio e i negoziati pendenti ancora a Milano, non mi entrava quel bisogno di rivoluzione.

— Sì, egli riprese, non farne le meraviglie: poichè stasera sarai chiarito di tutto. Intanto io voglio metterti sulla buona via, perchè non ti perda poi nel momento decisivo. Sai tu, figliuol mio, che cosa voglia dire una repubblica democratica?

— Oh certo, io sclamai con l'ingenuo entusiasmo d'un giovane di ventiquattro anni. Essa è la concordia della giustizia ideale colla vita pratica, è il regno non di questo o di quell'uomo, ma del pensiero libero e collettivo di tutta la società. Chi pensa rettamente ha diritto di governare, e governerà bene. Ecco il suo significato.

— Va bene, va bene, Carlino, riprese biasciando mio padre. — Questo sarà un bel concetto scientifico, e mettilo da parte, affinchè il signor Giulio se ne faccia bello in qualche canzonetta.

Ma un governo di tutti, cercato da pochi, imposto da pochissimi, e creato da un generale còrso; un governo libero di gente che non vuole esser libera, sai tu qual piega sia disposto a prendere?

Io mi guardai intorno confuso, perchè in tali materie usavo far i conti senza pensare agli uomini; e sommavo e moltiplicavo e dividevo come se tutto fosse oro, ma alla fine invece di trovarmi una somma netta e liquida di zecchini poteva darsi benissimo che rimanessi con un ciarpame di soldacci e di quattrinelli. Io, come dissi, non ci pensavo, e perciò mi confusi affatto alla domanda di mio padre.

— Ascolta, continuò egli col fare paziente del maestro che riprende l'insegnamento dal bel principio. — Queste cose che tu abbellisci di sogni e d'illusioni, io le ho prevedute da anni, tali quali devono essere. Non capisco per verità nè pretendo capire a fondo le tue immaginazioni, ma ci veggo per entro una buona dose di gioventù e d'inesperienza. Se tu fossi stato per qualche tempo alle prese con un bascià o col gran visir, credo che sputeresti meno filosofia, ma ci vedresti meglio e più da lontano. La grossolana furberia dei Mamalucchi c'insegna a conoscere quella sottilissima dei Cristiani. Credilo a me che l'ho provato. E non l'ho provato per nulla, giacchè lavoravo al mio buon fine, ed ora sarei in ballo io, se tornando a Venezia non mi fossi ricordato di te. Figurati che allora ho pensato: Per Allah! la Provvidenza ti manda la palla in buon punto! Tu eri vecchio, ed essa ti ringiovanisce di quarant'anni con un giochetto di mano. Coraggio, Bey. Cedi il posto al cavallo più giovine e giungerete prima! — In poche parole. Carlino, io ti ho preso per mio figlio certo e legittimo, e ho voluto cederti anche prima di morire l'eredità delle mie speranze. Sarai tu tale da raccoglierla?... Ecco quello che si vedrà in breve.

— Parlate, padre mio; soggiunsi io vedendo prolungarsi la pausa dopo quella gran chiacchierata mezzo maomettana.

— Parlare, parlare!... non è tanto facile quanto credi. Son cose da capirsi a volo. Ma pure, veduta la tua ignoranza, guarderò di spiegarmi meglio. Sappi dunque che io ho qualche merito con questi signorini infranciosati e cogli stessi Francesi che reggono ora le cose d'Italia. Meriti arcani, lontanetti se vuoi, ma pur sempre meriti. Di più mi fanno corona alcuni milioni di piastre che non corteggiano male coi loro raggi brillantati il fuoco centrale della mia gloria. Carlino, io ti cedo tutto, io dono tutto a te, purchè tu mi assicuri un divano, una pipa, e dieci tazzine di

caffè il giorno. Ti cedo tutto pel maggior lustro di casa Altoviti. Che vuoi? È la mia idea fissa: aver un Doge in famiglia! — Ti assicuro che ci riesciremo se vorrai fidarti di me!

— Che! io.... Doge? sclamai colla voce sospesa e non osando quasi respirare. Vorreste che di punto in bianco io diventassi Doge?

— Ottimamente, Carlino, tu pigli le cose a volo, come non avrei sperato. Il mestiere del Doge diventerà tanto più proficuo, quanto meno seccante e pericoloso. Tu guadagnerai ducati, io li farò fruttare. Dopo sei anni compreremo tutto Torcello, e la famiglia Altoviti diventerà una dinastia.

— Padre mio, padre mio, che cosa dite mai!... — (V'accerto proprio ch'io lo credetti agli ultimi guizzi per diventar matto.)

— Ma già, egli riprese, e' non c'è da stupirne. Coi nuovi ordinamenti che ci metteranno, ognuno che ha merito dovrebbe soverchiare chi non ne ha. Questo in via di astrazione. Ma nel concreto, colle vostre abitudini e coi vostri costumi credi tu che il più ricco ed il più furbo non abbia ad essere giudicato il più meritevole?... Ogni tempo ha i suoi fortunati, figliuolo mio; e saremmo sciocchi a non farne il nostro pro!

— Per carità, come vedete tutto brutto e corrotto! Qual trista parte mi date a sostenere, a me che m'accingeva a combattere per la libertà e la giustizia!

— Benone, Carlino! Per accingersi a questo non c'è che la mia strada; perchè, del resto, se rimani di sotto ti sfido io a combattere, sarai schiacciato. Dunque per far trionfare il vero ed il buono bisogna farsi posto fra i primi, a gomitate anche, non importa. Ma figurati il gran danno che ne verrebbe se in quei posti ci andassero dei tristi e dei fannulloni! Or dunque avanti, figliuol mio, per far poi andare avanti gli altri; e l'intenzione scusi la maniera. Non dico che tu voglia farti Doge domani o dopo; ma pazienza un pochino, e le nespole matureranno più presto che non si crede!..... Intanto io ti voglio avvertire, perchè tu secondi le mire de' tuoi amici e non ti abbia a tirare indietro per falsa modestia. Credi tu di aver retto animo e buone intenzioni?... Credi tu che sia utilissimo metter a capo della cosa pubblica uno che ami il proprio paese e non iscenda a patti coi suoi nemici?

— Oh sì, padre mio, lo credo!

— Animo dunque, Carlino! Stasera il signor Lucilio ti parlerà più chiaro: allora intenderai, vedrai, deciderai. Tienti accosto a lui. Non tentennare, non indietreggiare. Chi ha cuore e

coscienza deve farsi innanzi coraggiosamente, generosamente, non pel proprio orgoglio, ma per l'utilità di tutti.

— Non temete, padre mio, mi farò innanzi.

— Basta per ora che tu ti lasci spingere. Intanto siamo intesi. Tu sarai spalleggiato dai nobili, ed hai il favore dei democratici: la fortuna non può fallirti. Io vado dal signor Villetard per metter in ordine qualche ultima clausola. Ci rivedremo stasera.

Dopo un tale colloquio io rimasi tanto strabiliato e perplesso che non sapevo a qual muro dar di capo. Il maggior malanno si era che c'intendevo ben poco. Io salire ai primi posti, al più alto seggio forse della Repubblica?... Che cosa volevan dire cotali sogni?— Certo mio padre avea recato seco dall'Oriente qualche volume di Appendice alle Mille e una notte. E che cosa volevan dire quelle sue vaghe parole di rivoluzione, di clausole, di che so io? — Il signor Villetard era un giovine segretario della Legazione Francese; ma quale autorità aveva il mio signor padre d'ingerirsi con lui in faccende di Stato? — Più ci pensavo e più i miei pensieri volavano fra le nuvole. Non ne sarei disceso già, se non veniva Lucilio a orizzontarmi. Egli m'invitò a seguirlo in un luogo, ove si aveva a deliberare sopra cose importantissime al pubblico bene: *nella calle* ci unimmo ad altre persone sconosciute che lo aspettavano, e tutti insieme prendemmo via verso uno dei sestieri più deserti della città dietro il Ponte dell'Arsenale. Dopo una camminata lunga, sollecita e silenziosa, entrammo in un casone bujo e spopolato; salimmo la scala al dubbio chiarore d'un lumicino a olio; nessuno ci aperse, nessuno ci introdusse; somigliavamo una coorte di fantasime che andasse a spaventare i sonni d'un malandrino. Finalmente entrati in una sala umida e ignuda, ci fu concessa una luce meno avara: e al lume di quattro candele poggiate sopra una tavola vidi ad una ad una tutte le persone della radunanza, e ne distinsi bene o male le fattezze. Eravamo trenta incirca, la maggior parte giovani: ravvisai fra questi Amilcare, e Giulio Del Ponte: il primo acceso in volto e coll'impazienza negli occhi, il secondo pallidissimo e con un fare neghittosso che sconsolava. V'era Agostino Frumier: v'era anche il Barzoni, giovine robusto, impetuoso, innamorato di Plutarco e de'suoi eroi: quelli che scrisse poi un libello contro i Francesi intitolandolo *I Romani in Grecia.* Tra i più attempati conobbi l'Avogadore Francesco Battaglia, il droghiere Zorzi, il vecchio general Salimbeni, un Giuliani da Desenzano, Vidiman, il più onesto e liberale patrizio di Venezia, e un certo Dandolo che aveva

acquistato gran fama di susurrone nei crocchi più tempestosi; gli altri mi erano quasi sconosciuti, benchè di alcuno non mi paressero nuove le sembianze. Costoro si stringevano con grande ardore intorno ad un omiciattolo lattimoso e rossigno che parlava poco e sottovoce, ma agitava le braccia come un primo ballerino. Il dottor Lucilio s'aggirava per la sala muto e pensoso; tutti gli facevano largo rispettosamente e pareva attendessero i comandi da lui solo. Vi fu un momento che il Battaglia tentò primeggiar lui colla voce e attirare a sè l'attenzione di tutti; ma non gli badarono; uno scantonò di qua e l'altro di là; chi si raschiava in gola e chi tossiva nel fazzoletto; nessuno si fidava, ed egli restò come il corvo dopo ch'ebbe cantato. Così si rimase lunga pezza, senzachè io potessi capir nulla nè dalle mie previsioni nè dalle parole tronche di Amilcare nè dai sospiri di Giulio: finalmente un altro parruccone giallo, sfinito e livido di paura, si precipitò nella stanza dove Lucilio gli era ito incontro fin sulla soglia, e alla sua comparsa tutta l'adunanza si dispose in cerchio come per udire qualche grande ed aspettata novella.

— È il Savio supplente di settimana! mi bisbigliò all'orecchio Amilcare. — Ora vedremo se son disposti a cedere colle buone.

Io finsi di capire, e considerai più attentamente il parruccone che non sembrava per nulla agevolato a sfoggiar d'eloquenza da quella numerosa combriccola che lo circondava. Il Battaglia se gli fece a' panni per interrogarlo, ma Lucilio gli tagliò la strada, e tutti stettero zitti ad ascoltare quanto diceva.

— Signor Procuratore, cominciò egli; ella sa il deplorabile stato di questa Serenissima Dominante, dappoichè tutte le provincie di terraferma hanno inalberato lo stendardo della vera libertà. Ella sa l'inettitudine del governo dopo l'imbarco dei primi reggimenti schiavoni, e la fatica durata finora ad imbrigliare la rabbia del popolo.....

— Sì... Sissignore, so tutto; balbettò il Savio di settimana.

— Io ho creduto mio dovere di chiarire all'Eccellentissimo Procuratore tali tristi condizioni della Repubblica; soggiunse il Battaglia.

Lucilio, senza degnarsi di badare a costui, riprese a parlare.

— Ella conosce del pari, signor Procuratore, gli estremi sommarii del trattato che si firmerà fra breve a Milano fra il cessante Maggior Consiglio e il Direttorio di Francia!

Questo crudele ricordo cavò dagli occhi del Procuratore due

lagrimone che, se non accennavano il coraggio, non erano per altro senza una tal qual dignità di mestizia e di rassegnazione. Esse bagnarono tortuose la cipria, di cui aveva spruzzolata la pelle, e ne divenne più giallo e men bello di prima.

— Signor Procuratore, riprese Lucilio. Io sono un semplice cittadino; ma cerco il bene, il vero bene di tutti i cittadini! Dico che si farebbe atto di patria carità e prova d'indipendenza correndo incontro alle ottime intenzioni degli altri; così si risparmierebbero molti disordini interni che non mancheranno d'intorbidare le cose, se ancora si tarda le conclusioni del trattato. Io per me sono alieno da qualunque ambizione, e lo vedranno dal posto che mi si è voluto concedere nella futura Municipalità. Il signor Villetard (e accennava l'ometto irrequieto e rossigno) ha favorito di scrivere le condizioni, a tenor delle quali cambiatesi le forme del governo, un presidio francese entrerà a proteggere il primo assetto della vera libertà in Venezia. Sono i soliti articoli (prendeva in ciò dire uno scritto e lo scorreva rapidamente): erezione dell'albero della libertà, proclamazione della democrazia con rappresentanti scelti dal popolo, una Municipalità provvisoria di 24 Veneziani, fra' quali a capi il già Doge Manin e Giovanni Spada, ingresso di quarantamila Francesi come alleati in Venezia, richiamo della flotta, invito alle città di terraferma, di Dalmazia e delle isole, ad unirsi colla madre patria, licenziamento definitivo degli Schiavoni, arresto del signor D'Entraigues, manutengolo dei Borboni, e cessione delle sue carte al Direttorio pel mezzo della Legazione Francese. Son tutte cose note e concesse dall'unanime assenso del popolo. Infatti jeri stesso il Doge si dichiarò pronto in piena assemblea a deporre le insegne ducali e a mettere le redini del governo in mano dei democratici. Noi chiediamo meno di quello ch'ei sia disposto a concedere. Vogliamo ch'egli resti capo del nuovo governo, arra di stabilità ed indipendenza per la futura Repubblica; non è vero, signor Villetard?

L'omiciattolo accennò di sì con gran lavorìo di gesti e di boccaccie. Lucilio si rivolse allora di bel nuovo al Savio di settimana e gli porse quello scritto che aveva scorso poco prima.

— Ecco, signor Procuratore, egli soggiunse, qui stanno i destini della patria: guardi ella di capacitarne l'animo del Serenissimo Doge e degli altri nobili colleghi, altrimenti..... Dio protegga Venezia! io avrò fatto per salvarla quanto umanamente potevo.

Rispose colle lagrime agli occhi il Procuratore:

— Io sono veramente grato a tanta deferenza di loro illustri Signorie (gl' incorruttibili cittadini rabbrividivano a questi titoli scomunicati), il Serenissimo Doge e i colleghi procuratori, come cariche perpetue della Repubblica, sono pronti a sacrificarsi per la sua salute (sacrificarsi volea dire uscir d'impaccio); tantopiù che la fedeltà degli Schiavoni rimasti comincia a tentennare, e non si maraviglierebbe per nulla di vederli unirsi ai nostri nemici..... (il Procuratore s'accorse d'aver fatto uno sproposito, e tossì e tossì che ne divenne scarlatto come la sua tonaca) dico, di vederli unirsi ai nostri amici, che che... che... vogliono salvarci... ad ogni costo... Dunque io mi riprometto che queste condizioni (e mostrava il foglio come se stringesse fra le dita una vipera) saranno accettate con tutto il cuore dalla Serenissima Signoria, che il Maggior Consiglio ratificherà i nostri salutari intendimenti; e che presto formeremo una sola famiglia di cittadini uguali e felici.

La voce moriva in gola al Procuratore come un singhiozzo; ma le sue ultime parole furono coperte da una salva di applausi. Egli ne arrossì, il poveruomo! colto da vergogna, e poi s'affrettò a chiedere che taluno di quella egregia adunanza volesse accompagnarsi con lui per recare quel foglio a Sua Serenità. Fu scelto a voti unanimi lo Zorzi: un droghiere da appajarsi ad un Procuratore per intuonar l'abdicazione ad un Doge!... Due secoli prima l'intero Consiglio dei Dieci s'era presentato al Foscari per chiedergli il corno e l'anello. Venezia tutta silenziosa e tremante aspettava sulle soglie del palazzo la gran novella dell'ubbidienza o del rifiuto. Il vecchio e glorioso Doge preferì l'obbedienza, e ne morì di dolore: ultima scena terribile, solenne, d'un dramma misterioso. Qual divario di tempi!... L'abdicazione del Doge Manin potrebbe entrare come incidente in una Commedia del Goldoni senza tema di derogare alla propria gravità.

Intanto partirono il Procuratore e lo Zorzi, partì il Villetard col Battaglia e alcuni altri patrizii, stupidamente traditori di se stessi: restammo noi pochi, l'eletta, il fiore della democrazia veneziana. Il Dandolo era quegli che parlava più, io certo quello che ci capivo meno. Lucilio s'era rimesso a passeggiare, a tacere, a pensare. Tutto ad un tratto egli si volse a noi con cera poco contenta, e disse, quasi pensando, a voce alta:

— Temo che faremo un bel buco nell'acqua!

— Come? gli diede sulla voce il Dandolo — Un buco nell'ac-

qua ora che tutto arride alle nostre brame? Ora che i carcerieri della libertà impugnano essi medesimi lo scalpello per infrangere i ceppi? Ora che il mondo redento alla giustizia ci prepara un posto degno, onorato, indipendente, al gran banchetto dei popoli, e che il liberatore d'Italia, il domatore della tirannide ci porge la mano egli stesso per sollevarci dall'abjezione ove eravamo caduti?

— Io sono medico, soggiunse pacatamente Lucilio. Indovinare i mali è mio ufficio. Temo che le nostre buone intenzioni non abbiano bastevole radice nel popolo.

— Cittadino, non disperar della virtù al pari di Bruto! uscì a dire come ruggendo un giovinetto quasi imberbe e di fisonomia tempestosa. — Bruto disperò morendo, noi siamo per nascere!

Quel giovinetto era un Levantino di Zante, figliuolo d'un chirurgo di vascello della Repubblica, e che dopo la morte del padre avea preso stanza a Venezia. Le sue opinioni non erano state le più salde fino allora, perchè si bisbigliava che alcuni mesi prima gli fosse passato pel capo di farsi prete; ma comunque sia, di prete che volea essere era diventato invece poeta tragico; e una sua tragedia, il *Tieste*, rappresentata nel gennaio allora decorso nel teatro di Sant' Angelo avea incontrato favore per sette sere filate. Quel giovinetto ruggitore e stravolto aveva nome Ugo Foscolo. Giulio Del Ponte che non aveva fiatato in tutta la sera si riscosse a quella sua urlata, e gli mandò di sbieco uno sguardo che somigliava una stilettata. Fra lui e il Foscolo c'era l'invidia dell'ingegno, la più fredda e accanita di tutte le gelosie; ma il povero Giulio s'accorgeva di restar soverchiato, e credeva ricattarsi coll'accrescer veleno al proprio rancore. Il leoncino di Zante non degnava neppur d'uno sguardo codesta pulce che gli pizzicava l'orecchio, e se gli dava qualche zaffata, era più per noia che per altro. In fondo in fondo egli aveva una buona dose di presunzione, e non so se la gloria del cantor dei *Sepolcri* abbia mai uguagliato i desiderii e le speranze dell'autor del *Tieste*. Allora, meglio che un letterato, egli era il più strano e comico esemplare di cittadino che si potesse vedere; un vero orsacchiotto repubblicano, ringhioso e intrattabile; un modello di virtù civica che volentieri si sarebbe esposto all'ammirazione universale; ma ammirava sè sinceramente come poi disprezzò gli altri, e quel gran principio dell'eguaglianza lo aveva preso sul serio, tantochè avrebbe scritto, dandogli del tu, una lettera di consiglio all'imperatore delle Russie, e si sarebbe stizzito che le imperiali orecchie non lo ascoltassero. Del resto sperava molto,

come forse sperò sempre, nonostante le sue tirate lugubri e i suoi periodi disperati; giacchè temperamenti uguali al suo, tanto rigogliosi di passione e di vita, non si rassegnano così facilmente nè all' apatia nè alla morte. Per essi la lotta è un bisogno; e senza speranza non può esservi lotta — Giulio Del Ponte non fu il solo che si scotesse alla romana apostrofe del Foscolo; anche Lucilio la onorò d' un sorriso tra l' amichevole e il pietoso; ma non credette opportuno rispondere direttamente.

— Chi di voi, soggiunse egli, chi di voi ha badato questa sera al Villetard, mentr' io esponevo le sue condizioni all' ex-Procuratore?

— Ci ho badato io, soggiunse un uomo alto e ben tarchiato, che seppi esser lo Spada, quello che si volea dar per compagno al Manin nel nuovo governo. — Egli mi avea viso di traditore!

— Bravo cittadino Spada! riprese Lucilio — soltanto egli crederà di essere niente più che un buon servitore del proprio paese, un ministro accorto e fortunato. Già è qualche tempo che sulla bandiera di Francia la gloria ha preso il posto della libertà!

— E che volete farci? sclamò rozzamente lo Spada.

— Nulla, continuò Lucilio, perchè non ci possiamo nulla. Soltanto, per chi ancor nol sapesse, voglio dichiarare la mente nostra nell' operare questa rivoluzione prima che ce ne venga il comando formale da Milano. La diffidenza è un' ottima virtù sopratutto pei deboli, ma temo che non basti. Si vorrebbe che i Francesi fossero ajuti e non esecutori; ecco l'idea. Vorremmo mutarci da noi, non farci mutare da altri, come gente che ha perduto la facoltà di moversi. I Francesi ci dovranno venire, perchè lo possono e vogliono; ma trovino almeno tutto fatto, e non ci s' incastrino nei fianchi come padrini!...

— Vengano i Francesi a risparmiarci la guerra civile, e le proscrizioni di Silla! sclamò il Foscolo. Il Barzoni che non avea mai parlato, alzò il capo per fulminar d'un' occhiata l' imprudente oratore.

— Ben detto, riprese tuttavia Lucilio; ma dovevi poi dire: vengano a risparmiarci un altro secolo di torpore uguale ai decorsi e con diverse apparenze. Vengano a scuoterci, a spaventarci, a farci vergognare di noi, a sollecitare colla paura della tirannia lo svegliarsi operoso e sublime di nostra libertà!.... Ecco quello che dovevi aggiungere!... Se noi saremo tali da prenderli per emuli e non per padroni, lo sapremo di qui a qualche mese. Il

Villetard ne dubita e ne teme, e ciò mi fa supporre che più in alto di lui si desideri altrimenti!

— Che importa questo? lo interruppe Amilcare. — Noi ripetiamo le tue parole, cittadino Vianello, ma sentiamo i nostri polsi intolleranti di schiavitù, e ci ridiamo del Villetard e di chi sta sopra di lui, come ci ridiamo di San Marco, degli Schiavoni, e del Procurator Pesaro!

Lucilio stornò la mente da tali considerazioni forse troppo triste o tardive per lui, e si volse a me con un fare quasi paterno.

— Cittadino Altoviti, egli disse; vostro padre si è adoperato moltissimo a vantaggio della libertà; gli si deve una ricompensa ch' egli vuol cedere a voi. Non se gli sarebbe badato, se la vostra indole e la vostra condotta non davano speranza di veder continuati in voi gli esempi famigliari. Voi siete uno dei membri più giovani del Maggior Consiglio, siete uno fra i pochi, anzi fra i pochissimi, che voterete per la libertà, non per codardia, ma per altezza di animo. Vi notifico adunque che foste scelto per primo segretario del nuovo governo.

Un mormorio di maraviglia dei giovani li presenti accolse tali parole.

— Sì, proseguì Lucilio: e chi ha speso qualche milione a Costantinopoli per volgere la Turchia a danno della Sacra Alleanza, chi ha sacrificato molti anni della propria vita a rammodare nel lontano Oriente le trame di quest' opera di redenzione, che ci farà forse liberi e certo uomini, chi ha fatto questo è giusto che pretenda ciò pel figliuol suo!... Lo dico io, lo posso dir io che il giorno dopo il trionfo tornerò nell' ospedale a salassare i miei malati!

Un applauso unanime di tutta la radunanza si levò, e dieci paia di braccia si litigarono il dottor Vianello per istringerlo al cuore. Io scomparvi affatto in questa frenesia di entusiasmo, e restai da un canto pensieroso, colla pietra di mulino del mio segretariato sul petto. Allora il discorrere diventò generale, si parlava della flotta, della Dalmazia, del modo più sicuro per ottener l' approvazione del generale Buonaparte alla nuova forma di governo. Si buttò via molto fiato fino a mezzanotte, quando lo Zorzi rientrò nella sala, col portamento autorevole d' un bottegaio che ha rovesciato un governo di tredici secoli.

— E così? gli domandarono tutti.

— E così, rispose lo Zorzi, il Doge mi ha pregato di recarmi dal Villetard per ottenere le sue condizioni in iscritto; non sapeva Sua Serenità che noi le avevamo già in tasca. Do-

mani adunque sarà proposta nel Maggior Consiglio la parte di adottar sul momento per la Repubblica di Venezia il sistema democratico del nuovo governo provvisorio da noi ideato.

— Viva la libertà! gridarono tutti. — E fu un tal fremito di gioja e d'entusiasmo che io pure mi sentii scorrere per le vene come una striscia di fuoco. Se in quel momento mi avessero comandato di credere alla resurrezione di Roma coi Camilli e coi Manlii, non ci avrei trovato nulla di strano ad ubbidire. Indi a poco ci separammo, e, benchè l'ora fosse tardissima, il Galateo veneziano permise a me e a Giulio di passare in casa della contessa. Io era fuori di me addirittura senza sapere il perchè: tale deve sentirsi un cavallo generoso al suonar della tromba. Giulio all'incontro pareva malcontento della parte troppo modesta da lui sostenuta nell'adunanza di quella sera; e sì che doveva esser avvezzo a tali combriccole, perchè tanto egli quanto il Foscolo erano imputati di mischiarsi in tali faccende, e la madre dell'ultimo dicevasi averlo consigliato a perire piuttosto che svelare alcuno de' suoi compagni. Così tornavano allora in moda le madri spartane. Il fatto sta che la Pisana in quella sera non ebbe occhi che per me, ma io ero tutto nel pensiero del nuovo Governo, del Maggior Consiglio della dimane e dei pronostici di mio padre, e non potevo fermarmi a quelli amori. La guardavo sì, ma come un'attenta ascoltatrice delle mie declamazioni, e questo mio contegno non le garbava punto. Quanto a Giulio, al vederlo così uggioso appena lo sopportava, e le sue affaticate galanterie non ottenevano il premio della quarta parte di ciò che gli costavano. Ben è vero che la contessa ne lo rimunerava con un subisso d'interrogazioni sulle novelle della giornata, ma il letteratucolo non la intendeva a quel modo, e si arrischiava più volentieri alla taccia d'ingrato che al martirio della noja. L'accorta vecchia a mano a mano che il mal tempo cresceva andava raccogliendo le vele, e omai era ridotta a parole una mezza sanculotta. Dentro poi Dio sa quanto odio e quanta bile covasse!

— Che cosa dice, signor Giulio? Verranno questi Francesi?.... Si casseranno i crediti ipotecati sopra le rendite feudali?.... C'è patrizii che sieno sicuri d'una pensione o d'una carica, e San Marco che sia conservato sugli stendardi?

Giulio sospirava, sbadigliava, digrignava, si storceva, ma l'inesorabile contessa voleva pur cavarne qualche risposta, e credo ch'egli con maggior buona grazia si sarebbe lasciato cavar un dente. Io intanto non potevo resistere al piacere di pavoneg-

giarmi dinanzi alla Pisana colle mie future splendidezze, e lasciavo intendere che nel nuovo governo ci sarebbe stato un bel seggio anche per me.

— Davvero, Carlino? mi chiese cheta cheta la donzella. — Ma non siamo intesi che dobbiate mettere sul trono l'eguaglianza?

Io alzai le spalle dispettosamente. Andate dunque a filosofare con donna! Non so peraltro se tacqui per disdegno o per non saper che cosa rispondere. Il fatto sta che per quella sera l'ambizione scavalcò affatto l'amore, e che mi partii dalla Pisana che non avrei nemmeno saputo dire di qual colore avesse gli occhi. Salutai Giulio soprappensiero in Frezzeria; e m'avviai soletto e ballonzolando d'impazienza per la riva degli Schiavoni. Mi ricorderò sempre di quella sera memorabile dell'undici maggio!... Era una sera così bella, così tiepida e serena, che parea fatta pei colloqui d'amore, per le solinghe fantasie, per le allegre serenate, e nulla più. Invece su tanta calma di cielo e di terra, in un incanto sì poetico di vita e di primavera, una gran Repubblica si sfasciava, come un corpo marcio di scorbuto; moriva una gran regina di quattordici secoli, senza lagrime, senza dignità, senza funerali. I suoi figliuoli o dormivano indifferenti o tremavano di paura; essa, ombra vergognosa, vagolava pel Canal Grande in un fantastico Bucintoro, e a poco a poco l'onda si alzava e Bucintoro e fantasma scomparivano in quel liquido sepolcro. Fosse stato almeno così!... Invece quella morta larva rimase esposta per alcuni mesi tronca e sfigurata alle contumelie del mondo; il mare, l'antico sposo, rifiutò le sue ceneri; e un caporale di Francia le sperperò ai quattro venti, dono funesto a chi osava raccoglierle!... Ci fu un momento che io alzai involontariamente gli occhi al Palazzo Ducale, e vidi la luna che abbelliva d'una vernice di poesia le sue lunghe loggie e i bizzarri finestroni. Mi pareva che migliaja di teste coperte dell'antico cappuccio marinaresco o della guerresca celata sporgessero per l'ultima volta da quei mille trafori i loro vacui sguardi di fantasma; poi veniva pel mare un sibilo d'aria che somigliava un lamento. Vi assicuro che tremai; e sì ch'io odiavo l'aristocrazia, e speravo dal suo sterminio il trionfo della libertà e della giustizia. Non c'è caso; vedere le grandi cose adombrarsi nel passato e scomparire per sempre è una grave e inesprimibile mestizia. Ma quanto più son grandi queste cose umane, tanto più esse resistono anche colle compagini fiacche e inanimate all'alito distruttore del tempo; finchè sopraggiunge quel piccolo urto che polverizza il cadavere, e gli toglie le appa-

renze e perfin la memoria della vita. Chi s' accorse della caduta dell' Impero d' Occidente con Romolo Augustolo? Esso era caduto coll' abdicazione di Diocleziano. — Chi notò nel 1806 la fine del Sacro Romano Impero di Germania? Esso era scomparso dalla vista dei popoli coll' abdicazione di Carlo V. — Chi pianse all' ingresso dei Francesi in Venezia la rovina d' una grande Repubblica, erede della civiltà e della sapienza romana, e mediatrice della Cristianità per tutto il Medio Evo? Essa si era tolta volontariamente all' attenzione del mondo dopo l' abdicazione del Foscari. Le abdicazioni annunziano il tracollo degli Stati, perchè il pilota nè abbandona nè è costretto ad abbandonare il timone d' una nave, che sia guernita d' ogni suo arnese e di ciurme esperte e disciplinate. Le disperazioni, gli abbattimenti, l' indifferenza, la sfiducia precedono di poco lo sfasciarsi e il naufragio. Io volsi dunque gli occhi al Palazzo Ducale, e tremai. Perchè non distruggere quella mole superba e misteriosa, allora che l' ultimo spirito che l' animava, si perdeva per l' aria?... In quei marmi rigidi, eterni, io presentivo più che una memoria, un rimorso. E intanto vedevo più in giù sulla riva i fedeli Schiavoni che mesti e silenziosi s' imbarcavano; forse le loro lagrime consolarono sole la moribonda città di Venezia. Allora mi sorse nell' anima una paura più distinta. Quella nuova libertà, quella felice uguaglianza, quella imparziale giustizia coi Francesi per casa cominciò ad andarmi un po' di traverso. Avea ben avvisato Lucilio di operare la rivoluzione prima che il Buonaparte ce ne mandasse di Milano l' ordine e le istruzioni; ma ciò non toglieva che i Francesi sarebbero venuti da Mestre: e una volta venuti, chi sa!!.... Fui pronto ad evocare la magnanima superbia d' Amilcare per liberarmi da queste paure. — Oh bella! pensai. Siamo poi uomini come gli altri; e questo nuovo fuoco di libertà che ci anima sarà all' uopo fecondo di prodigii. Di più l' Europa non potrà esserci ingrata; il suo proprio utile non gliel consente. Colla costanza, colla buona volontà torneremo ad esser noi: e gli ajuti non devono mancare o da poggia o da orza!...

Con tali conforti tornai verso casa, ove mio padre mi significò che era molto contento del posto a me riserbato nella futura Municipalità; e che badassi a condurmi bene, a secondare i suoi consigli, se volevo andare più in su. Non mi ricordo che cosa gli risposi; so che andai a letto e che non chiusi occhio fino alla mattina. Potevano essere le otto e tre quarti, quando suonò la campana del Maggior Consiglio, ed io mi avviai verso la scala dei

Giganti. Per quanto avessero fretta i Signori Nobili di commettere il gran matricidio, le delizie del letto non consentirono che si anticipasse d'un quarto d'ora il solito orario. I comparsi furono cinquecento trentasette; numero illegale, giacchè per istatuto ogni deliberazione che non si fosse discussa in una radunanza di almeno seicento membri, si reputava illegittima e nulla. La maggior parte tremava di paura e d'impazienza; avevano fretta di sbrigarsi, di tornare a casa, di svestir quella toga omai troppo pericolosa insegna d'un impero decaduto. Alcuni ostentavano sicurezza e gioja; erano i traditori; altri sfavillavano d'un vero contento, d'un orgoglio bello e generoso pel sacrifizio che cassandoli dal libro d'oro li rendeva liberi e cittadini. Fra questi io ed Agostino Frumier sedevamo stringendoci per mano. In un canto della sala venti patrizii al più stavano ravvolti nelle loro toghe rigidi e silenziosi: alcuni vecchioni venerandi che non comparivano da più anni al Consiglio, vi venivano quella mattina ad onorare la patria del loro ultimo e impotente suffragio; qualche giovinetto fra loro, e qualche uomo onesto che s'inspirava ai magnanimi sentimenti dell'avo, del suocero, del padre. Stupii non poco di vedere in mezzo a questi il Senatore Frumier e il suo figlio primogenito Alfonso; giacchè li sapeva devoti a San Marco, ma non tanto coraggiosamente, come conobbi allora. Stavano uniti a quasi stretto crocchio fra loro; guardavano i compagni, non colla burbanza dello sprezzo nè col livore dell'odio, ma colla fermezza e la mansuetudine del martirio. Benedetta la religione della patria e del giuramento! Là essa risplendeva d'un ultimo raggio senza speranza, e tuttavia ripieno di fede e di maestà. Non erano gli aristocratici, non erano i tiranni nè gl'Inquisitori; erano i nipoti dei Zeno e dei Dandolo che ricordavano per l'ultima volta alle aule regali le glorie, i sacrifizii e le virtù degli avi. Li guardai allora stupito ed ostile; li ricordo ora meravigliato e commosso: almeno io posso ridere in faccia alle storie bugiarde, e non evocare dall'ultimo Maggior Consiglio di Venezia una maledizione all'umana natura.

In tutta la sala era un susurrio, un fremito indistinto; solo in quel canto oscuro e riposto regnavano la mestizia e il silenzio. Fuori il popolo tumultuava; le navi che tornavano dal disarmamento dell'estuario, alcuni ultimi drappelli di Schiavoni che s'imbarcavano, le guardie che contro ogni costume custodivano gli aditi del Palazzo Ducale, tutti presagii funesti. Oh è ben duro

il sonno della morte, se non si svegliarono allora, se non uscirono dai loro sepolcri, gli eroi, i dogi, i capitani dell'antica Repubblica !.....

Il Doge s'alzò in piedi, pallido e tremante dinanzi alla sovranità del Maggior Consiglio, di cui egli era il rappresentante, e alla quale osava proporre una viltà senza esempio. Egli avea letto le condizioni proposte dal Villetard per farsi incontro ai desiderii del Direttorio Francese, e placar meglio i furori del generale Buonaparte: le approvava per ignoranza, le sosteneva per dappocaggine, e non sapeva che il Villetard, traditore per forza, avea promesso quello che nessuno avea in animo di mantenere: il Buonaparte meno di tutti gli altri. Lodovico Manin balbettò alcune parole sulla necessità di accettare quelle condizioni, sulla resistenza inutile, anzi impossibile; sulla magnanimità del general Buonaparte, sulle speranze che si avevano di fortuna migliore per mezzo delle consigliate riforme. Infine propose sfacciatamente l'abolizione delle vecchie forme di governo e lo stabilimento della democrazia. Per la metà di un tale delitto Marin Faliero era morto sul patibolo; Lodovico Manin seguitava a disonorare coi suoi balbettamenti sè, il Maggior Consiglio, la patria, e non vi fu mano d'uomo che osasse strappargli dalle spalle il manto ducale, e stritolare la sua testa codarda su quel pavimento, dove avevano piegato il capo i ministri dei Re e i legati dei Pontefici! — Io stesso n'ebbi pietà; io che nell'avvilimento e nella paura d'un Doge non vedevo altro allora che il trionfo della libertà e dell'eguaglianza. —

Tutto ad un tratto rimbombano alcune scariche di moschetteria: il Doge si ferma costernato e vuol discendere i gradini del trono; una folla di patrizii spaventati se gli accalca intorno gridando: ai voti! — Il popolo urla di fuori; di dentro crescono la confusione e lo sgomento. Sono gli Schiavoni ribelli! (gli ultimi partivano allora e salutavano con quegli spari l'ingrata Venezia). Sono i sedici mila congiurati! (i sogni di Lucilio). È il popolo che vuole sbramarsi nel sangue dei nobili! (il popolo non solo preferiva l'obbedienza a que' nobili, alla più dura servitù che lo minacciava, ma l'amava e non voleva dimenticarla). Insomma fra le grida, gli urti, la fretta, la paura, si venne al suffragio. Cinquecento dodici voti approvarono la parte non ancor letta, che conteneva l'abdicazione della Nobiltà, e lo stabilimento d'un Governo provvisorio democratico, semprechè s'incontrassero con esso i desiderii del general Buonaparte. Del

non aspettarsi da Milano i supremi voleri del medesimo e il trattato che si stava stipulando, davasi per motivo l'urgenza dell'interno pericolo. Venti soli voti si opposero a questo vile precipizio; cinque ne furono di non sinceri. Lo spettacolo di quella deliberazione mi rimarrà sempre vivo nella memoria: molte fisonomie che vidi allora in quella torma di pecore avvilite, tremanti, le veggo anche ora dopo sessant'anni con profonda vergogna. Ancora ricordo le sembianze cadaveriche, sformate di alcuni, l'aspetto smarrito e come ubbriaco di altri, e l'angosciosa fretta dei molti che si sarebbero, cred'io, gettati dalle finestre per abbandonare più presto la scena della loro viltà. Il Doge corse alle sue stanze svestendosi per via delle sue insegne, e ordinando che si togliessero dalle pareti gli apparamenti ducali; molti si raccoglievano intorno a lui, quasi a scordare il proprio vitupero nello spettacolo d'un vitupero maggiore. Chi usciva in piazza avea cura prima di gettare la parrucca e la toga patrizia. Noi soli, pochi e illusi adoratori della libertà in quel pecorame di servi (eravamo cinque o sei), corremmo alla finestra e alla scala gridando: Viva la libertà! Ma quel grido santo e sincero fu profanato poco stante dalle bocche di quelli che vi videro una caparra di salute. Paurosi e traditori si mescolarono con noi; il romore, il gridare cresceva sempre; io credetti che un puro e generoso entusiasmo trasformasse quei mezzi uomini in eroi, e mi precipitai nella piazza, gettando in aria la mia parrucca e urlando a perdifiato: Viva la libertà! — Il general Salimbeni, appostato con qualche altro cospiratore, s'era già messo a strepitare in mezzo al popolo eccitandolo al tripudio e al tumulto. Ma la turba gli si scagliò contro furibonda, e lo costrinse a gridare: Viva San Marco! — Quelle nuove grida soffocarono le prime. Molti, massime i lontani, credettero che la vecchia Repubblica fosse uscita salva dal terribile cimento della votazione. Viva la Repubblica! Viva San Marco! fu una sola voce in tutta la piazza gremita di gente; le bandiere furono inalberate sulle tre antenne; l'immagine dell'Evangelista fu portata in trionfo; e un'onda minacciosa di popolo corse alle case di quei patrizii che erano in voce d'aver congiurato per la chiamata dei Francesi. In mezzo alla folla, incerto, confuso, diviso dai compagni, m'incontrai in mio padre e in Lucilio forse meno confusi, ma più avviliti di me. Essi mi presero fra loro e mi trascinarono verso la Frezzeria. Quei pochi patrizii che aveano votato per l'indipendenza e la stabilità della patria, ci passarono rasente colle loro

lunghe parrucche, colle loro toghe strascicanti. Il popolo faceva largo senza improperii, ma senza plauso. Lucilio mi strinse il braccio.

— Li vedi? mi bisbigliò all'orecchio — il popolo grida Viva San Marco, e non ha poi il coraggio di portar in trionfo e di crear Doge uno di questi ultimi e degni padroni che gli restano!.... Servi, servi, eternamente servi!

Mio padre non si perdeva in sofisticherie; egli affrettava il passo come meglio poteva, e gli tardava di trovarsi nella sua camera per meditare al sicuro il pro ed il contro.

Un proclama della nuova Municipalità che dipingeva la vile condiscendenza dei patrizii come un libero e spontaneo sacrifizio alla sapienza dei tempi, alla giustizia e al bene di tutti, rimise la tranquillità nel buon popolo veneziano. Come il dente d'un topo basta a far calare a fondo una nave tarlata, così l'intrigo d'un segretariuccio parigino, di quattro o cinque traditori, e d'alcuni repubblicani, avea bastato ad abbattere quell'edifizio politico che avea resistito a Solimano II, e alla lega di Cambrai. Rivolgimenti senza grandezza, perchè senza un fine; ai quali dovrebbero chiedere lume d'esperienza i caporioni di partito, quando la fortuna consegna alle loro mani la sorte della patria. Quattro giorni dopo barche veneziane condussero a Venezia truppe francesi: e una città difesa pochi giorni prima da undicimila Schiavoni, da ottocento pezzi d'artiglieria, e da dugento legni armati, si consegnò spoglia e volontariamente incatenata, alla soldatesca balia di quattromila venturieri capitanati dal Baraguay d'Hilliers. La Municipalità fece codazzo a costoro fra il silenzio e il disprezzo della folla. Io pure come segretario ebbi la mia parte di quei taciti insulti; ma l'entusiasmo della Pisana, e le esortazioni di mio padre mi animavano a tutto sopportare per amore della libertà. Compativo agli ignoranti, nè credevo di compatire ai miseri. Il mio coraggio fu debolmente smosso dalle risposte venuteci dalle Provincie di terraferma al nostro invito di accedere al nuovo governo. I podestà tentennavano, i generali francesi si beffavano di noi. Venezia rimase sola colla sua libertà di falso conio. — L'Istria e la Dalmazia venivano intanto occupate dall'Austria, giusta la facoltà concessa dai segreti preliminari di Leoben. Anche questo non mi andava a' versi. La Francia con flotte veneziane s'impadroniva de' nostri possedimenti nell'Albania e nell'Ionio; minaccia di peggiori oltracotanze. Povero segretario, io non avevo testa sufficiente ad acccordare tutte que-

ste contraddizioni e farmene un criterio. Sospiravo, lavoravo, e aspettavo di meglio. Intanto gioverà notare il peccato, per cui cadde Venezia inonorata e incompianta, dopo quattordici secoli di vita meritoria e gloriosa. Nessuno, cred' io, vide fino ad ora o formulò a dovere la causa della sua rovina. Venezia non era più che una città, e voleva essere un popolo. I popoli soli nella storia moderna vivono, combattono; e se cadono, cadono forti e onorati, perchè certi di risorgere.

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI MAGGIO.)

SOMMARIO.

La Commissione de' provvedimenti finanziarj. — La Tassa sulla Rendita pubblica. — La sovrattassa prediale; le riforme amministrative.

I.

Nonostante le preoccupazioni che noi avevamo ed abbiamo espresse nella nostra antecedente rassegna, contro la sostanza de' *provvedimenti* proposti dalla Commissione finanziaria, oggi non possiamo non renderle il tributo di lodi che il paese le deve, e trasfondere nell'animo altrui il sentimento di ammirazione in noi destatosi, alla lettura del lavoro con cui il suo Relatore ha esposto i motivi e le conclusioni d'uno studio intenso, sull'ardua materia che la Commissione ebbe il mandato di esaminare. Sia lecito a tutti, e vorremmo serbata anche a noi la medesima facoltà, di non accogliere ciecamente ogni parte delle sue proposte; ma quanto al complesso delle sue indagini, al modo di definirle e poi congegnarle, alla sincerità, allo acume, ed allo spirito di abnegazione e patriottismo con cui si è condotta, noi non sappiamo astenerci dal dire che il freddo silenzio, con cui la stampa italiana lasciò trascorrere inosservata la Relazione dell'onorevole Correnti, e i tanti segni che si son dati di non avervi talvolta nè pur gettato uno sguardo, niente tolgono al suo merito incontestabile, ma sarebbero tutt'al più uno di que' terribili esempii d'indifferenza, che ne' liberi Stati posson talora sfibrare l'animo

de' cittadini più capaci e vogliosi di giovare alla patria. Sotto le modeste apparenze di un ordinario documento parlamentare, ci si dà una di quelle piccole opere nelle quali ogni periodo rivela un pieno possesso della materia, acquistato con lunga serie di antiche letture e riflessioni, comunicato con la spontaneità e la chiarezza dell'uomo i cui studii son fatti, e che non ha punto bisogno di colorire con borie dottrinali le assurdità e le lacune del suo mezzo sapere. Una sola malizia, o se si vuole, un solo sbaglio, noi crediamo di dovere rimproverare al signor Correnti. Egli si è soverchiamente sforzato a nascondere il merito della Commissione e di sè medesimo. A qual fine? L'artificio sarebbe tornato inutile affatto per quella parte del pubblico che decide col proprio criterio; ha egli dunque voluto esser crudele verso que' molti fra i suoi colleghi che, privi del tempo di leggere alla distesa, lo avrebber creduto sulla parola, ed avrebber fondato sopra un equivoco i loro discorsi? Se tale non fu la sua intenzione, tale sventuratamente è stato lo effetto: preso sul serio il supposto *empirismo* della Commissione, ci è toccato di vedere degli uomini importantissimi, affannati a piantare sulla rovina di esso un genere di *scienza* che, sciorinata dalla tribuna, non poteva lasciare intatta la fama degli oratori, nè la decenza del Parlamento.

Del rimanente, non sarebbero queste che eccezioni ben rare; e se qualche cosa vi ha della quale ci tocchi di essere soddisfatti altrettanto, qualche cosa il cui merito degnamente gareggi con quello della Commissione, si troverà nell'ampia e spesso bella discussione, con cui la Camera de' Deputati ha quasi integralmente accettato le sue proposte. Il concetto non favorevole che, se è permesso di dirlo, gli Italiani cominciavano a professare intorno a' rappresentanti della Nazione, oggi abbiam motivo di credere che si sia dovuto profondamente modificare. Mai un tema così moltiplice e malagevole in sè, così arido e ingrato, non fu svolto così lungamente, con attenzione così ben sostenuta, con tanta acutezza e tanto affetto. La Commissione trovò, è vero, avversarii bravi e gagliardi ad ogni menomo passo, e ha dovuto lottare assai più di quanto si sarebbe mai preveduto; soffrì strane imputazioni e invettive avventate; ma nel complesso, noi, il pubblico, la Camera stessa, tutti abbiam dovuto subire la forza prepotente delle spiegazioni che ha date, con la parola nitida e riposata dell' on. Correnti, con la stringente dialettica dell' on. Depretis, dopo le quali si potrà temere ancora che i prov-

vedimenti finanziarii non sortiscano in pratica tutto l'effetto desiderato, ma impossibile è il reputarli improvvisati senza piena cognizione di causa, senza aver pesato accuratamente ogni cosa, le difficoltà, le convenienze, i bisogni e i pericoli.

E dopo tanto discutere, dobbiamo ora noi rivangare le cento quistioni agitatesi, ed oramai definite? Che potremmo mai dire, che non si trovi già detto, combattuto, difeso? I soli due punti sui quali le opinioni possano ancora rimanere ondeggianti, son giusto quelli che noi, nella Rassegna del mese scorso, prevedevamo dover esser soggetto di gravi opposizioni: il modo, cioè, di tassare la Rendita pubblica, e quello di sovrattassare la proprietà fondiaria. Su questa previsione, non ci siamo punto ingannati; errammo soltanto intorno alla impressione finale, che, specialmente riguardo alla tassa sulla Rendita, ne sarebbe rimasta sul pubblico; giacchè, in verità, mai non avremmo imaginato che un giudizio così diverso dal nostro sarebbesi profferito intorno al progetto della Commissione, alle contrarietà dal ministro destatele, al voto medesimo della Camera. E poichè la quistione sarà, non men vivamente, ripresa nell' altro ramo del Parlamento, sia qui permesso di ritornarvi, con la lusinga che la vedremo ricondotta sopra un terreno dal quale, se non siamo in errore, ci sembra inopportunamente sviata.

II.

Sotto l' apparenza d' una semplice modalità di riscossione, l' art. 5 del progetto di legge dalla Commissione avanzato, doveva necessariamente ridestare il dubbio fondamentale: se si possano le rendite pubbliche assoggettare a un' imposta.

Ed ognun sa qual sia l' origine di un tal dubbio. Generalmente, tutto ciò che è ricchezza, sarà materia fiscale; e gli interessi che lo Stato paghi a chi gli abbia fornito danaro ad imprestito, non portano seco alcuna ragione intrinseca per essere eccettuati. Ma alcuni Governi, nel contrarre dei debiti, hanno formalmente promesso che la rendita pubblica si sarebbe lasciata godere integra ed immune da qualsiasi balzello, ed in qualsiasi caso Tutti gli altri in cui non fu commesso l' errore di vincolare così l' azione della Finanza, han potuto liberamente comprendere i fondi pubblici, sia in una imposta sul capitale come nel Texas, sia in una imposta sui redditi come in varii paesi d' Europa;

quelli, invece, in cui la promessa fu data, han titubato. La quistione si è ordinariamente decisa a favore della Finanza. In tutta la storia delle imposte dirette, forse il solo e vecchio esempio in contrario che si possa citare, è quello della Repubblica fiorentina nel 1497, ove il rispetto alla fede de' contratti fu riguardato come motivo bastevole per esentare i pubblici creditori dal peso di una tassa, che pur si diceva creata affinchè la proprietà *vi crepasse sotto*. Alla testa de' paesi che non si lasciarono scoraggiare da un siffatto scrupolo, stanno niente meno che l'Inghilterra e l'Olanda. E in Italia è noto a tutti come, nonostante la promessa solennemente data nel 1861, l'imposta sui redditi della ricchezza mobile fu decretata applicabile alle cartelle del Debito pubblico, come a qualsivoglia altra specie di redditi. Legislativamente, adunque, il principio era deciso. Se non che, il metodo adottato per la tassazione di tutti i redditi in generale divenne praticamente illusorio per tutta quella massa di cartelle che, essendo al latore, si potevano con facilità non rivelare al Fisco, e così sottrarre all'imposta. La Commissione ha proposto un cangiamento di metodo, per mezzo del quale codeste occultazioni riuscirebbero sommamente difficili, ed i possessori di certificati al latore entrerebbero ora per la prima volta nella sorte comune dei contribuenti alla tassa sui redditi. Ecco come una quistione di metodo si è convertita in quistione di principio; ecco perchè, in vece di giudicare la bontà o i difetti del metodo, la Camera si trovò trascinata a risuscitare il problema del 1864; ecco perchè si è tanto ora discusso a decidere se la Rendita si possa legittimamente tassare; ed ecco perchè, senza che nulla a rigore siasi statuito di nuovo, si è nondimeno asserito e fatto credere al mondo che la Camera ha oggi infranto il patto e calpestato la pubblica fede.

Le opinioni, come si è visto, non furono unanimi; ma il problema si trovò graduato in due varianti. Taluni propugnarono nel senso più ampio la libera facoltà, nello Stato, di sottoporre a tassa la Rendita. Altri l'accordano solamente se si voglia esercitare col metodo antico, la ricusano affatto qualora si pretendesse di esercitarla col nuovo.

Affrettiamoci a dichiarare che noi, per parte nostra, dissentiamo dagli uni e dagli altri: neghiamo allo Stato il diritto di tassare la Rendita, ma, ove questo diritto si ami di riconoscergli, abbiamo il pieno convincimento che la proposta della Commissione niente ha di illegittimo, ed è sommamente proficua dallo aspetto finanziario.

III.

Se si trattasse di giudicare con la semplice ispezione di quanto fu scritto nella legge che istituì il nostro Gran Libro; se nulla si dovesse concedere alla forza dell'esempio, alle finzioni legali, al sofisma forense, non vi sarebbe davvero soggetto di quistioni sulla immunità dovuta alla Rendita. Fu promessa ed accettata; fu sotto questa parola che gl'imprestiti si contrassero; i prestatori non avevano alcun motivo di dubitare che non si sarebbe scrupolosamente adempiuta, se si toglie quel solo motivo generico, che frequentemente i Governi intendono dar *parole* e non *parola*.

Tra gli argomenti co'quali quest'obbligo di onore si dice potersi obbliare, il più radicale è quello in cui si parte da una distinzione, che agli occhi nostri presenta qualche cosa di spaventevole. Lo Stato, si dice, ha, di fronte ai suoi creditori, un doppio carattere: è un contraente, e un sovrano. Contrasse quand'era in bisogno, e promise allora l'immunità; oggi decreta le imposte e non dee curarsi della promessa. « Il contraente, così un oratore di cui ameremmo rispettare ogni sillaba, può assoggettarsi a tutte le stipulazioni che individualmente può assumere un privato; ed ha l'obbligo di mantenerle, nè più nè meno di un privato; ma questo suo obbligo non può intendersi così assoluto, così incondizionato, da far perdere i suoi diritti innati ed imprescrittibili di sovranità, ed è appunto un diritto innato ed imprescrittibile di sovranità il diritto di tassazione ». E una volta ammesso che la sovranità sta al di sopra della giustizia, non vi è più limite alcuno alle conseguenze possibili. L'oratore potè bene agevolmente e logicamente dedurre che il domandare l'adempimento della promessa è *pretesa esorbitante, affatto contraria ad ogni principio di ragione giuridica, di dritto pubblico interno, di sovranità;* ed avea ben ragione di rassomigliare i creditori dello Stato alle antiche caste privilegiate; di trovare ben singolare che « il nostro secolo, il quale ha visto scomparire tutti questi generi d'immunità in laghi di sangue, che ha visto farsi rivoluzioni terribili e guerre civili per ottenere questi effetti, dovesse ora veder nascere una nuova immunità particolare, non per baroni o duchi, abati o cardinali, ma per portatori di cartelle al debito pubblico ». — Questo slancio oratorio si legge nel rendiconto del 14 maggio; una voce a sinistra lo accolse con un *Bravissimo!*, e forse allora soltanto l'oratore conobbe di quanto le sue parole sorpas-

savano il suo pensiero. Se qualcuno, insistendo sulla medesima filiazione d'idee, andasse fino a richiedere la guigliottina contro i possessori della rendita pubblica, l'onorevole Broglio sarebbe, noi ne siam certi, oltremodo dolente a pensare che tale fu in verità la portata del suo principio, e che nel cavarne conseguenze così poco accettevoli non si avrebbe altra colpa, fuorchè quella di avere ubbidito alle regole d'una logica rigorosa.

La Camera non ha veramente dato alcun segno di adesione a questa sorprendente maniera di concepire la *sovranità;* e la lotta, impegnatasi in termini assai più miti, si è tutta aggirata sulla intelligenza da darsi ad una fatale parola inserita nella legge del 1861. Si promise allora l'esenzione da ogni tassa *speciale;* si tratterebbe ora di definire in che propriamente la *specialità* d'una tassa consista.

Generalmente si è interpretata nel modo in cui fu presa da Pitt, supponendo, cioè, che vi si volesse indicare l'*unicità* dell'imposta. Così l'on. De Pretis ha creduto potere affermare che la legge del 1861 intese promettere la esenzione da una imposta che fosse *applicata soltanto alla Rendita pubblica.* E l'on. Pescatore, con quella raffinatezza di criterio legale che lo distingue, egregiamente distinse nelle imposte, come avrebbe fatto Linneo per le piante, il *genere sommo,* che abbraccierebbe la *totalità* delle rendite possedute dal contribuente; poi le due specie immediate, per il reddito fondiario e quello di ricchezza mobile; poi questa seconda specie diramò in due *sotto-specie*, che sarebbero: quella dei redditi variabili e occulti, e quella de' fissi e pubblici. Tutto ciò, per dimostrare che i titoli di Rendita pubblica possono, con eguale buon dritto, venir conglobati, tanto in una imposta generalissima, che abbracci il genere sommo di tutti i redditi, quanto in una men generale che abbracci i soli redditi di ricchezza mobile, quanto finalmente in una ancora men ampia, che comprenda i soli redditi fissi e pubblici. Ma in qualunque di questi modi si operi, la tassa sarebbe sempre, secondo lui, *generale,* sebbene la generalità sia or di primo, or di secondo, or di terzo grado; non sarebbe mai *speciale*, nè mai perciò contraria alla lettera ed allo spirito della legge. — Così il nostro sommo giureconsulto partecipa molto al concetto de' pubblicisti inglesi: prende la specialità nel senso d'unicità, crede che il reddito chiamato Rendita pubblica non si può isolatamente tassare, ma che questo divieto vien meno tostochè, insieme ad esso, s'imponga una tassa

consimile, sopra redditi che si chiamino con altro nome. Gladstone ha pensato egli pure così: secondo lui, per giustificare l'infrazione del patto, nient'altro si deve che « considerare gl' interessi del Debito pubblico come un ordinario reddito di colui che li riscuote. » M' Culloch che, per ragioni economiche e per rispetto alla fede pubblica, tanto resiste all'idea di far servire i titoli della Rendita come materia imponibile, pure eccettua il caso in cui si trattasse di aggravare *egualmente* ogni maniera di reddito; e si riduce a trovare ingiusta o giusta la medesima tassa, secondo che si chiami col nome proprio d' imposta sui fondi pubblici, o col nome generico di imposta sui redditi.

Noi domandiamo ad ogni animo non preoccupato se non sia vero che la ragion comune rilutta a questo modo di far dipendere la leale esecuzione d' un patto da distinzioni cotanto estrinseche ad esso, distinzioni così *bizantine*, direbbe l' on. De Pretis qualora dividesse anch' egli il nostro convincimento. — Nulla di tutto ciò ha detto o volea dire la legge del 1861; nè mai, che noi sapessimo, nel linguaggio finanziario si è voluto alludere a *generi sommi* ed a *specie* di primo, secondo, e terz' ordine, allorchè si è parlato di specialità. Dacchè mondo è mondo, imposta speciale sopra un oggetto, ha sempre significato imposta specificatamente, peculiarmente, tassativamente, decretata su quell' oggetto. Si allude alla *collocazione*, a ciò che i Francesi chiamano *assiette*, all' *incidenza* diretta; ed il suo contrapposto non è punto il *genere*, sommo o subordinato, ma l' incidenza occulta e indiretta, la ripercussione. Dazio speciale sul caffè o sul grano, significa un dazio che si riscuota sopra il fatto del possedere, trasportare, vendere, consumare caffè o grano; e sempre speciale sarà finchè la riscossione si faccia dipendere da questo fatto; lo sarà se voi tassate isolatamente il caffè e il grano, ma lo sarà altrettanto se voi li tassate insieme a mille altre derrate in una sterminata tariffa di dogane o gabelle. Finisce di essere speciale, soltanto quando la sua collocazione si riporti sopra un oggetto che non sia più quello di cui si trattava, che abbia una diversa esistenza e rappresentanza economica, qualunque fosse il rapporto e l' intimità, fra la merce in apparenza tassata e quella che risenta il gravame del dazio. Così, un' imposta sul pane, per quanto evidentemente percuota il venditore del grano, sarà imposta speciale sul pane, e non sul grano; giacchè, diciamolo ancora una volta, la specialità in fatto di tasse consiste nella incidenza diretta e apparente, la sola di cui il fisco possa e debba

rispondere. — In altri termini, l'imposta è speciale allorquando non si possa riscuoterla che in presenza, sulla base, della cosa o dell'azione su cui fu decretata, per modo che, sottratta questa o mutata, venga meno ogni ragione del Fisco; e perchè la specialità si faccia sparire, bisogna o che l'ente imponibile sia economicamente diverso, o che nel liquidare la tassa non entri come elemento di calcolo.

Tale fu sempre il significato spontaneo di questa sciaurata parola; e tale era il modo in cui si sarebbe universalmente compresa nel caso della Rendita pubblica, se il vezzo non fossse surto di accumulare sovr'essa una congerie di dubbii e di comenti sofistici. Certamente, in virtù del privilegio accordatole, la Rendita non avrebbe avuto diritto di restare immune da ogni gravezza che lo Stato volesse imporre. Si decretava un testatico sulle persone: l'uomo possessore di Rendita, lo avrebbe pagato, nonostante che il testatico si potesse evidentemente risolvere in una delibazione sulla sua Rendita. Si tassava una derrata, un consumo, una spesa: il renditiere non avrebbe potuto invocare il suo privilegio per sottrarsi al pagamento di codesti balzelli. Ciò è palpabile, ma perchè mai? perchè nel testatico, nella dogana, nella gabella, l'oggetto imponibile non è la Rendita; la Rendita può ben trovarvisi complicata, ma per mezzo di que' vincoli occulti che allacciano sempre insieme tutti i fatti economici, non si presenta come elemento, materia e base, alle ricerche del fisco: manca l'incidenza apparente, benchè vi si possa scoprire e riconoscere la reale. Fin qui la restrizione del privilegio s'intende bene. Se si potesse permettere un significato più largo, il patto fra lo Stato e il suo creditore non più sarebbe un beneficio peculiarmente accordato alla Rendita, ma diventerebbe il mostruoso diritto di quasi mai non concorrere alla pubblica spesa, diritto che non s'intese punto concedere, e che, ove conceduto si fosse, v'è ben da credere che troverebbesi, sin dall'origine sua, colpito di nullità.

Alla guida dello stesso principio, saremmo stati condotti a decidere che, malgrado la legge del 1861, lo Stato avrebbe avuto pienissima facoltà di far cadere l'imposta sopra un atto diverso dal semplice possedimento della Rendita, quantunque questo ne costituisse l'essenza. Così, potevasi imporre una tassa sulle cauzioni che i contabili dello Stato prestano per l'esercizio del loro impiego. La Rendita, qui, sarebbe fin anco servita di base alla tassa, ma cambiando la sua natura economica; il renditiere avrebbe pagato, non in quanto possedeva cartelle privilegiate, ma in quanto

le adoperava a figurare come malleveria della sua ufficiale condotta.

E con lo stesso principio, non sarebbe, noi crediamo, da porre in dubbio se i titoli di Rendita pubblica possano venire imposti in certi atti diversi dal possederli, che è, sembra, il solo a cui la legge abbia voluto concedere la franchigia; e noi non saremmo alieni dallo aderire alla teoria accennata in uno fra i discorsi del ministro Scialoja, che la Cartella si può con rigorosa giustizia assoggettare alla imposta delle successioni o a quella del registro e del bollo.

Ma qui si finisce. Nel caso dell' imposta sui redditi, non vi ha sforzo di logica, capace di provare, nè che una trasmutazione economica il titolo di Rendita abbia sofferto, nè che l' atto tassato sia menomamente diverso da quello che la legge ha voluto immune. La Rendita non è che un reddito, e tassare i redditi è, fra le altre cose, tassare la Rendita. Ecco ciò che doveva ben riflettersi prima di avventurare il principio precipitosamente sancito nella legge del 1864. V' è una grandissima differenza tra gli esempii che abbiamo citati, e l' operazione da questa legge voluta. Il dazio sulla persona o sulla merce, sicuramente, non può dirsi imposta sulla Rendita pubblica, perchè la cartella del Debito pubblico non è persona, ne è quella merce che si sia voluta aggravare. Ma chi dice Rendita sullo Stato, dice, necessariamente ed esclusivamente, frutto di un capitale, dice non altro che reddito: quindi, imporre la persona o la merce, non è imporre i fondi pubblici; ma imporre i redditi, evidentemente e forzatamente lo è. La differenza tra un' imposta speciale sulla Rendita pubblica, ed un' imposta generale su' redditi, è semplice differenza di quantità, laddove, nel caso della persona o della merce, eravi differenza di specie. Godere un reddito che mai vuol dire nel mondo? se in certi casi significa esser proprietario di danaro o di merci, esercitare un mestiere, riscuotere un vitalizio o uno stipendio, v' è pure il caso in cui significa aver prestato danaro al Tesoro e ricevere dal Tesoro un semestrale interesse. Ora è questo l' atto, è questo il capo imponibile, che la legge ha voluto sottrarre all' azione del fisco: si può egli, con un semplice giuoco di termini, col solo sostituire un sinonimo all' altro, o un vocabolo generale al particolare, frustrar la promessa, infrangere il patto? Lo Stato promise che il possesso della Cartella, il godimento dell' interesse, mai non si sarebbe specificatamente e direttamente colpito; che cosa fa egli nel tassarlo come parte

de' redditi? lo colpisce appunto direttamente, e solo aggiunge che colpirà in egual modo altri redditi di natura o denominazione diversa. Si può mai sostenere che il patto sia fedelmente adempiuto, perchè la sua infrazione non si confessa, si maschera, si confonde sotto un decreto che colpisce ad un tempo molti altri capi tassabili? L'on. Sella lo disse fin da principio: sarebbe come il pretendere che un uomo non sia punto morto perchè, invece che solo e nel proprio letto, sia caduto insieme a tant'altri nel fervore d'una battaglia.

Aggiungeremo una riflessione che è per noi perentoria, e che, sfuggita alla sagacità dell'on. Pescatore, lo ha condotto a prediligere con tanto eccesso la teoria de' generi e delle specie. Egli, in termini netti, crederebbe che il patto consista nello aver voluto serbare alla Rendita condizioni pari a quelle in cui si trovassero quegli altri rami di reddito i quali si possan comprendere sotto una sola e medesima specie; e, l'abbiamo già detto, in ciò non è solo. Ma egli, come i pubblicisti inglesi, come l'on. De Pretis, non si accorge che questa idea è appunto il rovescio di ciò che il legislatore convenne nel 1861. Falso è che lo Stato abbia solo promesso una eguaglianza di trattamento; promise, all'incontro, la disparità, il privilegio. Si volle di proposito annunziare a' capitalisti che, accorrendo a soscrivere imprestiti pubblici, il frutto delle somme così versate nelle casse erariali si sarebbe perpetuamente trovato in condizione migliore che quella d'ogni altra specie d'impiego; perchè, mentre i frutti del suolo e del lavoro sarebbero stati sempre esposti al pericolo di dovere rispondere ai bisogni della Finanza, quelli del capitale prestato al Governo si sarebbero sempre integralmente riscossi. Ora, il concetto dell'on. Pescatore è radicalmente diverso. Egli ammette bensì che la Rendita non debba esser trattata in modo *peggiore*, nè consentirebbe che venisse imposta isolatamente quando i redditi, suoi compagni, nol sieno; ma qui si ferma, e consente d'imporla a pari condizioni con altri redditi. Così non è più l'immunità ciò che sarebbesi voluto concedere, è l'imparzialità, l'eguaglianza del peso, la compagnia nel soffrire. Ma riducendo a questi miseri termini il patto, non diverrebbe ridicolo e derisorio? Che mai giovava ai capitalisti il sapere che, quante volte si volesse, per via di balzelli, confiscare il frutto del loro impiego, non altro occorreva fuorchè un po' di coraggio per confiscare egualmente un altro ramo di entrate? Chi mai, se il patto si fosse così chiaramente spiegato, avrebbe

saputo scoprirvi il beneficio, il privilegio, atto a sedurlo? Siamo un po' di buon conto! La teorica del *sommo genere* non è che una maschera, sotto la quale ciò che veramente vi ha è la pura negazione del patto. E che si possa amare di rinnegarlo a viso aperto, noi lo intendiamo pur troppo; comprendiamo che così si faccia, evocando lo spettro delle vecchie caste, citando la *filosofia della storia*, ricordando i *laghi di sangue;* nè contro ciò penseremmo mai di discutere, perchè la mannaja non si discute, si subisce o si spezza. Ma concedere il privilegio con una mano per ritirarlo coll'altra, ma distruggerlo a furia di bizantismo, è cosa con cui le nostre logiche abitudini non saprebbero conciliarsi; principalmente perchè noi siam convinti che nulla, per questa via, si consegue, e presto o tardi bisognerà che le armi del sofisma legale si abbassino, onde dar luogo alle più taglienti tra quelle della democrazia militante.

Noi abbiam già l'esempio di questa evoluzione fatale, nello stesso on. Broglio. Quand'egli, per incarico avutone dal Conte Cavour, lungamente e con molto senno descrisse il sistema dell'*Income-tax*, era ancora molto lontano dal professare la teoria della sovranità indipendente da' canoni eterni della giustizia. Fra i motivi pe' quali credeva potere raccomandare l'Imposta sui redditi, ammetteva anche questo, di riguardarla come l'unico mezzo possibile di giustificare una tassa sui creditori dello Stato, dal privilegio protetti. Ma dopo riportate le parole di Pitt, di Gladstone, e di M' Culloch, volle troncare la quistione con una specie di scherzo, il quale, a chi sa leggervi, rivela che il suo sano criterio e la sua coscienza si sentivano rintuzzati dalla apparente seduzione dell'argomento inglese. Non sentendo in sè il coraggio di dichiarare legittimo quello sbieco modo di colpire i Titoli della Rendita, propose l'espediente di dichiararlo *quasi-legittimo;* l'assimilò alla quasi-legittimità del regno di Luigi Filippo; e come in Francia si disse che questi regnava, non *parce que* ma *quoique* Borbone, così egli conchiuse che l'Imposta sulla rendita (sui redditi) poteva legittimamente colpire i Fondi pubblici, non perchè, ma quantunque fossero tali. — Evidentemente, l'A. transigeva allora con le molestie della sua buona coscienza; ma una volta la transazione accettata, sopravvenne la forza dell'intelletto, soverchiò la coscienza, e l'atto quasi-legittimo nel 1859 è già divenuto rigorosamente giuridico nel 1866.

Noi, lo permetta l'illustre e rispettabile Broglio, non sapremmo imitarlo. Nulla è venuto a rimuoverci dall'antico nostro

concetto, che imporre la Rendita, in qualunque modo si faccia, è un' infrazione del patto consentito solennemente nella legge del nostro Gran-libro. Finchè essa abbia vigore, le Cartelle del Debito pubblico sono, di giusto diritto, intangibili alla mano del Fisco; per renderle soggette ad imposta, bisogna andarle a sorprendere in cose od in atti in cui il loro carattere sia trasmutato, non basta il chiamarle con vocaboli di un più o men largo significato, classificandole in generi e specie.

IV.

E la quistione, in linea di diritto, sarebbe qui terminata, se il tenore delle obbiezioni eccitate dall' on. Ministro delle Finanze non la facesse risorgere in termini che, fino a certo segno, si potranno dir nuovi. Egli, come ognun sa, allorquando la legge per l' imposta de' redditi sulla ricchezza mobile venne portata in Senato, gagliardamente sostenne il principio della immunità a favore della Rendita pubblica. Oggi la sua opinione si modifica alquanto: ammette di regola la legittimità della tassa, ma respinge il metodo di riscuoterla, che la Commissione ha ideato, per via di semplice ritenuta, e si dichiara fermamente convinto che questo metodo rende *speciale* l' imposta, infrange con ciò la legge del 1861.

Noi abbiamo considerato con tutta l' attenzione di cui ci par degna la sua maniera di argomentare, e sentiamo qui la necessità di accennare i gravi dubbii a cui ci sembra soggetta.

In brevi parole, il ministro oppugna la ritenuta: 1° perchè, a suo credere, questa maniera di riscuoter l' imposta le toglie il carattere di *personalità* e ne fa una tassa *reale*; 2° perchè, non permettendo la deduzione de' debiti, la rende ben più onerosa; e risolvendosi in una tassa sul capitale, ne cambia lo effetto, fino a poterla duplicare talvolta sopra uno stesso contribuente; 3° perchè impedisce che si accordino le esenzioni dalla legge volute, a favore principalmente degli Agenti diplomatici e consolari delle Potenze straniere. Tutto ciò, essendo inerente al sistema della ritenuta, non trovandosi in quello della dichiarazione preventiva, costituisce una differenza di trattamento fra i redditi in Fondi pubblici ed ogni altro ramo di redditi; e tanto basta perchè la tassa su' primi acquisti un carattere di *specialità*, che sarebbe contrario alla promessa del legislatore.

Restringendo anche meglio il senso della sua obbiezione, si vede bene a qual concetto giuridico il ministro vada a ridursi. La Rendita, secondo lui, sarebbe in generale tassabile, purchè, oltre alla condizione di non tassarsi isolatamente, si aggiunga anche quella di assoggettarla al modo di riscossione che si adoperi per ogni altra specie di redditi, e quella di non produrre ne' contribuenti un' incidenza che differisca dall' effetto che genera in ogni altra specie di redditi. La *personalità* e gli *effetti*, ecco i due punti da' quali, nella teoria del ministro, consisterebbe la specialità dell' imposta.

Ma, in primo luogo, è egli teoricamente ben vero che la personalità e gli effetti mutino l' indole della tassa, la rendano *speciale?* Noi non sapremmo concederlo.

A noi non pare che il menomo fondamento di verità sia possibile rinvenire in codesta distinzione d' imposte *personali* e *reali*, tostochè si voglia innalzarla a qualche cosa di più che una semplice classificazione in digrosso, e farvi consistere l' intrinseca diversità delle tasse. Non v' è al mondo un' imposta che al medesimo tempo non sia personale e reale; tutte egualmente suppongono l' uomo che paghi, e son perciò personali; tutte egualmente suppongono la materia su cui si paghi, e perciò son reali. Il solo testatico puro farebbe un' assoluta precisione della materia imponibile e unicamente attaccherebbesi all' uomo; ma ancora nol fa, che nel rarissimo caso in cui sia decretato per somme perfettamente eguali, giacchè, appena vogliasi diversificare, vi penetra già l' elemento della materia, il germe della proporzione. La distinzione comunemente adottata non allude all' indole intrinseca della tassa, ma al modo pratico di collocarla e riscuoterla: il Fisco, in un caso, figura di indirizzarsi all' *uomo*, e gli domanda la somma proporzionata alla *cosa;* in un altro comincia dal fermare e misurare la *cosa*, per poi chiedere all' *uomo* l' imposta che le competa. Diciamo solamente *figura*, perchè anche in ciò avvi un' apparenza ingannevole. Propriamente si procede sempre allo stesso modo, verificando dapprima la cosa: merce, terra, azione, consumo, reddito ec.; la quistione della persona vien dopo, o si trascura del tutto se la tassa è già assicurata nelle mani del Fisco e più non importi il sapere da chi si debba richiedere. Il ministro ha ripetutamente affermato che l' imposta sui redditi è, di natura sua, personale: che vorrebbe mai dire? ciò, tutt' al più, potrebbe significare che si comincia dal doman-

darla al contribuente; non dirà di certo che gli vien chiesta senza alcuna relazione col reddito da lui posseduto. Ma ciò medesimo sarebbe, a noi pare, inesatto; perchè la dichiarazione del contribuente, l'accertamento delle sue entrate, l'iscrizione al ruolo, costituiscono appunto una maniera di verificare preliminarmente la materia tassabile, maniera affatto analoga a ciò che, nel sistema della ritenuta, si fa, allorquando la cedola semestrale si esamina, e la tassa proporzionatamente si calcola. Come mai, adunque, può dirsi che in un caso l'imposta sia personale soltanto, e soltanto reale in un altro, se in entrambi si procede ad un modo? È forse nel chiedere o non chiedere il nome dell'uomo tassato, che la differenza consiste? Ma se si trascura di domandarlo, egli è perchè non occorre il saperlo; e saperlo o ignorarlo è un accidente che menomamente non muta la somma o l'indole del valore contribuito; e la *personalità* può farsi sparire, per poco che il nome portato nel ruolo si muti in un segno anonimo; e può farsi sparire la *realità*, per poco che il contribuente sia latore egli stesso della merce, della cedola, della materia tassata.

Se questo primo carattere evidentemente non basta perchè una tassa sia *speciale*, nel senso che diventi diversa da sè medesima, molto meno a ciò basteranno gli effetti che la tassa casualmente generi in chi la paghi. Dall'aspetto della *specialità*, nulla importa il sapere se ne rimanga attaccata una parte o l'altra delle sostanze del contribuente, il reddito o il capitale, il necessario o il superfluo; tutto ciò sarà, senza dubbio, buono a considerarsi quando vogliasi giudicare la gravezza o l'opportunità della tassa, ma la sua indole propria non ne rimane modificata. Ogni dazio è sempre destinato a subire delle differenze di effetto, secondo i luoghi, i tempi, la forma, e quindi ancora secondo il metodo di riscossione; non perciò cambia natura, nè perciò si dirà *speciale*. Non è forse identico fra di noi il dazio di consumo, che in un luogo si riscuote per mezzo di appaltatori, in un altro per mezzo di agenti fiscali, che ora intacca il guadagno del venditore, ora sminuisce il suo capitale? Qui adunque non abbiamo il più lontano bisogno di esaminare un per uno gli effetti della ritenuta che il ministro ha enumerati e talvolta molto bene descritti: erano probabilmente assai buone ragioni per dimostrare l'inopportunità ed i pericoli del metodo nuovamente proposto, ma a chiarire l'argomento giuridico, ad inferire la specialità della tassa, ci pajono fuor di luogo.

Alla inesattezza teoretica del criterio prescelto, noi crederemmo potere aggiungere in secondo luogo il suo capriccioso carattere. Il legislatore non si è menomamente spiegato sulle estreme condizioni che possano o debbano costituire la specialità della tassa; abbiamo ora noi il più lieve diritto di definirla, e farla consistere in accidenti ed in segni scelti ad arbitrio? Il legislatore ha parlato di tassa *speciale*, non ha soggiunto che tale sarà riguardata quando il metodo di esazione e gli effetti nel contribuente non sieno conformi a quelli di ogni altra tassa consimile. Noi non siam liberi di statuire come meglio a' nostri disegni convenga la portata di quell'oscuro vocabolo. La natura delle cose ci segnerà de' limiti che sarà d' uopo di rispettare; noi siam tenuti di assumerlo nel solo senso che l' uso ordinario vi affigga, o, se vogliamo farci autori d' una teoria di *specialità*, sarem costretti a prender le mosse dal cercare quali sieno davvero i caratteri che ineluttabilmente distruggano l' identità della tassa: ciò sembra non aver fatto il ministro, o averlo assai debolmente tentato.

Ma, infine, il criterio a cui la teoria ministeriale si appoggia non sarebbe forse, sempre in termini di diritto, sommamente illusorio? Ecco il dubbio che più di ogni altro ci distoglie dall'aderirvi. Se, ad evitare la specialità della tassa, altro non manca che la conformità del metodo e dell'effetto, la Commissione potea diroccare d' un colpo tutta l'argomentazione del suo avversario, col solo comporre un gruppo di redditi a' quali riuscisse possibile applicare un medesimo trattamento. Chi mai avrebbe impedito che la rendita, le pensioni, gli stipendii, le azioni industriali, si congiungessero insieme in una medesima classe, in una di quelle *specie minori* che l'onorevole Pescatore ha distinte, per sottoporli al reggime della ritenuta, separandoli da un' altra specie a cui convenisse piuttosto applicare il sistema comune delle dichiarazioni? Allora, le obbiezioni sarebbero tutte crollate. L'imposta non era speciale perchè non unicamente addetta alle cartelle del Debito pubblico; speciale non era per differenza di metodo; e l'on. Deputato Valerio avrebbe potuto sempre meglio, di quel che fece, provare che speciale non era in quanto agli effetti.

In somma, questi nuovi caratteri, che il ministro, con invidiabile acume, ha escogitati, sarebbero, secondo noi, compromessi da tre gravi imputazioni: teoreticamente non veri, giuridicamente arbitrarii, praticamente sono illusorii. La quistione non progredi-

sce di un passo. Si volea sostenere, non si giunge punto a provare, che il metodo ora proposto sia l'unico ostacolo che contrasti la tassabilità della Rendita. Ma il metodo, che può ben essere difettoso a riguardo della sua utilità, è affatto innocente a riguardo del giure. La rendita riman tassabile, se lo era, e in quella forma che più convenga; dev'essere immune, se d'altronde la forza del patto l'aveva messa al coverto dall'azione del Fisco. Per il ministro che ha ora accettato in massima l'imponibilità della Rendita, noi non sapremmo in che modo giustificare l'opposizione che dall'aspetto giuridico ha tentato di sostenere contro il metodo della ritenuta; per noi che fermamente riteniamo l'illegittimità della tassa in qualunque maniera che si pensasse d'imporla, sarà ben diversa la conseguenza a dedurne.

V.

Soli quattro voti di maggioranza assicurarono, nella tornata del 17, il trionfo dell'articolo 5: son davvero ben pochi, perchè possa dirsi trionfo d'un giusto principio; e son troppi ancora, se ragione e giustizia lo rendevano così riprovevole come dalla parte del ministro era stato dipinto. Che cosa ora importa quel voto? Come abbiam detto di sopra, fu creduto e fatto credere all'universo che la Camera avesse oggi imposto per la prima volta un balzello sui titoli della rendita italiana. Errore o commedia: il Relatore avea mostrato, l'on. De Cesare aveva in termini molto espliciti ripetuto, che la tassa non vien punto oggi creata, esisteva da ben due anni, ma come lettera morta nella legge che la istituì, e la Commissione non ha fatto che ideare il mezzo di rendere efficace e grave la volontà del legislatore. Alla maniera in cui nel 1864 si dichiararono imponibili le cartelle del Debito pubblico, abbandonando alla lealtà de' contribuenti la cura di rivelarle, i contribuenti risposero col mutarne in titoli anonimi quante più ne potessero; e così ne nascosero al Fisco per ben due terzi; e l'imposta piombò con tutto il rigore sulla parte che forzatamente dovea rimanere nominativa; e fu pagata da corpi morali, pupilli, appaltatori, contabili, da' pochi onest' uomini la cui timorata coscienza imponeva di dare a Cesare ciò che fosse di Cesare; e fu elusa impudentemente da' ricchi signori e banchieri. Tale era riuscita, per questa parte, la legge d'imposta su' redditi di ricchezza mobile: vergognosa derisione, a proposito

della quale il dep. Mancini avea ben ragione di ricordare che « non si chiamano leggi serie quelle le quali impongano un obbligo al cittadino e gl' insegnino nel tempo stesso la maniera di sottrarsi all' adempimento. » Tre partiti, in siffatta condizione di cose, eran possibili. Si poteva a dirittura respingere l' articolo 5, e mantenere lo *statu quo:* così proponeva un emendamento sotto al quale leggevansi niente meno che i rispettabili nomi di Ricasoli, Torrigiani e Bellini. Si poteva a dirittura accogliere tal quale l' art. 5, e così la maggioranza ha deciso, inaugurando il sistema della ritenuta. Si poteva, in fine, emendare il mal fatto del 1864, dichiarando immune in generale la Rendita tutta; e così fu per un istante proposto in un emendamento Siccardi, che poi non ebbe gli onori della discussione, ma fu all' improvviso ritirato senza che si sapesse scoprirne i motivi. Il partito a cui si attenne la Camera è, come si scorge, un atto di severa equità, dal momento in cui non si voglia abdicare il diritto di tassare la Rendita: la legge era stata emanata per tutti, e quel mezzo che ne assicuri la più rigorosa e generale osservanza dev' essere accolto col favore di cui, in Finanza come in tutt' altro, è sempre degno il supremo principio dell' uguaglianza in faccia alle leggi.

Ma il pubblico sa quali urli si son sollevati all' annunzio di quel voto, innocente e proficuo. Una specie di scintilla elettrica corse ad infiammare tutte le penne dei giornalisti. La Maggioranza e la Commissione furono accusate, disapprovate, e talora con vera indecenza vituperate. Il paese fu atterrito dalla minaccia de' mali tremendi che il nuovo sistema gli avrebbe tirati addosso: il ministro delle finanze avrebbe gettato sul lastrico il suo portafoglio, la Rendita italiana avrebbe d' un tratto indietreggiato una diecina di punti, il credito presente e futuro d' Italia sarebbesi annichilato, le grandi case bancarie avrebber venduto a peso di carta sudicia le cartelle del Debito italiano, alla Borsa di Parigi si sarebbe frustata ed arsa in effigie l' Italia. Fortuna volle che niente accadesse di tutto ciò. La nostra Rendita è quel che era, crebbe di qualche cosa, discese, ricrebbe, oscillò come prima del voto avea fatto per cagioni diverse; e quanto alla crise, il giornalismo non avea calcolato che il coraggio nascente dalla gravità delle circostanze può vincere ogni moto d' intempestivo amor proprio, o che, quando la pazienza d' un ministro si esaurisca, non mancheranno opportuni interventi che arrivino a scongiurare e impedire le catastrofi del puntiglio. Nondimeno, tutta quella agitazione qualche cosa esprimeva. Se a niente

finora giovò, serva almeno a insegnarci vie meglio che un tarlo si cova in questa parte delle nostre leggi finanziarie: bisogna, giacchè il tempo se n' ha, industriarsi a distruggerlo.

Il tarlo sta nel principio assunto, nella decretata tassabilità della Rendita. La Commissione e la Maggioranza non han sentito nella loro coscienza che l'ora era suonata di tornare indietro a correggere lo sbaglio commesso due anni or sono: ecco l'unico torto che può loro imputarsi da chi, come noi, non partecipi alla teoria delle sovranità onnipotenti, nè a quella de' generi e delle specie. Ma ammessi codesti principii, qual colpa può darsi mai a chi voglia esser logico ed equo, a chi coraggiosamente si spinga fino alle ultime conseguenze dell' errore giuridico da cui si sian prese le mosse? Se vi son uomini de' quali noi sentiamo doverci meravigliare, son quelli di cui si leggono i nomi schierati contro la proposta della Commissione: ci colpisce e confonde lo spettacolo di tanto senno, patriottismo, e sapere, commosso e ammutinato contro i pericoli di una tassa seria, ma non commosso del pari contro la mostruosità di una tassa non seria, che coglie ed affligge il debole e il virtuoso, copre e perdona l'avidità del potente e del disonesto. I pericoli! ma son veri e grandi e imminenti, noi non saremo degli ultimi a riconoscerlo; non possono, bensì, agli occhi nostri, valere un atomo di quel male incommensurabile che le parole disuguaglianza, iniquità, parzialità nel ripartire le imposte, ascondono in seno e nutriscono, per poi rivelarlo nel giorno in cui non sia più delle forze umane la potenza di ripararlo. Nei pericoli, noi amiamo di scorgere una più energica prova della naturale illegittimità della tassa. Finchè ella non fu che illusoria, niuno li vide, niuno li deplorò. Oggi che si tratta di convertirla in fiscale realità, lo spavento ci invade, e solo oggi ci accorgiamo che la Rendita non si potrebbe seriamente tassare, senza che la forza delle cose insorga a punircene. Deduciamone, dunque, che la promessa del 1861 era qualche cosa di meglio che un puro capriccio del legislatore; non ha creato un privilegio di casta, ha ubbidito ad una vera necessità naturale, che è pur forza di rispettare, che non può essere impunemente violata.

Il dubbio di cui son ora preoccupate le menti, in Italia e fuori, si aggira tutto intorno al modo in cui la questione sarà decisa in Senato. Da ogni parte, in sensi varii, la sua azione riparatrice si attende e s'invoca. Il ministro è naturalmente interessato a sperare che l'art. 5 venga respinto del tutto. Le Camere di commercio, senza molto internarsi nelle viscere del problema, domandano

in generale che la Rendita non sia tassata. Aggiungiamo un voto anche noi: che giustizia sia fatta! Un modo di rendersi alquanto giusti, è il confermare l'articolo; ma il modo di gran lunga migliore, ma la giustizia piena, sapiente, solenne, sta nel tornare all'emendamento Siccardi, arrestandosi a quel primo periodo dalla Commissione proposto, col quale verrebbe statuito per massima che, nella determinazione della parte imponibile, i titoli del debito pubblico non saranno da oggi innanzi compresi.

VI.

L'importanza dell' argomento ci ha condotti al di là de' limiti che era d' uopo serbare perchè meno non ci venisse lo spazio occorrente a svolgere quelle altre quistioni non lievi che il progetto della Commissione presenta. A malincuore ci asteniamo dallo analizzare la splendida disputa or ora agitatasi intorno al modo che si propone per sovrimporre dieci o dodici milioni sulla proprietà prediale. Benchè i lettori dell'*Antologia* probabilmente ci conoscano avversi a siffatto pensiero, noi avremmo desiderato di rilevare le buone ragioni che pongono la Commissione al coverto da ogni accusa di leggerezza, nella scelta del metodo a cui si è appigliata. Come semplice mezzo di perequazione, per il solo intento di rendere men pesante la sovrimposta ne'luoghi in cui l'onere catastale si trovi in oggi più grave, certo il ripartirla in ragione della rendita netta sarebbe un equo espediente, a cui volentieri faremmo plauso, se ci si desse, da un lato, il mezzo di bene accertare la fedele dichiarazione delle rendite lorde, e se dall' altro noi fossimo ben convinti che una buona parte de' clamori elevatisi contro la *sperequazione* attuale non sia uno sfogo di sentimenti municipali. Del resto, e di ciò siam lietissimi, la discussione ha chiarito un punto che premeva non lasciare nell' ombre: si è inteso e formalmente dichiarato che fra gli onorevoli membri della Commissione alcuna velleità di *consolidamento* dell' imposta prediale non ha messo radice. Se quest' idea debba, con le parole dell'on. Correnti, dichiararsi un errore; se sia piuttosto, come l'onorevole ministro ha detto, un mistero inaccessibile ancora alle intelligenze ordinarie, non tocca a noi definirlo, e per ora non gioverebbe al paese, il cui sommo interesse era piuttosto il non precipitare un passo di tanta importanza, primachè la certezza si fosse acquistata di poterne raccorre que' beneficii che il ministro ha ideati.

Dovremmo inoltre discorrere delle riforme amministrative e delle importantissime economie che la Relazione del Correnti espone come possibili, e prontamente possibili, sebbene non si sieno ancora ridotte a proposta di legge. Ma qui la materia sterminatamente si allarga, e gl' intoppi e le spine ricrescono sotto i piedi. Se l'on. Correnti non si sarà punto ingannato sulla bontà intrinseca delle sue riforme, certo è illuso in riguardo alla possibilità di lestamente eseguirle. Per parte nostra, non sarebbero molti i punti in cui ci troveremmo pienamente d' accordo con lui; ed uno ve n' ha su del quale gli saremmo affatto contrarii. La smodata esagerazione delle facoltà che si vorrebbero conferire ai Prefetti, noi non sappiamo spiegarci come mai sia potuta venire in mente ad un uomo che, in ogni passo della sua Relazione, appare tanto imbevuto de' più sani e liberali concetti in materia di reggime amministrativo. Il Prefetto è, non dovrebbe esser altro, che una figura politica, transitoria, destinata a durare appena quel poco tempo che occorra, perchè la forma unitaria del regno nostro si assodi. E duri pure in perpetuo, se così vuolsi, ma duri col suo carattere di sentinella politica, non si permetta che ponga le mani nell' ordinario andamento dell' amministrazione locale.

Per mala sorte, l'aura che oggi spira in Italia vien giù dall' Alpi, e tende ad esagerare sulle nostre provincie lo stesso flagello della Prefettura francese. Uomini che, fino all' altr' ieri, perchè imperavano sulla Penisola tutta, fecero l' apoteosi del potere accentrato, ed alla provincia negarono vita e respiro, oggi che anch'essi vivono e non imperano, si sono a ragione invaghiti delle idee di discentramento, ma cadono nel grave abbaglio di scambiare le vere e solide libertà locali col dispotismo spezzato in brani, riprodotto, fotografato in provincia. L' ultimo crollo della nostra Amministrazione, e soprattutto l' ultima ora della Finanza, dobbiamo aspettarcela quando il Prefetto italiano avrà compendiato in se stesso tutte le facoltà del Governo centrale. Quest' essere meraviglioso, enciclopedico, che l' onorevole Senatore Cadorna tempo fa descriveva a tratti e colori così seducenti, quest' uomo dal cui cenno ogni cosa dipenderebbe, la sicurezza, gl' interessi della comunità, la strada, il tribunale, la scuola, la chiesa, il contadino, il professore, l' artigiano, il commerciante, il mendico, quest' uomo, avrebbe detto Aristotele, « se un Dio non è, sarà forzatamente una bestia »; e se in cielo è scritto che i poteri Verrini debbano ancora una volta risorgere in questo paese, bisogna ben dire che una crudele fatalità pesa sull'Ita-

lia moderna, e minaccia di rimandarle fra i piedi l'essere infausto che fu già precursore alla caduta della romana Repubblica.

Dovremmo finalmente spiegare il nostro concetto intorno alla complessiva efficacia del sistema daziario, che la Commissione è riuscita a far prevalere, e che fra alcuni giorni si troverà del tutto deliberato; ma intorno a ciò due parole ci bastano. Perchè i lettori dell'*Antologia* sanno già che, anche in tempi normali, noi avremmo avuto ben poca fiducia ne' milioni che la Commissione si ripromette; ed oggi meno che mai sappiam vedere nel suo progetto una soluzione che possa trar fuori il paese dalle penurie del disavanzo. Giacchè, in fatti, a nulla serve che i deputati della Nazione stieno lì a mercantare sulla gretta diecina de' milioni, mentre gli avvenimenti politici esigono che le fortezze, i campi, le caserme, i congressi, divorino i miliardi.

F. Ferrara.

Firenze, 28 Maggio 1866.

ANGELO BROFFERIO.

Il nome di Angelo Brofferio appartiene da pochi giorni alla Storia.

Gli Atti del Parlamento e del fòro italiano daranno i documenti dell'avvocato eloquente e dell' uomo politico: gli Annali della letteratura ricorderanno e commenteranno le sue prose e i suoi versi, le facili critiche, le festive commedie, le leggende e le elucubrazioni storiche, che scaturivano, come acqua viva, dal suo fertile ingegno. Il giurisperito, il deputato, il tribuno, il giornalista, il poeta, daranno i colori per dipingere e lumeggiare la sua multiforme fisionomia.

Noi non abbiamo nè il tempo nè la calma di spirito necessaria a codesto. Altri lo farà meglio che noi non sapremmo. La lunga e costante amicizia che a lui ci legò, la morte che lo strappava inopinatamente ai cotidiani e affettuosi colloqui, le sue ceneri ancor calde, la sua parola, che pur ora mentre scriviamo, ci suona all'orecchio modulata e ripetuta dal popolo per le vie, la benevola e arguta sembianza che abbiamo sempre presente in questa camera istessa, tutto ciò c' invoglia più a lagrimare che a scrivere.

Eppure non possiamo osservare il silenzio all' annunzio della sua perdita pur or ricevuto. Ci parrebbe ingratitudine e durezza di cuore non aggiugnere la nostra nota al coro concorde di compianto e di postuma lode che si leva da ogni parte. È bene che ognuno dica senza riserbo e senza indugio ciò che sa, ciò che intese, ciò che sente di lui: perchè la vertigine dei fatti c' incalza e ci aggira, e la sventura dell' oggi sarà cancellata dalla sventura dell' indomani. L' Italia ha dovuto registrare quasi ogni giorno il nome caro ed onorato di alcuno de' suoi figli più benemeriti. Si

direbbe che versiamo in un tempo di liquidazione. Gli uomini che nacquero col secolo e iniziarono i fatti che ora si compiono, se ne vanno l'un dopo l'altro, come foglie che il vento autunnale stacchi dall'albero della vita. È un'ora malinconica per chi va, malinconica per chi resta destinato al mesto ufficio di necrologo, aspettando il momento che tocchi a lui. Che importa? Paghiamo con animo fermo il nostro tributo alla storia, finchè venga il giorno di pagarlo alla tomba. Abbiamo almeno un conforto: che l'Angelo della Libertà ha mosso la morta gora che ci affogava, e possiam dire di cader sulla breccia combattendo le supreme battaglie della patria risorta. Nel crepuscolo della sera ci è lecito salutare i primi raggi di un giorno migliore.

Angelo Brofferio fu tra i primi bersaglieri della parola. Il *Messaggere Torinese*, da lui fondato e dettato, fu il primo foglietto volante, che parlando di lettere e d'arti, ci aiutava alcuna volta a leggere fra le linee, e a pensare qualche cosa di più importante. Quegli articoli non sempre giusti nella sostanza, ma sempre arguti e vivaci, erano un commento alle canzoni piemontesi, alle quali solo il difficile idioma impedì di divenire italiane. Gli scritti del Balbo, dell'Azeglio, del Durando, o comparvero più tardi, o più tardi poterono oltrepassare le frontiere e giungere fino a noi. Il *Messaggere* trovava più facile accesso e più numerosi lettori. Quel cotidiano armeggio di polemiche tra il Brofferio e il Romani, tra l'idea nuova e la idolatria del passato, ci acuiva lo spirito, ci assoldava l'un dopo l'altro nelle file de' combattenti per l'avvenire. Di là nacque il *Gondoliere* a Venezia, la *Favilla* a Trieste, il *Caffè Pedrocchi*, l'*Euganeo*, a non parlare che dei giornali del Veneto più conosciuti.

Dopo il *Messaggere* vennero a trovarci le *Scene Elleniche*, nelle quali il giornalista poteva spaziare più largo e parlare più libero. Levando a cielo i nomi dei Klefti e dei Palikari dell'Ellade, già passati nel dominio della storia, ei ci faceva pensare ai campioni della libertà italica, che sarebbero sorti, o già facevano capolino a Bologna, a Modena, a Rimini, a Lugano, a Cosenza.

Intanto la Toscana dava principio a que' congressi scientifici, argomento di tanti sospetti e di tanti epigrammi, ma che solo coll'adunare d'anno in anno gli scrittori italiani a geniale convegno, gli andavano educando ad un'azione concorde.

Fu appunto ad uno di questi congressi, e ad una disputa di economia rurale, ch'io mi avvenni la prima volta con lui. Sapendo

ch'egli era presente, e non conoscendolo di persona, tirai a indovinare quale fra quei gravissimi agronomi potesse essere il *Béranger* del Piemonte, lo scrittore del *Messaggere Torinese* e delle *Scene Elleniche*. E l'azzeccai. Mossi difilato verso di lui, e lo richiesi senz'altro s'io avessi l'onore di parlare all'avvocato Brofferio. Alla risposta affermativa dissi il mio nome, e la conoscenza, anzi l'amicizia, fu piena. Correva l'anno 1844: il Metternich regnava ancora a Vienna, e Gregorio XVI a Roma. Ma la parola scritta, commentata nei discreti e fidati colloquii, cominciava a portare il suo frutto. Filosofi, medici, matematici, agronomi, naturalisti, ci lasciavamo senza troppo vantaggio degli studi speciali, ma lieti di averci stretta reciprocamente la mano, con più chiara coscienza della volontà nazionale, e con più ferma fiducia di poterla convertire in fatti.

Verso quel tempo e' mi communicava il disegno delle *Tradizioni italiane*, invitandomi a collaborarvi con lui. Accettai senza indugio, non tanto perchè credessi utile raccogliere codesti elementi della poesia, della storia e della vita italiana, quanto perchè mi sorrideva al pensiero ogni opera collettiva, alla quale contribuissero fraternamente gli scrittori di tutte le provincie italiane. Volevamo cominciare ne' libri quella comunanza, quella unione, quella fratellanza d'affetti e d'idee che doveva preparare l'unità politica della patria italiana.

Intanto le poesie, le leggende, le dispute letterarie, i congressi scientifici cedevano il luogo ad una nuova serie di scritti e di fatti, che toccavano più da vicino la mèta proposta. L'idea velata fino allora sotto i fiori rettorici e le allegorie più o men trasparenti, potè spiccare alla luce del sole nella sua nudità. L'innografo si fe' soldato, i Raffaelli si mutarono in Rinaldi, gli scultori si ricordarono del maestro che architettava chiese e bastioni secondo il caso, per la libertà e per la gloria d'Italia.

Il Brofferio non ebbe più bisogno di cercare nella storia della Grecia un pretesto plausibile per parlare d'Italia. Scrisse la *Storia del Piemonte*, scrisse i *suoi Tempi*. Ben presto la sua parola che avea tuonato in difesa de' clienti non sempre degni di lui, potè risuonare nel Parlamento subalpino preparando gli spiriti a più larghi destini. La sua vita da questo tempo divenne pubblica. Apostolo di libertà, fu tratto dalla corrente a capitanare i partiti più audaci. I liberali dell'indomani ponno barcheggiare a lor posta: ma il tribuno della vigilia non può sempre cedere il passo ai nuovi venuti. Egli deve dominare per non esser sover-

chiato da' più temerarj. Quindi nella Camera formò da sè la montagna, e nei circoli parve spesso per la maschia facondia e per gli arditi propositi un alunno del Danton.

Ma se l'educazione letteraria e il suo cuore d'artista lo strascinavano tra le file dell'opposizione democratica, le sue attenenze cogli uomini più autorevoli e più temperati del paese, lo arrestavano a mezza via; e contento di aver fatto scintillare la spada sulla testa del suo nemico politico, gli concedeva la grazia, e spesso gli veniva in aiuto. Quindi egli ebbe amici, nonchè gli uomini dei vari partiti, i membri dei vari ministeri che si disputavano il portafoglio. Queste che parevano contraddizioni e inconseguenze politiche, lo prepararono all'attitudine conciliativa che avea cominciato a spiegare da ultimo, e che, vivendo, sarebbe divenuta il suo programma e la sua bandiera.

La sua voce squillava come tromba di guerra, ma il suo cuore era incapace di lunghe ostilità e di tenaci rancori. La prima gli tirò addosso, specialmente a Torino, avversioni, persecuzioni, ingiurie d' ogni maniera: il secondo gli meritò la stima e l'affetto di quanti lo conobbero davvicino.

Fece bene a molti, non fece male, volendo, al alcuno. La sua casa a Torino, la sua villa a Locarno furono sempre aperte anche nei momenti più difficili, alle persone che erano più compromesse. Un giorno, quasi per tentare il terreno, egli dichiarò al conte Cavour, che se il Mazzini gli avesse domandato asilo, non glielo avrebbe negato, certo che nessuno violerebbe per questo il suo domicilio.—Chi sa? rispondeva il Cavour.—Ora i due spiriti del ministro e del tribuno leggeranno a nudo nei lor pensieri: ma noi non abbiam d'uopo di aspettar le novelle dell'altro mondo per asserire che il Mazzini e il Cavour abitarono a Locarno a breve intervallo le medesime stanze.

In tempi più duri, quando codesta domanda soltanto poteva costare la carcere, il Brofferio fu largo più che di asilo ad Italiani d'altri paesi che la polizia subalpina cercava con incredibile accanimento. Un gran poeta che ebbe più tardi onori e favori officiali, fu dal Brofferio soccorso in ben altra maniera. Non contento di averlo protetto e ospitato a Torino, iniziava una soscrizione che onora egualmente chi la propose e chi l' accettò. Era un assegno triennale coll'incarico di celebrare con liberi canti gli uomini più generosi e benemeriti della patria. Così si soccorreva ed onorava il poeta, e si protestava ad un tempo contro il governo illiberale che lo aveva sbandito.

Pregato da ultimo a comporre un canto di guerra ad uso dell'esercito italiano, accolse non senza esitazione l'incarico, parendogli di far torto, accettando, ad altri poeti che avea per amici e che avrebbero potuto concorrere a questo onore. E non sapeva trovar parole per metterli a parte del fatto e per iscusarsene come d'una offesa recata a' più degni! Tanta era la gentilezza dell'animo e la bontà del suo cuore!

Forse la commozione grandissima che provò udendo ripetute da mille voci le sue ultime parole, non fu straniera alla malattia fulminante che lo condusse al sepolcro. Egli cercava nella solitudine della sua villa di Locarno qualche giorno di riposo ad uno stato quasi febbrile, in cui l'aveva gittato la lotta quotidiana alla Camera, e l'entusiasmo patriottico di questi giorni. Vi erano momenti, in cui si proponeva di seguire l'esercito pronto a cimentarsi contro il nemico; poi lo atterriva il pericolo de'suoi cari, e non gli bastava l'animo di vederli accorrere sotto la bandiera del Garibaldi.

Abituato al mite clima di Firenze che aveva singolarmente migliorata la sua salute e ritemprato il suo spirito, si trovò sorpreso a Varese da una temperatura più rigida, contro la quale la sua fibra non ebbe più virtù di reagire. Lottò alcun tempo contro un'effusione di sangue che gl'intorpidiva gli organi del respiro: e pensando a Firenze, all'Italia, alla guerra imminente, ai gloriosi pericoli che ci sovrastano, dopo di aver confidato al suo genero, l'avvocato Villa, gli ultimi suoi voleri, esalò l'anima affettuosa, che tutti desiderano e desidereranno per lungo tempo.

Egli lascia incompiuta la sua Storia del Parlamento, che il Re gli aveva commesso di scrivere, e ch'egli aveva tirato innanzi con mano sicura e con mirabile indipendenza. Altri potrà continuare la tela interrotta, ma non veggo chi potrà segnare con pari maestria quei profili parlanti di personaggi ch'egli aveva conosciuti ed amati.

Un'altra opera più importante ancora egli interruppe morendo: l'opera di conciliazione che aveva intrapreso, tra i suoi colleghi delle antiche provincie e i rappresentanti delle novelle. Avverso, come la maggior parte de'Subalpini, alla Convenzione che trasportò la Capitale a Firenze, era giunto fra noi come un ospite, incaricato di rappresentare il proprio paese in terra non sua. Ma quale animo educato alle discipline del bello può sentirsi straniero nella patria di Dante, del Machiavello, di Michelangelo, dinanzi ai monumenti di tante glorie italiane, nella

Sala de' Cinquecento piena ancora del nome e dello spirito di Savonarola? Il Brofferio si sentì a casa sua fra queste grandi memorie, che gli parlavano non solo di Firenze, ma della patria italiana. Onde non tardò molto a prendervi stabile domicilio, a farvi trasportare i suoi libri, i suoi mobili, riguardandosi oggimai come concittadino di Pier Capponi, finchè potesse divenir di Cola di Rienzo. Di tali disposizioni dell' animo suo parlava sovente co' suoi Torinesi, che ne facevano spesso le meraviglie, e quasi l'accusavano di poco amore alla patria.

Ma la parola e l'animo convinto hanno virtù di convincere. E non dubito punto ch'egli avrebbe contribuito vuoi nella Camera, vuoi negli amichevoli colloqui, a sopire i rancori, a togliere i sospetti, ad ispirare più generosi propositi ai nuovi venuti, tolti così bruscamente alla terra nativa, alle care consuetudini, agl' interessi moltiplici della vita. Non era lontano il momento, in cui la sua voce eloquente sarebbe sorta fra' contendenti, e avrebbe proposto e fatto accettare quel compromesso d' onore che dee suggellare l' unità della patria dinanzi alla Camera e dinanzi alla Storia.

Quante volte ei mi parlava di questo nei cotidiani colloquii, ai passeggi frequenti, a cui mi voleva compagno nei quattro mesi, ne' quali mi fu dato ricambiargli a Firenze gli uffici di ospitalità e d' amicizia, ch' egli mi aveva largamente prestati a Locarno! Quanti fatti, quanti disastri, quante gloriose rivincite da un' epoca all' altra! Le utopie, i desiderii d' allora son divenuti o diverranno fra poco una felice realtà....

E tu che ti preparavi all' ultima lotta, e già stendevi la mano alla palma, tu riposi ora, povero amico, nella fredda solitudine della tomba! Caduto come una sentinella avanzata prima di veder la battaglia, hai sentito almeno l' allegro squillo che l' annunziava, hai veduto l' Italia accorrere come un sol uomo a segnare i mal contesi confini dell' Alpi! Ci sia conforto, l' idea che ciò t' abbia reso meno amara l' ora suprema che affrontasti colla serena fermezza di chi confida nel trionfo finale della libertà e della giustizia!

FRANCESCO DALL' ONGARO.

RASSEGNA POLITICA.

I.

DAVIDE STRAUSS.

Quegli che ha guardato in viso con cuore sicuro la più cara e la più diffusa credenza dell' uomo, e senza esitazione nè sgomento n' ha con mente serena discusse le ragioni e negate le fondamenta, Davide Federico Strauss, ha in questi giorni pubblicato alcuni dialoghi sulle condizioni così commosse della Germania, e sui destini che l' aspettano. In essi egli si contenta di disegnare quello che gli appare, e come gli appare, senza ch' egli liberale risoluto, ed amico alla Prussia, si lasci tirare ad aggiungere al suo quadro de' tratti suggeriti, non dalla contemplazione del fatto che gli sta davanti, ma dalla secreta inclinazione dello spirito. Uno di cotesti dialoghi tra se stesso ed un *lui* innominato è del seguente tenore:

GUERRA o PACE?

Lui. Come? anche tu sei diventato pacifico?

Io. Quasi fossi stato guerresco mai.

Lui. Certo; due anni fa ti si vedeva assai animato per la guerra.

Io. Contro a' Danesi.

Lui. Come ora sarà fatta contro Czechi e Magiari.

Io. E contro a' Sassoni di giunta e a' Franchi, a' Suevi, a' Bavari, in breve, contro tutte le stirpi e gli Stati non prussiani della Germania.

Lui. Peggio per essi, poichè si sono così stretti coll' Austria.

Io. Ma la Prussia ha ella tentato di trarli a sè?

Lui. Non sarebbero venuti.

Io. I principi, certo, no; ma i popoli! Si sarebbero potuti avere il 1848 e il 1849: si sarebbero potuti avere il 1860: si sarebbero potuti avere sino alla venuta del ministero Bismarck.

Lui. Prima tu eri più giusto verso quest' uomo di Stato.

Io. E credo di esser sempre tale. Io gli fo grandissimo merito d' avere messo da parte quella politica romantica, che si faceva seru-

polo di profittare degl' imbarazzi dell' Austria, d'avere avuto cuore di guardare in viso la trista verità, che la Prussia, per compiere la sua missione germanica, o a dirla a modo del Bismarck, per pigliare in Germania il posto che le appartiene, si deve persuadere ch' essa è costretta a venire a guerra coll' Austria.

Lui. Ebbene, questa guerra appunto, questa guerra, che in conclusione è inevitabile, egli preferisce di venirne a capo sin d'ora da bravo.

Io. La quistione è solo, se ora sia già venuto il tempo da ciò, e s' egli sia l' uomo da ciò.

Lui. Il tempo? Quando l' Italia vi porge la mano da una parte, Napoleone ci accenna di sì col capo dall' altra, facendoci cuore?

Io. Ah! sì: quel cenno di amico da Auxerre? Quando l' orso e il lupo si vogliono azzuffare, non farà loro coraggio la volpe? E non saprà egli molto bene il perchè? Pure il fato, parrebbe, ha trascinato il taciturno uomo a tradire il suo sentimento più intimo, per porre in guardia le potenze tedesche, o, in caso ch' esse non si lascino avvertire, gittare sopra le loro spalle, avanti al mondo, l' intera responsabilità del danno che tirano sopra di sè.

Lui. Ma l' Italia! Eccola in armi, piena di eccitamento guerriero, a mala pena trattenuta dal gittarsi subito addosso all' antico nemico, il quale, quindi, occupato al mezzogiorno, dovrà lasciarci fare a settentrione ciò che oggi non ci acconsente.

Io. Oh come invidio agl' Italiani il loro entusiasmo! A loro è lecito essere entusiasti, perchè è lecito sperare. Se la guerra prorompe, come essi desiderano, ogni probabilità è ch' essi ottengano il fine, a cui tendono, a cui devono tendere.

Lui. E non anche noi?

Io. Guardati solo attorno! Chi mai in Germania è entusiasta per questa guerra? In Prussia, nessuno: negli Stati medii e piccoli, nessuno; nell' Austria, soprattutto gli Czechi, i Croati e tutte quelle altre nobili stirpi, comunque si chiamino, alle quali tarda di trovare un' occasione di saziare nel sangue tedesco il lor barbaro odio a' Tedeschi.

Lui. Cotesta ripugnanza della Germania è l' effetto degl' interessi materiali che l' assorbono. Le grandi città di commercio son quelle, dove è più viva l' agitazione in favore della pace ad ogni costo.

Io. Tu non conosci il nostro popolo. Egli non vuole questa guerra, perchè egli non può sperarne nulla.

Lui. È la riluttanza dell' ammalato contro un' operazione, della quale non si può venire a capo senza dolore e sangue, ma che pure non può essere cansata.

Io. L' ammalato può avere ogni ragione a riluttare all' operazione, quando il tumore non è anche maturo.

Lui. Di ciò ha a decidere, non l' ammalato, ma il medico.

Io. Ma quando quegli non ha nessuna fiducia in questo?

Lui. Il medico, del quale intendo io, ha la mano ferma.

Io. Appunto, medici cosiffatti ci hanno spesso troppo gusto a decidere; decidono senza bisogno, innanzi tempo. Che cosa ha egli fatto il conte Bismarck per preparare la sua ardita impresa?

Lui. Egli ha riordinato l' esercito; egli ha stretto nelle mani le redini del governo più rigidamento che si potesse.

Io. Sì, egli ha all'interno governato come..... per potere all'esterno fare il Cavour. Che coerenza c'è egli?

Lui. Anche all'esterno egli non s'è punto proposto il Cavour a modello.

Io. No! Poichè questi s'è guardato bene d'inasprire prima le popolazioni contro lo Stato, al quale egli voleva congiugnerle.

Lui. Perciò il conte Bismarck ha appunto offerto al popolo tedesco il Parlamento.

Io. Ma il popolo tedesco non l'ha voluto accettare dalla sua mano.

Lui. Non dire il popolo, bensì i principi.

Io. Ma questi lasciati a se soli non l'avrebbero voluto, il conte Bismarck poteva saperlo: doveva quindi avere in pronto un mezzo per forzarli.

Lui. Ed un mezzo era la paura della potenza prussiana, la minaccia della guerra.

Io. Ebbene; noi ora lo vediamo; il mezzo non è riuscito. E non era adeguato: egli doveva avere per sè il popolo tedesco, e da esso lasciar costringere i principi.

Lui. Triste cosa, che il popolo non intendesse meglio il suo vantaggio; ch'esso non avesse se non un sentimento di ripugnanza contro quello che gli era offerto dal Bismarck.

Io. Triste forse: ma naturale. E egli il popolo un cane, che oggi calpesti co' piedi, e domani tiri dietro di te con un tozzo di pane?

Lui. Vero; pure questa ripugnanza ci porta oggi la guerra.

Io. Ma la guerra porterà ella alla Prussia ciò che ne aspetta il ministro che la dirige? Una guerra, intrapresa senza speranza, condotta senza entusiasmo.....

Lui. Che nasceranno durante la guerra stessa.

Io. L'entusiasmo, cioè dire lo spirito di battaglia, forse; ma la speranza? Da qual parte? Le forze si bilanciano troppo: la conciliazione dell'Austria coll'Italia, appena quella vede che non può essere in grado di stare di fronte a due nemici ad un tempo, è troppo probabile; il combattere coll'intero impero d'Austria, rinforzato dalla più gran parte della Germania, potrebbe essere per la Prussia un troppo gran peso: ed allora, quando migliaja di vite umane saranno sacrificate, ed il territorio di Germania messo per lungo e largo a fuoco e a sangue, e distrutto il benessere di milioni di uomini, allora, dico io, il consigliere di Auxerre offrirà i suoi buoni servigi, e se gli farà pagare come si sa.

Lui. E, per sospetto di questa possibilità, lasciarsi vincere dalla pusillanimità ora? Cedere? Indietreggiare? Mai.

Io. In ogni caso, il governo di Prussia deve acquistare una cognizione che gli manca; la cognizione, ch'esso, per avanzare in Germania, ci si deve prendere altrimenti che non ha fatto sinora. Se per questo alla Prussia par troppo caro il prezzo d'una conciliazione subitanea, che pur non le lega le mani per l'avvenire, e' si dimanda, se sia un prezzo più a buon mercato una guerra, che le sottrae per lungo tempo, — chi sa, forse per sempre, — la forza di conseguire il fine ch'ella vuole.

Lui. No! Chi non risica .....

Io. È un proverbio esaurito: più profondo e più proporzionato a' tempi è quello del Tragico fatidico:

Di fortunato fine arra sicura
È prudenza: rispetto alla divina
Legge si deve ognor: l'età matura,
Al fatuo vantator, che la ruina
Più greve e il colpo sul suo capo attira,
Saggi consigli ispira.

II.

I PARTITI POLITICI DELLA GERMANIA.

Chi ha letto il dialogo che precede, farà bene di credere, che più perfetta dipintura della disposizione degli animi in Germania non si potrebbe dare. L'esitazione stessa che vi si rivela ad ogni riga, la tristezza che ne traspare, l'incertezza della risoluzione da prendere, il sospetto contro il vicino di Francia, la sfiducia contro il Bismarck, e il desiderio vago, indistinto, d'una trasformazione politica, che muti le condizioni presenti della Germania, hanno dato a tutto un popolo una piega di spirito, che a noi è molto difficile, non che il comprendere, l'immaginare. Noi Latini, ci domandiamo soprattutto nelle cose del mondo: — Che è quello che meglio ci conviene fare? — I Tedeschi in quella vece si dimandano: — Che è quello che si deve pensare? — Una posizione politica, quindi, certo complicata, improvvisa, nella quale bisognerebbe lor pigliare un partito, è per essi solo un problema, che bisogna soprattutto intendere. — Non circoscrivono il fatto; ma si perdono nella considerazione dei suoi antecedenti e dei suoi conseguenti, senza considerare, che quelli, qualunque sieno, non mutano i tratti principali ed essenziali del fatto avanti a cui stanno, e questi saranno infine tali, quali gli saprà rendere la volontà e il numero di coloro, che prenderanno negli avvenimenti la parte più efficace. Se i liberali di Germania avessero accettata l'iniziativa del Bismarck, a quest'ora sarebbero essi i padroni dell'impresa, che questi vuole condurre a termine; e quest'impresa è di una natura siffatta, che non ne può nascere se non lo scadimento di quelle influenze, sopra le quali, con loro offesa, il Bismarck s'è sorretto sinora, non ne può venire, se non l'aumento dell'autorità e dell'ingerenza loro. Se ha pericoli la Germania, questi non possono esser cansati che dall'accordo di tutti quelli, che, per diverse vie, tendono ad una mèta unica; per quanto sia differente il concetto che ciascuno si fa del modo, nel quale la Germania, trasformata politicamente, si debba costituire. Fra quelli, i quali vogliono muovere le cose, e farle altrimenti da quello che sono, non v'ha almeno questo primo consenso, che si deve mutarle? E questo non è già un punto di primaria importanza, e che vince ogni altro? Non è la resistenza di tutte quelle forze ed influenze, alle quali l'innovazione ripugna, la più difficile e la più necessaria a vincere per la prima? A noi così parrebbe, e così è parso. Ma in un simile concetto v'ha qualcosa, a cui la mente e l'animo dei Tedeschi, così per le sue buone qualità,

come per i suoi difetti, riluttano. Il compromesso stesso par loro immorale; e ciascuno intende andare per la via pensata da lui a una mèta, a cui non gl'importa che si diriga altri. Il primo dei lor poeti ha detto: *Der handelnde ist nicht gewissenhaft: chi fa, non ha scrupoli.* E il conte Bismarck, quanto meno appare non averne, tanto più si trova solo.

Certo, s'egli s'era aspettato che la proposta d'un Parlamento germanico avrebbe mutato a un tratto il sentimento pubblico rispetto a lui, sinora è rimasto deluso. Dei parecchi partiti che dividono la Germania, nella quale tanto più sono sparse e moltiplici e diverse le associazioni politiche, quanta è più la libertà di farle e di discutervi d'ogni cosa, nessuno ha osato dichiararsi favorevole a lui; e diciamo, osato, perchè vi sarebbe pure in molti uomini politici della parte unitaria e moderata la volontà di farlo: ma l'onda dell'opinione popolare gli trattiene e gl'impedisce. Il *National Verein*, l'*Abgeordetentag*, la *Reformpartei*, e la *Volkspartei* si son chiariti con diversa gradazione di sentimento contrarii alla guerra ed alieni tutti dall'ajutarvi la Prussia; non ha trovato appoggio che il parere di farle risolutamente contro. Eppure, di questi partiti, il *National Verein*, o *Unione nazionale*, era nato nel 1859 dal vecchio partito di Gotha, e nato con un pensiero, la cui opportunità era diventata evidente per le condizioni in cui la Germania s'era trovata dirimpetto alla guerra, che la Francia e l'Italia avevano combattuta nelle pianure di Lombardia contro l'Austria. Il suo pensiero fu che la Prussia dovesse prendere il sopravvento in Germania, e per questo, la federazione germanica trasformarsi in modo, che tutte le sue forze militari fossero nelle mani del governo prussiano. Quando il Bismarck si fece nel 1862 l'avvocato fervido di questo pensiero politico, e nello stesso tempo si distaccò da tutta quanta la parte liberale, che aveva per promuoverlo formata l'unione nazionale, questa si vide a un tratto priva di programma e di forze; e quantunque non si sciogliesse, credette d'acquistare autorità, e di mantenere una parte nell'indirizzo delle cose di Germania, dove la questione dello Sleswig ed Holstein accennava già a diventare ardente, dando un nuovo centro all'opinione liberale del paese col chiamare nel 1863 a deliberare in comune, a Francoforte, tutti i deputati presenti e passati dei diversi parlamenti di Germania. In cotesta *assemblea di deputati*, il partito dell'*unione nazionale* prevale così che i principali uomini del Comitato permanente, al quale spetta il convocare la prima, sono i principali uomini del Comitato centrale di questa. Nella riunione che l'assemblea tenne il 20 maggio a Francoforte, e che fu preseduta dal Beningsen, Annoverese, presidente anche del *National Verein*, il Comitato permanente dell'Assemblea, per quanto predomini in esso l'opinione, che l'avviamento alla Germania unificata è la Prussia ingrandita, non fece altra proposta, che questa sola: gli Stati secondarii, soprattutto quelli del sud-ovest della Germania, i più liberi di scegliere quella risoluzione che lor paja migliore, non piglino partito nè per la Prussia nè per l'Austria nella guerra prossima a scoppiare; se i governi dimandano crediti, i deputati che devono concederli, pongano questa condizione, che non devano loro servire per immischiarsi in una guerra che non tocca il popolo tedesco; intanto, si faccia ogni opera per cansarla, poichè sarebbe civile, e come tale esecrabile; si con-

dannino alla maledizione del popolo quelli che la promuovono: peggio quelli che per promuoverla consegnassero allo straniero una parte del territorio germanico.

Ora, non bisogna prendere abbaglio: questa risoluzione, la quale pare così avversa alla Prussia come all'Austria, era la meno avversa alla Prussia, e la meno favorevole all'Austria che in quell'assemblea si potesse proporre. Di fatti, la quistione dello Sleswig Holstein non vi si toccava: il che andò così poco a genio a' trenta che vi erano convenuti a nome dei due Ducati, — dei quali era capo un mastro falegname di Newmunster, il Class-Riepen, — che tutti votarono contro. Nel lor parere, sarebbe bisognato protestare contro l'annessione dei Ducati alla Prussia, e deferire il giudizio del loro assetto definitivo alla Dieta che gli costituisse in uno Stato a parte. E le altre proposte erano tuttequante più risentite contro la Prussia. Quella del Passavant e del Müller, firmata da quaranta membri, dimandava che si riconoscesse il diritto delle popolazioni dei due Ducati dell'Elba a disporre di sè: si dichiarasse, che nell'annessione violenta che la Prussia aveva voluto farne, si riconosceva la cagione della guerra; contro la Prussia e il suo predominio si resistesse, e si scongiurasse dalla patria, con ogni forza, il pericolo dell'intervento forestiero. Nè contro la Prussia tuonò nessuno più forte d'un deputato prussiano, il Frese; il quale terminò col dire, tra gli applausi di molta parte dell'assemblea: « Ascoltate la voce d'un Prussiano, che non partecipa all'ambizione della Prussia. Ajutateci a restaurare i nostri diritti; ajutateci a mettere il partito della guerra di Berlino, dove dovrebb'essere, sotto i nostri piedi. »

Pure, a noi Italiani la risoluzione che il Comitato propose, e la Camera dei Deputati accettò, non può parere strana. Come, la casa brucia, e si consiglia agl'inquilini di starsene colle braccia incrociate a guardare l'incendio? In una guerra tra la Prussia e l'Austria, il popolo tedesco deve rimanere neutrale? Con che speranza? Forse, perchè verrà esso in campo, quando i due avversarii si saranno a vicenda fiaccate le ossa? Ma non è Germania la terra dove la guerra sarà intanto combattuta? E non saranno le forze germaniche quelle che, intanto, saranno consumate? « Non importa » ha detto il Voelck, un avvocato di Asburgo, che è capo del partito nazionale nella Camera Bavarese, ed era relatore della proposta del Comitato. « Non importa; la politica dell'Austria e della Prussia, nella questione dei Ducati, è stata condannabile del pari, quantunque sia la Prussia e non l'Austria, la quale è la cagione del presente pericolo di guerra. Da questa non nascerà mai nè la libertà nè l'unità della Germania. Se la Prussia è vittoriosa, la vittoria non servirà, che al partito dei feudali ed al dispotismo militare. Se è l'Austria, la Germania non profitterà meglio della vittoria, che non avrà altra conseguenza che la dissoluzione dell'Austria. »

Più tardi, nel giorno stesso che la parte moderata ebbe presa cotesta deliberazione nel *Saalbau* di Francoforte, i radicali, i quali avevano turbata la discussione gittando delle bombe nel mezzo della sala, mentre il Voelck parlava, si raccolsero nel *Circo*, e formularono risoluzioni, a parole, anco più gravi. La più alta autorità tra di loro è ancora un prussiano, l'Jacoby, uomo d'illibata e grande riputazione, che conduce la parte democratica in Prussia. Lui invocano

tutti quegli, i quali hanno bisogno d'uno scudo a' loro argomenti. Nell'unione del *Circo* diventavano la maggioranza prevalente quelli che nel *Saalbau* erano stati un'opposizione vinta. Quale fosse il sentimento che sovrastava nella riunione della parte popolare (Volkspartei), basti ad indicarlo questo; che quando un tedesco, domiciliato in Svizzera, Ladendor, vi proferì queste parole: « Cittadini, vi partecipo un saluto della emigrazione tedesca di Svizzera, cioè dire, un saluto repubblicano; e vi raccomando in suo nome, per programma dell'avvenire, la repubblica federativa .... » un immenso e lungo applauso scoppiò nell'assemblea. Nè furono difformi da questo calore di sentimenti le risoluzioni: « Alla politica perturbatrice del governo prussiano bisogna che la Germania resista colle armi. La neutralità sarebbe vigliaccherìa o tradimento. Lo Sleswig-Holstein deve essere immediatamente costituito a Stato indipendente. Il voto dell'Holstein dev'essere sin da ora ripristinato nella Dieta, e chiamato il suo contingente. Il Parlamento proposto dalla Prussia deve essere rigettato senza condizioni; solo una rappresentanza costituente di tutta la Germania, formata di poteri sufficienti, può decidere definitivamente della costituzione della patria comune. I governi restaurino i diritti fondamentali del popolo germanico, e decretino l'armamento generale del popolo. E questo in tutti gli Stati tedeschi formi associazioni patriottiche per parare i pericoli presenti. »

Nè si creda, che la parte popolare di Germania equivalga alla radicale d'Italia. Ha uomini di molta dottrina e di molto credito; nè ha così scarse le file. La riunione del *Circo* era presieduta dal Kolb, egregio pubblicista e deputato bavarese; il Mittermajer d'Heidelberg, il Wuthe di Lipsia, il Grün, il Mayer, l'Hausmann ed altri scrittori più o meno stimabili le appartengono, senza dire del grande appoggio e favore che trova nello sviluppo o rigoglio delle classi operaje ed industriali.

L'altro gran partito della Germania, meno numeroso, ma potente di aderenze, il partito della Riforma o della grande Germania, contrapposto a quello della grande Prussia, s'è riunito in questi stessi giorni in Bamberga, presieduto dal Conte di Larchenfeldt. Che le sue deliberazioni sieno contrarie alla Prussia, non vale neanche dire: poich' esso è nato per contrapporsi al suo ingrandimento ed a' concetti unitarii dell'*unione nazionale*. Esso non ammette, più di quello che faccia la parte popolare, che gli Stati secondarii ed i popoli debbano rimanere neutrali; vuole contro la Prussia invocato tutto il braccio della potenza federale: perchè non le riesca nessuno dei suoi disegni, e la riforma della federazione sia fatta in maniera che all'Austria resti più che il suo posto presente.

Mentre questi partiti, che tendono in diverse maniere ad una nuova Germania, pigliano un'attitudine o nemica alla Prussia o di aspettazione sospettosa, i due partiti retrivi, l'oltramontano del mezzogiorno e il feudale del settentrione, cominciano ad essere in migliore accordo che non fossero stati sinora. Giacchè una parte dei feudali di Prussia, sinora fidi aderenti del Bismarck, si sono staccati da lui, e con a capo il signore di Gerlach gli cominciano a far una guerra pericolosa, poichè gli è fatta in Corte e intorno al re. Vuol dire che l'interesse di parte è divenuto oculato, e vince

la vanità o l'ambizione di patria. Ora, questo interesse della parte conservativa è così al mezzogiorno come al settentrione della Germania contrario ad una guerra, della quale temono, che qualunque debba essere il vincitore, la parte liberale e i novatori s'avvantaggeranno. Le piccole e brevi lusinghe che il Bismarck ha dovuto dirigere già a questi, quantunque non accettate nè gradite, pajono a' retrivi l'annuncio di ben maggiori concessioni; e quello che nel Bismarck a loro piaceva soprattutto, la zuffa aperta ed insolente co' liberali, temono, che sarebbe un gioco finito il giorno che la guerra prorompesse, ostinata, pericolosa, violenta. E il Bismarck vacilla o opera come uomo, a cui bisogna vincere molti contrasti; alla proposta del Parlamento germanico fa succedere dopo lungo tratto di tempo la dichiarazione nella Commissione della Dieta, che non sarà costituente. E il nove maggio scioglie la Camera prussiana, che gli era stata così avversa, dicendo nella relazione che precede il decreto, che si debba sentire, in così difficili circostanze, il parere del popolo; poi indugia sino a questi ultimi giorni a convocare i Collegi elettorali per il 18 giugno. Il re risponde alla deputazione di Breslavia, che egli ha convocata la nuova Dieta, sperando che di rimpetto a' comuni pericoli della patria *le diverse vedute giuridiche* si accorderanno; ed intanto il suo governo continua a difendersi acremente ed acremente offendere. Al Becker è intentato un processo per aver tenuta una conferenza sulla politica del Bismarck; i giornali, che hanno ristampato il proclama del Comitato permanente del *National Verein*, sono stati sequestrati: e contro altri continua una battaglia senza posa. Le riunioni preparatorie delle elezioni in Berlino e nelle altre città di Prussia sono state tutte concordi nel risolvere, che gli stessi deputati si dovessero rieleggere: e citare assemblee, nelle quali si sia dichiarata desiderabile la guerra, sarebbe difficile; citarne di quelle nelle quali la sua politica sia stata approvata, impossibile. Un giorno è corsa da un capo all'altro della Germania un'orrenda novella. Il Bismarck che, usciva a piedi solo dalla casa del re, appena fatto alcuni passi nel viale dei Tigli, si sente un colpo di fuoco fischiare dietro. Non s'era voltato, che già partiva un secondo, e la palla gli strisciava la spalla; si volta, ed ecco vede un giovine che colla pistola appuntata gli tira ancora contro pervicacemente un terzo colpo. Il conte gli si caccia addosso; e colla mano destra ghermisce l'assassino al petto, colla sinistra gli afferra il braccio destro. Non serve; l'assassino prende l'arma colla mano sinistra, gliene serra la bocca sul petto, e prima che gliene sia tolto l'uso, spara ancora due colpi. Impedito di uccidere, l'assassino sogghigna; e appena consegnato dal Conte stesso a' soldati che passavano, nel primo ufficio di polizia, in cui si ferma, cava di tasca un coltello nascosto nel fazzoletto, e si sgozza da sè. Aveva casato Cohen ed era Ebreo; ma portava il nome di Blind, perchè adottato da Carlo Blind, emigrato tedesco del 48. Ebbene, nè l'atrocità del delitto nè il coraggio dell'aggredito commossero le fibre popolari in favore del ministro. Fuori delle dimostrazioni degli amici e dei partigiani in Berlino, la Germania non dette segno di rincrescimento. Anzi, i giornali giunsero ad una ferocia di espressioni, contro la quale, per fortuna, il sentimento pubblico in Italia protesterebbe tanto, che l'ardire d'usarla verrebbe meno al più temerario. « Così bello come virtuoso » dicono i giornali del Wurtemberg

e quello di Francfort, accennando il nome che in ebraico vale *sacrificatore*, « egli s'è sacrificato, il nobile giovane, al suo paese e a' suoi principii. » E la *Didascalia* di Francfort, un giornale a cui il nome almeno dovrebbe insegnare il pudore: « L'8 maggio, l'anima del giovine Cohen si è presentata al paradiso per chiederne l'entrata. Ma San Pietro gli ha gridato: — Tu hai mancato cinque volte nello spazio d'un minuto: tu sei indegno d'entrare in cielo. » I cinque mancamenti sono l'avere cinque volte tentato un assassinio, e non v'essere cinque volte riuscito! Così il delitto, come le parole che l'hanno accompagnato, rivelano una triste disposizione degli animi: manifestano quel lavorìo lungo e deleterio delle passioni politiche e sociali, che scioglierebbe i vincoli d'una nazione già fatta, non che dare i nervi a farne una nuova.

Così triste e malinconica dipintura siamo stati costretti, per esser veraci, a fare delle condizioni dei partiti in Germania. Ora o all'opinione politica del paese si sarà lasciato quel solo sfogo che ha al presente, delle riunioni popolari e spontanee, chiamate a manifestare un parere, ch'è eliso dal parere dell'altra, ovvero essa avrà modo di manifestarsi nei Parlamenti, legalmente convocati, dei diversi Stati. Ebbene, se resterà così loquace ed impotente com'è oggi, essa distrarrà per un pezzo le forze morali della nazione, durante la guerra; e queste al più non si raggrupperebbero che alla minaccia d'un intervento forestiero, e non si unirebbero se non contro chi l'avesse procurato. Se in quella vece i Parlamenti si unissero prima che la guerra fosse scoppiata, non si può negare che questi sarebbero i più adatti a sviarla, e ritrarrebbero, con ogni mezzo, i principi dal farla. Questa convocazione è percio dimandata da tutta la parte liberale, di qualunque gradazione, non solo in Germania, ma in Austria: e dove sono già aperti, dove son prossimi ad aprirsi, dove non appare ancora speranza che il desiderio debba essere soddisfatto. Chi vuole la guerra, deve volere che sia appiccata zuffa, prima che i rappresentanti delle popolazioni sieno chiamati ad influire negli avvenimenti col loro voto. Lo potrà il conte Bismarck, giacchè nessuno, se non lui, lo farebbe? Se non lo potesse, egli avrebbe messo la Germania in una condizione molto più prossima ad una rivoluzione che ad una guerra. E forse l'acuto uomo di Stato ha inteso, che una Germania in cui tutte le popolazioni son prossime alla rivoluzione, sarebbe anche una Germania, in cui più nessun governo sarebbe alieno dalla guerra.

III.

I GOVERNI IN GERMANIA.

Ed i governi, intanto, armano tutti, armano insino a' denti, pur protestando tutti del pari di non volere aggredire, e di bastar loro, ch'altri non gli aggredisca. Ciascuno proclama sè agnello e l'altro lupo. Ma insino ad ora in nessuna parte della Germania le chiamate delle leve e dei contingenti son fatte col favore popolare: e in Prussia, soprattutto la *landwehr*, ch'è la seconda leva, si può dire, non lascia le officine, le case, i campi, senza molto contrasto e rincrescimento. Nella sola Austria si può notare qualche eccitazione

guerriera in alcuna delle sue popolazioni germaniche e slave. Ma nell' Ungheria, colla cui Dieta il governo austriaco non ha potuto anche trovare nessun termine di conciliazione definitiva, gli animi pendono incerti, cosicchè a Vienna non se ne fidano ancora del tutto.

Intanto è continuata durante tutto il mese quella minuta e complicata scherma, che si chiama la diplomazia tedesca. Sino dal principio la quistione, così difficile a risolvere tra la Prussia e l'Austria, chi delle due avesse armato per la prima, arrivò a un punto fermo; giacchè questa rifiutò di disarmare, quando la Prussia volesse considerare diretti contro essa gli armamenti che l'Austria apparecchiava a difendersi, diceva, contro l'Italia. Nè riuscì a un migliore esito un'altra controversia siffatta cominciata colla Sassonia; alla quale il governo prussiano chiese perchè armasse, e il sassone rispose: — Perchè ho paura delle armi vostre: e so bene d'essere in grado ch'altri faccia paura a me, non che io ne faccia altrui. — Nè tra i due si procedette oltre, quantunque la Nota prussiana paresse concepita in termini, i quali non ammettessero di restar rassegnati a qualsia risposta. Se non che da questo fatto ebbe occasione un'azione degli Stati secondarii più unita e viva, che non si fosse sin allora vista. Giacchè il De Beust, uomo abile anch'egli ed in reputazione d'essere uno dei molti Cavour di Germania, pose la causa della Sassonia nelle mani della Dieta il 5 maggio; e le chiese che le piacesse di risolvere senza indugio, che il governo prussiano fosse invitato a fare in modo, che, per una dichiarazione appropriata, la Dieta restasse pienamente guarentita rispetto all'articolo 11 del patto federale; il quale esige, che nessuna delle potenze che formano la confederazione, ne turbi la pace. L'Austria, molto abilmente, aveva di volontà sua e non richiesta, preceduta la Prussia, in una dichiarazione siffatta; a fine di toglierle ogni pretesto di negarvisi. Ma la Prussia, molto abilmente anch'essa, si mantenne ferma sull'asserzione, che non era essa quella che aveva armato per la prima; che non era essa quella che voleva negare altrui il diritto proprio; bensì si era messa in grado d'impedire ch'altri l'aggredisse e le negasse il suo; però non c'essere luogo a fare dichiarazione di sorta per parte sua. Se non che il 9 maggio, la Dieta votò a grandissima maggioranza la proposta della Sassonia, che non fu respinta se non dalla Prussia, dal Mecklemburg, dall'Assia elettorale, dalla tredicesima curia (Oldenbourg, Anhalt, Schwarsbourg) e dalla diciassettesima, le città anseatiche.

Il governo prussiano, offeso e punto nell'onor suo, fece gravissime proteste e minacciò persino lo scioglimento della confederazione. Ma alla minaccia non seguirono gli effetti; ed era, di fatti, facile il considerare, che alla diplomazia prussiana sarebbe prima bisognato sciogliere un aggruppamento di Stati, che, in Germania, metteva contro essa un milione di soldati e non ne lasciava ad essa che la metà. E parve anche che all'attitudine della Dieta il Bismarck, uso ad affrontarla e a calpestarla, non s'aspettasse; cosicchè prese il partito di guadagnar tempo. Lo stesso 9 maggio, pubblicò il decreto che scioglieva il Parlamento prussiano, annunziando di voler convocare i Collegi per una nuova elezione, a fine di sentire il parere del popolo di Prussia, nelle così gravi contingenze della patria. Intanto procurò di distaccare l'Annover dall'unione cogli altri Stati, parte

minacciandolo, parte sobbillandolo; dove non si sa sin dove sia riuscito, ma è certo che l'Austria, a cui l'Annover può dare solo il passo per ritirare le sue truppe dall'Holstein, non si tiene già così sicura come da prima, e n'è entrata in sospetto. E quantunque gli Stati secondarii non si sieno messi per un'altra via, pure non hanno seguìta quella, in cui erano entrati, coll'ardore che si sarebbe potuto credere. Difatti dalla seconda conferenza, che i loro Ministri hanno tenuta il 14 maggio in Bamberga, non è già uscita la proposta, che s'era da prima buccinata, della mobilizzazione dell'esercito federale; bensì un'altra, nella quale la Prussia ha guadagnato almeno di essere messa di pari con tutti quanti gli altri che hanno armato in Germania. Giacchè la proposta degli Stati secondarii alla Dieta si è ristretta a chiederle, che le piacesse d'invitare tutti i governi che hanno presi provvedimenti militari e fatto armamenti che oltrepassano i limiti dello stato di pace, a dichiarare se e a quali patti sarebbero pronti ad ordinare la riduzione delle loro forze allo stato di pace simultaneamente, ed in un intervallo di tempo, sul quale si piglierebbe un accordo nel seno della Dieta stessa. La qual proposta è stata accettata all'unanimità il 24 maggio; e la Prussia e l'Austria hanno dichiarato, che avrebbero risposto nella prossima seduta, non per anche arrivata. Alcuni Stati secondarii hanno fatto presentire che le loro ulteriori proposte si sarebbero conformate al tenore delle risposte delle due grandi potenze. Forse queste dichiarazioni, non più comuni, mostrano che il nembo, che pareva adunato in Germania contro la Prussia il 9 maggio, s'è in qualche parte dissipato: e le voci le quali accennano che l'Annover e gli Stati marittimi del Settentrione e la Baviera e il Baden resterebbero neutrali, paiono diventate probabili. È il più che nella condizione presente dell'opinione pubblica la Prussia potrebbe aspettarsi.

Quello che appare strano, è l'insistenza colla quale la Prussia ha dichiarato, ogni volta che ne ha avuta l'occasione, ch'essa vuole la pace; che non è essa che offende i diritti altrui, è essa bensì che è offesa nei suoi: e i suoi armamenti sono ordinati non ad offendere, ma a difendersi. Son lustre, s'intende; e sono abituali ad ogni diplomazia; ma se non hanno alcun valore, quando ancora si nega che s'arma, o si vuol nascondere l'estensione degli armamenti che si fanno, pigliano un altro significato, se vi si persiste dopo che è diventato a tutti palese, che s'apparecchia la guerra da ogni parte. Di fatti, è evidente che il re di Prussia, a torto o a ragione, crede fermamente che gli si nega il proprio dall'Austria, col negargli i Ducati. Il possesso di questi è per lui un diritto, che è oggi e rimane, nel suo concetto, la base giuridica della guerra. Perciò il governo prussiano non ha seguìto l'Austria in una trattativa, in cui questa voleva impigliarlo sin da' principii del mese, rispetto a' Ducati; e non le ha acconsentito, che fosse conferito alla Dieta l'ufficio di disporne, come arbitra suprema, assumendo, che ciò sarebbe contrario a' trattati, e ch'essa non potrebbe lasciare altrui la decisione d'un suo diritto. Così, d'altra parte, non ha fatto nessun passo di rilievo la proposta del Parlamento germanico: giacchè la Prussia è rimasta per un pezzo ferma nel non voler dichiarare quali fossero le sue proposte di riforma prima che il giorno della convocazione del Parlamento venisse fissato; poi, ha finito col dichiarare al Comitato de' Nove, scelto dalla

Dieta per esaminare e riferire, che il Parlamento non avrebbe dovuto essere costituente; che sarebbe stato eletto secondo le disposizioni della legge dell'impero del 1849; e bisognasse intendersi con esso per la costituzione d'un nuovo organo federale, che, di concerto con una rappresentanza nazionale, si riunisse periodicamente, e comprendesse nella sua competenza tutto quello che sinora è stato deciso per via di conferenze e di commissioni; come altresì sulla creazione d'una marina di guerra e su un saldo ordinamento delle forze militari della confederazione. Se non che i desiderii popolari da una parte, che sono già trascesi a volere un'assemblea costituente, e dall'altra le altre quistioni più prossime ed incalzanti hanno già gittata nell'ombra, almen per ora, cotal proposta d'un parlamento germanico, che, rimessa innanzi per recidere ogni nervo d'azione alla Dieta, era parsa un tratto dovesse produrre una così gran mutazione negli spiriti dei partiti e dei popoli della Germania.

Chi raccoglie i fili di tutto questo complicato aggirarsi di proposizioni e di controproposizioni, di quest'abile alternarsi di finti colpi e di finte parate, vede chiaro che se tutta cotesta diplomazia tedesca dovesse essere lasciata a se medesima, dimanderebbe troppo tempo per isvilupparsi a sua posta e per venire ad una conchiusione. Sinora si è creduto che la Prussia fosse quella che in Germania vuole la guerra. Se il Bismarck si è augurato la fortuna del conte di Cavour, e spera che gliene sia tolta la responsabilità dall'assalto altrui, forse aspetterà tanto, che le finanze prussiane, sinora le sole assestate nel Continente cominceranno anch'esse a sentire il morso del disordine, giacchè quello del bisogno l'hanno sentito già; e il dissesto economico che produce l'abbandono delle officine e dei mestieri per parte di tanti che sono chiamati a fare i soldati, dissesto che per la costituzione peculiare del suo esercito è in Prussia molto maggiore che altrove, avrà accresciuto col malessere il contrasto delle popolazioni, i cui sentimenti non potrebbero mancare d'esercitare una più forte influenza che non fanno ora, una volta che il Parlamento prussiano fosse aperto. È necessario, adunque, ancora da questa parte, volere che la guerra prorompa subito, se si vuole che prorompa di certo.

IV.

L'IMPERATORE DEI FRANCESI, E IL CONGRESSO.

Su'principii del mese parve che la squilla fosse sonata, poichè si seppe che l'imperatore de'Francesi, il 6 maggio, aveva annunciato al Sindaco d'Auxerre, nella solennità d'una festa agricola, ch'egli detestava i trattati del 1815 più che mai; gli detestava tanto, quanto certo erano intollerabili alla brava popolazione del dipartimento dell'Jonne, in mezzo alla quale si ritrovava. E poi gli aggiunse: « quei trattati del 1815, dei quali oggi si vuol fare l'unica base della nostra politica esterna. » Il discorso fu stampato dal *Monitore*.

Queste parole mostravano quanto fosse stato punto l'imperatore da una discussione intervenuta nel Corpo Legislativo: dove, a proposito d'una legge di leva, per cui il governo chiedeva un con-

tingente di 100 mila uomini, A. Thiers aveva fatto un discorso tutto pieno di punture, più o meno palesi, ma tutte amare, contro la politica estera dell'impero. L'unità d'Italia, procurata colle armi, era stata, secondo lui, un grosso errore, un grave danno alla Francia; l'unità di Germania, a cui si lasciava colla indulgenza che la Prussia s'avviasse, sarebbe stato un errore, un danno ancora più grave. Che era mai cotesta diplomazia francese, a cui pareva che da due anni non premesse più nulla di ciò che accadeva oltre Reno? Che aveva visto lacerare la Danimarca senza fiatare, e che non metteva freno all'ambizione di Prussia, e non curava più il rispetto, l'osservanza di nessun diritto? Come? alla pace d'Europa, che era il principale interesse, il più gran desiderio delle Francia stessa, solo il governo era diventato indifferente?

Questo discorso aveva acquistato importanza, soprattutto dal modo in cui era stato accolto dalla maggioranza stessa governativa dell'assemblea; e poi, dal paese, molto evidentemente inclinato alla pace, e sospettoso di doversi veder gittato in una guerra. Il ministro Rouher che aveva procurato d'impedire che si discorresse a principio della tornata del 4, facendo egli per il primo sulla politica estera dell'impero le dichiarazioni che erano state chieste e desiderate, non aveva risposto all'illustre oratore; e le sue stesse dichiarazioni, dopo le censure del Thiers, avevano perso significato e valore. Il dire, difatti, come il Rouher s'era espresso, che una politica pacifica, una neutralità leale, ed un'intera libertà di azione fossero le tre norme della condotta del governo, non poteva bastare, dopo che il Thiers s'era ingegnato a provare, bene o male, che questa politica non fosse pacifica se non in apparenza, che la neutralità era tuttaquanta favorevole alla Prussia, e che la libertà d'azione non sarebbe potuta rimanere intera, quando col non usarla si fosse lasciato creare una condizione di cose, nella quale non rimanesse altro modo di operare che un solo. Se il ministro di Stato non aveva risposto, voleva dire ch'egli stesso non avesse saputo in quale maniera esprimersi per rimanere fedele al concetto politico dell'imperatore e non compromettterlo. Questi aveva creduto bene in Auxerre di rispondere da sè.

Ma qual era il significato di questa risposta? I trattati del 1815 non hanno che tre parti ancora vive: la frontiera segnata alla Francia, l'assetto dato alla Confederazione germanica, e la Venezia ancora alle mani dell'Austria. Dove vuole, soprattutto, l'imperatore di Francia, che si lacerino ancora? Se si può credere, che egli non pretenda che l'aggiunzione della Venezia all'Italia esiga un nuovo ingrandimento della Francia, è certo, che una modificazione dell'equilibrio politico della Germania, per la quale, o essa tutta insieme diventi più capace d'azione all'esterno, o una delle due potenze che se ne contendono l'imperio, si accresca di forza, non potrebbe essere permessa dalla Francia senza un maggiore o minore accrescimento di dominio per sè. Senza questo, la forza relativa della Francia in Europa scemerebbe. Poichè il conte Bismarck tende così patentemente a rotondare i confini della Prussia, ha egli capito la necessità che la Francia abbia la sua parte? E su ciò inteso con Napoleone sin dall'ottobre del 1864? E d'accordo con lui il re di Prussia, o bisogna, a poco a poco creare una posizione, in cui questi sia forzato ad acconsentire che una parte del territorio ora non solo

germanico, ma prussiano, corregga i confini che dette alla Francia nel 1815 un'ira, un'inimicizia soprattutto prussiana? A queste interrogazioni che pongono le quistioni più oscure della condizione presente di Europa, il discorso d'Auxerre pareva render legittima, anzi necessaria e chiara una risposta affermativa.

E così fu inteso; e in Germania se ne rese più difficile la posizione del Bismarck, e forse la decisione della Dieta, che allora pendeva sulla proposta della Sassonia, ne fu accelerata ed inasprita. Certo, in tutti i discorsi che furon tenuti in Francoforte, così al *Saalbau*, come al *Circo*, in tutti i giornali di Germania trasparì, a un tratto, più spiccato che non avesse fatto sin allora il sospetto, che quest'intelligenza tra il Bismarck e l'imperatore ci fosse. Il Voelck, nell'assemblea dei deputati, disse che le provincie renane sarebbero state alla Francia una nuova Venezia.

Poichè questi sospetti son nati, l'imperatore ha creduto necessario il dissiparli di nuovo. Qualunque sia la politica che egli intenda fare, qualunque sia il patto che abbia conchiuso o no colla Prussia, o dimandi le provincie renane, o si contenti che il tratto da Colonia a Saarbruck muti solo padrone, senza diventare francese, e che alla Francia sia solo restituita Landau e la frontiera del 1814, questi sospetti non gli giovavano. Ingelosivano l'Inghilterra, e diventavano un punto di mira, contro cui unire le moltiplici e discordanti passioni della Germania. Perciò egli s'è dato dopo il discorso d'Auxerre a scancellarne ogni impressione; ed è diventato a un tratto il più persistente promotore della pace che fosse in Europa. Di proposte di mediazione, fatte dall'Inghilterra prima della fine del mese scorso, s'era parlato più volte: ma pareva, che la Francia non le ascoltasse di buona voglia, più di quello che avesse fatto due anni sono nelle complicazioni della Danimarca. Dalla insurrezione di Polonia in poi la diplomazia francese aveva preso ad andare per vie affatto sue; e s'era mostrata schiva di accompagnarsi con una diplomazia come l'inglese, perfettamente ed anticipatamente risoluta di non passar mai dalle parole a'fatti, e dispostissima sempre a tornare a casa colle pive nel sacco. Lord Clarendon aveva accennato a queste freddezze che aveva trovato nel governo dell'imperatore ad associarsi coll'inglese, per iscongiurare, a forza d'incantesimi, la tempesta. Dopo il discorso d'Auxerre non ha più potuto dire lo stesso.

Non si conoscono ancora per l'appunto tutte le trattative che hanno preceduto l'accordo dell'Inghilterra, della Russia e della Francia in una proposta che hanno risoluto di fare, in questi giorni, alla Prussia, all'Austria, all'Italia ed alla Confederazione germanica, perchè volessero scegliere rappresentanti, i quali convenissero a una conferenza in Parigi: e vi trattassero insieme coi loro le tre quistioni, che dividono gli Stati dell'Europa centrale e meridionale, per provare, se ci sia modo di accordargli! — Le tre quistioni sono quella dei Ducati, l'altra della riforma federale di Germania nelle sue relazioni coll'equilibrio europeo, e la veneta, non ammessa dall'Austria che sotto il nome più generico d'*italiana*. Le tre Note conformi delle tre potenze neutrali devono essere presentate oggi o domani alle quattro che accennano voler diventare belligeranti. Le potenze paciere in cotesto invito non entrano in nessun discorso rispetto a'modi, nei quali un'intelligenza può restaurarsi fra le potenze guerriere.

Queste non potranno ricusare l'invito, anzi è certo sin d'ora che l'accettano; giacchè simili dimande non si fanno, se non dopo conosciuta la risposta. Ma le potenze paciere non vogliono — almeno così dicono — tirare sopra sè il nembo di guerra, che tentano d'allontanare dal capo altrui. Perciò dichiarano, che le risoluzioni della conferenza non sono arbitrali; e può accettarle chi vuole.

Che cosa può uscire da una conferenza siffatta? Nientemeno, che gli effetti possono essere tre e diversissimi.

Il primo può esser questo. La Prussia e l'Italia vogliono amendue qualcosa dall'Austria: la prima i Ducati, la seconda la Venezia. Se l'Austria acconsentisse puramente e semplicemente, certo dalla conferenza uscirebbe senz'altro la pace. Ma l'ipotesi è poco meno che puerile. Nè tanta ragionevolezza, nè tanta umiltà si sono mai viste al mondo. Se l'Austria avesse queste intenzioni, la conferenza sarebbe di soverchio, e a quest'ora si sarebbe già intesa colle due sue avversarie. S'è detto, che alla cessione della Venezia oramai non ripugnerebbe, persuasa della precarietà e dei danni del possesso, ma dimanda compensi; ora, come trovarglieli in una conferenza, nella quale per non essere preceduta da una guerra, nessuno entra dopo avere effettivamente perso o guadagnato qualcosa, e dalla quale è esclusa la quistione orientale, e così levato di mezzo quel fertilissimo fomite di rimpasti territoriali che è lo smembramento della Turchia?

Il secondo effetto può essere appunto l'opposto. La conferenza può dare un modo a principiare la guerra, e dare un addentellato alla formazione d'un congresso che la chiuda poi subito. Tutti vedono che questa guerra ha una grandissima difficoltà di principiare. Le potenze che son lì lì per farla, hanno detto veramente il lor segreto in pubblico; ma nessuno l'ha detto all'altra. Son chiamate, adunque, alla conferenza a dirselo sul viso; ed a dichiarare, dopo averselo detto, che non hanno altra via che d'accapigliarsi e vedere a quale delle tre restino più capelli dell'altra nelle unghie. Ora, chi consideri quali sono le condizioni dell'Europa, e chi son quelli che intervengono a trattare, si può poco dubitare che questa seconda conclusione sia la più probabile.

Ma resta un terzo effetto, che si può combinare col precedente. La Francia ha ben dichiarato, che essa non intende muovere nessuna parola di compensi che le spettino, per qualunque altra mutazione sia fatta in Europa. Ma si badi, che la quistione della riforma federale nelle sue attenenze coll'equilibrio europeo è molto prossima a quest'altra: — Quali alterazioni richiede la frontiera della Francia, perchè una mutazione in Germania non le torni a scapito della sua potenza relativa? — Ora, se la Prussia e l'Austria son risolute a non cedere l'una all'altra, bisogna che l'una o l'altra calcoli al giusto il peso di un milione di Francesi, che potrà aggiungersi alla bilancia e darle il tratto. La conferenza, quando la pace non si possa fare, ed essa stessa diventasse un mezzo di accelerare la guerra, potrebbe diventare anche il mezzo di determinare le alleanze altrimenti che non sono ora, e di portare qualche modificazione di rilievo nelle relazioni politiche che pajono oggi più assicurate.

Qual è l'effetto che l'imperatore vuole e prevede? Questo, propriamente, lo sa egli solo, e forse due o tre altre persone in Europa: poichè la pubblicità, così abituale, intera ed estesa, che si è usato dare

da un pezzo a tutti i documenti, co' quali sono condotti officialmente i negoziati politici, ha prodotta questa conseguenza imprevista, che essi oramai sono appena un' ombra falsa e contraffatta di quello che veramente è il segreto pensiero di coloro che stanno propriamente sul vertice del governo degli Stati. Ma, se non si possono sapere di sicuro le cose se non da quelli che le sanno, è lecito anche a noi congetturarle: e, per quanto, certo, non manchino ragioni a quelli che credono, l' imperatore dei Francesi si consiglierebbe male a volere la guerra, e perciò non la voglia, questi stessi pure non potrebbero negare che l' impressione generale è contraria a questa loro presupposizione. Una frontiera più adatta che la Francia guadagnasse verso il suo confine orientale, può parergli un titolo di gloria ed un argomento di stabilità alla sua dinastia: può parergli un mezzo di apparecchiare bene il terreno delle elezioni generali che tra due anni gli son sopra da capo. D'altra parte, quanto più si trova solo il Bismarck in Germania, tanto più pare improbabile che, senza qualche assicurazione per parte della Francia, egli si sia avventurato in così rischiosa via. E la sicurezza stessa colla quale il governo italiano si è fatto incontro alla guerra, prima e senza che il paese ve l'eccitasse, è tenuta generalmente come un' altra prova di piena intelligenza della Francia col nostro governo e col prussiano.

V.

I PRINCIPATI DANUBIANI.

Uno scarso fondamento di fiducia, adunque, la pace dovrebbe porre sulla sua pronuba d' occidente: ne potrebbe porre uno maggiore su quella d' oriente? Giacchè quanto all'Inghilterra, non si può dubitare, che le sue protestazioni di non voler guerra sieno così sincere, come inutili; poichè non può esercitare nessuna influenza, tra tanto cozzo di passioni, una diplomazia diventata a un tratto così spirituale ed ascetica come l' inglese.

Ora le intenzioni della Russia sono rimaste anch' esse ricoperte da un fittissimo buio; e si pena a cogliere qualche raggio di luce che le traversi. È stato più volte detto che dall'imperatore di Russia fossero venuti al re di Prussia consigli di prudenza, suggerimenti di pace; ma è stato altrettante volte disdetto. Oggi, la Russia appare come una delle tre potenze paciere di Europa. Ma in questo stesso intervallo di tempo accadono fatti, che la mostrano assai inclinevole alle ambizioni della Prussia, e già d' accordo con essa. Gl' incidenti della questione de' Principati Danubiani sono narrati in un' altra parte di questo fascicolo; ed è inutile ripeterli qui. Ma è bene porre l' attenzione su questa circostanza: che durante tutta la conferenza di Parigi, la Russia è stata creduta, anzi s' è detta essa stessa contraria all' unione de' Principati, e d' accordo colla Turchia per impedirla. È parsa infino probabile una falsa notizia che i soldati della Turchia e della Russia fossero già entrati a far visita a' Moldavi e a' Valacchi e a persuader loro, che divisi e fiacchi e alla mercè di tutti sarebbero stati meglio. Intanto i Moldavi e i Valacchi non se ne davano per intesi; e, come gente sicura, andavano innanzi per la sua via. La conferenza, riu-

nita a Parigi, dei rappresentanti, niente meno d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, di Francia, d'Italia e di Turchia, aveva bel dire, che i Moldo-valacchi non potessero più stare uniti a termini dei trattati: essi proclamavano l'unione nell'assemblea e in una votazione popolare. Si gridava loro, ch'essi non dovessero scegliere un principe a voto di popolo; essi lo sceglievano: che non dovessero sceglierlo forestiero: essi lo sceglievano forestiero: che non dovessero proclamarlo: lo proclamavano: e per cansare con sottigliezza greca l'ingiunzione delle potenze, gli davano la cittadinanza a lui e a suo padre, appena l'ebbero avuto fra loro. E questi chi era egli? Un principe, anzi un ufficiale prussiano, che vuol dire appartenente alla sola primaria potenza che non interveniva alla conferenza. La stessa accettazione del trono moldo-valacco per parte di Carlo di Hohenzollern è accaduta in modo notabile Si sparge voce per molti giorni che non accetterebbe; poi va, e traversa solo il Danubio, e si gitta nel mezzo a' suoi popoli, ignoto. Ed ecco la Conferenza dichiarare la elezione illegale; ma non autorizzare nessun intervento; e la Turchia restare colla minaccia sulla bocca, giacchè la Francia opina, che non si potrebbe cansare di riconoscere il fatto compiuto ne' Principati senza esporsi a gravi complicazioni, e la Russia appare convertita all'opinione della Francia. E all'ultim'ora, ecco si sente dire, che il principe di Hohenzollern sposerebbe una principessa di Leuchtemberg.

Certo, tutte le potenze hanno smentito d'aver avuto parte nei fatti de' Principati: e la Prussia, meglio di tutte. Ma chi leva di testa alla gente, che un principe prussiano sia stato ora posto a' fianchi dell'Austria, sulla sua frontiera orientale, senza intenzione e disegno? E quest'eroismo romantico del principe eletto, chi lo spiega senza supporre, ch'egli fosse in segreto assicurato del lor patrocinio da'due imperatori di Russia e di Francia? E poichè il governo prussiano è servito d'istrumento alla combinazione e se n'è soprattutto vantaggiato, l'intelligenza non è patente fra le tre corti? D'altra parte, si lagni pure chi vuole dell'offesa fatta all'autorità morale d'un tribunale così unicamente autorevole com'era quello raccolto in Parigi: ma riconosca, che, certo il modo in cui la Conferenza per i Principati Danubiani è stata presa a beffe dalle popolazioni danubiane da una parte e da alcuni dei suoi stessi membri dall'altra, non è indizio che si speri e che si voglia che l'altra conferenza, che vi si raccoglie ora per quistioni tanto più spinose ed estese, riesca coll'autorità sua a vincere e conciliare gl'interessi contrarii.

VI.

L'ITALIA.

Ad ogni modo, l'Italia, il cui governo non può certamente ricusare d'intervenire alla conferenza, v'ha chiara oramai la sua parte. La guerra che sarebbe meramente diplomatica in Prussia, ed imperiale per la Francia e per la Russia, per l'Italia è guerra non solo di governo, ma di nazione; ed il paese v'è pronto. Non v'ha forse

italiano, il quale non creda che la guerra ci gioverebbe; ci gioverebbe moralmente nell'interno, perchè ritemprerebbe gli animi e confonderebbe i partiti; ci gioverebbe al di fuori, perchè ci darebbe quel credito, che nell'Europa, pur civile a sua posta, si vede non appartenere che alla forza. E ch'egli sia così, è attestato dalla coscienza delle popolazioni nostre, che, sole in Europa, vogliono, anzi desiderano la guerra: dalla qual differenza solo deriva per noi una grandissima diversità nella maniera di considerarla. All'annunzio che il Governo n'ha fatto, tutto un popolo che sonnecchiava con affanno, s'è svegliato vegeto e vispo. L'impeto degli animi ha soverchiato l'aspettazione dei più fiduciosi, vinto l'esitazioni dei più dubbiosi. La nazione s'è sentita capace dei suoi destini, e nessun'altra mai prima d'ora ha risposto con più prontezza alla voce d'un governo non rivoluzionario. A un popolo così commosso, è impossibile il dire: — ti calma; per ora l'occasione di acquistare la Venezia è sfuggita. — È già non senza difficoltà solo il dirgli: — Quella Venezia per la quale tu speravi versare il tuo sangue e redimere l'onor tuo avanti all'Europa, l'avrai a patti.

La politica non è un calcolo di possibili, bensì di fatti reali. Si sarebbe potuto desiderare che il ministero italiano si fosse mantenuta una maggior libertà di politica, una volta che la guerra potesse avere indugi e dovesse essere preceduta da trattative; ma il certo è, che oggi i negoziati si chiudono per noi in un breve giro, ed il nostro governo dovrà inscrivere intorno alla conferenza, colla maggior cortesia e modestia possibile, il circolo di Papirio. Bisogna dire in sua difesa, che l'autorità della parola dell'Italia nella conferenza sarà accresciuta di molto dalla manifestazione che questa ha dato: giacchè la voce di una nazione che ha provato di potere in un mese raccogliere meglio di 300 mila uomini alla frontiera e gliene resta e gliene soverchia per empire le schiere di 40 battaglioni di volontarii, e pone in mare una flotta tanto più potente di quella dei suoi avversarii, non è più una nazione che chiede, pregando, il suo; è una nazione, che mette già nell'animo dei più valorosi e più ostinati il sospetto che non si è più in grado di negargli il suo. E poichè la condizione delle cose è oramai questa, ciò che soprattutto preme ora, è d'insistere, durante l'intervallo delle trattative, nell'uso di quei mezzi, dai quali meglio appaia allo straniero la risoluta volontà del paese. A' volontarii s'apra tutto il campo, che il lor numero chiede; e si accresca quanto più si può la minaccia ch'essi fanno alla sicurezza dell'Austria e alla pace dell'Europa. Non è certo senza pericolo e senz'imprudenza il farlo: ma è il pericolo ormai e l'imprudenza minore. E quel tanto di pericolo che vi è pure — e non è poco, — si può scemare d'assai, quando il governo mantenga fermamente l'iniziativa nelle mani; e decida esso, con suo pensiero, quello che voglia e che deve fare, non si lasci tirare di giorno in giorno a concessioni, che abbia solo l'apparenza d'essere imposto. E nell'interno non si lasci pigliare la mano da' partiti, come accennano di voler fare, ed esso pur troppo accenna di non sapere impedire. Giacchè la legge di sicurezza pubblica votata dalla Camera, certo necessaria, ma infelicissimamente formulata così nella proposta che aveva fatta il governo, come in quella che la Camera ha votata, è già grave, se quei poteri straordinarii devono essere maneggiati

dall'autorità responsabile del potere esecutivo; ma diventa intollerabile affatto, se cominciano a volerne usare ed abusare gli arbitrii privati de' cittadini più furiosi di ciascuna città, accozzati insieme. Non bisogna permettere che intanto nel paese sieno sparsi semi di odio o di sospetto, che, non che rendere una sconfitta irreparabile, renderebbero difficile persino l'uso della vittoria.

L'Italia ha avuta una grandissima fortuna. Le sua condizione interna era cattiva, più cattiva che non fosse mai stata da cinque anni, quando essa ha ritrovata una posizione estera così eccellente, che è bastata a medicare in gran parte le magagne di quella. Se la Camera del 22 ottobre è riuscita a pigliare un avviamento qualsia dopo sei mesi, e se i partiti hanno sino a un certo punto smessa la rabbia, con cui si dilaceravano a vicenda, ed i migliori cittadini erano dilacerati da tutti, non si deve che alle occasioni presentate a un tratto dalle condizioni politiche dell'Europa. Queste occasioni il generale Lamarmora o le ha maturate egli stesso o le ha colte. Sarebbe una grandissima lode la prima, e non piccola la seconda. Ma nell'un modo o nell'altro, l'effetto loro è stato, che l'Italia ha preso avanti all'Europa un posto che non le s'era mai dato ed ha potuto scorgere in casa un sentiero almeno su cui procedere. Oggi, la cessione della Venezia è diventata un postulato della pace d'Europa. La fede nell'Austria di poterla tenere, la credenza negli altri, che le giovi il tenerla, son venute meno. Si dice che persino nell'esercito austriaco è tanto scemata l'ira contro l'Italia, quanto s'è accresciuta contro la Prussia, parendogli il diritto di quella così lampante come il torto di questa. Il rappresentante d'Italia entra nella conferenza col maggiore concorso dell'opinione pubblica d'Europa che sarebbe stato possibile di sperare. Pure, non sarà senza gravi difficoltà il suo incarico: quando, per caso strano, vere trattative di pace s'iniziassero. L'Austria, se pure, non cederà che a palmo a palmo il terreno; e tutti i precedenti, e persino la risoluzione che dopo lo sbaglio di aprile mostra d'aver preso, di volere stare ora sulla difensiva, per gittarcisi addosso dopo schiacciata la Prussia, accennano animo risoluto alla prova delle armi. La questione della Venezia è ancora questione di confine; e nell'Italia non è sola, poichè v'ha anche quella di Roma. Ora, da trattative di pace, non precedute da guerra, sarebbe impossibile ottenere, che la designazione dei limiti del territorio italiano fosse tale da poter sodisfare affatto; e che non si pretenda qualche assicurazione rispetto a Roma. E non dimanderebbe poca destrezza l'accettare senza danno o il rifiutare senza mettersi avanti all'opinione europea dalla parte del torto.

A queste trattative, e alla guerra molto prossima che le dovrà assai probabilmente chiudere all'improvviso, è tutta quanta rivolta l'attenzione d'Italia. E bensì la Camera avviluppata in una discussione d'una legge di finanza, dalla quale il tesoro esaurito aspetta, se non ricordo male, un centotrenta milioni all'anno; d'una legge, messa su insieme come meglio s'è potuto, tra persone discordanti, se non d'intenzioni, almeno di partiti e di concetti: e nella quale, quindi, non traspare nessuna luce d'idea. Ma questa discussione è fatta senza nessuna partecipazione del paese; e ciò che ha di più importante, è questo, che vi si vede dalla necessità delle cose e dall'urgenza della politica estera condotti a votare tasse deputati eletti

in buona parte per avere giurato alle popolazioni ch'essi sarebbero venuti a scemare le tasse che appunto aggravano, a scoprire dilapidazioni che da vicino son diventate loro invisibili, e a fare economie, che, non che nella guerra, non sono stati in grado di compiere nè di proporre con efficacia in nessuna parte dell'amministrazione. È una buona lezione questa che gli elettori hanno, e della quale il reggimento costituzionale si gioverà, se l'intendono bene. Essi non son ora di tratto in tratto svegliati che da qualche proposito dei loro rappresentanti assai grosso, com'è stato quello dell'imposta per ritenuta messa su'fondi pubblici. Di fatti, mai in Italia non s'era protestato così unanimemente come in questo caso, contro una decisione della Camera: mai non s'era invocato con più insistenza che fosse riformata dal Senato. Il che è sperabile che questo faccia, come n'ha certamente il diritto costituzionale e n'ha l'obbligo morale. Una decisione così grave presa dalla Camera alla piccola maggioranza di 4 voti, diminuita di valor morale dalle dichiarazioni de' votanti sopraggiunti troppo tardi, dev'essere riconsiderata dalla Camera stessa. Il Senato deve dargliene l'occasione. Se non ci fosse per questo, non si vede perchè ci sarebbe.

D'altra parte è sperabile, che nella Camera la maggioranza così piccola, in una seconda votazione, si sposti. Almeno i più acuti di quelli che hanno approvato l'imposta, intenderanno il sofisma, su cui si fonda il loro raziocinio giuridico; il danno economico e finanziario dal supporlo vero. Si ricorderanno, che la fede, secondo Cicerone, è *dictorum conventorumque constantia et veritas;* dimanda una schiettezza, una sincerità, un'equità continua; ed è turbata e scossa da ragionamenti troppo sottili, anche quando non sono falsi. E giudicheranno, che non alla vigilia d'una guerra, la quale il paese comincia in condizioni finanziarie davvero orrende, non quando tutta la circolazione dei valori vi s'è dovuta alterare, con effetti non anche tutti prevedibili e misurabili, coll'introduzione del corso forzato dei biglietti, può essere giovevole all'Italia di stringere a se medesima i cordoni delle borse di Europa.

Ed è un fatto pieno d'insegnamento, che nell'urto tra la Camera ed il ministro, questi, gittato per terra dal voto dell'assemblea, che aveva combattuto a poter suo, s'è rilevato più forte che non fosse prima. Lo Scialoja ha potuto rimanere al governo con autorità accresciuta; e nessuno, nè nell'assemblea nè fuori, gli ha chiesto che seguisse il suo primo impulso, che lo portava naturalmente a dimettersi. La riputazione sua, e l'opinione che, restando lui nel ministero, ogni speranza di vedere rivotato e respinto l'art. 5 non fosse persa, ha salvato il credito dello Stato dal colpo che l'improvvido voto gli aveva assestato.

Speriamo che questo fatto avrà permesso a molti del partito liberale di ricordarsi dove e come i governi raccolgono la loro autorità morale, e che non serva, per accrescerla loro, soprattutto nei momenti di grande impeto popolare, l'affannarsi a rappezzarla mettendo insieme uomini, i quali non abbiano altra ragione di stare insieme, che l'aver fatta ciascuno diversa via dall'altro, e l'essersi ciascuno accompagnato così, per via, con diversi amici. Quando una nave ha avuto già l'abbrivo, è inutile il mettercisi attorno in molti colle mani per darglielo: ciò che serve, è l'occhio sicuro e il

pugno saldo d'uno che la diriga. L'autorità il governo la trova nell'andare d'accordo collo spirito del paese; quando la corda di questo vibra, basta vibrare del pari. È nelle posizioni lente, intricate, difficili, che i ministeri di coalizione servono: in una posizione, per esempio, come quella che nascerebbe, se la guerra, per impossibile, non si facesse. Ma allora appunto il partito liberale si troverebbe solo a vincere la tempesta; il radicale si contenterebbe di soffiare nelle onde ed agitarle peggio. Poichè ora il partito liberale ha fatta esso la condizione di cose che vediamo, spetta all'onor suo e alla sua dignità, ch'esso stesso conduca il paese alla mèta. Deve assumere di saperlo e di poterlo fare, oggi che ogni cosa prova ch'esso lo sa e lo può fare. Se ne rifuggisse, mostrerebbe non avere avuto fiducia nella lealtà e nella serietà della direzione politica che ha dato al paese durante sei anni. S'accuserebbe impotente, quando nella coscienza d'Italia è diventato chiaro come e perchè sia stata condotta per una via così contrastata. Chi parla più dello sperpero del denaro pubblico, oggi che un esercito e una marina mostrano ove s'è speso? Chi accusa di viltà e di remissione la politica moderata, oggi che essa sola porta il paese alla guerra, e ve lo porta col favore di tutta Europa? Chi ripete che essa ha in sospetto alcune delle forze morali del paese, oggi che essa appella, come aveva sempre detto di voler fare, così largamente tutte, e il Garibaldi, per il primo, con esempio mirabile, ne fa pubblica confessione ed aspetta con fiducia? La politica moderata e liberale non è alcuni uomini: è un complesso d'idee, di direzioni, di cautele, di principii, il quale nessuno ha diritto nè di abbandonare nè di mettere in pericolo. Che cosa sarebbe succeduto ora, se il ministero di coalizione si fosse fatto quindici giorni sono?

E in quale crisi ci troveremmo ora, che l'attitudine dell'Europa ci obbliga a tentare per alcuni giorni la via de' negoziati? Con che fiducia dell'Europa entreremmo nella Conferenza? E quale dei partiti legati insieme nel governo sarebbe rimasto ad accettare la responsabilità delle trattative? Noi non abbiamo nè invidia nè odio a nessuno: ma vogliamo che il governo d'un paese come l'Italia sia il premio della prudenza e della oculatezza politica mostrata prima, non di quella che si promette di mostrar poi. Il partito radicale parlamentare di questi cinque anni ha fatta una povera prova; ciò che si può sperare di meglio per esso, è che la guerra lo spenga come partito, e lo metta in grado di ricominciare da capo con migliori auspicii, nelle future Assemblee d'Italia. Ed allora, arrivi pure al governo; noi non dimanderemo mai come si chiamino quelli, i quali aspirano a reggere l'Italia: ma dimanderemo sempre non donde vengono, ma dove vanno.

30 Maggio 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE SCHIAVE ORIENTALI IN ITALIA.

Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia ne' tempi di mezzo, dissertazione del Cav. Vincenzo Lazari, (Giugno 1862). — Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, pensieri storici del Dott. Prof. Filippo Zamboni, Firenze (Vienna), 1864. — Documenti inediti degli Archivi lucchesi ec. ec.

Il Muratori nelle dissertazioni sui servi e i liberti antichi, fe' principale soggetto del suo scrivere quelli di Roma, e gli uomini, che ne' tempi barbarici, furono nell' Italia nostra, sotto diversi nomi, con grandissima varietà di regolamenti, attaccati alla gleba. Che poi, cessata quasi in ogni parte della nazione la servitù della gente di sangue paesano, si avesse fra noi nuova e più assoluta qualità di mancipii forestieri, lo tacque; o perchè la credesse materia fuori dell' argomento, o piuttosto perchè Modena e gli archivi ch' ebbe più sotto mano, non gliene offrissero documenti. Così agli eruditi del secolo passato e dei primi tempi dell' attuale, che seguitarono le sue traccie, non era occorso di volgere di proposito i loro studi su questo soggetto; e per una strana ventura, anche i cronisti, i novellieri e gli altri scrittori del trecento, e del quattrocento, specialmente i più noti, non ne porgevano chiaro cenno. Tanto che la memoria di un fatto, di alta importanza per la storia dei costumi italiani, era rimasta fino ai dì nostri sepolta nella polvere degli antichi contratti, e inosservata negli statuti e ne' volumi più trascurati de' canonisti e de' legali.

Infatti parve cosa non più udita quando il Pardessus, il Libri, il Cibrario, il Cantù, ed altri moderni ebbero a segnalare il commercio degli schiavi d' Oriente operato fra noi sul volgere del medio-evo, e citarne alcune testimonianze; e fino nel 1851, una carta di compera d' una schiava del sec. XV, si stampava in Mantova come rarissimo, e forse unico esempio di tali con-

tratti di quel tempo. Ultimo forse a trattare il curioso argomento fu il Zamboni, nel volume pubblicato a Vienna or son due anni, col titolo: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi;* nel quale mise innanzi qualche documento sconosciuto, e raccolse faticosamente i fatti già noti, ma dispersi in altri libri. Ma poco avanti, ed a sua insaputa, Vincenzo Lazzari, morto recentemente sul vigore degli anni e degli studi, avea pubblicata la dissertazione sul traffico e sulla condizione degli schiavi in Venezia. Per questo scritto, breve, ma pieno e senza disgressioni, non composto colla guida di pochi documenti e sparpagliati, ma su larghi spogli fatti negli Archivi veneziani, si potè misurare come su vastissima proporzione usasse in Venezia la servitù degli uomini e delle donne d'Oriente, e come da Venezia principalmente, si spargessero le schiave nel resto d'Italia. Ed invero, non solo in quella città, ma in tutta l'Italia, furono comperate, vendute, e tenute queste infelici; e, non già in poco numero, ma a centinaja, a migliaja; ed il sangue loro fu mescolato col nostro, già tanto, per le innumerevoli invasioni di forestieri, mescolato e confuso. I documenti veneti hanno pertanto pienissima corrispondenza con quelli d'altre parti d'Italia, specialmente di Genova, Firenze, Pisa, e Lucca. Questo punto di storia, rimasto tanto tempo inosservato o non bene saputo, come tanti altri della intima vita della nazione, sarà certo in futuro compiutamente illustrato coll'esame e confronto de' documenti d'ogni città. Ma frattanto non dorrà di leggerne nella *Nuova Antologia* un fuggevole ragguaglio sulla scorta dello scritto del Lazzari, venuto in luce in una raccolta pochissimo divulgata,[1] e delle carte di Lucca, dove, al pari d'ogni altra città, fiorì, se così può dirsi, la schiavitù delle donne. E forse per qualche lettore giungerà nuovo il sapere, che appunto quando il Petrarca più dolcemente cantava di Laura, e quando nelle lettere e nella filosofia risorgeva il platonismo, tante case d'Italia si facessero albergo di nuovi e facilissimi amori, e si comperassero con cinquanta fiorini le più belle figliuole di Georgia, e di Circassia. Nel che si ha la conferma come quelle generazioni, che pur tanto si affaticavano per venire a nuova civiltà, della civiltà stessa avessero idea imperfetta e confusa, e come occorresse tuttavia la lunga e lenta opera del tempo a dissipare le traccie della passata barbarie e del paganesimo.

[1] *Miscellanea di Storia Italiana.* Torino, 1863, vol. I.

Per vari secoli dopo la caduta dell'impero di Roma, si ebbe in ogni regione d'Italia servi di guerra, di pena, e di gleba, con molte e svariate costituzioni, che ritrassero a un tempo, e dell'antica servitù romana, e delle sopravvenute usanze barbariche. Ai rustici non liberi fu affidata in gran parte la coltivazione delle terre; e co' nomi di manenti, uomini, fedeli, ascrittizi, censiti, coloni ed altri assai, furono sottomessi a diversi gradi di soggezione; che in certi casi fu servitù vera, e alcuna volta condizione non molto più dura di quella dei lavoratori e livellari moderni. Ma quando i popoli delle città dell'alta e della media Italia poterono costituirsi a Comune libero, nell'intento di fiaccare la possanza dei signorotti delle campagne vicine, venne lor fatto di sciogliere la massima parte dei villici dallo stato servile, ora rovinando i castelli e cacciandone i padroni, ora francandoli mediante riscatto, ora dichiarando in massima cessata la servitù. E dove non arrivò l'opera diretta dei Comuni, poterono l'esempio, la mutata condizione dei tempi, e la coscienza della libertà nelle popolazioni italiane. Tantochè può dirsi che a mezzo il milletrecento, nella parte maggiore del territorio italiano, fosse cessata la servitù, ed ogni uomo del paese potesse dirsi libero della persona.

Ma con questo il mal seme non era spento. Nelle città marittime, e specialmente a Venezia ed a Genova, restava l'usanza di tenere come schiavi (chè tale fu sempre il nome dei servi forestieri di razza barbarica) i saraceni e gl'infedeli, o vinti in guerra o rubati correndo i mari e le spiagge orientali ed affricane, o condotti a prezzo da' porti, e dalle fattorie del Mar nero. Scarso era stato però il novero di costoro fino a tutta la metà del trecento. Quand'ecco, che appena varcato questo tempo, il commercio degli schiavi infedeli, non solo dà segno di straordinario accrescimento nelle stesse città, ma di lì rapidamente si diffonde al di fuori, e prende piede specialmente nella Marca trivigiana, nell'Italia di mezzo, e nelle città toscane, anch'esse date al traffico, ed aventi relazioni, e comunanze d'affari con Genova, Venezia ed Oriente. Niuna legge che sia nota, dichiarò permettersi, almeno fra noi, questa insolita qualità di merce; e dell'apparire di un elemento così nuovo nel seno della società toscana, nissuna cura si dettero quelle repubbliche di mercanti. I nostri vecchi, inclinati a governarsi i lor fatti con giudizi concreti, ripugnanti com'erano dalle regole astratte, non dovettero sentire quanto fosse incoerente lo ammettere questa nuova e più

dura foggia di servitù, dopo di avere liberati i paesani. Soliti a far conto grandissimo in tutte le loro istituzioni e nelle loro leggi dell'origini e delle schiatte, pensarono forse che niuna analogia corresse fra i villani del paese ed i barbari, di lingua e di razza tanto diversa, giunti da strani paesi, e in gran parte alieni dalla fede di Cristo.

È dunque dopo la metà del milletrecento che prese incremento in Venezia, e nell'altre città di mare il traffico degli schiavi d'Oriente, e che questi si estesero alla Toscana e alle altre parti d'Italia. Infatti può dirsi che nè di schiavi nè di schiave, specialmente in Toscana, non si trovi segno ne' documenti anteriori al 1350. Il sopravvenire fra noi di questa nuova gente è a credere che fosse uno dei tanti effetti della memorabile pestilenza del 1348. Per il gran vuoto fatto dalla mortalità nelle plebi cittadine e ne' campagnoli, a trovare chi coltivasse la terra occorse far nuovi patti, e più larghi, ai lavoratori, ai fittuali ed ai livellari. Così, non bastando la lusinga del poco salario, per cavare dalle stesse classi del popolo anche i domestici e le fantesche, fu d'uopo cercare nel commercio esterno la maniera di supplire alla loro rarità. Fu allora che i navigatori dovettero trovare il lor conto nel moltiplicare le tratte dalle regioni orientali. E forse fu in parte questa necessità, che non fè misurare ai padri nostri la bruttezza, ed i danni di aprire le loro case a questi ospiti tanto diversi, nè sentire quanto male si convenisse a loro, così inclinati a libertà, il farsi custodi di schiavi.

Nell'antico commercio praticato nelle città di mare, si erano forse comperati e venduti, con poca differenza di numero i saraceni maschi e le femmine. Ma quando l'usanza degli schiavi si estese, può dirsi, a tutta l'Italia, si preferì di averli del sesso debole, e prese allora aspetto quasi assoluto di commercio di donne. La causa principalissima di questa preferenza fu senza dubbio la maggiore attitudine delle femmine ai più comuni servizi delle famiglie, la maggior docilità e mitezza del sesso, e gli inconvenienti d'accogliere sotto il tetto domestico degli uomini, la cui fierezza avrebbe tenuta in sospetto la tranquillità della casa, e resa troppo frequente la necessità dei castighi. Ma ad un'altra ragione, benchè non onesta, deve ascriversi questo fatto, ai costumi, cioè, de' nostri antenati, sempre larghi in materia di donne, e di amore. Chi avesse donna legittima a stento si contentava di quell'una; e la vecchiaja pareva richiedere, forse più che la gioventù, la varietà degli amori. Il celi-

bato era solo di nome, e chi non voleva o poteva aver moglie, viveva con donne solute di condizione inferiore, e ne avea figli naturali che teneva presso di sè, senza scrupolo e senza eccitare l'ammirazione e lo scherno de' concittadini. I dottori insegnavano che le serve si dovessero presumere non vergini; e la maggior parte degli antichi statuti parlavano di femmine mercenarie nelle case, col nome di cameriere, amasie, servigiali, pedisseque, e ne difendevano ai padroni l'amoroso privilegio contro gli estranei seduttori. I costumi degli uomini si erano poi stranamente voltati al peggio dopo quel flagello della peste, passata la paura. Perciò è ben naturale, che quando il commercio prese a condurre verso le nostre terre la nuova generazione di servi, non solo si provvedessero in maggior numero le femmine de' maschi, ma che gli industriosi mercanti scegliessero le più avvenenti in quelle regioni, che hanno fama di produrle bellissime. E veramente le schiave orientali, non solo furono adoperate come fantesche, e domestiche, ma s'intese che i padroni, comperandole a prezzo, avessero acquistato sopra di esse un diritto assoluto, a cui la sola coscienza avrebbe potuto segnare il confine.

Per gli studi fatti dal Lazzari, il numero delle schiave in Venezia superava del doppio quello dei maschi. In Genova lo soverchiava in proporzione assai maggiore. In Toscana poi, ed in altri luoghi di terraferma, gli schiavi d'origine, e non generati qua dalle schiave, anche dove queste abondassero, erano in minima proporzione.

La maggior parte di queste sciagurate, come già fu avvertito, veniva dai porti del mar nero, per opera dei navigatori veneziani, e genovesi, e forse ancora de' pisani, benchè quando fu maggior caldo di questo commercio, fosse grandemente scaduta la potenza di Pisa. Che i Provenzali ed i Catalani sdegnassero di dar mano a questo traffico, non è a credersi certamente; ed anche per questa via ne dovettero capitare in Italia. Le schiave erano per ordinario tartare, russe, e delle altre tribù che circondavano l'Eusino; facevano capo alla Tana, a Caffa e negli altri scali di quel golfo, o a Costantinopoli, dove i greci imperatori permisero sempre la schiavitù. I mercanti italiani stanziati ne' porti le incettavano da quei del paese, e le spedivano ai loro corrispondenti. All'occorrenza s'inoltravano ancora, per farne provvigione, nell'interno della Georgia, della Circassia, della Mingrelia, della gran Bulgaria, di tutta insomma quella estesa regione popolata della razza tartarica bianca, che in alcuni documenti è

detta senz'altro *progenie di schiavi.* Non solo costoro esercitavano il lor mestiere senza ritegno, ma gli era reso facile dalla miserrima condizione di quelle genti, di religione incerta, date alla rapina, e presso di cui il vender le figlie è propria istituzione, e l'onor delle donne vana parola. Non è a credere pertanto che ai nostri occorresse in questo traffico di usare la frode, e la violenza; ma grande era bensì la padronanza che si arrogavano in quei paesi. Giosaffatte Barbaro, avendo traversato la Mingrelia assieme con Anzolino Squarzafico mercante, racconta come il compagno ponesse sfacciatamente le mani addosso a qualunque donna gli si parasse dinanzi, e forte si maraviglia che a questo genovese « niuno dicesse peggio del nome. »[1]

La più frequente designazione dell'origine delle schiave ne' documenti italiani, è quella di *progenie di tartari;* latissima, come ben nota il Lazzari, che comprendeva tutti i popoli sottoposti all'impero mogollo. Erano per conseguenza non cristiane; e pagane erano del pari, almeno in gran parte, quelle di stirpe *rossa* o russa, sotto il qual nome pare si designassero ordinariamente le circasse, le mingrelie, le giorgiane, e le bulgare. Cristiane erano le bosniache, le serbe, le greche; maomettane le turche; della stessa fede, o idolatre, le etiopi e le altre affricane. Nel concetto de' tempi, il paganesimo delle schiave, scusava il commercio che si faceva di loro in questi paesi cristiani. Imperocchè si riteneva comunemente, che non la natura, ma la religione, ponesse le creature umane al di sopra degli animali, e delle cose. Per una mostruosa applicazione della religione alla politica, si diceva avere il peccato originale annullata la naturale libertà dell'uomo; però la schiavitù esser giusta condanna degl'infedeli. Concetto, che Franco Sacchetti, travestito a teologo intollerante, esprimeva con queste parole « Non dee esser libero » chi non crede nella ricomperazione di Cristo. »[2] Del diritto ne' cristiani di sottomettere alla servitù i pagani, i maomettani e i giudei, non era pertanto questione. Ma gravi dubbi sorgevano sul potersi comperare e tenere gli schiavi di razze barbare, ma cristiane, e quelli convertiti. Su ciò i teologi ed i canonisti non eran chiari; nè dalle decisioni molteplici, e contradittorie de' papi in materia delle varie sorti di servitù, si poteva dedurre una dottrina sicura. Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, che vi-

[1] *Viaggi da Venezia alla Tana.* — Venezia, Aldus, 1543.
[2] *Sermoni Evangelici*, 94.

veva appunto in tempo ed in luogo, dove era sul colmo l'usanza degli schiavi, esprimeva nella *Somma* alcune opinioni di mezzo, condizionali, forse quelle che fra i casisti del tempo correvano come *più probabili*. Benchè in massima ripugnante dalla schiavitù, non dichiara essere peccato per il cristiano il comperare, il vendere, ed aver servi. Nega però potersi comprare un servo battezzato; e, quando fosse avvenuto il contratto, impone al mal compratore di metterlo in libertà, ripetendo dal venditore il prezzo; il che si vede quanto dovesse nella pratica riuscire difficile. Che il servo infedele possa comperarsi lo concede; anzi ammette che possa trattenersi dal padrone, quando anche si fosse battezzato stando al suo servigio, e dice essere in questo caso opera pietosa, non obbligo, il liberarlo.[1] Sulla faccenda del potersi vendere gli schiavi battezzati, che era il gran punto di controversia, fa una curiosa disquisizione il Sacchetti nel passo citato de' *Sermoni Evangelici*. Egli però conchiude per l'affermativa, ed in generale si mostra poco benevolo, e compassionevole verso questa classe. Afferma essere gli schiavi di rea qualità, da gettarsi a ogni male quando sia loro tolto da dosso il bastone; e niente fa stima del loro farsi od esser fatti cristiani, essendo, per usare le sue parole, « come battezzare de' buoi. »[2]

Se oscitanti erano le opinioni dei teologi, in una parte dove poteva dirsi offeso il concetto religioso, è naturale che non fossero più rigorose le massime de' giuristi. Marquardo de' Susani, per citarne uno solo fra tanti, nel suo trattato *De Judæis et aliis infidelibus*, accennato prima ad un' opinione volgare contraria, conchiude anch' egli che i servi non ottengono la libertà *ipso jure* col battesimo, essendovi servi cristiani anco nell' antico giure romano, ma solo acquistare essi il quasi diritto a un trattamento più umano.[3] Nelle particolari legislazioni delle città la quistione è generalmente schivata. Ma ammettendosi in fatto ed in diritto il commercio e la tenuta degli schiavi, senza espressa eccezione per quelli cristiani, implicitamente si concede. Nello Statuto di Firenze, compilato nel 1415, e così presente Sant' Antonino, s' accettò in parte la sua teorica, quando s' ordinò che potessero tenersi e commerciarsi gli schiavi anche fatti cristiani, purchè condotti nel territorio della repubblica avanti il loro battesimo.[4] A

[1] *Somma*, III, VI.
[2] Sacchetti, *Sermoni*, 96.
[3] Ne' *Trattati Magni*, XIV, 66.
[4] *Stat. Flor.*, III, CLXXXVI, pag. 385.

Lucca, come in molti altri luoghi, tacendo su questo particolare la legge, si vendevano senza contrasto gli schiavi nati infedeli, e poi convertiti. Che la vendita dei mancipii d'origine cristiana vi fosse però sottoposta a litigio, lo provano gli atti della causa agitata avanti il potestà nel 1413, quando il lucchese Stefano Nelli Fatinelli si ricusava di accettare e pagare settanta fiorini, prezzo della giovane schiava, di nome Margherita, provvista per sua commissione da uno degli Albizi di Firenze. Allegava costui che la donna, essendo di razza bosniaca, non fosse serva, nè potesse mercanteggiarsi; « perchè (ecco le sue parole) la progenie » di Bosnia è cristiana, ed in quella regione s'adora Cristo Iddio, » per il cui sangue tutti i credenti sono riscattati, e radicalmente » (*penitus*) esenti da ogni giogo di servitù. » Ma il Fiorentino, senza negare il cristianesimo della donna, rispondeva essere questa senz'altro una vera schiava, come tale averla comprata, però potersi liberamente e legittimamente rivendere. E bisogna riputare che l'avversario si credesse poco fondato in diritto, dappoichè si rese contumace, e sfuggì la sentenza. [1]

Curiosa è la procedura in fatto di battesimo che si legge nelle memorie domestiche di Meliadus Baldiccione pisano. Avendo acquistato una tartara di nome Verdina, per il vil prezzo di 20 fiorini, la preparò al battesimo, *insantandola*, come si diceva, per mezzo di una *santada* o matrina. Nell'atto di celebrare il rito, giurò nelle mani del sacerdote battezziere di non rivendere ad altri la nuova cristiana; ma dopo qualche tempo egli scrive come dal Vescovo fosse sciolto dal giuramento, a motivo della riezza o cattiveria della fanciulla, e la rivendesse. Ed anche in questo caso apparisce, che se in massima si ripugnava alcune volte dal commercio de' servi battezzati, la stessa autorità religiosa sapeva farvi delle eccezioni.

Ma in ogni modo, più che le regole desunte dai concetti religiosi, dovette essere potente l'usanza mercantile, e le ragioni dell'interesse, poichè si trova che da ogni parte si mercanteggiassero costantemente le schiave anche battezzate. Di più accadeva, come appunto nel caso della giovine di Bosnia, che i mercanti italiani ne portassero dalle regioni orientali anche alcune di stirpe cristiana, e queste pure si vendevano, e si tenevano senza scrupolo. Ma che più? Poichè tante cose umane possono esser subietto di giudizi diversi o contradittorii, avvenne che il

[1] *Atti civili del Potestà di Lucca*, n° 881, c. 27. (Arch. di Stato in Lucca).

condurre gli schiavi e le schiave cristiane in Italia, si credesse, o si dicesse almeno, opera pietosa e civile, come quella che cambiava in meglio la loro condizione. Questo concetto è riferito storicamente da Gioviano Pontano. « Per quanto ho udito da' nostri » vecchi (così scrive nel libro dell' *Obbedienza*) era usanza di » vendere i Traci, ed i Greci, e quelli che abitavano il Ponto. Ed » a fine che più lungamente non istessero in quella barbara ser- » vitù, i mercanti, navigando il mar maggiore, gli riscattavano, » e poi gli rivendevano a' suoi. Chè parea cosa più onesta che » servissero quel poco di tempo, insino a tanto che reintegras- » sero il mercadante della somma ch' e' spese per il riscatto loro, » che non fosse lo starsi perpetuamente preda ai barbari soggetti » a quella crudele e infame loro servitù con obbrobrio grandis- » simo del nome cristiano; la qual cosa si osserva anch' oggi » contro a que' popoli che chiamano bulgari e circassi. » Dal che si vede come lo stesso fatto della religione potesse volgersi a favore della schiavitù, cavandone la ragione di comperare i pagani per farli cristiani, e di comperare ancora i cristiani a fine di sottrarli dalla oppressione de' popoli, e de' signori infedeli. Il nome delle schiave di razza tartara, che sempre è riferito nei contratti, può servire di qualche indizio a sapere se fossero o no fatte cristiane. Infatti quando venivano ammesse al battesimo cambiavano i loro nomi di Uciam, Chotholo, Connelbech, Chaschatun, Clocaton, ed altri non meno strani, con quelli di Caterina, Lucia, Marta, Cristina, Agnese, Chiara e simili. Alcuna volta però si designavano ne' documenti col vecchio nome d' origine unito al nuovo o latino; e vi era pure il caso che si cambiasse loro il nome a capriccio anche senza battesimo. Anzi, perchè in questa parte era nella mente dei padroni qualche particolare superstizione, si trova che alcuni, vendendo schiave o schiavi pagani, imponevano per patto al compratore come dovessero chiamarsi, quando fossero venute al battesimo: della qual usanza, che non sappiamo se propria di Venezia, o comune a tutte le città, sono riferiti diversi esempi dal Lazzari.

Lo stesso erudito ne fa sapere come la maggior parte de' mancipii trafficati in Venezia fossero fra i quindici e i trenta anni d' età; pochissimi i più giovani; niuno mai che passasse i trentasei. E questo è presso a poco ciò che s' incontra ne' documenti dell' altre città. Di una schiavetta di dieci anni permutata in Treviso nel 1368, è riferito il contratto dal Zamboni. Con un altro molto meno antico, che leggemmo fra le pergamene lucchesi, un

Riminese comprava a Segna di Croazia, a fine senza dubbio di rinvenderla in Italia, Einiza giovinetta turca della stessa età, rubata in guerra da un militare croato.[1] Ma se le fanciulle impuberi raramente erano comprate e vendute, appena toccata la pubertà, divenivano soggetto di un commercio normale, e, tosto fatte donne, raggiungevano il massimo prezzo; segno certo che quel primo fiore di giovinezza, fosse compenso per i compratori della lor minor robustezza, e della lor minore attitudine alle fatiche. Per dare una prova di questo fatto, che mostra chiaro ciò che sopra ogni altra cosa si volesse da queste poverette, diremo che nel protocollo di Ser Jacopo Domaschi notaro lucchese, si legge come Corsellino di Nuto Guidolini comperasse nel 1387 Lucia, schiava tartara di soli 15 anni, per 64 fiorini d'oro, prezzo de' più vistosi, nè superato nelle altre compre di schiave di età meno tenera, che si trovano in quel volume.[2] Così, come a Venezia, anche nelle altre città le schiave cessavano d'essere subietto di valore avvicinandosi ai quaranta anni. Una di 36 anni di nome Anna fu venduta allo Spedale di Lucca, nel 1442, per soli 24 ducati;[3] e, per rara eccezione, Done Pinelli, avea venduta nel 1392 una tartara di 50 anni, per 25 di quelle monete.[4]

A ragione non solo dell'età, ma dell'altre condizioni del corpo, e dello spirito, cresceva e diminuiva il prezzo di queste donne; e forse più di tutto, operava sull'animo dei compratori la loro maggiore o minore bellezza. Che avesse influenza sul prezzo la diversità della nazione, fra quelle di pelle bianca, e l'essere o no pagane, non apparisce chiaro dai documenti; non pertanto sembra che le *russe* avessero il vanto, e superassero di pregio le *tartare*. Così è certo che minor valore avessero in proporzione le gialle, e le negre, delle quali però pochissime e tardi, ne vennero tra noi. Che si facesse molto caso della mitezza dell'indole e della sommissione, è ben naturale. Quella Verdina che Meliadus Baldiccione avea dovuto rivendere per la malvagità dell'indole, era costata 22 fiorini; metà appena del prezzo allora corrente in Pisa di una donna senza grossi difetti. Ed invero, avendone dipoi provveduta un'altra della stessa età e nazione,

[1] *Pergamena de' Servi*, 10 settembre 1544. (Arch. Stat., Lucca).

[2] 4 settembre, 1387. Dall'Archivio dei Notari di Lucca, come tutti gli atti privati che si citano in appresso.

[3] Ser Ambrosio Narducci, 16 maggio 1442.

[4] Ser Conte Puccini, 23 maggio 1392.

gli era convenuto pagarla il doppio. [1] Il maggiore o minore aspetto di sanità era naturalmente altra condizione importantissima nel prezzo. Perciò, a cautela del compratore, colui che vendeva soleva spesso dichiarare nel contratto se la donna fosse sana da secrete magagne, non soggetta a malattie di costituzione, specialmente al mal caduco, ed anche a quella sorte d'affezione mentale, che gli antichi indicavano per lunatico. Erano queste appunto le condizioni redibitorie determinate per i servi e per gli animali dall' editto edilizio; e così, come nel gius romano, la scoperta di questi difetti nelle schiave vendute per sane, dava il diritto dell' evizione al compratore. Per esempio di queste formule condizionali, del resto comunissime nel commercio degli schiavi, e che s'incontrano identiche anche negli atti de' mercanti italiani in Costantinopoli ed in tutto l'Oriente, valga quello di Gio. Piero Nosi da Ghivizzano, che vendendo per 70 fiorini a Buongiovanni de' Trotti d'Alessandria, una schiava russa di pelo nero, di 22 anni, e di nome Lena, la dichiarava *nitida et munda ab omni vitio et specialiter morbo caduco et alio vitio occulto.* [2] Alcuna volta però si vendeva senza condizione alcuna, a vista; ed allora naturalmente si trattava di merce scadente e di poco valore. Tal era il caso di Jacopo Coluccini Bonavie, che acquistava per soli 25 fiorini Lucia tartara « *cum omnibus ipsius sclave vitiis* » *et virtutibus patentibus et occultis.* » [3] Le buone o cattive inclinazioni dell' animo nelle schiave, l'abilità maggiore o minore, il loro essere o no vergini, aveano senza dubbio gran parte nel criterio del compratore, ma non mai erano soggetto di dichiarazioni e di guarentigie nei contratti. La gravidanza bensì soleva avvertirsi, e dava luogo ad alcuni patti speciali. Ma, anche non denunziata e scoperta dopo il contratto, non dava diritto a richiamo nè a risarcimento. Che il compratore si obbligasse ad uno speciale trattamento verso le schiave, e si patteggiasse o multa o rescissione di contratto nel caso che si abusasse di loro, non abbiamo trovato giammai. Queste specie di condizioni si stipulavano bensì ne' rarissimi casi di servitù volontaria, cui si sottoponesse una donna libera; chè allora si usava la formula di prestar l'opera in *licitis et honestis.* [4]

[1] *Ricordi*, in Arch. Stor. Ital., 60.
[2] Ser Ciomeo Pieri, 29 decembre 1437, (1436).
[3] Ser Conte Puccini, 23 marzo 1392.
[4] Come nel contratto di servitù volontaria di Maria moglie di Giannino d'Asti: in Ser Ciomeo Pieri, 10 febbraio 1436.

Dal confronto fatto sopra molti strumenti di vendita, può dedursi che le donne di razza caucasea, senza difetti, nel fiore degli anni, cioè dai 15 ai 25, si pagassero comunemente in Lucca e nelle altre parti della Toscana, nell'ultimo trentennio del secolo decimoquarto, da 50 a 65 fiorini d'oro. Rese più rare, ed in numero insufficiente alle ricerche nel secolo veniente, i prezzi crebbero, e può dirsi che allora si aggirassero in media fra i 65 ed i 75 fiorini. È però a notarsi che nelle città di mare, ch'ebbero di prima mano la merce, il prezzo, seguendo anco lì la stessa vicenda dell'aumentare nel quattrocento, fu sempre relativamente minore. Le donne mercanteggiate da 50 fiorini in basso, alcuna volta fino all'infima somma di 20, erano fra noi più o meno difettose, non belle, di età declinante, o guaste dalle gravidanze e dai parti. I prezzi più alti, per cui alcune volte veggonsi vendute alcune schiave, debbono giudicarsi invece come segno di bellezza non ordinaria, o che agli occhi del compratore apparisse in loro un valore di affezione. Il maggior prezzo conosciuto dal Lazzari per Venezia fu quello di 87 ducati, col quale veniva pagata nel 1429 Nastasia russa di 17 anni. Nell'anno stesso troviamo che Niccolao Ghiova lucchese provvedeva da un Pisano Caterina schiava della stessa progenie, di 24 anni, di mediocre statura e di biondi capelli, e la pagava 85 fiorini.[1] Ma più d'ogni altro si mostrava voglioso Ambrogio Jannelli dell'Avenza, già Conestabile del Comune di Lucca, il quale nel 1441 consentiva di spendere il prezzo massimo di 132 fiorini d'oro, per avere da Nicolao Tieri, una giovane, egualmente russa, di nome Domenica.[2] Gli schiavi maschi, inetti a suscitare queste particolari affezioni, non ostante il maggior vantaggio che poteva recare il loro lavoro, mai si troverà che raggiungessero prezzi così elevati, specialmente in Toscana. Valga nuovamente per esempio il protocollo del notaro lucchese Iacopo Domaschi, dove troviamo (ed è uno de' rari casi di vendita di maschi fra noi) che Giovanni Gigliucci Gigli cedeva nel 1385 Nicolao tartaro di 30 anni, per 25 fiorini; la metà in circa di quello che allora valeva una donna nel vigore dell'età.[3]

[1] Ser Stefano Martini, 13 dicembre 1429.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 19 agosto 1441.

[3] Citiamo, fra le vendite segnate in quel registro, le seguenti. Puccio Lapi di Pistoia vende Caterina, tartara di 22 anni, per fior. 42 e $^1/_2$; 9 aprile 1378. — Pietro Brille Tomei vende Cristina, tartara di 25 anni, bianca e sana, per fior. 53; 15 settembre 1382. - Gio. Nicolai da Montecatino vende Caterina

Che scemasse il pregio di una schiava per aver figliato, lo dice la legge del maggior Consiglio di Venezia del 17 settembre 1364. Ed è perciò che in ogni parte d'Italia, sebbene il frutto del ventre fosse guadagno del padrone, a chi rendesse incinta la schiava altrui si ordinava, oltre la pena e la multa per offesa alla proprietà, l'obbligo del risarcimento. Lo Statuto fiorentino del 1415 dà recisamente la valuta di questo danno, determinandolo eguale alla terza parte del valore della donna. Altrove era rimesso alla sentenza dei tribunali ordinari; o, come in Pistoia, al giudizio degli arbitri.[1] In Lucca non era dalle leggi prezzato il danno, ma si veniva agli accordi fra le parti, forse sulla norma di alcune consuetudini. Perciò Bartolomeo q. Benedetto Corsi pagava ad Andrea q. Guglielmo Del Portico 6 scudi d'oro, per avergli fatta gravida una schiava, e prometteva tre fiorini per le spese del parto.[2] Anche quando si vendevano schiave incinte era il caso, come già fu detto, di speciali convenzioni. La più frequente era quella di rendere addietro il prezzo, nel caso che la schiava morisse per ragione del parto. Così Matteo Iova di Lucca, vendendo per 55 ducati a Niccolosa vedova di Forteguerra Totti, una russa di nome Fumia o Fuffia, faceva patto di restituire l'intero prezzo, se costei, quindici giorni prima, o altrettanti dopo il parto, venisse a morte.[3] La stessa garanzia offriva l'altro lucchese, Niccola di Giovanni Tieri, a Nicola Streghi, promettendogli l'indennità di 60 fiorini, nel caso che Lucia schiava di questi, e da esso Tieri conosciuta, perisse dentro i soliti quindici di antecedenti o susseguenti al parto. Ma cauto di non voler pagare per colpa non sua, aggiungeva per condizione che a nulla fosse tenuto, se la donna veniva a sgravarsi dopo il 12 ottobre 1439.[4]

tartara, bianca e sana, di 26 anni, per fior. 47 e $^1/_2$; 19 novembre 1382. - Lo stesso vende Benvenuta tartara di 22 anni per fior. 61; 13 aprile 1387.- Ciuccia Guidiccini vende Marina, tartara di 25 anni, per fior. 54; 6 settembre 1387. - Andrea Puccini vende Margherita, tartara di 26 anni, per fior. 60; 21 ottobre 1387. - Iacopo Galganetti vende Lena, tartara di 24 anni, 60 fior., 17 marzo 1388.

[1] Quest' antica prescrizione è mantenuta nello Statuto di Pistoia stampato nel 1544, v. 50.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 7 marzo 1444.

[3] Ser Ciomeo Pieri, 10 febbraio 1436.

[4] Ser Ciomeo Pieri, 1° agosto 1439. Se però le schiave fossero perite nel parto a causa de' maltrattamenti de' nuovi padroni, allora il venditore non era tenuto all' adempimento del patto. Perciò si trova negli atti del Po-

Infatti queste femmine, avvezze a vivere senza volontà propria, non educate a nissuna idea morale, e di continuo abusate dai padroni, facilmente si lasciavano sedurre anche dagli estranei. I giovani facevano la caccia alle belle schiave, e, non ostante il rigore delle leggi, non si ritenevano dallo invadere di frequente la proprietà degli altri. Anche di ciò si hanno esempi ne' rogiti ora citati del notaro lucchese Ciomeo Pieri. Lucia schiava di Enrico Sandei, scopertasi incinta, ne accusava Agostino da Ghivizzano, il quale per conseguenza si richiamava dal padrone a pagare il danno. Compariva allora il padre del giovine, e garantiva per lui le spese del parto ed il valore della donna, se ne morisse dentro i soliti termini, secondo la costumanza di Lucca. Un altro caso ci mostra un padrone più inclinato a compatire: Matteo q. Michele Iova, a preghiera di molti amici comuni, perdonava a Nicolao Fatinelli d'essergli entrato in casa per trattenersi celatamente con Agnese sua schiava. Era costei una bella tartara sui 21 anni, che di lì a pochi mesi lo Iova si tolse di casa, vendendola per 60 ducati d'oro ad uno dei Burlamacchi.[1] Ma lasciando questi fatti frequentissimi, diremo che i figliuoli delle schiave esposti fra i trovatelli, erano generalmente concepiti *invito domino*, per opera d'estranei; come spesso è ingenuamente scritto nei registri dell'ospedale lucchese. I padroni solevano invece tenere presso di sè quelli di cui veramente si credevano genitori; e questa, in tanta confusione di costumi, era pur usanza degna di lode.

A Firenze, in forza di speciale disposizione della legge, i figliuoli delle schiave seguivano la condizione del padre; ed anche questa poteva dirsi istituzione liberale in un luogo, dove tanto maggiore era il numero delle schiave, che quello degli schiavi. La Repubblica veneta, fino dal 1327, avea conceduto che i figliuoli delle schiave e dei villani liberi di Candia ritenessero la condizione di questi. Ma per conseguenza delle regole dell'antico diritto, negli altri paesi in generale, si consideravano i figli partecipi dello stato materno, e però nascevano servi e proprietà de' padroni. Se non che dalle cose già dette è chiaro che questi per ordinario poco si curavano di cosiffatte generazioni; perchè

testà di Lucca che Iacopo Galganetti protestava contro Nicolao Pieri, il quale sconciamente batteva una schiava gravida, da esso Iacopo vendutagli a condizione. Potestà di Lucca, civile, an. 1388, n° 634.

[1] Ser Ciomeo Pieri, 22 agosto 1444, e 16 luglio e 18 ottobre 1430.

non era da cavarne vantaggio finchè i nati non avessero almen passata l' adolescenza, e frattanto era noia e spesa il provvedere, anco alla peggio, alla loro educazione. Di ciò davano appunto la prova quei padroni, che rinunziando ai diritti sui figli delle schiave, gli esponevano nei luoghi di carità. Esaminato il più antico libro degli esposti dell' ospedale di Lucca, che comprende i primi anni del secolo XV, si trova che di 165 bambini ivi raccolti, 94 fossero di provenienza ignota, 16 di madri libere, e 55 figliuoli di schiave, di cui è scritto il nome, spesso insiem con quello del creduto genitore, che mai, come si disse, è il padrone. Nel giro di due anni si legge che sette fossero i nati dalle schiave de' Guinigi, e confidati allo Spedale, e non tutti gli illegittimi di questa famiglia si abbandonavano. Dalle memorie di quella casa si ha infatti che lo stesso Paolo signore di Lucca, rimasto vedovo della seconda moglie, avanti di sposare la terza, che fu Piagentina di Ridolfo da Camerino, ebbe da una schiava un figlio naturale di nome Niccolao, il quale tenne presso di sè. Così Michele di Giovanni aveva avuto da Anna sua serva una figlia chiamata Maddalena, alla quale dètte marito; ed ambedue questi bastardi vivevano nel 1457.[1] Tanto crebbe però col tempo l' abuso di portare i figliuoli delle schiave nell' Ospedale di Lucca, che la Corte de' Mercanti, che ne avea la direzione, non credette di più tollerarlo. Perciò il 30 aprile 1449 fè decreto che d' allora in avanti i padroni dovessero rifondere le spese del mantenimento di que' bambini; e perchè non trovassero scusa del non aver che fare nella loro nascita, fu rammentato che la legge concedeva loro il diritto di rifarsi sugli estranei amatori. Ma quest' ordine del resto dovette riuscire di niuna efficacia, perchè a trasgredirlo bastava esporre i nuovi nati senza indicare di chi fossero. E di vero circa a quel tempo cessano ne' registri le indicazioni sulla provenienza dei bambini, ma frattanto ne cresce il numero con notevol progresso.

Egualmente che i figli, cedevano a vantaggio de' padroni le opere, i guadagni e la eredità delli schiavi e delle schiave. Alcuni statuti proibivano in Venezia a questa qualità di persone l'esercizio di certi mestieri, di cui si volesse mantenere il segreto e la pratica fra i cittadini; come la tessitura della seta, e la filatura dell' oro e dell' argento. Di simili esclusioni non abbiamo riscon-

[1] *Libro di memorie e note della casa Guinigi*, segnato A, c. 62. Nell'Archivio de' Guinigi in Lucca.

tro nelle altre città, e nemmeno in Lucca, dove pure le stesse arti erano con grandissima gelosia praticate. Ma dall'altro lato non trovasi mai indizio che le schiave fra noi vi si applicassero. Anzi è a dirsi, che a null'altro le troviamo intente a Lucca e ne' vicini paesi, che a generare figliuoli, ad allevare i propri e gli altrui, ed ai domestici uffici. Spesso gli avari padroni, non contenti di cavarne profitto nelle case proprie, le alluogavano ad altri ed appropriavansi il salario di quelle tribolate. Ne' ricordi dei discendenti di Guido dell' Antella si legge ripetutamente che costoro affittassero il latte e le opere delle loro schiave a proprio guadagno.[1] Così il medico lucchese Iacopo Coluccini Bonavie, solito, come molti della sua professione, a trafficare attorno a questa merce, allogava Anna sua schiava per nutrice, o *dodda*, come dicevano, in casa di Simone Ridolfini, ricevendone esso il pagamento de' due fiorini mensili.[2] Curioso assai è il contratto del 1442 onde Antonio e Nicolao di Maestro Gherardo cedevano, per tre anni, ad Andrea del Portico le opere e la servitù di Caterina loro schiava, per il prezzo di 20 ducati in oro. A questo fine trasferivano in esso Andrea la facoltà di castigare, percuotere, scacciare, e subaffittare ancora la donna, aggiungendo che se venisse a morire dentro il tempo pattuito non vi fosse luogo a risarcimento. Di più i locatori promettevano di farla libera alla fine del triennio, ed il notaro accettava per lei la promessa; caso rarissimo di un atto, dove si scorga la schiava prestare anche un'ombra di consenso a ciò che si patteggiava di lei.[3] L'effetto stesso dovette avere il contratto, onde Nicolao Burlamacchi vendeva, per 40 ducati d'oro, a Biagio di maestro Biagio da Lucca, Margherita, turca di pelame nero, colla dichiarazione, che dopo allattatogli un figlio, e governatolo per cinque anni, dovesse liberarla.[4] E l'altro in fine, con cui Bernardo di Biagio de' Guasconi di Firenze, per 35 fiorini, cedeva l'util dominio, l'usufrutto ed il godimento a Gerardo Gualandi, di una donna d'alta statura e di capelli chiari, nominata Marina, col solito patto della liberazione di lì a quattro anni.[5]

Del resto trovansi operate a riguardo di queste donne tutte le transazioni, di cui è capace la proprietà assoluta. Alcune volte si

[1] Guido dell' Antella. *Ricordi* (in Arch. Stor.), 15, 16, 17. v.
[2] *Memorie Mss.* (Arch. Stat. Luc.)
[3] Ser Ciomeo Pieri, 27 giugno 1442.
[4] Ser Ciomeo Pieri, 21 giugno 1446.
[5] Ser Domenico Arrigo Ciomucchi, 8 novembre 1414.

commutavano; come quando Ghiddino Simonetti e Bartolommeo Corradi da San Miniato si cambiavano fra loro, forse per voglia di varietà, Zita e Margherita, ambedue schiave tartare.[1] Che all'occorrenza si barattassero con altri oggetti, ne fa sicurtà il caso di Martino Bernardini, il quale spediva in Sicilia, per essere scambiata con tanto frumento, Giovanna schiava nera, assieme col figlio di colore *ulivastro* (mulatto), chiamato Giannuzzo.[2] Erano sequestrate e vendute a profitto de' creditori; come nel fallimento di Gherardo Anguilla mercante lucchese, dove si vide, fra masserizie vendute all'asta, una schiava di nome Marta.[3] Se ne impossessava il pubblico, quando mettea le mani sulla roba dei condannati; e se ne ebbe esempio egualmente in Lucca, quando assassinato Bartolomeo Forteguerra, la fazione vittoriosa ne confiscò i beni, di cui facevano parte due schiave, ed uno schiavo.[4] Si possedevano ancora ad un tempo da più persone. Tale era la condizione di quella Lucia, greca d'origine, che assiem coi figliuoli era proprietà indivisa fra Enrico Sandei di Lucca e Iacopo di Foligno di Pisa;[5] e l'altra tenuta a mezzo da Simetto Tegrimi, e Bartolomeo da Tassignano, che mandava allo Spedale di Lucca una figlia nel 1410.[6] Che si donassero non avveniva troppo frequentemente; imperocchè, quando i padroni si sentivano mossi da generosa ispirazione ed erano alieni dall'avarizia, per farsi merito presso Iddio, più volentieri le liberavano. Una donazione fatta per occulto motivo, fu quella di Caterina, russa di trent'anni, che tre fratelli di casa Sandei donavano, *ex certa bona caussa*, alla veneranda matrona Gettina vedova di Nese Franchi, la quale la restituiva ad essi, appunto al compiere di due anni, perchè immediatamente la facessero libera coi figli nati, e nascituri.[7] Nelle terre d'Oriente, e negli altri luoghi donde si traevano le schiave, era bensì costume de' principi, e de' signori di donare alcune delle più belle ai personaggi che si volessero regalmente gratificare; e perciò nell'Archivio lucchese si legge il diploma con cui Vitoldo o Alessandro, principe di Lituania e di Russia, regalava due di queste femmine al lucchese Iacopo Viviani, ora-

[1] Ser Iacopo Domaschi, due contratti del 22 febbraio 1378.
[2] Pergamena, 21 gennaio 1523. Arch. Stat. Luc.
[3] Corte de' mercanti di Lucca, *Atti civili*, an. 1375, 42.
[4] *Atti dell' opera di Santa Croce*, vol. XIV in fine. Arch. Stat. Luc.
[5] Ser Ciomeo Pieri, 21 agosto 1447.
[6] Registro dei trovatelli, I, 174. Arch. Stat. Luc.
[7] Ser Ciomeo Pieri, 27 marzo 1441, e 27 marzo 1443.

tore e nunzio apostolico in quelle regioni.[1] Infine non mancava che si dessero in pegno, e che anche si prestassero a tempo; come fu quando Girolamo de' Cassinis consegnava a Raffaello Tegrimi, acciò ne facesse il piacer suo, finchè non gliela avesse richiesta, Elena, di progenie serba, sana, bianca e di 16 anni.[2]

La istituzione della schiavitù ravvivatasi in Italia, si appoggiava in gran parte all' autorevole tradizione della vecchia Roma; e però è ben naturale, che, nel più dei casi, si applicassero in diritto le massime e pratiche del gius romano. Non mancarono, a dir vero, in varie città alcune leggi particolari; e queste alcune volte si compresero negli Statuti generali; ma per ordinario non toccano della schiavitù, che ciò che appella alla parte fiscale, pragmatica, e criminale. Fra gli statuti più divulgati fa eccezione il fiorentino del 1415, nel quale si legge, sotto una speciale rubrica, quasi un compiuto regolamento sulle schiave e gli schiavi d'oriente, e si rinnova per loro, con aperta sanzione, il diritto servile, che pure il Comune di Firenze aveva abolito colla solennissima legge del 6 agosto 1289. Delle molte ordinanze veneziane in materia di schiavi non se ne trova alcuna riunita nello Statuto di quella città; fuorchè nella recente edizione del 1564, dove si stampò la parte del maggior Consiglio, presa il 28 ottobre 1410, sul reprimere le schiave colpevoli di stregherie ed altri immaginari delitti.[3] In Lucca non si fe' decreto dove ne fosse menzione fino al 1372; segno certo che innanzi, per il loro scarso numero, non vi occorressero particolari disposizioni di legge. Ma in quell' anno rinnovandosi lo Statuto del Comune, agli ordini antichi che fissavano le pene contro i rapitori, e contro quelli che, per amore o per forza, si mescolassero colle donne non loro, cioè le mogli, le vergini, le vedove, e le concubine o cameriere altrui; si aggiunse un nuovo paragrafo *de mancipiis et sclavis*, dove si ordinò quanto appresso. 1° Che il rapitore d' una schiava dovesse

[1] Arch. dello Spedale, n° 33, Arch. Stat. Luc.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 12 aprile 1447.

[3] Non leggendosi questo decreto nelle più antiche stampe dello Statuto veneziano del 1477, 1492, 1528, 1537, 1548, convien dire che qualche recentissimo processo di stregoneria, avesse consigliato di richiamare alla verde osservanza l' antica prescrizione. Questa ed altre notizie desunte dagli Statuti dell' alta Italia, dobbiamo alla erudita cortesia del prof. Antonio Valsecchi di Padova. È probabile che le schiave, fatte vecchie, si dessero a pratiche superstiziose, di cui forse fin da bambine fossero state iniziate ne' paesi nativi, e così in Italia si considerassero come streghe. Lo Statuto di Genova fa il caso di bevande amatorie e di veleni apprestati da queste donne.

pagare 200 lire di multa al fisco, ed al padrone il prezzo triplicato della donna. 2° Chi avesse loro dato mano a fuggire avesse pena di 100 lire, e il doppio del prezzo al padrone. 3° Chi conoscesse la schiava altrui senza ratto, si condannasse a 100 lire, e fosse in obbligo di prenderla con sè, pagando al padrone il doppio del valore, se questo volesse venderla. In altro capitolo si aggiunse, che se alcuno invadesse la casa di altri, per ragione della schiava, cadesse in multa di 200 lire; e se il padrone lo sorprendesse, stesse in lui di offenderlo e mutilarlo.[1] Questi ordini, con poche variazioni, si lasciarono ne' più moderni statuti, nè mai furono derogati finchè durò la Repubblica. Gli stessi delitti nel solito statuto di Firenze si reprimevano mediante pene di denaro, più o meno gravi; le quali dipoi, con una riformagione del 1452, furono inasprite fino a minacciare la forca a chi avesse sedotta e celata, per tre giorni o più, la schiava non sua.[2] In quello della vicina Pistoia si trova una sola provvisione, contro gli estranei che le rendessero incinte non consenzienti i padroni.[3] Estesi sono gli ordini che nella materia penale riguardante gli schiavi, si leggono negli Statuti criminali di Genova. Ma perchè improntati di eccessiva durezza, si debbon credere diretti più tosto a frenare la indisciplina e gli eccessi degli schiavi maschi e de' barbareschi prigionieri, che a tormentare le schiave con inutili prove di crudeltà. Qui pure, e con notevole severità, si decretano i castighi contro chi sviasse, rapisse o conoscesse le schiave d'altri, o d'accordo o per violenza; ed anche contro coloro che, a dispetto dei padroni, le togliesser per mogli.[4]

Ne' codici delle altre città d'Italia non è raro incontrare certe prescrizioni, che determinate forse in antico per i servi di altre qualità, può credersi all'occorrenza si applicassero anche alle schiave orientali. Fra queste sono le leggi napolitane sui servi e sulle ancelle fuggitive, che promulgarono al lor tempo re Guglielmo e Federigo II, e si mantennero poi nelle Costituzioni del Regno.[5] Non sappiamo se ne' più recenti statuti di Verona si confermasse la disposizione di quello del 1228, la quale determina per certi casi, che i figli dei servi, anche nati da donna libera,

[1] *Stat. Lucani Com.*, an. 1372, 11, 64, 65, 66.

[2] Provisione, 30 dicembre 1452.

[3] *Stat. Pistor.*, V, 50.

[4] Queste disposizioni si leggono negli *Statuti criminali di Genova*, anche della stampa del 1590. I, 15; II, 4, 22, 23, 93, ec.

[5] *Constitutiones Regni Neap.*, Lugduni, 1533, 96.

seguano la condizione del padre;[1] derogando così al principio del dritto comune, il quale è invece solennemente accolto nelle Costituzioni del Friuli.[2] In queste ultime è pure accettata l'altra massima liberale, che un servo, proprietà di più padroni, possa liberarsi da uno solo di essi, salvo a pagare ai soci la parte del prezzo. A Treviso invece sarà stato applicato anche alle schiave il capitolo statutario, che al servo offendente il cittadino, infliggeva il doppio della pena, che per lo stesso delitto era assegnata al libero.[3] Infine è a credere che a Belluno,[4] a Bassano,[5] a Padova,[6] a Mantova[7] ed in altre città, si estendessero alle schiave, benchè non espressamente mentovate, le leggi che parlano di serve, di concubine, e di cameriere; di quelle insomma, che nello Statuto di Modena, con parole assai discrete, sono dette donne *levis vitæ et conditionis.*[8]

Dalle leggi penali di Genova, forse le più fiere di quante se ne facessero in Italia, è castigato lievemente il padrone che ferisse o uccidesse il suo schiavo, ed il cittadino, che minacciato o percosso anco da uno schiavo non suo, per ragione di difesa, lo uccidesse o ferisse.[9] Così, nella stessa città, le regole che mitigavano l'abuso della tortura eran sospese per le schiave e gli schiavi accusati dai padroni d'aver loro apprestate bevande amatorie e veleni.[10] Che però la vita di questa gente fosse in arbitrio dei padroni non si trova in nissuno de' singolari statuti da noi esaminati; e fermamente crediamo che in niun luogo d'Italia, la ragione della proprietà e del possesso fosse così prepotente, da concedere che impunemente si potesse metter mano nel sangue. Anzi è congettura più che probabile, che in questi casi si casti-

[1] *Liber juris civilis Civ. Veronae*, 1728, cap. 48. (È stampato sopra un codice del 1228).

[2] *Constitutiones patriæ Friul.* edit. 1524, cap. 176, 177. (Compilazione del 1429).

[3] *Statutum Trevisii*, III. III, 26.

[4] *Stat. Belluni*, ed. 1525, *De Cognitoribus famularum et de scutiferis et pedissequis.*

[5] *Stat. Bassani*, ed. 1505, compilazione del 1392, II, 109. *De filiis familias et servis et famulis etc.*

[6] *Stat. Patavii*, ed. 1472.

[7] *Stat. Mantuæ.* mss. *De adulterio, raptu, incestu, etc.*

[8] *Stat. Mod.* ediz. del 1590, ma compilazione anteriore, III, 57. *De adulterio.*

[9] *Stat. crim. Gen.*, II, 4, 23.

[10] Ivi, I, 15, 11, 23.

gassero i padroni colle stesse pene, onde veniva punito l'omicidio ed il ferimento fatto dai cittadini nelle persone dei foresi e degli estranei. Così è solamente a Genova che si trova memoria di ferri coi quali si cingeva il collo, ed il piede agli schiavi, e che severamente si condannava chi glieli togliesse. Ma anche da questi crudeli ordigni è verosimile che fossero esenti le donne, e solo si usassero per infrenare i saraceni, ed i barbareschi servi del remo e delle galere.[1] Così a Venezia non erano leggi scritte che frenassero l'abuso del diritto servile; ma il Lazzari ne inferisce che la condotta dei padroni verso i servi fosse assai umana e conforme alla innata gentilezza di quel popolo. Ed invero, dalla mancanza appunto di ordini pubblici che regolassero il trattamento di questa classe, deve, non già argomentarsi che si permettessero gli eccessi, ma che non si avesse a lamentare per ordinario la crudeltà dei padroni, nè di Venezia nè d'altre provincie, e specialmente di questa Toscana, mai seconda a nessuna per la moderazione e mitezza de' costumi.

Anzi è certa cosa, che se da un lato si tollerava in Italia la istituzione della schiavitù, dall'altro si sentiva quanto fosse odiosa ed ingiusta; ed è per questa morale condizione dei nostri vecchi, piuttosto che per le leggi e per l'opera dei governi, che dovette rendersi men dura la vita degli schiavi, o, per meglio dire, delle schiave, fra noi. Chi è pratico della storia di que' tempi sa bene che nel mezzo alle reliquie dell'antica barbarie, sorgeva potente l'opera moderatrice del Cristianesimo e della civiltà nuova; e che nel petto di quegli uomini, anche rotti al vizio ed infuocati dalle passioni, vegliavano assidui ed efficaci i sentimenti della religione e della pietà. Da questi moti del cuore erano cagionate le liberazioni delle schiave, che, non richieste dalle leggi civili, ma solo raccomandate come opere buone dai teologi, avvenivano così frequenti in ogni parte d'Italia. La compassione per quelle misere, la gratitudine de' servigi prestati, forse anco l'amore, che pure nella loro abiezione avranno saputo ispirare, il disgusto di quella venere disordinata, il timore di aver troppo offeso Iddio coll'esser tiranni di quell'anime e di quei corpi, ben presto muovevano i padroni a renderle alla nativa franchezza. Se fosse dato d'aver sott'occhio tutti i documenti notarili che riguardano le schiave, si vedrebbe per avventura che presto, o tardi, tutte o la maggior parte, fossero emancipate dai loro possessori,

[1] *Stat. crim. Gen.*, II, 25.

o in vita o per testamento, o che alcun estraneo pagasse per loro il prezzo della redenzione. Può tenersi per regola costante, che, venendo a morte i padroni, sempre le dichiarassero libere, per rimedio dell'anima, come sempre destinavano una porzione dei lor beni ai luoghi religiosi ed agli spedali. Perciò Bernardino Antelminelli, volendo fingere un testamento antico, non dimenticò che l'immaginario testatore liberasse la sua schiava colla formula solita de' vecchi notari.[1] Oltre queste liberazioni incondizionate per atto di ultima volontà, le quali sono sì comuni, assai di frequente se ne incontrano altre vincolate ad alcuni patti; come quello che le schiave debbano ottenere la libertà, dopo aver prestato, per un tempo ulteriore e determinato, i loro servigi alle vedove ed alle famiglie. Così trovansi, ne' documenti veneti e di altre città (e neppur questi son rari casi), i riscatti di schiave fatti in morte da testatori estranei. Valga l'esempio assai singolare del lucchese Raffaello q. Pietro Tegrimi, che nel 1435 giudicava 50 fiorini per redimere Nica schiava di Bartolomeo Martini; e facendo nuovo testamento nel 1443, lasciava altrettanto per riscattare una seconda schiava di nome Agnese, passata a nuovo padrone; più 400 di quelle monete a Marco suo figliuolo naturale, avuto in altri tempi dalla medesima.[2] Caso non dissimile negli effetti fu quello di Maria schiava di Lorenzo Trenta, la quale, manomessa da lui per testamento, non poteva conseguire la libertà per la mala fede di chi doveva eseguire il legato. Ma la soccorse allora un estraneo, Antonio Streghi, forse suo vecchio padrone, il quale sborsati per lei 38 fiorini, d'accordo cogli eredi, effettuava la sua liberazione.[3]

Unitamente alla libertà si lasciava spesso qualche legato in denaro ed in roba. Così Chiara Martini vedova di Niccolao Gregori, testando per salute dell'anima, la libertà di Agnesina sua schiava, disponeva in favore di questa di vari oggetti e di un valsente a titolo di dote, ed ingiungeva all'erede di maritarla dentro l'anno, o darle invece altra somma di danaro.[4] Coll'apertura del testamento, le schiave liberate e legatarie erano subito investite del diritto di fare contratto, e stipulavano a proprio nome la quietanza verso gli eredi. Perciò Caterina, già schiava

[1] Testamento (apocrifo) di Enrico q. Guernieri Antelminelli, 8 ottobre 1005. Arch. Stat. Luc. (Diplomatico).

[2] Ser Ciomeo Pieri, 4 gennaio 1435, e 11 marzo 1443.

[3] Ser Ciomeo Pieri, 7 giugno 1439, e 2 ottobre 1441.

[4] Stesso notaro, 22 febbraio 1442.

di Giannella Sembrini, confessava per mano di notaro di essere soddisfatta dei lasciti fatti in suo favore dalla padrona.[1] Caso forse unico nel mondo, fu quello della bellissima Giulia Gonzaga, la quale scrivendo il suo testamento in Napoli l' anno 1566, in principio dice di lasciare all' erede suo Vespasiano, Cinzia sua schiava, e che la liberi e la sovvenga di dote, e di sposo, purchè acconsenta a palesare ad esso erede un segreto che la giovine non avea voluto palesare a lei. Ma in fine dello stesso foglio, presa da nobile generosità, e pentita di aver pensato di operare una violenza al di là della tomba, soggiunge « Ordino e stringo il mio « erede che non voglia fare strazio nè risentimento alcuno con « Cintia, dalla quale non mi curo che intenda quello, che ho detto « di sopra che voleva sapere da lei, ma la faccia libera e franca « e la mariti. »[2]

Ma forse comuni quanto le manumissioni per testamento, sono quelle fatte tra i vivi. Gli atti che si rogavano in questi casi, erano estesi con notevole vigore di parole e con aperte proteste verso la schiavitù, contro la quale allora s' invocava il diritto di natura ed il nome grande della cittadinanza romana. Di questi contratti, che possono dirsi uguali presso tutti i notari, si hanno i modelli ne' manuali e nelle pratiche, come in quella di Rolandino,[3] e riproducevano, forse per tradizione, le formule dei tabellioni romani. Solennissimo strumento fu quello rogato dal notaro lucchese Bartolomeo Buoni il 18 giugno 1434. Con questo, la veneranda donna Marchesana dal Portico, di consenso del figlio, suo più propinquo parente, concedeva la libertà a Caterina, serva di progenie di Rossia o de' tartari o di qualunque luogo si fosse, e liberava con lei i figliuoli nati e da nascere, sciogliendola da ogni *podestà, mano, dominio*, e da qualunque condizione o gravame di opere, col rinunziare al gius di patronato, ed al gius di revocare la liberazione per causa d' ingratitudine. Cosicchè essa Caterina si diceva ripristinata nella natural libertà e nel gius primevo, per il quale tutti gli uomini nascevan liberi, e non era in origine nè schiavitù nè manumissione. La libertà così con-

[1] Ser Nicolao Massei, 19 aprile 1397.

[2] In Affò, *Memorie di tre principesse di Casa Gongaga*, 46. 47.

[3] *Summa Artis notariæ*. Nella stampa torinese del 1590, riportandosi l' esempio di questo contratto (pag. 404-405), si dichiara dover servire per mera istruzione del notaro, non già che possa avere occasione d' imitarlo; e ciò perchè « *ista manumissionis materia hodie non est in usu, quia servi* » *non sunt.* » Ma questa asserzione non poteva anche dirsi assolutamente vera.

ceduta è detta *pura*, *mera*, *vera e irrevocabile*, secondo l'usanza della città di Roma; però s' intendesse trasfuso in lei e ne' figli il diritto di comperare, vendere, testare e contrarre matrimonio, e si prometteva di osservare questa manumissione o liberazione in Lucca, in Pisa, in Siena, in Firenze e in ogni parte del mondo. Aggiungendosi in fine che tuttociò essa Marchesana faceva per gratitudine al buono e fedele servigio, che la schiava aveva prestato in sua casa, e per avere con amore allevato ed allattato i suoi figli. Altre volte si trovano aggiunte anche maggiori cautele e dichiarazioni. Così Jacopo da Fuligno ed Enrico Sandei, nell'atto di render libera Lucia schiava, loro proprietà indivisa, imponevano a sè stessi la pena di 100 fiorini, se si fossero poi opposti alla esecuzione del contratto.[1] Altre vendite ed allogagioni a tempo, colla promessa della seguente manumissione, già si citarono. Esempi assai simili a questo nella sostanza, furono le promesse di libertà, colla condizione di un ulteriore servizio da prestarsi dalla schiava. Di che ne sovviene il caso de' fratelli Pietro e Francesco q. Pai di Pisa e cittadini di Lucca, che nel 1435 si obbligarono di far libera Lucia russa assieme coi figli, a patto che dovesse allattare e custodire un bambino di esso Francesco, per quattro anni avvenire.[2]

La totale diminuzione di capo cui soggiacevano le schiave, escludendole da ogni diritto civile, impediva che potessero vendere, comprare, possedere e far testamento. Il maggior Consiglio di Venezia, con una sentenza del 12 marzo 1327, aveva riconosciuti validi i matrimoni tra le schiave ed i villani liberi nella colonia di Candia. Lo Statuto penale di Genova, a chi sposasse, senza licenza del padrone, una schiava, infliggeva la pena di 350 lire di Genovesi, se questa fosse di levante, e di sole 250, se di stirpe affricana; non ordinandosene però la restituzione, non è chiaro se l'illecito matrimonio fosse civilmente annullato. Ma per regola generale il matrimonio delle schiave non si ammetteva in niun modo, il che dovea riuscire fatto odiosissimo in mezzo ad una società di cristiani. Colla liberazione, le schiave ottenevano dunque, fra gli altri benefizi, quello di poter divenir mogli, ed aver diritto di madri sui loro figliuoli. Spesso a procacciarsi un marito riuscivano molto opportuni i legati di dote, i doni a loro elargiti nell'atto della manumissione, o qualche peculio che venisse loro in qualche modo

[1] Ser Ciomeo Pieri, 21 aprile 1417.
[2] Ser Ciomeo Pieri, 23 marzo 1435.

consentito dal padrone. Così fu di un Gervasio di Pietro da Vallisnieri di Saltocchio, il quale dichiarava nel 1444, d'aver ricevuto da Mattea moglie di Silvestro Trenta, fiorini 50 d'oro per la dote di Caterina sua moglie e già schiava.[1] Di più si trova alcune volte il matrimonio succedere immediatamente all'atto di liberazione; come quando la schiava Agnese veniva manomessa da Niccolao Gigli di Lucca, e nel giorno stesso andava sposa di un tedesco, Gio. q. Gottofredo di Villa numacense, diocesi di Colonia.[2] Di sopra furono riferiti esempi di liberazione di schiave assieme co' figli, ed è probabile che per regola ciò avvenisse quando ne avessero alcuno presso di loro. Che si liberassero i figli, lasciando nello stato servile le madri, essendo gli uni e le altre potestà dello stesso padrone, sembra ripugnare alla ragione ed all'affetto; ma non pertanto alcuna volta accadeva. Infatti si legge che un altro lucchese, Giovanni di Landuccio Bernardi, manometteva Fiorello natogli da Caterina sua schiava, e Jacopo avuto da un'altra dello stesso nome, e di questa manometteva pur anche il ventre pregnante, senza però far libere le madri, che tuttavia erano presso di lui.[3] L'istinto di natura e la potenza dell'affetto, che spronava i padroni a sciogliere dal giogo servile i figliuoli avuti dalle schiave proprie, li spingeva bene spesso anco a dichiararli legittimi. Anzi può affermarsi che un buon numero de'bastardi, che frequentissimamente si legittimavano avanti ai conti, vescovi, ed altri privilegiati, fossero figli di quelle. E non solo i padroni legittimavano i figli propri, nati dalle loro schiave, ma il simile facevano i non padroni che ne avessero avuto da quelle degli altri. Valga di nuovo l'esempio di un lucchese, Antonio q. Giovanni da Menobbio, il quale nel 1454 compariva innanzi a Tegrimo q. Guglielmo Sabolini conte palatino, e lo supplicava a dichiarar legittimo, come fosse nato da vero matrimonio, Paolo figlio naturale suo e di Anna di Russia, allora libera, ma già schiava de'Guinigi; il che veniva conceduto da esso Tegrimo, coll'insignirlo dell'anello d'oro, e del bacio di pace.[4] Dalla legittimazione per susseguente matrimonio erano per legge veneta esclusi i figli delle donne non libere. Se questa esclusione avvenisse anche in altri luoghi d'Italia non è a nostra notizia. Ma così rari dovettero essere i matrimoni fra i padroni e le schiave,

[1] Ser Ciomeo Pieri, 8 ottobre 1444.
[2] Ser Ciomeo Pieri, 1° gennaio 1447, due contratti.
[3] Ser Iacopo Domaschi, 12 marzo 1382.
[4] Ser Ciomeo Pieri, 25 aprile 1454.

presso l'opinione popolare non mai assolute da qualche taccia di infamia, che non ci fu dato di trovarne un esempio.

Lo Statuto veneto ordinava che le sostanze dei liberti morti intestati, ricadessero negli antichi padroni o ne' successori; ed è probabile che questa regola di gius comune si seguitasse anco nel resto d'Italia, ne' rarissimi casi di siffatte eredità. Generalmente però non si trova che quella condizione di mezzo fra la libertà e la dipendenza, che era presso i Romani lo stato dei liberti, fosse apertamente determinato dalle leggi nostre. Che un' ombra bensì dell' antica bassezza contaminasse le schiave anche fatte libere, lo può far sospettare una legge suntuaria lucchese del 1383, colla quale non solo si proibì nel tempo della servitù che portassero velo, pianelle e mantello, ma di più si vietò loro, anche quando fossero manomesse e maritate, che usassero certi poveri ornamenti muliebri, conceduti ad ogni altra classe di femmine.[1] La massima romana che i servi non potessero rendere valida testimonianza, era applicata generalmente in Italia agli schiavi d'ogni sesso. Perciò avendo Berguccio Bergucci invocata la prova di una schiava, in certa lite presso la Corte de' Mercanti di Lucca, ebbe respinta la domanda per essere costei incapace di testificare.[2] Il Senato veneto derogò però due volte a questo canone del gius comune. Nel 1442 quando fe' legge che si udissero le deposizioni degli schiavi accusatori dei padroni esercenti la medicina, la chirurgia e la spezieria, per causa d'intelligenze e malefici a danno de' clienti. E di nuovo nel 1486 che permise s'intendessero le testimonianze delle schiave ancelle di monache, quando queste fossero imputate di fatti disonesti. La legge di Genova faceva solamente eccezione a favore del padrone aggredito o ferito con arme dallo schiavo, concedendogli di valersi della testimonianza di altri schiavi « benchè non valida per legge generale. »[3] Atto di prepotenza straniera, e fuor d'ogni legge fu quello del Sire di Boucicaut, il quale essendo governatore di Genova per conto dei Francesi, mandò un bando per offrire la libertà a quegli schiavi, che denunciassero i loro padroni detentori di armi nascoste.[4]

[1] Consiglio Generale di Lucca, 13 gennaio 1383; e così in altre leggi suntuarie che si fecero appresso.

[2] Corte de' Mercanti di Lucca, cause an. 1373, 169 e segg. (Arch. Stat. Luc.).

[3] *Stat. Crim. Gen.*, II, 25.

[4] Giornali Napoletani, in Muratori, *Rer. it. scr.*

Oltre le correzioni a cui senza dubbio eran soggette le schiave nell'interno delle famiglie, bisogna credere che ne' casi di veri delitti, fossero giudicate dai tribunali, con quelle misure che si trovano sancite per i non cittadini. Così alle multe, che sarebbero state impotenti a pagare, avrà supplito il carcere ed altre pene del corpo, loro unico patrimonio. Come già fu avvertito, in molti Statuti erano leggi tendenti a reprimere la fornicazione degli estranei colle schiave altrui, le loro fughe ed il ratto, ma queste principalmente si dirigevano contro i seduttori. Anzi in certi luoghi, come Firenze e Lucca, non era determinata pena di sorta per loro, scusandole forse la nativa ignoranza, la condizione passiva, sottomessa sempre alla volontà ed al capriccio degli altri. In questo caso potean dirsi più fortunate delle ancelle di condizione ingenua, cui toccava porzione del castigo, quando agli stessi delitti avessero prestato consenso. A Venezia però anche le schiave erano castigate con frusta e marchio, se fossero state d'accordo co' loro rapitori e co' seduttori. Così a Genova si marchiava sulla guancia lo schiavo e la schiava fuggitiva. La straordinaria quantità di siffatte persone a Venezia avea di più resa necessaria in quella città una speciale vigilanza che fu affidata ai Signori di notte. Questo magistrato ebbe su ciò larghissima balìa, e bastò che Giosaffatte Barbaro vi facesse ricorso, per togliere immediatamente dalla catena e rendere liberi, due tartari da lui conosciuti alla Tana, ed illecitamente ritenuti come schiavi.[1] Nissuna particolare sorveglianza era determinata per legge in Firenze, ed in Lucca. Ma, in quest' ultima città almeno, la Signoria provvedeva d'arbitrio a reprimere i disordini più gravi. Perciò essendole stato riferito come prete Lemmo da Pietrasanta facesse baldoria con una schiava di nome Lena, con grosso scandalo di que' terrazzani, ordinò che senz' altro ne fosse scacciata, con minaccia di sì cruda pena che servisse alle altre d' esempio.[2]

Dalle cose già raccontate è fatto evidente quanta esca al mal costume fosse nel seno della società italiana questa usanza delle schiave, quanto turbamento dovessero recare nelle famiglie, come scarsi, o nulli o in proporzione, fossero i rimedi che vi apprestassero i governi. Questi bensì non mancarono al solito di trarre dal male un guadagno per la cassa del fisco. Fu Venezia che prima ne dette l' esempio, quando stretta dalla necessità della guerra di

[1] *Viaggi da Venezia alla Tana, in Persia ec.* Ven., Aldo, 1543, c. 16.
[2] *Copiario delle lettere degli Anziani,* 18 gennaio 1380. (Arch. Stat. Luc.)

Chioggia, nell'anno 1379, pose la gabella di tre lire d'argento al mese sopra ogni schiavo maschio o femmina, a carico dei padroni.[1] Con altra legge dello stesso anno s'imposero cinque ducati sopra ogni testa di schiavo o di schiava che si cavasse di Venezia; e sapendosi che questo balzello fruttò sotto il dogato di Tommaso Mocenigo, dal 1414 al 1423, la bella somma di cinquantamila ducati annuali, deve dirsi che in media fossero ogni anno diecimila gli schiavi che si estraessero da quella metropoli. A Genova fu legge che per ogni schiavo si pagasse dal padrone un mezzo fiorino annuale; e dal cartolario di siffatta gabella per l'anno 1458, si trova che allora fossero in quella città 1518 schiave e 63 schiavi, ripartiti fra 1188 padroni. Nella stessa città si pagò di più la tassa di due fiorini nelle alienazioni di schiavi, dimezzata fra il compratore ed il venditore. E perchè in questa faccenda dei dazi i principi e le repubbliche sempre si emularono e si imitarono, è molto verosimile che ovunque furono schiavi, si seguitasse l'esempio dei due grandi emporii di Venezia e di Genova. Il che avvenne di certo per Lucca, dove nella legge in materia di gabella stanziata il 29 aprile 1394, si ordinò che di lì innanzi, per ogni schiavo o schiava che si vendesse, si pagasse un fiorino, ed i sensali ed i notari fossero tenuti, sotto minaccia di pena, a denunziare i contratti.

I governi strinsero alcuna volta fra loro dei patti per il fermo e la restituzione degli schiavi fuggitivi; come il reggimento di Trieste con Venezia, nell'anno 1467. Ma anche senza convenzione speciale i principi amici se li rendevano, considerandoli quasi roba furtiva o malfattori ordinari. Nelle carte lucchesi si hanno esempi di questi scambi con Siena, Bologna, Pisa ed altre città. Non però tutte le terre erano chiuse a quelli, che i mali trattamenti, la passione della libertà, e la fierezza del carattere rendevano intolleranti a rimanere soggetti. Scappati dalle mani dei padroni, o con rapida fuga, o dopo aver vagato alcun tempo mentendo la condizione, ai più avventurosi riusciva qualche volta di toccare uno di quei luoghi privilegiati, dove, per la provvida varietà di statuti e di consuetudini ch'era allora nel mondo, non si tollerava la schiavitù. È vanto della nobil città di Tolosa in Francia l'avere scritto queste solenni parole nella sua costituzione; « Tolosa fu e sarà sempre libera; e però i servi e le ancelle, gli » schiavi e le schiave che avranno padroni, quando sieno dentro

[1] Galeazzo Gataro padre, *Storie padovane*, in *Rer. it. scr.*, XVIII, 285.

» la città e confini di quella, acquisteranno, assieme cogli averi » che avessero, la libertà e saranno liberi. »[1] Di che non si mostrò informato un mal cauto genovese, che condottosi in quella città con uno schiavo comprato in Turchia, fu costretto a lasciarlo libero, come racconta il Bodino testimone di veduta.[2] E non era sola in Francia questa città a godere siffatta franchigia; chè altre ancora non ammettevano lo stato servile, e facevano libero chi vi facesse rifugio.[3] Neppure in Italia mancavano luoghi dove l'inumana usanza fosse contrastata. Tutti sanno come il Patriarca di Aquilea potesse sciogliere dalla servitù chi a lui ricorresse; ed era singolar costume in un luogo, vicino al quale perdurarono, forse più che in ogni altra parte d'Italia, gli uomini non liberi addetti alla gleba. Ma più famosa fu la prerogativa che da secoli remoti, e fino ai tempi moderni, godette la città di Roma. Per un costume antichissimo ed immemorabile, ma originato probabilmente da qualche concessione imperiale, competeva alla città, rappresentata dal Magistrato dei Conservatori, il diritto di manomettere quegli schiavi che accorressero al Campidoglio, acclamanti la libertà e chiedenti di esser fatti liberi. Questo privilegio, non mai prescritto nè dimenticato, fu però alcune volte sospeso per contrarie disposizioni de' papi. Anzi fu cosa assai singolare che Paolo III, dopo averlo largamente confermato con una Costituzione del 1534, con un breve del 1545, non meno ampiamente lo dichiarasse nullo, e proclamasse anco in Roma potersi tenere e vendere servi, e, se fuggiti, doversi rendere ai padroni. Lo stesso Magistrato s'era mosso a chiedere la deroga del privilegio, per togliere da Roma gli schiavi fatti liberi e oziosi, per i quali (sono parole del documento) erano insorti gravi incomodi ed attentati. Altri invece affermano che piuttosto fosse per non turbare il commercio col sottrarre le braccia dei servi alla coltura dell'agro romano. Ma qualunque si fosse la causa vera di questa sospensione, certo è che Pio V con un motuproprio del primo anno del pontificato, la revocò; e rintegrando il senato romano nel suo diritto, confermò la prima costituzione di Paolo, e minacciò la scomunica a chi, in qualsiasi maniera, impedisse l'esercizio del privilegio; dichiarando però che gli schiavi da liberarsi fossero cristiani, il che non si trova espressamente richiesto per lo innanzi. Parlano a lungo di queste

[1] *Ex Regesto albo domus pubblicæ Tolosanæ*. f. 130.
[2] *Respubl.*, I, 5, verso il fine.
[3] Caronda, *Pand. franc.*, II, 2. ec.

vicende gli illustratori degli statuti di Roma, ed altri forensi, fra i quali il Corrado nel libro sulle dispense apostoliche; anzi costui, racconta la processura di questi atti di manumissione, e ne riferisce le formule ed i modelli. Da lui sappiamo che il Conservatore, vista la fede di battesimo del liberando, imponeva la mano sul capo di lui, pronunziando le sacramentali parole *esto liber;* e che le patenti che si rilasciavano in questi casi ai nuovi liberati, erano rispettate e tenute in massima venerazione in ogni luogo del mondo, fin presso il Sultano dei Turchi. Ma di questa sorta di liberazioni si dovettero giovare, più che altri, i Barbareschi ed i Turchi, portati dai naufragi sulle coste italiane e fatti schiavi, o presi in guerra, e poi fuggiti dalle galere e dagli arsenali. E forse ben rare furono le schiave, specialmente se possedute da padroni lontani, che avessero tanto cuore e tanto vigore di persona, da raggiungere il Campidoglio, e gli altri luoghi di franchigia. Ma l'esempio di quelle costumanze vendicatrici della libertà umana, che si vantaggiavano anche del nome temuto e rispettato di Roma, dovea riuscire efficace nell'opinione del popolo, di speranza ad ogni qualità di servi, e di ammonizione ai padroni.

La frequenza delle schiave in Italia raggiunse il massimo sulla fine del trecento e cominciò a declinare nei primi lustri del secolo seguente, seguitando la vicenda de' commerci italiani in Oriente. Colla presa e saccheggio della Tana, avvenuto per opera de' mongolli il 9 agosto 1410, fu perduto per i Veneziani il più abondevole mercato in quella regione di schiavi. Colla caduta di Costantinopoli e colla susseguente perdita di Caffa, il Mar nero fu in mano de' Turchi, e questi si ebbero il monopolio delle belle schiave di razza tartara e russa. Del diminuito numero degli schiavi e delle schiave in Venezia, si trova fatto lamento in un atto del senato del dì 7 agosto 1459. Fatte rarissime in Italia sul volgere del quattrocento, e più nel cinquecento, le donne tartare e russe, comparvero alquanto più frequenti del solito le donne serbie, le bulgare, le greche e le albanesi. Ma la passata abbondanza delle schiave non fu più mai, benchè tuttavia se ne avessero alcune nel cinquecento ed anche nella prima parte del seicento, come lo provano i documenti e le storie, e fin le commedie, che ritraendo fatti e costumi de' tempi, le mettono in iscena. Contemporaneo alla declinazione del traffico degli schiavi di levante, sorgeva però quello de' negri, per opera specialmente de' Portoghesi e degli Spagnuoli, fatti capaci di navigare verso le sponde occidentali del-

l'Affrica. Il Pontano considerava come cessata fin da' suoi tempi la servitù degli orientali, ma diceva sorgere quella « degli etiopi, » servi di tutte le nazioni, come coloro che vivono senza istitu- » zioni e senza leggi, onde il farli schiavi è divenuta ragione delle » genti; » alla quale però egli aggiungeva « esser in Italia dero- » gato in questo, che non fosse lecito il castrare i fanciulli, come » troppo estrema crudeltà. »[1] Ed in fatti ne' secoli più vicini, più che schiave bianche, si videro fra noi servi neri, tenuti per apparato nelle case de' ricchi, usati attorno ai cavalli ed ai cocchi, a custodire e condurre levrieri, e a porger piatti e vasi ne' conviti, e forse anche a reggere candelabri e fiaccole, come ce li rappresentano i quadri e l'opere d'arte.

Potrebbe citarsi come recentissimo esempio di schiave domestiche il fatto di quel cavaliero impenitente che volle morire nelle braccia della serva moresca, con tanta eloquenza raccontato dal Segneri, che lo dice caso vero ed accaduto ai suoi gorni. Ma salvo qualche rarissima eccezione, a mezzo il secento era cessata del tutto nelle case italiane la costumanza degli schiavi di ogni sesso, ed a loro erano succeduti i liberi domestici de' giorni nostri. Non bastando però i paesani condannati al remo per delitti, a formare le ciurme delle galere di Venezia, di Genova, e degli altri Stati ch'ebbero marina, si seguitò a questo fine di ritenere come schiavi i Turchi e gli Affricani, che o per guerra o per ruberìa o per naufragio, capitarono in Italia; e vi furono pure alcuni infamissimi de' nostri paesi, che non isdegnando siffatti compagni, si vendevano per poco prezzo ad una temporaria schiavitù. Cambiata però l'architettura navale degli Stati italiani e soppresso il naviglio sottile, dove i galeotti erano forza motrice, la frusta guida e regolamento, cessò anche questa brutta necessità di avere schiavi al servizio pubblico, bastando i soli servi di pena. In Toscana si ebbero schiavi finchè batterono il mare le galee di Santo Stefano. Lucca, che non ebbe naviglio proprio, faceva prigioni i Turchi che naufragavano nelle sue marine o che in qualche modo comparivano nel territorio, e li vendeva a chi faceva incetta di galeotti. Forse l'ultima volta che il governo lucchese giudicasse al pubblico incanto alcuni di questi sciagurati, fu nell'anno 1677.[2] La servitù privata

[1] *De obedientia*, III, 8.

[2] Sedici turchi naufragarono a Viareggio nel giugno 1677, e furono fatti prigioni per conto del fisco. Dieci di questi, esposti al pubblico incanto il 2 luglio dello stesso anno, furono comprati da Francesco Cotolendi console Francese in Livorno, forse per le galere del re, per 7750 lire di Lucca

era in questo modo venuta a termine in Italia, innanzi che fosse cessata quella per conto dello Stato. Però le Repubbliche di Genova, Venezia e di Lucca, ed in generale i principi italiani, non ebbero occasione di far leggi che proibissero gli schiavi; anzi, fino ai codici moderni, restarono in vigore antiche leggi e statuti che supponevano e permettevano la schiavitù presso i privati, che di fatto più non era. E forse fu meglio che quella istituzione fosse spenta fra noi per virtù del fatto e per salutare mutamento de' costumi, di quello che si fossero promulgate leggi d'abolizione, non mai interamente ubbidite, se vi avessero fatto contrasto gli interessi privati ed i costumi. Così sarebbe stato molto guadagno per l'umanità, se declinando e cessando dipoi, la servitù in Italia e nelle altre parti occidentali d'Europa, non fosse cominciato in proporzione tanto più vasta il doloroso pellegrinaggio della gente nera verso l'America, cagione di sì gran pianto a quella stirpe infelice, e di tante sciagure per i suoi stessi padroni.

SALVATORE BONGI.

(It. L. 5786, 15), e così a lire 775 per testa (It. L. 578, 61). Un altra caravana di Barbareschi naufragati, composta di 22 teste, compreso il *rais* o capitano, era stata venduta, nell'anno 1574, per 1536 ½, scudi di Lucca, cioè it. L. 391, 11 per uomo.

DELLA SCULTURA E DELLA PITTURA ITALIANA

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO FINO A OGGI.

I.

Dal giorno solenne, in cui l'Italia dimostrò con la Esposizione dei prodotti delle sue industrie, delle sue scienze, delle sue arti, la sua esistenza politica, intellettuale e industriale, cominciò per essa una nuova èra che la storia registrerà con orgoglio nelle sue pagine immortali. In virtù di quel nuovissimo fatto gl'Italiani ebbero modo di conoscersi, di misurare le loro forze, di volgere ad un solo punto i singoli conati per renderli efficaci e proficui; e gli stranieri quello di affermare che l'Italia c'è.

Prima che la Esposizione italiana del 1861 raccogliesse in un tutto le sparse membra dell'arte moderna, non era troppo agevole cosa il farsi un adeguato concetto delle vere condizioni della medesima, inquantochè pochissimi avevano cognizione delle opere eseguite fuori della loro provincia. Quella Esposizione fu, come ben la definiva Paolo Emiliani Giudici, un fatto e una speranza. Come fatto, ci rendeva possibile il notare fedelmente lo stato presente delle arti; come speranza, ci dava modo di prevedere i resultati avvenire, deducendoli dalle tendenze manifestate dalle nuove scuole che si vanno sovrapponendo alle vecchie.

Da quel giorno un nuovo orizzonte si è aperto all'arte italiana, e si può dire che sieno esagerati i timori di coloro, i quali la vedono minacciata di morte o non credono nel suo progredire, o lo negano ricisamente, raffrontando (non so con qual criterio) le opere odierne con quelle del glorioso periodo del Risorgimento. Io non oserei certamente dire che l'arte mo-

derna sia giunta al più alto punto della sua curva ascendente, nè saprei in qual giorno vi perverrà; tuttavia posso affermare che lo studio del passato e le condizioni del presente mi danno argomento a bene sperare dell'avvenire.

Se volgiamo uno sguardo ai tempi che trascorsero, non senza frutto per noi, vediamo l'arte italiana uscire dalla barbarie del medio evo, esplicarsi, maturarsi e decadere in periodi distinti. Precorsa dall'intelletto divino dell'Alighieri, nasce in Firenze, si propaga rapidamente nella rimanente Italia per opera dell'ispirato pennello di Giotto. Cristiana e giottesca nel primo periodo della sua vita, si svincola dai lacci della convenzione ieratica, si afforza, e perfeziona la sua forma nel secolo XV; finchè, semipagana ed antiluterana splende di luce fulgidissima con Raffaello e Michel'Angiolo, ultimi di quella gloriosa serie di artisti, le cui opere avevano ripieno di ammirazione il mondo civile, e fatta della gran madre Italia la regina delle arti, la terra benedetta del genio.

Le scuole italiane del cinquecento lasciavano compiuta l'arte anche nei mezzi di materiale esecuzione, ma non chiudevano agli avvenire la via del progresso; imperocchè il trovare nuovi ed alti concetti, esprimerli con caratteristica evidenza, contemperando la forma all'idea, la ispirazione alle ragioni dell'arte, era vastissimo campo aperto a chiunque avesse mente fervida, cuore sensibile, e mano educata ad obbedire all'intelletto.

Ma nuovi tempi e tristissimi succedevano a quelli, in cui il sentimento religioso, l'amore alla terra natale, e il nobile orgoglio di liberi cittadini, avevano operato prodigi. La corruzione delle corti, la forza sostituita al diritto, ammollirono i popoli e gli fecero schiavi: il perchè l'arte, ultima espressione della moralità e civiltà delle nazioni e dei secoli, si corruppe anch'essa, si fe' cortigiana, e cadde in breve dalla sublime altezza, a cui era già pervenuta. Invano si adoperarono allora alcune scuole, gelose custodi delle gloriose tradizioni del passato, ad impedirne la caduta e a richiamarla sull'antico sentiero: chè il secolo *delirante*, disfogando la vena esuberante di una capricciosa fantasia nella estrinsecazione di bislacchi concetti per mezzo di forme affatturate e volgari, la travolse nel fango. Quindi alla ingenua semplicità di forme rapidamente esprimenti l'essenziale carattere degli oggetti, profilate da una innocente geometria (come ben si esprime il Minardi), vedemmo sostituita la gon-

fiezza ampollosa, la glorificazione della curva, l'esagerazione del chiaroscuro e del tingere; ed applaudito il *manierismo* dei Cortoneschi, le stranezze del Bernino, dell' Algardi, del Borromino, e di tutta la incresciosa falange, pecorescamente servile, degl'imitatori di quei capiscuola, intelletti potenti, pei quali fu mala ventura esser nati in un tempo di mentale servaggio e di corruzione del senso estetico.

Per buona ventura degli uomini ciò che ha un principio ha un fine, ed il male è sovente preparazione del bene; onde la indigesta farragine delle opere prodotte nel secolo XVII, generando la nausea nei secoli successivi, fu potente a promuovere nelle arti del disegno una riazione, la quale giunse in sul cominciare del nostro secolo al suo pieno incremento. Da questo punto incomincia il nuovo ciclo che or percorre l' arte moderna non solo in Italia, ma pure in Germania ed in Francia.

Nei secoli, dentro i quali guardammo di volo, l'arte fu il prodotto di un ideale dominante; più che opera dell' artista fu opera del secolo. Se il Secento e l' Arcadia vollero ed ebbero i loro pittori, scultori e architetti, l' arte pur sempre cadendo rivelò questo almeno, che appena l' artista ha un' idea, sia pur matta e barocca, sa padroneggiare la forma e di quella improntarla; e se quel manierato e lezioso dirittamente ci dà tanto fastidio, non vuolsi imputarne altro che la idea, da cui muove. Semplice e sintetica la forma, finchè la facoltà d'immaginare ha la gagliardìa delle età primitive, contemperata quindi equamente all' idea; ma più analitica e dotta, prevale in sul dechinare, tanto che poi il mezzo diventa fine, e per una serie di usurpazioni crescenti soverchia l'idea per modo che in progresso di tempo rimane esclusa del tutto. Ciò appunto accadde nel periodo della riforma che prese nome dal Canova, il quale se ne fe vessillifero. Non fu subitaneo il nuovo moto dell' arte, perchè una rivoluzione qualunque non si compie senza una lenta preparazione degli animi, nè senza l' opera di chi *meni dritto altrui per ogni calle*, riducendo all' uno i molteplici bisogni variamente intesi da tutti. Precursori del movimento Canoviano furono, la sazietà generata dalle leziosaggini degli Arcadi, le teorie del Winckelmann e del Mengs, le diatribe dell' architetto Milizia contro il Risorgimento, il dissotterramento dei tesori nascosti fra le ceneri e le lave di Pompeia e di Ercolano e la inaugurazione del Museo Clementino.

Gli scritti dei dotti, aiutati dalle opere del Canova, a cui non può

negarsi anima di vero artista, fecero sì che in breve da un capo all'altro d'Italia si bandisse: trovarsi l'unico vero, l'unico bello, nei marmi che la bellezza greca raffiguravano. Il Canova fu salutato allora e poi, come continuatore degli antichi, restauratore del bel tempo di Pericle, e rigeneratore dell'arte in Italia; ma se oggi, più freddi e spassionati, ci facciamo a considerare gli effetti della sua riforma, piuttostochè restauratore dell'arte ci apparirà l'ultimo rappresentante della decadenza. Non fu restauratore, perchè, invece di risalire alle cause occasionali degli effetti lamentati allora, seguì l'andazzo dei tempi e le dottrine dei critici ricordati, i quali non iscorgendo l'indole del manierismo, non videro il male che nei fenomeni esterni, e si fermarono soltanto all'apparente falsità dei mezzi estrinseci; la qual falsità, se ben si guarda, era appunto originata dalla soverchia coerenza tra il concetto e la forma, di cui si vestiva. Così, mentre il Canova ed i suoi antesignani si pensavano di suscitare dalle ceneri del vecchio mondo pagano una scintilla fecondatrice di nuova civiltà (vano tentativo), altro non fecero che mutare l'oggetto della imitazione, iniziando un'arte imitatrice dell'arte. « Da indi (così il Perez) rimedio non migliore del male: alla forma barocca e leziosa sostituita la greca, alle composizioni arruffate il glaciale simmetrico del bassorilievo; alle movenze energumene o smorfiose la monotona regolarità di un supposto decoro classico, agli svolazzi matti l'immobile cadere del pallio. Ma il pensiero animatore, di cui, suoni, linee, colori, e i loro accordi non sono che linguaggio, era forse mutato? Sì; ma in questo soltanto, che dove prima dava sussulti da matto, o facea smancerie da zerbino, la restaurazione il compose in una bara solenne a dormire sotto l'attica stola. » Forse il Canova si accorse dell'errore, e, attingendo in se stesso la forza di temperare l'empirismo delle sue dottrine, preludeva a tempi migliori con lo scolpimento di quel capolavoro che è il simulacro di papa Rezzonico.

Quando il Possagnese ringiovaniva, coll'autorità del precetto afforzato dall'esempio, il decrepito grecismo interpretandolo in modo ignoto ai suoi predecessori, il francese David studiava in Roma, ove apprendeva ad odiare come barbaro tutto quanto era stato fatto da Costantino fino a Raffaello. Reduce in patria, appena si manifestarono i segni precursori di quella rivoluzione, di cui comincia la società a raccogliere i benefici frutti, levò alto il vessillo della riforma pittorica sulle rovine dell'arte *rococò*, delizia della corte; e fu per la pittura in Francia ciò che il Canova era

stato per la scultura in Italia. Tuttavia sì l'uno come l'altro non prepararono all'arte un prospero avvenire, poichè avendo studiata l'arte pagana per via di fatti, di quella riprodussero la morta effigie, non lo spirito che le avea dato vita e splendore.

II.

La scuola che meno di ogni altra aveva risentiti i perniciosi effetti del barocchismo romano, fu la toscana, che nel periodo della decadenza conta Gian Bologna, il Tacca ed il Francavilla nella scultura; il Cigoli, il Rosselli, il Poccetti, il Mannozzi, il Sustermans ed altri assai nella pittura; contuttociò l'andare immune dalla corruzione non valse ad accrescerle vita, e mancò consunta d'inedia col cadere del secolo XVIII. Perduta così miseramente la gloriosa tradizione dei suoi passati trionfi, fu per essa buona ventura che il Benvenuti, freddo imitatore della maniera del David, ed il Ricci seguace del Canova venissero ad infonderle nuovo vigore ed a prepararle un migliore avvenire. Fu allora che l'Appiani a Milano, il Camuccini a Roma, ed il Benvenuti a Firenze, importarono in Italia il vassallaggio all'arte francese, ed originarono quella maniera fredda, pedantesca, irrazionale, che poi fu distinta col nome di *Accademica*.

Ecclissatosi l'astro napoleonico, mancò all'arte occasione di sfoggiare un supposto ideale, nelle forme prese ad imprestito dall'antico per glorificare il moderno semidio; onde le personificazioni mitologiche, il nudo, i paludamenti romani e le allegorie che avevano fatto parere gretto e volgare il semplice e il vero, caddero anch'esse, e gli artisti (dacchè l'imitazione era domma) cercarono esemplari, per la produzione di nuove forme, in tempi a loro più prossimi di quelli di Grecia e Roma. Allora si generò nell'arte uno strano miscuglio d'imitazione senza criterio delle qualità e note essenziali e individue degli antichi maestri; qualità e note il più delle volte diametralmente opposte fra loro. Raffaello, Tiziano, Leonardo, il Coreggio, Guido, i Caracci, furono scelti come prototipi di forma, di chiaroscuro, di composizione e colore, e si cercò di unire con falso ecclettismo le note peculiari di ciascuno di essi in un tutto, che non era nè moderno nè antico, nè vivo nè morto; qualche cosa insomma che non poteva chiamarsi mestiere, ma che arte non era. Faceva d'uopo porre un ordine in mezzo a tanto disor-

dine, per non rinnovare il caso della torre di Babele; ed a questo intesero di provvedere le regole degli Accademici, le quali piuttosto che freni dell'arte furono impedimento al volo del genio, e giovarono ai mediocri che di quelle si valsero, scrupolosamente osservandole, per salire a rinomanza.

Affinchè non sembri esagerato ciò che ho detto di tempi non molto remoti, mi giova riportare quanto scriveva un accademico in un suo trattatello sull'arte della pittura, pubblicato in Firenze nel 1834: « Le regole oggi stabilite dai più, sul modo di comporre, sono tali che il più grosso ingegno può con non grande difficoltà riuscire a trovare una *buona* composizione, tutta però fondata su queste regole. Dare di loro giusta idea sarebbe per me non lieve incarco per esser queste in apparenza giuste ed infallibili, se il fatto poi non mostrasse il contrario: pure dirò qualche cosa intorno a loro. Si vuole in primo luogo, che la composizione sia ben *bilanciata* nei gruppi e nelle linee. Che il costume sia del tempo e conveniente. Che *visibilissimamente primeggi* il protagonista: che vi siano *richiami*: e cento altre cose di questa fatta. Non si guarda poi all'abuso di queste *buonissime* regole, il quale è sempre a danno della espressione, alla quale tutto deve cedere nell'arte, nella musica, in tutto. Non si guarda alla pedantesca imitazione dello stile, della maniera, delle figure medesime. Non si cerca originalità, nuovità di concetti, di contrapposti, di effetto. Sempre e scrupolosamente si guarda a sceltezza di forme, a nobiltà di caratteri, a studiati movimenti, senza pensare che un soggetto, se bene nobilissimo ed eroico, può, anzi deve avere figure nobili ed ignobili, tozze, svelte, giuste, grandi, piccole, torpide, pronte, secondo il grado.

» Tutto questo si sacrifica quasi sempre a queste *benedette* regole, le quali non fanno che snervare il sentimento dell'artista e dell'opera, e tôrre così quella varietà, quel sempre *nuovo* che ci presenta la natura, per cui le opere sogliono quasi sempre apprezzarsi più per il grande studio, per le grandi difficoltà che presentano, che per l'ingegno, che per la spontaneità, che per quella nuovità che tanto piace ed interessa. »[1] E più sotto conclude:

« Siamo noi pittori ridotti a sì mal punto nei tempi nostri, che non facciamo mai una Sacra Famiglia senza pensare a Raf-

[1] *Dell'arte della pittura, di Niccola Monti, pittore pistoiese.* Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1834.

faello: una battaglia senza guardare Le-Brun: un Cristo morto, senza dare una occhiata ai Caracci: un San Francesco, al Cigoli: un San Girolamo, a Spagnoletto; e così del rimanente. Così pensando, così operando, noi non facciamo che insultare noi stessi, contaminare il cielo, sotto del quale nascemmo.... »

Come io diceva, questo scrittore era accademico, e volentieri avrebbe infranto di un colpo i ceppi imposti all'ingegno dalla scolastica dei suoi colleghi; ma il lungo esercizio di quelle pratiche ed il latte viziato dell'insegnamento primo, ebbero sempre la prevalenza in lui, sì che la forza della volontà fu sempre vinta nell'opera dalla forza dell'abitudine. Così, tanto egli quanto molti altri della sua tempera, mentre erano mossi a sdegno dal giogo posto loro sul collo, non avevano potere di scuoterlo, e rinnovavano (tanto è dannoso il malo esempio) il fatto del padre Zappata, il quale, stando al dire del popolo, predicava bene e razzolava male.

Mentre in Toscana e nella rimanente Italia l'arte della prima metà del secolo XIX, passando di fase in fase, batteva l'ala affaticata incapace di levarsi a volo sublime, e gli artisti aspettavano dalla Francia o dalla Germania ispirazione o consiglio, fermava sua stanza in Firenze un valentuomo salutato principe della scultura moderna, emulo del Ghiberti e del Donatello. Lorenzo Bartolini, nome che gli artisti italiani devono proferire con filiale rispetto, adoprò tutte le forze dell'ingegno e della volontà a distruggere gli avanzi del Canovismo e la rettorica dell'arte; e contuttochè avesse egli studiato alla scuola del David in Francia, invece di accogliere servilmente e propagare le dottrine del suo maestro, imparò ad odiarle e fuggirne l'applicazione, serbando vergine nell'anima il senso innato del bello da lui acquistato vivendo fra i capolavori della scultura fiorentina, e gli aurei dipinti del quattrocento. Egli, riconoscendo i danni che venivano all'arte dalla pedanteria accademica, volle rovesciare dai fondamenti il vetusto edificio, in che talvolta le dottrine da lui propugnate varcarono necessariamente i confini del giusto e peccarono di eccesso. Non per questo all'arte ne venne danno peggiore, perchè per buona ventura l'esempio quasi sempre correggeva l'esagerazione del precetto.

Il Bartolini non ammetteva altro modo di salvezza per l'arte moderna, che lo studio del vero; nessun altro progresso, fuor che quello di ritornare alla semplicità primitiva, di cui la scuola italiana aveva oggimai perduta la tradizione. Ei non risalì alle

forme arcaiche dei primi artefici, come avevano fatto gli Alemanni, perchè sdegnoso di ogni servile imitazione non voleva assimilarsi materialmente la maniera di essi; e poi perchè aspirava a più alto intento, qual era quello di rinnovare l'arte italiana, non già col mezzo estrinseco della imitazione delle forme antiche, ma con quello intrinseco del rispetto e della ossequenza agli antichi principii. Fu detto dai suoi detrattori, dei quali ebbe molti e maligni, ch'ei sdegnasse la greca scultura e ne beffasse i più pregiati esemplari, che abborrisse dall'ideale, riponendo la eccellenza dell'arte nella sola imitazione della natura; e questo non era. Ei rispettava ed ammirava i capilavori dell'arte greca, informava le opere sue a peregrini concetti, nè faceva guerra che al falso sotto apparenza di vero, ed a coloro i quali con l'autorità di una usurpata reputazione, o per altri fini malvagi, lo tenevano in seggio. L'autore della *Carità* e dell'*Astianatte* non poteva aborrire l'ideale, nè dispregiare l'arte greca; e che anzi la rispettasse altamente n'è prova la lettera seguente ch'ei scriveva al cavalier Tossizza, console greco a Livorno, il quale raccomandavagli un suo connazionale, alunno nell'Accademia di Belle Arti: « La Grecia fu sublime nella statuaria, perchè la sua religione » fu quella della bellezza delle loro Deità, e per rappresentarla » fu d'uopo di ricercarla nella bella decantata natura; così che » fu bisogno d'imparare a copiarla; e chi più si avvicinò di- » venne immortale nell'arte, nella quale Fidia e Alcamene fu- » rono i più sublimi; ma non imitati dai molti altri che ridussero » a sistemi quasi geometrici le forme del corpo umano, e ne im- » posero precetti, e disgraziatamente a noi vennero molte di » quelle opere che furono base degli eruditi, e fecero pompa del » loro disgraziato sapere che rovinò il progresso della sempli- » cità, da dove ebbero principio le Belle Arti in Italia; che sa- » rebbe montata ad emulare i bei tempi della Grecia statuaria. » Però ciò non sarebbe avvenuto se coloro che spogliarono Atene » avessero avuto le vere cognizioni per poter montare il Parte- » none, il Tempio di Teseo e quello di Erittea. Allora vi era » il diritto di dire: voi siete, perchè noi vi abbiamo fatti. Ma in- » vece dobbiamo dolerci di essere stati ingannati. E voi v'ingan- » nerete con noi, se da noi credete venire a studiare, perchè » porterete fra voi i danni dell'esteticismo germanico-italiano; e » mai più potrete sperare di ritornare quello che foste. Ora dun- » que imitate la natura vivente, ed arriverete sanamente all'arte » sublime, e noi saremo obbligati a venire ad ammirarvi, e pen-

» tirci dell'inganno, in cui ci posero le nostre conquiste artistiche.
» Io accolgo con amore il vostro Elleno; ma quando lo avrò
» persuaso con questa lezione, presto vi pregherò, signore, di
» ricondurlo alla sua illustre patria. Non è questo un disimpe-
» gno per me; ma è coscienza netta. »[1]

Mentre i precetti del Bartolini, e le opere insigni del suo scalpello infervoravano i giovani a rimettere in fiore la decaduta scultura fiorentina, Giovanni Duprè, modesto intagliatore in legno, ignoto a tutti, e credo anche a se stesso, rivelavasi all'arte con una figura giacente che rappresentava Abele moribondo. L'apparire di questa opera, troppo perfetta in ogni sua parte, fu uno scoppio di fulmine a ciel sereno. Il Bartolini ne fu colpito, ed in un impeto di entusiasmo artistico sclamò: *la victoire est à nous; les maniéristes sont enfoncés à jamais.* E vittoria in quella battaglia tra il passato e il presente ci fu; e fu vittoria, non di un partito contro un altro, ma di un principio contro un pregiudizio. Proclamando la vittoria, l'ingegno maturo salutò l'ingegno nascente; ed il grido di guerra *les maniéristes sont enfoncés* raccolse i giovani sotto le bandiere di quelli egregi campioni dell'arte. L'opera del giovine Duprè, che io chiamai troppo perfetta, svegliò le ire di una incresciosa falange di volgo artistico, la quale volle addentare col morso della invidia, che abbuia l'intelletto, l'opera e l'autore; quindi la bandì ai quattro venti come cosa *formata* sulle vive membra dell'uomo. Il Bartolini ne rise; il Duprè la prese sul serio, e da uomo certo del fatto suo provò il contrario, e fu troppa generosità; inquantochè la nota d'infamia che gli si voleva apporre, s'impresse come suggello d'ignoranza su coloro che l'avevano preparata. La statua era più grande del vero.

Lorenzo Bartolini, che viveva per l'arte, non amava che l'arte, nè aveva un pensiero che a quella non si volgesse, nel considerare l'opera del Duprè riconobbe in questo il suo Giotto. Con l'intuito dei grandi intelletti indovinò la larga vena di sentimento, la squisitezza di gusto, il tesoro di affetti, di cui era ricca l'anima del giovine sanese: ei non temè per la propria fama, chè i nobili ingegni non conoscono rivali, ma emuli, e si rallegrò in cuor suo di avere un successore. Così ravvicinati dall'amore del vero, dalla coscienza del bello, dallo spirito altamente italiano, l'autore della *Fiducia in Dio* e quello dell'*Abele* mirarono

[1] *Dell'arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini,* Discorso del professore cavaliere Francesco Bonaini. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1852.

con mezzi diversi ad un solo ed unico fine. Povero Bartolini, se nel suo odio contro l'idealismo avesse supposto che il Duprè era idealista ed egli pure era tale! ma forse non lo seppe mai, o finse di non saperlo, e morì tranquillo, perchè l'arte era salva, e la sua parte era finita.

Non seguiremo il Duprè nella sua vita d'artista; basterà il dire che egli ebbe in sul cominciare vittorie, sconfitte e momenti di sconforto; di quello sconforto terribile che solo a chi sente ed ama fortemente è dato provare. Ma quei momenti furono brevi: la fede e l'amore non lo abbandonarono mai, e ritemprato in quelli lo spirito, tornava piu gagliardo al cimento per cogliere la palma dovuta ai volenti. Oggi, il Duprè ha compiuto, per dir così, il Bartolini; e la scultura italiana, a confessione degli stranieri, non ha rivale in Europa.

III.

Mentre la scultura saliva in Italia a grande altezza, la pittura, sebbene con piu lento procedere, si andava svincolando dal vassallaggio francese ed acquistava maggiore indipendenza e libertà di pensiero e di azione, assumendo carattere piu originale e italiano. Già per opera di Luigi Sabatelli e dei figli di lui, con danno dell'arte troppo immaturamente rapiti dalla morte, essa aveva perduto non poco di quella rigidezza statuaria, carattere peculiare delle opere de' *Davideschi*, ed avviavasi con orme meno incerte a più razionale sviluppo.

Usciva dalla vecchia scuola, rinfrancato dai nuovi esempii, Giuseppe Bezzuoli, a cui natura fu larga di doti non comuni e di senso squisito dell'arte. Quantunque ei non avesse l'animo temprato a forti propositi, nè la forza di volontà necessaria ai riformatori, riuscì coll'esempio e con i precetti a dar vita ad una scuola, della quale si è avvantaggiata d'assai la pittura dei nostri giorni. L'ecclettismo, di cui non aveva potuto interamente spogliarsi, per colpa della prima educazione, fu da lui temperato con la finezza del gusto; e volgendo egli ogni sua cura allo studio della forma, cavata dal naturale, ed al colorire dei Veneziani, persuase i giovani a studiare con gli occhi propri senza raffronti il modello vivo, e l'effetto della luce su i corpi. Questo era già molto, ma non era abbastanza, perchè il concetto, la convenienza la verità relativa ai soggetti rappresentati ed altre qualità intrin-

seche di un' opera d' arte erano non di rado sagrificate al vivo e smagliante colorire, alla lussureggiante vitalità delle carni ed all'effetto più spesso brillante che solido e vero. Ma di ciò non poteva darsi intera al Bezzuoli la colpa, chè i tempi vi avevano la parte loro, e non piccola. Erano quelli appunto i giorni, in cui la letteratura straniera e nostrale insaniva con ogni maniera di produzioni romantiche, e gagliarda e non sempre decorosa combattevasi la guerra fra la nuova scuola e quella dei seguitatori del classicismo. Guida sola unica alle opere dicevasi il cuore, e se la mente vaneggiava e si smarriva nelle nebbie di un mondo fantasticato e realmente impossibile, di chi la colpa? Il teatro era scuola pei costumi, gli istrioni modello ricercato dagli artisti per gli eroi dei loro quadri; quindi se tant' oltre si giunse fino a produrre opere chiamate, sensatamente, la sintesi dell' impossibile, non era da farne le meraviglie. Tuttavia col Bezzuoli la pittura segnò un altro passo sul cammino del vero, e se non potè, in tanto dissidio di opinioni, in tanta incertezza di norme, avvantaggiarsi di troppo nella sostanza, si avvantaggiò nella forma e nei mezzi di materiale esecuzione.

Alla riazione romantica tenne dietro la riazione cattolica che generò i *puristi*, i quali sbigottiti dalla minaccia di un nuovo Secento tornarono indietro dimandando ispirazioni all' arte dei primi secoli del risorgimento; e sebbene non sempre studiassero direttamente la natura (anzi talvolta per soverchio scrupolo la fuggissero), seppero studiar bene i maestri che l' avevano, senza idee preconcette, sentita e ritratta schiettamente, operando così all'opposto dei manieristi, che per correggerla e depurarla l'avean resa muta e deforme. Questa scuola fu buona in sè, perchè dalla scorza penetrava al midollo, e perchè più di tutte le altre aveva inteso qual si fosse il concetto generatore dell' arte. Riuscì ottima, perchè abbattendo l'*io* dei romantici, sostituiva a quello l' umanità. Ebbe pure questa scuola i suoi peccati ed i suoi eccessi, come sogliono averne tutte le nuove teorie. Spesso i puristi curando solo il concetto e la forma, e contornando con soverchia nitidezza riuscirono secchi e angolosi; del colore non si dettero briga o lo fuggirono a bella posta, perchè la pomposità e la larghezza dei Veneziani parve loro un incitamento a peccare. Da siffatta esagerazione di scuola andarono immuni per buona ventura gl' Italiani, il perchè fra i puristi i più puri (mi si permetta l' espressione) rimasero gli Alemanni fautori di quella dottrina. Anzi essi spinsero tanto oltre lo scrupolo nell' applicazione

della massima da far grazia appena alla prima maniera di Raffaello, perchè non macchiata dalla pece del paganesimo come le due maniere successive. Per questa austerità di principii, spinta all'eccesso, parecchi ingegni furono inceppati sì che caddero nel meschino e nel freddo a forza di ristringersi entro limiti troppo angusti, a malgrado della natura loro che, additando il vero, invitavali ad esercitare l'ingegno più liberamente e con più ampio concetto dell'arte.

Col purismo si risvegliò in Italia l'amore alle opere dei secoli del Risorgimento, perchè rinnovandosi lo spirito dell'arte era necessario rinnovarne le forme, nè si poteva essere mezzo pagani e mezzo cristiani, mezzo italiani e mezzo stranieri. Gli Alemanni, che ci avevano preceduto nello studio di quei capilavori, insegnandoci come gli artefici contemporanei a Dante non fossero barbari, vollero precederci nella critica e nella storia dell'arte; e noi Italiani dobbiamo esser grati al Rumohr e al Gaye di averci insegnato con quali mezzi dovevasi rifare la storia artistica frugando negli archivii, pubblicando documenti, correggendo la cronologia dei nostri artefici, rivendicando le opere ai loro veri autori e rinnovando insomma quanto avevamo con nostra vergogna dimenticato. Quello che non aveva fatto l'amore lo fece poi la vergogna: quindi per non rimanere indietro a chi ci fu maestro, si presero ad intagliare le opere più celebri delle nostre gallerie e gli affreschi dei secoli XIV e XV, si rifrugarono i magazzini e le soffitte per cavarne fuori opere da gran tempo rimastevi obliate, si restaurarono quelle che avevano patito danno da tanta incuria, ed in breve fu una gara nobile e generosa di cure industriose ed amorevoli per conservare ed accrescere il patrimonio di gloria trasmessoci dai nostri padri.

Seguace del purismo in Firenze fu Antonio Marini di Prato. Uomo di animo mite e veramente religioso, più per sentimento individuale che per brama di acquistar fama col nuovo, abbracciò le nuove dottrine, e seppe trovare accomodata la forma ad esprimere il religioso concetto. Se il Marini avesse avuta potenza d'ingegno e spirito battagliero come il Bartolini, e'sarebbe riuscito a creare una nuova scuola fra noi e ad operare una riazione. Ma egli fu debole, solo; e tenuto lontano dall'insegnamento non potè lottare efficacemente con la sua maniera gentile e pura contro quella briosa e avventata del Bezzuoli, la quale, parlando più presto ai sensi che allo spirito, si era guadagnata la predilezione del pubblico e dominava quasi assoluta. Di qual modo il buon Marini

sentisse la vita nuova dei tempi e come intendesse l'arte, ne fa testimonianza una lettera del Tommaséo scritta nel novembre del 1832, quando il nostro pittore era in Pisa a restaurarvi alcuni affreschi del Ghirlandaio. « Col buon Marini, pittore ed uomo » stimabile, feci il viaggio da Firenze, e si parlò dell'arte antica » per non toccar la moderna; si parlò dell'ideale che gli antichi » cercavano nel concetto e nel sentimento, non già nelle forme » materiali, o in certa assoluta e accademica perfezione di que- » sta o di quella parte del corpo; si parlò del poco copiare e del » molto ritrarre dal vero, che gli antichi facevano; della varietà » grande che portava quella loro maniera così semplice appunto » perchè semplice, giacchè niente è più monotono della stranezza; » si parlò d'un pregio da molti mal giudicato nella scuola to- » scana, la verità e la modestia del colorito; si parlò di quelle » scuole antiche, le quali non erano accademie, e non gettavano » tutti gl'ingegni nella medesima forma, per varii che fossero; » si parlò degl'intonachi che ricuoprono molte pitture antiche, » i quali con un po' di pazienza e di accorgimento ridonerebbero » all'arte molti desiderabili esempii. »[1]

Calmata col tempo la foga delle ire classiche e romantiche, accademiche e puriste, e subentrata a quelle la fredda ragione, alle battaglie incruente della penna e della parola tenne dietro la pace, e fu possibile di ricavare un utile pratico dal molto speculativo posto in campo dai critici e dagli artefici. Allora si vide che il romanticismo ebbe il suo lato utile, in quanto avea dato novello impulso alle arti vivificandole con lo spirito d'indipendenza, aiutandole a rompere le pastoie della pedanteria scolastica, suscitando dalle tenebre del medio-evo idee e tipi abbelliti di eterna giovinezza; ed il purismo questo aveva di buono che, conciliando il rispetto alla tradizione ed alla forma classica, insegnava a penetrare nella intima essenza delle opere dei nostri antenati, le quali appunto perchè non iscompagnate da un'idea che le feconda e le avviva, rimangono e rimarranno gloriose e immortali. Da quel giorno si cominciò a curar meglio il concetto, e si cercarono ispirazioni nelle sublimi pagine della Bibbia, del Vangelo e dell'Alighieri; le storie non furono più per gli artisti un'accozzaglia di fatti, ma una sorgente viva d'idee, ed il pennello si adoperò a riprodurre le geste più belle dei nostri avi, mostrandoci con quali virtù era mestieri sollevarsi dalla bassezza di tempi infelici e tristissimi, per conquistarsi una palma gloriosa in non lontano avvenire.

[1] *Della Bellezza educatrice*. Pensieri di N. Tommaséo. Firenze.

Quanto io esponeva sulle condizioni del passato dell'arte, fermandomi più specialmente all'arte toscana, si ripeteva ugualmente nelle altre province d'Italia. Anche Milano, Roma, Venezia, Napoli, Sicilia, ebbero i loro Accademici, i loro Romantici, i loro Puristi, ed ogni scuola ebbe maestri degni di lode, i quali a loro posta ebbero imitatori e seguaci più e meno valenti. Ricordarli tutti sarebbe opera ingrata, e non riuscirebbe che una lunga serie di nomi inutili al fine che mi sono prefisso, cioè quello di porre in evidenza le fasi più spiccate percorse dall'arte nostra dal finire del secolo XVIII fino al giorno d'oggi, e con esse notare gli artisti, i quali, compendiando in sè le idee del momento, dettero impulso più o meno gagliardo al progresso di quella; quindi non sarò da addebitare, se io tacqui dei molti e valenti che illustrarono la vita loro operando sulle tele o sui marmi.

IV.

La mostra artistica del 1861, per quanto incompiuta si fosse, valse a mostrare che in Italia si erano avvantaggiate d'assai le condizioni dell'arte delle sue scuole diverse in questa prima metà del secolo; e potemmo convincerci materialmente che non avevamo perduta ogni forza di spontanea produzione, nè eravamo tanto in basso stato da meritarci i treni cantatici in coro dai periodici francesi durante la esposizione universale in Parigi del 1855. Anzi nella scultura l'Italia si mostrò tale da tenere il primato fra le altre nazioni, avvegnachè le opere in quella occasione raccolte ce la mostrarono come arte giunta al suo compiuto sviluppo.

Considerata nelle sue caratteristiche la nostra scultura può partirsi in tre scuole governate da tre diversi principii; nella prima di esse predomina il classicismo, ed è la Romana; nella seconda il naturalismo puro, ed è la Milanese; nella terza il naturalismo non disgiunto da un certo ideale che lo rende estetico per eccellenza, ed è la Fiorentina. La prima muove dal Canova e dal Thorwaldsen, la seconda ha per capofila il Vela, e la terza, frutto della riforma del Bartolini, è rappresentata splendidamente in Firenze dal Duprè.

La pittura, quantunque proceda con minor sicurezza della scultura (che in Italia avanzò sempre la minore sorella), perchè sbattuta dal conflitto delle idee che ne dividono il campo, ha

rotte affatto le pastoie della estetica officiale, ed ha dati luminosi saggi del presente suo stato nelle opere inviate dalle varie sue scuole. Passando così di fase in fase, di sistema in sistema, le due arti sorelle hanno quasi di conserva progredito (sia pur lentamente), dal lato obiettivo come dal lato subiettivo, per quanto il progresso maggiore si riscontri di preferenza nel primo anzichè nel secondo. In quest' ultimo periodo si è meglio studiata la forma dal vero, si è perfezionato il tecnicismo; la esecuzione ha proceduto più disinvolta e meglio subordinata nel suo particolare all' armonia del totale; ed il colore, qualità di cui mancava la scuola fiorentina, fu ed è soggetto di studii accuratissimi dei più provetti maestri e dei giovani artisti. Può dirsi che oggi sia tempo di sementa, non di ricolto, ed è lecito sperare che i materiali molti preparati finora gioveranno efficacemente all' opera di complemento che si sta maturando.

Indizio non dubbio degli ardenti desiderii della pittura a riconquistare il primato, è la propaganda della nuova scuola, chiamata, non so con quanta logica definizione, *dell' arte di genere;* la quale scuola chiarisce oggi meglio che per il passato quali sieno i suoi intendimenti, e con quali mezzi si riprometta di ottenere il fine. Senza tener conto delle esagerazioni di massima che vanno necessariamente congiunte alle riazioni di ogni maniera, credo che lo studio ostinato, minuto, e dirò di più, servile della natura gioverà a dare l' ultimo crollo all' arte falsa e guiderà gli artisti sulla via che mena alla vera. Materialissima e sgradevole in principio, oggi si è già modificata alquanto ed accenna a più larghe vedute, a più nobili intenti, nè è dubbio che per effetto di questi studii vedremo in tempi non lontani la pittura italiana emulare con lode la pittura, giustamente celebrata, dei Francesi e dei Belgi.

Operosa più che in altri tempi si dimostra la critica, la quale pensa seriamente alle condizioni dell' arte, e di pari col maggiore acume di quella si è risvegliata la sollecitudine del pubblico per la medesima. Quindi non accade che sia fatta una esposizione di opere scultorie o pittoriche senza che vi si esercitino le penne dei critici, e senza che il pubblico vi accorra in folla, non tanto per curiosità di vedere, quanto per accertarsi se l'arte continui ad essere una gloria italiana; la qual sollecitudine è di buon augurio e ci prova che ancora non siamo così utilitarii e sprovveduti di senso estetico come si vorrebbe da chi parla molto di noi conoscendoci poco. Di più ci è argomento a bene sperare

il vedere come la critica abbia fatto assai cammino da venti anni a questa parte, e come la incominci a coglier giusto nel segno affrancandosi dalla schiavitù della moda e delle opinioni preconcette che la rendevano in passato una esercitazione rettorica, ed una occasione di sfoggiare erudizione, tanto più noiosa quanto meno utile e rispondente al fine.

Se ci vien fatto di porre l'occhio sugli scritti di qualche panegirista dei primi anni del secolo nostro, vediamo che la critica, invece di farsi guida, si lasciava condurre a rimorchio dall'arte, quindi senza occuparsi della sostanza, si affannava a dissertare sulla forma dei Greci e del Risorgimento; raffrontava le forme adoperate dai moderni con quelle adoperate dagli antichi e andava in deliquio ogniqualvolta poteva intarsiare nel suo discorso il chiaroscuro del Correggio, il colorire del Tiziano, il comporre di Raffaello, il disegno del Ghirlandaio, la terribilità di Michel'Angiolo, e via discorrendo. Più l'opera lodata spiccava per caratteri d'imitazione servile di qualche opera dell'antichità, e più si rincaravano gli elogi alla bella imitazione del vero, alla scelta natura, all'ideale perfettamente espresso ed alla eccellenza dell'opera. Ai nostri giorni la bisogna va un poco meglio. La critica studia il concetto e dimanda all'arte che sia parola, guarda se la forma obbedisca all'idea, e se il vero adoperato ad esprimerla sia realmente vero rispetto al concetto, di cui è linguaggio. La critica non pensa a discuter troppo sulla natura dell'ideale e del materiale, contentandosi di accennare se l'uno e l'altro furono equamente contemperati in un tutto armonico e capace di destare le sensazioni estetiche, che l'osservatore dimanda all'opera che gli sta dinanzi. Fa guerra a tutto che sappia di illogica convenzione o di falso preconcetto, e cerca, per quanto è da lei, di spingere gli artisti su di una via più larga e meno scabrosa. Il progresso della critica, che rappresenta la razionalità dell'oggi, è preparazione del progresso dell'arte avvenire; nè dobbiamo rattristarci ai lamenti di coloro che vedono il finimondo dell'arte nel progresso delle scienze industriali ed economiche, nel culto al Dio Milione, e per timore del male futuro, vorrebbero ricacciarci a forza nel ciclo, entro il quale ci aggirammo nostro malgrado in passato. Ogni secolo ebbe le sue contingenze storiche che lo fecero grande o piccolo; ogni secolo ebbe il suo ideale che lo fece signore o servo nella espressione delle arti liberali; ogni secolo porta l'impronta di quelle storiche contingenze, ed ha raccolta la eredità

di quello che lo ha preceduto. L'uno fu preparazione, l'altro compimento. Le arti, mi giova ripeterlo, furono sempre la manifestazione del genio dei tempi: esse sorsero o giacquero ogniqualvolta sorsero o giacquero le lettere e la filosofia. Sì l'une come le altre ci appariscono quai rivelatrici ed ausiliarie al tempo stesso del progresso politico e sociale delle nazioni, in seno a cui si svilupparono.

Onde non dobbiamo disperare dell'arte, se di presente ci troviamo in un momento di sterilità artistica, e se molto meglio si discorre che non si operi; come non è da far carico agli artisti se dal cominciare di questo secolo, per un impulso che io chiamerei eccentrico, più che ad esser creatori riuscirono ad esser preparatori di un' arte che prenderà unità di concetto e fisonomia singolare dai resultati del rivolgimento sociale, a cui assistiamo attori e spettatori ad un tempo. Il desiderio di andare verso il buono ed il bello è manifesto; ma il desiderio supera la facoltà di conseguirlo, perchè non afforzata dalla necessaria libertà di pensiero, nè dalla chiara comprensione di un ideale meglio intuito che definito. Durano ancora, come io diceva, le lotte di principii opposti, e durano violente, perchè è impossibile di avere nelle arti liberali uno sviluppo che sia l' espressione del secolo, finchè non si compi la vittoria del nuovo sul vecchio, sì che la moderna civiltà possa aggirarsi sul proprio asse senza influssi maligni che la facciano oscillare o ne trattengano il moto.

D. C.

GLI HOHENZOLLERN

E

FEDERICO IL GRANDE.

I.

LE ORIGINI.

Nella *Verità e Poesia* di Goethe, in quelle pagine della sua gioventù, con cui il traduttore del Cellini seppe innalzare l'autobiografia moderna a tipo letterario senza pari, e nelle quali senti il genio del poeta sorgere in una progressione sempre ascendente e parallela con quello della nazione, v' ha un tratto che mirabilmente rappresenta lo stato della Germania di undici decennii fa, che si anima al soffio del gran Federico e, come ai tempi di Lutero, dalle sue lunghe antitesi intende all' affermazione sintetica di se stessa. Il ricordo di quell' epoca è tanto più gradito, quanto non va privo di un tal quale riscontro con la presente. La Prussia aveva invaso la Sassonia con sessantamila uomini: invece di una dichiarazione precedente della guerra, era venuto fuori un manifesto, scritto, dicevasi, di pugno del re stesso, nel quale erano esposte le ragioni che gli davano impulso e diritto a muovere quel passo enorme. Il mondo era diviso d'opinione, e divisa la famiglia. Il nonno di Goethe, che nella sua qualità di scabino di Francoforte aveva portato il baldacchino

dell'incoronazione sul capo di Francesco I, teneva per gli Austriaci. Il padre, nominato consigliere aulico dall'imperatore bavaro, e affezionato a quello sfortunato monarca, propendeva con la crescente generazione per la Prussia. Il consorzio domestico ne fu scosso, turbato, quasi sospeso. Goethe narra la gioia e l'ardenza, con cui egli e la più giovine parte della famiglia, nei momenti di intimo colloquio, ascoltavano da una zia appassionata il racconto delle vittorie prussiane. « La occupazione di Dresda, dic'egli, la moderazione con la quale il re diede principio alla guerra, i progressi lenti ma sicuri, la vittoria di Lowositz, i Sassoni fatti prigioni, erano altrettanti trionfi anco per la nostra parte. Tutto quanto si adduceva in favore degli avversarii, veniva negato o attenuato; e sì come gli altri della famiglia che erano di opinione diversa facevano lo stesso, non potevano incontrarsi nelle vie senza attaccar brighe, come in Giulietta e Romeo. E così ero anch'io prussiano o, a parlare più esatto, *Fritziano:*[1] e che importava a noi della Prussia? Era la persona del gran re quella che esercitava la sua virtù in tutti gli animi. Io mi rallegrava de' nostri trionfi col babbo, copiavo volentieri gli epinicii, e quasi più volentieri ancora le poesie burlesche contro la parte avversaria, per quanto le fossero rime triviali. Quale primonato fra i nipotini e figliocci andavo fin da bambino tutte le domeniche a pranzare dai nonni: erano le mie ore più contente di tutta la settimana. Ma adesso non c'era verso che boccone mi gustasse, con quel sentirmi calunniare il mio eroe nel modo più indegno. Qui spirava un altro vento, s'udiva un'altra musica che non a casa. La propensione, la venerazione stessa pe' miei nonni veniva meno; nè m'era lecito farne pur motto in casa: tacevo per sentimento proprio, e perchè la mamma me ne aveva ammonito. » Goethe aveva allora sette anni!

L'entusiasmo va crescendo con le vicende della guerra, da cui tornava sempre ad emergere la figura, il nome, la gloria di Federico. Dall'alto della casa paterna quell'olimpico fanciullo, nel cui sguardo avresti potuto già raffigurare lo sguardo d'aquila dell'eroe prussiano, contempla il fuoco delle masse de'combattenti su i campi di Bergen e s'inebria del rombo delle cannonate. Alcuni gregarii dell'esercito vincitore fatti prigioni recano

[1] *Fritz*, diminutivo familiare di *Friedrich*, con cui il secolo XVIII designava il re spartano. In Prussia naturalmente la simpatia aveva un non so che di affetto e reverenza filiale: *Vater Fritz*.

nella città la notizia della sconfitta dei Francesi, alleati sempre infelici dell'Austria; le simpatie dei cittadini non hanno più freno, al cospetto stesso degli ospiti ingrintiti per l'esito della giornata: tutta Francoforte è pronta a spogliarsi d'ogni cosa in pro dei fratelli captivi e feriti di Brunsvich. Federico ha creato la Germania! La città dell'impero vive della vita nazionale!

E tale egli era: incarnazione etnica dei nepoti di Arminio. Lutero e Goethe hanno dato alla nazione il pensiero: egli le diede il sentimento, la vita, la coscienza attuale di sè. E il cuore degli eserciti batte anc'oggi al ritmo de' suoi tamburi! Rivisitare cotesti campi della Slesia, che per ventitrè anni furono testimoni di quanto possa una grande intelligenza e una ferrea volontà nella lotta di un piccolo paese contro tutta Europa, e dove il popolo tedesco imparò la prima volta a ripetere a muso duro all'Austria il problema fatale di Amleto, non è ora inopportuno.

La Prussia d'oggi non è più per l'Italia soltanto quella dell'Algarotti e del Denina. Un fatto del più alto rilievo nella storia del diritto pubblico è oggi compiuto: un fatto più che acconcio ad assecondare, raddrizzando, il corso della storia sul continente e a far succedere all'equilibrio degli Stati quello delle nazioni; e al cui annunzio certo dovette sentirsi commosso giocondamente l'animo di tutti coloro il cui sguardo va oltre l'orizzonte dello spazio e del tempo attuali. Per noi l'alleanza prussiana non è solo un atto transitorio che ha origine in interessi determinati di due Stati in un dato istante. Le due unità etniche, l'italica e la germanica, si presuppongono sì essenzialmente, che l'una non solo appoggia, ma rende necessaria l'altra. La vittoria dell'Italia è vittoria della Prussia, e viceversa. Non c'è in Europa alleanza naturale più durevole, perchè non ce n'è alcuna più conforme all'indole delle cose e al progresso del diritto umano e della civiltà. Per terra e per mare, ad oriente come ad occidente, gli interessi e i nemici dell'una sono anco quelli dell'altra, mentre in niuna parte si affacciano motivi di collisione. Domani le nostre flotte mercantili ripiglieranno nel mare germanico e nel Baltico quel posto e quelle relazioni che avevano un giorno le marine dei Comuni italiani nei porti dell'Ansa. Quando la Francia, l'Inghilterra e la Spagna trovavano il loro centro di gravità, Italia e Germania il perdevano più che mai, per l'innaturale e centrifuga preponderanza dell'Austria, ibrida creazione politica che di un punto inteso già a proteggere l'Europa dal-

l'Oriente fece un intoppo e una sorgente di contradizione e conflitto per l'Occidente. Per l'Italia e per la Germania il modo di costituirsi razionalmente e secondo i propri diritti e interessi, è il medesimo. Lo svolgersi degli avvenimenti militari verrà a mostrar meglio l'importanza tanto mediata quanto immediata dell'avvenimento politico di cui parliamo. Intanto questa guerra stessa, la prima guerra nazionale del mondo in un senso tipico, e quasi dicemmo teorico, questi grandi fatti militari, che s'iniziano sul continente in un intento conforme ai principii riconosciuti da tutti quelli al cui giudizio non faccia velo l'egoismo d'interessi unilaterali e di monopolii avventizii, quest'arbitrio della forza fatto servire alla causa del diritto, sono pure l'effetto, la conseguenza di una tale alleanza.

Imparare a conoscerci fra noi, a conoscere la storia e le glorie reciproche dal giorno che i nostri interessi sono reciproci, è oramai un dovere, un bisogno, una necessità. Quando l'obbietto de' nostri cannoni è il medesimo, non basta sapere quale sia lo spirito e la mano che li muove da una parte sola; è mestieri studiare anco l'impellente che li governa dall'altra. Le ombre di Federico il grande e de' suoi antenati, i più de' quali furono altrettanti piccoli *Fritz* anch'essi, ben possono spaziare, ospiti benvenute e di lieto auspicio, ne' cieli d'Italia.

I.

CONTI DI ZOLLERN.

Quasi nel centro della Svevia del medioevo e nel mezzodì della Svevia moderna, a un miglio ordinario da Hechingen, sorge il turrito castello di Zollern od Hohenzollern, sopra una delle più aeree alture delle Alpi sveve, che ne piglia il nome (lo *Zollerberg*); eretto nel secolo VIII o IX, e dopo varie vicende riedificato negli ultimi anni secondo l'antico disegno. Come si vede, è una regione celebre storicamente e corograficamente, la regione, fummo per dire, delle origini germaniche; a quasi eguale distanza dai vecchi castelli ghibellini di Hohenstaufen e di Weiblingen a settentrione, e dal malauguroso castello di Absburgo a mezzodì; verso l'angolo formato dalla Rauhe Alp con la Selva Nera, alla quale dànno il nome le conifere preziose in parte superstiti che,

per il Neckar e il Reno, costituiscono un ramo ancora importante di commercio con l'Olanda.[1]

Gli storici che si piccano di etimologia, ne deducono il nome da *Zoll*, come chi dicesse *Zollerey*, luogo della dogana, del dazio, della gabella, del pedaggio; nomi che ricorrono più che sovente anco nella geografia della nostra penisola, quali il *Dazio grande* alle falde del Gottardo, così chiamato, a quanto pare, dal pedaggio imposto a Monte Piottino dagli Urani verso il 1514, pochi anni dopo ch'ebbero carpito la valle Leventina ai duchi di Milano; il *Dazio* presso Sondrio, e una filatessa di *Dogane*, *Dazii e Gabelle*, con le rispettive diversificazioni di *Dogana Nuova, Dogana Vecchia, Dazietto, Gabella Vecchia, Gabellina, Gabellotta, Gabellieri, Gabellioni*, e con un *Pedaggio* e una *Pedaggiera*. Forse anche quello dello Zollerberg era un dazio imposto sui mercanti che dall'Italia si recavano per la Svizzera nella Germania occidentale. In ogni caso è curiosa cotesta associazione dell'idea doganale, che procurò ai nostri tempi tanto accrescimento di importanza alla Prussia mediante lo *Zollverein*, col nome gentilizio stesso della sua dinastia. Il castello di Hohenzollern è la culla delle due grandi linee della casa di questo nome. Là, i conti di Zollern esercitavano, dai primi tempi dei Carlovingi, la loro giurisdizione sul *gau*.

Taluno forse non annette a questo titolo di conte un significato pratico ed amministrativo. E pure tal è il suo senso primitivo: *graf*, dal sassone *ge-refa*, di cui l'anglo-sassone ha conservato la seconda voce distinta in *Reeve*, giudice. Come il *gau* è il pascolo o la pianura, la tribù o l'unità politica comune (*ge-au* = con-territorio), così il *gerefa* è il giudice comune (*ge-refa* = con-giudice), il giudice elettivo del *gau*, quando questo era la principale circoscrizione politica della Germania barbara, ma libera ancora. Naturalmente il nome proprio diventò poi, come

[1] La topografia di Carlyle è pittorica: « Hohenzollern giace nella parte più meridionale della Svevia (*Schwaben*, *Suabia*), sul versante solatio della regione della Rauhe Alp; un po' a settentrione di Costanza e del suo lago; ma ben alto, presso le sorgenti del Danubio; col dosso appoggiato alla Foresta Nera. Forse si può definire per la sommità meridionale di quella stessa smisurata Selva Ercinia degli antichi, che si appella ancora *Schwarzwald* (Foresta Nera). » (*)

Lo *Schwarzwald*, in senso particolare, non è punto l'*Hercynia Silva*, ma sì bene l'*Abnoba* e parte della *Marciana Silva*.

(*) Carlyle, *History of Friedrich the Great*, V. I, 115.

altrove, generico, e s' ebbero le distinzioni territoriali concentriche di *gaugraf*, *centgraf*, e altrettali, a quella guisa che più tardi l' ufficio e il titolo di conte si allargò oltre i confini del *gau*. Del resto il concetto di giudice prevale nei conti in genere anco dopo le istituzioni germanico-romane con cui comincia il medioevo, come l' antico impero latino aveva assunto non molto tardi qualche tinta germanica leggermente sfumata. Tale è senza dubbio la naturale, semplice, limpida origine della voce *graf*, conte, su la cui etimologia tanto si stillarono i cervelli di Germania da quattro o cinque secoli, e intorno alla quale Carlyle si aggira col suo *G'reeve*, inconscio e ondeggiante, come farfalla innamorata della luce che le abbrucia le ali.

« La casa di Brandeburgo, dice il re filosofo, o più tosto quella di Hohenzollern, è sì antica che la sua memoria si dilegua nelle tenebre dell' antichità. » Ma egli disdegna di intrattenersi intorno alle questioni genealogiche. Osservazione degna di lui e de' suoi tempi: « Gli uomini, a me sembra, sono tutti d' una schiatta antica del pari. »[1] Che monta in fatto che quella casa discenda dai Guelfi o da altri? Quanto a noi, se le simpatie avessero qui luogo, preferiremmo dedurne l' origine da una delle più generose e poetiche stirpi che regnassero in Germania dal secolo V alla fine del secolo VIII, la stirpe degli Agilolfingi da cui dovevano togliersi i duchi elettivi di Baviera, per le *leggi de' Bavari*[2] stesse; congiunta di sangue coi Merovingi e di affinità coi Carolingi e coi Longobardi; e che dopo aver protetto l' Occidente dagli Avari e inaugurato il cristianesimo fra gli Slavi finitimi, cadde dal trono ducale pugnando per l' indipendenza della Baviera nell' antica lotta contro i Franchi.

Quella linea ducale comincia con Garibaldo I, il padre della Teodolinda de' Longobardi, e finisce con Tassilo II, il cognato e alleato di Desiderio, e vinto quattro anni dopo di lui dal medesimo nemico. Come la prima battaglia detta di Tolbiaco aveva posto fine in Baviera al dominio regio e compiuto la fondazione del regno de' Merovingi, così quest' ultima vittoria di Carlomagno pose fine ai duchi in Baviera e vi inaugurò la costituzione comitale dell' impero Carolingio. Per assicurare i confini dei Franchi, e punire gli Avari alleati di Tassilo II, Carlomagno

[1] *Mémoires de Brandebourg* (Edizione Decker delle Opere di Federico II. Berlino, 1846-49, vol. I,) in principio.

[2] Leges Baioar., T. II, c. 20.

porta quindi la guerra da quelle bande, e fonda fra la Drava e il Danubio la *Marca avarica* od *orientale*, un' Austrasia posteriore, l' *Ostirrichi* o regno dell'est fra le Marche di Enrico l' Uccellatore, l' *Oestirriche* dei Nibelungi e l' *Austericch* di Dante.

Ma è tempo di far ritorno alla Svevia, ove ci attende il castello di Zollern, il cui fondatore pare sia Tassilo, primo conte *de Zolre*, due anni, o in quel torno, dopo la caduta dell' ultimo duca bavarico del medesimo nome. La serie genealogica di questa linea comitale, che dura quattro secoli senza un' importanza storica generale, è comprovata da documenti. Secondo alcuni, Federico III sarebbe stato conte palatino. Ma guerreggiare Unni e Vendi sapevano già da que' tempi, quale Rodolfo I; usare a corte di imperatori ghibellini, come il sopraddetto Federico III, seguace costante dell'imperatore Enrico V; e vincere Guelfi, al pari di Rodolfo II, che per avere contribuito a sbaragliarli nella battaglia campale di Tubinga (1164) ebbe in dono dal conte palatino Ugo feudi importanti.

II.

BURGRAVII.

Nei cinque anni che tengono dietro alla battaglia di Tubinga, reduce forse appena dal combattimento, e caldo di gloria e ira ghibellina, un figlio cadetto di Rodolfo II volge le spalle alla *Stammburg*, all' avito castello su lo Zollerberg, avviato a settentrione, forse alla volta di Gelnhausen (la *casa di Gela*, dell' amante del Barbarossa fattasi monaca), di Kaiserslautern (il *Limpido* dell' imperatore, così detto dalla sua chiara fonte), o di tal altra fra le dimore dell' Enobarbo. Quel giovinetto porta seco inconscio l' avvenire della Germania: egli è il ventesimo in linea ascendente diretta fra gli antenati del Gran Federico. Ora la scena si trasporta nella Franconia, ove Corrado, *comes de Zolre*, pone sua stanza e impalma la erede dei Voburgo, i quali erano di fatto da gran tempo burgravii ereditarii di Norimberga, dignità che egli ottiene per sè dall' imperatore, e che si continua prima di fatto, poi di diritto ne' suoi discendenti. [1] Nel 1170 lo troviamo alla Dieta

[1] Egli è lo stipite della *linea di Franconia* o *burgraviale di Norimberga*. Il fratello primogenito Federico IV è lo stipite della *linea di Svevia*, che nella seconda metà del secolo XVI si divide in *Hohenzollern-Hechingen* e in

di Ratisbona fra gli accusatori (forse ad istigazione di Federigo Barbarossa) delle trame del celebre guelfo Enrico il Leone, da cui quelli di Brunsvich: politica del resto della casa sveva come della salica, abbassare la potenza dei duchi.

Le ricche possessioni della casa di Voburgo ricadevano per la maggior parte all'imperatore, ma la dignità burgravica di Norimberga non era lieve acquisto. I nomi dei tre primi discendenti di Corrado li troviamo sovente accennati nella loro qualità di burgravii fra i testimoni nella clausula autentica delle costituzioni e degli atti pubblici dell'imperatore Federico II.

Ora, chi erano essi mai cotesti burgravii? Conti della *burg*, del castello, imperiale (non della città, nè del *gau*), giudici, difensori, amministratori; corrispondenti a un tempo ai nostri *visconti* e ai *vicecomites* dello stile aulico del Sacro Romano Impero; rappresentanti dell'imperatore nei giudizii allora detti *provinciali*, massime ne' castelli finitimi, dove assumevano il nome di *giudici de' margravii*. Ma per la città libera e imperiale di Norimberga, opulenta per floride industrie e territorio, una cotal sorta di *Londra* e di *Middlesex* del medioevo, non senza qualche istinto democratico, la cosa corre un po' diversamente. Però che quel burgraviato tenne sempre il primo luogo fra i primi; primo attinse carattere di dignità principesca, forse per la nobiltà stessa delle stirpi dei Voburgo e degli Zollern, dice il proemio del diploma dell'imperatore Carlo IV del 1363;[1] e primo assunse con privilegio speciale tale dignità nell'impero.

Gli Hohenzollern, fermato ch'ebbero una volta il piede sul suolo della Franconia, vi si assodarono, allargarono e mantennero fino al 1815, vale a dire dai tempi di Federico Barbarossa a quelli che chiudono l'impero di Napoleone I. I burgravii ereditarii di fatto durano un secolo e sono i quattro che abbiamo accennato. I burgravii di diritto durano quasi altri due secoli; ma nella prima metà di questo secondo periodo gli Hohenzollern erano diventati nella Franconia *margravii* o *principi di Culmbach*,

Hohenzollern-Sigmaringen, e che nel 1849 cedette i principati rispettivi alla Prussia e venne incorporata nella casa reale di Brandeburgo.

Fra i nuovi documenti che possono aver riguardo ai figli di Conrado e suoi successori, è da consultare la *Historia Diplomatica Fred. II* (Parisiis, 1852-61), degna di studio e tale da servire a rettificare alcuni degli errori cronologici che sono invalsi a loro rispetto. È però da deplorare che quella edizione non avesse maggiore uniformità ed ampiezza di commento. Ciò diciamo particolarmente rispetto al *buticularius*, *butricularius* e *butiglarius* di Norimberga.

[1] B. G. Struvii, *Iuris Publici Prudentia*, Ienæ, 1740.

divisi poi sovente in *margravii di Baireuth* e di *Anspach;* e nella seconda metà di esso erano già elettori di Brandeburgo.

« Chè, entra qui a dire Carlyle, quella casa venne ognora crescendo, in certo modo, dal primo giorno; avendo avuto mai sempre gli Hohenzollern una cotale inclinazione ad ingrandire e a far acquisto, come gli uomini che vivono secondo le leggi di questo universo e il posto che vi tengono, e quali, secondo si parrà dallo studio accurato delle loro memorie antiche, quantunque si bucini talvolta il contrario da chi non ha studio di sorta, erano in sommo grado cotesti Hohenzollern. Stirpe d'uomini sobrii, fermi, diligenti, perspicaci, animosi; leali d'indole poi, e tali da meritare il nome di giusti e pii, talvolta in guisa notevole. Uomini non proclivi per sè alle armi, qualunque volta potessero farne senza, ma che sapevano impugnarle, quando fosse inevitabile: principi fatti a loro modo: animo elevato, niuna ostentazione. I più d'una prudenza soda, solleciti di attingere la meta senza dar di cozzo in altri, come mi verrà detto più d'una volta, e punto riottosi, sì nell'aspetto e sì nel contegno; ma cova negli Hohenzollern una vampa d'ira fulminea, la quale può prorompere nello stremo dei casi; altro dei caratteri più costanti da me notati nella lunga loro serie. In tali condizioni, non è un miracolo che la loro potenza si facesse maggiore d'anno in anno e di secolo in secolo nella Franconia, fin che fu loro fato vivere colà, alacri ed operosi. »

III.

HOHENZOLLERN ED ABSBURGO.

Bizzarrie del destino! Chi sogna, in questi giorni, esservi stato un tempo in cui gli Hohenzollern si estollevano sopra gli Absburgo, non ancora imperiali? E, che è ben più, chi mai crederebbe gli Absburgo debitori agli Hohenzollern, non solo della dignità imperiale, ma dei loro Stati ereditarii stessi? E pure tale è la storia vera dell'origine della casa d'Austria. Un'occhiata alla seconda metà del secolo XIII basterà a farcene capaci. L'impero ghibellino si chiude appunto alla metà di quel secolo, nè risorge più, se non qua e là, breve aspirazione, come ai tempi del primo Lucemburghese. In quell'intervallo, che nella storia piglia il nome di *grande interregno,* e che fu in fatto una lunga *anarchia* di diciannove anni, le istituzioni dell'impero vanno soggette ad una trasfor-

mazione, di cui forse più non potremmo farci un concetto. L' impero, che è giunto al sommo della gloria e prosperità con gli Hohenstaufen, comincia a discendere il pendio degli interessi separati e dinastici, che lo ridurranno dopo cinque secoli a non essere più altro che un nome, fin che questo nome, che aveva servito a designare fino ai tempi di cui favelliamo un' istituzione internazionale, sparisca anch' esso nella lenta emancipazione delle nazionalità, lasciando quegli interessi dinastici stessi, a cui aveva servito di pretesto, in una lotta sempre crescente coi nuovi principii del diritto pubblico d' Europa.

L' interregno insomma è il primo periodo di quel processo di dissoluzione, del quale la guerra dei trent' anni e la pace di Vestfalia furono il secondo, l'epoca napoleonica il terzo, e la nostra il quarto e speriamo ultimo ciclo. I lamenti, con cui i *Minnesängers* (cantori dell' amore) rimpiangono il passato, sóno certo giustificati dalla triste condizione della Germania di quei tempi; se non che la vita dei popoli, come quella dell' uomo, è annunziata dalle doglie. Figuratevi una repubblica anarchica di principi sovrani senza numero, circondati da un corteo di baroni e cavalieri briganti (*Raubritter*), loro pari o di poco peggiori; e avrete in nube un' idea della Germania della seconda metà del secolo XIII. Le cariche imperiali, che prima erano elettive, diventano ereditarie di fatto, e saranno in breve tali anco di diritto. Ma è pure il tempo in cui si pongono i fondamenti di quelle sovranità particolari che tanto contribuirono alla disgregazione dell' autorità imperiale. Ciò che gli imperatori ghibellini avevano fatto contro i principi guelfi, Carlo V l' osò in parte contro i principi della Riforma; ma con quale effetto, il dica l' esito definitivo della lotta nella metà del secolo XVII.

D' altra parte in quel periodo stesso sì funesto alla unità ed alla pace della Germania si costituiscono la lega anseatica e il *Rheinbund* (confederazione renana), e già sono vivi gli albori della confederazione degli Svizzeri.

Ecco un quadro, che sarebbe stato degno della penna di Carlyle! Sommergere con gli sbruffi sfavillanti di un'arguzia inesauribile la storiografia pedante di Dryasdust e de' suoi simili, è opera più agevole che non quella del creare il tipo dell' arte. La storia, è vero, è un' epopea anch' essa: ci vuole la mente obbiettiva di un Omero per concepirla ed esporla. Ma questa obbiettività, questo carattere epico, stà anzi tutto nell' afferrare e rappresentare ampiamente e appieno le grandi linee generali di

un' epoca precipua o di transizione; più che nella esposizione briosa e diafana di un dato concetto, per quanto determinativo, o di una data circostanza, per quanto istruttiva ed attraente.

Un avvenimento fortuito di sommo rilievo, connesso strettamente coi destini della Germania e con quelli delle case di Hohenzollern e di Absburgo, coincide con questa epoca: l'estinzione della casa di Meran, per cui l' equilibrio territoriale politico fu turbato, e spezzato il vincolo che teneva fortemente legato l'estremo mezzodì e l' occidente col centro della Germania. La condizione territoriale della casa di Meran non si è più rinnovata nel sud-est di quella vasta regione. Imaginatevi un informe complesso di dominii che dalla Dalmazia e dal Tirolo si estendono fino all' estremo parallelo nordico della Franconia d' allora, a quella guisa che i dominii degli Hohenzollern verso il 1666 si innalzano in un complesso triangolare inverso dal cuore della Franconia al Memel e al Baltico dall' una parte, e al ducato di Cleves dall' altra.

Tale era la potenza, regia più che altro, di cotesti conti di Andechs, signori del Tirolo, duchi di Meran (castello, ora città nel Tirolo), signori del Voigtland, vale a dire della *terra dell' avvocato imperiale*, ampia contrada fra Norimberga e il Fichtelwald, duchi di Dalmazia, e conti palatini di Borgogna.[1] Il misterioso colpo di spada, che pose fine ai giorni di Ottone III, ultimo duca di Meran, nel 1248, due anni prima della morte di Federigo II di Svevia, lasciava quell' immenso aggregato di signorie in uno sfasciume territoriale che doveva servire all' ingrandimento dei burgravii di Norimberga e a costituire più tardi tanta parte degli Stati ereditarii degli Absburgo.

Fra i grandi uffiziali civili ed i cavalieri che frequentavano la corte dell' ultimo Hohenstaufen, erano Federigo III, conte di Zollern, quinto burgravio di Norimberga, e Rodolfo conte di Absburgo. Il primo, che aveva sposato una sorella dell' ultimo duca di Meran, s' era ingrandito nel 1248 con la partecipazione a quel vasto retaggio. I paesi meranici erano stati portati via in gran parte da Wurzburgo, da Bamberga e da Venezia. Plassenburgo e il più del Voigtland erano toccati al conte di Orlamunda che aveva sposato la sorella maggiore dell' ultimo duca; un altro affine, Alberto, conte del Tirolo, pose le mani su questa regione; il burgravio Federigo III, che aveva sposato una sorella minore di Ottone III, ottenne per sè Baireuth con qualche adiacenza, cui aggiunse a' suoi possessi imperiali intorno a Norimberga. Un

[1] Carlyle li dice a quei tempi anco margravii d' Austria; ma è errore.

altro cognato, Ugo conte di Savoja, che si trovava discosto da quella scena di sbranamento, si tenne pago della dignità palatinale arelatense.

Baireuth divenne così il fondamento del margraviato o principato di Culmbach, costituitosi un secolo dopo, quando quei burgravii ebbero acquistato dagli Orlamunda Onolzbach (poi Anspach — *on'z Bach*, *an's Bach*, sul ruscello) nel 1331, e nel 1338 Plassenburgo con la città di Culmbach: margraviato diviso poi sovente tra due fratelli che non sapevano di diritti di primogenitura, e più noto nella storia sotto la duplice e più moderna forma di margraviato di Baireuth, e di margraviato di Anspach.

L'altro, Rodolfo, conte di Absburgo, discendeva da una stirpe di oscuri signori nella Svizzera, i quali coi beni rapiti, a quanto pare, ai liberi contadini di Wohlen avevano gettato nell'Argovia (*gau* dell'Aar) i fondamenti della loro contea, e innalzato sul Wulpersberg il castello, al quale, forse prefigurando la rapace loro indole, posero il nome di Absburgo (*Habsburg*, *Habichtsburg*, castello dell'astore). Figlioccio dell'imperatore svevo, ardente ghibellino ed avverso al clero al pari di lui, dopo la morte del grande Hohenstaufen muta parte, e ne dà segno pubblico col baciare divotamente il crocifisso in una processione a Zurigo. Senz'altro sostegno che la sua spada fino al quinto decennio di quel secolo, ma erede dei beni di Absburgo e di Kiburgo, si prevale del primo sorriso della fortuna a raccogliere una banda di venturieri con cui muove guerra privata, durante l'interregno, a signori e a borghesi, piaggiando ora gli uni, ora gli altri. Nel 1255 lo troviamo nel seguito di Ottocaro, re di Boemia e duca d'Austria, nella crociata che pose fine al paganesimo nella Prussia, e portò al sommo la potenza e la ricchezza dell'ordine teutonico. Nell'ultimo anno dell'interregno (1273) lo troviamo di bel nuovo in campo contro Basilea, a' cui borghesi ha giurato di far pagare il fio dell'aver castigato per bene l'insolenza dei nobili suoi amici; quando una deputazione della Dieta gli reca la notizia della sua elezione all'impero. La stanchezza dell'anarchia, il desiderio di dare alla Germania un capo che non appartenesse alle case potenti in patria o fuori, e una certa apparenza di legalità in Rodolfo, avevano indotto Federico di Norimberga e l'arcivescovo elettore di Magonza (l'arcicancelliere imperiale) a caldeggiarne l'elezione. Tale è l'avvenimento che segna uno de' punti più cardinali di conversione nella storia del medioevo. Tale è l'uomo che un Hohenzollern inconscio sollevava

a danno della sua stirpe, della Germania e dell' Italia, e che gli storiografi cortigiani fecero tipo eroico di Casa d' Austria, circondandolo di un'aureola di valore, saggezza, giustizia, lealtà, prudenza e astuzia. Valoroso era; ma che non fosse invitto, il provano le busse ch' egli ebbe a toccare di mano di Pietro il Grande o *il Piccolo Carlomagno* di Savoia. Saggio era; ma di quella saggezza che fa suo pro d' ogni circostanza, poco monta con quali arti. Della lealtà sua abbiamo veduto una prova, e la storia ne porge altre. Astuzia ne aveva certo dimolta, e d' essa, ben più che di lealtà e di giustizia, fece prova prima e dopo l' impero, nella lotta per rovesciare il principato di Savoja nella Svizzera romanza, nel tentativo di assorbire la Svizzera alemannica in un principato a favore della sua propria famiglia, e nella condotta verso Ottocaro. La sua ignoranza politica e geografica, veramente crassa, si rivela nell' atto con cui dà origine e fondamento al potere temporale dei papi, senza pur sapere quello che si facesse. Anco lo splendore della sua stirpe prima dell' impero venne esagerato. Il titolo di langravio dell' Alsazia, cui gli trasmise il padre Alberto, non equivaleva se non al titolo di conte del Sundgau, del *gau* meridionale o dell' Alta Alsazia; e non era punto un titolo principesco, come si volle poi far credere, da che soli i langravii di Assia e di Turingia godevano di si fatta dignità. Tale, ridiciamo, egli era. Rapace sempre, come i suoi maggiori e i suoi discendenti, a cui si può applicare quello che Goethe disse dei papi:

Chè Roma tutto aver, nulla dar vuole.

Sconfitto da Savoia, innalzato da Hohenzollern! Quali riscontri! quali presagi, se i tempi riuniranno questi nomi! Intento alla grandezza futura della sua casa, egli frantende e forvia il concetto dell' impero, e merita appieno il rimprovero dell' Omero ghibellino:

D' aver negletto ciò che far dovea.

L' impero è guelfo omai nelle sue linee generali e permanenti, e diventerà sempre più tale nella sua famiglia; è necessario anzi che sia tale, e che travolga seco col tempo nella rovina il papato temporale da esso creato.

È vero che nel secolo e mezzo che tenne dietro a Rodolfo non si conta, di imperatori austriaci, se non il suo figlio Alberto succeduto ad Adolfo di Nassovia; dopo il quale si hanno sei imperatori intercalari delle case di Lucemburgo (*Lützelburg*, pic-

cola *burg*) e dei Wittelsbach. Ma se ne togli Enrico VII, che passò come meteora luminosa, l'imperatore dantesco, i Lucemburghesi sono inetti, frivoli, *imperatori dei preti*, come chiamavano Carlo IV. Dei Wittelsbach, Ludovico il Bavaro parve un momento ridestare le speranze, ma le deluse bentosto, onde l'impero fu chiamato un *nome vano, senza soggetto;* e sotto Roberto del Palatinato, durante la contestazione con Venceslao, si compie il primo periodo della disgregazione. Tutti poi sono intenti ognora ad aumentare la potenza delle loro singole case. Si direbbe, a prima giunta, che i Lucemburghesi abbiano assecondato utilmente quella tendenza che divergeva allora l'attività germanica dall'Italia verso gli Slavi, nel mezzodì come nel settentrione; se non fosse che tale movimento, appunto nel mezzodì, venne a contribuire più che altro alla grandezza della stirpe d'Absburgo, e gli effetti se ne riverberavano poi sì fatalmente di bel nuovo su la Germania e su l'Italia; mentre il contrario avveniva nel settentrione. In fatto dopo questo periodo tutti gli imperatori di Germania sono austriaci, da un altro Wittelsbach in fuori, la cui storia appartiene ai tempi di Federico il Grande, e precede di poco la fine dell'impero germanico, a cui tien dietro l'impero austriaco puro.

Ora incominciano le dolenti note, vogliam dire le rapacità del nuovo imperatore: e prima a dirittura, di repente, contro l'uomo che fu un tempo suo duce e signore, e a cui pocanzi più d'una volta era stato offerto l'impero. Nel diritto incerto dell'interregno, Ottocaro aveva ottenuto l'investitura del ducato d'Austria e della Stiria, aggiungendovi poi la Carinzia e la Carniola da lui acquisite, ed allargandosi fino all'Adriatico. Il vincitore dell'antica Prussia, re splendido e altero, aveva veduto di mal cuore l'elezione di quel gentiluomo svizzero, *suo domestico* nella crociata: negò pertanto ricisamente di riconoscerlo e fargli omaggio de' nuovi possessi. All'occhio cupido di Rodolfo quel rifiuto fu come la subita rivelazione di un pretesto opportuno, che si cangia in un attimo in determinazione accanita: rovesciare il possente Stato slavo-tedesco costituito dal boemo nel sud-est, e dei frantumi di quella demolizione comporre un vasto e importante dominio, come appannaggio e fondamento di futura grandezza, a' suoi proprii figli. La battaglia di Marchfeld, poco lungi dai campi di Wagram, coronò le ingorde speranze che covavano sotto quella insidia legale. La Germania in gran parte aveva riguardato la questione nel suo vero aspetto, come contesa personale dell'imperatore: ma questi aveva per sè il senno ed il braccio di Fede-

rigo III di Norimberga, e con entrambi tenevano il campo alleati possenti e valorosi. Tale è il principio dei possessi ducali della casa di Absburgo su le sponde del Danubio e della Muhr, di quella casa d' Austria che, massime dopo Rodolfo, tiene un posto sì odioso nella storia degli ultimi sei secoli, e che non ha nulla da fare con gli antichi cavallereschi e poetici margravii e duchi d' Austria della casa di Bamberga, e dei tempi degli Svevi e di Corradino. I burgravii di Norimberga furono in compenso favoreggiati e ingranditi e dichiarati ereditarii anco in diritto.

Le elezioni imperiali di quei tempi ci mostrano di quanto la potenza morale degli Hohenzollern di Norimberga fosse di già superiore alla loro potenza territoriale; nel caso di Rodolfo pare anzi che Federigo III esercitasse i diritti di elettore dell' impero. Tale influsso politico giunse al sommo in questo periodo del medioevo, e fu di rado superato fino ai tempi dell' ultimo elettore di Brandeburgo. A Federigo III più che a Rodolfo è dovuta la gloria di avere combattuto l' anarchia del grande interregno. Quanto diverso sarebbe stato il corso della storia, se egli avesse avuto più ambizione! Ma gli Hohenzollern, sì vicini al trono imperiale, non vi fermano lo sguardo: li diresti già conscii dei loro remoti destini. La corona imperiale, offerta nel secolo seguente ad uno dei nipotini di Federigo III, di fronte a Carlo di Boemia, viene rifiutata. Se non che appunto a quell' inconveniente, cui si volle cansare escludendo dalle elezioni le più potenti stirpi d'allora, si andò incontro con l'innalzamento di quella d'Absburgo. Gli Hohenzollern non tarderanno ad avvedersene, e dopo l' esempio terribile di Alberto d' Austria, saranno i primi a far traboccare le sorti in favore dei Lucemburghesi e dei Wittelsbach.

Ai tempi di quell' Alberto non c' era ancora il famoso *labbro austriaco* e nè pur l' *aquila bicipite*, di cui faremo più tardi la storia, del labbro cioè e dell' aquila, ma pare ch' egli non fosse un modello di bellezza nè pur quanto alle labbra: nasuto poi, senza un occhio, deforme e truce d' aspetto, freddo e severo, e curvo della persona, a tal che papa Bonifacio VIII (unica volta in cui ci venga fatto di consentire con lui) non lo voleva a nessun costo per imperatore. « Un uomo con un occhio solo e con quel ceffo da bifolco! impossibile che sia imperatore! » — *Homo monoculus, et vultu rustico; non potest esse imperator* — rispose quel papa a chi lo consultava intorno alla sua elezione. Rodolfo I era morto di cordoglio per non aver potuto indurre gli elettori a mantenere la dignità imperiale nella sua casa. Al suo sparire dalla

scena, i ghibellini della Germania, i ghibellini e le città libere della Svizzera guidate da Amedeo IV di Savoia e da Zurigo, si collegano contro l'astore austriaco; i cantoni forestali compiono la confederazione iniziata dagli Hohenstaufen; e gli elettori prescelgono un candidato appartenente a famiglia destituita di potenza, Adolfo di Nassovia.

Ma Alberto trionfa: alla battaglia di Gelheim toglie corona e vita ad Adolfo. Così sale all' impero con la violenza, cresce e si allarga con gli assassinii, e finisce per un assassinio egli stesso. Una delle tre opere di sangue, di cui gli danno colpa, è la morte di Dietzmann, il langravio di Turingia, il cui epitaffio nella chiesa di Lipsia si favoleggia dettato da Dante. Gli altri due assassinii fatti da lui commettere sono quelli dei due ultimi przemislidi, succeduti al padre ed avo Ottocaro, Venceslao il Santo, e il re giovanetto dello stesso nome. E già Alberto si accinge ad assassinare i cantoni della foresta. Chè nulla lo sfamava: Olanda, Zelanda, Frisia, Boemia, Ungheria, Turingia, signorie nell' Austria, signorie ed avvocherie sul Reno, su l'Aar e su la Reuss, dazii renani, e fino al lucroso pedaggio del Gottardo; la sua voracità aspira a tutto, come aveva aspirato un giorno alla corona di Francia; e molto perviene ad estorquere o ad arraffare, e nè pure il suo sangue risparmia, nè pure i beni del nipote pupillo, che su i piani di Rheinfelden diventerà per disperazione Giovanni il Parricida della storia.

> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
> Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Non è questo un concetto personale di Dante, ma di tutti i contemporanei in Italia e in Germania; e nel quale si riassume la persuasione della necessità dell' escludere gli Absburgo dall' impero. Questa persuasione è già divisa anco dagli Zollerani. Il Lucemburghese trionfa del candidato austriaco, e a Torino Hohenzollern e Savoia si trovano al fianco di Enrico VII: ultimo sogno dell' impero! L' Austria non perde solo la dignità imperiale, ma anco la corona di Boemia, cui aveva ottenuta un figlio di Alberto I, e che ora viene data ad un figlio del Lucemburghese. Enrico VII era entrato a Praga dopo un assedio nel quale venne sostenuto da Federigo IV burgravio di Norimberga. Ma Enrico muore di veleno; e Federico il Bello d' Austria torna in campo a competere per l' impero, questa volta in armi. Se non che i

suffragi degli elettori si chiariscono favorevoli al Wittelsbach (Ludovico il Bavaro); e la battaglia di Muhldorf il conferma; battaglia data il 28 settembre 1322, una giornata terribile. Il Bavaro ha per sè trentamila prodi cittadini di Norimberga, la tattica sapiente del loro duce Schweppermann, e la propria intrepidezza; ma da dieci ore invano si pugna accanitamente: le sorti della guerra rimangono perplesse. Ed ecco da un' altura a destra precipitare quattrocento cavalieri. Al suono delle loro trombette, Federico il Bello prorompe in un lieto grido: *È desso! è il fratello Leopoldo che reca soccorso!* Illusione: Federico di Norimberga conduce quella schiera, che piombando a tergo degli Austriaci, rapisce la vittoria. Il duca d'Austria consegna la spada all' Hohenzollern, e questi all' imperatore, che in compenso dona al burgravio tutti i prigionieri austriaci. Un frammento di canzone narra come dopo la battaglia non si trovasse altro da cibarsi che uova, e che il Bavaro ne desse uno a ciascuno, e due al bravo Schweppermann. Gli Ungheresi avevano combattuto per Federico il Bello: i Cechi, condotti da re Giovanni di Lucemburgo, per il Wittelsbach. Il soccorso di Leopoldo d' Austria giunse sul campo di battaglia solo il giorno dopo. Le città ghibelline del Reno, dell' Aar, del Danubio e del Meno sorrisero di gioia: gli Absburgo, fatti segno all' odio generale, erano vinti ed esclusi per lungo tempo dall' impero. A ciò giovava egregiamente la casa di Lucemburgo che tenne, per tutto il secolo XIV e quattro decennii del seguente la corona di Boemia, e da cui furono tolti quattro tra gli ultimi sei precipui *imperatori intercalari.*

Ma diresti che l' anima e il centro dell' impero si trovino durante l' interregno e ai tempi di cui favelliamo nei burgravii e nella possente repubblica imperiale di Norimberga.

Premio della vittoria di Mühldorf furono per Federico IV la città e il territorio di Plassenburgo; a cui il figlio di lui Giovanni II aggiunse l' acquisto del castello. Federico V, figlio di Giovanni, ottiene per retaggio, per infeudazione o per danaro più di cinquantaquattro signorie sopra e sotto il Fichtelgebirg e Norimberga; regione che per fertilità ed estensione non era superata dai dominii di veruno degli elettori stessi d'allora nella Germania propriamente detta. Di qui la divisione del margraviato di Culmbach in principato *sopra il monte* e in margraviato *sotto il monte*, come si dissero da principio Anspach e Baireuth. La storia di questi due ultimi burgravii comincia a intrecciarsi con quella del Brandeburgo, il cui primo elettore fu il burgravio Federico VI, secondogenito di

Federico V. La vendita a danari contanti dell'elettorato di Brandeburgo, fatta all'Hohenzollern dall'imperatore Sigismondo su la piazza del mercato a Costanza, è, dopo l'assassinio legale di Huss, uno de' tratti più singolari della storia generale del concilio. Gli altri due sono quell'esercito di prostitute che faceva coda all'esercito prelatizio, e l'incidente curioso, una sgrammaticatura, che interruppe il discorso d'apertura, come dicono oggi, detto in latino dall'imperatore Sigismondo dall'alto suo palco, con in capo la corona d'oro, tutto avvolto in un manto scarlatto, rosso come un fenicottero, e con quella gravità che la sua frivola indole gli poteva consentire. « Reverendissimi padri, dic'egli accentuando con maggior enfasi le sue parole a designar meglio lo scopo che doveva renderlo spergiuro, *date operam, ut nefanda schisma eradicetur.* » Qui un cardinale dal mezzo del concilio interrompendolo con calma, gli fa notare quel suo farfallone: « *Domine, schisma est generis neutrius* (Scisma, Maestà, è di genere neutro). » A cui Sigismondo borioso: « *Ego sum rex Romanus et super grammaticam.* » Dopo Carlyle l'ultimo Lucemburghese si chiamerà nella letteratura storica Sigismondo *super grammaticam.*

Due secoli e mezzo sono appena trascorsi dopo Corrado, primo burgravio di Norimberga, e i suoi pronipoti seggono già fra i principi elettori dell'impero. Qui si chiude il primo periodo della storia degli Hohenzollern, di cui abbiamo posto in risalto i contorni più generali. Un concetto ci pare nondimeno avere fin qui adombrato, per quanto ci consentisse la non soverchia ricchezza delle fonti di storia straniera in che ci troviamo; concetto cui non ci venne ancora fatto di vedere spiccare quanto dovrebbe nè pure ne' più moderni scrittori che toccarono di questo argomento: avere cioè gli Hohenzollern, già fino dalla seconda metà del tredicesimo secolo, tenuto nella vita pubblica della Germania quel primato morale, che fu confermato e reso meglio manifesto nella loro stirpe dal salvatore della nazione, e che risplende ora nella pienezza del suo scopo, vale a dire nell'identità degli interessi nazionali e nei grandi avvenimenti su cui l'Europa tien fisso lo sguardo, e ne' quali ha tanta solidarietà di destini l'Italia.

GAETANO POLARI.

DELLA LEGGE BELGICA

CONCERNENTE LA MENDICITÀ, IL VAGABONDAGGIO E I DEPOSITI DI MENDICITÀ;

pubblicata il 10 e fatta obbligatoria il 22 marzo 1866.

I.

Gli uomini vanno soggetti a mali fisici d'indole ribelle a qualsiasi cura. Sembra talvolta essersi trovato il farmaco sanatore, ma è una tregua che si è ottenuta e non una vittoria.

Le società umane, all'incontro, sono affette da infermità morali, la cui intensità può bensì essere scemata, ma che non possono essere mai fatte intieramente cessare. Del triste numero una è la mendicità.

Leggi severe ed anche crudeli, istituzioni governative, provinciali, comunali, associazioni di persone caritatevoli, hanno tentata sovente l'ardua impresa di estinguere la mendicità, e sempre invano.[1]

[1] Di carità non era difetto in Francia nel XIII secolo, ma essa mancava ancora di quella intelligenza che rende i soccorsi profittevoli tanto a colui che li riceve quanto sono meritevoli per coloro che li danno. I conventi nudrivano grande numero di poveri; le chiese distribuivano liberalmente i soccorsi, sopra tutto nelle città ove avevano grandi mezzi. La parrocchia di San Sulpizio in Parigi, per esempio, distribuiva circa trentacinque mila lire l'anno, assisteva venti mila persone sopra una popolazione totale di ottanta mila parrocchiani. Ma queste elemosine mantenevano la miseria tanto almeno quanto la soccorrevano. I mendicanti pullulavano e mettevano in pericolo l'ordine pubblico. Le popolazioni ne erano spaventate. I quaderni dei baliaggi domandavano la proibizione della mendicità con non minore istanza di quella, con cui chiedevano lo stabilimento delle scuole. Prima del 1789 la polizia operò sovente con eccessivo rigore contro questo flagello. Bisogna, diceva essa, rinchiudere i vagabondi validi, punirli colla perdita della libertà, farli lavorare; e nei suoi accessi d'intermittente severità essa li mandava alle galere. In un

E non poteva essere altrimenti; chè la mendicità ha profonde radici nella natura dell' uomo, e nella forza delle cose. Vi è il libero arbitrio, la ripugnanza al lavoro, il vizio, l'ignoranza, l'imprevidenza; vi sono le guerre, le epidemie, le crisi industriali e commerciali, le vicende telluriche, ed avvi pure un buono, ma talvolta mal diretto sentimento, la compassione. In somma infinita è la schiera dei fattori, dei riproduttori di questa piaga sociale.

Le istituzioni che dai governi civili sono state credute più atte ad estinguere la mendicità e che pressochè tutti hanno create, sono i depositi di mendicità. I governi hanno detto a se stessi: apriamo un asilo a tutti gl' indigenti, e la mendicità non avrà più ragione di essere; noi gl' istruiremo, apprenderemo loro un mestiere, daremo loro l' abitudine al lavoro, e quando rientreranno in seno alla società saranno esseri rigenerati, non saranno più ad essa di onta e di carico. Ma non si pensò che mentre al di dentro, nei depositi, si sarebbero emendati i mendicanti, se pure l' emendarli fosse stato possibile, al di fuori le cagioni produttrici della mendicità avrebbero continuato ad operare, a creare nuovi mendicanti; non si pose mente come la certezza di un asilo ove un' esistenza qualsiasi veniva assicurata, era un eccitamento alle nature deboli, infingarde, esitanti, a desistere da qualunque sforzo per guadagnarsi con un assiduo volontario lavoro la vita; non si considerò come era impossibile procurare ai reclusi occupazioni conformi ai precedenti, alle attitudini di ciascuno di essi, e che tali occupazioni, se poco produttive, non sarebbero state che di tenue sollievo alle finanze dei depositi, se molto, avrebbero fatta privilegiata, e quindi ingiusta dannosa concorrenza alla esterna libera industria: e, ciò che è peggio, non si vide come era contrario alla giustizia, alla moralità, all' umanità, il confondere, anche il porre nello stesso stabilimento vagabondi e mendicanti, validi ed invalidi di ambo i sessi, di varie età, e come da un simile agglomeramento d' individui, più o meno corrotti, non potevano derivare che mali o disordini gravissimi: e, per ultimo, non si tenne conto della ingente spesa che siffatte istituzioni doveano di necessità cagionare. Avvenne poi delle leggi abolitive della mendicità ciò che avviene di tutte quelle che contrastano

solo anno ne arrestò 50,000. Essa stabilì in ogni generalità una casa di correzione distinta dagli ospedali ove la disciplina era giudicata troppo dolce.

Journal des Économistes, n° 9, septembre 1865; *Patrons et Ouvriers au XIIIe siècle*, par E. Lavasseur.

al sentimento pubblico, che sono in aperta contraddizione coi costumi vigenti. Pochi sono, grazie al cielo, i diseredati di qualsiasi buon sentimento. La vista anche dell'apparentemente misero, massime se vecchio od infermo, inspira la compassione, e l'elemosina è un facile mezzo di dare ad essa un tal quale appagamento; e coloro stessi che hanno per ufficio l'obbligo di arrestare gli accattoni passano sovente loro dinanzi facendo sembiante di non essersene avveduti.

I depositi di mendicità fallirono adunque allo scopo, per cui furono istituiti; per essi l'accattonaggio non fu spento.[1]

[1] L'Inghilterra abbonda di *Work-houses*, stabilimenti analoghi ai ricoveri di mendicità nel continente. Ognuna di esse serve ai bisogni di molte parrocchie, le quali formatesi in unione per supplire ad essi, le hanno fondate e le tengono in vita. Esse racchiudono indigenti validi, invalidi, infermi, vecchi, fanciulli, ciechi, sordo-muti, pazzi, idioti, e naturalmente, per le svariate condizioni di tali miseri, offrono inconvenienti di gran lunga maggiori che nol facciano i depositi di mendicità nel continente.

Molte ve n'ha in Londra. La popolazione di questa metropoli, che ascende ad oltre tre milioni, è composta in parte d'individui ivi convenuti da tutti i punti dei tre regni, gli uni in cerca di lavoro, che talvolta non trovano, altri di fortuna, altri con determinato proposito di vivere di limosina o di rapina. Avviene sovente che alcuni di essi si trovino la sera senza tetto e senza pane. Sebbene il trovarsi tali individui in sì misera condizione sia effetto d'imprevidenza o di vizio, ciò nulla meno era un fatto umiliante per una città sì avanti nella carriera dell'incivilimento. Il Parlamento inglese volle farlo cessare colla legge promulgata nel 1864 sotto il titolo di *Metropolitan houseless poor act*, il quale ordina che sia riservata nelle *Work-houses* metropolitane una sala detta dei *casuali* ove chiunque batte alla porta di essa sia ammesso e vi trovi un giaciglio e un tozzo di pane.

Voci sinistre su questi notturni asili si sparsero per Londra. Il direttore del giornale *Pall-mall Gazette* volle vedere coi suoi propri occhi e provare colla propria persona se quelle voci erano fondate. Vestito l'abito della più abietta miseria, battè arditamente alla porta della Work-house di Lambetk. Subito l'interrogatorio d'uso, fu condotto alla sala del bagno. Il bagno entro il quale gli fu ordinato di tuffarsi, era cosa orribile a vedersi. Il liquido sembrava acqua, in cui si fosse fatto bollire del montone. Uscitone, gli si dà una camicia, gli si getta sulle spalle una coperta di grossa lana e si conduce al dormitorio dei *casuali*. Era una sala mal selciata, il tetto della quale lasciava scorgere il cielo, umida, fredda. In essa il nuovo arrivato vide giacere sopra angusti sacchi riempiti di paglia una trentina di miseri uomini e fanciulli. Gli uni col capo nascosto nella coperta parevano cadaveri stati coperti per sottrarli all'altrui vista; gli altri seduti sui loro sacchi nudi sino alla cintola avevano sembianza di demoni della scostumatezza e del vizio. Cantavano orribili canzoni, si slanciavano scherzi osceni, bestemmiavano, urlavano, raccontavano storie da far fremere, si vantavano dei furti commessi la vigilia e trionfavano di quelli progettati per l'indomani. Alla

II.

A simile fatto non poterono sottrarsi i depositi del Belgio.

Nelle nove provincie, di cui consta quel Regno, esistono cinque depositi di mendicità. Quello detto della Cambre nella provincia di Brabante a Iselles, sobborgo di Bruxelles; quelli di Liegi e Mons, quello di Hoogstræten nella provincia d' Anversa e quello di Reikhem nel Limburgo.

A datare del 1845 la popolazione dei depositi andò ognora crescendo. Tale aumento venne attribuito alla legge stabilita in quel tempo la quale concedeva l' ammissione in essi a chiunque vi si fosse presentato. Con altra legge, 5 aprile 1848, si credette rimediare alle onerose conseguenze di quella disposizione. Essa legge stabilisce non doversi ammettere nei depositi che i condannati per delitto di mendicità e vagabondaggio, e gl' indigenti muniti di un permesso delle amministrazioni comunali, ove avevano il loro domicilio di soccorso. Il legislatore sperò, con tale disposizione, impedire l' aumento dei reclusi, ma fu una mera illusione: chè se il numero di coloro che erano ammessi per volontà propria scemò di molto, crebbero pure di molto le ammissioni forzate, quelle risultanti da condanna, di modo che, se nel 1845, nella complessiva popolazione dei depositi, la quale era di 6412 individui, se ne contarono 5287 volontari e 1125 condannati, nel 1855, rovesciate grandemente le parti, i depositi non contenevano più che 574 volontari, mentre all' incontro 5711 erano i condannati. Come ciò sia avvenuto è facile comprendere. Gl' indigenti vedendosi rifiutata dalle amministrazioni comunali l' autorizzazione necessaria per essere ammessi nei depositi, se ne pro-

punta del giorno il falso misero fu svegliato come i suoi falsi compagni, ebbe il suo tozzo di pane, compiè il lavoro impostogli, il quale consiste nel mettere in moto un mulino da grano, lavoro che è prezzo della ricevuta ospitalità, ed uscì d' onde era entrato al solo fine di possedere il segreto di questa nuova specie di carità legale : e, a malgrado di ciò, a malgrado di questo provvedimento estremo veduto forse da una città trovantesi in una condizione affatto eccezionale, gli accattoni abbondano in Londra. Il falso misero non esitò a divulgare quanto aveva veduto, ed è a sperare che l' opinione pubblica esigerà che cessi un tal disordine. Alla sala comune gioverebbe sostituire la separazione di famiglia da famiglia, di individuo da individuo. Vedi il *Journal des Débats* del 9 febbraio 1866, et la *Revue Britannique*, dispensa del febbraio 1866.

curarono l'ingresso forzato facendosi condannare per delitto di mendicità o di vagabondaggio. V'ha di più; per un singolare contrasto tra il fatto e le intenzioni del legislatore, la condanna alla detenzione dei depositi, anzi che essere oggetto di timore per coloro che dovevano subirla, divenne per essi un mezzo di intimidazione verso i Comuni obbligati a sostenere la spesa del mantenimento loro. Difatti avvenne sovente, che mendicanti o vagabondi, usciti dai depositi, sapendo di qual grave peso era ai Comuni la loro detenzione, colla minaccia di farsi di nuovo condannare ne estorsero danaro.

Che i depositi di mendicità non abbiano esercitata nel Belgio alcuna influenza emendatrice od intimidazione alcuna, lo prova il gran numero di recidivi.

Nel deposito di Reikhem, sopra 542 reclusi che vi si trovarono il 1° gennajo 1863, 366 erano recidivi; 155 di questi vi erano stati cinque volte, 44 dieci volte, ed alcuni quindici ed anche venti volte. Nè questo fu fatto particolare a tale deposito. A quello della Cambre si contarono nello stesso anno 65 recidivi per 100, 66 a Bruges, 49 a Mons, 58 a Hoogstraeten. Per molti individui i depositi di mendicità sono un asilo per l'inverno.[1]

[1] « Egli è evidente, diceva la Deputazione permanente della provincia di » Brabante nella sua esposizione della condizione della provincia stessa per » l'anno 1847, che il recluso valido nel deposito di mendicità della Cambre » giace sovra un letto migliore che non l'abbia la maggior parte degli ope- » raj delle città e delle campagne, e che gode di una somma di benessere » quale dovrebbe toccare soltanto all'artigiano dopo una giornata laboriosa- » mente compita. Ogni recluso valido aveva due paja di lenzuola del prezzo » di tredici lire e venti centesimi e due coperte di lana del prezzo di 22 fran- » chi. Lo stesso può dirsi del nudrimento. Il recluso riceve ogni settimana » tre minestre grasse composte di carne, pomi di terra e riso; mentre molti » operaj mangiano carne più di rado, e quelli che hanno numerosa famiglia » non ne mangiano forse una volta al mese.

» La Società ha interesse, ha diritto che i poltroni e i vagabondi siano » trattati duramente; conviene che la dimora nel deposito faccia loro una sa- » lutare impressione, e pel timore di rientrarvi divengano previdenti. La » disciplina di un deposito di mendicità deve essere severa: credendo di pu- » nirlo, scacciandolo da esso, è confessione d'impotenza, egli è proclamare » il successo definitivo della indisciplina. Provocando per mezzo dell'isola- » mento l'emendazione del mendicante, non giova perdere di vista la sua » infingardaggine anteriore. Per iscuoterla, dopo che il mendicante valido » sarà rimasto per un certo tempo inoccupato, dovrà essere astretto al » lavoro, ma non ad un lavoro necessariamente utile, ma forzato, in una » misura determinata dall'età e dalle forze dell'individuo. »

A dir vero, noi non andremmo tant'oltre: ciò che si guadagnerebbe dal

Si era sperato ottenere buoni effetti da depositi puramente agrarii; invano. Le colonie agricole di Merxplas-Rickevorsel e di Wortel dovettero essere soppresse. Stabilite in vero sopra terreni poveri coltivati dal rifiuto dei lavoratori, come potevano mai prosperare? Il valore dell' opera dei migliori fra costoro non era mai stato maggiore di sette a dieci centesimi per giornata.

In questi ultimi tempi però, sia a cagione di efficaci riforme state introdotte nei depositi, sia per la cresciuta prosperità dell' industria manifatturiera, la quale offrendo alte mercedi abbia spinto vagabondi validi a trarre dalle loro braccia, anzi che dalla carità legale, i loro mezzi di esistenza, certo è che la popolazione dei depositi trovavasi nel 1° gennaio 1865 di gran lunga inferiore a quella di tutti i tempi anteriori.

Il 1° gennajo 1865 i cinque depositi di mendicità, come il Ministro di grazia e giustizia annunziava alla Camera dei Rappresentanti, contenevano soltanto 2434 individui. Esistevano inoltre in due scuole di riforma 772 fanciulli di ambo i sessi; e così in tutto 3206 individui.

A malgrado però del diminuito numero di essi la spesa del loro mantenimento, a cagione del cresciuto prezzo dei viveri, non era gran fatto diminuita. Nel 1865 la giornata fu di centesimi 43 a Hoogstræten, 50 a la Cambre, 48 a Mons, 62 a Bruges, 65 a Reikhem.

Il grido contro i depositi di mendicità fu sollevato da prima dai Comuni, a carico dei quali sono i reclusi in tali stabilimenti, ma esso non tardò a trovare eco nella pubblica opinione.

Il governo, il quale per la sua posizione conosceva quanto fondate fossero quelle lagnanze, non poteva rimanere sordo ad esse. Quindi la presentazione di questo progetto di legge.

lato fisico si perderebbe dal lato morale. *Travail et prévoyance, ou misère et assistance;* par V. H. Joly, Commissaire de l'arrondissement de Namur, Chevalier de l'ordre Léopold. Bruxelles, librairie de l'office de publicité, 39, Montagne de la Cour, 1865, p. 82, 89 e 96.

Se il pubblico ricovero da un lato è un' istituzione di umanità e di doverosa assistenza che la Società appresta alla vera ed immeritata miseria, dall' altro lato deve essere il giusto freno di quel turpe accattonaggio, a cui l' ozio e la colpa da un canto, e dall' altro la credula e ipocrita compassione danno alimento.

Dei mezzi economici onde fondare un ricovero di mendicità in Forlì. Relazione all' onorevole Giunta Municipale della Commissione incaricata per gli studi in proposito. Dicembre, 1864. Relatore Aldo Bordandini. Forlì, Tipografia di Luigi Bordandini, 1865.

Il problema da sciogliere sembrava a prima vista non offrire grandi difficoltà; conosciuto il male, il rimedio era indicato. Il male consisteva nelle facili ammissioni, nell'esser posti insieme validi ed invalidi, confusi i sessi, confuse le età; in un trattamento per tutti eguale. Il rimedio era quindi rendere difficili le ammissioni, separare i sessi e le età, i validi dagli invalidi, trattare i reclusi secondo le specialità loro, e nell'essere severi verso coloro che sono più colpevoli che miseri, miti verso coloro che sono più miseri che colpevoli.

Ma se la carità privata che opera con quell'amore, con quella sollecitudine che l'uomo porta a pietosa azione da esso volontariamente assunta, non solo non giunge sovente a vagliare le varie miserie, a fare a ciascuna d'esse un'equa parte, ma pur anche s'inganna, non discerne il falso dal vero misero, e spende le proprie forze ad alimentare l'imprevidenza ed il vizio, come non urterebbe più facilmente allo stesso scoglio quell'ente, metà carità metà legge, che è la carità legale?

La legge, di cui teniamo qui discorso, ha essa sciolto tale problema? Ciò non si potrà conoscere che molto tempo dopo la sua effettuazione.

Ecco la legge, quale, dopo lunghe ed importanti discussioni, uscì dai due rami del Parlamento Belgico.

III.

Art. 1. Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato in istato di vagabondaggio *sarà* arrestato e tradotto innanzi al tribunale di polizia.

Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *potrà* parimente essere arrestato e tradotto innanzi allo stesso tribunale.

Se essi sono convinti del fatto, saranno condannati da questo tribunale a un imprigionamento da uno a sette giorni per la prima contravvenzione, e da otto a quindici giorni in caso di recidiva; saranno inoltre messi alla disposizione del governo durante il termine che il giudice fisserà, e che sarà di 15 giorni almeno e di tre mesi al più per la prima contravvenzione, e di tre mesi almeno e di sei mesi al più in caso di recidiva.

I condannati saranno rinchiusi in un deposito di mendicità, in una scuola di riforma, o in una *casa penitenziaria* a scelta del governo; potranno essere sottoposti al regime di separazione.

Se vi sono circostanze attenuanti, il giudice è autorizzato, nel caso di prima contravvenzione, a non pronunciare che un' ammenda di polizia.

Se l'imputato trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere attribuita, ha operato sotto l'impulso d'un' assoluta necessità, potrà, a norma delle circostanze, non essere dato séguito al processo.

Art. 2. Ogni individuo invalido o di età al di sotto degli anni quattordici, trovato mendicando od in istato di vagabondaggio, *potrà* essere arrestato e tradotto al tribunale di polizia.

Se il fatto è constatato fuori del Comune di domicilio di soccorso del mendicante o del vagabondo, il Sindaco, nel caso di prima contravvenzione, gl' ingiungerà anzi tutto di ritornarvi, salvo, se vi ha luogo, l' applicazione degli art. 12 e 17 della legge del 18 febbrajo 1845.[1]

La procedura non avrà luogo che dietro processo verbale vidimato dal Sindaco del luogo, ove il fatto sarà stato constatato, senza pregiudizio dell' avviso a dare, ove sia necessario, in conformità dell' art. 14 della stessa legge.[2]

Se il processo verbale non è stato vidimato entro le ventiquattro ore dalla sua formazione, la vidimazione sarà ritenuta come rifiutata.

[1] Questa legge è relativa al domicilio di soccorso.

Article 12. Tout indigent en état de mendicité sera secouru provisoirement par la Commune où il se trouve.

Article 17. Le renvoi pourra être différé lorsque l'état de l'indigent l'exigera : il pourra ne pas avoir lieu si l'indigent est admis ou doit être traité dans un hospice ou institut spécial qui n'existerait pas dans la Commune où il a son domicile de secours.

[2] *Loi du 18 février 1845, relative au domicile de secours.*

Article 14. La Commune où des secours provisoires seront accordés, sera tenue d'en donner avis dans la quinzaine à l'administration de la Commune qui est, ou que l'on présume être le domicile de secours de l'indigent.

Si l'on ne peut préciser laquelle de deux, ou de plusieurs Communes est le domicile de secours, l'avertissement sera donné, dans le même délai, aux administrations des différentes Communes.

Il sera donné avis de ces avertissements aux Gouverneurs des Provinces où sont situées les Communes présumées débitrices.

Si, malgré les diligences de l'administration de la Commune où les secours provisoires sont accordés, le domicile de l'indigent ne peut être immédiatement découvert, le délai de quinzaine ne prendra cours qu'à dater du jour où le domicile sera connu, ou pourra être recherché, d'après les indications recueillies.

La dilazione fissata dall' art. 3 della legge del 1° maggio 1849 non correrà che dal momento, in cui la vidimazione sarà stata data.[1]

Art. 3. Se il giudice di pace decide che l' individuo inquisito in forza di un processo verbale non vidimato dal Sindaco, è invalido e di età minore di anni 14, non darà effetto al processo se il fatto non è constatato; nel caso contrario ordinerà che il processo verbale sia sottomesso alla vidimazione del Sindaco. Se tale vidimazione non ebbe luogo entro le 24 ore da che l' ordinanza fu data, la validazione sarà ritenuta come rifiutata e il processo sarà abbandonato.

Art. 4. Per derogazione all' art. 3 della legge 1° maggio 1849 il ministero pubblico, davanti al quale l' imputato sarà condotto, del pari che il giudice di pace, se il giudizio non è pronunciato immediatamente, potranno ordinare che l' inquisito sia messo provvisoriamente in libertà.

Art. 5. Saranno puniti dal tribunale correzionale colla prigionia da otto giorni a tre mesi;

1° Colui[2] che farà mendicare un fanciullo che non ha per anche compiti gli anni 14;

2° Chiunque collo scopo di eccitare la commiserazione pubblica si sarà fatto accompagnare per mendicare da un fanciullo di età minore di anni 14, o da un infermo che a questo uso egli si sia procurato: il colpevole sarà messo inoltre alla disposizione del governo per quel tempo che il giudice fisserà e nei limiti e secondo le disposizioni degli art. 1 e 9 della presente legge;

3°. Chiunque avrà procurato, per l' uso indicato dal paragrafo precedente, un fanciullo dell' età minore di 14 anni od un infermo.

Se vi sono circostanze attenuanti, il tribunale è autorizzato, in caso di prima contravvenzione, a non applicare che una

[1] *Sur les Tribunaux de Police simple et correctionnelle.*

Article 3. Dans les cas de vagabondage et de mendicité prévus par les articles 271, 274 et 275 du Code Pénal, l'individu arrêté sera amené dans les 24 heures devant le Juge de Paix, à son audience ordinaire ou à celle que l'officier du Ministère Public requerra pour le lendemain, afin d'y être statué conformément à la présente Loi; et cependant l'inculpé restera sous la main de la Justice en état d'arrestation.

Si le prévenu le demande, un délai de 3 jours lui sera accordé pour préparer la défense.

[2] Se nella parola *colui* sono compresi il padre e la madre, questo paragrafo sarebbe in contraddizione coll' articolo stato soppresso; vedi le osservazioni fatte in séguito alla legge.

pena di polizia. In caso di recidiva, la pena potrà essere raddoppiata.

Art. 6. Se l'individuo processato, nel caso previsto dal nº 1 dell'art. precedente, è indigente ed invalido, non potrà essere condannato se non nel caso, in cui il processo verbale sia stato vidimato dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato constatato ed entro il termine fissato agli art. 2 e 3.

Art. 7. I mendicanti o vagabondi invalidi o di età minore di 14 anni tradotti innanzi al tribunale di polizia saranno, se convinti, messi a disposizione del governo durante un termine non maggiore di mesi sei per la prima infrazione, e di due anni in caso di recidiva. Essi saranno posti in un deposito di mendicità, in uno stabilimento di beneficenza o in una scuola di riforma.

Art. 8. Per derogazione agli art 1 e 7 sovrascritti, i mendicanti e vagabondi collocati nelle scuole di riforma vi potranno essere ritenuti sino all'età di 20 anni compiti.

Art. 9. L'autorizzazione richiesta dal paragrafo 2º dell'art. 1, della legge 3 aprile 1848, non potrà essere concessa che dal collegio del Sindaco e degli assessori del Comune di domicilio di soccorso.

Art. 10. Le condizioni di uscita dei reclusi sono fissate per Decreto Reale.

Art. 11. Il governo è autorizzato a sopprimere i depositi di mendicità. Esso determinerà l'organamento, il regime e la disciplina degli stabilimenti che sarà necessario conservare o creare in esecuzione della presente legge.

Art. 12. Il governo fisserà annualmente, consultate le deputazioni provinciali permanenti, il prezzo della giornata di mantenimento dei reclusi per ciascuno degli stabilimenti ove essi saranno stati collocati.

Art. 13. Il Comune che ha pagate tali spese di mantenimento ha il diritto di farsele rimborsare dai reclusi: esso è subrogato nei diritti che il recluso avesse al tempo della sua detenzione, in virtù degli art. 203 e 208 del Codice Civile. [1]

Art. 14. Il governo indirizzerà ogni tre anni alle Camere legislative un rapporto, concernente la esecuzione della presente legge.

[1] Article 203. Les époux contractent ensemble par le fait seul du mariage l'obligation de nourrir, entretenir et élever leurs enfants.

Article 208. Les aliments ne sont accordés que dans la proportion du besoin de celui qui les réclame, et de la fortune de celui qui les doit.

Art. 15. Gli art. 269, 271, 274 e 275 del Codice Penale sono abrogati. [1]

IV.

Faremo ora poche osservazioni che l'esame di questa legge ci ha suggerite.

Il § 5 dell'art. 1 lascia aperto l'adito alla conservazione dei depositi di mendicità; gli è vero che il ministro di giustizia dichiarò, che in essi, ove fossero conservati, non sarebbero ammessi che eccezionalmente individui invalidi. Ma noi li vorremmo assolutamente soppressi. Gl'invalidi dovrebbero essere trattati con grande indulgenza, collocati negli ospizi, ove istituzioni di tale specie esistono, o soccorsi a domicilio. Ma i mendicanti o vagabondi validi dovrebbero essere rinchiusi in luoghi apposta, con speciale denominazione, in vere case di punizione, sottomessi al severo regime di separazione, il più acconcio per tali individui. E come la durata della pena non dovrebbe oltrepassare un moderato termine (chè il delitto di mendicità o vagabondaggio non può essere per la reità paragonato ai grandi delitti), sei mesi, un anno, o due anni al più, non è da temere in questo caso che l'isolamento possa produrre quei micidiali effetti che gli avversari del sistema cellulare, non a torto forse, paventano, allorchè esso deve durare un grande numero d'anni. Le grida che si sollevarono contro tale sistema, nacquero dalla supposizione che l'individuo posto in cella sia una specie di sepolto vivo, separato dal volto e dalla voce di altra creatura umana. Ma per questo sistema si è voluto separare il reo dall'altro reo, e non più. Il cappellano, il direttore della prigione, gl'impiegati superiori, le famiglie stesse

[1] Article 269. Le vagabondage est un délit.

Article. 271. Les vagabonds, ou gens sans aveu, qui auront été légalement déclarés tels, seront, par ce seul fait, punis de trois à six mois d'emprisonnement, et demeureront, après avoir subi leur peine, à la disposition du gouvernement pendant le terme qu'il déterminera eu égard à leur conduite.

Article 274. Toute personne qui aura été trouvée mendiant dans un lieu pour lequel il existera un établissement public organisé afin d'obvier à la mendicité, sera punie de trois à six mois d'emprisonnement, et sera après l'expiation de sa peine conduite au dépôt de mendicité.

Article 275. Dans les lieux où il n'existe point encore de tels établissements, les mendiants d'habitude valides seront punis d'un mois à trois mois d'emprisonnement. S'ils ont été arrêtés hors du canton de leur résidence, ils seront punis d'un emprisonnement de six mois.

del prigioniero, colle debite precauzioni, a quando a quando lo visitano: esso riceve l'istruzione religiosa ed elementare, gli è concesso il lavoro, il passeggio. Tale è il sistema cellulare, come è ora inteso da uomini di cuore ed in siffatta materia oltremodo versati: questo sistema non sarà certo molto efficace per coloro che subiscono una condanna di breve durata; ma il fatto di essere chiusi in una cella, separati dalla compagnia di esseri a loro geniali, condannati, per così dire, invece alla compagnia di onesta gente, incuterà in essi timore, e spaventerà alquanto coloro che al mendicare e al vagabondare sono inclinati.

Le scuole di riforma penale sono per certo istituzioni proprie a fanciulli colpevoli di mendicità o di vagabondaggio. Due ne esistono nel Belgio fondate da parecchi anni, una pei maschi l'altra per le femmine, ed hanno fatta ottima prova. Situate alla campagna danno modo di offrire agl' individui nati e cresciuti nei campi il virile lavoro della terra, senza escludere pei provenienti dalle città quelli delle industrie manifatturiere e di svariati mestieri. Anche per essi la disciplina deve essere severa, il mantenimento sano sì, ma frugale, non oltrepassante lo stretto necessario, onde non si commetta l'enorme ingiustizia di fare una sorte migliore a fanciulli colpevoli di quella che tocchi ad innocenti, ed affinchè non sieno allettati genitori poveri e di abbietto animo a non vigilare i figli loro e a porli senza rimorso a carico altrui.[1]

La commissione del Senato aveva proposto un'aggiunta all'art. 1° del tenore seguente: « Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *senza autorizzazione personale concessagli dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato*

[1] Se la separazione è utilmente appropriabile ai vagabondi e mendicanti validi, sarebbe nociva ed inutile pei fanciulli. Nelle scuole di riforma di Ruysselede pei maschi, e di Beernen per le femmine, la separazione non fu adottata, e si fece bene.

« Queste scuole, dice il sig. Joly, hanno prodotto ottimi risultati. Gli » ammessi in esse, allevati all'aria aperta, sono sottoposti ad una disciplina » severa e ricevono coll'istruzione primaria l'educazione religiosa e morale » ch'è tanto importante. Un lavoro assiduo influendo beneficamente sovra » il loro fisico sviluppo, li prepara a guadagnarsi onestamente la vita. Non » si può visitare questi stabilimenti senza provare un sentimento di piacere » vedendo tante esistenze da prima viziose divenute morali e godenti la stima » di se medesime; di vederle, altere della loro condizione presente, prepa- » rarsi coraggiosamente a divenire onesti lavoratori. » Vedi l'opera di M. Joly sovraccitata, p. 92.

constatato, potrà essere arrestato e sarà tradotto avanti il tribunale.»

Il Senato non l'ammise, e secondo noi fece bene. Essa ammetteva il fatto della mendicità per così dire legale; ma sarebbe male convertire questa in una specie d'istituzione, registrare i poveri, creare una classe di mendicanti privilegiati, paria di una nuova specie.

La commissione della Camera dei Rappresentanti aveva proposto di chiudere questo articolo colla disposizione seguente: « Se l'individuo trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere imputata, ha operato dietro l'impulso di un'assoluta necessità, potrà, a norma delle circostanze, non essere dato séguito al processo. »

A noi sembra che tale disposizione avrebbe dovuto essere ammessa nella legge. La mendicità è una colpa *sui generis* che va trattata con una certa indulgenza, non esclusa però una grande avvedutezza. Tollerata nei piccoli villaggi ove gli abitanti si conoscono e per così dire si sindacano a vicenda, può esserlo senza gravi inconvenienti, senza pericolo per l'ordine pubblico; ma nei grandi centri di popolazione la bisogna corre altramente. Coloro che accusati sono di lievi colpe dovrebbero essere sempre lasciati liberi sin dopo la loro condanna, ed espiare la pena sovente di pochi giorni di prigionia in carceri apposta, o separate almeno dai grandi colpevoli.

La Camera dei Rappresentanti aveva formulato un art. 5° del tenore seguente: « Il padre, od in caso di decesso o di assenza di esso, la madre, che tollererà abitualmente che un suo figlio sia accattone o vagabondo, e il quale non abbia compito per anche gli anni 14, sarà condannata al carcere da un tribunale di polizia da uno a sette giorni. » Il Senato ha soppresso quest'articolo, e secondo noi fece bene; vi era qualche cosa d'immorale nella pena subita da'genitori pel fatto di propri figli.

Troppo severo, a nostro giudizio, è l'art. 7°. La legge avrebbe prodotto tanto migliore effetto quanto fosse stata più indulgente per gl'individui invalidi e più severa pei validi, per evitare di cadere nel disordine da prima accennato, vale a dire la non esatta esecuzione della legge.

V.

La legge belgica, di cui siamo venuti qui rendendo conto, è certo un progresso a petto di quelle alle quali fu sostituita, ma essa, e non poteva essere altrimenti, è più punitiva che preventiva. Non v'ha forza di legge, non v'ha nulla che possa impedire del tutto la mendicità; m'inganno; havvi un'istituzione che il può.... la schiavitù. Quante volte non udii i proprietari di schiavi dell'America del Sud porre lo stato dello schiavo al di sopra di quello del proletario libero; dire, il primo avere l'esistenza assicurata, non dover darsi pensiero dell'avvenire, e poscia esclamare trionfanti: presso di noi la mendicità non esiste. Ma qual'è l'uomo di cuore, il cristiano, che non amerebbe meglio vedere la mendicità fiorente, anzi che soppressa per mezzo della schiavitù?

Schiantata una selva, le fonti che essa nutriva inevitabilmente si disseccano, scompaiono del tutto. Ma è egli possibile schiantare interamente, mi si permetta l'espressione, quella selva morale composta di sì svariate piante, radicate alcune profondamente nel più intimo della natura umana e che abbiamo annoverate nell'esordire questo nostro lavoro?

I governi, gli uomini di generoso animo entrino ardimentosi armati di ben tagliente scure in questa selva selvaggia, la diradino abbattendo il maggior numero possibile di piante, e la fonte che esse alimentavano, cioè, per uscire dallo stile metaforico, la mendicità sarà ridotta in angusti confini. Essi potranno allora volgere lo sguardo all'opera da essi compita e dire: abbiamo fatto il nostro dovere.

Quest'opera, come qualsiasi miglioramento sociale, non altrimenti si compiè, che dando un vigoroso impulso al progresso morale ed al progresso materiale, i quali l'uno nell'altro si confondono ed a vicenda si aiutano.

La buona direzione data alle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo applicate alla natura, che vale a dire la cultura del suolo e la industria manifatturiera rese il più possibile perfette; lo sviluppo e la libertà del commercio, la proprietà immobiliare e territoriale resa accessibile alle classi operaje, le buone leggi, le imposte moderate ed equamente ripartite ed il prodotto di esse nella maggior parte applicato produttivamente, l'istruzione primaria e l'educazione cristiana e morale universalmente sparse,

la previdenza ed il sentimento di responsabilità resi comuni, e quindi le casse di risparmio, l'assicurazione sulla vita e sulla vecchiezza, le Società di mutuo soccorso, le cooperative, le banche popolari, le Società per erigere abitazioni sane, comode e di moderato affitto tanto per gli operai quanto per le classi poco fortunate, tutti quei trovati insomma dovuti nella maggior parte a questo nostro tempo, troppo da alcuni esaltato forse, ma troppo pure da altri disprezzato, sono i soli, i veri fattori della prosperità delle nazioni, come sono pure i soli mezzi, coi quali si possa, se non intieramente estinguere, menomare di molto quella piaga sociale che ha nome mendicità.[1]

GIOVANNI ARRIVABENE.

[1] L'imperatore Napoleone III, quando era prigioniero nel castello di Ham, scrisse nel maggio 1844 un opuscolo sull'estinzione del pauperismo. Molti dei mezzi da noi qui sommariamente indicati come propri a rimediare ai mali prodotti dalla mendicità consuonano con quelli estesamente esposti dall'illustre prigioniero. Credendo egli soltanto da prima alla possibilità di diminuire grandemente il pauperismo, ma non già di estinguerlo, la sua fede si fece poscia più viva e così conchiude il suo lavoro:

« *Oggigiorno* lo scopo di ogni abile governo dev'essere quello di ope-
» rare in modo che si possa dire: Il trionfo del cristianesimo ha distrutto la
» schiavitù, il trionfo della rivoluzione francese ha distrutto il servaggio, il
» trionfo delle idee democratiche ha distrutto il pauperismo. »

Œuvres de Napoléon III, Tome deuxième, p. 151. Paris, librairie d'Amyot éditeur, 8, rue de la Paix, 1854.

LA MUSICA E IL SENTIMENTO NAZIONALE.

Alla musica si potrebbe con ragione applicare ciò che scriveva Cicerone delle lettere; se v'ha un'arte la quale accompagni l'uomo, per così dire, dalla culla insino alla tomba, questa è veramente l'arte de' suoni. Dalla canzone della nutrice che addormenta il bambino fino alle salmodie de' preti che pregano pace all'estinto, la musica va unita a tutte le gioie, a tutti i dolori, a tutte le imprese così degli individui come delle nazioni.

Per verità, noi concediamo alla parola *musica* un' estensione ed un significato che non piaceranno ai dotti nella scienza del contrappunto. Ma d' altro canto, quando abbiamo una qualsiasi unione di suoni atta a commuovere, a confortare, ad esaltare, ad infiammare la mente ed il cuore, qual' altro nome possiamo noi darle? Perchè sarà *musica* il sapiente concerto di voci e di strumenti che fra lo splendore delle faci e delle variopinte scene raccoglie il plauso d' una colta città, e non potrà dirsi tale la semplice melodia che nella solitudine de'campi ti giunge mesta all' orecchio e ti riempie l'anima di dolcezza? Tanto varrebbe il negare che alla *pittura* appartengano i Santi e le Vergini di frate Angelico. Noi non vogliamo certamente camuffarci da pastorelli d' Arcadia in pieno secolo decimonono, ma crediamo che la semplicità e (ci si meni buona la parola), l' *ingenuità* de' mezzi adoperati nulla tolgano alla dignità dell' arte. Non abbiamo, adunque, alcun timore di renderci colpevoli di lesa maestà musicale quando, come oggi ci accade, dalle altissime regioni del contrappunto discendiamo a quelle dei canti popolari.

E fra questi debbono venire in prima linea i canti di guerra e quelli che in qualche modo riassumono il carattere, il genio di una nazione, le sue aspirazioni, la sua fede. Come ciascuna nazione ha una bandiera, così si può dire che ha una melodia sua propria. Chiamatela inno, marcia guerriera, o come meglio vi aggrada, essa è il grido che raduna le sparse forze d'un paese, le sostiene nelle lotte, le guida alla vittoria. Scrivere la storia di questi canti, enumerarli soltanto, sarebbe impresa ardua per non dire impossibile. Finora nessuno vi si è accinto, e un articolo di *Rivista* sarebbe campo troppo angusto per sì vasta impresa. Non la tenteremo pertanto, e ci ridurremo in più modesti confini, ad un esame cioè de' più celebri fra gli inni nazionali. Ne indaghe emo le origini, ne porremmo in chiaro l'influenza; svolgeremo il nostro argomento sotto il triplice aspetto della storia, dell'aneddoto e della critica.

Innanzi tutto però ci converrà prevenire alcune obbiezioni.

In Italia si è bandita la croce addosso agli inni e alle canzoni patriottiche. L'esempio del 48 non è andato perduto. Nel 59, appena si accennò ad inneggiare di nuovo, piovvero da tutte le parti le proteste e s'impose silenzio ai malcapitati cantori. Nel 66 parve da principio che poeti e musici ottenessero più benigno ascolto, ma durò poco. Il primo colpo di cannone li pose fuori di combattimento. Ma qui non si tratta di render conto di tutte le strofe che sono uscite dal cervello de' nostri Tirtei; questa sarebbe opera inutile e dannosa; lo ripetiamo, noi non intendiamo parlare che di quegli inni patriottici che vanno in qualche modo congiunti alla storia delle nazioni, e di questi non ci pare disdicevole il tener discorso.

A coloro poi che giudicassero inopportuna la nostra fatica perchè i tempi non volgono propizi agli studi musicali, rispondiamo che appunto perchè versiamo in momenti ne' quali le questioni musicali sono lasciate in non cale, abbiamo scelto un argomento che, senza uscire dai confini dell'arte, si riferisce a quell'ordine di fatti, che tiene maggiormente occupati gli animi nei giorni nostri.

Incomincieremo dal canto patriottico che ha levato più gran fama di sè, dalla *Marsigliese*, la quale da poco meno d'un secolo è il vero inno nazionale della Francia, così nelle guerre contro lo straniero come nelle lotte civili.

I.

La *Marsigliese* non è nata, come taluno potrebbe credere, ne' giorni del *terrore* della Rivoluzione francese. Essa non fu che un sublime sfogo di patriottismo in un momento in cui re e nazione parevano potersi intendere ancora. Fu il primo canto di libertà levato dalla Francia e, sia detto ad onor del vero, va tenuto in conto di opera perfetta, almeno per ciò che riguarda la musica. Nella poesia v' è pure l' entusiasmo, lo slancio d' una nazione rigenerata, ma è forse troppo lunga per un canto popolare, sebbene racchiuda parole, pensieri e sentimenti atti a commuovere il popolo, sovra tutto nella prima strofa, alla quale specialmente è stata adattata la musica. La *Marsigliese* sfidò e sfiderà in avvenire tutti gli sforzi degli imitatori. Essa è nata in una notte d' entusiasmo, anzi d' esaltazione. Versi e note son frutto d'una sola mente, e di qui la mirabile corrispondenza fra quelli e queste. La *Marsigliese* è opera non di calcolo, ma d' ispirazione; come tale visse e vivrà, e recherà fino ai secoli più remoti il nome e la fama del suo autore.

Noi vorremmo, innanzi tutto, distruggere un pregiudizio che regna da gran tempo su questo canto nazionale. Si crede da molti ch' esso sia un' apologia delle stragi civili, che riassuma non la parte nobile ed elevata della rivoluzione francese, ma gl' istinti feroci di una plebe avida di sangue e di rapina. Questo è un errore. È ormai posto in chiaro che la *Marsigliese* venne scritta contro gli stranieri. L' origine sua fu a lungo discussa; si giunse perfino a porre in dubbio che la si dovesse attribuire al Rouget de l'Isle. — Chi tien dietro alle polemiche artistiche ricorda come s' accendesse fierissima lotta fra gli eredi del Rouget de l'Isle e il dotto Fétis, il quale voleva toglier questa gloria al loro antenato. Finalmente il Fétis si diede per vinto, e nell' ultima edizione della sua *Biographie universelle des musiciens* accetta interamente e riproduce la versione che prima aveva respinta.

Correva l' anno 1792, e precisamente il mese d' aprile, in cui dalla Francia venne dichiarata la guerra al Re di Boemia e d' Ungheria. Un giovine e modesto capitano del Genio, Claudio Giuseppe Rouget de l'Isle, facea parte del presidio di Strasburgo. La notizia della guerra suscitò in quella città una scena d' entusiasmo che non ci proveremo a descrivere. Sopraggiunta

la notte, Rouget de l'Isle stava con parecchi suoi amici discorrendo de' fatti della giornata. Narra la cronaca che il vin del Reno rendesse più fervidi gli *evviva*. Ad un tratto Rouget de l'Isle si fa recare carta, penna e calamaio e là, invaso dal sacro fuoco, scrive, improvvisando, le strofe della *Marsigliese*. Non basta; convien cantarle. Rouget de l'Isle non è compositore di musica, ma strimpella qualche arietta ed accompagna qualche romanza. In un cantuccio della camera sta una *spinetta*. L'autore delle strofe le si avvicina, ne trae da principio sconnessi accordi, ma poi s'esalta, s'infiamma, incomincia a cantare: gli amici lo accompagnano in coro, ed in brev' ora è compiuta la *Marsigliese*, la quale però soltanto più tardi fu così chiamata, chè sulle prime ebbe il titolo d'*Inno di guerra dedicato agli eserciti*.

Da Marsiglia il nuovo inno corse ben presto da un capo all'altro della Francia. I versi che l'autore aveva dettati contro gli stranieri, vennero dal popolo rivolti anche contro i nemici interni. La *Marsigliese* era cantata così dagl' eserciti che difendevano i confini della Francia come dalla plebe che invadeva Versailles. Che avveniva intanto dell' autore? Il suo inno era più rivoluzionario di lui. Il 28 agosto dello stesso anno 1792 egli era sospeso dal suo impiego di capitano del Genio per non aver voluto aderire alla decadenza del Re. E nell' anno seguente era posto in carcere e sarebbe stato condannato nel capo, se non lo avessero salvato gli avvenimenti del 9 termidoro.

Rouget de l'Isle fu uno di quegli uomini la vita de' quali, almeno rispetto alla posterità, si riassume nel corso di poche ore. Cancellate dalla vita dell'autore della *Marsigliese* la notte di Strasburgo, e nulla di essa rimane che sia ancor degno di nota. La fama ottenuta con quell' inno rivolse ad altro indirizzo le cure di lui. Avrebbe potuto rientrare nell' esercito francese; preferì cogliere allori come poeta e maestro di musica. Li colse veramente? Ne dubitiamo. Chi ricorda la lunga serie di lavori poetici e musicali da lui dati alla luce durante gli ultimi anni della repubblica, l'impero, la ristorazione ed una parte del regno di Luigi Filippo? Chi ricorda, a cagion d' esempio, il suo *Inno ditirambico sulle congiure di Robespierre e la rivoluzione del 9 termidoro?* i suoi *Saggi in versi e in prosa?* il *Canto delle vendette?* il dramma *La scuola delle madri*, posto in musica dal Della Maria? il *Macbeth*, posto in musica dallo Chelard? le romanze con accompagnamento di pianoforte e violino? i *Cinquanta canti francesi* di diversi autori da lui rivestiti di note? il *Canto delle battaglie*, scritto nel 1800 per l'esercito francese che guerreg-

giava in Egitto? Di tutti questi versi, di tutta questa musica non rimane traccia che nelle biografie del Rouget de l'Isle, e per verità egli fu grande artista una volta sola e poscia non lo fu più nè grande nè mediocre. Passato quel sublime momento d'entusiasmo e d'inspirazione, non rimase che il poeta volgare e il musicista inesperto. Quando si considera ch'egli ebbe d'uopo dell'aiuto del Gossec e dell'Eler per adattare le sue composizioni musicali agli strumenti, pare impossibile che abbia creduto sul serio di essere un valente maestro di musica.

La *Marsigliese* lo salvò dalla miseria negli anni della vecchiaia. Dimenticato dal governo durante la ristorazione, si fu soltanto dopo la rivoluzione del 1830 che ottenne da Luigi Filippo una pensione di 1,500 franchi sulla sua cassetta privata. Nel 1832 l'intercessione del poeta Béranger gli valse due altre pensioni di 1000 franchi sui fondi dei ministeri dell'interno e del commercio. Morì nel 1836 a Choisy-le-Roy, dove si era da alcuni anni ritirato presso un fedele amico. Da gran tempo però era incominciato per lui il giudizio dei posteri. Il suo nome va indissolubilmente legato alla *Marsigliese*, la quale, come dicevamo fin da principio, è il vero canto nazionale della Francia.

E sì che non mancarono tentativi per condannarla all'oblio. Durante l'impero essa era ufficialmente proscritta. Ma nè il canto: *Partant pour la Syrie* della regina Ortensia, nè il *Canto delle battaglie* dello stesso Rouget de l'Isle valsero a farla dimenticare. Più severo ancora fu l'ostracismo che le venne dato sotto i regni di Luigi XVIII e di Carlo X, ma che perciò? Sopravvenne la rivoluzione del 1830, e le barricate sorsero al canto della *Marsigliese*, e quando, dopo diciotto anni, si sfasciò la monarchia del luglio, il trono di Luigi Filippo crollò ancora in mezzo alle voci che urlavano l'inno fatale. Che più? Nel 1859, quando le schiere francesi scesero in Italia, la *Marsigliese* era, se non permessa, certamente tollerata nell'esercito imperiale. Che è avvenuto degl'inni scritti in Italia? Quelli del 1848 non rividero la luce nel 1859, e quelli del 59 e del 60 sono scomparsi nel 1866. Ma di questi parleremo a suo tempo.

Chi ha udita la *Marsigliese* nel furor della mischia in battaglia campale, oppure tra il fuoco delle barricate, ha sempre dovuto ammirare il fascino da essa esercitato sui combattenti. Si è osservato, e con ragione, che la poesia se non ha grandi pregi letterari appartiene però a quello stile facile e piano ch'è inteso così dall'uomo colto come dal volgo. Essa parla di patria, di li-

bertà, di oppressori, si rivolge a sentimenti che hanno salde radici in tutte le sfere sociali.

La musica poi le è di gran lunga superiore. Più che una melodia è una declamazione musicale, ma le intonazioni sono così giuste, che chiunque ne afferra e ne segue senza fatica il concetto. Il vigore della prima e dell'ultima frase è centuplicato dalla forza del contrasto per alcune frasi quasi patetiche che fra esse serpeggiano. In musica, come in pittura, gran parte dell'effetto sta nella distribuzione della luce e delle ombre, ed il celebre inno francese dovrebbe servir di salutare ammaestramento a tutti coloro i quali credono, a torto, che in un canto di guerra tutte le frasi debbano essere marziali.

La *Marsigliese* ridesta nei nostri vicini d'oltr' Alpi grandi memorie. — Essa più che agli errori, alle stragi, alle orgie sanguinose della rivoluzione del secolo scorso va congiunta ai grandi fatti di quel tempo che rigenerarono l'Europa. Le rapine, i saccheggi, gli assassinii furono accompagnati da canzoni più ignobili. La più nota di queste è quella che incomincia colle parole, *Ça ira; les aristocrates à la lanterne.* Di questa nulla diremmo, se non volessimo far notare che, per una strana contraddizione, o fors'anche per una crudele ironia, il popolo a quelle selvaggie parole di vendetta aveva adattata la musica di una contraddanza ch'era in voga a quei tempi, e che la Regina Maria Antonietta si dilettava di suonare ne'giorni della prosperità. In nessuna delle posteriori rivoluzioni è ritornata a galla quella canzone, nella quale la musica dal ritmo triviale e saltellante è all'altezza delle sconcie parole.

Degno di maggior rispetto è un altro canto francese di quei tempi, quello cioè dei Girondini. Ma non ha che un'importanza secondaria, nè può essere collocato accanto alla *Marsigliese.* Il popolo lo ricorda ancora, ma come il flebile lamento d'uomini generosi e sventurati. Il *Canto dei Girondini* non è un inno nazionale; la musica n'è snervata, come fiacche ne sono le parole. Non vi è la febbre dell'entusiasmo, nè il fuoco sacro dell'ispirazione. Non è il grido di un popolo che risorge, ma l'addio di un partito che cade. Non ha mai guidato la Francia alle battaglie, non l'ha mai sorretta ne'giorni del pericolo, non racchiude nelle sue strofe il segreto della vittoria.

II.

Dall' inno della Francia passiamo a quello di una nazione che le fu per lungo tempo antagonista, sebbene ora accenni a stringerle la mano, e già più di una volta le sia stata compagna sui campi di battaglia e nei consessi diplomatici. Intendiamo parlare dell' Inghilterra. Anch' essa ha il suo canto nazionale tenuto in gran venerazione, quasi, in certo qual modo, fosse entrato a far parte delle istituzioni inglesi. — I figli d' Albione non hanno mai goduto fama d' intelligenti di musica; qualcuno afferma persino ch' Euterpe non abbia mai gettato su di loro un benigno sguardo. Certo è che l'Inghilterra non ha una scuola musicale propriamente detta, non ha dato alcun maestro di vaglia, pochissimi cantanti ed uno scarso numero di suonatori. Eppure non v' ha alcun popolo che professi tanto rispetto per l'inno nazionale, ed in qualunque parte del mondo, in qualunque occasione si eseguisca il *God save the King*, voi potete esser certi che fin dalle prime battute tutti gl'Inglesi presenti si scoprono il capo, interrompono la conversazione, ed ascoltano religiosamente, come se la parola divina scendesse su di loro. Per essi l' inno è una delle più alte manifestazioni dell' amor di patria, e quando oggi intonano il *Dio salvi la regina*, nel nome della graziosa sovrana comprendono mentalmente tutto il Regno Unito. Il loro inno non è nato in mezzo alle agitazioni d'una rivoluzione, nè in un momento di pericolo. Non è un grido di guerra contro lo straniero, nè una protesta contro l'oppressione interna; non è che l'affermazione della grandezza e delle libertà britanniche, della gran patria inglese regina e dominatrice dei mari.

L'origine dell'inno inglese non è antichissima, il carattere stesso della musica indica chiaramente che risale tutt' al più al principio del secolo XVIII o alla fine del XVII. Tuttavia è incerto il tempo preciso in cui vide la luce, e così pure sul suo autore corrono molte opinioni, tre delle quali sono sostenute da uomini dottissimi di storia musicale. — Il Carpani, nelle Lettere sulla vita e le opere di Giuseppe Haydn, pubblica un compiuto catalogo dei lavori di questo celebre maestro, e vi troviamo anche il *God save the King*. — Giuseppe Haydn fece due viaggi in Inghilterra è vero, ma, oltre la testimonianza del Carpani, non abbiamo alcuna prova ch' egli abbia veramente scritto quell' inno. Anzi in In-

ghilterra la paternità del canto nazionale non è mai stata attribuita all' Haydn. L' opinione che vediamo prevalsa colà si è che ne sia autore l' Haendel, uno dei più grandi scrittori di musica che si conoscano, il quale, sebbene nato in Germania, passò la maggior parte della vita in Inghilterra e quivi dettò quasi tutte le sue opere immortali. Gli Inglesi considerano l'Haendel come loro connazionale, ed hanno certamente torto, perchè il celebre maestro non rinnegò mai la patria tedesca; ma tutti i popoli poveri di glorie artistiche usurpano facilmente le glorie altrui. Così in francia si va dicendo che il Meyerbeer appartiene alla scuola francese, e quasi non si dubita d' asserire ch' è francese anche il sommo Rossini, perchè ha scritto il *Guglielmo Tell* a Parigi. — Per noi l' Haendel è Sassone, come il Meyerbeer è prussiano, ed italiano è il Rossini. Ben è vero che l' orgoglio britannico è alquanto offeso, perchè attribuito l' inno all' Haendel, se questi non è inglese, convien confessare che l' Inghilterra ha dovuto ricorrere agli stranieri per avere un canto nazionale.

La terza delle opinioni sovraccennate pone in disparte l' Haendel e l' Haydn, e vorrebbe affibbiare il *God save* all' italiano Lulli. Non sappiamo con quali argomenti si possa sostenere quest' opinione, la quale è contraddetta dallo stile grandioso di quell' inno, stile troppo diverso dalle melodie mingherline e rachitiche del povero Lulli. Anzi, se si tien conto dello stile, tutte le probabilità sono in favore dell' Haendel, ed una stessa penna può avere scritto il *God save the King* e l' oratorio *Il Messia*, mentre è pressochè impossibile che dalla mente del Lulli, autore delle grettissime ariette che accompagnavano i balli alla corte di Luigi XIV, sia uscito un concetto così grandioso e solenne come quello dell' inno inglese. Non è difficile che l' Haendel abbia in questo modo pagata l' ospitalità ricevuta dall' Inghilterra, ma al Lulli, educato e cresciuto nella corte francese, non doveva premere più che tanto degl' Inglesi. Accettiamo adunque la tradizione inglese, tanto più che ripugna il veder cantate le glorie di una nazione da un uomo quale fu il Lulli, di perduta fama, ministro di laidi piaceri ai suoi regali padroni. Il nome dell' Haendel è puro da ogni macchia, le sue opre sono tutte ispirate da nobili pensieri, e la sua morte fu considerata in Inghilterra come una sventura nazionale. Non istrappiamo questo fiore dalla sua corona. Fino a che non si potrà con prove irrefragabili dimostrare che l' Haendel non ha scritto l' inno inglese, dobbiamo lasciare agl' Inglesi il conforto di credere, che se le muse loro furono avverse, se nem-

meno l'amor di patria valse a destar in loro una scintilla di quel genio da cui fu invaso, almeno per pochi minuti, il Rouget de l'Isle, il loro inno nazionale è opera di un grande maestro, che dall'Inghilterra fu amorevolmente accolto, ospitato, beneficato, ed in quel paese trovò fama, ricchezze ed onori.

III.

La *Marsigliese* e il *God save the King* hanno questo di comune fra loro, che entrambi sono un omaggio reso alla nazione, anzichè un tributo pagato all'onnipotenza d'un monarca dispotico. — Anche l'impero austriaco ha un inno, ma ufficiale e non nazionale. Lo abbiamo udito, e pur troppo lo udiamo ancora in Italia suonato dalle musiche militari, austriache, ed è veramente bello e maestoso. Non v'ha alcun dubbio sul suo autore. Esso è Giuseppe Haydn, e va pure lodato come lavoro artistico. È degno di nota che quando quella melodia uscì dal cervello del celebre maestro non era punto destinata a diventare un inno imperiale. Essa fa parte di un quartetto strumentale dell'Haydn, e solo più tardi le vennero adattate le parole, che sono semplicemente una manifestazione d'ossequio all'imperatore ed una preghiera al Cielo per la sua salvezza. Incominciò ad essere eseguito dalle musiche dell'esercito austriaco in sul finire del secolo passato, mentre ancor vivo era l'autore, il quale aderì di buon animo a questa trasformazione.

Anzi pare che l'Haydn andasse oltremodo lieto e superbo dell'onore fatto a quel suo quartetto. Non vogliamo entrare nel campo della politica, ma dobbiamo tener conto del fatto che l'Haydn era nato in quella parte dell'impero, che in ogni tempo fu più devota alla dinastia. Non deve quindi recar meraviglia ch'egli l'amore al suo principe spingesse fino all'estremo. L'invasione francese fu, secondo tutti i suoi biografi, la cagione della sua morte. Uomo di costumi semplicissimi, che tutta la vita avea passata nella quiete e nel lavoro, che da suoi concittadini era trattato con rispetto, che dalla stessa famiglia imperiale aveva ricevuto prove di benevolenza, il povero Haydn, quando nel 1809, giunto all'età di quasi ottant'anni, seppe che i Francesi erano di nuovo entrati nell'impero, fu assalito da una specie di delirio. Ad ogni istante egli s'avvicinava con mal fermo passo al pianoforte e con voce semispenta intonava l'inno imperiale. Finalmente

nella notte del 10 maggio i Francesi son quasi alle porte di Vienna. Dalla casa del vecchio Haydn si ode il rimbombo del cannone; quattro bombe cadono nel suo piccolo giardino. Pieni di spavento i servitori corrono presso di lui, ma egli, quasi fosse sorretto da una forza sovrumana, sorge in piedi e: « Perchè questo terrore? esclama; sappiate che nulla di male può accadervi là dove Haydn si trova presente. »

Aveva egli ragione? Nessun generale francese avrebbe certamente recato danno alla casa e alla persona dell'Haydn, il cui nome era celeberrimo in tutta Europa, ma pur troppo c'era da temere che le bombe avessero minore rispetto per la sua fama. Comunque sia, egli non volle uscire da quella casa, e continuò a cantare il suo inno, quasi questo dovesse allontanare le palle dal suo capo e salvare la monarchia. Così visse ancora qualche tempo, cioè fino al 31 di maggio, nel qual giorno spirò affranto dal dolore per le sventure della patria.

La sua morte, malgrado la gravità dei tempi e la presenza dei Francesi a Vienna, non passò inosservata. Gli venne data sepoltura nel cimitero di Gumpendorf, e al suo funerale fu eseguito il *Requiem* di Mozart. Anche a Parigi si volle onorarne la memoria, e lo si fece in un concerto del Conservatorio, con una cantata del Cherubini intitolata: *Canto funebre per la morte di Haydn*. Ma è probabile che se nel mondo di là era concesso al buon maestro di udire le armonie consacrate a lui morto dal Conservatorio di Parigi, esse non avranno bastato a calmare lo sdegno destato nell'animo suo dal rimbombo del cannone e dalle bombe lanciate dall'artiglieria francese nel suo giardino di Vienna.

Convien rispettare i sentimenti patriottici anche ne' nostri nemici. Ed è perciò che non abbiamo temuto di fare cosa sgradita ai nostri lettori narrando questo commovente episodio della vita dell'Haydn. L'inno austriaco per sè stesso non ha veruna importanza nazionale. Là dove non esiste una nazionalità unita e compatta, anche le manifestazioni del sentimento nazionale sono impossibili. L'inno dell'Haydn parlerà forse di patria ai popoli dell'Austria propriamente detta, ma nulla significa per gli Ungheresi, pei Croati e via dicendo; è giusto però il riconoscere che serve mirabilmente a rannodare le sparse membra dell'esercito. Nessuno ignora che per l'esercito austriaco l'imperatore tien luogo di patria, la bandiera di nazionalità. Non è pertanto strano che il canto di guerra non sia che un omaggio al sovrano.

Per noi Italiani l'inno dell'Haydn è un' abborrita melodia.

Siamo i primi a confessare che dal lato musicale è cosa divina; ma quando pensiamo che col soccorso di esso ci vennero tante volte ribadite le catene, lo giudichiamo non da artisti ma da oppressi, e benediciamo anche alle bombe francesi che caddero nel giardino del suo autore. Venga il giorno in cui gli Austriaci siano scacciati dalla Venezia, e nell' inno austriaco non cercheremo più la politica, ma soltanto la musica, della quale nessuno può negare il valore.

IV.

Altri popoli hanno un inno. Ne ha uno il Russo, d'origine però piuttosto recente; ne ha molti la Polonia, ma recenti anch'essi, giacchè nel numero degl' inni non vanno compresi alcuni antichissimi canti popolari o religiosi proscritti e vietati del governo di Pietroburgo perchè contenevano qualche sentimento patriottico. Gl' inni che meritano un posto nella storia del loro paese sono quelli dianzi accennati. Da qualche tempo non v' ha nazione che non voglia avere un inno ufficiale, ma poche sono riuscite a farlo accettare dal popolo.

E l' Italia? Questa che vien detta terra classica della musica non ha ancora un inno, forse perchè ne furono scritti troppi. — Vennero fatti molti tentativi, sovrattutto nel 1848, ma tutti inutili. Ciascun periodo del nostro risorgimento ha avuto il suo inno particolare che non ha durato oltre gli avvenimenti pei quali era stato scritto. Le riforme di Pio IX furono accompagnate dall' inno del Magazzari. Durante la prima guerra dell' indipendenza, andò innanzi agli altri l' inno del Mameli posto in musica dal Novaro. Più tardi, cioè nel 1859, venne l' inno di Garibaldi, ed ora nel 1866 era ricominciato il diluvio degli inni e convien confessare che riuscirono ancor peggiori di quelli degl' anni precedenti. Anzi fra noi è sorta, rispetto agli inni in generale, una grande diffidenza, e per verità se v' ha qualche cosa d' inutile si è l' ostinarsi a cercare un inno quando questo non esce spontaneo da una favorevole combinazione di tempi e d' avvenimenti. L' esercito non conosce altro che la *fanfara* e la marcia reale del regno di Sardegna. La prima è d' ignoto autore, ma si può giudicare che sia più antica del secolo passato. Era probabilmente un' *aria* di caccia scritta pei quattro *corni* così detti di *gabinetto*, che per molto tempo

furono la sola orchestra che rallegrasse la corte de' nostri Re più guerrieri che artisti. La *marcia reale* appartiene ai primi anni del regno di Carlo Alberto e porta in fronte il nome del Gabetti che dirigeva la musica di un reggimento di linea. Ma è certo che il Gabetti non ha fatto che raffazzonarla e adattarla agli strumenti. Il vero autore di essa fu il Villamarina, che per molti anni tenne il portafoglio della guerra nel Regno subalpino.

Il Marchese di Villamarina, egregio suonatore di violoncello, comunicò al Gabetti un abbozzo di marcia che a nostro avviso non ha alcun pregio musicale. Essa è evidentemente un' imitazione della famosa Marcia del *Mosè* di Rossini. Ora ci ricorda tanti fatti gloriosi compiuti da' soldati d' Italia, siamo così avvezzi a salutare con essa il passaggio del Re, ch' è quasi divenuta cosa sacra in tutta Italia, e non si può pensare a dare all' esercito un' altra *Marcia* ufficiale.

Una *Marcia* però non va confusa con un *Inno* e quest' ultimo, come abbiamo detto, manca nel nostro paese, o almeno nessuno de' tanti che furono scritti e cantati potè vivere oltre qualche anno. Nessuno de' nostri grandi maestri ha mai ardito tentare un' impresa tanto ardua, nella quale è facile cader senza onore. Al contrario il caso veramente unico del Rouget de l' Isle spinse gli artisti meno valenti a scendere in campo. Poichè non abbiamo finora raggiunto l' intento, e d' altro canto siamo venuti fino a questo punto senza aver trovata la nostra *Marsigliese*, sospendiamo le ricerche fino a guerra finita. Forse in avvenire, quando sarà assicurata la nostra indipendenza, dallo spettacolo della grandezza e dell' unità d' Italia sorgerà quel sublime concetto musicale che l' entusiasmo della lotta non è riuscito a produrre.

F. D' ARCAIS.

L' AUSTRIA.

[1859-1866.]

IL PROBLEMA E LA STORIA

(PARTE PRIMA).

I.

LA CONFESSIONE DELL' IMPERATORE.

In questi ultimi giorni l'imperatore d' Austria si è dovuto confessare in pubblico; e perchè nulla mancasse all' efficacia della pia osservanza, l' ha accompagnata d' un atto di contrizione, pieno di verità e di rammarico. Il giovine principe, che nel dicembre del 1848 salì sul trono dei padri suoi, succedendo ad uno zio mentecatto, aveva obbligo di convincere i suoi popoli, che lor fosse necessario d' accettare una guerra colla Prussia e coll' Italia, e consumarvi denari ed uomini, e, per cattivarsi l' uditorio, ha creduto bene di dichiarar loro che egli aveva un grave dolore nell' animo. Ha tentata e ritentata in più modi l'opera del riordinamento dell' impero, ch' essi abitano; s' è messo nell' impresa per tutte le vie; l' ha provata e riprovata in tutti i modi, che il concetto del governo assoluto o temperato presenta; e dopo avere provato quelli del primo, è tornato a riprovare quei del secondo. Ebbene, la materia gli è stata sempre a *risponder sorda*. Ed ora, ora, il 16 giugno 1866, proprio nel momento che meno gli piacerebbe, deve annunciare: — L' opera del riordinamento costituzionale dell' Austria non è così progredita, che io sia in grado, non ch' altro, di riunire intorno a me i rappresentanti vostri; — il che per ogni altro principe, che si fosse presa quella briga, non sarebbe se non appena il principio; — ed aggiungere, promettendo: — Se la necessità, però, mi costringe a privarmi per ora

di cotesto appoggio, non è venuto meno in me il sentimento dei miei doveri di sovrano; e quanto meno sono riuscito a provvedere il mio popolo de' diritti costituzionali per il passato, tanto più sento obbligo di provvedernelo per l'avvenire, e farlo in maniera che non isfumino in un breve e tormentoso sogno, e gli possano rimanere guarentiti per tutta quanta la durata dei tempi

L'imperatore dic' egli davvero? o questa interrogazione scortese richiede una più scortese risposta? E dove può egli essere stato l' intoppo, che un principe fornito di così buona e costante voglia sia, per sua stessa confessione, riuscito a così magra messe? E l' opera, in cui egli ha speso finora così vani sforzi, è possibile? Anzi, è ella non solo possibile, ma necessaria?

II.

I NOMI DELLE NAZIONI.

Nel centro del continente d' Europa, un po' più a mezzo giorno e più ad oriente, che non a settentrione e ad occidente, è stato descritto dalla storia politica, più che dalla geografia, un parallelogrammo, che è quasi una volta più lungo che largo. Codesto parallelogrammo, di fatti, misura per il lungo 1367 chilometri dal lago di Costanza alla frontiera orientale di Transilvania, e per il largo soli 791, dalla frontiera meridionale di Croazia al punto più settentrionale della Boemia: e fuori di alcune morsicature sugli angoli, che portano traccia de' denti di altri principali, e colla giunta della lunga coda della Dalmazia, è tutto occupato dall' impero d' Austria, 11 mila 746 miglia quadrate di territorio, 35,018, 988 di popolo. L' impero, a sentirlo nominare, par tutto d' un pezzo, e in ciascuna carta è contornato tutto d' una pennellata di un solo colore. Ma chi ci dimanda, che popolo sia quello che l' abita, e saputo che sono parecchi, volesse a ciascuno, secondo la sua origine, assegnare una tinta, si troverebbe aver tolta un' impresa molto più difficile, che non aveva creduta a principio. Il *pel maculato della lonza dalla gajetta pelle* non gli riuscirebbe un' immagine adequata; e la tavolozza potrebbe diventargli scarsa. Vediamolo; giacchè nessuno intende il problema politico dell' Austria, se non s' è fatto prima una chiara nozione del modo in cui si trovano e si frastagliano le nazioni che l' abitano.

[1] Secondo il censimento del 31 ottobre 1857. Kolb, *Handbuch der Vergleich. Statistik*, pag. 139.

Per cominciare dalla parte occidentale dell'impero, coloriamo d' azzurro quell' estremo angolo meridionale, dove vivono circa tre milioni d' Italiani, nel Trentino, nel Veneto, e più in là sino a Gorizia. Il trattato di Zurigo gli ha lasciati all' Austria, per poco tempo oramai; e sono i soli, tra i popoli soggetti all' imperatore, a' quali questi sa bene di non aver diretto la parola il 16 giugno.

Più in là, senza salire più su, e continuando coll' occhio verso Oriente, troviamo l' Istria, la Croazia, la Slavonia, Sirmio ed il Banato, popolate da circa tre altri milioni di uomini.[1] Queste provincie, colla lunga coda della Dalmazia e coi confini militari di cui sono fasciate, sono abitate da una popolazione illirico-serba, di stirpe slava; con questo che l' Istria, la Slavonia, e la Dalmazia si distinguono in qualche parte dalle altre tre, e parlano un linguaggio che ha nome d' Illirico, mentre la Croazia, Sirmio ed il Banato ne hanno uno, che s' accosta al Serbo. Perciò se questi due gruppi di provincie gli coloriste di due diverse sfumature di verde, non fareste che bene.

Ed una terza tinta più fosca vi gioverebbe a colorire la Carniola e qualche parte di Stiria e di Carinzia, dove abita una popolazione anco Illirico-Serba o Slava, di nome Slovena o Vendica, che ha linguaggio distinto e tradizione e storia propria. Essa sta di mezzo tra il gruppo Italiano e quello Illirico-serbo che abbiamo disegnato prima: e conta meglio d' un milione di popolo.

Percorso questo primo come dire piano del parallelogrammo, saliamo a un secondo. Per l' appunto sopra l' azzurro degl' Italiani e il verde-cupo degli Sloveni, facciamo una gran macchia rossa, anzi scarlatta, colore che abbaglia e tira a smorzare gli altri intorno a sè. Avremo coperto il Tirolo tedesco ed il Voralberg, Salzbourg, buona parte della Carinzia e della Stiria, e il ducato d' Austria al di sopra e al di sotto dell' Enns: cinque altri circa milioni di uomini. Se non che, accosto a cotesta macchia scarlatta dobbiamo farne, al di là della Leitha, una gialla, colore tenace, che non appaja all' occhio men grossa: costì sono i Magiari, che fanno gruppo nel centro d' Ungheria, nome di regno, il cui territorio oltrepassa a mezzogiorno, a settentrione ed oriente il luogo della lor dimora.

Ora lungo il lato di questa macchia gialla dei Magiari e di

[1] Croati 1,337,010, Serbi (cogli Slavoni e Dalmatini) 1,438,201.

quella verde dei Serbi, che le sta di sotto divisa dalla Sava, è necessario macchiare di violetto la Transilvania e la Bukowina insino al Pruth; poichè quivi abita una stirpe diversissima da quella dei vicini Magiari e Serbi, la stirpe dei Romani d'Oriente, o Rumeni Valacchi, traccia superstite delle nostre antiche vittorie: e conta meglio di due milioni e mezzo dei suoi. Se non che proprio sull' estremo limite dell' impero si ritrova il giallo dei Magiari steso a modo di cuneo, e lo scarlatto dei Tedeschi, ma informe; i primi, distinti in Magiari e Szeklers, parlanti la stessa lingua, ma di origine non affatto identica, sono un 600,000, i secondi, un dugento mila appena. Se non che nè quegli nè questi non stanno tutti laggiù in quell' angolo: anzi tutto quel violetto de' Rumeni è picchiettato di macchie gialle e scarlatte, dove più, dove meno larghe, e le città più grosse sono tutte o dell' un colore o dell' altro; e più del secondo.

Ora, facciamoci più su; affacciamoci come al terzo piano di così barocco edificio. Costì il verde ci basta, poichè son tutti Slavi; ma ce ne bisogna di tutte le sfumature. La più chiara ricoprirà la Boemia, la Moravia e buona parte della Slesia austriaca, dove gli Slavi si chiamano Czechi e si sentono distinti dagli altri e sommano quattro milioni e mezzo. Sarà bene infoscare la tinta per gli Slovachi, Czechi ancor essi, ma parlanti un lor proprio dialetto; fanno parte del regno d' Ungheria e sommano a qualcosa meno di due milioni. Non ci resterebbe che la Galizia; se non che non si contenta neanch' essa d'una tinta sola; giacchè ad oriente è abitata da' Polacchi, e ad occidente da' Ruteni, Slavi gli uni e gli altri, ma che non s' intendono, anzi s' ammazzano: e numerano, i primi un po' meno, i secondi un po' più dei due milioni: altri settecentomila di questi ultimi travalicano i confini della Galizia ed occupano l' estremo angolo settentrionale dell' Ungheria e la regione tra il Pruth e il Dniester della Bukowina.

Se non che non ci si formerebbe un chiaro concetto della giacitura di coteste parecchie stirpi slave, se non intingessimo il pennello ancora nello scarlatto, e non ne stendessimo lungo il confine settentrionale della Boemia e della Moravia, dove confinano colla Sassonia Reale e colla Slesia prussiana, una fascia abbastanza larga da mettervi a dimora meglio di due altri milioni di Tedeschi. Dei quali ve n' ha, del resto, più o meno da ogni parte: cosicchè non v' ha altra tinta che non spezzino col loro scarlatto sfacciato. Nell' Ungheria le macchie son tante, che meglio d' un milione e 200 mila Tedeschi stanno sparsi tra le stirpi

magiare e slave: e in Carniola v'ha una grossa macchia, che ne raccoglie un trentamila attorno Gottschee. Sola l'Italia lasciano quasi affatto libera di sè; giacchè nel Tirolo italiano non hanno che un piccolo distretto, e attorno Verona e Vicenza soli due ristrettissimi spazii, i sette e i dieci Comuni, e qui e là alcune altre colonie sparse e solitarie; prova che delle stirpi, colle quali la germanica è venuta a contatto, la nostra è quella che le ha resistito meglio: mentre noi Italiani copriamo d'una larga lista del nostro azzurro tutte le coste dell'Istria e della Dalmazia.[1]

[1] È bene epilogare in nota tutte queste cifre ed aggiungerne alcune altre che serviranno a chi vuole intendere.

Kolb (op. cit., pag. 142) dà la seguente tabella della popolazione dell'Impero d'Austria divisa per stirpi:

7,889,925 Tedeschi, dei quali 6,240,000 nelle provincie appartenenti alla Confederazione germanica.

15,027,646 Slavi, cioè dire:

6,132,742 Czechi, Moravi e Slovaki.
2,159,648 Polacchi.
2,752,482 Ruteni.
1,183,533 Sloveni.
1,337,010 Croati.
1,438,201 Serbi (cogli Slavoni e i Dalmati).

4,947,134 Magiari.

5,632,493 popoli di stirpe romana, cioè dire:

2,558,317 Italiani.
416,725 Friulani. (*)
14,498 Ladini.
2,642,933 Romani orientali.

3,175 Albanesi.
2,255 Greci insieme con Macedoni-Valachi.
16,131 Armeni.
146,100 Zingani.
1,049,871 Ebrei.

Nelle Provincie tedesche, di cui la popolazione è più mista, vivevano nel 1857:

In Boemia	1,766,372	Tedeschi,	2,945,982	Czechi	e	86,339	Ebrei.
— Moravia	483,518	—	1,351,982	—		41,529	—
— Slesia	234,843	—	92,326	—		131,602	Polacchi.
— Stiria	640,806	—	369,244	Sloveni.			
— Carniola	29,783	—	421,398	—			

Nelle Provincie non tedesche:

Ungheria 1,221,714 Tedeschi, 4,333,987 Magiari, 1,613,944 Czechi,

(*) Nella distinzione tra i Friulani e gl'Italiani v'è della soperchieria; ma a me non importa qui di combattere cogli Etnografi tedeschi circa la minore o maggiore estensione della stirpe italica.

Tutte queste stirpi, le quali abbiamo colorite sin qui, vivono nell'Impero abbastanza distinte e segregate l'una dall'altra, abbastanza aggruppate ciascuna in se medesima, da essere istrumenti ed incagli d'una combinazione politica: ma v'ha tra i Rumeni d'Ungheria alcuni semi di popolazioni bulgare, che tingeremo di nero, ed Armeni in Transilvania, ed Albanesi sulla Sava inferiore, a cui daremo l'arancio, ed Osmani sparsi nelle terre ungariche, oltre ad alcuni pochi Greci. Se non che questi miseri resti di popoli, naturalmente, non hanno nel contrasto degl'interessi altrui nè valore nè voce: l'hanno bensì quegli che meno s'aspetterebbe, gli Ebrei; a'quali non è possibile dare un colore, poichè la gelosia dei Cristiani non ha permesso loro di formare comunità a parte. Se non che quanto più gli ha forzati a mischiarsi in ciascuna stirpe, tanto più ha dato lor modo d'influire nei destini di ciascuna. E di Ebrei l'Impero d'Austria n'ha meglio d'un milione.

Così l'impero d'Austria è come un microcosmo di nazioni; ed è popolato non solo da diversi rampolli dello stesso ceppo, ma da ceppi a dirittura diversi; giacchè ha gl'Indo-Europei negli Slavi, nei Germani, nei Rumeni e negl'Italici; i Finnici Turanici ne'Magiari, negli Szeklers, ne'Bulgari; i Semiti negli Ebrei.

Nè alcuno di grazia s'attenti di dire, che sono stato minuto troppo; giacchè potrei in pena recitare venti altri orrendi nomi di tribù necessari a compiere sola l'enumerazione dei popoli Ungarici. Ci basti mettere qualunque censore sull'avviso, coll'annunziargli che le varietà di queste popolazioni sono siffatte, che i distretti linguistici dell'Austria sommano duemila, e tale l'intreccio dei diversi popoli, che i loro confini rispettivi sommano dugento.

Il problema, — di tutte coteste stirpi e sfumature di stirpi fare uno Stato solo, — sarebbe già difficile bene: pure non è ancora tutta la difficoltà che l'imperatore d'Austria ha di-

423,873 Ruteni, 52,379 Sloveni, 120,092 Croati, 397,954 Serbi, 1,171,676 Rumeni, 62,200 Zingani, 393,105 Ebrei.

Croazia e Slavonia: 24,470 Tedeschi, 537,880 Croati, 271,477 Serbi.

Sette borghi o Transilvania: 200,364 Tedeschi, 517,577 Magiari, 1,104,322 Rumeni, 79,360 Zingani, 14,152 Ebrei.

Galizia, 114,293 Tedeschi, 1,981,076 Polacchi, 2,085,431 Ruteni, 448,973 Ebrei.

Confini militari: 38,400 Tedeschi, 540,992 Croati, 324,385 Serbi, 140,826 Rumeni.

Bukowina: 37,855 Tedeschi, 188,288 Ruteni, 175,679 Rumeni, 29,187 Ebrei.

chiarato di non aver potuto vincere, a malgrado degli sforzi di diciotto anni.

III.

I DESIDERII DE' POPOLI DELL' IMPERO.

Francesco Giuseppe, i cui sudditi Tedeschi non sono che ventitrè ogni cento, e degli altri settantasette si può contare che quattordici sieno Magiari, un diciassette Rumeni ed Italiani e Slavi gli altri quarantacinque, Francesco Giuseppe, oltre all'essere imperatore d' Austria, è presidente della Dieta Germanica, antico edificio ricostruito il 1815 sopra antiche ruine, e del quale oggi sentiamo di nuovo lo scroscio. Ora, è forse capo della Dieta Germanica, e fa parte di questa a nome di tutto il suo impero? Oibò; sarebbe una cosa troppo schietta e semplice, e i Tedeschi non ci avrebbero gusto: anzi ne fa parte con sole alcune porzioni del suo impero, e queste neanche intere. Le provincie dell'impero che fanno parte della Confederazione germanica, sono la Boemia, la Moravia, la Slesia, così del tutto o in gran parte czeche, la Carniola slovena, il Tirolo, inclusa la parte italiana, il Voralberg, l' Austria sopra e sotto l'Enns, Salzburg, la Stiria; e poi nel littorale (*Kustenland*), il circolo di Gorizia, una parte del circolo d' Istria e Trieste (ab. 361, 972), e nella Galizia, i ducati d'Auschwitz e Rator (ab. 196, 339). Così, per tredici milioni circa dei suoi sudditi, l'imperatore d'Austria è, rispetto alla Dieta che regge la Confederazione di un popolo, a cui cotesti suoi sudditi stessi non appartengono che appena per una metà, in relazioni peculiari di doveri e di diritti, alle quali il rimanente dei suoi sudditi, circa due volte altrettanti, non partecipa punto. E perchè la bizzarria appaja tutta, bisogna anche dire, che v'ha molti Tedeschi, come s'è visto, in provincie che alla Confederazione non appartengono; ma i paesi in cui abitano, non sono stati chiamati a far parte di questa. Distrarre popolazioni slave ed italiane dal complesso dei loro interessi e tradizioni per introdurle nella Confederazione è stato possibile; ma distrarre dal gruppo degl'interessi loro provinciali popolazioni tedesche, e designarle a far parte d' una Confederazione germanica, non era cosa da doverci pensare.

Cotesto vincolo, che stringe solo una parte dell' impero con

una confederazione estranea al complesso dell'impero stesso, mette già tra le due parti di questo uno screzio essenziale. Ma come una buona porzione di questa stessa parte non è tedesca, la relazione speciale che l'abbraccia tutta, non serve che a generar in essa un lievito di discordia, anzichè d'accordo. Gli Slavi e soprattutto gli Czechi di Boemia e di Moravia e della Slesia si sentono tanto più a disagio nell'Impero d'Austria, quanto più ci si trovano per soprappiù legati con tutta la Germania, della cui influenza essi vivono in tanta maggior paura e sospetto, quanto più la sanno inclinata a spegnere e soffocare la loro esistenza propria e nazionale. Cosicchè vorrebbero essere sciolti da cotesta unione; e desiderano, soprattutto gli Czechi di Boemia, farne una a parte tra di loro, propria, oserebbero credere, e naturale.

A questa cagione di mala convivenza se n'aggiugne un'altra. Fra le due stirpi tedesca e slava che popolano le provincie dell'impero confuse nel seno della Confederazione Germanica, v'ha grandissima differenza d'indole morale, di sviluppo intellettuale e di direzione politica. Quanto è più tenace la prima, e più rigoglioso il secondo nei Tedeschi, tanto più gli Slavi si son messi in guardia contro di loro. D'altra parte, la guerra, dalla quale è uscito ogni Stato moderno, — la guerra dei diritti d'un governo centrale con quelli più antichi delle provincie o delle classi, che gli sono soggette, — non è stata in tutte quante le provincie austro-germaniche combattuta con eguale successo. Si può credere, che la voglia di fare da sè gli affari proprii anche nella Stiria, nella Carniola, nella Carinzia, nel Tirolo sia molta, molta più che non in una provincia francese od anche italiana. Però il concetto di quello che sieno gli affari proprii d'una parte, distinti dagli affari generali di tuttoquanto l'impero, v'è più misurato e modesto. In quella vece nella Boemia e nella Moravia, o per meglio dire, nella porzione czeca della lor popolazione questo concetto è tanto largo, che non ammettono tra le parti dell'impero altro vincolo che il federale; e si riattacca, con più o meno facilità, ad antiche tradizioni, non mai del tutto interrotte, ad antichi diritti non mai del tutto violati. A' quali si dirigono i desiderii e si voltano le fantasie soprattutto degli Czechi di Boemia: che vorrebbero restaurato un regno, di cui Praga fosse la capitale, e l'imperatore di Austria, sul Hradschin, s'incoronasse Re coll'irrugginita corona di Venceslao.

La parte stessa tedesca non è molto concorde in se medesima; fuori che in questo, che essa vorrebbe sfruttare il resto

dell'impero, cogl'impieghi, coll'influenza del governo, e se si deve essere liberi, con un adatto meccanismo delle leggi elettorali. Del rimanente, altri di loro appartengono al partito della *Gross Deutsch*, o Gran Germania, che vorrebbe più stretti che non sono i vincoli dell'Austria colla Germania, e più alta la posizione e la dignità sua nel congresso dei popoli germanici; altri, chiamati i Grandi Austriaci, della Germania non vorrebbero darsi per intesi, e aspirerebbero ad un'Austria, in cui l'elemento tedesco sovraneggiasse e che pensasse a sè; i terzi che si chiamano autonomisti, ed abbondano nelle province, in cui, come nella Stiria e nella Carinzia, la proporzione della popolazione Slava è maggiore, vorrebbero una molto estesa libertà provinciale; cosicchè s'accostano all'opinione degli Czechi della Boemia e della Moravia.

Gl'intoppi ingrossano e si moltiplicano col camminare verso oriente, e varcare la Leitha; giacchè alla spiaggia destra di questa sta un'unità politica gagliarda, e che si pretende anche più gagliarda giuridicamente che di fatto non sia. La *Zlata Praha*, l'aurea Praga, si presume, è vero, capo d'una nazione, che non è tedesca, e che non vuol essere spenta: e per le sue strade si canta: *Bite nèmci, cizozemci: dàgli a' Tedeschi, a' forestieri!* Ma Praga non isdegna di riconoscere Vienna a sede del governo centrale dell'impero. Non è così di Buda-Pesth, capitale dell'Ungheria. Essa è a capo d'un regno, che ha accettato per sovrana la casa di Absburgo, ma non è stato conquistato da essa; e in cui gli animi, anche dopo repressavi la ribellione del 1848, sono rimasti indomabili. Ora, cotesto regno, inclusa la Croazia, la Slavonia, Sirmio, e il Banato e il littorale ungherese, che ne fanno storicamente parte a mezzogiorno, e gli Slovachi, i Ruteni, i Rumeni, che gli appartengono a settentrione e ad oriente, ha una popolazione quasi uguale a quella del gruppo austro-germanico, dieci milioni e mezzo d'uomini; ed aggiunta la Transilvania, la cui Dieta rivotò l'unione con esso il 30 maggio 1848, una popolazione per lo appunto eguale. La compattezza dello Stato è in questo aggruppamento di popoli molto maggiore che non sia quella tra le provincie dell'impero appartenenti alla Confederazione Germanica. Un'antica costituzione, non mai abrogata, più volte sospesa e rivissuta sempre, è rimasta, a malgrado della rivalità delle stirpi, più stretto vincolo tra i primi, che non sia stato l'imperio assoluto fra le seconde. Le frequenti e sanguinose gare non hanno mai fatto che i popoli Ungarici perdessero affatto il sentimento di una tenace aderenza che, nonostante tutto, gli

raccostava pure l'uno all'altro; la pace invece, in cui da più secoli le province austro-germaniche sono vissute insieme sotto la mano del principe, non è bastata a imprimere nel loro animo una persuasione intima d'un'unità necessaria ed intrinseca che le colleghi. L'uso della libertà, a malgrado delle tempeste, ha fatto di là dalla Leitha quello, che la conforme soggezione, a malgrado di un'obbedienza, per lo più, intera e tranquilla, non ha fatto di qua. Pure, il governo di Vienna s'è ingegnato per tutti i modi a rompere e sciogliere l'unità ungherese; e nell'Ungheria i Magiari, che vi prevalgono d'influenza e di potere, sono in minore proporzione di numero rispetto agli Slavi (Ruteni, Slovachi, Croati, Serbi) che i Tedeschi non sieno rispetto agli Slavi stessi nel gruppo delle province austro-germaniche. Di questa coerenza dell'unità ungarica non conosco miglior testimone che Francesco Palacky, il più illustre e il più antico capo della parte czeca, e quegli a cui più piacerebbe di poter persuadere a sè ed altrui, che fosse facile a staccare i suoi Czechi o Slovachi dalla lor unione coll'Ungheria. Ora, egli riconosce che il nocciolo dell'istituzioni ungariche asconde in sè un siffatto e così vivace germe di quella vera autonomia, senza cui non v'ha libertà civile nè politica; una siffatta capacità d'infinita riforma e progresso, che l'amore della *constitutio avita* è comune a tutte quante le nazioni dell'Ungheria, non alla sola magiara, e che da questo amore viene in tutte quello straordinario vigore, di cui hanno dato prova nel mantenerle incolumi, e nel difenderle. Cosicchè egli ha ora rinunciato al suo primo concetto d'una pura e distinta rappresentanza delle stirpi nell'impero; ed ammette col barone Eötvos una rappresentanza dei gruppi storici, che esse hanno sinora formato.

Sui fianchi di quest'unità ungarese si travagliano due altri sentimenti nazionali, che sono rispetto a quella in diversa relazione, ma più prossimi a intendersi con essa, che non a stringere un matrimonio, molte volte offerto, colle popolazioni di là dalla Leitha, a dirittura nelle mani del governo di Vienna: il sentimento slavo dei Croati, e il rumeno dei Transilvani. La Croazia era stretta coll'Ungheria per un comune vincolo, e mandava alla Dieta di Pesth i propri rappresentanti; ma aveva una sua esistenza a parte ed una Dieta propria in Agram. Ora, s'essa non ricusa a dirittura di muoversi nell'orbita d'un maggior astro, pure vuol avere una sua rivoluzione ancor essa. Che questo maggior astro risplenda sopra Buda, anzi che sopra Vienna, lo preferisce forse; poichè nel-

l'animo delle popolazioni hanno tanta forza l'abitudine del passato e il peso delle memorie. Solo è ben risoluta che ad essa non debba nè possa bastare ciò che agli Slavi del settentrione, agli Slovachi e a' Ruteni soverchia, la comunanza dell'istituzioni dell'Ungheria. Ne vuole di croate, di sue; e le trova nella sua storia stessa; della quale così i Croati come i Magiari sono tenacissimi. Anzi in questa storia trovano le traccie d'un fatto, d'un ordinamento che anderebbe loro veramente a genio; la costituzione d'un regno tripartito di Croazia, Dalmazia e Slavonia, del quale Agram sia sede. Se non che a questo lor desiderio Vienna contrasta non meno che Buda; e perciò, senza risolversi, ed incerti della via da tenere, aspettano e negoziano da ciascuna parte, e guardano se intanto un altro sole non spunta.

Più confuso e discorde è il sentimento politico dei Sette borghi, o Transilvania; dove sino a tre anni fa il grosso della popolazione rumena era soggetto, e tutto quanto il potere diviso tra tre nazioni sovrane, gli Ungheresi, gli Szeklers, e i Sassoni. Dal 1848 sino a oggi i Rumeni si sono travagliati per iscuotere il giogo e acquistare parità di diritto cogli occupatori del lor paese: e in nessuna parte dell'impero la primavera de' popoli del 1848 fu seguita da più lungo inverno di dolori e di guai. Oggi, i Rumeni appoggiati dal governo in Vienna, e non troppo contrastati da' Sassoni, sono riusciti a sopraffare l'ostacolo degli Ungheresi e dei Szeklers, e ad ottenere da Vienna una costituzione ottriata, nella quale hanno egualità di diritti e di rappresentanza; cosicchè il rumeno può esser parlato nella Dieta non meno che l'ungherese e il tedesco, anzi, ogni atto di questa, come ogni atto ch'è indirizzato ad essa, dev' essere scritto e letto nelle tre lingue. Allorchè il conte Crenneville aprì cotesta prima Dieta di quattro nazioni, nel luglio del 1863, dovette imparare il cerimoniale bene a mente: quando egli lesse in tedesco l'indirizzo dell'imperatore, si scoperse il capo a principio ed in fine dove parlava a suo nome, e lo tenne coperto nel mezzo dove la parola era dell'imperatore. Poi da persone a posta designate fu dovuto leggere l'indirizzo in ungherese e rumeno; ed egli che ascoltava in silenzio, non mancò di coprirsi e scoprirsi il capo a' punti che bisognava. Così, ogni processo verbale dell'assemblea è scritto e letto nelle tre lingue, — giacchè le lingue son tre e i popoli son quattro, i Magiari e gli Szeklers parlando una medesima lingua; — e solo più tardi si sono accordati a leggerlo per turno in ciascuna. Ma ad ogni modo, quantunque sia vero che gli Ungheresi abbiano nella Dieta del 1863

protestato colla lor assenza contro la violazione della continuità del diritto, che si conteneva, secondo essi, in una innovazione costituzionale non assentita dai legittimi depositarii del potere costituente; quantunque un' assemblea, così composta ed impedita da vanità nazionali, non debba nè possa essere un congegno molto adatto o molto lesto, oggi i Rumeni della Transilvania vivono più sicuri e contenti, e sinchè son mantenuti i diritti acquistati ad essi, non paiono molto ostinati a fare il lor centro politico piuttosto in Vienna che in Pesth; poichè in Ungheria v' ha tanti Rumeni, quanti nella Transilvania stessa, e mantenendo il lor vincolo coll' Ungheria si trovano uniti a buona parte dei loro stessi connazionali. Però avrebbero anch' essi, come vedremo, un altro sogno più lieto.

Restano alle due estremità dell' impero la Galizia e le provincie italiane, senza dire della Bukowina, che abitata in gran parte da' Rumeni è attratta nello stesso giro di sentimenti e di azione, che i Rumeni di Transilvania. Ora delle provincie italiane è inutile dire che sentimento abbiano: quanto alla Galizia è osservabile che l' Austria non v' ha mietuto l' odio che pure v' ha seminato a così larga mano. Ma se i Polacchi e i Ruteni della Galizia non sono oggi un elemento di perturbazione nell' impero, hanno questo di comune cogl' Italiani, che non hanno sentimento di esserne una parte, e trovano il loro centro d' attrazione fuori di esso. Se non che i Polacchi della Galizia occidentale lo cercherebbero verso Varsavia, e i Ruteni dell' orientale lo troverebbero verso Pietroburgo. Dove i primi sono impediti al riuscire, per la condizione generale in cui è la lor nazione; i secondi sarebbero contrastati nel lor desiderio, non solo da Vienna, ma da Pesth; giacchè una buona parte di Ruteni vive nell' angolo orientale del settentrione d' Ungheria.

Quest' attrazione eccentrica rispetto a Vienna, quest' azione d' un centro diverso o di diverse combinazioni politiche non è solo sentita dagl' Italiani o da' Galiziani, ma dai Rumeni di Transilvania, e dai Croati stessi.

I primi sono così profondamente divisi da' lor conterranei di diversa nazione, che di rado succede matrimonio tra loro e gli Ungheresi o i Tedeschi; e guardano a Bukarest e a Jassy; poichè nella Moldavia e nella Vallachia vive il rimanente della lor nazione, ben tre altri milioni di uomini. Quanto più la Moldo-Valachia si costituisce saldamente, tanto più la sua attrattiva aumenta su' Rumeni di Transilvania, d' Ungheria e della Bukowina, e tutti insieme covano un nuovo regno della Daco-

Romania. I Rumeni di Transilvania sono dediti all' industria agraria: una buona parte vignajoli, i più conduttori d' armenti. Ora, questi ultimi, i veri mezzani di commercio tra i Rumeni del piano di quà e di là dai Carpazii transilvani, vi promuovono l' unificazione degl' interessi, così buona preparazione della politica. Oggi, la letteratura nazionale dei Principati Danubiani comincia a diventare uno stimolo d' attività morale a' Rumeni di Transilvania; e tutti sanno che fomite di sentimento nazionale sia la lingua, e la coltura che nasce col coltivarla. Se non che i Ruteni trovano in questa via che gli menerebbe fuori dell' impero l' opposizione non solo dei Tedeschi, dei quali come s' è visto, hanno parecchi in casa, ma dei Magiari e de' Szeklers, dei quali hanno anche più così in casa come sui confini. Giacchè il Regno d' Ungheria soffrirebbe per il primo le perdite di territorio e d' influenza che, per la separazione dei Rumeni, avrebbe poi a soffrire l' Impero d' Austria.

Un pensiero più grave agita la mente de' Croati, o almeno di quelli tra di loro che pensano e sperano per la loro nazione un avvenire. V' ha ancora una Croazia in Turchia; e v' ha l'Erzegovina, il Montenegro, la Bosnia e la Serbia, popolate di stirpi affini a quelle della Croazia, della Slavonia e della Dalmazia, cioè dire di popoli serbo-illirici. Ora, non manca che la Bulgaria, abitata da una tranquilla e modesta popolazione finnica o turanica intinta di slavo, per giugnere alla catena dei Balkan. Ebbene, questa catena dal capo Eminch alle bocche di Cattaro, dovrebbe essere, nel parere de' Croati, il confine meridionale d' un regno illirico-serbo, che fosse chiuso a settentrione dai monti Sudeti, da' Carpazii e dal Pruth, ed avesse a levante il Mar Nero, a ponente l' Adriatico, e dal Quarnero in sù corresse lungo la frontiera della Croazia, dell' Ungheria e della Moravia. Un siffatto regno abbraccerebbe quasi tutti gli Slavi del settentrione e del mezzogiorno dell' impero austriaco, e soffocherebbe nel mezzo i Magiari. Che avvenire non dovrebbe aspettarsi un regno d' un 25 o 30 milioni d' uomini, a cui il Danubio feconderebbe il grembo, e l'Adriatico ad occidente, il Mar Nero ad oriente bagnerebbero le spiagge? Non gli darebbe la mano dal mezzogiorno il regno di Grecia, contento e pacato in più larghi confini; poichè al Peloponneso s' aggiungerebbero la Macedonia, la Tracia, l'Epiro, l' Acarnania e le isole dell' Arcipelago, strappate a' Turchi, ricacciati oramai nelle antiche lor sedi?[1]

[1] Luigi Sailer in un opuscolo pubblicato in Milano (1865), intitolato:

Se non che anche questo disegno dei Croati trova intoppi non piccoli, non solo nelle Corti di Vienna e di Pietroburgo, ma ancora nelle popolazioni tedesche dell' Austria, nelle popolazioni czeche della Boemia e nelle magiare dell' Ungheria. Le prime cesserebbero di sperare, che tutto quanto un impero di trentasei milioni potesse essere invaso dal genio e sfruttato dall' interesse germanico. Quanto a' Czechi di Boemia, essi resterebbero fuori di cotesto gran Regno illirico-serbo; nè avrebbero più un centro che gli attirasse e gli salvasse, troppo lontani, come sono, da Pietroburgo Slava, e spogli d' ogni forza rispetto a Vienna, attorno a cui non rimarrebbero che in compagnia di popolazioni quasi affatto germaniche. Nè chiuderli nei confini del nuovo regno si potrebbe senza tirare contro questo l'ostilità anche della Germania non austriaca, nel cui territorio gli Slavi di Boemia, commisti in tanta parte di popolazioni tedesche, si avanzano più di qualunque altro popolo della loro stirpe; cosicchè sono insieme quegli, i quali tra gli Slavi vivono in maggior sospetto che i Tedeschi non gli vogliano assimilare e spegnere, e in cui è più vivace il sentimento di una nazionalità diversa dalla loro e risoluta di non perire. Nè gli Czechi stessi acconsentirebbero; giacchè in questo Regno illirico-serbo, popolato in maggiorità da Slavi di tradizioni, di costumi, di linguaggi diversi dai loro, non potrebbero acquistare nessuna primazia, nè tutelare i loro antichi diritti e il proprio genio.

Ma l' opposizione maggiore bisognerebbe aspettarlasi da' Magiari. « Questi sentono con dolore la loro solitudine tra' popoli europei: e dacchè l' Herder ha predetto loro che nel corso del tempo si sarebbero sommersi nel mare di cotesti popoli e l' imperatore Giuseppe cominciò ad accorciare questo tempo o almeno ebbe l'apparenza di volerlo fare, si svegliarono come a una nuova vita, e si dettero attorno, col lor naturale vigore, a cercare ogni sorta di possibile aiuto contro la minacciata rovina. Al che furono spronati anche dalle osservazioni e calcoli di certi statisti, i quali sostennero, che i matrimoni magiari sogliano essere di lor natura meno prolifici che non gli slovachi, per esempio, o i rumeni, e che quindi la lor nazione vada di continuo scemando, gli altri popoli, al contrario, siano di continuo sul crescere. Da queste ra-

L' Europa e la casa d' Austria espone molto bene e con gran vigore di concetto e sapor di stile questo pensiero del Regno Ellenico-Serbo. Egli ne consiglia alla casa d' Austria l' adozione; ma la casa d' Austria è vecchia, e a simile ardire può essere forzata, non andarci da sè.

gioni si generò in essi, rispetto alle altre nazioni, una cotal'amarezza sospettosa, e quella tendenza, della quale essi stessi forse non sono consapevoli abbastanza, ma che domina potentemente il lor cuore e il loro spirito, e si può formulare nel seguente proverbio (ci si perdoni l'efficace volgarità sua): se io non maciullo te, tu maciullerai me.» [1] Si sente, certo, l'inimico in questo tratteggiamento del carattere magiaro; ma v'è del vero. La gelosia, colla quale guardano il loro antico diritto, e resistono ad allontanarsene d'un capello, è ancora paura, che, persa la base su cui stanno da secoli, non ne trovino altra sulla quale reggersi. Ora, l'entrare in questa combinazione illirico-serba vorrebbe dire, confondersi, cinque milioni com'essi sono, in mezzo a tre volte tanti milioni di stirpi diverse ed ostili; vorrebbe dire, rinunciare a quella costituzione giuridica del Regno d'Ungheria, ch'è il solo fondamento della loro esistenza nazionale. Non lo faranno; non vi s'indurrebbero, vivi spiriti e risoluti come sono, neanche quando non restasse loro veruna speranza d'intendersi coi Tedeschi dell'occidente dell'impero; neanche quando il sentimento di nazionalità si fosse svegliato più vivace e più minaccioso che non è ora negli Slovachi e nei Ruteni al settentrione del Regno d'Ungheria, o si fosse smarrito ogni modo di componimento coi Rumeni dell'oriente. I quali non devono esser più favorevoli che i Magiari non sieno alla formazione d'un Regno illirico-serbo; che gli annegherebbe egualmente, e dissiperebbe la lor propria ambizione del Regno Daco-rumeno.

Ma cotesto nuovo Regno, che troverebbe tanto contrasto al settentrione della Sava, così di quà come di là dalla Leitha, non troverebbe per ora minore difficoltà dalla parte dei popoli della Turchia, che si dovrebbero chiamare a farne parte; giacchè questi sono in maggiorità Greci scismatici con assai mistura di maomettani, dove tra gli Slavi del mezzogiorno dell'Austria ve n'ha una buona parte di cattolici latini o greci: [2] ed hanno di un'altra lor divisione uno di quei segni estrinseci, i quali quanto

[1] Palaçky, *Œsterreichs-Staatsidee*, pag. 19.

[2] In una tabella pubblicata molto tempo fa, e ristampata dal Latham, *Nationalities of Europe*, vol. II, pag. 457, se non esatta oggi nei numeri, esatta nelle proporzioni, gli Slavi sono divisi in quanto a religione, in 54.011.000 greci non uniti: 2,990,000 greci uniti: 19,359,000 cattolici: 1,531.000 protestanti, 800,000 musulmani. Quando si tolga 45,468,000 di grandi e piccoli Russi, i rimanenti si dividono tra l'Austria e la Turchia; ed entrerebbero nel gran Regno serbo-illirico, da' Czechi di Boemia in fuori.

paiono vani al filosofo, tanto sono adatti a insinuarsi bene addentro nella coscienza e nella fantasia dei popoli. Alcuni adoperano l'alfabeto cirilliano, di stampo greco, anzi che il latino: altri si servono di questo. Ebbene, un'altra divisione che fa da suggello alla religiosa; ed aggrava gli affetti e l'asprezza di questa.

Dove io mi vedrei cacciato a discorrere d'una nuova e diversa complicazione dell'impero d'Austria; poichè la sua popolazione è divisa in Cattolici latini o greci non-uniti, protestanti, israeliti, con una piccola mistura di altre sètte. Ma davvero me ne manca l'animo, e temo che a' lettori mancherebbe quello di seguirmi. Ciò che importa notare è che quantunque i cattolici sieno in una grandissima prevalenza nel complesso dell'impero,[1] non accade il medesimo in ciascuna provincia;[2] e che la differenza religiosa perturba ed altera gli effetti della nazionale. Per esempio, nella Transilvania, dove sino a pochi anni fa la religione greco-non unita non era ufficiale — vuol dire, che, tra le altre cose, nella proposta per terna degl'impiegati, la quale spettava ad alcuni Consigli del paese, non v'era introdotto nessuno che fosse di quell'osservanza — i Rumeni scismatici sono molto più ostili a' Magiari che non i Rumeni cattolici.

Strano e tristissimo dramma! Ecco popoli che l'eccesso e la moltiplicità delle lor divisioni tiene uniti; e i quali, perchè ciascuno vorrebbe andare per una via diversa, e ciascuno ha la sua, vanno poi tutti, alla voce d'un principe, per una via, che non sarebbe propriamente quella di nessuno di loro. Le onde dei lor desiderj si accavallano e si spezzano a vicenda; e spumano tutte avanti ad uno scoglio, nel quale gonfiando trovano pure un alveo, in cui scorrere insieme. Sono nazioni che aspettano di macinarsi ancora per poco a vicenda per confondersi in una unità rimasta sinora meramente estrinseca e feudale; o portano in grembo il germe confuso, moltiplice d'un nuovo mondo? E di quale? E chi di esse lo porta?

[1] Cattolici latini 23,968,686; greci 3,536,689; Scismatici 2,921,639; Protestanti 3,182,616; Isdraeliti 1,049,871; altre sètte 54,825.

[2] Per esempio in Transilvania: Cattolici latini 228,095; greci 551,994; Scismatici 623,055; Protestanti 461,837. Vedi l'*Almanacco di Gotha* del 1866, pag. 416.

IV.

IL PRIMO DEI TENTATIVI FALLITI.

Chi m' ha seguito sin qui, e non si sia perso per via in cotesto labirinto di popoli e d' intenzioni e di voglie, avrà dovuto dire nel cuor suo: — Almeno questo s' è inteso; che se l'imperatore Francesco Giuseppe non è riuscito a fare di tante pietre senza cemento una casa, non vuol per questo dire che non sia buono a nulla: giacchè l'impresa è veramente per lui e per chi si sia delle più difficili. E la difficoltà nasce tutta quanta dal moto interno, che in tuttequante coteste popolazioni si è messo o raffermato da un trenta anni e soprattutto dal 1848 in qua: e di cui uno de' primi eccitatori, già s'intende, senza volerlo, è stato, chi lo crederebbe? un imperatore d'Austria. Giuseppe II precorse i suoi sudditi nel sentire la necessità e nell'avere il desiderio d' introdurre nel suo vecchio impero, congerie di tanti popoli, il principio unificatore e trasformatore dello Stato moderno. Insino a che queste tante nazioni eran potute su per giù vivere ciascuna colle sue antiche istituzioni, abitudini e diritti, ligie a Vienna, ma padrone nel rimanente di sè, e pronte a seguire la fortuna dell' impero, non meno che questo si mostrava disposto a rispettarle nella loro storia o natura, l' Austria non ebbe verun problema a risolvere. Ma il problema spuntò, quando Giuseppe II disse agli Stati d' Ungheria: « Io sono imperatore dell' impero germanico: quindi gli altri Stati che io possiedo, sono province che in unione coll'intero Stato formano un corpo, del quale io sono il capo. Se il regno d' Ungheria fosse il primo e il più rilevante de' miei possessi, io farei della sua la lingua ufficiale del mio impero; ma appunto il caso è al contrario. » Queste parole volevan dire, che i tempi erano giunti, nei quali la vita dell' impero d' Austria avrebbe richiesto la morte e lo spegnimento delle varie nazioni che lo componevano. — Ed, oh! perchè dovremmo spegnerci noi? — dimandarono le nazioni, alle quali era data la condanna, — e non in vece l'impero stesso? Perchè sarebbe mai necessario che cotesto impero ci sia? — A questa interrogazione si misero a cercare una risposta subito; ma parte Vienna sconfessò i disegni di Giuseppe II, parte sopraggiunsero le guerre della rivoluzione di Francia e confusero popoli e principi; i quali nella tempesta che gli avvolgeva del pari, si contentarono insieme di sopravvivere. Ma durante la lunga pace procurata a

tutte dai trattati di Vienna, l'idea nazionale, aiutata dalla letteratura di ciascuna nazione, rinnovata o risorgente, fece un lavorio lento e costante, che mostrò i suoi effetti, prorompendo nel 1848. E allora, la dimanda incalzò peggio che non aveva mai fatto, la mente dei popoli; e si trovarono così poco in grado di darle una risposta, che chi più, chi meno, insorsero tutti. Se non che quando furono insorti, sentirono che ciascuno aveva così scelta la sua dimora sulla terra, da avere proprio a' lati un nemico, che nutriva opposti desiderii a' suoi. Perchè stare insieme? — era la dimanda che gli aveva sollevati: come non istare insieme? — fu quella, colla quale si rimisero a giacere pensosi, sanguinosi e laceri. I soli Italiani confermarono nel 1849 e coltivarono dieci anni un sentimento opposto. Essi non avevano inteso più che gli altri, perchè dovessero stare rannicchiati nel seno dell' Impero d' Austria; ma intesero, quantunque vinti, che per essi, certo, non v' era nessuna necessità e possibilità di rimanervi.

A quel punto sul trono dell' Austria, da cui sloggiò volontario un imperatore ebete, salì un giovine, baldanzoso e fumoso, tutto persuaso di se e de' suoi diritti e pieno la mente delle vittorie che avevano rincollato l' impero, solo pochi mesi prima dilacerato a brani da ogni parte. Egli si sentiva maggior balia nelle mani, che non ne avesse mai avuta; e persuaso, che la vecchia Austria non si potesse ricostruire, nè giovasse tentarlo, cominciò a cercare che forma di stato si potesse nell' impero creare in sua vece, perchè le mano del governo vi si sentisse ancora più forte che prima non era. E la prima prova, almeno la prima, dopo calmata la tempesta di quell' anno, e rinunciato nell' ultimo giorno del 1851 all' ultimo incantesimo della costituzione ottriata del marzo 1849, fu condotta per otto anni con tanto vigore, quanto fu cattiva la riuscita.

Poichè tanti elementi di contrasto s' erano rivelati nell' Impero, ed il governo gli aveva domati e vinti, bisognava, dunque, impedire che risorgessero: e gli spiriti ribelli delle nazioni, amiche o nemiche, seppellirli del pari. Il genio della stirpe tedesca, che da se medesima si presume e si dice la più civile e vigorosa di tutte quelle che abitano l' impero, e che se vive raccolta nella parte occidentale, non v' ha regione la quale non ne abbia più o meno invasa, doveva essere lo spirito della trasformazione. Un' amministrazione alla francese, onniveggente, che s' ingerisse in tutto, che tutto misurasse, guardasse, frenasse, promuovesse, doveva essere l' istrumento di fazionare ad unità

d' un governo affatto germanico tanta babele di popoli. Le istituzioni avite di questi non dovevano però avere aria di ostacolo all' azione continua del governo. Certo, anche prima, fuori che in Ungheria, non erano state un ostacolo altrimenti che da burla, piuttosto lusinga a' popoli che tutela. Ma anche così, erano una memoria di divisioni che al *viribus unitis* del giovine imperatore — questo motto aveva scelto — sarebbero parse uno sfregio. L' Ungheria stessa, cancellata la sua antica divisione in Comitati, fu divisa in cinque provincie: i Magiari sarebbero diventati così maneggevoli, come gli abitanti del ducato d' Austria.

Due uomini soprattutto menarono l' Austria per questa via: il principe di Schwarzemberg, uno czeco dimentico di non essere tedesco, e Alessandro Bach, un avvocato viennese, che voltò casacca, e burlò i rivoluzionarii di Vienna che l' avevano preso in iscambio. Egli provò di nuovo, quanto certi liberali, coll' esagerare in teorica l' azione del governo in un senso, son prossimi a esagerarla poi in pratica essi stessi in un senso opposto, quando l' hanno nelle lor mani.

Il principe di Schwarzemberg era persona di seducente ingegno e di fermo proposito: a nessun uomo di Stato ha dovuto più che a lui l' Imperio d' Austria nel 1849. Ma egli portava nella politica le qualità solite dei diplomatici, e che ora spiccano così bene nel conte di Bismarck, il quale per molti rispetti gli rassomiglia nei procedimenti, se lo soverchia nella larghezza ed audacia delle vedute. Questi non ha altra intenzione ora che d' imbandire all' Austria un così amaro pasto, come fu quello che il principe di Schwarzemberg imbandì alla Prussia nel 1850. L' uno e l' altro mostrano grandissimo sprezzo degli uomini, degli ostacoli naturali e delle condizioni natie delle cose: e fidano nell' intrigo che prepara, e nella forza che risolve. Se non che ci corre dall' uno all' altro questo divario, che il primo usò a restaurare tutte quelle arti che il secondo usa ad innovare. La morte dello Schwarzemberg arrivò così presto, — si spense di subito nell' aprile del 1851 — che non vide coi suoi occhi, quanta vana fatica egli avesse fatto: ora, resta a provare al conte Bismarck che i mezzi ch' egli ha comuni coll' Austriaco, bastano ad un intento ancora più grande di quello che questi ebbe.

Fu lasciato ad Alessandro Bach più tempo a dar prova di sè, o piuttosto, dice un autore inglese, gli fu data più fune per appiccarsi. Nato nel 1813, venuto in reputazione di buon giureconsulto e d' insigne riformatore negli anni della sua giovinezza,

aveva già acquistato tanto credito nel 1848 da dover esser chiamato, con beneplacito e fiducia della parte popolare, al ministero della Giustizia. Quanto più l'onda della rivoluzione si spianò, tanto più avvicinò il Bach alla Corte imperiale: un Bozzelli austriaco, o sedotto dalle lusinghe di questa, o aspreggiato dai dispetti della rivoluzione, o disingannato, tentò egli maciullare per il primo in un sistema di governo alla moderna e dispotico tutta quanta l'irta e spinosa macerie de' popoli dell' impero. Due furono i mezzi suoi; una burocrazia tedesca distesa a modo di rete su tutto quel allora corpo acciaccato e schiacciato; ed una conciliazione, vera ed intera, stipulata con Roma.

« Per opera sua fu determinata con precisione di regola ogni cosa, persino la quantità di capelli per l' appunto che a un impiegato dovesse esser lecito di portare sul viso. Nessuna questione fu tenuta di così poco conto da poter essere risoluta da un' autorità locale. I più piccoli affari dovevano essere riferiti a Vienna, se non era stato provveduto al modo di deciderli in istruzioni emanate prima. I più alti ufficiali avevano ordine di tenere un registro accurato delle disposizioni politiche dei loro subordinati, e i cittadini semplici erano assoggettati al dispotismo di cotesti subordinati così interamente, come questi erano a quello dei lor superiori. L' effetto di tutto cotesto sforzo fu che, a malgrado di molti miglioramenti introdotti nella transazione e decisione di particolari materie, e del vigore grandemente accresciuto degli ufficii centrali, gli affari interni dell' Impero caddero subito in una confusione inestricabile. Le finanze, gittate in un orrendo scompiglio dai casi della Rivoluzione, e dalle spese richieste dal contegno minaccioso mostrato alla Prussia nel 1850, non mostravano nessun avviamento di miglioria. Il nuovo ordinamento comunale fu prorogato d' anno in anno; e quando fu promulgato nel 1855, si levò un *tolle* da ogni parte come a cosa assurda, e impraticabile. Il nuovo codice criminale, che fu una delle poche opere menate realmente a termine in questo periodo di tempo, fu particolarmente severo contro la stampa, ed odioso in ogni rispetto. Lo stesso si deve affermare del Concordato, concluso nel 1855, del quale il meglio che si può dire è questo: che non è mai stato messo in atto così interamente, come i suoi promotori avrebbero desiderato che fosse; e che fu un molto efficace istrumento a suscitare odio contro la parte, cui deve la sua origine. La miglior cosa fu il riordinamento della pubblica istruzione fatto dal conte Leo Thun — un uomo di Stato, il quale, quantunque le sue opinioni lo portino a

promuovere le vedute del partito ultramontano, pure aveva assai fermezza da non lasciarsi trascinar via più in là che non volesse, e assai coltura da vedere che la condizione delle scuole ed università austriache era, a dirla schietta, sciagurata ed intollerabile. In generale, però, i politici di cotesto periodo di reazione si mostrarono singolarmente incapaci a trasferire le loro idee nei fatti, parte, forse, per difetto di abilità, ma molto più perchè l'impresa che s'erano tolta, aveva dell'assurdo e dell'impossibile. Fu un tempo di una grande attività nei pubblici ufficii, d'infinite istruzioni, e contra-istruzioni riviste e corrette; e quando si legge, che tra gli anni 1849 e 1860 l'amministrazione sanitaria dell'esercito fu riordinata quattro volte, l'artiglieria e il genio tre volte, l'ufficio del Procuratore Regio tre volte e il Ministero della Guerra quattro; quando noi sappiamo, per di più, che lo stesso spirito prevaleva negli altri rami dell'amministrazione, non possiamo essere maravigliati che la grande rovina della guerra d'Italia gittasse a terra con uno scroscio l'intero edificio della reazione. »

Così scrive un autore inglese, non inimico dell'Austria. [1]

V.

UNA NUOVA VIA.

Certo, la prova fu lunga ed intera; e se a un sistema di governo cosiffatto non bastarono gli otto anni che scorsero dal 1850 al 1859, vuol dire che bisognava smettere ogni speranza di riuscire mai più. E la ragione principale, per cui ebbe a fallire fu questa, che tanti popoli discordi s'accordano, se levate qualche provincia tedesca, in ciò, che essi nutrono un intrinseco e mortale odio contro la *burocrazia*, voglio dire, per quell'azione amministrativa, che entra nei particolari di tutta la vita sociale e ne spegne le fonti ed i motivi. Perciò, nel fare e disfare continuo degli ordini e dei provvedimenti, una sola cosa progrediva sempre nell'impero; la ripugnanza dei popoli ad esser retti con modi, dei quali nè la lor prosperità materiale nè il lor vigore morale si giovavano. E tornava più viva ed incalzante l'interrogazione: — Se non possiamo distruggere cotesto vincolo d'unione tra noi, che è l'impero

[1] *North British Review*. n. 87, p. 76.

d'Austria, come dobbiamo esserne stretti in maniera che nè la salute generale dell'Impero ne soffra danno, nè gl'interessi morali e materiali delle sue parti così diverse ne restino soffocati?

È evidente che la difficoltà non è punto sciolta col dire: — all'assolutismo che non riesce e piaga, surroghiamo la libertà che vince ogni intoppo e sana. — Che è ella mai la libertà a così gran miscuglio di popoli? Un più potente crogiuolo in cui fondersi; o un campo più fertile, in cui fruttifichi il seme delle loro divisioni? Ma nè la prima cosa vogliono i popoli stessi; nè la seconda avrebbe voluto il governo. Se a questo possono piacere i dissensi tra' sudditi, che gli sviano dal cospirare contro esso, non piacciono le discordie, che, esorbitando, gli fanno incapaci di convivere politicamente insieme.

Quando si sia pure consentito da ogni parte, che ad un sistema di governo nel quale i sudditi non hanno nessuna voce e parte, si debba surrogarne uno, in cui spetti a loro d'intervenire, votando il bilancio, distribuendo le imposte, concorrendo a formare le leggi, non s'è fatto ancora nessun passo verso l'ordinamento d'uno Stato, nel quale questi sudditi sono così radicalmente diversi d'origine, d'interessi e di speranze, vivono in sospetto gli uni degli altri, ed aspirano tutti a mantenere la distinzione nazionale, che gli separa a vicenda. Rinunciare a governargli dispoticamente potrebbe anche equivalere al rinunciare di governargli nel solo modo, in cui potrebbe non restare tra essi altro vincolo, che l'unità del principe. Tenere soggetti molti che non s'intendono tra di loro, è possibile, se tu non gl'interroghi; interrogandoli, non potrebbe riuscire a dirittura impossibile? L'introduzione d'un regime libero in uno Stato siffatto non varia il problema; e se può farvi qualcosa, è adatta piuttosto ad accrescerne che a scemarne le difficoltà.

E s'è visto alla prova. Il manifesto dell'imperatore che annunciò a' popoli dell'Austria la conclusione della pace di Villafranca, promise anche loro, che alle forze morali e materiali del Regno si sarebbe dato maggiore sviluppo che non s'era fatto in allora, e l'amministrazione e la legislazione sarebbero state migliorate in maniera conforme a' tempi. Queste promesse non erano fatte, senza che molti alla Corte se ne mordessero le labbra; e ce n'era di più sorta. Ma in genere, a molti conservatori, se il mutare non andava a genio per il solito pericolo che poi si sarebbe stati tirati dove non si voleva, non era piaciuto neanche tutto l'indirizzo borghese dato al governo dall'avvocato liberale del 1848. Il

Bach fu licenziato, e chiamato in sua vece il conte Agenore Guluchowski.

Questi, un *burocratico* per davvero, cervello confuso ed impacciato, non era venuto in qualche riputazione se non per aver governata la Gallizia un po' più temperatamente degli altri. Ma per sapere che uomo egli era, basta dire che per entrargli in grazia era un buon mezzo il baciargli, alla maniera polacca, il gherone del soprabito; il conte non vi lasciava finire, ma l'atto d'ossequio gli andava a genio. Quando si dovette prendere un' ultima risoluzione sul diploma d'ottobre del 1860, egli tempestò il più che seppe; e ciò solo perchè sottraeva alla sua azione l'amministrazione dell' Ungheria, come già altre volte, quando era governatore di Gallizia, era stato risecato alla sua onnipotenza burocratica un pezzo della provincia. Adunque, aveva sempre a succedere, diceva egli, che gli si levasse la metà, sempre: meglio lasciare il portafoglio a chi volesse prenderlo. Poichè fu creduto che dicesse davvero, e gli si designò altresì un successore nella persona del conte Clam Martinitz, un nobile Czeco, di molta riputazione a cui già, prima che a lui, era stato discorso d' entrar ministro il Guluchowski si disdisse subito: — appunto voglio rimanere, poichè non intendo lasciare al conte Clam l'eredità mia; non è di mio gusto. Un ultimo tratto. Quando ebbe a pubblicare gli statuti provinciali, promessi dal diploma dell' ottobre, mandò fuori quelli che il Back aveva compilati da un pezzo, e messi a giacere negli archivii. Ne furono gittate così alte grida, che il governo si scusò delle parti che più offesero, col protestare che vi fossero incorsi degli errori di stampa. Ma non era certo da ascrivere al compositore della *Gazzetta ufficiale* il pensiero del privilegio dato alla rappresentanza della nobiltà negli Stati; solo essa vi si sarebbe potuta mostrare vestita d' un abito rosso.

Questi non era uomo da mutare la forma di uno Stato o l' avviamento d' un governo. Fu fatto maggior fondamento sopra un altro, il barone di Hubner, nominato ministro della Polizia, il 21 agosto, e venuto di Parigi dove aveva rappresentata la Corte imperiale. Egli mostrava intendere la necessità di pronte riforme nella macchina del governo, così rispetto a' poteri usurpati dalla burocrazia, come alla condotta da tenere verso dell'Ungheria. Se non che s' avvide presto che questa macchina non era già assai sdrucita da lasciarsi rimendare da lui: e dopo due mesi, persuaso di non potere conchiudere nulla, si licenziò e smesse.

Non aveva maggiore conclusione di cotesta mutazione di per-

sone un altro lavorio, a cui l'imperatore s'era addetto: quello di nominare, l'una dietro l'altra, delle commissioni di fiducia. Ne fu nominata una, perchè provvedesse i mezzi di restaurar l'equilibrio tra l'entrata e l'uscita: poichè l'imperatore aveva a dirittura decretato, che ogni disavanzo dovesse cessare col 1860. Un'altra commissione (23 dicembre 1859) ebbe ufficio di vigilare il debito pubblico; e ce n'era bisogno, giacchè il governo (10 ottobre 1859) aveva confessato di avere di nascoso emesso titoli per 111 milioni di fiorini, presi così a prestito alla sordina. E poi nei paesi della Corona commissioni di fiducia d'ogni sorta, per consultare sul modo di riordinare l'amministrazione comunale messa sossopra da un decreto dell'aprile 1859. Il metodo sarebbe stato, come suole, innocuo; se di tutte queste commissioni non ce ne fossero state alcune che risposero a tuono; e furono quelle dell'Ungheria, le quali ricordarono a' ministri, che se avevano tanta voglia di sentire il parere delle popolazioni, il modo più spiccio e più sicuro era quello di convocarne le rappresentanze legittime.

Altre cose rimescolò il governo nello scorcio dell'anno 1859: delle quali la più importante fu quella, che gli riuscì anche peggio, la patente per l'ordinamento della Chiesa protestante in Ungheria: giacchè fu il principio d'un'opposizione, vivace, popolare, e risoluta come sin'allora non s'era vista nel più calcato degli Stati dell'Impero; e il contrasto, solo in apparenza religioso, si chiarì ben presto politico.

In quest'intervallo veniva meno l'uomo di più destro ingegno e di più duttile spirito, che restava al governo dell'Austria, il Bruck. Egli si uccise colle sue proprie mani il 23 aprile del 1860. Perchè? Nessuno propriamente l'ha mai saputo bene. La *Gazzetta di Vienna* disse che egli avrebbe dovuto apparire come testimone e coaccusato (*Mitbeschuldigten*) in un processo celebre che si agitava in quei giorni, e il quale avvolgeva molti caporioni dell'esercito e della banca, accusati di malversazioni nelle provvisioni dell'esercito, rimasto, l'anno prima, stremato di cibo nelle pianure di Lombardia. Ma alcuni giorni più in là lo scandalo parve così grosso, che la *Gazzetta* risolvette d'accusarsi d'un errore di stampa; e scrisse che in luogo di *coaccusato* si sarebbe dovuto imprimere « cogli accusati (*mit Beschuldigten*). » Pure il processo stesso non confermò l'accusa; e al Bruck restituì la riputazione una lettera imperiale scritta alla vedova. Ciò ch'era più vero è che un mese prima ch'egli morisse, gli era fallito affatto il tentativo d'un prestito di 200 milioni di fio-

rini, dei quali non gliene era stato soscritto che 76: e che aveva da alcuni mesi fatte all' imperatore proposte di tali riforme che l' avevano messo in mala voce presso tutta quanta la parte conservativa e la burocratica. Egli aveva detto che l' Austria doveva mutare politica interna ed esterna; vestire un altro uomo; lasciare la parte che aveva sin allora rappresentata nel mondo, ed assumerne un' altra. Via la divisione degli ordini; via i pregiudizj e le carezze oltramontane; non più guerra alla vita costituzionale degli altri Stati di Germania; non più cotesta costosa macchina amministrativa d' uno Stato incentrato; non più depressione della vita comunale o provinciale; non più un Consiglio del Regno che non dice nulla, con attribuzioni inconcludenti; non più leggi di usura; non più corporazioni d' arte; non più dazj protettori ed inceppanti; vita nuova ed affatto insolita, insomma. « Ci si discerne, in simili disegni, il villan rifatto; » gridava attorno all' imperatore la parte conservativa ed aristocratica bestemmiando; ma non osava sbranare il ministro, che si credeva il solo adatto a trovar danaro.

E se le parve come si sia un guadagno, che il Bruck si levasse così di mezzo colle proprie mani, la sodisfazione dovette durargliene poco; giacchè la necessità delle cose si chiarì, come sempre, più forte degli uomini. Quando nel governo austriaco furono sfumate le ultime speranze di poter subito fermare a mezzo le cose d' Italia, l' imperatore si risolvette a più efficaci provvedimenti. Il 5 marzo del 1860 una patente imperiale formò il *Consiglio rinforzato* dell' Impero; che vuol dire, accrebbe di attribuzioni e di numero il Consiglio ben fiacco, che era stato istituito nel 1851 e che in tutti quegli anni non aveva dato segno di vita e d' intelletto, se non quando gli accadeva di scoprire con isgomento, che i ministri inclinavano soverchiamente a principii moderni e liberaleschi, e gli denunciavano al principe, perchè gli raddirizzasse.

Questo consiglio, anche così rinforzato, non avrebbe potuto essere molto pauroso. Aveva 58 membri, tutti di nomina del sovrano; e tra questi cinque principi, 19 conti, 14 baroni e 7 tra prelati e vescovi. Però, un' assemblea dei notabili, comunque ella fosse formata, acquistava valore dalle condizioni in cui era il governo, e da' soggetti su cui le dimandava consiglio; la finanza e l' Ungheria. Se esso immaginò che gli sarebbe giovato, rispetto a quest' ultima, la presenza di alcuni magnati ungheresi, ottenuta a gran pena, si disingannò sin dalla prima tornata (31 maggio); dove il conte Appony protestò, che nè al governo nè a loro spettasse

risolvere intorno all' Ungheria nulla, bensì alla legittima e tradizionale rappresentanza di questa. E nei quattro mesi che durò la sessione dell' assemblea, i ministri ebbero a stare a ragione di molte parti dell' amministrazione; e si fece palese quanto mal animo ci fosse contro i modi tenuti nell' ordinamento del Regno nei dieci anni scorsi. Il che non impedì che l' imperatore con suo rescritto del 15 giugno allargasse le attribuzioni del Consiglio, quando era sul principiare la pubblica discussione del bilancio.

Quest' era stata preparata dalla relazione d' una Giunta; la quale, dopo avere assoggettato ad una critica accurata ed acuta l' amministrazione delle finanze, terminava col dire: « L' ordinamento della monarchia che è durato sinora, non ha invigorito gli elementi della fiducia pubblica; anzi gli ha da più parte scossi. »

Come restaurarla? Che fosse malata, tutta la Commissione lo riconosceva, ma quanto alla medicina, il dissenso era grande. Una minoranza non s' era voluta accordare col parere della maggioranza; ed ora dimandava all' assemblea di darle torto o ragione. Durò tre giorni il dibattimento, dal 22 al 27 settembre, e v' apparve manifesta quella fondamentale divisione di pareri, intorno alla quale ha girato sinora, a modo di turbine, la politica interna dell' Austria.

La maggioranza della Commissione, alla quale quella dell' Assemblea la dètte vinta con 35 voti contro 16, muoveva da questo principio, che perchè l' Impero si rinvigorisse, bisognava riconoscere l' individualità storico-politica delle singole sue parti.[1] In

[1] È bene riportare le parole stesse di questa maggioranza, perchè sono di molto rilievo nella storia dell' Austria.

« La commissione è persuasa, che il rinforzamento di quei vincoli, che connettono i paesi dell' impero austriaco e formano la sua unità politica, non si può ritrovare sconoscendo le individualità storico-politiche delle sue diverse parti, nè assoggettandole ad una mera conformità estrinseca, nè scartando i punti storici di contrasto.

» Quanto più è vitale e profondo l' attaccamento de' popoli dell' impero austriaco alle sue reminiscenze ed istituzioni storiche e nazionali, quanto più intimamente questo loro attaccamento è connesso colle loro più nobili qualità, colle loro più elevate nozioni, dell' impero come un complesso, tanto più fermo e saldo è il vincolo che gli lega insieme tutti, se mediante una politica savia ed ardita, il potere e l' unità dello Stato saranno fatti armonizzare colle ben fondate pretensioni delle parti che lo compongono. Queste diventeranno allora i vigorosi sostegni dell' intero, mentre l' impero nel suo complesso (*Gesammtreich*) formerà la guarentigia protettrice delle sue diverse parti, ed assicurerà il loro ulteriore sviluppo.

» La Commissione intende bene le difficoltà d' una tale impresa; ma la

quella vece, la minoranza proponeva, che all' Impero fosse dato un reggimento costituzionale, che da tutti quanti i popoli suoi avrebbe in vero richiesto un egual sacrificio d' una parte di loro indipendenza ed autonomia provinciale, ma avrebbe anche offerto a tutti le più efficaci guarentigie della libertà personale e politica.[1]

sua profonda convinzione del gran destino politico-istorico dell'Austria, tanto meno le lascia luogo a dubitare d' una soluzione sodisfacente, quanto più il progresso dello sviluppo istorico offre le opportunità di combinare l' esigenze de' tempi moderni, risultati di siffatto sviluppo, colle istituzioni tuttora vitali del passato, e d' essere giusta verso quelle e verso queste.

» Nell' esaminare il bilancio, il comitato non ha potuto non convincersi, che sia impossibile una notevole riduzione di spesa, sino a che duri il presente sistema di governo; che questa non può essere ottenuta, se non quando alle diverse terre della Corona e a' paesi sia conceduto di pigliar parte all' amministrazione de' lor proprii affari. Se non che, anche più che dei motivi meramente finanziarii, parla in favore di tale partecipazione l' innegabile verità già più volte enunciata; giacchè solo coll' introdurre adatte istituzioni possono essere rimossi l' apatia e lo sconforto dello spirito pubblico che paralizzano il potere dello Stato.

» Se però i differenti paesi dell' impero devono partecipare negli affari pubblici, ciò non può essere effettuato se non edificando sopra vecchie istituzioni storiche; poichè è sempre difficile introdurre e dar vitalità a forme di amministrazione autonoma, dove non esistono tali punti di partenza, e certamente impossibile di stabilire nuove forme di vita pubblica e di reale autonomia dove si sconoscono le vecchie istituzioni, ancora profondamente radicate nei sentimenti e convinzioni del popolo.

« La commissione crede di scorgere la base d' una soluzione delle difficoltà nelle graziose parole dell' Imperatore, e nelle spiegazioni date dal ministero rispetto all' autonomia dei Comuni, alla restaurazione dell' istituzioni municipali in Austria, all' introduzione d' istituzioni simili nelle altre parti della monarchia, e nelle riunioni delle Diete.

[1] La minoranza diceva di dissentire:

1° perchè la participazione delle terre della Corona ec. agli affari pubblici è fatta dipendere da vecchie istituzioni storiche, il cui carattere varia secondo diversi periodi della storia: e più, perchè nelle terre della Corona, cui noi apparteniamo (Slesia, Transilvania, ec.) non sono state trasmesse istituzioni degne di formare la base dell' autonomia dell' amministrazione interna e della legislazione: in conseguenza coteste terre della Corona non verrebbero poste a pari condizione con quegli altri paesi, che hanno anteriormente posseduto un' estesa autonomia.

2° perchè in conseguenza di siffatte condizioni di alcune parti dell' impero, queste avrebbero forme di governo ben diverse da quelle di altre parti, e così s' introdurrebbe un dualismo incompatibile coll' unità dell' impero.

3° perchè, quando si ammetta che coll' introduzione di nuove e vigorose forme di autonomia tutte le terre della Corona verrebbero in possesso d' una estesa autonomia nell' amministrazione interna e nella legislazione, quale la

La minoranza non pronunciava la parola *costituzione;* ma poichè per questo l'accusavano di poca candidezza, uno de' suoi rispose: — si, noi non l'abbiamo detto; ma i nostri amici sanno bene, che è quello che vogliamo dire.

Le due opinioni che si combatterono in questa discussione, furono il germe da cui sbucciarono i due partiti, dei federalisti, soprattutto Slavi, a' quali la maggioranza apparteneva: e de' centralisti, Tedeschi, dei quali era la minoranza.

Ora la disparità di coteste due opinioni è stato, per così dire, il doppio pernio, sul quale s'è aggirata la politica interna dell' Austria da quel giorno in poi; e la cui storia ha tre date principali, il 20 ottobre 1860, il 26 febbraio 1861, ed il 20 settembre 1865.

VI.

IL DIPLOMA DEL 20 OTTOBRE 1860.

La prima di queste tre date è quella del Diploma d'ottobre. Questo che fu il primo passo fatto dall' imperatore verso una trasformazione costituzionale del suo Impero, doveva essere una maniera di nebulosa, dalla quale l'astro dell' effettiva costituzione dell' impero sarebbe sbucato poi. Pure, due punti v'apparivano chiari; l'uno che il governo rinunciava già al sistema amministrativo del Bach, l'altro che inclinava all'opinione della maggioranza del Consiglio dell' Impero. Di fatti, vi si escludeva dall' ingerimento dei poteri centrali dello Stato, si sottraeva alla lor competenza tutta una gran massa di affari amministrativi e di provvedimenti legislativi, che s' assegnava alle autorità particolari, le quali avrebbero retto ciascuna delle regioni nazionali e storiche, in cui l'Impero è diviso. E questa massa in tanto appariva più grande, in quanto nel diploma erano notate, come eccezioni singole, le materie, il cui giudizio sarebbe continuato a spettare a' poteri centrali dello Stato. Queste due diverse qualità di affari e di leggi, l' imperatore rinunciava a trattarle da se solo. Il diritto di fare le leggi l' avrebbe esercitato col concorso, rispetto alle materie di carattere locale, delle Diete delle singole regioni; rispetto a mate-

maggioranza la raccomanda e noi disapproviamo, questo non potrebbe ad ogni modo essere effettuato se non a spese dell' unità dell' impero, e dell' efficacia del potere centrale.

rie di generale importanza, con quello d' un Consiglio dell' Impero, composto di 100 consiglieri, che le Diete avrebbero eletti secondo certe proporzioni. Aggiugneva che, come vi erano alcune materie, per le quali, fuori di Ungheria, vigevano norme comuni in ogni altra parte dell' Impero, per queste si sarebbe inteso col Consiglio dell' Impero, ridotto a' soli consiglieri mandati dalle provincie, cui coteste materie concernevano. Quest' era la volontà dell' imperatore, irrevocabile.

Se non che a breve andare girò. In questo diploma nè era detto, come il potere esecutivo rispondente a ciascuna Dieta sarebbe costituito, o che organo avrebbe avuto nel centro dell' impero, nè erano formulati gli Statuti delle singole Diete. Ora, veramente, il tutto stava in cotesti Statuti, i quali fuori che per l' Ungheria, che aveva gli antichi suoi, e non n' avrebbe accettati altri, erano di là da venire. Di fatti, il conte Guluchowski, che ebbe incarico di compilarli, con una lettera dello stesso giorno, vi riuscì così male, che alle prime che pubblicò, fu un *tolle* generale. L' imperatore ebbe a licenziare il gotico uomo; e lo surrogò col barone Antonio di Schmerling.

Chi questi era, e come salì?

D' una famiglia renana, trasferitasi nella Bassa Austria verso la fine dell' ultimo secolo, egli è nato in Vienna nel 1805: ha fatto studii giuridici; sicchè sin da' primi del 1848 era venuto in reputazione di abile giurisperito, così da essere scelto deputato alla Dieta della sua provincia natia e farvi spicco. Quell' anno levò il volo: prima mandato a Francfort dal governo austriaco a mestare, in qualità di suo agente, nelle discussioni della costituzione germanica; poi mandato rappresentante nell' Assemblea di San Paolo della città di Tulln; poi ministro dell' Impero, quando l' arciduca Giovanni ne fu eletto a Vicario: in fine, quando si dimise da ministro del Vicario, ministro d' Austria presso di lui. La ragione di tutto questo scendere e salire era stata l' opinione politica, alla quale egli s' era addetto. Egli apparteneva al partito della *Gran Germania*, cioè a quello che non solo non vuole esclusa l' Austria dalla Confederazione, non solo nega qualunque primazia alla Prussia, ma chiede cotesta primazia per l' Austria. Ora, questo partito, che un momento si lusingò di vincere nell' Assemblea di San Paolo, fu a mano a mano sopraffatto. Quando nell' aprile del 1849 la corona imperiale fu offerta al re di Prussia, lo Schmerling ritornò a Vienna, dove era membro del Parlamento austriaco. Fu fatto ministro di giustizia nel

ministero del principe di Schwarzemberg: ma quando questi smesse ogni apparenza di liberale, nel 1851, lo Schmerling si licenziò e rimase in Vienna in qualità di presidente d' uno dei tribunali superiori. Così egli aveva acquistata riputazione di uomo liberale, di buon tedesco, e di ottimo austriaco in tutta quanta l'Austria, anzi in tutta la Germania del mezzogiorno, nelle quali le opinioni germaniche, simili alle sue, hanno il sopravvento. E liberale austriaco egli è davvero; cioè a dire qualcosa tra il liberale moderato tedesco, e il liberale moderato francese; che non sono le due più belle mostre del genere.

Nessuno crederebbe da chi un siffatto uomo fosse aiutato a risalire al governo.

Tra le lettere che accompagnavano il diploma del 20 d'ottobre, ve n'era una molto breve al barone di Vay: — Vi nomino mio cancelliere di corte per l' Ungheria. — Aveva dovuto nello scriverla piegare bene il capo l' imperatore d' Austria, e rimpiangere la tristizia dei tempi! Il barone Vay era a quei giorni l' uomo più popolare d' Ungheria; e quest' aura di favore gli s' era mossa intorno, perchè s' era egli fatto capo dei protestanti ungheresi nella lor lotta contro l' ingerimento di Vienna. Anzi, egli era peggio: le commissioni militari dell' Haynau l'avevano sottomesso a giudizio tre volte, e dopo averlo assoluto le due prime, la terza era stato condannato, e mandato per due anni prigione in Theresienstadt. Ora, l' imperatore chiamava lui a trovar termini di conciliazione coll' Ungheria calpestata dieci anni, e licenziava il generale Benedek, ungherese, che era stato l' ultimo suo istrumento a tenerla in freno.

Se non che l' impresa oramai riusciva difficile anche al Vay. Il diploma d' ottobre faceva all' Ungheria una concessione non piccola: poichè restaurava la sua costituzione anteriore. Ma nel farlo si arbitrava di amputarla insieme; giacchè di suo capo vi si prescriveva, che certe materie, cui si dava nome di generali, fossero sottratte alla competenza della Dieta ungarica. Ora, il Vay si trovava costretto ad ottenere da' suoi compatrioti, che si contentassero di questo mezzo termine. In quella vece, questi non pigliavano il meno, se non come un acconto per farsene strada e diritto ad ottenere il resto. Non bastava loro che colle lettere accompagnatorie del diploma del 20 ottobre l' imperatore restaurasse l' ufficio dell' *judex curiæ*, capo dell' amministrazione giudiziaria, e del *tavernicus* (sindacatore dell' entrate): nè che, scancellando la divisione amministrativa, trinciata da conquistatore dieci anni

prima, ristabilisse i Comitati; nè che desse facoltà di usare per gli affari commerciali e pubblici la lingua ungherese, sin allora esclusa. Come suole accadere, per giusta pena, alle tirannidi troppo prolungate, le vie stesse che scelgono per uscire da' pericoli che le minacciano, le gittano incontro ad essi. L'amministrazione dell' Ungheria è costituzionalmente un' amministrazione autonoma, un *self government* esercitato per mezzo di giudici ed impiegati scelti dal popolo. A non restaurare quest'amministrazione si sarebbe disdetta la promessa di ristabilire la costituzione nel tempo stesso che si faceva, con che ogni speranza di avere nell' assemblea una maggioranza, che appoggiasse il governo era ita; ma col restaurarla, d'altra parte, si sarebbe ottenuto, che tutte le forze di quest' amministrazione popolare fossero rivolte solo a fomentare e sodisfare il sentimento popolare. Del resto ogni consultazione, sul meglio e sul peggio di questo od altro partito, era inutile, poichè i Comitati sono l' organo necessario dell' elezioni in Ungheria. Cosicchè bisognava convocarli pure, e perchè il tentativo, di cui il Vay s' era compromesso, riuscisse, cercare che essi non insistessero a prendere le leggi ungariche del 1848 come programma dell' elezioni; e si supponeva che ciò si potesse sperare, poichè queste leggi stesse avevano diminuito in qualche parte le lor competenze, per accrescere quelle del ministero in Pesth, a cui davano più poteri che prima non avesse.

Di fatti, quando le leggi ungariche del 1848 avessero dovuto rimanere il pernio dell' amministrazione del regno d' Ungheria, al diploma d' ottobre si sarebbe subito mozzo il fiato. L' intende da sè chiunque bada che queste leggi votate nella Dieta ungarica nel 1848, e confermate dal re, in un' ora di estrema debolezza dell' Impero, prescrivono « che il potere esecutivo sia esercitato dal solo ministero residente in Pesth; — che il Palatino deva essere investito di tutto il potere regio, eccettochè per la designazione dei dignitarj della Chiesa, degli ufficiali dell' esercito, degli alti baroni del Regno, e per il comando dell'esercito quando è fuori d' Ungheria: — che ogni membro del gabinetto deva essere responsabile per i suoi atti ufficiali, e passibile di accusa per parte della Camera de' Deputati, di giudizio per parte di un Comitato della Camera de' Magnati; — che le sessioni della Dieta devano esser tenute a Pesth, e le leggi sanzionate durante la sessione dal re; — che una perfetta eguaglianza di diritto come d'imposta deva essere introdotta tra tutti i sudditi del Regno ungarico, senza distinzione di classe, stirpe o denominazione; — che la franchigia elettorale deva essere

estesa ad ogni uomo che posseda proprietà per il valore di trecento fiorini o l' entrata di cento; a chiunque abbia riportato un diploma in una università; e ad ogni artigiano, che sia fornito d' un apprendista; — che la Croazia e la Transilvania e le lor Diete devano essere incorporate; — che i Deputati inviati dalla Croazia alla Dieta d' Ungheria devano essere accresciuti da tre a diciotto: e nel resto le istituzioni interne della provincia rimanere le medesime; — che le frontiere militari di Ungheria devano esser assoggettate all' autorità del Ministro di Guerra ungarico. »

Ora, queste leggi formano nelle menti degli Ungheresi lo stato giuridico della loro condizione politica, poichè furon votate legittimamente e sancite. Vero, che parecchie, se si eseguissero tali e quali, renderebbero impossibile un' unità di governo colla rimanente Austria; e vero anche che il governo austriaco, sin dal giorno che l' imperatore v' ebbe assentito, nello stesso anno 1848, cominciò a cospirare contro esse. Ma se, così nel 1860 come ora, gli Ungheresi non ricusano di riformarle in qualche parte, pretendono che la Dieta abbia solo competenza di farlo, e che perchè sia in grado di farlo, bisogna ch' essa sia riconosciuta in quella persona giuridica ch' ella ha ora.

Così intoppava sul limitare tutta la pratica della conciliazione. Difatti al Barone Vay si fece in breve palese, che sullo spirito cantonale dei Comitati non si poteva contare; e che le leggi del 1848, nate dal bisogno di assicurarsi contro agli arbitrj ministeriali di Vienna, sarebbero lor parute tanto più necessarie allora, dopo tanti anni di oppressioni e di strazj. Quindi gli spiriti furono tutti unanimi nel non voler lasciare il capo saldo di quelle leggi, nello sprezzare gli avvertimenti che dalla cancelleria di Vienna venivano, nello sprezzare persino le minaccie di rescritti imperiali (19 gennaio 1861).

A questo punto bisognava a' consiglieri ungheresi dell' Imperatore o rinunciare per disperata l' impresa, o trovar modo di acquistare autorità presso i loro, e forza in qualche altra parte dell' Impero. Forse già allora nacque un concetto, che dopo cinque anni è tornato a galla; ed è questo. Se i Magiari devono nell' impero d'Austria costituire un' unità politica a parte di là dalla Leitha, devono lasciarne costituire una a' Tedeschi di quà. Se i primi hanno a confondere nell' unità del Regno Ungarico gli Slovachi, i Ruteni, i Rumeni, i Croati, gli Slavoni, bisogna che ajutino i secondi a confondere in un'altra unità austro-germanica gli Czechi della Boemia, della Moravia, della Slesia, e i Vendi, o Sloveni

della Carniola. Questo disegno *dualista*, che forse sarebbe la trasformazione dell' Impero meno lontana dal suo passato, questo *dualismo* che è la lega di due forze a danno della moltiplice e varia debolezza degli Slavi, potrebbe essere facilmente surrogato, secondo questi uomini di Stato ungaresi, al *federalismo* poetico immaginato dagli Czechi, o al *centralismo* troppo ambizioso dei Viennesi. Nel diploma d'ottobre, in cui è ogni cosa, non manca un sentore di dualismo, in quel suo articolo nel quale alla Dieta ungarica, per tutti gli affari non generali, è contrapposto un Consiglio d' Impero ristretto, composto de' rappresentanti di tutte le altre parti dell' Impero, dall' Ungheria in fuori.

Certo, per andare in questa via, sarebbe bisognato un uomo, che avesse goduto molto il favore del partito germanico, e che, colla forza di cui questo favore l'avrebbe investito, avesse potuto indurre da una parte gli Ungheresi a cedere quella porzione minore di diritti che ancora sarebbe bisognato cedere, e i Tedeschi, a rinunciare a quella porzione di potere sull' Ungheria, che un sistema centralista o federalista avrebbe assicurato in soprappiù del dualista. Un uomo siffatto avrebbe chetate le grida di tutti quegli scrittori liberali tedeschi che ne' giornali e ne' libri non era ingiuria che non lanciassero contro il diploma d' ottobre; poichè lo supponevano tanto dannoso agl' interessi delle stirpi germaniche quanto era giovevole a quelli delle altre stirpi dell' Impero. Lo chiamavano « reazione aristocratica, disseppellimento d' istituzioni feudali; sacrificio dell' Austria all' Ungheria. » Si sarebbe venuto a patti con costoro, e se ne sarebbero avuti buoni patti in ricambio, dando dalle due parti l'altrui. Al barone Vay lo Schmerling parve l'uomo adatto a questo baratto; perciò, l'ajutò colle sue mani a diventare ministro.

Come lo Schmerling corrispondesse all' aspettativa degli Ungheresi, si cominciò a vedere dalla patente del 26 febbrajo 1862; e si continuò in quattro anni di governo: se non che, quando questi furono scorsi, gli Ungheresi furono di nuovo in grado di provare all'imperatore, ch' egli aveva sin allora, se mi si permette la frase volgare, pestato l' acqua nel mortajo.

È questa la narrazione che ci resta a fare: è troppo ostinata e curiosa la lotta, che dobbiamo dipingere, per affogarla in poche pagine. Quale sarà l' avvenire di così buio passato e di così intrigato presente? Noi raccoglieremo da' fatti tutta la luce che

spargono su una interrogazione così difficile; alla quale, tra le stirpi dell'Impero, sola l'italiana ha una risposta sicura ed accettata nella coscienza sua e in quella d'Europa. Oggi, i popoli dell' Austria a' quali più preme di vedere sciolti i suoi vincoli colla Germania, più versano il lor sangue su' campi della Boemia e della Venezia per ristringerli. Tanto è affannoso il lor sonno! Che Iddio pietoso a loro stessi ne renda vani gli sforzi! Solo la sconfitta — un' intera sconfitta che gli lasci per terra sanguinosi e laceri — potrà svegliarli ad una vita nuova; e fare scoprire a loro e alla casa d' Absburgo — se non ha tutta a perire — una via di salvezza.

R. Bonghi.

ECONOMIA POLITICA.

IL CORSO FORZATO DE' BIGLIETTI DI BANCO

IN ITALIA.

(Continuazione e fine.)

SOMMARIO.

Le perdite del corso forzato. — Cause dell' aggio in Italia. — La Banca e i suoi falli. — Rimedii.

V.

Corrono idee molto incerte sui danni di cui l' uso d' una moneta svilita possa esser cagione. In generale, ciascuno di noi è sempre in grado di calcolare ciò che egli perda o guadagni nel maneggiarla; ma non tutti possono con eguale facilità formarsi esatti giudizii intorno alla somma delle perdite che la società ne risenta, alle mani in cui veramente si vengano effettuando, alla parte che sia inevitabile, a quella che da cause non necessarie derivi.

Tutti per propria esperienza sappiamo che il male o il bene della carta monetata scaturisce da quel suo mutar di valore, nell' intervallo di tempo che corre tra il momento in cui si dà, e quello in cui ad altri la cediamo. Niuno sentirebbe la menoma ritrosia ad accettarla, se fosse sicuro di poterla trasferire, alle medesime condizioni mercantili per cui la ebbe. Così non avviene soventi. Il creditore di 100 lire è pagato con un Biglietto, che porta bene il titolo di *100 lire*, e che dovrebbe porlo in grado di ottenere tante utilità, quante, nel corso ordinario delle cose, se

ne possano avere offerendo 500 grammi d'argento; ma se egli non ne ottiene, in vece, che alla ragione di 400, si convincerà di aver perduto un quinto del proprio. Ed io ho già accennato che sotto due precipue forme questa perdita ci si rivela: o per mezzo di un aggio, se il possessore della carta domanda a qualcuno di permutargliela in danaro metallico; o per mezzo dei prezzi alterati, se egli, presentandosi sul mercato, non vi trova a poter comperare col suo Biglietto da 100 lire, se non ciò che in danaro contanti potevasi con sole 80 ottenere. Ognuno, all'inverso, vedrebbe di aver guadagnato il 25 per 100, quando il Biglietto da 100 lire, acquistato in cambio di cosa equivalente a 400 grammi di argento, si potesse scambiare con 500 grammi, o potesse pagare quel debito, comperare quella merce, per cui si sarebbe dovuto offerire quest'ultima quantità di metallo. — Numericamente, adunque, si perde o si guadagna, non già nell'atto di ricevere la carta, ma in quello del darla via; si perde, se si è costretti a cederla per *meno* di quel che ella ci valse acquistandola; si guadagna se si può trasferirla per *più*.

Ciò posto, seguiamo un po' col pensiero il cammino che batte e le fasi per cui passa una moneta fittizia, dal giorno in cui vien fuori, sino a quello in cui si distrugge.

Nella prima sua emissione, il Governo la crea quasi dal nulla. Prende uno strappo di carta, v'imprime un marchio o una leggenda, e lo dà in cambio di qualche cosa che *vale*. Fin qui, per lui, Governo, non avvi danno possibile; esercita il comodo ufficio di cedere Biglietti, che niente o ben poco gli costano, per ottenere tanti valori reali; e se qui la cosa dovesse restare, la moneta fittizia sarebbe una stupenda invenzione, per mezzo della quale lo Stato si troverebbe servito e provveduto a titolo tanto gratuito, quanto nullo può dirsi l'incomodo del fabbricarla.

I pagamenti, a'quali la prima emissione si fa servire, son di due specie: debiti prestabiliti, contrattuali; e compre sul mercato libero.

I primi si fanno a valor nominale: tante lire in carta, quante se n'erano già promesse in metallo; il creditore, per virtù del *corso forzato*, non può domandarne di più. Gl'interessi del Debito pubblico, le pensioni, i canoni, gli stipendii, tutto ciò che venga da anteriori obbligazioni, appartiene a cotesta specie.

Ma nel medesimo tempo il Governo ha bisogno di comperare sulla piazza; e qui trova prezzi alterati, a'quali è costretto di

rassegnarsi, per provvedersi di cavalli, biade, panni, armi. Bisogno più o meno ampio, secondo i tempi e le circostanze. Se il paese ha molto debito fisso, e poca necessità di compre cotidiane, questa parte delle sue spese sarà ristretta; se, all'incontro, come in tempi di guerra, le sue compre sul mercato libero son moltissime, il rincarimento delle merci opererà largamente sulla Finanza, tenderà a distruggere sin dal primo giorno l'illusione del corso forzato.

Nondimeno, fin allora non vi sarà propriamente una perdita, perchè la carta che si emette non può contrapporsi a un valore per cui si fosse acquistata. Più tardi, quando il Biglietto che dicesi 100 lire verrà alla cassa erariale per esservi mutato in 500 grammi di argento, soltanto allora potrà farsi un confronto tra il valore del servizio o dell'oggetto ottenuto, e il valore dell'argento in cui si permuti il Biglietto. E allora, le due specie di pagamenti vengono a distinguersi ne' loro effetti. Nulla vi sarà di perduto riguardo alle spese fatte in soddisfacimento de' debiti contrattuali: per esse, il Governo avrà dato 500 grammi di argento onde estinguere 100 lire di carta, cioè avrà dato tanto metallo, quanto ne avrebbe ceduto se fin da principio si fosse sdebitato in moneta effettiva. Ma per le spese che costituiscono compre a prezzi alterati, il Governo, nell'atto di rimborsare il Biglietto, si sdebita con un metallo, equivalente non già alle merci che consumò, ma a quel maggior valore che in via fittizia fu da lui attribuito alla carta. Allora potrà ben dirsi di avere sciupato tanti valori, quante sono le differenze provenienti dall'aggio o dalla alterazione de' prezzi. Ma prima di allora, qualunque sia l'incarimento, si dà sempre il *nulla* contro un valore qualsiasi; nel che non si perde di certo; la perdita può essere virtuale e prevista, non è liquidata, dipende dalla condizione che la carta si rimborsi più tardi, e per un valore, apparentemente eguale, sostanzialmente superiore, a quello che nel momento in cui fu emessa si ricevette.

Entrando nel seno della società, senza avere ancora costato alcun danno nè prodotto alcun vantaggio, la moneta di carta v'incontra le stesse specie di pagamenti, e vi genera effetti che prendono una sembianza alquanto diversa.

Il primo suo possessore non l'ha fabbricata; l'ebbe dal Governo a titolo oneroso, in cambio d'un servigio, d'una merce, d'un credito, che è quanto dire d'un valore reale. Se la cede a

un suo creditore di somma nominalmente prestabilita, come a lui la diede il Governo; ovvero se egli l'ebbe in prezzo di merci, nominale bensì, ma alterato in modo da salvargli lo scapito; il valore per cui se ne priva sarà eguale a quello per cui l'ottenne, e nessun male egli avrà da soffrire. Ma se, avutala a valore integro, è costretto o di rilasciare un aggio per mutarla in danaro metallico, o di comperare merci e servigi il cui prezzo siasi analogamente accresciuto; egli può subito calcolare la perdita che ha sofferta, senza bisogno di attendere il giorno in cui la carta sia rimborsata: e questa perdita definitivamente consisterà in una somma di godimenti, di utilità, che doveva e non ha potuto ottenere, somma eguale alla differenza tra il valore per cui ricevette e quello per cui trasmise. Da questo punto, il discapito della carta è avvenuto, ed avvi già nel paese un individuo che perde precisamente un valore eguale al discapito.

Se nient'altro avviene, se il valore della carta non si deteriora di più, se più non s'innalza, non vi sarà altro danno possibile. La carta passerà da una mano nell'altra, a valore costante, come se fosse zecchino di Venezia o fiorino di Firenze; ed è un errore evidente quello in cui cadde Storch, allorquando suppose che l'aggio, una volta manifestatosi sopra un Biglietto, rappresenti una perdita tanto moltiplicata, quanto sieno i cambii a cui successivamente venga adoprato; che, per esempio, un Biglietto da 100 lire, perdendo il 20 per 100, e passando per 100 mani, costituirà un vuoto, non già di 20 lire soltanto, ma di $20 \times 100 = 2000$.

Può ben accadere che una nuova degradazione di valore si manifesti; e allora, per lo stesso motivo, la società, in persona di quel cittadino nelle cui mani il caso primitivamente si verifichi, soffrirà un secondo danno; il quale, unito al primo, farà una somma eguale alla totalità dello scapito.

Supponendo una terza ed una quarta degradazione, crescerà sempre più la perdita sociale; e se il valore della carta scendesse infino a zero, il paese avrebbe perduto una quantità di ricchezze, numericamente eguale alla somma della carta emessa, e l'avrebbe perduta in persona di quei cittadini nelle cui mani accadde di ricevere per un valore e trasferire per un altro minore.

Ma allato a questa serie e questa somma di perdite, il Biglietto circolante procura una serie ed una somma di profitti. E ciò avviene in tre modi:

1° Se colui che lo ebbe a valore già degradato è debitore di somme contrattuali, la legge gli dà facoltà di liberarsi a valor nominale.

Il Biglietto, per cui egli non diede che un valore 80, servirà a pagare un debito 100: egli avrà dunque raccolto un profitto di 20 lire, appunto come una perdita di 20 lire toccò a quel primo latore della carta, che la ricevette per 100 e la permutò come 80.

E fra i creditori di somme nominali, vi sarà la Finanza medesima. Costretta a rispettare, contro sè stessa, quella massima del corso forzato che ella impose, dapprima in suo favore su coloro che furon primi a ricevere la sua carta, poi, a favore o contro di chicchessia, su tutti i cittadini che avessero pagamenti da fare o ricevere, dovrà ora accettare a valor nominale la moneta fittizia che le si porti in soddisfazione di tasse, rendite, debiti prestabiliti d'ogni maniera; e così il cittadino contribuente, o debitore del Fisco, rivolgerà a proprio profitto la somma dell'aggio che altri ebber perduta.

2° Un effetto analogo si avrà, se il valore della carta natuturalmente risalga verso il suo valor nominale: colui o coloro, nelle cui mani avvenga codesta mutazione, guadagneranno, di un tratto o gradatamente, la differenza o le differenze; e la lor somma sarà pure eguale alle perdite che lo svilimento avea cagionate in mani diverse.

3° Finalmente, se il circolo si venisse a conchiudere col rimborso della carta, è chiaro che coloro i quali in quel momento ne sieno detentori a costo minore del valor nominale, guadagneranno la differenza sull'Erario, che integralmente la converte in danaro metallico.

Sicchè, in un modo o in un altro, è inevitabile che le perdite derivanti dallo scapito della moneta di carta, si equilibrino con altrettanti guadagni; e se si potesse ritenere per indifferente che le une avvengano in individui o in tempi diversi da quelli in cui avvengono gli altri, si avrebbe buona ragione per sostenere che la società, presa in massa, non può soffrirne alcun nocumento.

Per non lasciare intorno a ciò il menomo dubbio, mi si permetta di offrire in modo sinottico il profilo, dirò così, di tutto questo fenomeno d'una circolazione fittizia, concentrata nella sua minima espressione.

Riducansi a tre soli atti le fasi per cui si passa, dall'inizio alla fine: un Governo emette la carta; un individuo, A, la riceve

di prima mano e la trasferisce a valor degradato; un individuo, B, ne reintegra il valore, in uno de' tre modi or ora indicati.

Nell' ipotesi che la prima emissione si faccia in pagamento d' un debito contrattuale, si avrà:

1° — Governo dà 100 in carta ad A, per altrettanto dovutogli in danaro . . . . . (*Non perde nè guadagna.*)
2° — A, con 100 in carta, ottiene da B un valore 80. . . . . A perde 20.
3° — B, con un Biglietto 100, che gli costa 80,
o si sdebita di un valore . 100
o compera merci che vagliono 100 . . B guadagna 20.
o riceve il rimborso metallico 100

Nell' ipotesi poi che il governo abbia cominciato dal comperare merci a prezzo alterato:

1° — Governo dà 100 in carta contro merci che vagliono 80. . . . . Perderà 20 (nel rimborsare la carta)
2° — A, con un Biglietto da 100, che gli costa 80, ottiene da B lo stesso valore 80.
3° — B, col Biglietto che gli costa 80,
o si sdebita d' un valore . 100
o compera merci che vagliono 100 . . B guadagna 20
o riceve il rimborso metallico 100

In ambi i casi, un guadagno contrappesa la perdita. — In ambi i casi, la perdita avviene nelle mani fra cui la carta sia scapitata: A, o Governo. — In ambi i casi, il guadagno avviene in B, che rappresenta coloro fra le cui mani il valore della carta venga a reintegrarsi: debitori di somme nominali, contribuenti, compratori di merci ribassate, ultimi detentori della carta che si rimborsi ec.

Concepito il fenomeno in questa estrema ed ipotetica forma, sarà agevolissimo il comprendere come e perchè nel congegno della gran macchina sociale si complichi.

Io qui ho supposto una carta che, degradata una volta, ripigli il suo valor nominale, e con ciò la sua vita finisca. In società non avviene così. Dopo una prima reintegrazione, succede di nuovo lo svilimento. Il creditore di una rendita, tostochè vien soddisfatto a valor nominale, sarà nel caso in cui fu il cittadino che ebbe di prima mano la carta dal Governo creata. Comprerà,

anch' egli, merci a prezzo alterato; subirà egli pure la stessa perdita. Il Biglietto farà di nuovo il suo corso, carico e responsabile di quella perdita, o quella serie di perdite, che la prima volta subì, fino a che non venga una nuova opportunità di darlo via a valore rifatto, sempre in una delle tre maniere indicate. Cento volte e mille, e milioni di volte, questo caso si ripeterà, e tante volte la perdita sarà rinnovata da un lato, il profitto dall' altro. Egli è in quest' unico senso, che la proposizione di Storch potrebbe venire corretta. Non è punto vero che l' aggio si moltiplichi per il numero de' cambii a cui serva un biglietto; ma due cose son vere:

1° è evidentemente certo che bisogna moltiplicarlo per quel numero di volte in cui, prima di arrivare al definitivo rimborso, la carta degradata, ripreso il suo valor nominale, lo perda di nuovo;

2° è parimenti certo che lo stesso coefficiente da assegnarsi alla perdita appartiene al profitto.

Così, per esempio, se noi diciamo che oggi esiste in Italia una massa di carta circolante per 500 milioni, con un aggio del 10 per 100; se supponiamo che essa, per due volte al mese venga tutta ad esser pagata secondo il suo valor nominale, e poi due volte si degradi di nuovo; possiamo esser certi che una classe de' nostri concittadini perde attualmente 100 milioni in un mese; e questa somma, in parte si riguadagna ora stesso da un' altra classe, in parte potrà essere un giorno riguadagnata, se la carta otterrà il suo rimborso.

Tali sono rigorosamente gli effetti numerici della moneta fittizia che non corra a valore intero.

Ho creduto che conveniva dimostrarli accuratamente, perchè ne rimanesser distrutte le esagerazioni che le si sogliono addebitare. Ed ora, due conseguenze, che sgorgheranno sicure e spontanee da questa analisi, ci convien di raccogliere.

VI.

In primo luogo, il lettore avrà antiveduto che, sebbene io mi sia studiato di ben rilevare come tutte le perdite inflitte dall' aggio possono sempre trovare il lor contrappeso, sarebbe al certo una illusione (nella quale, per altro, lo stesso Storch immediatamente ricadde) quella d'imaginare che tutto vi si saldi da sè,

per modo che nessun detrimento agli uomini, o al corpo sociale in complesso, definitivamente ne venga.

Già abbiamo osservato che, ad avere equilibrio perfetto nel giro della carta, è mestieri attendere fino a' giorni, spesso molto lontani, della sua estinzione a valor nominale. Se dunque l'ultimo rimborso non si fa, o se avviene a valore incompiuto, la perdita rimarrà secca, isolata, inchiodata nel seno della società; e se poniamo per certo e per necessario che il Governo un giorno trasmuterà fedelmente la carta in quel tanto di metallo che fu promesso, non sarà men certo nè necessario che frattanto la società subisca il danno come un fatto compiuto, mentre la miglior parte de' suoi compensi rimangano allo stato di pura speranza. In altri termini: l' equilibrio può darsi; ma, realmente e per moltissima parte, finchè duri il corso forzato, sarà puramente ipotetico.

Nondimeno, suppongasi pure che tutti i danni e i profitti si bilancino insieme: vien forse da ciò che l' uso della moneta fittizia riesca innocuo affatto, o anche poco nocevole? Guardiamoci bene dal discendere ciecamente ad una conclusione, già falsa in sè, e poi tanto pericolosa! Altro è il compenso numerico di cui abbiamo parlato, altro poi sarebbe l'economico con cui verremmo ora a confonderlo. Due valori che si bilancino, non sono due ricchezze identiche; perchè, il valore, dall'aspetto sotto cui qui si considera, è formola astratta della ricchezza, non è la sua *utilità:* il valore esprime la somma degli sforzi necessarii per creare l' oggetto utile, non esprime la sua attitudine a soddisfare un bisogno umano. Quindi, due valori, come due ricchezze, possono bensì sostituirsi a vicenda: cento lire in argento possono stare esattamente in vece di cento in oro od in carta, come è possibile che cento sacca di grano raccolte in un luogo stieno in luogo di cento raccolte in un altro; ma tra un valore ed una ricchezza, vi sarà equivalenza, non v'è identità. Quando, dunque, in cambio d' una ricchezza perduta, se ne riceve il valore, ci si dà una potenza in vece di una esistenza: si abbandona l' utilità creata con uno sforzo, si acquistano i mezzi tutti, se vuolsi, di rinnovarla, ma in sostanza si cambia il domani coll' oggi, e si perde, quand' altro non fosse, il più importante fra gli elementi dell'umana attività, il beneficio del tempo: la parte obbiettiva della ricchezza, la cifra, si salva; vi rimane immolata la subbiettiva. Distruggete la mia messe, assuolate la mia casa, espropriate il mio terreno: per quanto mi concediate ogni escogitabile mezzo di ricoltivare il frumento, rifabbricare la casa, riac-

quistare un predio, sarà sempre vero che voi mi avrete per oggi condannato all'inedia, esposto alle intemperie, rapito i frutti e le delizie del mio giardino. Ora noi abbiamo appunto avvertito che, quando nelle mani di alcuno la carta soffre un discapito, ciò che egli patisce è una privazione di beni, gli s'invola una somma di godimenti, di utilità, che aveva col suo travaglio apparecchiata a se stesso; e se anche il valore di codesta ricchezza fosse posto nelle mani medesime in cui la perdita avvenne, vi sarebbe compenso numerico, non perciò la perdita, nel senso economico, troverebbesi eliminata. Il valore sostituito alla ricchezza è come il rimedio amministrato all'infermo: gli ridarà la salute, ma non può mai fare che egli non sia stato infermo, e non abbia sofferto gli spasimi del suo malore.

L'argomento poi cresce se, come nel caso nostro, la perdita inflitta ad un uomo non trovi il suo contrappeso che nel valore guadagnato da un altro. Noi abbiamo un bel fare, sforzandoci a comporre nella nostra mente l'essere collettivo che chiamiamo società, o nazione, o uman genere: questo Hegelismo economico, seducente assai nelle scuole, facilita forse i progressi de' nostri studii e delle nostre formole generali, ma è impotente a distruggere la realità dell'individuo e del sentimento, unico e vero campo su cui si effettua l'ordine di que' piaceri e dolori che costituiscono l'essenza della vita umana. E in questa realità subbiettiva, ciò che un uomo goda non è di menomo sollievo a ciò che l'altro soffre. La presenza di giovani freschi e robusti non rinfranca le forze della vecchiaja; la salute delle ragazze che danzano in una splendida sala non risana gl'infermi languenti nello spedale. E quand'anche, per un calcolo la cui portata è matematica, non economica, noi ci ostiniamo a comprendere la società come ente unico e indissolubile, è chiaro che in essa, al pari che nell'uomo individuo, questo metodo de' compensi altro non fa, fuorchè collocare il bene a fianco del male, non lo distrugge, non ne elimina il peso. Infatti, la Gran Bretagna che insuperbisce delle sue ricchezze, è pur quella che geme del suo pauperismo incurabile; infatti, le tavole della popolazione che vi presentano una rapida moltiplicazione di neonati dopo la peste, sono pur quelle che accusano le stragi della mortalità da cui furono preceduti; infatti, la copiosa raccolta di quest'anno non toglie che il paese sia stato nell'anno scorso desolato dalla carestia. Ora, dal modo in cui, e forse troppo minutamente, io mi

sono ingegnato di descrivere ciò che avvenga nella circolazione a corso forzato, una verità evidentemente rispicca: nella migliore fra tutte le supposizioni possibili, il corso forzato è uno spostamento continuo delle ricchezze; e in ciò veramente consiste il segreto di quella profonda perturbazione, che agli occhi degli uomini prende, e ben a ragione, la sembianza d'una spudorata ingiustizia. Il Governo, decretando il corso forzato d'una carta che non possa mantenersi a valore integro, opera, in sostanza, una serie di atti d'un socialismo il più capriccioso e spietato. *Impone* la perdita agli uni, a que' che men di tutti talora dovrebbero esserne vittima, ed abbandona il guadagno ad altri, che nessun titolo avrebbero per goderlo; affanna l'impiegato, la vedova ed il pupillo, impoverisce il creditore di rendite fisse, e poi tutela e incoraggia i profitti del venditore, del debitore, del contribuente. Ed è ben curioso il vedere che coloro, i quali meno hanno a temere i mali d'una moneta fittizia, sieno poi quelli che maggiormente affettano di rimpiangere la disparizione del danaro metallico: mercanti e produttori, i quali si salvano nell'aumento de' prezzi, non ricevono carta, non son costretti a riceverne, a maggior prezzo di quello per cui possano spingerla nelle mani altrui; e i quali, per la frequenza de' loro cambii, sono pienamente in grado di sorvegliare e prevedere ogni menoma oscillazione dell'aggio, mentrechè, all'incontro, i creditori di somme contrattuali subiscono intero il discapito, obbligati, come sono, di prender la carta a valor nominale, per poi smaltirla secondo il suo valore corrente, e tradurre in tante privazioni ed angoscie la differenza dell'aggio. È così ingiusto, così doloroso e pernicioso, questo inevitabile spostamento di valori, che la società ne geme anche quando (e forse allora di più) la rinata fiducia risolleva il valor della carta. L'Inghilterra, in tutto il periodo in cui visse sotto il reggime de' Biglietti non convertibili, mai non ebbe tanto a dolersi, quanto al tempo in cui si annunciò la vicina ripresa de' pagamenti in danaro. Furon quelli i giorni d'una crise universale e profonda. I coltivatori sentirono l'impotenza di soddisfare i fitti convenuti sotto l'impero della carta svilita, i mercanti videro precipitati i prezzi delle loro derrate, le mercedi si attenuarono mentre le obbligazioni di debito nominale rimanevano in piedi; da ogni lato delusioni e rovine, sulle quali dissertarono in vano gli economisti di allora, e delle quali, può dirsi, si risentono tuttavia le ultime conseguenze. — V'è, dunque, sempre un gran fondo di mali

economici nell'uso della carta degradata. In apparenza è una semplice diversità di valori; ma intimamente ogni valore perduto si traduce in bisogno non soddisfatto, in consumo scemato; ed ogni consumo che manchi, è uno spaccio che s'ingorga, una produzione che fallisce; ed ogni produzione attraversata vuol dire uomini che cadono nella miseria, capitali che si annientano, cioè una lunga catena di future ricchezze, snodata ed infranta. Nel dizionario della scienza, questo termine *corso forzato*, così facile a profferirsi e decretarsi, potrebbe ben meritare una definizione ben semplice: la paralisi della vita economica. Indarno, ne' suoi primordii si maschera, fino ad illudere, non dico il volgo, ma uomini come Hume, Attwood, Tooke: la storia è lì per impedire che alcuno oramai presti fede alla bugiarda vivacità industriale, con cui talvolta la venuta d'una moneta di questo genere si annunzia. Dietro a' cavalli, alle biade, a' panni, che montano a prezzi insoliti, dietro alle fucine che ardono sempre, ai telai che battono giorno e notte, v'è un immenso numero d'altri lavori, servigi, prodotti, che languono; mercati che si chiudono, tasse che non si pagano, capitali che si nascondono, il cambio coll'estero che si aggrava, le navi che restano vuote a infracidarsi ne' porti. Se un istante di calore sembra animare a prima giunta il paese, pochi giorni basteranno a rivelare che, non l'anima della salute, ma l'eccitazione della febbre, lo invase. Anche al tempo della Rivoluzione francese, il primo irrompere degli *Assegnati* fu una vertigine di prosperità. Ciascuno aguzzava l'ingegno a rinvenire de' modi di dare impiego alla carta. Non si lasciarono profusioni intentate; tutto divenne materia d'impresa e di traffico; si fondarono opificii, si edificarono case, si spedirono all'estero tessuti, droghe, mobili, libri, vecchiumi d'ogni maniera. Nella semplicità del loro ardente patriottismo, i rivoluzionarii dissero che quella floridezza improvvisa era spontaneo effetto delle moltiplicate unità monetali; ma ben presto si vide come altro non fosse che l'effetto della paura, per cui la carta non si accettava che con l'intento di trasmetterla prontamente in mano altrui, e salvare quel poco che si potesse d'una ricchezza il cui valore svaporava da un'ora all'altra: era il getto della nave che minaccia affondare, non il calcolo della speculazione che crea; e in fin de' conti, furono 45 miliardi di ricchezza francese, spariti in breve corso di tempo dalla scena del mondo, ricchezze che secolari sudori avevano accumulate, e che il buon Francese, sazio alla fine di vendette, di ambizioni e di glorie,

dovea, passata la crisi, mettersi a riprodurre e ricongegnare da capo.

La seconda deduzione a cui io mirava, tenderebbe a graduare le cause, alle quali già ci risulta che possano ragionevolmente imputarsi i danni della moneta fittizia.

Primo e fondamentale sarebbe il grado di fiducia che si abbia nel futuro rimborso. Noi abbiam già veduto che una carta medesima può valer tutto o nulla, secondochè gli uomini prestino o neghino fede alla sua conversione in moneta metallica o altro valore reale. Il Governo, adunque, la cui buona fede non si sospetti, il paese la cui finanza sia ben regolata, il popolo abitualmente tranquillo, industrioso, alieno dalle velleità di conquista e dalle smanie della gloria militare, possono, in un momento di casuale ingorgo, adottare la moneta di carta, senza pericolo alcuno di vederne depresso il valore; e sarà forse questa la miglior forma d'imprestito a cui sia lor dato ricorrere. Ma vi sono delle nazioni, la vita delle quali può sembrare incerta o precaria, non ancora costituite in condizioni normali, minacciate da potenti nemici, preoccupate dalla necessità di difendersi o di assalire. Ve ne sono di quelle, fra cui i canoni del Dritto, il principio della proprietà, gli intenti della libertà, nulla hanno di serio, vacillano spesso o si calpestano agevolmente, per ignoranza, malvolere, avidità de' reggitori, per corruzione generale di popolo. Ve ne sono soprattutto di quelle, in cui il fiore de'cittadini, chiamato a' pubblici affari, non si rivela che per la ciarlataneria delle vuote parole, e riesce così corrivo a indebitare il paese, com'è impotente a rimettere in equilibrio le sue finanze. In questi e simili casi, la pubblica opinione, tenuta sempre all'erta dalla voce del proprio interesse, quando meno si creda ebbe già preso nota di tutto; e tostochè sorga il bisogno d'invocare l'aiuto del corso forzato, inesorabilmente avverrà che la moneta fittizia, qual' una fra le tante menzogne pubbliche delle quali furon già dati gli esempii, porti sin dal suo nascere come un marchio di maledizione sopra di sè; nè avvi allora potenza umana che giunga a tenerne intatto il valore.

Si è ancora notato che, a parte il discredito, l'aggio della moneta di carta può sorgere inoltre dalle pratiche difficoltà che s'incontrino nel farne uso. Propriamente parlando, nel maggior numero de'casi, queste medesime difficoltà derivano pure dall'originario tarlo della sfiducia; imperocchè, non sorgono intoppi

alla circolazione della carta se non qualora non si possa, al bisogno, prontamente barattarla in moneta, e la moneta necessaria al cotidiano bisogno di un tal baratto non si nasconde se non qualora si concepiscano de' timori sulla solidità della carta. Quando ciò accade, l'aggio dovuto al difficile uso della carta si confonde con quello che scaturisce dal suo discredito, ed è impossibile che si arrivi a distinguerli; ma in via di principio, si comprenderà di leggieri quanto abbiam detto di sopra, che anche le carte più solide van soggette a calare di qualche cosa, in ragione dell'incomodo che talora presentino nel piegarsi a tutti i bisogni della circolazione.

Ma a codeste due cause, generalmente note e riconosciute, una terza di gran lunga più grave, io sarei tentato di aggiungerne, che mi sembra potersi evidentemente arguire dalla esatta cognizione del modo in cui il fenomeno della circolazione cartacea viene ad essere effettuato. I lettori si accorgeranno oramai che non senza un buon motivo io mi sono applicato ad investigare come e perchè la perdita implicata nell'aggio si moltiplichi tante volte, quante son quelle in cui la carta degradata riacquisti artificialmente il suo valor nominale e poi lo perda di nuovo. Io allora mi riserbava di trarne la conseguenza a cui qui discendo. La perdita sarebbe sterminatamente minore, si ridurrebbe alla semplice somma dell'aggio, presa una volta sola in tutto il periodo della circolazione, se la carta scapitata una volta rimanesse costantemente così, non potesse più risalire al segno suo primitivo. Questa perenne altalena a cui vien condannata, questo cadere in mano di persone costrette a riceverla, non per quanto vaglia realmente in piazza, ma per quanto il suo nome pretenda di farla valere, questa necessità in cui essi sono di rimetterla a valore corrente, fa sì, lo abbiamo veduto, che la medesima perdita ad ogni istante in moltissimi punti del corpo sociale si venga a ripetere. Ho detto, con un esempio ipotetico, che in Italia, supponendo 500 milioni di carta circolante, e imaginando che due volte al mese ella giunga ad esser pagata a valore intero, la perdita, che potea limitarsi a 10 milioni in tutto il periodo del corso forzato, rischierà di ingigantirsi al segno da divenire 100 milioni in un mese, e più miliardi nello spazio degli anni per cui potrebb' esser possibile di differirne il definitivo rimborso.

Ora, è evidente che il continuo e brusco passare dal valore

corrente al valor nominale, e da questo a quello, dipende da una cagione affatto artificiosa e volontaria: dipende da ciò, che la legge vuol *forzare* non solo il *corso*, ma anche e più il *valore*, della sua carta. In un numero sterminato di casi, moltissimi cittadini son tenuti a ricevere per 100 lire ciò che ne vale 80 o meno, ciò che tanti altri ricevono per 80 o meno. È questo l'errore medesimo che ne' secoli bassi comunemente si commetteva, e che vige ancora in alcuni paesi, imponendosi un doppio tipo di moneta metallica, e decretando *a priori* il rapporto legale tra l'argento e l'oro. Ma in fatto di preziosi metalli, le cui variazioni di valore son limitate e lente, la cui scelta è libera, il danno è tenue e passeggiero, perchè si va sempre a risolvere nel solo effetto di eliminare dal commercio l'uno dei due tipi, conservandovi l'altro; in fatto di carta, divenuta strumento, unico e necessario, de' cambii, soggetto a scapiti enormi, le conseguenze di questo errore fondamentale assumono le proporzioni d'una disastrosa catastrofe. Convinto di questa irrecusabile verità, io domando a me stesso se, nel reggime della circolazione cartacea, il valore forzato sia così indissolubile dal corso forzato, come sempre e dappertutto fu inteso. Perchè mai la carta monetata non potrebbe trattarsi come si tratta l'oro monetato ne'paesi in cui il solo tipo legale è l'argento, e come si tratta l'argento monetato in quegli altri che adottarono per tipo legale la moneta d'oro? Colà non avvi rapporto obbligatorio; l'uno de' due metalli si cambia al corso della giornata, e niuno può imporre al suo creditore di riceverlo ad un prezzo maggiore. Le utili conseguenze di un tal reggime, se si potesse davvero adottarlo, avrebbero una suprema importanza, perchè, oltre alla grandissima attenuazione delle perdite sociali che ho accennata, costituirebbero la migliore fra tutte le maniere possibili di raffrenare in giusti limiti lo scapito della carta. Infatti, si verrebbe a creare, in coloro che speculano sulle differenze di valore delle monete, un interesse direttamente opposto a quello da cui oggi son mossi. Oggi, ciò che ad essi importa è di avvilire la carta che comprano, perchè, in un modo o in un altro, arriveranno domani a rivenderla per un prezzo che più si avvicini al valor nominale. Ma se il valor nominale fosse abolito, è evidente che il banchiere o cambiavalute dovrebbe guardarsi bene dall'offerire 80 lire per un biglietto da 100, perchè con questo sol atto conferirebbe egli stesso il valore 80 al biglietto, e non essendogli più conceduto di barattarlo per 100, tradirebbe egli stesso l'intento del suo

mestiere. Tale è l'effetto che io astrattamente vedrei nell'abolizione del valore forzato; effetto assai lusinghiero, perchè si possa leggermente respingerla, senza prima assicurarci che basti il trattarsi d'un sistema così radicalmente nuovo, per reputarlo impossibile. In generale io non vedo che insormontabili difficoltà si oppongano in pratica alla continua ed ufficiale accertazione del valore corrente d'una moneta fittizia, giacchè ben poche e lievi ne incontriamo a fissare ogni giorno il corso dei metalli, de' cambii, delle rendite pubbliche, delle azioni industriali. Tuttavia, non oso così francamente asserire che il caso della moneta di carta sia identico. Se da un lato mi dichiaro pienamente certo della suprema utilità di codesta riforma e credo che il tempo la compierà, dall'altro lato intendo guardarmi bene dal darla come pienamente matura, e son pago di averla accennata all'attenzione degli uomini che nel maneggio pratico degli affari possono attingere fatti e riflessioni abbastanza, per decidere con piena cognizione di causa se e come si possa un giorno recare in atto un pensiero, a cui lo svolgimento teorico del problema ci ha naturalmente condotti.

VII.

Mi par tempo oramai di venire al caso presente della nostra Italia, il quale va prendendo un carattere di gravità ogni giorno maggiore. È spettacolo insolito e non preveduto quello che da due mesi si opera sotto i nostri occhi. La moneta fittizia, che qui si è creata col decreto del 1° maggio, riuscì tanto infelice, si svilì così prontamente e con tanta rapidità, che pochi non sono oramai coloro cui sembri impossibile a sopportarsi più oltre, e cui sorgano in mente i più strani progetti per liberarcene. Sin dalle prime settimane, vi furon dei luoghi nelle provincie, ove si udiva parlare d'un 18 o 20 % di scapito; ed oggi che un tal quale equilibrio si è naturalmente introdotto ed esteso sulla Penisola, quello di 12 o 15 % è un aggio ammesso generalmente, anche nelle grandi città, a Torino, Milano, Firenze, Napoli. Chi l'avrebbe mai imaginato? Il Parlamento e il ministro delle finanze procedettero a questo passo con tutt'altre speranze. Avevano avanti agli occhi l'esempio del 1848, quando, nel momento medesimo in cui l'esercito sardo sui campi di Novara arrendevasi al Maresciallo Radetzki, i Biglietti della Banca sarda non perdettero

che 2 ½ o 3 %; e l'esempio del 1859, quando coloro che abitavano in Piemonte non avrebbero avuto sentore dell'esistenza di un corso forzato, se non avesser saputo che trovavasi scritto sopra un regio Decreto. Si son vedute nel mondo tante carte consimili scendere molto più basso, ma ci è voluto del tempo, e di quelle grandi sciagure dalle quali niuno in Italia credeva nè crede minacciato da presso il paese. Eravi dunque piena ragione di non temere fra noi alcuno scapito grave, non quello al certo che si vide manifestarsi in pochissimi giorni, ed ora si tien così fermo, e resiste a tutti gli espedienti, e sveglia nel pubblico serie apprensioni di maggiori disastri. Il fatto è oramai innegabile. Benchè poco fa un ministro dichiarasse alla Camera di non prestargli la menoma fede, pure la stampa tutta, fin quella che ha la missione di trovarsi sempre d'accordo con chi governi, se n'è scossa e preoccupata; cosicchè si può ora liberamente affermarlo e discuterlo, cercarne le cagioni e i rimedii, senza pericolo che più alcuno vi collochi nella *melma retriva*, o vi dica propugnatori della *causa de' nostri nemici*, come un mese addietro dicevasi a chiunque osasse toccare questa sensibile corda dell'aggio.

Delle due cause a cui lo svilimento d'una carta mi par possibile attribuire, quella che è sempre la più efficace, e che meno agli artifizii governativi si arrende, la mancanza cioè di fiducia nel rimborso finale, sembrami doversi qui eliminare del tutto, non per far carezze ai sentimenti dell'amor proprio nazionale e seguire la corrente delle idee in voga, ma per dire la verità tal quale a me si presenta. La gran massa del popolo, la porzione numerosissima che giudica per istinto, non ha concepito il più lontano timore di sinistri eventi nella guerra in cui siamo impegnati; che se anzi di qualche cosa la pubblica opinione in Europa è riuscita a poterla accusare, l'unica colpa che le si faccia è quella troppa fidanza nelle proprie forze, quel bollore indomabile, che può averla spinta a qualche passo non abbastanza maturo. In tanta risolutezza di sacrificii, quando da ogni angolo del paese i beni e le vite si profondono così volentieri e con mani così generose, asserire che siensi potuti elevare de' dubbi sull'esito definitivo della nostra carta, sarebbe supporre una di quelle contraddizioni palpabili, che si possono rinvenire nell'uomo individuo, ma non allignano mai nella ragion comune de' popoli. Le menti riflessive, poi, san bene il segreto per cui non è oggi che possa

perire l'Italia; e nella più trista ipotesi, quand'anche la sorte delle battaglie ci si dichiarasse inesorabilmente nemica, in tutt'altro, che sul campo della finanza e della carta monetata, l'Italia avrebbe a rimpiangere le sue disfatte. La mèta stessa intorno alla quale l'aggio si tiene, basta a rassicurarci su questo punto. Ella è troppo bassa e tropp'alta ad un tempo, per potersi prendere come indizio di diffidenza politica. Se ammettiamo che la nazione sia entrata per poco nella paura del fallimento, sarebbe davvero un prodigio il vederla arrestata al termine di un semplice 12 per 100, dovremmo aver veduto a quest'ora inabissato il valore corrente de' biglietti di banco; e se non ammettiamo che quella paura si sia generata nel pubblico, lo scapito della carta ci parrà troppo grave, per rappresentare i segreti timori di pochi animi meticolosi ed incerti, in mezzo a tutta una nazione al cui pensiero così generalmente sorride un avvenire di rose. Sinora, per lo meno, io pongo affatto da lato l'elemento della sfiducia; e se era possibile concepirne il menomo sospetto in passato, ogni dubbio mi par troncato dopo gli ultimi avvenimenti: nella giornata del 24, io ho veduto un essere ben più valoroso che i nostri bravi soldati, perchè chi meglio di loro ha saputo tener testa al nemico, senza che avesse a lamentare la più piccola perdita, fu questa massa di biglietti e marche da bollo, che continuarono a vendersi per la via Calzajoli al prezzo del giorno innanzi, ascoltando immoti il cannone che tuonava dalle colline del quadrilatero.

Volgiamoci dunque all'altra cagione, esaminiamo cioè se l'aggio che soffriamo nello spendere la moneta cartacea non indichi meglio il prezzo di incomodi sperimentatisi nel farne uso.

Le doglianze del pubblico sono unanimi su tal punto, e si aggirarono sopra un fatto, che ha certamente la sua gravità, ma non abbraccia, secondo me, nè la prima nè la più decisiva origine del fenomeno. È ben naturale che l'attenzione del popolo siasi tutta rivolta verso il lato in cui il minuto e cotidiano commercio ebbe ad incontrare, sin dal primo momento, i più ruvidi attriti. Le prime emissioni si fecero in biglietti di grosso e mezzano taglio, inutili affatto alle piccole compre di bisogno domestico. Non v'è luogo a meravigliarsi se dapprima i possessori di danaro metallico amarono di conservarlo per uso proprio, se poi domandarono un forte sconto per cederlo in vece della carta bancaria, se ben presto surse il mestiere dell'aggiotatore a farsi mezzano di

questo traffico, imperiosamente voluto dalla necessità e convenienza di ambe le parti. In difetto di danaro, si chiedevano per lo meno i biglietti minuti. Si correva alla Banca nazionale, che naturalmente sembrava chiamata a fornirli; ma la Banca, con un sutterfugio di cui ha in questi ultimi tempi mostruosamente abusato, opponeva pretesti e dilazioni finchè, chiuso l'unico sportello del cambio, rimandava a casa la folla, coi suoi grossi biglietti in tasca, e col danno ancora di un tempo inutilmente sciupato. Da ciò nacque l'aggio a favore della stessa carta. Vi furono de' momenti in cui un biglietto da 1000 lire ne perdeva ben 100, sol per esseve permutato in 10 fogli da 100; ciascun de' quali non arrivava a convertirsi in cinque da 20, che scapitando altrettanto; e finalmente, tra sconto indiretto, ed esacerbazione di prezzi, si finiva col perdere ancora un 5 per 100 nel cambio de' biglietti da 20 in moneta: sicchè per far servire ai bisogni della vita il Biglietto da 1000 lire, occorreva il coraggio di lasciarvene immolato un bel quarto! Così trascorse nientemeno che un mese all'incirca. Le popolazioni si risentirono, talvolta un po' vivamente. Rimostranze e petizioni vennero da ogni parte. Il Governo, dichiarandosi *penetrato* della disgustosa condizione di cose in cui versavamo, prometteva rimedii che ben presto riconosceva impossibili. La Banca apparentemente mallevadrice del cambio, prendeva un' atteggiamento cinico ed impassibile, dichiaravasi pronta e vogliosa di eseguire ogni ordine superiore, giustificava la mancanza de' piccoli biglietti, ricordava il poco bisogno che per lo innanzi se ne fosse avuto, dilucidava il motivo per cui, all'improvviso sopravvenire del corso forzato, se ne trovarono tanto pochi, spiegava le tecniche difficoltà che impedivano di moltiplicarne subitamente il numero, protestava del suo buon volere, e tacitamente accusava l'imprevidenza e lentezza del Governo medesimo. In mezzo a queste due grandi potenze, Banca e Governo, stavano le popolazioni, a cui poco o nulla importava il discutere, molto lo spendere senza scapito; e stava il cambiavalute, il cui mestiere, assai benefico ed innocente, non tardò a divenire sospetto ed inviso, e si voleva severamente sorvegliato, punito. Alla universalità de' clamori, ed all'appoggio che lor diede concordemente la stampa, si deve se finalmente il Governo si sia trovato, forse non di suo pieno grado, sospinto ad emergere da quella specie di inesplicabile indifferenza, con cui fin allora sembrava aver guardato il rapido aumentare del male. Fu promessa, e questa volta ordinata davvero, la sollecita formazione de' biglietti da 10;

si die' corso forzato alle marche da bollo perchè tenessero luogo de' biglietti da 5; si ordinò una larga coniazione di moneta erosa. Benchè giunti un po' tardi, codesti espedienti avrebbero senza dubbio sortito l'effetto che si sperava, se la somministrazione della nuova carta avesse potuto procedere di passo eguale all'avidità con cui il pubblico ne muoveva domanda; ma noi non crediamo di esagerare dicendo che, ne' pochissimi giorni in cui si aprì presso la Banca il baratto de' grossi biglietti, l'offerta mai non giunse ad un quinto solo della ricerca, e le speranze del pubblico rimasero per quattro quinti deluse. Nel momento in cui scriviamo, lo sportello della Banca si è chiuso di nuovo; il Governo ha tutta esaurita la sua provvista; in brevissimo tempo 30 milioni di marche da bollo sono stati assorbiti nella circolazione; a qualche cosa di simile ascende probabilmente la totalità de' piccoli tagli sostituitisi a' grossi; e la domanda non sembra punto repressa, e l'aggio sta fermo, e le difficoltà del minuto commercio sembrano incrudelire. Gli uomini pratici di affari bancarii stimano che, a soddisfare pienamente il bisogno, la piccola carta dovrebbe somministrarsi oggidì alla ragione di più che 2 milioni per giorno; ma il Governo e la Banca, per quanto seriamente se ne sieno cominciati a preoccupare, non confidano ancora di poterne fornire che alla ragione di 800 mila soltanto.

Basterà rammentare questa serie di fatti perchè si comprenda il disturbo che la società ha dovuto patirne, e perchè si rimanga convinti della gagliarda efficacia che sul discapito della carta ha dovuto esercitare il modo così trascurato in cui si è proceduto, difficoltandone tanto la circolazione e il baratto. Su chi propriamente ne ricada la colpa, a noi non tocca nè premè decidere; ma lo sbaglio, l'imprevidenza, sono al certo palpabili, inescusabili. Niuno avrebbe mai sospettato che, nelle sfere governative e nel Consiglio della gran Banca Nazionale, si osasse profferire il vocabolo *corso forzato*, senza aver prima sentito la necessità di ben misurare le proprie forze, ed apparecchiare tutti i mezzi voluti, ove mai ne fosse stato difetto. Fu solamente allorquando la misura del male era colma, che ci si venne a rivelare come la Banca non abbia mai posseduto, in Biglietti da 20, più che $^1/_{60}$ appena di tutta la sua circolazione possibile. Fu ancora più tardi, che ci si accennarono le difficoltà insuperabili, da incontrarsi nella rapida stampa di Biglietti che stessero bene al coverto dalle trame de' falsificatori. E ciò si adduceva in iscusa! Ma noi non possiamo avere dimenticato che, da

ben due mesi innanzi al Decreto del 1° maggio, il proposito di sospendere la convertibilità de'Biglietti erasi iniziato, lungamente discusso, più volte respinto, e sempre richiesto; che la voce pubblica lo facea derivare dalle vive istanze promossene dalla Banca; che uno fra i titoli di merito dalla pubblica opinione attribuito al ministro delle Finanze, era appunto il fermo contegno con cui dicevasi avere, se non rigettato del tutto, almen differito a tempi meglio opportuni ed a momenti di più viva urgenza un passo cotanto pericoloso. Come dunque potremmo oggi supporre che l'opportunità e l'urgenza vennero improvvise ed imperiose, nel breve giro di 24 ore, allo spirare del mese di aprile? Nulla il dimostra, per lo meno dal punto di vista della Finanza; chè quanto alla Banca, ne diremo qualcosa qui appresso. La Finanza non era allora in grandi strettezze; procedette così lentamente nello attingere a' forzieri della Banca, che fino al 26 maggio vediamo non avere avuto, in conto de' 250 milioni tolti ad imprestito, altro che 66 milioni. Si poteva dunque differire un po'la data del Decreto. Potevasi metter mano alla stampa de'piccoli tagli, alla coniazione della moneta di bronzo; e con questi mezzi, e con 30 milioni di marche da bollo, il baratto de'grossi Biglietti sarebbe stato possibile nel giorno medesimo in cui si fosse avuto bisogno di far cominciare il reggime della carta monetata. Ma a nulla di tutto ciò fu pensato. Considerando codesti provvedimenti come punti di pratica effettuazione, non farà poi meraviglia se il Governo, in mezzo ai grandi interessi ed alle idee generali che distraevano la sua attenzione, abbia abbandonato alla Banca tutte le cure tecniche del corso forzato; ma a questa era lecito mai di mostrarsi cotanto inconscia de' segreti e bisogni del suo mestiere? Tutto pesava sovra di essa il dovere, non dirò di prendere a cuore l'interesse de' cittadini che stavano per venir condannati al flagello della moneta fittizia, ma di premunire se stessa, i suoi principali azionisti, i suoi amici banchieri, dalla imputazione, assurda se vuolsi, ma ben perdonabile alle menti volgari, di aver voluto a bello studio contrariare la moltiplicazione de' minuti biglietti, affinchè si potesse liberamente speculare sull' aggio. — L' onorevole uomo che dirige questo grande Istituto di credito, ha molto detto per distruggere codesti bassi sospetti: sarebbe ora a desiderarsi che egli trovi la via di convincerci come non incombesse a lui antivenire i disturbi ed i danni d'una operazione nella quale era chiamato ad avere la miglior parte. Adempiere fedelmente ciò che a lui fu prescritto, ci sembra ben poco; toccava, secondo noi, alla Banca di

svegliare ed attirare sopra ogni pratica difficoltà l'attenzione del ministro, consigliarlo, fortificarlo contro ogni illusione o suggerimento non retto; gli toccava, in ultimo caso, di protestare con tutta franchezza per salvare almeno l'onore dell'istituto. Sarà, dunque, a torto che il pubblico abbia cercato di scoprire nella sua condotta un intento di sudicia avidità; ma accusarne l'imperizia o l'imprevidenza, non mi parrebbe audace nè ingiusto.

E nondimeno, egli è forza di riconoscere che fin qua i danni dell'aggio potevano riuscire assai meno estesi o più transitorii, se il male non avesse avuto un'origine più remota, collegandosi all'indole intrinseca del sistema adottatosi col Decreto del 1° maggio. Mi duole il dirlo: noi abbiamo snaturato l'operazione a cui una severa necessità ci spingeva. Da un pubblico bisogno, abbiam fatto sbucare la convenienza di interessi che di pubblico avevano il nome, non l'essenza; da un sacrificio a cui molto volentieri la nazione sarebbesi rassegnata, siamo andati ad infliggere sul paese una odiosa calamità, di cui, al trar de' conti, niuno dovea profittare, nè anco coloro medesimi che potevano per un momento fondarvi le loro segrete speranze.

Esaminandole nell'interesse dell'Erario nazionale, le clausole del Decreto resistono ad ogni sforzo che si tentasse per giustificarne il concetto.

L'Erario voleva poter disporre, in via breve, d'una somma che le entrate correnti della Finanza davvero non avrebber fornita: ecco il punto da cui si partì, per deciderci al corso forzato, decisione la quale, checchè se ne dica in contrario, era, secondo me, il migliore fra tutti i partiti a cui nelle contingenze attuali avremmo potuto appigliarci. La somma desiderata ascendeva a 250 milioni di lire; ma, come abbiam già veduto, non più che 66 in tutto il corso del mese se ne sarebbero adoperati.

Ora, la più logica e più sicura maniera di conseguire l'intento era il creare a bella posta una carta governativa; la quale, dotata del corso obbligatorio, ed emessa a discrete fratture, sarebbesi insinuata bel bello nella circolazione, mescolandosi al danaro esistente, e compiendo senz'urti il breve giro occorrente perchè, dalle mani del Governo, debitore di stipendii e di prezzi, tornasse a lui medesimo, creditore d'imposte. Dal modo in cui il Governo è oggi venuto ritirando i 250 milioni che diconsi mutuatigli dalla Banca, si può arguire con qual gradazione quella mo-

neta di carta governativa sarebbe discesa sul mercato nazionale. Supponendo che in Italia l'ordinaria circolazione si compia con 600 milioni in danaro, si sarebber veduti:

a' 5	maggio	5 ½	milioni in carta	=	1 %, o poco più, della massa,
a' 12	»	44 ½	» »	=	7 %,
a' 19	»	60	» »	=	10 %,
a' 26	»	66	» »	=	11 %.

Ognun si convince che, ristretta in cotesti limiti ed operata a gradi, l'emissione non si sarebbe avvertita. La carta, appena versata in piazza, veniva naturalmente a diffondersi in mezzo alla gran massa ed alla varietà de' valori circolanti, come s' immedesima un sale nel liquido suo dissolvente; e, salvo il caso che un sentimento di sfiducia la respingesse, ciò che nulla, per altro, lasciava vaticinare, ben si potea porla in giro senza che sottostesse ad alcun sensibile calo.

Che cosa in vece, abbiam fatto? Noi, per procurare all' Erario l'uso di pochi milioni, abbiamo affogato il commercio, elevando improvvisamente all' ufficio di pretta moneta tutta la carta che trovavasi emessa dalla Banca nazionale, dal Banco di Napoli, e dalle Banche toscane.

La prima, stando al suo bilancio del 28 aprile, teneva allora in giro una massa di Biglietti per 115 milioni; 100 all'incirca erano rappresentati dalle Fedi di credito de' Banchi meridionali; 24 ne circolavano in Toscana: trattavasi dunque di 240 milioni che, uniti a' 66 di cui in quel mese avrebbe disposto il Governo, ammontavano alla ragguardevole somma di più che 300 milioni.

Nè questo è tutto. La Banca nazionale possedeva in danaro contanti 32 milioni. Circa 50 ve n' erano nelle provincie meridionali, tre o quattro in Toscana. Questi ottanta o novanta milioni in metallo, lasciati al loro libero corso, avrebbero attenuato di molto il disquilibrio tra la carta e il danaro. Ma il Decreto del 1° maggio, liberando la Banca nazionale e la toscana dall' obbligo di pagare in contanti, e mettendo un *embargo* sul tesoro de' banchi del mezzodì, venne letteralmente a rapirci tanta massa d'oro ed argento. Così, da un giorno all' altro, i mercati italiani si trovarono sopraffatti, da un lato, con la subitanea apparizione di 300 milioni fittizii, e dall' altro perdettero la potenza di scemarne ottanta o novanta, per mezzo della moneta effettiva che, senza il

nuovo divieto, si sarebbe potuta ritirare dalle casse de' banchi. In vece di quelle tenui proporzioni che ho di sopra accennate, quasi $^2/_3$ della circolazione ordinaria si convertirono in meri segni fiduciari: ciò era un mandare in esilio altrettanta moneta reale; e se anche la difficoltà de'piccoli tagli non si fosse aggiunta, sempre ben trista condizione di cose sarebbe stata il non avere che 200 milioni in metallo, per equilibrare ed agevolare il baratto di 400 milioni in carta. Nulla dunque di singolare vi ha, nulla che non si potesse predire, nel fatto avvenuto, che, appena annunziatosi il fatale Decreto, una specie di vuoto si fece in tutta l'economia del paese, e la carta scadde di un tratto, come se fosse già vecchia e da parecchi anni abusata. Non cerchiamo più oltre la *melma retriva*, i *nemici della patria*, gli *untori* della circolazione, gli *aggiotatori*, gli esportatori della moneta ec.: primi e forse soli nemici del nostro danaro siamo stati noi stessi; prima e forse sola cagione di tanto scapito fu l'insensato sistema a cui ci è piaciuto accordare la preferenza sui tanti altri, che col medesimo intento, con maggior senno e successo, potevamo adottare.

Io non ignoro quali grandi vantaggi si sia sognato di scorgere in questo modo di comportarsi.

E innanzi tutto, si è voluto darci ad intendere che un gran detrimento siamo così riusciti a risparmiarci, dando al paese ciò che dicesi una semplice carta di fiducia (*carta-moneta*), anzichè una *moneta di carta*. Ma in onta a tutta la serietà con cui una distinzione sì futile è oggi passata per le labbra di uomini, tutt'altro che disavvezzi alla rigorosa proprietà del linguaggio economico, io non giungo a comprendere qual differenza nella mente loro si faccia tra una moneta fiduciaria, appoggiata sulla promessa d'un finale rimborso da parte dello Stato, e un Biglietto di banco, che il Banco sia dispensato di convertire in danaro, fino a che lo Stato medesimo non glien'abbia fornito il valore. Sta forse nelle parole impresse sopra i Biglietti il segreto che loro assicura la preferenza? Son forse un titolo menomamente migliore, per questo solo, che portano in fronte la solenne menzogna di dover essere soddisfatti *a vista e al latore?* Ma in materie che tocchino così da vicino i privati interessi, il pubblico non s'illude così agevolmente. Due soli motivi han potuto conferire talvolta un qualunque grado di superiorità al Biglietto, e nessuno de' due sarebbe al caso nostro applicabile. — Tra una moneta fittizia, creata

e spesa da un Governo indegno di fede, e un' obbligazione derivante da un Istituto bancario, solidamente costituito, e amministrato con senno, la scelta non può esser dubbia; ma oggi in Italia, nè il governo aveva demeritato la pubblica fede, nè la Banca nazionale fioriva in tutte le sembianze della più fresca prosperità. Essa, come ognun sa, avea fortemente sentito la scossa della gran crise europea; e qualunque ne sia stata la vera causa, e comunque si voglia adonestarne il contegno, ell' era ridotta a non consentire il cambio de' suoi Biglietti, che per mani di un sol cassiere, in pochissime ore del giorno, in mezzo alle imprecazioni di un pubblico beffato, e in pezzi da 1 franco, che religiosamente si volevano numerare l' un dopo l' altro sotto gli occhi della persona condannata a riceverli. Non è già, io amo di dichiararlo nel modo più netto, che la menoma incertezza potesse sorgere intorno alle forze presenti e future della Banca; ma certamente, la penuria di contanti nella quale mostrava di languire, non era una buona raccomandazione, per cui la nazione attribuisse a' suoi Biglietti quella solidità, che per avventura non avrebbe accordato a qualsiasi titolo del quale si facesse direttamente mallevadore l' Erario. — Altro motivo di superiorità è parso talvolta di rinvenire in quella specie di testimonianza e riscontro, che il Consiglio d' un Banco, corpo estraneo al Governo, arreca all'emissione della Carta, e con cui si crederebbero attraversati tutti gli abusi possibili. Ma se un ufficio così delicato può opportunamente esercitarsi dal Banco sotto un governo dispotico ed un' Amministrazione misteriosa, io non so perchè meglio, sotto un Governo libero e pubblico, non si possa affidarlo ad Autorità indipendenti, all' alta magistratura, a' rappresentanti medesimi della nazione; e niuno, spero, vorrà supporre che, quando noi chiediamo una carta governativa, intendessimo con ciò domandare il rame degli Assegnati, abbandonato a tutte le intemperanze d' una furibonda Convenzione. — È dunque una differenza priva di fondamento, o piuttosto è un vecchio pregiudizio, la predilezione che si assume doversi concedere alla forma del Biglietto bancario, comparativamente ad ogni altra. E il fatto lo ha assai ben dimostrato, il fatto delle nostre marche da bollo, che escono direttamente dalle casse della Finanza, che nulla esplicitamente promettono, e che nondimeno, per virtù della implicita guarentigia che il Governo ne ha data ammettendole al corso forzato, sono state di un tratto assorbite per un valore di 30 milioni, da un pubblico che avidamente le ha ricercate, e si dichiara disposto ad accettarne

ancora tre o quattro volte tanto, se il Governo avesse mai la potenza di fabbricarle.

Si è detto e ripetuto che la combinazione ideata nel Decreto del 1° maggio abbia inoltre assicurato al paese un vantaggio, enorme pe' tempi che corrono, quello cioè di procurare all' Erario un imprestito di 250 milioni, al meschino interesse dell' 1 $^1/_2$ per $^o/_o$. Così suonano infatti le parole del Decreto, ove è detto ben chiaro che « la Banca nazionale darà al Tesoro dello Stato la somma di 250 milioni di Lire. . . . e il Tesoro le corrisponderà l' interesse alla ragione dell' uno e mezzo per cento ». Ma questa non è che una di quelle formole di cui le operazioni bancarie si sogliono rivestire, per renderle or più or meno intelligibili al volgo; ed è curioso il vedere come, entro e fuori la Camera dei Deputati, non si sia posto mente alla reticenza che il Decreto serbava sulla materia di cui la somma da mutuarsi al Tesoro dovea consistere. Fino l' on. Nisco, uomo tanto versato in questo ramo di cognizioni, tanto abile e fervoroso amministratore del Banco di Napoli, ha letto davvero un imprestito nelle parole del Decreto, e lo ha preso come pretta realità, giustificando ed encomiando la moderazione dell' interesse.

Io veramente non tacerò che mi farei un' idea non lusinghiera per gli amministratori della Banca, se essi nel maggio del 1866 avessero consentito un imprestito all' 1 $^1/_2$ per $^o/_o$. Ammiro in vece la loro sagace maniera di esprimere in modestissimi termini un' operazione, abbastanza sicura e proficua, perchè la gratitudine degli azionisti non debba loro mancare. Egli è in Biglietti, che la somma dovea prestarsi, in Biglietti che, come gli altri, non implicano alcun obbligo di rimborso. L' art. 8 del Decreto si espresse ben chiaro: dopo avere premesso che la Banca era sciolta dall'obbligo del pagamento in denaro contante ed a vista, soggiunse che, nel calcolare la somma delle sue lecite emissioni, si sarebbe tenuto in conto a parte il valore del mutuo somministrato al Tesoro. Taluni, è vero, han creduto che il solo emettere a nome proprio 250 milioni in Biglietti, era un farsi mallevadore del loro rimborso, dimodochè, dovendo un giorno risponderne al pubblico, la Banca prendeva sopra se stessa il rischio qualunque che si corre nel confidare sulle promesse dello Stato. Ma anche qui v'è un malinteso, di cui non credo che gli amministratori sieno la vittima. Di nulla, evidentemente, la Banca ha dichiarato rispondere, e se ella volesse davvero obbligarsi al pagamento di

codesti Biglietti, indipendentemente da tutto ciò che da parte del Governo possa mai avvenire, farebbe un atto di singolare eroismo, e il pubblico ben volentieri la prenderebbe in parola. Ma in verità, chi mai può non riconoscere che l'obbligo del pagamento, dalla Banca ai privati, non sussiste e non dura, se non in quanto e finchè sussista e duri da parte del Governo verso la Banca? Come mai non intendere l'impossibilità di volerla tenuta a soddisfare 250 milioni, erogati in pubbliche spese, ella che di proprio non ha fuorchè un capitale di 100 milioni soltanto? Come mai lusingarsi che si trovino legislatori e magistrati i quali, se per caso lo Stato venisse meno all'impegno contratto, dichiarino convertibile alle casse della Banca, ciò che è inconvertibile presso quelle della finanza? Una legge o una sentenza di tal fatta mai non verrà, possiamo accertarlo: il diritto, l'equità, il senso comune, vi si opporrebbero. La Banca medesima apertamente dimostra di non sentirsi debitrice: ne' bilanci che pubblica, se i Biglietti consegnati al Governo sono, da un lato, compresi nella cifra passiva della circolazione, dall'altro costituiscono un capo di attività, e quindi, contrappesandosi, non lasciano menomamente scoverto su questo punto il suo patrimonio; e non così, in buona regola di conteggio, figurerebbe l'operazione, se si trattasse di un mutuo effettivamente accordato; allora si leggerebbe ne' conti una partita di credito non bilanciato, e lo avere della Banca ne sarebbe accresciuto. Qui dunque altro non abbiamo, che una pura finzione bancaria, presentata, è vero, assai bene. Le forme vi son rispettate; la parola *interesse* vi è bene innestata; il solo elemento che manca è l'imprestito. Un mutuante senza dubbio vi ha, ma non è punto la Banca. Chi ha prestato al Governo, siam noi, che fidiamo sulla sua parola, che accettiamo come moneta la carta, che ci rassegniamo, non solo a non ricavarne il più lieve interesse, ma a subire delle perdite continuate e crescenti, sotto forma di aggio o di prezzi innaspriti. La Banca non ha dato che carta, nè altro darà in avvenire; se un compenso le spetta, il solo criterio per liquidarlo si troverebbe nel prezzo che la materiale fabbricazione de' suoi biglietti possa costarle. Se il Decreto del 1° maggio ha inteso di ciò compensarla, nulla v'è da ridire in principio; soltanto si potrebbe, in linea di fatto, osservare che il servigio, valutandolo qualche cosa di simile a 4 milioni per anno, può dirsi, davvero, pagato un po' caro.

La sola parte in cui il sistema del 1° maggio avrebbe, nel-

l'interesse della Finanza, potuto raggiungere un utile scopo, stava nell'uso a cui si potevano destinare le somme esistenti nei banchi. Io non intendo in modo alcuno consigliare od incoraggiare le infrazioni alla fede pubblica; credo anzi che, quanto ai Banchi di Napoli e di Sicilia, banchi di mero deposito, era obbligo sacro rispettare i loro principii costitutivi, lasciando che ciascuno ridomandasse liberamente il metallo postovi in serbo. Que' banchi non erano che cassieri. Le loro Fedi di credito rappresentavano quasi intieramente una moneta di *argento, oro,* o *rame*, tal quale vi si era depositata. Nessuna pubblica necessità può forse scusare l'atto per cui il cittadino, che credeva di aver messo al coverto da ogni pericolo il suo denaro, si trovasse dall'oggi al domani costretto a vederselo trasmutato in mera carta. Ma se, lasciando pure da parte questi scrupolosi rigori, accordiamo che le circostanze in cui versa il paese permettano di allontanarci dalle ordinarie norme della pubblica morale, io allora comprenderei ciò che si potrebbe aver fatto, non ciò che si fece. Quelle somme potevano domandarsi dalla Finanza, per farne uso dovunque la carta non era opportuna, a soddisfare il semestre della rendita sulle piazze forestiere, o le paghe dell'esercito in territorio non nostro. È questo forse ciò che si volle? No, si è voluto *immobilizzare* alla maniera antica, come quando le nazioni credevano assicurate le loro sorti purchè tenessero nelle reggie o nei tempii un tesoro ben custodito. Potrebbe darsi che i tesori odierni, ribattezzati col nuovo titolo di *riserva metallica*, promettano de' beni immensi; ma dall'aspetto in cui qui consideriamo la cosa, nell'interesse cioè dell'Erario, il lettore mi permetterà di non credere che il menomo giovamento per la Finanza italiana dobbiamo riprometterci da quel velo di ossido, di cui, per difetto di uso, si rivestiranno ora le monete immobilizzate ne' banchi di Napoli e di Sicilia.

Non dunque dalla preferenza accordata ai biglietti, di fronte ad una carta governativa; non dalla illusione di un mutuo a lieve interesse; non dal tesoro stipato ne' banchi meridionali, mi sembra possibile argomentare che il sistema sia suggerito dal desiderio di giovare allo Stato. E il Decreto sarebbe ancora un enigma, se già non fosse divenuto notorio il vero scopo che si ebbe in mira: salvare i banchi dalla imbarazzosa posizione a cui dicevano di trovarsi ridotti.

Infatti, la Banca Nazionale rischiava di esser costretta, da un momento all'altro, a pagare non meno che 127 milioni di li-

re,[1] contro le quali, benchè avesse un portafoglio di 145 milioni, non poteva prontamente opporre che 32 milioni di contanti, e, se si vuole, 12 altri milioni in titoli di rendita pubblica.

La Banca Toscana, che poteva vedersi d'improvviso richiedere fino a 25 milioni,[2] non disponeva che di 10,676,064.

Il Banco di Napoli, le cui Polizze e Fedi, ascendevano a 96 milioni, non aveva danaro che per 39,057,859.[3]

Una somma di debito ascendente a 240 milioni, pe' quali non ve n'erano in tutto che 82. In tempi ordinarii nulla vi sarebbe stato a temere; ma l'eco de' fallimenti inglesi, la degradazione de' fondi pubblici, una doppia guerra imminente, erano cagioni più che bastevoli a determinare una viva richiesta di danaro; e l'irruzione de' creditori era incominciata difatti presso la Banca Nazionale. In questa penosa condizione, il Governo, o fosse per proprio convincimento, o fosse per la irresistibile pressione che lo stringeva, prese a cuore l'urgente necessità di cercare un rimedio, ed è così che imaginò o consentì le clausole del Decreto. Non fu dapprima compreso tutto il segreto della operazione; ma in omaggio alla franchezza e buona fede del Governo, è da dire che uno de' suoi giornali, quello precipuamente in cui i temi finanziarii si sogliono comentare e difendere, sin dal 3 maggio svelava in termini univoci l'origine vera del provvedimento adottatosi.

« Dopo che, in seguito agli ultimi ribassi de' valori dello Stato, si era incominciato ad accorrere alla Banca nazionale a cambiarvi i biglietti con danaro, il pànico aveva invaso anche i possessori di conti correnti, i quali volevano quasi tutto ad un tratto ritirare le somme depositate. Egli è evidente che a tante ricerche le casse degli stabilimenti non potevano far fronte.... Si aggiunse il ribasso straordinario nella ren-

[1] Compongo questa cifra così:

Biglietti in circolazione.	L.	116,908,779. 20
Conti correnti disponibili.	»	3,809,751. 92
Biglietti all'ordine.	»	4,355,561. 21
Servizio del Debito pubblico. . . .	»	1,929,853. 13
	L.	127,003,945. 46

[2]

Biglietti in circolazione, antichi e nuovi.	L.	25,043,376
Depositi e conti correnti infruttiferi. . .	»	72,665
Mandati all'ordine.	»	68,711
	L.	25,184,752

[3] Io non ho sotto gli occhi che il Rendiconto del 31 marzo. Queste cifre poterono modificarsi nel corso di aprile.

dita.... si aggiunse che gli stessi portatori de' buoni del tesoro eransi impauriti.... La crisi monetaria era dunque giunta al suo massimo grado d'intensità.... La quistione del corso forzato, come espediente provvisorio e d'efficacia immediata, si rappresentava al governo coi caratteri della necessità. Crediamo sapere che l'onorevole Ministro delle finanze ha resistito fino all'ultimo momento, ma le rimostranze degli stabilimenti pubblici e del commercio, che *chiedevano di essere salvati da imminente rovina*, vinsero ogni altra considerazione.... »

Così si espresse la *Nazione*, tostochè il Decreto del 1° maggio fu pubblicato; e conchiudeva allora coll'affermare che da quel momento la crise sarebbe cessata. Se non che, più tardi, a' 15 giugno, ebbe a soggiungere che « i danni della crise prodotta dal corso forzato de' biglietti sono oramai divenuti tali, e minacciano di crescere in proporzioni così fatte, che, a non porvi riparo, possono dar luogo a serii pericoli »; e lamentando che per prevenire una crise se n'era prodotta un'altra « non minore, più generale, più pericolosa », passava a proporre rimedii, intorno ai quali qui non preme d'intrattenerci.

Non è dunque dubbio che il sistema inaugurato nel 1° maggio abbia avuto per sua precipua missione l'intento di venire in soccorso de' banchi. Ed è appunto così che le sue parti rimangono nitidamente spiegate. Non si poteva privarli dei loro contanti, senza che, in virtù delle leggi costitutive, ne rimanessero impedite le consuete emissioni. Non si poteva adottare, per servizio dello Stato, una moneta governativa, senzachè il Biglietto a vista rimanesse ancora pagabile e l'irruzione a'banchi continuasse a sfogarsi. Conveniva, infine, simulare un imprestito, acciocchè paresse che, lungi dal largheggiare di favori verso privati Istituti, il Governo avea bisogno della Banca Nazionale, non questa di quello.

E intesi su tal punto fondamentale di fatto, le quistioni si affollano.

Non parliamo del dritto. Niuno al mondo saprebbe, più di me, idolatrare i vantaggi del credito e le istituzioni che lo dispensano. Ma la devozione che io loro professo (quando son libere) non mi potrà spingere mai fino a farmi dimenticare che esse concernono interessi affatto privati; che costituiscono un mestiere come tant'altri; che, se la società abbisogna e si giova della loro industria, discretamente la paga; che promuoverle, sorvegliarle, indirizzarle a bene comune, potrà essere, concedia-

molo pure, un alto ufficio governativo, ma la ragione, la giustizia, l'utilità, non consentono di elevarle tant'alto, da esigere che allo splendore della loro prosperità s'immoli la modesta esistenza de'cittadini laboriosi. Or questo si viene a pretendere, allorchè, ad uomini che conoscano fin dove si allarghi e su chi ricada la perdita d'una carta avvilita, si ricanta la storia della *necessità* che voleva, coll'espediente del corso forzato, salvati i banchi da un'*imminente rovina*. Vi ha bene fra noi una legge che ha istituito una *Banca Nazionale;* si è ben dichiarato che ad essa esclusivamente appartiene la facoltà di firmare Biglietti al latore; e ciò era già troppo; ma nessuna legge abbiamo, nessun principio di dritto ci assisterebbe, per dedurre da ciò che la nazione debba considerarsi come ascritta ad una specie di gleba bancaria, per cui sia tenuta ad affannarsi onde assicurare i più larghi profitti ad ogni banco privilegiato, a struggersi in sacrifizii d'ogni maniera quando un pericolo lo minacci. Sorgano pure e periscano i banchi, come tutto nasce e muore nel mondo; noi benediremo la lor missione, rispetteremo i loro interessi, profitteremo dell'opera loro, piangeremo sopra ogni disastro che i loro errori o la lor mala ventura cagionino; faremo ancora di più, perchè ci sforzeremo a sorreggerli quante volte si possano le loro esigenze contemperare a'diritti altrui. Ma che, oltracciò, s'abbia da imporre a un paese milioni di perdita secca, affinchè una compagnia di capitalisti e banchieri si tenga in piedi quando il corso naturale delle cose tenderebbe a scommetterla, ciò, io punto non esito ad asserirlo ne' termini più recisi, sarebbe folle pretensione, assurdità manifesta.

Ma il caso de' banchi nostri era poi così grave? Era poi necessario di forzare sul mercato 300 e più milioni della loro carta, perchè uscissero incolumi dalla crise che sembrava volerli ingoiare? Io credo che, anche da questo aspetto, i nostri giudizii furon troppo precipitosi.

I banchi italiani non erano punto falliti. La somma de' loro capitali era intatta. Tutto ciò che potevan temere stava nella difficoltà momentanea di prontamente rispondere alla totalità delle domande di moneta metallica, che i possessori della loro carta, ed i creditori in conto corrente, avevano il diritto di muovere. Forse la ragguardevole massa di danaro, che essi eran bene in grado di offrire alle prime esigenze, avrebbe, se si fosse pagata correntemente senza dar luogo a diffidenze e calunnie, contribuito a calmare l'ansietà de' lor creditori. Se ciò non bastava, era loro dovere

di sottoporsi a qualunque condizione, per convertire in danaro una parte de' titoli che avevano in mano: i fondi pubblici si potevano vendere su qualunque piazza, il saldo dovuto dagli Azionisti si potea domandare, il portafoglio potea riscontarsi. Se la moneta era ritrosa, non però mancava in Europa, abbondava in Francia, non erasi al certo naufragata in mare, e il rinvenirla era una semplice quistione di sacrifizi, a' quali l'Attivo de'banchi poteva larghissimamente bastare. In disperazione di causa, il Governo potea dar loro un momentaneo aiuto, ma con un metodo appunto opposto a quello che fu prescelto. Deciso a creare una carta monetata per il bisogno della Finanza, avrebbe potuto *prestarne* una parte a' banchi, affinchè, mescolandola in giuste proporzioni al loro contante, si fossero sdebitati verso i lor creditori, nel tempo non lungo che occorreva di trapassare per giungere alle scadenze del portafoglio, per incassare i crediti prontamente esigibili, per restituire al Governo la carta avutane in prestito, per rimettersi in somma nello stato di perfetto equilibrio che pareva smarrito. Quest' ultima combinazione, la più conforme alla verità delle cose, sincera e semplice, avrebbe ad un tempo salvato l'esistenza ed il decoro de' banchi, soddisfatto il pubblico, lasciato il Governo nella sua vera posizione, ed, arrestando spontaneamente l'irruzione de' creditori, non avrebbe oppresso il mercato con una quantità di moneta fittizia, così mostruosamente superiore a quella della moneta reale.

Ma io ancora domanderò: l'espediente che si è preferito fu quello, poi, di cui i banchi medesimi saranno, più che d'ogni altro, riusciti a giovarsi?

Questa domanda principalmente va fatta nell' interesse della Banca nazionale. A giudicarne dalle prime ed esterne apparenze, ella ha potuto ingrossare la cifra de' suoi profitti nel momento medesimo in cui tutto dintorno periva. Non v'è impresa industriale, piccola o grande, nazionale o straniera, che non si senta compromessa sul serio; non v'è classe di cittadini che non veda mancarsi lavoro, lucri, mezzi di produzione e di vita. Solo la Banca giganteggia in Italia, solo le sue Azioni crescono di valore, essa sola, in mezzo alla desolazione comune, promette e dispensa a' suoi consocii larghissimi dividendi. Fin qui, il suo trionfo è innegabile, e depone in elogio di coloro che la governano. Ma la fortuna di un giorno non costituisce e racchiude tutto il futuro; ed io ho ragione di dubitare che la Banca abbia fatto de' passi indietro, perdendo, moralmente per ora, economi-

camente in appresso, vantaggi ben più preziosi per essa, di quel che sia il suo presente profitto.

Certo, grandi illusioni devono oggi essersi dileguate in materia di grandi banchi privilegiati. Finora gli amici della libertà le avevano indicate e combattute, ma invano; oggi è la Banca nazionale che si è incaricata di dimostrarle col fatto proprio.

Si deve aver toccato con mano che i limiti della riserva metallica, la sorveglianza de' *regii Commissarii*, la pubblicazione de' bilanci, tutto quel grande apparato con cui i Governi han preteso di premunirci contro gli abusi del credito, non hanno la più leggiera efficacia a tutelare gl' interessi del pubblico. Al menomo timore di non potere far fronte alle dimande de' suoi clienti, la Banca implora la mano regia. In vece di affaticarsi cercando ogni mezzo per adempiere agli obblighi che si trovi di aver contratti, in vece di rassegnarsi a minori guadagni, o alla necessità d' intaccare il suo capitale, esige il corso forzato, e tacitamente implora, per sua salvezza, una taglia sul pubblico, sulla numerosa parte di cittadini che mai non ebbe a trar vantaggio da' suoi servigi. L' alta protezione de' Governi ad altro non serve fuorchè a coprire d' un manto legale l' errore, l' imprevidenza, l' ingordigia, che, senza questa artificiosa pietà, si chiamerebbero col proprio nome, sospensione o fallimento.

Si deve aver toccato con mano quanto male un banco gigante possa rispondere al supremo suo ufficio, che è quello di estendere l' applicazione del credito, operando in maniera che mai non manchi quando e dove il savio andamento della produzione ne senta il bisogno. Il commercio italiano si trovò derelitto, ed abbandonato al proprio destino, mentre più sentiva l' urgenza d' invocare e ricevere i soccorsi di un banco. Le *anticipazioni* furon sospese o accordate a rilento, lo sconto fu negato nelle provincie, per profonderlo nelle città capitali, a beneficio esclusivo de' più doviziosi azionisti e clienti. È ora, io spero, evidente che, in fatto di credito, materia così speciale e mutabile da luogo a luogo e da giorno a giorno, tanto meno si può riuscire, quanto più le istituzioni da cui promana vadan perdendo la facoltà di esercitare quella diligente osservazione de' piccoli fatti industriali, quell' assidua sorveglianza degli affari altrui, quegli accorgimenti, in somma, minuti, svariati, moltiplici, che il capitale ha bisogno di porre a calcolo prima di avventurarsi all' imprestito, quelle cure che resero così numerosi, propagati, educativi, benefici, i banchi liberi della Scozia.

Si deve inoltre aver toccato con mano quali sieno gli ajuti che la Finanza possa sperare da' grossi banchi, ne' momenti di grave bisogno. Il giorno era arrivato per noi, in cui la Banca nazionale dovesse venir posta alla prova: i suoi mezzi, la sua clientela, le sue relazioni all'estero, il suo patriottismo, chi sapeva mai dubitarne? ci avrebbero raccolto e fornito i mezzi di sopperire alle necessità della guerra. Ma tutto all'incontro: il paese non ha neppure ricevuto quei pochi milioni che, in virtù di contratto, aveva facoltà di richiederle in conto corrente; la Banca ha tenuto in sue mani il contante di cui poteva disporre; lo Stato ha dovuto permettere che essa, speculando sopra il suo credito, si dispensasse dall'obbligo sacro di saldare i suoi debiti; e tutto ciò si è chiamato un *imprestito* fatto generosamente dalla Banca al paese; e tutto ciò è stato retribuito, senza, forse, che il paese siasi nondimeno liberato dalla gratitudine di cui si pretende che vada debitore alla Banca.

Noi dunque domandiamo se moralmente si è provveduto agli interessi futuri di questa Istituzione. Il concetto della sua solidezza è molto infirmato. La credenza della sua utilità è scossa. Gl' Italiani comprenderanno alla fine a che mai si riduca la devozione con cui il Conte Cavour adorava le *potenti compagnie* bancarie; si convinceranno che qualunque veste di belle parole sovrappongasi al monopolio, non può esso nascondere la mostruosità de' suoi tratti; che l' esercizio del credito non presenta, nè anch' esso, alcun carattere speciale per implicare una derogazione alla libertà. E nell' ordine pratico, ne inferiranno che bisogna oramai porre un termine alle tendenze di usurpazione per le quali, di passo in passo, con una perseveranza instancabile, la piccola Banca di Genova in pochi anni è divenuta una gran Banca nazionale d' Italia, preoccupata dal solo pensiero di strappare a' nostri buoni legislatori il diploma, che possa renderla unica, onnipotente, padrona assoluta di tutta la circolazione, salvo a mostrarsi sempre impotente nel fare il bene che avrà impedito di farsi da' piccoli banchi, sulla rovina de' quali abbia saputo innalzarsi. — Se tale sarà l' effetto; se, in vista di quanto è avvenuto, i partigiani della *fusione* sentiranno venir meno il coraggio di propugnarla, io, e gli amici tutti de' sani principii, non possiamo già rattristarcene;[1] ma mi premeva di rilevare che il mo-

[1] La *Nuova Antologia* in una delle sue prossime dispense si propone di trattare *ex professo* questa importantissima quistione della unità o moltiplicità de' banchi in Italia.

mentaneo trionfo della Banca non tarderà ad avere in contrappeso la disfatta de' suoi disegni.

VIII.

Tornando da questa breve digressione al corso forzato, dirò due parole intorno a' rimedii che si propongono.

È desiderio generalmente diffuso che qualche cosa si faccia per arrestare, al meno, gli ulteriori progressi dell' aggio; e coloro che ne disperano, recisamente domandano che si abbandoni sin d' ora l' espediente della moneta fittizia.

Sul primo punto, io non devo che raggruppare e compendiare le riflessioni per le quali ho condotto il lettore.

Ritenendo, che fin adesso l' aggio unicamente derivi dalle cause che hanno difficoltato l' uso della moneta di carta, a me parrebbe che la pronta eliminazione di queste cause dovrebbe assai migliorare lo stato nostro.

Ed esse, come ho detto, son due. — La mancanza de' piccoli tagli può essere riparata assai prontamente. Il Governo, da alcune settimane, se ne mostra vivamente occupato. Nell' interno e fuori del paese, con grande attività si lavora a fabbricare, in un modo o in un altro, una quantità di spezzati che basti a tutte le dimande possibili. Dobbiamo intorno a ciò aver fiducia sul buon volere del ministero; e la sola cosa che mi sembra potergli si sul momento richiedere, sarebbe quella di ammettere a circolazione forzata i francobolli postali. È probabile che una sufficiente provvista se n'abbia in mano; ed è da credere che si possa agevolmente moltiplicarla. Già in altri paesi, in Inghilterra soprattutto, i francobolli postali corrono come moneta, per libera scelta dei cittadini; l' uso che se ne fa nel carteggio conferisce alla loro valuta un ben solido fondamento; e poichè nella loro gradazione scendono fino al centesimo, troncherebbero dalla radice tutte le difficoltà, ragionevoli o artificiali, che nel commercio minuto si muovono ancora contro il baratto delle marche da 5 lire.

Ma quanto alla seconda cagione, essa, ad estirparla, richiederebbe un coraggio che io non mi lusingo trovare da nessun lato, principalmente perchè nulla avvi in finanza di più difficile, che il contrariare le pretensioni dell' alto ceto bancario. Nondimeno, io non asconderò il mio pensiero. Ciò che non fu praticato

fin da principio, saremmo a tempo di fare anch' oggi: ritogliere a' Biglietti bancarii ed alle Fedi di credito il privilegio del corso forzato, per serbarlo esclusivamente ad unica moneta governativa, limitata alla somma di cui la Finanza abbia bisogno, e circondata di tutte le guarentigie legali che possano impedire gli abusi.

La proposta è certamente audace, ma nulla contiene di realmente difficile. Ammettendo che i Banchi non possano da un giorno all' altro *realizzare*, sui loro capi di attività, tutta la massa de' valori che occorra per riaprire le casse; io l' ho già detto, il Governo ne darebbe loro in imprestito l' equivalente, e stabilirebbe in quali proporzioni dovesse ne' loro pagamenti adoperarsi la carta in compagnia alla moneta che tengono in serbo. Esaurita questa riserva, e restituiti al Governo i valori avutine a prestito momentaneo, i Banchi rientrerebbero sotto la legge comune, pagando e riscuotendo, come ogni cittadino qualunque, in danaro od in carta, secondo la loro convenienza ed i loro mezzi. Così la circolazione verrebbe ben presto sgravata dalla massima parte della carta attuale; vi resterebbe quella sola quantità che rappresenti le spese governative; e poichè non vi sarebbe penuria di minuti spezzati, la sete ed il bisogno della moneta metallica, verrebbe tanto a scemarsi, da potersi giustamente sperare che, sotto questo riguardo del traffico giornaliero, ogni ragione di sussistere verrebbe meno nell' aggio.

Ciò nondimeno, esso potrebbe, io lo so, riapparire da un altro lato; nè a me, nè ad alcuno, è dato promettere che il corso della carta, per virtù di questi soli provvedimenti, risalga al pari. Ma allora dovremmo esser certi che l' unica causa per cui la carta subisca uno scapito, dovrà trovarsi nell' imperfetta fiducia. E contro di essa, bisognerà persuadersene bene, non vi ha potenza umana che regga. Un sol rimedio io vi vedrei, che però non è nelle mani di alcun legislatore o ministro, ma dipende tutto dalla buona ventura delle battaglie: il giorno in cui un soldato italiano conficcherà una bandiera tricolore sulla piazza di San Marco in Venezia, l'oro e l'argento sbucheranno da ogni punto d' Italia, accorreranno dall' estero, e la moneta di carta, se la Finanza dovrà ancora servirsene, si spenderà a valor pieno.

Emettere questo avviso è già un aver detto che io non saprei sottoscrivermi alle proposte che vanno in giro, tendenti ad abbandonare la moneta fittizia per sostituire in sua vece qualcuno di quegli altri espedienti a cui è uso ricorrere in tempi difficili,

e soprattutto ad un imprestito colossale e forzato. Parmi fortuna il vedere come siensi già dileguate le voci che, pochi giorni or sono, lo facevano supporre imminente. Io non comprendo come mai si possa opinare che l'imprestito porti un rimedio a tutti i presenti fenomeni, di prezzi alterati, di danaro sparito, di aggio rovinoso. Non comprendo come mai si speri in oggi poter sorprendere nelle mani degli Italiani, fra le angustie contro cui stan lottando, qualche cosa che rassomigli a un valore di 5 o 600 milioni di lire: comincierei dal richiedere se a tanto realmente ascenda nel momento attuale la nostra produzione di un anno. Credo poi che, decretato una volta l'imprestito, il Governo dovrebbe, se non voglia annullarsi, riscuoterlo in onta a tutti gli ostacoli; e allora, non è difficile prevedere sin d'ora che cosa indubitatamente avverrà. Avremo, da un lato, il carnovale degli usurai, intenti a speculare sul contribuente misero e ubbidiente alle leggi; avremo dall'altro una resistenza accanita del cittadino impotente, contro l'inesorabile fisco. L'imprestito forzato sarebbe il colmo delle nostre sciagure. Sarebbe la lotta intestina: e non è dunque grave abbastanza la necessità in cui siamo di sostenere una grossa guerra sulla frontiera?

Mantenghiamo, riformandola, la moneta fittizia: ecco il mio voto. Riflessioni di ogni ordine mi spingono a siffatta conclusione, e gli esempii storici soprattutto. Quando gli avvenimenti prendono un troppo rapido corso perchè i mezzi ordinarii dell'economia nazionale possa seguirli, questa sommaria forma di credito è la più agevole ad adottarsi, e, se la follia non vi s'intrude, i suoi disastri non tornano così tremendi come a prima giunta parrebbero, o sono per lo meno contrappesati da grandi effetti finali. Fu già notato: la più memorabile lotta che siasi agitata nell'antichità, tra Roma e Cartagine, ebbe un felice successo, non tanto per il valore di Scipione, quanto per la saggezza di un decreto il quale, nel momento più decisivo, creando de' Buoni sui *triumviri mensarii*, virtualmente raddoppiò i mezzi pecuniarii della romana Repubblica. È con la carta monetata, che gli Stati-Uniti di America rivendicarono dapprima la propria indipendenza, e recentemente hanno ristaurato la loro unità. Cogli Assegnati la Francia sostenne l'aggressione di tutta quanta l'Europa. Pitt, Nelson, e Wellington, nulla avrebber giovato alla Gran Bretagna, se il corso forzato del 1797 non avesse offerto alla nazione mezzi di guerra e d'industria illimitati, quando il continente era chiuso al traffico inglese, e tutto

il danaro metallico era attirato all'estero dai bisogni della gran lotta. In fine, la coalizione che potè rovesciare l'impero napoleonico fu sostenuta dall' ampio sistema d'una carta che, creatasi in Alemagna nel 1813, e garantita da quattro grandi alleati, circolò come moneta d'oro, dalle sponde dell'Oceano sino alla muraglia chinese, e condusse sulle rive del Reno, in battaglioni disciplinati, l'Europa intera. Questi fatti son noti, e furono soventi citati. Nelle emergenze in cui versa l'Italia, è bene di rammentarli. Servano di conforto a noi, povero popolo, che porta il peso del corso forzato; servano di esperienza alle alte capacità che, sollecite de' nostri destini, rischierebbero di desolare il paese se, in vece di maneggiare con senno uno strumento che può esser buono, si arrestassero alle prime difficoltà della pratica, e lo barattassero così leggermente in un altro che deve inevitabilmente esser pessimo.

F. Ferrara.

UNA NOVELLA INDIANA.

Il racconto che qui pubblichiamo, e che vien posto in bocca a Vyasa (ordinatore) antichissimo poeta indiano, che si crede l'autore d'uno de' più grandi poemi che vanti quella letteratura, è condotto sopra un disegno molto semplice. Candu, austerissimo anacoreta, eccita con le sue penitenze straordinarie la gelosia de' maggiori numi: deliberano di fargliene perdere il merito coi diletti del senso. Indra a sè chiama una delle più belle Apsarasi (fanciulle celesti) che accompagnata dal Dio della primavera, da quello dell'amore e da uno zefiro, debba scendere dal cielo e porsi all'opera odiosa della seduzione. La novella offre certi punti singolari e curiosi che conviene far rilevare e che riesciranno affatto nuovi a chi non è cognito della letteratura, e delle credenze degli antichi Indiani. La narrazione è disinvolta e attraente: presenta però alcune particolarità che molto aborrono dal nostro gusto, ma quando vogliasi tener conto della tendenza degli orientali alle descrizioni lussureggianti un po' troppo materiali loro ispirate da quella natura incantevole e feracissima che gli circonda, non possiamo a meno di riconoscervi lo schietto riflesso degli uomini e dei luoghi. È anche da notare che il tessuto della novella stessa riposa tutto sul soprannaturale, com'era concepito da quelle genti, e vi spicca un'antitesi del tutto singolare, perocchè una favola apparentemente ordinata al diletto si scorge delineata sopra un fondo assolutamente morale. Infatti sino dal bel principio noi vediamo attribuita all'austera macerazione della carne la virtù di purificare le anime umane e di elevarle all'altezza delle nature divine. Laonde il Sanscritista trova spesso onorati i Brahmani e gli eroi coll'epiteto di *saicyatendrya*, che vale: uomo *dai sensi frenati*. E questa profonda credenza, che si

ritrova pressochè in ogni popolo, generò presso gl'Indi varie specie d'anacoreti, fra i quali frequentissimi e famosi erano i *Vanastha*, o *vanaprastha* (abitatori delle selve), ed uno di costoro è Candu, l'eroe del racconto. Davansi costoro a penitenze incredibili, ma pur vere: fra le quali era terribile quella del *tapas* (da *tap* abbruciare, ardere) per la quale il solitario s'esponeva per varie ore al sole ardentissimo di quelle regioni, e rendea più intenso il calore con quattro fuochi che a non molta distanza gli fiammeggiavano ai quattro lati. Ma ciò che desta a ragione stupore e repugnanza si è il vedere come gli Dei dell'India, non escluso lo stesso Indra (signor della pioggia, del lampo e della tempesta), ch'è il Dio supremo dei Veda, spesso immedesimato con Brahma, siano accessibili ad una delle passioni più vergognose qual'è l'invidia, e come prendano in sospetto gli effetti maravigliosi dell'austerità e ne siano forte turbati, e per distruggerli si consiglino di farsi istigatori di male. Prova è questa che gl'Indiani non tenevano la invidia per quel vizio abietto ch'ella è, e non la credevano repugnare o derogare alle nature divine, quali essi stessi se l'erano formate. Perocchè niuno ignora che gli antichi numi non erano se non le forze della natura divinizzate dal sentimento del soprannaturale, e alle quali l'uomo stesso prestava gran parte di sè, cioè la propria forma, gl'istinti, le passioni. Questa invidia de' numi per la virtù di Candu forma il punto di partenza del fatto. Ma una cosa non meno singolare si è che allorquando Indra a sè chiama l'Apsarasi e le impone l'opera della seduzione, costei se ne schermisce non già per ribrezzo pudico, o per reverenza alla virtù di Candu, ma sì per non incorrere nella maledizione dell'anacoreta, ch'ella crede di funesti effetti apportatrice. Indra, senza negare l'efficacia della maledizione anche sugli esseri celesti, insiste e la induce a discendere. Per verità la seduzione e la seduttrice venuta dal cielo è una nuova prova de' bassi istinti de' suoi abitatori: di che non è da far le meraviglie, dacchè in altre mitologie si adori la lussuria divinizzata. Assai curiosa è poi la credenza che la maledizione dell'uomo virtuoso possa rendere infelici gli abitatori del cielo, e per conseguenza sia loro oltremodo formidabile. Nell'episodio di Nalo, Damayanti smarrita in una foresta viene ricinta, e costretta dalle spire di un enorme serpente: un cacciatore sopraggiunge e libera la infelice regina; della quale all'istante invaghitosi, e mettendo male a profitto il servigio a lei reso, tenta sedurla; ma la casta donna profferisce contro di Lui una terribile maledizione, che lo fa cadere incenerito ai suoi piedi. Nella quale tradizione

è agevole lo scorgere un omaggio reso alla virtù, che però riesce anche più solenne nella novella di Candu, nella quale l'uomo di virtù può, maledicendo, render miseri perfino i celesti. Anche il vedere l'Apsarasi in lieta compagnia col Dio della primavera, con quello dell'amore e col zeffiro proverebbe che Vyasa ben conosceva la natura dell'amore, che per la sola comunicazione di anima ad anima non si accende, ma sibbene intervenendovi le lusinghe de' sensi, e gli aspetti incantevoli della natura esteriore. E certo occorreva al poeta che l'opera di Apsarasi e de' suoi tre compagni fosse rappresentata nel modo più dilettoso ed attraente, affinchè potesse apparire verisimile la facile vittoria di lei sull'anacoreta, che dopo tanta rigidezza di vita, senza lotta e senza ribrezzo si dà in preda alla tirannia del senso. È ben vero che l'autore ce lo dipinse tutto turbato, e con ragione, perchè l'effetto naturale dell'amor sensibile si è di sconvolgere e rovesciare tutte l'opere umane col rendere il senso signore della ragione.

Se i tanti anni trascorsi da Candu nella dissipazione oltrepassano i termini del verisimile, pure la verità che sotto ci si asconde è di grande insegnamento, dappoichè l'uomo che in sua gioventù si dètte in balia di basse passioni, trascorsa per lui come un lampo la vita, sconfortato e stanco fa capo ad una sconsolata vecchiezza. Candu, alla perfine disingannato maledice la trista cagione de' suoi mali e sentesi profondamente degradato, pur tuttavia ripiglia faticosamente l'opera di virtù che mena diritto alla felicità. E questo noi crediamo essere il perno di tutto il racconto che pone in maggior rilievo l'antitesi sopra notata fra la materialità dell'intreccio e la nobiltà del fine inteso dall'autore della novella, ch'è l'impotenza del male e il trionfo immancabile della virtù.[1]

« O egregi anacoreti, incominciò Vyasa,[2] nelle parti del Purusattama,[3] terra feconda di quanto può far felice ogni creatura, terra che mena frutti di virtù, di utilità, di letizia e di suprema beatitudine, avea un santo monaco per nome Candu, di gran valore e di somma giustizia. Parlava secondo verità, era pieno di umiltà e purezza, e rallegravasi del bene di tutte le cose create. I sensi e l'ira avea vinti, e molto era innanzi nella dottrina dei Veda e de' Vedanga. Erano anche in quel luogo altri perfetti mo-

[1] Dobbiamo questa traduzione alla gentilezza del signor Stanislao Gatti, napoletano, uno dei collaboratori della *Nuova Antologia*.

[2] È il nome di un antichissimo poeta cui viene attribuita la composizione de' Purâna e di altri poemi.

[3] Regione dell'Orista; la moderna Sagarnâth.

naci, che aveano ben domata la carne e raffrenato lo sdegno; umili, mansueti, liberi da ogni invidia e benevoli a tutte le creature.

» E i monaci dissero: — O chi è egli cotesto Candu, e come è giunto egli così innanzi nella via della salvezza? noi desideriamo di sapere della sua conversazione: parla, o valente uomo. —

» E Vyasa: — Or ascoltate, o egregi monaci, un racconto da cui i vostri animi prenderanno gran diletto: io dirovvi in breve le opere di questo eremita. In sulle celebrate e solitarie rive del Gomata che incantano gli animi, e son piene di agli e di radici buone da mangiare, di frutti, di tralci da ardere, di fiori, di erba pe' sagrifizii, di acque, di anitre, di aghironi, di oche, di testuggini, di pellicani e di molti altri animali aquatici, vedesi, o egregi anacoreti, l'eremo di Candu pieno di alberi e di palmiti e di ogni maniera di animali. Colà facea questo monaco molte grandissime e maravigliose penitenze con voti, digiuni e castità fra continue abluzioni e silenzio. La state soleasi esporre al sole fra quattro fuochi, e quando piovea stava nell'acqua, e nella invernata non portava mai vesti altro che umide, e così sempre si macerava il corpo. Or avvenne che gl'Iddii, e i Gandarvi[1] e i Siddi[2] e i Vidiadari,[3] vedendo l'efficacia delle costui penitenze, molto furono maravigliati, chè questo Candu colle sue mortificazioni facea invidia a tutti e tre i mondi, cioè all'aria, alla terra e al cielo. E gl'Iddii veggendolo stare in continue astinenze: — Sia maledetta, diceano, la sua costanza, maledette le sue tanto grandi macerazioni. — Di che, per paura di lui spaventati e quasi fuori di sè, presero consiglio insieme, e si strinsero con Indra, pur desiderando d'impedir le penitenze di lui. Ora Indra, signore de' tre mondi, saputo della costoro deliberazione, parlò a un' Apsarasi[4] dal bel fianco, per nome Pramloccia, molto vana della sua bellezza e gioventù, che avea bella la persona e belli i denti e tutte in somma le doti della bellezza, e si le disse: — Va' di presente, o bellissima Pramloccia, dove cotesto anacoreta si macera, e disturbalo e impedisci le sue penitenze. — A cui l'Apsarasi: — O ottimo Iddio e maestro, io son presta di ubbidire incontanente alle tue parole, ma ho io a temer nulla colà, o vi ha egli pericolo per la mia vita? Io temo non forse questo perfetto monaco, che così osserva il voto della castità, ed è di sì terribile e risplendente forza

[1] Un ordine di divinità secondarie che si riguardavano come musici celesti, e abitavano il cielo d' Indra.

[2] Altra specie di Semidei.

[3] Semidei alati che abitavano l' aria.

[4] Fanciulle celesti infinite di numero.

e ardente quasi come un sole, non abbiasi da sdegnare, e colla sua somma virtù lanciarmi un'intollerabile maledizione quand'egli si accorga che io vado a cessar le sue penitenze. E'ci ha qui Urvasi, Menaca, Rambha, Ghritacci, Surata, Visvacci, Sahagianma, Survacitti, Tilottama, Alambusa, Arisrakesi, Sasilekha, Vamana e tante altre Apsarasi vane della loro bellezza e gioventù, di svelta persona e di formoso aspetto, coteste manda tu a quell'impresa. —

» E Vyasa seguitò: — Indra, udite le costei parole, rispose: — Restino queste altre, e va' tu, o bella e savia Apsarasi: io darotti per compagni il Dio della primavera e quello dell'amore e un zeffiro, e con essi ne andrai tu, o fanciulla dalle belle membra, dove è questo grande eremita. —

» E Vyasa continuò: — L'Apsarasi da'begli occhi, udite le parole d'Indra, ne andò per la via dell'aria insieme con costoro all'eremo del monaco, e giunta colà, vide, o egregi anacoreti, quel chiaro eremita risplendente per le sue penitenze, il quale menava innocentemente sua vita nell'eremo. Anche vide insieme con quelli un'amena selva simile a'giardini d'Indra, piena di santità, folta di spessi loti e abbondantissima di ogni generazione di animali. Vide da ogni parte alberi, quale carico di frutta, e quale splendido di fiori, e tutti rallegrati dal canto degli uccelli. Vide l'Apsarasi da' begli occhi alberi di mango, spondie, averroe, coco, diopsiro, mangistere, piacevoli egle, dilettevoli cedri, sciorce, borassi, santocimi, alstonie, michelie, semicarpi, mirobali, mirabalani e infinita varietà di altre piante con frutti e fiori dilettevoli, amene, odorose, circondate da pernici rosse, da pavoni, falconi, pappagalli, cuculi, cuculi indiani, colombi, fagiani, srijaputra,[1] cuculi bianchi e neri e molti altri uccelli con dolcissimi canti e dilettevoli a udire; e vide incantevoli laghi di chiare acque, tutti coverti di bianco e di rosso loto. Or costei che era mandata da Indra per far tornare in nulla le astinenze di quel magnanimo, dopo di aver veduta l'amena e maravigliosa selva, così disse, o egregi anacoreti, al Dio della primavera, all'amore e al zeffiro: — Qui ciascuno di voi mi aiuti per parte sua. — E quelli: — Ti aiuteremo, — le risposero. Ed ella: — Oggi ne andrò dove dimora il monaco, e farò tornare cattivo auriga cotesto domatore del corpo, farò imbizzarrire il cavallo de'suoi sensi, gli farò vacillar nelle mani le redini e il morso, e quando bene egli fosse Brahma o Visnu o Siva, farogli quest'oggi squarciare il cuore con le saette dell'amore. —

[1] Uccello non si sa quale.

E così dicendo ne andò là dove appunto tornava il monaco, in quell'eremo, in cui coteste belve che si domandano uomini, son domate dalla forza delle grandi penitenze. Qui la bella Apsarasi, fermatasi in riva di quel fiume, prese a cantare un inno colla dolcezza d'un cuculo maschio. In questo mezzo l'uno dei due Dei fece incontanente apparire una primavera rallegrata dai dolci canti de' cuculi e incantevole per la soavità de' suoni: un vento spirò dal Malabar che facea piovere dappertutto fiori d'ogni specie, e l'amore colla saetta de' fiori in mano andonne all'anacoreta, e tutta gli ebbe turbata l'anima. Costui udendo que' canti e quei suoni, preso di maraviglia e spinto dalla saetta dell'amore, ne andò dove era l'Apsarasi da' begli occhi. La quale il monaco vedendo, fece un cotal sorriso, e avendo spalancati gli occhi per lo stupore, caddegli il mantello dalle spalle, e dal turbamento tutti gli si rizzarono addosso i peli del corpo: indi così le prese a dire: — Chi se' tu e a che vieni, o bella fanciulla dalle belle membra e dal bel sorriso e dalla bella persona? Dimmi il vero della tua condizione. — E Pramloccia gli rispose: — Serva tua sono io, e qui nè venni a raccoglier fiori. Or dammi di presente il tuo comandamento e quel che tu vuoi che io faccia.

» E Vyasa continuò a dire: — Udendo le costei parole il monaco, lasciata la sua costanza, fu tutto turbato dentro, e presa per mano la fanciulla, se n'entrò all'eremo. Allora, o egregi anacoreti, l'Amore, il Vento e il Dio della primavera, avendo conseguito il loro intento, se ne tornarono in cielo così com'erano venuti, e presentatisi al cospetto d'Indra celebravano la opera di lei, e gli Dei, lodando Visnu, ne furono tutti racconsolati. Intanto Candu essendosene entrato con lei nell'eremo, con quel potere che erasi acquistato colle astinenze, fecesi incontanente più bello che egli potè, prese tutte le fattezze dell'amore, di allettatrice beltà e gioventù, con divini ornamenti in sembianza d'Indra, con divine vesti, tutto amabile e spirante odore di fiori celesti, e adorno d'ogni maniera di voluttà. La cui bellezza l'altra vedendo esclamò: — O veramente gran potere delle costui penitenze! — E così dicendo, funne tutta rallegrata. Allora, o ottimi anacoreti, il monaco, messe dall'un de' lati le abluzioni, e i rapimenti in ispirito, e le mormorate preghiere, e i sagrificii, e le tacite letture de' libri sacri, e l'adorazione di Dio, e i voti, e i digiuni, e le meditazioni, intrattenevasi con costei. Nè il suo cuore, preso dall'amore pur conobbe che perdea il frutto delle astinenze, nè la mente immersa ne' diletti carnali non si accorse che passava il tempo e i giorni e le notti e i mesi e gli anni,

perciocchè, o sacerdoti, Apsarasi dalle belle membra, armata della forza dell'amore, il rattenea, sicchè il valente monaco meglio che cento anni stette con lei pur godendosi quella tranquilla dimora. In processo poi di tempo colei gli disse: — Or ecco, io desidero di tornare in cielo; aiutami tu, o Brahmano, chè in te sta il permettermelo. — Alla qual richiesta il monaco: — Deh, le disse, rimani anche alcun altro dì, che tu sia felice! — E la fanciulla, udito questo, rimase ancora meglio che cento altri anni. E passati questi cento anni ed altri ancora, la bella donna con un sorriso disse: — Ecco, o Brahmano, ora vommene al cielo. — Ma quegli, ciò udendo, esortò la fanciulla dai lunghi occhi, e le disse: — Deh rimanti un altro momento, o fanciulla dalle belle sopracciglia, chè per lungo tempo te ne anderai. — E l'Apsarasi dalle belle membra pure per compiacerlo dimorò altri due cent'anni col savio anacoreta. E questi, pregato assiduamente dalla fanciulla che la dovesse far tornare alla corte d'Indra, sempre rispondea: — Deh! resta. — In tal modo costei che era di gran bellezza e piena di agilità e destrezza, richiesta istantemente dal monaco, mai non lo lasciava per la paura che avea fierissima di esser maladetta. Avvenne finalmente una volta che egli uscisse a gran fretta della selva, e la bella Apsarasi vedendolo uscire: — Or dove vai tu? — gli disse. A cui l'altro: — Ecco, o bellissima, già passato è il giorno, e io vo a far la preghiera della sera, chè altrimenti sarebbero interrotte le mie pratiche religiose. Allora colei tutta lieta, e pur facendosi beffe di lui, disse al grande anacoreta: — O come ti ricordi tu quest'oggi de' tuoi doveri, e che il giorno è venuto alla fine? — A cui il monaco: — Stamane, che tu sia benedetta, o fanciulla, se' venuta alla riva di questo dilettoso fiume, e vedutomi, sei entrata al mio eremo, e ora che il dì si avvicina alla fine è tempo di meditazione. Perchè adunque tu ridi? Deh! non mi nascondere la verità. — E Pramloccia: — Vero è, o Brahmano, che all'alba io ci venni; in questo non vai errato; ma da quel tempo in fino ad ora sono ben passate delle centinaia di anni.

» E Vyasa continuava: — allora il vecchio sacerdote, disse alla donna da' lunghi occhi: — Or dimmi, timida fanciulla, che tempo è passato egli dunque che io m'intrattengo teco? — E quella: — E' son passati meglio che novecento anni e tre mesi e tre giorni. E il monaco: — Di' tu vero, o anche ti fai beffe di me? e' parmi che pure un solo giorno siamo stati insieme. — E la donna: — Or come mentirei io al tuo cospetto, o Brahmano, massime interrogata da te che se' pieno d'ogni virtù? —

» E Vyasa continuava: — Il monaco, o prestantissimi anacoreti,

com' ebbe udito le costei parole, riprendendo sè medesimo, disse: — Che tu sia maledetta; ecco perdute sono le mie penitenze e tutti i miei voti, e distrutto è il disegno della mente; certo la donna dee essere stata creata per togliere altrui il senno. Colla vittoria avuta di me stesso, avea io conosciuto Brahma, che è nato dal calore dell' acqua, [1] ed or sia maladetta la gran seduzione dell' amore da cui questa via di salute mi è stata tolta. —

» E Vyasa seguitò: — Poichè il monaco che così ben conoscea le virtù e i doveri, ebbe in questa forma ripreso se stesso, parlò all'Apsarasi, che stava tuttavia con lui, e disse: — Or vanne, o scellerata, dove tu vuoi; già quel che dovevi fare hai fatto, avendomi così tentato per le malvage istigazioni d' Indra. Pur non di meno non ti ridurrò io in cenere con un fuoco che il mio sdegno farebbe terribile, perchè abbiamo vivuto insieme; oltre a ciò quale è la tua colpa, o che ti farei io mai? Veramente, solo mia è la colpa che non seppi vincere i sensi, onde tu hai distrutto, secondo tuo potere, le mie penitenze, e conseguito il tuo proponimento, istigata dagl' Iddii invidiosi della virtù delle mie meditazioni. —

» E Vyasa continuò: In quella che il santo Brahmano così dicea all'Apsarasi dalla bella persona, costei cominciò a tremar tutta quanta e a piover sudore come acqua, e a lei che tuttavia sudava e tremava, il santo anacoreta sdegnato dicea: — Vattene, vattene oggimai. — E quella spaventata, essendo uscita dell' eremo, pur discorrendo per l' aria, andavasi rasciugando il sudore con tralci di alberi, e passando d' albero in albero, tuttavia asciugavasi le membra dall' acqua del sudore, che gocciolava, con que' tralci che avean le punte rosse. Di che il feto, che avea nel seno, uscinne in forma di sudore. Il quale, nudrito poi con centinaia di raggi, a poco a poco crebbe e diventò Marisa da' begli occhi, detta la figliuola degli alberi. La quale bellissima donna in processo di tempo quando fu in età, fu moglie, o egregi sacerdoti, de' Praccetasi e madre di Daksa. »

[1] Qui il testo dee esser guasto. Ci ha però una tradizione che fa nascere Brahma dal fermento dell' acqua.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

ELOGIO del presidente marchese Cosimo Ridolfi, letto alla R. Accademia dei Georgofili dal nuovo presidente Raffaello Lambruschini, nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866. Firenze, Galileiana, 1866.

Al marchese Cosimo Ridolfi, una delle più notevoli figure del moderno patriziato italiano, non ci era forse chi potesse rendere omaggio con più dritta conoscenza e leale affetto del successore suo nella presidenza ai Georgofili, il Lambruschini: e pochissimi lo avrebber saputo con pari bravura. Dà singolare importanza a quell'elogio, oltrechè la vecchia intimità de' rapporti fra i due degni amici, il luogo dove fu pronunciato: che d'accademia georgica si mutò spesso in ricetto ospitale d'idee e speranze a cui fu non lieve fatica preparare il trionfo: mutamento, del quale certi facili e leggeri epigrammi non scemeranno oggi la benemerenza al dotto consesso e all'uomo che ne fu tanti anni anima e moderatore. Quando un più lungo uso della libertà ci avrà insegnato ad apprezzare ne' partiti, che pur non siano il nostro, ciò che è sopra a tutti i partiti e di comun diritto della cultura e dell'onor nazionale, l'ingegno e l'operosità: cesserà al paese la noia e la miseria di quelle critiche piccoline, che di loro ire e di loro amori si affannano a preoccupare il giudizio altrui. Ben vengano intanto le « schiette e meste parole » consacrate alla memoria dell'amico e di tanta parte di civiltà toscana, quanta dalla giovinezza del marchese (n. nel 1794) ad oggi corse varia, agitata, feconda.

È una bella pagina di storia, che il Lambruschini svolge con quella quasi giovanile vivacità, della quale non pare che gli anni gli abbiano rubato il segreto. I primi studii di cose naturali, preparati dalla civile educazione materna, che l'adolescenza del figliuolo, adorna per opera di un buon abate Gignòli degli umani studii, rallegrava di fruttuosi ozii villerecci in Meleto, promettono già nel Ridolfi quel sapiente agronomo che fu: e il nome di quella fattoria, che da lui doveva avere un istituto celebre, ricorre quasi sul principio dell'elogio. Buona ventura questa al Ridolfi, che la educazione svolgesse sollecitamente in lui le attitudini naturali più felici: ventura

che non incontra a molti, oggi, nelle sconfinate proporzioni date alla istituzione giovanile; a' quali, fra il peso e l'ingombro della precoce dottrina, vien fatto di smarrire il meglio, la coscienza di sè e dell'indole del proprio ingegno. Nel Ridolfi la vocazione agli studii pratici, che sono di applicare i principii della scienza alle arti e ai mestieri o ai bisogni della civil società, si determinò per tempissimo: a diciannove anni leggeva nell'accademia le sue prime memorie, e studiava col chimico Taddei, distendendo insieme con lui un giornale di laboratorio, e dal Testaferrata aveva appreso amore e pratica di cose agricole. Dagli studii non indugia a venire a' fatti: la prima scuola fra noi di mutuo insegnamento è sua, nel suo palazzo, ricordata da una lapide nelle sue sale; sua, e tenuta nelle proprie case, la prima officina di litografia; nel palazzo Ridolfi gettano le basi della nostra Cassa di Risparmio, egli, l'Eynard, il Vieusseux, il Tartini, e, scrivano, il Lambruschini. Siamo al 1829; dopo viaggi per l'Italia, per la Svizzera, per la Francia, dopo fondato il Giornale Agrario, dopo nuovi lavori ne' Georgofili, e i primi in quella Rivista e per quell'uomo, i cui nomi non ci è storia italiana del secol nostro dove non occorrano: l'*Antologia* e il Vieusseux. La Pia Casa di Lavoro, la Zecca, l'Istituto di Meleto, la presidenza al terzo Congresso dei dotti nel 41, e dal 42 la presidenza ai Georgofili, occuparono onorevolmente gli studii e l'opera del Ridolfi; che di quel tempo fu desiderato aio al figlio dell'ultimo granduca. « Non maraviglia » ch'egli esitasse e ponesse all'accettazione condizioni da libero cit- » tadino e da uomo de' campi. — Sia, diss'egli; io chiuderò il con- » vitto di Meleto, ma non per venire a corte, sì per fondare un isti- » tuto agrario a Pisa e professare agricoltura nell'Università. Il prin- » cipe, tenero d'età, non richiede finora continue cure: la direzione » prima a chi lo educa da presso, può esser data interrottamente » e da lontano. Fondiamo una pubblica istituzione, s'io debbo ri- » nunziare alla mia privata scuola. Sarò aio dopo che l'istituzione » avrà presa vita durevole. — Non era questo un linguaggio da corte; » pur fu ascoltato ed esaudito. » E per due anni tenne la cattedra pisana; poi venne presso il principe. Ma la vita sua politica, poichè aio di principe non può più considerarsi come privato cittadino, era incominciata più nobilmente un quindici anni avanti: quando una villania birresca del governo granducale avea avuto per conseguenza la rinuncia a' proprii ufficii del Rinuccini, del Capponi e di lui, che allora appunto si era ritirato a Meleto. Nè l'ufficio nuovo fu al Ridolfi così libero e pieno, com'egli avrebbe voluto, ci dice il Lambruschini; e che il marchese spesso lamentava con lui la sterilità de' suoi sforzi « e la mal' aria che illanguidisce nelle corti e quasi

» avvelena la vita dell' intelletto e del cuore. » Parole notevoli di accusa e di scusa, alla memoria del Ridolfi benefiche! Non seguiremo il Lambruschini nella parte più conosciuta della vita dell'amico suo, dal 48 a questi ultimi giorni, nè la men delicata di questo elogio: nella quale l' oratore conservò quella sincerità animosa e quella virtuosa moderazione, che in verità hanno a noi troppo più alto pregio che a liberi cittadini non dovrebbe, perchè rarissime e difficili. Il Ridolfi morì vicepresidente del Senato d' Italia, e Direttore del Museo di Fisica e Storia Naturale in Firenze; degno coronamento della sua vita scientifica e civile. Fedele a' suoi studii sempre, anche nell'ultimo decennio seppe giovarli efficacemente: delle sue lezioni d'agraria in Empoli, e della presidenza alla prima esposizione italiana sono pubblici e noti i documenti.

L' Elogio del Lambruschini, anche se altri più largamente scrivesse la vita del marchese Ridolfi, resterà una delle più belle e importanti monografie storiche di quel periodo preparatore de' nuovi tempi che incominciò fra noi dal 21 e si conchiuse al 59. Non sono tre anni che di un altro caro e valoroso amico toccò al medesimo oratore nella medesima accademia la commemorazione: di G. P. Vieusseux. Noi ravviciniamo nella mente dei lettori questi Elogi, perchè illustrano ambedue quel periodo; e vorremmo vederli riuniti con altri scritti del medesimo autore, a illustrazione di cotesti tempi. I cattivi libri ci affogano; e i vecchi a buon dritto sgridano la leggerezza e l' audacia della nuova generazione. Ma vorremmo che dai vecchi insieme coi rimproveri ci venissero più frequenti e più comodi gli esempii. Che vuol dire « più comodi? » Rispondo. Da tutti, ma più dai vecchi, vorremmo meno opuscoli e più libri. L'opuscolo disperde; il libro raccoglie. Di scrittori (per non uscire dal circolo in che siamo con questa rassegna) come il Lambruschini e Gino Capponi, quanti volumi possono mostrare le librerie italiane? E il pubblicato sparsamente da loro darebbe pur materia a non pochi!

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA ovvero *Storia degli uomini, che dal nulla seppero inalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività di* SAMUELE SMILES, trad. dall' originale inglese da G. STRAFFORELLO, con note. Milano, Biblioteca Utile (XVII e XVIII), 1866, 2.ª edizione.

Un libro così fatto non avrebbe potuto nascere in Italia. Non sappiamo se forse in altri paesi, fuor dell'Inghilterra; e vediamo che in Francia è stato tradotto. Ci hanno messo dentro più del francese,

hanno mutato fatti e nomi, e alle severe e semplici massime dello scrittore inglese data luce di esempi francesi: di che, come di sconcio, muove rimprovero non ingiusto agli editori parigini il milanese. Il quale ci ha dato il libro, italianizzato nel titolo intraducibile *Self-help*, tal quale uscì dalla penna inglese, sol contentandosi di qualche rara nota che confronta a uomini forestieri di nostri, o ne aggiunge, o sull'applicazione a noi di quelle massime e di quelli esempii con severità parca, conveniente al libro e all'intenzione, discorre. Non può piacere a Italiani che in un libro di questa indole, il quale dei più belli esempii e ammaestramenti di attività individuale, da ogni nazione (se dalla sua in maggior copia), tesseva corona a principii fondamentali nella regola di vita non dico degli uomini grandi ma degli onesti, non può piacere che nomi italiani ricorrano così radi; e que' pochi dati quasi tutti dalla storia delle arti e delle lettere, nelle quali sole credono gli stranieri che per lo passato valessimo qualche cosa. Ma nella vita comune, nella vita moderna, nello agitarsi presente della civiltà verso un ideale che non è più solamente il modellare una statua o colorire un quadro o architettare un poema, ma fare di queste opere grandissime come delle piccole e oscure istrumento efficace di migliorìe morali e civili a sè e alla nazione, da questo rinnuovamento d'idee e di sentimenti che all'arte, alla splendida arte de' nostri avi, non pare consenta ormai vita e favore se non a patto ch'ella provi immediatamente la sua diretta e innegabile utilità; in questo mondo che gli utilitari credono d'aver creato essi, essi che ne corrompono e ne falsano le buone tendenze; quanto e come, in tuttociò, figura l'Italia? Nel libro di Smiles nè ben nè male; nella realtà, non molto più che nel libro di Smiles. E la ragione n'è non tanto l'essere stati noi fino ad ieri impediti di vivere e operare da nazione, quanto il mancarci (ciò che non avrebbe dovuto essere neanche nelle nostre secolari sventure) la coscienza di noi medesimi. E questa è la cagione di ciò che dicevo, che in Italia un libro come il *Self-help*, dato anche ce ne abondasse la materia, non si scriverebbe; perchè nè verrebbe fatto di pensarlo, nè si saprebbe scrivere.

Questo solo mostra la opportunità dello averlo, almeno, tradotto: il che però poteva farsi più garbatamente; e traducendolo, la convenienza dello averlo conservato tal quale, perchè a' lettori italiani sia non pure esempio, ma e rimprovero. Nè forse da quelli uomini e da que' fatti isolani ci concederebbe trarre addirittura esempi e norme, a noi del mezzogiorno, la forza invincibile, e superiore a volontà, di madre natura; alla quale i gradi di latitudine fanno per lo meno quanto gli sforzi eroici d'una *volontà che fortissimamente voglia*. Ma il rimprovero che noi ne' nostri paesi co' mezzi nostri, secondo

l'indole nostra non facciamo quel ch'essi là e così com'essi sono, questo rimprovero esce a noi da ogni pagina dello Smiles, e può e deve esserci salutare e fecondo rimprovero. Questo rimprovero, con la voce pia e materna d'un proverbio religioso, intuonano opportunamente gli editori italiani; arguti e felici dello avere posto un de'più belli e popolari nostri adagi in fronte a un libro che al popolo specialmente dovrebbe parlare linguaggio potente. È il popolo che deve, che promette salire.

Un nostro illustre e caro cittadino, di cui fu lutto nazionale pochi mesi addietro la perdita, e che in un *Self-help* italiano terrebbe un de'più luminosi posti, egli romanziere, politico filosofo, artista, viaggiatore, soldato, ministro (chi non riconosce Massimo d'Azeglio?) diceva un giorno pressappoco così: « Vogliono insegnare ai molti, alle plebi, ai giacenti, ai *miserabili*, vogliono insegnare il godere, il *ben essere*. Farete delle rivoluzioni, non delle riforme. Muterete le parti: non torrete il fatto. Soffrire è necessario: dite fatale; altri dirà provvidenziale. Insegnate a soffrire. » È, come ognun vede, l'amabile e serena filosofia del Vangelo. A quella, che insegna le dolci virtù della rassegnazione, della umiltà, della pazienza, e che l'orgoglio rigetta, si accompagnerebbe questa filosofia umana che predica la fiducia in se stesso, l'applicazione e la perseveranza, la virtù degli aiuti e delle occasioni, l'energia e il coraggio, l'uso del danaro, la propria educazione; questa filosofia che incuorando al bene non alza gli occhi e il dito al cielo, ma evoca nomi mortali e su tombe e fra viventi accenna li esempii e i modelli di quelle virtù; questa filosofia che ha i suoi ben disposti, come l'altra i suoi eletti; e come quella, si rivolge, pietosa e benigna, agli ultimi, ai poveri? Noi crediamo a quella consonanza, a quella amicizia; noi crediamo anche ad aiuti efficaci, a conforti, a temperamenti che l'una all'altra potranno somministrarsi filosofie derivate da quelle fonti: e nel titolo italiano del libro inglese amiamo sentire affermata codesta alleanza. Nè diverso lo consiglieremmo a chi fra qualche anno sapesse fra noi cavare dal nostro passato e dal presente un libro come cotesto. Allo Smiles il suo ha fruttato, ci dicono gli editori italiani, una graziosa e comoda villa a Blakheat. Questo fanno in Inghilterra i libri utili. Qui non potrebbe sperarsi altrettanto dalla traduzione. Oh se fosse lecita, fosse pure fra anni molti, una simile speranza all'autore italiano di quel libro!

I. Del Lungo.

RASSEGNA POLITICA.

Chi ricorda i fatti di trenta giorni sono? La lunghezza del tempo non è misurata dalla durata, bensì dalle impressioni che si succedono nell'animo e nella fantasia, e dalla distanza che la mente misura per istinto tra esse. Chi non ha sperimentato come, col solo chiudere gli occhi per un istante al sonno, gli può parere, al riaprirli, che gli sia scorso un tempo quasi infinito, poichè tanto pare che gliene bisogni ad allogare e disporre le immagini che con velocissima vicenda gli son passate davanti? Nè appaiono più lontani i fatti, che da più tempo sono occorsi: bensì, quelli da' quali ci divide una commozione recente più viva: la quale colla sua luce getta nell'ombra tutto ciò che la precede. Ora, quale avrebbe potuto esser più viva ed efficace di quella che ci ha commossi soli sei giorni sono? Non abbiamo sentito le fibre più intime del nostro animo scuotersi tutte, quando, dopo dichiarata da tre giorni la guerra all'Austria, dopo un giorno passato in un'ansiosa e continua interrogazione per sapere gli uni dagli altri da qual parte l'esercito italiano si fosse mosso a sciogliere l'antico ed ardente voto d'una battaglia col più ostinato e fiero nemico del nome nostro, per la città si è sparsa la voce, che il Re avesse tenuto la promessa fatta ed annunciata ventiquattro ore prima, e passato il Mincio con cento venti mila soldati, i primi, a' quali dopo tanti secoli sarebbe spettato l'onore di combattere, raccolti da ogni parte d'Italia, a nome d'Italia? Infelici bene coloro, a'quali l'ira partigiana o l'interesse privato chiudono l'animo alla gioia così pura e così intera d'un sentimento nazionale! Infelici bene, poichè devono vivere soli, sospettosi, pieni di paura e di ghiac-

cio nell'animo, in mezzo ad una popolazione, a cui l'ansietà dell'aspettazione e l'ardore del desiderio fanno sentire più fido e più stretto il vincolo della comunanza dell'origine e dell'onore! Ben infelici, davvero: se v'è ora in cui il lor passato pesa sopra essi, è questa: se v'è ora, in cui sentono l'orrore d'un odio, che non possono scuotere da sè, poichè è abbarbicato col loro stesso spirito, deve essere questa.

I.

LA BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO.

È vero: la battaglia del 24 giugno non è riuscita secondo il nostro desiderio. I colli tra Peschiera e Verona, — Castelnuovo, Sona, Somma Campagna, Santa Lucia, Custoza, testimoni già del valore e delle sventure italiane sedici anni fa, — non sono rimasti alle mani dei nostri soldati, e noi abbiamo creduto bene di ripassare il Mincio. Se all'improvviso sopraggiugnere di troppi nemici, o alla temerità soverchia de' generali, o ad una non adatta disposizione e disgregazione di forze, o al difetto sostanziale del concetto strategico, od a poca abilità tattica si deva ascrivere la colpa, che al disperato valore dei combattenti non sia seguìta la vittoria, è una quistione che non ispetta a noi il risolvere, e che, dalle sole informazioni che si sono finquì raccolte, ci sarebbe persino impossibile d'intendere e di esporre. Qual era l'intendimento de' nostri? Prendere quei colli? Ma perchè andarvi con forze così scarse e divise? Passare tra Verona e Mantova e giugnere all'Adige? Ma perchè allora lasciarsi tirare ad una battaglia tra Verona e Peschiera? S'è trovato più nemici che non s'aspettava. Ma perchè essendo ad ogni modo più numerosi noi, non supporne tanti quanti mai ce ne avrebbero potuti essere?

In tanta incertezza, però, v'ha qualcosa di certo, ed è tale che basta a confortarci. L'esercito italiano ha acquistato la coscienza ch'esso non deve combattere un avversario che lo soverchi in valore. I soldati nostri l'hanno trovato in posizioni fortissime, preparato a riceverli, soverchiante di numero. Non solo non si son persi d'animo, ma hanno sostenuto l'urto della battaglia, in condizioni così svantaggiose per essi, dodici mortali ore. Non un generale, non un officiale, non un soldato, ha mancato al suo debito. I due figliuoli del Re, i principi Umberto ed Amedeo si son mostrati,

com' erano i primi in grado, così i primi in coraggio. Al secondo è spettato l' onore di cementare un' altra volta col sangue il vincolo d'affetto, che stringe tutta Italia alla dinastia di Savoia. Ora, ad un esercito giovine e composto delle leve delle varie provincie d'Italia, sino ad ieri divise, hanno accresciuta saldezza e fermezza la prova del valore e della fede reciproca e la fiducia comune ne' principi. La mala riuscita non è servita se non ad aguzzare la voglia del combattere ancora, e del misurarsi con un nemico, che non ha dovuto tutta al valor suo la fortuna del non essere vinto. Tutti hanno sentito e sanno d' aver combattuta una battaglia, dopo la quale, la sera del combattimento, a' vinti ha potuto parere d' essere i vincitori, ed a questi è appena parso di non essere stati sconfitti. Il destino d' Italia ha voluto, che vi s' illustrassero come generali e come soldati nomi e cittadini d' ogni sua provincia; l' ultima plebe, e la più dorata aristocrazia d' ognuna di esse ha feriti a curare e morti a ricordare. Il fatto d' armi del 24 giugno è stato il plebiscito militare dell' unità d' Italia; resta il simbolo d' una comune gloria, la tessera d' una comune vendetta. L' arciduca Alberto, respignendo collo sforzo dei suoi soldati, non degeneri, certo, dalla fama di bravura, che hanno acquistato su mille campi di battaglia, ha creato nell' animo stesso dei nemici nostri, nell' animo stesso de' principi di casa d' Austria, l' opinione, che un esercito italiano vi sia, un esercito del Re d'Italia; un esercito, che nel primo campo di battaglia, in cui ha potuto dopo secoli dar prova di sè, s' è mostrato pari ai migliori, e degno delle rinnovate ambizioni della sua patria e dell' antica sua storia. Agli occhi dell' arciduca, tra il fumo de' cannoni e il lampo dei manipoli e l' onda de' cavalli, è apparso chiaro ciò che era rimasto sinora ascoso a' politici e a' diplomatici di Vienna. Egli ha sentito il *Re d'Italia* contro di sè; e primo de' principi di casa d' Austria, l' ha salutato con questo nome.

Il paese non ha accolto l' annunzio del fatto del 24 giugno con meno fierezza e costanza dell' esercito. L' allarme è stato tanto minore, quanto maggiore la vicinanza a' luoghi della battaglia. La Lombardia non ha dato segno di veruna trepidazione. Il ritorno dell'esercito di quà dal Mincio non ha sgomentato nessuno. L'annuncio che l'Austriaco potesse portare la guerra nel territorio lombardo, non ha voluto dire alle menti delle popolazioni se non ch' esso avrebbe infine lasciato ridotti e posti, nei quali la minor difficoltà che ci bisogna vincere, sono le colonne de'suoi reggimenti. Se di là dal Mincio il suolo stesso della patria nostra è stato armato contro di noi, non sarebbe lo stesso di qua: il valore e la carità della patria avrebbero

potuto vincere. Ebbene, queste disposizioni morali dell' esercito e del paese hanno lasciata molta libertà di giudizio e di consiglio a quegli, i quali hanno il supremo comando della guerra.

È vero che dopo il 24 giugno, se gl' Italiani non s' erano trovati in grado di ritentare la prova con sicurezza di riuscita, gli Austriaci, da parte loro, erano anch'essi rimasti così fiaccati da non poter cavare profitto del nostro scacco; se non che da nessuna delle due parti, e soprattutto dalla nostra, non si poteva rimanere a lungo in quest'impotenza reciproca. Era utile usufruttuare la sosta, che sarebbe stato il naturale effetto d'una battaglia come quella del 24, a riparare il vuoto dell' esercito e a riconsiderare il disegno, secondo cui si dovesse ripigliare una campagna contro l'Austria; impresa, che, nella condizione dei nostri confini, e delle difese dell'inimico, è certo uno de' problemi più difficili che ad uomini militari si possa proporre. Il general Cialdini aveva appena potuto principiare il passaggio del Po, per il quale gli era stato commesso il comando d'un esercito di altri 100 000 uomini. Qualunque fossero state le ragioni dell' indugio, o nella volontà del generale o nel disegno della guerra, o nella presenza dell' inimico, s' era ancora a tempo di mutare proposito, se occorresse di doverlo fare, soprattutto dopo la difficoltà sperimentata oltre il Mincio. Perciò, tutto quanto l' esercito s' è di nuovo ammassato tra Cremona e Piacenza, e il quartier generale s' è restituito nella prima città.

Non sarà lungo il riposo. Nessuno può indovinare i disegni che maturano i generali Lamarmora e Cialdini, e quali sieno quelli che approverà il Re. Nessuno che gli sapesse, del rimanente, avrebbe qualità a divulgarli. Ciò che c'importa dire è che mostrerebbero oggi una leggerezza di mente e una volubilità d' animo, indegne dell'esercito e del paese, coloro i quali, per il fatto del 24 giugno, così mal conosciuto ancora nei suoi particolari, volessero negare la fiducia a qualcuno de' nostri principali uomini di guerra. Quelli che parlano della rivoluzione di Francia, della sollecitudine quasi feroce, colla quale mutava i suoi generali, e della facilità con cui ne ritrovava, hanno studiata la storia molto in grosso, e non ne conservano che immagini assai confuse. Quando Dio volesse — cosa a' giorni nostri impossibile — che la guerra d' Italia durasse più anni, e che le sconfitte evocassero un maggiore sforzo ogni giorno dalle viscere del paese, certo noi ci troveremmo in eguali necessità, e per non perire ricorreremmo agli esempii che ci si propongono, e la guerra stessa ci avrebbe mostrati gli uomini, nei quali potremmo riporre la nostra fede. Oggi non è così; e non solo il migliore, ma il solo partito che abbiamo, è quello di non negare leggermente la fiducia nostra a chi l' ha meritata con molte e

lunghe prove, e non può averla demeritata a un tratto per uno di quegli accidenti della guerra, dai quali non v'è generale che si sia potuto guardare sempre.... *Fortuna, per omnia humana, maxime in res bellicas potens.*

Saremo disposti a fidare in altri, quando ci saranno nominati altri, su'quali l'esperienza ci avrà insegnato di poter fare fondamento. Ora, non commettiamo coi nostri cicalecci di città il maggiore e il solo delitto che possiamo commettere; scuotere la fiducia dei soldati ch'è intera. Quello che dobbiamo esigere è che i generali, a'quali è commesso l'indirizzo supremo della guerra, ricordino bene che la gloria della vittoria, una gloria che sarebbe parsa invidiabile a'più gran capitani del mondo, sarà tanta e tale da bastare a più d'uno; ma che non gioverà cacciarsi l'uno addosso all'altro la vergogna d'una sconfitta. Quanto più i soldati hanno mostrato di saper combattere, tanto meno sarebbe scusabile il non saper vincere: tanto meno sarebbe lecito il dividersi nell'azione e il dissentire nei consigli. L'Italia, coll'esercito, coi volontarii, comandati da un Garibaldi, con una flotta di tanto maggiore della nemica, è in grado di compiere l'impresa che s'è proposta: deve compierla a qualunque patto. E il paese è in tali disposizioni d'animo, che non sarà certo sua colpa se non vi si riuscisse. Il paese è pronto a'sacrificii, ed è pieno ancora più di risoluzione che d'entusiasmo. Esso sente in che difficile e necessaria prova s'è messo; ma s'è fatta questa ragione, che i sacrificii che gli bisognano per vincere, quali e quanti possano essere, saranno sempre minori di quelli, ai quali lo soggetterebbe il perdere. E con che animo esso abbia udito il fatto del 24 giugno, il governo e l'Europa l'avrebbero visto a prova se il 25 fosse stato riaperto e provocato l'arruolamento dei volontarii in tutta Italia.

II.

LA POLITICA E LA GUERRA IN GERMANIA.

Poichè abbiamo sgravato l'animo, e liberata la penna dall'avvenimento del mese, che più ci distraeva e ci preoccupava l'attenzione, siamo liberi ora di dimandarci, come si sia arrivato, nel termine di venti giorni, a combattere una guerra, la quale, nella fine del prossimo mese, tutta l'Europa pareva ingegnarsi di allontanare. La Francia, l'Inghilterra e la Russia hanno, di fatti, solo il primo giugno, presentata con quattro note quasi identiche dirette alle Corti d'Italia,

di Prussia, d'Austria ed alla Dieta Germanica, quella proposta della quale già discorremmo, di deliberare in comune con esse sulle vertenze che le dividevano. Esse avevano dato a queste vertenze i nomi, che meno paressero ledere le vanità e gl'interessi delle potenze semibelligeranti; e quella serietà che parrebbe convenire a' negoziati delle grandi potenze, aveva portato tutti a credere, che la conferenza si sarebbe riunita, per quanto piccola fosse la speranza di trovar termini di conciliazione tra governi già pieni di provocazioni e di armi. Se non che il fatto ha vinto l'aspettazione dei più ardenti. Dopo essersi per i primi giorni asseverato, che la conferenza era accolta da ogni parte, che i ministri eran lì lì per partire, s'è saputo prima che il principe Gorshakoff era stato soprappreso dalla gotta, e non sarebbe potuto partire prima del 10 del mese; poi, che l'Austria aveva circondata la sua risposta di tali condizioni che l'accettazione tornava ad un rifiuto.

La ragione, per la quale il governo austriaco s'è mostrato il più restìo ad accettare la proposta delle tre corti, è molto evidente; sacrificii d'onore e d'interessi in Germania, di territorio in Italia, sarebbero stati chiesti nella conferenza alla sola Austria; ed essa col ricusarli si sarebbe vista dall'intera Europa accusata di volere la guerra. Meglio farla, prima che una condanna pronunciata contro essa rimasta sola e debole le avesse scemato il credito e la riputazione. Certo, poteva cedere ed accettare compensi: e c'era delle buone ragioni per consigliarglielo: ma l'Austria è caparbia, per natura, e vecchia d'anni; non sa nè mutare propositi nè mettersi in avventure. Perciò, si risolvette a rispondere che non avrebbe accettata la conferenza se non a patto che fosse escluso dalle deliberazioni qualunque disegno inteso a dare ad uno degli Stati che fossero intervenuti alla conferenza, un aggrandimento territoriale ed un accrescimento di potenza. Questa condizione tornava al negare alla riunione proposta ogni significato ed ogni valore. E quantunque sarebbe curioso il sapere quale dei tre governi che avevano proposto le trattative, abbia il primo avvertito l'altro dell'inaccettabilità delle riserve apposte dall'Austria, — sopra il qual punto le dichiarazioni officiali del *Moniteur* di Parigi e del Gladstone nella Camera dei Comuni non sono state concordi — è certo che l'inutilità delle conferenze, dopo la risposta austriaca, dovette apparire evidente a tutti.

Poichè la certezza di trovarsi sola in Parigi, mentre era tutt'altro che sola in Germania, è quella che deve aver mosso l'Austria a non accettare la conferenza, non è probabile che i segreti suggerimenti della Russia l'avessero incuorato a farlo. Se, come i fogli

austriaci l'hanno voluto far credere, la Russia si fosse raccostata all'Austria, e le avesse guarentito il suo appoggio, questa non avrebbe schivato di mandare in Parigi a dibattere le sue ragioni colla Prussia e coll'Italia. Solo perchè vi si sarebbe trovata senza alleati, e perchè l'autorità e l'influenza della Dieta germanica, che l'avrebbe potuto sola favorire nella quistione dello Sleswig-Holstein, si sarebbero trovate in Parigi molto scemate da quelle che erano in Francoforte, l'Austria ha preferito di tirare sopra di sè la responsabilità morale della guerra, persuasa, che se le forze gli fossero bastate a vincere, quella sarebbe infine cascata sopra chi avesse perso.

Ciò che le importava, era appunto tale quistione di forze, che per essa si risolveva in quest'altra: — quanta parte della Germania avrebbe tirata dietro di sè? — Su questo punto il governo austriaco ha manovrato molto, e molto abilmente; ed è veramente riuscito non senza difficoltà, ma con maggiore successo di quello che il mese scorso si potesse aspettare. Si deve dire che la Prussia stessa è stata costretta ad aiutarla dalle circostanze, in cui la metteva la guerra.

La Prussia, di fatti, non poteva fare nessun passo, che non offendesse la Dieta germanica, e l'indipendenza dei governi che la compongono. La stessa configurazione dello Stato grida ad alta ed aperta voce le sue ambizioni; e i governi del mezzogiorno della Germania, per l'antico astio e la fondamentale diversità d'indirizzo politico, e di genio religioso, sociale e morale, i governi del settentrione per il timore molto naturale d'essere ingoiati, non dovevano inclinare dalla parte della Prussia. Dall'altro canto, quest'inclinazione naturale dei governi, nella condizione dell'opinione pubblica in Germania, non poteva esser vinta nè corretta da un'opinione contraria dei popoli; tra'quali la parte liberale o s'era alienata dal governo prussiano, o continuava contro esso nell'inimicizia che ha nutrita sempre.

Non è maraviglia, quindi, che dopo che l'Austria ebbe deciso di portare la questione dello Sleswig-Holstein alla Dieta, e di convocare gli Stati dell'Holstein, — decisione partecipata alla Dieta il 1° giugno per affrettare da un'altra parte la guerra, a cui si toglieva ogni remora coll'implicito rifiuto della conferenza; — dopo che la Prussia, per impedire un fatto che avrebbe reciso ogni sua speranza nei due Ducati dell'Elba, ebbe fatto entrare i suoi soldati nell'Holstein il 6 giugno, ed ebbe sciolto, l'11, per forza gli Stati già radunati in Itzehoe, e preso dei deputati e trasportatigli insieme col commissario austriaco nella fortezza di Rendsburg, e scacciato le poche truppe dell'Austria davanti a sè, non è maraviglia, diciamo, che dopo tutto

questo la proposta fatta dal governo austriaco il giorno stesso 11 giugno alla Dieta, perchè volesse ordinare che l'esercito federale, dal contingente prussiano in fuori, fosse messo in assetto di guerra, venisse accettata da questa il 14 alla maggioranza di nove voci contro sei. Quantunque, per dirla di passaggio, questo voto ebbe ciò di curioso; che di quelli che convennero nel darlo, non uno solo s'accordò nei motivi dell'altro. L'Austria, difatti, per chiedere l'assetto di guerra, si era fondata sulla violazione del trattato di Gastein per parte della Prussia; mentre appunto questa protestava, che la violazione di quel trattato stesso per parte dell'Austria l'aveva in quei giorni costretta ad invadere l'Holstein. Gli Stati secondarii, per fortuna, cansarono quest'ultimo viluppo alla diplomazia tedesca, dicendo di non potere argomentare dal trattato di Gastein, perchè non sapevano che esistesse, non essendo stato loro notificato: e scegliendo altre ragioni per prendere di rimpetto alla Prussia l'attitudine che l'Austria suggeriva.

La proporzione dei voti contrari alla Prussia fu veramente minore che non nella deliberazione dell'8 maggio: per la quale questa fu invitata a non turbare la pace federale. L'8 maggio, di fatti, essa non ebbe per sè che cinque voti, contro i dieci, che osarono deliberarle un'ingiunzione di questo genere. Pure, quantunque nel voto del 14 giugno la Prussia avesse guadagnato un voto, la voce del Lussemburgo, e l'Austria n'avesse perso uno, la voce del Baden, che s'astenne,[1] la sproporzione di forze germaniche che risultava dal voto a scapito della prima di queste due potenze, restava enorme. In effetto, i nove voti dell'Austria[2] rappresentano quindici milioni di popolo e, per lo meno, dugentomila soldati; mentre i sei voti della Prussia[3] non ne rappresentano che un milione e mezzo ed un esercito di 30 mila uomini.

Il voto riuscì, almeno in parte, inaspettato al Governo prussiano;

[1] I ducati di Sassonia (12ª curia) che hanno votato il 14 giugno colla Prussia, avevano votato il 9 maggio coll'Austria; ma questa perdita è stata compensata all'Austria dall'elettorato di Assia, che aveva votato il 5 maggio colla Prussia.

[2] I regni di Baviera, d'Annover, di Sassonia e di Wurtemberg, l'Assia Elettorale e il granducato di Assia, gli Stati della 13ª curia, cioè dire Brunswick e Nassau, e gli Stati della 16ª curia, cioè dire i principati di Liechtenstein e di Waldeck, i due principati di Reuss e quelli di Schaumbourg-Lippe, di Lippe-Detmold e di Assia-Hombourg.

[3] Il granducato di Lussemburgo, i quattro ducati di Sassonia (12ª curia), i due granducati di Mecklenburgo (14ª curia), gli Stati che formano la 15ª curia, e le città libere che formano la diciassettesima.

che aveva fatto il giorno prima il più grande sforzo che fosse in poter suo per isviarlo. Il 1° giugno aveva comunicato a'governi tedeschi il suo disegno di riforma federale; il che aveva sin allora negato di voler fare, se prima non fosse determinato il giorno della convocazione del Parlamento Germanico. Nei particolari di questo disegno è inutile entrare; basti dire, che esso è calcato sulla costituzione formulata dal Parlamento di San Paolo del 1849, quanto alla legge elettorale, ed al metter l'Austria fuori dalla Confederazione, colla quale sarebbe entrata in relazioni peculiari per le sue provincie germaniche; ma se ne discosta molto, quanto alla costituzione del potere esecutivo, che è lasciata in sospeso, ma, certo, non sarebbe esercitato da un imperatore; e all'ordinamento del poter militare, che è fatto in maniera che è difficile a giudicare se sia l'unità di Germania o la sua perenne divisione quella che ne resulterebbe. Pure, in quest'ordinamento era il meglio dell'industria prussiana. Poichè vi si proponeva, che la forza di terra della Confederazione sarebbe stata divisa in due eserciti federali, quello del Settentrione e quello del Mezzogiorno; e che a capo del primo sarebbe stato il Re di Prussia, a capo del secondo quello di Baviera.

Come a così magnifica proposta l'animo del Re di Baviera non s'è commosso; e il suo rappresentante nella Dieta s'è contentato di arrivare, il 14 giugno, per motivi diversi alla stessa conclusione dell'Austria?

In politica, chi crede più alle ragioni ascose e piccole, chi alle palesi e grandi. I primi devono aspettare per conoscere i motivi della costanza della Baviera; ma come noi apparteniamo al numero dei secondi, crediamo di potere sin da ora credere, che la Baviera non ha accettato la proposta prussiana, perchè la Germania del Mezzogiorno sente, che divisa dall'Austria sarebbe in breve ora alla mercè della Germania del Settentrione; che questa soggezione non sarebbe alla lunga cansata dai deboli freni di una costituzione federale; e che alla Baviera val meglio essere pari tra molti che superiore a parecchi, a patto di sottostare essa stessa alla Prussia fatta più forte e rimasta senza rivale.

Dopo il voto del 14 giugno, la Prussia non aveva altro partito che di dichiarare sciolta la Confederazione, e sè uscita dal di lei grembo. Ciò fece nella tornata stessa; e alle parole seguì l'effetto, per quanto il presidente della Dieta dichiarasse, che a nessuno dei membri della Confederazione fosse lecito spezzare d'arbitrio il vincolo federale. Il che non ha impedito, che lo slegassero per conto loro tutti quelli che avevano votato colla Prussia: cosicchè oggi la Dieta è ridotta a

solo otto voci e $^3/_4$, delle sedici, di cui si avrebbe a comporre. Così è cominciata un' altra guerra di secessione di qua dall' Atlantico; la quale speriamo debba finire a vantaggio di quelli che hanno provocato la separazione, poichè veramente sta dalla parte loro la ragione dell'avvenire e l'evidenza del presente.

Se, difatti, ci bisognassero prove a chiarire, quanto caduco edificio fosse oramai quello della Confederazione germanica, il voto stesso del 14 giugno ne fornirebbe abbastanza. Fra le obbiezioni che v' ha fatte la Prussia, la più curiosa è questa; che esso sia falsificato. Poichè dai 9 voti favorevoli all'Austria bisognerebbe, pretende il conte Bismarck in una nota del 22 giugno, dedurre prima quello della 13ª curia, nella quale, composta di Brunswick e di Nassau, il primo ha votato in favore della Prussia, il secondo dell' Austria; e poi, il voto della 16ª curia, composta di sei piccoli Stati, Lippe, Waldeck, Reuss-Scheiz, Schaumbourg-Lippe, Reuss-Greis e Liechtenstein. Giacchè i tre primi avevano prescritto al rappresentante della curia di votar contro la proposta: il quarto s'è astenuto dal votare; il quinto non si sa come avrebbe voluto votare; e solo il sesto, uno Stato di 6000 anime, con 37 soldati, chiuso tra Baviera ed Austria, il cui principe risiede a Vienna ed è Generale austriaco, voleva dar voto favorevole. Ora quel giorno la curia era rappresentata dal signor di Strauss inviato dal principe di Lippe; e questi, non si dando per inteso delle istruzioni della maggioranza della curia, ha votato di suo capo in favore dell' Austria.

Ciò ch' è seguito, ha provato sempre più che cattivo congegno la Dieta fosse, e come disadatto ad operare in quei casi, nei quali, come nel presente, l'azione federale sarebbe stata più richiesta per cansare alla patria la guerra. Essa non ha potuto muoversi, nè prendere risoluzioni conformi al voto del 14 giugno, nè deliberare questo voto stesso, senza violare le leggi della sua costituzione e le norme della sua procedura, e offrire da più parti il fianco alle sottili armi della dialettica del conte di Bismarck.

Il quale, com' è naturale, non si è contentato di queste; poichè ha inteso che s' anche in diritto federale egli avesse avuti degli argomenti più chiari che veramente non ha, non gli sarebbero giovati a parare la procella che s' era addensata contro la Prussia; mentre poche battaglie avrebbero spersa e sciolta la nube dei confederati germanici. Con quel tatto, che se talora a' militari manca, troppo chiusi nelle loro considerazioni tecniche, non manca mai agli uomini politici di primo ordine, egli ha sentito che al Governo Prussiano bisognava non solo assicurarsi, ma abbagliare con una subitanea espansione di forze e

guadagnare reputazione e favore non solo presso gli altri popoli germanici, ma presso lo stesso popolo prussiano. Perciò come aveva prima dichiarato ai governi Tedeschi che il votare la proposta austriaca sarebbe stato ritenuto dalla Prussia una dichiarazione di guerra contro essa, così appena conosciuto il voto, ha stretto i panni addosso a' governi d'Annover, d'Assia Cassel e di Sassonia, e appena ebbero rifiutate le condizioni d'un' alleanza ch' egli lor proponeva per istrazio, ha occupato con molta rapidità i lor territorii. Con questo stesso l'esercito prussiano raccoglieva se medesimo, e si vantaggiava nelle offese e nelle difese. Così, mentre l'esercito austriaco in Boemia e in Silesia ha dato appena segni di vita, e l'esercito federale è appena da jeri in grado di moversi, l'esercito prussiano rotondava di fatto i confini spezzati della Prussia; ne empiva le lacune pericolose, e le dava una frontiera militare e continua: cosicchè ha potuto sino dal 20 giugno valicare i confini della Boemia da tre parti. Ed ora, mentre nell'occidente della Germania i Prussiani son riusciti a tor di mezzo l'esercito annoverese — che ha miseramente errato 12 giorni da Annover ad Eisenach, e s'è dovuto infine rendere a discrezione, non ajutato da' Bavaresi e dagli altri federali, confusi ne' loro stessi preparativi —, nell'oriente, dove hanno di fronte gli Austriaci, procurano con successo di far confluire le lor forze in un punto solo tra Praga e Josephstadt. Quivi, una vittoria dei Prussiani aprirebbe loro la strada di Vienna molto più che una lor disfatta non aprirebbe agli Austriaci quella di Berlino; giacchè essi hanno nelle lor mani tutti i passi dei monti di Boemia e di Sassonia.

Tanta felicità e sicurezza di mosse produce l'effetto suo: e il favore pubblico verso la Prussia, così piccolo in Europa e in Germania al principio della guerra, comincia palesemente a crescere. Nella Prussia stessa se l'elezioni primarie del 18 giugno sono riuscite contrarie al conte di Bismarck, non si può più ritenere come s' era creduto sinora, che la Camera ricusi di procedere per ora d' accordo col Governo. Alla cui riputazione giova anche molto il contrasto dell' immobilità degli Austriaci; i quali appena, in questi ultimi giorni, si son fatti vivi, resistendo all' avanzarsi dei Prussiani a Trautenau, a Munchengratz, a Nachod, in combattimenti nei quali, se ogni altra cosa è ancora incerta, è certissimo questo, che i Prussiani non sono stati fermati, e sono riusciti tanto superiori all' aspettazione che s' aveva di loro, quanto gli Austriaci sono rimasti inferiori alla loro burbanza. Perchè a questi non riesca di vincere, è facile a intendere: giacchè è un fatto, di cui l'abilità dei generali, il valore dei soldati e la fortuna della guerra danno solo ed abbastanza ragione: ma perchè

si sieno tenuti così cheti sinora, ed abbiano lasciato avanzare i Prussiani sino nel cuore della Germania, è un fatto che s'intende meno. Non è probabile ch' essi abbiano voluto cattivarsi la Dieta, aspettando a muoversi in misura con essa, e accrescere agli occhi degli Stati secondari i torti della Prussia, lasciando che questa ne occupasse i territorii. La Sassonia avrebbe avuto grado all' Austria d' essere difesa; e quanto a legalità e diritti vecchi, il conte di Bismarck non ne aveva lasciato l' Austria in penuria. È verisimile che questa abbia, speriamo, peccato di troppa sicurezza in se medesima: e si sia persuasa che a lei bastasse far uno sforzo solo, qualunque fossero i vantaggi di posizione che avesse lasciati prendere alla Prussia: e che questo sforzo le giovasse farlo quando, messo in ordine l' esercito federale, potesse aggredire il prussiano dalle due parti ad un tempo, senza farsi ragione che i successi strategici dei Prussiani avrebbero potuto farle ciurlare gli alleati nel manico o almeno raffreddarli molto. Ad ogni modo, ci siamo oramai; poichè l' esercito federale, a cui il Baden — ultimo scacco germanico della diplomazia prussiana — ha unito i suoi quindici mila uomini, ha già il suo generale nel principe Carlo di Baviera: e tutte in pronto le sue diverse e multiplici schiere, e duce supremo non meno dell' esercito federale che dell' austriaco è riconosciuto il Benedek, figliuolo d'un medico ungherese, a cui, — strana testimonianza dei tempi — tutta quanta la Germania del mezzogiorno chiede salvezza, e così numeroso stuolo di principi sovrani e di signori feudali dimandano ordini col capo scoperto. Il Benedek ha ora sotto il suo comando una tanta e tal massa di soldati quanta non ne ha avuto mai nessuno, se s' eccettui Napoleone I nella spedizione di Russia. Avrà mente ed animo a dirigerla? Si può sin da oggi affermare di no.

Come si sia, i fatti decisivi sono in Germania così prossimi, che, dopo la fermata, per breve che la sia, a cui ci ha costretti il 24 giugno, essi dovranno avere molta più influenza sulla guerra italiana, che non questa sopra essi. Poichè noi non siamo in grado di sviare coll' ardire nostro il corso della guerra che si combatte oltre alpi, e poichè è probabile che un tentativo di pace per parte della Francia e dell' Inghilterra seguirà le prime grosse battaglie, sarebbe bene per noi di reggerci con prudenza politica, e attendere a fatti di guerra che giovino, anzichè a fatti di guerra che sbalordiscano. Se, per impossibile, sarà fatta correre di nuovo una proposta di congresso, noi non potremo accettarla, se non avremo avuta una rivincita dello scacco del 24 giugno, e non avremo occupato una qualche parte del territorio che vogliamo rivendicare a noi. Pigliamo la rivincita da quella parte

dove ci costerà meno sangue e ci lascerà più interi; e dove avrà per effetto di portarci e di lasciarci nel cuore del Veneto.

III.

LA LETTERA DELL' IMPERATORE.

Avanti alla guerra di Germania, dalla quale traspare per una nuova via ed un'altra volta quel profondo dissenso che ha sempre diviso sinora i Tedeschi del settentrione da quei del mezzogiorno, l'imperatore di Francia piega le braccia e guarda. Non però tace: anzi al silenzioso sire non è bastata la parola detta in Auxerre: ha aperto la bocca una seconda volta nel corso del mese; e com'è naturale, a malgrado dei molti manifesti che il mese ha visto d'imperatori, di re, e di generali, ogni altra parola è stata gittata nell'ombra dalla sua. Quest'effetto, però, non l'ha conseguito per la sua estrema chiarezza, nè per gli effetti che ha subito prodotti: bensì, perchè attestava, quale dovesse essere l'attitudine della Francia nei fatti oramai imminenti, e dichiarava, che, in certe condizioni non espresse senza qualche ambiguità, essa avrebbe dovuto e voluto assidersi al banchetto preparato da altri. È stato l'undici giugno il giorno, in cui l'imperatore Napoleone s'è espresso: quando nessun timore o sospetto che potesse suscitare la sua parola, avrebbe potuto più sospendere o affrettare il dramma, che s'avviava alla catastrofe di là dal Reno. Ma una ragione più palpabile l'ha costretto a scegliere quel giorno. La lettera, in cui egli indicava al suo ministro degli affari esteri la politica, che la Francia avrebbe seguìta, doveva esser letta dal ministro di Stato nel Corpo Legislativo, e servirgli ad impedire, che, a proposito della discussione del bilancio, il Thiers e gli altri oppositori muovessero una discussione sulla politica estera. Dove non è senza importanza, che il Governo imperiale ha dovuto nella scorsa sessione ricorrere a molti espedienti per impedire che l'assemblea assumesse nelle quistioni del paese una maggior posizione, che non ha fatto sinora: e dopo avergli usati, fu visto l'ultimo giorno della sessione, non solo il Thiers, ma il Larrabure, già dei più fidi, ritentare la prova d'interloquire nella politica estera, e di chiamare l'assemblea ad interloquirvi; prova che non è riuscita vana, se non per la vigorìa, non senza violenza, del presidente, e per l'impazienza appassionata della maggioranza. Bisognerà, che a questa maggiore opinione che l'assemblea ha acquistata di sè, e che risponde a un sentimento comune del paese, l'imperatore cerchi e trovi uno sfogo.

Ad ogni modo, che era quello che l'imperatore diceva nella sua lettera? Il punto principale era questo:

« Nella guerra che è prossima a prorompere, noi non abbiamo se non due interessi; la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera, che noi abbiamo contribuito a edificare in Italia. »

Non mai forse l'imperatore ha espresso più risolutamente il pensiero che l'unità d'Italia, quale è uscita dalla guerra del 1859, e dalla pace di Villafranca, faccia parte sostanziale e necessaria del sistema politico che egli ha inaugurato in Europa. L'avercelo detto, la vigilia d'una guerra, che abbiamo vista alla prova molto più difficile che non appariva, è ancora indizio di quella benevolenza continua che egli ci ha mostrato in questi anni; e di cui bisogna che sia sconoscente bene l'Italiano che se ne scorda. Ma possiamo dire a vantaggio nostro, che è prova anche di quanto e come l'Italia si sia incardinata nel sistema politico presente; e v'abbia acquistato quel grado e quella stabilità, che fanno di ciasuna alterazione nell'esser suo un'alterazione generale della complessione dell'Europa.

Ma l'altro punto è men chiaro — la *conservazione dell'equilibrio europeo*. Questo è stato sinora un congegno meccanico che ha tollerato ogni sorta di squilibrio, e che è preteso sempre inalterato da tutti quelli che lo mutano a proprio vantaggio, alteratissimo da tutti quelli che lo vedono mutare a vantaggio altrui. La costituzione dell'Italia e l'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza non hanno già alterato l'equilibrio del 1815, a danno dell'Austria, della Prussia, di tutta quanta la Germania, e in certi casi, della Russia, e persino dell'Inghilterra, se di questa non si dovesse dire: — *ma ella s'è beata e ciò non ode?* Pure, l'imperatore non la intende così: e l'equilibrio di cui si discorre, è sempre quello che c'è ora.

Ebbene, quando, e in che condizioni si dovrebbe crederlo messo a pericolo? Qui egli è troppo abile politico per parlar chiaro; e s'è avviluppato bene, per essere in grado di dire, che gli si fa danno, o di non lo dire quando e dove gli paia opportuno. Pone, di fatti, due condizioni, le quali si possono intendere così *in conjuncto* come *in disjuncto*, per esprimerci alla scolastica, e secondo s'intendono nell'una maniera o nell'altra, fanno un'ipotesi affatto diversa.

« In effetto, egli dice, noi non potremmo pensare all'estensione delle nostre frontiere, se non nel caso che la carta d'Europa venisse ad essere modificata ad esclusivo vantaggio d'una gran potenza, e se le provincie limitrofe chiedessero, mediante voti liberamente espressi, la loro annessione alla Francia. »

A tutti quanti è lecito di supporre, che nella mente dell'impe-

ratore la modificazione della carta gli darebbe diritto di pretendere il Reno o almeno la frontiera del 1814, e i voti liberamente espressi gli conferirebbero quello d'occupare il Belgio.

Perchè s'avveri il *profitto esclusivo* d'una gran potenza, basta che una delle potenze belligeranti si vantaggi sull'altra: giacchè tutto il di più che acquista su questa, è esclusivo.

Ciò vuol dire, che colla dichiarazione dell'11 giugno l'imperatore resta affatto padrone di cogliere le opportunità che gli si presenteranno per allargare il territorio della Francia, assicurarne la frontiera e stabilire la sua dinastia. Questo si sapeva prima: e se alla Germania non avrà giovato il proverbio — uomo avvisato è mezzo salvato — non sarà colpa di chi l'ha avvertita.

È più importante il congetturare, se vi sia accordo tra il disegno della riforma federale del conte di Bismark e quello che in questa lettera propone l'imperatore. Veramente parrebbe di sì. Già ciascuno intende che una Germania, divisa in Germania del settentrione e Germania del mezzogiorno, coll'Austria messa di fuori, vuol dire un pianoforte a tre tasti, dei quali la Francia sarà sempre in grado di toccarne due o almeno uno a sua posta. Co'fatti, poi, questo disegno non si discosta gran cosa da quello che l'imperatore propone in un altro punto della sua lettera;

« Noi avremmo, quanto a noi, desiderato per gli Stati secondarii della Confederazione una unione più intima, un'organizzazione più potente, una parte più rilevante: per la Prussia più omogeneità e più forza nel settentrione; per l'Austria il mantenimento della sua gran posizione in Germania. »

È abbastanza chiaro, dunque, quello che bisogna aspettarsi dalla Francia. La pressura dell'opinione pubblica forzerà l'imperatore a non entrare in guerra, se non quando sia dagli eventi stessi creata per la Francia una necessità patente di farlo. Ma questi eventi, l'imperatore come gli ha preparati sinora, così gli prepara ora a trarre dalle condizioni dell'Europa pegni di grandezza per sè, per i suoi, e per il paese che regge.

IV.

LE CONDIZIONI INTERNE DELL'ITALIA.

La caduta del ministero inglese, per essere intoppato in un punto della difficile e sdrucciola discussione intorno alla legge della riforma elettorale; l'insurrezione di Madrid, vinta sì, ma non perciò

meno triste sintomo delle condizioni morali della Spagna; e la minaccia continua dell' intervento turco nei Principati, ultimamente disdetto, la cui importanza maggiore, ad ogni modo, consisterebbe nella necessità che imporrebbe alla Russia di prendere e mostrare una risoluzione, sono, per se medesimi, tre fatti i quali darebbero luogo a molte considerazioni, ma che come non entrano per anche nel corso generale della politica europea, possiamo per ora tralasciare. Nè, nelle condizioni del paese, avrebbero maggior ragione od opportunità d'essere toccati due altri fatti molto più vicini a noi: la formazione del ministero e la proroga — che possiamo credere ultima — delle Camere. Qualunque cosa noi potessimo dire sopra questi due fatti, e sulle pratiche, gli atti, le speculazioni che han preceduto e seguìto, nessuno ci darebbe ascolto.

Ora, il paese è distratto, ed ha ragione. Col senno profondo di cui ha dato prova sinora, esso sente, che un migliore indirizzo della politica interna, una maggiore ponderazione nelle leggi, una più coerente divisione degli uomini e dei partiti, non può aspettarselo che dal successo della guerra d'indipendenza nazionale, alla quale attende solo. Dacchè il suo Re gli ha diretta la sua fida parola il 20 giugno, ed egli e i principi si son gittati nei pericoli delle battaglie, e tanti figliuoli d'Italia s'apparecchiano a supremi rischi colla divisa del soldato o colla camicia rossa del volontario, per mare e per terra, il paese ha inteso che un solo pensiero gli deve restare, ed uno solo gli resta. Ai generali non chiede che di condurre i suoi soldati alla vittoria, e di premunirsi contro se stessi, avendo bene dinanzi alla mente la grandezza dell' impresa che è loro commessa; al governo non chiede, che d'avere fiducia in esso, e non gli misura con parca mano la sua: al governo non chiede che di volerlo dirigere con gagliardo e vigoroso senno, senza blandizie e senza paura. Il paese è in un'ardente e seria insieme disposizione di animo: il barone Ricasoli troverà solo nel cuor suo e nell'altezza solitaria della sua indole quelle ispirazioni, che consuonino collo spirito dell'Italia.

30 Giugno 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

I CONFINI TRA L'ITALIA E LA GERMANIA.

APPUNTI DIPLOMATICI.

AL BARONE BETTINO RICASOLI,

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

L'Italia dopo avere iniziata, sono appena sei anni, con quella sapienza civile e quell' universale concordia che destarono l'ammirazione degli altri popoli, l'opera della sua unità e indipendenza, si è trovata in brevissimo tempo in condizione da compiere l'una e l'altra, per aver durato nel magnanimo proposito ispirandosi all' antico sentimento nazionale e fortificandosi nell' antica virtù. L'opera per ottenere la compiuta indipendenza è prossima al suo fine; il governo è già pronto a recuperare le provincie ancora serve dell'Austria, e con la liberazione di esse il suolo italiano tra pochi giorni rimane sgombro dallo straniero; di modo che la intiera indipendenza dell'Italia essendo vicina a effettuarsi, stimasi da noi opportuno che siano chiariti alcuni fatti riguardanti principalmente le estreme provincie settentrionali della penisola, quelle cioè che situate di qua dalle pendici meridionali delle Alpi del centro e verso levante, trovansi confinare pur sempre con gli Stati austriaci; ma segnatamente importa conoscere le condizioni di quelle provincie che sono limitrofe e in diretta comunicazione con la grande patria germanica, quelle provincie attraverso le quali e per molti secoli calarono nella nostra Italia innumerevoli eserciti di tutti i popoli e pressochè di tutte le schiatte che occupavano e tuttora tengono per così dire le contrade centrali e settentrionali dell' Europa. Perciò giova ben anche avvertire alcuni fatti, e rammentare alcuni atti diplomatici, in forza de' quali si venne altra volta di comune accordo a tracciare i confini per noi principalissi-

mi; vale a dire quelli verso i punti di mezzo della catena delle Alpi, là dove queste separano le germaniche stirpi dalle genti italiche.

Chi facesse centro a metà circa del corso del Po, e con un raggio che si estendesse da un lato all'estremità del suolo italiano sul mediterraneo nel golfo di Genova, e dall'altro sull'adriatico nel golfo di Venezia, girando da ponente a levante descrivesse un semicircolo, questo segna a un dipresso la linea che percorre la catena alpina ed indica nello stesso tempo i confini naturali della penisola; così che tra quel semicircolo e il fiume Po vengono comprese tutte le provincie della parte continentale d'Italia racchiusa tra le alpi e il mare. Queste diverse provincie sono attraversate da fiumi che dalla catena dell'alpi scendono quasi perpendicolari e paralleli, parte dei quali mettono nel Po, parte nell'adriatico; e tra quelli che scaturiscono dalle pendici italiane delle alpi da ponente al centro, il Ticino, l'Adda, l'Oglio si gettano nel Po; gli altri dal centro a levante, come l'Adige, il Brenta, la Piave ec., mettono foce nel golfo di Venezia. I confini però dell'Italia, e quindi delle rispettive provincie vogliono esser determinati cominciando appunto dalle alpi del centro, e continuando sino all'adriatico; perchè le frontiere verso ponente e maestro sono già concordate anche per convenzioni internazionali, onde non occorre qui farne menzione; esse riguardano le antiche provincie subalpine e della Lombardia, e tutti sanno che l'Italia da quei lati confina con la Francia e con la Svizzera. Restano bensì a meglio stabilirsi i confini dal centro a levante, cioè là dove l'Italia è divisa dalla Germania; quantunque sul primo limite e contiguo, vale a dire lungo la catena stessa a settentrione, sia divisa da una piccola provincia austriaca, e a levante dagli Stati tedeschi e slavi dell'impero. I confini a greco e a levante vennero già indicati in molte pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi, ed anche, se vuolsi, quelli del centro; ma siccome quivi l'Italia ha per limitrofa tutta la Germania e non il solo impero austriaco, e da questa parte scende la grande strada che da secoli apre le più frequenti e importanti comunicazioni fra l'Italia e tutte le regioni della Magna, importa cercare il modo di concordare questi confini, per togliere una volta per sempre ogni motivo di contrasti e di controversie. E giacchè la diplomazia, quantunque prenda in molta considerazione la storia, l'etnografia, la geografia, pure più facilmente accetta per base

delle sue trattative i fatti politici, gli atti pubblici e i documenti diplomatici; per ciò stimiamo opportuno di doverli esporre succintamente, perchè gli statisti italiani se ne valgano in modo proficuo e vantaggioso nell'assetto definitivo dell'Italia indipendente. Noi potremmo avvalorare l'argomento dei confini naturali con gli studi su la schiatta, la lingua, i costumi e le vicissitudini italiane di quelle provincie; ma siffatti studi sono già noti, e l'ufficio nostro debbe limitarsi a meglio illuminare la diplomazia con l'esposizione di fatti politici e diplomatici e con addurre gli argomenti e le prove officiali; per la qual cosa riferendoci sempre all'autorità della storia e dell'etnografia, cercheremo d'indicare una base diplomatica che debba servire di punto di partenza per introdurre le pratiche e venire alle trattative; base che non potendosi ricusare, aiuterà a ottenere più facilmente l'intento.

Essendo noti e già stabiliti i confini d'Italia con la Francia e con la Svizzera, basta ricercare quali furono quelli già concordati verso la Germania, cioè i confini che partendo da ponente a levante, ossia dalla estremità delle valli dell'Adda e dell'Oglio passano sopra la valle dell'Adige e quella della Piave; ma più specialmente i limiti alle alpi più centrali, vale a dire la gran valle dell'Adige, celebre per essere sempre stata da secoli il passo più diretto e più frequentato e la comunicazione più generale con la Germania. Questa valle dalle pendici meridionali delle alpi centrali si estende fino alla provincia veronese, comprende le due rive dell'Adige pel corso di circa cento miglia, si prolunga a levante lungo il Brenta, a mezzo giorno e ponente abbraccia una parte del lago di Garda e il Chiese, e collocata come è nel centro dell'alta Italia e parallela a quelle dell'Oglio e della Piave, divide per così dire le provincie lombarde dalle venete. Ma prima di rammentare i suoi confini e come essi furono concordati dalla stessa Germania, tornerà utile avvertire brevemente quali furono le condizioni politiche di quella provincia nel passato, e con pochi cenni far conoscere come da Stato autonomo ed indipendente fosse tratto nella soggezione dell'Austria e strappato all'Italia.

La storia delle città e castella che componevano il dipartimento dell'Alto Adige e parte di quello della Piave, rassomiglia in gran parte a quella delle altre provincie e municipii italiani. I Romani l'aggregarono alla decima regione italiana e i Tridentini furono ascritti alla Tribù Papiria o alla Papia. In appresso

quella regione formò parte del regno d'Italia sotto i Goti, poi di quello dei Longobardi, sotto i quali Trento fu sede d'uno dei trentasei duchi, fra cui era diviso il territorio del regno longobardo. Dopo la conquista dei Carolingi, Trento, come ducato, marchesato e contea di confine, ebbe sempre comuni le sorti col Regno d'Italia sotto gli imperatori e re franchi, italiani e germanici, finchè nel 1027 Corrado il Salico ne investì il vescovo e i suoi successori in perpetuo, i quali lo ressero indipendentemente per quasi otto secoli, cioè fino ai nostri tempi, dapprima con titolo di duchi, poi di marchesi, e per ultimo di principi. Lo Stato non s'estendeva però a tutto il territorio che ora si chiama Trentino, e che scende sin presso alla Chiusa veronese. Le città, le castella, le valli della parte inferiore dell'Adige verso Verona, quelle verso il Sarca, e lungo il Brenta subirono le vicissitudini politiche dei paesi limitrofi, rette com'erano da signori spesso in lega cogli Scaligeri, coi Visconti, cogli Ezzelini, o come Rovereto e Riva di Trento dalla Repubblica Veneta che tenne questo possedimento sino ai tempi di Massimiliano. Anche il Principato fu spesso in lega offensiva e difensiva cogli altri Comuni italiani, con Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Mantova e Ferrara; istituì la zecca trentina secondo le norme del sistema italiano, il perchè la sua moneta era accettata nelle altre città d'Italia; chiamò da queste i podestà di Trento, come anche quelli di Rovereto, e quello che più importa, continuò a chiamarli fino ai tempi nostri, e vogliamo ricordare che tra gli ultimi sedette il Romagnosi nel 1791. E se Trento fu governata da principi di fede ghibellina, come erano quasi tutti i Signori dell'alta e della media Italia e in Toscana stessa, non debbesi passare sotto silenzio che fu la prima fra le città italiane a scuotere il giogo di Ezzelino, che in qualità di Vicario imperiale s'era intromesso nelle cose del Principato. Dall'altra parte, sin dal secolo XIII, i Signori della più vicina provincia tedesca, i conti del Tirolo, si sforzarono con ogni mezzo d'allargarsi a mezzogiorno invadendo le valli del Trentino, ma senza riuscirvi, e dovettero accontentarsi del titolo d'Avvocati della Chiesa di Trento, siccome i Vicedomini in altri luoghi d'Italia; titolo ereditato, in un colla Contea del Tirolo, dagli Arciduchi di casa d'Austria, finchè nel 1796, quando all'avvicinarsi dell'armi francesi l'ultimo principe abbandonò la sua sede, l'Austria approfittò di quella fuga e della diversione dell'esercito francese nella Venezia per occupare la provincia. Ma dopo la battaglia di Marengo i Francesi avendo occupato il Tren-

tino, vi istituirono un'amministrazione nazionale che si chiamò il Consiglio Superiore del Governo; e qui notiamo che Presidente n'era il Pilati, il primo statista che scrivesse sulla *Riforma d'Italia*, e segretario il Romagnosi. In seguito per la convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802 stipulata dopo la pace di Lunéville, il Principato fu secolarizzato e annesso all'Impero Austriaco, che lo riunì amministrativamente alla Contea del Tirolo. Nel 1806 il Trentino così aggiunto al Tirolo passò alla Baviera; ma nel 1809, dopo la pace di Schönbrunn, Napoleone I lo riunì all'Italia e lo chiamò il *dipartimento dell'Alto Adige*, ritornando a quella sventurata provincia il suo vero centro nazionale, e all'Italia i suoi naturali confini. Questa fortuna fu di breve durata, poichè ricadde nelle mani dell'Austria, che lo dannò a doppia schiavitù, legandolo al consorzio di provincia straniera per lingua e costumi, e posta di là dall'Alpi in riva all'Eno nel bacino del Danubio.

Prima ancora della conclusione dell'atto finale del Congresso di Vienna, di proprio arbitrio e per risoluzione sovrana dei 7 aprile 1815, staccò il Dipartimento dell'Alto Adige dal regno d'Italia; lo riunì alla provincia tedesca del Tirolo e lo divise nei tre circoli di Trento, Rovereto e Bolzano soggetti al governatore tedesco di oltr'Alpe. A cagione di questa aggregazione il Trentino avea, per così dire, cessato d'esistere non solo come Stato indipendente, ma ben anche come provincia italiana; ciò non ostante le Potenze riunite nel Congresso a Vienna coll'atto finale del 9 giugno 1815, art. 53 e 93, continuarono a riguardarlo come paese facente parte da sè, attribuendo all'Austria la sovranità separata del Principato di Trento, del Principato di Bressanone e della Contea del Tirolo; onde può dirsi che nè il Congresso, nè le Potenze segnatarie sanzionarono o riconobbero per atto esplicito l'annessione arbitraria della provincia italiana di Trento a quella tedesca del Tirolo, forse perchè parve una semplice disposizione d'interna amministrazione; nè declinarono dall'art. VI del Trattato 30 maggio 1814, che ammetteva il concetto d'una Italia e di un'Alemagna coi rispettivi Stati dipendenti e indipendenti, perchè non ammisero tali annessioni di provincie italiane a tedesche, o di tedesche a italiane. Queste Potenze hanno quindi riserbato il diritto di protestare contro l'atto del 7 aprile 1815, in forza del quale il Trentino fu aggiunto alla Contea del Tirolo; perchè contrario all'art. VI del trattato del 30 maggio 1814, mancante della loro sanzione, e perchè non v'era ragione di separare il Diparti-

mento dell'Alto Adige dalla sorte degli altri Dipartimenti del Regno d'Italia.

Ma se la geografia, la storia, le tradizioni, la schiatta, la lingua e i costumi fanno di quella valle una provincia affatto italiana, come tale venne anche dichiarata dagli Atti della stessa Diplomazia, dai pubblici trattati conchiusi tra le potenze europee. E senza riandare la storia del passato, noi vogliamo constatare che persino nei tempi moderni dalla stessa Austria, Francia e Germania fu ammessa la distinzione tra il *Trentino* e la Contea del *Tirolo;* confermata la sua *separazione* da questa provincia tedesca e per conseguenza *dalla Germania;* riguardato il Trentino siccome provincia italiana, e finalmente riconosciuta la sua italianità col sanzionarne l'*annessione all' Italia.* Distrutto nei primi anni del presente secolo l'antico Impero Romano-Germanico, e pel trattato di Lunéville essendo stati secolarizzati i principi ecclesiastici, e trovandosi alcuni principi italiani spodestati dei loro dominii, il primo disegno che fosse presentato dai ministri delle Potenze mediatrici, fu quello di concedere il *principato di Trento* e quello di Brissina, posti ambedue nell'Alta Italia, come compenso al granduca di Toscana; e con ciò il Trentino veniva riguardato qual provincia distinta e separata dal Tirolo. Ma per la Convenzione del 26 dicembre 1802 la Casa d'Austria avendo rinunziato al suo possesso di Ortenau in favore del duca di Modena, al quale era stato ceduto anche il Brisgau, vennero dati all'Austria a titolo di compenso i principati di Trento e di Brissina; e così la provincia trentina servì di cambio del ducato di Modena. L'Austria fece dipendere per l'amministrazione civile, economica e giudiziaria il *principato di Trento* dai dicasteri e dal governatore del Tirolo; ma siffatta circoscrizione amministrativa delle due provincie non distrusse la nazionalità del Trentino, perchè venne dichiarato *provincia italiana* pochi anni dopo e dalle stesse Potenze europee.

Dopo la terza guerra mossa dalla Francia all'Austria, e terminata pel trattato di Presburgo del 1805, l'Austria cedette varii territorii a Napoleone e ai suoi alleati, e rinunziò particolarmente in favor della Baviera la Contea del Tirolo e i *principati di Trento* e di Brissina. All'articolo VIII del trattato suddetto il *principato di Trento* viene enunciato in modo distinto e separato da quello del Tirolo; ed anzi pochi giorni dopo, cioè in virtù del trattato di Monaco dei 25 maggio 1805, conchiuso tra la Francia

e la Baviera, questa non prese possesso che della *contea del Tirolo* e si obbligò di lasciar libero il *principato di Trento* con quello di Brissina; e quindi a tenore del processo verbale disteso in Innspruck li 11 febbraio 1806, e sottoscritto dai Commissari francesi, il *principato di Trento* con quello di Brissina venne riserbato per essere *annesso all'Italia*, e precisamente al nuovo *Regno Italico* che stavasi ordinando. Il che fu posto ad esecuzione pel trattato di Parigi dei 28 febbraio 1810, in forza del quale vennero ceduti a Napoleone « siccome Re d'Italia e a sua scelta, quei *distretti italiani* (stati poco prima aggregati al governo del Tirolo) che sono *contigui, situati a prossimità e secondo la convenienza del Regno d'Italia*, e della provincia Illirica, e che formano una *popolazione italiana* dalle 250 alle 300 mila anime. » Furono in allora determinati i confini tra il Trentino e il Tirolo, il che equivale tra il regno d'Italia e la Germania, confini che vennero concordati, tracciati e descritti nel processo verbale del 7 giugno 1810, che a questo proposito merita di essere consultato. La cessione ed annessione del Trentino e degli altri distretti italiani contigui al Regno Italico vennero annunziate con la Patente dei 23 giugno dello stesso anno; ed anche questa va consultata. Difatti tra le altre notizie vi si trova che il territorio italiano annesso al Regno d'Italia, contava allora 305 mila abitanti; dei quali 278 mila divennero cittadini del regno Italico (Dipartimento dell' Alto Adige) e 27 mila del regno Illirico sottratto alla dominazione austriaca.

Questo durò fino allo smembramento di tanti Stati e nazioni avvenuto per la restaurazione del 1815; ma perfino nelle Convenzioni che precedettero immediatamente i trattati del 1815, ed anche nello stesso atto finale del Congresso di Vienna, viene continuamente fatta distinzione tra la contea del Tirolo e il Trentino, e le due provincie sono specificate nominativamente; quantunque l'Austria poi ne facesse una sola provincia, cioè riunisse in una sola circoscrizione amministrativa due provincie, una tedesca e l'altra italiana, e ne facesse capoluogo Innspruck nella tedesca, piuttosto che riunire e fare dipendere il Trentino dai capiluoghi del Lombardo o meglio del Veneto, siccome chiedevano i Trentini, e come esigevano i loro interessi civili e commerciali, la lingua, i costumi, le comunicazioni ec. Già per un articolo segreto del trattato di Toeplitz, dei 9 settembre 1813, erasi convenuto tra le Potenze di ricostituire la Monarchia Austriaca, come presso a poco esisteva prima della guerra del 1805, ed erasi

deciso, oltre le altre provincie, di farle restituire il Tirolo dato alla Baviera, e il *Trentino* annesso al Regno d'Italia. Ma la distinzione tra queste due provincie riscontrasi più precisa nella Convenzione del 3 giugno 1814, conchiusa tra l'Austria e la Baviera, e negli articoli segreti del trattato di Ried (II, III e IV) firmato al tempo dell'ultima coalizione europea contro la Francia. Le disposizioni di quegli articoli segreti vennero poi determinate più chiaramente tra il Metternich e il feldmaresciallo Wreda, e sottoscritte a Parigi il 3 giugno 1814; dove per l'articolo I è stipulato che la Baviera renderebbe all'Austria la contea del Tirolo. Finalmente per gli articoli 53 e 93 dell'atto finale del Congresso di Vienna sono enunziate distintamente tutte le provincie date all'Austria, che leggonsi nell'ordine seguente: Istria, Dalmazia, la Venezia, i ducati di Milano e di Mantova, il principato di Trento e quello di Brissina, la contea del Tirolo, il Friuli ec.

Non contenta d'aver aggregato il dipartimento dell'Alto Adige alla contea del Tirolo, l'Austria cercò con questo modo d'introdurlo fra gli Stati della Confederazione germanica, che sottentrò in luogo della renana sciolta dal trattato di Toeplitz, del 1813. La prima base di questo nuovo ordinamento d'Alemagna fu posta dal trattato di Parigi dei 30 maggio 1814, conchiuso tra Francia da una parte, ed Austria per sè e per le potenze alleate dall'altra, dove all'Articolo VI è stabilito: *Les Etats de l'Allemagne seront indépendans et unis par un lien fédératif.* Apertosi a Vienna il Congresso, v'intervennero i plenipotenziari di tutti gli Stati tedeschi, e dopo lunghe adunanze e lunghi dibattimenti, si annoverarono gli Stati, di cui doveva essere composta la Confederazione: solo riguardo all'Austria e alla Prussia non fu dichiarato con quali provincie vi entrerebbero, e l'Art. I del patto federativo e LIII dell'atto finale si restringono a dichiarare che l'Imperatore d'Austria e il re di Prussia vi parteciperanno *pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'Empire germanique.*

L'Austria valendosi di questo paragrafo dell'Atto costitutivo della Confederazione germanica, non si sarebbe peritata di entrare nella Confederazione non solo coi suoi Stati tedeschi e una parte degli slavi, ma ancora col Lombardo Veneto e col Trentino; e lo tentò più volte, sennonchè trovò sempre oppositrici le Potenze dell'Europa. Gli stessi Stati alemanni non avrebbero allora accettato questo partito; e quando nel 1814 il principe di Harden-

berg presentò in Baden presso Vienna un primo disegno di Confederazione, che comprendeva anche il Tirolo, il principe Wreda, plenipotenziario bavarese, s'affrettò a distinguere e ad escludere il Trentino, osservando che l'ammissione di questa provincia *pourrait aisément entraîner l'Allemagne dans une guerre étrangère à ses intérêts; et il était important de ne pas admettre des Etats qui pourraient compromettre la Confédération.* (Prot. delle adunanze dei 16 e 22 ott. 1814.)

Solo più tardi, nel 1818, l'Austria riuscì a introdurre anche il Trentino nella Confederazione, ma senza previa partecipazione e senza aspettarne l'approvazione esplicita delle Potenze europee; le quali non protestarono, perchè trattavasi d'una piccola provincia di appena quattrocentomila abitanti, e non si opposero se non quando l'Austria chiese ripetutamente di aggregare alla Confederazione anche il Regno Lombardo-Veneto. Difatti la Confederazione germanica è opera delle Potenze europee riunite al Congresso; le quistioni che riguardano la costituzione esterna di essa Confederazione debbono essere conosciute e risolute da queste Potenze, e non dalla Dieta, la quale è autorevole soltanto nelle questioni di costituzione interna. Il perchè se il Trentino fu intromesso nella Confederazione senza volontà espressa delle Potenze europee, ossia delle otto maggiori che costituivano il così detto Comitato degli Otto, il quale formulò la costituzione esterna della Confederazione; la risoluzione se possa appartenere o no il già dipartimento dell'Alto Adige alla Confederazione, non è di competenza nè dell'Austria nè della Dieta, ma delle Potenze che concorsero alla formazione della Costituzione esterna di essa Confederazione. Sciolta questa, la questione pregiudiciale è rimossa; ed anzi l'Austria stessa, quando nel 1818 aggiunse anche il Trentino nella Confederazione germanica, dichiarò formalmente nella tornata della Dieta federale del 6 aprile 1818, *che essa non voleva estendere le linee difensive del territorio federale oltre le Alpi;* e siffatta dichiarazione fu rinnovata al Congresso di Lubiana in una Nota confidenziale che porta la data del 25 luglio 1820. Laonde per dichiarazioni della stessa Austria il Trentino non debbe entrare nella linea difensiva della Confederazione germanica, e di più è riconosciuto che il territorio federale non si estende di qua dalle Alpi; nel mentre che la introduzione del Trentino nella stessa Confederazione germanica non procede dagli Atti del Congresso di Vienna che costituirono la Confederazione, ma ha solo per base un atto speciale dell'Austria. E quest'atto della sola

Austria e l'accettazione della Dieta risuscitarono principii, la cui negazione contiensi nell'Atto stesso federale, e si fondarono sopra quelli dell'antico Impero Romano-Germanico, già prima aboliti a tutti gli effetti di ragione; perchè siccome è manifesto per la forma dell'atto stesso, questo non fu che una semplice *presentazione* alla Dieta, una *dichiarazione interna e unilaterale*, sulla quale non si fecero nè discussione nè votazione. Aggiungasi che siffatta dichiarazione non fu comunicata alle grandi potenze, non venne pubblicata nell'impero austriaco, e nemmeno negli stessi paesi che si vollero legare alla Confederazione. Solo alcuni anni dopo, e incidentemente pel tenore di una patente del 1820, relativa al passaggio di beni tra Stato e Stato, si venne a conoscere che l'Austria aveva fatto inscrivere il Trentino nella matricola federale germanica; ma più tardi contro questa annessione protestarono il Governo francese col *Memorandum* del 5 marzo 1851, e contemporaneamente l'Inghilterra con la *Nota* di lord Cowley ambasciatore presso la Confederazione.

E qui non sarà inutile dare testualmente un estratto dei protocolli del Congresso di Vienna, e di quelli della Dieta germanica.

PROTOCOLLI DEL CONGRESSO DI VIENNA.

X. Articoli *concertati fra l'Austria e la Prussia per essere proposti nelle conferenze delle cinque Potenze germaniche, il 16 ottobre 1814.*

Articolo I. Gli Stati della Germania, fra i quali sono comprese l'Austria e la Prussia pei loro possedimenti *germanici*, si riuniranno in una confederazione che portera il nome di Confederazione Germanica.

XI. Secondo protocollo *del Comitato per gli affari di Germania.*

Seduta del 16 ottobre 1814.

Presenti i medesimi che nella seduta del 14 ottobre.

(*Sopra l'articolo V.*) Il signor principe di Wreda osservò, che fino al presente non si vide ancora chiaramente con quali parti dei loro possedimenti l'Austria e la Prussia vogliano entrare nella Confederazione.

Fu risposto da parte dell'Austria e della Prussia che l'attri-

buzione di due voti nel consiglio era motivata dalla più grande massa di paesi ch'esse aggiungono alla Confederazione; che queste due potenze non esitano punto a dichiarare che l'intenzione dell'Austria era d'entrare con tutti i suoi possedimenti, ad eccezione dell'Ungheria e dell'Italia, ec.

XV. QUARTO PROTOCOLLO *del Comitato degli affari di Germania.*

Seduta del 22 ottobre 1814.

Presenti ec. (*Sopra l'articolo I.*) Il signor principe di Wreda ha detto, che prima che quest'articolo possa essere riguardato siccome sanzionato, era necessario che l'Austria e la Prussia designassero più positivamente quelli de' loro Stati che esse avevano intenzione di far entrare nella Confederazione; che l'Austria aveva indicato fra gli altri il Tirolo italiano, e la Carinzia; ma l'ammissione di questi due Stati poteva facilmente trascinare la Germania in una guerra estranea ai suoi interessi, e che era importante di non ammettere degli Stati che potessero compromettere la Confederazione.

I plenipotenziari di S. M. il Re di Prussia hanno allora dichiarato, che d'altra parte era difficile di determinare anticipatamente gli Stati, dei quali, come si aveva detto del Tirolo italiano e della Carinzia, l'ammissione poteva compromettere la Confederazione; e che doveva sembrare inconveniente d'escludere da una Confederazione germanica Stati, i quali, fino allora, erano stati riguardati siccome paesi germanici.

Siccome non è stato preso su questo punto determinazione precisa, fu risoluto di adottare l'articolo I, colle riserve della enumerazione successiva degli Stati da ammettersi nella Confederazione.

XLIX. NOTA *dei plenipotenziari di Virtemberg, consegnata il 16 novembre 1814 agli altri membri del Comitato incaricato degli affari di Germania.*

Non si conoscono i membri che devono formare la Confederazione; meno ancora l'estensione dei loro possessi, i confini naturali e politici della Confederazione, e la massa di forze ch'essa offrirà.

Su tutte queste questioni il re è nella più perfetta ignoranza.

LVIII. Nota *del principe di Metternich, del 22 novembre 1814, in risposta ai plenipotenziari di Virtemberg, del 16 novembre 1814.*

Formando il disegno d'un sistema federativo germanico, i plenipotenziari delle LL. MM. l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia, non hanno potuto perdere di vista che si avevano due questioni principali a considerare; cioè 1° lo stato territoriale degli Stati che devono entrare nell'unione; 2° la costituzione politica della Confederazione.

Siccome, in occasione del primo punto intorno ai rapporti territoriali, conviene risolvere la questione del rapporto delle monarchie austriaca e prussiana coll'unione, e della fissazione dei confini degli Stati germanici, egli è evidente che questo punto fa parte dei grandi interessi europei, sopra i quali il comitato germanico non può prendere determinazione.

LX. Nota *dei plenipotenziari di Virtemberg, dei 24 novembre 1814, ed indirizzata al principe di Metternich in risposta alla sua del 22.*

L'osservazione confermata nella nota dei sottoscritti, che dice ch'è necessario di conoscere coloro, coi quali si deve entrare in confederazione, e che si dovranno riguardare in avvenire come confederati (*co-états*), si fonda talmente sulla natura delle cose, che siffatta questione doveva essere tanto meno soggetta a un malinteso, che si parlò in qualche parte della rettificazione dei confini di questi Stati; e sembrava che riguardo a questa obbiezione, vogliasi in tal modo derogare alle disposizioni dell'articolo 6 del progetto di costituzione.

Non si saprà disconoscere che in un affare tanto importante, quale lo stabilimento d'una confederazione e la compilazione della costituzione, non si possa spiegarsi con cognizione di causa sopra disposizioni particolari, se non si può abbracciare con una occhiata la connessione di tutte le parti che formano un insieme.

LXXXI. Processo verbale *della seconda seduta della Commissione di statistica, a Vienna il 25 dicembre 1814.*

Alla presenza di tutti i membri della commissione indicati nel processo verbale della prima seduta. Continuando il lavoro cominciato nella seduta d'jeri, si procedette alla valutazione della popolazione.

Del regno d'Italia, pel quale si prese per base l'*Almanacco reale per l'anno 1813*, Milano, in-8°, si stabilì:

Dipartimento dell'Alto Adige, anime 266,730.

Totale della popolazione del Regno d'Italia 6,703,100.

Provincie illirie, compresa Ragusa; accettate, quanto alle provincie illirie, le notizie fornite dal signor baron di Vessemberg sulla popolazione al tempo della cessione nel 1810, alla quale fu aggiunta quella della parte del Tirolo che venne riunita a l'Illiria.

Pel Tirolo, tedesco e italiano, ammettendo il totale della sua popolazione a 700,000, fu calcolato, deduzione fatta di quello che fu ceduto alla Baviera ascendente a 400,000 anime, e di quello che forma il distretto dell'Alto Adige 260,000, il resto per la parte aggregata nell'Illiria, approssimativamente 40,000.

Dal che risulta in totale per le provincie Illirie la popolazione di 1,700,408.

CCXXIV. Secondo protocollo *delle conferenze per stabilire la confederazione germanica, del 26 maggio 1815.*

Alla presenza ec.... Si è in appresso passato alla discussione degli articoli di progetto letti nell'ultima seduta, ed i signori plenipotenziari sono stati pregati di dare a protocollo le osservazioni ch'essi credessero dover fare; sul che le osservazioni e proposizioni seguenti sono state fatte verbalmente o presentate in iscritto, come esse sono consegnate negli allegati n° 5, 6, 7ª, 7ᵇ ed 8.

I principi e le città di Germania, compresevi le LL. MM. l'imperator d'Austria, i re di Danimarca, di Prussia e dei Paesi Bassi pei loro *possedimenti tedeschi*, si riuniscono in una confederazione che porterà il nome di Confederazione germanica.

La Baviera ha proposto la compilazione seguente: i principi sovrani, e le città libere di Germania, comprese le LL. MM. l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Danimarca, e dei Paesi Bassi per tutti quelli dei loro possedimenti che hanno anticamente appartenuto all'impero germanico, si riuniscono ec.

CCXXIX. Quarto protocollo *delle conferenze per stabilire la Confederazione germanica, dei 26 maggio 1815.*

Allegato N. 4. Compilazione corretta dell'articolo I dell'atto della Confederazione.

Le LL. MM. l'imp. d'Austria, per tutti i suoi antichi Stati

dell'Impero (pour tous ci-devant états d'Empire); il re di Danimarca per l'Holstein, il re di Prussia per tutti i suoi possedimenti ch'hanno anticamente appartenuto all'impero germanico, ec. si riuniscono in una confederazione perpetua, che porterà il nome di Confederazione Germanica.

CCXLV. ATTO *per la costituzione federale di Germania dell'8 giugno 1815.*

Al nome della santissima ed indivisibile Trinità.

I principi sovrani, e le città libere di Germania, animati da un desiderio comune di mettere in esecuzione l'articolo 6 della pace di Parigi, del 30 maggio 1814, e convinti dei vantaggi che resulteranno dalla loro associazione solida e duratura per la sicurezza ed indipendenza della Germania, e pel riposo ed equilibrio d'Europa, sono convenuti di riunirsi in una confederazione permanente ec.

PROTOCOLLI DELLA DIETA GERMANICA.

Sessione Decimaquinta.

Actum in Francoforte il 6 aprile 1818.

In presenza di tutti coloro che assistevano alla Sessione XIV.

§ 77.

« Votazione imperiale austriaca sopra le provincie o parti della monarchia austriaca appartenenti alla Confederazione germanica.

» *Austria.* (Vale a dire discorso dell'ambasciatore per l'Austria.) Siccome alla compilazione della matricola della Confederazione germanica è necessario che vengano nominalmente citati i paesi che appartengono alla Confederazione, l'ambasceria imperiale austriaca è incaricata di dettare a protocollo la seguente dichiarazione:

» Sua Maestà l'imperatore trova nell'articolo I dell'atto federale tedesco (articolo LIII dell'atto del Congresso di Vienna) la decisione risguardante i proprii paesi. Quell'articolo suona così: « La Maestà dell'imperatore d'Austria accede alla Confederazione » germanica per tutti quei suoi possedimenti, che appartenevano » una volta all'Impero Germanico. » Perciò il prefato altissimo Signore in seguito a quest'articolo, e rapportandosi all'articolo LI, in quanto ai possedimenti in quello compresi, che non furono dalla

Maestà Sua ceduti per posteriori convenzioni; *annette* alla Confederazione germanica quelle provincie e parti della monarchia austriaca, che prima erano paesi dell'Impero, annessi o non annessi (*eingekreiste oder nicht eingekreiste*), e che presentemente si trovano in suo potere in forza dei trattati.

» Benchè Sua Maestà, avuto riguardo alle note relazioni di Stato fra la Lombardia d'una volta e l'Impero, potesse in forza dell'articolo I dell' atto federale introdurre anche questa nella lista delle parti della monarchia austriaca che ora appartengono alla Confederazione germanica, pure la Maestà Sua si prefisse di non interpretare in questa, del resto fondata estensione, l'articolo citato. La Maestà Sua desidera con ciò mostrare alla Confederazione germanica com' Ella non abbia l' intenzione di *dilatare di là dalle Alpi la linea di difesa della Confederazione*. Perciò l'imperatore si tiene soltanto all'applicazione più limitata dell'articolo I dell'atto federale; in conseguenza di che Sua Maestà riguarda le seguenti Provincie, o parti della Monarchia, appunto così appartenere alla Confederazione germanica, come egli riguarda il resto dei dominii della Monarchia esistere fuori della Confederazione.

» Perciò i paesi e provincie austriache, cui Sua Maestà conta appartenere alla Confederazione Germanica, sono i seguenti:

» E qui dopo avere annoverate le provincie tedesche ed anche slave, aggiunge le italiane:

» Il Friuli austriaco, ossia il Circolo di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plesso, Aquileja.

» Il circondario della città di Trieste.

» La contea principesca del Tirolo, coi Dominii di Trento e Bressannone.

» Sua Maestà coglie con piacere quest'occasione per rinnovare alla Confederazione l'assicurazione ch' Ella, memore fedelmente dell'interesse mostrato per secoli dalla sua Casa imperiale al bene comune della Germania, resterà sempre animata dai più amichevoli sentimenti per la Confederazione, anche nella sua qualità di potenza europea. »

Dopo l'abolizione dell'Impero Germanico, e al tempo della restaurazione del 1815 volendosi pur trovare una forma che rappresentasse in qualche modo la unità nazionale germanica, è naturale che si venisse a quella della Confederazione, che doveva essere composta di *Stati esclusivamente tedeschi*. Tale è la lettera e il concetto del trattato di Parigi e della stessa costituzione della

Confederazione germanica che trovasi unita all'atto finale del Congresso di Vienna, del 9 giugno 1815; perciò gli Stati tedeschi non potevano entrare nella Confederazione con le provincie a loro suddite e appartenenti ad altre nazionalità, nel mentre che il Trentino era già stato riconosciuto e dichiarato italiano, e annesso all'Italia dai trattati pubblici tra Austria, Germania e Francia. Gli Atti che costituirono la Confederazione germanica fanno parte di quelli del Congresso di Vienna, e sono basati sull'articolo VI del trattato di Parigi: « Les Etats d'Allemagne seront indépendans et unis par un lien fédéral. » La Prussia non doveva entrare nella Confederazione che con una parte molto limitata, cioè col solo territorio ch'ella possiede sulla sinistra dell'Elba, e l'Austria con le sue provincie tedesche, e tra queste anche col *Tirolo*, e non col principato di Trento, da essa già riconosciuto italiano, e come tale anche dalle altre Potenze. Però con l'Atto finale dei 9 giugno 1815 la Prussia e l'Austria entrarono nella Confederazione con altri territorii, e l'Austria più tardi anche con la provincia italiana, il Trentino, cioè il Dipartimento dell'Alto Adige del Regno d'Italia. Ma, come abbiamo veduto, fu errore dell'Austria il farlo entrare nella Confederazione; errore della Confederazione Germanica l'accettarlo; errore o svista dalle Potenze europee non opporsi all'annessione del Trentino alla Confederazione. Erano le Potenze nei primi anni della restaurazione tanto preoccupate dei loro grandi interessi e della ricomposizione dell'Europa, che non avvertirono un errore a carico d'una piccola provincia italiana di circa quattrocento mila anime; ma aprirono gli occhi e impedirono più tardi che l'Austria facesse entrare nella Confederazione germanica il Lombardo-Veneto.

Nè ha più alcun valore il fatto storico che il principato di Trento, come del resto altri Stati e città dell'alta ed anche della media Italia, avesse avuto relazioni con l'antico Imperio Romano-Germanico: sciolto l'Imperio, mancato il Dominio diretto, restarono liberi e svincolati non solo tutti gli Stati e principi tedeschi, ma ancora più gli Stati e le città italiane che furono più o meno vassalli o dipendenti dall'Imperatore germanico. Nel 1815 non si ricostituì l'Impero germanico, ma solamente gli Stati tedeschi si legarono in una Confederazione, come suona l'atto stesso, che valesse a *rappresentare l'unità germanica*. L'articolo 53 dell'atto del Congresso di Vienna dichiara che « les princes souverains et les villes libres de l'Allemagne, en comprenant dans cette transaction LL. MM. l'empereur d'Autriche, les rois de Prusse, de

Danemark et des Pays-Bas, et l'empereur d'Autriche et le roi de Prusse pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique, ec. » entrano nella Confederazione. Dal tenore di questo articolo e di quello più esplicito del trattato di Parigi, cioè dal precitato articolo VI, che racchiude il principio dal quale è informata la Confederazione Germanica, rilevasi che le Potenze rappresentate al Congresso non intesero che di *costituire politicamente una nazionalità germanica;* che la Prussia e l'Austria non potevano far parte della Confederazione che coi loro Stati tedeschi; e le Potenze non germaniche, come la Danimarca e l'Olanda, soltanto coi loro Stati tedeschi. Ora il principato di Trento durò per molti secoli siccome Stato sovrano e indipendente sino al principio del presente, ed erasi bensì posto, come del resto altri signori e città italiane, sotto la protezione dell'Imperatore Romano-Germanico, ma per difendere la propria indipendenza e autonomia contro le continue aggressioni e usurpazioni dei conti del Tirolo, e degli arciduchi d'Austria.

Nè la moderna circoscrizione amministrativa degli Stati che compongono la Monarchia austriaca, poteva distruggere le varie nazionalità; che se tutte politicamente erano austriache, sono però tedesche, slave, magiare, italiane ec., e tra queste il *principato di Trento* venne dall'Austria stessa riguardato e riconosciuto italiano, e perchè tale fu ceduto al Regno Italico. Perciò, come più sopra abbiamo dimostrato, a tenore anche dello stesso articolo VI del trattato di Parigi, e dell'articolo 53 dell'Atto finale, non poteva l'Austria far entrare il Trentino nella Confederazione Germanica, nè questa accettarlo; e del resto i potentati europei non sanzionarono l'annessione.

Esaminando attentamente i trattati del 1815 per ciò che riguarda alla Germania, restano, signor Barone, chiariti due fatti:

Che se è vero che alle sole potenze germaniche spetta l'ordinamento interiore della Confederazione;

Egli è vero altresì che siccome tutti gli articoli relativi alla costituzione esteriore della Confederazione germanica sono inseriti e fanno parte integrante dell'Atto finale di Vienna, e ne formano per così dire una delle basi principali, concordati dal Comitato degli Otto, e firmati dai potentati europei; così a questi soli è riserbato il diritto di deliberare in ogni Consiglio o Congresso europeo quanto concerne alle modificazioni e correzioni da farsi a quei trattati; e a più forte ragione tutte e ciascuna delle

Potenze hanno autorità di prendere l'iniziativa e di concorrere a riparare l'errore commesso rispetto a una provincia italiana, il Trentino.

Da tutto il sopra esposto si deducono necessariamente le seguenti conclusioni:

Il Trentino venne riconosciuto provincia italiana e annesso all'Italia per atti stipulati tra Francia, Austria e Germania.

A tenore dei trattati e della Costituzione della Confederazione germanica, le Potenze non potevano consentire nè hanno consentito che il Trentino fosse unito alla medesima.

La quistione del Trentino non è di esclusiva competenza della Dieta e dell'Austria, ma di tutte e ciascuna delle Potenze che hanno firmato i trattati del 1815, e creata la Confederazione germanica.

È fondata in fatto e in diritto la domanda presentata dai Trentini in varie volte dal 1815 in poi sino ai nostri giorni, di essere staccati dalla Confederazione germanica e dal Tirolo, e di far parte delle provincie contigue italiane, e specialmente della Venezia.

La formazione del Regno d'Italia, nel quale era incluso il Trentino come Dipartimento dell'Alto Adige e come parte di quello della Piave, ossia di Belluno, è base di trattative più che sufficiente per recuperare anche quella provincia d'Italia, e tanto più essendo essa la più importante per la sua posizione e per la difesa del nuovo Regno. Un'altra base, e non meno autorevole perchè officiale, è la traccia dei confini stabiliti e concordati dagli stessi commissari tedeschi tra l'Italia e la Germania. Queste sono le basi diplomatiche per le trattative a fine di rettificare ed anzi ampliare verso le Alpi centrali i confini italiani; esse possono servire di punto di partenza per gli ulteriori negoziati nel segnare i nuovi confini partendo dalle Alpi soprastanti a Bormio e arrivando a quelle sopra Cadore. Restano a stabilire i confini lungo la catena delle Alpi dalla Piave all'Adriatico; ma noi non possiamo estendere il nostro discorso ai confini d'Italia verso greco e levante, e particolarmente alle alpi Giulie e al Quarnaro, intorno ai quali fu già scritto da parecchi egregi uomini e sapientemente in questi ultimi tempi, e ciò per non ripetere cose ormai varie volte pubblicate. Solo ci contentiamo di aggiungere alcuni passi del Guicciardini non per anco conosciuti, tratti da una descrizione inedita dell'Italia, che verrà stam-

pata in un prossimo volume delle *Opere inedite* dello statista fiorentino. E di questi cenni del Guicciardini ci restringiamo a dare principalmente quelli che riguardano il Friuli e l'Istria:

« *La Marca trivigiana* contiene dai confini di Romagna infino ai confini di Vinegia sulle acque salse, e dal lago di Garda e Mincio. Nasce lo Adige *sopra Trento nelle Alpi che dividono la Magna dalla Italia.*

» *Il Friuli*, altrimenti vulgarmente *la Patria*, olim *Forumjulii*, e più anticamente *Regio Carnorum;* si include dal Limini, principio di Istria, e il mare Adriatico e le Alpe che partono Italia dalla Magna.

» E nelli stagni quivi all'incontro è Grado isola; vi era una città, abitata oggi da pochi.

» Vi è dipoi Aquileja lontana quindici miglia dal mare, città già nobilissima e potentissima, e dove era concorso grande delle mercatanzie orientali e occidentali, oggi è quasi disabitata; ritiene nondimeno titolo di Patriarcato.

» Sopra Aquileja trenta miglia è Udine, castello nuovo, ma ricco e capo del paese.

» Seguita il Lisonzo o vero Sonzo fiume, vicino al quale è Montefalcone, castello buono; e alto infra monti è Cividale, città antichissima e in montagna, assai civile.

» Vicino al mare è Duino castello nobile e forte; dipoi è Triesti olim Tergeste, colonia romana distante da Aquileja circa a trenta miglia, e vicina al fiume Risano, confine del paese circa a sei miglia. »

E venendo all'Istria, ricorda il Guicciardini il Risano, il Quieto, il golfo e promontorio Fanatico, oggi Carnaro, come egli dice. Ricorda Justinopoli « città oggi detta Cavo d'Istria, Umago, Cittanuova oggi Emonia, Parenzo città antica, e in su uno colle Pola ultima città, e Albona e Terranuova ultimi luoghi d'Italia. » Ed anche a proposito dell'Istria dice che è inclusa « tra il mare adriatico e le alpi che dividono Italia dalla Magna. »

Però trattandosi d'una provincia, come la tridentina, posta nel cuore del già Lombardo-Veneto fra quelle di Sondrio, di Brescia, di Verona, Vicenza e Belluno che la circondano da tutte le parti, e che l'alpe divide dalla Germania; provincia che separa per così dire la Lombardia dal Veneto, che parallelamente alle une e alle altre si estende lungo l'Adige e pel tratto di quasi cento miglia, che conta circa quattrocentomila abitanti, e

inoltre si allarga sul Brenta, sul Chiese e sul lago di Garda; non appena nei tempi moderni si pensò a costituire un Regno d'Italia, si riconobbe che questa provincia doveva di necessità farne parte: ciò che avvenne, come abbiamo veduto, sul principio del presente secolo, quando il Trentino formò il dipartimento dell'Alto Adige, e tre de' suoi distretti più orientali furono aggregati al Dipartimento della Piave.

Nè poteva il primo regno d'Italia, e meno ancora per le stesse ragioni il presente, lasciare in mano dell'Austria una sì grande estensione di territorio italiano, posto sopra i fiumi più importanti del Veneto e sopra uno dei maggiori laghi italiani, limitrofo a ponente coi distretti di Sondrio, di Bormio, d'Edolo e di Brescia; con Verona a mezzogiorno, con Cadore, Belluno, Treviso a levante, grandemente fortificato negli ultimi tempi e che può essere molto più; in modo che sarà sempre, come disse il primo Napoleone, la più grande fortezza dell'Italia. Munito com'è internamente ed esternamente dalla natura e dall'arte, il Trentino forma un quadrilatero, o meglio un trapezio, ben altrimenti formidabile ed anzi quattro o cinque volte maggiore del quadrilatero inferiore; e posto come è in mezzo tra il Lombardo e il Veneto, per molte strade militari e strategiche minaccia continuamente l'Italia superiore verso Bormio, Sondrio, Edolo, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno e Cadore. L'Italia non sarebbe indipendente, gli Austriaci rimarrebbero sempre accampati nel cuore delle provincie d'Oltrepò, le quali non avrebbero dirette comunicazioni tra loro. E noi crediamo fermamente, signor Barone, che mosso da tali considerazioni voi abbiate già deliberato di recuperare quella provincia.

Debbesi però avvertire che a forma delle Convenzioni sopraccitate, una gran parte bensì ma non tutti i distretti situati di qua dalle pendici meridionali alpine vennero per allora riuniti al Regno d'Italia; stimavasi che Napoleone avrebbe compreso tutto il paese di qua dai confini naturali, cioè dai tre grandi passi di Vestone o Venosta, di Pirene o Brennero, e di Tobiacco: il che facevano credere le stipulazioni di Parigi e le disposizioni prese dal general francese; senonchè essendo Napoleone in quel tempo alleato del re di Baviera, e dovendo invece guardarsi dall'Austria, non stimò tanto urgente di assicurare i confini verso il regno amico, quanto verso la Potenza nemica. A tal fine volle creare tra il Regno d'Italia e l'Austria un nuovo regno, l'Illirico; e ingrandirlo portandolo dall'Isonzo al Cattaro, aggiungen-

dovi una parte del territorio di qua dalle Alpi al passo di Tobiacco, ed allargandolo maggiormente verso levante, con la valle transalpina della Drava; di modo che verso oriente erasi bensì assicurato contro l'Austria il passo di Tobiacco, ma per allora lasciò scoperti i passi del centro e di ponente, cioè del Pirene e della Venosta, verso il regno amico, quello di Baviera. Da quel tempo in poi le condizioni sono mutate, perchè ritornato il Tirolo tedesco o transalpino all'Austria, invece che da un lato solo occorre fermarsi ai confini naturali da tutti i lati.

Giova notare a questo proposito quali erano i territorii del Trentino che costituivano nel Regno d'Italia l'intero Dipartimento dell'Alto Adige e una parte di quello della Piave, e ne indichiamo i nomi, la situazione e la popolazione nella seguente tabella; dalla quale rilevasi che componevano il Dipartimento dell'Alto Adige quattro città con sedici distretti del bacino dell'Adige stesso, con due villaggi, quelli di Nolle e di Gargazone, staccati dai distretti di Lana e di Merano: due città con sei distretti della valle del Sarca e del Chiese; sei distretti della valle del Brenta, e due distretti della valle della Piave. Primiero, distretto del Brenta, e due distretti del bacino della Piave, Ampezzo e Livinallungo, fecero parte del Dipartimento della Piave, ossia della Prefettura di Belluno del Regno d'Italia. Notiamo che il numero della popolazione è tolto dall'*Annuario statistico trentino*, pubblicato nel 1861.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL'ALTO ADIGE E PARTE DI QUELLO DELLA PIAVE.

Bacino.	Distretto.	Popolaz.	Valli.	
dell' ADIGE	Ala, città	10350	Valle Lagarina.	Valle inferiore dell' Adige.
	Mori	10841		
	Rovereto, città	28628		
	Nogareto	10331		
	Trento, città	25616	Agro Tridentino.	
	Lavis	6008		
	Mezzolombardo	16227		
	Clesio	21418	Valle della Nanuia	Valle del Noce.
	Fondo	12460		
	Malè	17468	Valle di Sole.	
	Cembra	8384	Valle di Cembra.	Valle dell'Avisio.
	Cavalese	17889	Valle di Fiemme.	
	Fassa	4485	Valle di Fassa.	
	Egna	7666	Lung' Adige.	Valle superiore dell' Adige.
	Caldaro	12947		
	Bolzano, città	27000		
	Più i villaggi di Nolle, distretto di Lana, e Gargazone, distretto di Merano.			
del SARCA e CHIESE.	Riva, città con Val di Ledro	12375	Valle delle Marrocche.	Valle del Sarca.
	Arco, città	10893		
	Vezzano	12385		
	Stenico	10807	Valli delle sette Pievi e marchesato delle Giudiciarie.	
	Tione	17364		
	Condino	11276		Valle del Chiese.
del BRENTA.	Civezzano	11670	Valle Sugana.	
	Pergino	13167		
	Levico	13970		
	Borgo	15175		
	Strigno	14173		
	Primiero	12805	Valle di Primiero.	
della PIAVE.	Ampezzo	2972	Valle secondaria del Cadorino.	
	Livinallongo	3924	Valle secondaria del Feltrino.	
	Questi ultimi distretti, cioè Primiero, Ampezzo e Livinallongo, facevano parte del Dipartimento della Piave.			

Se il fatto politico della costituzione territoriale dell'antico Regno d'Italia è validissima ragione per noi, a fine di recuperare un Dipartimento, un'antica provincia di quel regno; e resta dimostrato che la sua annessione all'Italia sul principio del nostro secolo è un argomento indeclinabile e indestruttibile della nazionalità di questo territorio come parte inte-

grante del nuovo Regno; rimangono tuttavia le questioni di territori e di confini, che sono più complicate e più difficili a risolversi. Imperciocchè, se i confini naturali sembrano non patire eccezione o controversia, trovano però opposizione nelle considerazioni strategiche, nelle convenienze di difesa, di facili comunicazioni; e se la storia, la geografia, l'etnografia presentano potissime ragioni fondate sulle schiatte, sulla lingua, sui costumi, sulle tradizioni; dall'altra parte considerazioni strategiche e politiche fra due grandi nazioni confinanti, come sono la Germania e l'Italia, possono condurre a ricercare e stabilire i confini di accordo in quei punti che meglio paressero consentire alle scambievoli relazioni in tempo di pace, e alla reciproca difesa in tempo di guerra: conciliare cioè le ragioni politiche, economiche e militari con quella dei confini naturali. Laonde dopo aver posta la base incontrastabile per introdurre le pratiche e venire agli accordi, sulla costituzione territoriale del già Regno d'Italia, e sul fatto politico e amministrativo che il Trentino era una delle Prefetture o Dipartimenti di quel Regno, e il più importante perchè guardava il maggiore, il più frequentato e più antico passo fra la Germania e l'Italia; dovendosi concertare i confini, sembra che il punto di partenza per i negoziati, anche per rettificarli ed estenderli, debba essere il processo verbale, mediante il quale, d'accordo coi Tedeschi, vennero tracciati e stabiliti i confini di quel Dipartimento verso il Tirolo, e per conseguenza verso i paesi tedeschi, e in tal guisa segnate le frontiere tra l'Italia e la Germania nelle Alpi centrali.

Poco tempo dopo la formazione del Regno d'Italia, cioè nel 1810, venne scelta una Commissione mista per istabilire a settentrione i confini dei Dipartimenti della Piave e dell'Alto Adige (formanti, come dicemmo, l'odierna provincia del Trentino), e d'accordo coi commissarii tedeschi vennero tracciate le frontiere, cominciando a levante, cioè dalle Cortine di Ampezzo sopra Cadore, e tirando una linea verso ponente che andava sino a Monte Martello e più in su sino allo Stelvio di faccia a Bormio. E notisi che in quel processo verbale sono indicati tutti i punti di frontiera, luogo per luogo, monti, varchi, torrenti; e sempre basandosi sul principio: *da appartenersi al Regno d'Italia perchè paese italiano* tutto quel tratto che rimaneva a mezzodì, ossia alla sinistra dei commissari che segnavano i confini.

Ma siccome il processo verbale, approvato dalle Potenze in-

teressate e disteso dalla Commissione mista, eletta per determinare e fissare i confini tra il Tirolo e i nuovi Dipartimenti dell'Alto Adige e della Piave (il che per noi significa tra l'Italia e la Germania, perchè appunto sono i limiti del centro della catena delle Alpi, da cui scendono i fiumi Adda, Oglio, Adige e Piave) costituisce la base più solida ai negoziati diplomatici per meglio accertare, e quello che più monta, rettificare quei confini sin d'allora ammessi e consentiti, e meglio coordinarli alle moderne necessità dell'arte strategica, a quelle della difesa e dei limiti naturali, non sarà inutile di citare testualmente alcuni estratti di quell'atto officiale. Dobbiamo però avvertire che i commissari cominciarono dalla parte di levante a tracciare i confini, sopra Cadore verso l'estremità del Dipartimento della Piave, e continuando verso ponente andarono a fermarsi ai passi di faccia a Bormio verso le sorgenti dell'Oglio.

« Coll'articolo terzo del trattato di Parigi del 1810, sono cedute in tutta sovranità e proprietà a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia varie parti del Tirolo Italiano, a scelta di S. M. I.

» I Commissarii nominati da S. M. I. e da Noi (il Re Massimiliano) per determinare questo territorio e stabilirne i confini, si sono riuniti a Bolzano, e con atto steso il 7 giugno, sono convenuti di determinare la linea di demarcazione seguente:

» Questa linea comincia dai più alti monti sulla frontiera del paese di Salisburgo e seguenti, e di là scende lungo le alture che separano le acque della valle d'Ostessa da quelle della valle di Cubaco verso il confluente del Graubaco colla Rienza; attraversa questo fiume fra Villabassa e Tobiacco, segue il Graubaco e le cime dei monti, a piè di cui nasce questo torrente, e poscia in una direzione opposta al corso della Rienza sino alla sorgente dell'Ilbaco; verso questo punto la linea cangia direzione per riunirsi al di sotto della valle di Stalla alle frontiere d'Ampezzo.

» La linea segue poscia le alture che sono nella direzione delle frontiere d'Ampezzo, passando pel monte di Campo Rosso sino al Sasso della Stria; quindi le cime degli alti monti sino a Lagasco e le attuali frontiere da Livinallungo passando pel Monte Zissa e Campo-Longo fino a Monte Dovai. Continua essa lungo i monti che formano la frontiera attuale della valle di Fassa pel Sassolungo sino alla cima più alta che separa le acque del ruscello di Saltaria da quelle del Durone; segue le vecchie frontiere del distretto di Castelrotto, passa le cime di Schönbuches e

dello Schlernberg, donde passa per Sesia e va all'Isarco; di là risale verso il nord lungo la riva sinistra sino al confluente di Rossovando, e passando alla riva destra di questo ruscello lo segue sino alla sua sorgente; costeggia dopo di ciò le frontiere attuali da Steino per Ritteno, sino alla cima del Monte Schieno, passa quindi alla cima del Monte Corno, poscia alla riva destra del Gismanero, e lo costeggia sino al suo confluente col Danzobaco; segue dopo di ciò la frontiera settentrionale di Genesia sino ad Orgenoco, la frontiera settentrionale da Moltina fino alla sorgente dell'Asclero, di cui costeggia la riva sinistra fino al punto in cui si scarica nell'Adige; di là scende lungo il filo della corrente di questo fiume sino al confluente del ruscello innominato che scorre fra Grissiano e Sirmiano, e ne rimonta la sponda sinistra sino alla sua sorgente. Di modo che il confine nel punto più settentrionale fu fissato presso al villaggio di Culmine nel distretto della Chiusa di Bressanone, e al villaggio di Nolle nel distretto di Lana, e più in là sino al paese di Gargazone nel distretto di Merano; essendo così tirata una linea a guisa d'arco tra Culmine e Gargazone. Più in là il confine è segnato dall'alture formanti la frontiera fra Risena e Castelfondo, passa a Monte Palade e il gran Monte Langeno; segue le cime che separano le valli d'Olteno dalla Naunia, dalla val di Rumo, da quella di Bresemo e dalla valle di Rabbi, e raggiunge finalmente le frontiere del Regno d'Italia verso la Svizzera.

» L'articolo nono del suddetto trattato di Parigi contiene oltre a ciò le disposizioni seguenti: « essendo che le truppe francesi » occupano presentemente il Tirolo italiano, si deve riguardare il » Regno d'Italia come già al possesso di quella parte del Tirolo » che gli è stata ceduta. »

« In conseguenza Noi vogliamo colle presenti rendere pubblici tutti gli articoli suddetti, affinchè si operi di conformità in quelle parti dei circoli dell'Adige e dell'Isarco che sono situate di là dalla linea di demarcazione su stabilita, ed i cui abitanti noi dichiariamo esonerati dai loro doveri di sudditi verso di noi e legati verso il loro nuovo sovrano. Persuasi che abbiamo fatto per gli abitanti di questi paesi e degli altri circondari, che prima dei nuovi cangiamenti di territorio formavano la provincia del Tirolo, quanto voleva il bene del paese ed era compatibile colle circostanze in cui si trovava, *ci consoliamo della cessione di questi paesi coll'idea che la loro riunione al Regno d'Italia non sarà meno propizia alla loro prosperità;* e vogliamo sperare che gli abi-

tanti illuminati sui loro veri interessi, inaccessibili ad ogni specie di seduzione, si mostreranno degni delle paterne cure del loro nuovo sovrano colla loro fedeltà ed affezione verso di lui. »

Questo già disse e pubblicò un re alemanno, e voi signor Presidente, vogliate ripetere le sue parole, e chiedere la raccomandata da quel principe riunione all' Italia della provincia tridentina.

10 luglio 1866.

GIUSEPPE CANESTRINI.

GLI HOHENZOLLERN

E

FEDERICO IL GRANDE.

II.

IL BRANDEBURGO.

Il meridiano di Berlino è a lieve distanza orientale da quello di Firenze, e a lieve distanza orientale da entrambi è il meridiano di Vienna. La linea retta, poco divergente dall' asse dei poli, che, rasentando Monaco, Innspruck e Trento, unisce le due capitali del settentrione e del mezzodì, trapassa e spezza i dominii austriaci che stringono in unione violenta i due opposti versanti delle Alpi, e restituisce alla linea dei fastigi retico-orientali tutto il suo significato naturale, storico e legittimo. Quella retta forma la base di un triangolo equicrure e ad angolo assai ottuso, i cui lati sud-est e nord-est hanno il loro vertice a Vienna. Così Germania ed Italia, nel suo complesso continentale ed insulare, formano due grandi aree che si prolungano in senso inverso e terminano più o meno in punta, e il cui asse, passando per le due metropoli nazionali, va a precidere la base alpina comune, alla cui estremità orientale trovasi la capitale austriaca.

Il centro di gravità marittima delle due regioni, che quanto all' Italia ha un carattere specifico e peculiare, stà per rispetto a questa nel Mediterraneo, e per rispetto alla Germania nel mare

del Nord, che ne piglia il nome, e nel Baltico; o sia nei mari più separati e divergenti della periferia europea. La comunicazione tra Firenze e Berlino, come poli opposti di elementi nazionali diversi, dà origine ad una corrente di tanta e sì luminosa efficacia da demolire qualsivoglia punto di resistenza, e rendere vana qualsivoglia forza o conato inteso a distruggere il contatto animatore. Le leggi della polarità possono essere vere in senso etnologico, come sono in senso fisico ed antropologico.

Da ciò appare l'eccentricità enorme di Vienna, su cui i regni d'Italia e di Prussia gravitano fino dalla loro inaugurazione. Collocata sul confine dell'impero romano, del carolingio, del sassone e del ghibellino, ha perduto quel contrappeso accidentale cui aveva trovato nelle vecchie lotte coi Turchi, e quegli altri appoggi esterni che un equilibrio politico astratto ed irrazionale aveva indotti a logorarsi per essa nelle recenti lotte continentali. Non è ancora trascorso un secolo da che la sua rivale germanica è diventata il centro di una potenza di primo ordine; e in questo periodo di tempo l'Austria, non solo perde quello splendore non solito cui parve sul principio di esso voler ripigliare la sua dinastia, ma demerita ad una ad una tutte le sue alleanze europee, è cacciata dall'impero germanico, cacciata dalla confederazione germanica, ne è conteso l'antico grado, e perfino posta in forse l'esistenza fra gli stati del continente. Dalla prima guerra di Slesia ad oggi, vale à dire in cinque quarti di secolo, Vienna è più di dieci volte l'obbiettivo delle forze della Prussia, della Baviera, della Francia, dell'Italia e dell'Ungheria; cinque volte per parte di potenze di secondo ordine; sette eserciti vittoriosi giungono sotto le sue mura; due volte viene occupata; due volte il nemico è trattenuto alle sue porte da un armistizio. Durante lo stesso spazio di tempo, Berlino fu quattro volte l'obbiettivo de' suoi nemici, Parigi tre volte, Pietroburgo una. Ma Prussia, Francia e Russia seppero lavare da sè la macchia dell'orma straniera sul loro suolo; l'Austria non seppe pur conservare quella apparente preponderanza acquistata con le armi e la preponderanza altrui. La Russia non ha più eserciti nè popolarità da prodigare a ritogliere Vienna alle fauci de' suoi nemici; l'Inghilterra non ha ancora pagato i vecchi miliardi. L'antico equilibrio degli stati cede, reluttando, il luogo al giovine equilibrio delle nazioni. *Lascia maturare*, diremo con Geibel; lasciamo maturare il nuovo equilibrio. Tali sono le conseguenze immediate dell'alleanza italo-prussiana.

La battaglia di Sadowa ha richiamato l'Europa alle reminiscenze di Federico II. Reichenberg, Jung-Bunzlau, Znaim e Olmütz, non sono nomi nuovi nella storia delle lotte austro-prussiane. Ma chi potrà più mai obliare cotesti dieci giorni di marcia eroica dalle montagne dei Giganti alla sponda destra dell'Elba, in cui diresti concentrato il genio e la rapidità delle tre prime guerre di Slesia? Non sono più i soldati di Federico II che combattono coi denti, quando hanno monche le mani, come i Greci di Maratona; ma l'ardore nazionale dell'esercito, se ha meno ferocia, è più formidabile ancora. Il reggimento, Briareo ingrandito, ha preso il posto del soldato. La superiorità tecnica della direzione della guerra è degna della vecchia Prussia, della giovine Germania e della nostra epoca. Giammai simile intimità fra tattica e strategia non si era rivelata in addietro. Berlino, Ateneo dell'Europa centrale, raccoglie oggi quello che ha seminato: la scienza ha premii, non sempre precoci, ma sempre larghi e sicuri. Federico il Grande aveva preveduto questi trionfi del progresso prussiano e dei nepoti de' suoi soldati. « I nostri bei giorni, scriveva egli, verranno, come vennero quelli degli altri; le nostre pretensioni sono tanto più giuste, quanto abbiamo pagato il tributo alla barbarie alcuni secoli di più dei meridionali. » E diresti che la sua voce risuoni ancora su i suoi antichi campi di battaglia e nelle tende de' suoi nuovi allievi:

Jeune prince, écoutez les leçons d'un soldat.

Il corso degli avvenimenti della storia ha una logica che i calcoli umani non possono impedire a lungo andare. Ma di mezzo alle antitesi dialogiche del più civile e più libero dei secoli, è spettacolo confortante il modo con cui l'azione militare si è ridestata nella seconda metà del decimonono. L'eroismo di principi e nazioni combattenti di conserto nel settentrione e nel mezzogiorno pel trionfo di una causa già vinta nel sentimento di tutti, è degno di epopea, e dà ai nuovi grandi fatti storici un senso ed un indirizzo che l'uomo politico e il pensatore devono considerare con eguale fiducia e serenità. La sintesi e la concordia vengono con la luce. La libertà e il progresso, doni divini, non sono dati per poltrire e per le illusioni di un postumo quietismo. La nuova civiltà è educazione ed istruzione, ha seggio nel cuore e nel pensiero; è tollerante ed equa come l'intelligenza del re filosofo, e non destinata alla spensieratezza e decadenza delle civiltà an-

teriori. L'operosità, benefica ne' suoi lati multiformi, è legge della esistenza collettiva come della individua. Di là solo la vera potenza e la vera soddisfazione, che consiste nel sentimento di compiere gli scopi di tutti e di ciascuno.

Per questo gli uomini hanno un posto nella storia: e invano vorrebbesi contendere un tal posto a Federico il Grande. I mezzi possono essere storicamente diversi secondo le condizioni dei luoghi e dei tempi; il merito di avere affrettato il conseguimento dello scopo sopravvive nell'animo dell'osservatore e nella riconoscenza della posterità, giudice migliore.

Volgiamo intanto lo sguardo al paese di cui Berlino, succedendo a Tangermünde, divenne il centro politico immediato, e che piglia il nome da Brandeburgo, sua prima capitale.

I.

VENEDI E VENDI.

La regione, in cui dal principio del secolo decimoquinto si trasferisce e si va allargando il teatro principale della storia degli Hohenzollern, era quasi ignota agli antichi. Pitea, su la fine del quarto secolo prima di Cristo, esplorò e descrisse, in una relazione dettata secondo gli intenti peculiari del commercio greco di Marsiglia, le coste del Baltico che costituiscono l'estremità settentrionale del regno di Prussia dei nostri giorni. Il commercio dell'ambra gialla, che i Fenicii avevano iniziato da gran tempo per mare, aveva qualche secolo prima di Pitea trovato una via terrestre fra le popolazioni celtiche allargatesi con la conquista dall'Adriatico al Baltico, e giungeva dalle acque che bagnano Danzica a quelle del Po, ossia dall'uno all'altro Eridano, nome di significato generico dato dai Greci a varii fiumi, massime a quello alle cui foci raccoglievasi l'ambra, e a quell'altro su le cui sponde il nuovo tramite terrestre aveva i precipui suoi scali. Qualche secolo dopo Pitea, il commercio del Baltico passa per mezzo le popolazioni germaniche che hanno respinto la loro volta le celtiche, e viene a sboccare fra i Romani del Danubio, come già prima sboccava fra gli Etruschi del Po.

È qui il luogo da notare un errore comune a scrittori moderni anco de' più eminenti rispetto all'etnografia antica del nord-est della Germania, e che pare attinga una certa autorità da una

esagerata deduzione da fatti posteriori. In generale si confondono sovente *Venedi*, *Vandali* e *Vendi*, allorchè si parla della storia degli antichi abitanti dei paesi vicini al Baltico. Fra gli etnologi comincia anzi a prevalere l'idea, che i *Venedi* antichi siano gli slavi Vendi moderni. Ora ciò è tanto falso che la forma celtica della voce *Veneti* è appunto quella di *Venedi* (*Gwened*). Nè era ignota tal forma ai Celti puri; prova ne siano la *Venedotia* del paese di Galles e i *Venidates* della Transpadana. Forse tutti quei nomi di popoli e i loro analoghi hanno una radice comune sanscritica: forse i Celti stessi la presero da un altro popolo asiatico, e la trasmisero di leggeri alle lingue affini dei Germani e degli Slavi. Nè sarebbe questa se non una legge generale della storia, la quale ci insegna, i nomi dei paesi dedursi dai popoli primitivi che li abitarono, non dagli ultimi che vi giunsero o vi si trovano trasformati. I Longobardi non erano un popolo italico, nè i Boi antichi parlavano la lingua dei Cechi moderni. Ora è un fatto storico che prima di Cristo, dagli *Heneti* di Omero infuori, i nomi etnografici e topografici che hanno una radice affine a questo ed un significato analogo a quello di *Svevi* (vaganti), e forse anco a quello di *Arii* e di *Pelasgi*, non si trovano se non presso Celti puri, o Celti misti, o popoli creduti Celti da alcuni, o che v' ha ragioni gravi da credere tali. Gli esempii sovrabbondano; ma ci teniamo paghi di alcuni più cospicui, che designano popoli, acque, monti e abitati nelle varie regioni a cui si allargarono i Celti: *Veneti*, *Vindélici*, *Venetus lacus*, *Vindius mons*, *Vindilis*, *Vindana*, *Vindobona*, *Vindomagus*, *Vindonissa*, *Vindomum*, e altri. Come si vede, trattasi di una estensione che comprendeva tutta l' Europa al di qua dalla Vistola, mentre il dottissimo Slavo che annovera i Venedi antichi fra i suoi antenati fu costretto a trasferire questi su i lidi dell'Atlantico in epoca nella quale non avevano ancora varcato quel fiume. Il più singolare di tutto si è, che la radice di tali denominazioni non è senza una certa attinenza linguistica col nome stesso di Galli. È un altro fatto, rinfrancato da argomenti storici e linguistici, che le invasioni celtiche giunsero fino al paese dell' ambra gialla e oltre la regione dei *Venedi* di Plinio e di Tacito, e del *Sinus venedicus*, vale a dire del Baltico, di Tolomeo. Che ai tempi dell' autore del libro *De moribus Germaniæ*, i Venedi del Baltico fossero ancora Celti del tutto, non lo crediamo: forse erano un misto di Celti, Germani e Slavi, o di questi ultimi due popoli, che ritenevano il nome del paese occupato dal primo; al che pare egli voglia accennare quando dice che i Venedi già s' erano di costumi

di molto conformati ai Sarmati: *Venedi multum ex moribus traxerunt.* Fra i Venedi celti e i *Vinidi* o Vindi slavi del quarto e quinto secolo dopo Cristo, stanno i Vandali o Vindili, Germani. Nella Pomerania, come nella Lusazia, come nel sud-est, lungo tutta la frontiera orientale dal Baltico all' Adriatico gli Slavi presero il nome che il paese aveva ricevuto dai Venedi, e rispettivamente dai Vandali e dai Veneti. L'esempio ne fu dato dai re slavi che occuparono la regione fra l'Oder e la Vistola. Quegli slavi non si chiamavano altramente Vindi, sibbene Pomorani; ma i loro re assunsero il nome di re del paese dei Venedi o Vindi: *Konjur af Vindland;* nome generico che presero più tardi anco i re slavi dell' Elba.

Di questi esempi di nomi identici, applicati sul medesimo suolo a razze differenti, è fatta la storia e la geografia. Gli Svevi liberando il settentrione della Germania dalla tribù gallica dei Sennoni, ne accettarono il nome: *Suevi Semnones.* Tacito pare continui a dare ai Vandali germanici il nome dei Ligii celti. E, se ci si perdoni la ripetizione, il paese de' Boi non ne serbò il nome anco dopo i Marcomanni liberatori e quegli altri sciami di popoli germanici che vi trascorsero sopra, e non lo serbiamo noi ancora per indicare il popolo e l' idioma degli Slavi che vi posero ultimi le loro stanze? Perchè non sarebbe avvenuto nell' un caso quello che avvenne nell' altro? Si disse popolo e dialetto vendo, come si disse popolo e dialetto boemo. È una qualificazione che ricorda ai nuovi abitatori la storia antica del paese: *Significat loci veterem memoriam, quamvis mutatis cultoribus.* Nè pure le inondazioni posteriori dei popoli e delle lingue hanno potuto mutarla: *Manet adhuc* Boihemi *nomen.* I popoli barbari, come mancano del sentimento della loro individualità, sono pure privi di un nome comune. Prima che l' appellativo glorioso prevalesse, gli Slavi pigliarono la propria designazione dal titolo storico del paese o da qualcuno de' suoi caratteri, e si dissero in parti differenti e remote Vendi (Venedi), Serbi (sparsi), Crobati (montanari), e via. Forse, a quella guisa che pare ci fosse una tal quale attinenza fra Venedi e Svevi come popoli migratori, un'altra ve ne doveva essere fra entrambi e i Marcomanni come popoli di confini.

Il nome derivativo di Vendi prende, dopo il quarto secolo, un significato sempre più generico e si applica a tutti i popoli slavi che varcarono il Pregel, e irruppero a poco a poco fino all'Elba ed oltre, in quella vasta commozione etnica che spostò tanta parte

di mondo, massime pel grande impulso delle orde unniche, e lasciò quasi deserto il nord-est della Germania.

A questo appellativo che quei popoli desumono dalla storia del paese invaso, essi ne associano un altro peculiare, individuo, che desumono dal carattere della regione che occupano. I *Pruzzi*, o Prussi, che posero le loro stanze fra la Vistola e il Niemen, tolsero la loro dominazione da un' antica voce slava assai affine a quella di *prusznika*, con cui si designa la terra soda e argillosa dell' altipiano interno della Prussia orientale anco ai nostri giorni. Fra gli Slavi che occuparono il paese ove più tardi sorse, o almeno ebbe il primo incremento, Berlino, sono da notarsi principalmente i Vilzi, divisi in orientali ed in occidentali od Evelii, ricordatici ancora dall' Havel e da Havelberg. Brannibor, loro fortezza principale e capoluogo, fu detta per avventura dalle foreste sacre per essi, e i Tedeschi, germanizzandola, ne fecero poi la loro *Brandenburg*. O esisteva già quivi una fortezza che rammemori i capi degli antichi Celti, *Brennabor?* Un' altra tribù di cui giova far cenno è quella degli *Uckri*, da cui fu poi chiamata una delle marche del Brandeburgo. Barbari tutti; retti da una teocrazia composta di giudici con una cotal sorta di papa (*kriwe=gerefa?*), e di santa sede (*Romova*), e una trinità (*Triglaf*), e idoli di legno o di pietra, e sagrificii umani.[1]

II.

MARCHE E MARGRAVII.

Nella storia e geografia generale d'Europa del medio evo, dopo Carlomagno, e massime dopo Enrico l' Uccellatore, occorre un' istituzione la quale non ha se non una remotissima attinenza coi *comites limitanei* del Basso Impero, vogliamo dire le marche e i margravii.

Da *mark*, confine, si disse marca una circoscrizione territo-

[1] Pare che il nome di *Romova* sia generico e indichi i santuarii centrali, che erano luoghi sacri all' ombra di quercie e tigli secolari. La più celebre si crede fosse nella antica provincia di Natangia nella Prussia, poco lungi dal luogo ove poi s'innalzò il monastero di Santa Trinità. È celebre non meno la quercia, sempre verdeggiante, di questa *Romova*, i cui folti rami offerivano ricovero assoluto dalle piogge e dalle nevi, e che venne atterrata dai Crociati. Di altre quercie e tigli sacri conservò il ricordo la storia. Quella di Thorn servì di posto di difesa ad un drappello di cavalieri. Nel cavo di quella di Welau un

riale sul confine di un regno o di un ducato, a cui era preposto un conte speciale come nel *gau* o cantone, detto *markgraf*, conte della marca, marchese, *marquis*. Se non che quella istituzione è ben più antica dei tempi dei Carolingi, per quanto subisse, come quella del *gau*, importanti modificazioni. Forse nè pure hanno ragione quelli che riferiscono ai tempi dei Merovingi la trasformazione di alcuni *gaue* in marche. Queste ci paiono antiche quanto la Germania e, quasi dicemmo, i *gaue* stessi. I *Marcomanni*, i *Marsigni*, i *Marsi*, i *Ditmarsi* (Dithmarscher), erano i popoli marchigiani dei primi tempi. Marca, *March*, chiamasi oggi ancora, come ai tempi dei Quadi e dei Marcomanni, il fiume che serviva loro di confine, *Marus* di Plinio; quella linea stessa su cui il mondo intero teneva ieri fisso lo sguardo, quelle correnti fatali per la casa di Absburgo che danno il nome al Marchfeld, ove cadde Ottocaro, e sono sì vicine a Wagram, la cui eco suprema torna a dileguarsi inaspettatamente nel silenzio. La stessa radice e lo stesso significato ritroviamo nell' altro nome della March, *Morava*, da cui si dissero gli Slavi che ne abitano le sponde superiori, e che deve avere qualche riscontro con gli antichi *Moravi* o *Morani*, migrati dalla Germania in Inghilterra, e coi Pomorani di cui abbiamo fatto cenno: *Po-morani*, abitanti dei confini bassi, per opposto agli occupatori dell'alta Elba e della March, il cui nome slavo di Cechi significa appunto anteriori. Così si dissero *Po-labi* gli Slavi della bassa Elba, *Po-mesani* i Prussi della bassa Vistola, e *Po-gesani* quelli verso il Frisch-Haf, o del Pregel inferiore.

Non vogliamo qui rinnovare le astruse disquisizioni germaniche intorno ai rapporti fra il *gau* e la *marck*. Li raccomandiamo all' esame di coloro che pongono studio alla storia civile e generale, onde non abbiano a ricadere nel periodo vizioso di quella superficialità verbosa, a bella posta, e petulante che si dà l'aria di voler cavare di seggio Machiavelli e Vico nelle scuole dei metodi di storiografia italiana. La storia oggi è anco una scienza; nè potremo giungere al pieno concetto delle nostre istituzioni ed origini se non nello studio dei contrasti e dei riscontri ch' esse

uomo a cavallo poteva caracollare: due margravii del Brandeburgo ne fecero la prova. L'enorme albero cadde per decrepitezza nel secolo decimosesto. Un tiglio a due leghe da Rastenburg diede più tardi il nome ad un pellegrinaggio cattolico: e nel cinquecento ad un altro tiglio su le sponde del fiume Russo, da cui alcuni deducono l' etimologia dei Prussi, *Po-russi*, convenivano ancora di nascosto alle pratiche dell' antico culto contadini della Prussia e della Lituania.

ci affacciano con quelle dei popoli vicini. Or ecco i dati di cui parliamo. La *marck* e il *gau* sono come due contrapposti cresciuti l'uno accanto all'altro, e intimamente collegati. Il *gau* ha un carattere fondamentale *politico*, si riferisce alla divisione del popolo in genti. La *marck* ha un carattere territoriale, locale, *sociale*; è un distretto del tutto separato, ed è in Germania la semplice quanto naturale origine del Comune.[1] Quello ha la sua rappresentanza nel *mallo*, nella *malstätte*; questa nell'assemblea (*märkerding*) e nel tribunale della marca che ha un diritto proprio, speciale (*markrecht*). Il margravio ne è il giudice e rispettivamente il difensore. Che le marche fossero sovente più grandi del *gau*, non è accertato.

La più antica delle marche del Brandeburgo, il cui nome ci si offra nella storia, è quella ad occidente dell' Elba. Sotto i Merovingi quel paese faceva parte della *Nordthüringen*, o Turingia settentrionale. Carlomagno rese più intima l' unione di quella tribù germanica e delle limitrofe col nuovo impero franco; e fe' sentire il freno anco agli Slavi dell' Elba. Le sue marche non sono ben conosciute, quantunque della esistenza facciano fede i Capitolari. La *Marca sorabica* di Luigi il Tedesco corrisponde al ducato di Turingia ed alla Nordturingia dei Merovingi.

L' epoca in cui tale istituzione comincia a svolgersi dal crepuscolo della storia, è quella di Enrico l' Uccellatore. Questi, che prima di essere re di Germania, era stato duca di Sassonia e Turingia, conosceva ben addentro le condizioni degli Slavi delle sponde orientali dell' Elba, e attraverso le gelide paludi di quella regione pervenne ad insignorirsi di Brannibor, nome diffuso allora la prima volta negli umani idiomi. Enrico fu uno de' più grandi re di Germania, e gli danno quel soprannome perchè trovavasi nella muda a governare i falconi allora che gli fu recata la notizia della sua elezione. Le marche istituite da lui, per quanto si può leggere nelle tenebre di quei tempi, sono sei: Sleswig, Soltwedel, ora *Salzwedel*, Meissen (che noi diciamo Misnia), Lausitz (*Lusazia*), Austria, Anversa. La seconda di queste marche è appunto la più antica tra quelle del Brandeburgo, e fu detta in fatto *Altmark*, o marca antica, circa due secoli dopo, quando i margravii trasportarono la loro residenza a Brannibor. Quando incominciasse a chiamarsi Nordmark, o marca settentrionale, non ci pare accertato in verun modo; ma forse ciò av-

[1] LANDAU, *Territorien*.

venne quando lo Sleswig fu converso in ducato e Soltwedel unita con Stade, nome che ebbe un' ultima eco al principio degli avvenimenti della guerra recente.

Nei due secoli che corrono da Enrico l'Uccellatore ad Alberto l'Orso, stipite della terza serie dei margravii di cui parliamo, questa dignità è elettiva, ed ereditaria di fatto, massime nel secondo secolo. Nel primo di questi periodi oscuri è difficile l'assegnare una linea gentilizia comune ai margravii: l' indicazione di linea sassone ci pare vaga, e quella desunta dalla stirpe di Vitichindo, incerta. Nel secondo periodo, abbiamo una linea determinata nei conti di Stade, o, come taluno li chiama, nella famiglia dei margravii di *Stade e Ditmarsch* (Ditmarsia). Il carattere generale di questi due periodi sta nella lotta alterna fra l'elemento germanico-cristiano e l' elemento slavo-pagano delle due sponde dell' Elba. È l' epoca dei tributi imposti agli Slavi con più costante effetto che nei tempi che precorsero ad Enrico l'Uccellatore; della oscillazione dei principi vendi tra la nuova religione mite e cosmica, e l' antico culto nazionale, ma selvaggio e feroce; delle subite conversioni e dei subiti pentimenti di quei capi slavi, perplessi ed agonizzanti fra le esigenze della recente politica e il fanatismo della vecchia teocrazia e delle tribù; delle guerre sanguinose che traggono alimento da quelle terribili antitesi, quali sono in tempi barbarici le razze nemiche e le credenze differenti. Dall' una parte il cristianesimo è intimato ai Vilzi con le armi alla mano, e le acque battesimali scorrono commiste al sangue delle battaglie: dall' altra, l' odio della oppressione religiosa e politica travolge i Vendi a insurrezioni e vendette repenti ed atroci, a sostituire il mostruoso *Triglaf* alla croce fra le stragi di preti e monaci cristiani, e l' incendio delle recenti cattedrali. Così la cattedrale di Brannibor, fondata sul principio del primo periodo, venne distrutta verso la fine da Mistevoius re dei Vendi. *Misteu* e *Mistevoius* è nome generico, che fra gli Slavi della Pomerania pare significasse gran principe. Forse corrisponde all' arunte degli antichi Etruschi, e accenna alla relazione dei Vilzi coi gran re vendi della Pomerania e del Meclemburgo. I Vilzi dell' Elba, gli Obotriti del Meclemburgo e dei dintorni, e i Pomerani si riannodano sotto un capo comune nel secondo periodo, ma i loro stati tornano in breve a dividersi, indizio della crescente debolezza e della prossima fine della indipendenza. Com' è naturale a supporre, la lotta non avviene soltanto tra i margravii di Salzwedel ed i Vendi;

gli imperatori, i duchi di Sassonia della stirpe dei Billungi, e gli altri vicini del nord-ovest hanno sovente nel conflitto una parte principale. Brannibor viene presa e ripresa più volte, e molti dei margravii, massime di quelli della casa di Stade, cadono combattendo su le sponde orientali dell'Elba. Nè i Vendi sono sempre perdenti; e talvolta anzi vien loro fatto di opporre oppressione ad oppressione e di rendere dal loro canto tributarii i limitrofi *gaue* germanici, come quelli dei Ditmarsi e dell' Holstein. Ma con le nuove conversioni al cristianesimo, dettate dalla forza o dalla politica, le passioni della discordia si vanno insinuando negli animi dei capi delle schiatte slave, alcune delle quali già più non rifuggono dal cercare appoggio nella dipendenza dai duchi e margravii finitimi, come suole accadere dei fiacchi per divisione. La fine del regno dei Vendi dell' Elba indarno accenna ad una specie di transazione fra le due razze. Pribislao, ultimo re, vinto da Alberto l' Orso nella prima metà del secolo dodicesimo, e perdute le fortezze, riconosce nella pace per erede il proprio vincitore. Ma pigliar possesso di quel retaggio non era agevole cosa. Un' ultima lotta, la più accanita di tutte, s' impegna fra il margravio e il principe Iazko, nipote di Pribislao, nella quale i più de' pagani caddero pugnando o fuggirono verso il mare e oltre l'Oder; Niclot, il re dei Vendi nel settentrione, venne debellato, Iazko ucciso, Brannibor presa per l' ultima volta, e i superstiti Vilzi costretti a ricevere la nuova signoria e il battesimo (1157). Brannibor è ora *Brandenburg*.

Alberto l' Orso aveva conquistato un regno, e la sua potenza territoriale non la cedeva a quella dei duchi e degli altri dinasti dell' impero a quei tempi. Congiunse la nuova regione, a cui diede il nome di Marca di Brandeburgo, a Salzwedel che prese quello di Altmark. Nè solo egli è il primo margravio del Brandeburgo propriamente detto, ma ne è altresì il primo elettore, nel senso storico della origine dei quattro primi elettori secolari, tra cui, giusta lo *Specchio dei Sassoni*, teneva il terzo posto. Quelle due dignità diventano in lui ereditarie anco in diritto.

Da lui ha origine la terza serie o, a parlare più esatto, la seconda dinastia dei margravii, e la prima serie e dinastia dei margravii-elettori del Brandeburgo, quella degli Ascanii, così detta dai conti di Ascania e Ballenstädt, dai quali e dai Billungi di Sassonia, per parte di una delle due ultime loro eredi, discendeva. Il nome di Ascania, omettendo le tradizioni favolose, era quello di un castello sul pendìo settentrionale dell' Harz, non

lungi da Ascherleben. Celebri nella storia della Germania sono i conti e i duchi di Ascania e Ballenstädt, o di Anhalt, di cui sopravvivono ancora alcuni rami. Nel Brandeburgo durarono circa due secoli; e nella Sassonia soltanto dopo cinquecento anni diedero luogo ai Vettini che vi rimangono fino ai nostri giorni. Linee più giovani sono quelle degli Hanalt-Dessau, da cui il nome storico del *vecchio Dessau*, e degli Anhalt-Zerbst, da cui Caterina II di Russia.

L'orizzonte della regione, che accorrà un giorno gli Hohenzollern, s'allarga la prima volta con Alberto l'Orso, che v'aggiunge le sue signorie sassoni. Cugino dell'imperatore Lotario, ed uno de' più strenui sostenitori degli Hohenstaufen, egli era, da Enrico il Leone infuori, che aveva maggiori dominii, ma non pari ingegno, il più gran principe della Germania di allora, e moriva nell'anno in cui la storia addita la prima volta uno Zollerano tra i Burgravii di Norimberga. Aveva sguardo acuto e mano di ferro; quasi sempre in guerra, o in Italia contro i Saraceni, o nel nord contro Enrico il Leone e i Vilzi; superiore poi a'suoi tempi per la saviezza e il liberalismo della sua politica. Sottratte le marche alla condizione di tributarie ai duchi di Sassonia, primo tra i dinasti mediati riserba a sè solo tutti i diritti sul clero, esercitati nelle altre parti della Germania dai soli imperatori; e ai fuggiaschi dalle inondazioni che funestarono la Frisia e il basso Reno schiude un suolo povero d'abitanti e di coltivatori, e ve li alletta coi diritti di una patria libera in un'epoca in cui l'uomo, posando il piede sopra una zolla straniera, ne diventava servo, in virtù dell'assioma: *l'aere appropria*. Lo chiamavano l'*Orso*, non già per allusione ad alcuna sua qualità morale; ma perchè aveva per impresa disegnata sul suo scudo la figura di quell'animale. L'altro suo soprannome, *il Bello*, ce ne dà il ritratto fisico.

Ci siamo intrattenuti intorno a quest'epoca, più forse che non comportino le proporzioni di un rapido riassunto, perchè Alberto l'Orso è come il secondo fondatore di Brandeburgo, e compie nel secolo dodicesimo l'opera iniziata da Enrico l'Uccellatore su la fine del decimo. La popolazione del Brandeburgo viene a'suoi tempi quasi tramutata del tutto. Le tracce dei pochi Vendi che vi rimasero, e i cui principi avevano già mostrato un'inclinazione particolare a tor moglie fra i Germani, spariscono quasi onninamente nel successivo incrociarsi con le altre razze, la sassone, e la olandese accorsavi per le inondazioni di

cui abbiamo fatto cenno, e che vi introdusse le industrie della pastorizia e della coltivazione del suolo; nè vi si veggono oggi i tipi vendici che sopravvivono nel Meclemburgo, nella Pomerania e nella Pomerelia, e che è facile raffigurare alle grandi mascelle e al fronte ristretto. Quindi quell'egregio tipo comune che piglia il nome dalla bassa Germania (*platt-deutsch.*)

Nel secolo decimoterzo i margravii Ascanii acquistarono con l'oro e con la spada al di là dall'Oder varii tratti di territorio appartenenti alla Pomerelia e ai Polacchi, e ne composero la nuova Marca. In quell'epoca medesima la Marca di Brandedurgo, detta anche Marca elettorale (*Kurmark*) comincia ad assumere il nome di Mittelmark, Marca centrale. Il paese risorgeva dalla prostrazione delle guerre dei Vilzi a novella vita: la dinastia degli Ascanii prelude, per così dire, a quella degli Hohenzollern. Ma già cominciano ad infierire le gare feudali. Celebre nella storia e nella letteratura è Ottone III, *il Sagittario*, così chiamato da una freccia infittagli nel cranio durante un assedio, e che per molto tempo non fu potuta togliere, ond'egli tornò al campo col ferro aderente al capo. Egli è a un tempo uno dei *minnesinger* della *Collezione dei cantori d'amore* fatta da Manesse, il borgomastro di Zurigo vincitore degli Austriaci, nel secolo decimoquarto. In una guerra con Magdeburgo, Ottone il Sagittario venne fatto prigioniero nel 1275 dall'arcivescovo, che lo rinchiuse in una gran gabbia di legno esposta agli occhi del popolo; ma i canonici del capitolo consentirono al riscatto unanimi contro il consiglio di quel belligero primate, che ne morì di cordoglio. Presso ad estinguersi, quella stirpe generosa manda ancora un ampio raggio di luce in Valdemaro il Grande, sotto il quale il paese raggiunge una potenza e uno splendore che non si rinnova più se non sotto gli Hohenzollerani. Nè solo egli possedeva le cinque marche del Brandeburgo che si raccolgono insieme la prima volta sotto gli Ascanii, cioè, l'Altmark, la Mittelmark, la Neumark, l'Uckermark o la Marca del paese degli Uckri a settentrione di quello dei Vilzi, ossia della Marca centrale, e la Priegnitz o Marca anteriore (*Vormark*) nella reggenza moderna di Potsdam. I suoi dominii giungevano dai confini della Boemia al Baltico e dall'Harz alle terre dell'Ordine teutonico. Alle Marche egli aggiunse la Lusazia, la Pomerelia, il Palatinato superiore e Dresda. Protettore di Stralsunda e dell'Ansa, sfidò e vinse quasi solo i forti stati vicini collegati a' suoi danni, nè soltanto duchi e margravii, ma anco i potenti re della Polonia e della Scandinavia. Con lui e col

suo successore Enrico III (1320) ha fine la stirpe de' margravii d'Ascania. Le spoglie della conquista vengono ritolte e divise dai vicini; ed oramai ha principio quella triste epoca, intermedia tra gli Anhaltini e gli Hohenzollerani, durante la quale il Brandeburgo diventa fomite di gelosie e discordie prima, e oggetto da baratto e ipoteca poi, nelle mani delle case imperiali di Wittelsbach e di Lucemburgo.

III.

GLI ELETTORI INTERMEDII.

Diamo il nome di *elettori intermedii* alla quarta e quinta serie dei margravii di Brandeburgo, perchè nella loro epoca la designazione di *elettore* comincia a venire in voga e riceve un significato sempre più determinato e prevalente. È qui il luogo di far cenno dell' origine di questa voce, che oggi sta per disparire del tutto dalla storia, e della istituzione corrispondente scomparsa sei decennii fa.

Il vocabolo tedesco *kurfürst*, principe elettore, deriva dall' antico verbo *kieren* identico al *chiesen* dei Nibelungi, di cui è ancora in uso il participio *erkoren*, e da *fürst*, principe. Tale era il titolo officiale, con cui gli imperatori loro volgevano la parola, nel fiore della istituzione: « Cari nipoti e principi elettori » — *Liebe Neffen und Churfürsten.*

Pare che prima del secolo decimoterzo, e forse anco del dodicesimo, i principi della Curia che nei casi di elezione imperiale sedevano intorno alla tavola dei votanti, *Votanten-Tisch* (se pure v' erano già allora alcune delle formalità posteriori), sotto la presidenza dell' arcivescovo di Magonza, primate della Germania, fossero gli altri due arcivescovi di Treviri e Colonia, e i grandi signori secolari che per eminenza di grado, o per potenza territoriale, o per influsso politico, o per una speciale designazione, venissero riguardati quali rappresentanti della nazione nella vacanza dell' impero. Tali in genere erano le case ducali. Quindi il nome di *kurfürstenthum*, principato elettorale, ai paesi i cui reggitori per consuetudine o legge godevano di quella prerogativa. Abbiamo oggi, o avevamo ieri, ancora uno stato e un principe, nelle cui designazioni si è cristallizzato il vocabolo *kur*, vogliamo dire l' Assia elettorale (*Kurhessen*) e il suo elettore (*Kurfürst*): ma è creazione postuma, uno di quegli spettri elettorali che vennero

evocati ad assistere al letto di morte del Sacro Romano Impero; e pare voglia sparire oramai anch'essa dalla carta geografica. Dio e i Prussiani l'abbiano in gloria!

Nella prima metà del secolo decimoterzo i principi secolari che avevano parte all'elezione erano tre: il palatino renano, il duca di Sassonia e il margravio di Brandeburgo. Il re di Boemia assisteva soltanto nella sua qualità di gran coppiere, ma non godeva diritto di voto, come quello che non era della nazione: *quia nostræ nationis non est*, dice qui lo *Specchio dei Sassoni*. Ma a mezzo quel secolo e durante l'interregno, in quel periodo di elezioni incerte e contestate, vediamo Ottocaro, re di Boemia e nato da una figlia dell'imperatore Filippo di Svevia, nel numero degli elettori in contrasto e guerra fra loro. Le leggi di Rodolfo d'Absburgo e di Lodovico il Bavaro, e segnatamente la *Bolla d'oro* di Carlo IV (1356) resero definitivo il numero di questi sette elettori. L'ordine dei voti secolari fu tramutato nella serie seguente: Boemia, Palatinato, Sassonia, Brandeburgo. Pei rivolgimenti a cui pose fine la pace di Vestfalia, fu creato un nuovo elettorato: il posto del Palatinato o della linea palatina dei Wittelsbach trapassò nella linea guglielmina, ossia nella Baviera, e quella diventò l'ultima nella seguenza dei voti. Dalla fine del secolo decimosettimo al principio del decimottavo sorge un nono elettorato, il brunsvico-luneburgense o di Annover. Nel 1777 la linea guglielmina dei Wittelsbach si estingue, e la palatina ne piglia il luogo anco fra gli elettori, ridotti di bel nuovo ad otto,

Abbiamo detto che il titolo di elettore non era ancora comune ai tempi dei margravii della linea Ascania. Costumava allora invece il titolo delle grandi cariche ministeriali o palatine corrispondenti. Dicevasi « il margravio di Brandeburgo, arcicamerlingo o gran ciambellano dell' Impero », il *camerarius* e l'*ertz-cämmerer* dello stile aulico, e il *chamberlain* dei Francesi, come dicevasi « il duca di Sassonia, maresciallo dell'impero », *comes stabuli*, *marescalcus*, *mareschallus imperii*, *ertz-marschall*; e a quella guisa che il conte palatino del Reno appellavasi per l'ufficio rispettivo « gran siniscalco », *senescalcus*, *seneschallus*, *archidapifer*, il *præpositus regiæ mensæ* di Eginardo e il *princeps coquorum* di Reginone (*ertz-truchses*). Queste qualificazioni hanno un'origine che linguisticamente è più antica dei primi tempi dei Carolingi; e si diffusero nelle varie lingue d'Europa con lieve trasformazione, come appare dalle nostre voci: *ciambellano*, *maresciallo*, *conestabile*, *scalco* e *siniscalco*. Già lo stesso Reginone nota

nel secolo nono la corruzione della voce *comes stabuli* in quella di *constabulus*.

Nella prima metà del secolo decimoquarto, a cui siamo pervenuti, il titolo elettorale si accoppia con quello palatino, come vedesi da un diploma di Carlo IV, l'*imperatore dei preti*, del 1347: « Rodolfo duca di Sassonia, nostro caro zio, elettore e gran maresciallo dell'impero » — *Rudolf Hertzog von Sachsen, Unser lieber Oheim, Churfürst und Oberster Marschall des Reichs.*

L'intrusione della Boemia tra gli elettori era un atto compiuto a detrimento della Baviera, che per più volte non era comparsa alle Diete, e non è pur mestieri aggiungere con quanta sollecitudine, nelle condizioni delle rispettive dinastie, concorressero a sancire quell'antecedenza gli Absburgo e i Lucemburghesi. Ludovico il Bavaro avrebbe potuto mettersi per un'altra via e rendere impossibile la *Bolla d'oro;* ma egli doveva il trono a Giovanni di Boemia che, oltre all'avergli procurato i cinque voti dell'elezione, gli stette al fianco co' suoi Cechi nella battaglia di Muhldorf; e, che più faceva al caso, uno degli altri elettorati era divenuto a quei giorni vacante, e importava conservarne il suffragio ghibellino. L'occasione giungeva propizia, nè il Wittelsbach era uomo da lasciarsela sfuggire di mano.

Due anni prima di quella battaglia si spegne la linea dei margravii Ascanii. L'imperatore respinge le pretensioni di Rodolfo, duca ed elettore di Sassonia, che aveva dato il suo voto e appoggio al vinto Federico d'Austria, e quelle degli altri Ascanii, sul Brandeburgo, per la ragione del non aver mai alcuno delle loro stirpi avuto dall'impero la *coinfeudazione* di quel margraviato. Un anno dopo la vittoria di Mühldorf il Wittelsbach nomina margravio ed elettore il proprio figlio Ludovico il giovine, ancora in età minore, e affida il governo delle Marche a viceregenti (*statthalter*, luogotenente) temporanei. Uno di questi fu il burgravio Giovanni II, primogenito del vincitore di Mühldorf, ed avo di Federico VI di Norimberga. È quegli il primo degli Hohenzollern che abbia attinenza col governo del Brandeburgo, di cui del resto tanto egli, quanto Federico IV, suo padre, avevano avuto ad occuparsi sovente ne' consigli e nelle diete dell'impero.

Ci è impossibile tener dietro alle lunghe e complicate vicende politiche e territoriali delle Marche sotto le nuove linee elettorali. Ma non possiamo oltrepassare in silenzio un avvenimento che coincide coi tempi e fatti di cui parliamo, e che ha

una speciale attinenza con la storia generale dell'impero e dell'Europa, l'alleanza cioè di papa Giovanni XXII e dei pagani della Lituania per dare esecuzione nel Brandeburgo alla scomunica scagliata contro l'imperatore ed i suoi seguaci. Qual uomo fosse Giovanni XXII, non occorre qui dire; per un papa che sedeva ad Avignone ed era strumento della politica francese, un imperatore ghibellino, o che accennasse di seguire le orme di Enrico VII, era reo convinto. È una delle solite peripezie del dramma politico-religioso: il papa dà fuori l'anatema, e l'imperatore si appella al concilio ecumenico. Ed ecco polacchi cristiani, e lituani a quei tempi ancora pagani ferocissimi, irrompere nella Marca nuova mentre l'arcivescovo di Magdeburgo e il vescovo di Lebus si danno a far aspro governo dell' antica e della media. Ma contro papi, vescovi, polacchi e pagani, tengono il campo col Wittelsbach i cavalieri teutonici e Giovanni re lucemburghese di Boemia; onde, malgrado quella strana e, quasi diremmo, comica alleanza, i partigiani ed esecutori della scomunica ebbero ad essere fatti capaci da argomenti palmari che i pretesti, per quanto divinamente orpellati, e la violenza brutale non bastano sempre a far trionfare una causa cattiva. Scomunicare un principe temuto per liberalità di politica, e invocare le orde barbariche e anco le infedeli contro di lui, non è cosa rara nella storia dei papi: essi soli hanno il privilegio di rendere possibile ciò che è o dovrebbe essere impossibile eticamente. Il mondo civile è testimone da secoli di cotesta sciagurata contraddizione tra un gran sistema religioso e i principii più triti, ma più essenziali, della morale umana; vale a dire tra il mezzo e lo scopo: però che scopo della religione è e deve essere la morale. Speriamo che anche questa contraddizione abbia a sparire o almeno a scemare a seconda del prevalere dei diritti del puro e libero sentimento religioso rimpetto al meccanismo oppressore, ma scrollato oramai, del sistema; diritti divini veramente, perchè sottratti all'azione della forza e dell'arbitrio degli altri uomini.

Questa scomunica di Giovanni XXII ci richiama ad uno dei punti principali di conversione negli avvenimenti generali dell'Europa, che si riferisce del pari alla storia d'Italia, e a quella della Germania e del Brandeburgo.

L'impero di Ludovico il Bavaro, considerato nel suo antico concetto ghibellino, come già dicemmo, era oramai, secondo la bella frase del poeta, un nome senza corpo. Dall'una parte il Petrarca grida al *bavarico inganno* in quella sua canzone che

non ha la pari in veruna letteratura, e dall'altra Fazio degli Uberti scolpa il Wittelsbach,

> Che mal guardar si seppe dagli inganni.
>
> . . . . . .
>
> E se state non fossero di vetro
> L'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
> Dove ingannato si ritrasse indietro.[1]

L'accusa contro i ghibellini italiani fu rinnovata di recente dal Vitte, tanto benemerito del resto degli studii danteschi, nella lezione: *Dante e le questioni italiane*,[2] da lui data fuori; e nella quale solo è da deplorare che l'autore si lasciasse forviare da grette prevenzioni politiche, e signoreggiare da un astio che non ha pretesto nè scusa nelle attinenze delle due nazioni, per coloro che sanno distinguere, là come qui, Germania da Austria, e repugna al sereno magistero delle lettere e degli studii storici. Più che la colpa del Bavaro o d'altri, è da ravvisarsi nelle mutate circostanze dell'Italia una corrispondenza manifesta coi mutamenti dell'impero e dell'Europa in generale, la logica inesorabile insomma della storia. D'ordinario i contemporanei non sono i giudici più competenti dei fatti generali della storia: le più importanti e durevoli conseguenze si rivelano solo più tardi ai posteri, i quali dal complesso possono anco meglio inferirne il complesso delle cause. Fra il Wittelsbach e gli Svevi stanno oramai Rodolfo e la casa d'Absburgo, stanno l'interregno e gli elettorati nella loro nuova distribuzione, già altrettanti Stati quasi indipendenti. Il centro delle dinastie imperiali dal settentrione, ove aveva avuto principio, è disceso nella Franconia, poi nel mezzogiorno della Germania, e tende ora a passare dal sud-ovest al sud-est. Là troviamo i Wittelsbach, qui i Lucemburghesi e gli Absburgo. La lotta è oramai fra queste tre stirpi sotto le quali l'impero diventa sempre più dinastico. Le due prime regnano a vicenda fino verso il declinare del medio evo: la terza, collegata ora con questa ora con quella, torna a risorgere allora che l'una di esse è già estinta, e i vincoli dell'impero sono alterati, e i Turchi già scrollano le mura di Costantinopoli. Allora comincia il secondo ed ultimo impero eccentrico, sul confine slavo-germanico, l'Impero-Marca. La Marca avarica diventa la Marca ottomana.

[1] DITTAMONDO, Lib. II, C. XXX.

[2] DANTE UND DIE ITALIENISCHEN FRAGEN, Ein Vortrag von Karl Witte, Halle, 1861.

L' intimità dei Wittelsbach e dei Lucemburghesi sotto il figlio di Enrico VII e sotto Ludovico il Bavaro aveva la sua ragione nel tentativo degli Absburgo di afferrare a un tempo la corona imperiale e la boema già posseduta per breve tempo da un austriaco. Affranta a Mühldorf la potenza della limitrofa dinastia ducale, il re boemo, divenuto potente nella Slesia, e nell' Italia ove il Bavaro l' aveva spedito suo vicario, e assicurata con un matrimonio l' eredità della Carinzia e del Tirolo a' suoi discendenti, si mostra meno geloso della casa d' Austria, e cede alle tresche politiche d' Avignone, della Francia e dei guelfi. In Italia le due parti avversarie ebbero a perdere la testa e a credersi tradite entrambe. Era, con le crescenti signorie al di qua e al di là dalle Alpi e col resto, un dare il tracollo alle tradizioni imperiali, e d' allora in poi anco i nomi di guelfi e ghibellini spariscono del tutto, o almeno non hanno più il loro antico significato. Appunto nella lotta tra la casa di Baviera e quella di Lucemburgo, gli Austriaci, alleati ora con gli uni ora con gli altri, giungono ad ottenere per sè la Carinzia ed il Tirolo.

E qui nell' ordito storico s' intesse una questione giuridica di cui non fu sempre tenuto il conto che merita nelle grandi discussioni surte fra lo Stato e la Chiesa, le quali per buona sorte paiono destinate ad essere composte definitivamente nei nostri giorni. La giurisdizione intorno ai matrimonii era stata puramente civile, non solo durante l' impero latino, ma anco da Carlo Magno agli Ottoni; se non che, negletta dipoi, trapassava tacitamente da imperatori e re ai papi. Ludovico il Bavaro risuscita a un tratto l' antico diritto del matrimonio civile, a' danni della casa di Lucemburgo. I retaggi della Carinzia e del Tirolo s' erano raccolti, nella prima metà del secolo decimoquarto, in Margherita *Boccatasca*, discendente in linea femminile dai duchi di Merano, e così detta per le informi e smisurate sue labbra; una donna-orso, una donna-gorgone, come fu argutamente definita da uno scrittore moderno, una di quelle donne dal cui volto la storia non può più cancellare nè il rosso naturale nè l' artificiale. Dal costei matrimonio col primogenito del re di Boemia, questi si riprometteva nel Tirolo un appoggio intermedio necessario a mantenere la preponderanza da lui cercata in Italia. Ma ciò non conveniva al Bavaro, il quale, ad istanza di Margherita che chiedeva il divorzio dal timido e frigido lucemburghese, dichiara nulla giuridicamente quell' unione, e sposa la ricca ereditiera ridivenuta nubile al proprio figlio, Ludovico il giovine, elettore del

Brandeburgo. Qui la lotta delle tre dinastie riarde più accanita e con più varia vicenda che mai. A compiere il dramma, non manca se non la parte romanzesca, che viene anch'essa ad aggiungersi agli altri elementi. Valdemaro il Grande, penultimo degli Ascanii di Brandeburgo, che credevasi morto da venti anni in un pellegrinaggio in Palestina, riappare d'improvviso alla sua corte nelle marche e vi viene accolto trionfalmente, durante l'assenza dell'elettore bavaro. Solo tre città rimangono fedeli a questo, delle quali ci basti citare Briezen, diventata storica col nome di « Briezen la fedele » (*Treuenbriezen*). Giammai principe risuscitato ebbe tanta fortuna. Era quello pseudo Valdemaro in realtà Iacopo Rehbock, già garzone di mugnaio e servitore del gran margravio di cui usurpava il nome, ma educato poi principescamente dagli Ascanii delle linee superstiti. Se non che Giovanni di Boemia muore alla battaglia di Crecy della più eroica e romanzesca delle morti: fatta legare la briglia del suo cavallo a quella dei più vicini, il re, orbo degli occhi qual era, si precipita nella mischia, per la gioia di ferire un colpo! Solo il giorno seguente viene raffigurato fra i caduti al motto del suo scudo: *Ich dien* (io servo). Ludovico il Bavaro gli tiene dietro nella tomba l'anno seguente.

Come il Wittelsbach, su la fine del suo impero, s'era veduto opporre un anticesare in Carlo IV, così alla sua morte i figli di lui oppongono al lucemburghese un altro anticesare in Guntieri di Schwarzburgo o di Turingia, avvelenato poco dopo dal proprio medico per seduzione del boemo, ma salvato fortunatamente da un antidoto. Le parti allora, stanche di una lotta che stava per complicarsi per il modo violento e criminoso con cui si era creduto troncarla, sono costrette a far la pace. Il falso Valdemaro viene dichiarato impostore; Guntieri, prossimo a guarire, abdica per ventimila marchi d'argento; e Carlo IV e Ludovico, vengono riconosciuti rispettivamente nell'impero e nel Brandeburgo. Ludovico, oramai *il seniore*, cede il luogo al fratello Ludovico *il Romano* (così detto perchè nato in Roma), e questi al fratello Ottone « il da nulla » (*der Finne*). Ma lo scaltro lucemburghese si prevale delle discordie da lui fomentate tra i fratelli Wittelsbach, nella Baviera e nel Brandeburgo, a renderli più deboli, e gli riduce a vendergli le marche per trecentotrentamila fiorini (1379).

D'altra parte, morto l'unico erede nato dal matrimonio, pur infelice, dell'elettore Ludovico con Margherita *Boccatasca*, il

Tirolo sfugge alla casa di Baviera, e capita nelle mani della casa austriaca, come già prima la Carinzia, per connivenza di Carlo IV, intento ad opprimere gli affievoliti Wittelsbach. Gli Hohenzollern di Norimberga tennero con la Baviera nel tentativo fatto di conservare con le armi il Tirolo, come già avevano fatto con Ludovico il Bavaro; e il burgravio Giovanni II fu indotto a rendere omaggio al lucemburghese soltanto da un esercito imperiale mandatogli contro e dall' esempio degli altri principi dell' impero. Gli Hohenzollern non abbandonano di leggeri i loro alleati. Le relazioni del burgravio Federico V con l' imperatore Carlo IV furono invece le più intime che mai. Il lucemburghese sposò la propria figlia al primogenito dell' Hohenzollerano, e lo nominò capitano generale dell' impero, vicario imperiale e langravio d' Alsazia.

Eccoci ora agli *elettori intermedii* lucemburghesi, alla quinta serie dei magravii di Brandeburgo, all' epoca in cui le Marche vengono date in pegno in varia guisa, prima di essere vendute agli Hohenzollern. Questo periodo non giunge pure a quattro decennii. L' imperatore Carlo IV, detto da alcuni *il diplomatico*, da altri *dei preti*, è celebre nella storia per il nome dato alle acque boeme da lui scoperte (*Karlsbad*, bagno di Carlo); per la costruzione del castello o reggia di Tangermünde (*Bocca del Tanger*, piccolo affluente dell' Elba), seconda capitale del Brandeburgo, ove godeva far dimora; per la fondazione dell' Università di Praga, la più antica di Germania, ben tosto frequentata da più di sette mila studenti; per la *Bolla d' oro*, con la quale gli elettori ottennero il *jus de non evocando* e quello *de non adpellando*, vale a dire l' indipendenza giudiziaria in prima e seconda istanza, e alcuni dei diritti *regali* e *sovrani;* e per avere, in odio degli elettori bavari, dato nella Bolla medesima a quello di Brandeburgo il quarto od ultimo posto tra i secolari. Ma se ne togli il breve periodo del governo diretto di Carlo IV, che aveva assunto la tutela del figlio Venceslao nominato elettore della Marca, e diventato poi in età minore re di Boemia e imperatore di Germania, fu uno sgovernare continuo su le sponde dell' Elba inferiore. Gli elettori di questa stirpe sono, oltre a Venceslao, il fratello secondogenito Sigismondo, e il suo cugino Iodoco di Moravia, nato da Giovanni Enrico (il primogenito di Giovanni di Boemia) dopo il divorzio da Margherita *Boccatasca*. Ma Venceslao, « nato a trincar birra e danzare con le fanciulle » di Praga, non vide quasi le marche; fu deposto dopo dodici anni dall' impero, consenziente espressa-

mente Sigismondo come elettore di Brandeburgo, e doveva perire più tardi così misteriosamente di mezzo alle furie vendicatrici dei *fratelli del calice* e del terribile Zisca evocate dalla morte di Huss. Il nuovo imperatore eletto in suo luogo, Roberto, palatino renano, era cognato di Federico VI l'ultimo dei burgravii di Norimberga. Roberto scese pel Tirolo in Italia, accompagnato dal cognato e da Leopoldo d'Austria, più che a vendicare la morte del proprio suocero Barnabò Visconti, ad annullare il diploma con cui Venceslao aveva venduto a Giangaleazzo il ducato di Milano con la maggior parte dell'antico regno italico. Ma la nuova arte militare ed Alberico da Barbiano troncano sul bel principio quella postuma spedizione. Roberto viene sconfitto campalmente su le rive del Lago di Garda (21 ottobre 1401). Fra i prigioni numerosi è il duca d'Austria: fra i trofei, due stendardi cesarei e più di mille cavalli. L'impero è vinto su la soglia dell'Alpi. « Ora non manca che Firenze! » esclama Giangaleazzo. E dà ordine intanto che gli si appresti la corona d'Italia. Il bel sogno, la cui realtà era riserbata a questi giorni ed al migliore auspicio, non fu mai nel passato sì vicino a compiersi.

Nel medesimo tempo che Federico VI sorreggeva Roberto nei varii sforzi fatti da lui per ridestare una missione che non aveva più oggetto, Giovanni III di Norimberga era in faccenda per il cognato Sigismondo che aveva sposato la erede del trono di Ungheria, e a cui quella successione dava da fare con la casa di Napoli. Sigismondo, posto in oblio il governo del Brandeburgo, non pensa se non a cavar danaro dalle marche per i suoi nuovi bisogni; e alla fine le cede in pegno, per sovvenzioni ricevute, a' suoi cugini di Moravia. Se non che il pegno doveva fruttare a Iodoco l'interesse delle somme pagate, e intanto il paese ricade nell'antica barbarie, rinascendo fra popoli bellicosi il diritto delle guerre private, quello del saccheggio e le lotte coi vicini di Magdeburgo e di Anhalt. Iodoco, stanco delle grida dei marchigiani, cede dal suo canto l'Altmark e la Mittelmark al cognato Guglielmo *il monocolo* di Misnia, il quale fa rifiorire quelle regioni; onde Iodoco paga la somma per cui le aveva impegnate, e le recupera. Sigismondo, alla morte di Iodoco re dei Romani e suo competitore nell'elezione imperiale, vende la Marca nuova, avuta in eredità dal fratello Giovanni di Gorlitz, alla Polonia per diecimila fiorini, e poi all'Ordine teutonico per sessantatremila, con patto di ricupera. Quanto alla antica e alla me-

dia, egli le dava in pegno a Federico VI di Norimberga, che ne aveva favoreggiato l'elezione all'impero, per centomila fiorini, nominandolo suo vicario e capitano in quelle parti; e più tardi, come già vedemmo, gliene cedeva anco la proprietà e l'eredità con l'elettorato annessovi, per altri trecento mila fiorini (d'oro).

Tale è, nelle sue epoche storiche più individuali, cotesta parte d'Europa che sotto gli Hohenzollern diventerà il centro di un più vasto orizzonte territoriale e politico, e formerà più tardi una delle grandi circoscrizioni civili e militari del moderno regno di Prussia. Le Marche certo non furono sempre unite nè pure negli ultimi stadii che abbiamo percorsi di volo; ma le resistenze e le forze di disgregazione derivanti dalle razze, dai diritti di successione dinastica e dalla conquista sono vinte oramai dalle leggi di gravità naturale e storica. Il periodo di formazione è compiuto; ora comincia quello di svolgimento, periodo lento pur troppo ne' suoi effetti per molto andare di tempo, ma altrettanto più rapido verso la fine, e quando già s'inizia quello della trasformazione nazionale. Cinque secoli sono trascorsi dai tempi a cui siamo pervenuti nei nostri sguardi retrospettivi, e tutto è colà rinnovato. Nel luogo delle tribù barbariche ed ignote dell'Europa di otto secoli fa, vive un popolo che non cede ad altro del mondo per cultura multiforme e potenza politica; alle quercie dei *kriweto* sono succeduti i gelsi di Federico; alle paludi dei Vilzi, canali fecondatori di industrie agrarie e commerciali. L'indocile suolo porta in ogni parte l'impronta della vittoria dell'uomo, e i difetti della natura hanno insegnato nuovi trionfi all'arte, che fabbrica armi degne di Vulcano in regione povera di miniere metallifere. Chi fece di tali miracoli? È quello che ci sarà subbietto di ulteriore esame.

GAETANO POLARI.

IL GOVERNO E L' ARTE

IN PROPOSITO DI ALCUNE PITTURE MURALI A FRESCO

DI RECENTE SCOPERTE.

PITTURE MURALI *a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra-cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 da* DOMENICO GOLINI, *illustrazione congiunta a 48 Tavole in rame, pubblicata per commissione e a spesa del R. Ministero della pubblica istruzione d' Italia da* GIAN CARLO CONESTABILE, *professore di archeologia nell' Università di Perugia ec.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.

I.

Gian Carlo Conestabile è uno dei pochi eruditi d' Italia, il cui nome, oggi, valica le Alpi, e riscuote dagli eruditi forestieri osservanza e stima. In uno dei campi più lavorati insieme e più saldi tuttora, della filologia e dell' archeologia antica, in quello, che più ci premerebbe, a noi Italiani, di rompere così, che non restasse più oltre sterile ed impervio, egli ha segnato orme, che non saranno perdute, e che tracciano, se non aprono una strada. Dal Governo d' Italia non poteva essere commessa a nessun altro meglio che a lui, l' illustrazione di una delle più recenti, come delle più importanti scoverte di antichi monumenti etruschi; giacchè se altri etruscologi italiani gli possono stare di pari o superarlo rispetto a cognizione di filologia comparata ed a capacità di raffronti linguistici, egli avanza facilmente tutti nella cognizione dell' Etruria figurata: cosicchè, se l' antico artista che dipingeva quelle tombe ora riaperte, poteva sperare di risvegliare in alcuno, dopo un duemila dugento di anni, il senso delle sue creazioni, certo era in lui. E gioverebbe sperare, che il Ministero d' istruzione pubblica del Regno d' Italia non si fermi su questa via, e cerchi — il che potrà senza molta fatica — altri soggetti di studio nel campo dell' archeologia, della storia e della filologia

italiana da affidare ad uomini di acre e competente giudizio. Giacchè non si può sperare, che col poco gusto che il pubblico ha in Italia così a questa come ad ogni altra sorte di discipline severe, noi potremo riuscire a ripigliare un posto nell'erudizione dell'Europa, senza il concorso intelligente del Governo. Spetta ad esso il dare l'esempio, e diffondere nel paese l'affetto e il pregio dei buoni studj, mostrando che comincia dall'avergli in affetto e in pregio esso stesso. Al Governo spetta il venire in aiuto alle volontà le più volte impotenti degli studiosi, e confortarle al fare. È necessario il convincersi, che l'Italia non può esser rinata se non per esercitare in ogni parte d'operosità intellettuale, sociale, economica, un'azione feconda; un'azione che, s'ella non fosse, altra nazione non eserciterebbe in sua vece. Se la costituzione ch'ella s'è data, avesse, per impossibile, istituito poteri incapaci d'intendere questo fine del suo risorgimento ed aiutarla a conseguirlo, sarebbe una prova innegabile che questa costituzione non sia ancora la sua, non sia ancora quella nella quale essa si debba fermare.

II.

Però, questo concorso del Governo deve essere, dicevo, intelligente; e il libro che abbiamo dinanzi è prova che l'amministrazione non è ordinata in maniera che questo concorso possa sempre esser tale. La necropoli, che vi s'illustra, è nelle vicinanze di Orvieto, l'antica *Volsinio* secondo alcuni, l'antica *Salpino* secondo altri; ma così quegli come questi, troppo temerari affermatori, secondo il Conestabile; a cui basta che s'ammetta, che l'agro orvietano facesse parte del territorio della prima di codeste due città. Un felice indagatore di monumenti etruschi, che gli fiuta, come a dire, sotto la terra che gli ricovre, Domenico Golini di Bagnorea, sentì che nelle viscere di un poggio detto del *Roccolo*, dirimpetto ad Orvieto, a ponente, si dovesse ascondere una di quelle città mortuarie degli Etruschi, dalle cui camere è uscita a' posteri la maggior parte delle notizie che ci rimangono di quel popolo così bene estinto, che quasi non ci si mostra se non cadavere. Il poggio faceva parte — dice il Conestabile, *per buona ventura*, — dei beni dell'abbazia dei Santi Severo e Martirio; cosicchè il Golini potette facilmente ottenere il permesso di tentarne il fianco dal cardinale Tosti che n'era l'usufruttuario. Al lavoro fu dato principio nel 1863, e le tombe scoverte furono ben presto un quindici; le

più fornirònо solo vasi semplici o dipinti, lavori in bronzo o in terracotta, come dai figliuoli e dai parenti se ne solevano collocare nell' eterna dimora degli estinti, a segno che in questi, si credeva rimanesse non che il senso della vita, anche quello dell'arte; ma due mostrarono le loro pareti tutte storiate di dipinti e d' iscrizioni, e dettero una subita speranza che al vecchio indovinello della lingua degli Etruschi si fosse trovato, se non una chiave, almeno un grimaldello. Un ardente tedesco, Enrico Brunn, corse da Roma all' annunzio; e vide quel sepolcreto, appena disotterrato: e ne fece descrizione sollecita per il bollettino dell' istituto archeologico, ch' egli, col sussidio del Governo prussiano, dirigeva e pubblicava in Roma insieme col più antico Henzen.[1] Ma qui comincian le dolenti note. Gli Etruschi si sono accorti subito in che diverso mondo ritornassero a luce. Quei potenti signori, che avevano scelta in quei sepolcri la lor dimora, vi furono riseppelliti subito. Il Golini, troppo invasato di quell'antico mondo che voleva scovrire, s' era scordato che in questo in cui egli vive, v' è dei *Regolamenti amministrativi*, cosa punto etrusca. Poichè il fondo era abbaziale il Ministro di grazia e giustizia v' ebbe a mettere il naso; e poichè si trattava di scienze, di lettere, di antichità e di belle arti, il Ministro d' istruzione pubblica non se ne poteva stare. Il primo effetto del loro ingerirsi fu che nello scavo non si procedesse oltre; e che, per cansare i danni che dall' aria esterna sarebbero provenuti a pitture, alla cui conservazione era così impedito di provvedere, lo scovritore, per minor male, richiuse le tombe. L' alta sapienza dei due ministri si confuse nell' esercizio dei suoi ufficj così bene, che penò tredici mesi a risolversi; eppure — tanto è l' incaglio più nell' ordinamento delle cose che non nella volontà delle persone — presedeva allora al Ministero dell' istruzione pubblica un uomo, di animo così intemerato come è serio di mente, e che non vanta la scienza come un ciarlatano o la biascica come un dilettante, ma l' ama, come chi la professa e l' intende. Michele Amari « in sul compiersi del decimoterzo mese d' irresolutezza e d' inazione » potette infine dare commissione al Conestabile di visitare le tombe; e di proporre quello che si dovesse fare, così per conservarne i dipinti, come per le anticaglie, che n' erano venute fuori. Questi prevedeva che avrebbe ritrovato i dipinti in una condizione assai men prospera di quella in cui erano al momento della

[1] Ora, il Brunn è stato chiamato altrove ad altro ufficio; e nella direzione del Bullettino gli s' è surrogato l'Herbig.

scoperta; e così fu. I tredici mesi di consiglio del Governo avevano fatto loro maggior danno, che non i duemila e più anni, da che erano fissati su quegli intonachi di stucco, stesi sulla superficie della pietra tufacea, nella quale quei sepolcri sono scavati. Giacchè succede che a' contatti dell'aria, da cui la terra che gli ha ricoverti, gli salva, l'umidità della pietra si prosciuga; e ne vengono due effetti dei quali se l'uno è buono, l'altro è deleterio. Difatti da una parte, i colori ripigliano quel tuono che l'artista aveva inteso, e perdono quel più acceso, che per l'umidità hanno acquistato, e che mostrano al proprio riapparire; ma dall'altra, l'intonaco disseccato si stacca dal fondo tufaceo, e staccato, si gonfia si fende, si screpola e casca per terra. Per impedire questo effetto, bisogna mantenere quegl'intonachi al lor posto; per il qual fine uno dei metodi più adatti è quello adoperato ora in Pompei da quel pompeiano superstite del senatore Fiorelli, che per fortuna della scienza e d'Italia, dirige ora gli scavi della città seppellita dal cenere del Vesuvio. Consiste « in una ben condotta applicazione di chiodi e ramponi di ottone attraverso l'intonaco, in guisa da penetrare indentro la parete tufacea, ovvero aderenti alla riempitura di calce e pozzolana da introdursi in tutti i punti in cui si fosse già fatto luogo all'enfiatura dell'intonaco stesso, ed ove, separato dal tufo, si trovasse questo nell'imminente pericolo di screpolamento e di caduta. » (*Pitture murali*, pag. 34.) Quando il Conestabile e il Golini proposero che così si facesse, il Ministro provvide subito, perchè fossero in grado di seguire il suggerimento che davano, ed ordinò nello stesso tempo all'Ansiglioni di eseguire, grandi i cartoni a colori della tomba più insigne, e i disegni egualmente coloriti del sepolcro minore. Il qual provvedimento se fu lodevole, venne però tardi; e non basta a lavare il Governo da ogni macchia di quella strage, che ora nei disegni di quei dipinti è visibile; giacchè dove una mano ha perso il suo braccio, dove il braccio la mano, dove il corpo la testa, dove la testa il corpo; e a' piedi ben profilati mancano le gambe che essi dovevano reggere; alla punta ricurva dei lituì il fusto, a' calci delle lance l'asta e il ferro; ed in una parete che doveva pur presentare un magnifico quadro, non resta che da una estremità una metà d'un piede d'una tavola, ed un lembo di una sopravveste, e dall'altra due figure per fortuna quasi intere e giacenti a un banchetto, di cui son cascati i letti ed il desco, e di lumi non gli rimane che sola la parte inferiore di un candelabro tra' due letti; e tutto il campo nel mezzo è bianco, poichè l'intonaco s'è spezzato, e appena

sull'ampio lenzuolo sornuota un dolcissimo profilo di donna colla sua spalla su cui posa la mano d'un uomo, che non mostra più che un pezzettino di fronte, una parte del braccio ed un altissimo ciuffo, e più in là ancora un viso d'uomo coll'omero sinistro e il braccio, ed una patera nella mano; e sotto, più a destra, due scanni, e sopra essi un colombo e cinque zampe di bestie, che non lasciano indovinare che sorta di animali fossero. E questo non è che uno, se è il più esteso, dei tanti guasti che alterano ormai l'impressione, che quei dipinti meglio conservati darebbero.

III.

Ma se tutta questa è stata prova di poco diligente cura per parte dell'amministrazione italiana, quello che segue, è peggio, e farà ancor meno onore al governo d'Italia in un libro, che, come è questo, andrà alle mani di tutta l'aristocrazia degli eruditi di Europa. Le due tombe che il Conestabile illustra, sono singolari per il numero e la lunghezza dell'iscrizioni, che sulle teste delle figure covrono le pareti. Si sa, che uno dei bisogni più urgenti della filologia etrusca, perchè essa esca dalle profonde incertezze in cui è ora, è la scoverta d'un'iscrizione bilingue alquanto lunga, e in cui vi sia altra cosa, che soli nomi. Ora, per dirlo colle parole stesse del Conestabile — quantunque il suo stile non sia certo la miglior parte del suo libro — « in virtù del soccorso della parte figurata, a cui s'associano le iscrizioni di queste tombe, offrir deggionsi nuovi e potenti impulsi affine di giugnere ad accertare, per via di critiche comparazioni filologiche, il carattere del tosco linguaggio e far più agevole il rivelamento dei moltissimi misteri del medesimo in ordine al valore, alla forma, alla natura delle singole voci. — Ed a me sembra (egli aggiunge) che dell'utilità che può ricavarsi per l'etruscologo da questa classe di monumenti in certa guisa bilingui (a causa dei rapporti che io credo inoppugnabili fra le figure e le epigrafi), sia dato arguire con sicurezza dall'esempio offertocene nella tomba vulcense. Anche nelle pareti di questa con l'aiuto di somiglianti rapporti il celebre archeologo di Bonn, Otto Iahn, e il dotto P. Garrucci giunsero per primi a ravvisare in una delle orribili scene di carneficina dipinte nella medesima, in mezzo alle ricordanze omeriche, l'episodio delle storie nazionali degli Etruschi, concernente le avventure di *Mastarna* (addivenuto poi il Re

Servio Tullio) e dei suoi due amici, *Aulo e Celio Vibenna* all'epoca del Prisco Tarquinio (pag. 116). » Se non che la speranza e il conforto di simili scoverte sono stati tolti al Conestabile da un caso che va raccontato. L'umidità, che, siccome dicevo, imbeve gl'intonachi, sui quali sono condotti i dipinti, ha alterato siffattamente il fondo naturale dello stucco, che di bianco che dovrebbe essere, è diventato d'una tinta giallastro-scura, sulla quale, come di per sè ognuno intende, il nero delle lettere delle iscrizioni spicca così poco, che all'occhio è affatto impossibile il discernerle. Ora, il Conestabile sperava molto ragionevolmente che col prosciugarsi, il bianco dell'intonaco avrebbe a mano a mano a ripigliare il suo pallore, e il nero la sua vivezza. Se non che — per usare anche qui le sue parole, che nella loro schiettezza ritraggono bene la trepida aspettazione di chi si crede vicino a scovrire, almeno in qualche parte, un segreto da tanti anni nascoso, — « dopo più mesi, nell'ultima visita, malgrado i lavori condotti a termine, l'umidità se non era più intensa, di certo persisteva nella sua forza primitiva; cosicchè ogni nuovo tentativo, ogni rinnovamento di sforzo per ottenere che l'occhio ci desse il conforto di più sicure e di più numerose lezioni, non ebbero che un resultato magrissimo rispetto a quello che si desiderava. Vedendo perciò non punto dileguati gl'impacci in cui ci trovavamo ad ogni piè sospinto in questa parte del nostro compito, l'amico Fabbretti ed il Golini, ch'ivi erano presenti ad affermare e deplorare l'inutilità delle prove e contropruove che per me metteansi in opera a superare le tenacità degli ostacoli, convennero nell'avviso non rimanere all'uopo che una determinazione suprema, vale a dire quella di segar le pareti, nella certezza che rimossi i detti affreschi da quei sotteranei, separati dalle cause di quella fatale umidità, trasportati in qualche *museo* o galleria alla luce del giorno, si sarebbe a un tempo raggiunto e lo scopo di una più lunga e sicura conservazione dei dipinti, e l'altro che si cercava, della lettura di tutte l'epigrafi, le quali essendo di tanto rilievo per le loro copie, per la loro novità e per la loro lunghezza, a me interessava grandemente di poter dare alla luce in guisa, che l'etruscologo, disposto a spendere i suoi lumi nell'interpetrazione delle medesime, potesse contare, con la nostra pubblicazione, sovra una base quasi sicura e completa; giacchè è da avvertire eziandio che in seguito della minore alterazione avvenuta nella parte superiore dell'intonaco, in cui furono desse tracciate, ebbero le nominate epigrafi il privilegio, sulla parte

figurata, di giungere presso che tutte insino a noi in quella maggiore integrità che era possibile dopo un sì lungo periodo di secoli e in luogo sì mal disposto per la conservazione dei monumenti. Nè il lavoro decisivo, che finimmo per vagheggiare, benchè non iscevro di difficoltà, potea presentare alla mente altresì nulla di strano o d'impossibile, massime se affidato, come noi pensavamo, alla direzione dell'esperto Golini. Molte volte si rinnovarono, nelle storie delle arti e delle scoperte archeologico-monumentali, esempi di casi simili e dell'adozione di somiglianti consigli, coronati di esito felicissimo. Oltre la prova che ce ne offrono i dipinti pompeiani, trasportati in sì gran copia al museo di Napoli, meglio proverà il mio proposito il ricordare le celebri pitture etrusche delle tombe di Vulci scoperte da Alessandro François nel 57, che, secondo mi affermò il sig. Garrucci, ora veggonsi segate e ben disposte nelle sale del palazzo del Principe Torlonia in Roma. Ma la determinazione, a cui ci eravamo fermati, dipendeva sotto ogni rapporto dalla volontà del governo. Ond'è ch'io non misi tempo in mezzo ad esporre al Ministero il comune avviso, del Fabbretti e mio, non che le ragioni in cui era fondato. L'accoglienza però non fu favorevole, e le parole che seguono concluderanno molto bene le spiegazioni che io qui credetti d'intromettere affine di sdebitarmi presso gli archeologi dei molti desiderii in cui mi veggo costretto a lasciarli riguardo ad una delle parti più rilevanti della scoperta. « Sono dolentissimo (così parlava il dispaccio ministeriale che ha la data del 10 novembre 1864), che, come s'era sperato, non le riesca di decifrare l'epigrafi che attorniano le pitture delle tombe. Certo, sarà questa una spiacevole lacuna nella sua relazione; ma non posso consentire a distaccare le pareti delle tombe, imperocchè sarebbe toglier quasi ogni pregio ai monumenti che si son scoperti. »

Che cuor fu il tuo, che sentimento, ottimo Conestabile, a leggere così curioso responso, e le ragioni su cui si fonda? Nell'illustrazione d'un monumento etrusco, che abbonda d'epigrafi, il lasciare queste da parte non è più che una *lacuna spiacevole;* e il pregio d'un monumento non istà nel frutto, che se ne ritrae per la scienza, ma nel gusto, forse maggiore o minore, che può dare a tre o quattro visitatori spensierati che vi passano ogni anno: giacchè questa sarebbe pure la più chiara idea che il Ministro mostra essersene fatta! Intanto, agli occhi degli archeologi d'Europa, noi Italiani passeremo, senza nostra colpa, per troppo più barbari degli Etruschi di cui abbiamo preso il posto: giacchè

pare che a' lor monumenti non sappiamo dare altro pregio, che quello di ninnoli e balocchi da guardare per ispasso. Al che sarebbe bene che il presente ministro d' Istruzione pubblica attendesse subito, e mettesse il Conestabile in grado di colmare cotesta lacuna della sua illustrazione ch' è molto più che *spiacevole*. Che derivi dall' umidità la difficoltà della lettura, ve n' ha questa prova, di giunta; che d' una iscrizione, di cui l' intonaco è caduto per metà a terra, e quantunque fatto in più pezzi, s' è potuto mettere insieme, la metà ritrovata per terra e diseccata s' è potuta leggere intera con molta sicurezza, quella rimasta a posto non ha lasciato rilevare se non alcune lettere a gran fatica (p. 86). È evidente, che quando iscrizioni e pitture deperissero dove stanno, è inutile, anzi vergognoso l' averle scoverte perchè scompajano. Se quello che il Conestabile e il Fabbretti propongono, è il modo più adatto a conservarle e leggerle, si deve eseguire subito, e non farsi del pregio dei monumenti un concetto così bizzarro e contrario al vero. Ed è bene che ministri, segretarii generali, capi di divisione, capi di sezioni, segretarii ed applicati del Ministero della pubblica Istruzione si persuadano che dove è intelligenza, ivi è amore; e che nessuno può amare in Italia più del Conestabile e del Fabbretti i monumenti di Etruria, poichè nessuno meglio di loro gl' intende. Il simulato affetto di chi non sa quello che ama, è tutto pieno di superstizioni, e se raccoglie il plauso del volgo, fa, secondo le disposizioni dell' animo, gemere o ridere chi sa Il Conestabile *chinò*, dic' egli, *il capo alla suprema inesorabile decisione;* e si contentò o di lezioni dubbiose e smozzicate o di non leggere neanche, e riferire solo che si sarebbe potuto leggere. Il Ministero che gli ha data commessione di scrivere codesta illustrazione e l' ha pubblicata, non avrà provvisto all' onor suo, se non ripara l' errore che ha commesso, e non fornisce i modi di mettere in luce la parte epigrafica dei monumenti scoverti.

Se non che questo incidente e l' altro de' tredici mesi, che ho riferito su, mostrano del pari la necessità, che agli scavi etruschi sia provveduto dal Governo colla formazione d' una Direzione apposita, della quale sieno chiamati a far parte gli scienziati che se n' intendono. Quei monumenti sono il solo e il vero istrumento per arrivare alla soluzione del più arduo problema della nostra antica storia e nelle condizioni della scenza storica, sono altrimenti importanti che non quelli di Pompei e d' Ercolano. Pure, questi hanno assegno in bilancio; ed attestano visibilmente che la così frequente lagnanza dei Napoletani, d' essere essi come i disere-

dati d'Italia, sia così falsa, che non solo per quelli che nelle lor province vivono, ma persino per quelli che vi son morti da secoli, si spende: del che certo non v'ha esempio per altra provincia italiana. Ora, lo stesso poggio vicino ad Orvieto, nel quale sono state scoverte le tombe che il Conestabile illustra, mostra di nasconderne molte altre, che si trovano sopra terreni non appartenenti alla facile ed indulgente Abbazia: ed egli non conta, che sulla generosità e l'amore dei proprietarii, perchè siano scoverte, e Domenico Golini abbia da loro l'ufficio di disotterrarle. Se non ch'egli stesso, nell'ultime pagine del suo scritto, mostra quanto una speranza cosiffatta possa essere tenue, ed invoca il concorso del governo. « Quando questo ci fosse » dice egli il più modestamente e sommessamente che sa e può « finirebbe per dileguarsi dal nostro animo quel certo sentimento di vergogna, che ci è avvenuto di provare sin qui nel vederci cotanto indietro ad altre regioni d'Europa, siccome la Francia, la Danimarca, l'Olanda, la Germania, ove già da molti e molti lustri, sia per mezzo di scavi, sia per vie di collezioni, sia per la stampa di grandi opere monumentali, i governi ci si offrono costantemente parati a sostenere e giovare con mirabile ardore il progresso dell'archeologia. » Se altri ridesse, a questa nova pretensione, che un paese, a cui manca già il modo di provvedere ad una metà del suo vitto quotidiano, penda per questo nuovo lusso di disotterrare le ossa dei padri suoi, la vicinanza in cui questo scritterello mio si trova colla rivista della finanza e la politica, dovrebbe, mi pare, bastare a scaltrirlo e levargli ogni sospetto, che mi esca di mente codesto particolare, pieno d'interesse. Se non che egli è già stato dimostrato più volte, che basta levare di dentro al bilancio della pubblica istruzione il *troppo* e il *vano*, perchè non soverchi per il bisognevole ed il convenevole. Questa dimostrazione non è necessario ripeterla qui; e poichè è nella mente di tutti, bisogna che si trovi pure o prima o poi un Ministro e un Parlamento che ne cavi la conclusione; e cessi dallo sciupare inutilmente ciò che potrebb'essere speso utilmente: giacchè, spenderlo, ad ogni modo, bisogna. Difatti sperare, pretendere, augurarsi che la coltura e la scienza all'Italia risorta non devano costare nulla, o ben poco, è, come diceva in quest'*Antologia* stessa, un egregio economista (fasc. I, pag. 157), uno dei più funesti effetti morali del disavanzo finanziario che ci accascia. Non ci stanchiamo di ripeterlo, perchè entri bene ne' cervelli; l'Italia non è risorta per oziare a sua posta, ma per fare: e il segno della sua attività deve

imprimerlo in ogni direzione della scienza e della pratica, se non vuole essere rivissuta per sentirsi dire, che ha perduto ogni vigore di vita, e non sarà viva mai.

Quest' altra volta diremo dei resultati che il lavoro del Conestabile, così com' egli l' ha potuto fare, aggiunge alla cognizione della storia e della filologia etrusca.

B—I.

LE SCIENZE NATURALI

E

LE LORO PIÙ RECENTI QUESTIONI.

L'Uomo innanzi la storia. — L'Uomo e le Scimmie — Le specie, le trasformazioni e le origini. — Forma e natura nei minerali. — Correlazione delle forze fisiche. — Generazione spontanea. — Fermentazioni e malattie. — Fatti e sistemi. — Avvenire per gli studii delle scienze in Italia.

I.

Le scienze naturali sono uscite ai giorni nostri in varie dimostrazioni e proposte, le quali hanno avuto il privilegio di varcare i recinti accademici, e di commuovere del pari tanto chi attende a penetrare sempre più addentro nel segreto de' fenomeni del mondo esterno, quanto chi coltivando altri studii chiede altrimenti al fiore della ragione il suo frutto, ed altrettanto e forse più ancora chi semplicemente si compiace del nuovo, da qualunque parte venga e comunque annunziato.

E nell' udire, l' una dopo l' altra, tali novità, e nel tener discorso di esse, sono stati diversi i sentimenti destati; perchè se l'ammirazione si leva a fronte di quelle palafitte, indizio di abitazioni costruite un tempo in mezzo alle acque, nei laghi; di quelle armi di pietra, scolpite senza traccia di ferro; di quelle ossa erose e convertite in utensili; di quelle masse di conchiglie, che paiono colline, e delle ossa, dei frutti, dei semi avanzati a un ultimo pasto di chi per modi irrecusabili si rivela nostro antenato; è poi

altrimenti grave il paragonare queste cose fra loro, scorgerle in certe concordanze di materia, di forma, di stazioni, e ricomporre con esse ne' suoi momenti una storia, che si offre da per sè, inaspettata e come capitolo d' introduzione ad ogni altra più nota della umanità.

Ossa e vestigie di animali oggi spariti dalla faccia della terra, giacenti in un medesimo letto di riposo e di oblio colle ossa dell' uomo e colle testimonianze dell' opera sua, stabiliscono poi la sincronia di cotesta istoria medesima; ma tempi non contati le fanno muto riscontro, e le dinastie sono quelle dei mammouth, dei cervi delle paludi, degli orsi delle caverne, che si divisero contendendo fra loro e coll' uomo stesso il largo dominio, o sparirono poi l' un dopo l' altro per dar posto a' nuovi venuti.

Tuttavia l' ultima pagina di quella storia primitiva non fu scritta innanzi che i tumuli degli eroi, i monumenti delle arti, gli splendori della civiltà sopravvenissero, e anche nel tempo che corre ne aggiunge ogni giorno una, alle altre conformi, il selvaggio dell' interno dell' Affrica, o di qualche isola della Polinesia. Il visitatore civile accorso sui luoghi, svolgendo quindi l' immane volume, si assorbe nel considerare per qual ventura la lunga successione dei tempi, le vicende dei dì e delle notti, delle stagioni alterne, delle calme colle tempeste, e gli stessi gravi sconvolgimenti che forse alla sua vista han mutato la terra in mare o han fatto l' inverso, sieno stati come non avvertiti, e senza effetto sensibile per colui, nel quale riconosce del resto il continuatore dell' uomo antico, e l'*uomo*, in cui è forma e potenza corrispondente a quella che ei vede e sente in se stesso.

E quando poi, a fianco dell'uomo de' primi tempi o di questo, che presenta l' altro oggi vivente ancora così, vengono innanzi forme di animali poco più inetti di lui, e del resto nelle apparenze, nella mole da non perdere troppo al paragone, nasce il dubbio, se forse questi animali, il selvaggio ricordato di sopra, l' uomo preistorico, l' uomo civile di diversa civiltà, variato nelle forme esterne in più modi, non sieno tutti anelli di una stessa catena. Da questo dubbio partono poi le più moderne disputazioni sulle attenenze dell'uomo con quelli animali appunto, che più o meno hanno le forme sue; e con quanta commozione s' intende, se si dà orecchio a un sentimento che parla dentro di noi, o se si guarda al di fuori avendo negli occhi una immagine dell'uomo stesso, dipinta secondo il concetto, che già è nella mente, della dignità di lui nel creato.

Sentimento e preconcetto però bisogna rintuzzare o dismettere per un istante, almeno se si voglia discutere; e con questo non soffrirà il vero, come non soffre la verità di un teorema di geometria, quando la proposizione si suppone fallace per dimostrarla. Il prestigio della novità ha avuto certamente molta parte nello effetto prodotto, ma per avventura non è nuova nella sostanza quasi nessuna delle questioni proposte oggi, e in altro tempo furono prese conclusioni gravi altrettanto sopra di loro. Se di fatto oggi taluno dice « qu'il vaut mieux être un singe perfectionné, qu'un Adam » dégénéré, » questi non fa offesa prima di tutto al senso morale, che mira al buono a qualunque costo, ma in ogni caso alla sentenza nuova fa torto il pensiero del Maupertuis, che avrebbe preferito un'ora di osservazione sopra un *Orang-outang* all'intrattenersi coll'uomo più dotto. Il Virey e il Rousseau poi, non i novatori del giorno, possono pretendere al premio dell'invenzione per aver messo le scimmie in maggior dignità dei cretini, degl'idioti, degli imbecilli, ai quali se aggiungiamo solo i malvagi non è troppo il dire che le scimmie abbiano più da perdere che da guadagnare nella loro assimilazione coll'uomo. E potrebbe continuarsi ben lungo il discorso su queste considerazioni retrospettive, senza però guadagnar molto in favore o contro la tesi oggi messa in campo, partendo da altre ragioni, nelle quali è meglio pertanto di farsi avanti.

II.

È uffizio essenziale del metodo di quelle scienze, che si occupano della definizione della forma dei corpi della natura, per giungere alle loro conclusioni, di considerare in ogni parte ciascuna forma da sè, di dentro e di fuori scrutarla, e risalire dallo stato presente allo stato primo di essa; e compiuta l'opera, che è laboriosa, sopra più forme, confrontare a uno a uno i resultati, e venire a epilogarne il significato, giudicando della identità o delle differenze delle cose paragonate.

Ora è avvenuto che avendosi a mano diversi animali di grande statura, alcuni de' quali non ignoti forse agli antichi, di forma più o meno umana od *antropomorfi*, questi sono diventati argomento grave di studio fin dal secolo scorso, e più che mai dacchè di alcuno di essi si è potuto avere lo spettacolo in Europa, osservarli quivi viventi nei serragli, e ogni più sottile investigazione istituir poi sui corpi privi di vita, sulle ossa, sui muscoli,

e principalmente sulla gran massa nervosa, che col nome di cervello occupa il vuoto del cranio.

Allo studio degli animali antropomorfi maggiori e viventi si è aggiunto per di più quello dei minori, e quello dei fossili della lor serie, che mancò allo stesso Cuvier, e poi dall' altra parte un più largo studio dell' uomo nelle varie forme, colle quali apparisce quà e là disperso sopra la terra.

E molte nozioni coi nuovi oggetti, coi metodi nuovi di esame e di confronto, mancanti prima, si sono conquistate, molti enunciati sono stati corretti, le scimmie e l' uomo hanno a vicenda guadagnato o perduto di quel terreno che gli tien separati, e che l' uno difende, e le altre tendono ad occupare; ma di qui appunto i clamori. Intanto se oggi si trattasse di paragonare uomini e scimmie e di porre differenze fisiche fondamentali fra loro, la scienza non sarebbe a miglior partito di quando Linneo si protestava incapace a metterne in chiaro; ma essa dà invece questo inatteso responso, il quale rivela, come si direbbe, la situazione, che il confronto non può stare fra *un uomo* da una parte e *una scimmia* dall' altra, e che per comporre il modello umano cogli elementi di quello delle scimmie bisognerebbe prendere dalle piccolissime *Oustiti* il tronco, dallo *Chimpanzé* la mano, dal *Siamang* l' inquadratura del corpo, dall' *Orang-outang* il cervello; onde l' uomo compendierebbe non il tipo di una scimmia sola per antropomorfa che fosse, ma di quattro, delle quali una di America, due di Affrica, una di Borneo, una di Sumatra (Vrolik).

Il modello umano è nella sintesi sua per ora un modello da sè, non dipende direttamente da verun altro, e poco importa se per esso i naturalisti facciano un genere, una famiglia, un ordine, un regno, o se da quello derivino altri modelli subordinati, ma del medesimo stile, che piaccia di nominare *varietà*, *razze* o *specie* di uomini differenti, dovendosi però notare (conforti questo chi più diffida della scienza moderna), che la separazione più profonda fra l' uomo e gli altri animali vicini a lui per le forme, fu appunto proposta in momenti successivi alle prime, e quasi contemporanei all' insorgere dell' ultime controversie, e non quando, per questo re della creazione, d' altra parte si bruciavano incensi più vaporosi.[1] Tolto dunque l'abbagliante splen-

[1] Aristotile aveva già distinta una vita vegetabile, una vita animale, una vita *umana*. La proposizione di un *Regno* a parte per l'uomo (*Regno umano*) è del Geoffroy S^t^. Hilaire (*Hist. nat. gen.*, T. II, chap. 7). Notiamo il fatto della

dore della novità, e ogni illegittima conseguenza della dimostrazione scentifica, è vero anc' oggi quel che da un canto affermava altra volta il Buffon, che l'Orang-outang (e con esso i suoi simili) « n'est qu'un pur animal portant à l'extérieur un masque de » figure humaine. »

La discussione pertanto mette in vista relazioni, convenienze, ma la conclusione non piega presentemente dal lato della identità della forma dell' uomo, e dell' uno o dell' altro degli animali antropomorfi. Ma se, discorrendo dell' uomo, avviene di sovente che la forma, nella quale s' incarnano le sue facoltà comuni e particolari, si metta come se quella fosse meno reale, o per gli effetti di queste fosse inconcludente, discorrendo poi della forma, è nel concetto di molti, che possa lasciarsi da parte il ragionare delle facoltà più speciali che essa mette in azione, queste giudicando un oggetto estraneo al naturalista.

E può esser vero, finchè si tratti dello studio immediato e particolare delle facoltà stesse e degli effetti loro, come può essere che pel naturalista, il quale contempla la forma de' corpi nel suo complesso, non corra necessità di farsi intorno agli elementi remoti, di cui quella organicamente o chimicamente è composta. Ma la nozione di questi elementi, dei loro ufficii, delle loro relazioni nel complesso in cui sono compendiati, è già nel pensiero in tal caso, e così dovrebbe esservi sempre, quando si discorre dell' uomo, la nozione che corrisponde a queste facoltà sue, ed alle leggi delle loro manifestazioni.

proposta, appoggiata da altri, specialmente dal Quatrefages, senza discuterla in questo luogo.

Un lavoro siccome questo non comporta poi punto per punto citazione categorica di autorità.

Prego pertanto il lettore curioso di più particolari notizie a voler consultare, dopo gli scrittori classici del tempo scorso:

GEOFFROY SAINT-HILAIRE (Isidore). *Histoire naturelle générale.* — Paris, 1854.
QUATREFAGES. *Souvenirs d'un naturaliste.* — 1854.
— *Les métamorphoses de l'homme et des animaux.*
GODRON. *De l'espèce et des races dans les êtres organisés.* — Paris, 1859.
DE CANDOLLE (Alph.) *Géographie botanique.* — T. II, chap. 11.
DARWIN. *On the origin of species.* — London, 1861.
LYELL. *L'ancienneté de l'homme.* (Trad. de l'anglais). — Paris, 1864.
VOGT. *Leçons sur l'homme.* (Trad. de l'allemand). — Paris, 1865.

e i principali giornali scientifici, inglesi, tedeschi e francesi, e le principali riviste anco italiane, sulle quali non sono mancati articoli, ora generali, ora speciali, circa l'una o l'altra delle questioni, di cui si va discorrendo.

Sarebbe strano invero che un segno, il quale non è nè parte dell' uomo nè impronta materialmente stampata da lui, valesse a rivelare la sua presenza o il suo passaggio avvenuto, quando s' incontra navigando pei mari agitati, e traversando i deserti; che quel segno, pel quale il naturalista ha presagito il ritrovamento dell' uomo stesso negl' interni strati della terra, prima che gli avanzi suoi venissero a confermare il presagio, dovesse esser nulla poi pel naturalista che considera l' uomo vivente ed in atto colle facoltà appunto, che a queste tracce, a questi segni hanno dato l' origine.

Ma ripresa così una parte di dominio che non è lecito abbandonare, e correndo per essa colla solita guida dell' analisi e dei confronti, le differenze fra l' uomo e gli animali antropomorfi non ispariscono ancora, e se un preconcetto non faccia velo al pensiero, non si vede come oggi torni men vero che « si les organes sont » communs entre les hommes et les bêtes, il faudrait conclure né- » cessairement que l'intelligence n'est pas attachée aux organes; » o se la formola per l'autorità da cui emana (Bossuet) paresse sospetta, come opporre all' altra « l'âme, la pensée, la parole ne de- » pendent donc pas de la forme, ou de l'organisation du corps? » (Buffon, *Hist. nat. des anim.*).

III.

Tutto quanto si è discorso mette in vista una somma di cose e di attenenze, che conducono per diversa via a distinguere uomo da uomo, scimmia da scimmia per differenze, che in breve vanno a far capo nell' idea e nel nome di *Specie*.

Bisogna distinguere la *Specie* in quanto è idea di ordine e di attenenza fra cose e cose, o reali o del nostro pensiero, e in quanto è fatto che concreta l'idea stessa all' esterno di noi in una cosa o in un complesso di cose distinte, le quali convengono insieme per certe particolari qualità, ad un dato momento, per un oggetto determinato. Questa è la *Specie*, della quale si discorre ordinariamente, e che si compone volta per volta, secondo l' oggetto del discorso, e colle medesime cose si fa diversa, secondo le qualità che in quel punto si considerano e si comprendono insieme. Essa sarebbe ancora la *Specie* del naturalista, se questi però non volesse costituir la sua Specie in modo permanente, affine di ritrovarla poi sempre identica a sè, perchè sia principio stabile dell' edifizio scientifico secondo le sue idee, e da lui pertanto e a questo fine definita

pe' suoi segni o *Caratteri* nella *Frase*, ed identificata materialmente nell'*Esemplare autentico*, che serve di riscontro e di prova. Il naturalista però, dando mano alla composizione della sua specie e alle definizioni di essa, ha per di più in pensiero che le qualità degli oggetti reali, comprese nelle definizioni della specie stessa, rappresentino ancora altre qualità, che esso lascia in disparte od ignora, altre attenenze evidenti o che non si vedono, e che la specie composta, o, come si dice, *creata*, risponda nel momento e poi ad una reale entità distinta e particolare nella natura.

La consistenza della specie come concetto di ordine o di relazioni fra cosa e cosa non può esser revocata mai in dubbio, nemmeno quando è il naturalista che vi si fa sopra, ma da questo punto è vero che la specie non è che nel nostro pensiero, ed è *subiettiva*, come l'han detto alcuni tedeschi (Schleiden).

Le cose però esistono colle loro qualità e colle loro attenenze realmente, e la *Specie* che afferma cotesta esistenza e i suoi modi, ha in quella ed in questi una consistenza reale al di fuori, e una volta definita, è pure da questa parte, nei limiti della definizione, al sicuro. È altro però il caso della connessione di questa *Specie* con una entità naturale determinata, cui essa corrisponda in tutto e per tutto, poichè questa ultima entità potrebbe pure o non esistere, o esistere diversamente da quel che la definizione della specie la rappresenta, ciò che nel linguaggio del naturalista farebbe la sua specie più o meno *buona*.

In ultimo però la questione oggi agitata non verte nè sul concetto astratto della specie, nè sulla specie definita dal naturalista secondo i segni e le relazioni ch'egli scorge o presume nelle cose, sibbene sulla consistenza propria di questa entità reale, corrispondente o non corrispondente con quella.

Si può in questo proposito negare prima di tutto che cotesta entità, ch'io direi *Specie della natura*, esista realmente, e che le forme degli organismi comunque si mostrino, le une quasi identiche fra di loro, le altre differenti, quelle discese da un medesimo principio, queste da principii lontani e distinti, facciano per via diversa mostre vane di attenenze di affinità che non hanno, o non dipendono da intrinseca ragione in loro, e quindi concludere che è inutile discorrere della verità, della permanenza delle qualità e delle attenenze apparenti fra le cose, sieno poi di fatto, attuali, o sieno di origine.

Ma ammesso che questi sembianti delle cose, queste convenienze reciproche fra di loro sieno indizio di convenienze non

eventuali così, e che le specie esistano realmente più o meno ben comprese da noi, al di fuori di noi, quando si tratti della specie degli organismi sono due le opinioni che si contrastano, non per la prima volta, il terreno.

L'una che le cose informate da una certa somma di qualità o di *una specie*, si conservino, finchè non cessino dalla esistenza, inalterate in sè e nelle loro attinenze colle altre cose, di generazione in generazione, talchè qualunque cosa di una specie oggi troverebbe antenati conformi a sè nel passato, e potrebbe prometterne nell'avvenire; e l'altra che le cose o gli organismi assumano invece delle qualità varie così di fuori, come nell'intima loro compage secondo le occasioni, talchè le loro specie derivino le une dalle altre, e tutte a principio da una in qualunque modo avvenuta.

La questione in questi termini, non che esser nuova, risale anzi ai primi momenti, nei quali si pensò a concretare coll'associazione di più organismi distinti l'idea della specie, ma con tutto questo modernamente è stato modificato il fondo suo per fatti di primo valore, e la questione in conseguenza assume realmente carattere di novità.

Il criterio per la definizione della specie è sempre alcuna qualità apparente delle cose, nella quale più cose convengono, o sono diverse dalle altre che hanno convenienze lor proprie, e pel naturalista criterio massimo a *creare* la specie è la forma esteriore o certe sue particolarità, non tanto perchè si voglia nella definizione della specie comprendere queste soltanto, ma perchè si presente o si sa che esse compendiano le altre con certa misura.

Oltre l'uno o l'altro attributo della forma però entra nella definizione della specie, espresso o sottinteso, il criterio di origine, repugnando, quando soprattutto si parla di organismi, di considerare come di specie diversa due cose, che abbiano una origine sola, o identiche due altre, la cui origine sia differente; talchè in ultimo per aver ragione dell'una o dell'altra opinione sulla specie, è da vedere come reggano alla prova e come concordino fra loro il criterio della forma o quello della origine delle cose, che si chiamano simultaneamente, o in luoghi e tempi successivi, a comporre la specie stessa.

Ora si sa che i figli non rassomigliano sempre ai genitori, i fratelli ai fratelli, e lo insegnano coloro, che hanno qualche sperienza del mondo, o a cui fortuna concede la facoltà di un armento, la delizia di un giardino, di un pomario, di un campo, o più modestamente, di un orto, di una piccionaja o di un pollajo.

Certe differenze comparse in un individuo di una generazione non si trasmettono per lunga discendenza a quelli delle generazioni successive, e si ha la *varietà;* certe altre invece ritornano per più generazioni senza prossimo termine, e si hanno le *razze.* Le qualità ereditate poi si distribuiscono inequabilmente fra i fratelli, ovvero si modificano a loro volta per procedere avanti con altrettanta moltiplicità, irregolarità ed incostanza, nei generati di poi, e di qui ne viene la gran quantità delle piante coltivate, degli animali allevati in domesticità, e lo incessante variare di quelle o di questi.

I quali avvenimenti innegabili provano tutti insieme una tal quale plasticità della forma dell'organismo, anco quando ha uno stesso principio, e danno partito a chi dal presente risalendo al passato e al lontano, dal poco al molto, argomenta che, date certe cagioni, nella ricerca e considerazione delle quali versa con grande ingegno un libro celebratissimo, l'organismo muta per gradi e con indefinita moltiplicità di mutazioni, e che le forme di un tempo hanno proceduto realmente da poche di un tempo anteriore, e queste in principio da una sola, secondo l'assunto della variabilità indefinita che si voleva provare.

La quale conclusione, mettendo in vista la instabilità delle forme, indebolisce la consistenza della specie, che di sua natura riposa anzi sulla costanza di quelle, e per effetto non ultimo di importanza genera nella mente di molti l'idea che, con tale incertezza del primo termine dello edifizio delle scienze naturali, queste compassionevolmente volgano a navigare a piene vele in un mar d'illusioni, quando tutte intorno alle forme presenti, queste con gran travaglio degli occhi esaminano e confrontan fra loro, disegnano e descrivono accuratissimamente ne' libri, accomodano ne' musei, mentre vero fine sarebbe la invenzione della forma prima, vello d'oro pei nuovi Argonauti, e il segreto della sua mutabilità, pietra della loro filosofia.

Co' fatti sopra citati alla mano si possono frattanto lasciare il Minotauro di Creta, la Sfinge, la Chimera, le Sirene e l'alato cavallo di Perseo, oppure coll'Ariosto il destriero

« Che la giumenta generò d'un grifo »

e tutto al più si può crescere la mole delle dimostrazioni per la variabilità, raccogliendo d'altra parte altri men controversi e più opportuni elementi.

Si è detto, e la tradizione ha conservato, che certe piante si trasformano a vicenda le une nelle altre: tali il grano che si fa loglio, per mala sorte più facilmente che non il loglio diventi grano; dell'erba medica che divien trifoglio, del cavolo che si fa rapa, ed è stato da poco tradotta al tribunale della esperienza altra metamorfosi molto speciosa, che del grano nato sulle prode dei campi farebbe pianta molto men produttiva, il *Grano delle Formiche*,[1] condannato abbastanza dal nome. Ma tali asserti, non più veri delle favole prime, debbono lasciare il campo ad affermazioni già antiche di certi funghi, i semi dei quali han dato funghi di altra qualità e di più specie. Tali affermazioni non credute prima, poi accettate con dubbio e riserve, sono confermatissime, moltiplicate oggi dopo gli studii, cui per avventura diede qualche sollecitazione anco fra noi il tristo affare dell'Oidio della vite, e che altrove furono coltivati dal Leveillé sugli Oidii (*Crysiphe*) di più piante, dai Tulasne su molte forme di funghi, e ridotti in opere degnissime per la materia, per il metodo con cui furon condotte, e splendide per la magnificenza reale con cui furono divulgate.

E gli animali si prestarono in più modi anch'essi a dimostrare questa variabilità dai padri ai figliuoli, e le più speciose prove vennero da quelli delle classi dei Molluschi, degl'Insetti, degli Anellidi, degli Echinodermi (Ricci o Stelle di mare), dei Vermi intestinali di quasi tutte le forme, di molti più che vanno col nome di Celenterei, di cui son parte i Corallarii, i Polipi, le Meduse, per non dire delle Spugne e di altri, che stanno sopra o sotto di loro per dignità, e che si prestano allo stesso oggetto larghissimamente.

E per quanto i fatti, ai quali riesce così la variabilità delle piante o degli animali, sieno molti, pure a due più distinti modi in generale si riferiscono tutti.

Si ha per esempio distesa sopra le foglie di una pianta, o a fior di terra, una rete di filamenti esilissimi, e quà e là in mezzo ad essa sorge una forma di fungo con gambo e cappello, delle più solite o altra diversa, cava per lo più nell'interno, ove nasconde uno o più involucri, che a lor volta contengono ciascuno il tesoro di uno o più corpi, nei quali sta la virtù del seme. — Esce il seme al di fuori per qualche modo dall'una o dall'altra di queste forme cave di fungo, o cade dal di sotto delle lamine

[1] *Ægylops ovata.* L.

o dei tubi del cappello degli altri, germoglia, e si aspetterebbe di vedere nascere un fungo simile a quello, dal quale il seme provenne. — Invece formato il reticolo primo de' filamenti (*Micelio*) che per ordinario non mancano se si tratta di funghi, e si somigliano moltissimo tutti, o la formazione non procede oltre (è il caso spessissimo de' funghi ordinarii) o dal reticolo emergono, formando un'accolta altri filamenti o corpi spesso bianchi, eretti, articolati, facili a frangersi negli articoli loro.

Ogni articolo può vegetare e crescere da per sè, ma per lo più contiene miriadi di granulazioni, che uscite fuora sono come altrettanti semi; come semi germogliano, e riproducono o una generazione simile a quella da cui provennero, o una generazione difforme, ma non ancora paragonabile alla prima, dal seme della quale mossero tutte.

Fra gli animali, prendendone alcuno ad esempio per fatti, che altri mettono in campo infinitamente variati, a qualche distanza dalla superficie delle acque, aderente ai corpi sottomarini, starà una massa gelatinosa, la quale si compone di delicatissimi filamenti vuoti, di una o di più forme, o anco una massa, che pare cretacea e inorganica al primo vederla.

Nell' uno e nell' altro modo sarà un *Polipo*, cui il naturalista avrà dato un nome e un luogo nei quadri suoi, distinguendo la specie di ciascuno secondo i segni ch' esso fa manifesti.

I filamenti nudi nell'uno, chiusi nell'altro per gran parte fra i minuti pertugi, da cui pure è crivellata la massa cretacea proposta sopra, si accrescono, ed ecco uno o più di questi ingrossare in un certo tratto, presentare alterni rigonfiamenti e strozzature, che ne fanno come un vezzo od una corona; l'ultimo rigonfiamento si allarga infuori e diviene un disco; produce delle frange intorno al margine suo, si alza di più, si distacca, e con alterni moti di contrazione ed espansione, quasi palpitando, si muove libero da ogni legame fra le acque, nelle quali l' occhio per la trasparenza lo perde. In secondo, in terzo luogo si staccano successivamente nello stesso modo dallo stipite primo più corpi, già anelli o perle, ora dischi frangiati, e chi gli veda isolati gli ha per altrettanti animali viventi per sè, generati da genitori conformi, e non ne suppone laoirgine. Notomizzati hanno organi, pei quali si fa la nutrizione, nervi che lor danno capacità di sentire, ma soprattutto uova e quanto occorre a fine che i germi di esse sieno fecondi. Sono *Meduse* di una o di un' altra specie, che il naturalista ha frattanto nominate e messe a lor luogo per proprio conto in generi

o classi distinte ne' libri, e collocate di molti palchi e scaffali lontano dal Polipo, che col nome suo proprio se ne sta da sè nel museo.

L'organismo in questi fatti delle piante, in questi degli animali non potrebbe variare più manifestamente, e in questo variare nulla è risparmiato di quanto si vede.

La variazione si nasconde all'occhio in altri casi però, e colpisce l'interna disposizione delle cose e le attitudini loro assai più che il di fuori. Così il Leeuwenkoeh (non il Bonnet nè il Reaumur, come si dice) osservò il primo che durante l'estate da certi animali (Afidi) tutti conformi, senza festa di nozze, alla quale mancherebbe sposo, si ha la generazione di altri animali capaci pur essi di generare in verginità, sicchè senza offesa di questa infinita è la figliuolanza alla fine; ma se muta stagione, la singolare facoltà cessa, e fra i generati di un' ultima generazione i maschj si distinguono fra le femmine, e queste non sono assolute altrimenti come le prime dal commercio con quelli per esser madri.

E i fatti strani, tutti in favore della variabilità, si riducono poi fatti normali, se si considera come il fiore di una pianta che rallegra l' occhio colla forma elegante e collo splendor dei colori, e dopo di esso il frutto da una parte e dall' altra il ramo fronzuto, di cui piace l'ombra e la lieta verdura, sono fra loro come sarebbe una Medusa al suo Polipo, se quella rimanesse fissa senza staccarsi capricciosamente da lui; e l' una è all' altro come la farfalla al suo verme, se questi non s' immedesimassero piu ancora che il fiore non fa col ramo da foglie, ma rimanessero contigui soltanto, il che avviene però in altri animali (*Syllis*, *Salpa* ec.) fra cose o parti che corrispondono a queste. L' individuo adulto all' individuo giovane poi ed immaturo sarebbe come il fiore, la Medusa, la farfalla sono ai respettivi principii, se gli stati successivi e diversi non si confondessero anco di più nella identità individuale, che cela la differenza e la discontinuità, permettendo appena di conoscere la successione delle cose e dei fatti.

Argomentando da questa ultima dimostrazione verrebbe già dato di prendere qualche conclusione, che sarà bene per altro riservare a un momento vicino.

Si ha infatti, tenendo dietro alle vicende di quelle forme di organismo che si stemprano nella moltitudine delle loro variazioni, che prima o poi, lungi dal riprodursi conformi per molte generazioni e costituire una razza, o periscono o nei generati successivi si variano ancora, o piuttosto ritornano ad una forma più vicina e spesso indentica a quella da cui son derivate, come chia-

mato dalla prepotenza del peso torna alla verticale un pendolo, che abbia oscillato con arco proporzionale alla sua lunghezza, da una parte e dall' altra di quella.

Di quelle generazioni senza apparente attenenza di funghi diversiformi che emanano dal seme di un fungo solo, di quei Polipi e di quelle Meduse che pure vengono prima dall' uovo di una Medusa, molte possono a lungo continuare, come farebbe una razza appunto conservando la identità della forma presa ad un certo momento, o producendo ancora altre forme, come varietà e razze nuove; ma all' ultimo torna il fungo e torna la Medusa a chiudere la serie delle variazioni, e la forma della specie riprende il suo luogo.

L' Afide nato dall' uovo produce per più generazioni madri senza macchia feconde, con insigne mutazione di attitudini interne che la forma non fa manifesta di fuora; ma queste madri alla fine partoriscono figli, che si dividono i poteri del sesso secondo la legge normale, sicchè di nuovo la variabilità trova limite e cessano le variazioni.

I quali fatti mettono le forme variate in tante serie, in cui ciascuna occupa un luogo suo, per una certa durata, compie certa funzione, al modo stesso, col quale nella vita dell' individuo si succedono le fasi, ora gradatamente ora improvvisamente difformi, e per le quali la vita medesima e l' organismo, in che essa risiede, sono a momenti a momenti diversi.

È tempo ora di prendere la conclusione lasciata poc'anzi sospesa, e di dire che l'organismo ha realmente l'attitudine alla variazione della forma; che esso la spinge ai fatti con modi, dei quali non è qui luogo di fare la enumerazione in particolare; ma che questa attitudine, lungi dall' essere indefinita, è anzi definita e subordinata a un principio, che alcuno direbbe *tipo permanente della specie*, se i positivi del giorno, che pur non vedono la positività dei fatti sopra riferiti, non avessero orrore ad ammettere quel che, secondo essi, non cade sotto i sensi e non è palpabile.

Questa conclusione però, frutto molto diretto delle più belle ricerche compiute nel corso di pochi anni sugli organismi viventi, non distrugge l'idea della specie, e molto meno rende vana la consistenza reale di questa, ma compone il termine della forma con quello della variabilità limitata, e porta il termine della origine a comprendere la origine mediata e immediata delle forme volte a volte presenti.

Coll' impulso di queste novità tutti gli studii delle scienze naturali hanno frattanto subìto mutazioni profonde d' intendi-

menti, di modi e di effetti. Finchè essi stanno sulle forme presenti, ora usano una finezza di analisi non più adoperata, che non dipende solo dai più perfetti strumenti; di questo muove querimonia chi fu avvezzo al più largo fare dell' analisi linneana, curando però più la pratica materiale che la severa ragione del suo principio, e deplora che la scienza perda l' usata semplicità, e che si aggravi di troppo la condizione di chi studia. Ma intanto le divisioni circoscritte più precisamente, composte con maggiore omogeneità nei loro elementi, meno complesse di prima, crescono la mole dei libri e la difficoltà senza dubbio, ma non tanto verso gli studii, quanto verso la capacità nostra a comprendere e ritenere, che a comprendere tutto e ritener tutto niuno vorrebbe mai cimentare.

Le analisi poi non vanno soltanto sulla forma o sui fatti esterni del momento presente, ma seguono l' oggetto, in cui cadono, per le fasi della sua esistenza fino al principio o alla fine; e in questa parte non di rado all'osservazione, quasi esclusivo strumento delle scienze naturali pel resto, si aggiunge ora lo sperimento, si sottopongono semi e uova e piante giovani e giovani animali a condizioni diverse, per la qual via si è avuto notizia o conferma di moltissimi fatti impossibili a concepirsi prima, come la resistenza dei germi o degli organismi a molte azioni, sotto cui per ordinario la vita vien meno; la contrazione dell' individuo già in via d' incremento sopra se stesso e il chiudersi, una volta contratto, in una ciste o sacco formato dalla sua propria pelle, dentro la quale mutato o immutato si conserva indefinitamente, colla facoltà di riprendere il corso delle sue fortune al momento migliore; le diversità dei germi, le migrazioni delle larve che vivono per una parte della vita, o per tutta, nell' interno di organismi differenti fra loro, ma non subiscono le mutazioni che le conducono a stato definitivo, se non quando lor venga fatto di passare da un ospite ad un altro per certe vie, in certi modi speciali.

E la conseguenza di tante nozioni nuove sulle forme, sulle attenenze sulle origini delle cose viventi, ha condotto a una revisione poco meno che generale dei registri della scienza, nei quali i generi antichi son diventati famiglie, le specie generi o famiglie dal canto loro, tanto era il complesso delle cose raccolte sotto un'apparente identità; e all' inverso molte forme portate, ciascuna per le sue differenze, con nome proprio in diversi luoghi, anco molto lontani nell' elenco generale, si ravvicinano ora, si riducono sotto

un sol nome, perchè uno solo è realmente il principio di esse, una la loro natura, assicurata dall' osservazione, e bene spesso comprovata dalla esperienza.

IV.

E fin qui delle forme; ma se si tratta degli organismi, questi hanno una struttura interna, che ha mostrato prima una prodigiosa quantità di *Organi elementari* diversi fra loro nello essere presente e nelle vicende, per cui da un certo principio pervennero allo stato, nel quale si trovano a un dato momento ne' respettivi tessuti. Seguendo le quali dall' ultima alla prima, codesto principio parve lo stesso sempre e per tutti, sicchè anco in questa parte della storia degli organismi parve di nuovo la unità da un canto, e dall' altro la variabilità. Quella unità fu per un momento la *Cellula*, vescichetta composta di una membrana che chiude in sè uno spazio occupato da materie diverse, e da un corpo più o meno complesso esso pure, che è il *Nucleo*. Ma basta annunziarla così composta, perchè il dubbio nasca circa il valore che si assegnava alla cellula qual principio assoluto degli organi elementari; e di fatto la cellula ha perduto il suo grado, da che si conoscono o elementi di tessuto, od organismi autonomi, nei quali manca una parte o l' altra della composizione di essa, cioè sono più semplici di lei sino dall' origine, e da che si considera con mente che prevede novità importanti il *protoplasma*, materia semifluida, torba per granuli che vi son dentro disseminati, che non ha limite certo, ha movimento, cresce, si divide e si moltiplica, ha vita, ha eterogenità di composto, organismo a suo modo; ma è un complesso essa medesima da poco tentato, ed appena esplorato per ora dall' osservazione.

V.

Tralasciato il punto delle origini che è incontrastabilmente sotto la immediata dipendenza del concorso della materia bruta e delle forze comuni, le forme de' corpi inorganici sono non meno determinate di quelle degli organismi, e per di più determinate in modo che la geometria vi si applica sopra, e dà ragione di loro per via di misura e di proporzione.

Queste forme compendiano anch' esse in una manifestazione sensibile immediatamente agli occhi una gran somma di pro-

prietà, nella combinazione delle quali consiste, per ogni corpo, la sua natura speciale.

Ora le forme de' minerali così corrispondenti alla natura di questi sono del resto molto più numerose dei corpi o semplici o composti che le rivestono; manifesto indizio che anco i minerali, come gli esseri organizzati e viventi, possiedono la facoltà di variare nelle forme loro, di assumere cioè con una stessa natura forme differenti, di essere infine *polimorfi*.[1]

Infatti le forme di uno stesso corpo possono esser molte, e tanto diverse, com' è il cubo a sei facce quadrate da un ottaedro regolare, che ne ha otto triangolari, da un tetraedro, che ne ha quattro, da un solido a dodici facce romboidali o pentagone, o da solidi più complicati da 24, o 48 facce di varia figura, e da altri ancora, nei quali si trovano insieme le facce de' primi diminuite da altre che sopraggiungono poi, e si combinano con quelle.

Sanno i lapidari che molto dell' arte del lavorare le gemme, consiste nel secondare la tendenza di esse a sfaldarsi in certe direzioni,[2] e fu felice quel colpo di martello dell' Hauy che provocando di codeste sfaldature sopra diversi minerali nei loro *cristalli* rilevò a un tratto che tutte le forme di un corpo della stessa natura, per quanto numerose e varie (800 e più ne assume solo il carbonato di calce), si riducono a una, identica sempre per esso, e dalla quale le altre forme derivano per modificazioni che avvengono con semplicissima legge su quella.

Ora le forme ultime o attuali di uno stesso corpo sono moltissime, questa legge di derivazione le riconduce ad un numero molto minore, tutte determinate da relazioni costanti dei loro elementi ma poi anche queste forme superiori alle attuali hanno fra di loro alcune relazioni, e per esse convengono a certe altre, le quali sono di numero oltremodo ristretto, sebbene i diversi modi di giudicare le presentino alquanto diversamente, così nel numero, come nei nomi e nelle qualità.[3]

Vi sono poi, per dir tutto in proposito, dei corpi, i quali varcano il confine posto alla variabilità degli altri, e questi oltre

[1] La voce *polimorfismo* ha, quando si parla dei minerali e delle loro forme definite o *cristalli*, un significato più ristretto e preciso, di cui diremo in appresso.

[2] *Clivaggi*.

[3] Fra le diverse forme dei minerali la Cristallografia distingue:

le *forme dominanti*, le quali sono quelle che più solitamente prende un

a prendere le forme varie che dipendono da una forma prima di un dato sistema, prendono pure le altre di un sistema o di due differenti. Quei corpi si dicono propriamente *dimorfi* o *polimorfi*. In cambio altri corpi diversi fra loro, come molti metalli per esempio, cristallizzandosi prendono forme che si confondono in una sola, cioè sono *isomorfi*. Ma tutto questo non offende il principio del confine assegnato alla variabilità, poichè fin qui nessun corpo si cristallizza in tutte le forme possibili, anco di quelle a disposizione della cristallografia e da essa ridotte ai tipi de' suoi sistemi, nè tutti i corpi per isomorfismo vengono a una forma sola.

Non si ha notizia diretta della forma dell' elemento proprio della struttura de' minerali, o della *molecola*, ma da molte parti si può indurre che pur essa, secondo la natura del corpo, è determinata, almeno quanto la forma del cristallo, nel quale apparisce poi complessivamente.

Ma procedendo avanti a considerare le qualità, di cui i minerali sono investiti, si osserva un altro modo di variabilità, che versa non sulla forma regolare o del complesso, o delle molecole, ma sulle altre qualità loro; e siccome cotale variabilità è relativa a corpi che si hanno per elementari, non potrebbe avere riscontro nei corpi organizzati, sempre composti e complessi.

Il Fosforo, per esempio, lo Zolfo, il Cloro, l' Ossigeno, sono talora tanto diversi nelle loro apparenze o nelle loro azioni da poter sembrare assolutamente distinti di natura. Verrebbe fatto di credere che le *Allotropie* o queste differenze di condizione, che distinguono l' *Ossigeno* da una parte e l' *Ozono* dall' altra, il *Fosforo rosso* pulverulento, il quale non fa lume nel bujo e non brucia se non riscaldato assai fortemente, dal *Fosforo giallo*, molle, traslucido, luminoso da per sè e combustibile al primo

corpo di una certa natura allorchè *cristallizza*, o alle quali più direttamente le altre forme più varie si riferiscono:

la *forma primitiva* che è quella, la quale sotto di sè, geometricamente, raccoglierebbe tutte le altre proprie ad un corpo;

il *tipo cristallino* che è la forma, alla quale si ricondurrebbero più forme primitive, il prisma dritto romboidale per più prismi romboidali, per esempio, con angoli di diversa misura;

il *sistema cristallino* che comprenderebbe tutti gli ottaedri a base quadrata, i prismi a base quadrata ec. da una parte, o tutti i prismi romboidali con le forme che possono dipendere geometricamente da loro dall' altra, secondo una certa legge, che è la *legge di simmetria*.

attrito, si verifichino in tutti più o meno fuggevolmente. Gli stessi elementi materiali variano dunque non tanto nelle forme esterne, quanto nelle più intime proprietà loro; ma anche questa variabilità è limitata, e gli stati ai quali per essa si conduce uno stesso corpo, sono pochi; due o tre al più partono da uno stato solo e ritornano a quello, e gli stati derivati sono effimeri ed evanescenti il più delle volte.

La scienza ha da lungo tempo denunziato i fatti delle allotropie, ma è forse sul cominciare le ricerche delle loro leggi. Forse tutti i corpi hanno allotropie più o meno fugaci, forse allotropici gli uni degli altri, stati diversi di un principio solo, sono altri avuti ora come di ragione propria distinti, fra i quali corpi però passano notevolissime relazioni come fra l'Idrogeno e i metalli fra loro, fra il Cloro, l'Iodio, e il Bromo, fra il Boro, il Carbonio e il Silicio, il Fosforo e l'Arsenico, lo Zolfo e il Selenio; ma intanto che la Chimica si predispone a nuove conquiste per ridurre a unità più elevata la moltiplicità dei suoi elementi, vede crescere quasi ogni giorno l'elenco di questi, e la speculazione sola s'inoltra nelle cupe stanze degli Alchimisti intenti all'opera di ritrovare nei metalli indistintamente la invidiosa natura dell'oro, la unità nella moltiplicità degli elementi materiali.

La Fisica è sul punto della conversione del moltiplice all'uno più avanti delle altre scienze colle prove dei fatti. Non solamente non vi è più un Dio che presieda al lampo ed al tuono, ma di più alle mani del fisico la luce, il calorico, l'elettricità, il magnetismo si convertono a un medesimo effetto, cioè operano l'uno l'effetto dell'altro, e, posta solo una differenza di quantità, il potere attivo di un solo nome genera il movimento delle masse o quello delle molecole che modifica permanentemente la natura de' corpi, o l'altro che induce una momentanea mutazione delle qualità loro. E può dirsi a ragione che l'andare de' carri per la via ferrata, spinti dalla tension del vapore, generato a sua volta dal calore del carbone che brucia, è un effetto della luce solare; ammesso però ancora in natura il carbonio, e le piante che sanno fissarlo, e la luce che determina l'azione della pianta stessa, cioè quella moltiplicità delle condizioni, e quel dualismo de' principii che sparisce facile dinanzi al pensiero, ma nei fatti insiste.

VI.

Sarebbe stato fino ad un certo punto un mancamento al processo logico degli studj odierni, se questi con tanti vantaggi ottenuti nella investigazione dei fenomeni naturali, armati di strumenti e metodi di ricerca non mai adoperati nel passato, più che di dedurre, non avessero tentato l'impresa di assistere al momento della prima generazione di una o di altra delle forme viventi, per sorprendere l'atto, nel quale la materia comune acquista la potenza singolarissima della vita. E realmente non si mancò, e si diè mano, non per la prima volta però neanco in questo, alla prova per riconoscere e determinare se l'avvenimento delle forme organiche sia immediato effetto dell'azione di forze e di materie comuni, o di *generazione spontanea* o *eterogenea*, come la dicono con espressione più nota, ovvero se sia sempre subordinato a una condizione, che è la preesistenza di un organismo generatore, la origine del quale rimarrebbe poi da cercare altrimenti.

Nella controversia fra tutte le altre antichissima, e a tempo a tempo riassunta e lasciata, ha sempre avuto gran peso l'apparizione di qualche forma vivente in un luogo, in un mezzo, dove prima non paresse vestigio di altra forma consimile, che avesse preceduto quella, potendola da per sè generare.

Una volta la putredine e il fango parvero fabbriche naturali di organismi di ogni maniera, e fra questi non i più eletti furono sempre i Vermi, i Lombrichi, certi Rettili o Pesci, quando improvvisi non si credevano generati nell'aria, o caduti dal cielo. A poco a poco però le circostanze di queste generazioni si compresero meglio, e molte pertanto si rimisero sotto le leggi comuni. Restarono nondimeno Vermi ed Insetti viventi fuora nel mondo, e meglio i parassiti interni, ospiti delle viscere cave degli animali, o delle più riposte solidità de' tessuti, dei quali il Vallisnieri e il Redi principalmente ebbero ragione, non contro alcuni, benchè meno antichi, che tornarono ai primi errori. Ma gl'Infusorii, le Muffe, minute creazioni prontissime a comparire dove sia acqua, aria, una materia organica che si corrompa, se regni intorno temperatura come quella per ordinario propizia alla vita, divennero oggetto di tutte le considerazioni, di tutti gli studii più diligenti, nei quali fra i nostri va distinto lo Spallanzani, a lato dei Needham, Priestley, Wrisberg,

Gruithuisen ec. per non ricordare che alcuni dei più noti contemporanei del primo nel secolo passato, e al cominciamento di questo, e qualunque del resto fosse il loro pensiero.[1]

Un altro criterio valse però assai a confermarsi nell'idea della spontaneità, e lo diedero certi animali, i quali comunque simili a molti, la cui generazione si compie certamente sotto condizione determinata, mancano o dell'uno o dell'altro, o di ambedue gli elementi, per esser fecondi direttamente come quelli, e nei modi ordinari.

Aristotile credè per questo allo spontaneo avvenimento delle Anguille, delle quali non si conoscono femmine e uova, e anche oggi si può dire altrettanto di alcuni pesci, dei quali o il maschio o

[1] Qui i nomi e la cronologia sono qualche cosa che merita di fermare l'attenzione.

Redi, n. in Arezzo, 1626, m. a Pisa, 1697. Si richiama l'attenzione del lettore specialmente sopra la sua lettera a Carlo Dati — Sulla generazione degl'insetti; — e raccomandiamo a chi per colpa del titolo l'avesse lasciata in disparte, leggendo le cose dell'autore del *Bacco in Toscana*, di riprenderla per ammirare la sagacia dell'osservatore, il suo largo sapere, e la grazia ingenua, colla quale sa discorrere delle materie messe ora in questione. La troverà modernamente ristampatà dal D. C. Livi negli — *Opuscoli di Storia Naturale* di Francesco Redi. Le Monnier, 1858.

Vallisnieri, n. a Trasilico, 1661, m. Padova, 1730, è venuto all'argomento della generazione dei vermi più volte, specialmente nel — Trattato sulla scoperta della ovaia e delle uova ne' vermi tondi de' Vitelli e degli Uomini; nel — Sistema de' vermi ordinarii del corpo umano ec. — Egli ha pubblicato ancora memorie e scritti di corrispondenti suoi, e sulla materia va notata per la singolarità del problema la lettera del P. Mario Borromeo, dove si discute come mai i vermi prima di tutto si trovassero nel corpo di Adamo, e come per la costola di lui passassero in Eva!

Tutti costoro sono contro la generazione spontanea quanto agl' Insetti ed ai Vermi. — Il Bremser, il Rudolphi e altri dopo tornarono agli antichi vaneggiamenti, dai quali hanno richiamato al vero con osservazioni singolarissime di metamorfosi e di trasmigrazioni i Siebold, Leukart, Filippi, Ercolani ec. nei nostri giorni. La *Trichina* poi è stata più della *Tenia* un commentatore popolare delle antiche e delle nuove proposizioni.

Spallanzani, n. in Scandiano presso Reggio dell'Emilia, 1729, m. a Pavia, 1799, ha toccato della generazione in molte delle opere sue, ma qui torna principalmente a proposito quella — Sopra gli animali delle infusioni — (*Giorn. d Italia*, Venezia, 1767), e il — Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione di Needham e di Buffon. Modena, 1667.

Needham, n. a Londra, 1713, morì a Bruxelles, 1781.

Priestley, n. a Fieldhead in Inghilterra, 1733, morì in America, 1804.

Wrisberg, n. nell'Hartz a H. Andreas-Berg, 1739, morì a Gottinga, 1808.

la femmina non sono conosciuti, e si sarebbe detto poco tempo fa dell'*Amphyoxus lanceolatus* del Mediterraneo, prima che il Vogt avesse dimostrato conforme alla legge comune per la generazione anco questo animale, frequente nel Golfo di Napoli, e per molti particolari una specie di mostro singolare in natura.

E i fatti come questi potrebbero essere molti più, perchè quando gli agenti della procreazione son divisi fra due, spesso l'uno è tanto difforme dall'altro, cui la natura lo vuole unito, che trovata per caso di osservazione felice la relazione, per cui si identificano o si compiono, siamo maravigliati a riconoscere due parti di una cosa sola in due cose prima credute differenti di specie, di genere, di ordine, di classe, e delle quali l'una è reputata nemica, mentre invece si oblia tutta nell'amore per l'altra.

Di certi animali, Rettili in ispecie, si conoscono solamente le larve, come sarebbe a dire il *Girino*, o l'animaletto nero senza zampe e colla coda lunghissima, che formicola nelle acque stagnanti in estate, rispetto alle Rane, dalle uova delle quali è nato, o si conoscono gli adulti senza aver contezza del modo della generazione, come sarebbe il conoscer la *Rana* senza il *Girino*.

Il quale stato delle conoscenze nostre, quando tale è, non uno, ma due problemi lascia insoluti, perchè il Girino o larva della Rana non sa riprodurre se medesimo, e sarebbe presto detto che esso nasce dal fango o che piove dalle nuvole tempestose; la Rana adulta non produce Rane, e con meraviglia si noterebbe la inutilità dei lunghissimi amplessi fra loro, e di una gran parte degli organi di cui son ripiene, benchè pajano uova in uno, cose corrispondenti nell'altro de' due animali, che a vicenda si cercano.

Queste occasioni di fallaci giudizii si ripetono, ed è più malagevole a venirne in chiaro per animali o piante inferiori, più numerose, più minute, fra cui il polimorfismo ne' modi più singolari complica la ragion delle forme e delle stazioni; al che si aggiunge poi una mirabile varietà di poteri per conservare in stato di uova, di semi, di spore o di larve, qualunque sia il nome con che si voglion chiamare, la ragion della vita, della quale sono tenaci oltre ogni più largo concetto.

La induzione pertanto favorevole, ai primi annunzii di certi fatti, per la generazione incondizionata o spontanea, piegherebbe invece, date queste occasioni, ai dubbj molto naturalmente contro di quella. Ma posto il problema, è nello spirito del tempo di doverlo risolvere colle prove, e non altrimenti coi presupposti. Malauguratamente però la osservazione e la esperienza neppur

oggi si portano direttamente sul punto controverso, cioè sul fatto della materia, che si aggrega in certo ordine e diventa organismo, perchè questo punto sfugge sempre o si cela con ostinazione.

Si vuole provare la spontaneità, o negarla dall' altra parte per via indiretta, mostrando che l'organismo avviene quando, eccetto quella dei mezzi comuni, sia esclusa a rigore ogni condizione più speciale di generazione, ogni parte di organismo vivo, ed ogni germe cioè, o invece mostrando l' inverso, che, data la assoluta eliminazione di ogni organismo generatore, non vi è veruna generazione.

Il valore delle prove dipende dal rigore delle condizioni dello esperimento, più dai mezzi che dallo sperimentatore, il che spiega come dal Redi, dallo Spallanzani a ora le conclusioni sieno riuscite sempre più stringenti, ma come poi, con tutto che la somma delle prove non torni a favore della spontaneità, i sostenitori di questa abbiano qualche spiracolo aperto, dal quale credono di poter trar fuora salvo il loro principio.

Non importa qual sia per essere la natura delle organiche formazioni, in cui questo si troverà oggi operativo.

Muffe, Infusori animali o vegetabili di certi gradi saran tolti, come già i Vermi intestinali, i Lombrichi, le Mosche e gl' Insetti, e gli lasceremo alle leggi comuni per consenso di tutti; ma potremo ancora contare su certi organismi più evanescenti, organismi senza organizzazione, masse di tremula gelatina sparsa di granuli, capace però d' indefinito aumento, d' indefinita divisione, poichè forse ogni minima parte di questi ha in sè il poter del tutto, il potere della vita, e la *materia verde* del Priestley, o il *Protoplasma*, può ancora essere la chiave de' misteri di quella.

Basterà pertanto ai fautori della eterogenia di dimostrare l' avvenimento spontaneo della materia plasmatica, se non possono dimostrare quello di organismi più definiti e complessi, ma egli è chiaro che la difficoltà mandata così più lontana non è tolta, anzi nell'atto pratico dello esperimento è divenuta maggiore. Bisognerà di fatto che quelli espedienti che non saran riusciti a disperdere o a escludere un germe, una parte di un organismo più elevato, si trovino in caso ora di togliere azione e di contrastare l' accesso a una di queste particelle plasmatiche, la tenuità delle quali nessuno può definire, e per non affermare di più noi siamo oggi su questo terreno incerti come in altri già fummo.

Intanto se la questione rimane ancora sospesa ad un punto molto lontano però, di qua dal quale la eterogenia non ha più

partito, la discussione moderna di essa ha portato nobilissimi frutti, di cui la scienza non solo, ma le industrie hanno avuto gran benefizio.

E dopo l'aumento recato ai cataloghi delle forme minori dei viventi, e le molte correzioni portate in quelli; dopo l'assegnamento di certe leggi alla distribuzione di questi ultimi raggi della vita sopra la terra, la scienza ha in essi indicato efficacissimi modificatori delle forze comuni della natura, e la cagione più probabile di effetti, che hanno sempre mai colpito l'attenzione di ognuno.

La industria fa già sue le nuove idee sulle fermentazioni, onde sono, per l'avviso del Pasteur, autori altrettanti di questi infinitesimi della creazione, piante o animali, che per servire alla propria necessità scompongono le materie, di cui sono a contatto, non altrimenti che una pianta o un animale di altro genere scompone e perverte, mentre si nutrisce e vive, la materia della quale si ciba, della quale respira e nella quale sta in mezzo.

L'igiene ha avuto una spiegazione nuova dell'effetto di alcuni disinfettanti siccome il Cloro o lo Zolfo bruciato, delle fumigazioni aromatiche in ispecie, che non distrugge l'altra più antica, ma molte volte entra in suo luogo, e illumina i buoni e i cattivi successi delle pratiche stesse con lume più chiaro.

La medicina ha avuto consigli dubitativi, che potrebbero diventare più certi, se dal canto suo essa sapesse per sicuro la natura di quelli da lei chiamati o miasmi o contagi.

La intelligenza poi della generazione per moto spontaneo o condizionato delle materie e delle forze comuni è addentro nelle teorie della medicina stessa più che per avventura non sembri. L'organismo complesso è la somma di una moltitudine di organismi minori, che in lui vivono l'uno dell'altro, apparecchiando quello il mezzo e l'occasione all'avvenimento e all'esercizio della vita di questo.

Dopo gli organismi che sono gli elementi medesimi dei tessuti, è il protoplasma con la sua apparente uniformità e co' suoi poteri, ed è fuori, d'intorno (*periplasma*) o dentro (*endoplasma*) degli organi stessi.

L'esercizio della vita in complesso è la somma o il prodotto degli esercizii di queste vite parziali; l'incremento, la conservazione, il durare dell'organismo composto, è moltiplicazione, rigenerazione e distruzione degli organismi elementari, che si compiono e si avvicendano con certa legge e misura.

Quando sopraggiunge la malattia, vi è turbamento di queste

esistenze o di queste loro azioni e dipendenze reciproche per causa di un'azione nuova ed insolita, che di fuori s'intromette fra loro. Ora quando dagli organismi elementari offesi immediatamente dall'azione sopravvenuta, il mutamento si propaghi ad altri, dai presenti ai successivi, questo implica o una mutazione nell'essere proprio dei già esistenti, o l'avvenimento di altri organismi nuovi e diversi. Questi si dovrebbero di necessità a una spontanea generazione, se non derivassero piuttosto da una variazione degli altri paragonabile a quella che porta alle varietà o stati differenti gli organismi complessi, e a questo concetto è realmente iniziata una teoria tutta intera col nome di *Patologia cellulare*, messa in campo da poco, e che non è qui il caso di prendere in esame particolarmente. [1]

I varii punti della materia toccata per queste carte, a prima vista disparati e lontani, si collegano però tutti fra loro.

La relazione fra la forma dell'uomo e quella di certi animali va dritta alla determinazione più precisa delle cose paragonate, quindi alla questione della specie, che comprende tutte le questioni circa le forme organiche e l'avvenimento loro. Fra le quali vedono alcuni lo indefinito variar delle cose, e questi o la confusione inestricabile o la unità del principio, gli altri invece la variabilità limitata e la primitiva differenza del tipo specifico nella natura.

Quel che si vede delle forme de' minerali, de' corpi inorganici nelle allotropie, è in altro campo; ma si riflette pure in quello il lume che fa luce nel primo, e la variabilità illimitata senz'ordine o quella ordinata a un principio solo non si mostra di più, se non dove si considerino i grandi agenti naturali, che ancora però se ne stanno da per sè nel sistema.

Ciò che è delle generazioni compendierebbe ogni controversia; ma qui pure il principio della unità, che fonderebbe in un punto solo forze, materia, stato inorganico ed organizzato, ed in una origine ogni forma di questo, e condurrebbe quindi alla spontaneità, non è più provato che altrove.

In ogni modo questi sono in gran parte i nuovi argomenti che dapprima ci eravamo appunto proposti di considerare. Quel che di nuovo è in essi realmente, o di sostanza o di modo, abbiamo cercato di porre in luce, affinchè odio o amore inconsulto del passato o del presente non facesse pregiudizio al

[1] Wirchow. — Pathologie cellulaire. — (Trad. de l'allemand). — Paris, 1861.

pensiero con pregiudizio in ultimo della verità; verso la quale la scienza muove per qualunque via ella si metta, se l'animo non voglia a bella posta invece del vero l'errore. Per se sole le proposizioni sull'uomo e sulle attinenze di esso con animali di una o di un'altra forma, sulle specie, le loro relazioni ed origini, sull'avvenimento o generazione dell'organismo, costituiscono quasi un tripode, sul quale si fonda per verità tutto un sistema, compiuto agli occhi di molti.

Noi abbiamo tentato d'intromettere fra queste proposizioni alcune altre, che pajono oggi lasciate più del dovere in disparte, mentre se sistema vi è, esse non potrebbero non esser comprese in quello.

Ma così per sommi tratti delineato il quadro odierno della scienza o indicate, se si vuole, le terre emerse nel mar dell'ignoto, abbiamo curato di porre in vista quante e quali queste terre siano realmente, come si corrispondano fra punto e punto riconosciuto, o di quanto l'una terra verso l'altra avanzi, perchè si misurino ancora gl'intervalli, che lo spirito di sistema da qualunque muova, in qualunque direzione si volga, deve varcare colle gravi ali, per fare intero il viaggio.

Ma quello che importava di più, e che ci piace di epilogare in ultimo, è che la scienza presente, se si distingue dalla scienza di un tempo anco non lontano, non è per la natura o per l'oggetto delle quistioni discusse di sopra, o per l'una o per l'altra soluzione, alla quale si trovi propensa, poichè nulla forse di sostanzialmente mutato vi è in questo. Ma la differenza fondamentale è invece nella copia, e qualità degli elementi a discutere laboriosamente apprestati colla pertinacia dell'osservazione e della esperienza; la differenza è nei metodi, negli strumenti migliori, nel più retto uso di essi, onde ne viene un avvertimento solenne per chiunque voglia davvero procedere, di restare cioè su questo terreno difficile al lavoro, poichè questo terreno e questo lavoro è solo efficacemente fruttifero. E questo avvertimento pare grave il doppio per noi, che dopo lunga sosta torniamo oggi sopra di esso, e troviamo l'opera avanzata da ogni parte pei fatti altrui molto più che pei nostri.

La tempra dell'ingegno non è mutata sotto questo cielo, ed essa fu già provata per nobilissimi esempi opportuna all'assiduo, sottile, diligente investigare, che chi non ha mai messo a prova chiama pazienza, e crede atto di melanconia ispirata dai cieli nebbiosi d'oltr'alpe; ma vi è di più che l'ingegno così tem-

prato è parso ne' suoi momenti più fortunati mirabilmente fatto per congiungere colla perspicacia del vedere e provare il sentimento delle convenienze a comporre, onde infine si è potuto tacere, rimanere con danno e poco onore neghittosi, ma o sono usciti di qui enunciati che han fatto legge per tutti e per sempre, o non si è creato sistema che oggi sia stato e domani non più. Qualunque intanto sia la potenza delle nostre facoltà, certo è che aspettano nel suolo su cui ci muoviamo, per la più gran parte forse inesplorato, quei documenti che per sè fanno la storia dell' oggetto più generale degli studii delle scienze naturali, che è la terra.

Sono ancora probabilmente qui celati in essa tesori di pietre, di minerali, che le industrie chiedono a gran voce per mettersi a cimento di migliori destini.

Pei nostri boschi, pei nostri campi le piante sono meno ignote degli animali, ma la gran falange dei minori di quelle o di questi aspetta di esser denunziata al mondo, come cagione di tanta varietà, di tanta bellezza di natura, che, non spiegata ne'suoi elementi, così parrebbe quasi illusione.

Nel fondo, sulle sponde, nelle acque dei due mari che ci bagnan sui lati, stanno a miriadi animali; sopra di essi però altri ha posto la mano, cingendosi il primo d' un' aureola di gloria che doveva esser nostra. Farci sopra le cose naturali, da cui siamo circondati, con valore antico ed intento nuovo è per noi grande opera da compire. A questa non sarà troppo il fervore della gioventù che nei nuovi tempi si accinge allo studio, nè troppo il favore, col quale l' animo suo sarà sostenuto da chiunque riconosce in quella parte del sapere ora proposta non tanto un fregio della cultura dell' intelletto quanto uno dei principali fattori della civiltà, di cui l' epoca nostra si vanta.

ADOLFO TARGIONI TOZZETTI.

STUDII AMMINISTRATIVI.

ORDINAMENTO E RESPONSABILITÀ DELL' AMMINISTRAZIONE CENTRALE.

Governo e Amministrazione. — Responsabilità de' Ministri. — Responsabilità de' Direttori generali. — *Decentramento* nell' Amministrazione centrale.

I.

L' unificazione delle leggi e dell' amministrazione del nuovo Regno è stata certamente difficilissima impresa per se stessa e per le condizioni nelle quali fu compiuta. Nessuna delle grandi e pericolose perturbazioni, che v'era luogo a temere, ebbe a verificarsi. La stessa forza della volontà nazionale, che valse a sgomberare d'ogni ostacolo il cammino della rigenerazione politica, potè spingere il Governo ne' momenti più difficili alle risoluzioni più ardite: e secolari autonomie si videro sparire all'influsso dell'idea dell' unità. La quale, se creava un governo nuovo, doveva dar vita nel tempo stesso ad un' Amministrazione nuova e proporzionata co' bisogni di una condizione politica, che era espressione di antichissime speranze e promessa di un grande avvenire.

Ma un duplice e successivo lavoro era necessario.

Occorreva, da prima, ricomporre ed unificare l'Amministrazione: e questa era opera più politica che amministrativa. Non sarà agevole muover censura al Governo di aver seguito principalmente il tipo dell' Amministrazione di quella tra le italiane provincie, dove già da parecchi anni erano libere istituzioni ed informate vigorosamente al sentimento e all' idea nazionale. Era anche questa una necessità politica. Vi furono esagerazioni ne' mezzi adoperati, e anche nel preconcetto inflessibile di un' applicazione sistematica, non sempre giusta o necessaria, delle leggi, degli istituti e de' regolamenti di una a tutte le altre provincie. Vi fu qualcosa di artificiale e repugnante troppo a molte tradizioni e a molti interessi. E ne conseguirono lamenti e danni.

Ma lo scopo di raffermare l'unità politica dello Stato prevaleva ad ogni altra considerazione; e chi vorrà esser giusto non potrà essere severo ne' suoi giudizii.

Ora comincia un secondo periodo; e si ha a soddisfare a un altro bisogno. Perchè, compiuta l'unificazione, e raggiunto lo scopo di ragion politica, è necessario considerare l'Amministrazione per sè stessa, e vedere se alcuna riforma convenga introdurre nel suo ordinamento, la quale non solo conferisca ad accrescere autorità al Governo, ma ne renda l'azione più efficace, più spedita, e meno costosa.

Questo esame può esser fatto senza preoccupazioni politiche, e per uno scopo puramente pratico.

Due grandi istituzioni già esistono per legge: il Consiglio di Stato e la Corte de' Conti. Con esse si provvede al riscontro esteriore degli atti dell'Amministrazione dello Stato; ma siccome non sono nè possono essere l'Amministrazione, così non possono neanche sopperire a quel consiglio e riscontro immediato ed interno, del quale non può far senza un'Amministrazione responsabile.

Una riforma compiuta degli ordinamenti che concernono l'Amministrazione del pubblico denaro e i conti dell'Erario fu proposta dal Ministro Sella alla Camera dei Deputati. Questo lavoro, ultimo tra quelli da lui compiuti nel momento stesso che rassegnava il potere, è uno de' più notevoli, che si sieno presentati al Parlamento italiano.

Noi facciamo astrazione anche da questa proposta, la quale offre materia a molte considerazioni di un ordine speciale. Possiamo però affermare, ed affermiamo che v'è un altro bisogno: la riforma dell'ordinamento dell'Amministrazione centrale e dell'Amministrazione provinciale dello Stato. Anzi aggiugniamo che, dove non vi si ponga mano, non potranno ottenersi gli utili effetti che si attendono dalle istituzioni stesse del Consiglio di Stato e della Corte de' Conti, e da nuovi provvedimenti sopra l'Amministrazione del pubblico danaro.

Noi non esageriamo i vizii de' vigenti ordini. Esponendo alcune tra le principali osservazioni suggerite dalla esperienza saremo ben lieti se potremo contribuire in qualche modo a rifermare l'opinione, che pur molti hanno, che qualcosa v'ha da correggere e da variare.

Questa opinione il Governo stesso non ha esitato a dichiararla in molte e solenni occasioni al cospetto del Parlamento e del paese.

Egli è lecito domandare se l'Amministrazione, come oggi è stabilita, abbia l'autorità, che deriva non solo dalla saggezza de' consigli e delle deliberazioni, ma ancora dalla uniformità dei principj; se abbia l'efficacia che sta nella prontezza dell'esecuzione; se sieno ben diffinite le norme, e la portata, e gli effetti pratici della responsabilità de' suoi Agenti; se l'ordinamento degli uffizii nulla abbia di artificiale, e corrisponda a' veri bisogni de' servizii pubblici; se ad un grande accentramento, da una parte, non faccia contrasto, dall'altra, una più grande diffusione di forze sparse e disseminate, la cui azione, se propria, può tornare divergente, se derivativa e secondaria, può parere superflua; se il mantenimento di molti *subcentri* direttivi sia necessario alle funzioni dell' Amministrazione, e costituisca il modo più adatto di conseguire un vero *discentramento;* se il numero degli *Uffizii esecutivi*, che rappresentano le forze operanti e produttive della Amministrazione, sia corrispondente a quello degli Uffizii direttivi; se, l'Amministrazione, in genere, arrechi alla Nazione quel minor carico di spesa, che sia possibile.

II.

Primo tra tutti gl' inconvenienti è la instabilità degli ordini amministrativi, derivando dalle frequenti variazioni (inevitabili quando non si proceda con un disegno razionale e certo) non solo perturbazione ne' servizi, ma precarietà nella condizione degl' impiegati; che è tanto precipua cagione di poca efficacia e di una debolezza, la quale più tardi potrebbe diventare corruzione.

Non occorre oggi studiare *a priori* quale possa essere il migliore assetto da dare all' Amministrazione centrale e provinciale dello Stato. Anzi questa ricerca astratta sarebbe pericolosa.

Molto meno accade istituir confronti tra le Amministrazioni degli altri Stati e la nostra.

Se si ha a mutare in qualche parte l' ordinamento attuale, si ha a fare non per istudio di novità o di imitazione. Altro motivo non vi deve essere, di quello infuori della cognizione pratica degli inconvenienti già sperimentati; altra ricerca non si richiede, che quella de' mezzi più adatti per provvedere a' bisogni più urgenti.

Ora l' esperienza di cinque anni si può riputare sufficiente. Non è egli tempo che il potere legislativo sancisca i principii di un

riordinamento stabile e definitivo? Che anche i quadri organici delle Amministrazioni e la spesa de' vari servizii pubblici sia oggimai determinata, senza che abbia a variare in ciascun anno ad occasione del bilancio?

Perchè una riforma sia definitiva, e non ne fallisca lo scopo, occorre che si faccia per legge. Alcune osservazioni, che verremo qui brevemante esponendo per ciò che concerne l' Amministrazione centrale, saranno ancora per sè stesse una dimostrazione di questo bisogno.

III.

È noto come in Piemonte, nel 1853, fu operata una riforma. Abolite le *Aziende*, cioè le Amministrazioni generali dipendenti da' Ministeri, vennero create Direzioni generali come parti integranti di essi. Dove prima il capo della Azienda aveva attribuzioni proprie, si volle concentrare tutta l' Amministrazione e personificarla nel Ministro. I direttori generali divennero, come il Segretario generale, ufiziali interni del Ministero; dovevano lavorare col Ministro; spedire gli atti, preparare e risolvere gli affari in nome suo, e sottoscrivere per lui. Il Governo era confuso coll' Amministrazione. La Direzione generale del debito pubblico fu però costituita per legge fuori del Ministero delle finanze, da cui dipende.

Non diremo che prevalse anche in questo la tendenza che allora si manifestava ad imitare le istituzioni del Belgio. Certo è che si volle evitare un inconveniente, e conseguire in un tempo due vantaggi.

L' inconveniente era, da una parte, la lentezza lamentata nella spedizione degli affari che dalle Aziende passavano a'Ministeri e da questi alle Aziende, e, dall' altra parte, la poca uniformità d' indirizzo dell' Amministrazione confidata a capi non immediatamente sottoposti alla vigilanza e all' influsso personale del Ministro.

Il primo vantaggio consisteva nel rendere il Ministro Capo effettivamente dell' Amministrazione. Responsabile, a norma dello Statuto, doveva avere in sua mano e direttamente tutti i mezzi, pe' quali l' Amministrazione si regge e si conduce; doveva l' Amministratore essere egli e non altri, non regolare e dirigere solamente, ma operare. Pareva esser questa una necessità indeclinabile creata provvidamente da' nuovi ordini costituzionali.

L'altro vantaggio era una diminuzione nella spesa, perchè, cessando il carteggio complicato e quotidiano tra gli Uffizii delle Aziende e quelli de' Ministeri, e distrutta l'autonomia di vaste Amministrazioni per sè stanti, pareva che dovesse venir meno il bisogno di un numero considerevole d'impiegati e di spese accessorie.

Altri risultati di minore importanza si attendevano. Ma la riforma fu compiuta soprattutto e si mantenne per l'autorità del nome del grande uomo che l'aveva propugnata.

Se non che, ampliato il Regno colla riunione di quasi tutta l'Italia in un solo Stato, mutate da ogni parte le condizioni, e cresciuti i bisogni de' servizii pubblici, que' vantaggi non si sono conseguiti, e, non che veder tolti i lamentati inconvenienti, altri se ne aggiungono e più gravi.

I Ministri preoccupati da un numero infinito di cure secondo le condizioni politiche del nuovo Stato, non sono ordinariamente in grado di trattare, lavorando co' Direttori generali, gli affari speciali dell' Amministrazione. L'instabilità del potere che è loro talvolta quasi precariamente affidato, li pone nella impossibilità financo di acquistare una profonda ed estesa cognizione pratica de' varii servizii. Sicchè l'Amministrazione continua, di fatto, ad esser tutta nelle mani de' Direttori generali, osservate le forme mutevoli di regolamenti interni, per le quali si mantiene l'apparenza che nulla si abbia a risolvere, prima che non se ne sia riferito verbalmente o per iscritto al Ministro, e nessun affare sia spedito, se non in nome e per autorità sua. L'adempimento di queste forme medesime accresce gli indugi, e rallenta il corso dell' Amministrazione. E la mancanza ne' Ministri della cognizione personale e diretta del maggior numero degli affari rende finalmente impossibile quella uniformità d'indirizzo che voleva conseguirsi; anzi non si ebbe giammai tanto e con tanto buona ragione a notare la più spiacevole difformità di principii nel governo de' pubblici negozii.

Si ottiene forse il vantaggio di alcuna diminuzione nella spesa? O pochissimo o nulla si era ottenuto al tempo stesso che cotesta riforma venne recata ad atto nel Regno Subalpino. Invano, e per molte ragioni, sarebbe stato sperarla poi. L'adempimento delle forme de' Regolamenti di servizio interno creò molte esigenze, e la necessità forse degli stessi Ufficii, che prima si richiedevano per le relazioni tra le Aziende e i Ministeri.

Più cose si potrebbero aggiugnere intorno agli inconve-

nienti derivati dalla promiscuità del personale, dalla precarietà della costituzione degli Uffizii; dalla difficoltà in cui ciascuna Amministrazione è posta di avere le sue tradizioni, i mezzi praticamente adatti allo scopo suo, gl'impiegati tecnici e speciali, di cui abbisogna.

E la responsabilità ministeriale n'è forse realmente accresciuta? Si è forse trovato il modo di recarla più facilmente ad alcun pratico resultato?

« L'istituzione delle Aziende (diceva il Presidente del Consiglio de' Ministri, Conte di Cavour, nella seduta del 23 dicembre 1852 della Camera de' Deputati subalpina) fu un immenso pro-
» gresso nell' Amministrazione pubblica. Ma siffatto sistema non
» è più compatibile sotto il reggimento costituzionale colla re-
» sponsabilità del Ministero. Di fatti questa, ove si conservassero
» le Aziende, verrebbe fino a un certo punto divisa; imperocchè
» il Ministero avrebbe soltanto la responsabilità della direzione,
» non già quella della esecuzione. Io so bene che il Ministero può
» farsi presentare una relazione, ogni qualvolta lo stimi, sul
» modo con cui si pongano in atto le direzioni che ha date; ma
» generalmente ciò non si pratica, e l'esecuzione de' lavori è ab-
» bandonata intieramente alle Aziende. Quindi la responsabilità è
» divisa. Quando una qualche cosa non riesce a bene, l'Azienda si
» scusa col non avere essa che data esecuzione alle direzioni del
» Ministero, il quale per altra parte assevera come le sue dire-
» zioni non sieno state dall' Azienda molto bene eseguite: quindi
» non si sa veramente su chi far ricadere la definitiva respon-
» sabilità dei fatti amministrativi. »

Ma egli è lecito di dubitare se i Ministri abbiano veramente a rispondere non solo della direzione suprema dell' Amministrazione, e della vigilanza che hanno il dovere di esercitare sull' andamento de' pubblici servizii; ma ancora della esecuzione affidata alle Amministrazioni dipendenti. Il Ministro dell' Interno risponde forse direttamente e personalmente degli atti dei Prefetti, quando nulla sia a lui da rimproverare per le direzioni date all' Amministrazione, e per l'esercizio della vigilanza che gli incumbe per legge? Non abbiamo dinanzi a noi l'esempio dell' Inghilterra, del paese delle dottrine, e delle tradizioni costituzionali, dove la responsabilità de' Ministri circoscritta nell' ordine legale e politico de' fatti o delle omissioni ad esso loro direttamente imputabili, non infirma in guisa alcuna il principio che ogni Agente dell' Amministrazione risponde egli direttamente e personalmente degli

atti e delle omissioni sue? Non è questo il principio fondamentale, da cui solamente può derivare l'efficacia vera e pratica dell' Amministrazione? L'esagerare la responsabilità de' Ministri, cioè il far pesare direttamente sul Governo la responsabilità dell'Amministrazione, siccome è contrario alla giustizia e all'ordine naturale e legale de' fatti, così mena, per la ragione medesima delle cose, alla quasi assoluta negazione di ogni pratico effetto.

Esistevano di certo gl' inconvenienti, a' quali accennava l' illustre uomo di Stato, osservando che la divisione della responsabilità rendeva sempre incerta la persona o l' ufizio, a cui fosse spettata. Ma sarebbe agevole il dimostrare come ciò conseguisse dalla imperfetta costituzione delle Aziende, quale era stabilita secondo la forma e i principj di un Governo assoluto non compatibili col reggimento costituzionale dello Stato; sì perchè si faceva interamente astrazione dalla risponsabilità de' Ministri, la quale non va confusa ma deve coesistere con quella dell' Amministrazione, e dev' essere *mediata e indiretta*, come l' altra è *diretta e immediata;* e sì perchè la responsabilità stessa delle Aziende doveva essere meglio definita in sè e nelle sue conseguenze. Una riforma era necessaria; e tanto più se ne sentiva il bisogno, quanto maggiore era la necessità di rendere più semplice e meno lungo e costoso il procedimento de' servizi pubblici troppo allora disgregati. Il concentramento assoluto fu una reazione; anzi nello stato dell' Amministrazione e nelle condizioni di un piccolo Regno fu a quel tempo, si può ben dire, un progresso. Ma la quistione oggi è differente. Se, di certo, non debbono nè possono rivivere oggi le Aziende quali furono costituite nel 1730 nel Regno subalpino, può dall'altra parte reputarsi confacente alle condizioni dell'Amministrazione di un grande Stato il sistema della legge del 1853? — I resultati dell' esperienza di cinque anni sono favorevoli al suo mantenimento, oppure l'esperienza stessa non ci fa sentire il bisogno di un diffinitivo riordinamento, il quale sia conseguenza non di alcuna imitazione, nè di alcun principio astratto, ma della cognizione e dello studio delle speciali condizioni nostre?

Per la finzione o presunzione legale che tutti gli atti de' Direttori generali sieno personalmente compiuti dal Ministro si è costretti ad esagerare la responsabilità ministeriale, fino al punto di renderla impossibile ed assurda. La ragione e la coscienza, seguendo la realtà delle cose anzichè un concetto puramente arbitrario, respingono le conseguenze di un principio repugnante alla giustizia. E il senno dell'Assemblee politiche distingue age-

volmente gli atti proprii del potere esecutivo affidato a' Ministri dagli atti delle Amministrazioni dipendenti.

Ma se nulla si aggiugne e si può aggiugnere alla natura e alla portata vera e propria della responsabilità de' Ministri, si riesce, ciò che è più grave, ad una funesta conseguenza: l'irresponsabilità dell' Amministrazione nascosta sotto una formola vuota di una, giova il ripeterlo, impossibile ed assurda responsabilità ministeriale: della qual cosa nulla è più contrario agli stessi principj costituzionali.

« La responsabilità de' Ministri non distrugge punto quella » de' loro Agenti: e questa appartiene all' autore immediato del- » l' atto sottoposto a censura. Questa regola stabilita in Inghil- » terra è tanto più necessaria, quanto d' ordinario si suol dimen- » ticare, restringendo ogni responsabilità sopra i Ministri e » dichiarando inviolabili gli altri agenti, quantunque incaricati » dell' esercizio di funzioni, di cui dev' essere conseguenza inse- » parabile una responsabilità diretta. Questa dee pesare sopra » tutti i gradi della gerarchia costituzionale. Quando non sia sta- » bilito il modo di sottoporre tutti gli Agenti all' accusa di cui » possano essere meritevoli, la vana apparenza della responsabi- » lità non è che un' illusione funesta di coloro che fossero tentati » di prestarvi fede. »

Queste parole autorevoli di uno de' più rigidi propugnatori della severità delle teoriche costituzionali [1] confermano come non si abbia a confondere la responsabilità de' Ministri con quella degli Agenti e de' Capi dell' Amministrazione.

L' *impersonalità* e l' *irresponsabilità* de' Direttori generali è il vizio fondamentale dell' ordinamento della nostra Amministrazione. Il Direttore Generale, lavorando, pensando ed operando in nome del Ministro, e non compiendo funzioni proprie nè avendo autorità per se medesimo, sente assai meno lo stimolo della nobile ambizione di prestare importanti ed utili servigi al paese. Non v' è lode o biasimo personale di atti, che sono, ma non possono essere reputati legalmente atti suoi. Costretto ad abdicare dinanzi ad una finzione creata dalla legge, non può conservare che debole coscienza di sè e dell' importanza del suo ufficio. Risponde al Ministro come ogni impiegato al suo capo, cioè pel semplice rispetto di una gerarchia artifiziale, e di una osservanza di forme e di regole prestabilite; non rimanendo verso il paese e

[1] Constant, *Politique Constitut.*, chap. III, § V.

il Parlamento che la responsabilità del Ministro, la quale determinata da differente ordine di fatti torna inefficace quando di *politica* si vuol trasformare in *amministrativa*. Ond'è che non può quasi mai avvenire che, lodato il Ministro, sia censurato o punito l'Amministratore, e il Ministro stesso, il quale biasimerebbe alcuni atti, è spesso costretto a difenderli, solo perchè, senza che egli ne fosse stato l'autore, furono sottoscritti in suo nome.

IV.

Quando le Direzioni generali fossero poste nella dipendenza de' vari ministeri, ma con attribuzioni, doveri e responsabilità propria, si raggiugnerebbe lo scopo di dare maggiore autorità a' loro capi, e si stabilirebbero solide guarentigie di un migliore andamento de' servizii pubblici.

A tale effetto dovrebbero avere, per legge, stabile e definitivo ordinamento.

Larghe dovrebbero essere le facoltà e attribuzioni loro; in guisa che pochissimi affari soltanto avessero ad essere decisi dal Ministro, e questi puranche non fossero dal Ministro decisi, se non in seguito a proposta o a parere del Direttore generale.

A significare cose diverse e non esattamente definite si suole adoperare oggi una parola nuova, la parola *decentramento*.

Per *decentrare* noi non intendiamo *creare subcentri per la preparazione o trattazione di affari, che debbano pur sempre o partire dal Ministro o ritornarvi*. Questo, nonchè semplificare l'amministrazione ed informarla a vigorosa uniformità di principii e di direzione, e renderne più spedito il procedimento, ne reduplica il lavoro, scemandone la forza per la moltiplicità e varietà de' mezzi.

Per *decentrare* noi intendiamo, prima di ogni altra cosa, affidare in larga misura a' capi dell' Amministrazione ne' diversi gradi della gerarchia amministrativa l'attribuzione di provvedere sotto la loro responsabilità a grandissima parte degli affari che ora sono riservati al potere ministeriale.

Quando il *decentramento* si cominciasse ad operare nel seno medesimo dell' *Amministrazione centrale*, le funzioni e la responsabilità propria del governo sarebbero distinte da quelle della amministrazione; e dove è poco meno che confusione si verrebbe a stabilire rapporti intimi sì, ma ben chiaramente definiti.

V.

Supponiamo che questi principii sieno posti a base di un ordinamento nuovo.

Non basta determinare per legge le attribuzioni e i doveri de' Direttori generali. È ancora, e sopra ogni altra cosa, necessario di stabilire i modi, pe' quali si possa recare ad atto ne' limiti rispettivamente stabiliti la responsabilità delle Direzioni generali, e quella de' Ministri, da' quali dipendono.

VI.

I Direttori generali rispondono della esecuzione delle leggi in conformità dei regolamenti e delle istruzioni generali approvate da' Ministri; rispondono dell' esecuzione regolare degli ordini e delle provvisioni del governo; rispondono di tutto l' andamento della Amministrazione e degli atti che da essa emanano, de' danni arrecati all' Erario e a' privati per fatto o per omissione; della scelta degli impiegati e delle disposizioni che li concernono; delle conseguenze di qualunque difetto di vigilanza, di qualunque errore di direzione.

Perchè una così grave responsabilità possa giustamente attribuirsi a un Direttore generale, è necessario che gli si concedano larghi mezzi ed efficaci, senza i quali farebbe difetto l' autorità ed il potere. È necessario che sieno da lui proposti al Ministro i regolamenti e le istruzioni generali per l' esecuzione delle leggi; che le risoluzioni ministeriali contrarie alle sue proposte sieno motivate e date sempre per iscritto; che egli abbia facoltà di osservare contro le risoluzioni stesse, e di chiederne la revocazione o la riforma; che ne' limiti fissati e secondo le norme stabilite dalle leggi egli possa scegliere il personale de' suoi uffizii centrali e provinciali, e abbia pienissima autorità sopra tutti gl' impiegati ed agenti della sua amministrazione.

Sottoposti alla giurisdizione de' tribunali pe' danni che arrechino a' privati nell' esercizio delle loro funzioni, quando violino le leggi e le guarentigie e le forme da esse stabilite, o trascendano i limiti dell' autorità loro, debbono rispondere verso i ministri, e verso la nazione della regolarità dell' Amministra-

zione loro confidata, e de' danni che per colpa di commissione o di omissione avessero arrecato al pubblico Erario o agli interessi generali del paese.

Cotesta responsabilità, sostanzialmente *morale*, può e deve condurre alla conseguenza pratica del risarcimento del danno *materiale*. Per la qual cosa, debbono essere sottoposti alla giurisdizione del tribunale, a cui è deferito il solenne sindacato dell' Amministrazione e de' suoi agenti, alla giurisdizione della Corte de' Conti.

E per tre modi principalmente potrà esercitarsi l' autorità de' Ministri, e la giurisdizione della Corte de' Conti per recare ad atto la responsabilità de' Direttori generali.

Il primo è la vigilanza che a' Ministri, secondo che diremo in appresso, corre l' obbligo di esercitare sull' andamento delle Amministrazioni da esso dipendenti; di tal che possano, secondo i casi, prendere le determinazioni che occorrano, o promuovere il sindacato o il giudizio della Corte de' Conti.

Il secondo è il riscontro continuo che la Corte, per istituzione sua, fa degli atti dell' Amministrazione, da cui derivano entrate o spese per lo Stato: nell' esercizio del quale, dove scorga irregolarità imputabili a' Capi delle Direzioni generali, dovrà, oltre al farne menzione nella relazione annuale che presenta al Parlamento intorno al modo come procedono i varii servizii pubblici, promuovere, secondo i casi, i provvedimenti di competenza de' Ministri, o chiamare in giudizio dinanzi a sè medesima, per mezzo del suo pubblico ministero, i Direttori generali per gli effetti della responsabilità incorsa.

Il terzo modo è l' obbligo che a' Direttori generali dovrebbe essere essenzialmente imposto di presentare al termine di ciascun anno un conto, che bene si può dir *morale*, della loro amministrazione: il quale dovrebbe essere dal competente Ministero trasmesso colle sue osservazioni alla Corte de' Conti per un esame tanto più autorevole e rischiarato, quanto più indipendente.

E qui ci si conceda di citare l' esempio della legislazione di uno degli antichi Stati d' Italia.

Nell' ex reame di Napoli i Direttori delle Amministrazioni erano, per legge del 24 novembre 1827, sottoposti alla giurisdizione della Corte de' Conti, dinanzi alla quale (oltre alla responsabilità derivante da irregolari disposizioni di pagamento, o da qualunque atto diretto o indiretto di maneggio o di amministrazione del danaro pubblico) rispondevano siccome *contabili morali*

dell' esercizio delle loro funzioni, comprendendosi tanto le colpe di commissione, quanto quelle di omissione nella responsabilità morale soggetta al giudizio della Corte. Della regolarità o irregolarità delle loro operazioni amministrative i Direttori generali (così era prescritto per legge del 2 febbraio 1818) rispondevano direttamente al Governo; e a tale effetto trasmettevano in ciascun anno il loro *conto morale* a' Ministri. Era però riservata al Governo la facoltà di trasmetterlo alla Corte de' Conti per procedersi a quei giudizii di responsabilità, che fossero richiesti dall' interesse materiale dello Stato, e dalla necessità di mantener ferma l' osservanza de' principii e delle discipline che sono il fondamento di ogni amministrazione.

L' istituzione della nostra Corte de' Conti segna un notevole progresso di fronte a quella della Corte de' Conti dell' Impero francese. Non esercita solo un sindacato *ex post facto* dell' Amministrazione del pubblico danaro, ma esercita un riscontro continuo e *preventivo* degli atti dell' Amministrazione. Compimento necessario e logico del sistema è che essa abbia giurisdizione non solamente sopra i contabili, ma ancora sugli Amministratori pel danno che il fatto o l' omissione loro abbia arrecato all' Erario. Imperocchè la vigilanza e il riscontro lasciano intera e non pregiudicata la responsabilita dell' Amministrazione, e all' incontro sono il modo necessario perchè questa si scopra. La responsabilità poi non può tradursi ne' suoi pratici effetti, quando non solo non ne sieno per legge ben determinati i casi e le condizioni, ma non sia neppur determinato il giudice competente a dichiararla. Onde è che nel disegno di legge sulla Contabilità generale dello Stato presentato dall' ex Ministro Sella alla Camera de' Deputati nella tornata del 19 dicembre 1865 vediamo essere stata molto opportunamente proposta la disposizione seguente: *Gli Ufficiali pubblici stipendiati dallo Stato, e specialmente quelli a' quali è commessa la ispezione e la verificazione delle casse e de' magazzini, dovranno rispondere de' valori che fossero per colpa loro perduti dallo Stato: a tale effetto essi sono sottoposti alla giurisdizione della Corte de' Conti, la quale potrà porre a loro carico in parte o in tutto il valore perduto.* Questa disposizione ha lo scopo di rendere fecondo e praticamente efficace il principio della responsabilità diretta dell' Amministrazione, non limitata di certo a' Direttori generali, ma estesa a tutti i funzionarii dello Stato, essendo di per sè ragionevole ed evidente che ciascuno dee respondere del danno cagionato da lui, e che il Capo medesimo dell' Amministrazione,

perchè responsabile, ha diritto ed interesse che sia egualmente certa e rigorosa la responsabilità degli Agenti inferiori.

Non basta che la Corte de' Conti, come in Francia e come eziandio presso di noi, con un rapporto annuale richiami l'attenzione del Governo e del Parlamento sugli abusi e sulle irregolarità che le sia occorso di notare nel procedimento de' servizii pubblici. Essa deve avere giurisdizione sopra gli Amministratori, affinchè la loro responsabilità cessi di essere una teorica vana ed astratta.

Ben ci rammentiamo delle parole del signor Barthe, primo presidente della Corte de' Conti francese in un suo discorso del 1842, *che non vi sarebbe più Amministrazione possibile il giorno in cui un tribunale potesse tradurre innanzi a sè l'Amministrazione nella persona o negli atti de' suoi agenti.* Ma quel magistrato confondeva probabilmente il Governo coll'Amministrazione: la responsabilità de' Ministri, di cui solo il Parlamento è supremo giudice, con quella degli agenti dell'Amministrazione, i quali violano i loro doveri ed arrecano danno al pubblico tesoro; la risponsabilità degli atti compiuti per l'adempimento di ordini e disposizioni del Governo con quella degli atti e delle colpe degli amministratori nell'esercizio delle incumbenze loro affidate. Noi crediamo invece che non v'ha amministrazione possibile, quando la responsabilità de' suoi Agenti si confonda con quella del Governo, cioè quando (che equivale allo stesso) da un Governo responsabile dipenda un'Amministrazione, la cui risponsabilità non può tradursi in azione giuridica contro i suoi Agenti.

Ordinare, perciò, i rapporti della gerarchia amministrativa in guisa che si possa dare sanzione efficace alla responsabilità personale de' varii Agenti dell'Amministrazione vuol essere uno de' principali scopi come è una delle principali necessità della riforma alla quale reputiamo opportuno che si abbia a dare opera. Non diremo che la larga applicazione di questo principio, il più consentaneo alla natura razionale e legale degli atti umani, costituisce il pregio dell'Amministrazione inglese, perchè non vogliamo istituire confronti di sorta, e non ignoriamo quanto profonda differenza sia tra le tradizioni e le consuetudini de' governi e de' popoli di stirpe latina, e quelle del paese del *self gouvernment*, dove i ministri, le cui attribuzioni sono assai ristrette e molto imperfettamente definite non hanno punto da attendere alla direzione e alla vigilanza de' servizii amministrativi; dove ciascun servizio è regolato dal Parlamento con leggi, e statuti proprii, e la direzione,

e la vigilanza ne sono affidate a Commissari speciali, che pe' dipartimenti soltanto della tesoreria, dell' Ammiragliato, del Commercio e de' lavori pubblici, sono presieduti da' Ministri; dove ciascuna Commissione ha poteri così larghi, che rare volte si incontra nella necessità di ricorrere all' autorità del Ministro, il quale può così consacrare tutto il suo tempo agli affari politici; dove, in fine, i Corpi e i funzionari amministrativi sono sottoposti al sindacato dell' autorità giudiziaria, la quale mantiene ne' limiti delle attribuzioni loro le varie Amministrazioni abbandonate quasi interamente al proprio impulso, e rende efficace la sanzione delle leggi e la volontà del Parlamento. A questa che parrebbe appresso di noi l'esagerazione del *discentramento*, contrapponiamo l'esagerazione dell' *accentramento* che è, sotto alcuni rispetti, il sistema nostro oggi in vigore. Non v' è qualcosa a fare per ritrarci da una via, progredendo nella quale si può giugnere insino a un punto, dove non si scorga abbastanza spiccata e netta la distinzione delle attribuzioni, base essenziale dell' ordinamento amministrativo, e, confuso interamente il Governo colla Amministrazione, non minore confusione si abbia necessariamente da generare nel concetto della responsabilità dell' uno e dell' altra?

VII.

I Ministri rispondono degli atti i quali emanano da essi o direttamente, oppure in seguito a proposte, conformi o contrarie, de' Direttori generali. Rispondono della vigilanza che hanno il debito principalissimo di esercitare sul procedimento de' servizii pubblici per prendere o promuovere i provvedimenti che occorrono nell' interesse dello Stato.

Primo fra i mezzi necessari a potere adempiere l' alto e grave ufizio, e poterne giustamente rispondere, noi crediamo che debba essere la cooperazione di un Segretario generale, o Sottosegretario di Stato che dir si voglia; il quale seguendo l' indirizzo e i principii direttivi del Ministro, si occupi esclusivamente dell' Amministrazione; comunichi le istruzioni che occorrono ai Direttori generali e agli altri funzionarii dello Stato che sieno nella dipendenza diretta de' Ministri; esamini le proposte, i dubbii, le relazioni che pervengono al Ministero; prenda l'iniziativa de' provvedimenti generali richiesti dal pubblico interesse; e curi soprattutto di dare dal centro del Governo un impulso vi-

goroso ed uniforme a' dipendenti servizii pubblici. Egli non deve operare che in nome del Ministro, il quale ha la responsabilità legale degli atti suoi. Egli non deve rispondere che al Ministro, de' disegni, e de' concetti del quale è custode, depositario e primo esecutore. Egli, ciò nondimeno, non deve necessariamente cessare dal suo ufficio quando il Ministro per cagioni politiche o altrimenti estranee all'Amministrazione lasci il potere; perchè è anzi necessario che in mezzo alle facili mutazioni de' Ministri rappresenti l'ordine, la stabilità e le tradizioni dell'Amministrazione; e perchè le crisi ministeriali non debbano essere cagione di perturbamento nella direzione superiore dell' amministrazione dello Stato.

Ma, oltre a ciò, è necessario che direttamente dal Ministro, e per esso dal Segretario generale dipendano alcuni Ufficiali, mediante l' opera de' quali possa dal centro del Governo esercitare su tutto l' andamento dell' Amministrazione quella illuminata ed attiva vigilanza che è uno de' suoi principali doveri.

Gl' Ispettori generali non debbono far parte dell'ordinamento organico delle Direzioni generali, ma dipendere immediatamente dal Ministro. Destinati ciascuno a vigilare una parte speciale di pubblico servizio, l' opera loro può tornare utilissima a mantenere dovunque l' autorità del Governo, ad impedire che s' introducano abusi, a rilevare con frequenti ispezioni le forze e l'efficacia dell' Amministrazione. Presentando ogni mese al Ministro una circostanziata relazione sull' andamento de' servizii pubblici sottoposti respettivamente alla loro vigilanza, possono metterlo in grado di avere una cognizione esatta di tutti i particolari dell'Amministrazione, di purgarne i vizi, di apparecchiare i rimedii, di prevenire gl' inconvenienti, di proporzionare co' meriti le ricompense e le pene.

E, pertanto, necessario di regolare i rapporti tra i Direttori generali e gli Ispettori generali, in guisa che l' opera puramente invigilatrice di questi ultimi non abbia a creare ostacoli all' Amministrazione o a scemarne l' autorità e la responsabilità; e valga all' incontro di efficace sussidio agli stessi Direttori generali, a cui dovrebbero pur sempre essere comunicate da' Ministri le osservazioni e le relazioni degli Ispettori, affinchè provvedano, quando occorra, ne' limiti delle loro attribuzioni, siccome i provvedimenti di competenza de' Ministri non dovrebbero in moltissimi casi esser dati senza che i capi delle Direzioni generali conoscano i motivi e i fatti che li rendono necessarii, e senza

che sieno richiesti di esprimere essi pure il voto e le osservazioni loro.

Per mezzo degli Ispettori generali il Ministro può anche procedere, secondo la gravità de' casi, alle inchieste che reputi opportune sulla moralità e condotta degli impiegati, e sopra i fatti amministrativi di maggiore importanza.

Appena però occorre di avvertire che, parlando degli Ispettori generali che debbono far parte integrante ed organica dei Ministeri, non intendiamo di confondere l' ufizio e le attribuzioni loro con quelle degli Ispettori presso le Amministrazioni provinciali o compartimentali, cioè degli Agenti incaricati delle verificazioni delle casse o de' magazzini, e della vigilanza sopra l'andamento dell'Amministrazione, massime in ciò che concerne il riscontro della riscossione delle entrate. Imperocchè debbono questi dipendere immediatamente da' Direttori generali, siccome gli Ispettori dipendono immediatamente da' Ministri.

Tutto ciò non deve escludere dall' altra parte che si possa stabilire eziandio alcuni rapporti gerarchici tra gli Ispettori dipendenti da' Direttori generali e gl' Ispettori generali dipendenti da' Ministri, quando si trattasse segnatamente di servizii ed incumbenze speciali, o quando si reputasse conveniente che un Ispettore d'ordine del Ministro adempia occasionalmente nel servizio assegnato alla sua ispezione alcuna parte dell' ufizio proprio dell' Ispettore generale, o quando si avesse a procedere ad inchieste, o a raccogliere informazioni che richiedano troppo lunga dimora in un determinato luogo.

Un ordinamento bene adatto delle attribuzioni, della gerarchia e della risponsabilità degl' Ispettori generali e degl' Ispettori può essere reputata condizione *sine qua non* di una regolare ed efficace Amministrazione. E non sapremmo affermare se presso di noi vi si sia data fin qui molta importanza. Le istituzioni della vicina Francia potrebbero, intorno a ciò, essere reputate meritevoli di grande considerazione, e porgere materia ad utilissimi studii.

VIII.

Noi abbiamo a scegliere fra due sistemi; fra l'Amministrazione affidata collettivamente a Consigli o Comitati, e l'Amministrazione affidata ne' varii gradi della gerarchia, a un funzionario solo.

Quando si mantiene fermo il secondo sistema, siccome quello che è più consentaneo alle tradizioni e alle abitudini nostre, scorgesi la necessità di confortare il Capo dell' Amministrazione del sussidio di Consigli, i quali possano rischiararlo nel cammino che ha a percorrere, e nelle deliberazioni di maggiore importanza. Senza una tale guarentigia la rapidità dell'azione amministrativa potrebbe essere funesta; e la stessa responsabilità de' capi dell' Amministrazione non sarebbe stabilita sopra solida e giusta base.

Nell' ordinamento dell'Amministrazione comunale e provinciale a lato al pubblico Ufiziale a cui è affidata l'Amministrazione attiva è sempre un Consiglio, il quale o prende parte diretta nell' Amministrazione, o adempie un ufizio puramente consultivo.

Se cotesti Consigli non possono essere che soltanto consultivi presso l' Amministrazione dello Stato; non ne segue che sieno essi di minore necessità ed importanza; anzi tanto questa è maggiore, quanto più elevata è la gerarchia nella quale è collocato l'agente dell' amministrazione, che dee soggiacere alla responsabilità de' suoi atti, ed ha la scelta delle sue deliberazioni.

Ciò nondimeno, se si eccettuino i Consigli del Genio civile pe' lavori pubblici, quelli della pubblica istruzione, e i Comitati per alcune materie speciali e tecniche concernenti le Amministrazioni della guerra e della marina; l'Amministrazione dello Stato presso di noi è priva del sussidio di Consigli posti nel suo seno. Fuori dell' Amministrazione s' incontra presso la Corte de' Conti il riscontro degli atti del Governo, affinchè non abbiano corso quelli che sieno contrari alle leggi ed ai regolamenti. Nel Consiglio di Stato si ha un riscontro più esteso, perchè concerne non pure la legalità, ma la convenienza e l' opportunità dell'atto amministrativo, e meno efficace, perchè meramente consultivo. Ma questi sindacati e questi pareri di Collegii estranei all'Amministrazione suppliscono al difetto di Consigli interni, i quali dovrebbero rischiararne il cammino, e seguirla in tutto il suo svolgimento?

E si può egli concepire davvero un'Amministrazione risponsabile, quando sia priva di un così efficace appoggio?

Questo bisogno si scorge principalmente nell' amministrazione finanziaria; perchè il credito dello Stato e l' interesse dei contribuenti richieggono che, in preferenza di ogni altra sia circondata di riscontri e di guarentigie intrinseche; e perchè in

nessun' altra la risponsabilità de' suoi Agenti si può più facilmente tradurre in pratico effetto.

Un Consiglio presso il Ministero delle finanze potrebbe avere grande autorità e larghe attribuzioni, per quanto concerne specialmente l'Amministrazione del pubblico danaro; la compilazione e l' esame de' progetti di bilancio di tutti i Ministeri; l' esame de' regolamenti e delle provvisioni di ogni natura, che arrechino una spesa continuativa a carico dello Stato; quello de' progetti di leggi o di decreti reali per spese nuove o maggiori; le quistioni concernenti l' ordine e il sistema della contabilità generale, e l' assetto definitivo del bilancio; l' opportunità e la convenienza, sotto il rispetto puramente finanziario, della approvazione de' contratti, da' quali derivino entrate o spese per l' erario. L' onorevole ministro Scialoja annunziò alla Camera dei Deputati il suo intendimento di presentare un disegno di legge per la istituzione di un Consiglio del Tesoro. Il suo concetto incontrò il favore della pubblica opinione.

Ma importantissima del pari sarebbe a reputarsi l' istituzione di Consigli presso le Direzioni generali, quando fossero ordinati in guisa, che l' opera loro potesse tornare praticamente efficace, e non si riducessero ad un' inutile formalità, siccome in gran parte avveniva pe' *Consigli della Tesoreria e di Amministrazione*, presso le Direzioni generali dell' ex reame di Napoli. Per la qual cosa se ne avrebbe a stabilire per legge le attribuzioni; e in ispecie si avrebbe a determinare quali affari non possano essere risoluti dal Direttore generale senza sentire l' avviso del Consiglio, e per quali altri cotesto avviso sia facoltativo. Dovrebbe aver facoltà amplissima di ordinare e richiedere anche direttamente le informazioni, e i lavori preparatorii che occorrono all' esercizio delle sue incumbenze. Dovrebbe il suo avviso esser richiesto sempre che trattisi di provvedimenti di nomine, giubilazioni, promozioni, rimozioni nel personale dell' Amministrazione, o di applicare misure disciplinari di molta importanza. I suoi avvisi dovrebbero essere comunicati al Ministro, quando occorra la definitiva decisione di esso, unitamente alle proposte contrarie o difformi del Direttore generale. Le relazioni del conto morale della Direzione generale sarebbero corredate delle osservazioni del Consiglio colle proposte che reputasse anco utile di fare pel migliore andamento dell'Amministrazione.

E se il Consiglio deve aver sede permanente presso la Direzione generale, non dovrebbe però essere composto di funzio-

narii da essa dipendenti, o in genere appartenenti all'amministrazione, dal Direttore generale in fuori, il quale necessariamente ne deve far parte. Le sue deliberazioni non sarebbero abbastanza autorevoli, se il grado de' suoi componenti non fosse eguale almeno a quello del Direttore generale, e se per cagione del loro ufizio non fossero da lui indipendenti. E sarebbe per avventura da esaminare se non sia conveniente e possibile di comporre tali consigli in modo, che possa per avventura seguirne l'inestimabile vantaggio di avvicinare all'Amministrazione coloro che ne esercitano il riscontro fuori di essa, e stabilire una continuità ed uniformità di vedute e di principii, necessaria ad introdurre una stabile ed ordinata regolarità nel procedimento de' servizi pubblici.

E non vogliamo omettere di notare che dovendo cotesti Consigli essere permanenti presso l'Amministrazione e ordinati in guisa che in ciascun giorno abbiano a riunirsi per occuparsi senza indugio de' pubblici affari, ciascun componente di esso dovrebb' essere deputato a soprintendere per la parte consultiva a un servizio speciale appartenente all'Amministrazione istessa, in modo che all'utilità della discussione collettiva del Consiglio si congiunga quella di una bene adatta distribuzione di lavoro, e dello studio e dell'attenzione seguita e continua di una speciale categoria di affari. Ciò potrebbe rendere possibile l'andamento ordinario dell'amministrazione anche ne' casi eventuali che sia impedito o manchi il Direttore generale. E potrebbe essere un modo di contemperare sotto alcuni rispetti e in alcuni casi il sistema dell'Amministrazione affidata ad un solo con quello della partecipazione de' Collegii consultivi alle funzioni dell'Amministrazione.

La dottrina, l'esperienza, e lo spirito d'iniziativa di coteste giunte, oltre al conferire autorità alle deliberazioni e agli atti dell'Amministrazione, sarebbero puranche di grande sussidio al Ministro per la proposta di riforme e di nuovi ordini che fossero reputati necessarii, e per fornire rischiarata ed ampia notizia di tutte le parti del servizio dell'amministrazione. Imperocchè, oltre alle attribuzioni consultive dovrebbero sostanzialmente aver quella di vigilare, come si è accennato più sopra, l'andamento dell'Amministrazione; prender nota de' resultati pratici de' varii servizii, studiarne gl'inconvenienti, e apprezzarne i vantaggi.

IX.

Le quistioni da risolvere nel porre mano ad un riordinamento dell'Amministrazione dello Stato sono moltissime, e non, di certo, le più agevoli. Esse porgono materia ad ampia discussione di principii e di applicazione pratica. E nessuna discussione potrebbe forse parere, oggi, più opportuna e feconda.

L'amministrazione degli Stati ha quasi sempre errato per molte e diverse riforme, assoggettata alla esperienza di tentativi falliti, e di deluse aspettazioni. Quante non ne subirono gli antichi Stati dell'Italia divisa? e non ne ha pur vedute parecchie, in così pochi anni, il nuovo Regno? Pur nondimeno al desiderio di maggiore stabilità negli ordini amministrativi sta sempre unito il sentimento di un bisogno non soddisfatto: *l'amministrazione dev'essere efficace e responsabile.* E principalissima condizione, e mezzo necessario a conseguire questo intento è distinguerla dal Governo nell'ordine pratico, come ne è distinta nell'ordine teoretico, rinvigorendo, così, l'efficacia e l'autorità stessa del Governo nell'esercizio delle funzioni sue proprie in rapporto all'amministrazione, e ricostituendo la *personalità e la responsabilità* diretta dell'Amministrazione in rapporto al Governo e al paese.

Firenze, marzo 1866.

A. Magliani.

L' AUSTRIA.

[1859-1866.]

IL PROBLEMA E LA STORIA.

(PARTE SECONDA.)

I.

LA CONDIZIONE ODIERNA.

Ho narrato nella prima parte di questo scritto l'intreccio del problema, che l'impero d'Austria porge ad ogni uomo di Stato, e recitato appena il prologo ed il primo atto del triste dramma. Cominciai a scriverlo nell'ora che l'imperatore, forse per un ultimo sbuffo della sua indole impetuosa e baldanzosa, aveva gittata la sfida alla Prussia ed all'Italia, e ricusato che alcuno si mettesse di mezzo tra lui e i suoi nemici: teneva serrato il pugno, sicuro, che appena l'avessero saggiato ne sarebbero stati gittati per terra; ma già, prima che io finissi di scrivere, una guerra di pochi giorni, se non aveva ancor dato il tratto alla bilancia, aveva fatto scorgere che la fortuna avrebbe potuto ben pendere dalla parte che l'imperatore s'aspettava meno. Più tardi tracollò a dirittura; e chi minacciava, è stato visto piegare. Quegli, al quale, prima che la guerra principiasse, era parso che gli si facesse onta a tenergli ancora per poco sospesa la mano, ha dovuto intercedere presso un sovrano forestiero, perchè gli ottenesse dai suoi nemici di far sosta a' colpi, e dar luogo alla pace. Una battaglia, una tremenda battaglia, è bastata a conquidere un impero, a cui sinora, per quante le sue difficoltà interne fossero, era stato creduto sufficiente scudo e difesa l'esercito. A nazioni, diverse di origine e divise di sentimento l'esercito era, si diceva, una patria; quel vincolo di lealtà e di disciplina che stringeva i soldati tra loro e col sovrano, e la memoria delle battaglie insieme combattute, dei patimenti insieme sofferti, della gloria in-

sieme acquistata, bastava a fondere in un' unità di bronzo tanta varietà di stirpi e di linguaggi. Quest'unità militare era abbastanza salda da aspettare che ogni altra unità politica e civile, che abbisogna ad uno Stato, si formasse dietro di essa. Ora è appunto in essa che l'impero d'Austria è stato ferito, se non già a morte, almeno così che versa sangue ed ha le carni lacere da ogni parte. N'è ella diventata impossibile la sua esistenza? Ed una così antica casa di principi, come quella degli Absburgo, segno *d' inestinguibile odio e d' indomato amore*, avrà a finire per sempre? È chiuso il libro della storia sopra il suo impero e sopra essa? O quale destino l'aspetta? E con quali ajuti essa gli si fa incontro? Noi Italiani, da così gran tempo pur troppo suoi vassalli o servi, che desiderio dobbiamo nutrire oggi nell'animo? La vendetta, che è il solo sentimento possibile di chi è oppresso e si vede prostrato a terra, è un sentimento utile anche e legittimo, quand'egli s'è rizzato in piedi? Scomparsa la casa d'Absburgo, ne diventerebbe più facile l'ordinamento di tutta quella parte di Europa, che sta tra i monti delle miniere (*Erzgebirge*) ad occidente e il mar Nero ad oriente, tra i Sudeti e i Carpazii a settentrione, e l'Adriatico e il Danubio o il Balkan a mezzogiorno? Per fortuna, la guerra ha potuto in buona parte mutare il tenore e il suono delle ansiose interrogazioni, ma non ha mosso di posto la fonte, alla quale si devono attingere le risposte. Il passato mostra perchè e come l'impero d'Austria sia caduto così; e scopre a' suoi principi e a'suoi popoli la sola via, via piena di spine e di pericoli, nella quale potrebbero pure trovare concordia e salute. In questa via gli caccia ora la forza, diventata istrumento d'un diritto nuovo e migliore di quello, da cui essi si credevano stretti all'antico patto che gli univa. Questa forza devono benedirla, perchè accende la fiaccola che gli deve guidare nel deserto del loro avvenire; e tanto più si persuaderanno di doverlo fare, quanto più resterà viva nella loro memoria l'intricata storia di 50 anni, la cui catastrofe ora gli affligge.

II.

ANTONIO DI SCHMERLING.

L'è stata pur lieta, talora, quella storia e piena di speranze, anzi anche faceta, e ricolma d'illusioni. Fu di quest'ultima natura, almeno nei principii, il periodo che s'aperse con Antonio di

Schmerling, salito al governo sulle braccia di quelli, le cui aspettazioni doveva meglio deludere. Se nelle società nostre il ciarlatanesimo è una delle qualità essenziali dei governi, questa dignità il vecchio governo austriaco l'assunse, e l'aggiunse alle altre sue, il giorno che lo Schmerling divenne Ministro dell'Interno e la mente direttiva dell'impero. Con lui, per dirla con un autore tedesco, cominciò per l'Austria l'èra della frase politica, l'èra dei pomposi vocaboli, a'quali i fatti seguono zoppi, l'èra delle *lunghe promesse* coll'*attender corto*. Gli è un progresso anche questo, e dei più gagliardi; e non v'ha dubbio ch'egli gli aprisse la via e lo menasse buon tratto innanzi. Dare a intendere al mondo, che gli Ungheresi sieno aristocratici retrivi, i quali non volessero saperne della libertà austriaca; che questa libertà, fondata sopra salda rupe, dovesse avere un rigoglioso incremento, e vegetare gloriosamente, appena che il contrasto di popolazioni malevole cessasse di farle ostacolo: ottenere che in tutta quanta Europa i liberali stessero attenti e rivolti al nuovo fenomeno, ed ingrazionirsi, son per dire, coll'opinione pubblica d'Inghilterra e di Francia; non sono imprese da chi si sia, non son giuochi da saperli fare un uomo di dozzina o un *burocratico* di comune livello. Certo, le guarentigie più importanti d'una vita costituzionale, prosperosa e sana, erano ricusate all'Austria governata dallo Schmerling; i modesti tentativi, a'quali il Consiglio dell'Impero s'avventurasse per dare realità a' diritti fondamentali d'un'esistenza libera, resi vani in intere provincie della monarchia dal carcere e dalla lunga durata di condizioni eccezionali; la libertà della stampa avvinta e legata da una legge, che aguzza ancora l'aculeo del Codice penale del 1852, piu mite in tempi della più scioperata reazione; non diritto di riunione per fini politici; ad una legge votata dal Consiglio dell'Impero a tutela della libertà personale e del domicilio levata ogni forza, dove al ministero pareva incomoda, da un dimezzato od intero stato d'assedio, ed anche senza questo ammonicolo, resa illusoria da'numerosi confinamenti nella Boemia, nella Moravia ed altrove; pure il nome di Schmerling bastava, all'interno e fuori, a guarentire che l'Austria fosse uno Stato costituzionale, e che in Vienna esistesse un libero governo. Persino i nemici del ministro nel Consiglio dell'Impero e nella stampa raccapricciavano al pensiero, che lo Schmerling potesse essere congedato; la sua dimissione per essi sarebbe stato tutt'uno col ritorno nei sentieri del dispotismo, col rinascere degli ordini assoluti, con Dio sa quali altri regressi, quatunque fosse evidente che non s'era pro-

gredito, nè si progrediva in nulla. Lo Schmerling fu tenuto sino al termine per l'unico ministro costituzionale possibile, mentre egli lasciava vivere e prosperare la pratica amministrativa del Bach; la legislazione civile e penale del Bach; l'ordinamento burocratico del Bach. Eppure, e' c'era un fondamento di così universale e così bizzarra opinione. Si presentiva a ragione che senza lui la costituzione austriaca, ch'era nata con lui, sarebbe andata irremissibilmente perduta, e ch'essa non fosse possibile se non con lui, e non potesse esser condotta a maturità se non nei modi che teneva egli. Ora, qual fu questa sua costituzione; dove trovare i suoi avversarii, i suoi fautori; e come si sviluppò e chiuse tutto cotesto dramma?

III.

LA PATENTE DEL FEBBRAIO.

Il 26 febbraio 1862 fu la seconda data della faticosa trasformazione politica dell'impero. La patente imperiale che fu pubblicata quel giorno, esprimeva un'altra volontà irrevocabile, e solennemente la proclamava e la giurava; ma, più o meno che l'imperatore lo sapesse, questa nuova volontà era affatto diversa da quella proclamata il 20 ottobre del 1860, quantunque s'annunciasse tutt'uno con questa. Fu aperto un fertile campo alla sottigliezza politica delle diverse nazioni dell'impero; giacchè da ogni parte si mosse la controversia, se e quanto differissero nei loro criterii, nelle loro norme e nei loro effetti, cotesti due diplomi del pari irrevocabili. Pure che differissero essenzialmente, basterebbe a provarlo questo solo fatto, che tutti i fautori d'un gran discentramento politico, come a dire gli Czechi e gli Ungheresi, i quali dicevano bene del diploma d'ottobre, gittarono le alte grida per la patente del febbrajo; e tutti i centralisti, come sono i Tedeschi ed in ispecie i radicali di Vienna, i quali non rifinivano di vituperare il primo, non ebbero abbastanza lodi per la seconda. Nè servì che questi ultimi colla buona fede solita dei partiti, una volta che la patente di febbraio ci fu, mutassero tenore anche rispetto al diploma; poichè s'avvidero subito che per sopraffare la parte opposta giovasse loro di dare ad intendere, che nel febbraio l'imperatore non aveva fatto che menare a termine l'opera stessa incominciata nell'ottobre; cosicchè chi ripudiasse quella, avrebbe mostrato di ripudiare anche

questa, e dato segno patente di non volerne sapere in nessun modo dell' unità della monarchia.

Chi avesse ragione, almeno su questo punto, non è difficile a scoprire: quantunque si deva anche ammettere che in alcune parti l'indeterminatezza del diploma d'ottobre è tanta, che non potrebb' essere stata maggiore, se si fosse fatto a posta. Però, ad ogni modo, questa tenebra non è così fitta che non si veda, la patente andare ad una mèta opposta a quella a cui il diploma si dirigeva, e in quella vincere l' opinione della minoranza centralista della Commissione del Consiglio *rinforzato*, mentre in questo aveva prevalso quella della maggioranza.[1] Il nodo sta tutto nel giro d' azione concesso al Consiglio comune dell' Impero. Ora chi vuol persuadersi di quanto questo sia allargato nella patente di febbraio, consideri che in essa il Consiglio dell' Impero (*Reichsrath*) non rimane un' assemblea unica di cento delegati delle Diete locali, come nel diploma d' ottobre, ma prende a dirittura forma ed atto di Parlamento, se non ne prende a dirittura il nome (*Reichstag*), ed ha due Camere, l' una di Signori, l' altra di Deputati. È vero che se i primi sono ereditarii o scelti dal principe, i secondi sono ancora scelti dalle Diete; ma il significato e il valore di questo diritto di scelta è mutato, poichè le Diete son ridotte, nella patente del febbraio, a un congegno elettorale. Nel Diploma d' ottobre valevano come il simbolo dell' autonomia storica e giuridica di ciascuna parte della monarchia; in quella vece, nella patente di febbraio le Diete diventano l'istrumento dei loro elettori, nell' elezione dei Deputati. Mediante esse, insomma, l' elezione di questi è fatta a due gradi; ecco tutto. Il ministro non solo lo disse chiaro nei suoi giornali,[2] ma lo espresse nella patente con una disposizione di *colore oscuro*. L' imperatore vi si riservava il diritto di ordinare le elezioni direttamente nei territorii, città,

[1] Vedi fascicolo VI della *Nuova Antologia*, pag. 334.

[2] Il foglio ufficiale di Vienna diceva: « Il diritto che hanno le Diete di mandare deputati al Consiglio dell'Impero, non è un diritto indipendente; ma ha la sua origine e condizione ne'diritti di tutti quelli che hanno suffragio, ad essere rappresentati nei Consigli dell' Impero. Così i membri delle Diete non possiedono questo diritto personalmente o corporalmente, ma solo per il fatto dei loro elettori. Quando la Dieta ricusa di eleggere i deputati al Consiglio, il diritto d' elezione torna alla sua origine, dalla Dieta agli elettori primarii. » — Alle quali dottrine il *Vaterland*, organo dei federali, obbiettava: « Cotesta è la teorica Montesquieu-Rousseau, patrocinata nell' organo officiale del Governo. »

e corporazioni in circostanze eccezionali, quando una Dieta ricusasse d'inviare delegati alla Camera dei Deputati. In nome della libertà si faceva all'esistenza storica dei diversi aggruppamenti nazionali dell'impero più grossa minaccia, che il dispotismo non avesse mai osato far loro. Questi ardimenti la libertà gli ha bene avuti in molti altri Stati di Europa; ma le sarebbero riusciti nell'Austria?

Questa parte della patente di febbraio offendeva soprattutto gli Ungheresi; o, per meglio dire, questi erano i più forti tra quelli, a' quali cotesta alterazione del Diploma d'ottobre non andava a genio. Se era già difficile l'indurgli a partecipare co' membri della lor Dieta all'assemblea centumvirale del Diploma, sarebbe stato molto più difficile il persuaderli a mandare 83 membri della lor Dieta — tanti se ne concedevano loro — all'assemblea, assai più minacciosa per i lor diritti, di 343 membri [1] che la patente del febbraio metteva su. Di fatti, quest'alterazione non potè essere introdotta dallo Schmerling senza contrasto di quei consiglieri ungheresi, dai quali era stato ajutato a salire al governo. Forse lo Schmerling non si risolvette a entrare in una via, nella quale all'Ungheria non restava altra uscita che o di ribellarsi ed essere vinta, o di soggettare di buona voglia la sua esistenza separata alle necessità comuni dell'impero, se non quando fu saputo

[1] Sarebbero stati distribuiti così:

Ungheria	85
Boemia	54
Lombardo-Veneto	20
Dalmazia	5
Croazia e Slavonia	9
Galizia	38
Bassa Austria	18
Austria Superiore	10
Salzburg	3
Stiria	13
Carinzia	5
Carniola	6
Bukowina	5
Transilvania	26
Moravia	22
Silesia	6
Tirolo e Voralberg	12
Istria, Gorizia, Trieste	6
	343

in Vienna, che il rescritto imperiale del 16 gennajo, il quale avvertiva i Comitati Ungarici severamente, affinchè volessero farsi ragione dei bisogni generali dell'impero, non solo non v'aveva prodotto effetto di sorta, ma v'era stato occasione di proteste e di scalpori. L'amarezza che ne nacque negli spiriti, dètte forza in Vienna alla parte burocratica ed avversa agli Ungheresi; lo Schmerling intese che s'egli si fosse unito ad essa, avrebbe dato il tratto alla bilancia, e trovato un sostegno vicino e gagliardo. Così fece; e dei due partiti che allora s'agitavano intorno all'imperatore, l'uno che della costituzione liberale dell'impero si voleva servire a conciliare gli Ungheresi mediante lo spettacolo e la prova della libertà comune agli altri popoli austriaci; l'altro che intendeva valersene per trovare favore e puntello in questi, e mettere l'Ungheria alla ragione, lo Schmerling prescelse il secondo, e per allora vinse.

Però era necessario per riuscire, che almeno questi altri popoli fossero sodisfatti, e di ciò lo Schmerling non prese assai cura. Nel diploma d'ottobre era prescritto che in alcuni casi, quando si trattasse di affari non a dirittura comuni a tutto l'impero, ma tali che le provincie austriache di quà dalla Leitha, il fiume che le divide dal regno d'Ungheria, vi avessero potuto procedere per provvedimenti comuni dell'impero, si sarebbero staccati i membri della Dieta Ungarica, e di tutti quanti gli altri si sarebbe formato un cotal consiglio ristretto, col quale l'imperatore si sarebbe potuto intendere. Ora di questa facoltà che in maniera eccezionale l'imperatore si riservava, lo Schmerling volle fare nella patente di febbrajo una macchina da comprimere insieme in una unità più compatta tutto il rimanente dell'impero, dal Regno d'Ungheria in fuori. Perciò prescrisse che il Consiglio ristretto dell'Impero, al quale tolti gli 83 Ungheresi, i 26 Transilvani e i 9 Croati sarebbero rimasti 225 membri, avrebbe trattato e risoluto tutte le materie legislative, che non fossero espressamente assegnate alla competenza delle Diete locali, e che quando vi fosse stato conflitto di competenza tra il Consiglio ristretto e queste, sarebbe spettato all'imperatore il decidere sulla proposta del primo. Adunque tra queste provincie dell'impero vi sarebbe stato necessariamente molto più di comune che tra tutte quante esse e l'Ungheria; ed era facile a presagire, che checchè accadesse più in là nel cozzo della Dieta Ungarica col Consiglio centrale, intanto tra questo e le Diete locali di Boemia, di Moravia, di Stiria, della Carniola, di Carinzia, delle

due Austrie, di Salzburg, del Tirolo, della Dalmazia, della Gallizia, della Bukowina, sarebbe nata una guerra, in cui le Diete sarebbero rimaste colla peggio. Ora, ciò non andava punto a genio agli Czechi di Boemia e di Moravia, ai Serbo-illirici di Dalmazia, agli Sloveni della Carinzia e della Carniola, ai Rumeni e Ruteni della Bukowina, ai Ruteni e Polacchi della Gallizia, cioè dire alla più parte di quegli, a cui avrebbe dovuto andare a genio per riuscire a bene.

Ma perchè la loro opposizione non facesse soverchio incaglio, lo Schmerling che è sottile uomo, maneggiò le leggi elettorali in maniera, che gli elementi nazionali di ciascuna di queste provincie restie avessero il meno rappresentanti che si potesse, così nel Consiglio centrale, come nelle Diete locali, e gli elementi tedeschi il più. Per riuscirvi, quanto al primo, prescrisse che quei tanti deputati che una Dieta locale avesse a mandare al Consiglio centrale, non gli scegliesse così senz'altro, tali e quali le fossero piaciuti, ma ne scegliesse un certo numero proporzionato alla rappresentanza di ciascuno di quei territorii, di quelle città o corporazioni, che avevan diritto ad eleggere i membri stessi della Dieta. Così s'eludeva l'arbitrio d'una maggioranza qualsia: e le si recidevano le unghie, se disposte a graffiare. Questi gruppi elettorali eran poi architettati con molta industria; e non senza apparenza di ragione: poichè gli reggeva un principio, che ha il valor suo, cioè dire, che non le persone de' cittadini, ma sì bene gl'interessi sociali devono essere rappresentati nell'assemblea. A questo fine, erano costituiti come cinque consorzii elettorali:

1° I gran proprietarii fondiarii.

2° I cittadini delle città e dei centri manifatturieri.

3° I membri delle Camere di Commercio.

4° I comuni rurali.

5° I così detti votanti-virili, o a dire altrimenti, quegli il cui singolo voto bastava ad eleggere un deputato (i prelati.)

Ora, in ciascuno di questi gruppi l'elezione del deputato alla Dieta locale era diretta e di primo grado: solo gli abitanti dei comuni rurali ne delegavano l'elezioni a elettori speciali, dei quali sceglievano uno ogni cinquecento. E perchè la rappresentazione degl' interessi fosse vera, dove era duplicità di interessi, era anche duplicità di voto; cosicchè i cittadini, che erano membri di Camere di Commercio, avevano diritto di votare in ciascheduna delle due lor qualità.

Il fine a cui erano intese, anima e colora coteste magre disposizioni di legge. La doppia elezione, per dirne una, conceduta a' membri delle Camere di Commercio, qualunque siano i fondamenti sui quali si sostiene in teorica, aveva in pratica la conseguenza di accrescere la proporzione dei membri tedeschi, poichè è tedesca soprattutto, nella più gran parte dell'impero, la classe industriosa e commerciale. L'istituzione di quelle Camere, introdotte dal Bach, era stata uno dei puntelli della germanizzazione, se la parola mi si permette, dell'impero assoluto; e sarebbe rimasto dell'impero libero. Alle campagne, abitate dalle stirpi indigene e vecchie, era scemato, coll'artificio delle doppie elezioni, il numero dei rappresentanti; e nell'elezione singolare dei vescovi, e in quella a parte dei grossi proprietarii il governo s'era formato un semenzajo di fautori, se non da per tutto nè sempre, almeno in molti posti. E dove ciò non succedeva, come a dire in Boemia, la parte nazionale era forzata a consentire, di mala voglia, in molte dottrine coll'aristocratica per averne l'appoggio de' voti: e così esporsi alle beffe dei liberali tedeschi e dei radicali di Vienna.

Perchè uno si persuada a un tratto, quanto ingegnosa invenzione fosse cotesto macchinismo elettorale, gli basta guardare un po' a coteste cifre elettorali della Boemia, dove la parte nazionale, per chiarire a tutti l'ingiustizia di cui era l'oggetto, pubblicò una carta geografica, nella quale era distinto a colori, secondo la diversità delle stirpi, lo spazio occupato da ciascun distretto elettorale e il numero degli elettori. In Boemia v'ha 2,925,882 Czechi (Slavi) e 1,776,372 Tedeschi. Ora, nei distretti rurali czechi i 2,223,000 abitanti che vi stanno, avevano ad eleggere quarantadue deputati locali, che vuol dire uno per ogni 52,942 $^{6}/_{7}$ della loro stirpe; in quella vece, nei distretti rurali tedeschi, dove v'ha solo 1,051,818 di abitanti, si sarebbero eletti venticinque membri, che vuol dire, uno per ogni 42,072 $^{18}/_{25}$ della stirpe loro. E il caso era più curioso in Praga stessa. Quivi, nella vecchia città, dove la popolazione è soprattutto czeca, si dava un deputato per ogni 692 votanti; nella città nuova, in cui la popolazione è ancora più puramente czeca, ve n'era uno per ogni 882 $^{1}/_{2}$: nel quartiere chiamato *Kleinseite*, dove sono gli uffici del governo, e dimorano gl'impiegati, uno per ogni 275 $^{1}/_{2}$; nel Kradschin, il rione della Corte, uno per ogni 54; nel Ghetto, — poichè gli Ebrei sono d'inclinazioni tedesche, come quelli che naturalmente più odiano coloro, a'quali più stanno vicini — uno per ogni 85. E per aggiugnere un'altra prova, tutta Praga che ha 150,000 abitanti, mandava, inclusa la sua Camera

di commercio, quattordici deputati alla Dieta di Boemia: Reichenbach, con una popolazione di 18,854 anime, ma tuttaquanta tedesca, ne aveva a mandare sette: che vuol dire la prima città un deputato per ogni 14258 abitanti, la seconda uno per ogni 6284. Con questi e più altri artificii, che sarebbe molto uggioso l'esporre, lo Schmerling ottenne che nelle diete la parte tedesca non fosse soverchiata di numero, anche dove la popolazione tedesca era minore di molto; e così nel Consiglio centrale dell'impero l'opposizione nazionale alla prevalenza tedesca arrivasse scarsa e fioca. Anzi nella dieta di Boemia, ch'era la più importante, un così acconcio ed industre meccanismo elettorale produsse l'effetto, che gl'interessi tedeschi v'avessero maggior numero di rappresentanti che non gli czechi; cosicchè la parte czeca non ebbe altro modo di difesa o mezzo di vittoria che trarre a sè il gruppo dei rappresentanti fondiarii, sposandone al possibile o rispettandone i principii feudali e le predilezioni stantìe, a risico di diventare così oggetto di beffa o di biasimo al liberalume austriaco.

IV.

LA DIETA UNGHERESE.

Chi credesse soverchia questa descrizione minuta, badi che lo spettacolo del moto d'un meccanismo non è un piacere razionale, se non per chi intende come succeda. Se le cose vanno a male, è perchè son condotte male, ragione naturalissima e ovvia che non suole garbare a quelli che le conducono. Gli uomini astuti, quando hanno messa su una combinazione di gusto loro, son tutti stupefatti che non riesca; non s'immaginando, che poichè tutto il suo pregio consiste nella furberia, colla quale l'hanno concepita, è soggetta ad essere scompigliata assai facilmente dalla furberia altrui. L'ordigno dello Schmerling gli si guastò alle prime mosse.

La Dieta Ungherese, già per deliberazione presa colla pubblicazione del diploma d'ottobre, e perchè doveva scegliere i suoi deputati al Consiglio centrale anche a norma della patente di febbraio, bisognava che fosse convocata prima di questo. Quali fossero le disposizioni degli elettori, e come la Corte di Vienna si fosse vista impotente a vincerle, l'ho già detto. La Dieta doveva essere scelta da un popolo, cui una oppressione di 12 anni aveva

piegato, non domo; e gl' infiniti danni di cui gli era stata cagione, se gli avevano inclinato l' animo ad accettare un componimento, non gliel avevano disposto ad abbandonare nessun diritto. Curioso popolo davvero! In nessuno s' è accoppiata mai più gran tenacità di proposito con maggiore subitezza di entusiasmi: in nessuno il sentimento del diritto di ciascheduno ha fatta più fiera e più alternata battaglia con quello della lealtà verso il principe; in nessuno il concetto della continuità della legge ha alzata più gagliarda barriera all' esorbitanza della rivoluzione, o più spesso il diritto d' insorgere, sanzionato sin dal 1222 dallo Statuto del Regno, usato più spesso a restituire intatta l'autorità della legge. La convocazione della Dieta Ungarica, dopo dodici anni, era segno che la Corte di Vienna si dichiarava vinta nella lotta combattuta sin allora; come s' era dichiarata vinta col trattato di Zathmar, nel 1711, dopo cinque altre insurrezioni miracolosamente sopraffatte ed un' orrenda e sanguinosa oppressione durata cinquanta anni. Sin dove gli Ungheresi avrebbero voluto spingere la vittoria?

Erano divisi in due parti; l' una dei radicali, guidata dal conte Teleki, e l' altra de' moderati, da Francesco Deak. Se i primi erano inclinati a ricorrere la via corsa nel 1848, i secondi avevano intesa la lezione insegnata allora dalla pronta rovina toccata al Kossuth dopo dichiarata nel 1848 la decadenza della casa d' Absburgo; il dissidio che n' era nato negli animi, aveva fatta alla rivoluzione maggiore piaga che non la spada de' Russi. L' uomo che capitanava allora la parte moderata, era la maggiore riputazione d' Ungheria. Nato nell' anno 1803, in un castello di proprietà di suo padre, nella contea di Szalad, Francesco Deak aveva studiato a Raab, e, come la più parte dei gentiluomini magiari, aveva principiata la pratica della vita politica del paese nelle assemblee di contea, alle quali prese parte, appena che ebbe gli anni. Vi acquistò tanto credito, e si conciliò così bene l' affetto degli elettori, che non gli riuscì difficile quando il suo fratel maggiore fu morto, di essere scelto a lor deputato nella Dieta che sedette dal 1832 al 1836. Nel 1840 era già riconosciuto capo della parte liberale, e la sua rinomanza s'allargava oltre i confini della patria; tanto era profonda la sua cognizione delle leggi nazionali; tanto pareva grande la sua saggezza, fino il suo tatto politico, e piena di conciliazione la sua indole. Della Dieta del 1847 non fu membro; ma nel primo Gabinetto del conte Luigi Batthiany resse un ministero, dal quale si dimise, quando il Kossuth e i suoi fau-

tori parvero inclinati a tirar le cose agli estremi; cosicchè l'ultima sua comparsa pubblica, durante il periodo della rivoluzione, fu in qualità di negoziatore al campo del Windischgratz, quando questi, nel breve intervallo di buon successo ch'egli ebbe, marciava sopra Pesth. Dopo la rivoluzione, il principe Schwarzemberg si provò d'indurlo a dargli una mano nel rimaneggiare le istituzioni di Ungheria. Le mutazioni che il Deak, mentre era ministro, aveva proposto d'introdurvi, erano veramente grandi; ma muovevano da principii affatto diversi da quegli, a' quali intendeva l'astuto e dispotico diplomatico di Vienna. Perciò non s'intesero; e il Deak visse da privato cittadino sino al 1861. In quell'anno, i casi della patria lo ricondussero a galla. La sua passata condotta, che era così ben disegnata da' due rifiuti, rispondeva alla tempera presente del paese; il quale voleva ritrovare una via quasi egualmente distante da quella che il Kossuth, colla seduzione dell'ingegno, e il principe Schwarzemberg, colla petulanza della forza, l'avevano costretto a battere.

Le due parti che dividevano la Dieta Ungherese, ebbero motivo di misurarsi nel bel principio delle discussioni; le quali, del resto, il formalismo proprio della sottigliezza giuridica del paese non avrebbe permesso che s'aprissero prima del 9 maggio; tanto spazio di tempo doveva essere usurpato dalle procedure circa la verificazione delle elezioni ed ogni altro punto della costituzione legale dell'Assemblea. Poi, un caso triste, il suicidio del conte Teleky, fu cagione che si prorogassero ancora sino al 13 maggio. Il capo della parte radicale non aveva trovato altra uscita tra il mantenere fede alla sua parte, e il tenere promesse fatte all'imperatore. Il tragico suo fine tolse alquanta forza all'opinione politica che egli guidava, nella prima battaglia ch'ebbe colla schiera del Deak. Il punto controverso era, se al discorso della Corona si dovesse rispondere con una mera *risoluzione* o con un *indirizzo*. I radicali stavano per la prima, i moderati per il secondo: nè i primi mancavano di buon fondamento, stantechè uno dei principali canoni delle vecchie leggi di Ungheria fosse questo, che *principe sia quegli che giura, che tiene i giuramenti, e che è coronato:*[1] ora, a Francesco Giuseppe tutte le tre condizioni mancavano. La forza dell'obbiezione i moderati la schivavano, proponendo che si desse pure una risposta; — giacchè non si poteva abbujare l'evidenza così patente d'un fatto, come

[1] *Princeps est qui jurat, qui jurata servat, et qui coronatus est.*

era quello, che la Dieta fosse stata convocata da Francesco Giuseppe, e questi le avesse diretta la parola; — ma poichè egli non era Re d' Ungheria di tutto punto, non gli si desse titolo di Maestà Imperiale e Reale, nel ricapito dell' indirizzo che gli si sarebbe scritto. Con questo ed altri temperamenti la parte moderata, che aveva per sè il favore del paese, vinse nella Dieta; ma l' indirizzo di questa non fu voluto ricevere a Vienna con un ricapito così monco. Il barone Vay, ch' era ancora cancelliere di Corte, lo rimandò con un rescritto (10 giugno), nel quale si suggeriva alla Dieta di mutarne la forma secondo il tenore d' un procedimento seguito da una Dieta d' incoronamento del 1790. Fu consentito; unanimi e concordi, senza dibattimento di sorta, i deputati ungheresi alterarono la forma nel modo richiesto, e secondo era stata già prima formulata dal Deak: cosicchè il primo intoppo fu superato. Tutta questa controversia e il modo, in cui fu condotta, bastano a dar risalto all' indole di tutto un popolo.

Più dura a digerire che la forma, sarebbe stata la sostanza dell' indirizzo. Di fatti, esso si teneva stretto alle leggi votate dalla Dieta del 1848; non è già che la Dieta ricusasse di mutarle in alcune parti; ma dichiarava, che non ci avrebbe posto mano, se non fossero state riconosciute legalmente in vigore. Poichè le si dava autorità a disfarle, bisognava ammettere che avesse avuta autorità a farle. — *Tu non credevi che io loico fossi:* — rispondeva sin qui la Dieta all' imperatore; ma era peggio più in là: poichè appariva che il criterio, secondo il quale si sarebbero dovute modificare, avrebbe potuto difficilmente concordarsi tra la Dieta e il governo di Vienna. Di fatti, quella argomentava, che secondo lo sviluppo storico del diritto costituzionale ungarico tra l' Ungheria e l' Austria non vi dovesse essere altro vincolo, che l' unità della persona del principe. Non si dovesse partire, diceva, da altra unione che da questa, nè cercare le condizioni e fondamenti di altra. Quando su ciò si fosse intesi, la Dieta sarebbe stata pronta a soggettare « di caso in caso » ad una comune deliberazione, in accordo colle rappresentanze dei paesi slavi e tedeschi dell' impero, quegli affari comuni che eran potuti nascere da una comunione di quattrocento anni tra l' Austria e l'Ungheria, o che potessero nascere nell' avvenire. I modi di cotesta comune trattazione non sarebbero stati difficili a ritrovare. Quanto alla delegazione di deputati nel Consiglio centrale dell' impero, e ad un riconoscimento qualsia della patente del febbraio, *ne verbum quidem;* l' indirizzo non ne faceva motto.

All'arrivo di questo documento in Vienna scoppiò la discordia che serpeggiava nel ministero. Bisognava destreggiarsi o rompere? Poichè un filo di trattative c'era, era bene servirsene per tessere come si sia, o dare un calcio al telaio e mandarlo sossopra?

Qui, appunto, i consiglieri ungarici e i tedeschi dell'imperatore dissentivano. I primi, Vay e Szécsen, consigliavano di rispondere all'indirizzo del Deak in maniera che alla Dieta ungarica fosse possibile di entrare ne' negoziati d'un componimento, senza abbandono dei diritti suoi e del paese. Si contrapponesse pure, dicevano, al concetto dell'unione personale quello d'una unione reale, d'una unione, cioè dire, sostanziale d'interessi e d'affari; ma non si volesse costringere la Dieta, per via di questa, ad accettare la forma d'un Consiglio centrale dell'impero. Le si chieda di mandare a Vienna una speciale *deputazione regnicola*, questo era il nome tecnico, ad intendervisi col Consiglio dell'Impero e col governo.

I consiglieri tedeschi dell'imperatore rigettavano questo progetto di risposta degli ungarici. Ve ne contrapposero uno scritto dal Perhaler, pubblicista della scuola dello Schmerling. Di che tenore dovess'essere, gli Ungheresi lo presentirono dalle dimissioni date al Vay e al Szécsen. Al primo, in qualità di cancelliere di Corte, fu surrogato il conte Forgàch, il solo ungherese di grado che avesse servito il governo ai tempi del Bach; al secondo, in qualità di ministro ungarico senza portafoglio, il conte Maurizio Esterhazy, sin allora un diplomatico e amico intimo dell'imperatore. La risposta, contenuta in un rescritto imperiale del 26 luglio, si conveniva a' nuovi nomi. Il Perhaler negava che le leggi del 1848 avessero vigor legale; l'imperatore non le avrebbe riconosciute mai: non c'essere altri diritti ungarici, se non quelli che derivavano dal diploma dell'ottobre e dalla patente del febbraio: gli statuti anteriori erano stati spenti dalla rivoluzione; i diritti che ne nascevano, cancellati dalla vittoria; non aver vigore di legge, se non solo quello, a cui di libera volontà sua l'imperatore aveva ridato l'essere.

La Dieta ungarica non *mosse collo nè piegò sua costa* a così aperta contradizione. Punto per punto, la Camera de' Deputati in un secondo indirizzo, che anche quella de' Magnati votò, discusse, combattè, rigettò le opinioni espresse dal governo: rinviò il ministero alla *sanzione prammatica* di Carlo VI, base di tutta quanta l'esistenza legale della monarchia, e rinnovò, con

più vigoria di ragioni che non la prima volta, la dimanda che le leggi del 1848 fossero riconosciute formalmente vigenti. Ricusò recisamente di mandare delegati al Consiglio centrale dell' Impero, e protestò anticipatamente contro tutte le risoluzioni finanziarie o d' altra natura che da quello fossero prese a nome dell' intera monarchia. L' Ungheria non le avrebbe riconosciute per valide. Il rescritto imperiale del 26 luglio era segno che l' imperatore intendesse rompere ogni negoziato; alla Dieta non restava che di riconoscerlo con rincrescimento, di interrompere i suoi lavori, e di riguardare il suo mandato, per allora, come finito.

Questa risposta giunse all' imperatore il 14 agosto; il 21 fu firmato il rescritto che ordinava lo scioglimento della Dieta ungarica; il giorno di poi le fu letto: e questa, mantenuta una protesta contro lo scioglimento formulata 24 ore prima, si separò senza contrasto. I centralisti di Vienna e lo Schmerling, loro capo, ne gioirono come di famosa vittoria; gli Ungheresi si sarebbero maturati col tempo: bisognava lasciargli cuocere nella lor acqua; e quando avrebbero visto di non poterne venire a capo altrimenti, sarebbero accorsi a riempire i seggi vacanti del Consiglio centrale, e coronare l' edificio dell' Impero libero ed uno. Quanto vana speranza fosse la loro, lo videro subito a un segno inaspettato. Il conte Forgách, un ungherese cercato col fuscellino per non averlo contrario, non trovò di suo genio la risposta che fu fatta comporre dallo Schmerling a cotesto secondo indirizzo; non aveva approvato lo scioglimento, e consigliata solo una proroga, perchè nell' intervallo una *deputazione regnicola* cercasse i modi di trattazione degli affari comuni, e ne stendesse un progetto da mettere innanzi alla Dieta alla sua riapertura. Che probabilità c' era, che cogli altri Ungheresi riuscissero mezzi, i quali ad un amico così prelibato non parevano già accettevoli?

Cotesto fu il primo ed il più grosso sproposito dello Schmerling. La Dieta ungarica andava presa per il suo verso; e combattuta, per via di pazienti colpi e parate, sul terreno, sul quale s' era messa. Non era comodo neanche per essa. Un' assemblea non può stare a lungo senza conchiudere qualcosa, se non vuol perdere il credito; e la Dieta ungherese, sino a che non avesse risoluta la sua quistione colla Corona, non avrebbe potuto conchiudere nulla, poichè sarebbe mancata la sanzione ad ogni sua proposta o deliberazione. S' essa intanto impediva che il Consiglio dell' Impero avesse tutti quanti i suoi membri, non si tro-

vava meno monca essa stessa: poichè una legge, appunto del 1848, voleva che sedessero nel suo seno i rappresentanti della Croazia e della Transilvania: ed essa nè gli aveva nè poteva sperare di averli. Il paese, rotto e sconquassato da una condizione illegale e sforzata durata dodici anni, dalla quale nè sperava nè voleva uscire insorgendo di nuovo, avrebbe premuto sui suoi deputati; perchè trovassero una qualche via da procedere innanzi e camminassero. Abilmente cedendo, e resistendo con pazienza, il governo di Vienna l' avrebbe pure spuntata, quanto bastava. Certo, nella via che prese, non spuntò. Ma i ministri tedeschi furono trascinati ad entrarvi dal desiderio di levarsi d' intorno gli ungheresi, che erano il principale incaglio alla formazione d' un impero affatto germanico ed unizzato; e dalla speranza, che quando non si fosse sceso a patti con essi, si sarebbe finito coll' avergli a discrezione. L' imperatore si lasciò indurre a seguirli da quella innata presunzione dei diritti proprii, e superbia di comando, e smania puerile di violenza, che l' ha perso; giacchè nel cuor suo non è malevolo all' Ungheria, e si vide più tardi.

V.

LA CROAZIA, LA TRANSILVANIA, IL LOMBARDO VENETO E L' ISTRIA.

Intanto 85 deputati, quelli che la patente di febbraio assegnava alla Dieta ungarica, mancarono al Consiglio centrale della monarchia senza rimedio. Se non che i consiglieri tedeschi dell' imperatore avevano creduto tanto più sicuro l' arrivo de' nove, che sarebbero dovuti venire di Croazia, quanto più questi sarebbero stati certi di non trovarci gli Ungheresi. Qui, per lo appunto, errarono. Già prima che fosse soscritto il decreto dello scioglimento della Dieta di Pesth, s' ebbe notizia che quella di Agram era bensì riuscita ad andare più in là che non l' ungarica, poichè s' era almeno mostrata intesa che la patente di febbraio ci fosse; ma aveva però deciso di non mandar delegati a cotesto infelice Consiglio imperiale. E ci era di peggio. La Dieta croata chiedeva per soprappiù l' unione colla Dalmazia a fine di formare un regno trino ed uno, slavono-croato-dalmato, indipendente del pari dall' Austria come dall' Ungheria, e non legato che mediante l'unità del principe, o a dirla altrimenti, pel mero vincolo dell' unione personale col rimanente della monarchia. Nè si

contentava di questo; dimandava altresì l'abolizione de' confini militari, e una sua propria cancelleria di Corte, a modo dell' ungarica. Il governo viennese concesse quest' ultima: l'abolizione dei confini militari la ricusò, con questo temperamento, che prima concesse che i confini scegliessero lor rappresentanti alla Dieta di Agram, e poi rivocò, con un' ordinanza, la concessione, quando seppe che questa non intendeva mandar suoi delegati al Consiglio in Vienna. Dell' unione colla Dalmazia non si dette per inteso; e in fine, quando si fu persuaso di non poter venire a nessuna conclusione, sciolse quest'altra Dieta (12 novembre), e non la riconvocò più.

La Transilvania, ch' era caduta in grandissima confusione, non avrebbe potuto mandare neanch' essa i 26 delegati della sua Dieta, poichè questa non esisteva per anche; e del Lombardo-Veneto, a cui se ne chiedevano 20, non si sperava neanche che si sarebbe potuta trovar mai una via di farglieli mandare. L' Istria disse il parer suo nella Dieta di Parenzo; dove sulla scheda, distribuita a' deputati per iscrivervi i nomi di sei delegati al Consiglio di Vienna, fu scritto — *nessuno.* — Con tali disfatte il Consiglio dell' intera monarchia era ridotto da 343 deputati a 197, e in luogo di rappresentarla tutta quanta, non ne rappresentava affatto i due terzi, senza dire che i 54 di Boemia non erano stati eletti senza protesta. Se non che allo Schmerling pareva, che di quanto ne fosse scemata la quantità, di tanto la qualità se ne migliorasse. Di fatti, la mancanza di 146 deputati delle provincie più ostili gli guarentivano una maggioranza ministeriale tra i 187 superstiti. Con questa si proponeva di camminare innanzi, e coll' istrumento aguzzo e saldo che gli pareva fossegli rimasto nelle mani, tastare e tentare a mano a mano i paesi, nei quali aveva a principio trovato un troppo rigido sentimento di sè, e procurare che dei bricioli ne cadessero di giorno in giorno nell' ampia sala dell' assemblea viennese.[1]

[1] La sua composizione era cosiffatta:

Impiegati attivi del governo	28
Gran proprietarj fondiarj	50
Piccoli proprietarj fondiarj (paesani)	11
Procuratori	22
Notaj	9
Preti	17
Dottori in medicina	3
Professori d' Università	9
Giornalisti	1
Sindaci	7
Manifatturieri, merciajoli e negozianti	18
Consiglieri privati, ciambellani, persone militari ec.	25

VI.

IL CONSIGLIO RISTRETTO E I SUOI PARTITI.

Questo sforzo vano è durato dal 1° maggio 1861, giorno della convocazione del Consiglio dell' Impero in Vienna, sino al 20 settembre 1865, giorno in cui un Manifesto imperiale dichiarò che la riuscita n' era impossibile. La storia di questo tentativo infelice è tuttaquanta la storia interna dell' Austria durante quattro anni.

Chi la volesse tutta compendiata in un periodo, ci riuscirebbe col dire, che lo Schmerling penò tre anni a persuadere a sè, all' imperatore e a' deputati, che quella che aveva dinanzi fosse propriamente l' assemblea dell' impero: quando fu riuscito, cotesta assemblea stramazzò lui e il suo sistema per terra. Mette, certo, conto il raccontare come sì bizzarro caso succedesse.

Nella patente del febbraio, come nel diploma dell' ottobre, era detto: che per trattare gli affari comuni al complesso dei paesi di qua dalla Leitha, il Consiglio generale dell' Impero si sarebbe convertito in un Consiglio ristretto; e perchè esso di *plenario* diventasse *ristretto* bastava che uscissero dalla Camera dei Signori e da quella dei Deputati quei lor membri che rappresentavano l' Ungheria, la Transilvania e la Croazia. Poichè questi appunto non ci erano, l' espediente era bello e trovato per non lasciare i 197 deputati a far nulla; era il 1° giugno 1861, fu dichiarato loro, che essi e la Camera dei Signori formavano appunto il Consiglio ristretto.

Se non che in nessuna delle due Camere si fu ben d'accordo sul significato e sulla competenza di cotesto Consiglio *ristretto*. Era filtrata in amendue, per quanto lo Schmerling s' industriasse a comporle bene, una minorità oppositrice, di cui nella prima stavano a capo il conte Leone Thun e il Palaçky, nella seconda il conte Clam Martinitz e il Dr Rieger, di Boemia, il conte Potocki ed il Grocholski di Gallizia. Costoro stavano in guardia contro ogni allargamento d' attribuzioni del Consiglio *ristretto*, quanto lo Schmerling e i suoi amici ne stavano in desiderio. Differivano, persino, sulla natura del mandato de' deputati. C' era tra loro un dissenso della stessa natura di quello che nell' America del settentrione ha posti gli uni contro gli altri in una guerra san-

guinosa di quattro anni i partigiani dei diritti dei singoli Stati e quelli dell'Unione, i confederati e i federali. La maggioranza del Consiglio ed il ministero riguardavano l'impero come un unico Stato complessivo, i cui interessi dovessero essere curati e guarentiti insieme dal Consiglio centrale dell'Impero sin dove ciò fosse richiesto dal concetto dell'unità del regno: cotesto Consiglio era, nel parer loro, l'incarnazione di cotesta idea dello Stato, i suoi membri i rappresentanti dell'Impero. L'intendevano affatto altrimenti i federali di Boemia e di Gallizia. Scelti dalle Diete locali, mandati da queste a trattare gli affari comuni, i deputati non hanno, dicevano, qualità a rappresentare immediatamente, se non le Diete, dalle quali era lor commesso un mandato, e solo mediatamente i paesi. L'Impero, come tale, ha una somma d'interessi corrispondente a quei diritti e bisogni che i diversi paesi, costituzionalmente, distaccano dalla propria economia di ciascuno, e raccomandano al complesso di loro stessi; l'impero, come tale, non si presenta mai innanzi alle popolazioni colla pretesa, ch'esse scelgano rappresentanti dello Stato. La scelta dei membri del Consiglio ha luogo nelle singole Diete: ora, queste non potrebbero assegnare altrui un mandato, che non s'addica a se stesse; ciascuna di esse rappresenta il paese che l'elegge, non l'impero; come potrebbero dare a' lor delegati il mandato di rappresentare l'impero, ch'esse stesse non hanno?

Chi credesse questa una quistione di parole, errerebbe di molto; la differenza era così sostanziale che la maggioranza e la minoranza vennero subito a' ferri, e le lor diverse opinioni si chiarirono irreconciliabili. Di fatti, colla prima il Consiglio dell'Impero avrebbe potuto divenire, rispetto alle Diete locali, quello che il Parlamento italiano è rispetto alle provincie e a' Comuni; colla seconda i diritti delle Diete avrebbero fatto al Consiglio una barriera insormontabile, e misurato lo spazio, entro cui si dovesse muovere.

VII.

IL LUNGO PARLAMENTO.

Cotesto *Consiglio ristretto*, di così ambigua e contrastata indole, ha avute tre sessioni durante la sua vita; e in ciascuna fu diverso da quello ch'esso era stato nella precedente.

La prima fu assai lunga: durò venti mesi; cosicchè non ebbe

termine che col 18 dicembre 1862. Della Camera dei Signori non mette conto parlare. La Corona aveva diritto di sceglierne i membri ereditarii ed a vita; e la scelta era stata fatta a modo. S'era avuto riguardo alle opinioni politiche e alle qualità negative; e s'aggiunse, che dove la scelta sarebbe stata più difficile, tra la nobiltà politicamente educata di Croazia e d'Ungheria, non era accaduto di doverla fare, per l'opposizione delle Diete di quei due paesi ad ogni partecipazione al Consiglio. Il conte Leone Thun, che da Ministro del Culto nel ministero precedente aveva stipulato il concordato con Roma, e da Ministro dell'Istruzione aveva introdotto buone riforme, era il solo che vi s'opponesse vigorosamente alla politica dello Schmerling, poichè gli ripugnavano le intenzioni unificatrici di questo, come quelle che naturalmente sovvertivano il proprio genio storico e tradizionale di ciascun paese dell'impero; egli aveva un piccolo séguito di trenta a principio e poi scemato a mano a mano. Ai più dei suoi colleghi sarebbe parso sleale il combattere ministri dell'imperatore; ad altri faceva uggia il mutare ancora; e ad alcuni poteva piacere, che lo Schmerling, procedendo innanzi, stuzzicasse tante ire nei singoli paesi da dover ogni cosa andare sossopra e ritornare come prima. Ogni stimolo e vigore d'opposizione era altresì tolto all'assemblea dal Presidente che il ministero le avea scelto, il principe Guglielmo Auersperg, a cui pareva che nessuno dovesse trovare a ridire dov'era sodisfatto lui.[1] Non è meraviglia che così composta e condotta la Camera dei Signori cadesse in discredito anche presso il partito, a cui giovava. Gli amici stessi del ministero osservavano, che non può essere in istato di dare nessun appoggio un'assemblea, dalla quale non si può aspettare nessuna resistenza. Sentenza verissima, la quale sarà bene tornare in mente agli uomini politici d'Italia, quando ve ne saranno di nuovo.

Nella Camera dei Deputati intervennero presto di quelle deliberazioni che sogliono legare strettamente insieme ciascuna parte, e staccarle molto recisamente l'una dall'altra. Il discorso della Corona era stato tutto slancio e fuoco; col sistema dispotico s'era, vi si diceva, rotto per sempre; il vecchio impero avrebbe ringiovanite le gelide membra col calore delle libertà costituzionali; l'unità dell'Austria avrebbe trovato nell'imperatore difesa e scudo. Tutti i partiti ne furono ebbri di gioia nell'assem-

[1] Questa risposta egli dètte a un membro della Camera, che gli faceva notare una violazione di regolamento.

blea; Vienna s' illuminò la sera. Ma la risposta al discorso non fu del pari facile. La maggioranza dell'assemblea ne propose una, in cui si saltava a piè pari ogni accenno che l' imperatore avesse fatto al diploma d' ottobre e a' dritti storici che da quel documento parevano guarentiti meglio; non vi si discorreva che della patente novatrice del febbraio. La minoranza pregò, scongiurò, protestò, che intanto cotesta patente dovesse essere ritenuta come l' inalterabile base della costituzione generale dello Stato, in quanto si conformava a' principii d' un diploma, pubblicato, come volontà irrevocabile dell' imperatore, tre mesi prima. Non ne spuntò una. Gli oppositori furon chiamati da' ministeriali nemici dell' unità dell' impero. Il conte Clam Martinitz ebbe un bel protestare. Gli emendamenti proposti da lui e da' suoi amici furon respinti l' uno dopo l' altro. L' indirizzo ebbe 127 voti; e la minoranza, che ne contava 47, si credette sin da quella prima deliberazione in diritto ed in obbligo di non votare.

Più tardi, all' ottava tornata, ebbe luogo una deliberazione che l' offese anche peggio. La maggioranza risolse che ciascun deputato dovesse avere, volesse o no, una diaria di 10 fiorini, per tutto il tempo della sessione, e le indennità di viaggio. Sciagurata risoluzione, a cui i ministri la solleticarono, e che screditò l' assemblea nel pubblico, il quale dètte a' suoi membri nome di *divora diarie* (*Dieten Schlucker.*) I deputati dell' opposizione si videro costretti ad accettare un compenso, di cui non solo negavano l' opportunità, soprattutto nella misera condizione delle finanze dell' Austria, ma persino il diritto nell' assemblea di darglielo: poichè una quistione di spesa non sarebbe spettato risolverla che al Consiglio non dimezzato. Nè bastò: anche a' membri delle Diete locali la maggioranza votò una diaria di cinque fiorini; cosicchè con questi compensi, e coll' opinione espressa dal ministro di Stato che agli ufficii del governo dovessero esser nominati gli aderenti di un ministero ed unirsi con lui, al modo americano, la politica, dice un autore inglese, diventò in Austria un mestiere non punto spregevole.

Queste usurpazioni e violenze di maggioranza non erano che passi ad una più grande. L' intendimento de' ministri come dei liberali di Vienna, che gli reggevano, sin qui d' accordo, era di commutare alla sordina il Consiglio *ristretto* in Consiglio *generale* e *plenario*, e quando avesse nell' opinione dei popoli rappresentati acquistato quest' ultima qualità, servirsene ad istrumento di piegare ad unità di reggimento le popolazioni restie. In questa via

lo Schmerling procedette sempre, quantunque non con quell'audacia e risolutezza che si doveva per riuscire, se pure riuscire si fosse potuto. Ora, così questa intenzione, come la necessità dell'erario — la principale cagione, per cui l'imperatore si fosse lasciato indurre a liberaleggiare — costringevano lo Schmerling ad assegnare a cotesto Consiglio l'esame del bilancio, attribuzione, la quale, se altra mai, non avrebbe potuto appartenere che al Consiglio generale. Pure, la patente del febbrajo aveva provveduto un modo di fare a questo un tiro. Al Consiglio dell' Impero non era acconsentita una così larga competenza in materia di bilancio dalla costituzione di ottobre e febbrajo, come lo Statuto di Carlo Alberto lo dà, per esempio, al Parlamento nostro. Gli spettava solo il sindacato amministrativo del bilancio, e l'approvazione delle *nuove* tasse e prestiti. Ma e' c' era un altro paragrafo, il quale diceva che quando il Consiglio plenario non fosse adunato, spettasse all' imperatore il pigliare le decisioni richieste dall' interesse dello Stato, con questo che i ministri avrebbero avuto obbligo di sottoporre poi alla piena adunanza dei rappresentanti dell' Impero i fondamenti e gli effetti de' provvedimenti imperiali. Ora, di questo suo diritto l' imperatore intendeva far dono, consentirne l'esercizio al Consiglio *ristretto*.

Questa graziosa comunicazione gli fu fatta dal ministro Schmerling il 17 dicembre 1861, in un discorso fiacco ed impacciato. S' aveva a considerare, diceva, come un caso eccezionale, e da non passare in esempio: ad ogni modo, per quell' anno, la grazia dell'imperatore era tanta, che si sarebbe contentato che il Consiglio ristretto avesse sentita lui l' esposizione dello stato delle finanze, e provvisto i rimedii. Fu proposto che un comitato di quarantotto membri esaminasse il bilancio prima di votare l'entrata. Se non che il dono sapeva d'amaro alla parte czeca e polacca; e fece il poter suo, perchè l' assemblea lo ripudiasse. Meglio che l'imperatore provvedesse lui, che ne aveva il diritto, anzichè lasciare facoltà di votare spese e carichi per tutto l' impero a sola un parte di questo, giacchè, certo, ciò che il ministro aveva preteso, che si sarebbe votato il bilancio per sola la parte rappresentata, si chiariva assurdo alla prima. Che s' intendeva egli? Vincolare a sè un'assemblea, cui si concedeva l'esercizio di un diritto che non le spettava? « Cotesto, sclamava il conte Potocki, è il procedere non della libertà, ma della forza. — Cotesto, dicevano altri, è un convertire un' assemblea monca e dimezzata in una *costituente*; è un avviarla a calpestare ogni diritto

delle nazioni dell'impero.» D'altra parte, a' deputati non competeva altro diritto, se non quello che era stato lor delegato dalle Diete; e questo a' delegati del Consiglio ristretto non era stato delegato di certo. Dove lo Schmerling rispose, che veramente secondo la costituzione, non sarebbe spettato al Consiglio *ristretto* l'esame del bilancio ma che non perciò era in contradizione con essa il farlo; che le quistioni politiche non vanno risolute secondo la rigidezza de' dritti, ma secondo l'opportunità dello Stato; e che era falso il dire che i deputati ricevessero il loro mandato dalle Diete; lo ricevevano dal popolo, e le Diete non erano che un intermedio. Contro questa asserzione protestarono i federali; ma le lor parole furon coperte e sopraffatte dalle grida d'applauso, che scoppiarono dai banchi di sinistra dell'assemblea, su' quali sedevano i liberali germanici e centralisti; poichè questi formavano la parte ministeriale insieme e la sinistra così nel Consiglio, come in tutte quante le Diete dell'Impero.

Come i partiti sono di lor natura ciechi, cotesti liberali non s'accorsero che la loro fosse una vittoria di Pirro, neanche quando gli oppositori, i quali avevano dalla lor parte la lettera e lo spirito della legge, si risolvettero a lasciarli soli a dibattere e risolvere quistioni che non appartenevano loro. Così uscirono dall'assemblea altri 45 deputati; e poichè sette s'eran dimessi, uno morto, e qualche altro mancava per altra causa, rimasero soli 143, dei quali un 20 assenti sempre in congedo, a discutere e deliberare sulle finanze e il bilancio, che fu il principale oggetto della Camera pel rimanente della sessione, e si sarebbe dovuto, a norma di legge e di senso comune, dibattere tra 243 rappresentanti di tutto l'impero.

Al ministero che le consentiva tanta usurpazione, la maggioranza dell'assemblea perdonò molto. Ed andarono innanzi in quest'intelligenza, che l'uno sarebbe stato indulgente per l'altra. Così l'assemblea stese il suo diritto di sindacato sul bilancio più oltre che costituzionalmente non avrebbe potuto, e risecò alcune spese, per quanto il ministero si divincolasse e ricalcitrasse. Dalla sua parte, il ministero continuò a reggere a sua posta con istati d'assedio e leggi eccezionali la maggiore e miglior parte dell'impero ringiovanito, nè fece sentire nessun frutto di libertà vera alle altre. Che, però, dalle due parti s'avesse un giusto sentimento della situazione, basta ad indicarlo quest'incidente. Quando s'ebbe a trattare della riduzione della spesa dell'esercito, un ultra-liberale, fautore del ministero dei più ardenti,

ebbe ad ammonire, che non s' andasse troppo oltre, poichè dell' esercito si sarebbe potuto aver bisogno a mettere in atto la Costituzione. E quando fu messo in discussione il rinnovamento del privilegio della Banca, lo Schmerling disse a' suoi deputati che non indugiassero ad acconsentirvi, poichè se nella sessione successiva tutte le parti dell' impero fossero rappresentate, non era probabile che il privilegio fosse rinnovato. Si vede che il Consiglio *ristretto* si meritò in questa sessione il nome di *Parlamento lungo* o *Parlamento groppone*, che s' ebbe.

VIII.

IL CONSIGLIO NÈ PLENARIO NÈ RISTRETTO.

La seconda sessione principiò nel giugno del 1863 e durò sino al febbraio del 1864. Nello scorcio del primo anno lo Schmerling ottenne un successo che gli parve grande. In Transilvania, non c' essendo verso che le tre nazioni sovrane dei Magiari, dei Szeklers e dei Sassoni s' intendessero colla nazione soggetta dei Rumeni, l' imperatore promulgò di suo capo uno Statuto nuovo, in cui le metteva tutte e quattro di pari; cosicchè vi si riunì una Dieta. Se non che come i Magiari e gli Szeklers non riconobbero per buono cotesto Statuto coniato di fresco, non vi furono in questa che Sassoni e Rumeni. Sopra i primi, di stirpe tedesca, l' influenza dello Schmerling e della sua parte prevaleva; i secondi gli eran grati della parità di diritto concessa. Cosicchè questa Dieta dimezzata consentì a mandar delegati al Consiglio dimezzato; e questo, nell' autunno del 1863, non solo s' accrebbe di 26 nuovi membri in gran parte impiegati, e di buone intenzioni; ma per giunta tali e siffatti che avrebbero dato appicco a proclamarlo compiuto e plenario, poichè venivano di là dalla Leitha. Di questo vantaggio lo Schmerling non tardò a profittare; fece subito al Consiglio la dichiarazione, ch' esso si poteva oramai ritenere armato di tutto punto. Di modo che per il rimanente della sessione questo Consiglio fece legalmente e affatto in regola le parti di *plenario* e di *ristretto*, e per mutar abito non ebbe bisogno che di mandar fuori o di richiamar dentro i deputati di Transilvania, i quali come erano i soli d' oltre la Leitha, erano anche i soli che non avevano diritto di discutere affari concernenti soli i paesi di quà.

Il concetto del Ministero era, che poichè il consiglio poteva fare con egual diritto le parti di plenario e di ristretto, le recitasse alternatamente in maniera, che l'una non paresse molto distinta dall'altra. Perciò non prescrisse in che ordine e tempo ciascuna delle due parti dovesse esser fatta; e nel discorso della Corona non chiamò il Consiglio nè *plenario* nè *ristretto*, bensì Consiglio dell'Impero senz'altro. I liberali di sinistra, fautori suoi, lo assecondavano a patto che gli lasciasse rovistare nel bilancio un po' più, e risecare qualche briciolo di spesa sull'esercito e la marina; e con ciò gli votavano per giunta le nuove tasse e le imposte. Ma a mano a mano non si contentarono di così discreto baratto; e cominciarono a volere, in ricambio della lor condiscendenza, e a suggello della comune complicità, che fosse lor lecito d'introdurre a dirittura alcune alterazioni nello Statuto, che lo rendessero liberale a lor posta. Poichè nell'esame del bilancio si lasciavan loro esercitare funzioni di Consiglio plenario, tant'era lasciargliele esercitare nel resto. Dimandavano una legge sulla responsabilità de' ministri, e che s'introducesse la norma che si dovessero dimettere, quando una maggioranza dell'assemblea si dichiarasse loro contraria. Come lo Schmerling ripugnava a seguirli, i liberali, già amici suoi, trovarono nella doppia natura del Consiglio un mezzo facilissimo di tenerlo a segno. Occupavano l'assemblea di materie legislative concernenti i paesi di quà dalla Leitha, che vuol dire, si convertivano in Consiglio *ristretto*. Così avevan modo d'indugiare l'esame del bilancio, oggetto, senza dubbio, da consiglio *plenario*, sino a che il ministro non avesse abbassato le armi. Lo Schmerling si ritrovava in una posizione curiosa davvero, come un autore inglese osserva a ragione. Da una parte doveva convincere l'imperatore, che solo mediante la sua influenza sulla Camera i liberali potevano essere indotti a votare la spesa per l'esercito e gli altri servizii dello Stato; mentre d'altra parte egli era in debito di provare a cotesto partito com'egli fosse il solo che conoscesse la via di fargli ottenere quello ch'esso desiderava. Questi maneggi eran riusciti sin allora. Ma a mano a mano s'era arrivati in fondo così alle concessioni che lo Schmerling stesso era disposto a fare, come a quelle che egli era in istato di persuadere all'imperatore di fare. Così alla fine della seconda sessione si fece patente una profonda alienazione tra lui e la sinistra, fin'allora sì fida. La quistione della responsabilità ministeriale lo impacciava soprattutto assai. Al principio della seconda sessione la

Camera dei Deputati aveva voluto formulare un disegno di legge su questo punto; ma lo Schmerling era riuscito a sviarnela col dire, che com'essa non era che il Consiglio ristretto, non aveva facoltà di farla. Più tardi, però, quando si ottennero i delegati di Transilvania, e che il Consiglio fu dichiarato *pieno*, i liberali si puntarono a non voler deliberare sul bilancio, se la responsabilità dei ministri non fosse ammessa. Lo Schmerling trovò allora l'espediente di dichiarare, che l'imperatore accettava il principio della responsabilità dei ministri; e che appena la quistione ungherese fosse sciolta, una legge sopr'essa sarebbe stata presentata. Il resto della sessione continuò a spendersi in continue dispute e compromessi; intanto la condizione delle finanze, checchè apparisse di fuori, peggiorava sempre; i pesi delle popolazioni aumentavano, stante il rapido crescere del debito pubblico, ed un disavanzo, che insieme continuava a slargarsi. Nè si vedeva spuntare nessun'aurora di accordo coll'Ungheria; e nelle provincie croate e slavoniche dell'Impero, rimaste senza Dieta, e nel Tirolo, a cui non era piaciuto sin da principio lo Statuto che gli s'era dato, lo scontento moltiplicava.

E c'era di che. Nè il ministero, nè la parte liberale rimasta padrona della Camera avevano fatto nulla, perchè il paese intendesse qual fosse il pregio o la qualità di cotesti nuovi tempi, che gli s'erano annunciati. Nessuna di quelle riforme, che hanno seguita la proclamazione del governo libero in ogni parte di Europa era stata introdotta in Austria; non sincera libertà di stampa, non giudizio di giurati, non diritto di riunione politica, non distácco dalla Chiesa privilegiata e deprimente del medio-evo. Al governo era stato lecito di sospendere or qui or là i diritti stessi guarentiti dalla costituzione; gli era stata data alle mani una legge penale sulla stampa, così rigida e così rigidamente usata, che i processi di stampa e le condanne che ne seguivano, fecero parere miglior consiglio il tacere e l'accomodarsi a'tempi, chi non volesse visitare, con ferri o senza, per settimane, mesi ed anni le carceri dell'Austria. Nessuna riunione politica era permessa; e quelle che non eran tali, minacciate di continuo, che, se non procedessero per una via gradita a' ministri, sarebbero state accusate di esser politiche, e chiuse; secondo accadde alle società economiche di Boemia, nel settembre del 1862, incriminate di fare propaganda czeca. Nessuna libertà di parole o di censure neanche: poichè si diceva che ogni libertà di parola fosse concentrata nel Consigio dell'Impero, dove il terribile presidente

della Camera dei Deputati, il dott. Kein, con frequenti chiamate all' ordine contro gli oratori dell' opposizione provvedeva, che non degenerasse in rivelazioni spiacevoli al governo, e si mantenesse tra strettissime sponde, a beneficio e vantaggio de' ministri.

I liberali delle Camere s' erano promessi di spingere essi il ministero innanzi, una volta che gli avessero reso necessario l'appoggio loro. Ma vennero meno co' fatti. Per essere austriaci non cessavano d' essere tedeschi; e quindi sbagliarono strada. Quanto a progresso liberale, non si curarono d' insistere che su quelle alterazioni e perfezioni teoriche della costituzione, contro le quali dovevano naturalmente trovare più ripugnante il ministro e l'imperatore: e quanto a riforme pratiche, si tennero nel giro più pedestre ed umile. Non fecondarono nessuno di quei germi di libertà, da' quali suol nascere un gran lievito di vita nelle popolazioni. S' immaginarono, che queste dovessero esser liete abbastanza, se gli avessero visti a risecare alcuni pochi spiccioli sulle spese, pur sopraggravandole di nuove imposte per impinguare l' entrata, senza dar loro speranza con questo che fossero l' ultime. Dal maggio al settembre 1861 il Consiglio non aveva fatto leggi che *pro domo sua*, leggi d' immunità e di diarie; e dal settembre al marzo 1862 una legge organica per i Comuni, la famosa legge della stampa, e poi, unica concessione all' esigenze liberali dei tempi, una legge sulla libertà personale, rimasta lettera morta nella Gallizia e nella Venezia, e di poco momento nelle rimanenti parti dell' Impero. Poi, imposte e finanze, finanze ed imposte; eccellente cosa, se bisognano, e soprattutto se si viene a raccostare l' entrata colla spesa; ma che ad ogni modo non bastano a rilevare il credito od accrescere il favore delle istituzioni nell' animo dei popoli. Nè in queste stesse materie si reggevano con sani ed elevati principii. A chi proponeva l' abolizione del lotto, fu risposto, non come s' è fatto presso di noi, che pur troppo l' erario non può abbandonarne i proventi; ma che, come il giocare è una natural passione del popolo, la quale cercherebbe soddisfazione ad ogni modo, è giusto che il governo se ne profitti. I fabbricanti di zucchero, dei quali v' erano parecchi nell' assemblea, non si peritarono di scemare l' entrata delle dogane a lor profitto; e tutti quanti i manifatturieri e i membri delle Camere di commercio vi si chiarirono sempre ed assolutamente nemici d' ogni libertà commerciale. A tutti costoro non pareva che mancasse se non una legge sulla responsabilità de' ministri! E allo Schmerling non era venuto mai in mente,

che pur negando questa c' era altro da fare e di meglio. Un esperimento difficilissimo si vedeva già che sarebbe stato fatto male. Ciascuna delle due parti, che avevano preso impegno di condurlo a termine, era scontenta di sè e scontenta dell' altra. Messe ad un' impresa di riuscita quasi impossibile, nè l' una nè l' altra s' era chiarita capace di porvi mano.

IX.

IL CONSIGLIO PLENARIO E RISTRETTO.

Questa mala contentezza vicendevole scoppiò a' principj della terza sessione del Consiglio, aperta a' 12 novembre del 1864. Divenne patente dalle due parti. Lo Schmerling, visto che maniera d' arme avessero trovato gli stessi suoi fautori contro di lui nella doppia funzione del Consiglio, procurò di difendersene nello stesso discorso di apertura distinguendo questa volta il più recisamente che potesse le due nature mal confuse insieme. Il discorso, di fatti, annunciò che i deputati erano principalmente radunati a compiere le funzioni di gran Consiglio *plenario*, e prendere ad esame il bilancio del 1865-66: quando fossero venuti a termine di ciò, e non prima, avrebbero avuta facoltà di metter mano alle funzioni che loro spettavano come Consiglio *ristretto*. A questa parata del ministro rispose non senza sdegno tutto il suo stesso partito. I liberali intesero a un tratto che poco cammino nelle due sessioni precedenti avesse fatto non solo ogni quistione di libertà, ma la quistione stessa di finanza, cui parevano essersi solo applicati. Uno dei migliori uomini del ministero, il Giskra, deputato di Brunn, disse chiaro, che il motto d' ordine sin allora era stato: « prudentemente, ma risolutamente indietro. » S' era perso tempo; al governo era mancata iniziativa; al popolo slancio; a nessuno importava la libertà e la patria! Inutili querele: nel proferire le quali si sarebbe dovuto attendere da' liberali austriaci che l' esprimevano alla parte di colpa, che ricadeva su loro stessi. A quell' ultima ora, rotti collo Schmerling, principiarono a fare al governo più rigido sindacato. Gli vollero contendere e ristringere la facoltà che s' era lasciata nell' Art. 13 della patente di febbraio, di provvedere con leggi ai bisogni dello Stato nell' assenza del Consiglio. Principiarono una più dura battaglia sul bilancio. Al primo assalto il ministero si

lasciò piegare a promettere che avrebbe risecato venti milioni di fiorini dalla somma richiesta, se la Camera avesse voluto votare ad un fiato i bilanci del 1865 e del 1866. Questa ricusò; ed entrò nell'esame dei capitoli. E quando il ministro di finanza, rimasto a secco, venne a chiederle che le desse facoltà provvisoria di spendere per 120 milioni di fiorini, la Camera *rispose picche*; non ne concesse che dodici; e dichiarò che non ne avrebbe concessi altri, se il bilancio, nei termini in cui essa l'aveva ridotto, non fosse stato accettato dal governo. Anche nella Camera alta, già stizzita delle molte concessioni che nella sessione scorsa lo Schmerling aveva dovute fare a quella dei Deputati per tirare innanzi, l'esame del bilancio svegliò più accesa discussione e più aperta contradizione che non avesse fatto sin allora. L'autorità dello Schmerling si vedeva consumata; ed egli, d'altra parte, non credeva poter condurre l'amministrazione dello Stato con un bilancio come quello che la Camera gli aveva imbandito. A questo punto la volontà dell'imperatore girò di nuovo.

X.

L'UNGHERIA.

Quando nell'agosto del 1861 il ministero sciolse la Dieta ungherese, ne dette notizia con un messaggio al comizio dell'Impero. Così la Camera dei Signori come quella dei Deputati risolse di rispondere al messaggio con un indirizzo: e la prima, più sollecitamente (27 agosto), la seconda più tardi (3 settembre) e con più contesa ne formularono uno, in cui si dava alla condotta del governo una piena approvazione. Questo se ne sentì rinfrancato nell'opera di violenza principiata in Ungheria; e preso più ardire a scancellarvi ogni traccia di operosità libera, a sciogliervi, così come aveva fatto della Dieta, anche le rappresentanze delle città e delle contee, a levar di mano l'amministrazione agl'impiegati eletti dal paese, a prendere i suoi istrumenti nella parte più screditata del popolo, a spezzarvi ogni nerbo di azione politica, e mediante l'estensione della giurisdizione militare alla repressione dei delitti politici, al giudizio e alla sorveglianza di polizia in materie penali, comprimere ogni molla di contrasto, scartare ogni possibilità di opposizione. Questi erano stati i modi dell'amministrazione dell'Ungheria durante tutti

questi anni. Il popolo ungherese era rimasto a guardare, come aveva fatto a'tempi del Bach; e senza una partecipazione aveva fatto compiere sopra di sè l'esperimento che s'era risoluto in Vienna. Di tratto in tratto il governo aveva fatto deboli tentativi di risvegliarvi mediante leggiere concessioni una vita politica: s'era mostrato, per mo' d' esempio, disposto a dividere coi rappresentanti dei cittadini la cura delle cose comunali che gli era di peso; ma neanche nelle più piccole città gli uomini indipendenti s'eran lasciati, per ogni maniera d'istanza, smuovere ad accettare la rappresentanza dei Comuni. « Il paese, intanto, andava in malora; nessuna legge vi si promulgava, poichè la Dieta a cui sarebbe spettato il farne, non esisteva, e il governo che avrebbe pur desiderato di surrogarlesi, non vedeva modo di riuscirvi in un paese che da ogni parte lo respigneva; l'amministrazione della giustizia difettosa e monca, più che nell'Austria stessa non si soleva permettere; ogni certezza di diritto messa a pericolo; la produzione fiaccata da leggi doganali opprimenti, e, nell'oscillamento d'ogni condizione, ridotta ad un azzardo; e in tutti gli ordini del popolo diffusa una disposizione di animo, nella quale non si temeva più nulla, non si sperava più nulla dall'Austria. » Queste parole non sono d'un Ungherese, ma d'un Tedesco.

Pure da questa condizione bisognava uscire; e il paese non aveva nè speranza nè voglia di uscirne con uno sforzo violento. Via via che diminuiva la probabilità che lo Schmerling riuscisse, s'accresceva quella che l'imperatore dovesse prima o poi risolversi a battere una via nuova. Quando per i provvedimenti presi dal governo austriaco si erano distaccati da esso il Vay e lo Szecsen, e tutta la parte dei vecchi conservatori, questi si trovarono naturalmente raccostati a' moderati liberali. Dagli uni e dagli altri partivano ed arrivavano alla corte di Vienna voci piene di seduzione e di lusinga, avvalorate dall'evidente necessità di trovare un termine di componimento coll'Ungheria, e dall'impossibilità non meno evidente di ritrovarlo per la via, per la quale s'andava. Nella Pasqua del 1865 fu pubblicato nel *Pesti naplo* uno scritto del Deak, nel quale con molta temperanza e calore si studiavano, a nome della parte moderata, le quistioni rimaste accese tra l'Ungheria e il governo austriaco: e a questo risposero quattordici giorni dopo gli antichi conservatori nel loro giornale di Vienna, assentendo. Pareva ritrovato almeno un terreno comune, su' cui confini restasse solo a dibattere.

Nelle tre lettere dei conservatori, pubblicate nel *Debatte*,

si poneva per primo punto che senza dar congedo al signore di Schmerling non si potesse pensare a nessuna buona intelligenza tra l' Ungheria e Vienna; e si narrava, che il Deak fosse usato a parlare nei termini più amichevoli della Camera dei Deputati del Consiglio dell' Impero; e gli amici di lui fossero generalmente favorevoli ad una politica conciliativa. Quindi passavano a dimostrare, che gli Ungheresi fanno fondamento sulla *sanzione prammatica* di Carlo VI; e che, per loro, lasciare un così sicuro terreno sarebbe impossibile. Avendo quindi riguardo a questa come a un' ultima istanza in tutte quante le controversie tra l' Ungheria e il suo sovrano, lo scrittore chiedeva:

1° Vi sono eglino affari comuni a tutti quanti i paesi dell' Impero austriaco?

2° Se così, quali sono?

3° Come devono essere trattati?

Alla prima di queste domande rispondono le leggi del 1848 e gl' indirizzi della Dieta del 1861.

Sì; vi sono affari comuni a tutti quanti i paesi dell' Impero austriaco.

La risposta alla seconda dimanda può essere facilmente dedotta dalla *sanzione prammatica*, se ci si lascia, dicevano, guidare dal principio, che tutti gli affari i quali sono comuni a tutti quanti i paesi dell' Impero austriaco, sono tali solo sino al punto, in cui il trattarli come comuni è *necessario alla salvezza della monarchia.*

Ora, la *sanzione prammatica* riguarda tutti quanti i paesi austriaci come appartenenti ad un comune principe. Il primo affare comune è, dunque, il *mantenere il grado e la dignità del principe comune.*

Di poi la *sanzione prammatica* vincola i diversi paesi a sostenersi reciprocamente. Cotesto appoggio reciproco dev' essere di doppia natura, in pace e in guerra; e che vuol dire, diplomatico e militare. Quindi *il maneggio delle relazioni estere e dell' esercito sono affari comuni.* Però il primo deve essere affatto comune, e guidato da una sola mano; non così l' esercito. Il comando dell' esercito e di tutto quello che si riferisce alla sua interna amministrazione, deve appartenere all' imperatore; ma il diritto di determinare tutte le materie concernenti la truppa ungherese, che *l' idea di un comune esercito* non richiede appartengano ad una sola mano, deve spettare alla Dieta. Di questa natura sono il tempo di servizio, l' arruolamento, la quantità delle forze, l'al-

loggio e via via. S' intende che con ciò non s' esclude, che possa intervenire una deliberazione comune rispetto alla quota di truppe, le quali debba fornire l' Ungheria.

Un altro *affare comune è il provvedere il denaro per tutti quanti gli affari comuni;* e dovrebb' essere obbligo del ministro ungarico di Finanza di fornire al ministro di Finanza imperiale la quota che spetti all' Ungheria; se non che quegli amministrerebbe nello stesso tempo le finanze della nazione, sin dove non sono un affare comune, conforme agli ordini della Dieta. Così le più alte e le più larghe quistioni di politica commerciale devono altresì reputarsi, secondo la natura delle cose, affari comuni; e non deve parere difficile di giugnere rispetto ad esse ad un accordo, quando si pensa che l' inclinazione dei tempi è verso la conformità, in ogni paese.

La risposta all' ultima quistione, dicevan le lettere, è più intricata, e lo scrittore ne parla, quando arriva a trattarle, con maggiore esitazione. I suoi principii direttivi dovrebbero, dice, essere questi; che un parlamento centrale è impossibile; che un separato ministero Ungarese è necessario; e che i paesi ad oriente ed occidente della Leitha devono essere riguardati come due gruppi distinti, aventi *parità* di diritto.

In questo giro d' idee si muovevano gli Ungheresi e i loro partigiani; idee, come ho notato altrove, che non vanno a genio nè ai Centralisti tedeschi, nè a' federali slavi; e molto meno a' secondi che non a' primi, ma che si vantaggiavano sopra quelle di cotesti due partiti in ciò, ch' esse non avevano ancora fatta la cattiva prova delle intenzioni centraliste dello Schmerling, e si presentavano in forma più pratica delle pretensioni federali del Potocki, del Rieger e del Palacky; s' aggiugneva, che l' Ungheria offeriva migliore e più vigoroso istrumento di governo, più ricca fonte d' influenze, più saldo gruppo di forze, che la Boemia e la Gallizia non potessero promettere. D' altra parte, dal Consiglio dell' Impero in Vienna venivano più querele che consigli; più segni che non si potesse continuare nella via battuta sin allora, che non indizii d' una via, in cui si potesse procedere: ed un' assemblea, che pure teneva solo dalla volontà e dall'interesse del governo la facoltà di rappresentare tutto l' Impero, minacciava d' assumere ogni giorno un indirizzo sempre più fiero e risoluto, e di voler diventare di ruota, ch' era stata sin allora, il manubrio dello Stato. Pareva ed era una condizione di cose piena di compromissione e di pericoli da una parte, e senza presa

ed efficacia d'azione dall'altra. Il persistervi non sarebbe stato facile a nessun principe; era impossibile all'imperatore d'Austria. Tutto, per essere giusto, gli consigliava di uscire dalla via infelicemente seguita dallo Schmerling; solo il mutarla gli sarebbe giovato, quand' anche non fosse riuscito a trovarne subito un'altra.

XI.

CONGEDO DELLO SCHMERLING.

Lo Schmerling, quindi, era rimasto campato in aria, non sorretto più da nessuna fiducia nè a Corte nè nell'assemblea: e il suo sistema aveva perso, colla pratica, non guadagnato suffragi. Il primo segno che l'imperatore si fosse alienato da lui, fu il viaggio che nel giugno del 1865 fece nell'Ungheria. Nell'intendimento di coloro, i quali volevano che si raccostasse agli Ungheresi, gli era un passo cotesto ch'egli avrebbe fatto verso di loro per guadagnarseli. L'accoglienza al principe fu festosa e lieta, come a indizio e guarentigia che il popolo non l'avesse con lui, bensì coi suoi consiglieri. Lo Schmerling che s'era invano opposto al viaggio, non ne intese o non ne volle intendere alla prima il significato. Ma verso la fine del giugno l'imperatore mutò, senza nulla parteciparli, due de' suoi consiglieri; e non fu più possibile dubitare ancora quali fossero le sue intenzioni. Congedò il conte Ermanno Zichy, cancelliere d'Ungheria, il quale aveva portato un brindisi all'entrata degli Ungheresi nel Consiglio dell'Impero, e il conte di Nadasdy, cancelliere di Transilvania, cui gli Ungheresi ritenevano nemico acerbissimo dei loro diritti e della loro nazione; e nel luogo del primo surrogò il signore di Mailath, uomo in cui tutti i partiti d'Ungheria avevano fede, il posto del secondo assegnò provvisoriamente al conte Haller. A questo punto il barone di Schmerling non ebbe più ragione di esitare; pochi giorni prima, nel Consiglio dell'impero, mentre era incalzato a trovare qualche partito coll'Ungheria, egli aveva risposto, che colla parte ultra liberale in Ungheria sarebbe stato possibile intendersi, ma col partito a cui apparteneva il conte Mailath, impossibile. Poichè questi era diventato suo collega, non gli restava che chiedere congedo per sè. E così fece egli e tutti i ministri della sua opinione, coll'arciduca Ranieri alla te-

sta, il 21 luglio.[1] Con ciò l'esperimento dei quattro anni scorsi fu creduto finito; ed era finito davvero. Il cambiamento dell'uomo non sarebbe equivalso nell'Austria a quello che è altrove una mutazione di ministero; avrebbe portato seco un'alterazione sostanziale nella base legale della monarchia. Il pernio stesso, su cui questo stava, sarebbe stato mutato di posto. Ciò intese così bene il Consiglio dell'Impero, che la Camera dei Deputati durante le quattro settimane che durò la ricomposizione ministeriale, non aprì bocca. Un deputato, Skene, propose bensì che la deliberazione finale sul bilancio si prorogasse sino alla formazione del ministero; ma rimase coi pochi; e la maggioranza si sprofondò, silenziosa e rassegnata, nella discussione delle sue leggi, e ventilò l'esenzione dal bollo dei giornali non politici, la franchigia postale degli Ordini mendicanti, il dazio dell'acquavite e via dicendo. In queste preoccupazioni fu colta dal decreto di chiusura della sessione, annunciata il 24, eseguita il 27 luglio; chiusura che non indicava un intervallo nella vita dell'assemblea, ma proferiva la morte di tutto il sistema, del quale essa era stata istrumento. I deputati l'accolsero con un estremo addio.

XII.

SITUAZIONE DELL'IMPERO.

Questa mutazione venne per l'imperatore in buon tempo. Si può dire senza tema d'errore che la tempesta, la quale ha colto l'impero un anno dopo, se l'avesse assalito mentre vigeva ancora il sistema del febbraio 1861, l'avrebbe inghiottito nel furore di ben maggiori onde. E quegli, i quali in Italia nel luglio del 1866 hanno aspettato aiuto dall'alienazione dell'Ungheria o d'altri paesi dell'Impero, sono stati ben fortunati di non averne avuto bisogno; e così di non aver pagato cara l'ignoranza, in cui s'erano religiosamente mantenuti, della storia degli ultimi dieci mesi dell'Impero.

Questa ci rimane a raccontare; e la fortuna dell'armi ha voluto che potremo condurla a un punto fermo, e prevedere forse

[1] Furono, oltre lo Schmerling, il *De Lasser*, capo della amministrazione politica, il *De Mecsery*, ministro di polizia, il *De Plener*, delle Finanze, il *De Kein*, della Giustizia, il *De Franck*, della Guerra.

colla luce dei fatti che avremo raccolti, i travagli che aspettano ancora la casa d'Absburgo anche nel dominio diminuito, che una maravigliosa guerra le lascia. Se è un solenne, e le più volte triste spettacolo la parte ch'essa ha avuto nella storia d'Europa da tanti secoli, è pieno di curiosità e d'incertezza l'indovinare quella che essa dovrà avere quind'innanzi, o piuttosto se gliene resta nessuna. Ho raccontato in queste pagine lo sforzo più grande, che l'elemento germanico facesse per acquistare mediante un reggimento costituzionale un' assoluta prevalenza nell' Impero. S'è visto com'è fallito.[1] La vittoria nella guerra che è stata combattuta questo in mese, era il solo mezzo ch' esso avesse di rifarsi; la sconfitta che agli uomini politici di Boemia e d'Ungheria non dev' essere riuscita dolorosa, lo mette oramai, se resta a far parte dell'Impero, in quel grado, nel quale deve disperare di sopraffare, e contentarsi di non essere sopraffatto. Il posto ch' esso ha tenuto, lo prenderanno i Magiari? E che termine di componimento troveranno cogli Slavi? Lo prenranno invece questi ultimi? Ma, come, non accresciuti dalle nazioni slave della Turchia, troverebbero modo e forza di tenere a segno le stirpi tedesche e magiare dell' Impero, più unite nello spazio, più salde nello spirito di loro? La casa d'Absburgo sarà costretta da questa necessità a diventare una forza innovatrice nell' Oriente di Europa, di conservativa ch'è stata sinora? Lo saprà, lo potrà? Difficili interrogazioni, alle quali noi siamo ancora troppo lunge per tentare di rispondere qui; ma sul cui limitare si condurrà nel mese prossimo l'ultima parte di questo lavoro.

BONGHI.

[1] Il ministero presente è il simbolo della sua sconfitta. L'insistenza, colla quale oggi si chiede in Vienna il congedo del Belcredi, significa solo che il partito germanico, nell' estremità presente dell' Austria, e quando si minaccia escluderla dalla Confederazione germanica, vorrebbe al ministero uomini che gli guarentissero di poter esso mantenere nello Stato la posizione che ha tenuta sinora. Quando l'imperatore lo contentasse, accrescerebbe le sue difficoltà, già non poche nè piccole, in Boemia ed in Ungheria.

LA MORALE E L'ARTE

NELLA LETTERATURA CINESE.

La filosofia dei Cinesi non è scientifica; la letteratura manca di poesia; l'ingegno di quelle genti è puerile; il cuore senza affetti.— In queste sentenze, o meglio, in queste condanne si può recapitolare la critica dei dotti d' Europa intorno alla dottrina e civiltà dei Cinesi. Noi ci proponiamo di fare una rapida critica di questa critica, dichiarando fin dalle prime che non crediamo possibile distruggere ognuna di queste accuse, nè qualcuna in tutto.

Piuttosto che per via di ragionamenti, procederemo per via di esempi; nella scelta dei quali, per evitare che ci si dica: « Cercando, cercando, qualche perla si trova anche ne' letamai », non usciremo dal primo capitolo delle opere dalle quali saranno tratti i pochi saggi che recheremo.

I.

Allorquando, tra il finire del secolo decimoquinto e il principio del sedicesimo, in quel glorioso periodo delle grandi scoperte territoriali e geografiche, l'Europa acquistò la certezza di trovarsi collocata fra due mondi egualmente nuovi per lei, le menti furono profondamente scosse all'annunzio. Il filosofo vide che non era più da giurare sulla parola d'ogni maestro, e fortemente s'invaghì di conoscere se nell'uno o nell'altro di questi due nuovi mondi, o in entrambi, l'umano pensiero si fosse elevato a più sublimi conquiste che non fra noi. Ma dalla gente che omai senza il poetico FORSE del Petrarca aspettava il sorgere di quel

sole che tramonta per noi, certa notizia non tardò a giungere che viveasi contenta di una società poco men che ferina. Di quella invece che vede cadente il sole che si leva per noi, così confuse ed incerte erano le notizie trasmesse dalla più remota antichità, che fino allo scorcio del secolo decimoterzo può ben dirsi che fosse onninamente ignorata. Allora soltanto l'ardito Veneziano, reduce da quei famosi viaggi che poi turbarono i sonni all'emulo Genovese, diede all'Europa contezza di vaste regioni, più e più orientali delle già note, e di popoli innumerevoli, abitatori di città, coltivatori di campi, cultori di lettere, di riti e commerci. Disse che per venti anni s'aveva avuto fra quelle genti ospitalità, cittadinanza e grado: mostrò i prodotti di quello stato civile, narrò meraviglie incredibili ai più, e da sì pochi credute, che con la morte di Marco Polo, nell'universale, furono dimenticati per quasi due secoli e il suo nome e il suo racconto e per insino al paese da lui scoperto; finchè non si credette averlo poi ritrovato, viaggiandovi per l'Atlantico, nel gran continente americano.

Ma trascorsi pochi anni ancora, i navigatori portoghesi chiarirono che le terre visitate e descritte da Marco Polo non erano quelle scoperte da Colombo, ma ben queste che essi vedevan secondi, riconoscevano e chiamavano Cina.

Se il nuovo mondo a occidente, più che barbaro, era selvaggio, il mondo a oriente, nuovo anch'esso per l'Europa ad onta dei ricordi lasciatine da Marco Polo, era fuor d'ogni dubbio civile. Questo dissero i Portoghesi, questo ripeterono i missionari d'ogni nazione, magnificando fors'anco le cose oltre il merito. Annunziavano un'arcana sapienza trasmessa da antichissimi filosofi a filosofi viventi, e ne mostravano i volumi: ove l'arcano per lunga pezza fu tutto riposto nei caratteri che nessuno intendeva. Giunsero poi, per opera dei missionari, le versioni o piuttosto le parafrasi latine delle opere filosofiche più pregiate, e qualche imitazione di novella o dramma. Delle prime si giudicò subito che contenevano sapienza, ma non già scienza nè filosofia; le seconde piacquero, mentre ancora in coteste letture si cercava un temperato diletto e non commozioni angosciose, una delicata pittura di costumi e non laceranti spettacoli di miserie, una satira arguta dei vizi degli uomini e non sanguinose medicature di piaghe sociali: piacquero, mentre ancora i più non avea preso fastidio delle semplici narrazioni di avventure pietose o liete, fastidio di sobrietà nello stile, di naturalezza nei concetti, di spontaneità negl'intrecci.

Già s'era intanto al principio di questo secolo; e se abondavano in Europa le voluminose opere della letteratura cinese, mancavano ancora totalmente libri elementari e dizionari a stampa che permettessero agli Europei di raccapezzare un' idea sola da quei tanti caratteri, che si davano appunto per segni d' idee, non di suoni e parole. Abel Rémusat, con l'aiuto di una mirabile perseveranza e di qualche vocabolario manoscritto, fu il primo a dar prova, che senza recarsi nel più lontano oriente, era possibile intendere un libro cinese. E tradusse il romanzo delle *Due Cugine*, che avidamente fu ricercato e letto, mentre con eguale avidità si leggevano quei famosi romanzi di Gualtiero Scott che, in novanta almeno delle cento librerie d' Europa, relegarono i loro simili d' ogni età precedente ai più riposti e più polverosi cantucci degli scaffali, per cedere poi essi stessi, nel giro di pochi anni, la nobil sede a successori, non so se più degni, ma certo più fortunati.

Nè con dire che le *Due Cugine* fecero valersi nel favore del pubblico insieme coi lavori letterari del celebre Scozzese, intendo di pareggiarne il merito. Ma, stabilito un tal fatto, mi si potrà facilmente concedere che questo e moltissimi altri romanzi cinesi, i quali del resto non si somiglian che troppo, debbano per valore entrare in ischiera coi primi fra quelli che lo Scozzese fece dimenticare. Non so a qual pittura di costumi possa dirsi inferiore quella che si legge nel primo capitolo delle *Due Cugine*, e che or ora daremo volgarizzata, dopo aver fatto un' osservazione di cui molto importa che ben si penetri chi vuol fare stima dei volgarizzamenti dalla lingua cinese.

Dal cinese non si traduce ma si riduce. Un maestro di musica il quale, contemplato uno stupendo miracolo d'arte o un incantevole spettacolo di natura, volesse, per mezzo di melodie, trasfondere in altri il rapimento da lui provato, si troverebbe, proporzionalmente, alle stesse difficoltà di un traduttore dal cinese. Non è agevole formarsi un' idea dell' efficacia rappresentativa di una lingua e di una scrittura tutta immagini, tutta metafore, tutta figure viventi e simboli ingegnosissimi. Noi significhiamo i pensieri; i Cinesi li dipingono, li scolpiscono, li architettano: noi raccontiamo; essi pongono innanzi agli occhi: noi diciamo che altri piange; essi fanno *come colui che piange e dice*. Ove pertanto, alla lettura dei nostri volgarizzamenti, più d' uno arricciasse il naso; innanzi di darne colpa all' autore, pensi che la nostra penna ha fatto sberleffi e scorbi sopra un dipinto, e d' un edifizio ha fatto macerie.

LE MARGHERITE.

" . . . . Ora egli avvenne che verso la metà del nono mese di quell' anno, Po-kung ricevette un bel regalo da uno de' suoi clienti: dodici vasi di belle margherite, che egli dispose, in due file, in fondo alla scala che menava alla libreria. E v' era fra esse la *Cresta azzurra* e la *Rosa cortigiana* e la *Piuma di cicogna argentata*, e tutte, in somma, le più rare e fine di specie, le più prelibate di fragranza. Ancorchè un po' rustichette a vederle, ben più grata spandevasi l' ombra di esse, che di qual vuoi più ornata cortina: ancorchè semplici e neglette, accanto a una schiera di dodici vaghe fanciulle, quali veggonsi figurate sulla tela di un paravento, queste non avriano ceduto al paragone. Po-kung soleva prenderne sommo diletto, nè giorno passava che, con in mano la tazza, ei non venisse a godere di lor vista. Quel dì appunto egli era in ciò, quando a un tratto gli fu annunziata la visita dell' accademico Ju e di Su il monitore imperiale.

L' accademico Ju era cognato a Po-kung; e per nome lo chiamavano Ju-kuei, per titolo, Sciui-gan: stato già condiscepolo di Po-kung, era uomo quant' altri mai leale e integerrimo. Il nome del monitore imperiale era Su-juen, e il titolo letterario Fang-hui. Benchè annoverato fra i dottori della provincia di Honan, era veramente nativo di Nankino, e stato già condiscepolo anch' egli di Po-kung. Amici tutti e tre della musa e della tazza, vennero essi col tempo in così stretta familiarità, che era un continuo andare e venire dalle case dell' uno alle case dell' altro; e la sera, dopo compite le bisogne del proprio ufizio, faceano sempre di passarsela in compagnia.

Po-kung, all' annunzio di sì grata visita, corse incontro a' suoi amici; e, omesse le cerimonie che mal si addicono a gente di un sol sentire e volere, li salutò di un sorriso, e a prima giunta disse: —Questi ultimi giorni le mie care margherite, più che sbocciate, son tutte spampanate: oh perchè non siete venuti a goderne? — L' accademico Ju gli rispose: — Avant' ieri non potei esimermi dalle cerimonie d' addio verso messer Li-nien che partiva per la sua prefettura degli studi nel Nan-cili a cui è stato nominato: e per quel giorno non ci fu via di far altro. Ieri mi disponeva appunto a venire: ma non avevo ancor mosso piede fuor della porta, che m' ebbi proprio a incespicare in quella

mal' erba del vecchio Jang. Mi si messe in casa, e sciorinatomi in sugli occhi un suo rotolo ov' erano schiccherati non so che augùri di anniversario per la consorte del governatore Sci-tu, si piantò là ritto impalato, nè mi diè tregua finchè non gli ebbi rabberciata quella sua tantafera: ed eccoti un altro giorno perduto. Stamani finalmente, a questo sereno di cielo e a quest' aria così dolce, io mi son detto: se indugio ancora, addio fiori. E senz' aspettare altro invito, ho tolto di casa l'amico Ju, e ce ne siamo venuti bel bello.

Anch' io, prese a dire il Monitore imperiale, voleva venire questi ultimi giorni: ma i molti affari d' ufizio mi han fatto essere infedele alle amabili margheritine.

In così dire i tre colleghi salirono alla sala; e dopo le riverenze d'uso, Po-kung gl'invitò a disimpacciarsi de' lor vestiti di cerimonia, prendere il tè, e finalmente seguirlo alla libreria.

Dove giunti, videro infatti le margherite, che, da un giallo smagliante digradando al più modesto violetto, di qua e di là collocate in bell' ordine, facean semicerchio, leggiadre come una doppia fila di verginelle. Mentre i due ospiti non si saziavano di rimirarle e lodarle, Po-kung ordinò alla sua gente di apprestare i liquori e di mescere. Votata insieme più d' una tazza, l' Accademico si fece a osservare: — Questi fiori sono eleganti, ma non pomposi; v' è grazia in essi, ma non v' è fàscino. Benchè il rosso vi sfavilli col giallo, e il violetto si consoli alla compagnia del bianco e dell' incarnato, con tanta freschezza e vivacità di tinte, hanno pure un' aria di negletta selvatichezza, hanno come un sapore d' agresto. Par che dicano, Amateci; ma dican pure, Astenetevi. Quanto simili a noi questi fiori! Benchè l' ufficio di magistrati c' incateni alla città, non passa giorno che noi non veniamo a deliziarci fra i versi e le tazze, qui dove tutto ci richiama la beata quiete dei boschi. Quanto diversi questi fiori dal vecchio Yang e dal volgo tutto degli ufficiali suoi pari, che sempre si strisciano intorno ai grandi, in busca di promozioni e di cariche. Oh! dei poveri fiori, vi so dir io che si burlan costoro.

— Eh, per cotesto non v' è ombra di dubbio, rispose Po-kung ridendo; ma v' è di peggio, mio caro. Io credo che costoro si burlino a tutto andare anche di noi, che non sappiamo essere buoni magistrati, ma, inoperosi e lenti, passiamo il tempo a far brigata tra l' erba e le piante.

— Se ridon di noi, aggiunse il Monitore Su, hanno tutte le ragioni possibili, e noi avremmo torto a burlarci di loro.

— Come? come? ripigliò l'Accademico, noi avremmo torto?

— Ma sicuro! gli rispose il Monitore; questa metropoli altro non è che un agone di onori e di lucri: chi cerca dunque di farvisi un nome e uno stato, fa per l'appunto quello che si conviene. Poichè voi ed io non aspiriamo a ricchezze nè a dignità, poichè per di più nè il collega Po-kung nè io non abbiam figli maschi, non so davvero che stiam più a tramenarci in questo pattume, esposti ai sogghigni di tutti?

Po-kung non potè trattenere un sospiro a queste parole, e soggiunse: — Voi dite benissimo; e credete forse ch'io non la intenda? Ma gli è che ognuno ha qualche sua mira; e se io, benchè tanto di malavoglia, rimango pur qui, potete credere se ciò sia perchè mi rincresca di separarmi da queste meschine insegne della mia autorità!

» Il Monitore imperiale riprese a dire: — La vostra accademia, Signor Ju, il vostro ufficio, Signor Po-kung, sono magistrature da non impensierire per certo. In mezzo ai fogli, voi potete far conto di essere in famiglia, e secondare le vostre geniali inclinazioni. Ma io che seggo in consiglio di ministri, a' tempi grossi che corrono, trovo scogli da tutte le parti, sia ch'io parli o ch'io taccia. Mi par mill'anni che il nuovo imperatore salga sul trono, per ottenere altra destinazione lontano di qui, dove mi sia possibile seguire il mio genio.

— Sì sì, concludeva l'Accademico Ju, le vostre idee sono in perfetta armonia con quelle d'un famoso poeta, di cui voglio riferirvi due soli versi, che si direbbero scritti per noi:

> Se tu somigli al fior di margherita,
> Pensa che questo fior tra i monti ha vita. »

. . . . . .

II.

Dal romanzo e dalla novella, facile è il passaggio alla poesia. Son molti ancora fra noi che domandano: Ma che davvero i Cinesi hanno versi? — Quali e quanti ne abbiano, e come artificiosi ed elaborati, ampiamente hanno detto il signore Davis e il Marchese d'Hervey-Saint-Denys, alle cui opere rimandiamo. Ma più sono quelli che insistono, dicendo che se i Cinesi hanno versi, non hanno

poesia. Della poesia ve n'è di due specie: una è dommática, l'altra di sentimento; artificiale la prima, naturale la seconda. Le acque, le selve e i monti, animati, anzi umanati, anzi meglio, divinizzati dalla mente dell'uomo, quest'uomo stesso elevato all'ideale, fatto silfo, genio. angelo e dio, costituiscono la poesia dommatica, la poesia degli Ebrei, degl'Indiani, dei Greci e dei loro eredi i Romani. Ancorchè distinti, questi due generi di poesia non si escludono: anzi alla poesia dommatica va quasi sempre congiunta la naturale; benchè non sarebbe difficile trovare, tra i Greci stessi, esempi di poesia puramente dommatica: e a questo proposito mi vengono in mente gl' Inni orfici, e lunghi tratti dei poemi di Esiodo. A chi mi dicesse che in quegl' Inni ogni parola è un poema, risponderei: D'accordo! anche i Cinesi veggono un poema in ognuno dei loro più ingegnosi caratteri: ma se tutti gli accozzatori di epiteti altisonanti o di caratteri immaginosi, e tutti i compositori di Laudi o Letanie meritassero il nome di poeti, ci mancherebbero allori a incoronarli.

Se rara è la poesia dommatica disgiunta dalla naturale, frequentissima è questa disgiunta da quella: testimoni i più dei poeti del nostro secolo, non esclusi i due sacerdoti preposteri del domma poetico, Leopardi e Foscolo. Quanto ai Cinesi, fra loro mai non prevalse altra poesia che la naturale. Benchè abbiano popolato anch'essi il cielo e la terra di Spiriti e Demoni, questi numi non sono poetici, perchè di natura troppo dall'umana dissimile, perchè troppo santi, perchè impeccabili: scevri di passione, ad essi non piacciono le figlie degli uomini; distributori di giustizia, non serbano odii, non gustano il sovrano piacere della vendetta. Con Iddii così divini è impossibile una poesia dommatica, impossibile quindi la vera epopea. Ad eccezione, pertanto, di qualche novella in versi, che dell'epico non ha nulla, la poesia dei Cinesi è lirica per la massima parte: non lirica alla maniera di Pindaro, ma piuttosto d'Anacreonte, e meglio ancora, d'Orazio Flacco; aggiuntovi quell'elemento di soave malinconia che tanto piace ai moderni e tanto è rara negli antichi poeti; nei greci massimamente, ai quali il domma vietava il dubbio, questa fonte inesauribile di poesia.

Io non vo' dire che gli uomini di razza gialla non abbiano invidiato a sè stessi un gran diletto, non fabbricandosi un olimpo atto ad essere officina di poemi epici; ma osservo che noi bianchi abbiamo incominciato a disgustarci un cotal poco di quella grandiosa puerilità, e ne abbiamo conservata la tradizione solo per

incarnare e sottoporre al senso le idee. Questo fine i Cinesi raggiungono in altra guisa, cioè con quel loro linguaggio tutto simbolico e pittoresco. Se non che, sincerità vuole che si dichiari aver essi abusato di questa prerogativa della lor lingua, così nella prosa come nel verso. Di una metafora felicemente trovata, e che ti dà palpabile invero l'idea, troppo si compiacciono, troppo spesso la riproducono, e quasi vi si trastullano. Studiosi di collocare i pensieri in forma compassata e simmetrica, li costringono troppo spesso ad un parallelismo che riesce a lungo andare monotono e puerile. Talvolta diresti d'avere innanzi agli occhi una macchina, dove sai che se questo rocchetto fa cinque giri, quello infallibilmente ne farà dieci; dove è impossibile che il braccio destro di un bilanciere s'innalzi, senza che il sinistro si abbassi. Ma tali difetti spariscono in una versione, insieme coi pregi di cui toccavamo più in alto. Di questo giudicherà il lettore dai due brani di ode che seguono, e giudicherà pure se sia vero che il cuore dei Cinesi è privo di affetti. Di tali affetti potrà disputarsi la maggiore o minor nobiltà; si potrà domandare se sia bene o male che il nome di padre, di madre e di fratello sia scritto nei loro cuori innanzi al nome di patria e di principe; ma chi oserà affermare che fra quelle genti non *sunt lacrymæ rerum?*

I DUE COSCRITTI

1°

. . . . . .

« La montagna era scoscesa e dirupata, ma pur vi ascesi; la montagna era ingombra di cespugli e di selva, ma pur vi ascesi; la montagna toccava col suo capo le nubi, ma pur vi ascesi. Vi ascesi per vedere la casa del padre mio, la casa di mia madre, la casa dov'è mio fratello.

Aimè! parmi udirli che dicano: — Dov'è nostro figlio? dov'è il fratel mio? Egli combatte pel suo principe; ei non posa nè giorno nè notte; ma s'egli è vigile, premuroso ed accorto, dee pensare innanzi tutto al ritorno, pensare a non morirsi lontano da noi. »

. . . . . .

2°

« La giovinetta Mu-lan siede al telaio dinanzi la porta. Non s'ode il romore della sua spola, ma s'odono solo i sospiri della fanciulla. — A che pensi, o fanciulla?

— Io penso che il principe leva un esercito innumerabile, e so che in capo alle liste si legge il nome del padre mio. Il padre mio non ha figli atti alle armi.

Mu-lan vende la tela e i gioielli, compra un'armatura e un cavallo, e s'invola dal tetto paterno. La sera non ode più la voce soave della madre che chiama Mu-lan! ma il rauco scroscio dei torrenti. La mattina non è il caro suono della voce paterna che la ridesta, ma l'urlo selvaggio dei cavalieri nemici.

— Ho errato dieci anni per terre inospite, ho combattuto cento battaglie; or eccomi di ritorno alla casa dei genitori.

— Perchè Mu-lan è collocata nel posto d'onore? Perchè il padre e la madre cedono a lei il padiglione dell'oriente?

— Perchè, risponde il fratello minore, quando io m'era fanciullo di soli dieci anni, mia sorella Mu-lan corse a sfidare diecimila pericoli per la vita del padre. »

III.

Ed ora, della filosofia. I savi, non dico i dotti, che nella Cina formano la vera Università, hanno preso come a motto di loro divisa una massima, la cui migliore espressione per noi si ritrova in quelle due sentenziose parole dell'Alighieri, che sono " BASTI L'EFFETTO ".[1] Con ciò s'intende come non essendosi colà cercato di penetrare nell'ultima analisi di qualsisia cognizione, se da un lato la vera scienza non si è mai formata neppure nel campo sperimentale, dall'altro l'umano ingegno non così spesso, come fra noi, si è chiarito intemperante ed audace assai più che potente. Curiosità di addentrarsi nel gran mistero dell'essere punse anche quivi la mente, e quivi pure la indusse a tener falsa via nell'acquisto dei conoscibili: chè si volle intendere, come per divinazione, la causa del tutto, piuttosto che tentar di salire di grado in grado, per la cognizione dei fatti, a quanta maggiore

[1] *Parad.*, 32.

altezza fosse concesso. Così nell'età che vide sorgere i più famosi filosofi della Cina, e che fu di poco anteriore a quella dei grandi filosofi greci, il fondatore della dottrina dei Tao-sse o seguaci della *Ragione*, ragione però assai dalla nostra diversa, immaginava un sistema di dualismo cosmogonico, non sovr'altro fondato che sopra le sue asserzioni, delle quali ci basti recare le prime:

« La grande Ragione, benchè priva di forma, produce e mantiene il cielo e la terra; benchè priva di sensi, agita e muove il sole e la luna; benchè priva di nome, sostiene e governa le cose tutte. Io non conosco il suo nome: astrettovi dalla necessità, la chiamo Ragione. Essa comprende lo spirito e la materia, il moto e la quiete. »

E fin qui crediamo che anche ai meno spiritualisti fra i moderni filosofi queste affermazioni parrebbero comportabili. Peccato però che il Cinese continua:

« Il cielo è spirito, la terra materia; il cielo è principio di moto, la terra di quiete; il maschio è spirito, la femmina materia; il maschio è principio di moto, la femmina di quiete: dalla unione di entrambi tutte le cose sono prodotte. »

E così, di supposto in supposto procede l'autore alle più astruse fantasticherie. Fortunatamente però la sua scuola mai non divenne ortodossa, poichè fin dalle prime Confuzio a quella ne oppose un'altra che di sottili indagini, di teoriche speculative e di misteri non vuol sapere. Curante, non di conoscer le cause, ma solo di regolare gli effetti, la dottrina ortodossa distrasse gli animi, però più che non si conveniva, dalle quistioni puramente scentifiche, volgendoli tutti agli studi sociali e politici; non già per escogitare teorie sull'ottima costituzione, ma per ristabilire nel suo pieno vigore l'antica, di cui la tradizione raccontava miracoli di civile benessere. Niuno si spiegherà come e perchè la letteratura e l'educazione classica fra' Cinesi, diversamente da quella di ogni altro popolo, sia un continuo catechismo di morale politica, se non pensa che, or sono venticinque secoli, quell'impero, travagliato da lotte intestine, era venuto a tal decadenza, che ufficio della parola e ministero de' savi fu necessariamente il riparare alla universale corruzione di popoli e principi, con ammaestramenti e consigli sulle arti del buon governo e i doveri del cittadino. Le dicerie di que' savi e le loro conferenze coi molti sovrani e regoli di quel tempo o coi propri discepoli, passarono ai posteri come perfetti esemplari di belle lettere e come mate-

ria di generale istruzione; affidandosi per tal modo alla letteratura cinese un mandato, di cui non so se più nobile e degno fosse mai quello di altra letteratura.

Ma non v'è bene scompagnato da male; e dei danni prodotti da un tal genere d'istruzione noi fra poco diremo qualche parola. Intanto diamo qui volgarizzati i primi due paragrafi dell'opere di Menzio, filosofo che Abel Rémusat chiamò il Socrate della Cina. Come a buon dritto questo titolo gli si convenga, vedrà il lettore, anche da questo brano, alla concitata discussione che vi domina, a quel procedere per via di domande, a quel far intendere un vero senza dirlo palesemente. Fra i molti principi rivali, il cui mal governo affliggeva la Cina d'allora, cercava Menzio chi fosse degno che i popoli degli altri reami, abbandonati i propri tiranni, accorressero a lui per aver posa da tante agitazioni e discordie, in un regno di giustizia e di pace. — Io son quel desso, — dice abbastanza scopertamente uno di questi re; ma il filosofo, valendosi di un paragone, in modo assai più coperto gli risponde: — Quantunque meno cattivo di molti altri, il tuo governo non è però buono.

IL FILOSOFO E IL RE.

« Menzio,[1] invitato dal re Hui-vang, andò a Liang.

Il re disse: — Buon vecchio, non ricusandoti a un viaggio di molte miglia, tu sei venuto; or quali acquisti per te potrà fare il mio regno? —

Menzio rispose e disse: — O re, a che parlare di acquisti? Si parli di umanità, di giustizia, e non d'altro. Ove il re dica: come arricchire il mio regno?; i magnati diranno: come arricchire la nostra famiglia?; i dotti e gl'idioti diranno: come arricchire noi stessi? Avidità di guadagni accende le intestine lotte fra ineguali potenti; e così i regni ne vanno in rovina. In un impero dalle diecimila quadrighe, chi uccide un re, acquista un popolo dalle mille quadrighe; in un reame dalle mille quadrighe, chi uccide un principe, acquista un popolo dalle cento quadrighe. Da diecimila prender mille, da mille prender cento, in verità non è a dire che già non sia molto: ma quando all'utile si pospone giustizia, finchè intera non sia la rapina, uom non è sazio.

Tale che abbandonasse i suoi genitori e fosse detto pio,

[1] Cioè, *io*. Gli scrittori cinesi evitano l'uso dei pronomi personali.

ancor non s'è dato; tale che tradisse il suo principe e fosse detto leale, ancor non s'è dato.....[1] — Un re dunque mi parli d'umanità, di giustizia, e non d'altro. Parlar d'acquisti che monta? »

« Quando Menzio venne alla presenza di Hui-vang re di Liang, il re se ne stava sulla sponda di un lago a guardare le grandi e le piccole oche selvatiche, i cervi e i cerbiatti. Disse il re: — Esser savio, e godere di tali spettacoli è egli concesso? »

Menzio rispose e disse: — Prima esser savio, e poi godere di tali cose; ma chi savio non è, benchè ne abbia dovizia, non può veramente goderne. »

Ascolta infatti il Libro de' versi: « S'incominciò a disegnare » la torre dello Spirito. Disegnata e descritta che fu, il popolo » prese a costruirla; e in meno d'un giorno surse la torre; in » meno che non si volle a disegnarla, era finita; tanti v' accor- » sero dei figli del popolo. Allora il re Ven-vang entrò nel gran » recinto sott'essa, il quale parimente si chiamò dallo Spirito. » Cerve e cervi là meriggiavano quietamente, cerve e cervi lucidi » per pinguedine. Candidi uccelli spiegavano lo splendor delle » penne; e quando il re s'appressava al lago dello Spirito, innu- » merabili pesci guizzavano per allegrezza. »

Il re Ven-vang adoperò le sostanze e le forze del popolo a innalzare la torre, a scavare il lago. Eppure il popolo ne fu lieto. Nominando la sua torre, la chiamava la torre dello Spirito; nominando il suo lago, lo chiamava il lago dello Spirito; e godeva d'avere nel suo recinto i suoi cervi, i suoi pesci, le sue tartarughe. — I grandi del buon tempo antico divideano col popolo la lor contentezza, e per questo e' godevano veramente.

Nel libro degli annali si legge invece d'un popolo che esclamava: — Non tramonta mai questo sole, sicchè noi pure tramontiamo con esso? — Là dove il popolo desidera cader col suo re, abbia pure il sovrano e torri e laghi e selvaggiume in gran copia, come potrà goderne nella sua solitudine?

Hui-vang gli rispose: — Io, nella mia pochezza, ho sempre l'animo inteso al benessere del mio popolo. Poni che di qua dal fiume nasca il caro, io tramuto quanti più posso de' miei sudditi a levante del fiume, e a ponente trasporto il grano per chi langue

[1] Si noti qui un'artifiziosa omissione. Il filo del discorso domanda: Tale che trascurasse, come tu fai, umanità e giustizia e fosse detto buon re, ancor non s'è dato.

d' inedia. Il simile fo quando il caro è a levante. Or se considero qual sia il governo dei principi vicini, niuno è di loro che al pari di me, povero regolo, a questi pensieri dia il cuore. E non di meno, per gente che di là muova non cresce la scarsità di quei popoli, nè la moltitudine del popol mio s' accresce di nuovi venuti. Or come ciò?

Menzio rispose: — O re, tu ami le battaglie; concedimi dunque un paragone preso dalle battaglie. Già s' ode lo strepito dei tamburi, già l' armi si cozzano, già dei guerrieri piega una parte: gettan l' usbergo, trascinano a stento un' arma, e fuggono: alcuni ristanno a cento passi dal nemico, altri a cinquanta. Se i fuggiti a cinquanta passi deridessero i compagni che fuggirono a cento, tu che diresti?

Direi che non ne avrebbero il dritto: non fuggirono a cento passi, ma fuggirono anch' essi.

E Menzio: — O re, se ciò intendi, non isperare che il tuo popol s' accresca per gente che muova dai vicini reami. »

IV.

I frammenti che precedono, e più di tutti quest' ultimo, contraddicono col fatto, ci sembra, all' asserzione di molti, che nella prosa degli scrittori cinesi tutto sia narrazione arida e lenta, se si tratti di storie; sermone languido e austero, se trattasi di scritti morali. Certo, considerata la natura degli argomenti che prediligono, o piuttosto, a cui sono astretti gli autori cinesi, non è meraviglia che i più di loro non abbian saputo evitare questi vizi dell' orazione: ma il dialogo che frequentemente introducono in mezzo al trattato o al racconto, dà pure spesso al discorso una certa agilità, e non di rado anche movimento e calore poetico. Dicevamo che gli autori colà sono astretti a certi argomenti. V' ha infatti nella Cina una letteratura officiale o di legge, che è scala a qualsiasi dignità nello Stato, e consiste nella più servile imitazione degli antichi scrittori. Come non v' è fra noi avvocato, giudice o sacerdote che non debba conoscere il suo latino ed anche il suo greco per disposizione di legge, così non v' ha mandarino dei più infimi nel Reame di mezzo che non debba conoscere la letteratura officiale. Il che non vuol dire minimamente che ognuno la conosca: ma come fra noi, dentro ai confini di una certa repubblica letteraria, non sale in fama chi da' suoi scritti non lasci

trasparire una buona cultura nelle lettere greche o latine, così non potrà mai sperare una sede fra gli Han-lin o accademici di Pekino, nè sperar di vedere le proprie opere iscritte nel gran catalogo dei buoni libri, chi non mostri d' avere tesoreggiato nei volumi classici, soli creduti miniera inesauribile d' ogni sapere, soli perfetti esemplari di bello scrivere. In una comitiva di letterati cinesi non oserà presentarsi, chi non abbia pronti alla memoria certi famosi detti di quei famosi scrittori dell' antichità. Guai a chi, volendo passare per uomo colto, non sapesse, di due frasi parallele abbastanza note, soggiungere la seconda, quando altri abbia detta la prima; guai a chi nel leggere un motto dipinto, come colà si suole, al sommo di una porta, lasciasse intendere, solo dal modo di pronunziarlo, che non s'è accorto quello essere un celebre apotemma di Confuzio o d' altro rinomato filosofo: sarebbe come e peggio che se un nostro professore di umane lettere non sapesse dire a memoria il secondo emistichio del verso che incomincia, *Una salus victis;* o se, leggendo, non s'avvedesse che è occorso un errore di stampa in quest' altro: *Timeo Danaos et dona furentes.* Più di un curioso episodio dei romanzi cinesi, nel narrare e descrivere fatterelli e incidenti di questo genere, ci dà chiaro a conoscere che la legge, la quale richiede esclusivamente una siffatta istruzione, è divenuta costume e natura in quel popolo.

Parrebbe dunque che la scienza politica e la morale, dopo tanti studi, dopo esservisi esercitati attorno tanti milioni d' ingegni, dovesse aver toccato colà l' ultima perfezione, dovesse aver trovato i principî della più alta generalità, i più infallibili assiomi regolatori; e quel governo e quel popolo dovessero esser divenuti il modello d'ogni popolo e d' ogni governo. Certamente non è da credere che in fatto di principî, quella scuola tuttora trovisi all' abbicci: e valga in prova un esempio. Alcuni degli odierni pensatori dell' occidente, datisi a cercare al di fuori delle religioni rivelate un fondamento alla moralità delle umane azioni, hanno creduto rinvenirlo in quel *naturale sentimento di rispetto che l'uomo incivilito ha per la propria persona.* Se un principio, per esser tale veramente, ha bisogno di venir enunciato in una formula chiara e precisa, non sarebbe per avventura così facile provare a quel moderno il quale ha creduto di aver fatta questa scoperta intellettuale, che la medesima cosa era stata detta da qualche antico scrittore d'Europa: ma noi vedremo fra poco lo stesso pensiero, significato in pa-

role quasi identiche da uno scrittore cinese del secolo decimosettimo.

Frutti di questa continua istruzione politico-morale che nella Cina s' imparte, son pure senza dubbio il concetto assai chiaro che ha ogni Cinese di quel che sia Stato, Governo, amministrazione pubblica; la coscienza di esser membro indiviso di un corpo sociale; la sua disposizione a riconoscere e rispettare l' aristocrazia degl' ingegni; e finalmente l' amore della famiglia e della terra natale.

Ma, non per tanto, le discipline di questa scuola durata per tanti secoli, o si riguardino in sè stesse o negli effetti pratici, sono dalla perfezione lontane troppo; e ben può dirsi che la magrezza del ricolto è soverchiamente sproporzionata alla grande cultura. Lasciamo stare che quell' ideale di benessere pubblico vagheggiato dai maestri non fu mai raggiunto: così è d' ogni umana istituzione. Ma la dottrina, la teorica stessa, vi è rimasta terra terra, perchè la legge d' imitazione ha costretto le menti al discorso tutto sentenzioso, distogliendole dal dialettico. Morale e politica sono colà divenute una vera Arcadia. Di che, a mio credere, sono massimamente da incolpare i capi della scuola cinese. Imitatori anch' essi e restauratori d' un' antica scuola appena diversa, quanto non fecero per isbarrare la via ad ogni progresso intellettuale? Non si volge pagina dei loro volumi, che sotto una o sott' altra forma non vi si legga: Ogni bene, ogni sapere, ogni perfezione è negli antichi.

Paragonato all'ingegno degli uomini di razza bianca, quello dei nostri simili di razza gialla è forse incontrastabilmente inferiore: ma non meno che nella natura, devesi ricercare nella loro educazione la causa di tale inferiorità. La natura da qualche tempo ha incominciato a vincer la prova su quello sterile sistema di educazione: da qualche tempo il letterato che sia giunto a crearsi una condizione indipendente, non si trastulla più ad imitare, ma discute e confuta i classici. Altri si volgono alle scienze, che là van penetrando dall' occidente: ed è mirabile, così mi diceva non ha guari il signor Wylie, reduce da quei paesi dove tanto s' è adoperato e s' adopra a divulgare le migliori opere scientifiche degli Europei, è mirabile l' attitudine di quelle menti nell' imparare le matematiche. Negli studi morali stessi, che per vecchia usanza hanno tuttavia il predominio, già da tempo alcuni scrittori hanno veduto che era da abbandonare quell' antico stile, che nei classici poteva dirsi bello per maestà, ma negl' imi-

tatori era divenuto ampolloso, ansante e vacuo. A fine però di fare il nuovo stile accettabile, tali scrittori hanno dovuto acconciarsi a dichiarare che a bello studio scrivevano in *disadorno volgare*, per essere intelligibili ai non eruditi.

Noi chiuderemo con un saggio di questo disadorno volgare. L'imperatore K'ang-hi, secondo della dinastia che regna fin dal 1644, pubblicò un editto o catechismo che fu chiamato *santo* dalla santità delle sedici massime morali che lo compongono. Yung-cing, figlio e successore di K'ang-hi, ne scrisse un'amplificazione che arieggia molto lo stile antico. Finalmente il mandarino Wang-yeu-po ne dettava una parafrasi in volgare cinese. Questa parafrasi della Massima prima noi qui pubblichiamo in volgare italiano.

LA PIETÀ FILIALE E L'AMOR FRATERNO.

« Il nostro venerato padre e sovrano[1] spiega a noi la sua mente, dicendo: Il mio santo progenitore Gen-huang-ti,[2] l'Imperatore Magnanimo, mentre si assise per anni sessantuno sul trono della terra, di niuna cosa fece più conto che della venerazione degli avi. Analogo a questo, egli medesimo scrisse un volume di amplificazione e comento al Libro sacro della pietà filiale. E poichè sempre fu in cima de' suoi pensieri fare che gli uomini, quanti ne ricopre la volta celeste, osservassero scrupolosamente la regola della pietà filiale, prima fra le sedici massime del suo Santo Editto, pose questa che inculca l'amore dei genitori e l'amor dei fratelli.

Il venerato padre e sovrano che ora siede sul trono (e per anni diecimila vi segga!) in ossequio di quello zelo che pose alla educazione del popolo il suo santo progenitore, nel pubblicare le sedici istruzioni che dichiarano la dottrina del Santo Editto, rifacendosi anch'egli da questo supremo canone della pietà filiale e dell'amore fraterno, lo spiega a voi tutti, quanti ne andate sotto i cento cognomi, e lo propone alla vostra osservanza.

Che è dunque la pietà filiale? Questo principio della pietà filiale è una legge suprema. Lassù in cielo, quaggiù in terra e nella cerchia dell'umano consorzio, non avvi essere che si sottragga alla efficacia di questo principio. — Come ciò?

La pietà filiale è un'immensa atmosfera d'amore. Guardate

[1] Questi è l'imperatore Yung-cing figlio di K'ang-hi.

[2] Titolo postumo di K'ang-hi.

il cielo e la terra: se fra loro non regnasse armonia, come potrebbero produrre e sostentare tanti uomini e tante cose? Così l'uomo, privo di quest'ossequio d'amore, cessando di partecipare a quello spirito d'armonia che unisce cielo e terra, come potrebbe pervenire allo stato di uomo perfetto?

Prendiamo adesso a dir brevemente, con che cuore, con che viscere di tenerezza vi hanno amato il padre e la madre. Quando voi ancora non potevate staccarvi dalle braccia e dal seno materno, avevate fame, e da voi stessi non sapevate prendere il cibo; avevate freddo, e da voi stessi non sapevate coprirvi di panni. Il buon padre e la tenera madre ansiosi spiavano i lineamenti del vostro viso, ansiosi porgevan l'orecchio al suono della vostra voce. Sorridevate? e sorridevano anch'essi di contentezza. Piangevate? e ad essi piangeva il cuore per voi. Tentavate di camminare? e quelli passo passo vi seguitavano. Mostravate appena un'ombra di male? e allora, oh Dio che amarezza infinita! il tè non era più tè, il riso non era più riso per loro. Solo aspettando che tornaste vispi in salute, solo allora si sentivan rinascere. Sempre fissi gli occhi sopra di voi, piccini d'un anno, grandicelli di due, chi può dire quante angosce provarono, quante strette di cuore? Dopo questo, allevarvi, istruirvi, educarvi fino all'età di uomini adulti; trovarvi un partito perchè aveste prole voi stessi; vedere di farvi acquistare riputazione nella carriera letteraria; mettervi su casa, crearvi uno stato: quale di questi pensieri non preoccupò il cuore di vostro padre e di vostra madre? Benefizi di questo genere si potranno mai ricompensar pienamente? Se per caso voi non sentiste tutta la grandezza del bene che vi han fatto i genitori, pensate un poco di che tenerezza siate voi stessi pei figli vostri, e vi so dir io che allora l'intenderete appieno. Dicevano egregiamente gli antichi: Alleva figliuoli, e saprai quanto bene ti fecero i genitori.

Conosciuta la grandezza dei lor benefizi, come potrete non condurvi da figli ossequenti e amorosi? Questa pietà filiale non è poi la difficil cosa a osservare. Certo gli antichi esempi, d'un figlio che per salvare la madre dormì sul diaccio; d'un altro che ad essa ignara diede per medicina il suo vivo sangue; d'una figlia che, in suprema necessità, compose nella fossa un suo nato lattante per dar vita col proprio seno alla madre; tali esempi non sono facili ad imitare. Ma non v'è stretto bisogno di questi atti eroici per meritare nome di pii. Cuore e volontà, volontà e cuore si vogliono in opera verso la persona del padre e della ma-

dre: tanto basta, ed è bene. Se davvero vorrete rimeritare il benefizio ricevuto, sol che facciate ogni vostro potere, non sarà cosa a cui non vi sentirete da tanto, per gratificare i due venerandi capi della famiglia. Così per voi stessi piuttosto risecate nel vitto, risecate nelle spese: larghi pel babbo e la mamma nel vitto, larghi pel babbo e la mamma nelle spese: per voi, più fatiche in loro sollievo. Guardatevi dal bazzicare in giuochi e gozzoviglie, guardatevi dall' accattar brighe e risse con gente di fuori, guardatevi dall' ammassare nascostamente un privato peculio, parziali per la moglie e i figliuoli, negligenti verso il padre e la madre. Che se nell' esteriore dei modi non vi venisse fatto usare ogni compostezza, non sarà poi questo un gran male: buon volere e sincerità nell' intimo del cuore, questo è quello che si richiede. Così pure, se tutti i giorni altro non v' è da imbandire che poveri erbaggi e quell' insipida focaccia di riso; pazienza! ma, che il padre e la madre mangino di gusto, allegramente, e buon pro lor faccia! questo è il dovere d'un figlio amoroso.

Ora vediamo in più esteso campo l' efficacia di questo principio. In ogni azione se voi deviate dalla linea di rettitudine, voi fate sfregio alla persona vostra che dai genitori vi fu trasmessa; e conseguentemente peccate contro la pietà filiale. Tu amministri la cosa pubblica per l' imperatore, e non ispieghi operosità ed energia quanta ne hai nell' anima; tu ti trovi ai servigi d' un principe, e non gli sei leale; or bene voi tanto fate precisamente quanto se male vi diportaste verso il padre e la madre; dunque peccate contro la pietà filiale. Tu sei officiale del governo, e tanto sei tu balordo, che divieni il zimbello del popolo, e così fai spregievole e abietta quella tua stessa persona che ti trasmisero i genitori; dunque tu pecchi contro la pietà filiale. Nel conversare coi conoscenti e gli amici, tu nè in parole nè in fatti non ti porti da galantuomo; macchia e vergogna al nome dei genitori, tu pecchi contro la pietà filiale. Voi siete uomini d' arme; se già in ordine di battaglia, se nel momento del trarre le spade, non gareggiate di coraggio e valore per essere i primi alla vittoria, ma invece vi meritate l' altrui scherno e il nome di molli e codardi; voi mettete in vilipendio quella persona che vi trasmisero i genitori; voi peccate contro la pietà filiale.

Ora, ai dì nostri, quanti non sono i figli disobbedienti e insubordinati? Basta che i genitori faccian loro la minima osservazione, perchè subito si rivoltino; basta una parola di rimprovero, perchè subito vengano a tu per tu; basta che il babbo o la

mamma dica loro: Venite qua, perch' essi invece vadano là. Ma v' è di peggio: v' è chi, cieco d' amore per la consorte e i figli, per loro dissipa tutto il suo avere in lautezze e sfoggi, mentre intanto i genitori sono in disagio e patiscono insin la fame; finchè il disgraziato incappa nella miseria, e così tira addosso a quegl' infelici un mondo di guai; e le sue proprie colpe li trascinano nelle pene. Questi e siffatti uomini che la giustizia colpisce nella persona e negli averi, non è da dire come alla ragion celeste si facciano incomportabili: ma inoltre i loro figli, alla vista di quell' esempio, pur troppo camminano sulle stesse pedate. Uomo privo di pietà filiale, ditemi voi se fu mai visto allevare buoni figliuoli. Pensando un poco a questo, come non vi sentirete eccitati a ben fare?

Dopo i genitori vengono i fratelli. In nessun modo non si può dire che due fratelli sian due persone. Le carni e le ossa del corpo dell' uno son carni ed ossa del corpo dell' altro: per questo due fratelli si chiamano MANI-E-PIEDI. Se tu hai a noia un fratello, tu hai a noia i tuoi genitori. Pognamo che il tuo fratello non sia nato d' una stessa madre: ma egli è pur sempre ossa e sangue del padre tuo; e nulla serve il dire: Non è figlio di mia madre, dunque lo tratto diversamente. — Nella società umana una strettissima parentela è quella che si contrae con la moglie. Per falsa ipotesi, facciamo che la moglie ti muoia: volendo, tu ne puoi prendere un' altra: ma se ti muore un fratello, dove ne trovi un altro? — Pensate un poco a questo e vedrete se si convenga o non si convenga amare i fratelli.

Ma in che maniera può mostrarsi questo amore fraterno? — I fratelli minori devono avere grande rispetto pel primogenito. In ogni azione, sia nel sedere a mensa, sia nell' indossare le vesti, sia nel compire le cerimonie d' urbanità, nel favellare, nel camminare, standovi seduti o ritti, in ogni cosa in somma si mostri deferenza al fratello maggiore. Fra gente che ama conformarsi agli usi antichi, se siamo due d' uno stesso villaggio, e tu per età mi superi di dieci anni, io ti rendo gli onori dovuti ad un primogenito; se mi superi di soli cinqu' anni, io mi ti tengo sempre alle spalle, e non oserei mai passarti dinanzi. Ora, se è giusto che io tratti con tanto rispetto un estraneo perchè mi è maggiore di età, quanto più non dovrò fare col mio fratello maggiore?

Venendo ora al primogenito, egli deve teneramente amare i minori fratelli. Sian essi grandi o piccini, e' gli avrà sempre in conto di suoi cari figlietti. I' ho, per esempio, un figliuolo non

tanto a modo; io lo rimprovero sul serio, lo sgrido, lo batto infino: ma poi, non mi son voltato dall'altra parte, che sento per lui più tenerezza di prima. Dal lato dei fratelli invece è altra cosa: in loro non si trova che male; e poi non si cerca di ammonirli con buone maniere e di persuaderli. Hanno appena qualche torto, che subito con loro s'ha da venire alle prese. Ma se pensaste che tutti, maggiori e minori, voi siete sangue d'uno stesso sangue, vedreste che, battendo un secondogenito, voi fate come colui che battesse se stesso. E parimente i fratelli minori non sanno quel che si facciano, quando, vedendosi battuti dal primogenito, alzano anch'essi le mani. Giusto, dunque, pigliamo ad esempio le mani e i piedi dell'uomo. Se per isbaglio la mano darà una botta al piede, sta a vedere che il piede avrà da rispondere con una pedata alla mano!

Perchè a' giorni nostri i fratelli non van d'accordo? se non perchè troppo guardano all'interesse, e troppo danno ascolto alle subornazioni delle lor mogli? Già si sa che i discorsi delle donne per lo più non mancano di certo buon senso nè di una certa ragionevolezza: ma appunto perchè le loro parole hanno colore di verità, i mariti, senza discernimento nè riflessione, vi si lasciano cogliere. Così la moglie del primogenito scapperà a dirgli: Che bighellone, che dissipatore è egli questo mio cognato! Tu t'ammazzi di fatica e di stento per impinzargli la borsa e la bocca; e lui, non gliene va una a' versi, e' trova sempre a ridire. Manco si fosse, tu il suo figliuolo, io la su' nuora, che gli s'avesse a fare gli umilissimi servi!

Ma la sposa del cadetto non è da meno a scilinguagnolo sciolto: Chi dice che tuo fratello non guadagni dei quattrini? Ma tu vieni a guadagnare quanto lui e più di lui con tutte le faccende che fai per casa. Paghino un manovale, e ti so dire che non lo trovano uno che faccia quella razza di fatiche che fai tu. E poi guardiamo a' bambini: a' suoi soltanto si dice mimmo e mimma: tutte le finezze, tutti i zuccherini son per loro: e questi poveri figli miei dunque hanno proprio a morir di fame?

Con queste e simili instigazioni, dàlli oggi, dàlli dimani, non istà più in potere dei fratelli che non si lascino sobillare. E così a poco a poco il sentimento d'amore fra loro si va raffreddando e si smorza; di giorno in giorno il malvolere si accresce; finchè arrivano ad azzuffarsi e fare uno scandalo. Ed ecco in qual modo giungono a dimenticare che i fratelli in origine non formano che una sola persona.

Ammettiamo che il primogenito sia un buono a poco: ebbene, il secondogenito, provvedendolo del bisognevole, fa il suo dovere. Se il buono a poco è il secondogenito, l'altro allo stesso modo non farà più che il suo dovere a provvederlo dell'occorrente. Se poi qualche volta esce detta in famiglia una parola inconsiderata o impertinente, l'offeso faccia conto che l'offensore sia mezzo brillo; oppure dica fra sè: Costui parla in sogno. E così comporrete all'amichevole ogni dissenso.

Volendo appieno capacitarvi di queste verità, ritornate col pensiero all'esempio dell'una e dell'altra mano. La destra fa un gran vantare la sua singolarissima abilità: chi è che sa scrivere, se non è lei? chi maneggia le pallottole della macchinetta calcolatrice, se non lei? chi, se non lei, piglia questo, piglia quest'altro? Quella povera mancina per verità è agile come l'anima del sambuco. Eppure non s'è ancora sentito dire che qualcuno siasi servito della destra per battere la sinistra. Se dunque una coppia di fratelli, maggiore e minore, son MANI-E-PIEDI, inseparabili per natura, perchè mai s'avranno a vedere in contese ed altercazioni per un poco di più o un poco di meno? Pensate a questo, e pensate che il danaro è cosa che ha flusso e riflusso: andato che se n'è, dell'altro ne viene poi.

Quanto alle mogli, non essendo esse per noi quel che sono i genitori, come potrebbero sentirsi animate dagli stessi principi? Vedete infatti, quando i fratelli sono in discordia, i genitori certamente se ne disperano; vedetelo ne' vostri bambini: quando e'si dánno, ve ne affliggete o non ve ne affliggete in cuor vostro? Sicchè dunque un uomo che pretenda condursi da figlio amoroso e insieme non vivere in buona armonia coi fratelli, non si può dare. È giusto quel detto comune: A caccia della tigre, fratello con fratello; sul campo di battaglia, armati padre e figlio. E si sente anco dire: Per quanto sia buono, è sempre un estraneo; per quanto sia tristo, è un altro me stesso. E finalmente suol dirsi: Quando i fratelli vivono in disaccordo, i vicini se ne approfittano. Osservate difatti che se lo spirito della discordia entra in famiglia, non manca mai chi metta male al male, e invelenisca le ire: e, sia che la lite si termini col venire alle percosse, sia che si ricorra a' tribunali, non v'è caso che la famiglia non ne vada in rovina.

Che se invece voi tutti vi condurrete da figli ossequenti, e vi amerete d'amore cordiale, voi popolani sarete chiamati *Il buon popolo*, e voi soldati sarete detti *I bravi figli degli Han*.

Ma chi di voi non intende che la pietà filiale è una bella virtù?, che una bella virtù, è la concordia dei fratelli? Or dunque se l'intendete e l'approvate, perchè non vi metterete all'opera con tutto il cuore, con tutte le forze? Volgendo e rivolgendo nell'animo il pensiero dei genitori e dei fratelli, voi non vorrete contentarvi di una esteriore osservanza delle forme; non vorrete trascurare certe minute pratiche; non farete che a ciò vi muova la vanità del goderne buon nome appo gli estranei; non sarete in palese virtuosi, in privato perversi; ma figli veramente pii, ma fratelli veramente concordi. Se insubordinati, se discordi, sarà forza contenervi col flagello della giustizia: ma non intendendo ragione, sarete sempre gente da governar con le verghe. Il cuore del nostro venerato padre e sovrano ne sentirà incomportabile amarezza. Reiteratamente dunque egli vi esorta, vi ammonisce e v'ingiunge d'obbedire volenterosi alla sua sovrana parola. Un costante ossequio della pietà filiale e dell'amore fraterno non solo vi salverà per tutta la vita dal trasgredire la legge, ma proporrà ai vostri figli e nepoti un nobilissimo esempio a imitare. Ben disse chi disse:

Da' pii nascono i pii, dagli empj gli empj.

Se di figlio in figlio, di nepote in nepote si trasfonda ne' cuori questo affetto d'amor filiale e fraterno, prosperità e pace non mancheranno di regnare sotto la volta del cielo: e così voi con sincerità adoperando, e soprammodo solleciti che questi sacri doveri non divengano agli occhi vostri una volgare usanza, non vorrete mostrarvi ingrati al cuore benefico del santo progenitore del vostro sovrano, l'Imperatore Magnanimo. »

V.

Dai saggi che precedono, pochi ma vari, si può della letteratura cinese avere un generale concetto; il quale crediamo, non sarà nè favorevole nè sfavorevole in tutto. La verità, la realtà, il chiamar le cose coi loro nomi, sono i suoi caratteri distintivi. Mentre l'ingegno degl'Indo-europei con l'arte rifà la natura, la varia, l'abbellisce, la spiritualizza; il cinese la giudica abbastanza bella tal qual'è, la contempla, l'ammira, cerca più di copiarla che d'imitarla. Per noi è poesia ed arte il mostrarci scontenti di essa natura; è filosofia il tentare problemi da cui non ba-

starono ad atterrirci venti secoli d'insufficienza: pel Cinese è poesia significare l'affetto ingenuamente, riprodurre la sensazione poetica semplicemente; è filosofia cercare che lo stato civile apporti il massimo benessere a ciascun individuo quaggiù in terra. A noi piace, in ogni maniera di conoscenze, spaziare nei generali, onde conséguita che nello stile si desideri oggi una certa forma non aliena dall'algebraica: il Cinese fedelmente s'attiene ai particolari, e quindi gli scritti hanno colà un'andatura che potrebbe chiamarsi da medio evo. Qua s'aspira al perfetto, là si sta paghi al buono. Chi dunque nella letteratura dell'estremo oriente cercasse peregrinità di pensieri, o cercasse gli affetti umani personificati in quelle creature bellissime che si fece compagne e consolatrici della vita la mente immaginosa dei nostri antichi, o cercasse in fine quel sublime spirituale che pure spesso rasenta il vaporoso nei moderni, cercherebbe nelle cocenti arene del deserto

Lieti fiori e felici e ben nate erbe.

ANTELMO SEVERINI.

ALGHE DELLA LAGUNA.

RIME VERNACOLE.

Al Direttore della NUOVA ANTOLOGIA.

Voi mi domandate un fiore da mandare a Venezia per festeggiarla, secondo l'uso antichissimo di Firenze, nel Calendimaggio della sua libertà.

Io non ho che pochi fiori secchi, poche alghe marine come quelle che sogliono conservare gli amanti tra i fogli del libro de' Ricordi; ma tali quali sono ve le presento, e voi presentatele alla bella e desiderata Venezia, come prove della costante memoria e del religioso affetto che i suoi figli raminghi le hanno sempre serbato.

Nutrito anch'io del suo latte, educato a balbettare le prime parole nel suo dolce idioma, ho dovuto passare la migliore parte della mia vita lontano da lei. Quante volte io speravo di riposarmi nelle sue poetiche lagune, altrettante una trista fatalità mi obbligava a lasciarle. Meno infelice finchè da Padova, da Trieste, dall' Istria poteva ancora sentire la sua loquela e spirare la brezza che mi veniva da lei! Ma dopo il 1848 una mano di ferro mi respinse per sempre, un decreto inflessibile mi stette sul capo, un lago di sangue, sangue dei miei fratelli ed amici, si frapponeva tra noi.

Alla vista de' suoi martirj e all' insulto de' soldati e de' birri dell' Austria, ho preferito l' esiglio, la miseria, la fame! Ho preferito andarmene colla mia famigliuola per terre lontane, dove la mia parola, unico mio tesoro, suonava sconosciuta e poco gradita. Ho dovuto vestire di fogge non sue, il pensiero della mia mente, il sospiro del cuore, costretto ad esprimere con voci straniere quei moti, quelle emozioni, quei fremiti che non hanno valore che nella lingua natia. Poeta, ho rinunciato per

molti lustri alla poesia dell'anima, perchè i vicini non la intendevano, e Venezia era troppo lontana per ascoltarla.

Ma il cuore non cessava per questo di battere nel silenzio: e nelle meste allucinazioni del desiderio io la vedeva, io la sognava, io l'amava in ogni aspetto, in ogni suono, in ogni cosa che mi parlasse di lei.

L'orologio della torre di Anversa mi ripeteva ad ogni quarto d'ora i brani del carnevale di Venezia del Paganini: Bruxelles festeggiava gli anniversarii della sua libertà con fiaccole variopinte, che quei buoni Fiamminghi chiamano *veneziane*.

Fin sulla Senna, che si vanta di non aver nulla appreso dagli altri, e d'insegnare al mondo ogni arte gentile, fin sulla Senna un simulacro delle Regate veneziane mi faceva piangere ogni anno. Le Regate veneziane a Parigi che, nel trattato di Campoformio le aveva abolite per sì lunghi anni nelle Lagune!

Io cercavo i cavalli di Corinto sul frontone della Maddalena, parendomi qualchevolta, come a Napoleone, che farebbero più bella mostra colà, che nella città venduta all'Austriaco. Ma era il voto del poeta che aveva bisogno di rivederli: non quello del cittadino che anzichè schiavi a Parigi, doveva desiderarli prigionieri per alcun tempo sulle antiche lor basi, dove presto o tardi, il grido del popolo vincitore li avrebbe fatti esultare!

Io cercava nelle faccie sconosciute e straniere che mi sfilavano innanzi qualche lineamento che mi richiamasse le grazie ineffabili della donna veneziana. Mi parve d'esser ricco, quando il mio amico Filippi mi regalò una bella edizione delle *Feste Veneziane* della Michiel: e quel libro, impari al soggetto, mi parve pur bello e poetico. Mi parve bello e poetico per associazione di idee, perchè mi richiamò alla mente l'arguta sembianza di quella vecchierella che fu detta, e speriamo a torto, l'ultima veneziana. Ultima certo di quelle dame che poterono vedere dalla Procuratia, l'orgia disonesta di coloro che avevano compra, venduta, e tradita la regina dell'Adriatico! Ma non potendo ravvisare nè a Bruxelles, nè a Parigi, nè a Londra qualche cosa che mi richiamasse le belle di Giambellino, di Giorgione, di Tiziano, ne lamentava talora perduta per sempre la razza, e rotta la stampa.

Ma nelle serate musicali mi avvenne alcuna volta di sentire la *Biondina in gondoleta*, *La note xe bela*, e qualche altra melodia del Parrucchini, o del Buzzola, che preferivano ancora il molle verso vernacolo ai Rispetti amorosi dei Fiorentini.

Nina non è dunque morta pensai! *Nina* vive ancora nei suoi palazzi deserti, nelle sue gondole mute, sui suoi canali minacciati dai fortilizii dell' Austria! *Nina* aspetta ancora il suo Carnevale, la sua *Sensa*, il suo Bucintoro, le sue feste notturne, le sue serenate al chiaro di luna, i suoi misteriosi convegni alla Giudecca e a Murano!

Chi sa? Ella resiste ancora ad ogni costo al soldato straniero, ed aspetta sul suo *pergolo* l' alba della redenzione, e la voce del suo fidanzato lontano!

Io la sognavo ora avvolta il pallido viso nella bruna tradizionale mantiglia, ora col capo scoperto, colle trecce voluttuosamente cadenti ornate da un lato di un garofano o di una rosa. Ora mi appariva picchiando la terra col tallone delle ricamate pantofole, come l' Andalusa batte l' una con l' altra le sue castagnete: ora a Chioggia e a Murano arrovesciando sul capo una delle sue bianche e trapunte gonnelle, nascondere le braccia ed il viso, tranne un occhio solo, che bastava a manifestare il secreto del cuore. A Venezia l' incessante alternarsi delle genti e delle mode europee cancellò gran parte di quella fisonomia originale, che distingueva la Veneziana: ma nelle cento isolette che la circondano, come una cintura tempestata di smeraldi e di cammei, nelle due estremità di Santa Marta e di Castello, negli antichi municipj della Dalmazia e dell' Istria, avevo veduto le tracce dell' antico costume, come ci fu conservato dal Tiepolo, dal Piazzetta, dal Canaletto.

E con quei frammenti superstiti ricostruiva la Venezia dei miei pensieri, la Venezia dei secoli scorsi ornata del zibellino ducale e del corno d' oro....

Spesso mi avveniva di sentire tra la folla delle donne fiamminghe, inglesi e francesi il nome di *Nina*. È sì bello, è sì dolce quel nome, che le straniere ce lo invidiano volentieri. Ma talora non era solamente un nome usurpato. Nina era veramente una Veneziana a me sconosciuta, un' esule forse al pari di me. E chiunque ella fosse, poichè portava il nome di Nina, e parlava il mio idioma materno, io mi sentiva attratto irresistibilmente verso di lei, e l' amava e l' adorava come una santa reliquia dei giorni passati, come un fiore appassito della ghirlanda nuziale, come un' apparizione fantastica della fata Morgana al navigante de' mari lontani, al peregrino che attraversa le sabbie desolate dell' Africa.

Nina! a te, chiunque fossi, ho consacrato i miei versi: i pochi versi che seguono composti pensando a Venezia, e sperando di

tornarvi coi capelli bianchi bensì, ma col cuore giovane ancora e caldo dei primi affetti che non invecchiano coll'età!

Questi versi sono o un sospiro d'amore: *Magari!*, o un ritorno doloroso al passato: *Che pecà!*, e fra questi due estremi, le speranze e le memorie, le dilicate ed intime confidenze che il cuore mormora a bassa voce nei dolci colloquii a quattr'occhi, quando la lingua riprende l'antica semplicità, rigettando i solecismi spagnuoli e tedeschi del *voi* e del *lei*.

Nina era spesso una persona vivente, non l'amica impersonale e l'idolo del pensiero: ma allora la frase scherzosa moriva sovente in un amaro presentimento, o in un voto troppo lontano dall'avverarsi. Nina diventava Venezia! Nina era il nome che epilogava in sè stesso tutte le memorie del passato, tutte le speranze dell'avvenire. Il giorno di Sant'Anna (Nina) diventava l'anniversario d'una speranza sempre fallace e sempre rinascente dalle sue ceneri!

Ma quest'anno Sant'Anna sta per mantenerci le sue promesse. E Venezia ci tende le braccia, e Nina ci sta aspettando dal suo terrazzino, pronta a sventolare dall'alto la bandiera tricolore, riposta ma non consegnata al nemico, e non macchiata da ignobili transazioni.

E aspetta che i colombi di San Marco vengano a darle l'annunzio che gl'Italiani hanno superato le foci custodite del Lido e di Malamocco, per celebrare le nuove sposalizie della terra col mare, del Leone alato dell'Adriatico coll'Aquila romana, che rompe il suo guscio, e rigetta, come viva crisalide, la larva mostruosa che ne deformò le sembianze....

DALL'ONGARO.

A NINA.

Quel dì che te go visto,
Quel dì che ti m'a piasso,
Mi no go fatto un passo,
Ma no so sta più mi.
No go pensà al to stato,
No go cercà el to nome,
No go savesto come
Me so trovà con ti.

So che ti ga do ochi
Che dise tante cose:
So che ti ga una vose
Che canta fina el *sì*....
O nata da una zingana,
O fia de una regina,
El cuor t'ha dito Nina,
E te ga dà del ti.

Ti pol mostrarte soto
Qualunque forma strana:
Mèterte la sotana
No vogio dir de chi:
Un certo che me avisa
Che ti me xe vicina;
So che ti xe la Nina,
Sento che ti xe ti.

Nina, se ti xe un anzolo
Cascà da qualche stela,
Quando ti torni in quela
Portime su anca mi:
Se ti xe dona, sentite
Quà sulla mia bancheta,
Te menarò in barcheta
E vogarò per ti.

—

MAGARI!

Nina, se el Cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier,
De lassar tuti sti baticuori
De andar lontani de sto vesper,[1]
De viver soli de là dei mari....
Magari, Nina! Nina, magari!

Un' isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin,
E amarse sempre senza lunari....
Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete[2]
Senza paura, ne sudizion.
Oh! benedeti, ne xeli cari!...
Magari, Nina! Nina, magari!

Forse l' esempio farave efeto,
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nasserave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì....
Oh! che delizia che no ga pari!
Magari, Nina! Nina, magari!

[1] *Vesper:* vespajo.
[2] *Far bao-sete:* far capolino.

—

T I.

A darte del ti
No fazzo fadiga:
Ma prima che el diga
Nineta, intendessimo,
Cuor mio, fra ti e mi:
Coss' elo sto ti?

Per darse del ti
No basta de dirlo:
Bisogna sentirlo,
Gustarlo, ripeterlo
De note e de di....
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol la laguna,
El chiaro de luna,
La barca che dondola
E dixe de si....
Per darse del ti.

Per darse del ti
Bisogna, carina,
Mostrarse bonina,
Negar certi scrupoli....
Nel Missisipi,
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol quei calori
Che scalda do cuori
E senza la chimica
Li fonde in un mi,
Per darse del ti.

Intesa cussi,
Capia la parola,
Mi solo e ti sola
Te prego de dirmelo
In ton de *bemi:*
Lo vusto quel ti?

Londra, 1857.

VILÒTE.

Ochieti beli del color del cielo,
Ochieti cari del color del mar,
Felice chi ve vede senza velo,
Beato quelo che ve pol amar!

Ochieti beli, non volteve a destra,
Se no me buto zo da la fenestra:

Ochieti cari, no volteve a zanca,
Se no perdo el respiro e el cuor me manca.

Ochieti beli, no me fe quel pegio,[1]
Vardéme co pietà che fare' megio!

No vardè basso, perchè el vostro belo
Nol ve vien dalla terra ma dal cielo.

—

CHE PECÀ!

Te recordistu, Nina, quei ani
Che ti geri el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani,
Mai un' ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andà!....
— Che pecà! —

No vedeva che per i to oçhi,
No gaveva altro ben che el to ben....
Che scempiezzi! Che gusti batochi!
Oh! ma adesso so tor quel che vien;
No me scaldo po tanto el figà![2]
— Che pecà! —

[1] *Pegio:* cipiglio.
[2] *Figà:* fegato.

Ti xe bela, ma so che ti è dona,
Qualche neo lo conosso anche in ti:
Co ti ridi co un' altra persona,
Me diverto co un altra anca mi.
Benedeta la so libertà!...
— Che pecà! —

Co ti canti el to canto me piase,
Digo brava, finia la canzon;
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to *mi* per un *fa*....
— Che pecà! —

Te voi ben, ma no filo caligo,
Me ne indormo de tanta virtù,
Magno e bevo, so star coll' amigo
E me ingrasso ogni zorno de più:
Son un omo che sa quel che el fa!...
— Che pecà! —

Care gondole de la Laguna,
Voghè pur, che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a ronfar,
Senza gnanca pensarghe al passà!...
— Che pecà! —

Parigi, *1858*.

—

NINA IN MASCARA.

O Moreta sbianchizada,
Co quei ochi da sassina,
Ti ga propio falà strada
A sporcarte da farina!
No ti sa che i cavei mori
I xe tanti condutori
Dell' eletrico de amor,
Che ne circola nel cuor?

E che un bucolo che svola,
Che ne sfrisa, che ne toca,
Ne fa perder la parola,
E vegnir el pelo d'oca?
I to rizzi sbianchizai
No fa gnanca far pecai!
I xe propio come un fior
Che ga perso el so color.

Che una dona a quarant' ani,
Che scomenza a farse grisa,
Cerchi sconder i malani,
E confonder la divisa,
Se capisse: ma che tute
Volè farve vechie e brute
Per la smania de strafar...
No la posso mastegar! —

Come vustu, moretina,
Che te tegna per sincera,
Se da sera alla matina
Ti me cambi de criniera?
Col color de la natura
Se fa sempre più figura,
Che a comprar dal peruchier
Quel che tuti pol aver.

—

A NINA NAPOLITANA.

Quando te sento,
Mia cara Nina,
Fioreto belo
De Mergelina,
Parlar la lingua
Dela laguna,
Oh! che fortuna!
Digo fra mi:

No seme donca
Nell' altro mondo,
Venezia e Napoli
Se parla tondo:
E all' ora fissa
De qual de sora
Se pol ancora
Darse del ti!

Brava da seno,
La mia ragazza,
Col sangue veneto
Missiè sta razza:
Lighèmo i nomi,
Sposèmo i cuori,
Femo l' Italia
Dall' alpe al mar.

Che bela cossa,
Nineta mia,
Cantar in gondola
Santa Lucia!
E passar liberi
Fin a San Marco,
Senza far arco,
Senza sciar![1]

Napoli, 1865.

[1] *Sciar*, dar indietro.

SANT' ANNA.

[1860.]

Viva Sant' Anna: Oh! fussimo
Là nella mia Laguna,
Quando la brilla e bagola
Al chiaro de la luna!
Che gusto, uniti e liberi
Strenzendose la man,
El vecchio mio vernacolo
Strupiar col bon toscan!

Viva San Marco! Vittima
De un calcolo mal fato,
Lu che ga tanti meriti,
Ga perso nel contrato!
Ma i anni no xe secoli,
Nineta, un altro istà
Volemo andar in gondola
E far la festa là!

—

SANT' ANNA.

[1864.]

Nina bondì! Sto zorno,
Che ga il to nome in fronte,
Spassizzaremo intorno
Al sacro etrusco monte:
L' anno che vien, chi sa?
Dove se lo farà?

Chi sa che in mezzo all' isole
Della cità del Dose
No se trovemo in gondola
Cantando ad alta vose
Quelo che in semiton
Se mormora in scondon!

Ghe xe qualcossa in aria
Che me ripete: spera!
Dunque speremo! I tepidi
Sbrufi de primavera
I romperà sto giazzo
Che ne incaèna el brazzo.

El ditator del popolo
No xe guancora in fossa;
No xe finia la storia
De la camisa rossa.
Chi dixe ancuo: se sogna,
Dirà doman: bisogna!

Bisogna o pian o forte
Saltar sto fosso infame:
Megio sfidar la sorte
Che sgangolir de fame.
Quel che xe scrito è scrito:
Chi torna indrio, xe frito.

Su dunque in compagnia
Batemo vela e remo:
Fra chi stalisçe e scia[1]
Mi tiro dreto e premo.
Vogio cantar Sant' Ana
In gondola o in tartana! —

Intanto o drento, o fora,
Vicini o pur lontani,
Restemo fino allora
Amici, e veneziani.
La patria xe un bel fior
Bisogna farghe onor.

Portèmolo sul petto
Per gloria e per conforto:
E el zorno benedetto
Che riveremo in porto
Soto el so ciel nativo
El fiorirà più vivo.

[1] *Stalir, sciar, premer:* esprimono movimenti diversi nella lingua de' Gondolieri.

I ANÉI E I DÉI.[1]

La Sensa xe passada![2]
Povera desgraziada
E no go visto ancora
Lo Sposo che mi adora.
Gaveva quà l'anelo,
Perchè el spossasse el mar:
Go perso fino a quelo....
Ma i dei no li voi dar.

Go visto el Bucintoro
Brusà per torghe l'oro:
Go visto i me cavai
In Franza trasportai!
Ma in cuor me xe restà
L'amor de Libertà,
E se xe andà i anei
Me resta ancora i dei.

Go visto i me palazzi
Vendui per quatro strazzi,
E sepelidi in gheto
Tizian e Tentoreto!
Me go spogià la man
Per un toco de pan:
Ma se xe andà i anei,
Me resta ancora i dei.

[1] *Anei e dei*: Anella, e dito. Vedi il bullettino bibliografico del fascicolo precedente.

[2] *Sensa:* Ascensione. Allude alla canzone dell'autore, accennata nello stesso bullettino.

Lavorarò de sera,
Me vogio far perlèra,[1]
Ma vogio alzar la testa,
E guai per chi me pesta!
Se no son più sovrana,
Son sempre veneziana,
E se xe andà i anei
Me resta ancora i dei.

Zogie, corali, smalto
Sta ben a chi xe in alto:
A nu che semo i floi
De tanti e tanti eroi,
Ne basta la memoria
Dei secoli de gloria:
E se xe andà i anei,
Ne resta ancora i dei.

I dei per lavorar,
I dei da rosegar,
I dei per far el pugno
E romperli sul grugno
De tuti i me nemici,
De tuti i falsi amici....
E vaga pur i anei,
Pur che ne resta i dei.

5 giugno 1866.

[1] *Perlèra*: perlaja.

RASSEGNA POLITICA.

La battaglia di Sadowa e prevalenza prussiana. — Il *Moniteur* del 5 luglio. — Assedio di Borgoforte e battaglia di Lissa. — Eroico valore degli Italiani. — Progresso de' Prussiani nel mezzodì della Germania. — Mediazione francese. — I preliminari di pace fra le potenze belligeranti.

Chi narra, in brevi parole, la storia d'un mese, che ha compiuta l'opera d' un secolo?

Quando c'è occorso di scrivere la rivista del mese scorso, alla scarna lentezza delle trattative diplomatiche, che ne avevano ancora occupato il maggior tempo, la parola nostra aveva potuto tener dietro, agile e curiosa com' esse: e negli ultimi giorni le preparazioni dei gran fatti militari non dimandavano che una diligenza di narrazione ed un' accuratezza di congettura. Ma questo luglio memorabile nella storia dell'Europa c' incalza e ci preme da ogni parte: le rapidità delle battaglie, l'improvviso delle vittorie, le rovine di principati, di regni e d' imperi, alla forza che dorme messa di rimpetto la forza che freme, e l'ira dei popoli, e il contrasto dei governi, e l'immensità dei desiderii, e la malinconia degli acquisti!

Male non ci apponemmo a presumere sin dalla fine del mese scorso, che il Benedek, scelto con tanta fiducia dell' imperatore, dell' esercito e delle popolazioni, a generalissimo dell' esercito austriaco e del federale, non prometteva di voler esser pari all'impresa. I Prussiani, entrati da tre parti nella Boemia, e padroni già della Sassonia, dopo avere tentato e vinto a più riprese i diversi corpi dell' esercito austriaco, che volevano impedire la congiunzione dei diversi corpi del loro, l'hanno trovato tutto davanti a sè nelle pianure di Sadowa il 3 luglio, e gli hanno data la più grossa ed intera rotta che l'Austria abbia forse mai subìta. Questo colpo, grave per il numero d'uomini rimasti uccisi o feriti, non meno di 40000, secondo i computi più moderati, era più grave di molto per il fatto grande ed imprevisto che rivelava. L'Austria era un esercito: e questo, non ostante le battiture che la sua storia registrava, aveva mantenuta riputazione di esser pari a' migliori di Europa. La stessa guerra del 1859 non gli aveva tolto il credito: poichè le vittorie francesi e nostre duramente contrastate non avevano scemata ad esso la fama di bravura nè lasciata a noi quella di più abili strategici o tattici di loro. L'esercito era tenuto un crogiuolo, in cui tutte le stirpi, così diverse dell'impero, si fondevano; e la varietà dei metalli, credevano i più accorti, ed insegnava pur troppo l'esperienza, non pareva servire che ad accrescere la saldezza della lega. Ebbene, la battaglia di Sadowa aveva dissipato a un tratto e sciolto questo gruppo d' impressioni o di pregiudizii. I generali Prussiani avevano vinto gli Au-

striaci nell'inventiva della scienza, e nell'abilità della pratica: tutta la lor campagna attestava uno studio indefesso ed intelligente delle condizioni nuove, che hanno imposto alle guerre i mezzi accresciuti di offesa, la velocità dei trasporti, i congegni esatti delle amministrazioni, le trasmissioni rapide delle informazioni. Combatteva in favor della Prussia quello che da' Romani in qua, a condizioni eguali, ha vinto sempre; il pensiero e la scienza. E le condizioni non erano eguali. Il soldato prussiano, o allevato per breve tempo sotto le armi, o appena uscito dal suo focolare domestico, s'era battuto meglio che non il soldato austriaco, cui, in ogni caso, una disciplina tanto più lunga piega al servire e all'obbedire. S'era visto, che non torna il medesimo sapere per chi e perchè si combatte, e il non saperlo; e che al Croato, all'Ungherese, al Polacco, al Ruteno, allo Slovaco, allo Sloveno, allo Czeco, all'Italiano; il dire: — combattete per l'Austria — non suscita nel loro animo lo stesso impeto e lo stesso stimolo, che fa al Prussiano il dirgli: — Combattete per la Prussia. — Non v'era artificio di sistema, che surrogasse questa schiettezza della natura: verità lungamente contrastata e controversa, la quale, del resto, non stava sola coll'abilità dei generali a favore della Prussia. Di fatti, il soldato prussiano s'era anche scoperto meglio armato dell'austriaco in ogni parte, e soprattutto in un terribile fucile ad ago, che colpiva con tanta sicurezza, e tirava con tanta speditezza, che l'assalto alla baionetta e la carica di cavalleria erano diventati poco meno che impossibili: i soldati che ci si provavano, morivano in troppo gran numero prima di giungere a toccar l'inimico. Tanta e così moltiplice era la sconfitta dell'Austria!

Non è maraviglia, che appena ne fu giunta la notizia a Vienna, l'imperatore fosse vinto da un pensiero solo: cercar modo di far argine a tanta rovina che precipitava dal settentrione. Ma la vanità piena d'orgoglio, e stuzzicata da' disinganni che gli affuma la mente, gl'impedì di misurarla tutta, e di proporzionarvi i rimedii. In Germania, il cedere alla Prussia, il confessarsene vinto — e così vinto — parve incomportabile; e s'anche a lui non fosse parso così, non l'avrebbe tollerato, nei primi bollori, il partito militare, ferito in quelle immense battaglie, ma non a morte, e furioso come un cinghiale colpito da un cacciatore nascosto. Ma a cedere in Italia s'era preparato l'animo da un pezzo: e solo per burbanza non vi s'era risoluto prima della guerra. Si sa ora, che già qualche tempo prima che la guerra scoppiasse, l'imperatore d'Austria aveva fatto sentire all'imperatore di Francia, che non sarebbe stato alieno dal cedere la Venezia all'Italia, purchè questa si staccasse dalla Prussia; — ma non però prima d'aver mostrato all'Europa, ch'egli era in grado di difenderla e gl'Italiani non sarebbero stati capaci di strappargliela. Puerile concetto e non degno di uomo di Stato: che non si può spiegare in un governo, se non supponendo, che in esso il capriccio vinca la prudenza, la superbia giovanile sopraffaccia il senno; e nelle risoluzioni del principe non prevalga nessuna maturità di consiglio comune dei suoi ministri, ma il subitaneo favore di tale o tal altro, e l'impeto bizzarro d'uno spirito grossolano. Ch'è appunto, da gran tempo, il caso del governo austriaco.

Questa cessione, non fatta prima, e mentre non era chiesta colle punte delle baionette, arrivò tardi, quando l'imperatore d'Austria

credette di poterla fare con suo onore e vantaggio. Appunto quello che rendeva a lui onorevole, nel parer suo, il consentirvi, rendeva all'Italia doloroso l'accettarla. L'Italia era già entrata in una guerra d'accordo colla Prussia; e non poteva abbandonare questa, stipulando il suo vantaggio. La Venezia, quella che il governo austriaco chiama di questo nome, non è tutto il territorio che l'Italia pretende da esso. E il cederla di giunta all'imperatore dei Francesi, perchè la ricedesse a sua posta all'Italia, equivaleva ad aggiungere una nuova difficoltà a tutte quelle altre: una difficoltà che non era minore, per parere solamente di forma, poichè implicava un ultimo sfregio ed un ultimo insulto, che l'Austriaco partendo voleva lanciare sul viso all'Italia abbandonata a forza.

E tutta questa politica, adunque, a cui l'imperatore d'Austria piegò l'animo nella notte del 3 al 4 luglio, era piena—ci si permetta la parola—d'imbecillità. Se la necessità della salvezza dell'impero richiedeva estremi consigli, il proporre un armistizio alla sola Italia, com'egli aveva inteso di fare, non avrebbe conferito a nulla: il cedere la Venezia all'imperatore di Francia era un espediente dispettoso, adatto solo ad incitare l'Italia a respingerla. Questo concetto infelice dell'imperatore d'Austria, ch'egli stesso ha chiarito a'suoi popoli in un Manifesto pubblicato alcuni giorni dopo, attraversando la mente di Napoleone III vi si migliorò, ma non così che diventasse buono. Noi lo conoscemmo da prima, com'era stato corretto da lui, in un dispaccio del *Moniteur*, del 5 luglio. Ci s'annunciava, che la Venezia era ceduta all'imperatore di Francia perchè ne disponesse conforme alla sua lettera dell'11 giugno, e la mediazione offerta da questo per ricondurre la pace tra'belligeranti era accettata da quello d'Austria. Intanto l'imperatore Napoleone si era diretto a're di Prussia e d'Italia per conchiudere un armistizio.

È mirabile, che un così acuto uomo come Napoleone III non s'accorgesse quanto incaglio dovesse porre alla pratica ch'egli avviava, la cessione della Venezia fatta a lui. È mirabile, davvero, ch'egli non si facesse subito ragione dell'impressione che quest'annunzio avrebbe fatta sull'animo degli Italiani; e che non avvertisse come quest'impressione avrebbe dovuto riuscire due tanti più dolorosa e rincrescevole per il momento, in cui la notizia arrivava. Noi non avevamo vinto il 24 giugno; ma, dipoi, era succeduto peggio. La riputazione della nostra sconfitta s'era accresciuta co'giorni. Da'nostri dispacci e dalle nostre ritirate, di qua dal Mincio e dal Po, gli Austriaci s'erano persuasi, che essi avessero ottenuto una vittoria maggiore, che non si fossero aspettato o non avessero creduto alla prima. Ma almeno la triste memoria di quella giornata era consolata da qualche gioja; i nostri soldati, i nostri ufficiali s'eran condotti con una bravura, che nessuno sconosceva: alcuni dei nostri generali di divisione avevan mostrato un'abilità, che ci compensava in parte del disordine generale. Avevamo fatto non bene, ma fatto. Ora, al 5 luglio eran già passati dal 24 giugno nove giorni, nei quali non s'era più conchiuso nulla. Se il Cialdini avesse quel giorno stesso o prima cominciato a passare il Po, non se n'era avuta allora, nè se n'è avuta poi notizia officiale[1] e non s'aveva relazione officiale di quello

[1] Da una relazione molto esatta, ma non officiale, pubblicata il 22 luglio

che era accaduto oltre Mincio. Avevam perso, e i nostri due eserciti avevan dovuto mettere tra il nemico e sè il Mincio e il Po; ed il Re era ritornato in Cremona, il Cialdini e ogni altra cosa buja. Solo il 7 fu pubblicato un *Rapporto sommario* del generale Lamarmora, in cui s'era lontani del chiarire ogni cosa, ma da cui s'intendeva questo: che noi eravamo stati senza informazioni rispetto alle mosse dell'inimico, e questi aveva saputo le nostre: che nel muovere oltre Mincio a prendere alcune posizioni tra Peschiera e Verona, per istabilire l'esercito, i nostri soldati s'erano trovato di rincontro l'inimico così grosso, come non s'era aspettato, che il caso era parso così poco probabile, che i generali non avevano ordine di quello che dovessero fare, se succedesse, e s'eran cacciati a combattere, senza che nessuno sapesse dell'altro, o potesse esserne ajutato; e n'era venuta fuori una battaglia, in cui l'inimico congiungeva al vantaggio dell'attacco quello di sapere che cosa si volesse, e in cui dalla parte nostra il generale Lamarmora, per quanti sforzi facesse, non era riuscito ad introdurre nessuna unità d'azione o di comando. Egli è uomo così severo per gli altri, che noi non potremmo sperare che non ci disprezzerebbe se dicessimo che nel fatto del 24 giugno egli non ha colpa, e grandissima; ma siamo d'altra parte tanto imparziali, naturalmente, da aggiungere, che a quest'ora non sappiamo anche con quanti o con chi questa sua colpa sia divisa. Se non che appunto bisogna dire, che quest'ignoranza comune a tutti è quasi peggio che il fatto stesso: e in ispecie in un paese che si crede libero, incomportabile. Giacchè se una sventura di guerra può essere casuale, questa difficoltà di sapere il vero e di dirlo rivela nell'ordinamento d'un'amministrazione quelle magagne, dalle quali le sventure nascono.

E, dopo il 24 giugno, ne nacque una sosta tanto più incresciosa nelle nostre operazioni di guerra, che la rapidità delle vittorie prussiane faceva ogni giorno meglio intendere anche a' più caparbi, che noi non saremmo in grado di ripigliarle a tempo da avere nella bilancia un peso proporzionato alle nostre forze, non che a' successi dei nostri alleati. D'altra parte, com'essa non aveva una ragion manifesta nello scontro del 24 giugno, s'aveva diritto a presupporre che derivasse da un difetto d'intelligenza e d'accordo tra quegli, a' quali spettava la condotta della guerra, cagione, della quale nessun'altra è più restìa a cedere. Persino il modo, in cui ci s'annunziavano le cose del campo, ci faceva male: di fatti pareva che non ci si fosse anche ordinato nulla; poichè non vi s'era messo in chiaro chi dovesse riferirne al paese; ed ora a nome d'uno, ora a nome d'altro gli si notificavano; e il quartier generale aveva principiata la sua serie di bollettini, dopo la battaglia del 24 giugno, quasi questa non fosse acca-

dall'*Opinione*, s'è saputo che il Po doveva esser passato nella notte dal 25 al 26; che ogni cosa era preparata per eseguirla; ma avuto notizia la sera del 24 o la mattina del 25 — questo non è detto — della *fatale* giornata del 24 giugno, il generale Cialdini aveva a ragione sospeso il passaggio, e concentrate le sue divisioni verso Modena per impedire l'avanzarsi dell'inimico, di che gli davano ragione di temere i dispacci che gli s'eran mandati. In questa relazione è detto, che la *giornata del 24 avea mutato in grande battaglia ciò che doveva essere una semplice dimostrazione sul Mincio, e cambiata del tutto la condizione delle cose e l'esordio della campagna.*

duta; e non l'aveva principiata, che per darci notizie magre, sparute, non piane più tardi di particolari, sconnesse e senza costrutto: cosicchè non ci siamo nè accorti nè doluti, che la serie incominciata tardi sia stata interrotta subito. Ad ogni modo, dell'esercito di terra e dei volontarii qualcosa si sentiva pure; ma della flotta nulla; della flotta, su cui avevamo poste tante speranze e profuso tanto denaro; e di cui ci s'era detto, anche più del bisogno, che fosse in grado d'affrontare le due marine della Spagna e dell'Austria insieme. La flotta austriaca scorrazzava l'Adriatico; e menava vanto d'avere sfidata, invano, la nostra chiusa in Ancona. Eravamo entrati in guerra con tanta boria e tanto facile aspettazione, con tanta riputazione in Europa anche, che il complesso dei fatti che vedevamo davanti a noi, riempire l'animo d'un rincrescimento, pieno d'irritazione. Era appunto il momento adatto ad annunziarci, che poichè ci eravamo consumati invano, e la Venezia non eravamo buoni a prenderla, ed avevamo pure la bizza di possederla, ci si sarebbe data come a bambini incapricciati.

Non è meraviglia quindi che a cotesto annuncio seguisse un effetto molto contrario a quello che l'imperatore di Francia aveva previsto: e che dov'egli credeva raccogliere gioia e gratitudine, mietesse ira e mestizia. Ciò che a lui pareva beneficio, fu accettato come un insulto: come un insulto d'amico, che si congiugne nello sfregiarvi coll'inimico. Il paese non era in grado di fare questo discorso, troppo freddo e tranquillo per la tempera d'animo, in cui era. Può stare, anzi è che all'Italia non si convenga prendere in dono dalla Francia la Venezia, e d'ammettere che l'Austria abbia facoltà di cedergliela, e che, per non darla nelle mani nostre, gliel'abbia, in effetti, superbamente ceduta: ma non può stare che l'imperatore di Francia senta questo fatto come l'abbiamo sentito noi, non può essere, che un sottile politico com'egli è, abbia inteso avvilire e rendersi malevola o indispettire contro di sè una nazione che egli stesso ha aiutata e aiuta a farsi grande. Nel sentimento del paese non entrò in quei primi furori nessun sospetto, che la Francia avesse procurata la cessione della Venezia a sè per ricederla a patto d'uno scambio qualsia di territorio o di accordi sulla quistione di Roma: fu solo un movimento legittimo di dignità nazionale offesa, che lo trasse a considerare l'annuncio del *Moniteur* come un atto quasi da inimico, e turbò la mente anche a' meglio temperati, e fece un momento parere, come se noi credessimo sorto contro di noi, allato all'Austria che ci negava la Venezia, un altro inimico peggiore, la Francia che ce la dava.

Fu un momento pieno di difficoltà non solo per il paese, ma per il governo. Noi non siamo in grado di apprezzare l'azione di questo, perchè nè a noi nè ad altri è nota fuori che dagli effetti. Quando verranno pubblicati gli atti che segnano quest'azione, noi v'applicheremo un criterio, che possiamo sin da ora esporre. Nell'annuncio del 5 luglio c'era per noi un fatto buono: l'abbandono della Venezia per parte dell'Austria; la dichiarazione dell'Austria, che ella non ritenesse più per sue queste provincie nostre, non ci precludesse più un così lungo desiderio dei nostri animi; — ce n'era uno cattivo: la cessione della Venezia, fatta non a noi, ma alla Francia, e in che ciò fosse cattivo, s'è detto. Sarebbe stato un

grave errore per parte nostra, nelle trattative rapide e concitate che seguirono, se noi ci fossimo lasciati guidare da un'impressione naturale in quei primi momenti, ma falsa che per la Francia vi fosse nulla di sostanziale e d'importante in questa forma d'una cessione passata per le sue mani. Per quanto a' giornali francesi sia potuto parere altrimenti, s'è visto coi fatti, che all'imperatore di Francia non importava punto; e più o meno ch'egli sia stato stupefatto della condotta nostra, può stare che si sia rallentato nelle pratiche a favor nostro, ma non ha mostrato di aversene a male.

Noi quindi avremmo sbagliato viaggio, se avessimo fatta forza di vela contro la cessione già compiuta della Venezia, nella quale sarebbe stato facile levar di mezzo l'intermedio della Francia, e non procurato di giovarcene in quella parte che c'era utile, recidendone quel tanto che c'era dannoso; giacchè è sempre bene da una controversia moltiplice cavarne fuori un elemento Ma se una volta ammesso l'abbandono della Venezia per parte dell'Austria, il possesso di cotesta provincia non era per noi di gran rilievo; era in quella vece di grandissimo rilievo il possesso, parziale od intero, di due altre provincie, l'Istria ed il Tirolo italiano, coteste due altre Venezie nostre. Credere che distendendoci lungo la Venezia da Padova ad Udine, noi saremmo stati in grado, per accelerare che avessimo fatto il passo, a raggiugnere i Prussiani, prima che avessero dovuto venire a nuova battaglia cogli Austriaci, era vana speranza; poichè noi partivamo di troppo lontano, ed i Prussiani erano troppo vicini. Pretendere di afferrare per le falde gli Austriaci, che avevano ceduta la Venezia alla Francia appunto per essere in grado di lasciarla subito, era anche più vano; poichè essi nell'andar via avevano il vantaggio di alcune marcie sopra di noi che tenevamo lor dietro, e potevano rallentarci il cammino a lor posta, rompendo i ponti e devastando il paese. Tutto il nostro sforzo, tutta la nostra mira doveva essere al Tirolo per terra, e all'Istria por mare. Dalla parte, verso la quale i Volontarii assaltano il Trentino da più tempo, è impossibile di penetrargli nel cuore? Non parrebbe, poichè essi hanno pure avanzato sempre, quantunque, per iscarsezza di forze, per fiacchezza di comando, e per insufficienza delle armi, il lor progresso sia stato lento: non parrebbe, poichè si sa che la difesa delle gole e dei passi de' monti, per angusti ed ardui che questi sieno, ha la magagna ch'essa richiede, per esser fatta, di sparpagliare le forze e collocarle in posti che non hanno comunicazione insieme, cosicchè chi assalta è sempre in grado di portare maggior nerbo di truppe sopra un punto solo, e sopraffatto uno, son vinti e sopraffatti tutti gli altri. Ad ogni modo, se dalla Val di Ledro, e dalle Giudicarie, e dalle altre valli contermini era difficile avanzare rapidamente, importava traversare al più presto la Venezia, sprovvista di soldati, da Rovigo a Schio, a Fluine, a Marostice, a Bassano, e per quante vie, per quanti passi si potesse, penetrare da più lati nel Trentino, occupare Ala e Roveredo, e spignendo dalle due parti opposte convenire in Trento. Sarebbe stato forse il miglior mezzo di fermare i Tedeschi da una parte, e di trovarsegli di faccia dall'altra. Dio ci liberi dall'avere inteso disegnare qui un *piano di campagna.* Noi diciamo il concetto politico che avrebbe dovuto informare la nostra azion militare, e se nella guerra ultima qualcosa è stato dimostrato, ci par so-

prattutto quello, che se non ispetta alla politica l'indicare a' generali i mezzi militari adatti a raggiungere un fine, spetta ad essa l'additarne il fine.

Noi dovremmo ripetere lo stesso discorso per l'Istria; dove giugnere per terra, nelle condizioni in cui era la guerra di Germania, avrebbe richiesto troppo lungo tempo: e l'Italia aveva ragion di sperare, ch'ella avesse una flotta in grado d'occuparne qualcuna delle città della costa, ed operarvi uno sbarco.

Queste operazioni di guerra ci era necessario di compiere nei dieci o dodici giorni, che avrebbe ad ogni modo importato il negoziato dell'armistizio; e prima della cui conchiusione quella cessione della Venezia alla Francia, che non ci sarebbe stato difficile d'elidere, non era ad ogni modo che un mero presupposto, nè poteva, a nessun patto e per nessun rispetto, fermarci. Ma per abbracciare tutto il complesso dell'azione diplomatica del governo, ci bisogna riguardare a un altro punto dell'annuncio del *Moniteur* del 5 luglio. L'imperatore d'Austria aveva accolta la mediazione che quello di Francia gli aveva offerta; e questi si dirigeva ora a noi e alla Prussia, perchè l'accettassimo, ed intanto dimandava a noi e alla Prussia insieme che volessimo conchiudere un armistizio colla comune nemica. Questa era la principale alterazione che Napoleone III aveva portato nel concetto manifestatogli da Francesco Giuseppe; questi non voleva armistizio e pace che coll'Italia sola; Napoleone III intese che bisognava volerlo, non solo con noi, ma coi Prussiani. Egli, adunque non ci chiedeva di mancare di fede a nessuno; e poichè la cessione della Venezia alla Francia, se anche per impossibile si fosse ammessa, non ci avrebbe impedito se non dopo conchiuso l'armistizio che n'era la condizione, eravamo liberi, nell'intervallo, dell'azione nostra. L'uso che di quella libertà, militarmente, avremmo dovuto fare, s'è detto: ecco, diplomaticamente, quale criterio ci avrebbe avuto a condurre. La politica non è un'arte difficile se non perchè non è possibile che uno la faccia da se solo; ha nella sua natura stessa, che dev'esser fatta insieme da due o da più, e che di questi ciascuno abbia un suo proprio interesse, o una sua propria veduta delle cose. Ora, l'imperatore della Francia aveva ed ha interessi suoi grandissimi, e di più specie, nel fermare la guerra; ed impedire, che una intera rovina dell'Austria portasse uno smisurato ingrandimento della Prussia in Germania. Noi, una volta che l'Austria sia uscita di tutta Italia, non abbiamo nessun interesse prevalente che ci forzi a desiderare o temere la rovina sua o l'ingrandimento soverchio della Prussia: quanto al fermare la guerra, ci avevamo questa sola obiezione, che ne saremmo usciti coll'onore, sì, dell'armi salvo, ma colla reputazione dell'esercito diminuita, e senza nessun appicco a pretendere il Tirolo e l'Istria. Questi due gravi motivi nostri di volere la guerra sarebbero stati facili, come s'è detto, a levare di mezzo nell'intervallo dei negoziati dell'armistizio, pure di non perder tempo nè animo; e poichè non ce ne restava altri, a noi conveniva, senza mancar di fede a nessuno, nè agli amici vecchi nè ai nuovi, usare l'influenza grandissima che avevamo nell'indirizzo delle cose di Europa, non a contrastare, ma ad aiutare l'imperatore dei Francesi nei suoi fini: poichè questi non potevano, nel rimanente, essere disformi dai nostri. Così noi non avremmo risicato di essere

cacciati in seconda linea nell' azione diplomatica, come pur troppo eravamo rimasti nella militare: il concorso della Francia ci avrebbe aiutati a trarre dalla pace quegli ulteriori vantaggi, che ne volevamo ottenere, poichè ad essa sola poteva piacere ed importare il procurarceli, e la parte che avremmo avuta nell' assetto generale delle cose in Europa, sarebbe bastata a mostrare che l' altera coscienza che noi avevamo delle nostre forze, a malgrado della nemica fortuna, sarebbe bastata a collocarci in più alto posto che non eravamo mai stati.

L' azione diplomatica del governo si è conformata a questi criteri? Noi lo crediamo, e un giorno ci auguriamo dimostrarlo.

L'annuncio del *Moniteur* ebbe questo di bene, che parve sciogliere il nodo della lunga inazione dell' esercito. La sera stessa del 5 si seppe, che il quartier generale aveva giudicato bene di porre l'assedio a Borgoforte, essendogli parso, dopo 11 giorni, conveniente di togliere agli Austriaci il vantaggio di quella testa di ponte sul Po, che poi cedette dopo dieci giorni. La forma stessa impacciata del dispaccio annunciava mal suo grado, che quell'assedio non era che un mezzo ed una finta: e sia che la mossa fosse o no accelerata dalla condizione politica, certo era pensata e preparata da parecchi giorni. Nascondeva la ripresa dell'offensiva per parte nostra, ed un nuovo tentativo di eseguire quello stesso piano di campagna, ch'era stato sin da prima concordato tra i generali, ed interrotto dalla fatale giornata di Custoza. Di fatti, nella notte del 7 all'8 furono costruiti tre ponti di barche sul Po: ed alla mattina dell'8, sette divisioni dell' esercito comandato dal *Cialdini*, passarono il fiume le due del *Mezzacapo* e del *Chiabrera*, per il ponte di *Carbonarola*, le due del *Medici* e del *Ricotti* coll' artiglieria comandata dal Balegno per quello di *Sermide*, e le tre del *Della Chiesa*, del *Casanova* e del *Cadorna* per quello di *Felonica:* restava la divisione sola del Franzini in Ferrara. Quanto al rimanente esercito, sarebbe rimasto sotto gli ordini del Lamarmora: ed avrebbe mutata la sua azione, da quella che avrebbe dovuto essere sul principio, solo in questo, che in luogo di guardare le fortezze, stanziando davanti al Mincio, e facendo fronte ad oriente, le avrebbe guardate e circondate stanziando innanzi l' Adige, e facendo fronte ad occidente: e però, in luogo di passare il Mincio, avrebbe anch'esso passato il Po, e nel suo giro di *osservazione* compresa anche Venezia. Di ciò non s'è avuto relazione officiale: ma i fatti pajono essere prova sufficiente.

Il passaggio del Po fu eseguito con molta maestria: e come non è impresa da poco il varcare in ordine un grosso fiume con molta truppa ed artiglierie ad un tempo, è bastato ad attestare nel generale Cialdini una capacità strategica di prima grado. Ma bisogna dire, che così a questo passaggio come agli altri che seguirono dei molti fiumi che traversano la Venezia, mancava oramai la difficoltà principale; un nemico che l' impedisse. L'Austria aveva, di fatti, risoluto dopo la cessione annunciata della Venezia alla Francia, di ritirarne tutte quante le sue forze, da quelle in fuori che occupavano le fortezze. La cessione, accettata o no, gli dava il vantaggio di poterlo dire e fare; e ne approfittava. Il nostro corpo d'osservazione aveva potuto mutar modo d' azione, appunto perchè l'Austria era venuta in questa risoluzione. L'esercito quindi del Cialdini avanzando, non vedeva che di lontano e dall' altre sponde dei fiumi la

scarsa retroguardia degli Austriaci che si ritiravano; e non procedevano, nel farlo, se non con quella tanta lentezza e non più che bisognava per rallentare il cammino de' nostri. I quali però hanno potuto andare abbastanza rapidi da potersi in sedici giorni spandersi a ventaglio quasi in tutta l'estensione della provincia che l'Austria chiama Venezia, e raggiungerne quasi i confini a settentrione e ad occidente, senza però potergli valicare che da un punto solo, senza potere dalla parte del Friuli mettere il piede sul territorio che di là dai confini posticci dell'Austria noi chiamiamo veneto, o crediamo a ragione italiano. Anzi questi confini stessi non abbiamo ancora affatto raggiunti; poichè, non che l' Indrio, non abbiamo ancor varcato il Torre e il Natisone.[1] L'Isonzo è ancora di là.

Mentre l'esercito moveva all'occupazione della Venezia tra gli augurii ansiosi de' popoli, di mezzo a'quali partiva e le festose accoglienze di quelli, tra'quali arrivava, la nostra flotta rimaneva ferma in Ancona. Perchè, in una guerra certa già da due mesi e più, la flotta, che pareva il più saldo fondamento dei nostri diritti, non è stata pronta a salpare dal primo giorno, che fu lecito assaltar l'inimico? Molte e diverse voci son corse; che è inutile riferire quì, poichè non certe; ma questo noi diciamo avanti a Dio e gli uomini, che se c'è colpa di qualcuno in ciò, e di qualcuno ci dev'essere, l'Italia non sarà veramente una nazione prima che a questa colpa abbia data una pena condegna. Se fosse lecito d'ingannare tutto un gran paese a tal punto, ch'esso nell'ora del bisogno si trovi infranti nelle mani e inutili quei mezzi di salvezza e di gloria, sui quali aveva fatto il maggiore e il più legittimo assegnamento, l'Italia, per quanto avesse allargato il suo territorio, non ne resterebbe meno fiacca, guasta, screditata, impotente. Noi dovremo sapere, perchè sin dal 24 giugno la flotta non fosse in stato di concorrere colle forze di terra; e dovremo capirlo tanto più, che non s'è potuta movere sino al 16 luglio, incalzata dalla voce pubblica. L'impresa a cui s'accinse, riuscì inaspettata al paese, che credeva doverne avere novelle da tutt'altra parte. Pure l'isola di Lissa, ch'essa attaccò il 18 da tre parti, tentando d'operarvi uno sbarco, non è senza riputazione nella storia delle guerre provocate dal dominio dell'Adriatico. Lontana 70 chilometri circa dal continente dalmata, e 110 dalla spiaggia italiana, che verso quella latitudine caccia nell'Adriatico l'enorme sperone del monte Gargano, essa domina i diversi passaggi marittimi, che mettono capo alla costa di Dalmazia, attraverso il gruppo delle isole

[1] Si sa che l'Isonzo non è il confine delle provincie austriache della Venezia. Esso è ancora di là. Il confine austriaco è affatto posticcio, e così descritto dall'Amato, in un bello opuscolo sui Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia, p. 11: Esso incomincia, risalendo da mezzodì a settentrione, buon tratto al di quà dello Sdobbio, bocca dell'Isonzo, e propriamente al fiumicello Alsa od Ausa, tra le lagune di Marano e quelle di Grado; taglia fuori Grado, Aquileja, Servignano; procede a sghembo per la pianura, dove a segnarla per circa 20 chilometri furono posti alcuni stipiti di pietra; continua verso settentrione, passando poco inferiormente al punto di confluenza del Natisone col Torre; si accosta all'Indrio; ne raggiunge le rive, e più in su passa sulla giogaja secondaria che divide la valle del Natisone da quella dell'Isonzo; indi volge all'occidente fino al monte Mia, e mette capo sopra Pontebba nelle Alpi Carniche.

Bruzza, Lesina, Corzola e Lagosta. Il nome ch'ella ha avuto di Malta dell'Adriatico, e le battaglie tra le marine inglese e francese, delle quali è stata premio, attestano l'importanza sua per una flotta che voglia padroneggiare l'Adriatico a sua posta. Ma il sentimento del paese rettamente giudicava, che se quest'impresa venti giorni prima avrebbe potuto essere preferibile, nei termini a' quali era la guerra in Germania, a noi bisognava contendere per più vicini e più necessarii acquisti; e che all'Italia, la quale combatteva una guerra prettamente nazionale, non conveniva porre in sospetto di conquista le popolazioni dalmate, slave, illiriche della spiaggia opposta: poichè non l'avrebbe fatto senz'accrescere sopr'esse la presa del Governo di Vienna. Ad ogni modo, le fortificazioni dell'isola furono battute due giorni, il 18 e il 19 con esito, parrebbe, mediocre, dall'artiglieria delle nostre corazzate: delle quali la *Formidabile* soprattutto che, comandata da un intrepido capitano, il Saint-Bon, s'era cacciata nell'interno del porto di San Giorgio, e v'era rimasta un pezzo sola, ebbe in ricambio perdite d'uomini ed avarie grandissime: cosicchè dovette il 20 ritornare nel porto d'Ancona. Il 20 si ripigliava l'impresa dell'attacco delle fortificazioni e lo sbarco, mostrandosi un assalto di terra necessario ad occupare quelli tra i forti, che, per essere troppo alti, non erano raggiunti dallo sparo dell'artiglierie delle navi, quando fu annunciato l'avvicinarsi della flotta austriaca, di cui il giorno prima s'era stati in falsa aspettazione. Che questa sarebbe venuta a interrompere l'impresa di Lissa si poteva supporre sin dal 18, poichè non c'era riuscito di tagliare a tempo i fili elettrici che congiungono Lissa e Lesina al continente, e avrebbero trasmesso a Pola notizia delle nostre mosse. Appena saputo che la flotta nemica moveva alla volta nostra, noi le andammo incontro ed un'orrenda e dolorosa battaglia avvenne. Come e con quali ordini? Quantunque le relazioni private abbondino, l'ufficiale manca ancor oggi: e noi non avremmo d'ufficiale, che un breve e scarso bollettino nostro, ed i rapporti infidi del nostro nemico. Dobbiamo, dunque, trattenerci dal narrarla per ora. Ma vincemmo o perdemmo? Noi abbiamo avuta una nave, una delle nostre corazzate, che credevamo delle meglio costrutte, la fregata il *Re d'Italia*, affondata dall'urto di più legni nemici, una cannoniera, la *Palestro*, corazzata anch'essa, divorata dal fuoco, scoppiatole, senza rimedio, a bordo: non siamo, dopo il primo scontro, ritornati all'assalto; abbiamo abbandonata l'impresa di Lissa, e dopo la battaglia cercato ricovero in Ancona. Noi non abbiamo, adunque, vinta la battaglia di Lissa; e se il fine dell'inimico era di salvare l'isola dal nostro attacco, ha vinto lui; se la vittoria si giudica dal danno patito od inflitto, ha vinto anche lui, poichè non pare ch'egli abbia perduto nella battaglia stessa nessun legno, e non certo il vascello *Imperatore*, che a principio si credette perito d'un urto del nostro *Re di Portogallo*. Ma cotesto vincitore non è stato in grado di tenerci dietro, non di offrirci nuova battaglia; ed ha avuto danneggiati più legni che noi, e molti così gravemente che cotesta sua vittoria ha dovuto meditarla ricoverato nel porto di Lissa e di Spalatro. È stata, adunque, una scarna e povera vittoria la sua; e le due marine non hanno alterata la proporzione di forze tra loro, che avevano prima della zuffa.

Ma perchè non abbiamo vinto? Era falso che avessimo, come ci s'era tante volte detto, flotta più forte dell'austriaca? O, avendola più forte, la battaglia è stata condotta così male che le nostre maggiori forze sono rimaste inutili? Qui abbiamo peggio, che alla battaglia di Custoza, poichè a torto o a ragione l'ammiraglio Persano è accusato non d'imprevidenza, ma di soverchia previdenza per sè: poco prima che la battaglia cominciasse, egli è disceso dall'ammiraglia che s'è persa, e s'è messo sull'*Affondatore*, con doppio danno; poichè per natura del legno egli vi diventava disadatto a guidar la battaglia, e la nave inabile a compiere col terribile rostro l'opera arrisicata e continua che gli era assegnata. Perchè, aspettandosi già dal 19 la squadra austriaca, risicar di scemare le nostre forze a battere fortificazioni, che prese, non ci avrebbero salvato da una sconfitta navale, e che una vittoria in mare ci avrebbe date senza fatica? Perchè, se per i danni ricevuti dalle navi inimiche una zuffa durata due ore sole non ci aveva, non ostante due navi perse, resi più deboli dell'avversario, non assaltarlo noi alla nostra volta, invece di ritirarci in Ancona? Perchè e come fu possibile, che poche nostre corazzate dovessero sostenere tutto l'urto dell'inimico, e le altre partecipassero poco o punto alla battaglia; come non vi potette prendere nessuna parte la squadra di legno? A queste e ad altre dimande bisognerà che qualcuno risponda. Si deve al paese, si deve alla memoria di coloro, i quali quel giorno morirono combattendo, colla speranza nell'animo che il lor sangue suggellava la vittoria della loro patria e della loro bandiera. No, Faa di Bruno, no, eroico Cappellini, la morte vostra non bastò a placare l'ire della fortuna, cui tanti secoli di vendetta contro la nostra antica grandezza non saziano ancora. Ma voi faceste più, che darci la vittoria d'un giorno: voi ci avete lasciata una grande eredità di memorie, di quelle memorie che sostentano le nazioni per secoli. Il sentimento nazionale non si alimenta e cresce che del sangue delle vittime che gli si offrono volonterose e spontanee: e l'ardore del sacrificio è la vita e la tutela dei popoli. L'aver nome e stato di nazione importa solo, perchè ne nasce ne' cittadini uno spirito che gli eleva e che diventa il lievito d'una vita nuova, la quale si versa per ogni rivolo d'operosità umana. Le navi, colle quali scendeste nel profondo del mare diventeranno le leggende della marina d'Italia. Eccolo il *Re d'Italia:* tre corazzate nemiche gli si spingono contro; gli si accostano da poppa, da prua, di fianco; l'assalgono, lo premono, l'incalzano; esso respigne l'assalto ed allontana il nemico da due parti: ma il terzo la trova già inabile al moto e da prua gli si caccia addosso collo sprone e lo squarcia; entra l'onda avida senza riparo, e la nave affonda; pure, la bandiera non ammaina, non uno chiede aiuto o quartiere, e al vincitore, che sicuro guarda con gioia come l'assorbono ingordi i gorghi del mare, i bersaglieri saliti sull'estrema punta degli alberi, mandano colle lor carabine un estremo saluto di morte, già vicini essi stessi a perire, chè il fischio delle palle non ancora tace e già l'onda s'aggira furiosa sulla preda attirata nelle sue spire, e l'avviluppa; poi s'eguaglia, e la nasconde. Eccola, la *Palestro* tuttaquanta in un vortice di fumo e di fiamme; al suo capitano e ai marinai, non i nemici, ma gli amici vengono ad offrire salvezza; è lor colpa, se il legno arde e la fiamma brucia? Non è

follia il rifiutare di conservarsi coll'onore incolume alle battaglie avvenire? No, restano essi al posto a cui sono stati assegnati, restano fedeli alla lor bandiera e alla lor nave: se la terra sprofonda sotto i suoi piedi, si deve la sentinella muovere? Poichè non possono vincere per la lor patria, vogliono morire per essa: morire soltanto coll'ultimo grido, insin che il fuoco non gli bruci o l'acqua non gli affoghi, il Re e l'Italia, i due fidi amori della lor vita. Ebbene periste; ma i vostri nomi rimangono pegno di vittoria, o oggi o poi, alla patria.

Mentre questi fatti di guerra, per terra e per mare, succedevano in Italia, i nostri alleati di Germania seguivano non perturbati il corso dei loro successi. L'Austria era entrata nella contesa, attorniata da una corona di Stati minori: all'imperatore suo dovevano fare codazzo i maggiori e i più potenti principi di Germania. Se non che su' campi di battaglia non aveva visto accanto al suo che un solo esercito, quello di Sassonia, che, cacciato dalla patria, aveva data nei combattimenti della Boemia nobile prova del valor suo. Invece, l'esercito federale e il Bavarese erano rimasti inerti nell'occidente di Germania, mentre l'alleata loro era stramazzata per terra. Che pensiero avevano? Parrebbe che, nella mente de' loro uomini di Stato, cotesti due eserciti, i quali nell'ora del pericolo, non seppero o non vollero neanche aiutarsi a vicenda, sarebbero stati ciascuno tanto più in grado di fermare il vincitore, quanto più, durante la lotta delle due grosse potenze, si fossero saputi conservare intatti. Se questo pensiero è stato il loro, era difficile sbagliare peggio, poichè, invece, son rimasti in balìa del vincitore, senza che il vinto si desse pensiero di loro. Il 5 luglio il corpo prussiano del generale di Falkenstein cominciò a entrare in Baviera, quel giorno stesso delle prime zuffe a Neidharthausen riuscirono vittoriosi gl'invasori. Il 10 vinsero di nuovo tra Brückenau e Kissingen; e l'11 forzarono il passaggio della Saale: a' Bavaresi non rimase che la lode d'essersi battuti con valore, e aver fatto ai Prussiani ch'ebbero di contro, più vivo contrasto che non gli Austriaci in Boemia. Si videro costretti a retrocedere al Meno, collocarsi da Schweinfurt a Wurtzbourg, e lasciar per parte loro aperta a' Prussiani la via di Francoforte. Però la città imperiale e demogogica era difesa da un altro esercito ancora: da quello che tutti gli altri Stati di Germania nemici alla Prussia avevano messo insieme, rinforzato da truppe austriache e comandato dal principe Alessandro di Assia. I Prussiani rinunciando per allora a penetrare più addentro nella Baviera, mossero difilato contro questo terzo nemico per Gemünden e Lahr, e l'incontrarono il 14 a Aschaffenburg, posta sul Meno all'estremo lembo della Baviera, dove confina coll'Assia Darmstadt. Quivi avvenne ancora una battaglia: ancora i Prussiani vinsero. Già quello stesso giorno i membri superstiti della Dieta avevano lasciata Francoforte; ed annunciato che si sarebbero riuniti in Augusta a rappresentare il vincolo indissolubile della Confederazione. Il 16 i Prussiani entrarono in Francoforte, a fine di spezzarne il simbolo, dopo averne spezzato il nerbo in Sadowa. Il 19 Wiesbaden, la capitale dello Stato d'un altro gagliardo, che i voti dell'assemblee e del popolo, impotenti quest'ultima volta, come sempre, non avevano potuto trattenere dal gittarsi nella guerra, il duca di Nassau, è occupata il 20: Darmstadt, capitale d'una e della più forte della Assie,

che aveva avuto a ministro uno dei tre Cavour della piccola Germania, il barone di Dalwingk. Dell' 8° corpo federale non si aveva più notizia dopo la battaglia di Aschaffenburg: si annunciava dove già non fosse più, non dove fosse. Ma l' esercito bavarese se ne stava meno che intatto, accampato a Schweinfurt, e poichè il ministro del re di Baviera, von der Pfordten, un secondo Cavour anche egli, non aveva voluto accettare le dure condizioni d' armistizio, che gli si erano solo volute concedere dalla Prussia, questa s' accinse a compir l' opera. Il 23 si seppe, che l' avanguardia del 2° corpo di riserva, che s'era andato formando in Lipsia, era entrata a marcie forzate, e servendosi in parte delle strade ferrate, nel territorio bavarese dalla parte di Hof, dove confina col regno di Sassonia. L' occuparono il 24, e marciarono verso Kupferberg, dirigendosi verso Wutzbourg, dove i Bavaresi facevano testa. Incontrarono questi il 25 tra Helmstadt e Nettingen, e combatterono con dubbio esito; ma gli vinsero tra Waldballerbrunn e Rossbrunn il 26. Oggi è dubbio se i Bavaresi tengano ancora Wutzbourg, sotto le cui mura s'è combattuto il 28; ed è certo che i Prussiani coi Mecklenburghesi, che fanno parte di questo corpo del loro esercito hanno occupato Baireuth. Nello stesso tempo, l' esercito del Meno che aveva compiuta l' impresa di Francoforte e di Wiesbaden, dopo battute le truppe del Baden e del Wurtemberg vicino a Bischoffsheim, continuava ad avanzare verso il mezzogiorno.

Mentre l'estrema ala destra dell'esercito prussiano e il 2° corpo di riserva calpestavano e laceravano a brano a brano gli Stati confederati della Germania meridionale, l'esercito di Boemia non s'addormentava sui sanguinosi allori colti in Sadowa. Continuava a marciare innanzi colla stessa rapidità e risolutezza che aveva fatto sin allora; ed invase la Moravia collo stesso disegno che aveva eseguito in Boemia: giacchè i Prussiani c'entrarono con tre eserciti, destinati a spazzare l' inimico davanti a sè, e ordinati ed adatti a convenire, il più avanti che si potesse, in un punto solo. Il meno numeroso dei tre eserciti entrò nella Moravia, ad occidente, per Iglau, e scendendo sempre cominciò a mostrarsi il 14 luglio in Znaym sulla Thaja, fiume che lambe l'estremo confine settentrionale della Bassa Austria. Il secondo, comandato dal principe Carlo, e il terzo dal principe reale, si sarebbero calati sopra Vienna per diversa strada. Da Laudkon sul confine della Boemia, la strada ferrata di Praga si biforca in due rami, che traversano la Moravia; l'una segue il corso della Zwittawa e passa per Brunn; l'altra, quello della March, e passa per Olmutz; appena prima di sboccare dalla Moravia si ricongiungono in Lunderbourg, sulla Thaja donde insieme mettono capo a Vienna. Ora il 14 luglio, anche l' esercito del principe Carlo, disceso per Brunn, raggiungeva Lunderbourg, con che intercludeva Vienna da ogni comunicazione colla Moravia, e la fortezza di Olmutz, dove si era riunita buona parte dell'esercito austriaco dopo la battaglia di Sadowa, da ogni comunicazione con Vienna. Così, sul corso della Thaja, il corpo venuto per Iglau, e quello disceso per Brunn si erano uniti, undici soli giorni dopo la battaglia di Sadowa. Era assegnato più difficile incarico all'esercito del principe reale. Questi giunge ad Olmutz il 15, il giorno dopo l'arrivo del principe Carlo a Lunderbourg; vi batte ancora gli Austriaci e i Sassoni, che corrono la ritirata del comune esercito; poi devia a sinistra; valica la March, e tra essa e la Waag, il primo dei

fiumi che s'incontra in Ungheria, traversata la frontiera Morava s'avanza incalzando il nemico che indietreggia a gran passi. A compensarlo delle truppe che ha lasciate innanzi Olmutz, gliene arrivano altre dalle gole dei monti Jablunka, che separano l'estrema Slesia dall'Ungheria. Occupa Prerau, Ung-Hradisch, Goedius sulla strada ferrata diretta che mena a Vienna, ma non a tempo, perchè gli Austriaci e i Sassoni ne hanno prima usato per accelerare la lor ritirata. Entra nel territorio ungherese a Trencsin, e mentre il principe Carlo alla sua destra occupa Holiz sul territorio ungherese (19 luglio) e s'avanza sopra Vienna, a destra, per Nicolsburg, mirando a Stockerau, a sinistra, per la strada ferrata, mirando a Gänserndorf, il principe reale s'incammina, per Blumenau, contro Presburgo, la seconda città dell'Ungheria, la quale siede, come Vienna, sul Danubio, e ne dista poco. Così ancora da tre parti sarebbe stato assaltato l'esercito austriaco: poich'esso accennava di voler tentare un'ultima prova, e s'era ammassato, dove la March sboccando nel Danubio poco innanzi di Presburg, si stende tra due fiumi una pianura, già testimone delle battaglie di Wagram, di Aspern, di Essling, afforzata dalla natura e dall'arte, cui da'due lati fanno difesa le acque, e dinanzi l'argine della strada ferrata di Boemia, nel tratto che mena da Gänserndorf a Vienna.[1] Vicino a Presburgo, il 22, trentacinquemila Austriaci tentarono ancora di vincere una sol volta; a mezzogiorno, le due divisioni prussiane, contro cui combattevano, erano già riunite a girar loro alle spalle ed ad assicurarsi la vittoria, ancora tre ore di lotta, e Presburgo sarebbe caduta nelle mani dei Prussiani; se non che nel corso della vittoria una notizia arriva e gli ferma.

Mentre sul Po, sull'Adriatico, sul Meno, sulla March, sul Danubio le armi alleate d'Italia e di Prussia acceleravano i colpi, l'imperatore Napoleone, risoluto e paziente, s'adoperava a fermarle. I negoziati che passarono dal 5 al 25 luglio non sono ancora abbastanza noti da essere oggetto di narrazione; non ci è possibile che di segnarne alcune direzioni e capisaldi. Il governo italiano, interrogato il 6 se volesse conchiudere l'armistizio coll'Austria, ed accettare la mediazione della Francia per la pace, rispose, parrebbe, in quanto alla mediazione accettando; in quanto all'armistizio, di non potere risolverlo, se non d'accordo colla Prussia. Fu la prima volta, che l'alleanza dei due Stati, non confessata neanche nelle rispettive dichiarazioni di guerra, venne pubblicamente confessata. Il governo prussiano non fu lento ad intendere che la cessione della Venezia alla Francia la metteva a risico di avere tuttoquanto l'esercito austriaco sopra le braccia; e che le relazioni, nelle quali, per cotesta cessione il governo italiano sarebbe entrato col francese, lo mettevano a risico di prendere ne'negoziati della pace il secondo posto, mentre aveva tenuto nei fatti della guerra così splendidamente il primo. Perciò non tardò a dichiarare sul *Monitore Prussiano*, che all'Italia non fosse lecito il conchiudere pace separata, e a pubblicare pochi giorni dopo l'articolo 3° del trattato di alleanza, nel quale si stipulava che non si potesse da due governi sospendere o finire la guerra se non d'accordo. Noi, a'quali premeva che la guerra continuasse, e pareva che

[1] A Gänserndorf si spicca un altro ramo di strada ferrata che mena a Presburg: e a Florisdorf, innanzi Vienna, se ne spicca un altro che risale a Stockerau, e non va più oltre.

la Prussia volesse continuarla anco, non credemmo convenevole di rivendicare nessuna parte della nostra libertà, il che sarebbe stato possibile pubblicando qualche altro articolo del trattato stesso, e ci trovammo naturalmente in questa condizione, che i negoziati furono quind'innanzi condotti colla Prussia principalmente; e noi, i quali non felici nell'armi, non c'eravamo ricattati da altra parte, saremmo stati costretti a seguirla. Il governo prussiano non aveva nissuna voglia di mettersi male coll'imperatore di Francia, col cui assenso doveva aver condotto le cose di Germania sino alla guerra; accettò la mediazione; e non ricusò l'armistizio, ma rispose molto ragionevolmente, che, a'termini a'quali era la guerra, non poteva fermare le armi, se non certo delle basi, sulle quali sarebbe stata conchiusa la pace. All'imperatore di Francia parve equo il discorso, e dimandò quali queste basi fossero. Le prime, che il re di Prussia formulò, non gli parvero tali che potesse egli fare all'Austria proposta di ammetterle; negoziò, trattò colla Prussia; temperò le sue dimande; e quando l'ebbe condotta a termini, che, quantunque gravi, l'Austria vinta non avrebbe potuti ricusare, e la Francia non avrebbe potuto credere lesivi della sua relativa potenza in Europa, presentò cotesti preliminari di pace all'Austria, e l'incalzò ad accettarli. In tutto questo negoziato l'imperatore Napoleone era rimasto solo; il governo inglese, richiesto di concorso, si prestò sulle prime; ma quando la Prussia ebbe rifiutato le prime offerte d'un mero armistizio, e l'imperatore Napoleone entrò ne'negoziati della mediazione, si ritrasse indietro e lasciò fare.

L'Austria nella prima irritazione che succedette alla battaglia di Sadowa, non si credette così vinta com'era. Sotto lo stimolo della vergogna, parve che nelle sue membra corresse un sangue, che era quagliato. Non osava credere, ch'essa dovesse essere il più solenne esempio di quella sentenza dell'Evangelio: *qui gladio ferit, gladio perit;* e l'esercito, già principale puntello della monarchia, dovesse esserne l'ultima rovina. L'imperatore, in un proclama dell'11 luglio a'suoi popoli, manifestò loro l'indomato volere di non cedere alla fortuna. Le liete accoglienze che s'ebbe l'imperatrice rifuggita in Presburg, fecero un momento credere che l'antica lealtà degli Ungheresi, non dissipata da tanti disinganni, l'avrebbe messa in grado di rinnovare i miracoli di Maria Teresa. Fu decretato una leva in massa nelle provincie di quà dalla Leitha, libere dall'inimico. Si discorse, si gridò di volontarii che accorrevano da ogni parte. Tutti quanti i sentimenti di devozione de'diversi popoli furono stuzzicati. L'Austria sarebbe piuttosto perita, ma colle armi alle mani. E si computavano gli uomini e si ragionava che non ogni speranza era persa. Cento mila uomini, al più, periti, forse nella campagna della Boemia; ma dell'esercito del settentrione ne restava un centocinquantamila, e pieni di ardore, tanto più risoluti a vincere, quanto più inprovvisa era arrivata a'magnanimi la sconfitta: dall'Italia arrivavano in breve gli 80,000 vincitori di Custoza, intatti, impavidi, desiderosi di far sentire a'Prussiani il pugno gagliardo. Il Danubio non sarebbe stato valicato senza una nuova battaglia; una nuova battaglia, che vinta dagli Austriaci, avrebbe fatto pentire i Prussiani d'una temerità così insolita e così fortunata; vinta da questi, sarebbe stata

seguita da una guerra al coltello, dalla guerra spietata d'ogni casa e d'ogni capanna. Ma, a mano a mano, a così ridenti fantasime successero realità meno liete. I Prussiani ricusavano ogni respiro, ogni riposo: avanzavano, avanzavano sempre. Dalla battaglia di Sadowa in poi, non era stato possibile di arrestare per poco uno solo dei corpi del loro esercito. Dalla Germania non poteva aspettarsi nessun aiuto, gl'Italiani non intendevano fermarsi neanche a patto che si desse lor la Venezia, e il vincerli, se ancora si fosse potuto, non avrebbe servito che ad accrescere in loro l'ira di battersi. Nelle popolazioni l'effetto non era pari agli eccitamenti; l'ardore dei generali e degli arciduchi non era partecipato dai soldati e molto meno dalle plebi, che dovevano rifornire le file di questi. Il municipio di Vienna aveva soprattutto chiesto, che la città fosse esentata dagli onori e dagli orrori d'un assedio. La deputazione che s'era, a suo nome, presentata all'imperatore, aveva dato segno di malumore, dichiarandogli che nella cattiva politica interna seguita da lui si dovesse vedere il motivo delle sventure che l'avevano colto: che v'era un limite ai sacrificii, e questo era raggiunto. Lo stato d'assedio che è stato pubblicato il 28 luglio, è stato segno abbastanza potente delle paure del governo. Se tra le popolazioni tedesche si parlava così, che cosa si sarebbe dovuto pensare delle czeche e magiare, le quali non avevano sperato che dalla sconfitta dell'esercito una condizione di cose, in cui l'imperatore si sarebbe indotto a riconoscere diritti, pei quali contendevano da tanto tempo? Gli spiriti bellicosi adunque della corte si temperarono, si raffreddarono a poco a poco, più savii consigli penetrarono gli animi, e gl'inclinarono a dar luogo, almeno per allora, alla nemica fortuna.

In questa disposizione di spirito s'era in Vienna, quando il 21 vi giunsero le proposte della Prussia, accordate colla Francia. Per quanto fossero dure, e l'Austria avesse più volte negato di volerne mai accettare di così gravi, le sarebbe stato tanto più difficile il ricusarle ora, che alla stesse mediatrice invocata da essa era parso che le sorti della guerra le fossero abbastanza contrarie da dovercisi piegare. Il re di Prussia concesse all'imperatore d'Austria un respiro di cinque giorni, perchè vi pensasse sopra, e risolvesse. L'Austria accettò la sospensione d'ogni atto di guerra e mandò suoi negoziatori al campo prussiano. Nello stesso tempo il re di Prussia invitò quello d'Italia a sospendere anch'egli la guerra, ed attendere ad intendersi coll'Austria nei preliminari della pace. Noi eravamo in una condizione men favorevole in ciò, che la Prussia aveva concordato i suoi colla Francia: e noi lasciati in disparte dopo il 5 luglio, dopo che avevamo forzato l'imperatore Napoleone a fare della Prussia stessa il pernio della sua azione diplomatica, non avevamo potuto concordare nulla. Per temperare da una parte ed agevolare dall'altra i desiderii era bensì venuto il principe Napoleone al quartier generale di Ferrara, ma nella confusione in cui le nostre relazioni colla Francia devono esser cadute dopo l'intermedio della cession di Venezia, e coi fatti militari che intervenivano, e col rapido progresso dei negoziati in Germania, non era probabile che ci vantaggiassimo molto.

Pure, quando il 22 giungeva al re d'Italia l'invito di dar luogo

a negoziati d' armistizio e di pace, c' era tanto più doloroso l' assecondarlo, che in quel giorno stesso noi vedevamo, almeno da una parte, le cose della guerra avviarcisi meglio. Non si poteva affermare che nella frontiera occidentale del Tirolo, dove confina colla Valtellina e col Bresciano, noi avessimo sin allora condotto la nostra impresa molto più felicemente che dalle altre parti. Dei tre passi che avevamo a difendere, e traversare per internarci in un paese che volevamo rivendicare, sopra due, su quello dello Stelvio e del Tonale, ci erano state furate le mosse dall' inimico, ch' era sceso dalla nostra parte, prima che noi cominciassimo a salire dalla sua. Nell' alta valle dell' Adda e in quella dell' Oglio eravamo rimasti sulla difesa, sostenuta con più costanza dalle Guardie Nazionali mobili, comandate dal Guicciardi, a Bormio, che non dalle schiere volontarie, ad Edolo. Il Garibaldi non ha tentato di avanzare che per la Valle del Chiese; e i suoi fatti d'arme, non sempre felici, e vigorosamente contrastati sono stati minori dell' aspettativa. Richiese che due battaglioni di bersaglieri e dell' artiglieria dell' esercito regolare venissero a dar nerbo alle schiere dei suoi volontarii, un po' confuse sulle prime e non bene in assetto: e gli si concessero. Ma, dopo ch' egli fu ferito a Monte Sullo il 3 luglio, s' era fermato undici giorni, quantunque chiedesse ed ottenesse un terzo battaglione di bersaglieri. Quando ritornò sulle offese, mostrò volersi inoltrare per la strada che tra il lago d' Idro e Tione svolta a destra e mena per Ampola, Bececa e Val di Ledro a Riva. Manda innanzi una parte de' volontarii per la Giudicaria, lungo la strada che va a settentrione difilato a Tione e gli ferma sopra Condino, dove reggono, il 16, e respingono un assalto degli Austriaci; ed egli pone l' assedio al forte d'Ampola, che s' arrende il 18. S' avanza sopra Bececa e Pieve di Ledro; quando all' improvviso, il 21, si trova di fronte a 6,000 cacciatori a piedi, comandati dal colonnello Montluisant, e sente attaccati da una brigata e mezzo comandata dal generale Kaim i volontarii che si avanzavano per la Giudicaria. Fu duro e sanguinoso scontro; non su tutti i punti eravamo riusciti vincitori, ma non avevamo perso i nostri vantaggi: e il giorno di poi eravamo andati innanzi sulla strada di Tione; occupando Cimego, ed accennando al forte di Lardaro.

Lo stesso giorno la frontiera del Tirolo era intaccata dalla parte orientale. Il 22, dodici giorni dopo l' entrata nel Veneto, una divisione dell' esercito del Cialdini, quella comandata dal general Medici, aveva potuto avanzare per la valle del Brenta, ed attaccare e prendere dopo nove ore di combattimento le fortissime gole che stanno tra Cismona e Primolano: aveva varcata a Pianello la frontiera del Trentino; ed il 23 presi d' assalto Borgo prima, e Levico poi, dove il nemico aveva fatto testa, e s' era accanitamente difeso. Il 25 era a Pergine, a 9 chilometri da Trento.

La sospensione d' armi per l' Italia era dunque, nei giorni che le fu chiesta, più dolorosa che mai; giacchè si vedeva prossima a dovere al valor suo una parte almeno del territorio che intendeva rivendicare, e che sapeva gli sarebbe stata molto contesa. Pure la Francia incalzava da una parte, e la Prussia invitava, non senza minaccia di lasciarci soli, dall' altra; cosicchè il governo italiano do-

vette acconsentire, che la mattina del 25 cominciasse tra l'Austria e l'Italia una tregua da durare otto giorni.

Intanto la Prussia e l'Austria continuavano i negoziati d'armistizio e di pace a Nicolsburg, mediatrice e patrona la Francia. L'Austria, che aveva ricusato alcuni giorni prima le linee della Thaya e della March, come limiti dei due eserciti, assentiva ora ad accettare il corso del Danubio, a cui innanzi Vienna era surrogato sol quello del Russbach. I preliminari della pace avevano più difficoltà ad essere concordati del tutto; i dissensi parevano ancora tanti, che il 27 il *Moniteur* stesso mostrò di credere che la tregua avrebbe dovuto essere prorogata di cinque altri giorni. Ma la mediatrice incalzò così bene le due potenze belligeranti nella giornata del 26, calmò con tanta efficacia le pretensioni della vincitrice, e le schifiltà della vinta, che prima che quel giorno spirasse, un armistizio di quattro settimane e i preliminari di pace furono firmati. Era stato bensì interrogato prima il governo italiano, se i suoi negoziati per la pace fossero così innanzi da potere acconsentire a un armistizio; ma siamo espressamente avvertiti, che la sua risposta non è stata aspettata, e tra la Prussia e l'Austria si son fermati gli accordi, due giorni prima che potesse arrivare.[1] Quanto agli Stati meridionali della Germania, la Prussia non ha voluto acconsentire all'Austria che la tregua s'estendesse a loro; mentre la guerra taceva sul Danubio, l'ha spinta, come s'è visto, più sollecitamente che potesse, sul Meno e sul Neckar. Voleva fiaccarli prima di dover loro concedere la pace. Di che ira il conte Bismark sia pieno contro di loro, s'è visto al modo con cui ha calcato e calca la mano sopra Francoforte; e si può metter pegno, che se in qualcosa gli duole la cessazion della guerra, è in ciò, che gli vieta di farla finita colla Baviera, col Wurtemberg, e coll'Assia-Darmstadt. E a segno dell'asprezza che intende usare cogli Stati della Germania meridionale, la Prussia che non ha lor consentita nessuna tregua, non gli ha ammessi a stipulare l'armistizio e i preliminari di pace insieme coll'Austria; nè ha consentito, che stipulassero collettivamente. Vuole a ciascheduno dare la sua misura: comecchè ad essi, i naturali ed antichi protetti della Francia, non s'estenda oggi la mediazione di questa. Il 26 solo il von der Pfordten è riuscito a firmare un armistizio, senza preliminari di pace, per la Baviera; il che non ha impedito che i Bavaresi fossero picchiati dai Prussiani per altri due giorni. Il Baden, il Wurtemberg, e l'Assia-Darmstadt sono chiamati a Berlino a trattare, ciascuno per suo conto, e *ad audiendum verbum*. Certo, se v'ha maniera beffarda di trattare nemici confederati, è questa.

[1] L'asprezza di quest'informazione passata per Vienna è mitigata da un dispaccio di Berlino del 29: dove si dice, che poichè era necessario l'assenso dell'Italia alla convenzione firmata il 26 luglio tra l'Austria e la Prussia, l'armistizio delle quattro settimane non sarebbe principiato a decorrere che dal 2 agosto, termine della tregua italiana degli otto giorni, ma le condizioni ne sarebbero state obbligatorie sino dal 27 luglio, termine della tregua prussiana di cinque giorni. Un dispaccio di Firenze dello stesso giorno afferma altresì che i negoziati tra la Prussia e l'Austria ricevevano l'assenso del ministro d'Italia, che il 26 non aveva anche avute le sue istruzioni. Ciò migliora la forma, ed è molto; ma non altera la sostanza del procedimento.

L'Italia, in cui la tregua cesserebbe il 2 agosto, non potrebbe non seguire la Prussia nella pace, come l'ha seguita nella guerra: e poichè la Germania posa le armi, non posarle anch'essa. Non si ha di fatti nessuna officiale notizia sinora, ch'essa abbia già stipulato un armistizio e i preliminari di pace per parte sua; nè si vede dove e se sieno intervenute pratiche dirette tra essa e l'Austria, come tra questa e la Prussia. Ma si può giudicare francamente, che a quest'ora è fatto; e nessuno, il quale non confonda quello che spera con quello che crede, potrebbe essere persuaso del contrario.

Quali possono essere le condizioni di pace in Germania, quali in Italia?

In Germania si tiene per certo, che nei preliminari di pace sia stato consentito, che la presente confederazione germanica è sciolta, e in suo luogo la Prussia forma quella *unione ristretta* degli Stati del settentrione, che aveva tentata senza successo nel 1850, e lascia gli Stati al mezzogiorno del Meno, il Baden, la Baviera, il Wurtemberg e l'Assia-Darmstadt formare a lor posta un'*unione ristretta* degli Stati meridionali. Dall'una e dall'altra è esclusa l'Austria, a cui resta facoltà di stringer patti e relazioni speciali, sia coll'una, sia coll'altra delle due confederazioni. Il Regno di Sassonia resta intero, sul che l'Austria è stata fermissima, e l'amicizia del re di Prussia per il re di Sassonia le è venuta in aiuto; ma farà parte dell'*unione* del settentrione. Di questa la Prussia avrà la direzione diplomatica e militare. Quanto a' mutamenti territoriali, l'Austria non è toccata in Germania, e rimane qual è. I ducati dell'Elba, *poca favilla secondata da tanta fiamma*, apparterranno alla Prussia, fuori della parte Danese, che verrebbe, pare, restituita alla Danimarca, cortesia fatta all'imperatore di Francia. Il Regno d'Annover vive; ma una parte delle sue provincie del mezzogiorno, insieme coll'Assia Elettorale e col ducato di Nassau, serviranno a rendere più continua e meno sfavorevole (*ungünstige*) per usare la parola del conte di Bismarck nel 1862, di quella ch'era, la frontiera Prussiana. Alcuni degli Stati minori, che hanno seguito la fortuna della Prussia, verranno ingranditi. L'Austria e gli Stati del mezzogiorno pagheranno indennità di guerra. Certo, la Prussia non ha avute pretensioni proporzionate colle sue vittorie: ma la sua moderazione è piena di accorgimento; poichè, quantunque essa ingrossi il suo territorio così scarsamente, in effetti ella sarà la padrona della Germania dal mare del settentrione e dal Baltico sino al Meno e a' monti di Boemia: e al di là, non vi sarà chi possa contrastare alla sua influenza o di contrapporlesi.

In Italia, noi non sappiamo nè quali condizioni siano state dibattute, nè quali ottenute; e riferiamo solo come la più probabile voce, che le condizioni tra noi e l'Austria sono: cessione incondizionata e senza compensi del Veneto: rettificazione delle frontiere: plebiscito nella Venezia.[1]

[1] Lo stesso dispaccio del 29 luglio da Firenze, citato più su, dice che le istruzioni mandate al ministro d'Italia a Nicolsburg fossero di accedere all'armistizio di quattro settimane, e stipulare come preliminari le condizioni concertate tra l'Italia e la Francia. Questi preliminari assicurano la riunione incondizionata della Venezia mediante un plebiscito. Le questioni di confine sono riservate a' negoziati della pace.

Quali saranno gli effetti di così rapida guerra e così improvvisa pace di quà e di là dall'Alpi? Le considerazioni ci s'affollano sotto la penna; ma, prima di dar loro licenza di uscire, è bene che il contorno dei fatti si delinei, e sfumi l'ebbrezza del sangue.

31 Luglio 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LUIGI CARLO FARINI.

In questi giorni, che, fra sì gran mole d'eventi inopinati, si va agitando tanta parte delle sorti italiane, sorge più che mai insistente il ricordo dei più gravi casi fausti od infausti, onde l'opera del nostro risorgimento nazionale venne favorita od avversata, e più frequente ricorre la rammemorazione de' casi infausti, in che pare che si cerchi, se fosse possibile, disacerbare per alcun modo quel senso misto di dolore e di sdegno, al quale ora si accasciano gli animi sotto la pressura di quegli amari disinganni, che sì repentinamente e miseramente troncarono le più balde speranze. Molti sono perciò, che fra le maggiori sventure italiche vanno annoverando quella, per cui la nazione in volger brevissimo di tempo si vide priva degli uomini più insigni pel cuore, per l'ingegno, per la dottrina, pei servigi renduti alla causa dell'indipendenza e della libertà, i più de' quali furon mietuti dalla morte nel pieno rigoglio delle forze e quando più vivo stringeva il bisogno dell'opera loro e della loro autorità in paese e fuori. E di fermo, a rammentare quegli splendidi nomi di Vincenzo Gioberti e di Antonio Rosmini, di Giuseppe Siccardi e di Vincenzo Salvagnoli, di Daniele Manin e di Giuseppe La Farina, di Giacinto Collegno e di Massimo D'Azeglio, di Manfredo Fanti e di Alessandro Della Rovere, e sovra tutti il gloriosissimo di Camillo di Cavour, nessuno può rimanersi dal deplorare la perdita di tanto senno e di tanta virtù civile e militare, che fallirono all'Italia, quand'essa aveva maggior uopo di prevalersene al compimento del grande edificio, di cui appunto con l'aiuto di que' benemeriti era venuta a capo di

assodare gl' incrollabili fondamenti. Ed ecco in questi dì, a rincrudire il cordoglio di tanto danno e insieme l'agitazione di questo momento storico di sì trepida ansietà, si è propagato l'annunzio della morte di *Luigi Carlo Farini*, il quale, sebbene da oltre due anni fosse per mala ventura divenuto straniero alla vita del pensiero e dell'azione, rimaneva non pertanto nel cuore di tutti gl'Italiani con la memoria di quanto aveva pensato, patito ed operato ad incremento della causa nazionale. L' Italia ha ragione per verità di dirsi crudelmente percossa ne' suoi figli più eletti e di lamentare in siffatto infortunio una delle cause, onde forse le venne impedito di toccare quella mèta di prosperità e di gloria che da tanti altri lieti casi le pareva assicurata. Ma gli uomini veramente grandi ed in ispecie i grandi cittadini interamente non muoiono, e scomparendo dal turbinoso arringo della vita, risorgono in aere più spirabile mercè la luce serena de' loro esempii, di cui l' efficacia benefica si allarga a tutte le future generazioni. Un tale pensiero può solo mitigarci il rimpianto dei molti illustri che ci furono l'uno dopo l'altro rapiti, mentre al tempo stesso ci deve recare a interrogarne le tombe come scuola indefettibile de' più salutevoli documenti. Facciamoci ora dunque a interrogare con affettuosa reverenza la tomba recente di Luigi Carlo Farini; e innanzi tratto studiamoci di ricomporcene dinanzi l'immagine quale ci appare espressa ne' suoi scritti e in ciascuna parte dell' agitata sua vita, sempre devota all' Italia e al culto delle grandi idee e dei sentimenti generosi. Così ci avverrà di rendere un degno tributo all' onorata di lui memoria, intanto che rammentando la temperanza delle sue opinioni, l'energia dell' opere sue e singolarmente l'inespugnabile sua fede nell' adempimento dei nazionali destini, potremo derivarne assai argomenti di conforto nelle nostre presenti condizioni, e rafforzarci nella fiducia del pieno avveramento del gran fatto, significato da lui in quella formola così semplice e gagliarda, che l' Italia sia degl' Italiani.

Carlo Luigi Farini nacque di Stefano, proprietario e farmacista di modesto censo, e di Marianna Brunetti da Faenza ai 22 dell' ottobre del 1812 in Russi, cittadetta di quella provincia delle Romagne, che è tanto singolare per la robusta temperatura, per l' ingegno versatile e la vigoria de' nazionali spiriti de' suoi abitanti. Ebbe a maestro nella fanciullezza e nell' adolescenza il sacerdote Pier Girolamo Santoni da Fusignano, ospite della sua famiglia, uomo di molte lettere, intrinseco con quel preclaro ingegno di

Dionigi Strocchi e con quanti altri erano allora più colti romagnoli, dal quale fu indirizzato all' amore e allo studio de' classici nostri e degli antichi, in che è pur sempre da riconoscere la base più salda di qualsivoglia felice instituzione. Alle scienze poi venne iniziato dallo zio paterno Domenico Antonio Farini, il quale, dopo aver sostenuti importanti ufficii durante il napoleonico regno d' Italia, erasi alla restaurazione pontificia ridotto a vivere in Russi, ove all' esercizio del notariato accoppiava l'insegnamento privato della filosofia, della matematica e delle scienze fisiche e naturali. Se non che le affettuose cure di così stretto parente dovettero non solo agevolargli il tirocinio degli studi più severi, ma avviarlo ancora all'amore d'Italia e all'esatta notizia delle veraci di lei condizioni. Perocchè Domenico Antonio Farini, uomo d'antica stampa, educato alle dottrine civili e filosofiche del secolo scorso, fautore della signoria napoleonica in Italia solo in quanto gli pareva rivolta a ricostituire la nazione, nutriva i più caldi e sinceri sentimenti italiani, delle cose pubbliche si dava continuo pensiero, ne carteggiava con ragguardevoli personaggi nostrali e forestieri, e tra gli altri col famoso lord Guilford, commissario inglese nelle Isole Jonie, ed era tenuto in gran conto per l' acuto senno e la probità inflessibile in tutte le Romagne.

L' ingegno agile, la memoria tenace e la fervida immaginazione fecero al Farini percorrere in brevissimo tempo la carriera de' primi studii, tanto che, finiti appena i sedici anni, nel novembre del 1828 vinse gli esami d' ammissione alla facoltà medica presso l'Università di Bologna. Entrato sì giovinetto in quello Studio famoso che vantava pur di que' giorni insegnanti ragguardevoli in ogni disciplina, sentissi dilatare la mente ed il cuore come dinanzi a nuovo e vastissimo orizzonte, e ne venne tratto a quella vaghezza delle più svariate applicazioni dell' intelletto, che diventò un bisogno di tutta la sua vita. Ma se l' indole nativa, ed il tenore dell' educazione ricevuta sotto il tetto domestico non gli consentivano di porsi tra quegli scolari sgobboni così argutamente proverbiati dal Giusti, la gentilezza dell' animo lo salvò dall' imbrancarsi tra quelli, a cui l' Università non è altro che una palestra di scioperaggine chiassosa. Accadde invece che tra breve l' acutezza dell' ingegno, la facile dottrina, la franchezza de' modi, il caldo e festivo eloquio e le grazie stesse della persona lo rendessero così gradito a' compagni da fargli guadagnare sopra loro un vero predominio, a cui tutti s' acquietavano o si trattasse di decidere con impeto giovanile una controversia letteraria o scientifica, o d' im-

provvisare qualche clamoroso passatempo, o d'architettare altresì alcuna di quelle burle, a volte un po' troppo impertinenti, a cui la gioventù sbadatamente trascorre per uggia e sdegno di certe cose serie e di certi uomini gravi che non le vanno punto a versi. Perciò il Farini dovette cominciare assai di buon'ora a sentir quella forza che viene dalla coscienza di sè medesimi e dalla certezza d'esercitare sopra gli altri un'autorità efficace; forza che costituisce il punto d'appoggio delle nature più spiccate e vigorose. Nè guari andò che di tal predominio si valse a tirarsi intorno un'eletta di coetanei, coi quali si fece ad aprire ed acccomunare que' pensieri e que' sentimenti sull'Italia e sulle faccende politiche, a cui s'era reso domestico ne' suoi colloquii con lo zio, spiegando sin d'allora una singolare facoltà di trasfondere in altrui le proprie persuasioni e un gran possesso di quella dialettica che s'inspira da una passione sincera e gagliarda. Di tal guisa, escito appena dall'adolescenza, divenne quasi il capitano di una schiera d'animosi, i quali furongli poi amici e compagni in tutta la vita, e che saliti in fama pressochè tutti e notabili per diverso genere di meriti, ebbero ed hanno fuor di dubbio assai occasioni di rammentare qual forte impulso ricevessero dal giovinetto Farini a porsi su quella via, in cui raccolsero tanta messe d'onore e si resero così benemeriti della patria.

Nei due primi anni (1829 e 1830) che il Farini stette allo Studio di Bologna, l'Italia appariva tranquilla in vista, come se fosse tuttavia accasciata dal cordoglio de' mal riusciti moti del Ventuno, o stesse aspettando qualche gran fatto europeo, che le tornasse propizio, ed in ispecie il successo della guerra suscitatasi in Oriente, da cui poteva escir cagione d'un generale commovimento. Ma durava pur sempre in quella pertinace protesta che aveva opposto ai trattati del 1815, e s'agitava in segreto per trovar modo di francarsi dalla dominazione forestiera e dalle nostrali tirannie. Da per tutto si congiurava; da per tutto, e massime nelle Romagne, ove sentivasi più duro il peso della signoria papale, sorgevano sètte e conventicole, che con diversi nomi ed espedienti tendevano al medesimo fine. Gl'intrepidi congiuratori penetravano ne' palagi e ne' tuguri, nelle caserme e ne' conventi, nelle scuole e nelle officine, cercavano in ogni cosa alimento al loro lavoro ed alle loro speranze, e con l'arti più sottili e col coraggio più temerario riuscivano pel consueto a sottrarsi alle persecuzioni de' governi, che ne erano del continuo in grande sgomento. Nelle Università sopra tutto si procacciavano numerosi seguaci fra que' giovani che ave-

vano fama di cuor più baldo e d'ingegno più svegliato, e questi dal loro canto, com' erano iniziati a' segreti delle congiure, ne diventavano propagatori indefessi, intanto che si chiarivano sempre disposti ad esserne martiri coraggiosissimi. Certamente si possono recare assai diversi giudizii sulle congiure e sètte e conventicole che prevalsero in Italia dopo il 1815, finchè il sentimento nazionale non ebbe facoltà di mostrarsi alla faccia del sole e d'appoggiarsi al senno e all' armi d' una fra le più forti genti italiane; ma nessuno vorrà negare, che la storia loro, per quanto appaja screziata d'assai fatti più meritevoli di scusa che di lode, non offra un insigne documento della pertinacia del sentimento nazionale medesimo, e non ci schieri dinanzi memorabili esempii delle virtù più severe, e singolarmente della costanza più indomita a fronte de' più duri sagrificii. Non sono le congiure e le sètte che abbiano fatta l' Italia; nondimeno è lecito dire di esse, che nella storia del riscatto italiano rendono immagine di ciò che furono nella storia del Cristianesimo le misteriose catacombe, dalle quali sbucavano quelle intrepide falangi di martiri, il cui sangue fu seme fecondo a tante generazioni di credenti.

Non consta che il Farini, sin da quando era allo Studio di Bologna, fosse impigliato in sètte e congiure: ben è notissimo, che non negò mai d'essere stato anch' esso nella sua gioventù congiuratore e settario, e d'avere altresì sotto l' arcano nome di Arturo divisato e secondato partiti molto superlativi ed arrisicati. Stupivasi però di alcuni, i quali presumevano di coglierlo in fallo, quando già era uomo maturo d'anni e d'esperienza, col rinfacciargli i pensieri e i disegni che poteva aver covati e messi fuori sui banchi della scuola o al desco di qualche farmacia di villaggio. Intorno a che riesce opportuno accennar qui, per non averlo a dire in appresso, che come ad altri molti personaggi di questo tempo, i quali furono mescolati ne' rivolgimenti italiani, intervenne al Farini d' essere accusato d' incoerenza e peggio, perchè nell' età matura si fosse scostato dai concetti e dagli uomini che aveva seguito negli anni più verdi. Di tale accusa non è chi non vegga la piena ingiustizia, dappoichè l'imporre l'immobilità nelle cose politiche torna così assurdo come il sostenere che non debbano le lezioni del tempo e dell'esperienza essere efficaci per l'appunto in quell' ordine di cose, che va più soggetto alla vicenda dei tempi e che ai dottrinamenti dell' esperienza ragguaglia le sue massime più sicure. Ma l' indebita accusa non venne mossa al Farini se non da pochi tra quelli che si lasciano traviare dalle cie-

che ire partigiane, e i più discreti ed assennati furono unanimi a riconoscere, che, fedele sempre alla causa nazionale, non fe' che tener dietro a' di lei successivi svolgimenti per comporre a norma di essi i suoi pensieri e l'opere sue, senza tener conto d'alcun suo interesse e nemmeno de' giudizi che amici o nemici potessero di lui proferire. Che anzi fu notato da quanti ebbero con lui maggiore dimestichezza, come fosse sua cura costante il chiamarsi intorno, anche dal campo degli avversarii, i compagni più fidati de' suoi più ardui tentamenti; come non rinnegasse mai, ma solo intendesse a spiegare certe esorbitanze della sua gioventù, e come si compiacesse additare nella memoria de' suoi giovanili bollori la ragione di quella imparzialità di giudizii sugli uomini e sulle cose e di quella energia di concetti e d'opere, di che l'universale gli rendeva merito.

De' suoi giovanili bollori die' segno un fatterello che gli seguì nel febbraio del 1830 e che giova riferire, perchè fa ritratto e di lui e del tempo. Una società di colti giovani che dicevasi dei *Concordi*, recitava in un teatro di Bologna la Francesca da Rimini di Silvio Pellico, il quale stava allora dolorando nelle segrete di Spielberg. Gli studenti traevano in folla alla rappresentazione di quella pietosa tragedia, e fragorosamente ne applaudivano i tratti, che esprimono i sentimenti più generosi. Sgomenti ed allibiti ne rimanevano i sanfedisti e i satelliti del governo papalino, i quali ricorsero all'espediente di mandare al teatro sgherri e paltonieri, che facessero prova di coprire gli applausi co' fischi. La rea e stupida provocazione suscitò nel teatro un grandissimo tumulto, in mezzo al quale fu notato un giovine studente, che, ritto sur una panca ed agitando una grossa mazza, gridava a gran voce: « Abbasso i tiranni! » Era questi Luigi Carlo Farini, che nella foga de' suoi diciott' anni prorompeva in quel grido, con cui in ogni tempo e paese vennero maledette e fulminate tutte le oppressioni e le ingiustizie! Non è da chiedere se l'ardito atto passasse inosservato ed impunito da un governo qual era il pontificio: immantinente il Farini ebbe ordine di sfrattar da Bologna con altri molti studenti, massime romagnuoli; ma non andò guari che vi potè far ritorno per opera del cardinale arcivescovo Opizzoni, cancelliere dell'Università, il quale, non educato alle durezze e agli scaltrimenti della curia romana, per essere milanese e creatura del primo Napoleone, mostravasi tra que' prelati il più mansueto e ragionevole.

Correva il Farini con molta lode l'arringo degli studii univer-

sitarii, attendendo in pari tempo alle lettere ed allargandosi ad ogni ramo del sapere, quando nel vennero a distrarre i casi del 1831. Fu detto e ripetuto ch' essi altro non fossero se non la ripercossa in Italia della rivoluzione parigina del 1830; ma di presente a tutti è noto ch' erano preparati di lunga mano dai promovitori del risorgimento italiano, intenti sempre ad afferrare tutte le occasioni che lor si affacciassero di far palese al mondo che gl' Italiani volevano risorgere a dignità di nazione, francarsi dall' ignominia della signoria o del vassallaggio dell' Austria ed aver governi consuonanti alla civiltà dei tempi odierni. Il moto francese ne accelerò lo scoppio a Modena, a Parma e in appresso negli Stati pontificii, ove la morte di papa Pio VIII dovette parere congiuntura propizia alle più grandi novità, intanto che le dicerie di alcuni oratori e giornalisti parigini e le ambagi del governo di Luigi Filippo indussero in moltissimi la speranza che si sarebbe rispettato in Italia il provvido principio del non-intervento. Sventuratamente ciò non accadde, e le ragioni degl' Italiani vennero, come nel Ventuno, oppresse dall' armi dell' Austria, la quale anche allora ebbe pieno arbitrio, e duramente se ne valse, d' imperiare in quasi intiera la penisola. Ne' brevi giorni, che Bologna e le Romagne levate a rumore ebbero un governo provvisorio, Domenico Antonio Farini fu nominato direttore della polizia nella provincia di Forlì, e volle aver seco a segretario il nipote. Accettò questi di buon grado l' officio, che a lui così giovane tornava in grandissimo onore; ma poco stante lo smesse per entrar nelle file d' un corpo di volontarii, che doveva portarsi a Roma, e che per la subita ruina delle cose appena ebbe il tempo di congiungersi con quelle poche truppe, da cui, sotto il comando del generale Zucchi, fu sostenuto a Rimini contro la poderosa oste austriaca l' onor dell' armi italiane. Conobbe egli in Forlì i figli del già re d' Olanda Luigi Buonaparte accorsi a combattere con gl' insorgenti, de' quali il maggiore venne a morte di rosolia in quella città medesima, e potè nella giornata di Rimini dar prova che l' esercizio della caccia, di cui fu sempre vago, l' aveva reso un tiratore abilissimo. Molte e varie reminiscenze serbò il Farini di quel suo primo ingresso nella vita civile e militare e di que' suoi primi servigi resi alla causa nazionale; e narrando delle sue commozioni giovanili, e ricordando gli onorandi nomi del Mamiani, del Vicini, del Silvani e di quanti altri con loro denunziarono allora all' Europa quel deplorevole sconcio del poter temporale de' papi, compiacevasi singolarmente di rammentare d' aver avuto compagno

in quella prima impresa a pro della patria quel desso ch' or siede arbitro di Francia, e che mai non venne meno del suo patrocinio al bene d'Italia.

Son notissime le ragioni, per le quali Francia e Inghilterra ottennero che l' Austria sgombrasse dalle occupate Legazioni e s' associasse loro a raccomandare mansuetudine e temperati modi di governo al nuovo papa Gregorio XVI. La reazione per ciò non potè imperversar di subito nelle provincie pontificie; il sanfedismo fu tenuto a segno, e di quelli che avevano preso parte a' moti, pochi vennero costretti ad esulare, i più ebbero agio di ripigliare il consueto tenor di vita, non franchi però da fastidiosa vigilanza e da vessazioni di polizia. Fu tra questi il Farini, che, riavviati gli studii universitarii, riportava dai condiscepoli singolare testimonianza d' onore con l' essere eletto Priore degli studenti della facoltà medica e chirurgica: assai notevole argomento del prestigio che in tanta verdezza d'anni esercitava sui coetanei col vigore dell' animo e dell' ingegno. Ma non potè a lungo starsi tranquillo in Bologna a cagione de' nuovi tumulti che agitarono le Romagne, tosto che gli Austriaci ne furono usciti; tumulti suscitati non tanto dal rinfocolarsi della parte nazionale, quanto dal rimbaldanzire de' sanfedisti mossi segretamente dall' Austria, a cui per suoi fini importava di far capace l' Europa della fiacchezza ed insania del governo pontificio e della necessità che le sue truppe contenessero quelle popolazioni facinorose. Accadde perciò una nuova occupazione austriaca delle Legazioni, a cui fra non molto tenne dietro quella clamorosa spedizione francese d'Ancona, la quale non sortì altro effetto se non di provare che gli avvedimenti politici di Luigi Filippo e de'suoi ministri non si spingevano oltre il concetto dell' essere l' Italia un campo, dove Francia ed Austria dovevano perpetuamente venire in gara di momentanea prevalenza. Il cardinale Albani, lancia spezzata del Gabinetto viennese, ebbe il governo delle Legazioni e con l' appoggio delle baionette straniere vi assestò una sembianza di ordinato reggimento; ma non impedì che i Sanfedisti avessero piena balia delle più ribalde prepotenze e delle vendette più atroci per opera in ispecie de' Centurioni, antica milizia a' servigi de' papi, che dal cardinale Bernetti segretario di Stato fu rintegrata e fornita d' armi e privilegi, perchè costituisse il satellizio del fanatismo politico e religioso. Lo Studio di Bologna fu allora chiuso a tutti que' giovani che non erano della città, ond' è che il Farini fu costretto a proseguire il corso de' suoi studi in Russi, a Ra-

venna ed a Ferrara, e solo ebbe facoltà di far brevi apparizioni a Bologna a sostenervi il 27 di giugno del 1832 gli esami di laurea, e il 27 di dicembre dello stesso anno quelli della libera pratica medica: esami, in cui riportò la pienezza de' suffragi.

Dottore e medico a vent'anni, egli si die' tosto nella terra natale all'esercizio dell'arte salutare, a cui aveva atteso con tenace proposito, e di cui mostravasi allora spasimatissimo. Parve che di que' giorni, ridottosi a vivere co' suoi, sentisse vivo il bisogno de' domestici affetti e della quiete che è necessaria alle consuetudini studiose, dappoichè, sebbene ancor tanto giovine, fermò accasarsi e menò in moglie, ai 16 d'agosto del 1833, Genoveffa Cassani, avvenente e aggraziata donzella imolese, che lo fece poi padre di tre figliuoli e gli fu amorevole compagna in ogni fortuna. La cura affettuosa che si pigliava di quanti malati a lui ricorrevano e in ispecie de' poverelli, gli conciliò gli animi de' suoi compaesani, intanto che la pratica della medicina addestravalo alle pazienti indagini e alla cognizione degli uomini d'ogni stato e delle loro passioni. Ma le angherie de' sanfedisti e della polizia pontificia non gli lasciarono lungamente godere di quella tranquillità, e gli fecero nel 1834 accogliere il partito di condursi medico temporaneo a Montescudolo, paesello montano della provincia di Forlì. Colà con più fervore che mai applicossi ad ogni ragione di studii e particolarmente a' medici, de' quali produsse un frutto in una lodatissima Memoria *Sulle febbri intermittenti*, che con altri scritti ed articoli da lui pubblicati nel *Bollettino delle Scienze Mediche* di Bologna gli ottenne il suffragio de' giudici più competenti.

È qui il luogo di dire che il Farini, se gli eventi non avessero di lui altrimenti disposto, avrebbe potuto conseguire nella medicina, e in genere nelle scienze e nelle lettere quella rinomanza, a cui salì nelle cose politiche e nel maneggio delle faccende più malagevoli. Perocchè oltre l'ingegno, la dottrina e la vaghezza delle più alte contemplazioni possedeva quella sagacia nell'osservare, quell'acume nel dedurre, quella vigoria nell'argomentare, quella copia nel discorso e quel temperato calor nell'affetto, di che vanno privilegiati gli eccellenti scrittori e i più felici coltivatori d'ogni disciplina. Studiosissimo della lingua, in che riconosceva un efficacissimo stromento alla diffusione del sentimento nazionale, erasi sin da giovinetto invaghito delle forme semplici e robuste che essa ha nelle immortali pagine del Machiavelli e del Guicciardini, onde nell'età matura venne attingendo quella

sapienza di pratici concetti, a cui compose le sue più costanti persuasioni nelle materie civili. La medicina poi, e tutte la scienze che le vengono in aiuto, coltivò sempre con filosofici intendimenti e con l'animo di derivarne indirizzo al miglioramento delle condizioni fisiche e morali dell' umana famiglia. Mai l'amore del sapere non venne in lui meno, neppur quando si trovò ravvolto nel vortice degli affari, e sempre accennò di tenere in gran pregio la professione del medico; se non che in sull'ultimo, e dopo aver fatto lunghissimo studio delle più sottili dottrine che vennero in voga a'di nostri per ispiegare i grandi misteri della fisiologia e della terapeutica, erasi ridotto a far professione in medicina d' una specie di scetticismo non beffardo, ma, a così dire, melanconico. Molti sono gli scritti ch'egli mandò fuori in argomenti scientifici e medici, di cui fece particolare menzione l'insigne professore Silvestro Gherardi di Bologna in una *Nota sui meriti scientifici del dottor Luigi Carlo Farini*, pubblicata in Torino nel 1863. Egli è da sperare che quel valentuomo si deliberi a riprodurre il suo pregevolissimo lavoro e che v'aggiunga nuove e più copiose notizie, affinchè, anche per questo particolare, la memoria del suo amico fidatissimo sia tenuta nel debito onore.

In Montescudolo ebbe il Farini a sostenere un dolore cocentissimo all'annunzio dell' assassinio di suo zio Domenico Antonio caduto sotto i pugnali de' sanfedisti la notte dell' ultimo giorno dell'anno 1834. Ne fu pretesto un litigio destatosi in Russi per l'erezione d'uno spedale, in cui beneficio una buona vecchia per nome Giovanna Maccabelli, confortata da quell'egregio, aveva fatto un lascito lautissimo. Sorse disputa se vi si dovessero ammettere i soli malati del paese, ovvero anche gli estranei, e il pio ospizio omai condotto a termine non potè essere aperto; di che fu accagionato Domenico Antonio Farini, quasi che fosse nell'arbitrio di lui vincere il partito. Ma ben chiaro apparve che il truce fatto moveva da tutt'altra causa che da un dissidio di municipio; dappoichè gli autori, sebbene fossero segnati a dito, n'andarono impuniti, e gl' istigatori ne menaron vanto, e toccaron rimbrotti dai satelliti del governo papale i generosi che ne significarono pietà e ribrezzo. Non è da chiedere se Carlo Luigi deplorasse la perdita dello zio amatissimo e dell' animoso cittadino, a cui riferiva il merito della prima educazione del suo intelletto e del suo cuore; ben è da pensare che in quell'incontro ribollissero in lui gl' impeti sdegnosi d'Arturo, e che nel santo nome di quel trucidato giurasse con proposito più

saldo di adoperarsi a distruggere un governo che rendeva possibili e lasciava inespiate siffatte atrocità!

Le insistenti vessazioni della polizia pontificia, che impedirono la nomina di lui a medico stabile di Montescudolo, gli furon causa di tornare nel 1835 a Russi, ove indi a qualche tempo ebbe officio di medico primario, e potè rimanere senza gravi molestie per oltre otto anni. In questo periodo attese egli di maggior lena ad ogni maniera di studii, venne in grido di medico espertissimo, si affezionò i suoi compaesani e tutte le popolazioni circostanti, e colse ogni occasione d'adempiere, quanto i tempi consentivano, i doveri di buon cittadino. Contemporaneamente avviò domestichezza e carteggio coi più intrepidi ed assennati promovitori dell'impresa nazionale, molti de' quali aveva agio di vedere nella prossima Ravenna e in Bologna, nobili sedi di eletta cultura e di spiriti generosi. Potè così a poco a poco venir temperando le sue giovanili audacie, comporsi ad opinioni più misurate, spassionarsi della bontà ed efficacia de' mezzi, a cui per consueto si appigliavano i congiuratori e i settarii, smettere la maschera di Arturo ed accostarsi a coloro che già cominciavano a studiar nuovi modi di mutare le condizioni italiane. Stava però sempre sull'avviso d'ogni segno che apparisse d'un risvegliamento delle idee di indipendenza e di libertà in ciascuna parte della penisola, e se non osteggiava all'armeggio di quanti ubbidivano agl' indettamenti di Giuseppe Mazzini, traeva argomento di più liete speranze dal vedere che di giorno in giorno le ubbie del grande agitatore genovese perdevan campo e lasciavano luogo a concetti più positivi e a più pratici disegni.

Intanto lo stato d'Italia durava ad esser tale, e così intollerabile rendevasi, massime nelle provincie pontificie, l'insolenza delle fazioni ciecamente devote ad ogni specie di dispotismo, che ben si comprende come gli eventi anche più lievi potessero alimentare la fiducia della parte nazionale e trascinarla ai cimenti più rischiosi. Non è pertanto da far le meraviglie che segreti moti agitassero le Romagne, dopo che Austriaci e Francesi ebbero sgombre le terre papali, al romoreggiare delle popolazioni per l'invasione del cholera e per altri naturali disastri, alla voce sparsa d'un mutamento nella politica francese a cagione delle bellicose voglie del Thiers contro la Turchia, all'annuncio d'un viaggio nelle Marche di papa Gregorio XVI, e sopra tutto alla notizia che Napoli e Sicilia stessero per rinnovare le prove del Ventuno. Fu nella state del 1843 che per opera in ispecie

de' Mazziniani pigliò consistenza il grido d'un insorgimento nelle Calabrie e negli Abruzzi; onde i patrioti d'ogni opinione si commossero nell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, e ne seguì quella fazione che venne capitanata dal medico Muratori, dal conte Zambeccari e da quel prode Ribotti da Nizza, il quale ebbe parte a tutti i casi più perigliosi del risorgimento nazionale e morì, non ha guari, generale nell'esercito italiano. Il governo papale assai facilmente la disperse e molto duramente la represse e punì, mandando fuori bandi veementissimi a sgomento della parte liberale e a rincalzo de' furori del sanfedismo. Era il Farini tra i segnati a saziar la rabbia della fanatica setta; ma avvertito, secondo che venne affermato, dal cardinale Amat, legato di Ravenna, al quale aveva più volte prestato come medico le sue cure, ebbe agio di sottrarsi agli sgherri che lo cercavano, insieme col Lovatelli ed altri onorevoli cittadini ravennati e bolognesi. Riparò egli allora a Firenze, ove ebbe le accoglienze più oneste da quella illustre schiera che raccoglievasi intorno a Giampietro Vieusseux, a Vincenzo Salvagnoli, a Gino Capponi; ma non vi potè far lunga dimora per la pressione che il nunzio pontificio esercitò sul fiacco governo toscano, e fu costretto tramutarsi a Parigi.

In quel centro così operoso d'ogni vita intellettuale e civile, il Farini sentissi allargar l'anima, e forse ebbe colà per la prima volta la consapevolezza d'esser capace anch'esso di grandi pensieri e d'opere grandi. Assai giovevoli a compiere, se così si può dire, la sua educazione civile, e anche ad avvezzarlo alla libera discussione delle materie più svariate, gli furono i colloquii ch'ivi ebbe coi personaggi più cospicui del paese e con gli esuli italiani più illustri; nel tempo stesso che quelle magnifiche instituzioni parigine letterarie e scientifiche, quel rimutarsi continuo di tanta turba d'ogni contrada, agitata da sì diverse passioni, da sì diversi interessi e da sì grandi e sì piccole vanità, e quel multiforme spettacolo degli splendori veri e dei fatui bagliori d'una civiltà progrediente sempre, accrebbero il tesoro delle sue cognizioni, maturarono l'esperienza sua degli uomini e delle cose, e indussero in lui un gagliardo sentimento di tuttociò che costituisce la realtà della vita politica. Singolarmente salutevole poi gli riuscì il soggiorno di Parigi, ch'era ed è pur sempre la faticosa officina di tutte le congiure e di tutte le sètte, dappoichè n'ebbe l'opportunità di vederne da vicino e d'apprezzarne i capi, gli strumenti, i fini aperti e riposti e il teatrico meccanismo, onde fu tratto a riconoscere che

l'opera loro non poteva essere di sincera e durevole efficacia in Italia, ove trattavasi di ricostituire la nazione; al quale uopo non era mestieri nè d'arcani dottrinamenti nè d'opere tenebrose, ma di fatti che potessero prodursi in piena luce, scuotere con la loro evidenza le moltitudini e potentemente sommoverle con lo schierar loro dinanzi i veraci loro interessi e bisogni. Presto però gli venne a nòja la dimora in terra straniera, e nella persuasione che non gli fossero tronchi al tutto i mezzi di servire in patria all'incremento della causa nazionale, operò che gli fosse consentito di ritornare a Firenze.

Quivi fu gran ventura al Farini entrare nella dimestichezza di Massimo d'Azeglio. Quest' uomo illustre, soldato, scrittore, artista, già salito in fama per opere insigni di penna e di pennello, affacciavasi allora all'arringo della politica, dal quale doveva uscire col titolo che i posteri gli conserveranno di cavaliere d'Italia. Diverso dal Farini nell'indole, negli studii, nelle consuetudini della vita, consonava con lui nel forte sentimento delle miserie italiane e nel saldo proposito ch'erano da cercare tutti i mezzi di sollevarle. Quanto l'uno desse del proprio all'altro, se gl'impeti del romagnolo contribuissero di più a fortificare il temperato senno del piemontese, o se la risentita natura dell'uno fosse viemeglio indirizzata al senso pratico delle cose dalla riposata natura dell'altro, sarebbe malagevole indicarlo; ma certo è che l'affratellamento di questi due splendidi intelletti e di questi due cuori riboccanti dell' amore d' Italia tornò in beneficio d'ambidue e a gran giovamento della causa, a cui si erano devoti. Cominciava allora l' Azeglio quel suo provvido apostolato che doveva vantaggiar di tanto le condizioni italiane, a cui contemporaneamente prestavano appoggio gli scritti di Cesare Balbo e di Vincenzo Gioberti, che erano dappertutto cercati con desiderio vivissimo. E già, mercè l' opera di cotesti benemeriti, ai reboanti programmi delle sètte si veniva sostituendo un programma più rimesso che appariva dettato dal sentimento del vero stato d'Italia e dalla cognizione dei mezzi più pronti, a cui si poteva ricorrere per venirle in aiuto. In siffatto programma incarnavansi questi concetti: che l'affrancamento italiano doveva muovere dall'Italia stessa; che i moti europei potevano esserne occasione, non causa; che dalle condizioni d'Italia, quali ch'esse pur fossero, volevasi pigliare indirizzo a volgerle in meglio; che in cima d'ogni altro pensiero era da mettere la cacciata dello straniero; che al grand'uopo richiedevansi armi italiane, concordia d'italiani voleri; che perciò non

astiar si dovevano, ma stimolare gl'italiani principi a ripigliar la coscienza de' lor diritti e doveri, a vergognarsi di esser vassalli dell'austriaca prepotenza, sicchè per redimer se stessi dalla obbrobriosa servitù si recassero di grand'animo a favoreggiare il nazionale riscatto; che era necessario stringere in sincero accordo i popoli e i principi, affinchè ne sorgesse un'italiana lega, la quale sola poteva dare inizio alla grande impresa; che si doveva commettere una prevalenza d'arbitrio e di direzione a quella fra le genti italiche che soprastasse alle altre nell'armi e nei meriti verso la causa comune; che intanto era mestieri rinfocar l'amore d'ogni italiana gloria ed eccellenza, perchè la nazione riavesse il sentimento della sua forza; che in ispecie era da porre ogni studio a ravvivarne gli spiriti guerrieri, e perciò volevasi procacciare che a secondar la grande opera entrasse primo fra gl'italiani principi quello che stava a guardia de' propugnacoli delle Alpi, e si aveva più sotto gli occhi l'ignominia della signoria forestiera, reggitore di bellicosa gente, e in voce di bellicoso egli stesso, di cui correva grido che fosse tornato ai generosi propositi della sua gioventù, e di cui già spuntavano disegni ed opere che non ismentivano quel grido e che sopra di lui raccoglievano le risorte speranze della nazione. A tali concetti diede il Farini pienissima adesione, ed ebbe poco stante opportunità di chiarirlo col fatto, quando tolse a dettare nel 1845 il famoso Manifesto di quell'effimera insurrezione che scoppiò nelle Romagne per opera principalmente di Pietro Renzi, e che da Rimini prese il nome: scrittura inspirata suppergiù dai concetti sovraespressi, la quale rimarrà come importantissimo documento a far fede d'uno dei momenti più solenni nella storia del rivolgimento italiano.

Dall'aprile del 1844 sino al maggio del 1847 il Farini soggiornò in Firenze ed in altre città di Toscana associato del continuo, per mezzo dell'Azeglio e d'altri amici che aveva in ciascuna parte della penisola, al corso sempre crescente delle vicende italiane, a cui procacciava di concorrere con gli scritti e con l'opera. Nè già da sì fruttuosa occupazione valse a distoglierlo l'ufficio che assunse nel marzo del 1845 di medico di Girolamo Buonaparte già re di Vestfaglia; che anzi i viaggi impresi con esso nella Svizzera e altrove e le attenenze in cui entrò nella casa di lui con ragguardevoli personaggi, lo posero in istato di rendere alla causa nazionale notevoli servigi. In questo torno di tempo si applicò pure con serio proposito agli studii, e in Firenze nel 1845 pubblicò una Memoria, che meglio direbbesi opera grave

Sulle quistioni sanitarie ed economiche intorno alle risaie, dettata con franca disinvoltura di stile, nella quale trattò l'arduo tema da medico e da economista, e riuscì alla conclusione più conforme alle migliori dottrine economiche. Ma la morte del maggiore dei figli del principe Girolamo, afflitto da spinite insanabile, al quale egli prodigò tutte le cure dell'arte e tutte le pietose sollecitudini dell'amicizia, gli fece nel maggio del 1847 lasciare la casa di quel Napoleonide, con cui però mantenne costantemente relazioni assai benevole, onde gli fu aperto l'adito ad accostare tutta la famiglia dei Buonaparte.

In questo mezzo Pio IX era salito sulla cattedra pontificale, e tutta Italia, com'egli ebbe bandita l'amnistia ed accennato d'essere per adoperare civili modi di governo ed un dignitoso contegno rimpetto all'Austria, correva a fabbricarsi in lui quell'idolo, che doveva andar sì presto e sì deplorabilmente spezzato. Non sembra che il Farini fosse tra coloro, i quali stettero a piena fidanza che potesse un papa nella condizione presente degl'intelletti, delle opinioni e dei fatti sorgere iniziatore ed auspice del risorgimento nazionale; ben è certo che non volle muoversi di Toscana, ove indugiossi a vedere qual andamento pigliassero le nuove cose, a cui l'Azeglio e i suoi amici più fidati pigliavano parte principalissima. Ad ogni modo si chiarì persuaso che pel bene della causa nazionale dovevasi fare gran fondamento sulla propensione generale degli animi verso il pontefice e cercare di ritrarre ogni maggior profitto da quella singolarità d'eventi, a cui non mancò anch'esso di prestare l'aiuto de' suoi consigli e della sua penna. Fu solo nel giugno del 1847, che essendo stato eletto dal municipio d'Osimo a medico primario, vinto dalle istanze del principe Simonetti e de' più ragguardevoli cittadini osimani, deliberossi a domandare l'amnistia e a far ritorno nelle provincie pontificie per assumere quell'incarico già onorato dalla sapienza medica del Puccinotti e del Bufalini. Ma ben presto gli avvenimenti, che corsero rapidi e grossi, lo tolsero per sempre all'esercizio della medicina e lo portarono in mezzo al campo della vita pubblica, in cui doveva rimanere sino all'estremo.

Preparatovi dalle toccate vicende, dalle lunghe meditazioni e dai pertinaci studii, il Farini die' tosto sentore che vi si sarebbe illustrato principalmente con l'acutezza de' concetti e con l'alacrità delle opere. Pio IX era stato costretto a seguire l'onda dei casi che conscio od inconscio aveva suscitata, senza che mai mostrasse animo fortemente deliberato nè a dominarli, nè a lasciarsi

portare da loro, nè a resistervi con intensità e sicurezza di propositi. Dopo lunghi balenamenti aveva alla perfine dato suono d'essere per promulgare lo Statuto costituzionale e s'era indotto a formare un ministero di laici, tra i quali Gaetano Recchi reggeva gli affari dell'Interno. Aveva questi bisogno d'un sostituto, o, come or direbbesi, segretario generale che gli fosse fidato ed abile cooperatore massime nelle cose della sicurezza e dell'igiene pubblica, e pei conforti di Marco Minghetti, suo collega nell'amministrazione dei lavori pubblici, chiamò a sè il Farini. Correva il marzo del 1848, e lo stato delle cose era tale da richiedere i provvedimenti più recisi, quando se ne rese più urgente la necessità dopo le cinque giornate di Milano e il cominciamento della guerra dell'indipendenza, determinato da quella grand'anima di re Carlo Alberto.

In tanta pressura d'eventi, e in quella confusa mescolanza che Roma e tutta Italia offrivano a que' giorni di genti e di idee, di passioni e di progetti, di schietto entusiasmo e di ebbrezza artificiata, ebbe campo il Farini di palesare la fertilità della sua mente, la fermezza del voler suo e l'instancabile sua operosità tanto nel trattar gli affari che gli erano commessi per officio, quanto nel maneggiarne altri più delicati e più gravi, che avevano strette attenenze con le ragioni generali della politica. Cominciò egli allora ad aver nominanza d'arguto statista e di negoziatore abilissimo, e fu parimente allora, che, fatto pieno divorzio dalle idee, dalle fantasie e dalle propensioni della prima gioventù, si diede a professare apertamente le dottrine più temperate, e a proclamare coraggiosamente che dal recarle in atto dipendeva la salute d'Italia. E di vero, dacchè la nazione era sorta, e difendeva sue ragioni nel campo e nel fòro, qual bisogno poteva esserci di congiure e di sètte? E dacchè era universale sentimento che prima d'ogni altra cosa si tentasse la cacciata dell'Austriaco, chi non doveva a un tratto riconoscere la necessità di rivolgere a sì grand'uopo gli sforzi riuniti, se veramente riuniti potevano rimanere, de' principi e de' popoli, e la convenienza di non turbare la concordia col recare in mezzo alcuna fastidiosa controversia, onde l'alta impresa potesse venire frastornata?

Ma pur troppo, mentre pareva che tutto arridesse all'italica redenzione, le speranze più animose furono troncate da un impedimento che mosse di là d'onde quelle speranze avevano primamente spiegato il volo e s'erano diffuse per tutta la penisola.

L'allocuzione tenuta da Pio IX nel concistoro dei 29 aprile del 1848, annunziando al mondo ch'egli, pontefice de' Cattolici, disdiceva la guerra all'Austriaco, nella quale come principe italiano aveva debito di pigliar parte, spezzò d'un colpo ogni legame nell'ordine temporale fra il papato e la nazione italiana; persuase anche ai più moderati che la dominazione pontificia non potrà mai consuonare col bene verace d'Italia; fu prima origine a quel deplorabile dissidio, onde tanta parte del clero italiano andò segregata dagli affetti e dalle consuetudini de' concittadini, con sì grave scapito del principio d'autorità, della civile concordia e delle stesse religiose ragioni, ed aprì la via ai turpi e tristi fatti, per cui quel papa che aveva benedetto ai sereni inizii del risorgimento nazionale, fu costretto a trafugarsi dalla sua sede e a mendicare l'aiuto dell'armi forestiere per esservi ricondotto. Le memorie di que' giorni son piene di particolari intorno all'immenso e sinistro effetto che l'allocuzione produsse in Roma e in tutta l'Italia; ma pochi sanno che il Farini aveva pensato a un espediente di mitigarlo con l'indurre Pio IX a portarsi a Milano. Parve a lui vantaggioso alla causa della libertà e dell'Italia l'allontanare il papa dagl'intrighi della diplomazia nemica e della parte retriva, e condurlo nella città delle barricate, ove la sua presenza avrebbe recato grande presidio di morale potenza, rianimati i combattenti nella guerra dell'indipendenza, avvilito e scoraggiato l'Austriaco. Pio IX non isgradì il pensiero, e solo espresse qualche obbiezione sul modo di mandarlo ad effetto; però esso non ebbe sèguito a cagione dei dubbi che il rappresentante del governo provvisorio di Milano sollevò circa l'impressione che un tal viaggio del papa avrebbe fatto sulle popolazioni lombarde. Invece fu deliberato che il papa mandasse a Carlo Alberto, il quale stava a campo fra il Mincio e l'Adige, un suo legato con l'incarico di stipulare un accordo, per cui il re avesse il comando di tutte le truppe pontificie, e con quello altresì di dare spiegazioni atte a temperare l'effetto che l'allocuzione potesse aver partorito. Siffatta legazione venne dal papa affidata al Farini che in quel momento eragli in molta grazia, sebbene anch'esso avesse seguito l'esempio del Recchi e degli altri ministri, i quali subito dopo l'allocuzione avevano rinunciato l'officio. Partissi egli immantinente, ed ebbe eziandio l'autorità di provvedere a' disordini che fossero intervenuti ne' luoghi posti sul suo cammino, dappoichè per condursi in Lombardia doveva percorrere a un dipresso da un capo all'altro l'intero Stato. Da per tutto trovò gli animi

assai concitati, e specialmente a Bologna, ove a stento ottenne che non si rompesse ad aperta ribellione; ma commentando alla meglio l'allocuzione malaugurosa, ed assicurando che il papa non era per abbandonare la causa italiana, venne a capo di calmare quella tempesta di sospetti, di rancori, d'apprensioni; del quale adoperar prudente colse merito da quanti vedevano come in quello stato di cose si dovesse cercare di scemare esca ai furori delle parti, per non accrescere le discordie italiane.

Giunto al campo, sdebitossi il Farini con fino accorgimento del suo mandato, intanto che reputossi a gran ventura d'aver potuto accostare dimesticamente il primo re che nel giro de' secoli a questa Italia abbia offerto olocausto della vita, del trono, della fama. Colà era di que' giorni il convegno di tutti i più chiari Italiani, i quali o traevano a combattere nelle file di quell' esercito che si era assunta l'impresa nazionale, o venivano a portar ragguagli e consigli intorno all'andamento delle cose, che pur troppo di giorno in giorno, e singolarmente dopo la sanguinosa perfidia borbonica del 15 maggio, volgevano al peggio. Molti furono i notabili subalpini, lombardi, napoletani, veneti, siciliani, con cui il Farini si strinse allora in amicizia ed accomunò pensieri ed avvedimenti, onde nel séguito de' tempi ebbero grandemente a vantaggiarsi gl' italici interessi. E fu altresì in quell' incontro ch' egli, visti da vicino quel re, quell' esercito, quegli uomini piemontesi, ed apprezzatane la maschia tempra e l' indomabile costanza, si persuase che intorno ad essi era da raccogliere il nerbo di tutte le italiche forze, e primamente accolse il concetto che sulla base della monarchia di Savoia avrebbe potuto erigersi il grande edificio dell' unità nazionale.

La precipitosa ruina della guerra e i deplorabili scompigli che le tenner dietro trassero il Farini ad altre cure e gli porsero modo di spiegare l' energia sua nel caldo dell' opere. Non fallì egli mai ad alcuna richiesta de' varii ministri che si succedettero a reggere il principato costituzionale di Pio IX ogni dì più barcollante, nè mai ci fu rispetto o timore che lo arrestasse nell' adempimento degl' incarichi più rischiosi. Bologna ebbe più specialmente a profittare de' validi di lui conforti e solerti provvedimenti, onde avvenne che quell' animosa città, la quale s' era tanto illustrata col farsi scudo del petto de' suoi cittadini contro un gagliardo polso d' Austriaci condotto sotto le sue mura dal Welden, non soggiacesse alla vergogna ed al danno d' essere taglieggiata ed insanguinata da orribili bande di prez-

zolati assassini. Nè già, per quanto in Roma imperversassero le fazioni, avvisò di ritrarsi dalla vita pubblica; bensì continuò a prestar suoi servigi e a combattere tutti i nemici dell' ordine con indefesso ardimento. Pellegrino Rossi se l' ebbe a consigliere ed ajuto, e fermò chiamarlo all' ufficio di direttore della sanità, degli ospedali e delle carceri; ufficio che egli non potè assumere se non dopo che quel grande italiano fu caduto sotto il pugnale aguzzato contro l' intemerato suo petto dal feroce fanatismo delle sètte cospirante con la codarda paura dei sostenitori dell' altare e del trono. Un sì esecrabil fatto e gli altri tutti che gli fecero tetro sèguito, sgomentarono il Farini, ma non gli scemarono coraggio nè gl' infiacchirono la fede nel successo della gran lotta che l' Italia doveva sostener con se stessa e con tutti i suoi interni ed esterni nemici. Spettatore addolorato, ma non timido delle furie e mattezze di quegli insensati ed illusi che, proclamando la repubblica romana, s' argomentarono ridar vita a un cadavere sepolto da secoli, studiò svagarsi dal tristo spettacolo, attendendo accuratamente al suo incarico, e compiendo così quelle parti dei doveri di cittadino che la nequizia de' tempi gli consentiva. Della solerzia da lui posta a trattar gli argomenti più importanti della pubblica igiene e a regolarli con ordini saviissimi ci son prova alquante lettere circolari che mandò fuori più volte, dalle quali traspira la sagacia dello zelante amministratore e la bontà dell' uomo sollecito di provvedere alle miserie e ai bisogni de' simili suoi posti in qualsivoglia fortuna. Giova citar qui poche parole bellissime di una, in cui veniva raccomandando a' ricchi di migliorare le condizioni fisiche de' poverelli: « Gli agiati e gli opulenti stanno pagatori, a prezzo della propria » sanità e vita, dei mali originati o fomentati dalla miseria; ed il » negligere per questo rispetto i precetti della carità e dell' igiene » viene punito, quando dall' umile e derelitto tugurio i morbi epi- » demici e contagiosi salgono inesorabilmente al superbo ed in- » curante palagio. » Ma come vide addensarsi il turbine che doveva sopra Roma rovesciar tanti guai, ed ebbe altresì a temere della propria sicurezza, cedette a' consigli degli amici, staccossi dalla famiglia e cercò rifugio in Toscana. Non s' ebbe perciò dinanzi agli occhi nè le armi forestiere calate a cinger d' assedio la città eterna per rimettervi in seggio con la violenza il mansueto pontefice de' Cattolici, nè le eroiche prove di coraggio, con che cittadini d' ogni italica contrada tentarono repulsare la ingiusta aggressione: ben potè sin d' allora rallegrarsi

al pensiero che già l'Italia cominciava a raccogliersi nell'unità dell'armi e degli intenti, e s'infiammava di spiriti guerrieri alla voce di quel mirabile capitano accorso a sommoverla dal nuovo mondo, e veniva così attestando che non si sarebbe arrestata mai nella via de'sagrificii per conquistare la sua indipendenza e libertà.

Restaurata in Roma, nel modo che tutti sanno, la sovranità pontificia, il Farini non dubitò di farvi ritorno nell'agosto del 1849 per ricongiungersi alla famiglia e ripigliare l'esercizio del suo ufficio, credendo alle magnifiche promesse francesi da un canto, e sperando dall'altro che Pio IX, assennato dalle corse vicende, fosse per diventar più provvido del bene della Chiesa, del pontificato, d'Italia e di sè medesimo. Parvegli forse, che non si avesse ancora a disperare del tutto delle sorti italiane, nè a smettere interamente il concetto di quella lega de' principi e popoli della penisola, intorno a cui negli anni addietro eransi fatti sì lunghi e sottili ragionamenti; dappoichè la reazione per anco non osava di levar baldanzosa la testa, ed Austria, rientrata nella signoria del Lombardo-veneto, non mostravasi sicura di conservarla, ed era involta in una rete inestricabile di quistioni magiare, slave, tedesche; nè era bastato il coraggio al Lorenese in Firenze e al Borbone in Napoli di rifarsi agli antichi modi di governo; e Vittorio Emanuele, salito sul trono di Carlo Alberto, accennava d'essere per mantenere intatta ed ampliare l'eredità di quel magnanimo, e già significava que' pensieri e quell'animo, che dovevano farne il primo soldato e il glorioso instauratore dell'indipendenza nazionale. Ma non fu tardo ad accorgersi dell'errore in che era caduto, argomentando che le restaurazioni italiane potessero sottrarsi alla legge fatale di tutte le restaurazioni; che tornasse tuttavia opportuno il tentare di ritessere un disegno, a cui la mal fida politica de' principi e gli incerti umori de' popoli avevano tolto ogni prestigio ed ogni probabilità di buon successo e che le ragioni della giustizia e della pietà potessero farsi sentire là dove le passioni più ignobili e la sete più insaziabile di vendetta bugiardamente si colorivano di zelo religioso. I modi poi che con lui tennero i reggitori del restaurato governo papale, e le infinite molestie onde gli attraversarono l'esercizio del suo officio, lo convinsero che presso al Vaticano non poteva esserci aria respirabile a chi avesse sentimento di patria e coscienza della propria dignità, per guisa che nell'ottobre di quell'anno si tolse di Roma per non farvi più ritorno, e si ritrasse con la famiglia a Torino.

In quella città, che fu lungamente ospizio fidatissimo a tutte le sventure italiane, e il centro da cui mossero ed a cui fecer capo i principali attori del gran dramma nazionale, il Farini sentissi tra breve com' uomo, al quale, dopo essere stato sbalestrato di terra in terra, incontra di posare alla per fine in tranquilla sede, ove tutto gli fa invito alla calma, e gli si affacciano le persone e le cose più desiderate e più care. La schietta e severa indole subalpina, che dà tanto più di quello che in vista prometta, fortemente lo attrasse; lo commossero le casalinghe consuetudini e il piglio modesto del popolano torinese, che pare non iscuotersi se non alla chiamata del re e della patria; gli parlarono all' intelletto ed al cuore tutti quegli illustri di ogni parte d' Italia, a' quali lo introdussero Massimo D' Azeglio, Pietro Paleocapa ed altri preclari uomini, con cui aveva antiche o recenti attenenze. Singolarmente gli die' materia a profonde riflessioni lo spettacolo dell' ordinata libertà subalpina che già dalle lotte parlamentari attingeva più di forza, ed ogni dì metteva più salde radici in mezzo all' onesta gara delle parti, le quali non entravano in disputa del potere per l' ambizione di esercitarlo, ma pel concetto di servirsene ad incarnar disegni più profittevoli al bene del paese ed alla causa nazionale. Avvenne perciò che egli si sentisse più che mai fortificato dell' ingegno e dell' animo, e che corresse col pensiero a vagheggiare nuove e più facili soluzioni del gran problema dell' ordinamento d' Italia.

ACHILLE MAURI.

(*Continua.*)

La Direzione, per non indugiar di troppo a rendere il debito onore alla memoria del Farini, si deliberò a dimezzar questo scritto, pel quale all' autore bisognarono documenti che non gli giunsero a tempo.

UNA VITTIMA DELLA STORIA.[1]

LUCREZIA BORGIA.

All' opera oscura e laboriosa degli uomini che si trasportano col pensiero nel tempo passato e ne ricercano e ne studiano le memorie obliate e nascoste, non può desiderarsi miglior ricompensa della scoperta del vero. Il vero inorpellato dagli storici, falsato dai romanzieri, trasformato dai poeti, colà solamente si trova inviolato dove si serbano i documenti autentici e irrepugnabili della storia. Là i grandi uomini vi si presentano innanzi spogli di quell' aureola che abbacina le menti volgari; là si rivelano delitti ignorati o ad arte taciuti; le secolari imposture svaniscono; le incerte tradizioni si appurano. La storia non sarà mai, come fu detto, maestra di verità, quando i fatti di cui essa si compone non posino sopra tali basi che non involgano dubbiezze, che non temano contraddizioni. La critica storica, scienza moderna nata o almeno allevata e cresciuta fra noi, rifiutando di ripetere le cose dette dagli scrittori, rimontò alle sorgenti intatte, e coi documenti scritti rifece a nuovo la storia d' Italia, coll' ingegno e lo studio inaugurò su basi solidissime la critica. Ma un

[1] Il sig. Armando Baschet, valente letterato francese, molto addentro nella cognizione delle cose storiche italiane da lui studiate per più anni nei documenti dei nostri archivii, sta preparando una monografia sulla Lucrezia Borgia, in rapporto ai suoi tempi; nella quale verranno posti in chiara luce molti fatti nuovi e imperfettamente conosciuti. Intanto la *Nuova Antologia* accetta volentieri da un chiaro erudito modenese questo tentativo d'apologia. Anche negli studii storici parrà meritoria, quand' è ingegnosamente adornata, la benignità della intenzione.

più desiderato compito è riserbato all' investigatore nello svelare fatti e memorie onorevoli, nel distruggere le vecchie e non provate calunnie, nel ridonare la fama ingiustamente rapita dalla storia, dal libello, dalla satira, dal romanzo. Accade nelle appartenenze della storia come nell' ordinario corso della vita, che le moltitudini neghittose ripetano le materie udite o lette senza curarsi di sapere se esse siano vere e provate. Vi sono cose, scrisse Montaigne, che tutti ripetono perchè furono dette una volta.

Non ci è forse persona storica cui si possa tanto compiutamente applicare cotesta sentenza, quanto Lucrezia Borgia. Se vi ha accusa o calunnia più comunemente creduta, se vi ha un fatto meno sottoposto a contestazione, questo si è dell' iniquità d' una donna che si cita ad esempio e quasi a tipo della corruzione di secolo corrottissimo. Per trecento e più anni imputazioni atroci si aggravarono sul nome di lei, e la storia, il teatro, il romanzo, la tradizione volgarizzarono e impressero spaventosa negli animi dei posteri la sua memoria. Amori vietati e incestuosi, avvelenamenti, uccisioni, depravazioni d' ogni maniera la fecero assomigliare alle Giulie e alle Messaline; nè mancò a lei, come a codeste, un Tacito in Francesco Guicciardini. Nocquero invero alla fama di Lucrezia le colpe vere del padre e del fratello; i costumi perversi del tempo, dei luoghi e della società in mezzo a cui si educò; gli odii suscitati contro la sua famiglia; le dissenzioni religiose. Grande infelicità, chi sovrasta di stato, di potenza e di fortuna in que' periodi storici nei quali la società umana si trasforma e si rinnovella: imperocchè essi non possano ripromettersi se non dai posteri un equo e non appassionato giudizio delle loro azioni. A noi disgiunti per tre secoli da quell' èra di gloria, di vergogne e di dolore non possono far velo le ire de' contemporanei.

Di Rodrigo Borgia nipote di Callisto III papa, e assunto pur egli al pontificato nel 1492, la storia ha già proferito il giudizio; il quale quantunque si debba in alcuni punti mitigare e correggere, si mantiene però, in ciò che gli rimane di vero e di dimostrato, così severo e tremendo da obbligarci a tenere in abbominazione quel nome. Gli avvenimenti deplorabili che si compierono, lui pontefice, e de' quali fu in buona parte attore e complice, ebbero conseguenze funeste per la Chiesa, per l' Italia, per l' umanità. Per la Chiesa che vide spargersi fino d' allora i primi semi della resistenza che condusse al protestantismo; per l' Italia,

che dalla invasione di Carlo VIII riconobbe il termine della sua indipendenza e della sua libertà, nonchè il principio di quel decadimento che le fece perdere in meno di un secolo l'incontrastata preponderanza sopra le altre nazioni; per l'umanità, finalmente, offesa crudelmente dalle controversie religiose che insanguinarono l'Europa, e dalla universale corruttela ringagliardita dagli esempi di violazione d'ogni principio di pubblica e privata fede, che ai popoli porgeva quella podestà augusta destinata ad essere il simbolo della virtù e della giustizia in terra.

Ebbe Alessandro VI, prima di essere assunto al papato, cinque figliuoli da una Vannozza de' Cattanei: Pier Luigi, morto in età infantile; Giovanni duca di Gandia, ucciso nottetempo in Roma; Goffredo conte di Cariati; Cesare, noto sotto il nome di Duca Valentino, della ventura e dei delitti del quale sono piene le storie; Lucrezia.

La vita di Lucrezia si può compartire in due distinti periodi: il primo che va sino al matrimonio con Alfonso I d'Este; il secondo che abbraccia il tempo trascorso in Ferrara fino alla morte.

Ancora giovanissima fu fidanzata a un barone spagnuolo che il Machiavelli denominò Messer Procida, nel quale uno storico credette riconoscere un Gaspare Proxita conte di Almenara. Annullati questi sponsali allorchè la sublime dignità di cui il padre era stato investito li fece sembrare poco decorosi e non conducenti a quello scopo al cui conseguimento la giovinetta dovea servir di mezzo ed istrumento, essa fu promessa a Giovanni Sforza signore di Pesaro qual pegno dell' alleanza contratta con Lodovico il Moro, che pur allora improvvidamente chiamava Carlo VIII ai danni d'Italia. Se non che, caduta in basso la fortuna de' Francesi e del Moro, si rompono le pattuite nozze; e Lucrezia, come ostaggio nell'alleanza con gli Aragonesi, che per un istante sembrano rassicurati nel loro dominio, è congiunta al figlio del Re Ferdinando, Alfonso duca di Bisceglie. Ma la volubile ruota di una sleale politica fa inclinare l'animo del Papa a danno degli Aragonesi e a favore di Francia; e il duca di Bisceglie, che potea servire di ostacolo a questi ambiziosi disegni, è fatto uccidere dal cognato. L'infelice giovane, assalito di notte da alcuni sicarii e gravemente ferito da essi, aveva potuto scampare dalle loro mani e rifugiarsi alla propria abitazione; dove per le cure della moglie e della sorella in breve tempo si riduceva in istato di convalescenza. Ma il cognato che vuole, per sè e per la propria famiglia, la morte di lui, va egli stesso alla stanza dove il principe giaceva in letto

da trentatre giorni; allontana di quel luogo la moglie e la sorella che lo assistevano; e da un suo sgherro lo fa ammazzare. Finalmente il Papa, stimando necessario di assicurarsi l'amicizia di Ferrara per le imprese che andava meditando, si servì di Lucrezia per l'ultima volta, sposandola ad Alfonso figlio primogenito di quel duca; e in Ferrara posò finalmente quella infelice dopo tante vicissitudini, come in porto di salute.

Le più atroci accuse furono scagliate contro Lucrezia pel tempo in cui visse in Roma; però, si noti, da penne contemporanee, sì, ma nemiche ai Borgia. Il più autorevole di questi scrittori, Burcardo tedesco, ceremoniere papale narra con una cinica indifferenza fatti scandalosi e quasi incredibili. Ma l'astio ch'egli portava ad Alessandro per la frustrata speranza del cappello cardinalizio, non dovrà indebolire d'assai quella sua testimonianza? e potremmo noi con tutta sicurezza affermare che il manoscritto del suo diario non abbia ricevuto da altre mani mutazioni od aggiunte?

Nè meglio ci persuade Francesco Guicciardini; il quale, indulgendo alle passioni del suo tempo ed ai suoi proprii concetti, versò a piene mani il vitupero contro tutti coloro che avversarono Firenze e i Medici; nè si potrebbe giustamente riputarlo veritiero rispetto a Lucrezia, quando si riconosce appassionato e infedele al vero su molti altri punti che contrastavano agl'interessi da lui giovati con la penna, col consiglio, con la stessa persona. Forse egli si confidò nelle voci volgari e nei furibondi epigrammi del Pontano e del Sannazzaro: ma lasciando stare che la satira se qualche volta lascia scorgere il vero sotto l'esagerazione, più spesso lo trasforma e lo smentisce, non è da dimenticarsi che quei due poeti, servitori fidatissimi e amantissimi dei principi Aragonesi da Alessandro VI iniquamente abbandonati e traditi, dovevano necessariamente abbominare tutti i Borgia come cagione principale della ruina dei loro padroni e di essi medesimi.

Degli scrittori posteriori non parleremo, o ripetitori o romanzieri; ma a queste di storici e di poeti contemporanei, altre testimonianze opporremo egualmente del tempo, più imparziali e credibili. Paolo Capello, ambasciatore veneziano a Roma, nella relazione da lui presentata al Senato, in cui rende conto della sua missione, dopo aver pennelleggiato a foschi colori il ritratto di Roma e della corte nel papato di Alessandro VI, venendo a ragionare di Lucrezia, la loda di savia e di liberale, e narra come ella scaduta della grazia del Papa si fosse ridotta a

vita solitaria nella piccola città di Nepi. Più favorevoli ed espliciti ragguagli di lei ci vengono somministrati dai carteggi degli ambasciatori estensi. *Matronarum specimen et mulierum singulare ornamentum*, la chiama un d'essi, il Canali, in una sua lettera dell' anno 1501. « Quanto più conversamo con lei (scrivono » Gio. Luca Pozzi e Gerardo Saraceno nell' anno istesso) et quanto » più consideramo il viver suo, tanto venemo in miglior opinione » de la bontade, honestà, et discretione sua, non omettendo che in » casa sua se vive non solamente christianamente ma etiam religio- » samente. » E in altro luogo soggiungono come essa fosse « assai solitaria et remota di sua natura. » Che è quanto basta a provare che se vi furono imputazioni da una parte, vi furono encomii dall' altra: e fra le opposte sentenze la giustizia richiede che se non si vuole adottare la più benigna, non si accolga neppure quella serie di leggende create in gran parte dagli odii partegiani, a vitupero, più che della donna, della famiglia, che non lasciò dopo sè che rancori e maledizioni.

Certo se ella si mantenne, come pensiamo, in molta parte innocente delle colpe addossatele, dobbiamo riconoscere in questo fatto lo sforzo di una non ordinaria virtù. Quando un essere umano è condannato a vivere in un' atmosfera viziata e corrotta, non può sfuggire in tutto all' influsso degli elementi malefici che lo circondano; e però la causa e gl' impulsi a quegli errori che ella per avventura fosse stata indotta a commettere devonsi cercare nei luoghi, nei tempi, negli uomini in mezzo ai quali passò la metà della sua vita, in quelle persone particolarmente da cui ella aveva ricevuto la prima educazione, nella sua stessa famiglia che le porgeva tristi esempi di libertinaggio e di ogni scelleratezza. « Il Papa (scriveva l' ambasciatore Capello nell' anno 1500) ogni » dì si ringiovanisce; i suoi pensieri non passano mai una notte; » è di natura allegra e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo » pensiero è di far grandi i suoi figliuoli; nè d' altro si cura. » E a questo fine egli aveva aspirato al papato, e conseguitolo con promesse di ricompensa a cui egli mancò poichè ebbe ottenuto l' intento; a questo stesso fine impadronivasi dei beni di Cardinali e di Prelati, poneva a prezzo gli offici e le dignità ecclesiastiche, le dispense, le indulgenze. « Sua Santità (scrive l' ambasciator du- » cale Manfredi al card. Ippolito da Este li 22 maggio 1499) *ora- » culo vivæ vocis* ha concesso a V. S. I. de potersi far absolvere » in qualunque caso reservato et atroce quanto si possi nè pen- » sar nè commettere. » Era insomma scandalo tale a Roma e

alla Cristianità, di cui il maggiore non si era veduto nel tempo passato nè fu più veduto nell'avvenire. L'amore ai figliuoli lo faceva complice, anche quando non appariva o non era in verità, dei misfatti del figlio di lui Cesare Borgia detto il Duca Valentino, prima arcivescovo, poi cardinale, poi soldato, capitano, principe, venturiero, e, in ogni condizione di fortuna, scellerato. Uomo però di grandi concetti, e, dove la vita del padre avesse avuto più lungo corso che non ebbe, da elevarsi chi sa a quale altezza. Il Macchiavelli ne ha resi immortali i delitti; e quella politica che si crede nata in Italia, ma che, grazie al cielo, non è merce nostrale sibbene importata ed esplicata da Spagnuoli, ricevette dallo scrittore fiorentino vesti e forme italiane nel *Principe* e nelle *Deche*, dove il misfatto quando torna ad utilità di chi lo commette, se potente, è dichiarato atto di buona e savia politica. Era Valentino, bellissimo di persona, corrottissimo d'animo, usato a soddisfarsi di ogni desiderio e a superare gli ostacoli con ogni mezzo, conoscitore espertissimo del cuore umano, pacifico meditatore delle sue scelleraggini, indifferentemente buono o malvagio, pietoso o crudele quanto dalla pietà o dalla ferocia riputasse venirgli di utilità o di danno, di amici, di benefattori, del proprio sangue istesso disconoscitore. Fa ammazzare il fratello e il cognato; dà salvacondotto a Oliverotto da Fermo, a Vitellozzo Vitelli e all'Orsini, e come li ha in suo potere li fa strozzare; non tiene fede a persona del mondo; non risparmia cardinali, prelati, baroni, e matrone nobilissime. Scriveva l'ambasciator veneziano, che il Papa del figliuolo aveva un grande amore e una grande paura; e che un giorno accesosi d'ira il Valentino contro un famigliare del padre, gli si avventò contro con impeto, nè valse al meschino rifugiarsi sotto il manto del Pontefice, chè il Duca gli die' replicatamente del pugnale nel petto con tanto furore che il sangue ne schizzò infino sul volto di Alessandro VI. Questi atti che ci commuovono d'orrore non erano tanto straordinarii in quei tempi nei quali la vita dell'uomo non si reputava gran fatto più preziosa di quanto possa oggi tenersi la vita delle bestie che servono al lusso o alle comodità, vigilate e favorite dalle società di patronato. « Ogni giorno per Roma (soggiungeva lo stesso » ambasciatore) si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, » cioè vescovi, prelati ed altri. » Cose incredibili; chi non sapesse la scrupolosa esattezza degli ambasciatori veneti nelle loro relazioni; le quali oggi sono considerate come i più autentici e sicuri documenti della storia.

Lucrezia contava venticinqu'anni quando fu sposata ad Alfonso d'Este e condotta a Ferrara. Le nozze furono celebrate in Roma e in Ferrara con tanta grandiosità da ricondurre il pensiero agli antichi trionfi, e forse allora per la prima volta le mura del Vaticano ospitarono comici, mimi e giullari. Il viaggio da Roma a Ferrara si compiè con un apparato di pompa più conveniente a un papa e a un imperatore che a una principessa. Nè furono meno splendide le feste fatte in Ferrara al suo arrivo, di comedie, balli, giuochi, spettacoli d'ogni maniera. Portava essa in dote 20,000 ducati d'oro, 100,000 in contanti, gioie e pietre in gran quantità d'inestimabile valore. A questo il Papa aggiungeva il territorio di Cento e della Pieve ch'egli toglieva alla Diocesi di Bologna, e la diminuzione del censo solito a pagarsi dai Duchi estensi alla Chiesa da 4,000 a 100 ducati. Nè il Duca dimostrò parsimonia a chi gli recava tante ricchezze e un così ambito accrescimento di stato. Le costituì in servizio speciale una corte splendidissima di centocinquanta persone; le assegnò 6,000 scudi all'anno, che Lucrezia dispensava con molta generosità in sussidii, in donativi, in vesti, in opere di oreficerie, nell'ornare le sue stanze, dove si adoperarono i migliori artefici di Ferrara.

Era Lucrezia molto versata nelle lettere, di spiriti pronti e vivaci, amante della poesia, della musica e del conversare con uomini eruditi e letterati. E una pleiade di ingegni eccellenti le si accolse intorno in Ferrara, dei quali ella compiacevasi ascoltare i ragionamenti, partecipando essa pure alle loro disputazioni di lettere, di filosofia, di amori e di giuochi di spirito. Erano fra questi Ercole Strozzi, il Bembo, il Tebaldeo, il Giraldi, Mario Equicola, Lodovico Ariosto e ad intervalli il Trissino, Latino Giovenale e quanti celebrati uomini convenivano allora a quella Corte. Tra i quali ella distinse con particolare considerazione lo Strozzi e il Bembo, cosicchè parve che l'estimazione di che ella proseguiva quei due giovani letterati, che al saperè congiungevano la eleganza dei modi, la nobiltà dei natali e la venustà delle forme esteriori, valicati i termini dell'amicizia partecipasse dell'affetto del cuore. Nelle poesie dello Strozzi, stampate postume da Aldo nel 1513 e da lui dedicate alla stessa Lucrezia, si trova un continuato encomio delle virtù e delle bellezze di lei; e se si volessero dimenticare il costume e le consuetudini del linguaggio poetico de' tempi, converrebbe riconoscere in que'versi più che l'ossequio rispettoso del cortigiano, l'espansione del fervido amatore. Ma quel che è più curioso e strano, e che ci porge un sag-

gio del costume e del sentimento religioso del secolo, è la causa primaria che muoveva lo Strozzi a queste manifestazioni ammirative, ciò era l'ambizione di conseguire la dignità cardinalizia per mediazione di Lucrezia. Questo fatto, di servirsi della poesia erotica come di sgabello a vestire la porpora e a governare la Chiesa, per quanto rasenti l'assurdo, è vero; e io non l'avrei memorato, pur vedendolo enunciato da alcuni scrittori, se non ne avessi trovato la conferma in lettere confidenziali di quel tempo. È noto che il povero Strozzi, deluso nelle sue speranze prelatizie per la morte di Papa Alessandro, tredici giorni dopo aver condotto in moglie Barbara Torelli vedova bellissima di Ercole Bentivoglio, veniva assassinato la notte del 6 giugno 1508 nell'età di ventisett'anni. Il colpo fu attribuito al duca per la corrispondenza che teneva con la Torelli, nè mancò chi ne ponesse causa la stessa Lucrezia; fra i quali il rozzo poeta Casio de' Medici, che ne' suoi *Epitaphii* stampati nel 1525 scrisse:

« Hercole Stroci, a cui fu dato morte
» Per aver di Lucretia Borgia scritto. »

La quale imputazione non è meno delle altre insussistente, perchè se veramente lo Strozzi fosse stato ucciso per tal cagione, come avrebbe potuto Aldo, cinque anni dopo l'assassinio, pubblicare i versi di lui e intitolarli dal nome di Lucrezia? E il non vedersi confermata questa voce, divulgata da uomo di così poca autorità come il Casio, dagli scrittori più riputati e dai documenti i quali concordano nell'attribuirne la colpa ad Alfonso I; e non già per la propria, ma per l'altrui donna, taluni nominandolo scopertamente, altri designandolo come uomo di alto affare; ci permette di purgare anche da questa macchia la memoria di Lucrezia Borgia. Notevole, in questo proposito, una lettera confidenziale di Girolamo Comasco al cardinale Ippolito d'Este, scritta ventiquattro giorni dopo il fatto, nella quale dandogli ragguaglio delle notizie che correvano per la città, accenna alle voci che incolpavano Alessandro Pio di ordinatore dell'uccisione e Mesino del Forno di esecutore. Sennonchè considerando che il nome del vero autore non poteva naturalmente dichiararsi esplicitamente a chi gli era fratello, la qualità dell'asserto esecutore, uno dei più fidati ed audaci soldati del quale soleva il Duca valersi nelle più arrischiate e secrete imprese, aggiugne una nuova alle altre testimonianze che aggravano in questo episodio di sangue la memoria di quel principe.

Se la storia fosse una palestra di esercizi rettorici e apologetici, si potrebbe tentare di compiere la difesa di Lucrezia Borgia cancellando anche l'ultima e la meno grave delle taccie appostele; cioè l'amore ch'ella portò al celebre Pietro Bembo. Ma la verità al suo posto. Pietro Bembo, di nobile famiglia veneta, era venuto a stare in Ferrara col padre che vi esercitava un ufficio per la Repubblica, e la gentilezza del suo costume e la bontà dell'ingegno gli avevano procacciato la stima del paese e la simpatia di Lucrezia. Egli si mostrava assiduo a corteggiarla, componeva versi in sua lode, le dedicava i dialoghi sulla lingua volgare, gli *Asolani*. La sua dimora in Ferrara fu dal 1503 al 1506; ma l'occasione, ad ambedue di conoscersi e d'amarsi si presentò nella villa di Ostellato prediletta da Lucrezia, e dove il Bembo soleva trattenersi sovente nella casa degli Strozzi. Le lettere frequenti tenevano vivo e desto l'affetto di entrambi nella lontananza, e una parte di esse stampate nella collezione delle opere dello scrittore veneziano ci darebbe a conoscere che tra loro passasse non altro che una corrispondenza cordiale e di perfetta convenienza; ma un'altra parte, scritte ad una ignota amica, entrano in tali particolari e dimostrano una così aperta famigliarità, da non lasciar dubbio su la natura del sentimento che animava lo scrittore e l'amica. Ora ne pare non potersi mettere in dubbio che quest'amica ignota non sia la stessa Lucrezia Borgia. Non solamente perchè in quelle lettere occorrono nomi di luoghi e di persone, e particolari che, sebbene accennati con molta cautela, ci danno non oscuramente ad intendere il soggetto e la persona cui sono indiritte, ma più che per altro, per vedervisi più volte contraddistinta l'incognita con due ff.; la quale identica sigla s'incontra sottoposta ad altre lettere della stessa Lucrezia al Bembo conservate nella Biblioteca Ambrosiana, e pubblicate nel 1859, in una delle quali essa si soscrive nel modo seguente: « Questa che da qui avante serrà il mio nome, ff. » Ma la partenza del Bembo da Ferrara se non interruppe la relazione epistolare, sostituì al calor degli affetti un sentimento più calmo di amicizia e di stima.

Da quel tempo in poi, Lucrezia comparti i suoi pensieri fra le cure della famiglia, della casa, dello Stato e le opere di pietà. Protesse le arti; e ai migliori artisti che fossero allora in Ferrara, Panetti, Mazzolino, Garofolo e Michele Costa fece decorare mirabilmente le sue stanze. Splendida e generosa al possibile, donava largamente; e profondeva spese in vesti e in do-

rerie per sè e per le sue donzelle. Col marito passò in pienissima concordia; ed ebbe da lui bella prova di fiducia nel 1506, allorchè dovendo egli andare in Francia, rimise in lei il governo dello Stato; e due anni appresso le assegnava in dono una egregia somma di denaro: a cui ella magnanimamente corrispondeva, ponendo in pegno le sue gioie per sopperire alle spese della guerra. Gli ultimi anni furono da lei dati alle opere caritative e pietose, e le lettere da lei indiritte alla cognata Marchesa di Mantova, di cui fu pubblicato un saggio recentemente, ce ne porgono un'idea. Si raggirano quasi tutte intorno a raccomandazioni di persone, o a zittelle da monacare, a carcerati da liberare, a beneficii da conferire, a cause da giudicare con prontezza, a bandi e a condanne da rimettere. Questa donna aveva già troppo esperimentato quanto di amaro abbiano le pompe del mondo per non sentirne la sazietà. A queste anime spossate, e disingannate ordinario rifugio è il misticismo religioso. E Lucrezia trovò conforto ai dolori e alle perdute illusioni nelle pratiche di pietà e di misericordia. Fondar monasteri, visitar monache, dotare giovinette, soccorrere poveri, assistere a funzioni religiose divennero allora per lei le più gradite occupazioni in quelle ore che dagli affetti e dalle cure di madre le venivano consentite. Alessandro VI, il duca Valentino, il figliuolo avuto dal Duca di Bisceglie erano morti; la sua famiglia dispersa e scaduta da ogni grandezza. Disingannata di tante grandezze, di tante vicende, ella aspettò solitaria il suo ultimo giorno, che fu ai 24 giugno 1519, nel suo quarantesimo anno.

Non vi è scrittore ferrarese che non esalti le virtù di Lucrezia Borgia, e non la lodi di ciò appunto di cui popolarmente le si dà biasimo, cioè della onestà. Basti l'Ariosto, ne' noti versi del Canto XLII dell' *Orlando:*

« La cui bellezza ed onestà preporre
» Deve all' antiqua la sua patria Roma. »

E in un' egloga alludeva a lei pure, ne' versi:

« Davano a lei quell' inclita onestade
» Che giunta con beltà, par che si stime
» Al nostro tempo ritrovarsi in rade. »

Ora per quanto si voglia tener conto dello spirito cortigianesco dei poeti di quei tempi e della buona servitù di messer Lodovico agli Estensi, si consentirà tuttavia che l'arte adulatoria aveva

pur essa i suoi canoni e i suoi limiti, e che male avvisato e inesperto delle materie del mondo e delle usanze delle corti sarebbe stato colui che avesse lodato un principe di ciò appunto di cui più palesemente avesse meritato biasimo; imperocchè la lode avrebbe allora vestito le forme dell'ironia, e mal ne avrebbe incolto all'incauto e sconsigliato piaggiatore.

Chi mi ha seguitato in questo breve saggio di rivendicazione della memoria di Lucrezia Borgia, se volge il pensiero ai secoli che la videro nascere e morire, dovrà rallegrarsi che noi siam nati in tempi così dissomiglianti da quelli, e ripeterà le parole con le quali il Muratori conchiudeva la narrazione dei fatti del secolo XV. « Chiunque ora vive (scriveva egli), per quel che » riguarda il pubblico stato delle cose e non già il privato » d'ogni particolare persona, avrebbe da alzare le mani al cielo, » e ringraziare Iddio d'essere nato piuttosto in questo che » ne' secoli da me finora descritti. »

Il tempo ha distrutto fin la pietra che copriva le ossa della illustre infelice; e non ha cancellato dalla credenza delle genti le false imputazioni che ne deturpano la memoria! Deh! abbiamo pietà alla riputazione di quelli che ci precedettero nel sepolcro, se non vogliamo che i posteri giudichino di noi a quella stregua con che noi sentenziamo dei trapassati.

GIUSEPPE CAMPORI.

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

I.

Spedizione magnanima, e ritirata prudente.

La notte dal 14 al 15 maggio 1848 essendo surti in Napoli di quelli arnesi detti barricate, fu naturale che gli audaci i quali aveano messa tanta paglia accanto al foco, prevedendone divamperebbe l'incendio, facessero avvertiti i capi della guardia nazionale nelle città vicine di apprestare armi, ed accorrere coi più risoluti.

La milizia cittadina d'un paesello presso Salerno si levò tutta quanta, e mosse per Napoli. Se non che, fatta mezza via, e saputo il fine della mala giornata, tornò a casa, non potendo in veruna guisa ristorare le sorti della pugna.

Ma il fatto merita più larga menzione.

Capo di questo drappello era un giovinotto, non già dei più noti nel paese e che contasse maggiori aderenze. Era uno studentello, e, quel che pare più strano, un uomo di poche parole, e di nessun entusiasmo, almeno apparente; un ragazzo dabbene, poco sperto nei maneggi politici, ma che dal gennajo in poi (il mese che venne promulgata la costituzione) avea seguito con sollecitudine muta e costante quelle vicende fortunose. Buon latinista e grecista, arguto nel risolvere una questione giuridica, non gli capiva in mente come il notajo ed il sindaco, formiconi di sorbo pur dianzi, avaracci che si sarebbero fatti scorticar vivi e squartare prima di dare il becco d'un quattrino, fossero diventati di botto così caldi e sensitivi da predicare Italia, Libertà, Fratellanza

e piagnucolarvi su tutte le volte che se ne declamava, e l'occasione veniva giorno e notte. Talvolta concepiva il malvagio sospetto che que' tribuni dalla parola arruffata, nel proprio discorso ci capissero anche meno dell'uditorio che non ne capiva nulla affatto. A ogni modo, finì col pigliarci gusto, come avviene di quelle cose che balenano magnanimi sensi, quantunque il concetto non sia piano e definito. Modesto, com'egli era, d'indole, ascoltò sempre a bocca aperta le concitate orazioni, che s'infiammavano a mano a mano che la parte liberale paresse trionfare. O bene o male, arrivò a farsi un criterio qualunque della cosa, e a dir vero, in quella mente vennero formandosi alcuni giudizii desunti da contrarie premesse, giudizii ch'ei si tenne per sè; e che non avrebbe osato opporre al senno del notajo e del sindaco.

Coi crescenti tepori della primavera l'animo di questi due magnanimi era venuto sempre più scaldandosi, di modo che correano loro sulla bocca le arrisicate parole, democrazia, repubbliche, convenzioni. Che più? Quei fortissimi non si peritavano di vantare con la maggiore schiettezza l'efficacia purificante della ghigliottina. Ma affrettiamoci a dire che gli era un vezzo oratorio, e che quei saputoni non avrebbero avuto animo di far male ad una mosca; e che questa terribilità della ghigliottina era un innocente spauracchio da cui nessun Pubblico Ministero avrebbe potuto trarre ragion d'accusa: come infatti, mutati i tempi, non ne venne loro alcun male.

Il 14 maggio, giunta nuova del gran bollore manifestatosi nella capitale, quei due, che erano diventati l'oracolo della popolazione, risposero fieramente alla chiamata degli amici minacciati in Napoli, e designarono coloro che in caso di conflagrazione dovrebbero seguitarli alla capitale.

Bada, pertanto, che siffatte minaccie e romori s'erano rinnovati le cento volte; di modo che, dàlli dàlli, e' ci avevano fatto l'orecchio. Pure all'alba del 15 maggio il caso volle che il sindaco ed il notaio non comparissero più ai soliti comizii, colpiti da subito malore: così gli altri oratori, che alla fin fine erano tutti padri di famiglia. Sicchè si trovarono i militi con un sergente, e questi era proprio il nostro giovinotto, che comunque non avesse profferito mai verbo, e nulla promesso, pure pensò che essendo imminente una lotta in Napoli, conveniva accorrere, e difendersi tutti d'accordo, ed opporre il fascio delle forze raccolte; piuttosto che lasciarsi accoppare l'uno dopo l'altro, come montoni menati un per uno al macello.

Cose ovvie; idee semplici; che occorrono al buon senso degli umili, e sfuggono ai sapienti.

Adunque egli trovatosi sergente, eseguì quello che pei maggiori cittadini si era statuito; si avviò a Napoli, e nella fretta scordò dare l'addio ai suoi, ed in prima alla buona madre per paura che lo sgomento la uccidesse, o che le lacrime sue uccidessero in lui la buona volontà.

Poco bello di persona, magro, smilzo, dalle gambe che parevano ale di vecchio telegrafo, un po' tumidi la bocca, il naso e la fronte; con due occhi ne' quali si designavano a volta a volta l'ingenuità, il raccoglimento, talvolta il sospetto, e la bontà sempre; si lanciò per la via che gli tracciavano il suo grado e gli obblighi contratti.

Fosse l'eccitamento dello andare o una improvvisa loquacità, ad ogni sosta tenne ai suoi un sermoncino, che se non era tutta l'eloquenza del sindaco e del notaio, pure non mancava d'efficacia. Qualche fuggente raccapezzò sullo stradale, qualche tentennante incuorò, qualche pauroso congedò con tale atto di spregio, che gli altri, qualunque fosse il loro cuore, fecero viso da bravi. Parlò di rischi, di palle e cannoni come di tutte le altre occorrenze della vita. Fatto è che di sergente, grado già conferitogli, per comune e tacito consenso, fu promosso a tenente; ed un cortigiano (anche la rivoluzione ha i suoi), dopo fatte otto miglia, gli diede del capitano, titolo che gli sarebbe restato di sicuro, se il fato non avesse rotta a mezzo la bellicosa carriera del giovinotto: e la cosa fu che a Pompei, sul cader della sera s'imbattè in molti accorrenti da Napoli che spargevano la nuova della sanguinosa giornata.

Il condottiero finse che la fosse una brutta celia, un falso allarme divulgato dai reazionari, e con muso feroce minacciò di severo gastigo il primo che balenasse. Però come i fuggenti erano a frotte, ed impossibile il dissimulare la strage de' liberali avvenuta nella capitale, ei fe' un appello ai più animosi, e questa volta ricorse a classici argomenti. Parlò delle Termopili, di Salamina, e di altre vecchie gesta di fresco imparate in iscuola. Ma le storie sono storie, e la paura è paura; o piuttosto, l'istinto di conservazione vince l'amor del sacrifizio, quando questo appaja inutile e necessariamente obliato nella catastrofe comune, e quando a tagliare i nervi si aggiungano lo spettacolo ed il malo esempio dei fuggenti.

A farla breve, il capitano si trovò solo: nè sapendo che fare,

grattossi lungamente il capo, senza che dal fregamento derivasse il menomo consiglio che non fosse quello di tornarsene per la via dond' era venuto. Così risolvè d' andare a casa: e allora soltanto s' accorse che non avendo salutato la madre, n' era partito senza la benedizione e senza qualche moneta di scorta. Ond'avvenne che si ritrovò batter la strada a piedi e digiuno.

II.

Chi pagherà i cocci?

Il ritorno del giovinotto, che da ora innanzi chiameremo Angelo Padovani, calmò le smanie della madre, che saputo a vespero il rischio del figliuolo, s' era buttata a piangere; e piangeva tuttavia. Che volete? Oltre l' immenso amore che il Cielo mette nel cuore della donna pel suo nato, si aggiungeva che la poveretta non aveva che lui, essendole morto il marito giusto a tempo per lasciarle tanto da non accattare, mercè gli avanzi di una fortuna scialacquata in massima parte, e che sarebbe andata a finire in un altri po' d' anni ch' egli fosse campato.

Buona donna, aveva allevato il figlio con sollecitudine e senno. A sette anni avea saputo toglierselo di casa e metterlo in collegio; senza mostrargli l' immenso affanno che le costava quella prima separazione. Appena adolescente lo inviò a studiare in Napoli; dove ritirato come un topo nella forma del cacio, avea lasciato fama di solitario, di selvaggio, di balordo, di gattamorta, di studioso e di sobrio, secondo i costumi ed il criterio di colui che sentenziava. Insomma, la maggioranza de' pochi che l' avevano conosciuto portò sul suo conto opinione d' un dappoco.

Dopo le manifestazioni di gioia che vi potete pensare, il giovine disse di andare a riposarsi dal lungo cammino. E si recò in camera; ma, non ostante il travaglio, non prese sonno che assai tardi, e si levò poco dopo l' alba, tanto il suo spirito erasi commosso delle strane vicende occorsegli, ed alla narrazione d' una catastrofe esagerata, per la lontananza, di dieci tanti!

La notte portò consiglio. Quella mente nuova a sì gravi avvenimenti, quello spirito poco infiammabile per sermoni ed iperboli, quel dappoco, ci avea mulinato sopra; e con tanta chiarezza di criterio paragonato gli avvenimenti, le circostanze, le cause e con tale e così rigida logica dedotte le conseguenze, che il di

appresso di buon mattino, con volto e sguardo ben altrimenti scrutatori e pensierosi, prima di appigliarsi ad un partito, volle conoscere lo stato degli animi. Lo trovò quale lo fa lungo uso di servitù: discorde, pauroso, violento.

Si recò a casa del sindaco, e ci volle del buono e del bello per giungere sino a lui; che gittato su d'una seggiola a bracciuoli e con la gamba distesa su d'uno sgabello, si doleva d'un' enfiagione agli arti.

Appena veduto il giovinotto, gli gridò partisse subito, si levasse di torno; essere una grande maledizione il non poter vivere in pace un minuto e doversi trovar sempre tra rompicolli d'ogni risma. Il Padovani non potè dir nulla, chè ad ogni muover di labbro il sindaco andava sulle furie, ed accagionava lui, e gli altri attaccabrighe del paese, di tutti i malanni venutigli addosso, compreso l'enfiagione alla gamba, che non poteva derivare se non dal conturbato spirito e dagli umori guasti pel pazzo infuriare dei demagoghi, cui egli non era venuto a capo di contenere a nessun patto.

Angelo se ne partì dicendo a se stesso:

— Come! demagogo io? io che non ho interloquito? io a cui per pura carità s'è dato il grado di sergente? io che ho fatto quel che codesto tanghero di sindaco ha voluto che facessi? —

Allora s'avviò alla casa del notajo, lo trovò che usciva nel suo calessotto per recarsi in un villaggio lontano a rogare un contratto. Sulle prime non volea saperne e faceva atto di tirare avanti; ma visto che il Padovani stava innanzi la porta, poco disposto a lasciarlo uscire, gli disse con faccia rassegnata:

— Che vuoi, Angelo? sai pure che io debbo andar per le mie faccende: e tutti questi mesi mi pare di averle maladettamente trascurate. Spero in Dio che mi venga un po' di pace, che possa provvedere ai casi miei!

— Ma un momento! — disse con impazienza il Padovani: — un momento. Che cosa s'ha da fare oggi?

— Oggi?... e che cosa vuoi che si faccia?

— O bella! non sapete i casi di Napoli?

— E che vuoi che io ci annaspi ne' casi di Napoli? Io non c'entro, io, in questi garbugli; io me ne lavo le mani!

— Adagino; ma e' pare che dovreste provvedere voi, che pure l'altro jeri eravate a capo di tutto.

— A capo un corno! nè capo nè coda. Non impazzare, ragazzo mio; io non c'entro, io non ne ho voluto mai sapere, e ci sono

stato come gli altri, e non voglio confusioni; io non ho detto niente, non ho fatto niente.

— Ma per bacco, ho fatto io per voi.

— Hai avuto torto, carino; io non ti ho mai detto di fare il paladino, e di ammazzare e farti ammazzare. Ah, tu pigli le celie per davvero? si vede proprio che sei novizio in queste cose, poveretto! Orsù, lasciami andare pei fatti miei.

— Ed io?

— Provvedi tu! mi canzoni? levarsi in armi! mettersi a capo di bande!... minacciare il capo dello Stato! Codesta è ribellione; e se vuoi startene al mio consiglio, svignatela, va' lontano quanto sai e puoi; giacchè mi pare che se ti pigliano, tu non la passerai liscia. Ora uomo avvisato è mezzo salvo. Per me so quel che debbo fare, io: pensa tu a te. —

Ciò detto, diè un colpo di frusta, e via di gran trotto.

Angelo restò trasecolato. Chiese de' suoi compagni; nessuno era a casa. Picchiò alla porta de' suoi parenti; chi non volle vederlo, chi gli dètte dell' arrischiato e del pazzo. Il pover' uomo si trovò solo al mondo, se si potesse dire solo chi ha una madre; ma che poteva fare la povera donna in siffatta occorrenza?

Senza amici, nè in paese nè fuori, senza conoscenze, ove rivolgersi?

Il giovinotto aggrottò le ciglia, e guatò intorno a sè qualche tempo, come per premunire l'animo contro lo sgomento ed il disgusto che gli offendevano il cuore per tanta vigliaccheria. Poi cercò di sua madre, e le disse esser necessità lasciarla ancora, e non saper per quanto tempo. Non essendo stati buoni a prevenire un attentato regio, nè forti abbastanza da vincere, creder tutto rimesso alla balia del Re, che dopo l' accaduto farebbe come pel passato, e come fecero i suoi padri. Esser bene rammentare il vecchio adagio, pur sempre applicabile a' nuovi casi: *Væ victis!* riparare egli dunque a Napoli, e di là, potendolo, nell' alta Italia. Restando, sarebbe sicuramente messo in gattabuja. Il sindaco e il notajo, quelli troverebbero misericordia, e si darebbe ai loro sproloquii valore di suono e vento; ma a lui che avea arrancato verso Napoli con l' armi alla mano si farebbero pagare i cocci rotti. Lontano da lei vivrebbe in grazia di Dio, e con l' amor del prossimo, ma guardandosi da questo e temendolo non men che amandolo. Doversi ella confortare in saperlo poco discosto: in quanto alla polizia, le farebbe credere di essere agli antipodi. — Correranno giorni maravigliosi o per magnanime gesta, o per

infamie: perciò o mi rivedrete presto, o vivrò nel secondo cansando le insidie dei nemici ed aspettando gli eventi. —

Le lacrime furono molte, chè ad entrambi dolea tanto il lasciarsi! Pure carità di madre consigliò ch' ei facesse a suo modo; e buon per loro! Chè la sera stessa fu spiccato ordine d' arresto contro il giovine, ed un giornale della capitale scriveva:

«.... Un' altra banda di malfattori si partì dal Salernitano capitanata da un tale Angelo Padovani, uomo rotto ad ogni sorta di scelleratezze. Sulla via non fu eccesso di cui la turpe masnada non si lordasse. Predicando il comunismo ed il saccheggio, ne dètte l' esempio col manomettere la proprietà dei pacifici cittadini e col lasciarsi dietro incendii e stragi; ma la sfolgorò l' apparire delle invitte nostre falangi.....»

Povero Angelo! l' avrebbe passata brutta se non se la fosse svignata. Quanto al giornalista, questi trovato modo, più tardi, di arcadizzare sul regno di Francesco II, e sul governo di Pecchenedа e di Ajossa, morì l' anno scorso cavaliere di San Maurizio e Lazzaro.

III.

Viaggio avventuroso.

Torniamo al nostro Angelo che, tolto dalla madre un doloroso commiato, ed avuto da lei tutto il contante che si potè raggranellare in casa, partì alla volta di Napoli col cuore gonfio d' affetti, e con la faccia alquanto più balorda del solito; ma l' occhio ad un attento osservatore avrebbe rivelato acume naturale e facoltà temperate, messe a profitto da un raccoglimento sagace e fecondo. Proprio così: quell' animo cui facea velo una persona magra e lunga, quel cervello chiuso in un capo architettato a linee alquanto scorrette e grossolane, induceva a prima vista l' opinione che lo spirito dormisse nell' inerzia dell' idiota, mentre in realtà spaziava in una vasta sfera di idee.

Giunto sulla via maestra e fatte parecchie miglia, si fermò in un campo a prossimità di Nocera, ove datosi a sgranocchiare un grosso pane portato da casa, lungamente pensò a quel che sarebbe per fare, alle difficoltà possibili, ai modi di superarle, ai partiti cui si atterrebbe ove avesse a modificare i suoi disegni; insomma la fe' da vero capitano che, specolato il campo, le vie, le alture, le fiumane, i rigagnoli, le ripiegature del terreno, insomma tutti

gli accidenti che porgono argomento agli assalti ed alle difese, prevede le contingenze della giornata.

In ultimo fe' ciò che avrebbe dovuto fare a bella prima, e pensò alla somma delle munizioni su cui poteva contare, cioè ai denari recati di casa. Passò in rassegna venti piastre, e quattro grosse monete gialle; le quali ultime, per quanto guardasse e riguardasse, non giunse a capire ciò che valessero. Eran monete spagnuole; ma scarse in lui le conoscenze di numismatica, studiò alquanto le parruccacce e i lunghi nasi improntati sul prezioso metallo, e trovò che suppergiù si rassomigliavano tutti, quei profili da montoni; inquanto all'anno ed alla leggenda non potè discernere un ette, essendone gli spigoli ed i contorni frusti e molto affilati per tempo o per frode.

Ripigliata lena, cacciò le monete d'oro nelle calze, l'argento ripose nella pezzola: insaccò questa nel cocuzzolo del cappello, e trasse oltre.

Giunto a Nocera, fu trattenuto da una grossa pattuglia a capo della quale erano due uffiziali. Interrogato, disse con alterigia viaggiare per affari di alto momento.

— Quali? — chiese uno dei due, tarchiato, panciuto, dall'occhio acutissimo ed affondato nell'orbita.

— Gravi affari di Stato — ripetè Angelo infilzando i pollici nel panciotto sotto le ascelle. E puntando i gomiti quasi orizzontalmente all'omero, e rizzando il capo, sclamò ancora: — Affari di Stato! —

Arricciò il naso il militare, e pigliava a rispondere, quando il compagno, lungo, ricurvo, come la sua sciabola, col viso largo e floscio, gli sussurrò all'orecchio:

— Non te ne incaricare; lascialo andare con Dio o col diavolo: può essere degli uni o degli altri, e le cose non sono abbastanza chiare per saper che via tenere. —

— Ma dopo i fatti di ieri non c'è da dubitare; — rispose il primo con voce egualmente bassa, — e qualche cosa s'ha da fare se non vogliamo morir tenenti, come siamo da vent'anni. —

— Io ti ripeto, non te ne incaricare; c'è sempre tempo a mostrarsi zelanti. A conti fatti ci lasceremo dietro quanti ne vuoi de' più caldi. Non mettiamo oggi a rischio il pane. —

L'altro scrollò là testa in atto dubbioso, squadrò da capo a piedi il nostro Padovani e gli disse con accento alquanto ironico:

— Va bene, va bene! ma bada, compagnone, che quando s'ha nella gobba affari di Stato, non si va a piedi: cattivo consiglio: e' vonno andar più spediti gli affari di Stato. Va' via! —

Angelo non se lo fe' dire due volte e trasse oltre. Solo pose mente all' osservazione del tenente, che gli parve degna di maturo esame: per cui giunto a Pagani, addimandò del sindaco, e con tuono reciso, gli disse abbisognare di una vettura che lo menasse a Napoli; che trattavasi di gravi negozi, e che pagherebbe contante ed anticipato, ma doversi sbrigare.

Il sindaco di Pagani era caldo liberale d'indole sua, ma moderato da una grande paura. Laonde punto da curiosità, chiese con premura.

— Donde viene, signore?

— Da lontano.

— Che reca?

— Mahhh! . . . — E tentennò il capo, ed inarcò le ciglia in guisa così sibillina, che l' altro capì a suo modo, immaginò tutto quel che volle, rabbrividì, strinse le labbra, e stette muto alcun tempo. Poi riscosso da nuove insistenze del nostro Angelo, si diè all' opera e non senza grave stento trovò un calessetto: quanto a cavalli non vi fu verso di ottenerne dagli stallieri, che in fatto di requisizioni erano abituati a cedere unicamente all' argomento delle piattonate, ed alle imprecazioni della soldatesca; ed il nostro Angelo era la miglior pasta d' uomo. Ma la sua buona stella gli fe' trovare l' occorrente; ecco come.

C' era in quel paese un buon codinuccio, senza fiele e senza astio che credendo si facesse sul serio, aveva fatto il liberale, e biasciato paroloni di fuoco: roba di circostanza. Ma avveratasi la reazione, da ventiquattr' ore versava in atroci ansie per le possibili conseguenze del suo atteggiarsi durante i mesi precedenti. Ronzava di quà e di là spigolando notizie, e saputo che un certo personaggio recavasi a Napoli per affari di Stato, ed argomentando non esser da liberale l' andare a bazzicare laggiù, nella speranza d' ingraziarsi presso qualcuno del suo antico stampo, offrì al nostro Angelo un buon cavallo ed un domestico, oltre un buon pranzo, e rinfreschi a discrezione.

Il nostro nuovo uomo di Stato questi ultimi donativi respinse; gradì il sussidio del cavallo, parendogli le sue parole piglierebbero maggiore autorità, quando, oltre la vettura, si aggiungesse il decoro e la pompa di un domestico. Ringraziò quindi con gran degnazione; e già il veicolo partiva, quando quel di Pagani, fatto cenno al cocchiero che si fermasse alquanto, rittosi in punta de' piedi, accostò la bocca all' orecchio di Angelo, e con voce paurosa soggiunse:

— Qui ha casa e cavalli a suo ordine; disponga liberamente. Chieggo solo che capisca le cose come stanno, e che la necessità fa fare e dirne tante, che non si farebbero e direbbero in tempi migliori. Capisce?

— Sicuro, sicuro!... già i tempi!....

— Mi raccomando. —

— Non dubiti: servitor suo; — e la vettura si allontanò avvolta da una nube di polvere.

Ora man mano che il calesse si avvicinava a Napoli, Angelo scorgea più manifesti i segni d'uno sconvolgimento politico, e capì d'essere attratto nell'orbita d'un pianeta incandescente. Gli astii che rinfocolano gli animi e traboccano dopo lungo contenersi, le paure dei liberali minacciati, e l'almanaccare de' saputoni e il titubare degli incerti, e quel dondolarsi di plebe sciamata prima di pigliar l'abbrivo, tutti questi lugubri segni di malanno ei scorse sui volti delle popolazioni. Qui l'atteggiarsi della Guardia Nazionale accorsa in gran numero per compiere il debito suo sino all'ultimo; altrove, in paese meno tenero de' nuovi ordini, la stessa milizia scarsa, ed in atto di chi faccia di mala voglia opera in cui non ha fede. Più oltre la bandiera di tre colori sostituita dalla borbonica, con un sinistro drappello di cenciosi e malamente armati messi a guardia del posto disertato.

Toccò Resina e Portici, paesi ornati di reggie ed abitati da popolazioni devote ai principi a causa del frequente soggiorno fatto da essi in quelle ridentissime piaggie, e quivi trovò la reazione vincente e minacciosa; e come il nostro Angelo fu nel forte dello abitato, il farmacista, assunto alla dignità dittatoriale, e seguito da sudicia bordaglia fermò il calesso, e gli domandò donde venisse.

Angelo inarcò le ciglia, appuntò il muso, e con volto significativo trattosi di petto un foglio di carta chiuso in larga busta, l'agitò in aria, dicendo:

— Dispacci, dispacci! —

A queste parole il farmacista si die' un aria conscia, come di cosa già intesa; e voltosi alla folla, ammicciò gli occhi, come dicesse: — È roba nostra; cose che abbiamo ventilate da un pezzo. —

Questo ripiego giovò al nostro Angelo sino alle porte di Napoli, ove gli si offerse uno strano spettacolo.

IV.

Napoli.

Nei borghi, nelle vie maggiori, nelle piazze erano schierati intieri battaglioni di Svizzeri colle armi disposte in fasci; ed attorno a loro si agitava una folla che accorreva affannosa in vario senso, di uomini, donne e fanciulli, i più forti recando sul capo grossi fardelli. V'era chi portava in grembo lenzuola ed altra biancheria; fu chi, in mancanza d'altro recipiente, aveva cacciato nel corpo della camicia tutto ciò che aveva potuto, sicchè ne apparivano mostruosamente gonfi il petto ed il ventre, come pagliacci carnevaleschi. Accessorii del quadro poi, lo scorrazzare d'irruenti drappelli di lazzaroni sozzi, inzaccherati, polverosi, dagli sguardi luccicanti come lingue di fuoco, ebbri di sacro furore, preceduti da un prete o da un birro, che agitando una bandiera borbonica, spoglia dei colori nazionali, intuonava lo sconcio osanna ripetuto dalla folla, come lungo muggito di grosso cavallone, che rincalza un'ondata minore, e copre del suo terribile fragore quel primo rompere di fiotto. Tra il viavai dei saccheggiatori, fra i capannelli e i drappelli plaudenti, si scorgeano qua solleciti poliziotti con qualche prigioniero ammanettato, là qualche frate avviarsi con una bara al cimitero senza pompa di cantici o di ceri, od affacciarsi dalle cantonate pattuglie di soldati o di gendarmi mentre altre sbucavano dalle vie adiacenti.

Dal contado non giungevano vetture, bensì corrieri, staffette o carra traenti imputati politici con grossa scorta di curiosi o di popolani.

Questo spettacolo agghiacciò il cuore del nostro eroe, che pertanto si riebbe, e di colpo capì quel che v'era di terribile nelle condizioni della sciagurata città, e nella situazione propria. Ma il valent'uomo capì pure che senza un miracolo di ardimento non sarebbe uscito da quel frangente.

Die'un'occhiata al cavallo, al calesse ed al domestico gallonato, e sentì il vantaggio della bell'apparenza; pose mente al ripiego usato per l'innanzi, e ci contò sopra per le novelle prove. Ma siccome, o per voler di plebe, o per salutare un'immagine santa sulle mura, ei dovrebbe torsi il cappello di capo, cavò dal

cocuzzolo la pezzuola cogli scudi e la rimise in una grossa scarsella dell'abito.

Difatti dovè all'eleganza della vettura, ed alla mancanza di barba, un certo rispetto della moltitudine; sicche ei potè traversare la Marinella, cacciarsi nel mercato fino ai Lanzieri, ed oltre ancora: talvolta, apostrofato da qualche scoppio di voci con cui gli energumeni del realismo vittorioso gli gridavano, agitando le braccia come chi affoghi per immersione, un tremendo: — Viva il re! — Il nostro Angelo rispondea dimenando ei pure le braccia, ed accompagnando l'atto con uno scongiuro inintelligibile, che i paltonieri pigliavano per moneta di buona lega.

Ma quando lasciò i quartieri popolati dalla bruzzaglia più misera, quando venne a sbucare all'antica Posta in piazza del Castello, fu un altro paio di maniche, e gli ostacoli si fecero assai più serii.

Per primo fu necessità lasciar quel palladio che l'avea fatto passare incolume sin allora, l'aristocratico calesse, giacchè la via era tutta quanta ingombra di rimossi lastroni da selciato, di botti, di panche, di sparse masserizie, armi che il furore avea ministrato, sicchè di quei varii elementi erasi costruita una barricata.

Rivoltosi quindi al cocchiere, gli disse:

— Che contate fare?

— Quel che vuole *Voccellenza*.

— Per me non ho altrimenti bisogno di voi: e vi consiglierei di non mettervi prima di giorno in cammino per Pagani.

— Così pensava pur io: e siccome ho uno zio cocchiere di fitto presso Castel Capuano, andrò da lui perchè mi ospiti.

— Benissimo. Dunque addio. —

E trattosi di tasca un grosso e largo scudo nuovo e lucente, glielo pose nella palma della mano e l'accomiatò.

Volgeasi per ripigliar la via quando si accorse d'essere attorniato da una grossa zona di lazzaroni, i quali, com'egli ebbe finito, gli rovesciarono sul capo un formidabile — Viva il Re del Regno delle Due Sicilie! —

Ed egli soggiunse, agitando il cappello:

— E di Gerusalemme; Gran Duca di Toscana, di Parma, Piacenza e di Castro; Gran Principe ereditario...

Uno della folla spiccò un salto sino a lui, ed afferratolo pel braccio, esclamò!

— Se tu sei pel re, se non sei giacobino, assassino della Madonna, incredulo in San Gennaro, e nel suo preziosissimo sangue

(ciò dicendo si sberrettò, e gli altri lo imitarono) dacci da bere, a noi che ci faremmo affettare come tonnina pel nostro re. —

Angelo aggrottò le ciglia ed urlò:

— Chi ardisce costringermi a far fede delle mie opinioni, di me, conosciuto per mare e per terra? ohibò, non sarà di sì tosto; ma per farvi toccar con mano chi sono io, tò, a voi, veri e degni sostegni e custodi del trono e dell' altare, tò da bere e ribere. —

E con magnanimo gesto trasse di tasca alcune monete d' argento. Ma già da tutte le parti una selva di braccia era volta contro lui e si disputava la largizione, e quel che Angelo potè dare e dètte, fe' chiuder poche pugna, e fe' più insistente il domandar di cento altri che gli si serravano alla vita.

Il pover' uomo dètte, poi dètte ancora, sinchè non trovò che altro gittare nelle bramose canne dei nuovi accorsi, onde rovesciando le saccoccie, ne mostrò la floscidità in prova dell' esaurita ricchezza.

Ma fu un rompere di imprecazioni ed un fargli ressa attorno da coloro che si credeano defraudati: i quali gli avrebbero lacerate le vesti ed involato ciò che avea indosso, se un nuovo personaggio non si fosse lanciato nel tafferuglio, e non l' avesse sottratto dalle molestissime strette.

E trattolo al largo e squadratolo, gli addimandò:

— Donde venite?

— Di provincia.

— Per missione?

— Ma sicuro.

— Portate dispacci?

— No, bensì comunicazioni della massima importanza. —

L' altro lo guardò con piglio diffidente e scrutatore, e soggiunse:

— Io sono addetto agl'interni, e vi offro compagnia sino alla prefettura; se no, correreste rischio di tante interruzioni che la vostra missione potrebbe andar fallita.

— Volentierissimo; — rispose, e col miglior garbo che seppe, il nostro Angelo.

L' altro rese importanti servigi al suo protetto, perchè ad un cenno fu lasciato passare dalle pattuglie, andò incolume fra le soldatesche che non si rimaneano di tartassare i cittadini che non fossero lazzaroni, e negavano in alcuni punti il passo a chicchessia. Tentato insinuarsi nell' animo del provinciale, lo trovò chiuso e guardingo, sì che disperò trargli niente di bocca: per cui lascia-

tolo stare, cominciò a discorrere delle stragi del giorno antecedente, indicò le case attorno le quali la lotta erasi protratta violenta e disperata, narrò fatti pietosi, e, senza che l'altro se ne avvedesse, lo trasse nelle anguste vie dei Fiorentini, e de' Guantai.

Quivi i projetti avendo rotti i becchi del gaz, il bujo della notte era appena vinto dai fuochi dei bivacchi che di lunge mandavano una luce rossastra e fantastica; la via percorsa dai nostri due personaggi era altresì sparsa di ogni specie di rottami. Però convenne andar cauti e lenti.

Ad un certo punto lo sconosciuto si fermò; e indicando il bivacco della via de' Fiorentini, la quale mette a Toledo, campo delle maggiori catastrofi, disse:

— Vedete quei fochi?

— Li vedo.

— Vedete pure agitarsi confusamente molte figure umane?

— Difatti è così.

— Io, davvero, per gravi ragioni, non potrei trapassar quella linea, ammenochè...

In queste parole di colore oscuro il nostro Angelo sospettando un appello di fondi (come si direbbe in istile finanziario) e ricordando il vacuo operato poc'anzi nelle scarselle, s'affrettò a rispondere.

— Andrò da me, non si disturbi oltre e buona notte.—

L'altro tentennò il capo, e disse con indifferenza:

— Fate come v'aggrada: — e gli voltò le spalle.

Il nostro buon provinciale inoltrandosi dal vicolo a Toledo, trovò una doppia linea di Svizzeri che gli sbarrarono la strada; anzi un caporale rispose alla sua domanda in tedesco così rude, fatto ancor più rauco dalla malvagia strozza per cui era passato, che egli messo insieme quel po' di francese che credea possedere, lo architettò nella miglior forma possibile, confidando con quello scongiuro ammollire le viscere dello Svizzero. Ma o che l'orecchio del mercenario non ne avesse raccapezzato il senso, o che la pronunzia del giovinotto in singolar guisa facesse velo alla frase ed al senso, la scolta che passeggiava innanzi alla fila degli Svizzeri ricorse ad un linguaggio che chiaramente e prontamente giunse all'animo del preopinante. Spianò il fucile contro il nostro eroe che spiccato un salto di camoscio, si ricacciò nelle tenebre. Partito di cui forte non si dolse, avendo contemporaneamente visto balenare una fiamma, seguita dall'esplosione d'un moschetto; saluto che lo persuase a procedere più cauto.

Quel colpo (e ciò per debito di storico) pose sossopra il rione;

i pochi usci mezzo aperti si chiusero, i rari passanti la dettero a gambe, e su d'una vasta zona avendo quel fragore suonato pauroso e terribile, la plebe sanfedista si sparpagliò in varie direzioni, e recò ai più lontani quartieri della città l'avviso d'un tentativo dei liberali ed il principio di una nuova lotta.

Angelo sentendosi illeso, e protetto dalle tenebre, rallentò il passo; e giunto ad una crocevia, si fermò per raccorre gli spiriti e pensare al partito cui si appiglierebbe.

Volti gli occhi a destra e a sinistra, scorse di lunge le insegne dell'albergo di Ginevra ed altre minori locande, e sua prima idea fu di picchiare a quelle porte; ma considerando che gli si richiederebbe un passaporto, un foglio di via o altro documento, rinunziò a quel partito, e mentre mulinava a qual altro si atterrebbe, sentì battersi sulla spalla.

Volto il capo, s'accorse esser colui che gli fu duce per così lungo tratto di via.

— Pare che la fortuna non vi abbia arriso: — prese a dirgli, in tuono ironico, l'amico.

— Pare anche a me. Non pertanto è d'uopo ch'io parli al prefetto.

— Ma non si può tutto quel che si vuole: provatevi. —

Ed entrambi volsero agli sbocchi delle vie le quali metteano ai ministeri e alla reggia, siti custoditi dal maggior nerbo di truppa e di poliziotti.

Angelo capì benissimo che voleasi qualche argomento più grosso e convincente per iscongiurare le nuove ed ultime difficoltà; e con quella sagacia di provinciale, le cui grosse scarpe, secondo il vecchio detto, fanno contrasto al sottile accorgimento, guardò in viso il compagno e disse:

— Perchè mi avete accompagnato sin qua, se era vostro disegno abbandonarmi nel rischio maggiore?

— Siate contento; mercè mia avete superato nove passi scabrosi su dieci; — e condì la inappuntabile osservazione con un risolino che scombuiò l'anima del giovinotto, e ruppe parecchie fila della tela maravigliosa ordita con tanta industria nella sua immaginazione. Egli capì essere in mano d'un uomo da cui non camperebbe senza venire a patti chiari, onde gli disse con la voce più naturale di questo mondo:

— Potremmo intenderci in qualche modo? —

L'altro tentennò il capo; poi sbirciatolo lungamente, sclamò con tuono di grossolana celia:

— Senti, io non so chi diavolo tu sia; potevo lasciarti poc' anzi in mano de' lazzaroni, e per puro spirito di cortesia ti ho tratto d'imbroglio. Dici di aver grossi affari nella gobba, ed io non ti credo gran fatto. Tu poi, provincialuccio meschino, credi poter venire a Napoli a fare il gradasso, perchè ieri abbiamo scacciato la canaglia liberale? E a te pare giunto il tempo di entrare solennemente in città conquistata a chieder la tua parte di spoglie? Ah piccolo corvo da campanile!... sei stanco di mangiar carne una volta il mese, e dolciumi due volte all'anno, Pasqua e Natale, eh? —

Il giovinotto fe' buon viso a quella ramanzina, e dètte in una risata omerica che interruppe l'apostrofe.

Non pertanto colui continuò, dopo alcuni momenti di silenzio:

— Vorresti darla ad intendere a me? Vuoi che ti creda qualche cosa più che un poltroncello da villaggio?

— Padronissimo di credere ciò che più vi aggrada.

— E persisti a contarmi bubbole, e darti per uomo di Stato?

— Secondo il significato che attribuite a questo vocabolo; bisogna pur cominciare una volta.

— Poffardio, lo sfacciato!

— Vorrei vedere che si esordisse con la modestia di un cappuccino. —

A sua volta l'altro rise, o finse ridere, della celia; e rispose:

— Insomma, tu la sai lunga; tanto meglio: so con chi ho da fare. Ma non credere per avventura che ti sieno innanzi dei minchioni.

— Non sono tanto asino da creder codesto.

— Dunque che vieni a fare in Napoli, pel tempo che corre? quarant'otto ore più presto avresti trovato qui il tornaconto, e ti saresti guadagnato una bella giornata. Ad ogni modo c'è da far sempre alla vigna; se non raccogliere, potare. Di' su, che vuoi?

— Voglio vedere il Ministro dell'Interno.

— E dàlli: di che ministro vuoi tu parlare? quelli di ier mattina sono a tutti i diavoli, quelli d'oggi entrano ora in ballo.

— Ma chi è il Ministro dell'Interno oggi?

— Francesco Paolo Bozzelli.....

— Ah, giusto lui!....

Aggrottò il sopracciglio il misterioso personaggio e disse:

— E che vorresti da lui?

— Parlargli.

E siccome il contegno di Angelo parea d'uomo determinato, l'altro stette alcun tempo sopra di sè, poi risolutamente disse:

— Donde vieni?

— Dal Salernitano.

— Sta bene. Come ti chiami?

— Lo saprete quand' io saprò chi voi siate.

Lo sconosciuto squadrò un momento il nostro provinciale, poi ripigliò:

— Va bene; da potenza a potenza, andiamo!

Ed entrambi s' incamminarono.

V.

Da galeotto a marinaio.

Incamminatisi per la via de' Guantai Nuovi, sbucarono in piazza del Castello, e trassero risolutamente a quel vasto edifizio, in cui erano gli uffizi del governo borbonico.

Lo sconosciuto passò tra i poliziotti che facevan largo al suo avvicinarsi; e via dietro a lui il nostro Angelo, che ebbe a vincere un senso d'infinito terrore in appressarsi a quella soglia esecrata e temuta.

Traversata la corte maggiore ingombra di soldati di ogni arma, e da una genia diversa di birri, quali in uniforme, quali no, chiesero di Sua Eccellenza il Cavaliere Francesco Paolo Bozzelli.

È bene rammentare che costui spese la vita a lottare contro la tirannide, e fu sollevato al ministero dal consenso dell' opinione all'iniziarsi del reggimento liberale.

Volgare ambizioso, e posto tra un principe schivo da qualunque forma di governo che non fosse assoluta, ed un popolo indocile e temente del passato, avido di novità e tenero di qualunque sistema, per quanto vuoi iperbolico e metafisico, che promettesse riscatto — tra ipocrita tiranno e popolo esigente — tra signore che congiurava e furenti che alla loro volta congiuravano — in quel caos che chiamavasi lega di principi italiani, repubblica in Francia, guerra in Lombardia, democrazia soverchiante, papa benedicente e maledicente, vecchia Europa di re e vecchia Europa di sètte; in questo pandemonio di principii ed elementi repugnanti ed ostili, il nuovo ministro guardò con le lenti della propria ambizione, e lusingato dal Borbone, e censurato dai

Napoletani, volse l'animo al dispotismo e cadde di seggio per generale reprobazione.

La storia lo avrebbe accusato di inetto al governo d'uno Stato in rivoluzione, se al domani d'un orrendo eccidio perpetrato dalla reggia vittoriosa su popolo sconsigliato, egli non avesse steso la mano al portafoglio. All'accusa d'inetto fu sostituita quella di traditore. L'ambizione gli fe' velo alla mente; e quale ambizione!

Mancate le armi italiane, e vincente la reazione, un dì che recavasi al palazzo, l'usciere gli negò il passo, notificandogli non essere egli più ministro.... Cominciato il suo nuovo governo col saluto del cannone omicida, ebbe termine colla beffa del servitorame.

Noi lo troviamo al 16 maggio 1848.

Creduto tornare in alto, si accorse in breve esser chiamato a dare il nome ad una larva di forma costituzionale, finchè la fortuna della guerra in Lombardia decidesse il da fare. Così fu; il governo era alla reggia ove si apparecchiavano armi, si spiccavano ordini di richiamo al corpo inviato in Lombardia, si costituiva una polizia, si inviavano messi, si assoldavano sgherri.

Il Bozzelli passeggiava a lunghi passi la sala, con la fronte grave ed inquieta. Ma all'annunziarsi del Duca de Rio (era il nome di colui che introduceva il nostro Angelo) egli compose il volto a quel raccoglimento illuminato del genio, che interroga i cieli e ne trae verità e consiglio. Poi quasi di forza si togliesse a quelle visioni, si mostrò sollecito al Duca, quantunque a disegno serbasse ancora una cert'aria pensierosa e distratta.

Come udì che un giovinotto di provincia chiedea vederlo, egli abbassò lo sguardo sino a quel mortale, la cui umiltà si rivelava dalla lunga ed ossuta persona, e dalle vesti fatte sul taglio di una fra le ultime mode tramontate in città, ma ancora sul gran meriggio in provincia. E pregando i nuovi arrivati di sedere, ripigliò quel suo passeggiare, conversando tuttavia, e come dividendo l'animo tra gli interlocutori presenti ed i gravi negozii che lo preoccupavano.

Angelo nulla disse di ciò che passavagli per la mente, ed appena balbettò qualche frase inconcludente.

Ma il Bozzelli accomiatandolo poco appresso, gli disse tornasse al paese dond'era venuto, confortasse alle magnanime opere i magnanimi, alle aspettazioni gl'impazienti, i sapienti alle sagaci specolazioni. Maturarsi i destini d'Italia; ricomporsi gli ordini in breve, risorgere fulgida e purgata di colpe la libertà dal vermiglio

lavacro della vigilia. Ed altre cose molte ei disse di prosperi eventi, di generosi intenti da parte del Borbone; e sè, con santa umiltà, disse strumento della Provvidenza, null' altro che strumento.

Angelo, durante quello sproloquio d' un uomo che volea farsi credere un pezzo assai grosso, ed ispirato dall' alto, nel guardarsi d' attorno avea sempre incontrato l' occhio acuto ed ironico del duca che parea dicesse: — Ecco il ministro, ti accomoda egli? — E notisi, la faccia del duca, qualunque ne fosse l' animo, era bella e nobile.

Usciti dalle stanze del ministro Angelo e la sua guida, dopo percorso un labirinto di corridoi, giunsero in un appartamento nella parte più remota e segreta del vasto edifizio. Quivi formicolava gente d' aspetto sinistro, e notavasi un viavai, un accorrere di poliziotti, ed un partire di messi.

Il duca seguìto dal nostro eroe come per tacita convenzione, traversò alcune anticamere salutato da coloro che le ingombravano, e penetrò nel gabinetto dei passati ministri, ove era assiso un uomo dalla faccia pallida e scarna, dalle labbra sottili, scolorate, contratte, dalle pupille fise, malignamente indagatrici, cui accrescevano lampo due lenti incollate sul naso.

Il duca trattosi dietro il giovanotto, con voce gaia, sclamò dirigendosi al vecchiardo:

— Ti porto un uccello di bosco abbattutosi sul nostro campo. — Così dicendo presentò Angelo che fe' il più garbato saluto del mondo al nuovo personaggio; il quale intento a giudicare di qual pasta fosse l' uomo che eragli innanzi, non rispose nemmanco con un cenno di capo. Il duca ripigliò:

— Ha spirito, intelligenza, fermezza.

— Sei ottimista, — rispose l' altro dopo qualche istante — sei ottimista. Mi pigli il diavolo se costui non è un imbecille.

— Eh, non assassinarlo con quei tuoi occhi da basilisco, e vedrai che non m' inganno.

— Viene di fuori?

— E ha delle comunicazioni a farti.

— Rivelazioni?

— Credo.

— Allora è un altro paio di maniche, disse rabbonito il triste personaggio, e soggiunse volgendosi ad Angelo:

— Di che provincia sei?

— Del Salernitano.

— Ah, ah! del Salernitano, — disse con voce rauca d' ira. —

Sei d'un bel paese, giacobino da che mondo è mondo. Hai a dirmi niente del Leipeneker?

— No.

— E del Barone Lavisso?

— Non lo conosco.

— E del Borelli?

— L'ho sentito nominare qualche volta, ma...

Gli occhi dell'altro corruscarono di quell'ira che nei malvagi nasce da aspettazione delusa.

Il suo compagno interloqui per lui.

— Bada, il giovine ha ingegno e valore di mente; se non ne cavi costrutto, colpa tua. — Poi, rivoltosi ad Angelo, umanamente gli disse:

— Non vi trassi in errore asserendovi che non valeva gran fatto parlare col ministro; se avete qualche cosa a dire, pei tempi che volgono, non avete ad intendervela con altri all'in fuori di noi. Se non vi accomoda, fate quel che volete. Ma badate, vi è una legge penale nei nostri codici che condanna coloro i quali non denunzino le congiure contro lo Stato.

— Ma non era già una congiura ch'io voleva rivelare.

— Che cosa dunque?

— Veniva a darvi nuove di Angelo Padovani.

— Ah! il nuovo condottiero di bande rivoluzionarie! — sclamò il vecchio. — Dove l'hai lasciato? dov'è?

— Dite su, dite su con calma. L'avete conosciuto?

— Come la palma della mia mano: eravamo tutti e due studenti una volta e commessi di notaio.

— È un omaccio, un tizzone d'inferno se esordisce a questo modo.

— Ma a dirla, osservò il giovine, lo credevano un ragazzo da nulla, una gattamorta, che so io. Son gli avvenimenti che formano gli uomini.

— Vuoi dir le bestie! — gridò stizzoso il vecchio. — Un demonio, che se non fossimo stati pronti a vincer la ribellione di ieri, ci avrebbe tratto addosso nuovi guai: insetti prodotti dalla putredine in un sol giorno. Ma se mi capita nelle mani, te lo concio per le feste.

— Dunque, ripigliò Angelo, v'avverto che codesto arruffapopoli si è roso le pugna per aver dovuto tornarsene a casa dove si governa in modo da poter levare nuovi armati se la rivoluzione si allarga. Ma badate: una cugina del fidanzato della sua fantesca

mi ha detto che codeste sue spacconate le son lustre per parere, ma che in sostanza ha in mente di sbrattarsela.

— Per qual via?

— Non saprei dire: quel che posso affermare è che avendo parenti a Vico Equense presso Sorrento, è probabile che si diriga verso colà; donde gli sarà agevole con un battello raggiunger le navi francesi che stanno in rada, e chi ha avuto ha avuto, e chi ha dato ha dato.

— Di' un po', ripigliò il duca, quella cugina dell'innamorato della fantesca del.... come lo addimandi tu?

— Angelo Padovani.

— Padovani sì, era roba tua? capisci?

Il giovine ebbe l'aria di arrossire.

— Oh il Giuseppe!

— Ma va'a tutti i diavoli — gridò il vecchio al duca, — e lasciami dire: — poi voltosi al provinciale proseguì: — Non hai altro di nuovo? Null'altro che possa tornar di utilità alla causa del Re?

— Non so altro.

Il Duca fe' notare che sarebbe prudente inviare una barca cannoniera a sorvegliare la costa di Castell'a mare o Sorrento.

Il vecchio fu dello stesso parere. Poscia rivoltosi ad Angelo, con volto meno arcigno gli disse:

— Tu dicesti dunque che volevi pigliar servizio nella nuova polizia? ma non dico di no: a prima vista mi dài l'immagine di un pulcino nella stoppa. Ma..... ne ho visti di grulli stecchiti peggio di te, scozzonarsi presto, una volta fregati con gli altri. Non ti sperare grassi guadagni sulle prime, ma non mancherai di nulla.

— Non domandava tanto, — disse Angelo vincendo una certa esitanza.

— Che diavolo pretendi tu dunque? — gridò il vecchio con voce acre e con piglio impaziente.

— Ecco qua; io vorrei stabilirmi a Napoli, e far l'avvocato. —

— Sangue di Plutone! sclamò il duca; il mascagno non manca d'ambizione. To', l'avvocato di botto?...

— Che parentela hai? come ti chiami?

Angelo fe' forza all'addome per arrossire, e vi riuscì fino ad un certo punto. Poi disse esitando ed abbassando il capo:

— Esposito! (Esposito, è il nome che in Napoli si dà ai trovatelli). I due dettero in una grassa sghignazzata, e gridarono:

— Oh il bel nome!

— Un bastardo!

— Un mulo!

— Che vuol mozzarsi gli orecchi e parer cavallo.

Il giovinotto rizzò superbamente il capo e disse:

— Non rispondo della mia origine, e non è carità in voi il mal vezzo e la celia crudele di gettar in faccia al figlio il fallo dei genitori, perchè egli li maledica. Nè giustizia è la vostra questa. Chè se non chiedeste del mio nome quando venni a rivelarvi un segreto, era troppo tardi volerlo conoscere ora che chieggo il guiderdone; eppoi non pensate che i trovatelli son figli della Madonna?

— Il cane conosce la sua vocazione! disse ridendo il duca. — È un *pagliètta nato*. (Voce che si dà in Napoli a chi esercita l'avvocatura).

— Ma che guiderdone vuoi tu da noi? Già non si fa fortuna con così poco capitale. Però, aspetta. Noi abbiamo inviato parecchi agenti nel Salernitano. Tu che sei in intimità col Padovani e con la sua famiglia, non potresti cercarlo, come per portargli avviso e soccorso? Io poi farei seguire te e lui, ed una volta scovatolo, al resto pensiamo noi.

Stette alquanto sopra di sè il giovinotto, poi rispose:

— Sarebbe tempo perso: si sa al paese che non ho negozii di sorta che mi costringano ad andare per le vie maestre a questi lumi di luna; e l'esser venuto, e poi tornato, metterebbe in sospetto sul fatto mio.

— Hai ragione. Dunque sei certo che egli sia a Sorrento?

— E dove altro volete che ei vada?

— È giusto. Non hai reso un grosso servigio, ma per piccolo che sia, avrai contribuito al suo arresto. E seguitò:

— Denaro non ne diamo così al primo che ne chiegga, ma parlandone al principe Don Luigi, se egli crede poterlo fare..... In quanto alla laurea gratuita, contaci su.

— Ma io son laureato.

— Dunque che vuoi? spicciati, chè abbiamo un diluvio d'affari.

— Prima: che mi sia lecito lasciare questo mio nome di Esposito, che eccita compassione o ilarità, e che sta male ad un avvocato.

— Concesso.

— E mi chiamerò Alberto...

— Alto là; scegline un altro. È il nome della spada d'Italia, — disse colui con tuono di scherno.

— Affilata sugli spaldi del Trocadero, — soggiunse il Duca.

— E provata in Alessandria, — continuò il vecchio.

— Affar di poco, mi chiamerò Francesco o Antonio?... Antonio.... Rusca....

— Bravo! Antonio Rusca. Vuoi altro?

— Che mi difendiate dai pugnali dei mazziniani quando si venisse a sapere che io posi mano all'arresto del Padovani. —

— Concesso.

— In ultimo che mi raccomandiate ai padri gesuiti quando torneranno; perchè hanno pure a tornare.

— Ma sicuro.

— Che mi procurino cause a difendere nella loro immensa clientela.

— Vieni a ricordarcelo e procureremo di far come chiedi. Vuoi altro?

— E se abbisognaste dell'opera mia per armeggii tribunaleschi, di far capitale di me.

— Non illuderti. Da questo lato non avresti di che vivere lautamente. Quando ci occorrano liti, facciamo i giudici da noi stessi. Ora va'via. Ma aspetta; per maggiore tua tranquillità ti daremo una carta di soggiorno, e te la contrassegneremo in guisa che tu non abbia a patir disturbo. Quanto a denari, te ne invieremo, se il principe consente.

VI.

Rilievi d' un banchetto borbonico.

Ed Angelo Padovani se n'andava con Dio per la parte che dava su Toledo, accompagnato da un birro, che gli aprì lo sportello e fe' cenno agli Svizzeri, i quali occupavano militarmente la più bella via di Napoli, di non recargli molestia.

Quantunque l'animo di lui fosse temperato a maravigliosa fortezza, pure tali erano le impressioni nuove e strane che aveva ricevute, ch'ei, riuscito nel suo intento, quello cioè di fuorviare le possibili ricerche della polizia con un sottile artifizio, sentì allentarsi le molle della tenace volontà, ed uno sconforto

supremo gli pesò sul cuore, uno smarrimento che non sarebbe parso possibile in uomo che aveva tratto in errore con tanto accorgimento gente educata a tranelli d'ogni sorta.

Ei fu in breve tolto al suo stupore dalla novità, dall'orrore delle scene che si succedevano sotto i suoi occhi. Egli non era più nelle vie ingombre di volubile plebe, bensì procedeva nel più bello e fastoso quartiere che abbia la capitale del mezzogiorno d'Italia, Toledo. Non più bruzzaglia feroce e capanelli facinorosi, ed urla selvagge, e scorrazzar di lazzaroni, preti, e birri, ma un andar grave, pensieroso, triste, per parte di quei pochi che erano tratti da curiosità o da urgenza a percorrere quel nobilissimo campo di battaglia, sanguinoso ancora e fumante.

Ed erano operai che silenziosi e biechi guardavano le botteghe saccheggiate, le case scrollate dal cannone, la devastazione di ricche suppellettili, le chiese violate, i tentati incendii, e gli avanzi di armi e di arredi insanguinati. Ciò diciamo, avvegnachè sia debito di storico non pretermettere lo schietto e profondo amor di libertà di molti popolani, i quali eran volti ai liberi ordini da istinto generoso e da ineluttabile senso di dignità e dal nome d'Italia che già suonava nel cuore dei buoni come quello d'una madre da trarre di pericolo. E quei popolani non sapevano altro; e nulla chiesero nè allora, nè di poi, nè oggi.

Angelo vide altre facce travolte e pallidissime, uomini vestiti di povere vesti; e sospettò dal loro atteggiamento esser gente di buona condizione travestita coi panni del popolano, forse in cerca del figliuolo, del padre, del congiunto partito in assisa di guardia nazionale, e non più tornato a casa! Talvolta fermatosi alla soglia di qualche palazzo, vide al lume rossiccio delle torcie una mano di pietosi comporre in una barella membra umane offese da innumerevoli ferite; alla piazza della Carità vide un vecchio e sei giovani, tutti cadaveri, coi petti e le gole squarciate, con gli occhi spenti e le pupille rovesciate in alto, quasi, in un'ultima convulsione, cercassero Dio vendicatore. Ed altri molti simili casi gli si offersero; ma uno lo colmò d'ineffabile terrore e pietà. Dalla scala maggiore di un palazzo, ornato di colonne e marmi, vide scendere una folla di popolani con torce di cera e recar nella corte corpi umani. Da quella folla partivano gemiti sommessi e singhiozzi. Erano povere femminucce accorse in traccia di vittime, ed uomini sui volti dei quali era sculto un terrore ed uno sgomento che, sebbene non si manifestasse per lamenti ed imprecazioni, non era meno eloquente del dolore manifestato dalle popolane.

— Il principe, il principe! — dicea qualcuno; — come! egli, egli ucciso! un vecchio signore, un benaffetto del re!...

— E la figlia!... Dio!

— No, non è possibile!... una fanciulla di 16 anni.

Angelo si spinse nella folla, e primo vide il corpo d'un vecchio canuto, che, a malgrado la impronta della morte, mostrava un capo nobilissimo per bei lineamenti, per chioma folta e bianca come la neve. La breve agonia gli aveva calcate le palpebre sugli occhi, sicchè parea tenerli chiusi per forza: le ciglia eran rigide ed increspate, e le labbra contratte e digrignanti lasciavano balenare il bianco della dentatura.

Alcuni poliziotti e soldati della guardia reale gridavano dalla strada: « sbrigatevi, » e traevano oltre.

Intanto scendea dal piano superiore un altro stuolo composto quasi tutto di donne recanti anch' esse un cadavere.

Era il corpo d'una fanciulla appena adolescente. La testa s'appoggiava sull'omero d'una donna, e muovendosi secondo l'andare delle persone che reggevano la morta, agitava una massa di capelli biondi ondeggianti che quasi toccavano il suolo.

La persona era vestita di bianco, se non che dal petto tutto macchiato di vermiglio, il sangue era scorso in lunghi rivi sino ai piedi; la faccia, benchè pallidissima, portava indizio di sorriso, e le grazie dell'adolescenza contrastavano col rigido della morte. Anzi, senza quelle striscie di sangue, senza un lieve cerchio bruno che circondava la pupilla immobile ed appannata, avresti detto la fanciulla dormisse, giacchè le narici erano ancora lievemente dilatate, come di chi tragga il respiro, quasi la infelice in un'ultima aspirazione di vita, avesse chiesto l'aere che le mancava per sempre.

Questi casi sono storia e furono accennati in altri volumi. Ma non rattristeremo oltre il lettore, con la pittura di simili scene; e poichè parliamo di storia, ci sia concesso di rammentare il nome di queste illustri vittime, giacchè un nostro confratello che assai le conobbe ora ne scrive i casi e l'intimo costume. — Quel vecchio e la fanciulla erano il marchese Vasaturo e sua figlia, ambo amici del re; e questa fu spenta dagli Svizzeri, mentre chiedeva mercè pel vecchio suo padre.

Angelo assorto in lugubri idee vagò trasognato, finchè, tornato in sè, s'accorse di essere in mezzo di via Toledo, col consueto spettacolo dei battaglioni mercenarii distesi in lunghe file. Per la prima volta allora provò un tale impeto d'ira pietosa, che poco

mancò non perdesse il governo di se stesso, e si lanciasse su quelle bande scellerate, ree di tanto lutto; poi pensò alle arti a cui aveva ricorso per serbarsi illeso, e glie ne venne la vergogna sino alla radice dei capelli, e fu quasi per tornare sui suoi passi e rivelarsi quale egli era agli sgherri che aveva lasciato testè!... e non si sarebbe rimasto dal farlo, giacchè la vista di tanta ruina lo fascinava non meno dell'abisso che talvolta trae a sè il passeggero stanco o atterrito; ma gli sovvenne della madre, della povera madre cui avea promesso si serberebbe incolume dai rischi del tempo, per quanto consentissero i doveri di cittadino e la dignità sua.

Pietà di figlio vinse i rancori; ma profondamente turbato, nè potendo asciugare il pianto che malgrado suo gli pioveva dagli occhi, si gettò sugli scalini della chiesa che porta il nome di Spirito Santo, e lungamente pregò.

Fu riscosso da uno scroscio di pioggia che si riversò improvviso sul riarso paese: giacchè è da notare che il cielo splendè immacolato il giorno 15, sicchè sorriso di sole non lucesse maggiore su strage più turpe e catastrofe più dolorosa, ma il domani a sera il tempo cominciò ad imperversare e durò per molti giorni consecutivi.

Angelo Padovani si levò e raggomitolatosi in un cantuccio del perittero di quel tempio, aspettò che la procella rimettesse di quel grande infuriare.

In breve nella via non rimasero che la soldatesca, e qualche pattuglia.

Fu forza allora ch'egli pensasse a' casi suoi. Dal mattino quando al rezzo d'un albero sbocconcellò un po' di pane, non aveva inghiottito altro; s'era arrabattato quel giorno intero in cento travagli, la notte antecedente avea vegliato in angustie dopo assai torbido giorno, e comecchè l'animo ripugnasse dal soddisfare i bisogni del corpo, pure lo stomaco pungeva, e le ginocchia gli stavan sotto indolenzite, e la persona tutta avrebbe voluto distendersi. Con animo sdegnoso allora diè allo stomaco un po' di cibo dai rilievi del magro asciolvere fatto il mattino; ma non risolse con eguale agevolezza il problema del riposo. Sapea che nelle vie adiacenti a Toledo non mancavano alberghi, ma le porte erano chiuse, le insegne rimosse, e le tenebre fitte; pure starsene alla pioggia non pareagli il miglior partito.

Ad ogni modo si volse a due o tre case, le quali altra volta dovevano essere locande, ma non ebbe risposta da due di quelle; bensì il padrone della terza sporse il capo da un finestrino, e vi-

sto quel buon perticone, lo stimò non meno ribaldo di quanto fosse lungo della persona, e richiuse il finestrino di furia, lanciandogli di volo un — non v'è posto.

Allora il pover'uomo andò a zonzo lungo la via Toledo come un cane smarrito che vada incerto e fiuti di qua e di là, o come chi per aver cioncato, ma non del tutto fuor di cervello, proceda un po'obliquo e spesso di sghembo, o come dicesi, a spina pesce. Ma sentendosi a stremo di forze, e non parendogli senza risico quell'andare a caso, appoggiò l'omero al piedistallo d'una bella colonna che sosteneva il frontone d'una porta tutta sfasciata anch'essa dal cannone e stette alquanto; nè volendo cedere al sonno sotto la pioggia, su di una via maestra, si diè a passeggiare nella corte in lungo e in largo. Se non che levando lo sguardo, e figgendolo alle finestre ed ai terrazzini che davano in quella, s'accorse che erano dischiuse, e ne pendeano certi arnesi cui non ben distinse, ma che non movevansi per quanto il vento soffiasse.

Di più vide un certo barlume di cielo rifrangersi nei vetri, ma disuguale, come frastagliato e rotto. Sta, guarda e riguarda col cervello fatto visionario dagli eventi strani, dal poco cibo, e dalla stanchezza; finalmente gli saltò brama di accertarsi che cosa fossero quei negozi che pendeano, e quei vetri loschi.

Si avviò quindi per le scale, e salì lentamente pei molti ingombri che gli contendevano il passo; infine giunse al primo piano, e scorse che quei cosi erano materasse lacere; i vetri qui opachi, e lì luminosi, appartenevano a telai in gran parte rotti, e scorse innanzi a sè una porta spalancata, e la soglia cosparsa di masserizie infrante.

— Ecco — disse gemendo — un altro campo di battaglia!... Dio mio! quante vittime staranno lì agonizzanti o spente! Ovvero quanti cadaveri ne saranno stati già tratti via! Ma per quanto quei pensieri gli pungessero il cuore, le palpebre faceansi gravi e le ginocchia mancavano. Intanto la pioggia cadeva a dirotto, ed il vento ringagliardito gliela batteva sulla faccia e glie ne inzuppava le vesti.

— Perchè non andrei in questa casa a riposarmi? ho tanto sonno e tanta sete!

E qui gli si turbava l'animo pensando alla sconvenienza di cacciarsi così in casa non sua, disertata sì, ma per forza. Anzi gli correa nelle fibre un terrore religioso quasi fosse per profanare un cimitero. Ma per quanto possa parere avventata la nostra affer-

mazione, non vi è parte avversaria con cui sia agevole scendere agli accordi quanto la propria coscenza, ed Angelo in tutto quel giorno d' infingimento, di doppiezza e simulazione e dissimulazione, erasi tinto così, che aggiungere una macchiolina di più non parea poi un gran che; e, bada, la più solenne verità detta o scritta dalla creazione del mondo sino ad oggi, si è, che quel tal primo passo è tutto; il resto vien da sè. Al caso nostro poi Angelo trovò tanti pro e contro, col soccorso stringente d' una mortale stanchezza, che si cacciò in ultimo nell' appartamento schiusoli dinnanzi; e sovvenendosi d' aver con sè fiammiferi e cerino, si fe' cuore e procedè.

VII.

Una secchia troppo pesante.

Mai rovina maggiore si presentò agli occhi di conquistatore il domani d'una battaglia lungamente disputata, quanto ne offriva questa casa deserta: le materasse bucate e lacere, messe a difesa delle finestre che davano nella corte, dinotavano che rotta la porta di strada a colpi di cannone, i combattenti di dentro si erano trincerati di piano in piano vendendo a caro prezzo la vittoria.

Gli usci erano rotti a colpi d' azza, le pareti bucherellate da projetti, il suolo sparso di tavoli rovesciati e rotti, di tappeti e tendine lacere, di cristalli infranti, di vasi, di orologi, di scranne a fini intagli fatti in pezzi, di specchi sconquassati. Le tele, il cui valore era ignoto al nostro Angelo poco esperto in arte, ma che noi aggiungeremo appartenere al Perugino ed allo Spagnoletto, eran forate, le ricche cornici sconnesse.

Allora il Padovani volse lo sguardo quà e là come a cercar le vittime di tanta lotta, ma non vide nè cadaveri, nè pozze di sangue, bensì molti berretti di guardie nazionali e parecchi fucili. Si spinse per le altre stanze; lo stesso disordine, pure nessuno indizio che rivelasse strage. S' insinuò nelle alcove, e scorse letti dorati privi di materassi, e ricchi pannaggi di velluto e di pizzo egualmente manomessi, e rotte altresì le immagini dei Santi, e decapitati i Cristi, ed in ischeggie l' inginocchiatojo.

Giunse in una biblioteca e vide volumi dalle ricche rilegature dischiusi e ammonticchiati, ma recanti il segno degli oltraggi patiti, nè sfuggì alla sua investigazione un gabinetto da lavoro

femminile coi cofanetti bucati dalle bajonette, con gli *album* tutti a brani. Non la menoma traccia di sangue.

Noi diremo fin d'ora al lettore che ciò avvenne in molte case patrizie occupate dalle guardie nazionali, le quali trinceravansi in modo da poter lottare sino all'ultimo istante. Ne seguì che la soldatesca non trovando nemici, sfogò la rabbia contro tutto quel che potè offendere d'inanimato. In altre poi, la più parte delle guardie nazionali e degli insorti essendosi salvata sia raggiungendo pei tetti altre case, sia pei pozzi, avvenne che gli innocui abitanti non vollero fuggire, fidenti nella nessuna partecipazione presa al conflitto; di questi i borbonici fecero grande macello, non esclusi dall'eccidio nemmeno gli amici e gli stessi favoriti del re. Da ciò il motto di arguto scrittore che disse quel fatto, « la strage degl'innocenti. »

Ora poi tornando ad Angelo Padovani, avendo egli assai almanaccato sugli accidenti occorsi a così splendido ostello, e deplorato lo sciupio di tanta dovizia, pensò finalmente porsi in un angolo a dormire. Ma qui la coscienza fin'allora messa a riposare, gli si svegliò puntigliosa, e volle da lui che scegliesse la stanza più umile, — se alcun che di umile potesse dirsi esservi in quell'appartamento, davvero reale — e che dormisse su di una sola materassa distesa sul pavimento, condizione a cui Angelo mostrossi docile; se non che una volta posto a giacere osservò alla coscienza ammonitrice essersi annicchiate nella lana varie palle di moschetto che gli facevano cilizio, e gli parve capire dopo maturo esame che diminuire una somma di dolori fisici non significava accrescere voluttà. Quindi suppergiù si trovò con poco disavanzo tra il dare e l'avere nel gran volume del *fas* e del *nefas*, ed in diritto di dormire tranquillo su d'una materassa meno sciupata. Pertantò non aveva ancora chiusi gli occhi al sonno, che lo riscosse un rumore come di corpo rimosso violentemente.

Credè un istante che i suoi sensi fossero presi da vaneggiamento di sogno, se non che porgendo l'orecchio dovè convincersi dallo stridere delle schegge e dei vetri sotto un passo che invano procedea cauto e leggero, che alcuno s'aggirasse pel bujo della stanza. Persuaso della cosa gridò a tutta forza di polmoni: — Chi va là? — a cui rispose un fruscio che gli parve prodotto dell'ala di grandissimo uccello.

Ma che uccello! aquile non svolazzano nelle case di Napoli, nè incespicano nei mobili rovesciati. A questo pensiero balza in piedi, accende il cerino, e tolta una grossa daga da terra, si lancia

colà per dove pareagli si fosse dileguato chi l'aveva sì stranamente tolto al sonno, uomo o uccello.

Trapassò due sale ed un andito; nè fermossi che alla cucina. Guardò intorno, e non vide alcuno; si pose in orecchi, e parvegli udire un respiro affannoso. Ma d'onde partiva? Si dètte allora a scorrere lungo le pareti, e sempre guidato da quel respiro si fermò alla porta di un pozzo. Nello stesso tempo vide la fune passata a traverso della carrucola tentennare per grave peso, sporse il capo, e cacciò il lume nell'orifizio del pozzo, ma non potendo questo vincere le tenebre che per un raggio assai breve, dovè cercare altro spediente per ottenere miglior risultato.

Gli parve ottimo quello di scrollare la fune, e lo fece: ma ebbe a raccapricciare all'udire uno strido di donna, poi un tonfo nell'acqua.

A quel grido altri seguirono acuti e disperati, e poi queste parole: — Mi è sfuggito il beccatello su cui mi appoggiavo, e mi mancan le forze a sostenermi: tirate su, se potete, la fune pei due capi, o sono morta. Poi altre supplicazioni: — In nome della Madonna! ammazzatemi di vostro pugno e non mi lasciate morire affogata.

Il giovane allora, messa la daga tra i denti, puntellando le ginocchia contro la parete fe' uno sforzo prodigioso e giunse a trarre su lentamente un corpo di donna che stringeasi colle mani convulse alla corda, e che come fu giunta all'orlo del pozzo a furia di mani e di piedi e con l'ajuto del nostro eroe, si lanciò fuori d'un salto.

Ma come la sciagurata ebbe preso terra e visto la figura magra, lunga, arruffata di Angelo, col ferro luccicantegli tra i denti, sentì una gran voglia di lanciarsi di nuovo dond'era uscita, parendole meno micidiale la padella che la bracia; ed avrebbe messo ad atto l'atroce proposito, se quegli non l'avesse afferrata per la vita.

La donna si sentì perduta, e caduta ginocchioni, tese le braccia, intrecciò le mani supplichevoli verso colui che credeva suo carnefice, e sclamò con la faccia per terra... — Pietà di me!... non mi uccidete... Viva il re... viva il re sono una povera donna, sono una realista disperata! ma non mi ammazzate!... la mia padrona è realista e sanfedista.... io pure.... viva la Santa Fede!... ma non mi scannate, se avete una madre, una sorella!

E la povera donna in preda a terrore indicibile, ricorrendo a tutti gli scongiuri da cui sperava salvezza, curvava il capo verso il suolo, non osando guardar la morte in faccia.

Angelo per rispondere dovè torsi di bocca la daga e se la tenne in pugno, lo che, senza ch' egli se ne accorgesse, gli dava l' aria d' uomo parato a ferire.

Poscia le disse:

— Voi dunque siete una realista?

— Realista e mezzo.

— Devota a Ferdinando II Borbone?

— Per l' eternità della mia anima.

— E Sanfedista?

— Sanfedista.... Viva la Santa Fede!

— Ma benone, benone: — disse il Padovani masticando le parole, e pigliando alla lettera quelle affermazioni, per le quali credè dover dissimulare a sua volta.

— E che facevate voi lì al fresco? per una suddita fedele, per una Sanfedista non mi edificate. Perchè nascondervi? con la coscenza netta, nessuno va a rifugiarsi tra le pareti di un pozzo.— E faceva la voce dura dura.

— Ah, Signor mio, i *civici* hanno occupato la casa!.... io e la mia signora!.... che orrore!... abbiamo visto uccidere nel palazzo di contro uomini e femmine che non avevano fatto nulla!.... realisti anch' essi!... I civici si sono battuti fino all' ultimo!... e noi abbiamo voluto fuggire perchè gli Svizzeri ammazzavan tutti... ma non fummo in tempo e le vesti c' impedivano di andare spedite; la signora si è nascosta in un gabinetto, io nel pozzo.

— E quanto tempo siete rimasta colà. —

— Dalle tre pomeridiane di ieri.—

— Trentasei ore! —

— Ed in che guisa vi siete tenuta lì?....—

— Allentando la fune con cautela, mi son lasciata andar giù nella secchia sino al piano inferiore; lì mi sono messa a cavalcioni sul beccatello cui era appiccicata la carrucola.

— Singolare posizione! — osservò dogmaticamente Angelo Padovani.

— La fame, la sete, la stanchezza, mi hanno costretta ad uscire dal mio nascondiglio..... e come vedete non ho nessuna colpa.—

— E chi può accertare che voi non mi contiate una grossa bubbola? — ripigliava quegli, sempre con la daga in pugno, in atto marziale e terribile, con voce severa.

— Ve lo giuro pei santi!... e poi ve ne assicurerete da voi medesimo. — E nel giurare, la donna sempre genuflessa erasi

alquanto rizzata sulla schiena, ed aveva messo in croce le mani sul petto, ed inclinato il capo nell'atto più umile e pietoso.

Angelo sentì la voglia di gittar la daga e di dire su due piedi ch'egli non era uno scannatore; ma la prudenza la vinse. Quella poi o che contasse sull'efficacia delle sue attrattive, o che con istinto di donna, sperta nella faccenda del commuovere, dell'agitare, e del piacere, avesse sentito nel suono della voce di lui un non so che di rimesso ed inchinevole a pietà, pigliato animo, disse con una certa volubilità, che parrebbe strana in simile frangente:

— Signor mio, voi non volete ammazzarmi?

Il Padovani che cercava conservare il broncio, nè mostrarsi di subito ammollito, quasi senza pensare rispose:

— No, probabilmente no....

— Allora, soggiunse la donna con un certo garbo insinuante, non permettereste che io mi togliessi dalla positura penosa in cui sono? Mi dolgono le ginocchia!

— Levatevi su, dunque, — magnanimamente rispose Angelo.

— Ma, deh, non mi fate paura, signor mio, gittate via quell'arme; sono una povera donna; e d'armi e di cose atroci ne abbiam viste già troppe da jeri in quà! Sia fatta la volontà di Dio!

Il Padovani lasciò cader la daga e guardò a suo agio la donna, che abbassò gli occhi, e li compose a pudore e timidezza: l'altro novizio e schietto, le menò buona quella moina, anzi sentì pietà di lei scorgendo le gote pallidissime ed alquanto infossate; e siccome la lucerna era a terra, le ombre si faceano maggiori sulla stanca faccia di lei. Ma non aprendosi, o non volendosi aprire, disse:

— Credo nella rettitudine vostra, e contate su di me.

— Che il Signore vi benedica, — sclamò la donna con vera gratitudine; giacchè per quanto grande potesse essere la sua civetteria, pure il terrore patito e il disagio la vincevano.

— Avete fame?

— Oh muojo di debolezza!

— Mio Dio! Non ho nulla da darvi, disse con vera tristezza il giovane. Ma voi mi parlavate d'una vostra padrona.

— Sì, poveretta! E ciò che mi spinse sopratutto ad uscire dal mio nascondiglio fu il non saper che cosa fosse avvenuto di lei; oh misericordia di Dio!

— Io non ho visto traccia di sangue, andiamo a cercarla.

La cameriera non si mosse, e lanciò al giovine uno sguardo diffidente e scrutatore: ma si rassicurò in breve, giacchè se la faccia di lui scombuiata artifiziosamente desse l'idea della burbanza e della ferocia, l'occhio umido e luminoso non parea tingersi di tradimento.

— Ve lo ripeto, signore, noi siam tutti realisti. La mia signora ha un cugino capitano nelle guardie del corpo; suo maritoc ombattè contro l'insurrezione siciliana.... Forse l'avrete sentita nominare: è la Duchessa Matilde De Luna.

— Ah! la vostra signora è maritata?

— No, è vedova: suo marito fu ammazzato a Palermo.

— Ebbene andiamo a cercar di lei.

Luigia, era questo il nome della cameriera, percorse agitata varie stanze e pervenne a quella da letto sconvolta e manomessa, come dicemmo dianzi, e si die'a chiamar la signora a più riprese, ma niuno rispose. Quindi, trattasi dietro l'alcova, spinse un uscio nascosto dalla tapezzeria e si lanciò nello stanzino d'abbigliamento. Al bujo non scorse nulla; e vanamente chiamata un' ultima volta la signora, pregò Angelo che accorresse col lume.

Come la stanza fu rischiarata, Luigia diè un grido straziante:

— Me l'hanno uccisa, è morta! è morta! —

Diffatti un bellissimo corpo di donna era disteso su d'un seggiolone colle gambe allungate e col capo caduto sull'omero, lungo il quale pendea snodata una massa di bruni capelli. Le palpebre eran chiuse, la faccia del color della morte. Le mani, colle dita intrecciate, stringeano una croce.

Angelo corse precipitoso e con gli occhi pieni di lacrime; ma tosto dovè accertarsi che il corpo giacente non serbava traccia di violenza. Toccatole quindi il polso e voltosi alla giovane, disse:

— Calmatevi, buona fanciulla. La vostra signora vive.

— Su, su, togliamola di qui. —

Ed entrambi recarono il corpo elegantissimo della svenuta in un salone attiguo, e l'adagiarono sui cuscini dei divani raccolti ed accomodati a mo'di letto. Luigia trasse un bottone di cristallo e lo accostò alle narici di lei, perchè ne fiutasse le essenze confortanti contenutevi; nell'istesso tempo Angelo corse in cucina e con la fune scarrucolata in un baleno, trasse dal pozzo una

secchia d' acqua e corse alla svenuta, la quale, e per gli effluvii inspirati e per l' acqua spruzzolatale sulla faccia, die' indizio di riaversi.

Allora la cameriera con volto supplichevole pregò Angelo che s' allontanasse, prevedendo che, come quella rinverrebbe, l' aspetto d' uno sconosciuto le avrebbe recato nuovo sgomento e nuovo danno.

G. T. Cimino.

(*Continua.*)

DELLE BANCHE POPOLARI

E

DELLE ASSOCIAZIONI COOPERATIVE.

I.

Pochi argomenti al par di quello, da cui s'intitola questa nostra scrittura, chiamano l'attenzione e lo studio dell'uomo politico, del legislatore, dell'economista.

L'uomo politico nel moto vasto e complesso che il lavoro nelle innumerevoli sue applicazioni presenta, deve por mente alle falangi di operai, i quali direttamente si adoperano alla creazione delle utilità che agli umani bisogni soddisfano, dove il salario si presenta nella sua forma più genuina e spiccata. Importa quivi di studiare l'azione trasformatrice del credito e della mutualità di sussidi, evidente e grande per la virtù della cooperazione. Importa quivi di studiare gli effetti di questa maniera di associazione, dove le leggi morali sono rispettate, e le forze che ne animano l'andamento, sollecitate.

Il legislatore deve considerare in queste nuove forme di società, come e quanto la legge positiva soddisfi ai bisogni che a mano a mano in esse si manifestano.

Cominciando dal contratto di locazion d'opera che occupa una parte tanto cospicua nel mondo economico, ed una tanto meschina e poco corretta nel nostro codice civile (come spiegheremo più oltre); progredendo all'altro che i Francesi chiamano d'*apprentissage*, regolato fra noi dalla sola consuetudine, mancando nelle nostre leggi persino un nome proprio per designarlo e distinguerlo; passando alle forme e alle regole delle società come le nostre leggi le considerano, entro le quali mal saprebbesi ove collocare le cooperative; e volgendo uno sguardo da ultimo alla

parte educativa riservata al lavoro, noi di leggieri scorgiamo quale e quanto importante sia il campo che si stende innanzi alle indagini del legislatore.

L'economista, grandemente compiacendosi delle nuove manifestazioni studiate dalla propria scienza, negletta o contrastata da coloro soltanto che non vergognano d'ignorarla o ne temono a danno di privati interessi l'applicazione, l'economista, ripeto, si fa apostolo caldo e sincero di questi tentativi, che sorgono nelle parti di Europa più educate al progresso civile con risultati fecondi e costanti; argomento questo che meglio di ogni altro sta a rispondere ai dubbiosi ed ai detrattori, i quali non mancano mai quando l'astro della verità viene ad irradiare di luce nuova e potente il cammino, su cui il genere umano è chiamato a spingersi e progredire verso il proprio perfezionamento.

Ove pure la promessa che noi facemmo ragionando in altra Dispensa di questo periodico (vedi Marzo 1866, pag. 490) di parlar nuovamente delle Banche popolari di credito e delle associazioni cooperative, non ci legasse, noi troveremmo nei concetti e nelle applicazioni che questo argomento presenta nello svolgersi delle istituzioni che lo concernono, un sufficiente motivo per chiamarvi sopra l'attenzione di quanti amano il pubblico bene.

II.

La virtù del credito fatta discendere in seno alle classi degli operai, e quella del vicendevole ajuto nella produzione e ne' risparmi, così evidente e grande nelle società cooperative, potrà essere variamente valutata nell'estensione dei suoi risultati, ma non mai ragionevolmente combattuta nella sua bontà. Si tenga pure, se così vuolsi, che la partecipazione del lavoro ai risultati di un prodotto resterà quale oggi si pratica sotto forma di salario, qualunque sia il grado e l'estensione in cui il credito e il principio di associazione si applichino alla famiglia degli operai. È opinione, della quale, più che la discussione scientifica, il tempo metterà a nudo la realtà; ma questa è sempre questione di grado, non di natura d'influenza; laonde in principio coloro che più ne diffidano, non sono avversarii della istituzione, ma piuttosto increduli della quantità di bene che altri se ne ripromettono.

Ma per vero ci sembra, più che avventato, ingiusto l'addebito

d'impotenza dato alle istituzioni da noi studiate ed encomiate, quando da un lato osserviamo il breve periodo di tempo, nel quale presero a svolgersi, e dall'altro la grandezza dei risultati a cui già arrivarono, alcuni dei quali furono nel precedente nostro articolo registrati.

Parlando delle Banche popolari di credito che in ispecial modo prosperano in Germania, e parlando delle società cooperative che in Inghilterra trovansi diffuse, ci prefiggemmo d'indagare se eranvi ragioni speciali per questa predilezione a fiorire piuttosto in uno che in altro luogo una particolare maniera di associazione.

La indagine ci sembra tutt'altro che oziosa, perchè dall'esame dello stato di una istituzione in una speciale condizione di cose si trae criterio per giudicare della sua convenienza a trapiantarsi altrove, guardando alla maggiore o minore analogia di relazioni di uomini e di cose fra l'uno e l'altro paese.

III.

Ricordiamo che in tre speciali maniere manifestasi la cooperazione nel sistema di mutualità, e sono:

1° La cooperazione nelle associazioni che si prefiggono la compera in grosso, e possibilmente ne' luoghi ove si producono, delle derrate e degli oggetti per soddisfare ai bisogni più universali della vita, rivendendole al minuto, e procacciando al socio compratore il lucro percepito dal rivenditore nei magazzini comuni. In poche parole, la cooperazione per l'approvigionamento e per la consumazione.

2° La cooperazione per la mutualità nelle operazioni di credito, dove l'associato nelle Banche popolari può disporre e profittare del proprio, e di parte del risparmio dei coassociati.

3° La cooperazione per le opere di produzione collegando insieme il lavoro sussidiato dai risparmi e facendo servir questi ad un'impresa in comune per dividerne dopo i profitti.

I quali tre scopi si concentrano alla perfine in uno ed identico, per cui il più dei lavoratori cerca il proprio miglioramento col mezzo delle proprie forze, creando un riparo alle vicende del moto industriale dove vive ed opera, e cercando la partecipazione ai vantaggi fin qui riservati al capitalista.

Nell'ordine in cui si presentano, le società di consumazione

appariscono le più semplici, e dove il risparmio si forma quasi all' insaputa di colui, al quale è destinato.

Il concetto intimo di queste associazioni non potrebb' essere più chiaro. Laddove, infatti, l'atto del risparmiare, nelle occorrenze ordinarie della vita, è preceduto e determinato da un atto del volere, e quasi sempre da un atto di privazione, per virtù di questa forma di società esso deriva dall' istesso soddisfacimento dei bisogni che si accompagnano alla nostra esistenza.

Chi compra in una bottega di fornajo un chilogramma di pane e lo paga 30 centesimi, può calcolare tutto quello che è dovuto per le spese occorse a manipolare, cuocere, vendere quel chilogramma di pane. Il di più è un lucro pel venditore. Se invece lo stesso chilogramma di pane è venduto ad un consocio nel magazzino cooperativo, quel di più è un lucro che passa a beneficio del compratore. Come ciò avvenga è della più grande semplicità. Il fornajo guadagna, perchè insieme con quel tale chilogramma di pane ha comprato tanto grano da formarne qualche migliajo. Dicasi altrettanto delle fascine per cuocere tutto il pane, del fitto di bottega, dei torchi, delle macchine e degli utensili per fabbricarlo; sono spese, di cui si fa un grosso cumulo per ripartirle sulle frazioni del pane che si vanno a mano a mano vendendo. L'eccedenza del prezzo a cui si smercia su quello che costa al fornajo, è un guadagno lecitissimo e dovuto, sul quale i compratori non possono muovere lamento. È il prezzo di un servigio, il quale, ove cercasse elevarsi troppo, sarebbe subito castigato e represso dalla virtù della concorrenza, laddove la libertà dei traffichi non sia funestata e inceppata da leggi antieconomiche. Ma il poter far passare questo guadagno in benefizio degli operai, mentre lascia ai negozianti la numerosissima clientela di tutte le altre classi sociali, riserba a quella degli operai un benefizio che tende a migliorare la sua condizione, del quale miglioramento è poi giovata tutta la società, in cui l' operajo si trova.

Dicemmo che in Inghilterra è prevalente questa sulle altre due forme di cooperazione. Chi voglia, risalendo la storia, constatare la vecchia e vasta potenza delle società di mutuo soccorso in quel paese, vedrà quanto la idea feconda del provvedere a sè colle proprie forze sia radicata nel popolo inglese ove è proverbiale il *self government*.

Non è questo il luogo da sviluppare le ragioni, del resto notissime, che, per contrapposto a questa massima, determinarono in Inghilterra la formazione di una specie di casta del pauperismo,

alimentata dalla nazione con legge obbligatoria. Diciamo invece che, meglio delle riforme di quella legge in varii tempi escogitate[1] per ovviare ai mali che una tanta contradizione alla civiltà e al progresso di un popolo ha fin qui prodotti, gioverà, crediamo coll' Audiganne,[2] l'estensione delle società di mutuo soccorso e delle cooperative.

Tutto infatti è a sperare e credere dalle forze intrinseche di una nazione come l'Inghilterra, ove le statistiche più recenti provano che la mutualità del soccorso è colà tanto estesa, che sovra nove individui se ne trova uno compreso in una di quelle associazioni; mentre in Francia questa proporzione è di settanta ad uno.

Tre milioni d'individui sono associati in Inghilterra per soccorrersi scambievolmente, quando le malattie generano la impotenza a guadagnarsi il vitto (vedi *Quarterly Review*, ottobre 1864). Preclaro è l'esempio di una fra queste società stabilita in Manchester nel 1812, con un reddito annuale di L. 8,750,000, dei quali presso che 8 milioni sono annualmente dispensati a'soci colpiti d'infermità. Pensando che quella ingente somma di reddito è prodotta da quote di 50 centesimi per settimana, è facile argomentare la estensione della società e il numero degli associati.

L'Italia nostra, benchè fra i mali ad essa procacciati dalle patite divisioni annoveri pur quello delle difficoltà per le sue genti d'intendersi ed operare ai fini dell'associazione, ha di buon' ora sentito ed ha cercato di procurarsi i benefizi del mutuo soccorso. Il numero e la importanza di queste maniere di associazioni appariscono dai resultati statistici a quest'uopo con savie norme fra noi ordinati dopo il nostro politico risorgimento.[3]

Ove pertanto le società di mutuo soccorso, cioè il principio della potenza di unire gli sforzi di molti per venire in soccorso ai bisogni di ciascuno degli uniti, sono largamente come in Inghilterra sviluppate, ivi il terreno è convenientemente adatto a ricevere il seme delle società cooperative.

[1] Anche il nuovo ministro Derby ha di recente toccato della necessità di riformare la legge sui poveri.

[2] *Les ouvriers d'à présent et la nouvelle économie du travail*, pag. 314.

[3] Il lettore con profitto e con compiacenza potrà consultare il volume statistico sulle nostre Società di mutuo soccorso pubblicato per cura del Ministero di Agricoltura e Commercio nel 1864, retto allora da quell'uomo di rara bontà e dottrina che fu il comm. Manna, e per le cure del comm. Pietro Maestri, Direttore Generale delle Statistiche del Regno, al quale l'Italia molto deve pel modo, con cui le Statistiche, utili dappertutto, necessarie alla vita nuova della nostra nazione, si vanno ordinando.

Arroge la facilità degli acquisti nei luoghi originari delle derrate, e con poca spesa dei trasporti in grazia del numero grande e pronto delle comunicazioni; arroge pure l'agglomerazione nei grandi opifici di molti lavoratori per facilitare l'abbondanza di clientela nei magazzini, epperò l'associazione di molti, e s'intenderà di leggieri come e perchè i magazzini per le grosse provvigioni e le rivendite al minuto siansi moltiplicati, facendo fruire ai soci, che diventano tali a piacer loro comprando ciò di cui abbisognano, le differenze fra il costo di compera e quello di vendita, sottratte le spese d'amministrazione che la semplicità de' mobili pel magazzino e il buon volere dei soci che lo amministrano, rendono tenuissime.

È notevole la saviezza, colla quale in Inghilterra la legge organica di queste associazioni non solamente lascia amplissimo il moto di libertà a tutti gli elementi che le compongono, ma non interviene a stabilire alcuna massima regolatrice, se non dopo una lunga esperienza dei loro casi.

Benchè il principio della mutualità del soccorso risalga in Inghilterra a tempi remoti, solo nel 1793 vediamo una legge organica modificata poi nel 1796, nel 1816 e nel 1827 per dirigerne l'andamento.

Parimente, ove si voglia riconoscere nei *probi pionieri* della piccola città di Rochdale l'origine delle società inglesi di cooperazione nel 1844, solo nel 1852, quando il loro esperimento erasi già in altri luoghi felicemente esteso, con una moltiplicità di fatti da rendere aperto, costante e proficuo il loro modo di esistere e di operare, noi vediamo l'atto del Parlamento che prescrive le norme della loro esistenza. E solo dieci anni dopo, il 7 agosto 1862, vediamo votata la legge sulle associazioni cooperative, la quale si può risguardare come il codice di questa importante materia, compilato con tale saviezza e larghezza di prescrizioni da favorire gli sviluppi e mantenere i progressi delle società, allontanando i pericoli delle frodi, dando forza ai loro statuti, e prevenendo le degenerazioni, troppo facili dove non sia tracciata l'orbita dell'azione propria a ciascuna.

Fra i pregi, e sono molti, pei quali si fa notare l'opera legislativa inglese, questo apparisce cospicuo, di sovrapporre la legge al fatto, dove l'interesse dell'universale dei cittadini lo richiede, e quando il ripetersi costante della vicenda fra le cagioni e gli effetti dà sicurezza che la legge è sanzione delle relazioni che la natura delle cose ha dimostrato stabili e costanti.

Come in quella che vide la luce in Rochdale, mirando sempre allo scopo di migliorare colla materiale anche la condizione morale degli associati, nelle altre associazioni che si moltiplicarono in Inghilterra vediamo, e l'esempio ha trovato altrove lodevole imitazione, raccolte di libri e sale di convegno per giovare all'istruzione ed ai contatti amichevoli fra gli operai associati.

In Inghilterra e nella Scozia, negli anni 1862 e 1863, furono registrate (la registrazione è obbligatoria; Art. 5 della legge 1862) 454 società cooperative. Il loro numero al termine dell'anno successivo 1864 era salito ad 800, con 200,000 associati, e un capitale di 25 milioni di franchi. Il profitto netto, se la direzione sociale è avveduta e diligente, si verifica del 20 per 100 incirca per dividendi trimestrali di L. 5 %.

IV.

Uno studio accurato delle condizioni industriali, in cui l'operajo si trova in Germania, offre una spiegazione della prevalenza delle Società o Banche popolari di credito, le quali, sebbene di un'esistenza non anteriore al 1850, sono salite in grande prosperità. Questa prevalenza è accertata dal fatto che nel 1864 sopra 1150 associazioni operaje, mentre 250 erano di produzione e 200 di consumazione, se ne noveravano 700 di credito.

In Germania le Banche popolari di credito si compongono quasi per intero di operai.

Non è d'uopo ricordare che mediante una tenue tassa d'ammissione e piccole quote settimanali si compone il capitale sociale, giovato dai depositi e dai prestiti che il credito dell'istituto rende facili, e la saviezza delle operazioni proficui.

Queste Banche paragonate, come si è fatto per molti rispetti, alle scozzesi, ne differiscono però essenzialmente in ciò che risguarda l'avvenire delle classi operaje. Nelle Banche scozzesi vediamo un'associazione di capitalisti, la quale alle consuete operazioni di Banca aggiunge nel proprio organamento un *dipartimento* incaricato di prestar *fondi* al lavoro. Nelle Banche popolari di credito di Germania vediamo un'associazione di operai che formano un proprio capitale coi propri risparmi e ne attirano a sè pel credito che acquistano, amministrando da sè e per sè i propri affari.

La istituzione scozzese ajuta il lavoro, ne alimenta l'esercizio e mantiene la potenza. La istituzione germanica vi aggiunge l'immenso sussidio di formare dell'operajo un capitalista. Fatto economico questo di massimo rilievo, al quale si unisce l'altro di promuovere i mezzi educativi per volgere il capitale formato al più grande profitto proprio e della società, in cui l'operaio si trova.

I vincoli e i privilegi feudali, dei quali presentiamo anche in Germania la prossima fine, tanto accelerata per gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi, hanno servito a mantenere fin qui le corporazioni di arti e mestieri, con poche varianti da quelle che fra noi sono diventate una memoria storica. Lo spirito invasore e soverchiante dell'amministrazione dello Stato, massime in Prussia, è un complemento necessario quanto funesto di tutto questo sistema, il quale produce un ordine di cose lontanissimo, per non dire opposto a quello, tanto manifesto in Inghilterra, d'iniziativa individuale. Anche l'insegnamento professionale segue in Germania lo spirito dominante di casta. Questo insegnamento, come si può rilevare dal programma delle *scuole* dette colà *reali* (realschulen), si dirige ai giovani di famiglie commercianti o esercenti particolari professioni. Queste scuole sono un'appendice de' Ginnasi e Collegi, e mirano, come si espresse il Ministro della pubblica istruzione in una circolare del 6 Ottobre 1859, *a procurare agli alunni lo sviluppo intellettuale necessario per approfondire* LA PROPRIA PROFESSIONE.

L'inceppamento alla libertà del lavoro derivato da queste condizioni di cose spiega abbastanza come nella sfera ove trovasi ristretto, l'operajo possa partecipare alle associazioni di credito a suo pro stabilite di preferenza ad ogn'altra maniera di associazione cooperativa, pregustando nelle Banche popolari il momento, in cui la formazione di un capitale gli darà facoltà di salire di grado nella corporazione in cui trovasi, e diventando capo di officina giungere ad emanciparsi dai vincoli di dipendenza.

In Francia si stanno sperimentando le tre maniere, nelle quali il benefizio della mutualità fra le classi lavoratrici si dispiega. Nelle alte sfere governative, in cui oggi colà l'idea democratica è accarezzata, questi tentativi trovano grande favore. Di recente infatti leggemmo nel *Moniteur* che ad una Società, della quale partecipano Deputati, Consiglieri municipali della Senna e negozianti, il Capo dello Stato ha portato il contingente di un mezzo milione di lire.

Come impulso e sussidio all' impresa benefica, tutto ciò è bello e commendevole, ma in Francia specialmente è a temere il moto assorbente concepito da quegli elementi che nell' azienda sociale devono impacciarsi il meno possibile. L' azione rigeneratrice, insistiamo in questa idea salutare, deve spiegarsi dagli operai per gli operai. Non si tratta più di un risultato quale ci presentano le casse di Risparmio. Il capitale che il lavoratore cumula per l' azione della mutualità nelle associazioni cooperative, non è solamente di sussidio alle forze economiche, ma è di stimolo allo sviluppo morale: il lavoratore mentre lo forma, impara i modi migliori per adoperarlo.

Ma se nell' andamento di queste società popolari noi domandiamo la prevalenza d' azione dei soci che le compongono, ammiriamo e facciam plauso insieme all' opera di tutti coloro che, dotati di mezzi morali e materiali superiori, cercano di spianare ad esse la via.

Una larga inchiesta sui fatti che si vanno moltiplicando fuori e dentro la Francia, ha preceduto un progetto di legge al Corpo Legislativo, del quale l' opinion pubblica ha mostrato di occuparsi vivamente. [1]

Le tendenze di quel progetto di legge, di cui fu differita la discussione, sono assai liberali. Le critiche non mancarono; alcune assennatissime. È d' uopo che il legislatore tenga sempre innanzi agli occhi la radicale differenza fra le cooperative e le società commerciali. Queste devono prefiggersi e si prefiggono uno scopo determinato. Le società cooperative possono abbracciare tutti i risultati dell' attività umana. La legge non deve dunque definire le società cooperative per un oggetto speciale. Il carattere distintivo di queste società è a cercarsi nell' aumento de' profitti per l' unione del lavoro e del capitale.

Il salario, scopo essenziale e quasi unico nell' unione fin qui stabilita fra il lavoro e il capitale, è profondamente modificato dall' azione di queste società pei profitti che risultano dal concorso di que' due grandi agenti di produzione. Lo dicemmo nel nostro articolo precedente a questo: è di qui che s' inizia il moto rigeneratore delle classi operaje, avviandosi alla compiuta libertà del lavoro.

[1] Espositore dei motivi di questa legge al Corpo Legislativo fu il signor Duvergier, Presidente di Sezione al Consiglio di Stato; e Relatore della Commissione legislativa, il signor Mathieu.

Il ministro Rouher, di grande e meritata autorità, così designò la cagione del mutamento, a cui alludiamo: » La différence » entre le travail en coopération et le travail salarié est d'envi- » ron 33 pour 100..... L'ouvrier en coopération donne 33 pour » 100 de plus que le salarié. »

Da molti fra i pensatori che di questa materia stanno occupandosi, si crede che la terza e più ardua maniera, in cui la cooperazione presentasi, quella cioè delle società di produzione, sia la più adatta all'indole, ai precedenti e ai mezzi delle classi lavoratrici francesi. L'Audiganne nel suo bel libro *Les ouvriers d'à présent et la nouvelle économie du travail*, da noi già citato, sostiene questa opinione senza però sussidiarla di molte prove, le quali a noi pare che male si cercherebbero nei tentativi che i moti politici del 1848 suscitarono in Francia, di cui ben pochi han resistito all'urto dell'esperienza e del tempo.[1]

Studiando il naturale svolgimento delle forze cooperative in seno ai mezzi, di cui maggiormente si giovano, mezzi che risiedono principalmente nelle condizioni intrinseche ed estrinseche al lavoro; nell'istruzione del popolo in generale, e nelle scuole professionali in particolare; nelle leggi informate al gran principio della libertà del lavoro e delle associazioni che ne sussidiano la potenza, non sembra a noi che la Francia si possa finora prendere a modello.

Di questo argomento gravissimo toccheremo più oltre nel considerare le società cooperative per la Italia nostra. Intanto crediamo indubitabile che la Francia non abbia ancora diffuso in proporzioni confacenti alla importanza delle sue industrie, e al numero degl'industriali, il principio della mutualità, là dove la sua azione è più facile e pronta, nelle associazioni cioè per acquisti e vendite di quanto soddisfa ai bisogni degli operai (in altre parole i magazzini cooperativi) e nelle Banche popolari di credito.

Il primo passo conduce meglio e più presto al secondo, il quale serve di scala al terzo in quest'ordine:

Società di consumo;
Società di credito;
Società di produzione.

Difficilmente, dove mancano o sono poveri i risultati della mutualità nelle due prime maniere di associazione, la terza potrà svilupparsi e fiorire.

[1] Vedi il Villermé: *Des associations ouvrières*.

Nella prima, il capitale si forma per forza naturale di cose, direi quasi all' insaputa di colui, in benefizio del quale si forma.

Nella seconda, il capitale formato s' impiega e moltiplica.

Nella terza, l' azione individuale del lavoratore vien chiamata all' opera ardua e intelligente della produzione pei mezzi che, sul cammino già percorso nelle due prime forme di società, si è potuti procacciare.

Questo moto vasto e salutare vorremmo fosse considerato da coloro, i quali diffidando della virtù rigeneratrice che vediamo agitarsi frammezzo alle falangi degli operai, gittano i semi dello scoraggiamento, e raffreddano il santo entusiasmo di carità cittadina che accendesi e si spande qua e là quasi foriero di un giorno migliore che sta per sorgere.

Noi deploriamo le titubanze e la sfiducia di costoro, ma non ne meravigliamo. Il genere umano si move come un grande esercito, nel quale gli animosi che precedono, sono (mi si passi la parola) quai bersaglieri che si avanzano alla conquista di modi nuovi e migliori di civiltà. Segue il grande corpo dell' esercito, che lascia dopo sè i neghittosi e coloro, i quali, benchè abbiano dubitato dell' impresa, giungono tuttavia in tempo per goderne i vantaggi.

V.

Percorse rapidamente, come l' indole e la misura di questo scritto richiedono, le ragioni di prevalenza piuttosto di una che di un' altra forma dell' azione cooperativa in Inghilterra, in Germania, e in Francia, è naturale per noi il discendere a considerare quest' azione medesima in attenenza colle condizioni presenti d' Italia.

Nella scrittura precedente a questa, delineando in termini generali la natura, i mezzi e gli scopi delle Banche popolari di credito e delle associazioni cooperative, volli con esempi indicare la idoneità di quelle istituzioni a propagarsi e fruttificare anche fra noi.

Bramando ora spingermi più addentro nella ragion delle cose, per viemeglio compulsare i fatti e patrocinare la prevalenza di quelli che valgono a far prosperare queste intraprese col tenerle sulla via dalla lor propria natura tracciata, parlerò del lavoro e del luogo che le sue manifestazioni occupano nelle nostre leggi civili: parlerò delle società, quali dalle leggi medesime sono in ge-

nerale caratterizzate e distinte, alludendo ai pericoli e ai danni che l'azione di queste si estenda ad istituzioni, per cui non furon create: toccherò finalmente dell'educazione industriale e delle relazioni che ne conseguono.

Sono parecchi anni che, per considerazioni tutte proprie della scienza economica intorno al lavoro ed alle sue manifestazioni, si è cominciato a scrutare e valutare il luogo e la estensione data nel codice civile a questo principalissimo agente di produzione.

In Francia Carlo Renouard, che accoppia a molta dottrina giuridica molta dovizia di scienza economica, presentò nel 1854 all'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi un'importante analisi, *Sul contratto di locazione d'opera* (*Contrat de prestation de travail*), pubblicata nei fascicoli del Febbrajo e dell'Aprile di quell'anno dal *Giornale degli Economisti*. Il nostro codice civile esaminato e pubblicato di recente colle modificazioni che i lumi della scienza e i bisogni dei popoli dovevano suggerire, nulla ha innovato in questa parte dal francese, facendosene piuttosto copiatore che seguace. Carlo Renouard in questo argomento ha messo in luce una volta di più la verità, che la cotidiana esperienza dei fatti non serve abbastanza a far prevalere; ed è, che la scienza economica è fondamento, più che utile, necessario alla scienza giuridica, la quale versando in gran parte intorno alle relazioni d'interessi che pei risultati dell'attività umana si manifestano in società, torna evidente la importanza di conoscere quando, perchè, e come quell'attività si eserciti, e quali condizioni si richieggano perchè il suo sviluppo e le sue manifestazioni siano le più grandi e le meglio dirette.

Dopo Adamo Smith i concetti economici intorno al lavoro si sono elevati all'origine prima, da cui e per cui il lavoro si manifesta, movendo dal principio attivo, di che lo spirito umano è dotato. Le leggi che invece d'inspirarsi a questo principio confondono la materia colla potenza che la trasforma, abbassano il produttore al livello della cosa prodotta; il che è un raggio superstite di quella luce sinistra con cui guardossi il lavoro manuale, e in molta parte anche l'intellettuale, come retaggio dell'uomo schiavo, cioè dell'uomo *cosa*.

La legge infatti comprende in un solo concetto l'obbligo di dare e l'obbligo di fare una *cosa*, sebbene quest'obbligo sia più veramente di fare un *atto*, intieramente distinto dalla cosa e dipendente solo dalla volontà che lo compie.

Nel contratto di cui parliamo il locatore della cosa è pur con-

siderato locatore dell' opera. Ecco una riprova della poca accurata distinzione fra l' una e l' altra; eppure è manifesto che il locatore della cosa, quando si tratta di un' opera, dovrebbe considerarsi non locatore, ma locatario, perocchè il vero locatore dell' opera è quello che la compie e non quello che la commette.

Nè la legge muta di linguaggio anche quando nel servigio locato non apparisce più *cosa* materiale alcuna, come ad esempio in quello di un domestico, di un agente, e va dicendo. Solamente allora che elevandosi il lavoro in una sfera dove la materia a cui il lavoro si applica è vinta, a così esprimermi, dallo spirito, come nelle arti liberali, cessa la locazione d' opera propriamente tale: il lavoro non è più abbassato alla condizione di cosa, e apparisce il *mandato*, di cui tanto chiosarono i giureconsulti dell' antichità e dei nostri tempi.[1]

Eppure il campo d' azione del lavoro non può dividersi in due, abbassando il manuale al grado di cosa che contrattata si trasmette: per la verità scientifica, per la esattezza dei concetti, per la indipendenza e dignità umana, è d' uopo che la legge separi la cosa dal lavoro, e non più separi il lavoro in sè stesso, ma lo elevi tutto dall' umile al sublime, in quella sfera di azioni ed obbligazioni che dall' umano arbitrio dipendono.

È questa rivendicazione nobilissima, cui tende in sostanza il bel lavoro del Renouard; è la importanza di questa rivendicazione che per l' argomento nostro volemmo mettere in rilievo. Il lettore si compiacerà, del resto, della dovizia di dottrina e di sana critica che troverà nello scritto del Renouard, che volle anche dare un saggio del dispositivo degli articoli da sostituire a quelli del codice vigente.[2]

[1] Vedi fra questi il Troplong, nei trattati *Du Louage* e *Du Mandat*.

[2] Gli articoli sono i seguenti:

1. Le contrat de prestation de travail est celui par lequel une partie s'oblige à fournir les services de son travail à une autre partie qui les accepte, aux conditions déterminées entre elles.

2. Les conventions par lesquelles on s'engage à fournir ses services à autrui, et celles moyennant lesquelles on accepte les services d'autrui, sont libres en tout ce qui n'est pas interdit ou spécialement réglé par les lois.

3. On peut s'engager à fournir gratuitement ses services. Mais en l'absence d'une stipulation expresse de gratuité, ou d'une disposition spéciale de loi, la présomption est que les services sont fournis moyennant un prix qui se règle d'après les usages et l'appréciation des tribunaux.

4. Des lois spéciales peuvent régler les applications particulières du contrat de prestation de travail, eu égard à la nature des travaux et des conventions qui en sont l' objet.

Alla deficienza ed inesattezza nella trattativa di un tanto argomento nel diritto positivo doveva corrispondere quella che pel contratto di società apparisce.

Nelle tante manifestazioni, sotto le quali l'attività umana si collega pei molteplici fini che la determinano, male si addicono le prescrizioni che pel contratto di società furon dettate a certi scopi determinati; sicchè dall'applicazione della legge positiva alle forme di società che non la comportano o la eccedono, devono derivare urti malefici per ritardare lo sviluppo dell'attività sociale. Se questo non accade in fatto, devesi attribuire alla coscienza dell'universale che rifugge dal contrastare ciò che sorge con aspetto di tanto benefizio comune.

Il lavoro che attraverso gli svolgimenti sociali si presentò nella condizione di schiavitù, epperò di cosa, e come tale considerato negli aspetti del diritto, passò col tempo nelle strettoie di regolamenti che più o meno lo vincolarono. L'alito di libertà, di cui ha potuto per ultimo fruire, facendo cadere ad uno ad uno i vincoli che lo costringevano, lo va sollevando nell'ambito del diritto comune, dove trova la totalità della sua potenza. Bisogna rendere le condizioni del lavoro uguali per tutti. È questa la massima, sulla quale abbiamo insistito la prima volta che discorremmo in questo Giornale delle associazioni cooperative, ed è questa che apparisce la più equa, epperò la più proficua per i bisogni del tempo, in cui viviamo.

VI.

La tendenza del lavoratore a megliorare la sua condizione si manifesta nell'operaio dedito all'industria agraria col farsi proprietario di un pezzetto di terra; nell'operaio manifatturiere, per la tendenza di diventare esso stesso capo di una piccola officina. Entrambi aspirano a possedere un capitale. La realtà di questo stato, tanto facilitata per l'azione delle società cooperative, può condurre a realtà di applicazione la massima di rendere le condizioni del lavoro uguali per tutti.

Ciascuno dei due grandi agenti di produzione, lavoro e capitale, hanno una natura lor propria, e un modo di essere e di funzionare; ma ad entrambi per toccare il massimo di loro potenza, e in questo grado elevato fra loro concordare, bisogna che sia tolto ogni ostacolo all'azione propria di ciascuno.

Là dove vediamo per legge limitato l'interesse del danaro; là dove vediamo il credito più o meno fra gli artigli del monopolio, diciamo che il capitale non è entrato nel diritto comune. Si può forse affermare oggi che il lavoro vi sia? Sarebbe errore e illusione l'argomentarlo. Osservate le difficoltà per gli operai di riunirsi e d'intendersi; pensate alla facilità, con cui a queste riunioni si può dar colore di coalizione e invocare la mano punitrice della legge, che pur deve arrestarsi dove l'ordine pubblico non soffra.[1] Considerate il male degli scioperi, la maggior parte dei quali si effettua per la malizia di pochi, e per la ignoranza, in cui gli operai sono lasciati. Gli scioperi derivano anche dall'azione de' monopolii, che sono pur essi una violazione del diritto comune. Riflettete alla scarsità dei mezzi che trova il lavoro in società per essere sussidiato dalla scienza. Guardate ai modi, con cui la educazione professionale è dispensata; esaminate le relazioni fra il padron di bottega e l'operaio, nelle quali la sola consuetudine che le regola genera pretese, urti e abbandoni improvvisi, dannosissimi ai risultati economici del lavoro, ed alla condizione del lavoratore. Studiate le altre più delicate relazioni fra chi nella bottega insegna e chi apprende a lavorare. Lo indicavamo nel principio di questa scrittura, quello che i Francesi chiamano *contrat d'apprentissage*,[2] non ha manco nei nostri codici un nome proprio per designarlo; e, nella pratica, un giovine apprendista di un mestiere è mandato presso un capo di bottega, non in vista del suo avvenire, ma per provvedere al presente.

La via di progresso, in che il lavoro si trova, lo condurrà infallibilmente alla compiuta libertà, a cui aspira. Il salario, quando sia pur sempre una fra le forme, sotto le quali il lavoro venga

[1] La legge del 1864 sulle coalizioni ha fatto progredire la Francia verso il sistema di libertà e di uguaglianza, che è sistema di giustizia. Dicasi altrettanto del nuovo Codice penale del Regno d'Italia, dove per gli art. 385, 386, 387, 388 le condizioni di chi dà e di chi riceve lavoro, cioè del capitale e del lavoro son pareggiate.

[2] Questo contratto è regolato dalla legge 22 febbrajo — 4 marzo 1851, e vi è definito così all'articolo 1°. — « Le contrat d'apprentissage est celui » par lequel un fabricant, un chef d'atelier ou un ouvrier s'oblige à enseigner » la pratique de sa profession à une autre personne qui s'oblige en retour à » travailler pour lui; le tout à des conditions et pendant un temps convenu. » La sezione 1ª della legge contiene inoltre la pubblicità e i modi del contratto; la sezione 2ª ne comprende le condizioni; la 3ª i doveri dei contraenti; la 4ª tratta della risoluzione del contratto.

dal capitale retribuito, si collocherà allora in tali condizioni d'indipendenza da rendersi più proficuo al lavoratore, con più grande facilitazione al risparmio; ed in queste mutate condizioni gioveranno e saranno grandemente giovate le associazioni che stiamo studiando, aprendo la via più celere e piana alla formazione del capitale, ultima mèta di tutta l'azione economica in società.

VII.

Rivolgendoci ora a guardare la parte educativa che tanto addentro s'innesta agli studi intorno alle forze del lavoro, sia che questo si consideri in sè, sia che si guardi associato, l'orizzonte che si spiega davanti a noi è tanto esteso e seminato di tanti oggetti, che torna impossibile anche di volo percorrerlo tutto. Sceglieremo quel tanto che più dappresso al nostro subbietto si attiene, restringendoci alle considerazioni intorno all'insegnamento professionale.

Quando noi chiediamo che al lavoro sia lasciata ampia facoltà di azione; quando noi scorgiamo la sua tendenza ad associarsi; quando noi vogliamo favorita l'associazione che tanto ne accresce la potenza, noi supponiamo anche l'insegnamento professionale diffuso e applicato in modo che all'attitudine individuale siano offerti i mezzi migliori per farsi valere.

Per insegnamento professionale noi intendiamo quello che serve a propagare le nozioni meglio appropriate, affinchè nelle arti e nei mestieri ciascuno sviluppi le proprie facoltà nel senso delle proprie tendenze.

Senza toccare la grave e delicata quistione dell'insegnamento elementare obbligatorio, noi supponiamo che questo insegnamento sia dato a larga mano in tutti i comuni del Regno, e serva di terreno ampio e fecondo, su cui i semi molteplici e varii dell'istruzione tecnica e scientifica possano fruttificare.

Ma l'insegnamento elementare, il saper leggere e scrivere, non basta; sono piene di verità queste parole del signor Duruy, ministro dell'Istruzione pubblica in Francia, proferite in un discorso per l'annuale distribuzione dei premi all'associazione politecnica ed all'associazione filotecnica: « L'école primaire, il faut » bien le dire, est insuffisante. »[1] Come per l'istruzione scien-

[1] *Moniteur*, 1er Fevrier 1864.

tifica, dove tanti mezzi si offrono per preparare la mente degli alunni a ciò che dalla particolare attitudine di ciascuno è domandato, per la professione a cui s' iniziano entro le officine, devono i giovanetti aver modo di ottenere in precedenza un grado d' istruzione, mancando il quale, il capo dell' officina adopera l' alunno più presto come un arnese di bottega che come un essere ragionevole che aspetti dallo sviluppo della propria attitudine il diventare utile a sè, al proprio maestro, alla propria famiglia, al proprio paese.

È anche questo un aspetto, sotto il quale presentasi il principio di rendere le condizioni del lavoro uguali per tutti; chè veramente non son tali, se guardiamo alla gradazione fra i mezzi offerti per apparare la scienza, e quelli offerti all' acquisto delle professioni.

È a notarsi che un grado d' istruzione, successivo all' elementare, che dia campo all' attitudine degli alunni di manifestarsi, non urta con nessuna delle pratiche più usitate nelle arti e nei mestieri, ove i giovani si raccolgono digiuni di qualsiasi studio che metta l' intelligenza alla direzione della mano. Il capo di bottega, nel quale il desiderio del lucro sovrasta d' ordinario a quello d' insegnare a' garzoni, condisce di asprezze un tirocinio mancante di ogni sussidio per arrivare a buon fine. Succede allora ciò che il Rousseau narra come accaduto a lui, giovane apprendista incisore in una fabbrica di orologi: « Mon maître était » un jeune homme rustre et violent, qui vint à bout en très peu » de temps de *ternir tout l'éclat de mon enfance*, *d'abrutir mon ca-* » *ractère aimant et vif*..... le jeu du burin m'amusait assez, et » comme le talent du graveur pour l'horlogerie est très borné, » j'avais l'espoir d'en atteindre la perfection. J'y serais parvenu » peut-être si la brutalité de mon maître et la gêne excessive ne » m'avaient rebuté du travail. » Sono passati tre quarti di secolo, dacchè il filosofo ginevrino ci ha raccontato questo aneddoto della sua vita. A quanti non sarà accaduto altrettanto? Per quanti mestieri, e con quanto danno per chi voleva apprenderli, per le proprie famiglie, e pel progresso industriale e della universale ricchezza?

Il moto salutare che in mezzo a tentativi erronei e dannosi si è manifestato nelle classi operaie, domanda il lume direttivo della istruzione; perchè quanto più le relazioni col resto della società si vanno moltiplicando, tanto più riesce dannosa l'ignoranza del miglior modo, col quale quelle relazioni devonsi esercitare.

All' istruzione professionale, divenuta una vera necessità dei tempi nostri, elettissimi ingegni, in ogni parte di Europa, vanno recando il tributo delle loro meditazioni. Tanta gara di scienza e di filantropia ha già prodotto i suoi frutti. Ma in questa come in tante altre applicazioni di ciò che l' interesse universale domanda ed è altrove praticato, bisogna tenersi lontani dal mal vezzo di copiare, persuadendoci che un' istituzione in Germania, in Inghilterra, in Francia, ha peculiari ragioni di essere, che dipendono dal proprio e dall' organismo di altre istituzioni.

Nella vita di un popolo è un tessuto di condizioni preparate da avvenimenti, di cui la filosofia della storia studia le cagioni, formanti un tutto, dal quale non dobbiamo avventurarci a staccare un pezzo, presumendo che il suo speciale organismo lo faccia vivere della vita rigogliosa spiegata in mezzo a tutte le articolazioni, a cui si tenea legato.

A questo punto ci si presenta il problema dell' istruzione professionale come si va risolvendo nelle regioni più civili di Europa, dico di quell' istruzione che segue all' elementare.

L' Inghilterra, che in questa parte soffre la malefica influenza del suo pauperismo organizzato, vede crescervi accanto quelle scuole professionali che ritraggono il proprio carattere dal proprio nome *regged schools* (scuole in cenci). Al disopra di questo infimo strato sociale troviamo l' istruzione professionale, la quale trae gran giovamento dalle nozioni sul disegno con notabile prevalenza diffuse nelle scuole per le classi operaie che vediamo propagate nelle città manifatturiere. La scuola di disegno in Londra (Sout-Kensington) novera dodici professori.

Da qualche tempo i sussidii governativi, benchè antipatici alla prepotente iniziativa locale ed individuale, hanno insinuato la mano del governo nell' istruzione popolare. Queste maniere di sovvenzione non risalgono oltre il 1833, in cui il fondo così allogato fu di Lire st. 20,000 per due sole particolari associazioni, mentre con tendenza ad allargarsi vediamo il Tesoro impegnato oggi in più di mezzo milione di sterline per sussidi ad istituti educativi, e la istituzione di un comitato specialmente incaricato di esaminare le domande indirizzate allo Stato.

L' influenza dell' azione individuale e locale è tuttavia prevalente nei sistemi e negl' istituti educativi dell' Inghilterra. Ognuno ricorda il luogo occupato nell' Esposizione Universale di Londra (1862) dagli oggetti destinati a facilitare e propagare la istruzione elementare e professionale, ordinati in categorie, con so-

pravi rappresentata in rilievo la vita, quale pel fanciullo del popolo si dispiega, prima, durante, e dopo la educazione.

Un parallelo fra gli oggetti esposti dai varii paesi può dare un criterio dei modi adoperati in ciascuno per render facile la istruzione, con segni figurativi che tanto valgono ad imprimere nella mente la idea, cui son destinati a rappresentare.[1]

Per recente ordinamento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ebbe principio coll' agosto di quest' anno un corso trimestrale di letture tecniche normali nel Museo Industriale di Torino. Il programma di queste letture abbraccia l'Agronomia, la Geografia e Storia commerciale e industriale, la Chimica e la Fisica industriali, e la Meccanica applicata. Non essendo sperabile, per quanto sia grande il valore degl' insegnanti, che le idee raccolte nella vastità di questo programma passino nel breve tempo ad esso assegnato nella mente di chi deve poi ad altri trasmetterle, dobbiam augurarci che l' esposizione di tanta e sì preziosa materia scientifica sia tale da porgere il miglior concetto del metodo per insegnarla.

In Germania la prevalenza fin qui durata dello spirito di casta mette l' insegnamento professionale nelle sue dipendenze. La scuola non è aperta allo sviluppo delle attitudini che piegano l' individuo ad una più che ad un'altra professione, ma piuttosto a perpetuare nella famiglia la professione degli antenati.

I mezzi profusi dalla mano dei Governi per lo insegnamento elementare e tecnico, come già valsero a collocare molte parti dell' Allemagna, la Prussia in particolare, in un luogo molto elevato del campo industriale, serviranno a moltiplicarne la potenza in modo molto più celere e grande, quando lo spirito vivificatore di libertà, al quale il grande mutamento di cose che si va compiendo in quelle contrade, ha assicurato il trionfo, sia penetrato nelle istituzioni di quel gran popolo.

La Francia anche in fatto d' istruzione si risente dell' azione assorbente esercitata dal potere governativo; avvegnachè una schiera di spiriti eletti non abbia cessato da parecchi anni di battere in breccia un sistema tanto contrario alle istituzioni che quel paese con sacrifizi immensi ha cercato di procacciarsi. I progressi dell'istruzione vi sono costanti: ma a buon dritto, anzichè

[1] Nel Museo industriale di Torino, formato per le cure assennate del commendatore De Vincenzi, sono esemplari di questi segni figurativi, meritevoli di essere propagati nelle nostre scuole elementari e tecniche.

compiacersi del cammino percorso verso il bene, l'opinione più savia guarda colà a quello che resta a percorrere, lasciando nelle tenebre dell'ignoranza la maggior parte del popolo.

Molte e di molta importanza sono in Francia le scuole nel dominio dello Stato. Delle altre a noi piace di mettere in rilievo quelle, e sono in buon numero, che si adoprano di preferenza a convergere l'insegnamento industriale verso quelle forze locali che si mostrano di più grande efficacia. Non potendo in questa scrittura estenderci più oltre per tanto grave subbietto, citeremo la scuola *La Martinière* di Lione, la scuola delle *arti industriali* di Lille, di Montvillier presso Rouen, di Mulhouse, Nimes, Reims ec.

Anche nella nostra Italia, in mezzo all'opera vasta e complessa del suo politico risorgimento, coll'accrescere scuole elementari e tecniche cerchiamo di mettere a profitto le doti naturali che dalla Provvidenza ci furono compartite. Ma volendo insistere più che mai pel bene del nostro paese sul miglior metodo a seguirsi in tanta bisogna, ci è forza concludere che noi manchiamo ancora di quell'insegnamento professionale che deve seguire all'elementare, e che non va punto confuso col più elevato e scientifico che cresce allato alle scuole liceali ed universitarie.

I programmi delle nostre scuole tecniche, quali sono apparsi fin qui, testificano la verità delle nostre parole, e colla universalità e profusione delle materie da insegnare, da un lato sceman fede alla possibilità che passino con profitto nella mente de' giovani le cose insegnate; e dall'altro mostrano allontanarsi dal salutare principio che la scuola professionale, propriamente tale, addestri l'ingegno degli alunni a mettere di preferenza in valore gli elementi di produzione che si mostrano più abbondanti ed efficaci nel luogo ove la scuola si apre.

Un programma identico per tutte le scuole professionali del Regno non potrebbe applicarsi che mettendo alcuna delle sue parti in contraddizione colla natura dei luoghi, e tornando per altre di un'assoluta inutilità. « Quant aux programmes (così l'Audi-
» ganne nella *Revue des deux Mondes*, 1er juin 1851, e nella sua
» *Nouvelle économie du travail*) l'expérience proclame bien haut
» qu'ils ne sauraient sortir partout d'un moule identique. La na-
» ture même du nouvel enseignement répugne à l'uniformité; sa
» règle, sa loi, c'est de différer presque à chaque pas, afin de
» s'accommoder aux variables exigences des localités. »

Principio fecondo, il quale non vieta che un certo ordine di

nozioni comuni a tutte le professioni manuali trovi luogo nella più parte dei programmi d'insegnamento, come alcune notizie tecnologiche e quelle del disegno che a buon dritto fu chiamato *l'écriture de l'Atelier*. Le opere e i diari che crescono di numero e di pregio in ogni contrada civile per divulgare pensieri, progetti, applicazioni di tutto quanto sembra più idoneo a propagare l'istruzione nel popolo, attestano l'ardore posto dall'universale dei cittadini nella santa impresa, e ne guarentiscono il compimento.[1]

VIII.

Se colle nostre parole fossimo riusciti a indicare la strada, su cui il lavoro dai primi suoi moti agli ultimi stadi del perfezionamento procede, conservando sempre la propria natura unica in mezzo alla moltiplicità delle forme; se avessimo potuto mostrare le conseguenze che dall'applicazione del lavoro così considerato derivano pei salari, pei profitti, e per tutte le relazioni col capitale; se avessimo a sufficienza rappresentato i sussidi per tutto ciò aspettati da leggi e istituzioni intese a preparare, promuovere, proteggere e perfezionare le forze che nel lavoro si vivificano, non resterebbe dubbio che sarebbe stato secondo il bisogno sviluppato il nostro concetto; il quale è, che non basti rappresentare nel loro intrinseco le Banche popolari di credito e le Società cooperative, per misurare le probabilità del loro avvenire e la loro importanza, ma che sia d'uopo prendere ad esame gli elementi, in mezzo ai quali si formano, ed il fine a cui possono giungere.

Ed in ciò non insistiamo più oltre, persuasi che migliorando le condizioni estrinseche a questa maniera di società, gli esempi che già ci fu grato di produrre,[2] e che ogni giorno vanno fra noi aumentando, si allargheranno in modo che il moto salutare dell'azione cooperativa e del credito popolare si estenderà a tutte le parti della nazione.

Questo moto già si può dire diffuso nell'Alta Italia e in Toscana oltre quanto era sperabile nel breve giro di tempo, dacchè

[1] Questi paragrafi erano scritti e in corso di stampa, quando mi giunse, di recente pubblicato, il progetto di legge del comm. Berti, ministro della Istruzione Pubblica, *sull'ordinamento dell'insegnamento tecnico*, dove con soddisfazione ho scorto predominante il proposito di sviluppare la istruzione tecnica in relazione colle attitudini locali.

[2] Vedi Fascicolo del Marzo.

si è iniziato. La cura e la filantropia di molti egregi cittadini non mancarono alla lodevole impresa; e fu certo gran pro che in due fra le più cospicue città nostre, Firenze e Milano, ricche di mezzi e di buon volere, per l'impulso di due promotori zelantissimi e caldi di fede sincera e grande nella virtù di queste istituzioni (il signor G. G. Alvisi in Firenze, il professore L. Luzzati in Milano) si stabilissero i centri, da cui la luce potè irradiare e propagarsi nelle città minori.

Dicemmo altra volta della Banca popolare di Firenze, quanto basta a constatarne la importanza. È da Firenze che questo istituto va diffondendo in più luoghi l'influenza proficua dell'esempio: Firenze è fra le città italiane, ove mostrasi più diffuso il mutuo soccorso: Firenze nel 1862 già noverava undici associazioni per questo benefico scopo.[1] Da ciò è facile argomentare quanto l'azione cooperativa debba trovarvi propizio il terreno ad allignare.

In Milano quest'azione ha pure avuto sviluppo; e per fermo il moto industriale e l'istruzione più che in altre parti d'Italia diffusa nel popolo di Lombardia, di che le statistiche ci fan fede, preparano la prosperità di sodalizi che misurano la propria floridezza sul grado d'industria e di cognizioni possedute dal popolo. Casse di risparmi, Società filantropiche, Società di mutuo soccorso propagate con abbondanza di capitali, sono sintomi e cagioni del sussidio che le nostre istituzioni posson trovare in un paese così preparato ad accoglierle.

Il Comune di Milano nel 1862 numerava trentotto associazioni di mutuo soccorso. Quella conosciuta sotto il nome di *Pio Istituto Filarmonico*, fra i professori di musica dell'orchestra pel maggior Teatro della *Scala*, risale al 1783, e dà pensioni e sussidi a' professori, alle vedove e ai figli fino all'età di 18 anni. L'ultima, fra persone di servizio, ha due anni appena di vita. Facciamo speciale menzione di questa, perchè nella sua sede, con provvido discernimento, si è aperto un magazzino cooperativo. Il sussidio offerto dal mutuo soccorso non è dubbio che può aumentarsi pel risparmio che il magazzino presenta al sussidiato, il quale diventandone socio coll'acquisto di oggetti necessari ai bisogni della vita, migliora anche in questo modo la propria condizione.

Troviamo nel Regolamento di questa Società i prestiti così detti di *onore*, dei quali non possiamo tacere per la insistenza che

[1] Vedi il Rapporto statistico sopra indicato.

molti mettono ad affidare capitali delle società intese a migliorare la condizione degli operai, sulla fede della parola data per la restituzione.

A nostro avviso la maniera più sicura per persuadere altri della bontà ed efficacia di quegl' istituti, è di mostrare coi fatti i risultati proficui e sicuri delle loro operazioni. Se il prestito viene effettuato colla sola guarentigia della parola data per la restituzione, temiamo che l' interesse sociale abbia spesso a soffrirne. Può un individuo prestar sull' onore; non può una società che amministra i denari degli altri. La previdenza di chi riceve il prestito non giunge il più delle volte alla misura dei futuri bisogni. Si può essere astretti a mancare al patto senza volontà di mancarvi. Il prestito d' onore, circondato dalle sole guarentigie morali, ci sembra quindi improprio alla natura delle istituzioni di cui parliamo, e pericoloso non tanto alla società che presta, quanto a chi riceve il prestito, allorchè per bisogni o sventure egli venga meno a ciò, di cui conviene mantener sempre intatti la santità e il prestigio.

Ma poichè il Regolamento, di cui parliamo, dopo avere ammesso i prestiti d' onore pei soli associati, li circonda di tali guarentigie (come quella di avere il socio versato alla società più di quanto domanda a prestito, Art. 4, e l' altra che bisognando di soccorso, colle somme dovutegli per ciò a' termini del Regolamento estingua prima il proprio debito coi relativi interessi, Art. 10), ci pare che il prestito di onore convertendosi per tutto ciò in un prestito comune, sia da abolirsi una parola che significa tutt' altro da quello che erroneamente potrebbe far credere.

I magazzini cooperativi di consumazione si moltiplicano in Milano. Chi visita questa cospicua città, ed è penetrato della sollecitudine che svegliano questi provvidi istituti, deve portarsi entro la pulita e modestissima bottega di un magazzino cooperativo, ed osservar l' ordine e la previdenza che vi presiede: le mobilie nei limiti del puro necessario, e fabbricate con evidente parsimonia, poche persone addette al servigio del magazzino e tratte dal seno degli operai associati; ottima la scelta degli oggetti posti in vendita, molti dei quali derivati dai luoghi di origine per render maggiore il lucro del compratore. Tutto attesta come lo spirito dell' associazione sia penetrato in chi ne dirige l' andamento.

Perchè non si vende il pane nei magazzini di consumazione in Milano? È domanda questa, che i visitatori faranno, e la risposta meriterebbe non breve discorso. L' origine di questa man-

canza è un errore economico molto diffuso in Italia, ad eccezione della Toscana che da errori economici seppe sempre tenersi lontana. Quest'errore ha radice nella storia del calmiere pel pane. In mezzo a tanta luce di libertà commerciale, quando non è più dubbio anche ai mezzanamente istruiti degli elementi della scienza, che il prezzo delle cose si stabilisce il più equamente possibile da sè fra chi vende e chi compra, pel prezzo del pane e delle carni si è creduto e si crede tuttavia da molti che debba intervenire l'autorità amministrativa, e col mezzo di Commissioni che calcolino, dal frumento per fare il pane alle fascine per cuocerlo, ciò che il pane cotto costerà la libbra in un dato momento. Il qual momento essendo sempre diverso da quello calcolato, nascono oscillazioni che danneggiano ora i compratori, ora i venditori, non corrispondendo quasi mai il prezzo supposto al reale. Milano non ha più questo stolido e dannoso affare del calmiere, ma si crede che le conseguenze tuttavia sentite colà per le sue influenze siano tali che i fornai non abbiano subito la forza della libera concorrenza; per modo che non si troverebbe fuori degli addetti ad essi (che sarebbonsi nel loro interesse coalizzati) chi voglia fabbricar pane pei magazzini cooperativi. Questo stato di cose o non è, o tornerebbe troppo facile il rompere la catena che presenta. Ove pur fosse coalizione fra i fornaj e i loro operai, poco costerebbe oggi l'irrompere in Milano con una coorte di fabbricatori di pane, che metterebbe al secco i monopolisti.

A noi mancano parole abbastanza calde e persuasive per animare città e borgate ad imitare i magazzini cooperativi di Milano. Coloro che si tengono stretti al negare la grande efficacia della mutualità fra gli operai, come forza potente a migliorare la loro condizione morale e finanziaria, è impossibile che disconoscano il benefizio economico dei magazzini cooperativi.

Per tacere di altre cose, è fuori di dubbio che la società dei magazzini cooperativi di Milano, da quella promotrice delle biblioteche popolari, ottenuti libri atti a migliorare le condizioni morali del popolo, li diffonde, senza disgiungere questo moto salutare dall'altro tutto economico ad essa precipuo. Questi libri, oltre ai soci, sono dati per esser tenuti a domicilio 15 dì a tutti coloro che provvedonsi al magazzino. Il catalogo dei libri consegnati e restituiti fa fede della loro diffusione e della puntualità, con cui vengono restituiti. Ci sta pure a cuore di notare per gli effetti morali dell'istituzione che, eccetto il vice-presidente ed un consigliere, tutti i componenti l'amministrazione del magazzino

sono operai, compreso il presidente. Ecco gli esempi che a preferenza di ogni altro persuadono della virtù rigeneratrice di queste istituzioni!

Dentro e fuori di Lombardia il movimento cooperativo dei magazzini per compere in grosso e vendite al minuto si va propagando. Quando pensiamo che alcuno di questi magazzini s'iniziò in Milano con un capitale di L. 280, ci sembra che abbia a cessare una fra le cagioni, quella del capitale d'impianto, che possono distoglier molti dal tentare l'utile impresa.

Gli statuti che fecero miglior prova fin qui, disobbligano dallo escogitare i mezzi più acconci per riuscire. Questi statuti devono inspirarsi alla semplicità nei precetti e alla libertà nell'azione.

Quando leggemmo nello statuto della società cooperativa di consumo pel popolo in Firenze, che per costituirsi fissava il capitale raccolto a L. 24,000 sopra L. 30,000 voluto come capitale normale, ci parve pericoloso provvedimento, non tanto per la difficoltà di radunare un numero di azionisti che con azioni di L. 500 l'una, componessero quella somma, quanto perchè l'impianto del magazzino facendosi in proporzione, per non lasciare inerte il capitale raccolto, potevasi temere a principio una deficenza di dividendi sul capitale impiegato, quattro decimi degli utili (Art. 20) spettando agli azionisti.

Quello statuto prescriveva le vendite ai soli soci. La rappresentanza sociale le ha estese poscia anche ai non soci, ma *in via provvisoria*. Non intendiamo il divieto dello statuto, nè la provvisorietà della derogazione. L'utile alla Società per le vendite ai non soci è evidente e lecitissimo.

Non lodiamo neppure che per legge (Art. 18, § 6) parte dei dividendi divisi fra i soci sia trattenuta per convertirla in azione obbligatoria, costringendo il compratore a diventare azionista. Questo vincolo alla libertà è contrario troppo all'indole di queste istituzioni, epperò nocivo.

Meglio dei libretti facenti fede degli acquisti e dei lucri relativi, troviamo semplice ed acconcio il sistema dei gettoni con sopravi il numero dei centesimi corrispondenti al prezzo della cosa comprata, i quali attestano l'importanza dell'acquisto ed insieme danno modo di calcolarne a fin di mese i profitti.

Le società cooperative di produzione non hanno prosperato fin qui in Italia. E evidente. Il terzo e più difficile stadio, in cui la mutualità si sviluppa, come antecedentemente abbiamo

cercato di dimostrare, è quello della cooperazione nel lavoro produttivo.

IX.

Le Banche di credito pel popolo, nella crise economica da cui è travagliata tanta parte di Europa, e l'Italia per troppe cagioni in modo speciale, hanno resistito non solo agli urti inevitabili in tempo di crisi, ma allargato in numero ed in potenza; con che offrono prova quant' altra efficace della forza intrinseca di vita, onde sono animate.

Questa vita resisterà alle vicende che si presentano tante e tanto gravi a' di nostri, e le Banche popolari presteranno sussidio grande perciò a quella parte di civile consorzio che più di quelle vicende potrebbe soffrire. Ma perchè le forze estrinseche non abbiano sinistramente ad influire su quella vita, è necessario che si conservi intatta nell' organismo più omogeneo e conforme alla propria natura.

È perciò d'uopo, a nostro avviso, che l'indole schiettamente popolare di questi istituti sia mantenuta. Perchè l'associazione produca i preziosi suoi frutti è d'uopo che l'unità individuale non venga assorta nell' unità collettiva, ma che la vita e potenza di questa sia adoperata allo sviluppo di quella. Ora, la benefica reciprocità di azione verrebbe alterata e guasta, quando la miscela di forze diverse e superiori impedisse o scemasse almeno l'azione delle forze inferiori, alterando l'indirizzo e lo scopo dell'associazione.

Un esempio schiarirà questo concetto. Nella Banca pel popolo che in Firenze ha esordito con plauso e favore dei cittadini, è previsto all' articolo 40 [1] dello statuto che la governa, il mo-

[1] *Art.* 40. Le seguenti operazioni non saranno intraprese dalla Banca, se non quando le altre antecedentemente descritte non avessero raggiunto il massimo sviluppo; oppure vi fossero molti capitali giacenti nelle casse. Allora la Banca potrà:

a) Scontare lettere di cambio, biglietti rivestiti almeno di due firme, e non aventi più di 4 mesi alla scadenza, sia in Firenze che in altre piazze del Regno ed estere, ove la Banca del popolo assumesse corrispondenze.

b) Fornire ed accettare credenziali, mandati, e far in genere ogni altra operazione di Banca, non escluso l'acquisto e vendita per conto di terzi di valori pubblici ed industriali.

c) Ricevere somme in conto corrente con o senza interesse;

d) Prendere interesse o partecipare negli affari con Società anonime

mento, in cui cresciuta di potenza potrebbe allargare le operazioni in modo da confondersi con uno dei tanti istituti di credito che vediamo risplendere nelle alte sfere finanziarie. Ove sarebbe più allora la Banca del popolo? dove i suoi mezzi, dove il suo scopo, dove il sussidio morale fornito agli operai col partecipare all' azienda sociale?

La previsione dell' articolo 40 dello statuto deriva dal considerarsi questo sodalizio, come si esprime la Relazione del 6 Maggio di quest' anno all' Assemblea Generale degli azionisti: *una mutua associazione del ricco col povero, dell' operaio della mano con quello della mente.*

Questo concetto include una reciprocità di azione, la quale non ci pare consentanea alla qualità delle forze che insieme si cerca di riunire. Non dimentichiamolo. Cogl' istituti popolari di credito non s' intende creare una nuova potenza finanziaria, ma dotare di una potenza nuova tutta una classe di cittadini.

Teniamo dunque queste classi a sè; sussidiamo, ma non confondiamo la loro coll' azione di altre, affinchè il suo sviluppo non sia soffocato. Restringiamo le precipue operazioni della Banca, quelle di prestiti e sconti ai soli soci, e in tale misura che il sussidio del capitale abiliti il lavoro a crescere di potenza. Allarghiamo la sfera dei depositi, e, ove occorra pei bisogni della Banca, profittiamo del suo credito attirando capitali col mezzo di prestiti; in altre parole, sia l' alimento più abbondante che è possibile, e dispensato soltanto a benefizio degli enti, di cui e per cui la società è formata.

La sua amministrazione sia semplice e con pochi attriti, perchè costi poco, e gli operai associati siano in grado di farsi amministratori.

Ecco a parer nostro i cardini, sui quali il moto dell' istituto deve mettersi e mantenersi.

aventi per scopo operazioni industriali e commerciali di pubblica utilità, salvo, in questo caso, l' approvazione del Consiglio.

e) Aprire conti correnti ai diversi corrispondenti da scegliersi fra i negozianti di conosciuta solidità e moralità nelle piazze principali del Regno ed estere. Essi saranno scelti, e le provvisioni fissate dal Consiglio di direzione sulla proposta del Direttore a maggioranza dei voti.

f) Assumere ed accettare commissioni e spedizioni, sia per proprio conto, sia per conto di terzi, nel qual caso la Società preleverà la provvisione di uso.

g) Fare anticipazioni su mercanzie tanto di pronta consegna, quanto viaggianti colle debite cautele.

Al di fuori della istituzione si cerchino relazioni con altre omogenee che moltiplichino la vita di ciascuna; ma a ciascuna sia mantenuta la propria autonomia, perchè la solidarietà non degeneri in dipendenza, che leghi la esistenza di molte alla vita di una sola Banca.

Delle due, quella di Firenze e quella di Milano, a cui abbiamo oggi rivolto il pensiero, la milanese ci sembra conservar meglio l'indole e lo scopo, per cui fu istituita.

La condizione finanziaria del paese nostro ha messo ora alcuno di questi istituti nella necessità di creare mezzi propri di circolazione. È un sintomo di ciò che il paese domanda sollecitato da urgenti bisogni; l'impiego cioè di tutte le forze del credito di tutti gl'istituti che possono usarne. Accenno qui a un argomento che merita e forse avrà lo sviluppo domandato imperiosamente dalle circostanze, in cui versiamo.

Per non dipartirci intanto dal nostro soggetto concludiamo col far voti caldi e sinceri, onde le società cooperative e le Banche popolari di credito diffondendosi e moltiplicandosi in tutta Italia accrescano la potenza del lavoro migliorando la condizione dei lavoratori.

L'Italia produce poco. È verità dura a dirsi e ad essere intesa; è verità che contrasta coll'orgoglio nostro di troppo alimentato colle immagini di una grandezza da secoli tramontata, e dalla quale dobbiamo solo prendere la forza dell'esempio, per correre verso una mèta lontana e assai diversa da quella che gli antenati in condizioni tanto diverse toccarono.

Bisogna far produttori. La soluzione di molti problemi che ci avviluppano e ci tormentano è nella soluzione del problema economico; e questo non si scioglie senza produrre di più, e non produrremo di più senza aver fatto produttori.

Gl'istituti da noi vagheggiati sono di sussidio grande per questo necessario e santissimo scopo. Ma gl'istituti da noi vagheggiati domandano fuori del loro recinto un concorso di provvedimenti che ci siamo adoprati di mettere in evidenza.

La parola disadorna e la poca autorità di chi l'adopera, scemerebbero fiducia all'assunto, ove guardandoci attorno non vedessimo da tutte parti i sussidi nell'opera, prestati da chi gareggia di zelo e di dottrina per riuscire.

Son pochi dì, uno fra i più eletti ingegni del nostro tempo, Giulio Simon, racchiudeva in un suo libro pensieri nodriti di sana e sicura filosofia, avvalorati dalla luce della storia, e circondati

da massime di pratica utilità. Il titolo messo in fronte al volume, *Le Travail*, spiega assai l' importanza di ciò che contiene e la stretta analogia col nostro soggetto. Se osassimo di racchiudere in un solo concetto ciò che l' autore ha voluto dimostrare, ed è sì consentaneo ai nostri pensieri sulla libertà del lavoro, diremmo col Baudrillart, il quale dell' opera di Giulio Simon ha fatto un esame critico nel *Journal des Débats*, 3 agosto, che la trasformazione del lavoro pel lavoro tende *à changer radicalement la condition de l'ouvrier, en remplaçant le salaire par le bénéfice.*

Noi raccomandiamo la nuova opera del filosofo francese a quanti con savio discernimento fra il vasto e concitato agitarsi di tanti moti che si producono nello svolgersi della civiltà, prescelgono lo studio di quelli, a cui il miglioramento del popolo è maggiormente affidato.

P. Torrigiani.

SUI

METODI MODERNI DI OSSERVAZIONE E DI MISURA

DEI FENOMENI NATURALI.

I.

Lo scritto che sottoponiamo oggi ai lettori della *Nuova Antologia*, dovrebbe essere il compimento di quello sul metodo sperimentale che qui pubblicammo alcuni mesi sono. Tentammo allora di far comprendere come lo spirito scientifico moderno, nato con Galileo e coll' Accademia del Cimento, proceda molto diversamente dagli antichi filosofi nell' investigazione dei fenomeni naturali, e come lenta e laboriosa, ma necessariamente sicura e imperibile sia la conquista che ogni giorno si fa con siffatto metodo nella spiegazione di quei fenomeni.

In uno di quei libri, nei quali la profonda erudizione non è disgiunta dal severo ragionamento, *Plato and the other companions of Socrates*, l' illustre autore della Storia della Grecia descrive il lavoro d' immaginazione e gli sforzi speculativi, con cui i filosofi predecessori di Socrate e di Platone, applicandosi allo studio delle cose naturali, vollero salire d' un sol passo alla spiegazione dell' universo, come se questa potesse mai scaturire dal nostro solo intelletto e non dovesse invece esser cercata, dove solamente può esistere, cioè nell' universo stesso. Di là le tante entità astratte e gli elementi immaginari che erano per quei filosofi gli ultimi agenti della generazione dei fenomeni, su cui si fondano le così dette teorie fisiche di Talete, di Anassimene, di Empedocle. Nè potevano mancare agli antichi le teorie metafisiche dell' universo, nelle quali, senza nemmeno supporre nei corpi e nei fenomeni fuori di noi qualche principio o

agente comune, le spiegazioni si aggirano interamente sopra entità astratte come sarebbero *l'uno, lo stesso, il diverso; quello che è, e quello che può divenire; la corruttibilità e l'incorruttibilità*, e cose simili. Se alcuni trascendentalisti germanici, di cui per fortuna nostra anche in Allemagna le idee sono oramai condannate a non più figurare che fra gli errori della filosofia, non avessero anche in questo secolo osato mettere innanzi teorie fisiche costruite sopra quei fondamenti, si potrebbe affermare che il nostro spirito non può comprendere come quelle parole vuote, quelle creazioni fantastiche, abbiano mai potuto servire ad una spiegazione qualsiasi. Noi non sapremmo dire, e forse lo stesso signor Grote in mezzo a tanta dottrina di cose greche non lo potè scoprire, se dagli uomini di mezzana istruzione di quei tempi erano conosciute le spiegazioni che i filosofi davano dei fenomeni naturali, e se quelle loro teorie entravano nella coltura comune, come avviene oggi dei principii elementari della filosofia naturale, o se piuttosto, come sembra probabile, esse non erano che il patrimonio riservato degli intelletti speculativi. Certo è, che ai nostri giorni anche un uomo del volgo non sarebbe soddisfatto di sentir spiegare, a cagion d' esempio, i fenomeni del fulmine, attribuendoli all' urto violento e reciproco delle nubi, supponendo queste formate di grandi pezzi di ghiaccio; eppure questa spiegazione noterebbe quasi un progresso per un grado minore d' incoerenza e di astrazione dalla realtà, rispetto alle idee degli antichi sul fulmine. Quando oggi sentiamo, in una delle più famose commedie del Molière, *Le Medecin malgré lui*, Sganarello spiegare perchè una fanciulla è muta, ricorrendo a certi vapori acri che hanno una malignità propria e che vanno incontro al polmone passando per la vena cava, non facendo sicuramente con ciò ipotesi più lontane dal vero di quelle, con cui i filosofi greci e pur troppo anche alcuni moderni spiegano l' universo, siamo tutti compresi, il volgo più ignorante come la gente culta, da una di quelle ilarità irresistibili che si svegliano in noi all'aspetto di mostruosità assurde e singolari e innocenti nel tempo stesso. Ma non è già che con queste parole vogliamo dire che la nostra società sia tutta piena di fisici e di naturalisti, ed essere oggi divenuto comune quel metodo di ragionare che non ammette mai altro che idee dimostrate dall' osservazione, che non adopera, non inventa parole nei ragionamenti per sostituirle ai fatti dedotti e provati dall' osservazione e dall' esperienza. Certo no, e non avremmo che a far la rassegna dei modi più comuni,

coi quali anche la gente educata parla dei fenomeni dell' atmosfera, delle malattie, dell' agricoltura, e crede spiegarli senza conoscere le leggi fisiche, da cui dipendono, per acquistare la certezza della grande difficoltà che il nostro spirito incontra nel frenare la propria curiosità e nel sentirsi obbligato di salire attraverso a mille tortuosità prima di alzarsi anche di pochi passi in un orizzonte, il più delle volte molto ristretto. L' uomo naturale, come lo chiamava il Bacone, quando condannava quell'impazienza, si sente spinto a prendere, usando il linguaggio dell'arte militare, la cittadella d' assalto, rifugge dalle fatiche e dai pericoli delle opere di approccio e di un assedio regolare: ma pur troppo non v' è per l' uomo altra via che lo guidi sicuramente alla scoperta della verità; e dobbiamo consolarci del frutto di quelle fatiche nella certezza che la verità così trovata non si perde mai più ed anzi necessariamente si consolida e si moltiplica.

Confrontando la società nostra e le sue conoscenze anche più comuni dei fenomeni naturali e del metodo per istudiarli, con ciò che accadeva sotto questo aspetto presso gli antichi, volemmo solamente far chiaro il vero progresso, a cui siamo saliti; sicchè il più grande servigio che si possa oggi rendere all' umanità, il maggior bene che le si possa augurare, è che ogni giorno più lo spirito pubblico si educhi all' amore ed alla ricerca delle verità naturali; imperocchè oltre il profitto che necessariamente arreca la cognizione di quelle verità, stimiamo impossibile che un metodo diverso e migliore di questo vi possa essere atto a scoprire e a misurare i confini, dentro i quali ci è concesso indagare i fenomeni del nostro intelletto e le facoltà del nostro animo. La stabilità delle cognizioni che ogni giorno più acquistiamo sulle leggi fisiche e naturali, e la forza intrinseca di aggregazione e di assimilazione che domina in tutte quelle cognizioni e ne svela le analogie e le relazioni, devono necessariamente dare al nostro spirito un'attitudine vigorosa di osservazione e di ragionamento: e senza presumere, Iddio ci guardi da quest' arroganza, di saper risolvere questioni antiche quanto il genere umano e pur sempre nuove, sui metodi con cui è concesso all' uomo d' indagare i fenomeni e le leggi del mondo ideale, crediamo non si possa contrastare che l' osservazione interna e le regole della deduzione e della generalizzazione dei fatti storici e intellettuali sieno, se non identiche, di certo molto affini a quelle, a cui si devono i grandi progressi delle scienze fisiche e naturali.

E siccome il mezzo più efficace per estendere e radicare l' edu-

cazione nel metodo sperimentale consiste nel far note le difficoltà che ad ogni passo s'incontrano quando si vuole applicare con felice successo la nostra mente nell'investigazione dei fenomeni naturali, nell'aiutarci cogli esempi a vincere quelle difficoltà, nell'imparare coll'esperienza di ogni momento della vita a servirci di quel metodo, abbiamo tentato con questo scritto di esaminare, rapidamente e come la natura di questa raccolta ce lo consente, i modi stupendi e ingegnosi che la scienza ha inventato per divenire sempre più potente e sicura nell'indagine della natura: il genio e l'arte che scopriremo in queste invenzioni, la stabilità e la ricchezza delle conquiste a cui ci hanno guidato, devono fornirci il lume migliore per imparare l'uso di quelle invenzioni e confortarci nella fede di quel metodo.

Proviamoci però innanzi, e come meglio possiamo, a mettere in evidenza le condizioni più importanti per la buona applicazione del metodo sperimentale. Abbiamo detto, parlando della spiegazione degli effetti del fulmine, che anche l'uomo meno istrutto dei nostri tempi non si terrebbe soddisfatto di quella spiegazione che gli antichi davano, considerando le nubi come masse di ghiaccio che si urtano. Quel dubbio, quel sentimento d'insufficienza di tale spiegazione, già rivela un progresso, di cui siamo in qualche modo inconsapevoli e che pure ci guida nei giudizi e nei ragionamenti da noi oggi applicati ai fenomeni naturali; ma per fare di più, per comprendere la spiegazione che diamo dei fenomeni del fulmine, bisogna avere studiate le proprietà dei corpi elettrizzati e acquistata la persuasione sull'appoggio dell'esperienza, che gli effetti del fulmine non sono che quelli di una scintilla elettrica di grandissima intensità. Insomma, una difficoltà principale per l'uso del metodo sperimentale proviene dal richiedersi una somma grande di cognizioni precise, acquistate coll'esperienza e ordinate con una buona generalizzazione. Queste difficoltà che s'incontrano ad ogni passo che si fa, quando si prende ad esaminare un fenomeno naturale qual sia, divengono enormi allorchè tentiamo di salire alle leggi dell'atmosfera, alle funzioni dell'organismo vivente, allo studio di una malattia. Quando si pensa, che un medico di 25 o 30 anni fa non doveva far altro a *spiegare*, come si diceva allora, uno stato morboso che dedurre da alcuni segni non analizzati, non misurati, arbitrariamente interpretati, l'esistenza in più o in meno di una entità immaginaria che si chiamava stimolo, si comprende, oggi che sentiamo la necessità di applicare la fisica, la chimica e tutto

il metodo sperimentale allo studio di quella malattia, quanto grandi e molteplici siano divenute le difficoltà di cotale studio. E infatti che ragione vi è o vi sarà fra non molto tempo, perchè in ogni scuola clinica, al letto di ogni malato, quando si vuol giudicare del calore della pelle, non si usi un termometro, il quale darà sicuramente la misura di quel calore indipendentemente dalla temperatura della mano, con cui si tocca la pelle e da quella dell'aria circostante? Perchè, se si crede che la densità e la composizione dell'orina sieno un indizio molto importante per istabilire la natura di una malattia, non si userà uno strumento molto semplice per misurare quella densità, e non si faranno quei saggi chimici, pei quali si sa certamente se l'orina è acida o alcalina e si scopre la natura delle materie solide che depone? È appena necessario di dire che con queste avvertenze non intendiamo già dire, che da ogni medico, e presso ogni malato si debbano fare gli studi sperimentali rigorosi, come oggi li richiede la scienza; ma se una malattia deve essere studiata bene, se si vuole insegnare ai giovani come si deve studiarla, colle conoscenze che oggi si hanno, bisogna ricorrere a quei mezzi che di certo ci danno indicazioni e misure precise dei fenomeni. Quando, lo ripeteremo, un medico di 25 o 30 anni fa, aveva creduto dal calore della pelle di un malato, dal numero delle battute del polso, dal colore delle orine di saperne abbastanza da giudicare che la malattia era infiammatoria, il suo obbligo era finito. Oggi si vuol conoscere col microscopio questo stato infiammatorio, come l'influenza dei nervi modificando la circolazione capillare interviene in quello, quali sono i fenomeni di trasformazioni chimiche dei tessuti che si operano sotto l'azione dell'ossigeno dei globuli sanguigni e in che consiste insomma l'infiammazione, fisicamente, chimicamente, istologicamente parlando. E qui ci piace ripeterlo, perchè non vorremmo veder travisato lo spirito di queste osservazioni, non è già che da noi si voglia affermare essere più sicura la guarigione di una malattia secondo che è studiata o come si faceva vent'anni sono, o come la scienza vuole che oggi si faccia: abbiamo voluto dire in qual modo quello studio si deve fare ai nostri giorni, quanto esso sia divenuto difficile e come sia tale per la somma delle cognizioni che richiede, per l'educazione scientifica che domanda da chi deve fare quello studio cogli apparecchi, con gli strumenti, coi metodi che si usano dai fisici e dai chimici.

E poichè a mostrare le difficoltà del metodo sperimentale ap-

plicato a studiare fenomeni molto complessi, mutabili ed impossibili a riprodursi in condizioni identiche e determinate, ho scelto gli esempj nell'organismo vivente, non posso trattenermi dal soggiungere a questo proposito che quelle difficoltà, più ancora che nell'arte di fare osservazioni esatte e buone esperienze, sembrano risedere nel saper resistere all'introduzione d'ipotesi arbitrarie e nel non volersi piegare a ragionamenti costantemente rigorosi sopra questi fatti.

Voglio credere che non vi sia più oggi in fisiologia e in medicina alcuno che si appaghi di spiegazioni fondate sull'ipotesi delle forze vitali, come non vi potè mai essere un fisico e un chimico che credessero spiegati i fenomeni del calore, dell'elettricità, delle combinazioni chimiche; senza conoscere le leggi di quei fenomeni e solo affermando che essi dipendono dalle forze del calore, dell'elettricità, dell'affinità chimica.

La sola conoscenza vera che abbiamo e possiamo avere è quella della legge dei fenomeni, la quale è indipendente dall'ipotesi delle forze e della natura loro che ignoriamo e non cerchiamo: e siccome non si conosce alcuna legge fisiologica propriamente detta, mentre in vece sappiamo che le leggi della fisica e della chimica sono ogni giorno più applicate alla spiegazione dei fenomeni dei corpi viventi; siccome per essere questi corpi formati degli stessi elementi, di cui si compone il mondo così detto inorganico, non si può concepire che gli uni e gli altri non sieno soggetti alle medesime leggi, è d'uopo concludere che l'ipotesi delle forze vitali è senza fondamento e non può valere nello studio della fisiologia e della medicina.

Tuttavia, considerando il legame che vi è fra le varie funzioni di un animale o di un vegetabile, la semplicità e la costanza dell'organismo di quei corpi, riesce difficile anche alle menti elevate di prescindere nella spiegazione delle funzioni loro dall'ipotesi di un principio vitale.

Ma a che serve quest'ipotesi? Quali sono le leggi di questo principio vitale? E se queste leggi non esistono o se quelle che si attribuiscono al principio vitale sono le stesse della fisica e della chimica, se a quell'ipotesi non si ricorre se non quando le leggi della chimica e della fisica ci abbandonano, è impossibile di ammettere la ragione e il vantaggio di quell'ipotesi.

Con siffatte considerazioni non si vuol già affermare che nei corpi viventi tutto è fisica e chimica e nulla più: volemmo dire solamente che nello studio dei corpi viventi e delle loro funzioni

non abbiamo finqui trovato che leggi fisiche e chimiche da una parte e oscurità dall'altra, che quest'oscurità l'abbiamo vista e la vediamo ogni giorno più dileguarsi via via che riusciamo a comprendere sotto le leggi fisiche e chimiche i corpi viventi e le loro funzioni, e che sarebbe assurdo immaginare un'ipotesi, cioè una nuova oscurità, per dissipare quella già tanto grande che in quei fenomeni s'incontra.

Sarebbe impossibile e vano nel tempo stesso di ricercare *a priori* fino a qual punto quell'oscurità potrà mai essere dileguata: ma finchè abbiamo dinanzi corpi composti di quegli stessi elementi chimici, ond'è formato il mondo inorganico, finchè dobbiamo considerare quei corpi soggetti alle stesse leggi della fisica e della chimica, finchè le funzioni dell'organismo, di cui ci occupiamo, non sono che trasformazioni di struttura e di composizione e moti sviluppati corrispondenti, noi non possiamo, senza offendere le regole più elementari della filosofia naturale, ammettere l'esistenza di principii e ricorrere a ipotesi di forze che non hanno leggi proprie e diverse da quelle generali della fisica: nè l'essere straordinariamente oscuri e complessi i fenomeni dell'organismo vivente è ragione che valga ad abbandonare quelle regole sole che ci hanno servito a rendere quei fenomeni meno oscuri e meno complessi. Se l'attenzione di un osservatore, anche non educato nelle dottrine della fisica, fosse richiamata, ora sopra il meccanismo di una locomotiva o di un telegrafo elettrico, ora sulle modificazioni di struttura, di composizione, di moto che si manifestano in un uovo fecondato e che conducono alla formazione di un organismo vivente, crediamo sarebbe assai malagevole prevedere in quale dei due casi quell'osservatore si sentirebbe più maravigliato dalla complessità ed oscurità degli effetti che vede: in ambidue vi sono determinate condizioni di struttura e di composizione che si rinnovano costantemente, accompagnate da effetti chimici e meccanici regolati dalle stesse leggi.

Per compendiare questa forse troppo lunga digressione, che non credemmo però inutile di fare sull'applicazione del metodo sperimentale allo studio dell'organismo vivente, diremo anche una volta, che quello studio vuol essere fatto senza ricorrere a ipotesi di forze o di principj non dimostrati da leggi proprie, ma solamente cercando di applicare rigorosamente le leggi della fisica e della chimica ai fenomeni stessi.

Volendo immaginare esteso il metodo sperimentale a fenomeni anche più complessi di quelli che abbiamo preso in conside-

razione sin qui, e che, se non devono essere studiati distintamente dai fenomeni fisici per i metodi di deduzione e di generalizzazione, con cui vogliono essere investigati, certo non possono essere nè così semplici nè determinati i principii che entrano nei ragionamenti che vi si applicano, come avviene trattando di economia politica, di storia, di ideologia; allora poi quelle difficoltà ci appariscono quasi insuperabili se non da menti eccezionali e di una particolarissima attitudine a quella materia.

La precisione del linguaggio, il rigore delle deduzioni, un metodo esatto di generalizzazione, sono pure le parti più difficili e nel tempo stesso più importanti del metodo sperimentale e delle sue applicazioni, e a queste condizioni non si può supplire con una somma più o meno grande di conoscenze. E in fatti non è raro l'esempio di uomini di scienza, forniti di una grande dottrina, ma che per mancanza di educazione scientifica o di una speciale attitudine del loro spirito non arrecarono nelle scienze sperimentali quel sicuro perfezionamento che in vece è dovuto a menti forse meno erudite, ma più ferme e sicure nel ragionamento scientifico: negli scritti di Galileo, del Borelli, del Lavoisier, dell' Hales e di altri vi sono anche oggi ragionamenti e deduzioni così esatte e rigorose che sono rimaste inalterate, a malgrado del grande progresso nella cognizione dei fatti, scoperti da quel tempo in poi.

Lo studio della geometria e delle matematiche in generale è certamente uno degli ausiliari più potenti per abituare la nostra mente al rigore del linguaggio, all'esattezza delle deduzioni e delle generalizzazioni. Quando si pensa che spingendoci quanto più oltre possiamo nell'analisi dei fenomeni naturali non troviamo, senza fare ipotesi, cangiamenti che non debbano alla fine essere considerati come uno stato diverso di movimento e dove entrano necessariamente il tempo, lo spazio e la velocità, si concepirà facilmente quanto grande debba essere l'importanza delle matematiche nella scoperta delle leggi fisiche elementari e nella descrizione di quei cangiamenti. La semplicità dei concetti matematici, l'esattezza necessaria delle deduzioni che si ricavano col raziocinio potente dell'analisi, fanno delle matematiche un istrumento così sicuro e penetrativo di generalizzazione da dominare tutto quanto si può ottenere col più forte raziocinio comune.

Per queste ragioni e perchè i giovani intelletti s'educhino a quell'esattezza che è inseparabile dai concetti matematici, fu

sempre tenuto importante di raccomandare lo studio delle matematiche nell' istruzione mezzana, certi di riuscire in tal modo a rendere più comuni quell' esattezza di linguaggio e quel rigore delle deduzioni che tante volte dicemmo esser essenziali per l' uso efficace del metodo sperimentale.

Epilogando queste generalità, le quali pur troppo difficilmente riuscirono così ordinate e determinate come avremmo voluto, concludiamo che se il metodo sperimentale e quello spirito scientifico che non introduce nei ragionamenti se non fatti ben appurati, e non tenta generalizzazioni se non per mezzo di analogie chiaramente dimostrate e di deduzioni rigorose, pajono ai tempi nostri più diffusi e molto più applicati che non erano alcuni anni sono, non si deve confondere una specie d' istinto dubitativo che restò forse alla società nostra dopo le lotte contro gli errori della filosofia scolastica, colla cognizione e comprensione piena di quel metodo, il quale anzi trova oggi difficoltà maggiori per l' ampiezza crescente del campo, in cui domina e tende ad allargarsi. La somma delle cognizioni precise, il rigore del linguaggio, l' esattezza delle deduzioni e delle generalizzazioni, sono, lo dicemmo già, le sorgenti delle difficoltà grandi e sempre maggiori che incontrò il metodo sperimentale a diffondersi, e sono nel tempo stesso il fondamento delle sue virtù, dell' ampiezza e stabilità delle sue conquiste.

II.

Vi è nelle scienze fisiche una necessità che le domina interamente; sia che lo studio di un fenomeno naturale si restringa all' osservazione minuta e precisa di esso, sia che coll' esperienza si cerchi di riprodurlo via via modificato nelle circostanze che lo accompagnano, sia finalmente che s' imprenda a verificare una teoria fisica immaginando un' esperienza, nella quale sono introdotte le conseguenze di quella teoria e di cui si può prevedere il risultato, sempre sta che in tutti questi casi il nostro studio si riduce ad una misura.

Senza l'analisi chimica, senza il Lavoisier che insegnò il primo ai chimici a usare la bilancia, la storia generale dei composti chimici sarebbe rimasta uno strano accozzo di nozioni confuse. La chimica nacque e salì rapidamente al più alto grado, a cui una

scienza possa giungere, quando entrò in possesso delle leggi semplici che la governano, allorchè si scoperse che i corpi si combinano fra loro e non si possono combinare altrimenti che in quantità o pesi determinati dei corpi stessi. Tutta la filosofia chimica moderna, che se si paragona alla chimica di 10 o 15 anni sono solamente, denota un grande progresso filosofico, emerge dalle leggi delle *proporzioni determinate* e da quella delle *combinazioni* dei volumi pure determinati dei corpi aeriformi, con cui si fanno le combinazioni. Nell'astronomia la ricerca delle leggi dei movimenti dei corpi celesti, delle loro masse, delle loro azioni attrattive reciproche, non è che una misura rigorosa d'intervalli di tempo e di angoli. La fisiologia, dacchè è costituita come scienza sperimentale e che ha i suoi fondamenti nella fisica e nella chimica, non fa che usare gl'istrumenti e i metodi della fisica e della chimica applicandoli ai corpi organici viventi. In fisica non facciamo mai altro che misurare pressioni, temperature, quantità di calore, di magnetismo, di elettricità, cioè gli effetti di certe cause generali che chiamiamo forze e che sono o movimenti o sforzi da equilibrare con forze note e per conseguenza lunghezze percorse, tempo impiegato per percorrerle, oppure pesi o forze elastiche che fanno equilibrio a quelle forze. Quando, a cagion d'esempio, vediamo un raggio di luce che incontra uno specchio esserne come rimbalzato generando il raggio così detto riflesso, la prima ricerca che facciamo consiste nel misurare gli angoli che quei due raggi, l'incidente e il riflesso, fanno colla superficie dello specchio; da una prima misura deduciamo, che il raggio che cade sullo specchio fa colla superficie dello specchio un angolo uguale all'angolo che fa colla stessa superficie il raggio riflesso. Allora facciamo intervenire l'esperienza e mutando l'inclinazione dello specchio, misuriamo tutte le volte quei due angoli. Siccome fu trovato che essi sono sempre uguali, se n'è ricavata una legge generale che regola la riflessione della luce e che ci fa certi di conoscere, conoscendo la direzione del raggio luminoso che cade sullo specchio, quale sarà la direzione del raggio riflesso.

La dimostrazione di una legge fisica non è dunque altro che il risultato del costante accordo osservato fra due misure o due numeri, fra i quali esiste una relazione matematica.

Ma non basta di misurare, bisogna misurar bene, cioè col grado massimo di precisione, a cui possiamo arrivare, il che vuol dire avere gli strumenti più perfetti e i sensi sani e ben educati all'osservazione. Ripigliando l'esempio della riflessione della luce

è facile di comprendere che se il circolo graduato, il quale si adopera per misurare l'angolo che fa il raggio colla superficie dello specchio, è graduato imperfettamente; se invece di avere i gradi tutti uguali fra loro, gli avrà più o meno disuguali, sarà impossibile di giungere a misure esatte. Per iscoprire coll'esperienza quella legge, cioè dimostrare la generalità e la costanza di quella relazione, bisogna anche ripetere l'esperienza mutando la posizione dello specchio, e se non si ha la certezza di poter ogni volta rimettere lo specchio nella stessa posizione e di tenerlo fermo fin che duri un'esperienza, s'intende facilmente che non sarà più possibile di giungere a risultati concordi, e che si cadrà invece in errori.

Vi sono anche degli errori che procedono da una specie d'imperfezione individuale nell'osservare e che non ispariscono affatto anche quando le osservazioni si fanno colle stesse regole e con precisione da diversi osservatori. È conosciuto fra gli astronomi che nel misurare il tempo del passaggio di un astro, ciò che si fa contando coll'orecchio i secondi che batte un pendolo e osservando l'istante, in cui coll'occhio applicato al cannocchiale si vede l'astro col suo lembo toccare un filo sottilissimo teso nel campo del cannocchiale, possono diversi osservatori operando identicamente trovare in quel fenomeno differenze fra loro di un secondo e anche più di tempo.

Queste differenze che gli astronomi chiamano *equazioni personali* e che dipendono probabilmente dalla diversa rapidità, in cui nei diversi individui avviene la trasformazione o il passaggio dell'impressione esterna alla sensazione interna negli apparecchi dei sensi, s'incontrano in molte misurazioni fatte da diversi osservatori o anche dallo stesso in tempi diversi.

Il nostro primo dovere è dunque di usare nelle misure gli strumenti più perfetti, sì che si può dire con ragione doversi rinunziare ad ogni osservazione o ricerca che non sia fatta colla maggior precisione possibile. Perciò quegli Osservatorj Astronomici che non hanno oggi i migliori istrumenti di misura, non possono competere con quelli che gli hanno, sicchè in questa specie di studj si getta tempo e danaro se non si ottiene quella maggior precisione, a cui cogl'istrumenti più perfetti si può arrivare.

Il costante perfezionamento dei nostri strumenti è dimostrato dall'esattezza maggiore, con cui si determinano oggi le cosi dette *costanti fisiche*. Si può dire perciò che nessuna di queste costanti è assoluta o almeno che non è se non per il tempo, in cui

è determinata. Così i pesi dei varii corpi che entrano in combinazione fra loro e che si chiamano *equivalenti dei corpi semplici*, cioè, 1 per l'idrogeno, 8 per l'ossigeno, 16 per lo zolfo, 35 per il cloro, 6 per il carbonio, ec. e che significano i rapporti delle quantità di questi corpi che si combinano insieme costantemente, non furono mai, non sono oggi neanco, nè mai saranno, i numeri interi come gli abbiamo dati; a questi numeri si devono aggiungere frazioni decimali che variano secondo che le analisi chimiche si perfezionano, onde dobbiamo ammettere che i numeri ultimi sono i più vicini alla verità.

E sopra questo punto degli equivalenti chimici è molto notevole l'osservazione che colla perfezione delle analisi chimiche vedemmo sempre più sparire quelle frazioni decimali, tanto che una relazione fra numeri interi esprimenti gli equivalenti chimici parrebbe dovesse essere il caso più conforme alla verità; relazione che ci condurrebbe, facendo però uno di quei voli d'immaginazione che la scienza non può accettare, ad ammettere l'unità della materia e a spiegarne le differenze con diversi gradi di condensazione.

Potremmo scegliere tanti altri esempii nei vari rami della fisica per dimostrare questa stessa verità, che cioè certe proprietà o effetti costanti e generali che si sviluppano nei corpi per l'azione delle forze fisiche, sono misurati da quantità numeriche, le quali variano secondo che si perfezionano i procedimenti sperimentali e gli strumenti di misura. Così se si ha un raggio luminoso e si fa passare questo raggio dall'aria attraverso ad un gran numero di corpi aeriformi, liquidi e solidi, purchè trasparenti, si troverà sempre che il raggio v'entri obliquamente, che esso non prosegue in linea retta, ma si piega, si *rifrange*, come dicono i fisici, facendo un angolo colla sua prima direzione; quest'angolo espresso da un certo numero di gradi si trova vario per i diversi corpi e costituisce così una delle loro proprietà fisiche che si chiama potere rifrangente. Via via che gli strumenti per misurare gli angoli con maggiore precisione si sono perfezionati, anche questi poteri rifrangenti hanno mutato e muteranno sempre per avvicinarsi ognora più alla verità.

E qui ci viene in acconcio di notare una delle cagioni d'errore che spesso s'incontrano, quando si studiano *costanti* fisiche. La prima condizione di buona riuscita in quest'esperienze è quella di operare sopra corpi identici, di una composizione costante e quindi chimicamente o assolutamente puri. Così se si cerca di quanto si dilata un

corpo per ogni grado di riscaldamento prendendo per gradi quelli di un termometro, bisogna aver la certezza di operare sempre sopra lo stesso corpo, giacchè se questo non fosse altro che un miscuglio vario di diversi corpi, siccome ognuno di questi si dilata diversamente, sarebbe impossibile di ottenere numeri costanti operando sopra miscugli, formati in proporzioni diverse di varii corpi.

In alcuni casi questa costanza ci manca, perchè il fenomeno che si studia, non rimane nelle varie circostanze così semplice, come sarebbe necessario che fosse, affinchè i risultati non dipendessero che dalla causa sola che si è presa a studiare.

La legge fisica della compressibilità dei gas conosciuta sotto il nome di legge del Mariotte, che è il fisico che l' ha scoperta nel 1670, ci offre un bell'esempio di questa verità. Supponiamo di avere in una tromba rinchiuso un certo volume, per esempio, un metro cubo di un gas che potrà essere aria atmosferica, acido carbonico, idrogeno. Mettendo pesi conosciuti sopra lo stantuffo della tromba si vedrà che lo stantuffo si abbassa; dunque quel volume d'aria si comprime, cresce la sua densità e cresce anche la sua forza elastica onde può fare equilibrio ad un peso maggiore. La legge del Mariotte dimostrò che vi è una relazione matematica molto semplice fra quel volume d' aria, la sua densità, la sua forza elastica, e il peso che lo comprime. Questa legge dice, che il volume è in ragione inversa della sua densità, della sua forza elastica e del peso che lo comprime. Così se questo peso divien doppio, diverrà doppia la densità e la forza elastica, riducendosi il volume alla metà. Finchè le esperienze si fecero con metodi grossolani, finchè le misure non erano esattissime, finchè le pressioni usate non furono molto grandi, la legge del Mariotte fu ammessa generalmente come una verità matematica. Ma poi non è stato più così quando abbiamo imparato a fare le esperienze meglio, cioè ad adoperare i gas puri e ben asciutti, impedire che si riscaldassero o si raffreddassero nel tempo dell' esperienza, a misurare meglio i loro volumi. Allora si è trovato che quella legge non era più che una verità o legge *limite*, come si dice oggi in fisica, la quale rimaneva una verità matematica o si poteva considerare come tale, finchè, usando tutte le cure per far bene l' esperienza, i pesi con cui si comprimevano i gas non erano molto grandi: arrivati a pressioni più forti, insorgeva una causa d' errore che alterava la legge.

Ed è di molta importanza sapere come questo accadeva, perchè ciò che si è verificato per la legge del Mariotte si può dire essere ugualmente vero per il maggior numero delle leggi fisiche.

La legge del Mariotte per essere generale e costante suppone che i corpi gassosi sieno tanti punti materiali, una specie di polviscolo, le cui parti son tanto lontane fra loro da non risentire nessun'azione attrattiva reciproca, di modo che in quel polviscolo non vi sia altra azione da considerare che la ripulsione generata fra quelle parti dal calore.

Qualunque sia la natura del calore, di cui non dobbiamo qui occuparci, è un fatto che il calore, appunto perchè è calore, tende ad allontanare fra loro quei punti materiali; ed è perciò che è necessario un peso sempre maggiore per comprimere un gas e che una vescica d'aria si vede dilatarsi, quando si fa il vuoto intorno ad essa colla macchina pneumatica.

Perciò, finchè le particelle materiali del gas sono molto lontane fra loro, riducendo il volume di un gas a metà, si può ammettere che la distanza fra quelle molecole sia divenuta pure la metà, e la legge del Mariotte sarà vera; ma via via che il gas si comprime, le sue particelle si avvicinano, insorge l'attrazione fra loro tanto che s'arriva a rendere il gas liquido, e in conseguenza non è più la sola forza ripulsiva che interviene.

In generale dunque le così dette costanti fisiche o le proprietà dei corpi e le relazioni matematiche fra le varie condizioni dei fenomeni e che si chiamano leggi fisiche, non sono ne numeri assoluti nè verità matematiche; sono in vece numeri o leggi limiti che generalmente s'accostano alla verità quanto più i nostri metodi d'esperimentare e i nostri istrumenti di misura sono esatti. Bisogna anche dire che vi sono casi, in cui modificando le condizioni dell'esperienza ed estendendo i limiti, ne'quali essa è tentata, si cangiano la composizione e la natura fisica dei corpi, su che si opera, onde la legge cessa necessariamente di verificarsi.

Devesi finalmente considerare che tutte le volte che intraprendiamo di studiare un fenomeno fisico, p. e. la dilatazione di un corpo per il calore, il suo riscaldamento per mezzo del passaggio dell'elettricità, noi supponiamo, quello che realmente non può essere, di non introdurre cioè nell'esperienza altro che in un caso il calore, nell'altro l'elettricità. Pure le esperienze si fanno in mezzo all'aria, sotto l'azione dell'attrazione universale, del magnetismo terrestre, dell'elettricità dell'atmosfera, e non possiamo mai avere la certezza che queste influenze estranee non mutino durante l'esperienza o sieno così piccole da poterne prescindere: quello che può accadere con mezzi d'esperimentare poco delicati,

o con istrumenti di misura grossolana, non sarà più perfezionando metodi ed istrumenti.

Qui caderebbe opportuno, se i limiti di questo scritto ce lo consentissero, di prendere a considerare quei fatti, che rigorosamente parlando sono chiamati complessi e nei quali entrano molte azioni diverse nel tempo stesso. Quando un chimico studia i fenomeni dell'affinità e gli effetti delle combinazioni di due corpi, li mescola insieme in un recipiente di vetro, di porcellana, di platino, e mantiene costante la temperatura, l'umidità, la composizione dell'aria, in cui opera. Ma quando si fanno esperienze analoghe sugli animali vivi, quando siam costretti ad operare dentro recipienti *vivi*, come le cavità dello stomaco o dei vasi sanguigni, i quali mutano ogni momento di temperatura e di struttura, s'intende presto la grande difficoltà e quasi l'impossibilità che vi è, d'isolar bene il fenomeno che si prende a studiare dalle circostanze estranee e concomitanti, le quali per non essere conosciute nè capaci di misura, divengono cagioni d'errore.

Nei fenomeni dell'atmosfera la complessità è forse anche maggiore che nei corpi viventi: nell'atmosfera entra tutto; tutte le forze della natura vi operano nello stesso tempo, nulla vi è di fermo e di stabile. Da ciò l'impossibilità di poter determinare, a malgrado della ripetizione per milioni di volte della stessa osservazione, che il risultato ottenuto in un dato giorno sarà identico a quello ottenuto prima, per la ragione che è impossibile di ripetere l'osservazione in condizioni identiche, impossibile di poter affermare quando queste condizioni sono indentiche o di quanto differiscono da quelle di prima.

Non vi sono dunque leggi fisiche generali e costanti? Sarebbe contrario a tutte le regole della filosofia naturale il negare l'esistenza di queste leggi, quando si sa, e l'esperienza e l'osservazione ne offrono una luminosa conferma tutti giorni, che la famosa legge Newton dell'attrazione universale regola tutta la meccanica celeste e prevede con rigore matematico tutti i movimenti degli astri nei casi più complicati e a distanze inconcepibili per la nostra mente. Inoltre questa legge non è solamente una deduzione delle osservazioni del Keplero, rigorosa, matematicamente espressa e ricavata dal raziocinio geometrico applicato ai movimenti dei pianeti; giacchè sappiamo che essa fu anche sperimentalmente dimostrata da esperienze esattissime in cui, o per mezzo del pendolo o colla bilancia di torsione si mettevano in presenza, e libere di obbedire alla forza generale dell'attrazione, masse

più o meno grandi di materie diverse, tenute coi loro centri a distanze più o meno grandi fra loro.

Anche le attrazioni elettriche e le magnetiche, a malgrado della nostra ignoranza della natura intima di queste forze, sono soggette ad una legge costante che stabilisce, come per l'attrazione universale della materia, una relazione matematica fra le forze, con cui due corpi elettrizzati o magnetici si attirano e si respingono secondo la loro distanza e secondo le quantità d'elettricità e di magnetismo che sono in presenza.

Queste leggi fisiche, che spiegano la loro azione in casi molto semplici e forse per siffatta cagione devono tenersi generali e costanti, hanno servito a dedurre matematicamente quei principii generali della meccanica che invano l'esperienza riuscirebbe a dimostrare e che d'altra parte sono, come gli assiomi della geometria, una conseguenza di concetti e di raziocinii matematici. A questo punto ci affrettiamo ad abbandonare tale astruso terreno per tornare immediatamente all'argomento preciso del nostro scritto.

III.

Volendo qui esporre rapidamente, come siamo costretti di fare, quelle principali invenzioni che hanno tanto accresciuta in questi ultimi tempi la potenza dei mezzi d'investigazione e l'esattezza dei metodi di misura che possediamo, io non mi fermerò certamente nella descrizione minuta d'istrumenti, come sarebbero il *verniero, il micrometro, il comparatore, la macchina per dividere,* lasciando quest' officio ai trattati di fisica e d'astronomia. Mi contento di dire che il genio dei meccanici costruttori di quegli istrumenti fu tale, che senza difficoltà alcuna possiamo oggi essere sicuri di misurare con esattezza una grossezza minore di un millesimo di millimetro; che il Froment riuscì a costruire macchine per tracciare le divisioni in una linea così sottili e pur così ben distinte fra loro da esservene mille nella grossezza già tanto piccola di un millimetro.

Una precisione non meno grande fu data oggi alle bilancie, sicchè senza alcun dubbio d'errore si ha la certezza di poter determinare sopra grossi pesi, come sarebbero due o tre chilogrammi, differenze minori di un milligrammo, e, trattandosi di pesi più piccoli, differenze di $^1/_{10}$ ed anche di $^1/_{20}$ di milligrammo. In tal

guisa l'errore possibile che possiamo commettere in queste misure è al di là di quei limiti e diviene per conseguenza estremamente piccolo e trascurabile. Vi sono poi delle reazioni chimiche manifestate dal colore che si genera in un liquido, quando vi si aggiunge un reattivo, il quale entra in combinazione col corpo cercato, le quali hanno una sensibilità molto maggiore di quella della bilancia e che scoprono senza errore possibile anche un $^5/_{1000}$ di milligrammo d'un corpo ed assai meno, cioè una quantità che non solo non si potrebbe sottoporre alle pesate, ma che non è visibile all'occhio migliore e armato di lenti.

Un reattivo anche più potente è divenuto oggi lo spettro luminoso, cioè quella bella striscia dei sette colori dell'iride che si forma quando un raggio di luce incontra e traversa un pezzo prismatico di vetro. Quei colori dell'iride visti con una lente, o ingranditi e projettati sopra un diaframma, si vedono traversati da linee, alcune luminose, alcune oscure, le quali per la loro posizione e per il loro numero nei varii colori dello spettro dipendono dai corpi, che divengono incandescenti in mezzo al corpo luminoso, da cui si genera la luce. Fra questi corpi ve ne sono alcuni che con questo mezzo si rendono sensibilissimi anche in quantità estremamente piccole. Così il sodio o il sal marino sparsi nell'aria di una grande stanza in una quantità non maggiore di un diecimillesimo di milligrammo, danno subito uno spettro che ha nel color giallo una striscia gialla vivissima.

Anche i cronometri, coi quali si misurano gl'intervalli di tempo nelle esperienze, sono oggi così perfezionati da poter con essi valutare un $^1/_{50}$ ed anche $^1/_{60}$ di secondo.

Ma sopratutto nella misura degli intervalli di tempo ben più piccoli di questi e tali da non potersi concepire con nessuno sforzo d'immaginazione, noi possediamo oggi mezzi potentissimi. Dobbiamo al Wheatstone, quello stesso fisico che ha tanto contribuito all'invenzione del telegrafo, un'esperienza fondamentale in questa misura, la quale fu ricca delle più belle conseguenze.

Il Wheatstone voleva scoprire, se l'elettricità impiega un certo tempo nel percorrere un lungo filo metallico, giacchè fino a lui nonostante gli sforzi fatti non era mai stato possibile di scorgere una differenza sensibile di tempo fra l'istante, in cui un lungo filo metallico era messo in contatto con un corpo elettrizzato, e il tempo, in cui questo conduttore appariva elettrizzato nei punti più lontani. Anche per uno che non abbia la mente molto avvezza alle

osservazioni fisiche, si può concepire l'invenzione del Wheatstone, purchè si ricordi che con una macchina elettrica e colla bottiglia di Leida si ottiene una scintilla facendo un arco con un metallo fra l'armatura interna e l'esterna di quella bottiglia carica. Se le interruzioni di quest'arco fossero due, tanto che l'elettricità nello scaricarsi dovesse traversare l'aria in due punti, si sa che in ogni punto dove questo salto avviene, vi sarà una scintilla, per la ragione che l'elettricità, non incontrando resistenza nel conduttore metallico, non lo riscalda, nè lo rende luminoso, mentre questi effetti si producono nell'aria che oppone una grande resistenza al passaggio dell'elettricità. Secondo la forma e la lunghezza di quell'arco metallico, l'una di queste interruzioni si può far accadere in prossimità della bottiglia, l'altra ad una grande distanza: così il Wheatstone si è messo nelle condizioni volute per la sua ricerca, di sapere cioè se l'elettricità impiega un certo tempo per propagarsi in quell'arco, potendo scoprire se quelle due scintille si producevano esattamente nello stesso tempo o ad un certo intervallo di distanza. Per iscorgere se vi è questa differenza nell'istante della produzione delle due scintille, il Wheatstone invece di guardarle direttamente osservò le loro immagini riflesse sopra uno specchio metallico, pulito sulle due faccie, e che ruotava con una grande velocità intorno ad un asse verticale. È evidente che se questa velocità è molto grande, e il Breguet costruì per l'Arago uno specchio che faceva due mila rivoluzioni in un secondo, se le due scintille si formano sulla stessa linea verticale e tali ci appariscono per riflessione quando lo specchio sta fermo, questo non potrà più accadere quando lo specchio ruota con una grande velocità, se una delle scintille scocca prima dell'altra: quella che scocca prima avrà necessariamente un'immagine riflessa che sarà più avanti nella direzione, in cui avviene la rotazione dello specchio di quella che scocca dopo. In questo modo si sono scoperte e misurate frazioni di tempo *minori di un millionesimo di secondo*, e fu provato che una scintilla elettrica, prodotta dalla scarica di una bottiglia di Leida, non durava più di $^1/_{24000}$ di secondo.

Questo potentissimo reattivo del tempo scoperto dal Wheatstone, ha ricevuto e riceverà sempre applicazioni importanti in fisica, ed è per esso che si può dire oggidì risoluta rigorosamente la questione del piu alto rilievo per la filosofia naturale, cioè, se la luce è una materia, un polviscolo estremamente diviso lanciato con grandissima velocità dal sole, oppure un moto vibratorio, propagatosi a onde, in un mezzo estremamente elastico che i

fisici chiamano *etere*, e come accade, benchè molto più lentamente, del suono nell' aria. Se la luce, disse l'Arago, è un movimento vibratorio dell' etere, se un raggio di luce arriva sullo specchio ruotante senza attraversare nè aria nè altro mezzo resistente, e un altro raggio traversa in vece un mezzo resistente, se accadrà che quest' ultimo ne sia rallentato nel suo movimento, si formeranno su quello specchio due immagini, la seconda delle quali sarà alquanto in ritardo rispetto alla prima. Ed è così che l' esperienza riuscì mettendo fuori di dubbio che la luce è infatti uno stato vibratorio dell' etere.

Dall' esperienza che dimostrò la luce della scintilla elettrica durare un intervallo per noi insensibile di tempo, ne venne anche un mezzo molto efficace per correggere quelle tante apparenze erronee che dipendono dall' essere il corpo che si osserva in un stato di movimento assai rapido e illuminato da una luce continua.

Un' esperienza che i bambini fanno frequentemente e che illustra il principio che vogliamo accennare, consiste nel far ruotare rapidamente un bastoncello che brucia all' estremità: si sa che non si vede più allora l' estremità incandescente, ma invece un anello di luce. Siccome la sensazione dura nel nostro occhio un certo tempo, circa $^1/_{10}$ di secondo, di modo che un corpo si vede anche quando non esiste più nel posto, in cui fu osservato, s'intende facilmente che col ruotare di quel legno acceso la parte luminosa torna agli stessi punti prima che la sensazione sia spenta, e si rende visibile contemporaneamente quel punto in tutte le posizioni che successivamente occupa. Però questo non potrebbe più accadere se quel corpo qualunque che si fa ruotare non fosse visto con una luce continua: se questa luce durasse invece meno del tempo, in cui persiste la sensazione nel nostro occhio e del tempo necessario affinchè il corpo torni colla sua rotazione successivamente agli stessi punti, quell'illusione cesserebbe e si vedrebbe il corpo ruotante come se fosse fermo. Così, una corda di violino che ci apparisce ingrossata quando vibra, solo perchè passa rapidamente per diverse posizioni oscillando; un insetto che ci sembra ingrossato quando batte rapidamente le sue ali; una vena d' acqua che cade e ci apparisce continua come una verga di cristallo, benchè la parte ultima di questa vena consista di grosse goccie che si succedono con molta rapidità; un globo di luce nell' aria che forma le note striscie delle stelle cadenti quando traversa rapidamente lo spazio celeste; tutte queste apparenze cessano, se le osserviamo in uno spazio

oscuro colla luce quasi istantanea di una scintilla elettrica. Allora la corda sonora ci apparisce come se fosse ferma, l'insetto è come se non si movesse, e l'ultima parte della vena liquida si vede come una coroncina di grosse perle.

Soprattutto in quei brillanti colori dell'iride, dai fisici chiamati *frange luminose*, e che si formano nei punti dove s'incontrano due raggi luminosi dopo aver percorso lunghezze diverse nello spazio prima d'incontrarsi, si mostrano quasi straordinari i mezzi delicatissimi di osservazione e di misura della fisica moderna. Con esperienze di questo genere fondate sopra le misure di queste frange o striscie di luce diversa, ottenute con istrumenti di una precisione che oggi è comune, e sopra considerazioni geometriche molto semplici, il Fresnel ha provato che la lunghezza dell'ondulazione o di una vibrazione luminosa è tale che in un raggio, verde o giallo, vi sono due milioni di vibrazioni nella lunghezza di un metro, di modo che partendo dalla velocità, con cui la luce si propaga e che sappiamo essere di 300,000 chilometri per secondo, si può tenere come rigorosamente stabilito che la luce fa 200 milioni di vibrazioni in un tempo inferiore a tre milionesimi di secondo.

Fra i metodi che pur dobbiamo citare per non trascurare i progressi più importanti fatti nell'arte di sperimentare e che sono capaci di un'applicazione generale, vuol essere sicuramente annoverato il dinamometro grafico. Immaginiamo di avere una striscia di carta che per mezzo di un meccanismo d'orologeria si muova uniformemente: invece di questa striscia si può prendere un cilindro o un disco di vetro affumicato che ruota uniformemente intorno al suo asse. Quando questo cilindro è in moto, gli si accosta delicatamente una punta metallica che supporremo unita, a cagion d'esempio, ad un corpo che si muove, come sarebbe l'estremità di un corista messo in vibrazione. Se il cilindro affumicato stesse fermo, la punta segnerebbe una linea retta incidendo lo strato di fumo: siccome il cilindro si muove nel tempo che l'ago fa una certa vibrazione di andata e di ritorno, la traccia lasciata è una sinuosità, una curva corrispondente ad un'oscillazione; così si formano tante sinuosità di sèguito quante sono le oscillazioni fatte nel tempo che la punta unita al corista tocca il disco. Sapendo in quanto tempo il cilindro fa una ruotazione intera, cognizione assai facile ad aversi, si sa anche dal numero delle sinuosità prodotte nello strato di fumo quante sono le oscillazioni fatte in un dato tempo dal corista e quindi quanto dura una sua oscillazione. Mi

ricordo di avere applicato con buon successo questo stesso metodo per istudiare la velocità della contrazione di un muscolo. Per ciò si prende una gamba di rana appena uccisa, si fissa in alto ad un gancio, e si tiene stirata con un piccolo peso sospeso alla zampa, nel quale è infisso in equilibrio e normalmente un ago. Nel momento, in cui per mezzo della corrente elettrica interrotta che eccita il nervo, si fa fare alla gamba una serie di contrazioni successive, si accosta delicatamente alla punta dell'ago il cilindro affumicato ruotante: anche in questo caso la punta disegna una serie di sinuosità, come fa il corpo che vibra, ognuna delle quali indica colla sua lunghezza totale la durata della contrazione intera, cioè del raccorciamento e del successivo rilasciamento del muscolo e fa vedere che il primo atto è molto più rapido del secondo.

Principalmente nella misura di quegli effetti divenuti oggi così svariati e importanti, attribuiti al magnetismo, all'elettricità, al calore, alla luce, abbiamo di gran lunga sorpassato tutto ciò che si sapeva nel secolo scorso. Bisogna arrivare agli ultimi anni di quel secolo e ai primi di questo per incontrarci colle belle invenzioni del Cavendish e del Coulomb, cioè coll'applicazione delle leggi dei moti oscillatori e dell'elasticità di torsione, colla misura delle forze dell'elettricità e del magnetismo.

Nelle mani del nostro Borda, uno degli spiriti più esatti e ingegnosi di quel tempo, il pendolo colle sue oscillazioni più o meno rapide secondo la forza attrattiva terrestre che lo sollecita, fece fare una grande scoperta, quella cioè della diminuzione di questa forza dai poli all'equatore.

Con un ago magnetico che oscilla colle stesse leggi del pendolo, imparammo a misurare la forza delle varie calamite e sopratutto del magnetismo terrestre, le cui variazioni si collegano oggi in un modo inatteso colle aurore boreali, col numero e coll'estensione delle macchie solari e persino colle perturbazioni atmosferiche.

Non mi fermo a descrivere tutto quello che i meccanici hanno aggiunto oggi a questi strumenti per renderli esatti e delicati: dirò solo che per osservare e contare questi movimenti oscillatori si usa sempre un cannocchiale, il quale ha sottilissimi fili opachi tesi in croce nel campo ottico, per cui mezzo i movimenti che si osservano divengono molto più netti che non sono visti ad occhio nudo.

La forza di torsione ebbe anche applicazioni più estese a que-

ste misure. Immaginiamo di avere un filo metallico, p. e. d'argento, più o meno fine secondo le forze che si vogliono misurare, il quale sia fissato stabilmente in alto e che nell'estremità inferiore porti un peso che può essere un'asta orizzontale qualunque, che serve anche a stirare quel filo. Lasciato in riposo per qualche giorno, il filo prende una posizione stabile o d'equilibrio, come si suol dire. Se allora, spingendo contro l'asta orizzontale a destra o a sinistra di quella posizione, si obbliga il filo metallico a torcersi, si prova uno sforzo che è tanto più grande quanto più è grande l'arco, di cui si vuol torcere. Adoperando fili omogenei, molto fini e non assoggettandoli a torsioni troppo grandi, si ha con questo mezzo uno degl'istrumenti più delicati e più esatti che la fisica possieda per misurare le piccole forze d'elettricità, di magnetismo, e anche dell'attrazione così detta universale. Si deve solamente modificare la disposizione della bilancia di torsione secondo i fenomeni che si vogliono studiare. Se si tratta di magnetismo, l'asta orizzontale sospesa al filo di torsione sarà una verga o un ago calamitato; ad una delle estremità di questa verga s'accosta un'altra sbarra calamitata, di cui si vuol misurare la forza magnetica. Si vedrà allora l'ago magnetico orizzontale accostarsi, perchè attratto, alla sbarra, e bisognerà torcere il filo in senso contrario, e tener conto della torsione necessaria, perchè l'ago torni alla posizione di prima, essendo questa forza di torsione la misura dell'attrazione magnetica.

Per misurare gli effetti elettrici l'asta orizzontale deve essere un cilindro di gommalacca o di un corpo isolante qualunque che ad una sua estremità porta una pallina metallica elettrizzata; quando a questa pallina si accosta un'altra palla ugualmente isolata ed elettrizzata, insorge un moto che è di attrazione o di ripulsione, secondo che le due palle sono elettrizzate di elettricità contraria o della stessa elettricità. Nell'un caso come nell'altro il filo di torsione che sostiene l'asta è costretto a torcersi, e lo sforzo che si deve fare per torcerlo in senso inverso e rimetterlo nella sua posizione, misura la forza elettrica, a cui fa equilibrio. Il Coulomb che adoperava un filo finissimo d'argento per gli studj d'elettricità, misurava forze, che equivalevano a circa $^1/_{200}$ del peso di un milligrammo. Si possono usare per fili di torsione bave di bozzolo sdoppiate, cioè di quei fili che si ottengono tirando una bava di bozzolo e riducendola a due fili, perchè naturalmente il baco gli emette così congiunti. Con uno di questi fili semplici la torsione è piccolissima e si misurano forze equivalenti a $^1/_{3000}$ di milligrammo.

Insieme colle bilancie di torsione si adopera un cannocchiale, con cui si osservano le posizioni dell'asta orizzontale con molta maggiore esattezza che non si farebbe senza quell'ajuto.

Uno dei più grandi perfezionamenti introdotti in questo genere di misura si deve al celebre matematico Gauss, il quale lo applicò da primo agli strumenti per il magnetismo terrestre; questo perfezionamento è oggi divenuto di un'applicazione generale in tutte le misure d'elettricità e di magnetismo.

L'invenzione del Gauss consiste nel sospendere una verga magnetica a un fascio di fili di seta, la cui torsione sia piccolissima, e nel fissare sulla sbarra uno specchietto piano e verticale perpendicolarmente alla sbarra. A una certa distanza e lungo l'asse di questa sbarra, normalmente a quest'asse, si colloca una scala di carta o di metallo divisa in piccoli spazii uguali, e finalmente un cannocchiale col suo asse collocato nell'asse della sbarra magnetica posa stabilmente sopra la scala graduata. S'intende facilmente che guardando nel cannocchiale si vedrà la scala, la cui imagine si riflette sullo specchio e torna indietro nel cannocchiale. Si comincia l'esperienza mettendo la scala in modo che il suo zero coincida, quando tutto è in equilibrio, col filo sottile teso nel cannocchiale: accade allora, se la sbarra si muove, che si muove e s'inclina anche lo specchio, onde si vedrà correre la scala nel cannocchiale; e se la sbarra si fissa in un'altra posizione, non è più lo zero, ma un altro numero della scala che coincide col filo del cannocchiale.

La sensibilità di questa disposizione non ha quasi limiti e si può rendere grande quanto si vuole, usando divisioni finissime nella scala e un cannocchiale molto forte e posto a una grande distanza dallo specchio; se non che avviene in questi casi che l'apparecchio diventa quasi inservibile per non istare mai ferma la sbarra.

Le più belle esperienze e osservazioni sul magnetismo terrestre, e sopra altri fenomeni di elettricità e di magnetismo di questi ultimi anni, sono fatte con questo apparecchio.

Anche le misure del calore son oggi molto più delicate ed esatte che non fossero venticinque o trent'anni fa, cioè prima che il Nobili e il Melloni inventassero di misurare il calore dopo averlo trasformato in corrente elettrica. Ci sono dei metalli che saldati insieme e poi riscaldati nel punto di unione, generano per questo riscaldamento una corrente elettrica che perciò dicesi termo-elettrica. Disponendo convenientemente molte di queste saldature insieme e facendo cadere sopra di esse i raggi che emanano

da un corpo caldo, si ottiene una corrente elettrica tanto più forte quanto più grande è il numero delle saldature. Un apparecchio di questo genere ha fatto fare al Melloni la più bella e la più difficile delle scoperte di questi ultimi tempi, quella cioè di trovare che un raggio calorifico che non si vede è un miscuglio di raggi calorifici diversi fra loro, giusto come trovò e vide il Newton in un raggio bianco i colori dell'iride.

Quest' apparecchio del Nobili e del Melloni che si chiama *pila termo-elettrica*, ha una tale sensibilità da rendere manifestissima una quantità di calore che in nessun termometro a mercurio o ad aria potrebbe produrre il più piccolo effetto; è certo che assai meno della quattromillesima parte del calore che si misura con un grado del termometro a mercurio, convertita in corrente elettrica, produce nell' ago del galvanometro un effetto notabilissimo.

La luce ha più resistito delle altre forze naturali ad essere sottoposta a misure delicate ed esatte: mentre è facile per il fisico di scoprire colla massima esattezza la direzione di un raggio luminoso, non così si può dire della misura dell' intensità di quel raggio. Abbiamo però oggi nella fotografia un mezzo di misura dei raggi chimici della luce, ed è probabile che questa trasformazione dei movimenti vibratorj luminosi in moti molecolari che distruggono certe combinazioni chimiche, sia pure accompagnata da effetti elettrici che ci darebbero la misura corrispondente della luce che gli ha eccitati.

IV.

Questa nostra rassegna, per quanto appena abbozzata, dei grandi progressi moderni dell'arte sperimentale riuscirebbe troppo imperfetta se non ci provassimo, prima di finirla, a rispondere due parole ad una quistione che in qualche modo epiloga questi nostri studj. Come si fa a far bene un' esperienza? Quali sono le regole per immaginarla esente d'errori, capace di misure rigorose, tale che risponda con esattezza al fine, per cui è tentata, e dia una risposta senza incertezze, che sia insomma, piccola o grande, una verità acquistata?

Non si dà una risposta conveniente a tale quesito; e se si pensa che la risposta non può essere che o tanto generale che non se ne possa ricavare utile conseguenza, o tanto particolareg-

giata che non possa convertirsi in precetti di un' applicazione alquanto estesa, si capisce perchè la risposta non si può dare.

L' incarico sarebbe meno grave se la domanda fosse stata di dare le regole per educare giovani già istruiti nelle matematiche ad apprendere i metodi sperimentali; se in somma fossimo, e Dio voglia che sia presto, nel caso di dover organare una Scuola Normale per formare i giovani fisici e naturalisti, e se ci fosse chiesto un programma di studj pratici. Restringendoci a parlare degli studj della fisica, diremo che conviene obbligare i giovani a cominciare dall' educarsi nell'arte rigorosa delle misure, e quindi a metter loro in mano la vite micrometrica, il catetometro, il teodolite, il cronometro, e tenerli per qualche ora del giorno in un osservatorio astronomico e meteorologico. Poi, secondo l' attitudine naturale più o meno grande passerebbero essi a ripetere studj sperimentali conosciuti per la precisione e per la eleganza dei metodi e quindi a verificare numeri già ritrovati da altri: progredendo in questo studio e cercando via via di salire a soggetti sempre più difficili, non tarderebbero quei giovani, e potremmo citare frequenti esempi di questa verità, a sentirsi spinti da loro stessi a tentare qualche studio nuovo, a indagare sperimentalmente qualche punto, che di certo non manca, o non anche esplorato o non bene schiarito. Ma dopo avere così abbozzato il programma degli studii pratici di una Scuola Normale, eccoci arrivati di nuovo, benchè per una via più lunga, al quesito fattoci prima: come si fa a far bene un' esperienza?

Gl' Inglesi, spinti dal senso pratico che li domina, a risolvere certe quistioni molto astruse più cogli esempj che coi principii generali, hanno sempre detto, paragonando fra loro due potentissimi ingegni, che il Davy ha fatto grandi scoperte, ma che qualche volta ha sbagliato nelle misure; che il Wollaston invece ha inventato molto meno di Davy, ma non ha mai commesso errori nelle sue misure.

Sarebbe impossibile dire che cosa ricaverebbe un uomo di scienza ed educato nel metodo sperimentale a fare una specie di biografia delle più belle scoperte delle scienze fisiche e naturali, a cercare in altri termini di svelare il processo intellettuale, con cui gl' inventori sono giunti a quelle scoperte. Disgraziatamente questo lavoro non esiste nè si può quindi prevedere il frutto che si otterrebbe da siffatte investigazioni: volendo osare, saremmo tentati di dire che in quel processo, oltre alla parte con cui deve intervenirvi in prima linea il genio inventivo,

oltre all'altra parte non piccola dell'educazione, formata in una buona scuola di metodi, entri anche una specie di spirito d'artista, che non può essere senza un colorito nazionale. E crediamo che questa ultima verità riuscirebbe quasi evidente, prendendo ad esame le grandi scoperte di scienze fisiche e naturali fatte presso i diversi popoli. Così, nelle grandi invenzioni fatte in Germania si nota sempre uno sforzo di generalizzazione che oltrepassa i confini delle deduzioni rigorose; mentre negl'Inglesi domina lo spirito positivo e d'applicazione, non intendendo già solamente con questa parola l'applicazione all'industria propriamente detta, ma il sapersi contenere rigorosamente fuori delle ipotesi e delle generalizzazioni non consentite dai fatti. In Francia le scoperte sono denotate da un carattere di evidenza, di semplicità, di perfezione, che le rende pronte ad essere intese e generalizzate; mentre nelle più splendide invenzioni degl'Italiani entrano costantemente una grande arguzia e pertinacia nel tentare per diverse vie le investigazioni, nel variare i punti d'assalto e nel rinnovarli con nuovi mezzi.

Affrettandoci ad abbandonare questo campo pur troppo incerto ed oscuro, ripeteremo la risposta già data, che è impossibile di rispondere adeguatamente ai quesiti che ci siamo fatti.

Vi sono in tutte le ricerche sperimentali certe manipulazioni che ad ogni momento o molto spesso almeno si devono ripetere, e che assai ajutano a far presto e bene. Anche l'inventare queste manipulazioni è un dono naturale, è un genio da sè, che non si sa convertire in regole, non si può insegnare altro che ad essere imitato, il che è già molto.

Da chi ebbe come noi la fortuna di veder lavorare da vicino e di essere scolare di laboratorio di un uomo che possedeva quel genio in altissimo grado, il Gay-Lussac, si può solo apprezzare tutto il vantaggio di quel dono. Per citare un esempio, e se ne potrebbero citare molti, al Gay-Lussac si deve l'arte di disseccare perfettamente l'interno dei tubi di vetro, facendovi passare una corrente d'aria secca e calda. Questo metodo che a chi non ha mai visto esperienze di fisica e di chimica non parrà degno di essere chiamato una scoperta, occorre ogni momento nelle esperienze, e non usandolo sarebbe impossibile di giugnere a risultati esatti in tanti studj sulle proprietà fisiche dei gas. Provatevi, mi ricordo di avere sentito un giorno il Biot affermare con molta ragione, a disseccare l'interno di un tubo di vetro o sopra un fornello o sopra una fiamma d'alcool, e più spesso vi

accadrà di vedere l'umidità condensarsi prima ad un' estremità e poi all' altra del tubo e così senza fine, e non di rado vi brucierete le mani e romperete i tubi.

Queste manipulazioni comuni che hanno una gran parte nei metodi sperimentali s' imparano lavorando sotto buoni maestri o s' inventano secondo il bisogno, adattandole alla natura delle ricerche che si stanno facendo.

Fra le regole che si trovano in alcuni libri del secolo passato sull' arte di osservare e d' esperimentare, non si manca mai di annoverare quella che si potrebbe chiamare *la disposizione morale* dell' osservatore, cioè la mente in qualche modo inclinata a congetture diverse sui risultati delle esperienze tentate, senza lasciarsi mai sopraffare da un' opinione preconcetta in favore di una di queste congetture; lo studio diligente nel ripetere e variare le esperienze; il tener nota delle più lievi circostanze, in cui l' esperienza si compie. Sarebbe inutile insistere lungamente sopra queste considerazioni, perchè ben si vede che non condurrebbero ad alcun precetto pratico ed utile, e varrebbero a fare quello che è inutile, ad insegnare cioè quello che non può ignorare l' individuo, per cui quelle regole sarebbero dettate. Noteremo solamente che si potrebbero citare migliaja d' esperienze o piuttosto di deduzioni dalle esperienze, fallite sopratutto per la mancanza di una ferma e tenace indipendenza degli osservatori da idee preconcette. Si racconta che il celebre Davy, il quale voleva trovare d' accordo con certe sue vedute teoriche che il diamante conteneva oltre il carbonio l' idrogeno, tentò nel Museo di Firenze di bruciare un pezzo di diamante colla lente famosa dell' Accademia del Cimento, tenendo questo diamante nel centro di un pallone pieno di gas ossigeno per mezzo di un filo metallico. Finita l' esperienza, bruciato il diamante, il Davy vide apparire delle goccioline d' acqua sulle pareti del pallone, e allora, esultando, gridò al Gazzeri che lo assisteva: « c' è dunque l' idrogeno nel diamante! » Invece guardando meglio il pallone, era accaduto che il calor solare concentrato da quella lente aveva bruciato un po' del turacciolo di sughero che chiudeva il pallone.

Fra i metodi più generalmente usati per giungere a risultati della maggiore precisione possibile, non possiamo qui dimenticare affatto quello così detto delle *medie*. Supponiamo di dover misurare una certa lunghezza o di prendere con un termometro una certa temperatura in circostanze sempre identiche. Il grado di precisione che otterremo con queste misure, indipenden-

temente dalla bontà degli strumenti, crescerà col numero delle misure che faremo usando il metodo delle medie: queste misure parziali sommate, e divisa la somma pel numero delle osservazioni fatte, daranno la *media aritmetica* dei risultati soggetta ad un errore probabile molto minore di quello che si sarebbe commesso, stando ad una osservazione sola.

L'analisi matematica ha dimostrato che non potendo l'errore totale essere uguale alla somma di tutti gli errori parziali, in quanto che alcuni di questi possono indifferentemente verificarsi tanto in più quanto in meno, sicchè è probabile che nella somma si elidano reciprocamente, l'errore da temersi sulla somma è uguale all'errore da temersi in ciascuna misura parziale moltiplicato, non già per il numero totale delle misure, ma per la radice quadrata di questo numero. In generale, l'errore probabile di una media è uguale all'errore probabile di ciascuna osservazione diviso per la radice quadrata del numero delle osservazioni. Così prendendo la temperatura, per esempio, dell'acqua di un pozzo con un termometro che può darci un errore di un grado, se si ripeterà l'osservazione sedici volte, l'errore probabile della media temperatura trovata non sarà più che di un quarto di grado.

Questo metodo delle medie è di un uso frequente e quasi generale in tutte le misure, e conduce l'osservatore a risultati tanto più esatti, quanto meno le misure parziali si scostano fra loro.

Con questo metodo si sono ricavati gli elementi del clima dei varii punti della terra: il metodo delle medie facendo sparire dai resultati le variazioni straordinarie e gli effetti di cause temporanee e locali, lascia invece sussistere quello che veramente a quei punti appartiene per la loro posizione sulla terra e quindi per la durata dell'azione solare sopra di essi, che è la causa principale della temperatura e del clima.

Non potendoci proporre che di toccare di volo i punti principali che costituiscono il perfezionamento moderno dell'arte di osservare e di misurare, diamo termine a questo scritto, oramai troppo lungo, dispiacenti di non poterci estendere a descrivere in casi speciali gl'apparecchi e i processi, con cui la fisica moderna ha ottenute le sue più belle conquiste. Noi vedremmo in alcune di queste descrizioni veri lampi di genio nell'invenzione dei metodi sperimentali. Quando il Dulong e il Petit in una celebre Memoria risposero al tema messo a concorso dall'Accademia delle Scienze, di misurare cioè la dilatazione dei corpi prodotta dal ca-

lore e di scoprire le leggi di essa, tolsero di mezzo con un vero tratto di genio tutte le cause d'errore immaginando di mettere il liquido in un tubo ad U, uno de' cui bracci era mantenuto alla temperatura costante di zero e l'altro via via riscaldato. Il liquido esaminato riempiva il tubo ad altezze tanto più diverse quanto più grande era la differenza di temperatura nelle due braccia del tubo, e ciò indipendentemente dalla dimensione e dalla forma del tubo stesso. In questo modo scomparve di necessità l'influenza nei risultati delle variazioni di volume del tubo e le dilatazioni della colonna liquida riscaldata si poterono prendere senz'altra precauzione che quella di leggere la differenza di livello del liquido nelle due parti del tubo.

Il Regnault e il Reiset, quando hanno voluto fare uno studio compiuto dei fenomeni chimici della respirazione animale, hanno inventato un apparecchio che libera i risultati dai due scogli, in cui necessariamente s'erano imbattuti tutti i loro predecessori. Perchè l'animale respiri liberamente e come nello stato naturale, bisognerebbe rinchiuderlo in un grande spazio d'aria, nel qual caso però le variazioni chimiche della composizione dell'aria dovute alla respirazione dell'animale divengono più piccole in confronto del volume dell'aria, in cui si opera, e perciò difficili a scoprirsi e misurarsi con esattezza. L'analisi chimica dell'aria, dove l'animale respira, sarebbe invece molto facile e sicura tenendo l'animale a respirare in un piccolo recipiente; ma allora poi la respirazione dell'animale cesserebbe presto di esser normale. Il Regnault e il Reiset hanno usato un apparecchio, per mezzo del quale l'animale è sempre in mezzo ad una corrente di aria pura o quasi pura perchè si rinnova, e le disposizioni prese sono tali, facendo assorbire con reattivi opportuni l'acido carbonico, l'ossigeno e il vapor d'acqua che si trovano nell'aria dopo aver servito all'esperienza, che si giunge a sapere con esattezza la composizione dell'aria dopo la respirazione, senza che questa funzione sia stata mai disturbata.

Domandiamo perdono ai nostri lettori, se trascinati dalla bellezza di queste invenzioni che accennammo di volo, abbiamo mancato all'obbligo assunto di non entrare in descrizioni particolari.

Finito questo scritto ci siamo fatta la domanda, se esso servirà con qualche profitto ai lettori della *Nuova Antologia*. Per ri-

spondere a questo quesito bisognerebbe saper prima chi sono questi lettori.

Ad esempio di quello che avviene nei paesi dove la coltura generale è più avanzata che in Italia, i lettori di certe Riviste hanno una coltura scientifica tale da poter comprendere i progressi generali delle scienze fisiche.

Osiamo sperare che questo sia o non tardi ad essere anche fra noi, e per una giusta precauzione siamo partiti dalla supposizione, che la somma delle cognizioni richieste per leggere con qualche profitto questo nostro lavoro fosse quella di un uomo ben educato e che non ha dimenticato affatto gli studj di matematiche e di fisica fatti nei Licei.

A queste condizioni sole possono avere opportunità e utilità scritti di questo genere inseriti in Riviste come la *Nuova Antologia.*

C. Matteucci.

FINANZA.

(RASSEGNA DEI MESI DI LUGLIO ED AGOSTO.)

Carattere economico della guerra; crise e nuovo ministero nella Gran Brettagna; speranze del protezionismo; libero-cambio nel Canadà; un *lapsus linguæ* in Italia; dazii doganali in contanti. — L'imprestito forzato. — La fusione delle due Banche.

I.

Alla vigilia d'una pace, che dobbiamo augurarci duratura e feconda, non dev'essere indifferente nè infruttuoso ricordare la gravità de' disturbi pe' quali le popolazioni europee han dovuto, benchè rapidamente, trascorrere. Il commercio, e però le finanze di tutti i paesi, dovevano, qual più qual meno, partecipare alla commozione destatasi in Alemagna e in Italia. Perchè, due parole di lor natura antinomiche, due enti che a vicenda si escludono, son la finanza e la guerra. I calcoli e i desiderii dell'una suppongono la depressione dell'altra; le glorie e i rovesci delle armi sono incompatibili affatto colle prudenze, colle privazioni, coll'ordine, a cui ogni mediocre reggime finanziario è strettamente legato. Dappertutto, come in Italia, l'ordine economico ha subito sconcerti profondi. Il lavoro e la speculazione rimasero come folgorati. L'andamento dell'operosità produttiva mutò indirizzo; le industrie che più ordinariamente fiorivano han dovuto far sosta, per difetto di consumo riproduttivo; quelle che nell'ère pacifiche si guardano con occhio indifferente, e in tempo di guerra nulla producono di cui l'umana felicità possa saldamente giovarsi, presero esclusivo dominio de' più doviziosi mercati. Il danaro disparve ove più vivo ne sarebbe stato il bisogno; rigurgitava, in vece, ove la sospensione degli animi consigliava serbarlo ozioso, anzichè domandargli un frutto im-

possibile in tanto ristagno di affari. Si videro i tesori pubblici trasportarsi tutti d'un pezzo come valigie di viaggiatori: la cassa dell'Annover andò al banco d'Inghilterra, quella della Sassonia a Monaco, l'austriaca a Comorn. Le carte monetate d'ogni maniera regnarono sovranamente: in Germania, come fra noi, le sue distinzioni sparirono davanti alla legge suprema della necessità; *Banknoten*, *Cassensheine*, *Darlehens-Cassenscheine* divenner tutt'uno, moneta agevole a darsi fuori, difficile a barattarsi per qualche cosa di utile e solido. La riscossione delle imposte incontrò, come doveva, ostacoli insoliti; si è supplito, ove potevasi, colle taglie violente, salvo lo emanare od apparecchiare per i giorni futuri i più disperati provvedimenti.

Un avvenire, più o meno lontano, dirà se tutto ciò abbia avuto il suo adequato compenso; e fino a codesta prova di fatto, conviene non arrischiare alcun giudizio intorno all'indole degli avvenimenti compiutisi sotto i nostri occhi. Smesse tutte le esagerazioni trascendentali, la guerra, al pari d'ogni fatto umano, avrà il suo carattere economico, che può e dee definirsi con le regole comuni a qualsiasi *atto d'industria*. La guerra, non è per sè che un *consumo*, la pace è un *risparmio;* e come tutti i consumi, la guerra sarà, di sua natura, un fatto di dubbio pregio, che non va giudicato in modo assoluto ed indipendente, ma dalla sua *riproduttività*, dal calcolo de' mali e beni che ne possano mai derivare. Le sofferenze individuali, cagionate dal peso delle imposte; le industrie che si stornano da una direzione per rivolgersi verso di un'altra o, talvolta ancora, per non dare alcuna sorta di produzione sensibile; le spese, e fino le dilapidazioni, senza le quali non si è mai riuscito a tenere in piedi grandi eserciti e navigli, tutto ciò, per la nazione in massa, costituisce il cambio di tante *utilità*, vitto, vestito, combustibile, esseri umani e perciò intelligenze e braccia, che si sperdono e sviano dall'uso ordinario, con intento di trasmutarsi in un vantaggio sociale, che è quanto dire in altri utili oggetti, più o meno materiali e visibili, supposti equivalenti o maggiori a' beni immolati. In tesi generale, adunque, non si può, nell'ordine economico, nè condannare nè encomiare la guerra. Una Economia politica, tal quale oggidì è forza di concepirla, tal quale le gelosie di Cousin e di quasi tutto l'Istituto di Francia non amerebbero di lasciarcela concepire, abbraccia tutti, senza eccezione di sorta, i godimenti dell'umanità, nè si arresta a discutere la loro scorza corporea. Se sciupando qualche quintale

di polvere, e tollerando la perdita di taluni suoi cittadini, una nazione può conquistare sicurezza, libertà, indipendenza, elementi impalpabili di qualsiasi prosperità, l'economista snaturerebbe la missione della sua scienza qualora, in tal caso, non riconoscesse nelle devastazioni guerresche il carattere d'un ottimo impiego di capitali. Questa non è già una dottrina, ma il criterio medesimo da cui per istinto i popoli si lascian condurre, nell'accettare o ricusare una lotta. Si troveranno, ne' loro giudizii, grandi errori di fatto; ma uno sempre sarà il principio direttivo; sempre quello stesso computo utilitario, che anima e decide ogni nostra azione. Egli è solo nel campo de' fatti che le nazioni s'ingannano, e che i lor giudizii differiscono tanto da quelli degli economisti. La poca intelligenza che esse hanno intorno a' fenomeni del mondo morale ed economico, l'energia delle passioni da cui son dominate, non permettono loro di ben valutare in ogni singolo caso ciò che si rischii, di fronte a ciò che si speri; giudicano sulle prime apparenze, ed applicano a controsenso il principio a cui rettamente suppongono uniformarsi. E gli errori che in codeste pratiche applicazioni si commettono, non possono nè anco imputarsi alla più lieve volontà di commetterli: i popoli, i principi stessi, ne sono quasi sempre innocenti: è oscura in sè la materia, lo è stata fino pe' sapienti; sono appena gli economisti i soli che, denudandola ad ogni occhio volgare, abbian potuto da poco tempo coprire di un profondo discredito le illusioni che nel passato alimentarono le bellicose tendenze de' popoli e de' filosofi. Se, senza i lumi della scienza economica, tutti si potessero indovinare *a priori* i sacrificii che la guerra vuole; se, da un altro lato, si potesse tradurre in valori materiali la somma de' beni che dalla guerra si sperino; le nazioni non avrebbero mai preso le armi, altro che nel rarissimo caso di conseguire il più giusto dei fini col minor danno possibile.

La Gran Bretagna, per la meticolosa neutralità a cui il suo Governo si è fermamente attenuto, pareva di non dovere partecipare per nulla agli effetti dello stato di guerra nel quale il Continente si trovò trascinato. E nondimeno, quel paese, visitato da uno de' periodici disturbi, a cui lo condannano l'intemperanza delle speculazioni e i difetti intrinseci delle sue leggi sulle società e sui banchi, non ha più riacquistato la libertà di respiro che è indispensabile condizione alla sua industriale e mercantile esistenza. Se v'era un momento in cui l'Inghilterra avesse biso-

gno di pace in Europa, era oggi appunto, che trovavasi sovraccarica di valori attinti al commercio ed alla finanza del nuovo mondo, i quali aspettando il giorno della loro conversione, dovevano vivificarsi negli affari del nostro emisfero. Ma poichè l'Europa tutta, o pugnava, o si preparava alla pugna, la concatenazione degli affari si sciolse, i valori in portafoglio svanirono, il credito insospettì; e i banchi inglesi, rivelatori fedeli del grado di fiducia che regni sopra i mercati, han dovuto sospendere o liquidare, conteggiando a milioni di lire sterline, e rivelando passività così colossali, da superare talvolta l'entrata di qualcuno fra i non ultimi regni del mondo.

Noi non crediamo dir cosa troppo arrischiata, ammettendo che il mutamento del ministero inglese ha dovuto avere la sua efficacia nelle difficoltà che l'Inghilterra incontra a rilevarsi dallo abbattimento economico in cui si mostra caduta. Disraeli non è certo una malleveria di progresso; non può certamente ispirare la sicurezza e il coraggio che si collegavano al nome di Gladstone. Soltanto a ricordare che il Bilancio inglese si saldava con una deficienza di 125 milioni di lire italiane, quando il portafoglio delle Finanze passava a lui, dalle mani di quel medesimo Disraeli che ora è tornato a riceverlo dalle mani di Gladstone, in perfetto equilibrio non solo, ma in via di continuo incremento, si avrebbero a concepire de' gravi timori sulle sorti future del Tesoro inglese. Ma noi, come il popolo della Gran Bretagna, abbiamo più altre cose a rimpiangere. Le tendenze d'una economia politica meglio intesa, i principii timidamente annunziati per la prima volta quarant'anni or sono da Huskisson, accettati e audacemente applicati da Peel, divennero, sotto il ministro or caduto, politica abituale del Governo inglese; che, col suo esempio, e cogli splendidi frutti raccoltine, li ha imposti al mondo, come ne' secoli andati lo avea trascinato alle strane e grette aberrazioni del sistema protettore. E il mondo e gli economisti devono ancora di più a quest' uno fra i più cospicui finanzieri del secolo. Egli ha, col fatto della Gran Bretagna, provato in pratica, d' un modo oramai superiore ad ogni sforzo di cavilli, che non la sola massa del popolo, ma l'interesse medesimo della Finanza imperiosamente richiede la tenuità delle imposte. I sopravanzi, di cui l' Inghilterra ha potuto in questi ultimi anni inorgoglire, si sono ottenuti battendo una via affatto opposta a quella nella quale i finanzieri ordinari — gl' italiani compresovi — preferiscono sempre lanciarsi, quando vedano penuriare l' Erario pubblico; si ebbero, non creando

nuovi balzelli, ma diradando il vecchiume delle tasse esistenti; non soffocando le industrie ed estinguendo i consumi, ma diffondendo i pesi in maniera che nessun ramo dell'umano lavoro ne rimanesse schiacciato, nessun elemento dell'esistenza attaccato. Un uomo che, tornando alla vita privata, può ricordare di aver sottratto dagli aggravii ordinarii della Gran Bretagna 475 milioni sul solo debito pubblico, altrettanto sulle imposte indirette, ed avere nel medesimo tempo fatto discendere da 9 a 4 scellini per lira la tassa sui redditi; chi ha visto, sotto un tal sistema, di anno in anno ingigantirsi il commercio inglese, non tanto nell'ingannevole cifra del valore calcolato, ma nel sostanziale vantaggio delle quantità; chi ha potuto, se non decidere, maturare la questione del credito, tanto da non più lasciare speranza di lunga vita a quest'ultimo asilo del monopolio; chi è riuscito, senza strepito e senza stragi, ad impregnare dello spirito di libertà l'amministrazione economica e finanziaria d'un sì gran paese, e tutto ciò malgrado le critiche circostanze per le quali è passato, malgrado l'ingorgo che difficoltava il libero andamento delle manifatture, malgrado la pestilenza che decimava gli animali bovini, malgrado le carestie e le cospirazioni irlandesi, malgrado le guerre americane, danesi, polacche; chi, in vece di addurre a scusa della sua inettitudine queste grosse contrarietà, ha la singolare fortuna di potere asseverare che in mezzo ad esse il popolo inglese sia cresciuto in benessere materiale e morale, si sia temprato a' sani principii dell'Economia sociale, sia divenuto l'amico delle colonie di cui era tiranno, il pacifico modello delle nazioni per cui già era un soggetto di gelosie e trame ostili; un uomo, noi diciamo, che può comentare con siffatti ricordi la propria uscita dal potere, può ben vantarsi d'aver fondato un Impero; e per noi, e per la tranquilla ragione de' posteri, il suo nome sarà sempre qualche cosa di ben più rispettabile e caro, che quello di tante meteore politiche, che devono la loro esaltazione alla propria nullità, o all'insensata audacia delle loro imprese, e i cui titoli storici si risolvono in violenze e distruzioni. Or questa preziosa eredità di tendenze generose, progressive, e pacifiche, sarà ella raccolta e fecondata da' *tories*? Disraeli le ha sempre criticate e combattute. Volendo esser logico e consistente, egli, se da lui solo potesse dipendere, non tarderebbe a ripristinare la tariffa di Elisabetta, l'Atto di navigazione, le merci *enumerate* nel commercio coloniale, le *leggi de' cereali* ec. Nol farà, ognun l'intende: tutta la sua resistenza si arresterà sul campo politico

della Riforma elettorale. Ma la linea dell' economia nazionale è siffattamente inclinata che, volendo arrestarvisi, sarà uopo sdrucciolare all' ingiù; e il solo dubbio che il sistema inaugurato da Peel possa in oggi patire decadimento, è dovuto bastare perchè l' armonia degl' interessi britannici ne rimanesse turbata, e la crise odierna si prolungasse.

Checchè ne sia, egli è indubitato che la presenza di un ministero *Tory*, se nulla può nella stessa Inghilterra, ha rieccitato pur troppo le speranze de' protezionisti francesi. Le angustie attuali della produzione vinicola han fornito un pretesto al rinnovamento delle geremiadi, che quegli uomini, mirabili in fatto di persistenza, mai non si stancano d' intuonare. I vini Francesi non hanno ancora trovato quello sbocco estesissimo che i difensori del libero-cambio vaticinarono; e si pretende aver calcolato che la coltivazione de' vigneti non dà il 2 °/₀ dei capitali, fissi e mobili, che vi si trovano impegnati. Sen' è ben tosto inferito che il libero-cambio si risolve in desolazione delle campagne. Perchè, si dice, egli è il *lavoro nazionale* ciò che, ingrossando profitti e mercedi, permette a ciascuno di accrescere i suoi consumi; e sarà col proteggere il *lavoro nazionale*, cioè coll'esagerare le tariffe all' importazione, cioè ancora col rincarare la vita e divorare così la miglior parte de' profitti e delle mercedi, che la popolazione francese potrà pagare a prezzi più generosi i vini francesi, assicurando un maggiore interesse a' coltivatori. Tale è la logica e la sapienza del protezionismo! Vero è bene, però, che i coltivatori dell' Hérault, interessati più che altri nella quistione, domandano il rimedio più semplice, di attenuare o sopprimere gli enormi balzelli interni sul vino. Nel che, porgono un ajuto efficace alla crociata che in tutti i punti si desta, e soprattutto a Parigi, contro la mostruosità del triplice dazio sulle bevande: sciaurato sistema che noi speriamo in cuor nostro di vedere abbattuto, primachè arrivi a svilupparsi fra noi quella specie d' idolatria, colla quale taluni lo contemplavano pochi mesi or sono, e riuscirono ad insinuare negli studii parlamentari i germi di quest' altra dolorosa importazione francese.

Tuttavia, la libertà di commercio, procedendo di buon passo a compiere il giro del mondo, è già penetrata nel Canadà, che è quanto dire, batte alla barriera degli Stati-uniti, così ritrosi ad accorla. Mr. Galt, ministro delle finanze, ha proposto, e il Parlamento canadiano ha accettato dopo tre giorni di lotta, e con

maggioranza di 83 voti contro 28, un nuovo sistema, secondo il quale, accrescendo l'assisa sugli spiriti, e la dogana sul tè e sul vino, si avranno entrate abbastanza, perchè a man salva si possano spazzar via quasi del tutto i dazii protettori esistenti sull'immissione delle merci manofatte. Mr. Galt ha ragionato precisamente in senso opposto agli argomenti de' protezionisti francesi. « Io credo, ha detto, che i mutamenti da me proposti tendono a svolgere ed elargare il nostro traffico coll'Inghilterra, e fornire ai nostri consumatori una maggior copia di beni a buon patto: ed è questo il miglior favore che si potesse offrire ai nostri operai ed ai nostri opificii. » Nulla, certamente, di peregrino vi ha in codesto concetto, ma per gli amici della libertà il vederlo ripetere e bene accogliere su quell'altra sponda dell'Atlantico dev'essere così gradito, come sono nauseanti gli ultimi sforzi con cui di tanto in tanto in Europa si annunziano i rancori che ancor si covano ne' vecchi partigiani del colbertismo.

Dall'Italia, codesta scuola, può dirsi veramente sparita; ma bisogna pur confessare che, se noi abbiam poco da contrapporre alle amenità che escono alla giornata da' torchi di Francia, meritiamo la palma per singolarità di concetti. Quando, fra le angoscie del *corso forzato*, si è udita una voce, la quale non ha temuto di esprimere il desiderio che l'aggio della moneta montasse al segno più spropositato che sia possibile immaginare, affinchè i prezzi si rincarino enormemente, e dalla loro esagerazione risulti una *protezione efficace* alle industrie nazionali; si può ben dire che nulla ci resta a bramare in fatto di sublimità dell'assurdo.[1]

E ad esser giusti, aggiungeremo, non senza dolore e ritrosia, che il fondo di un pensiero così infelice si è potuto da qualcuno pescare in un *lapsus linguæ* ufficiale, che, ad onore d'una buona parte della stampa italiana, non passò inosservato. Nella Relazione che precede il Decreto 14 luglio, con cui fu ritolta a' commercianti la facoltà di pagare i dazii doganali in carta monetata, il ministro, o chi per lui scriveva, ha tanto dimenticato sè stesso, da addurre in difesa del suo provvedimento il rinforzo che le produzioni indigene avrebbero ricevuto da quell'aumento di prezzo, che l'indiretto aumento de' dazii avrebbe causato nelle merci straniere. Non è da temere, amiamo di farcene mallevadori, che ciò

[1] Queste barocche teorie appartengono al giornale il *Commercio*, che si continua a pubblicare in Torino, e che pure era una volta l'organo, quasi, della *Società di Economia politica* colà risedente.

riveli la menoma mutazione di scuola nell' economista Scialoja: è una frase, forse non sua, che era ben perdonabile fra le negligenze dello scrivere ufficiale; ed è maggiore il torto di chi l' ha rilevata, che quello di chi la scrisse. Non sarà men vero che essa abbia dovuto contribuire a scemare sempre più la forza di quel Decreto, quantunque non ve ne fosse bisogno, in mezzo alle cento ragioni che lo dimostrano inutile e mal consigliato. Noi non ignoriamo la pressione esercitata da certi giornali, che nel far pagare a contanti i dazii d' immissione videro la salvezza d' Italia. Ma noi credevamo che il Governo non ignorasse nè la meschinità dell' effetto finanziario che si poteva sperarne, nè l' incomodo peculiare che una data classe di cittadini veniva a soffrirne, nè l' inapplicabilità allo stato presente d' Italia, degli esempii attinti in Austria e in America, nè l' ingiustizia intrinseca del riscuotere in moneta diversa da quella con cui lo Stato si sdebita, nè l' esacerbazione che si dovea generare nell' aggio, nè l' agitazione che potea derivarne, nè il disdoro che al governo potea ridondare se fosse stato costretto, come lo fu, a sospendere in parte la esecuzione del suo decreto *per singolare favore*. Fortunatamente, questa e varie altre conseguenze del corso forzato cominciano ad attenuarsi, per effetto spontaneo di quella normalità di condizioni che la pace tende a promettere. Tutto fa presagire che la fiducia, il coraggio e l' attività nel mondo economico rinasceranno così rapidamente, come, all' annunzio d' una guerra probabile, si affrettarono a declinare. Il corso forzato non è più cagione de' grandi terrori che ebbe ad eccitare nel suo primo nascere, e per le improvvide condizioni sotto cui fu inaugurato. Ne' termini a cui l' aggio è disceso, col movimento che si va a grado a grado destando nel traffico de' valori di Borsa, il pubblico può ancora soffrirlo per alcun tempo, il Governo potrà tranquillamente meditare e prescegliere il miglior mezzo di operarne la soppressione. Ciò che oggi più vivamente preoccupa gli animi è l' imprestito coattivo, che il Decreto del 28 luglio ha ordinato, e la cui scadenza si avvicina a gran passi.

II.

Il sistema su cui son congegnate le clausole del Decreto 28 luglio, minaccia, se bene vi si rifletta, tali disuguaglianze di pratico effetto, da non sapersi comprendere come mai il Governo sopra matura riflessione si sia potuto indurre ad accettarlo, e

come mai si nutra lusinga di recarlo ad effetto. Accenniamo le principali.

In primo luogo, fra le basi che furon date all' imprestito, si è compreso anche quella de' redditi soggetti all' imposta di ricchezza mobile. Siccome i ruoli di essa son pieni di nomi che non rappresentano la menoma proprietà, così il nostro sistema tende a colpire indistintamente, non solo, come è uso ordinario, i valori accumulati, posseduti, capitalizzati; ma quelli ancora che si creano alla giornata, il guadagno del mestiere, la mercede del lavoro, ciò in somma che non esiste ancora e che, per potersi *prestare*, si deve far nascere di proposito. È questa, in vero, una strana maniera di concepire l' *imprestito*, non certo conforme al concetto che la parola nel comune linguaggio riceve; perchè l' individuo bisognoso di danaro suol bene indirizzarsi al ricco e chiedergli a mutuo una parte di ciò che questi *possieda*, ma noi non sappiamo che alcuno abbia mai sognato di dire al suo simile: giacchè tu lavori per vivere, abbandonami una porzione del tuo alimento; ci avrai un bel lucro, perchè io tel renderò nel corso di alcuni anni, e te ne pagherò l' interesse.

Dal confondere insieme e sottoporre ad una medesima taglia il cittadino che *ha*, e il cittadino che *produce*, deriva un' enorme differenza di peso fra loro. Si ha un bel dire che il Fisco chiede ad entrambi una medesima quota proporzionale del loro reddito, ma la loro possibilità di fornirla non è tutt' una, e non possono entrambi rispondere con un egual sacrificio. Il contribuente proprietario di fondi stabili o mobili ha già, in istato latente, il valore che si domanda; e per richiamarlo in vita e spogliarsene, non deve che rassegnarsi alla privazione d' una piccola parte della rendita che ne gode. Il contribuente che vive del suo lavoro, non ha in suo potere, nè trova chi gli fornisca, il medesimo capitale, ma è costretto di costituirlo ad un tratto, sacrificando un' egual somma di reddito; talchè una medesima quota proporzionale di reddito esige da lui uno sforzo molto maggiore di quello che possa all' altro costare.

Pongasi infatti che, sopra 1000 lire di redditto, il Governo domandi 238 lire, alle quali (contando ad interesse semplice) accorderà nel corso di 13 anni un frutto del 6 °/₀ all' anno; e si vedrà nettamente la diversa posizione in cui il contribuente dovrà trovarsi, secondo che possieda o produca.

Se egli possiede, non deve che chiedere a un capitalista privato il mutuo di 238 lire per 13 anni, promettendogli, suppon-

ghiamo, un interesse del 10 %, o L. 23. 80 per anno, contro le quali riscuoterà il 6 % dal fisco, o L. 14. 28. Il suo sacrifizio dunque consiste nel contentarsi di abbandonare L. 9. 32 sul suo reddito per 13 anni: avrà, alla fine, una perdita di 123. 67, ma relativamente alla rendita di cui dispone, non soffrirà che l'insensibile scapito di qualche cosa meno che l'un per cento in ogni anno.

In vece, se egli è un semplice produttore, il Governo da lui pretende che, nel giro di 7 mesi, entro i quali avrà lavorato per guadagnare 583 lire, ne abbandoni 238 al Fisco: quasi il 41 %! Su questa somma, è vero, nel corso de' 13 anni gli saran regalate L. 185. 64 a titolo d'interesse; ma che conforto è mai questo per lui? l'avvenire sta in mano di Dio, e frattanto il presente lo schiaccia.

Ed ecco una incoerenza evidente ed atroce. Il sacrificio richiesto all'uomo che ha, è nulla al momento, ma si compone di 13 impercettibili frazioni accumulate nel corso di 13 anni; il sacrificio di chi non ha vien tutto compiuto all'istante, salvo il tardo compenso d'un interesse frazionato nello stesso corso di tempo. In altre parole: dal possessore d'una ricchezza acquisita, non si domanda che l'uso di essa, e gli si paga, almeno in parte, il servizio ottenutone; dagli uomini, a cui il lavoro cotidiano ordinariamente non rende se non quel tanto che basti appena per alimentare sè stessi e la loro famiglia, non v'è ricchezza che si possa pretendere, e si pretende perciò il 40 % della loro mercede, il quale, congiuntamente all'imposta ordinaria, andrà più oltre che il 50 %. Bottegai, artigiani, commessi, sensali, vetturieri, medici, forensi, impiegati, eccoli tutti trasmutati per forza in mutuanti di nuova specie: obbligati, cioè, a rinunziare una metà de' loro cibi, andar seminudi, non pagare una metà delle loro pigioni; obbligati, diremmo, a morire in metà, per poi ricevere in 13 anni il premio delle privazioni sofferte. Qui vi ha di certo un mutuo, ma non consiste in beni, danaro, o merci, consiste in sudori e sangue, è il mutuo della propria vita.

Non la scienza economica, ma il senso comune, la giustizia e la carità, si rivoltano contro un siffatto sistema, il cui unico pregio sarebbe l'esser nuovo nel mondo, che finora, per quanto sappiamo, non aveva mai pensato di spingere fino a tal punto l'odioso carattere degli imprestiti forzati. Tutto all'incontro; ciò per cui si distinsero sempre si fu l'aver preso di mira, non solo i meno meschini fra i redditi (precauzione a cui il Decreto del 28 luglio,

senza dubbio, non lasciò di pensare), ma le sole ricchezze formate. Abbiam noi bisogno di ricordarlo? Anche allorquando, sotto la forma gentile di *contribuzione patriottica*, la Costituente francese domandava un imprestito *momentaneo*, si ebbe la cura di aggiungere che « les ouvriers et journaliers *sans propriété* ne » seront obligés à aucune contribution ». Cambon volle espressamente che quello del 1793 si chiamasse imprestito sopra i *ricchi* che, nel suo linguaggio, equivaleva ad *abbienti;* e quantunque si sia poi fatto indistintamente cadere sopra ogni reddito di qualsiasi specie, superiore alle 1000 lire per anno, pure fu spiegato ben chiaro che ciò si faceva, non già, come fra noi, nell'intento di colpire il lavoro, ma per vedute di punizione politica. Le parole di Marat non lasciano intorno a ciò il menomo dubbio: droghieri, egli esclamava, procuratori, commessi, tutti cospirano co' deputati della destra e co' *ricchi*, a danno della Rivoluzione; bisogna arrestarli come sospetti, e ridurli al segno che non abbiano *de quoi se couvrir le derrière*. In Piemonte, è noto, nel 1848 non si parlò che delle sole tre classi di cittadini in cui era possibile di presumere l'esistenza d'una ricchezza formata: possessori di stabili, creditori ipotecarii, commercianti, da' quali espressamente si esclusero i piccoli trafficanti; a più forte ragione rimasero immuni le classi stipendiate, e tutte, in generale, quelle che vivevano di lavoro. Soltanto, forse, nel Lombardo-Veneto si può rinvenire il modello del sistema che noi abbiamo ora adottato; se non che, bisogna ben riconoscere che il Governo austriaco non prendeva come sacramentali i ruoli delle Contribuzioni, ma lasciava alle municipalità e provincie una larghezza sufficiente, perchè in pratica la ripartizione di ciascuna quota locale non si facesse che sopra il ceto de' possessori.

Da noi, non v'è discrezione e prudenza su cui contare. Il ruolo è là, fondato sui redditi presunti e dichiarati nel 1864. Il numero sterminato delle famiglie che niente ereditarono o accumularono, cade (eccetto le più miserabili) sotto l'inesorabile legge dell'imprestito coattivo. Noi abbiam vinto in democrazia la Convenzione francese, e vogliamo al tempo medesimo superare la severità del Governo austriaco. L'idea, ripetiamolo, è nuova e forse può tornare fecondissima alla Finanza; non manca che la scoperta di un mezzo per renderla letteralmente ed agevolmente eseguibile.

Ma il punto dove ci parrebbe molto più arduo l'assunto di

difendere il Decreto del 28 luglio, sta nella maniera in cui vi si è congegnata la ripartizione della somma che si domanda. Eravi il modo comune di distribuirla, in quote esattamente proporzionate alle cifre de' redditi individuali, modo semplice, equo, e sicuro, quantunque non offra, dobbiam convenirne, quella tal quale eleganza che tanto spicca nell'ingegnose combinazioni dal Decreto adottate. Noi (e su di ciò, come in tutto, potremmo ingannarci), dopo le belle dimostrazioni di Jollivet e di Corcelle, sentiamo un disamore profondo verso le progressioni, applicate alle contribuzioni da raccorsi sui popoli, sia che esse si chiamino imposte o che si chiamino imprestiti: siamo affatto convinti che riescono matematicamente inutili, a paragone del sistema di schietta proporzionalità, e che talvolta ancora si risolvono in una mera delusione del Fisco. Nondimeno, se mai avessimo da conciliarci con questa fiscale utopia, noi, nel numero davvero infinito delle progressioni possibili, quelle sole sapremmo accettare, che la scuola san-simonistica preferì qualche volta, nelle quali il progresso sia lento, regolare, indefinitamente protratto. In esse, se la giustizia è offesa in principio, vien però severamente osservata nel corso della operazione: se si parte da un errore fondamentale; se indebitamente si assume che, crescendo i redditi, la contribuzione debba aumentarsi, non solo secondo l'intrinseca proporzione col reddito, ma secondo ancora una scala estrinsecamente ed arbitrariamente creata, si riguarda, almeno, come atto di giustizia che questa scala proceda sopra una ragione costante, per modo che ad eguali incrementi di reddito corrispondano eguali incrementi di progressione.

Ma la progressione del nostro Decreto ha tutt' altro carattere. In vece di esser fondata sull'importanza propria de' redditi individuali, si fonda sulle somme di essi, riuniti a gruppi; e la formazione di questi gruppi si fa dipendere dal reddito complessivamente attribuito ad ogni comune, dividendolo in 7 parti, ciascuna delle quali rappresenta una *classe* di contribuenti, e serve di limite ad un termine della progressione secondo cui la quota dovuta all' imprestito si va aumentando. Tutti si saranno oramai provati a mettere in pratica le combinazioni, un po' misteriose in apparenza, che il Decreto prescrive, e saranno arrivati a conoscere in termini netti la scala che ne risulta. Rimangono esclusi ed esenti i redditi infimi, (che si chiamano classe 8ª), sino al punto in cui la lor somma equivalga a $\frac{1}{10}$ del reddito complessivo. Il resto vien diviso in sette classi, ciascuna delle quali deve

egualmente assorbirne $^1/_8$. Ed a ciascuna si assegna una quota d'imprestito, la quale varia crescendo nella ragione seguente:

la classe	7ª	paga	11, 90	%	del proprio	reddito
»	6ª	»	15, 89		»	»
»	5ª	»	19, 87		»	»
»	4ª	»	23, 85		»	»
»	3ª	»	27, 83		»	»
»	2ª	»	31, 82		»	»
»	1ª	»	35, 80		»	»

In cifre rotonde, la scala si estende da 1 a 3; ciascun contribuente può andar soggetto a pagare da 12 a 36 %, secondo che il suo nome cadrà in una classe o in un'altra. Ma il cadere in una classe o in un'altra non dipende punto dall'avere un reddito o un altro; dipende dal caso, dal numero de' contribuenti locali, dal modo in cui le loro rispettive cifre di reddito, raggruppandosi insieme, riescono a distribuirsi per formare le classi. Ed ecco ciò che allora ne viene.

In primo luogo, mostruose disparità nell'interno medesimo del comune.

Noi abbiamo sott' occhio la ripartizione già fattasi per un comune toscano di mediocre importanza, e preferiamo citarne le cifre, in luogo di ricorrere ad esempii puramente ipotetici.

Vi si scorge, come in tutte le progressioni, ma qui in alto grado, il brusco passaggio da una classe all'altra. Il reddito di L. 523 (che chiude la settima classe) è chiamato a contribuire in ragione dell' 11, 90 %; ma il reddito di L. 528, è chiamato a contribuire in ragione del 15, 89 %. Il primo è gravato di L. 62. 23; il secondo, che in proporzione dovrebbe soffrire L. 62. 83, ne paga L. 83. 89: per un aumento di 5 lire nel reddito, vi ha un aumento di L. 21 nella quota dovuta. — Così nel passaggio dalla 5ª alla 4ª classe. Un reddito di 852 lire (alla ragione di 19, 87 %) paga L. 169. 29; quello di 853, che andrebbe propriamente soggetto a L. 169. 49, si vede subitamente sbalzato fino a una quota di L. 203. 44: perchè si ha una lira di più nella cifra del reddito, il Fisco domanda 34 lire di più nell'imprestito!

All'incontro, vi si trovano, ciò che in una progressione sansimonistica sarebbe evitato, enormi disuguaglianze nelle quantità di reddito necessario per salire da una classe ad un'altra; giacchè quante volte nelle cifre de' redditi non avvi contiguità, la classe nuova non incomincia se non dove s' incontri il primo reddito su-

periore; e comincia come se si trattasse d'una semplice unità d'intervallo, non tenendo alcun conto della lacuna. Allora ne viene che, mentre bastò l'aver 5 lire di più per passare dalla 7ª alla 6ª classe, e 3 lire dalla 6ª alla 5ª, mentre per una sola lira di differenza nel reddito si andò dalla 5ª alla 4ª, occorrono:

100	lire di più	per	passare	dalla 4ª	alla 3ª
700	»	»	»	dalla 3ª	alla 2ª
3000	»	»	»	dalla 2ª	alla 1ª

Vi si trova infine un incredibile accozzamento di diversissimi redditi sotto una stessa categoria. Così, appartengono alla settima classe i redditi da 375 a 523, e qui non avvi che una latitudine di sole 148 lire, come non più che 125, 176, 347 rappresentano la estensione della classe 6ª, 5ª, e 4ª. Ma intanto la terza si estende per 2000 lire (dal reddito di 1300 a quello di 3300); la seconda abbraccia un periodo di 3000 lire; finalmente la prima, partendo da un reddito di 21000 lire, e scendendo sino a quello di 10000, domina sopra una estensione di non meno che 11000.

In ogni materia in cui la giustizia distributiva debba entrare per qualche cosa, discrepanze così gigantesche, e ad un tempo così prive di motivo e di scusa, non devono che accennarsi, perchè ne rimanga condannato il sistema da cui derivano. Qui non hanno altra origine, che la bizzarria della progressione prescelta. In vece d'esser una di quelle in cui si faccia il possibile per rispettare e seguire la naturale gradazione de' redditi, è una di quelle in cui si vuol torturata la gradazione de' redditi per adattarla all'andamento, tutto diverso, della scala che si è voluto *a priori* creare. Contemplando sulla carta le *classi*, la regolarità con cui procedono, la precisione de' loro termini ec., tutto sembra compassato, simmetrico, armonioso; ma è un'esterna apparenza, che non esiste se non in quanto vi rimanga affatto immolata ogni idea di giusto equilibrio tra gli averi ed i pesi del contribuente: il Decreto del 28 luglio ricorda quell'uomo che, fattisi costruire eleganti scaffali d'una ipotetica libreria, riuscì ad adattare in bell'ordine il sesto di tutti i libri venutigli in mano, segando i più lunghi e rattoppando insieme i più corti.

Ma in secondo luogo, tutto ciò è nulla ancora a paragone degli effetti che si producono fra contribuenti presi in comuni diversi. Siccome le classi si aprono e chiudono, non per ragione lor propria, ma secondo un contorno delineato col compasso dell'*ot-*

tava-parte, così è evidente che, secondo il modo in cui i redditi si trovino ripartiti fra gli abitanti d'un dato luogo, i loro nomi cadranno a caso in una classe o in un'altra. Se uno o pochi straricchi esistono nel comune, nulla di più facile che il vederli, essi soli, aggravati di presso che tutto il contingente locale; e allora vi saranno famiglie agiate, che nondimeno anderanno comprese in una delle più basse categorie, o saranno anche esenti del tutto. Se il comune invece è tutto composto di piccole e mezzane fortune, il contingente si troverà ripartito e diffuso sopra di tutte.

In un prezioso giornale che ha pubblicato una diligente e bene scritta risposta alle inopportune doglianze elevatesi in Torino contro la tabella de' contingenti,[1] son dimostrati i seguenti fatti.

Torino ha, per sua ottava parte di reddito, poco meno che 13 milioni di lire.

In Torino le società industrali e commerciali hanno, di sola ricchezza mobile, 44 milioni.

Esse, dunque, assorbiranno le prime tre classi, e quasi una metà della quarta.

La conseguenza si è, che per Torino le classi de' contribuenti divengono 3½, in vece di 7; che il contingente di Torino, da 21 milioni che è stabilito nella Tabella, scende a 8; che un contribuente, possessore d'un reddito di 30 mila lire in Torino, potrà essere chiamato a contribuire soltanto 12, 10, 8, o anche 6 mila lire, laddove, se fosse a Milano, Firenze, o Napoli, nulla impedirebbe che sia tassato per 18 mila.

Ciò che viene dal fatto della esistenza di grandi società, verrà dalla esistenza possibile di uomini la cui fortuna si sollevi molto al disopra delle più ordinarie, in un dato comune. Noi abbiam veduto di sopra che, nel comune di cui citammo le cifre, un contribuente con 853 lire di reddito ha da subire lo scorno di vedersi tassato per 34 lire di più che il suo compagno, godente 852 lire: che cosa direbbe ora costui, che potrebbe egli pensare intorno alla sapienza e giustizia del nostro governo, allorchè si accorgesse che

[1] Alludiamo al giornale *Le Finanze*, ebdomadario, che da aprile in poi si è cominciato a pubblicare in Firenze. Esce, per quanto sembra, da mani di impiegati nel ministero delle Finanze. È pieno di utilissimi documenti. È condotto con uno spirito di sobrietà e di buona critica, del quale non son frequenti gli esempii. Gli auguriamo la più ampia diffusione: e se esso non l'ha ancora ottenuta, eccitiamo i compilatori a perseverare coraggiosamente in un'opera i cui utili effetti diverranno, coll'andar del tempo, estesissimi e degnamente apprezzati.

in un altro comune, forse confinante col suo, un egual reddito di 853 lire venga a cadere sull'ottava classe, resti libero affatto; o si accorgesse che in un terzo comune ci voglia un reddito quattro o sei volte maggiore del suo, per pagare ciò che egli paga? Eppure questo effetto diviene così inevitabile, ordinario, moltiplicato, da potersi asseverare fin d'ora che mai, in tutto il paese, non si troveranno due soli redditi eguali, le cui quote d'imprestito coincidano o solamente si rassomiglino.

Noi non sappiamo farci mallevadori della buona impressione che un modo così sconcertato di tassare i popoli dovrebbe eccitare in Italia, tostochè si conosca e si sperimenti. Finora, ci si permetta di dirlo, pochi son quelli che lo abbiano un po' meditato, e siano entrati in sospetto delle pratiche conseguenze a cui inevitabilmente conduce; il Decreto del 28 luglio è potuto sembrare una specie di ricreazione matematica, non si è per anco osservato sotto le forme di un ruolo, munito d'esecuzione parata. Non dobbiamo dimenticare che il sentimento d'irritazione, manifestatosi contro l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, non nacque nè si sfogò, che nel campo delle differenze di quota, prodotte dal sistema de' contingenti. E si trattava allora di una semplice tassa, e non v'era insinuato il veleno della progressione, e le differenze si confinavano entro ristrettissimi limiti, e non si eran potute evitare senza il pericolo che ne rimanesse nullificata l'imposta. Oggi si parla d'imprestito, che può in certi casi ascendere al triplo dell'imposta; si tratta di differenze enormi, che nessuna necessità potrebbe giustificare, ma che sorgono dal mero capriccio di sostituire al sistema di una semplice e severa proporzione la men felice, forse, fra tutte le scale progressive che si potevano speculare.

Nella relazione che precede il Decreto, troviamo l'unico tratto nel quale si possa scoprire il motivo da cui il Governo si è lasciato indurre a gettarsi nel pericoloso sistema delle progressioni. « Temperata, si dice, da codesto limite ed applicata al prestito, la progressione è giustificata da ciò, che il meno agiato è proporzionalmente assai meno in grado del più ricco di aver risparmii o di trovare ad accattar denaro per impiegarli produttivamente. » Ciò, da un lato, serve ad assicurarci che il ministro è lontano dal sottoscrivere la volgare credenza che le progressioni rendano all'Erario più di quanto la semplice proporzione prometta. Prova, ad un tempo, la sua sincera intenzione di far del bene, e la sollecitudine da cui era preoccupato in favore del ceto men ricco. Ma, come si vede, rendendo al suo pensiero tutta

la giustizia di cui è ben meritevole, non vengono meno perciò due obbiezioni importanti. Dapprima, e senza punto discutere l'intrinseca bontà del suo scopo, esso verrebbe conseguito a prezzo davvero smodato, se, per ottenerlo, è bisogno di consecrare ingiustizie così mostruose, come quelle che abbiamo accennate. Poi, lo stesso intento lodevole del ministro miseramente perisce, allorchè il sistema con cui si vuol conseguirlo porta a far sì, che il povero d'un comune paghi una quota maggiore di quella che pesi sul ricco di un altro. L'Italia è un solo regno, soggetto a una sola legge, a un sol sistema di beni e mali; non è un ammasso di municipii sgregati, con diritti, doveri, ed intenti diversi. Ammettendo adunque (e noi lo ammettiamo per mera ipotesi) che la progressione serva a consecrare un principio di equità nell'interno d'ogni comune, sarà sempre vero che iniquissima torna dall'aspetto del paese intiero, tra l'uno e l'altro fra i singoli cittadini d'Italia.

Ma, ci si vorrà replicare, tutti codesti disordini spariranno, quando i municipii e le provincie avranno assunto l'impegno di rispondere direttamente alla chiamata del Fisco, accordandosi con de' capitalisti i quali forniscano le somme volute, prendano a proprio vantaggio gl'interessi offerti dalla Finanza, e ricevano, ove occorra, qualche nuovo vantaggio da parte del municipio.

Spariranno, al certo, codesti disordini, purchè due difficili condizioni si avverino.

In primo luogo, è mestieri che il municipio possa contrarre a patti abbastanza miti, perchè non sia costretto di rivalersi sui cittadini contribuenti per quel sovrappiù che debba accordare al suo mutuante; giacchè ognun vede che, se questa rivalsa avrà luogo, non sarà fatta, non potrebbe esser fatta, che sulle basi medesime, colle stesse disuguaglianze e ingiustizie, con cui il Fisco avrebbe direttamente riscosso le quote de' cittadini. — In secondo luogo (e ciò è ancora più forte), bisogna che *tutti* i municipii riescano a contrarre i rispettivi lor mutui; imperocchè se l'uno può e l'altro non può, la disuguaglianza fra cittadini e cittadini si innasprisce ancora di più. Allora più non si tratta di pagare una quota diversa da un'altra, ma di pagare o non pagare affatto. Vedremo gli abitanti di un luogo costretti a subire il Decreto del 28 luglio, con tutto il suo peso, e in tutta la crudezza della sua letterale esecuzione; gli abitanti di un altro, immuni da ogni molestia, ignari fino del fatto che un imprestito si

sia contratto a carico loro. E si noti che il rischio di averlo a subire minaccia principalmente i comuni più poveri, per quella medesima ragione dal ministro allegata in riguardo a' cittadini privati, che le probabilità di accattar danaro sono di gran lunga maggiori per una grande città che per una meschina borgata. — Che se poi tutta l'Italia avesse a poter conseguire questo grande intento, di attirare all'imprestito i capitali di compagnie o di grossi banchieri, che altro si potrebbe inferirne, fuorchè la prova evidente che il Decreto del 28 luglio era inutile affatto, che un imprestito volontario era ben possibile, nel paese o fuori, e l'infausta parola *forzato* non si dovea profferire? Inutile non solo, ma lascierebbe delle traccie che rischiano molto di tornare pregiudizievoli alla Finanza. Si darà luogo, per lo meno, a supporre più solido il credito de' municipii, che quello del pubblico Erario; e si vedranno mutate le parti: i sindaci divenuti mallevadori della Nazione. Pecuniarmente, l'operazione si troverà condotta in porto alla meglio; ma dall'aspetto nazionale e politico, molti fra noi sarebbero inclinati a far voti perchè fallisca, anzichè vedere umiliata così la Finanza del Regno.

Noi siamo ora costretti di toccare una quistione più delicata; e la parsimonia con cui lo faremo serva a mostrare quanto a malincuore ci decidiamo ad entrarvi.

Il Decreto del 28 luglio è egli costituzionalmente legale? La soluzione di questo importante quesito dipende dal definire se il carattere obbligatorio dell'imprestito decretato non basti per conferirgli l'indole d'una vera imposta.

Che basti ad eliminare l'essenza dell'imprestito, non ci sembra potere esser dubbio; perchè il mutuo è un contratto, nè si può concepire contratto senza la libera volontà di contrarre. Il Fisco non ha che due modi di far danaro: o ricevere per libera disposizione de' cittadini, o strappare per forza; nel primo caso si tratterà di doni o di prestiti; dov'entra la forza, comincia il carattere dell'imposta. [1]

[1] Pochi giorni or sono, la *Gazzetta delle Romagne* citava a tal proposito un passo dello Scialoja nel tratto che giova qui riportare:

« L'onorevole Scialoja, allorchè scriveva sotto i liberi influssi della Scienza, estraneo alle dure necessità o alle altre influenze del potere, ebbe amare parole pe' prestiti forzati. Egli soggiungeva: *L'imprestito suppone un libero volontario contratto, e l'epiteto di forzato gli ripugna. Imprestami*

Gli economisti non han trattato ex professo una tal questione, non ne han sentito il bisogno. Solo è costante che non misero mai fra le *operazioni di credito* gli imprestiti forzati; e l'unico autore che noi sapessimo, alla cui mente si sia affacciato il dubbio, Dupuynode, se ne liberò in due parole: « l'emprunt forcé est un impôt. » Pure contro questa sentenza militerebbe una obbiezione. Il pagamento dell'imposta è definitivo; ma nell'imprestito forzato, se da un lato interviene la violenza, e permette di assimilarlo all'imposta, dall'altro avvi una circostanza, che nell'imposta manca del tutto: la futura restituzione del valore contribuito. Potrebbe dunque esser vero che l'imprestito forzato perda il suo carattere di mutuo contrattuale, ed esser vero egualmente che non acquisti perciò il carattere dell'imposta. E così veramente sarebbe, se il Fisco fosse cosa diversa dalla Nazione, ed avesse, inoltre, un patrimonio suo proprio. Ma quando egli s'impegna, quando promette di restituire, altra fonte non ha alla quale attingere, che i dazii da prelevare sulla popolazione medesima alla quale promette. Egli le impone di pagare una prima volta quest'oggi sotto una forma; e per darsi l'aria di restituire, s'impegna a farla pagare più tardi, una seconda volta, sott'altra forma qualunque. Il secondo pagamento sarà assoluto e definitivo, e quindi avrà tutti i caratteri dell'imposta; il primo è precario, sospeso, si dovrà rifondere nel secondo: che cosa dunque sarebbe? non v'ha da esitare nel definirlo: è *un'imposta anticipatamente riscossa*, sotto un aspetto ed un titolo provvisorio, colla necessità e la certezza che sarà poscia convertita in un'altra a titolo ed aspetto definitivo.

Fin qui, la cosa è evidente. Ma lo scopo per cui la quistione si muove ci spinge ad un secondo quesito. Quando, con la legge del 1° maggio, il Parlamento accordò al Governo straordinarii poteri di finanza, gli permise forse di spingersi fino ad ordinare coattivamente una qualunque anticipazione d'imposte?

Il potere esecutivo fu autorizzato « ad ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato, e provvedere con *mezzi straordinarii* al bisogno del Tesoro, rimanendo *fermo l'assetto dell'imposte, quali furono e saranno votate dal Parlamento.* Il significato di que-

queste somme perchè ne ho bisogno, e fallo tuo malgrado perchè ho la forza di costringerti; val quanto dire: io voglio ispirarti confidenza dandoti esempio d'ingiustizia e di arbitrio. Bel mezzo di ispirarla!

È forse appunto perciò che, nel Decreto del 28 luglio, la parola *forzato* mai non si legge; ma a siffatta reticenza la *Gazzetta delle Romagne* potrebbe riprendere: che bel mezzo è mai questo di renderlo *volontario!*

ste parole non ammette equivoci. Abbiamo un divieto ed una facoltà. Dal divieto apertamente risulta come il Parlamento non abbia voluto permettere che la menoma mutazione si introducesse nel sistema daziario fino allora deliberato e che stavasi ancora deliberando: ciò è, come si vede, prescrizione testuale ed esplicita. Ma un'altra implicitamente ve n'ha. Poichè è stato permesso di *provvedere con mezzi straordinarii* a' bisogni del Tesoro; poichè l'uso di qualsiasi mezzo straordinario necessariamente implica una modificazione, attuale o futura, nel sistema daziario; è chiaro che quel divieto non può essere inteso in un senso sì largo, da annullare la facoltà; o viceversa, la facoltà dev'essere intesa in un senso assai limitato, per riunirvi insieme la potenza di provvedere all'Erario, e la proibizione di modificare le imposte. Ora, queste due condizioni non si trovano riunite se non in que' casi ne' quali le operazioni della Finanza si possan compire senza che i cittadini ne risentano il peso fin d'ora. E però il senso della legge spicca evidente. Si son voluti permettere quei soli espedienti del credito e della vendita, quelle combinazioni di qualsiasi specie, che impegnino in massa l'Erario nazionale. Il Governo potea contrarre imprestiti volontarii, accrescere il debito pubblico, impegnare o alienare beni demaniali, ricevere, per libera volontà de' contribuenti, l'anticipazione delle tasse da pagarsi in futuro: tutto ciò era un provvedere a' bisogni del Tesoro, ed era lecito, ma fino a che codeste operazioni non si fossero riflettute, tradotte, in onere coattivo de' contribuenti. A questo punto, le facoltà del Governo venivan meno. Il Parlamento serbava a sè la scelta de' modi in cui si dovesse distribuire fra i cittadini il nuovo carico, proveniente dalle operazioni compiutesi; non consentì, espressamente vietò, che alcuna coazione di mano regia si esercitasse sopra di loro.

Se tale è (e tale nettamente a noi sembra) l'unico senso possibile della legge, ci duole di dovere riconoscere che un tarlo d'illegalità nel Decreto del 28 luglio si contiene pur troppo. Non solamente havvi la coazione diretta e individuale, nè solamente si pon la mano sulle sostanze de' ricchi, ma abbiamo ancora veduto che trattasi d'un intiero sistema nel quale, da un lato, ogni parità proporzionale di trattamento, che è quanto dire la condizione elementare del reggime costituzionale, è distrutta fra i cittadini; e col quale, da un altro lato, l'economia, la esistenza delle famiglie che vivono di lavoro, sarebbe messa in grave pericolo. Questo è un pretto *tassare*, non è un ricorrere a qualcuno

di quegli artifizii da finanziere, a' quali la legge esclusivamente alludeva.

Così, coscienziosamente giudicandone, l'indole del Decreto a noi si presenta. E bramiamo ingannarci. Perchè due gravi pericoli si affacciano al nostro pensiero, de' quali l'uno può fortunatamente evitarsi, ma l'altro sarebbe cagione di serii disturbi. È ben probabile che la Camera, o perchè convocata assai tardi, o perchè distratta da argomenti men aridi e più seduttivi, sorpassi in silenzio o perdoni il fatto compiuto. La purezza delle intenzioni, la legittima simpatia che eccita personalmente il ministro, potranno, nell'animo de' legislatori, più che contrappesare l'irregolarità per avventura contenuta nell'atto. Ma se alcuno de' contribuenti, come accadde una volta in Piemonte, messo alle strette, invocasse la giustizia de' magistrati, siam noi sicuri che i tribunali rispetterebbero il modo in cui dal Governo è stata interpretata la legge?

La pubblica opinione, la quale, checchè si dica, ha sempre il suo peso nella mente de' giudici, li ajuterebbe già molto a pronunziarsi in un senso non favorevole al ministero; imperocchè, non si deve tacerlo, l'opportunità del Decreto è ormai svanita del tutto. L'imprestito forzato è in generale un provvedimento che, in giorni d'improvvisa strettezza si comprende, si scusa, e si sopporta alacremente talvolta; ma non lascia mai di svegliare disgustose memorie storiche, umilia le nazioni, e tanto basta perchè sia profondamente antipatico, a parte ogni idea di materiale interesse. Rammentare il primo esempio che se ne sia avuto in Europa, sotto Enrico III d'Inghilterra, è un pensare all'usura del 50 % che in quei tempi correva, alle profusioni di cui quella Corte alimentava i suoi favoriti, alle atroci persecuzioni scatenate contro gli Ebrei, a' 20 mila marchi di argento che loro s'imposero, all'impudenza de' ladri di cui la Reggia e tutta Londra rigurgitavano. In Italia, l'imprestito forzato ricorda la cronica miseria del Tesoro napoletano sotto le dominazioni angioina e aragonese. In modo ancor più funesto la nostra generazione il conosce: decretato dalla Convenzione di Francia, accompagnato dalla mannaja, accettato e voluto dal tremendo Marat, proposto da quel Cambon che diede il suo nome a tutto ciò che perturbi le finanze d'un regno. [1] Per lo meno, in

[1] I Francesi dissero e dicono ancora *Camboniser les finances*, per esprimere ogni atto che, sotto sembianza di utile innovazione, le ponga a soqquadro.

mezzo allo spirito temperato del nostro secolo, questo modo rozzo di far danaro rivela o fa supporre imbarazzi sì gravi, da resistere a qualsiasi mezzo non violento, che l'equità d'un Governo civile, e la sagacità d'un abile finanziere, saprebbero mai escogitare: lo adottarono i Belgi, per le gravi urgenze della loro rivoluzione nel 1831; la Prussia, il Piemonte, la Sicilia, e di nuovo il Belgio, nel 1848; l'Austria per il Lombardo-veneto, quando si è sentita ridotta ad estreme penurie, nel 1850, 1854, 1859. In generale, vi si pensa e si decreta in momenti ne'quali la Nazione possa decidersi alla dolorosa confessione d'aver perduto ogni credito. « Ce n'est — ha detto ancora Dupuynode — qu'une spoliation répartie par l'arbitraire; aussi ne le voit-on pratiqué qu'au sein des États qui n'ont ni crédit ni finances. » V'è dunque una naturale tendenza a respingerlo, la quale non può essere soggiogata se non da un vivissimo sentimento di bisogni immediati ed ineluttabili. Agli uomini che abbian fede nell'avvenire della patria, questo grido di disperazione, gettato nell'aria dal proprio Governo, riesce profondamente ingrato. Fra noi, si sarebbe, non che accolto con animo tranquillo, ma sin festeggiato, se si fosse voluto intuonarcelo nel momento in cui l'esercito italiano passava il Mincio e l'armata bordeggiava in traccia del naviglio austriaco, quando la nazione era tutta invasa dal desiderio e dalle speranze d'una splendida vittoria; ma oggi che il cannone tace, l'esercito sta per rientrare nelle sue caserme, e il nemico ripassa i monti, non più si tratta di salvare con qualsiasi provvedimento la patria. Oggi il vuoto che può essersi fatto nel pubblico Erario è quistione di Bilancio, di studii, è la quistione appunto che la Camera serbava a sè. Parlarci ancora di imprestito coattivo, per riscuotere somme che non devono entrare nelle casse erariali se non da qui a parecchi mesi, sembra, in verità, una esuberanza di zelo finanziario, non buona ad altro che ad attirarci un discredito non ancor meritato, dipingendo come ribelle ad ogni rimedio la condizione delle nostre finanze, e coonestando quel tuono di dileggio con cui la stampa straniera si fa ora lecito di calunniare, ammonire, ed illuminare co' suoi importuni consigli, i nostri legislatori e ministri.[1]

Ecco un capitale difetto rilevatosi non senza buona ragione, ci sembra, sul Decreto del 28 luglio: egli è un funesto presagio che

[1] Si veda ciò che la *Liberté*, 20 agosto, si fa scrivere da Firenze sullo stato delle nostre finanze.

abbatte gli animi, una specie di velo lugubre, che il ministro si affretta a distendere colle proprie mani sopra l'effigie della finanza italiana; e sotto questa preoccupazione, ci par molto probabile che tutte le resistenze de' contribuenti trovino, nello spirito della Nazione, un appoggio così deciso, da non doversi poi meravigliare se ne udremo ripercuotere l'eco nelle aule de' tribunali.

III.

Un'altra, e non lieve, quistione di legalità è venuta fuori negli ultimi giorni di questo mese a proposito delle due Banche, la toscana e la sarda (o *nazionale*).

Era già da due anni, quasi, che la Banca sarda, infervorata viemeglio nel nobile intento che fu sempre in cima de' suoi pensieri, il maggior bene d'Italia, gemeva a vedere come esistessero nel paese altri centri di credito, diversi e indipendenti da lei. Tutto, quindi, ha tentato, onde ottenere per ora che almeno la Banca toscana sparisse, incarnandosi nella grande Istituzione, che un fato irresistibile chiama ad essere, in un giorno da noi non lontano, unica dispensatrice del credito nella Penisola Italiana. Finora tutti i passi dati in tal senso (non escluso il decreto del 29 giugno 1863) parvero generalmente tanti colpi di mano, e si attendeva che un' ampia e illuminata discussione nella Camera dei deputati venisse alla fine, per imporre de' limiti o spezzare ogni freno a questa insaziabile sete di filantropico predominio, la quale divora le viscere della Banca sarda. Gli azionisti dell' altra furono senza grandi difficoltà conquistati; soltanto una parte degli Amministratori volle resistere: erano, si comprende, uomini a corta vista, che balbettavano teorie di libertà o moltiplicità di banchi; autonomisti del credito, incapaci di comprendere l' immensità de' beneficii che le parole annettere e unificare, da sè sole, promettono.

Un proverbio, forse, de' contadini toscani, avrà suggerito a' padroni della Banca sarda il mezzo più acconcio a troncare ogni indugio: *Faccia chi può prima che il tempo mute, Che tutte le lasciate son perdute.* Siamo, ebbero a dire fra sè, in tempi di *pieni poteri*; profittiamone per istrappare al ministro delle finanze un decreto di fusione; dopo il *fatto compiuto*, il Parlamento non penserà di sciupare il suo tempo a disfare una sì bell' opera, voluta dagli interessati, assentita dal Governo, tollerata in pace dal pubblico.

All' annunzio di codesto progetto, i primi clamori levatisi furon trattati in tuono di alto disprezzo. Perchè gli oppositori, dibattendo teorie economiche, si perdevano nelle nubi, e non sapevano accorgersi che il parlare di libertà o monopolio era uno snaturare la questione, un non averla compresa. Qualche libertà in pericolo eravi bene, ma non quella dello esercizio del credito: gli avversarii della Banca unica volevano contestare alla Banca toscana e alla sarda il diritto di « unire i loro interessi, di accomunare i loro sforzi, di fondersi insieme ». E qui incalzando, aggiungevasi: « Volete la libertà per voi, e la ricusate alle Banche? La difendete in astratto e la niegate agli azionisti, la cui voce ci pare abbia diritto di essere anche ascoltata, perchè in fin de' conti ci va di mezzo il loro interesse.... È fuori di contestazione che le due Banche essendo deliberate di fondersi, sarebbe atto ingiusto e tirannico il vietarlo... Invocare la libertà per isconfiggerla, non è il miglior modo di giovare al paese, nè di tener fede ai buoni principii economici. Libertà per tutti, libertà a due banche di fondersi, ed a nuove banche di sorgere. »

E sia pur benedetta la libertà! Noi avremmo un bel sofisticare a contrastarle il passo; ella va, svelta e risoluta come una Giovanna D'Arco, a piantare la sua bandiera fin sulla rocca del monopolio. Chi mai avrebbe predetto che l' invocazione della libertà nell' esercizio del credito sarebbe giusto partita da quella gente, che poco innanzi l'aveva con fermezza mirabile combattuta e derisa? Ma queste meravigliose evoluzioni avvengono talvolta nel mondo! Se ne confortino pure i giovani appassionati agli studii: non è poi un destino che gli uomini *pratici* sieno sempre nemici implacabili alle *teorie;* son uomini, hanno interessi da vantaggiare, e tanto basta perchè sovente si pieghino; d' inflessibile, al mondo non v' è, se non ciò che in certi casi chiamasi *verità*, in altri *giustizia*.

Per comprendere fin dove si estendano le liberali concessioni che i partigiani della Banca sarda ci fanno, egli è da riflettere che, chiedendo ampia facoltà di *fondere* insieme due banchi, implicitamente si viene a chiedere tutto ciò che mai i liberisti più arditi avessero osato di vagheggiare. Un banco che in un altro s' incorpori, significa liquidazione del primo, in casi e per motivi diversi da quelli che furono preveduti nell' atto costitutivo della società: i partigiani, dunque, della Banca sarda vogliono libertà d' infrangere gli statuti de' banchi. Significa aumento o modificazione di forma nel capitale del secondo: i partigiani della Banca

sarda vogliono libertà di modificare il capitale de' banchi. Se le operazioni del primo non erano identiche a quelle del secondo, la fusione importerà che si mutino le condizioni dello sconto; che si richiedano tre firme in luogo di due, o viceversa; che si alteri in più o in meno la proporzione fra i biglietti e il contante, o fra i biglietti e il capitale; che si ammetta o si nieghi il conto corrente fruttifero; che si faccia scendere il beneficio dello sconto sino alla piccola industria, o si riserbino soltanto le migliaja ed i milioni ai grandi banchieri di primo fiore. Se diverse sono le regole di amministrazione, ne può nascere differenza di sicurezza, di guarantigie. Volendo, adunque, libera facoltà di fusione, si vuole libertà di sconto, di emissione, di gestione, si vuole spezzato il giogo degli Statuti sanzionati dalla pubblica Autorità.... che si potrebbe bramare di più? che altro domanderebbero Wilson, Carey, Coquelin? Ah! prendiamone bene ricordo; e porgiamone i nostri cordiali rallegramenti ai sostenitori della gran Banca d' Italia. *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.* Quando il giorno verrà di discutere una legge che, per riformare il sistema bancario da Cavour legato all' Italia, proponga che sia data a' banchi ampia licenza di operare come meglio lor piaccia, allora, se qualcuno sorgerà a ricantarci le storie del credito abusato, delle emissioni sfrenate, delle crisi a temere, della meticolosa tutela che i Governi devono esercitare su queste pericolose Istituzioni che *battono moneta di carta*, noi scherniremo le sue paure, invocando l' irrecusabile autorità della Banca sarda, che oggi è così generosa a ripudiare solennemente quelle stesse teoriche alle quali tutta doveva la sua potenza.

Per mala sorte, le sue nobili aspirazioni, che son *de lege condenda*, trovano grossi intoppi nella presente legislazione italiana.

In generale, la facoltà d' istituire e distruggere banchi indipendentemente dal consenso di una qualsiasi Autorità, non esiste fra noi: è un dritto, sì, che Dio nella sua misericordia infinita ci avea largito, ma gli uomini, e precisamente quelli che fondarono e sorreggono ora la Banca sarda, han voluto rapircelo. Non che l' associarsi, ma anche il solo atto individuale di firmare un biglietto al latore ed a vista, è vietato, perchè si è scoverto che sarebbe una *obbligazione senza causa;* e se alcuno si attentasse di dedicarsi, senza le debite formalità, al mestiere bancario, aprendo una bottega di sconto ed emissione, il farla richiudere sarebbe mera incombenza di guardie municipali. Non dunque gli avversarii della fusione, ma è la legge, che niega agli azionisti delle

due Banche la libertà di *unire i loro interessi, accomunare i loro sforzi, fondersi insieme;* e le due Banche han già confessato di non sapersi libere sino a tal punto. Infatti, se lo fossero, non si potrebbe comprendere perchè nol facciano a dirittura, perchè stieno lì a combattere con questo e con quell'altro giornale, quando non avrebbero bisogno che di un privato contratto fra esse, ed un Avviso al pubblico. Invece di procedere a fronte aperta per esercitare il loro diritto, van cercando qualche cosa dall'alto, implorano un decreto, un assentimento del Principe; e se alcuno si oppone, lo dichiarano ingiusto e tirannico. Ma no, niuno può spingere la coazione fin là: se la Banca toscana, sazia del vivere, vuol tagliarsi la gola, essa alla fin fine lo può: chiuda i suoi ufficii, sospenda le sue operazioni, si atteggi a fallita. La quistione è ben altra. La Banca toscana è perplessa, teme che qualcosa di peccaminoso vi sia nello attentare alla propria vita; e domanda, direbbesi, l'intervento d'un prete, che anticipatamente benedica ed assolva il suo suicidio.

E a dire il vero, noi intendiamo assai bene la forza e l'origine de' suoi scrupoli. Quando un banco si costituisce, il caso della sua dissoluzione è previsto, ed ordinariamente si limita alla eventualità delle perdite. Allora, sì, la dissoluzione è di dritto, perchè la maggioranza non deve poter imporre alla minoranza degli azionisti obbligazioni più estese, di quelle che furono convenute. Ma fuori il caso previsto in contratto, un banco non può di suo capriccio rinunziare alla propria esistenza, ha bisogno di esservi autorizzato; perchè nella sua istituzione avvenne un vero contratto bilaterale: si accordarono facoltà e privilegi, si stipularono beneficii; e ciò si convenne per un tempo determinato, nè può esser sospeso che col pieno consenso de' contraenti. Gli azionisti della Banca toscana, anche deliberando a perfetta unanimità, non possono da sè soli determinare la fusione: il loro decreto non avrebbe altro senso che quello di un desiderio; vuolsi ancora l'adesione di quell'ente qualunque nel quale risieda il diritto di pretendere che la Banca toscana sussista ancora, per fedele adempimento de' patti. Ecco perchè gli azionisti non si senton tranquilli, e vanno in cerca di qualche cosa che rinfranchi la loro coscienza di suicidi.

Ma allora, naturale e giusto sarà che sorgan de' dubbi intorno alla scelta di codesto prete che dovrà benedirli. Quale è mai, secondo le leggi d'Italia, il Potere a cui tocchi consentire o ricusare la confusione di due Banche, esistenti in virtù di speciali diplomi, legalmente e pubblicamente riconosciute, regolate, pro-

tette? Le Banche pretendono che un semplice Decreto reale a ciò basti; gli avversarii de' monopolii (e noi con loro) credono poter sospettare che l'intervento del Potere legislativo vi sia *indispensabile.*

Non ci vorranno lunghe argomentazioni per rimanerne convinti.

Di due cose, l'una: o ammettiamo che qualche legge sulla materia esiste, o ci piace negarlo.

Nella prima credenza, l'unica legge imperante sarà la sarda del 9 luglio 1850, nella quale letteralmente sta scritto che: « niuna Banca di circolazione può d'ora innanzi attivarsi nello Stato *nè quelle esistenti confondersi con altre, se non in forza di legge.* »

Se poi la Banca sarda ricusa l'impero delle legge sarda, allora, ci rincresce il dirlo, l'incompetenza del Potere esecutivo diviene sempre meglio palpabile. Il diritto costituzionale e il diritto comune si congiungono insieme a paralizzare il pugno di quel Ministro, che si accingesse a firmare il desiderato Decreto.

Le due Banche emanano entrambe da un atto legislativo; e sotto la costituzione che ci regge, niuno, all'infuori del Parlamento, ha facoltà d'innovare ciò che i passati Governi instituirono in forma di legge, o in quanto erano legislatori. Fu, per esempio, regolato da legge il modo in cui doveva compirsi, nella Banca Sarda, la soscrizione del suo capitale; non si previde allora che una parte di esso, in vece di vendersi a singole mani e per danaro contanti, si sarebbe trasmessa a un altro ente bancario, prendendone in massa il patrimonio attivo e passivo, il suo credito, la sua clientela, la specie e i limiti delle sue operazioni: nessun ministro può ora, di proprio arbitrio, cangiare, allargare, restringer così la costituzione imposta alla Banca sarda con la legge del 1° ottobre 1859. E se un ministro lo ha già tentato, se egli è in tal modo che esistono le quindici mila azioni destinate a comperare e assorbire la Banca toscana, questo è un fatto anormale, che attende ancora la sanzione del Parlamento: un altro ministro non può assumerlo come legale, e fondarvi di sopra un secondo fatto che tornerebbe doppiamente illegittimo. Fu anche regolato da legge il quando e il perchè la Banca toscana potea cessare di esistere, e quali servigi dovesse prestare al paese o al Tesoro; oggi potrà ben giovare che tutto ciò sia mutato, e che l'innovazione si compia per mezzo d'una trasfusione della Banca minore nella maggiore; ma il Parlamento avviserà; un ministro non può di suo giudizio decretare

l'inosservanza, la distruzione medesima, degli statuti dall'antico legislatore sanciti. Anche per principio di diritto comune, è forza che il Potere legislativo si interroghi. Perchè un banco instituito e tutelato dalla pubblica autorità è qualche cosa nella quale gl'interessi del pubblico si trovano essenzialmente implicati. Nelle operazioni che fa, nel credito che dispensa, ne' luoghi in cui lo dispensa, nelle condizioni che esige, nel modo in cui si amministra, i cittadini han tanto maggior diritto a profferire la loro parola, quanto più la legge ha voluto privarli della legale potenza di creare e distruggere liberamente gli istituti di credito che lor piacessero. È un errore evidente il riguardare le Banche come cosa di mero interesse privato; altro errore il vedervi un contratto soltanto fra gli azionisti e il ministro; bisogna per necessità riconoscervi le obbligazioni assunte verso il paese. Ed ecco perchè la quistione economica non si può disgiungere dalla legale, o per dir meglio, ecco perchè entrambe non sono che una sola e medesima quistione. Noi popolo, noi cittadini non possessori di Azioni nella Banca toscana, non interverremo di certo a deliberare nelle sue Assemblee generali; ma noi siamo de' terzi-interessati, portiamo diritti acquisiti, ci si devono rispettare. A noi più che ad altri appartiene il decidere se convenga che la piccola Banca si lasci ingojare dalla grande; e quando ci convincessimo che non convenga, abbiamo piena ragione di opporci a chiunque osi di farlo in disprezzo de' patti. Ci appartiene il decidere se quella specie d'indole familiare e paterna, da cui la Banca toscana fu una volta ispirata, si possa utilmente barattare con quell'aria burbanzosa ed aristocratica per cui si fan tanto distinguere le amministrazioni di grandi banchi. Ci appartiene il sapere se l'alta quistione dell'unicità o moltiplicità de' banchi debba, non già esaminarsi pacatamente e nelle vie legali decidersi, ma esser troncata di fatto, con un abile colpo di mano, o con un colpo, meglio direbbesi, d'una spada a taglio d'oro ed argento. Ci appartiene e ci preme impedire che questa reliquia di spirito liberale, confinato nelle piccole istituzioni bancarie, sia schiacciata dal peso della *Compagnia potente* venuta qui da Torino; e ci conviene far sì che si regga in Toscana, che resti ad esempio e stimolo per le provincie del mezzodì, che viva come memoria almeno delle savie istituzioni economiche, un tempo gloria di ciò che allora chiamavasi la bella, la culta, la gentile Toscana. Questi dubbii, queste idee, questi desiderii, si risolvono in un interesse nazionale; conferi-

scono un dritto di esame, che appartiene tanto a noi viventi in Firenze, quanto al mineraio della valle di Aosta e al pescatore di Trapani. Chi potrebbe arrogarselo? Un ministro avrà bene le sue convinzioni e i suoi studii, potrà ben dire la sua opinione, e tirare a rimorchio la sua maggioranza parlamentare; ma non può con un decreto rinunziare, transigere, innovare de' patti, ne' quali è così vivamente e direttamente interessato il paese, de' quali la Rappresentanza nazionale è l' unica autorità che sia chiamata a disporre.

Tali sono i termini entro cui l' impresa della Fusione si è venuta a ristringere.[1] Diremo ora che forse, nello interesse della Banca sarda, è stato uno sbaglio l' abbandonare il campo economico per gettarsi esclusivamente su quello della mera legalità, ove il numero degli uomini capaci ed intenti a rivolgere sul quesito un' attenzione sostenuta e gelosa, divenne di gran lunga maggiore. Uomini politici di ambe le Camere, giornalisti d' ogni gradazione e colore, dottori in ambe le leggi, studenti di Pandette, tutti si sentirono competenti a profferire un giudizio sopra una semplice interpretazione di legge, e dappertutto si è udito quasi concordemente ripetere questa ingrata sentenza: *il ministro non può*. In regola di buona tattica, la stampa devota alla Banca sarda dovea limitarsi a battere la campagna sul tema delle teorie generali. Là, rimescolando l' eterna discussione del credito libero o vincolato, accumulando ragioni e sofismi, testi d' autori, dottrine ed esperienze, parole e numeri, il conflitto si poteva rendere intrigato ed oscuro abbastanza, perchè il pubblico, distratto già da ben altre idee, lo prendesse a nausea, e lasciasse venir fuori il Decreto, con cui si sarebber vedute svaporare insieme e in un attimo la disputa e la Banca toscana. Inoltre, gli amministratori medesimi della Banca sarda han fatto inutilmente trascorrere le migliori opportunità che loro di recente si offrirono per conseguire lo scopo cui mirano. Nel momento in cui consentivano all' enorme sacrificio di *prestare* al Governo 250 milioni in carta filigranata, qual compenso più naturale e più equo potevano domandare e ricevere, che l' assorbimento della Banca toscana,

[1] Era già in corso di stampa questo articolo, quando ci è venuto fatto di leggere, nel num. 244 del giornale *La Nazione*, un' argomentazione affatto conforme alla nostra, ma scritta con quella energia ed efficacia, che le nostre parole sarebbero sempre impotenti ad emulare. La raccomandiamo dunque al lettore, lieti di non vederci già soli a sostenere una tesi che a molti non dev' esser gradita.

in vece, o insieme, di que' miserabili 4 milioni che l'Erario accordava a titolo d'interesse? In virtù de' pieni poteri, si è potuto statuire il corso forzato, si doveva imporre il mutuo forzato, perchè dunque non poteva decretarsi del pari la fusione forzata? Quante buone ragioni non eran pronte a giustificarla! Uno de' più grandi timori che spaventavano allora le imaginazioni, era la confusione che sarebbe nata dal lasciarsi circolare ad un tempo biglietti di diverse origini: la fusione era il mezzo più acconcio per ridurre a una sola forma lo strumento della circolazione cartacea, e nulla di più agevole che il farlo passare per indispensabile mezzo. Avevamo estrema penuria di danaro metallico, mentre in Francia, classica terra del privilegio bancario, l'oro colava a torrenti e si stipava nelle cantine del Banco: ci volea ben poco per convertire in credenza del pubblico, che la fusione, costituendo fra noi l'unità strettamente francese, avrebbe attirato a Firenze una riserva effettiva da gareggiare con quella di cui godeva Parigi. Queste idee, e cento altre più difficili ancora, si potevano fecondare a beneficio della fusione; e noi ci facciamo mallevadori che si sarebbero accolte, plaudite, e credute, perchè qual sarebbe l'assurdità che non si possa far credere, e non siasi fatta credere ai popoli, soprattutto in materia di economia e di finanze? Sbagli, adunque, si son commessi nella condotta di questo importantissimo affare, e la Banca sarda dev'esserne di tutto cuore pentita. Tuttavia, noi non pensiamo che il caso sia disperato. Il Decreto è ancora possibile. La Banca ha ancora de' mezzi per dimostrarne la perfetta legalità. Probabilmente saprà adoperarli. Di consulenti e scrittori non ha penuria. Chi mai, scendendo a combatterla, può nutrire la più lontana speranza di trionfare? Come mai argomentare contro un gran Banco? ci vorrebbero i suoi tesori, e i partigiani della libertà non dispongono che di mere parole.

Firenze, 31 agosto 1866.

F. Ferrara.

RASSEGNA MUSICALE.

Ripigliamo la nostra rassegna dal punto in cui l'abbiamo lasciata in sul finire dello scorso Marzo.[1] Finchè non ci verrà meno la cortese ospitalità della *Nuova Antologia*, noi continueremo a riassumere di quando in quando i principali fatti che all'arte musicale si riferiscono. Noi desidereremmo che queste nostre rassegne potessero giovare a coloro che dopo di noi si sobbarcheranno all'arduo ed ingrato compito di scrivere la storia dell'arte, per modo ch'essi, rileggendo queste pagine, vi trovassero esatte e compiute indicazioni intorno ai lavori musicali che in questi tempi hanno veduto la luce, agli artisti che li hanno eseguiti, alle questioni e alle controversie che fra i critici hanno suscitate.

Allorquando nel mese di Marzo davamo alle stampe la prima di queste *Rassegne*, non si prevedeva imminente lo scoppiar della guerra, nè le pure gioie dell'arte avevano ancora ceduto interamente il campo a cure più gravi. Si aspettava con ansietà la rappresentazione della *Virginia* del Mercadante a Napoli. Questa finalmente fu posta sulle scene, e i giornali napolitani la lodarono come opera degna dell'illustre e sventurato autore della *Vestale* e del *Giuramento*. Se prestiamo fede però a chi la udì e la giudicò imparzialmente, pare che in questo, come in molti altri lavori del Mercadante, si lamentino la prolissità delle forme e il frastuono dell'istrumentazione. A noi non piace manifestare la nostra opinione unicamente sulla fede delle relazioni altrui, ed è perciò che intorno ai pregi e ai difetti della *Virginia* siamo costretti a

[1] Vedi il Fascicolo del mese di Marzo 1866.

serbare il silenzio finchè non l'avremo udita noi stessi, la qual cosa temiamo che non avvenga per ora, giacchè gli impresari vanno assai a rilento nel riprodurre le novità italiane.

Erano appena terminati i discorsi e le discussioni degli artisti e dei critici su quest' opera, quando un altro fatto, a nostro avviso ben più importante, richiamò a sè l' attenzione di coloro che s' occupano di cose musicali. L' anno 1866 anderà famoso nella storia della musica per la gloriosa risurrezione del *Don Giovanni* di Mozart. Tenuto in gran pregio dagl' intelligenti, questo capolavoro da gran tempo era caduto assai basso nella stima del pubblico non solamente in Italia, ma anche altrove. Nè vale il dire che in Francia ed in Inghilterra esso non fu mai bandito dal repertorio de' principali teatri. Sappiamo anche noi che al *Teatro italiano* di Parigi faceva capolino una volta l'anno, e che a Londra non passava stagione teatrale senza che se ne dessero una o due rappresentazioni. Ma era tenuto in conto, e qui parlo del volgo, di un rispettabile monumento meritevole tutt' al più dell' ammirazione degli archeologi. Fu soltanto quest' anno che a Parigi cessarono l' indifferenza e lo scherno coi quali per tanti anni era stata accolta quell' opera sublime. Ne venne annunziata la rappresentazione quasi contemporanea in due teatri, in quello cioè dell' *Opera* e nel *Teatro lirico*. Dal canto suo, il *Teatro italiano* di Parigi, tenero più de' suoi privilegi che de' diritti dell' arte, si affaticò per giungere alla mèta prima de' suoi competitori. L' importante non è di far presto ma di far bene. Il *Don Giovanni* posto in iscena senza il numero necessario di prove, con artisti men che mediocri frammisti a qualche celebre cantante, ebbe al *Teatro italiano* un esito simile a quello degli anni precedenti.

Più avveduti e più fortunati furono i direttori del teatro dell' *Opera* francese. Essi potevano fare assegnamento sopra il Faure ch' è uno de' migliori baritoni de' nostri giorni, su cori valentissimi, sovra un' ottima orchestra. La proverbiale diligenza colla quale sono condotte in quel teatro le prove, venne in quell'occasione raddoppiata, e il *Don Giovanni* uscì vincitore dalla lotta co' vieti pregiudizii di una parte degli spettatori. E prova ancor migliore fece al *Teatro lirico*, dove pare che l' esecuzione *complessiva* raggiungesse quasi la perfezione.

La sconfitta toccata al *Teatro italiano* di Parigi in questo torneo musicale, sebbene da tutti preveduta, riuscì dolorosa. Da gran tempo quel teatro non rappresenta più il vero stato dell' arte italiana, che non è in floride condizioni, ma nemmeno ridotta a mal partito come il *Teatro italiano* potrebbe far credere ai Parigini. In Italia ci adoperiamo

a sostituire al dispotismo dei cantanti così detti *celebri*, l'accordo nel *complesso* dell'esecuzione: non v'è teatro, sia pure di secondo o di terz'ordine, nel quale non si osservi da qualche anno un gran progresso per ciò che riguarda l'orchestra, i coristi, le parti secondarie o *comprimarie* che dir si vogliano, il *concerto* delle opere. Anche i nostri maestri hanno abbandonato il malvezzo di scriver musica destinata unicamente a porre in luce l'abilità del cantante, e professano maggior rispetto per le ragioni del dramma. A Parigi, al contrario, si fa le viste di credere che il teatro musicale in Italia sia rimasto ciò ch'era trenta o quarant'anni fa, e si vorrebbe porre in iscena, a cagion d'esempio, il *Ballo in maschera* o il *Rigoletto* di Verdi, come ai tempi della Grisi, di Rubini, di Tamburini e di Lablache si ponevano in iscena le opere che dovevano servir di pretesto al trionfo di quei grandi artisti. L'errore sarebbe meno madornale se i Rubini, i Lablache e i loro valenti compagni cantassero ancora. Ma le *stelle* (come le chiamano) del *Teatro italiano* di Parigi si riducono all'Adelina Patti e al tenore Fraschini, che di rado o quasi mai cantano riuniti nella stess'opera. Gli altri artisti sono astri minori. Perciò è avvenuto che alcune opere italiane, le quali hanno duopo di una buona esecuzione *complessiva*, dopo essere miseramente cadute al *Teatro italiano*, risorsero quando furono rappresentate sulle scene francesi.

In siffatte condizioni era impossibile che il *Don Giovanni* fosse eseguito a dovere e ben accolto al *Teatro italiano* di Parigi, ed una prova lampante dell'inferiorità di quelle scene poste a confronto de' teatri della Penisola l'abbiamo in ciò, che in Italia il *Don Giovanni* fu eseguito in modo assai lodevole e tale da metterne in luce tutti i pregi. Non parliamo de' tentativi che vennero fatti al teatro di *Santa Radegonda* e al *Carcano* di Milano, dove, sebbene non mancassero i mezzi indispensabili per far gustare quel capolavoro, tuttavia il pubblico indovinò la presenza del genio in mezzo alle nebbie che lo circondavano; ma l'entusiasmo destato dalla musica del Mozart al *Teatro Pagliano* di Firenze è tal fatto che merita d'essere attentamente esaminato.

E questo esame del *Don Giovanni* e di tutte le opere del Mozart noi abbiamo intrapreso in una breve biografia del maestro alemanno pubblicata in questa stessa *Rivista*. [1] Ardua era l'impresa, nè crediamo avere svolto sotto tutti i suoi aspetti il vasto argomento, ma le notizie da noi raccolte in quell'articolo intorno alle origini storiche del capolavoro mozartiano ed all'influenza dallo stesso esercitata sui

[1] Vedi il Fascicolo del mese di Maggio.

progressi della musica così in Germania come in Italia, bastano senza dubbio a guidare gli studi e le ricerche di chi volesse saperne di più. — A noi parrebbe inutile il ripeter quì, dopo pochi mesi, le cose, bene o male, gia dette. — E poi sul *Don Giovanni* si è scritto tanto e da tanti, che è facile mostrarsi eruditi, e di questa erudizione che costa poca fatica ci basta d' aver fatto sfoggio nella *biografia* sovraccennata.

Egli è piuttosto dell'esecuzione del *Don Giovanni* al *Teatro Pagliano* che dobbiamo parlare, ed a questo proposito crediamo opportuno, seguendo l' esempio de' teologi, *distinguere* fra l' esecuzione della scorsa primavera e quella che se n' ebbe sulle stesse scene più recentemente. La prima volta l' opera del Mozart venne rappresentata con amore, con cura, con diligenza. Accanto allo Steller, che nella parte del protagonista ha pochi rivali e forse non ne avrebbe alcuno se nell' ultima scena del dramma ai pregi del canto riunisse maggiormente l' energia del gesto, accanto allo Steller, diciam noi, erano stati raccolti altri artisti di minor fama, ciascuno de' quali però portava il suo granellino di sabbia al grande edifizio. Il colorito generale non era splendido, ma le tinte si confondevano armonicamente fra di loro e ne risultava un lodevole complesso, un *Don Giovanni* non perfetto, ma ottimo relativamente ai tempi ed alle condizioni del nostro teatro. La stampa fu larga di lodi e d' incoraggiamento a chi avea diretto quel felice tentativo, e se ne occupò perfino qualche giornalista straniero che in quel tempo era di passaggio in Firenze. — Nel *Nord* di Brusselle abbiamo letta un' *Appendice* del signor Bertrand sul *Don Giovanni* fiorentino. — Il Bertrand è noto per le sue opinioni musicali tutt' altro che favorevoli all' Italia e agli Italiani. — Venne quest'anno, crediamo per la prima volta, nel nostro paese, in un momento in cui i timori di guerra incominciavano a distogliere le menti dalle arti. Fu a Napoli e a Roma, le due città d' Italia dove, malgrado gli istinti musicali degli abitanti, l' arte è da molti anni rimasta immobile. Non visitò Milano, che rappresenta meglio d' ogni altra città le condizioni della musica teatrale in Italia; a Firenze, che per lo studio della musica classica ha il primato nella Penisola, giunse in una stagione nella quale sono d'ordinario terminati i concerti. — Ritornato a Parigi, scrisse di là al *Nord* di Brusselle, che le pubblicò in *Appendice*, alcune lettere zeppe di errori e di giudizi stranissimi, e si aggiunse per tal modo alla schiera già troppo numerosa di que' Francesi che nel parlare delle cose nostre danno prova di supina ignoranza.

Tuttavia il Bertrand fu giusto riguardo al *Don Giovanni* del *Teatro Pagliano,* ed ebbe a confessare ch' era eseguito come di rado è concesso di udirlo in Francia. — Sventuratamente la gloria del *Pagliano*

venne un po' oscurata dalla riproduzione che del *Don Giovanni* si volle fare dopo la guerra. Mutati alcuni degli artisti principali, smesso alquanto dello zelo che tanto avea giovato al buon esito del primo esperimento, l'opera fu abborracciata, ma la bellezza della musica e la memoria dei passati trionfi la mantennero nel favore degli spettatori. — Ma quanto sarebbe stato meglio il perseverare nella buona via! Si sperava che il *Pagliano* facesse qualche altra escursione nei campi inesplorati dell'antico repertorio, ma gli *impresari*, generalmente, ne indovinano qualcuna soltanto per caso, e non tardano a perderne il merito con qualche grosso svarione, quasi a dimostrare che non vogliono menar vanto di quel po' di bene che hanno fatto. Il Pagliano ritornerà agli antichi amori, anzi v'è già ritornato colle *Precauzioni* del Petrella.

Per farla finita col *Don Giovanni*, aggiungeremo che anche a Londra quest'anno la sua riproduzione fu una solennità artistica, e per numero di rappresentazioni e larga mèsse d'applausi ebbe il primato su tutte le altre opere eseguite nel corso della *stagione* teatrale.

Tornando all'Italia, era naturale che gli avvenimenti politici imponessero silenzio alle scene. La guerra che si combatteva da noi era troppo grave, troppo vitale, se possiamo adoperare questa parola, per non distrarre le menti da qualunque altra cura. Noi riconosciamo le necessità di questa sosta dell'arte, nelle condizioni nelle quali si trovava l'Italia all'aprirsi delle ostilità. I teatri di musica affidati tutti alla privata speculazione dovevano chiudersi dal momento in cui mancava l'esca del guadagno. Abbiamo altra volta manifestate le nostre opinioni sulla preferenza da darsi ad un ordinamento *stabile* dei teatri su quello delle *compagnie nomadi*. È certo che se il nostro desiderio venisse soddisfatto, le guerre sarebbero meno funeste agli interessi dell'arte. A Berlino e a Vienna i teatri rimasero aperti mentre si combatteva. In Francia nè la guerra di Crimea, nè quella del 1859, nè quelle assai più lunghe e micidiali del primo impero arrestarono il movimento teatrale. In Italia avviene ordinariamente il contrario; il primo colpo di cannone mette in fuga impresari, cantanti e ballerini. Lo ripetiamo, è questa una conseguenza necessaria del presente ordinamento de' nostri teatri, nè dobbiamo lagnarcene, sebbene crediamo che farebbe opera utile chi s'adoperasse a togliere un siffatto inconveniente per l'avvenire. Agli altri mali della guerra non si dovrebbe aggiungere la miseria di alcune migliaia di persone che dai teatri ricevono modo di vivere onoratamente, e che, quando questi son chiusi, rimangono prive del pane quotidiano. — Se non volete studiare il problema sotto l'aspetto artistico, studiatelo almeno dal lato economico e sociale.

Ma in Italia pare che l'amor di patria non possa andare disgiunto da un alto disprezzo per tutto ciò che appartiene al teatro e sovratutto alla musica. Vi sono alcuni i quali, forse in buona fede, sono convinti doversi attribuire all'amore degl'Italiani per le arti belle, la lunga schiavitù della patria loro. Il famoso sonetto del Filicaia, che voleva l'Italia men bella e più forte, è rimasto il vangelo di molti che considerano Rossini come un satellite di Metternich e della Corte austriaca.

Per costoro lo studio delle arti, e in generale di tutto ciò che ingentilisce i costumi è da bandirsi dalle scuole d'un popolo che vuol esser libero e grande. Così si promuove il trionfo della materia sullo spirito e si fa l'apologia della forza brutale. — Per noi un popolo è tanto più degno di libertà quanto più è colto e gentile. Quando in Italia sarà sorta una generazione d'uomini rozzi ed ignoranti, vedremo qual uso sapranno fare delle libere istituzioni. Queste massime da selvaggi, che udiamo proclamate da uomini che si dicono liberali e che pur troppo troviamo consacrate da molti atti del Governo italiano non otterrebbero favore presso alcun'altra nazione d'Europa. Napoleone I ci ha lasciato un grande insegnamento, quando a Mosca trovava il tempo di promulgare il decreto che riordinava il *Teatro francese*, e sì ch'egli non ambiva di governare un popolo di eunuchi o di femminucce. Da noi, contro la povera musica si sono scagliati in altri tempi i più grandi de' nostri poeti, e le *gole canore* vennero fatte segno agli strali avvelenati di qualche centinaio d'odi e di sonetti. Ora che anche i poeti pagano il fio delle stolte guerre mosse ad un'arte sorella, e sono posti in un fascio coi maestri, gli uomini politici proseguono la crociata, e nelle aule governative, e in Parlamento e ne'giornali i teatri che dovrebbero esser considerati come uno dei *fattori* della grandezza dello Stato, sono accusati di averlo mantenuto debole e diviso.

La Dio mercè, questa non è che un ubbbìa venuta in mente a que'cotali che vorrebbero scusare la propria ignoranza coll'ignoranza universale. Se v'ha nazione che abbia rispettata l'arte musicale, che l'abbia protetta, che ne abbia promosso l'incremento, questa è certamente la Prussia. Eppure ciò non ha vietato ch'essa inventasse i fucili ad ago e vincesse la battaglia di Sadowa. Si è detto che le vittorie prussiane sono le vittorie della scienza. E ciò è vero, ma la scienza militare andava di pari passo con tutti gli altri studi, ed anche nelle arti la Prussia cammina da gran tempo a capo della Germania.

Noi saremo salvati dall'invasione della barbarie che ci sta alle porte; ci salveranno gli istinti, l'indole stessa del nostro popolo,

e le sue tradizioni che per opera di pochi non possono essere distrutte. Lasciate che si calmi l'agitazione politica e vedrete che anche le questioni relative ai nostri teatri verranno risolte, e ritorneranno i tempi delle lotte letterarie ed artistiche, lotte incruente ma che sono indizio di civiltà. Intanto vediamo che, appena conchiuso l'armistizio, la sete dell'arte si è fatta più viva ed ardente che mai. Non è ancor libera Venezia, e già si pensa al modo di riaprire *la Fenice* per festeggiare il solenne ingresso del Re. In tutte le provincie venete uno de'primi pensieri è stato quello di riaprire i teatri. Altrettanto è avvenuto in tutto il rimanente d'Italia, e perciò non sarà inutile che rivolgiamo lo sguardo ai futuri spettacoli.

A Milano si afferma che si voglia inaugurare la stagione autunnale della *Scala* con un'opera nuova di maestro esordiente, il quale pagherà il solito tributo ai Cerberi impresari che stanno a guardia del tempio della gloria. S'ignora quali artisti canteranno su quelle scene. Prima l'incertezza che fosse mantenuta la dote nel bilancio, e poscia la guerra, che non si prevedeva dovesse terminar sì presto, vietarono agli impresari di pensare a provveder per tempo agli spettacoli e al decoro delle maggiori scene milanesi. Quando si fu alla porta co'sassi, si ebbe il pensiero di riaprire la *Scala* coll'*Aroldo* del Verdi, opera scritta da molti anni, ma che ancora non venne sottoposta al giudizio dei frequentatori di quel teatro. Pare che vi si sia opposto il *veto* dell'editore Ricordi, ch'è proprietario di quello spartito. Si voleva eziandio riprodurre l'*Africana*, ma corre voce che anche per questa vi sia il divieto dell'editore Lucca, che ha in suo potere il capolavoro del Meyerbeer. Citiamo questi fatti affinchè si veda come, secondo la nostra legge sulla proprietà artistica, siano onnipotenti gli editori di musica, e diventino così ogni giorno maggiormente i despoti de'grandi teatri.

È imminente anche la riapertura del *San Carlo* di Napoli che costa tanti denari allo Stato, e rende così pochi servigi all'arte, ed è continua cagione di tanti lamenti. Neppure quest'anno vi mancheranno artisti di chiara fama, ma i vieti ordinamenti, gli abusi d'ogni specie che vi hanno posto saldissime radici, e molte altre cagioni che troppo lungo sarebbe enumerare, hanno tolto a queste scene gran parte del passato splendore. Si rinnoveranno anche questa volta gli scandalosi fatti degli anni scorsi. E così avverrà, finchè una mano potente non distruggerà tutto l'antico edifizio per dar vita ad un nuovo. In Italia facciamo qualche volta le meraviglie che si duri tanta fatica a rimettere un po'di ordine nelle amministrazioni dello Stato, ed a noi pare che là cosa sia naturalissima. Se vi è teatro le cui piaghe siano palesi e notissime all'universale, è il *San Carlo*, e diremo di più che son da tutti addi-

tati anche i rimedi. Eppure nessuno ha avuto finora il coraggio di mutare tutta quella parte del *personale* del teatro ch'è riconosciuta inetta, di distruggere i privilegi, di porre insomma il nuovo in luogo del vecchio. Se tante difficoltà s'incontrano in un'amministrazione teatrale, che dev'essere delle grandi amministrazioni dello Stato, dove sono maggiori gli interessi e maggiori, per conseguenza, anche le resistenze?

Al *Carlo Felice* di Genova si prepara per quest' autunno l' *Africana*, se il cholèra che minaccia quella città, non consiglierà di tener chiuso fino a carnevale il teatro. Se, come si spera, l'epidemia cesserà, o almeno non uscirà dalle miti proporzioni nelle quali finora è rimasta, la direzione di quell' opera sarà affidata al Mariani, e se ne possono dire assicurate le sorti, giacchè il Mariani non si sobbarcherebbe ad un peso di questa fatta se non fosse certo di possedere i mezzi necessari per uscirne con onore. Il Mariani ha già posto in iscena l' *Africana* a Bologna l'anno passato, ed accrebbe in quell' occasione la propria fama di valentissimo maestro e direttore.

Anche a Torino l' *Africana* venne rappresentata sulle scene del teatro *Vittorio Emanuele* in sul finire della primavera. Piacque la musica, e ne fu lodata l'esecuzione, ma andò in iscena quando gia s'udivano i primi rumori di guerra, e perciò con le lodi e con gli applausi non camminarono di pari passo i guadagni dell'impresario. Ora le scene musicali torinesi tacciono tutte, ed è chiuso anche il piccolo teatro *Nota*, nel quale s'è dato un breve corso di rappresentazioni che non meriterebbero l'onore di un cenno, se non fosse stata eseguita un' opera nuova: *Il posto d' onore* del Maestro Bouglia. Non è questi un esordiente, giacchè da molti anni dirige una *Banda militare*. Il suo spartito visse poche sere e poi andò a raggiungere tanti altri suoi confratelli che dormono il sonno eterno. Altro è scrivere una *marcia* o un *ballabile*, altro è comporre un' opera. L' impresa del Teatro *Nota*, guidata dal Migliara, artista di canto egli stesso, ha la lodevole abitudine di dare tutti gl' anni qualche novità senza imporre verun tributo agli autori. Il suo esempio non ha trovato imitatori, e sventuratamente nemmeno il buon Migliara ha trovato finora un Rossini o un Donizzetti.

A Bologna il *Teatro comunale* è chiuso per essere restaurato, e se ne farà la solenne riapertura l'anno venturo. Dei teatri minori delle città d'Italia non intendiamo parlare; basti il dire che da un capo all'altro della Penisola, ora si corre avidamente ai teatri, così nelle grandi capitali come nelle provincie. Prima però di far ritorno ai teatri fiorentini vogliamo annunziare anche l'imminente riapertura del *Teatro Apollo* di Roma, colla inevitabile *Africana*, che Dio sa come sarà

stata ridotta dalla censura pontificia! Il grande inquisitore sarà stato soppresso e probabilmente sarà toccata una sorte eguale ai sacerdoti di Brama, per quel rispetto che dalle autorità romane si professa per tutto ciò che sa di fanatismo e d'intolleranza. Hanno dato luogo a molti discorsi anche i così detti *capitoli d'appalto* pubblicati non ha guari dalla *Direzione* dei teatri di Roma per le stagioni venture, incominciando, se non andiamo errati, dalla primavera del 1867. La *Direzione* romana manifesta nell'amministrazione dei teatri principii antidiluviani, e crede che ai nostri giorni si possa condurre a bene un'impresa teatrale e soddisfare i giusti desiderî del pubblico spendendo l'esigua somma che bastava all'uopo vent'anni addietro. La lettura di quel programma dà la giusta misura dell'ignoranza in cui vivono quasi tutte le *Direzioni* teatrali d'Italia intorno alle condizioni ed ai bisogni dell'arte.

A Firenze, finalmente, oltre il *Pagliano*, vanno riaprendosi quasi tutti gli altri teatri musicali. Ai primi d'ottobre incomincieranno le rappresentazioni della *Pergola* ed anche là ritroveremo l'*Africana*, colle signore Ferni e Mongini, col tenore Carrion, col baritono Giraldoni. Grandi sono le promesse, sovratutto per ciò che riguarda l'aumento dell'orchestra e dei cori, e non dubitiamo che saranno mantenute, poichè è tempo che il *Teatro della Pergola* si sollevi dall'umile condizione di teatro di second'ordine, nella quale da alcuni anni era caduto. Grandi spettacoli si preparano anche al *Teatro nuovo* dove pare che si faccia assegnamento sul ballo. La prima opera sarà il *Marco Visconti* del Petrella, che sebbene scritta da moltissimi anni, tuttavia è una novità pei Fiorentini.

Il *Borgognissanti* e il *Nazionale* spiccano voli meno alti, e si raccomandano all'opera buffa. Nel primo, ripulito e ribattezzato col nome di Rossini, non verranno rappresentate che opere del Pesarese, il quale ha scritto all'*Accademia dei Solleciti* ringraziandola dell'onore fattogli scegliendolo a santo protettore di quel teatro. Il buon Rossini non ha ancora riconosciuto il Regno d'Italia, ma ora che ci riconoscono tutte le potenze europee compresa l'Austria, sarebbe tempo che anch'egli accettasse i *fatti compiuti* e venisse a visitare la sua Firenze dove ha lasciato tanti amici ed ammiratori. Degli spettacoli di questo teatro e del *Nazionale* renderemo conto a suo tempo, chè nel momento in cui scriviamo la lotta non è ancora iniziata. Saremo allora in grado di dar notizie anche delle *Matilde di Chabran* ch'è annunziata per la metà di settembre al *Teatro Pagliano* con Mario ed Angiolina Tiberini. — Le opere del Rossini ritornano quasi tutte a galla, e Firenze fa progressi nell'eclettismo musicale, giacchè la vediamo passare con mi-

rabile disinvoltura dal Mozart al Rossini e dal Rossini al Meyerbeer, e scegliere e prendere il bello ed il buono dove si trovano, senza muover quistioni di sistemi o di nazionalità.

Abbiamo pronunziato il nome del Rossini e questo ci rammenta che l'illustre autore del *Barbiere di Siviglia* ha rotto recentemente il silenzio per iscrivere ..... una lettera al Papa. Il *Vegliardo Pesarese,* com' egli stesso si chiama, ha fatto conoscere a Sua Santità lo stato d'abiezione in cui giace la musica religiosa in Italia, ed ha suggerito anche un mezzo per rialzarne le sorti. Egli vorrebbe che nelle cantorìe e nelle cappelle fossero ammesse anche le donne, che ora ne sono bandite. Il consiglio è buono, perchè ormai è divenuta impossibile anche l'esecuzione degli antichi lavori di musica sacra scritti tutti nel tempo in cui si avevano i così detti *musici*, che ora, per onore dell' umanità, vanno scomparendo. Mancano perciò assolutamente le *voci bianche,* ed a questo difetto non si può rimediare altrimenti che ammettendo in chiesa le voci femminili. Questo strano divieto non può essere tolto in Italia che dal Pontefice, il quale dovrebbe pur considerare che le voci delle donne sono tollerate nelle chiese francesi, e sì che, almeno in questo momento, la Francia gode fama di essere paese abbastanza cattolico. Se dobbiamo prestar fede ai giornali, Sua Santità avrebbe risposto al Rossini deplorando non solamente i mali della musica, ma anche quelli della Chiesa, senza però entrare nel merito della questione principale suscitata dal celebre maestro. È adunque probabile che per ora non se ne farà nulla. Secondo noi, le autorità ecclesiastiche hanno torto di non favorire le buone disposizioni che, per opera di alcune benemerite persone, si vanno ridestando in Italia rispetto alla musica sacra. Se qualche buon lavoro di quel genere viene alla luce, non può ottenere ospitalità ne' sacri templi, perchè i maestri difficilmente fanno a meno delle *voci bianche,* tanto necessarie a compiere l' armonia vocale. Così, per esempio, anche il *Salmo* posto in musica dal Cav. Giorgetti, per commissone del Duca di San Clemente, venne eseguito non ha guari in Firenze non in chiesa ma nella sala Sbolci. È un lavoro di stile veramente religioso e che dimostra quanta sia la dottrina musicale dell' egregio Giorgetti, il quale alla gloria di essere il fondatore della scuola fiorentina di violino aggiunge quella di valente maestro compositore.

Questa nostra Rassegna dovrebbe, per essere compiuta e rispondere allo scopo pel quale la scriviamo, uscire anche dai confini del nostro paese. — Ma in questo campo, per ora, c' è poco da spigolare. In Francia ed in Germania, come in Italia, la stagionepropizia alle novità musicali è l' inverno. E questo ci si presenta ricco di

splendide promesse. Al teatro dell' *Opera* di Parigi sono incominciate le prove del *Don Carlo* di Verdi e dureranno tre mesi, tempo assai breve se si considera che il Meyerbeer aveva duopo di otto o dieci mesi di prove. Le signore Sass e Gueymard, il tenore Morère, il baritono Faure e i bassi Obin e Belval sòno incaricati delle parti principali di quest' opera. Il *Libretto* è uno degli ultimi lavori del Méry, morto di recente, ed è tolto dal dramma dello Schiller. — Le relazioni di coloro che già ebbero campo di leggere lo spartito, sono discordi. Alcuni assicurano che vi è grande varietà, altri che v' è un po' di monotonia interrotta soltanto da un gran *ballabile*.

Speriamo che abbiano ragione i primi.

Anche negli altri teatri di Parigi si aspettano importanti novità. All' *Opera comica* verrà posta in scena una nuova opera del maestro Ambrogio Thomas, uno de' capi della scuola francese, autore del *Caid* e del *Sogno di una notte d' estate*. Al *Teatro lirico* si prepara l' opera *Giulietta e Romeo* del Gounod, ch' è salito in tanta fama col *Faust*. Pare che nello stesso teatro si voglia fare un nuovo tentativo per dare in Francia i diritti di cittadinanza alla musica del Wagner. Questa volta si tratterebbe del *Lohengrin*. I Francesi che fecero il viso dell'armi al *Tanhauser* dello stesso autore, si mostreranno più soddisfatti di quest' altro lavoro, in paragone del quale il *Tanhauser* è un miracolo di chiarezza ed una miniera di melodie? Il direttore del *Teatro lirico* fa assegnamento sulla volubilità dei suoi concittadini.

La più importante notizia musicale che ci giunga dalla Germania si è che il Wagner, testè nominato, sta scrivendo una nuova opera intitolata *Federico Barbarossa*. Non sappiamo se l'arte abbia ragione di rallegrarsene, e noi chiediamo perdono ai lettori se non possiamo chiudere la nostra rassegna con una notizia più lieta.

F. D' Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Negoziati di pace. — Incertezza e necessità. — L'*Affondatore* affondato. — Indirizzo della diplomazia italiana dopo l'armistizio. — Probabili confini del Regno. — Rivelazione delle nostre magagne, e necessità di curarle. — La Francia piglia a Nikolsburg la rivincita di Villafranca. — La Russia si rifà sulla Polonia. — L'Austria costretta a raccogliersi. — La Prussia tira a sè tutta la Germania. — Universale desiderio di pace.

Dopo la storia strepitosa, e così piena di luce del mese scorso, ci toccherebbe in questo narrarne una tutta sotterranea e piena di tenebre. In Germania, tra l'Austria e la Prussia le armi posarono il 22 luglio; tra la Prussia e gli Stati secondarii il 28: noi demmo gli ultimi colpi il 23 sulle alture di Pergine. Ma tutti sanno, come dal 5 luglio, giorno della nota del *Moniteur*, sino al 22, giorno della tregua di cinque giorni conceduta dalla Prussia all'Austria, e poi sin a oggi son continuati e continuano negoziati per stipulare la pace tra le potenze belligeranti. Tutti sanno anche, ch'essa è stata firmata tra la Prussia e l'Austria il 24 agosto, e tra la Prussia e ciascuno degli Stati secondarii che l'hanno combattuta, qualche giorno prima o poi; e non resta a stipulare che colla Sassonia. Tutti sanno anche, che tra l'Austria e l'Italia non è anche firmata, ma è sicura; poichè la Prussia che come ci ha soverchiati al paragone nella prova delle armi, così ci ha vinti nella rapidità dei consigli e nella certezza dei proponimenti, l'ha stipulata per noi, così nei preliminari di Nikolsburg, come nel trattato definitivo di Praga. Ad ogni modo, noi possiamo tardar poco a conchiudere anche in nome proprio per conto nostro. Il generale Menabrea, dopo essersi più giorni fermato in Parigi ad assicurarsi l'appoggio della Francia nelle proposte di pace, così rispetto ai confini, come rispetto al debito, che l'Italia avrebbe fatte all'Austria, ora è a Vienna. E come le quistioni, che restano a dibattere fra'due governi sono di ordine affatto secondario, ed è loro impossibile, per ogni ragione, di risolverle altrimenti che trattando, ed a nessuno de'due conviene il menare a lungo le trattative, noi dobbiamo

aspettarci che prima della metà del mese, in cui entriamo, la pace sia firmata; ed il possesso della Venezia e delle sue fortezze assicurato co' fatti all'Italia.

Ma per far questo noi dovremmo conoscere i particolari delle trattative diplomatiche tra i quattro governi d'Italia, di Francia, d'Austria e di Prussia, che v'hanno avuto mano. Ora questi particolari ci sono anche ignoti, e ignoti soprattutto quelli che concernono il governo nostro. Di fatti noi sappiamo solo, che la tregua fu concordata coll'Austria, dalla Prussia, il 22. di cinque giorni, da noi, il 25, di otto: che il 26 luglio, giorno anteriore a quello in cui spirava la tregua sua, la Prussia stipulava i preliminari di pace di Nikolsburg, nel primo articolo dei quali era detto che il Veneto era la sola provincia, che per effetto della guerra l'Austria avrebbe perso, e nel sesto, che il re d'Italia avrebbe aderito a que' preliminari, quando l'imperatore dei Francesi avesse dichiarato che il Veneto era a disposizione di lui. Invece, il 2 agosto, giorno in cui spirava la tregua nostra, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò le condizioni, alle quali noi avremmo conchiusa la pace, ed acconsentito all'armistizio di quattro settimane: quelle erano il possesso incondizionato della Venezia, rettificata nella sua frontiera, e durante l'armistizio, l'*uti possidetis* militare. Poi, il giorno stesso si seppe, che i due ufficiali, che dalle due parti s'erano incontrati a Cormons, non s'erano potuti intendere a ta' patti. Il paese che aveva l'animo sollevato rimase in dubbio quali e quante delle condizioni annunciate fossero contese dall'Austria; quantunque non sarebbe stato difficile di giudicare, che tra due ufficiali, chiamati a stipulare un armistizio, non si fosse potuto dissentire, se non circa le condizioni militari di questo. Di fatti, fu noto più tardi, che l'Austria ricusava di accettare come linea di limite dell'occupazione dei due eserciti quella così facilmente segnata dal possesso attuale di ciascuno. E pareva molto bene risoluta a ricusarlo. Di fatti, ammassava soldati lungo la linea dell'Isonzo sul davanti dell'esercito italiano, nelle fortezze di cui gli era rimasta libera la strada, di dietro, e nel Trentino di fianco. Che l'esercito nostro non si trovasse in condizioni facili a resistere e a vincere il punto, s'intese subito, poichè si seppe che il 3 agosto noi avevamo chiesta all'inimico una prolungazione della tregua per altri otto giorni, e c'era stata concessa. Intanto il Governo italiano, che credeva d'avere concordate col francese le condizioni di pace e d'armistizio pubblicate dalla *Gazzetta* del 2 agosto, e d'avere avute assicurazioni da esso, che l'Austria le acconsentiva per la sua parte, s'era rivolto all'imperatore Napoleone perchè gli facesse mantenere

i patti. Ma qui, certo, appare che i tre governi non si fossero intesi bene; poichè il governo francese si rivolse bensì all'austriaco, ma, avuto risposta da questo che esso non aveva mai accettate le condizioni, che ora gli si volevano imporre, rispose all'italiano senz'altro che facesse il piacer suo. Donde si dovrebbe indurre, che il Governo italiano non avesse avuto quella guarentigia che credeva, nè il governo francese dall'Austria quella risposta che immaginava; giacchè sarebbe ancor più difficile il supporre che questa, nella condizione in cui era, osasse disdire una parola data alla Francia mediatrice. D'altra parte, al Governo italiano rimaneva oramai un ben piccolo campo da fare il piacer suo, come la Francia gliene dava licenza, lavandosi le mani. L'esercito disteso per il Veneto e in una parte del Trentino, in un paese tutto intersecato da fiumi, e senza ritirata, non era adatto a combattere con efficacia e con successo una guerra di difesa contro un nemico ringagliardito, poichè non s'era disposto che ad una guerra d'offesa contro un nemico prostrato. Doveva, anche se si volesse resistere all'Austria, mutare le sue posizioni; ora, mutandole, cessava ogni pretesto di volere l'armistizio sulla base d'un possesso militare che non si poteva mantenere. Il paese vacillava tra la vergogna del cedere, e la ripugnanza ad una ripresa d'armi non giustificata. Di fatti, il possesso temporaneo e militare d'alcuni esterni lembi del Trentino, d'un piccolo orlo dell'Istria non ci rendeva punto probabile il possesso definitivo di queste due provincie, le quali se noi agognavamo, l'Austria era risoluta a contenderci, e nè la Prussia nè la Francia ci credeva autorizzati a pretendere. Perchè, a così gran discapito, continuare ora noi la guerra soli? Perchè, ciò che non avevamo fatto in sette anni per la Venezia, farlo ora per l'Istria e per il Trentino? Potevamo vincere, certo; ma non era illegittimo il metterci a così gran risico di perdere? Può un gran paese sentire così piccola responsabilità del pericolo, in cui si gitta? E non è degno di esso così il non temerlo come il misurarlo? Il 10 agosto, giorno in cui la seconda tregua spirava, si seppe che il generale Cialdini aveva sgombrato la parte estrema del Friuli, e concentrato le sue truppe sul Tagliamento; che il general Garibaldi da una parte, e il Medici dall'altra, abbandonavano le difficili posizioni guadagnate sui confini del Trentino; per ultimo che il general Lamarmora aveva chiesto un armistizio di altre ventiquattro ore, che sarebbe stato, gli s'era risposto, l'ultimo. Era pace, era guerra? Con queste mosse ci preparavamo all'armistizio quale l'Austria lo voleva, o alla guerra che essa mostrava di non temere? Fu chiaro il giorno di poi, quando, dopo molte ore passate in un'an-

sietà grandissima, poichè la tregua era già spirata sin dalle ore quattro antimeridiane dell' 11, s'ebbe notizia che il general Petitti era ritornato a Cormons a trattare e conchiudere l' armistizio sulla base delle nuove posizioni prese dall' esercito. Fu conchiuso il 12; l' esercito italiano non avrebbe occupato nè l' alto Friuli nè nessuna parte del Tirolo o dell' Istria; ma se nel corso superiore del Tagliamento accettava questo fiume per limite, nella parte inferiore andava più in là; e sarebbe rimasto, com' era naturale, fuori di Venezia e delle fortezze, anzi avrebbe lasciato rioccupare Borgoforte, che era nel raggio di quella di Mantova. Certo, l' armistizio giunse doloroso al paese, in ragione delle vie, per le quali ci s' era dovuto giugnere; e poi perchè dovevamo permettere, che la temuta ed odiata divisa del soldato austriaco fosse vista non solo da popolazioni italiane, che pur troppo sarebbero ancora rimaste divise da noi, ma anche da parecchie di quelle che alla pace ci sarebbero state riunite. Pure il paese sentì la necessità, in cui s' era trovato il governo; e gli seppe grado di averla riconosciuta, e di aver mostrato quello che è il più difficile de'coraggi in un uomo politico, che compromette più altrui che se stesso, il coraggio di prendere sopra di sè la responsabilità d' una risoluzione penosa a tutti. Una sciagura toccata all' *Affondatore*, che rimasto così inutile nella battaglia di Lissa era all' uscire del porto di Ancona affondato esso stesso in una burrasca, aveva in quei giorni, quantunque fosse causa così sproporzionata all' effetto, contribuito molto a calmare le fantasie più eccitate. Era entrato negli eserciti un giusto e salutare sentimento, che l' Italia avesse bisogno di molta riforma interna; e di diventar pari a' gran destini, a' quali andava incontro, prima di cimentarsi di nuovo. Questa disposizione complessa degli animi, come fece accettare dalla generalità l' armistizio con dolore, ma con rassegnazione, così, accresciutasi di giorno in giorno, fa oggi desiderare molto ansiosamente la pace. Il giorno, in cui l' esercito potrà entrare nelle fortezze ed in Venezia, sarà oramai, non ostante tutte le umiliazioni subìte, un giorno d' immensa gioja. Questo stesso intervallo di tempo, che sarà passato tra gli errori commessi e i vantaggi raccolti, avrà fatto dimenticare i primi, e sentire più vivamente il pregio ed il valore dei secondi. Avremo ancora nel paese un sentimento unanime; e se il Ministero avrà coraggio e risoluzione, potrà ancora giovarsene per ritrovare nel governo del regno quegli elementi d' autorità morale e di forza, che sono necessarii.

Mal si potrebbe oggi giudicare la diplomazia del governo, non avendosi ancora documenti nè precisa notizia dei fatti, senza cui

non si possono sceverare le necessità indeclinabili dagli errori evitabili; ma è certo che, firmato l'armistizio, l'avviamento della diplomazia nostra è stato abile e certo. Noi siamo riusciti, partendo pure da così cattivo punto, come era quello in cui l'armistizio ci lasciava, a dissipare le nubi che pare fossero sorte tra il governo prussiano ed il nostro, e a raccostarci insieme alla Francia. Noi abbiamo potuto giovarci di nuovo dei buoni uffici di quella e di questa ne' nostri negoziati di pace coll'Austria. E questa stessa, ottenuta avanti all'Europa la sodisfazione di non si rimuovere donde le sarebbe parso di non poterlo fare con onore, il che le coceva tanto più che non aveva sfogo da verun' altra parte, ha cominciato a mutare sentimento rispetto a noi. La certezza delle pace ha levato ogni influenza alla parte militare, il cui fumo ed orgoglio è stato causa all'impero di tanto danno; e ha fatto prevalere nell'animo dell'imperatore i consigli della parte civile, e degli uomini di Stato. Questi hanno potuto insinuare nel dispettoso animo di Francesco Giuseppe la persuasione che coll'Italia che non si poteva disfare, bisognava intendersi. Cosicchè ora noi negoziamo la pace con molto migliori auspicii che non ci saremmo potuto aspettare. S'è visto già dalla conclusione del trattato di Praga, come in un suo articolo sia stato stipulato, dalla Prussia, per dimanda del Governo italiano, che l'Austria non avrebbe ceduto la Venezia all'Italia con altro onere, che quello del debito appartenente a quella provincia, secondo le norme stabilite nel trattato di Zurigo. Ora, in questo, per la Lombardia ceduta alla Sardegna, il Governo sardo non si soggettò se non a pagare gl'interessi di tre quinti del capitale del Monte Lombardo-Veneto, e 40 milioni di fiorini (m. c.) del prestito del 1854 che non v'era inscritto. Noi, quindi, dovremmo assumerci ora di pagare gl'interessi dei due quinti residui, circa un 30 milioni di fiorini, e 30 altri milioni di quel prestito, giacchè tanti ne furono assegnati alla Venezia. Ma può stare che l'Austria pretenda che noi ci assumiamo anche il pagamento degl'interessi degl'altri debiti ch'essa avesse iscritti sul Monte dopo il 1859, e una porzione di qualche altro debito generale contratto dopo quell'anno. Ciò non sarebbe affatto escluso dalle parole del trattato di Zurigo, e dalle norme che vi prevalsero. Ma, ad ogni modo, la quistione è ridotta dalla stipulazione di Praga in molto ristretti limiti; ed è esclusa ogni dimanda di compenso, sia generale, sia particolare, per la spesa fatta nelle fortezze che ci si consegnano.

Non si presenta così neanche recisamente contraria a noi come pareva da ultimo, nè così favorevole come speravamo prima la quistione dei confini del Veneto. Certo, noi non otterremo altro che questo: e

nessun'altra provincia sarà congiunta al Regno. Ma non pare improbabile che lungo il lago di Garda la frontiera sia delineata in maniera, che un piccolo lembo di Trentino ci si comprenda.

La condotta militare della guerra e politica del Governo dal 24 giugno all'11 agosto sono state tali, che un trattato di pace, in cui la quistione di denaro e quella di frontiera fossero risolute nei termini che abbiamo detto, si potrebbe ritenere un successo non piccolo nè dispregevole della nostra diplomazia. Noi potremmo dire, che la fortuna non s'è stancata di ajutarci; e che da ultimo la nostra abilità è ritrovata pari alla fortuna. *Di, vostram fidem*, potremmo dire con Stasimo nel *Trinummo* di Plauto (591), *edepol re gesta pessume gestam probe, si quidem ager nobis salvus est!*

Oggi l'Italia anela a ritrovarsi in una condizione sicura e tranquilla. Essa intende che ora le bisogna curare le molte piaghe, e diventar pari a' suoi destini. Intende che le bisogna soprattutto metter ordine alle sue finanze, principio unico d'una più rigogliosa vita economica, e ridar vigore e sostanza a tutti quanti i suoi istituti di studio e di scienza, unico principio d'una più feconda vita intellettuale. Come in ciascuna cosa di questo mondo, per cattiva che la sia, v'ha una parte di bene, l'infelicità stessa della guerra ci ha pure giovato in ciò ch'essa ci ha scoperto a un tratto con dolorosa evidenza le magagne nostre. Noi abbiamo sentito il pungolo del disonore, unico disonore che vi sia mai stato nella conclusione della pace e che vi resta — del disonore di esserci trovati così in ogni cosa inferiori alla nostra opinione. Se questo sentimento ci lascia nell'animo la risoluzione di diventarle pari, di mettere per riuscire in ciò ogni nostro maggiore sforzo, noi avremo avuto un grandissimo guadagno dalle nostre sventure; un guadagno, per soprappiù, che non avremmo potuto raccogliere se non da esse.

La condizione generale dell'Europa, dopo fermata la guerra, ha conferito a rimetterci a galla. L'onda mossa dalle strepitose vittorie della Prussia non si poteva quetare a un tratto. Il Nettuno di Francia le ha bene fissato un limite, oltre di cui non varcare; e ha resa alla Prussia a Nikolsburg la pariglia di quello ch'essa gli aveva, più di nascosto, fatto a Villafranca. Il Governo prussiano non s'è lasciato indurre alla pace, che dall'istanze della Francia, la quale ha visto, a un tratto, diventare la Prussia troppo grossa, contro la sua aspettazione. L'Europa s'è trovata piena di malumori. A' Francesi non è parso che la mutazione grandissima che si faceva nel centro d'Europa, fosse di lor vantaggio e sodisfazione: una Prussia diventata padrona di tutta la Germania, appena con qualche mitigazione

temporanea, non era cosa da andare loro a genio. L'imperatore ha tentato di temperare questo sentimento comune del suo paese, chiedendo alla Prussia qualche compenso o sicurezza sulla sua frontiera. Era un servigio, che credeva d'aver meritato coll'indulgente politica degli anni scorsi. In che propriamente sia consistita la proposta della Francia, noi non sappiamo; è però certo per dichiarazione ufficiale del Governo francese, che esso non abbia chiesto nessuna guarentigia al Belgio, paese neutrale, quantunque gli appartengano Philippeville e Marienburg, due delle fortezze sottratte alla Francia nel 1815. Ora, il Governo prussiano ha ricusata ogni sodisfazione di qualunque sorte. Il conte di Bismarck, che pare avesse intelligenze anteriori, non sarebbe stato, si dice, affatto repugnante; ma il re repugnantissimo. Di questo diniego l'imperatore non è rimasto, certo, contento: e il sentimento francese è rimasto offeso. Ma nello stesso tempo, che questo è parso inquieto della mutazione fatta nell'Europa centrale, non ha neanche spinto il governo ad impedirla o frenarla o compensarla colla violenza dell'armi. La subitaneità delle vittorie prussiane è stata tanta, che ogni Stato, e la Francia insieme cogli altri, ha sentito il bisogno di studiarne intanto il segreto. D'altra parte, la trasformazione politica avviata dalla Prussia è di quelle che appajono inevitabili e necessarie. E il Governo francese ha inteso, che il tentare d'impedirla, il mostrare di volerlo fare, non avrebbe servito che a precipitarla.

Questo stesso sentimento, misto di rincrescimento e di rassegnazione, s'è manifestato nell'altra grossa potenza ad oriente della Germania. La Russia non ha visto con piacere crescere così smisuratamente uno Stato, che le preclude l'influenza prevalente sin ora esercitata sulla Germania, e s'apparecchia a contenderle in breve o dividere il dominio del Baltico. Ma essa ha inteso del pari, che questo fatto, oramai, era stato lasciato accadere; e che sarebbe stato troppo tardi e pericoloso il provarsi a contenerlo. Meglio chiudere un occhio sulle imprese del vicino, e dimandargli di chiudere un occhio sulle proprie. Mentre la Prussia incorpora o sottomette tanti Stati di Germania, la Russia annulla il Regno di Polonia. I deboli non sono stati mai peggio: ma almeno s'intende che i forti lavorano a uno scopo, che oltrepassa gl'interessi particolari di ciascheduno di essi; e pajono tirati anch'essi da una necessità superiore che avvia l'Europa ad un assetto assai diverso e forse migliore di quello che ha avuto sino ad ora.

Quanto all'Austria, avendo visto chiaro che i dispetti della Francia e della Russia non eran tali da spingere l'una o l'altra alla guerra contro la Prussia, ha posato anch'essa il suo spirito, e piegato il

capo al destino. La difficoltà crescente della sua interna situazione le ha fatto intendere, che la prima e più urgente necessità sua è il mettersi a ordine in casa. Non ha anche trovato il verso: ed è tale una matassa, che bisognerà molta abilità e tempo per trovarne il bandolo. Come si sia, il modo di ritrovarlo non può essere che uno solo; non lasciarsene distrarre, e smettere ogni voglia anche lontanissima di ripigliare pur in minima parte quello che ha perso in Italia e in Germania.

Da questo complesso di cose, senza colore e senza decisione, poichè gli Stati rimasti neutrali o perdenti nè erano sodisfatti nè pronti a cercare un rimedio, è risultato che il desiderio della pace è diventato generale e prevalente in tutta Europa; che l'Italia ha ritrovato tutti i suoi amici, paurosi ciascuno di alienarsela; che le disposizioni dell'Austria si sono migliorate verso di noi, e che la Prussia è proceduta sicuramente ed arditamente innanzi a compiere i suoi disegni in Germania a sua posta, senza darsi per inteso della parte presa da'rimanenti Stati di Europa nella formazione della Confederazione Germanica, più che se non fosse mai esistita. Al re di Prussia e al conte di Bismarck le vittorie ottenute su' campi di Boemia dall'esercito hanno fatto ripescare una maggioranza nell'Assemblea. Bisogna anche dire, ch'essi si son condotti verso di quella con molta più temperanza che almeno dal conte non si sarebbe potuto aspettare. Hanno confessato all'Assemblea schiettamente, che la necessità del conflitto costituzionale era finita, e ch'essi nulla desideravano di meglio, che d'ottenere da' Deputati una sanatoria per il passato. Il riconoscere ad una Camera il suo diritto è il più sicuro modo di farsene perdonare qualunque fatto, soprattutto quando le condizioni generali del paese la rendono, come sarà in Prussia per un pezzo oramai, affatto impotente. Non si può dubitare che la sanatoria non sia concessa al conte, che si sa così ben sanare da sè medesimo. Così sarà ammessa dalla Camera l'annessione dell'Annover, dell'Assia Elettorale, del ducato di Nassau e della città libera di Francoforte nel modo che il Governo la chiede; cioè a dire, non affatto personale, nè affatto reale; ma con facoltà al re di reggere a suo modo per due anni, con ordinanze reali, e non introdurvi lo Statuto prussiano che di qui a qualche tempo, forse nell'ottobre del 1867. Così, il conte di Bismarck non risica di avere dall'elezioni che vi facesse, accresciuta l'opposizione nella Camera di Berlino; giacchè egli stesso dichiara, nel rapporto che precede il progetto d'annessione, che le popolazioni vi sono contrarie: ma il tempo, spera, le farà mogie.

In quanto all' Assia-Darmstadt, per la quale la Russia ha intercesso, non è conosciuto per lo appunto il destino che le tocca; ma parrebbe molto conforme collo spirito intrigato delle combinazioni germaniche, se fosse vero che la parte del Ducato ch' è al di sopra del Meno, dovrà far parte della confederazione del settentrione, e l'altra al di sotto resta libera di entrare in quella del mezzogiorno. Delle quali due confederazioni la prima, che sarà soggetta alla Prussia, è affatto conchiusa; e non resta a regolare che le relazioni con essa della Sassonia: ma la seconda, quella del mezzogiorno, pende già incerta tra vita e morte. Del resto, non è in queste combinazioni il significato vero della situazione presente della Germania. Essa si trova sopra lo stesso pendìo, sul quale l' Italia si trovò messa dopo Villafranca. Solo lo scenderà meno rapidamente.

Nessuna forza potrebbe impedirle dal farlo; e in Europa non v' ha oggi nessuno che ci pensi davvero. Noi avremo la pace, più lunga di quello che parecchi credono. Dopo una furiosa burrasca dura un pezzo l' illusione che le onde non si quetino; ma pure si quetano, e la calma riappare. Non saranno i Candiotti nè i Moldo-Valacchi quelli che la turberanno. Questi ultimi son prossimi a intendersi col sultano, che riconosce il principe che s' hanno eletto: basta che s' intendano con sè medesimi, e non facciano succedere a' facili entusiasmi le più facili insurrezioni. I Candiotti basta che resistano sulle prime ai Turchi, perchè tutta l' Europa s' intrometta subito a fargli restare padroni di sè, o ad unirli alla Grecia, come più vogliono. Alla Turchia è stato da un pezzo aperto il pugno: e la famosa quistione d' Oriente è pregata da gran tempo di volersi risolvere da sè sola. Dio volesse, che nella Grecia apparisse qualche principio di sapienza politica e di ordinamento stabile!

Noi avremo, adunque, la pace. L' Italia ne dev' esser lieta, e prepararsi a giovarsene con molta risoluzione. Ci bisogna, per farlo, acquistare, gli è vero, molte virtù che non abbiamo sinora provato di avere. Il fornircene e il farle fruttare sarà per noi non piccola nè ingloriosa fatica.

30 agosto 1866.

APPENDICE.

IL SIG. FORCADE E LA QUESTIONE ITALIANA.

Il signor Eugenio Forcade sostiene da otto anni le parti di compilatore della Cronaca politica nella *Revue des deux Mondes*, ed è scrittore facile, brioso e non destituito d'una tal quale eleganza, massime di quella eleganza sobria, monotona e quasi ritmica cui consente la più prosaica e più vagliata delle lingue moderne. Il colore specifico e le tendenze sottintese di quella celebre pubblicazione non hanno interprete più ingegnoso di lui; e se *dottrinarismo* vuol dire quel gergo teorico destinato a velare con un motto liberale il gretto emblema di una delle scuole politiche del passato, niuno è dottrinario quanto il sig. Forcade. La causa della nazionalità, come sodo fondamento di un nuovo assetto politico dell'Europa, non conosce avversario più cauto, più insinuante, più esquisito. La sua carriera politico letteraria nella *Revue* appare come una scaramuccia continua e sagace, mossa ora ad impedire od a ritardare, ora a forviare nel suo concetto, la questione italiana. Le concessioni stesse ch'egli fa talora alla evidenza dei nostri diritti od all'autorità dei fatti compiuti, si direbbero dirette a mascherare i suoi secondi fini sotto una cotale apparenza d'imparzialità e disinteresse, per poter meglio contenderci a suo tempo la realtà e la pienezza del resultato. Ieri combatteva l'unità italiana, oggi combatte l'unità germanica; confidente sempre in una di quelle complicazioni fortuite durante le quali le passioni umane possono invertire il corso logico degli avvenimenti, e che nella mente del naufrago politico sono come il sogno dell'onda, sola potente oramai a trasportarlo su la spiaggia remota; e sempre deluso nelle sue speranze dalla commozione dei flutti come dalla bonaccia.

Nel dicembre 1858 lo sguardo dei popoli oppressi scopre all'estremo orizzonte politico come gli albori di una non lontana stagione liberatrice, e quella dubbia apparizione basta a rendere insonni pel signor Forcade le ultime notti dell'anno che muore. Secondo che il nuovo fenomeno viene pigliando campo, figura e corpo, anche i presentimenti, le apprensioni, gli all'arme del perspicace pubblicista si fanno più certi e maggiori. Nel gennaio e febbraio 1859 fa sentire le sue deprecazioni contro la guerra d'Italia; e solo più tardi, quando la guerra è resa inevitabile dall'Austria, egli l'accetta, trascinato, per così dire, dall'entusiasmo universale, ed accetta anco l'unità italiana, ma come arme del momento, e con restrizioni mentali cui promette tôrre il velo in progresso di tempo. In fatto il 15 novembre di quell'anno, egli dà principio alle sue insinuazioni federalistiche, proponendo la costituzione di uno Stato separato dell'Italia Centrale. Il 15 del mese seguente, dopo tutto quello che era avvenuto, dopo le lodi da lui prodigate qualche tempo prima al fausto istinto con cui la penisola indovinava il suo vero bisogno, quello dell'unione, egli vien fuori a un tratto con un dubbio insidioso intorno alla *fermezza e sincerità* della risoluzione con cui l'Italia Centrale chiede l'annessione. Il *convincimento della nazionalità* è per lui una follia satanica. Il 15 maggio 1860, parlando della spedizione di Garibaldi in Sicilia, prorompe in queste parole che palesano tutto il rammarico e lo sconforto da lui provato pel nuovo incarnarsi di quel convincimento nei fatti: « Quanto a noi, deliberati di resistere fino all'estremo a questa *ossessione*, ci sono momenti che non abbiamo più il coraggio di combatterla in altri. » L'idea della unità delle nazioni vicine lo opprime: e predicando il federalismo a tutte le altre genti, ignora o finge ignorare quanto queste invidino alla Francia il privilegio dell'aver saputo fondere, in quel suo tipo civico senza pari, e provenzali, e brettoni, e normanni, e fiamminghi, e lorenesi, ed alsazii. Nè solo egli è impensierito per l'unificazione dell'Italia, ma già manifesta i suoi remoti timori per le aspirazioni della Prussia e della Germania ad imitarne l'esempio. Il suo linguaggio si fa più esplicito, più fatidico, più malauguroso il 1° giugno: « L'equilibrio, su la cui fede vivevamo, è rotto. » — « Noi non possiamo più signoreggiare le conseguenze logiche dei nostri atti. » Precipitando su questo lubrico pendìo, non è meraviglia se il 25 luglio lo troviamo fra le lancie spezzate degli antagonisti più palesi dell'unità italiana; e se due mesi più tardi lo vediamo assumere il patrocinio del papa e di Lamoricière, per inveire contro Cavour ed i liberali della penisola. « L'unità d'Italia, scrive egli il 15 ottobre 1860, la formazione alle nostre porte di

una potenza-impero sgomenta la nostra diplomazia e la fa smarrire. » E se, nel trionfo dell'idea da lui combattuta, fa buon viso alla nuova situazione con quella facile disinvoltura con cui l'avventuriere si accosta sorridente all'ultimo prediletto della fortuna, se il 1° marzo 1861 accetta l'unità italiana di fronte al potere temporale, come il 1° settembre dell'anno precedente aveva accettato Garibaldi di fronte alle *condizioni presenti*, è per non essere costretto addirittura a cavarsi del tutto *il finto volto*, come direbbe il poeta, e per poter figurare nel numero dei benefattori in guisa da avere un giorno il diritto di rinfacciarci, amareggiarci e renderci, potendolo, pressochè futile il non suo beneficio.

Di qui quella falsa ed a bello studio esagerata intonazione di patria potestà e, quasi dicemmo, di olimpico arbitrio che il signor Forcade usurpa in nome di una Francia di sua fantasia rimpetto a noi, nella questione della alleanza italo-prussiana e della guerra del 1866. Anche qui franca la spesa di tener dietro passo passo alle evoluzioni singolari della sua cronaca che si fa di giorno in giorno più feconda di diffidenze e di istigazioni destinate a falsare il concetto dei veri interessi della Francia e dell'Europa, e a compromettere, non che altro, con sè stessa la politica del governo francese. È un sistema studiato che comincia con le elegie pseudoliberali della scuola dei Thiers e Forcade, come la chiamava egregiamente l'altr'ieri il *Times*, e che riesce oggi con l'opuscolo del Larochejacquelein al piagnisteo legittimistico dei trattati del 1815. Connubio avventuroso e pieno di insegnamento!

Siamo nella primavera del 1866. L'orizzonte è di nuovo ingombro di nuvoli e un brontolio come di tuono lontano giù dalla parte d'oriente pare foriero di nuova tempesta.

Il 15 marzo l'*insigne* cronichista ci dà il seguente annuncio: « Se il conflitto della Prussia e dell'Austria dovesse risolversi in un cozzo militare, sarebbe una grande occasione per la politica estera dell'Italia. Tanto nel caso che la Prussia riuscisse a trascinare l'Italia nella sua alleanza, quanto in quello che l'Austria facesse degli sforzi opportuni per istornare il pericolo di una diversione su la frontiera meridionale, la questione dei ducati avrebbe nella Venezia un'eco proficua al Regno italiano. » La contingenza additata è remota, e le parole del signor Forcade hanno come la forma di un avviso e consiglio imparziale agli Italiani; non tanto però che non traspaiano le simpatie pregiudizievoli di chi lo dà, in favore dell'uno de' due termini ch'egli fa spiccare ai loro occhi come oggetti offerti indifferentemente alla loro libera elezione.

Le probabilità si fanno più gravi, e più gravi del pari si fanno

le preoccupazioni dei partigiani del vecchio equilibrio degli Stati. Il Forcade, che paventò fino da principio l'unità germanica come conseguenza diretta dell'unità italiana, nella rassegna politica del 1° aprile, tratteggia con mano maestra le conseguenze mirabili che avrebbe per la Prussia un trionfo contro l'Austria, e s'industria di far giganteggiare agli occhi della Francia lo spettro minaccioso di una Prussia nelle cui mani le forze intere della Germania fossero raccolte, evocando tutte le rivalità del passato contro lo sviluppo conseguente della politica dell'avvenire. « Una superiorità così fatta sarebbe ben nuova nella nostra storia. Le ombre di Richelieu, di Mazarino, di Luigi XIV e di Napoleone, trasalirebbero a tale spettacolo. » L'idea di un ingrandimento territoriale francese non lo seduce, ma additando l'altro termine della contingenza bellicosa, contrappone al quadro di una Germania colossale quello di un' Italia che sfugge alla tutela transalpina. E l'Italia? domanda egli. « Resisterà l'Italia ad un'occasione che le darebbe speranza di emanciparsi *davvero questa volta* dalle Alpi all'Adriatico? »

Il 15 aprile il cronichista della *Revue* comincia dallo smozzicare alcune parole di concessione ai diritti delle nazioni, per riescire a combattere l'egemonia prussiana: « Quanto a noi, come francesi, non riconosciamo il diritto di contestare lo scopo a cui tendono la *Prussia* e la Germania. Noi non crediamo all'ostilità naturale dei popoli. » Con questo esordio torna a rinfocolare tutti i sentimenti dell'antica emulazione francese contro i vicini dalle bande del Reno e a negare l'unità germanica sotto il pretesto dell'autocrazia prussiana, come se il principio di nazionalità non sia pur destinato ad impedire che altri ci venga in casa a discutere le forme del nostro governo. Che direbbe la Francia di un popolo straniero che pretendesse di restituirle il parlamentarismo, fosse pur altro da quello degli amici del Forcade? Ma udiamo costui. « Vi è, dic'egli, un sistema liberale per cui un'unione politica meno imperfetta dei popoli germanici si potrebbe conciliare con la sicurezza della Francia. » Questo sistema, il magnanimo consigliatore va a pescarlo fra le confederazioni politiche transatlantiche. « Una Germania unita nelle mani di un sovrano o di un ministro *autocrata*, che potrebbe fare della forza di questo paese l'istromento docile di una politica ambiziosa e turbolenta, non potrebbe essere tollerata dalla Francia. » Qui si direbbe che, nel bisogno di raccogliere tutti i suoi sforzi contro la Prussia, il pubblicista francese diventi più giusto verso l'Italia. Pigliamo nota intanto delle sue parole perchè meglio appaia a suo tempo l'enorme incoerenza e contradizione di lui: « Le circostanze presenti mettono l'Italia sotto il

pondo di una necessità imperiosa. L'Italia non può veder rompere la guerra fra la Prussia e l'Austria, e starsene indifferente ed inerte. Uno Stato come l'Italia, che si viene formando, non può senza scadimento lasciarsi sfuggire per incuria un'occasione di tal fatta. » Se non che questa bella ed assoluta ricognizione del diritto e delle esigenze delle condizioni stesse della penisola, non sono pel Forcade se non un argomento da lui fatto valere per indurre l'Austria a cedere la Venezia, come si vedrà proseguendo. Certo non potevano essere grandi allora le speranze di persuadere al governo di Vienna un sagrificio così ingente; ma non lieve guadagno sarebbe pure stato pel partito avverso alla guerra il poter intorbidare fin dal suo nascere l'alleanza fra Berlino e Firenze.

Il concetto recondito della politica della *Revue* si rende ben altramente esplicito in un articolo del signor Andrea Cochut intorno alle *finanze d'Italia,* dato fuori il 1° maggio, nel quale si sconsigliano spiattellatamente gli Italiani dal volere impelagarsi nel conflitto imminente fra quelle che intanto erano ancora le due grandi potenze germaniche. Nè guari dissimile è il favellio della cronaca politica di que' giorni, la quale si ingegna a tutto potere di fare spiccare il pericolo, che il governo francese si lasci travolgere dalla pubblica opinione a favorire la Prussia per amore dell'Italia: « La combinazione su cui poggia l'arditezza del signor di Bismark è oggi palese. La Prussia non avrebbe osato affrontare da sola le sorti di un duello con l'Austria: se non avesse fatto capitale del concorso dell'Italia, il signor di Bismark non avrebbe provocato l'Austria con la pervicacia accanita che gli si legge in volto. Quanto all'Italia, chi crederà di leggieri che essa *abbia avuto la temerità* di cedere alla tentazione affacciatale dalla occasione, senza consultare un'amica quale la Francia, o ponendo in non cale l'autorità disinteressata de' suoi consigli? In Italia e in Francia, la mente pubblica interpreta nel senso affermativo questa congettura, che noi qui mettiamo innanzi sotto forma ipotetica. Il pericolo di così fatta interpretazione è visibile. » Nè si ferma qui; ma, toccando di bel nuovo, col solito intento, della questione germanica, schizza come seppia invelenita le sue nere macchie contro i fautori della nazionalità, e contro la consanguineità francese con la schiatta latina, quasichè lo Stato nazionale non sia appunto la negazione delle monarchie universali e degli imperi fondati nei primordii della storia su le razze.

E qui nuove contradizioni. Ecco le sue parole: « A dispetto delle *teorie arbitrarie delle nazionalità* che prevalsero in questi ultimi tempi, non c'è fra i Germani e noi veruna antipatia di razza. Quei grandi

intelletti di Germania stimarono mai sempre e vagheggiarono la Francia: gli uomini di lettere e i pensatori della Francia contemporanea tolsero in prestito dalle scuole germaniche le loro più felici ispirazioni e i più preziosi insegnamenti. Per quanto latini ci vogliano fare, non possiamo dimenticare come rechiamo nel nostro sangue e persino nello stampo del nostro pensiero qualcosa delle forti origini germaniche. » Segue la distizione, oramai prammatica pel signor Forcade, fra il « progresso unitario liberale della Germania » (in qual senso, lo abbiamo veduto) e « l'ingrandimento puro e semplice della monarchia prussiana che farebbe ritornare la Francia e la Germania ai più cattivi giorni delle loro vecchie rivalità ». Così non sono le putride fermentazioni politiche del secolo dell'Alberoni, evocate dal Forcade, quelle che fanno rivivere le antiche animosità fra le due sponde del Reno; ma sì il trionfo in Germania, per opera gloriosa della Prussia, del principio nazionale, la cui eco venne prima dalla Francia stessa, non certo dalla Francia della *Revue*.

Le speranze del Congresso non sono al tutto svanite il 15 maggio. L'oroscopo politico e militare, gli armamenti delle potenze ostili, le dichiarazioni delle potenze neutre, non lasciano ancora luogo ad un'induzione definitiva. In tali contingenze l'osservatore politico dei due emisferi scopre che il sig. di Bismark non è altro che uno stordito; e che a raumiliarne gli spiriti audaci e superbi basterebbe torre *al terribile agitatore il concorso dell'Italia*. Nessuna tradizione storica, dice il Forcade, lega l'Austria all'Italia. Ciò è troppo vero. Il possesso del Veneto, del Trentino e dell'Istria conta un mezzo secolo, e quello della Lombardia stessa non va guari oltre un secolo. Il dominio di Carlo V era stato personale e spagnuolo, e divenuto tale al tutto, vivente lui ancora. L'errore sta nel voler indurre l'Austria a capacitarsi che la sua base naturale sia in Germania. La base naturale dell'Austria non è nè in Germania, nè in Italia. Le guerre e le rivoluzioni procedono dal cozzo delle forze naturali con le restrizioni artificiose; e l'Austria non era altro appunto che un tale intoppo esotico opposto allo svolgimento della vita spontanea dell'Italia e della Germania. L'Austria non troverà la sua missione vera se non quando si sarà deliberata interamente e lealmente di lasciare il falso tramite del passato.

Il 1° giugno, dopo aver reso la meritata giustizia al vivo sentimento nazionale con cui l'Italia si apparecchiava a sostener la guerra della sua definitiva emancipazione ed unificazione, il cronista continua: « L'alleanza dell'Italia con la Prussia non ci va troppo a sangue; tuttavia non possiamo disconoscere le necessità eccezionali da cui fu

travolto il popolo italiano ed il suo governo. Il regno d'Italia non può avere sicurezza e pervenire alla sua costituzione definitiva fin che il possesso della Venezia per parte dell'Austria mantiene fra i due Stati una causa permanente di antagonismo. » — Queste considerazioni e quelle che seguono sono la più piena concessione al nostro buon diritto. — « In questo stato di ansietà perpetua, d'opera nazionale incompiuta, d'instabilità governativa, è naturale che l'Italia non lasci sfuggire nessuna occasione di raggiungere il termine della sua formazione politica: *poco importa a lei della qualità delle alleanze*, pur di rinvenire degli ausiliarii; e niuno ha il diritto di meravigliarsi che ella abbia creduto dover cavare costrutto dall'ostilità del sig. di Bismark contro la corte di Vienna. » Ma meno cortesi, per non dir altro, sono le riserve soggiunte immediatamente. « Quanto a noi, non poniamo se non una condizione a tale libertà di alleanze, e questa è, che l'Italia abbia dei giusti riguardi agli interessi della Francia *che potrebbero esser lesi da' suoi movimenti*. Non le chiediamo già una condiscendenza amichevole per quelli fra i nostri interessi politici che potessero non coincidere co' suoi. *Ma la Francia trattò l'Italia come un fanciullo malavvezzo:* e abbiamo diritto ad una massima parte della sua gratitudine. Vi ha più; l'autorità morale della Francia è una malleveria per l'Italia, anco in caso di rovesci in cui potesse incorrere imprudentemente; insomma *non è possibile che l'Italia ottenga la Venezia senza il concorso della politica francese. Queste considerazioni interdicono all'Italia ogni movimento* che potesse impegnare la Francia al di là da'suoi interessi e dalle sue convenienze: un gran paese come la Francia rifugge dall'idea di lasciarsi menare da un alleato troppo poco paziente e *troppo esigente.* » Poi, quasi pentito di essersi spiegato troppo chiaro, s'ingegna temperare il significato delle sue parole riferendole alla moderazione dell'Italia durante le deliberazioni del Congresso. Ma, prima di por fine, e dopo avere consigliato un'altra volta all'Austria la cessione della Venezia, inveisce contro la stampa che caldeggia la guerra: « Nella questione, quale è posta oggidì, noi abbiamo *interessi distinti da quelli dell'Italia, e importa non perderli di vista nel momento delle risoluzioni decisive.* A dispetto di una stampa pazza di entusiasmo, che si dice radicale e che non ha veruna delle idee positive e razionali, veruno dei magnanimi sentimenti del radicalismo democratico e liberale, d'una stampa sedotta dalle illusioni della forza e trascinata da un fanatismo servile, d'una stampa sempre pronta ad attizzar la guerra oltre le frontiere, d'una stampa sempre dimentica della causa delle libertà interne, *le cose italiane non sono tutte cose nostre, e nè l'interesse nè il dovere* ci obbli-

gano a seguire ciechi e passivi l'Italia nelle guerre che le piacerà affrontare. *All'Italia fu spediente l'allearsi con la Prussia del sig. di Bismark; era il suo diritto, nè gliene moviamo rimprovero;* ma i politici italiani si ingannano, se credono poter fare di rimbalzo anco della Francia l'alleata cieca e delusa della Prussia del sig. di Bismark. Ragioni di sentimento e ragioni di interesse ci fanno desiderare che la Venezia sia riunita all'Italia e che la questione austro-italiana sia composta in modo definitivo, ma siamo obbligati ad avere a un tempo gli occhi aperti su la Germania. Ora non è possibile che la Francia vada a contribuire senza motivo di sorta, passando per l'Adige, l'Adriatico e Venezia, ad ingrandire su la nostra frontiera più sensibile una Prussia che avesse a disporre delle forze armate della Germania. »

Tali parole hanno certo un senso attenuato dalla speranza, per quanto prepostera, del Congresso, reso poi impossibile soltanto dall'Austria; ma se da coteste incoerenze, da coteste restrizioni vaghe e indefinite poste al nostro diritto, nel mentre stesso che viene riconosciuto come *nostro,* possiamo dall'un canto vedere come un certo partito lavorasse in Francia a rendere più difficile la situazione già per sè molto delicata dell'Italia, è facile ravvisare dall'altro canto, che v'era in Francia un'opinione la quale giudicava la guerra imminente sotto un aspetto più consentaneo alle idee ed ai principii dell'epoca in cui viviamo. L'Italia non chiedeva certo la cooperazione militare della Francia; ma è lecito dubitare che colà pure l'unità germanica apparisse a tutti come una minaccia così formidabile, da che una parte dell'opinione pubblica vi invocava l'unione delle armi francesi a quelle dell'Italia e della Prussia contro l'Austria.

Ma è tempo di trapassare all'epoca dei fatti, nella luce delle cui conseguenze meglio si scorgono le simpatie o le antipatie cordiali e sincere che essi destano. Noi non potevamo punto aspettarci dal signor Forcade ch'egli applaudisse alla battaglia di Sadowa: ma dopo le sue dichiarazioni in favore dell'Italia, per quanto potessero essere dettate dall'intenzione di rivolgere tutti gli sforzi a ritardare la unità germanica, è da deplorare che egli non iscorgesse, quanto ingiuste, ingenerose, triviali sonassero le parole ch'egli rivolgeva il 15 luglio agli Italiani. Niuno certo gli darà taccia del non essersi fatto interprete e panegirista dell'eroismo con cui un popolo, che soffre e combatte da secoli per la propria redenzione e integrità, unanime e senza esitare un istante rifiuta l'atto che deve recarla ad effetto perchè vi ravvisa meritamente un'umiliazione; niuno pure gli chiederà ch'egli comprenda questa grandezza morale. Ciò che trascende i limiti

del comportabile e del senso comune, è il sarcasmo adoperato in faccia ad un sentimento che deve meritare il rispetto, se non l'ammirazione, anco degli avversarii; è l'egoismo sopramodo esclusivo della setta il quale non le lascia vedere la coerenza inesorabile che impone ad una gente di non negare, mentre è chiamata a vivere, il fondamento morale della propria esistenza.

Il dispetto del signor Forcade per l'accoglienza fatta in Italia alla forma della cessione della Venezia si sente fin dal primo cenno intorno alla nuova situazione, con cui attenua agli occhi della Francia l'importanza politica della questione italiana di faccia alla questione germanica. « La questione italiana, dic'egli, può essere riguardata da qui innanzi come risoluta e chiusa nel senso delle simpatie francesi, però che in ogni caso la Venezia sarà riunita all'Italia, e l'indipendenza territoriale della penisola sarà integrata. Al più, tutte le volte che la Francia abbia affari in Germania, quelli d'Italia diventeranno per lei secondarii. *L'Italia era il lusso e la bizzarria della nostra politica*; i pericoli formidabili, le minacce terribili, non ci vennero mai di là. Noi vi lottammo secondo le idee dei tempi, per pretensioni ereditarie, per influssi, per trinciare appannaggi a pro dei rami cadetti delle nostre dinastie. Da Francesco I a Napoleone, i nostri grandi affari, quelli in cui l'esistenza nazionale venne cimentata e grandeggiò, furono con la Germania. E là dove combattemmo veramente le battaglie della nostra indipendenza, dove abbiamo dato sviluppo alla formazione e conquistato la configurazione del nostro territorio. »

E dopo avere ripetuto al governo francese il dilemma, l'eterno dilemma del federalismo germanico o di un contrappeso all'egemonia prussiana, prosegue:

« In questo stato di cose, non crediamo dover attribuire grande importanza all'incidente della cessione della Venezia. Ma non bisognerebbe per ciò considerare questa cessione come un espediente rimasto senza effetto. Gli Italiani devono essere convinti a quest'ora dell'inopportunità della emozione che pare abbiano sofferta alla notizia della cessione della Venezia.... *L'irritazione a cui andarono soggetti gli Italiani ha qualcosa di puerile; è la vana collera di un fanciullo malavvezzo* (enfant gâté): noi non insistiamo di più intorno a ciò. Non crediamo che i politici italiani abbiano a dimenticare i servigi resi a loro dalla Francia in un momento di esaltazione disinteressata che è senza esempio nella storia, e del quale noi raccogliamo ora questo strano profitto che si chiama l'egemonia prussiana in Germania. »

Ma il diapason delle querele, onde risuona la *Revue*, è da cercare nella cronaca del 1° agosto. Qui le prime provocazioni sono dirette contro il Governo francese. V'ha un mistero, esclama il signor Forcade, riassumendo i fatti che precorsero alla guerra, e accennando in modo speciale all'avviso dato al generale La Marmora di non disarmare, un mistero di cui la storia terrà conto. « Ecco il punto più interessante dell'azione che rimane oscuro per noi, e di cui le memorie e le corrispondenze dei tempi recheranno notizia all'avvenire: tant'è, noi conosciamo oggi le memorie e la corrispondenza della diplomazia segreta di Luigi XV! È impossibile che l'alleanza della Prussia e dell'Italia sia stata conchiusa senza che il gabinetto delle Tuilerie sia stato consultato, sollecitato o avvertito dai gabinetti di Berlino e di Torino. Il pubblico fu testimone di viaggi e dimore in quei luoghi ove si pigliavano le risoluzioni supreme. Qui stà il mistero per noi, di qui verranno per l'avvenire le rivelazioni curiose. E non sarebbe egli importante in effetto il risapere un giorno qual ordine di idee, quali considerazioni, quali vedute determinassero la Francia ad acconsentire ad un'alleanza dell'Italia con la Prussia; lo scoprire quali previsioni la politica francese avesse misurate, quali confini intendesse porre all'opera bellicosa e alle conseguenze dell'alleanza, quali vantaggi diretti od indiretti ne sperasse per il nostro paese stesso? All'avvenire sarà dato poter discernere questi scatti nascosti, queste matasse arruffate. All'opposito per noi tutto è confusione e incertezza, però che al punto a cui siamo giunti dello spettacolo di questa pesca sapiente e preparata di sì lunga mano, non ci è concesso ancora potere scorgere in fondo alle nostre reti altro che *l'ingrandimento della Prussia* e *l'ingratitudine dell'Italia.* »

Qui subentra una di quelle sagaci digressioni, in cui l'abile pubblicista ci addita l'interesse italiano come *una catena simpatica* che rendeva neutri i Francesi, per modo che la Prussia potè raccogliere « l'immenso profitto dei compromessi della Francia verso l'Italia ». La conseguenza, che ne viene dedotta, è questa: Che le vittorie della Prussia sono dovute a cause fortuite ed esterne, alla tolleranza cioè della Francia, la quale ha pertanto il diritto di far sentire la sua voce contro le aspirazioni unitarie e minacciose della Germania. Naturalmente il signor Forcade sente qui la coscienza dell'Europa insorgere unanime in nome del principio nazionale acclamato dalla Francia; e a quel pubblico richiamo egli risponde in modo che non è certo il più carezzevole per l'Italia, ma che si comprende di leggieri dopo le citazioni che abbiamo fatte: « Non è lecito renderci paralitici e incatenarci in nome del principio delle nazionalità. Sa-

rebbe un violentare la Francia tanto da soffocarla, il trattarla da nazione latina e il volerla in nome della sua nazionalità condannare a un perpetuo ritrovo con l'Italia, la Spagna e persino il Messico. La Francia, la Dio mercè, non è latina quanto si vorrebbe perciò; essa deve al contrario le sue migliori conquiste e la prova vittoriosa della sua potenza di assimilazione su gli altri popoli al suo perpetuo contatto con le tribù germaniche. »

Falsare e distruggere le idee nazionali non basta: è d'uopo distruggere il partito che in Francia favoreggia l'Italia: « L'Italia sarebbe equa verso di noi, nota il Forcade raccogliendo in uno sforzo supremo tutti gli strali della sua ironia, se avesse trovato in Francia meno entusiasmo e meno ridicole piacenterie. C'è maisempre fra noi delle persone pronte ad abdicare la libertà della loro intelligenza e ad abbandonarsi a fantasie grottesche. L'amore dell'Italia, la devozione agl'interessi italiani, la docilità alle passioni italiane, sono diventati obblighi religiosi per questi bigotti di nuova fatta. L'italianismo è stato una setta. La politica ha avuto tra noi i suoi ultramontani ciechi, incaponiti, pusilli, intolleranti non meno dei loro avversarii religiosi. Questi settarii non hanno più voluto aprir gli occhi per veder gl'interessi della Francia, da che si trattò di spuntare un capriccio italiano; meglio dare il Trentino all'Italia che veder rese alla Francia le sue vecchie libertà: a costoro non cale punto degli impicci che una grande Germania trasformata in una grande Prussia può cagionare alla Francia, da che il regno d'Italia si integra con l'acquisto della Venezia. Questi *zelanti* dell'italianismo sono riusciti con le loro esagerazioni a far perdere il senso comune a gran parte del pubblico politico dell'Italia che si lagna della Francia perchè crede poter tutto esigere da lei. »

Poniamo fine a queste citazioni, con un tratto il quale ci mostra fino a quali supposti indegni delle due nazioni sorelle un patriottismo egoista, gretto ed esclusivo può travolgere certi partiti politici:

« Noi non possiamo ammettere che gli Italiani abbiano il diritto di tenersi offesi dalla sollecitudine con cui l'Imperatore aveva acconsentito a farsi presso di loro mediatore della cessione della Venezia. È facile a scorgere, come l'imperatore lasciasse contrarre l'alleanza italo-prussiana, e come la Francia fosse esposta ai pericoli degli ingrandimenti prussiani, soltanto perchè in fondo a coteste avventure appariva la contingenza certa di compiere l'unità italiana con l'emancipazione della Venezia. La Francia non aveva mai affrontato per lo addietro cimenti più gravi in pro dell'Italia, e non è giusto

che si lagnino della Francia al di là dalle Alpi! Cotesto broncio ingiusto e pericoloso non potrebbe essere diviso, ne siamo convinti, dagli uomini di Stato esperimentati che sanno estimare dirittamente gl' interessi italiani *e le affinità naturali* che devono unire il loro paese alla Francia. Quando le emozioni della guerra saranno sedate, quando l' Italia vedrà compiuta la sua opera di emancipazione rimpetto allo straniero, *quando un ministero serio e durevole potrà prendere la direzione delle cose, a Firenze non si ricorderanno le ingiustizie commesse in parole contro la Francia, se non per deplorarle e ripararle.* »

Non abbiamo qui missione nè intendimento di occuparci delle espressioni singole della stampa cotidiana della penisola, nè di quelle della stampa cotidiana francese che le provocarono. Ma nell'interesse della Francia, come nell' interesse nostro, desideriamo che non abbia a venire il giorno in cui l' Italia possa dare la mentita ad un sentimento che non era nè ingiusto nè dettato da verun pregiudizio volgare od ostile a chi combatteva per noi e con noi sui campi di Magenta e Solferino.

Gli Italiani hanno la piena coscienza dei loro obblighi morali, e sanno meglio del signor Forcade a qual parte dell' opinione francese debbano la loro gratitudine. A chi ci volle lealmente restituiti alla esistenza politica non può dolere che noi diamo segni efficaci di sentimento vitale. Al di qua dalle Alpi si capisce meglio forse che altrove da quale compromesso, da qual nobile fonte d'amor proprio movesse l' impegno dell' imperatore dei Francesi nell' accogliere la mediazione offertagli dall'Austria; ma niuno ci potrebbe ragionevolmente apporre a colpa l' essere stati costretti dalle attuali condizioni nostre e dalle coincidenze luminose dei fatti a raffigurare le deduzioni morali di quell' atto in modo tutt' altro da quello con cui si rivelavano agli occhi della Francia.

L' Italia ha d' uopo di prudenza, certo, e di moderazione; essa lo sa, conscia qual è, nel primo stadio del risorgimento, de' suoi bisogni come delle sue forze; ma ha il diritto di esigere che coloro, i quali vanno ognora labbreggiando la parola libertà, sappiano estimare almeno presso gli altri popoli il sincero amore delle istituzioni liberali. I compromessi morali fra due nazioni, qualunque ne siano gli obblighi di gratitudine, non possono allargarsi all' infinito senza che la personalità di una di esse ne vada distrutta. Nè alla tutela politica che si volesse fondare su le *affinità naturali,* dato che fosse possibile verso un popolo che abbia la piena coscienza di sè, il che neghiamo ricisamente, potrebbe darsi un senso che sarebbe la negazione del

principio stesso e del diritto per cui le nazioni sono chiamate ad emanciparsi.

Abbiamo voluto riferire ampiamente le fasi principali del periodo vizioso percorso dalla *Revue* rispetto alla questione italiana, perchè i principii non hanno migliore trionfo di quello che ad essi procurano le contradizioni di coloro che li combattono, e perchè ci preme si sappia da qual parte vengono le suggestioni indirizzate a rispingere la politica della Francia su le rotaie del passato, e ad anteporre ad una forte e oramai matura rigenerazione dell' Europa mediante il diritto, e secondo i bisogni delle nazioni, il meschino concetto di una labile preponderanza fondata su la devozione inefficace degli uni, e su la divisione e fiacchezza degli altri.

Dal complesso degli intenti rivelati dal cronografo politico della *Revue*, è chiaro che il suo concetto recondito riesce diritto all' alleanza austro-francese del signor Larochejacquelein. Ora l' Austria ha, più di ogni altra potenza, bisogno di raccogliersi in sè stessa e studiare i problemi della sua missione naturale nel futuro; unico scampo per lei. Le grandi epoche di conversione nella storia non si manifestano nei fatti senza esercitare un alto influsso su le opinioni individuali, da cui indarno soffrono ritardo od intoppo; e in genere è da confessare, che il signor Forcade nella cronaca del 15 agosto, dalle sue preoccupazioni antigermaniche in fuori, appare più moderato, più equo verso l'Italia e persino meno indiscreto verso la Prussia.

Del resto la guerra al principio delle nazionalità pare in voga più che mai per i collaboratori della *Revue des deux Mondes* negli ultimi mesi. Il 1° agosto essa recava un articolo su tale argomento, dovuto alla penna del signor Cochut, ove insieme con alcune concessioni rilevanti fatte alla evidenza dei nuovi fatti, è agevole scorgere l'intento di una ironia che non perdona a veruna sommità, e che si industria a tutto potere di porre in discredito il principio stesso. Il sig. Cochut è inesorabile persino col vocabolo, ch'egli dice assai giovine, da che in Francia occorrerebbe la prima volta verso il 1823 nelle opere della Stael, e nel senso indeterminato della citazione seguente fatta dal Boiste: « *Les Français n'ont pas de nationalité* (*Bonaparte*). » La novità di un' idea o di un principio non prova nulla contro la sua verità o giustizia; e se il fondamento delle cose e delle idee dovesse dipendere dai vocaboli registrati dalle Accademie, le menti e anco le lingue umane sarebbero confuse non poco più di quello che sono. Non tutte le epoche furono propizie alle discussioni libere del diritto umano e del nazionale, ma la conoscenza

e anco le teorie non ne sono per ciò meno antiche. In Italia la voce *nazionalità* in senso proprio non è posteriore in ogni caso al 1673, come appare dalle opere del De Luca citato dal vocabolario di Napoli. La cosa poi è antica quanto l'età di Saturno in questa *terra Una* per eccellenza, — *das Eine Land* di Goethe.

Le vecchie preponderanze, col loro equilibrio fattizio, sono rovesciate da per tutto, su i continenti come su i mari. Un nuovo ordine di cose dà nuovo indirizzo alla storia del mondo, in un'epoca in cui i due emisferi si scambiano la parola umana come due fratelli che conversano dalle finestre opposte d'una medesima via. Il principio dell'unità nazionale giganteggia in America su le ruine della teoria stessa di Tocqueville, nè il mondo sa ancora quale sia la più forte delle due marine corazzate complessive che guardano le spiagge opposte dell'Atlantico. La nuova civiltà americana offre all'Europa un ben più nobile intento d'emulazione che le insensate rivalità del vecchio mondo. L'orizzonte s'allarga, e potrebbero smarrirsi su la loro via le genti che non sapessero discernere le costellazioni sorgenti che le devono guidare. La civiltà di Berlino vale quella di Parigi, ed entrambe non sono soverchie sul continente. Il conflitto non giova ad alcuna di esse, e può essere fatale al progresso comune: la conciliazione sola può farne maturare le conseguenze che ne attendono la libertà e la prosperità dei popoli: nobile missione, di cui la più opportuna non potrebbe offerirsi all'interposizione morale dell'Italia.

*

30 Agosto 1866.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Fascicolo Quinto. — 31 maggio.

I principati danubiani nel passato e nel presente. — C. R. S. ..... Pag. 5
Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — Francesco Ferrara. 21
Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo. — Michele Amari. 44
Giuseppe Puccioni ed il diritto penale. — Francesco Carrara. 64
Delle ipotesi e delle teorie negli studii fisici. — Gio. Codazza. 83
Scienza del linguaggio. *Della classificazione delle lingue.* — Ruggiero Bonghi. 104
Venezia nel 1797. (*Frammento di Romanzo.*) 139
Finanza. (*Rassegna del mese di maggio.*) — Francesco Ferrara. 167
Angelo Brofferio. (*Commemorazione.*) — Francesco Dall' Ongaro. 188
Rassegna Politica 194

Fascicolo Sesto. — 30 giugno.

Le schiave orientali in Italia. — Salvatore Bongi. 215
Della scultura e della pittura italiana dal principio del secolo fino a oggi. — D. C. 247
Gli Hohenzollern e Federigo il Grande. I. *Le Origini.* — Gaetano Polari. 264
Della legge belgica concernente la mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità. — Giovanni Arrivabene. 282
La musica e il sentimento nazionale. — F. D'Arcais. 297
L'Austria. *Il problema e la storia.* Parte Prima. — Ruggiero Bonghi. 309
Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — Francesco Ferrara. 343
Una novella Indiana 380
Rassegna bibliografica. — I. Del Lungo. 388
Rassegna Politica 393

Fascicolo Settimo. — 31 luglio.

I confini tra l'Italia e la Germania. *Appunti diplomatici.* — Giuseppe Canestrini. 409
Gli Hohenzollern e Federigo il Grande. II. *Il Brandeburgo.* — Gaetano Polari. . 435
Il Governo e l'Arte in proposito di alcune pitture murali a fresco di recente scoperte. — *Parte Prima.* — B-i. 458
Le scienze naturali e le loro più recenti questioni. — Adolfo Targioni-Tozzetti. 468
Studi Amministrativi. Ordinamento e responsabilità dell'Amministrazione Centrale. — Agostino Magliani. 494
L'Austria. *Il problema e la storia.* Parte Seconda. — Ruggiero Bonghi. 514
La morale e l'arte nella Letteratura Cinese. — Antelmo Severini. 549
Alghe della Laguna. — *Rime vernacole.* — Francesco Dall' Ongaro. 572
Rassegna Politica 587

Fascicolo Ottavo. — 31 agosto.

Luigi Carlo Farini. — Achille Mauri..... Pag. 607
Una vittima della Storia. — Lucrezia Borgia. — Giuseppe Campori..... 628
La duchessa Matilde De Luna. (Narrazione contemporanea). — G. T. Cimino.... 639
Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — Pietro Torrigiani... 673
Sui metodi moderni d'osservazione e di misura dei fenomeni naturali. — Carlo Matteucci..... 702
Finanza. (*Rassegna dei mesi di luglio e agosto*). — Francesco Ferrara..... 732
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais..... 762
Rassegna Politica..... 773
Appendice. — La questione italiana e il sig. Forcade..... 782

AP
37
N8
v.2

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY